NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMOSECONDO
(Della Raccolta — Volume LII)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1880.

055
gN928
v. 52

JUL 1 6 1921
162436
Spec

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

IL VERISMO
NELLA POESIA DI GIACOMO LEOPARDI.

I.

Si disputa, da un po' in qua, del verismo con tanto calore, come se si trattasse di materia del tutto nuova. Nuova è bensì la parola, ma la cosa è antica quanto ogni arte bella e le letterature in ispecie; chè da Omero in qua (per non risalire anche più addietro) vi sono stati sempre scrittori, che han tolto i soggetti e le ispirazioni dalla natura, sia esterna o interna, sia fisica o morale, e scrittori pedissequi, accademici, o comunque vogliamo dirli. Ma non per questo il ragionare che oggi si fa del verismo può dirsi inutile; la critica se ne avvantaggia e progredisce, i concetti su l'arte si definiscono meglio e s'illustrano; in fine, ciò che soprattutto rileva, probabilmente ne guadagnerà l'arte stessa. Non so se gli altri, ma io mi sento sempre tirato ad applicare e riscontrar le dottrine, che si vengono ventilando, nelle opere de'grandi scrittori; e fra i nostri mi ha fermato singolarmente come poeta verista Giacomo Leopardi. Ma in che consiste il suo verismo? Qui sta il punto; perchè, difatti, la questione dipende in gran parte dal diverso modo d'intender la cosa. Vediamo come la intendeva e praticava il poeta recanatese.

II.

E prima di tutto, il verismo nello spirito umano e nelle opere d'arte esclude forse l'idealità? Considerare delle cose complesse un lato soltanto e voler disgiunto ciò che congiunge na-

tura è proprio di menti anguste e, quanto all'oggetto di cui qui parliamo, si potrebbe anche dire non appieno consapevoli di sè medesime; poichè non v'è, credo, persona che non esperimenti il potere dell'idealità, e non lo subisca ed eserciti, come non v'è persona che non senta il reale. E perchè dunque si dovrebbe interdire la rappresentazione dell' idealità agli scrittori e agli artisti, mentre si vuole appunto che faccian ritratto dalla natura? « Essendo carestia di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente; » scriveva Raffaello a Baldassar Castiglione quando negli affreschi della Farnesina veniva pennelleggiando la *Galatea;* e il Leopardi a Carlo Pepoli nell'epistola, che è il XIX de'suoi *Canti:*

« . . . . . Te punge e move
Studio de'carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. »

Chiamate cento fotografi (dico, se mi è lecita l' espressione, i fotografi della penna) a ritrarre il colle, sul quale il Leopardi, sedendo e guardando attorno, concepì e dettò il celebre idillio, che ha per titolo l'*Infinito;* nessuno vi darà neppur l'ombra di quella creazione poetica, dove il profondo sentimento del reale e dell'ideale maravigliosamente cospirano insieme. Della qual felicissima temperanza ci porge in un esempio la genesi e la vicenda il poeta stesso per entro al canto che s' intitola *Aspasia*, là dove con bellissimi versi tratteggia quell' ideale, di cui non v'è forse persona che non faccia in sè esperienza, l'ideale cioè che l' innamorato suol formarsi della donna sua, e che effettualmente adora in luogo di questa:

« Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
C'alto mistero d'ignorati Elisi
Pajon sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella

Pari alla donna, che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. »

III.

Secondo l'ingegno, l'educazione, i tempi e i luoghi, entro la mente dell'artista il reale e l'ideale si congiungono ed operano in maniere e proporzioni le più svariate e diverse. Nel Leopardi il sentimento della realtà prevale sempre alla fantasia, e, porgendo ad essa stimolo e alimento perenne, la tiene anche in freno; ond'è che la sua poesia riesce più toccante che splendida. Come poi il reale è oggettivo o soggetivo, così il sentimento muove da questo o da quello principalmente. Il sentimento della realtà soggettiva nel poeta recanatese domina l'altro. Quindi l' eccellenza sua nella lirica; quindi a lui ottimamente si conviene ciò che Dante diceva di sè, poeta verista d' amore, a Bonagiunta da Lucca:

« ..... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. »

Questa interna spirazione d'affetti, che non erano sempre e solo affetti d'amore, fu nell'uno e nell'altro veramente maravigliosa, come pure l'adegnata corrispondenza dell'espressione, nel che sta tanta parte della bontà dello stile. Fra i canti leopardiani appena due se ne possono additare, in cui la natura esterna sia tratteggiata largamente; gl'idillî intitolati l' uno *La quiete dopo la tempesta* e l'altro *Il sabato del villaggio;* ma in questi ancora il rispettivo sentimento della natura intima sopravviene da ultimo e si accampa sovrano. Nei più svariati oggetti, animati o inanimati, il poeta dipinge sempre sè stesso; egli si ritrova in Saffo, in Bruto minore, in Consalvo, nel pastore errante dell' Asia, nel passero solitario. Queste diverse forme e apparenze non sono che varî atteggiamenti ch'egli assume, serbando sempre la sua natura intima; al contrario di Vincenzo Monti, che mobile d'animo come ricco d'imaginazione si va trasmutando col mondo esteriore,

e più che sè stesso ritrae la vicenda delle cose che lo circondano e degli avvenimenti, fra il vortice de' quali stupefatto si avvolge. Nell'uno prevale la fantasia, nell'altro il sentimento.

IV.

Questo carattere della realtà, se in tutte le altre poesie, il Leopardi lo ha impresso vivissimamente in quelle d'amore. E per ciò specialmente egli è riuscito originale anche in una materia, che aveva da più secoli nauseato; e per ciò anche su Dante e il Petrarca ha qualche vantaggio. Laura e Beatrice furono le sole donne da essi celebrate nelle poesie, ma non le sole da essi amate. Il poeta moderno, più schietto e intero, ognuno dei noti amori che successivamente gli accesero l'animo fece soggetto a canti immortali. Non pur la donna del primo amore, ma e Silvia e Nerina ed Elvira e Aspasia furono tutte donne reali. Egli le amò realmente, e i versi, ove celebrò questi amori, son pieni di particolarità, rispondenti a ciò che dal Machiavelli chiamavasi *verità effettuale*, delle quali particolarità io non ho potuto dare che pochi e imperfetti cenni nel breve compendio di una mia scrittura pubblicato dal *Fanfulla della domenica* 4 aprile 1880. Ma il canto, che s'intitola *Alla sua Donna*, non è di pura idealità? Quale amore reale si celebra in esso? « La donna, cioè l'innamorata, dell'autore è una di quelle imagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli; e poi qualche rara volta nel sonno o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova. » Così, sul proposito del soggetto di questo canto, scriveva il Leopardi stesso, alle cui parole io ardirei soggiungere una spiegazione anche più determinativa, affermando ch'egli per la donna, parafrasata in tal forma intende la *Felicità*, che dagli uomini è sempre desiderata e mai non si ottiene, onde il poeta così chiude il suo canto:

« Se dell'eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerevoli t' accoglie,

E più vaga del sol prossima stella
T' irraggia e più benigno etere spiri;
Di qua, dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi. »

Or l' amore per tal donna ideale non ha fondamento anch' esso nella vita intima della coscienza? Leggendo questo canto, noi ci sentiamo commossi per ciò principalmente, che il vago desiderio d'una felicità, idoleggiata qui in una tal donna, tutti, come il poeta, lo abbiamo innato nel cuore. Proviamoci a confrontare il canto del Leopardi con qualcuno dei tanti, in cui la fantasia effettivamente domina sola senza lo spiro vitale del sentimento; per esempio con l'ode di Alessandro Guidi alla *Fortuna*. Il canto leopardiano ci riempie di una soave commozione, che dopo lettolo continua a serpeggiare tacitamente nel cuore, l' ode del poeta pavese con quella fantasmagoria altisonante ci lascia freddi e storditi, come uno scoppiettare di mortaletti, cui accompagna bagliore e fumo.

V.

L' idealità disgiunta dal sentimento della natura è cosa rimorta; ove poi si rigiri nel convenzionale riesce, anche stucchevole e nauseante. Da questo eccesso siamo oggidì trascorsi ad un altro; a voler cioè nelle opere estetiche rappresentare tutta e sola la natura qualunque essa sia, e specialmente la natura materiale e sensuale. Di questi due eccessi, in riguardo all'effetto che l'arte può produrre, il secondo è assai più pernicioso del primo; poichè i lavori puramente fantastici e accademici presto son lasciati in disparte e cadono nell'obblio; laddove gli altri hanno sempre in sè una certa attraenza, essendo nella rappresentazione della natura reale, massime ove sia fatta secondo le leggi dell'arte, diffuso come un rivolo di quella vita, che è sempre nella natura stessa. Dai veristi siffatti si suol replicare che l' artista non ha per ufficio di predicar la morale. Ciò veramente non è quello che chiedesi all' arte affinchè non manchi ad essa un intento civile; ma se l'artista non deve predicar la morale, nell'ufficio suo è prosciolto forse dalla legge morale, che l'obbliga come uomo? è prosciolto dal debito che ha come uomo e come cittadino di conferire al perfezionamento de' suoi simili, della patria e della società?

Anche l'opera estetica, benchè abbia intrinsecamente norme tutte a sè proprie, in quanto è un atto umano soggiace alla sanzione della legge suddetta; e il violatore di essa è tanto più da riprovare, quanto più estesi e durevoli sono gli effetti dell'atto suo. Non è qui il luogo di esaminare il valore delle opere di Giacomo Leopardi rispettivamente alla letteratura civile; basti notare ch'egli dalla realtà oggettiva e soggettiva non raccolse mai quelle volgarità e turpitudini, di cui alcuni oggidì, senza potere perciò aspirare nemmeno al vanto della novità, si piacciono tanto. Negli stessi canti d'amore chi, dopo Dante e il Petrarca, più dignitoso e puro di lui? Cadutagli anche quell'ultima illusione, rejetto dalle donne, egli delle donne e dell'amore cantò sempre in maniera, che nelle sue poesie erotiche niuna pudica giovinetta troverà un'imagine, una parola da doverne arrossire. Nè senza una profonda commozione possiamo ripensare com'esso, allorchè nel delizioso clima di Napoli cercava indarno ristoro ai malori immedicabili ond'era afflitto, appressandosi alla sera della sua breve giornata, nutrisse pur sempre nel cuore per la virtù un secreto affetto, che effondeva nella patetica apostrofe, con cui si chiude il quinto canto dei *Paralipomeni:*

« Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio. »

Negli scritti di Giacomo Leopardi la stessa disperazione, sublime in lui, quanto in certi suoi imitatori affettata e ridicola, riesce a chi legge ispiratrice di un sentimento austero e sdegnoso di ogni bassezza. Discorrendo io un giorno col suo fratello Carlo Leopardi, venni a manifestargli un mio proponimento di pubblicare una scelta, che sin d'allora avevo preparata, delle sue lettere per uso della gioventù studiosa. L'onorando uomo, credendo che io volessi ridurre l'epistolario a quel modo per una cautela, senza aspettare che gliene avessi manifestate le cagioni vere, concitato mi disse: « Dunque le opere di mio fratello non sono tutte morali? »

VI.

Il sentimento vivissimo della realtà oggettiva e soggettiva rende il Leopardi sempre nuovo e, rispettivamente all'animo suo, sempre vero. Che se il secondo è più forte e domina l'altro,

questo adempie con esso quasi sempre l'ufficio di primo eccitatore, e tenendolo fisso in un punto, serve a renderlo più determinato e più efficace. Pochi han saputo trarre, come il Leopardi, dalla natura esteriore, sia fisica o morale, sia animata o inanimata, ispirazioni così schiette e sincere senza che fossero un riflesso delle ispirazioni di altri. E che sono se non ispirazioni della natura sensibile negli oggetti e negli atti suoi più comuni il canto *Alla luna*, *L'infinito*, *Il passero solitario*, *La vita solitaria*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio* e finalmente *La ginestra?* I canti erotici hanno per soggetto, come già s'è accennato, donne amate realmente. I canti all'Italia, sopra il monumento di Dante, ad Angelo Mai per la scoperta dei libri di Cicerone su la repubblica, per le nozze della sorella Paolina, a un vincitore nel pallone, furono a lui o del tutto o principalmente ispirati dalla contemplazione dello stato politico della patria; dalla contemplazione dello stato della società, del genere umano e di sè stesso i canti, dove esponeva le concezioni e dottrine, che s'aveva formate meditando su la natura fisica e morale e su tutto ciò che si spazia nel gran mare dell'essere; infine i *Paralipomeni*, dove il poeta, secondo il modo di vedere suo proprio, ci rappresenta tanta parte del vivere e del pensare moderno. E ci ha pure alcune poesie, nelle quali egli, raccolto tutto in sè stesso alla contemplazione interna della coscienza, trae da questa il soggetto; come è, per esempio, il canto sublime anche per un non so che di terribile e d'indefinito che spira, intitolato *Il pensiero dominante*, che in sostanza non è altro che il *pensiero dell' amore*. In questo e in alcuni altri pochi il suo sentimento, accampato solitario nel profondo dell'animo, di rado e debolmente si effonde negli oggetti esteriori e nell' universo. Il sentimento del Leopardi fa dunque in certo qual modo come l'acqua in quel vaso descritto da Dante:

« Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro. »

VII.

E questo sentimento della natura è nel Leopardi sì poderoso, ch'egli, anche quando trae i soggetti e le imagini dall'erudizione e dalle più remote leggende, li avviva sempre con esso e ringiovanisce; come si vede, per esempio, nel canto *Alla primavera* o *Delle favole antiche* e nell'*Inno ai Patriarchi* o *Dei principii*

del genere umano. Egli, insomma, non si distacca mai dalla natura, in mezzo alla quale vive e respira, e di cui sente il misterioso afflato:

« Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie? »

Quindi è che i luoghi, dove tenne soggiorno più lungo, han dato al suo poetare più frequente occasione e più larga materia, e sono più vivamente rappresentati nelle opere sue; e questi luoghi furono Recanati e Napoli.

Al soggiorno suo in Napoli chi può pensare senza recarsi subito alla mente Virgilio? Chè anch'egli dimorò colà lungamente, e in que' luoghi deliziosi scriveva i suoi poemi immortali:

« .... *Virgilium.... me dulcis alebat*
Parthenope studiis florentem ignobilis otii. »

Ma quanto diversa l'ispirazione dell'uno e dell'altro! Il poeta antico celebrò la potenza romana, che allora toccava il più alto grado, celebrò la grandezza d'Italia nell'agricoltura come nelle armi e nella sapienza:

« *Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;* »

e in onore d'Italia dominatrice della terra dettò per quelle piagge ridenti l'inno immortale, dove co'versi

« *Hic ver assiduum atque alienis mensibus aestas,*
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos, »

par che dipinga segnatamente la felicità del clima e del suolo della Campania suo prediletto soggiorno. Il poeta moderno, languendo già sotto il peso e i tormenti d'incurabil malore, in que'luoghi stessi cantò la ruina della patria, allora serva e divisa, coi *Paralipomeni*, e il suo disperato dolore con gli ultimi due canti lirici, che gli dettò lo spettacolo del tramonto della luna e lo spettacolo delle malinconiche ginestre, allorchè nel 1836, sorretto dalle cure affettuose di Antonio e Paolina Ranieri, si ricreava a quell'aria balsamica in un' amena villetta alle falde del Vesuvio presso Torre dell'Annunziata e Torre del Greco. Nel *Tramonto della luna*, dove secondo il solito la realtà esteriore non è che un tenue velo alla realtà intima di quell' anima sconsolata, troviamo una viva pittura del clima napoletano al tempo di primavera; *il zeffiro, le*

collinette, le ville, l'infinito seno del mar tirreno dove in notte solinga scende lo luna. Non ci par di vedere il poeta in una di quelle notti solinghe affacciato alla finestra della sua villetta? Spettacolo per verità comunissimo; ma chi fin allora avea saputo trarne argomento a sì gentile poesia? E quelle ginestre su la schiena del Vesuvio, è stato primo lui a scoprirle? Eppure mai canto di poeta non le avea celebrate. Fu l'invitto sentimento della natura che gli dettava quelle parole impresse del più sfolgorante verismo:

» Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor, nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. »

E non è men pretto verismo il ricordo che gli suscita delle ginestre della campagna romana:

« . . . . . Anco ti vidi
Dei tuoi steli abbellir l'erme contrade,
Che cingon la cittade,
La qual fu donna de'mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero. »

Ne' *Paralipomeni*, se egli ha da rappresentar l'imagine di una strada aperta per entro un monte, ci dipingerà uno dopo l'altro due trafori a lui noti, quello del Furlo tra Cagli e Fossombrone nelle Marche e quello di Posilipo presso Napoli, ove sul declivio del monte a sinistra dell'entrata

« . . . . . la tomba
Pon di Virgilio un'amorosa fede; »

e ove, non lungi da questa, varcato il traforo medesimo, troviamo ora nel paesello di Fuorigrotta davanti alla chiesuola di San Vitale l'umile sepoltura del cantore stesso della ginestra. Quanti, traversando nel pomeriggio su le ali del vapore quel tratto di via ferrata, che va da Foligno a Spoleto, non abbiam veduto torreggiare sopra e attorno a un monte la piccola città di Trevi, ed ammirato il magico effetto che in essa produce co'suoi raggi

il sole volgente all'occaso? Ebbene questo grato spettacolo, che il Leopardi potè tante volte contemplare, e, viaggiandosi allora in carrozza, anche più ad agio che noi, è descritto in due ottave del poema suddetto stupendamente, con quella chiusa pittoresca:

» Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno. »

VIII.

Nella primavera del 1817 Giacomo Leopardi, disputando egli giovinetto non ancora diciottenne con Pietro Giordani, che lo aveva consigliato a premettere l'esercizio del comporre in prosa a quello della poesia, in data del 30 aprile fra le altre cose gli scriveva da Recanati: « Quando io vedo la natura in questi luoghi, che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora. » E il 6 marzo 1820 scriveva al Giordani stesso: « Sto sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina, che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbajavano di lontano, mi si svegliarono alcune imagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. » Questo sentimento della natura non era affettato, ma vivo e profondo, e fino agli ultimi giorni della vita gli durò perenne. Ma, poichè, la sua dimora più lunga e dell'età giovanile segnatamente, che è la più poetica, fu nelle Marche e in Recanati, quindi è ch'egli ci apparisce rappresentatore più maraviglioso della realtà e degli svariati fenomeni suoi nella bella regione picena e nella città natale; quindi è che ad intendere appieno certi particolari e sfumature delle sue poesie è necessaria la conoscenza di questi luoghi.

IX.

La poesia intitolata *Il primo amore*, che insieme a' frammenti, segnati coi numeri XXXVIII e XXXIX, fra quelle approvate dall'autore, per ordine di tempo è la prima, porta anch'essa molte tracce del verismo, se è lecito dir così, locale. Lasciamo la realtà dell'amore suddetto per Geltrude Cassi, e del tempo in che seguì effettualmente, che è irrepugnabile; ma quel particolare dei cavalli, che attaccati alla carrozza, nella mattina della partenza della bellissima Pesarese da Recanati, scalpitavano nell'atrio del palazzo Leopardi, è anch'esso una pretta realtà. E difatti, avendone io mosso dubbio al conte Carlo, fratello del poeta, allorchè lo interrogavo su questo amore, egli francamente mi rispose: Quel particolare è verissimo; la carrozza, con la quale era venuta qua e ne ripartì Geldrude Cassi, apparteneva alla casa Lazzari, dove essa era maritata, e similmente i due cavalli. E questi non erano mica come i cavalli de' vetturini, che per lo più son carogne, ma pieni di fuoco e sbuffanti, onde niuna maraviglia se appena tirati fuori dalle stalle e attaccati alla carrozza

« Battean la zampa sotto il patrio ostello. »

Quello scalpitare poi si sentiva benissimo dalle camere dove Giacomo e io dormivamo.

L'amore per Silvia (Teresa Fattorini) cominciò nella primavera (*era il maggio odoroso*) e finì nell'autunno con la morte della giovinetta, seguita il 30 settembre del 1818:

« Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta
Perivi, o tenerella.

Nell'edizione fiorentina dei *Canti* fatta il 1831, dove comparisce questo per la prima volta, in luogo di *combattuta*, che è delle edizioni susseguenti, si legge *consumata:*

« Da chiuso morbo *consumata* e vinta
Perivi, o tenerella.

La correzione posteriore nel rispetto dell' arte è giustissima, perchè il *vinta* dopo *consumata* tornava inutile affatto; nel rispetto però del vero storico, la prima lezione, servendo a darci un'idea più precisa del genere della malattia, che dovette essere

una tisi, a cui soggiacque la misera giovinetta, risponde meglio alla realtà. Alla realtà poi è tutta conforme nel canto stesso la scena bellissima, in cui ci apparisce dall'una parte nella casa di fronte al palazzo Leopardi la giovinetta percorrente con la mano veloce la faticosa tela, mentre al suo canto risuonano le quiete stanze e le vie dintorno, e dall'altra il poeta, che, lasciando talora gli studî leggiadri e le sudate carte, tende verso lei gli occhi e gli orecchi dai veroni del paterno ostello; e intanto mira

« . . . . . il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi e quindi il monte. »

Chi è stato in Recanati sa benissimo che in quest' ultimo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso de' Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodì; e difatti quell' orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini, fra i quali grandeggia il monte, che i Marchigiani chiamano Sanvicino. Del resto la memoria della tessitora recanatese durò sempre in lui così viva, che mentre dimorava gli ultimi giorni della vita nella mentovata villetta a piè del Vesuvio, recandosi spesso a diporto verso le falde superiori del monte (come racconta ne' *Sette anni di sodalizio* Antonio Ranieri), « al bordone di un telaio si compiaceva di udire il canto di una giovinetta fidanzata ad un figliuolo del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia. »

Quando nelle *Ricordanze* celebra l'estinta Nerina (Maria Belardinelli), non ci descrive perfino la finestra dov'essa era solita di parlare a lui?

« . . . . . Quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. »

E quella finestra si vedeva un po' obbliquamente, dalla finestra stessa della camera da letto di Giacomo. Il canto delle *Ricordanze*, che si chiude con la patetica apostrofe alla Nerina, egli lo scrisse nell'ultima dimora sua in Recanati, tra il novembre del 1828 e il marzo del 1830. Nerina era morta poco innanzi a quest' ultima sua tornata nella città natale, onde il poeta esclama veracemente:

« . . . . . Dove sei gita,
Chè qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? »

Poco più sotto rammenta il suo recarsi *a feste e a radunanze.* V'è forse chi crede questa una mera invenzione fantastica del poeta? È invece la pura verità. A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera in musica, il quale poi per la morte del papa Leone XII fu chiuso alquanti giorni prima che terminasse la stagione. Quel direttore di orchestra, che io giovanetto conobbi già vecchio a Montecosaro, mi raccontava che Giacomo v'interveniva sempre, vestito semplicissimamente, con un soprabito di pelone sotto un mantello a baveretti; che più volte esso direttore era entrato con lui in discorso su quella musica (si rappresentava il *Barbiere di Siviglia*), e ammirando lo aveva sentito notare nella medesima le bellezze più fine, che all'orecchio delle persone imperite dell'arte non sogliono rivelarsi. Non è dunque che un ricordo di tale frequenza ai pubblici divertimenti d'allora ciò ch'egli scrive, parlando sempre a Nerina:

« . . . . . Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: O Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi. »

X.

In questo canto delle *Ricordanze* non solamente sul fine, ma per tutto e sin dal principio trionfa splendidamente il verismo. Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo; ed ecco in su la sera le *vaghe stelle dell'Orsa*

« Sul paterno giardino scintillanti. »

L'orizzonte di Recanati è anche qui dipinto *nella vista di quel lontano mare, di quei monti azzurri, che si scoprono di qua,* cioè dalla parte di mezzogiorno e di ponente. Non sono realtà *i viali odorati, il suon dell' ora, che reca il vento dalla torre del borgo; e sotto il patrio tetto le voci alterne e le tranquille opre de'servi?* Reale similmente è la *loggia vòlta agli estremi raggi del dì.* E qui è da sapere che due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro; giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*), il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poichè in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc'oggi), par credibile che ad esso si alluda nel medesimo canto con le parole

i cipressi là nella selva. Il detto giardino a ponente trovasi a un livello inferiore alla strada, per uscir su la quale v'è una porta (dirimpetto alla casa, ora demolita, della Nerina), a cui dal medesimo si ascende per un'ampia gradinata. A capo di essa nell'estremità occidentale esterna del giardino v'è un pianerottolo elegante a forma di loggia, che sta proprio di faccia alle finestre della camera da letto di Giacomo: e questa si crede esser la loggia, ch'egli quivi ricorda. *Le dipinte mura* nella casa Leopardi e nelle logge dei giardini si vedono anc'oggi; quei *figurati armenti* sono in un quadro, che stava già nella sua camera da letto, e ora, se non erro, si conserva nella galleria della famiglia; similmente è rappresentato, se ben mi ricordo, in un quadro *il sol che nasce su romita campagna;* in fine *le ampie finestre,* dove rimbombavano i sollazzi e le festose voci di lui fanciullo, sono appunto quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi. La realtà accertata di questi particolari ci agevola anche il riconoscimento di altri; per esempio, della *fontana,* su la quale il poeta stette lungamente seduto

« Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor *suo* »

Quella fontana par che non debba essere altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante.

XI.

Diasi anche uno sguardo al canto *Il passero solitario,* nel quale, come più sopra abbiamo detto, Giacomo Leopardi figura sè stesso. Credete che il passero solitario sia imaginato a caso o a capriccio? ovvero ch'esso, perchè *canta alla campagna,* stia in campagna davvero? Quel passero solitario stava su la torre, o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella di piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo*), è però la più antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente; domina la Marca occidentale e, più da vicino, la valle sottoposta, maggiormente poi la dominava a' tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi a causa dei fulmini che attirava è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a

Recanati vive anc'oggi chi si ricorda d'avervelo veduto a' tempi di Giacomo. Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello (la più vicina al palazzo Leopardi) Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. La festa descritta nel canto è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata:

« Primavera dintorno
Brilla nell'aria e per li campi esulta. »

Il momento, còlto dal poeta, è l'ora vespertina, quando tutta la gente vestita a festa esce a passeggiare, mentre egli, come il passero solitario, non curante degli altri uccelletti che vanno aliando attorno, recatosi fuor della città dalla parte di ponente sul Monte Tabor, di là si ferma a contemplare il sole che *tra monti lontani* (ecco di nuovo gli Appennini e il Sanvicino)

« Dopo il giorno sereno
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno; »

e di là guardando il passero solitario, nel quale gli par di vedere l'imagine sua, così dirizza a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura:

« D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno,
Ed erra l'armonia per questa valle. »

Occorrerà ch'io avverta come anche i punti che ho notati in questi due canti delle *Ricordanze* e del *Passero solitario*, attenendosi tutti alla realtà esteriore, non sono che una piccola parte, e la più superficiale, del verismo che avviva i canti suddetti? E il medesimo si vuol dire rispetto all'*ermo colle*, dove il poeta s'ispirò a scrivere *L'Infinito*; il qual colle è appunto il Monte

Tabor, nominato qui sopra, che presentemente è ridotto a passeggio pubblico, ma a' tempi del poeta, che volentieri vi si recava a diporto fuor della vista della gente, era veramente romito.

XII.

Nella canzone per le nozze della sorella Paolina, scritta l'estate del 1821, quando pareva che la giovane dovesse sposare un vedovo per nome Andrea Peroli di Sant'Angelo in Vado, è designato sul bel principio un luogo celebre delle Marche:

« Poichè del patrio nido
I silenzi lasciando e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
C'abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin, l'obbrobriosa etate,
Che il duro cielo a noi prescrisse, impara,
Sorella mia. »

Si è detto e ripetuto che il poeta con le parole

« . . . . L'antico error, celeste dono,
C'abbella agli occhi suoi quest' ermo lido »

non volle intendere altro che la religione. Ma è mai credibile ch' egli affermasse che sua sorella, partendo da casa per andare sposa, lasciava la religione? Ben però essa, dovendosi recare tra gli Appennini nel Montefeltro, dove è Sant'Angelo in Vado, lasciava effettivamente que'luoghi, fra i quali per una pia giovane come la Paolina il santuario della Madonna di Loreto doveva essere della maggiore importanza. E difatti esso abbella, e in singolar modo agli occhi de' credenti che vi concorrono da ogni parte, l' erma spiaggia dell'Adriatico sottoposta a Recanati, donde si vedono levarsi al cielo le torri della gran basilica loretana. Che se a conferma di questa spiegazione si volesse anche il suggello dell'autorità, ci sembra che possa valer sopra tutte quella del poeta stesso. Il conte Lavinio Spada di Macerata, morto, non ha molto, a Firenze, gentiluomo compitissimo, letterato e scrittore di eleganti versi, per la più parte tuttora inediti, ebbe spesso occasione di conversare con Giacomo Leopardi, suo coetaneo e quasi concittadino. Studiosissimo ed imitatore delle sue poesie, gli

domandò un giorno che cosa avesse inteso con *quell'antico error, celeste dono*, posto nella canzone per le nozze della sorella. Il Leopardi rispose: « La casa della Madonna di Loreto. » La verità del fatto può confermarla anc'oggi il prof. Giuseppe Berti di Camerino, a cui il conte Lavinio Spada raccontò la cosa più volte.

Questo ricordo della Santa Casa di Loreto mi dà opportunità di notare che l' *antichità* attribuitale nei versi qui sopra riferiti si conforma all'opinione, che circa il tempo della traslazione di essa in quei luoghi aveva Monaldo padre del poeta, contrariamente alla pia credenza o tradizione generalmente accettata; a sostegno della quale sua opinione lo stesso Monaldo pubblicò più tardi, dopo la morte di Giacomo, nel 1841 a Lugano un libro intitolato *Discussioni istoriche e critiche su la Santa Casa di Loreto.*

XIII.

Quella fuga precipitosa dei soldati papalini dopo il primo urto dei Francesi nel gennajo del 1797 da Faenza ad Ancona diede già materia di piacevoli racconti al popolo marchigiano, e se ne conserva anc' oggi memoria. Più volte io fanciullo aveva inteso narrar da mio padre, come tanti altri fatti di quell' età burrascosa, anche questo con molti particolari sul tedesco general Colli; che costui nel combattimento presso Faenza comandava in carrozza l'esercito papalino; che quando vide che i Francesi non scherzavano, fuggì primo dalla zuffa in carrozza, e invitò i suoi a seguirlo gridando loro: Avanti, avanti; e che questo grido ripeteva di tanto in tanto anche per la strada, rivolgendosi a' soldati, che gli tenevano dietro a piedi, fino a che non giunse insieme con essi in Ancona. Restai poi grandemente maravigliato, allorchè leggendo per la prima volta i *Paralipomeni*, trovai il fatto medesimo descritto dal Leopardi sotto forma di similitudine nella terza ottava con esattezza storica e col guizzo della stessa ironia popolana:

« Come l'oste papal, cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,

Mosso il tallon, dopo infinito affanno
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto,
Cui precedeva in fervide volanti
Rote il Colli gridando: Avanti, avanti. »

XIV.

« Il segreto, per cui le cose di Giacomo piacciono tanto, è la malinconia e l'ironia; » diceva un giorno il suo fratello Carlo a Filippo Mariotti. Ed è vero che la malinconia e l'ironia dánno alle opere del grande scrittore recanatese tanta attraenza; ma che altro sono esse che un atteggiamento dell' animo suo, una forma di quel realismo intimo, ch' egli a preferenza così nelle poesie come nelle prose andava rappresentando? Nelle sue prose pubblicate per la prima volta in un volume a Milano il 1827, ma già scritte prima del 1826 e consegnate a Pietro Giordani, que' due sentimenti fanno mostra di sè parimente quasi fin dal principio. Ma quanto alle poesie approvate dall' autore, mentre la malinconia si manifesta vivissima negl'idillî del 1819, l'ironia non comparisce se non in alcune delle poesie posteriori al 1831. Ciò ha fatto credere a torto che il Leopardi ne' suoi versi accogliesse l'ironia solamente gli ultimi anni della vita, quando avea già bevuto tutto il calice della disperazione. A persuadersi del contrario basta leggere *La Dimenticanza*, poesiola scritta nel 1812, i cinque *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccajo*, che si rapportano al 1817, e anche alcune traduzioni, quella cioè della *Guerra dei topi e delle rane* fatta fin dal 1815 e quella della *Satira di Simonide sopra le donne* fatta nel 1823. Egli dunque avanti di esser poeta del dolore, nel che sta la sua massima eccellenza e gloria, aveva accennato a rappresentare l'ironia e la satira. Verso gli ultimi anni della vita, il suo genio satirico mandò prima un lampo nel canto ad Aspasia, rifulse quindi nell'epistola a Gino Capponi, e da ultimo splendidamente nei *Paralipomeni*. Seguace sempre del verismo, anche in questo genere trasse dalla vivente società, veduta con occhio di pessimista, l'argomento a' suoi versi. E come nell' effusione del dolore aveva mandato un gemito, che ebbe ed avrà sempre un'eco in ogni cuore umano, così nell' ironia, che è dolore riflesso, atteggiò il labbro al sorriso del disperato, e parve che si facesse beffe della libertà,

dei patriotti, del progresso umano, di tutta la civiltà. Uno de' segni, se vuolsi, puerili, di liberalismo sotto i passati governi dispotici d'Italia, era l'uso delle barbe, donde le persecuzioni, ridicole se non fossero state feroci, contro le medesime dei governi suddetti. Noi, che siamo un po' avanti negli anni, ricordiamo che dopo il 1849 il governo pontificio mandò fuori una circolare, con la quale a tutti gl'impiegati dello stato s'ingiungeva di non far più pompa di baffi e di moscone; e Giovanni Duprè nel bel libro de' suoi *Ricordi* narra come verso il medesimo tempo a Napoli dagli sgherri del ministro di polizia Del Carretto si facesse una caccia spietata alle barbe, ed egli stesso, soggiornandovi tra il 1852 e 1853 alcuni mesi, per causa della sua corresse pericolo di essere carcerato. Quell'uso per altro era più antico e già in voga, quando nel 1833 Giacomo Leopardi scriveva la mentovata epistola a Gino Capponi. Ora è certo che con le barbe non si vendicava in libertà l'Italia, e non pochi v'erano che quando avessero potuto averne una come quella di Domenico d'Ancona, già celebrata tanto dal Berni, credevano di posseder tutti i requisiti di patriottismo; ma pure un tal segno avea qualche valore, specialmente per la paura che incuteva a'deboli e ringhiosi despoti di que' tempi. Il Leopardi nella chiusa dell'epistola suddetta volle appunto deridere quella mania. Fors'egli, che non portava in viso neanche un pelo, e perciò, a detto di Antonio Ranieri, non ebbe mai bisogno di rasojo, poteva far di meno a toccare quel punto; la notazione di esso però ci rivela la sua tendenza anche nelle minime cose al verismo.

XV.

Ma solo mercè il sentimento della realtà oggettiva e soggettiva, fisica e morale, riuscì Giacomo Leopardi sì gran poeta? Forse tutti coloro, che per giusto dispregio chiamiamo petrarchisti, arcadici e generalmente accademici, han cantato o l'amore, o la patria, o la natura senza che ne avessero un sentimento vivo e sincero? Ciò è così falso, come non è vero che a formare il poeta basti ciò solo. Anzi a parecchi fra essi non mancò pur l'alto ingegno; ma loro nocque o l'ignoranza dell'arte o il vezzo dell'imitazione, a cui sì di leggieri trascorre chi lo studio de' grandi esemplari fa sua delizia. Dal che però non vuolsi inferire che tale studio non sia necessario a perfezionare gl'ingegni, e tanto meno che sia per sè

stesso nocivo. Non v' ha forse scrittore moderno, che negli studî de' classici siasi tanto profondato, quanto il Leopardi, che vi consumava tutta quella sua, come il Giordani la chiamò, eroica fanciullezza. In sì fatti studî egli si arricchì di erudizione e di sapienza, in essi affinò il sentimento e il gusto del bello; di là uscì balioso a scrivere prose e versi. E quanto fosse curante dell'arte anche nelle minime parti, lo attestano le correzioni, che sempre veniva facendo nelle edizioni posteriori delle opere sue, lo attestano i manoscritti, lo attestava Carlo suo fratello, dal quale abbiamo saputo ch'egli anche la notte, mentre vigilava al bujo sul letto, andava ruminando i periodi e le parole delle cose che aveva scritto il giorno. Pedanterie! rettoricume! tanto volentieri griderebbero qui gli sprezzatori d'ogni arte; ma poichè, trattandosi di Giacomo Leopardi, il dar la baja a lui è dura impresa, si contentano di dissimular ciò ch' egli faceva a fine di toccare da ogni parte la perfezione.

XVI.

Il vero si è che Giacomo Leopardi anche studiando i classici non si dipartì mai dal sentimento della realtà; e poichè qui sopra ho mentovata la cura grandissima, ch'esso poneva anco nelle parole, mi piace ricordare come negli studî della lingua egli si rivolgesse pure all' osservazione dell' uso del popolo. E difatti nella lettera del 30 maggio 1817 scriveva al Giordani che a perfezionarsi nella poesia, e segnatamente nella prosa, stimava necessario « qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze. » Il Giordani, rispondendogli su questo punto, dopo avere ammesso « che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene, » e osservato giustamente che « senza lo studio de' maestri scrittori di lingua non si potrà mai scriver bene, » finisce col dire che in Toscana, leggendosi ivi solo libri stranieri, chiunque sa leggere non parla italiano: « e questo rimane a quei più poveri e rozzi, che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. » Falsa massima, accettata allora generalmente dai letterati di maggior grido, donde nessuno di essi va in tutto esente da un po' di artifizio nell' elocuzione, e, benchè scrittore ricco di tanti

altri pregi, neppure il Giordani. Ma il giovinetto recanatese, replicandogli, con tutta modestia veniva a dire com' egli ben diversamente giudicasse su l'importanza della lingua parlata, e allo studio della lingua italiana nei libri accoppiasse già quello della medesima nell'uso del popolo della sua città natale, che è uno, ma non il solo, dei paesi delle Marche, dove si parla assai bene « Poichè ella non crede che gl'idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza. E quanto all'accento, le dirò del mio Recanati cosa che ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per tropp' odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d' affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri, che si fermano qui, riconoscono questa cosa, e se ne maravigliano. E questa pronunzia, che non tiene punto nè della leziosaggine toscana, nè della superbia romana, è così propria di Recanati, che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma. Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbî pretti toscani sì fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi, che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole, che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori, come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare* ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, e sarà questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati. » Che altro è questa cura della lingua parlata se non un nuovo documento dell' amore del Leopardi al verismo? E tanto più notabile e singolare a que' tempi, in cui fra i più famosi letterati d' Italia si disputava se si dovesse seguir l' uso degli scrittori trecentisti, come voleva il Cesari, o quello ancora de' posteriori e de' moderni, come sostenevano poi il Monti

ed il Perticari, ma all' uso del popolo, additato fin d'allora dal giovinetto marchigiano, non si pensava. Quindi è ch'egli con quegl'incredibili studî su i classici serbando vivo il sentimento della realtà seppe farsi scrittore originalissimo, nè solo nelle prose, ma più sfolgoratamente nelle poesie, dove, mercè la somma eccellenza degli esemplari, l' originalità è più difficile e rara. Dopo Dante il più gran poeta verista della nostra letteratura è Giacomo Leopardi, e, bene inteso, anch' egli secondo l'indole sua; chè questa appunto è una delle condizioni fondamentali per l' estetica rappresentazione del vero.

GIOVANNI MESTICA.

IL DIARIO DEL CARDINALE DUCA D'YORCK

ULTIMO DEGLI STUARDI.

L'usanza di tenere *Diarii*, vale a dire di scrivere giorno per giorno la cronaca della città, non che i fatti speciali dell'ufficio pubblico o privato che il diarista disimpegnava e anche quelli particolari della famiglia cui apparteneva, risale anche per Roma ad epoca molto remota. Dai non molti di tali Diarii che sono pervenuti fino a noi, sia di cerimonieri pontificii e cardinalizii, sia di ministri del governo e delle famiglie principali, sia di privati cittadini, si è ricavato e si ricava un materiale molto apprezzabile per la storia della società romana e della corte di Roma. Sono generalmente conosciuti dagli studiosi i Diarii romani a tutto il secolo decimosettimo; men noti o punto quelli del secolo decimottavo, ai quali ora si aggiunge questo del cardinale duca d'Yorck che per se stesso e per la pubblicazione che se n'è fatta in Inghilterra merita una menzione speciale.

Lasciando da parte gli anonimi, i già pubblicati e quelli dei cerimonieri pontificii, i Diarii che possono servire alla storia della città nel secolo decimottavo da noi conosciuti sono i seguenti:

Diario di Francesco Valesio dal 1700 al 1742, ma con lacuna dal 1712 al 1723.

Diario del fiscale Bargellini dal 1739 al 1777.

Diario dell'abate Gaetano Ursaja dal 1691 al 1723.

Diario dell'abate Placido Ghezzi *di tutte le giustizie eseguite in Roma* dal 1674 al 1739.

Questi quattro sono completi; i primi due si custodiscono nell'archivio segreto Capitolino, mentre dovrebbero invece, come anche tutti gli altri codici della Collezione Valesio comprati da Benedetto XIV *adsequioris aevi monimenta ab interitu vindicanda*,

stare in una pubblica Biblioteca a disposizione degli studiosi; i due dell'Ursaja e del Ghezzi, importantissimi e facilmente pubblicabili, sono presso particolari in esemplari autografi, nè se ne conoscono copie.

In aggiunta a questi ve ne dovrebbero essere per l'ultimo scorcio del secolo altri tre almeno, ma di due non ne restano che pochi frammenti; l'altro non si sa dove si trovi. Dei primi, l'uno è di mons. Onorato Caetani morto ai 26 di giugno 1798 in età di 54 anni; — noi ne abbiamo veduto soltanto alcune pagine staccate, nè sappiamo a che si potrebbe arrivare col riunire tutte quelle che ancora ne restino.[1] L'altro è il Diario del cardinal duca d'Yorck fin ora ignorato e di cui abbiamo oggi un saggio grazie alla recente pubblicazione inglese. — Il Diario perduto è quello di Francesco Cancellieri che deve cominciare verso il 1770 e del quale il Baraldi ebbe in mano una copia nel 1828 quando scrisse una biografia dell'illustre abate. — Oggi non si sa dove siano nè la copia nè l'originale; a nulla hanno giovato le richieste fatte in libri e giornali, e che qui si rinnuovano, per invitare chi sappia qualcosa in proposito a volerlo dire.

Le tristi vicende dell'ultimo degli Stuardi apppartengono alla storia; la vita pubblica di Enrico Benedetto, secondo figliuolo del cavaliere di S. Giorgio — per il Papa e per la Francia Giacomo III re d' Inghilterra — comincia con l'assunzione di lui al cardinalato (3 luglio 1747), che fu per suo fratello Carlo-Odoardo acciacco anche più grave della rotta di Culloden, ed il vero colpo di grazia per

[1] Ecco un saggio interessante del Diario: « Nel 1781 ai 10 di giugno vi fu il ricevimento pubblico della contestabilessa Colonna Carignano. Questo ricevimento fu ritardato dal contestabile suo marito per istigare i cardinali a dovergli restituire visita in abito e sotto il trono principesco come si usava. Il card. Gio. Francesco Albani decano vi si è opposto, benchè il Papa fosse al contestabile favorevole, forse, come han creduto i politici, perchè dopo il ricevimento del contestabile vi dovea essere quello di suo nipote che aveva sposato nel giorno di Pentecoste di questo anno. Il card. decano per altro restò forte nel suo assunto, e da questo giorno in poi si sono protestati tutti i cardinali di non voler rendere più questo omaggio ai principi romani. La casa Colonna dunque è stata la prima a dover soggiacere alla volontà dei cardinali zelanti del loro decoro. Ciò recherà in seguito che i principi romani non saranno obbligati a mantenere il loro treno cardinalizio che avevano. Coll'aver perduto i principi romani questo trattamento di eguaglianza con i cardinali sembra esser leso il diritto e i privilegi della libertà (sic) romana. Questo è dunque l'ultimo atto lesivo dei privilegi laicali della città di Roma. Ogni secolo dunque conta in Roma delle perdite rimarchevoli che hanno fatto i privilegi romani. Nel secolo passato sotto Clemente X si perdette il diritto del bussolo nell'elezioni dei conservatori. Questa storia si può leggere in mons. Guarnacci continuatore del Ciacconio. Sotto Pio VI se ne sono perduti due: il privilegio diplomatico dell' incoronazione de' poeti ch'era diritto del Popolo Romano ricevuto da lui per tradizione fin dal tempo dei antichi suoi imperatori, e l'altro è quello che abbiamo notato di sopra. »

la dinastia degli Stuart e per le loro pretese alla coròna brittanna rimaste sepolte sotto un cappello cardinalizio, nel quale vuolsi riconoscere il dito della perfida Albione combinatosi con la santa mano di Benedetto XIV. Nato a Roma nel palazzo Sacchetti il 20 marzo 1725, Enrico Benedetto duca d'Yorck, che doveva finire con accettare umilmente nel 1800 una pensione dal governo dei cosidetti usurpatori del trono Inglese, contava appena 22 anni quando vestì la porpora romana. Il presidente De Brosses, l'astronomo Lalande, l'economista Gorani videro e conobbero Enrico Benedetto e parlano di lui nelle memorie dei loro viaggi. Lasciamo il primo che lo vide fanciullo nel 1740, ma sentiamo il Gorani che fu a Roma nel 1780 e di nuovo dieci anni dopo e conobbe il cardinal-duca già avanzato in età — « Ce prince — egli scrive — a joué un rôle considérable à Rome pendant un certain temps, et surtout sous le pontificat de Clément XIII, Rezzonico. Sa haute naissance, les malheurs que sa maison a éprouvés, quoiqu'elle se les soit justement attirés, le titre de roi et l'appareil de la royauté dont son père jouissoit, tout cela lui donne encore aujourd'hui un rang très-distingué parmi les autres cardinaux.— On lui donne le titre d'altesse royale éminentissime. Ce cardinal réside à Frascati dont il est évêque, et y dépense par an plus de quarante mille écus. Malgré les avantages que son séjour dans cette ville procure aux habitants, il leur est fort odieux par son intolérance extrême, son aversion pour les plaisirs les plus innocens auxquels le peuple voudroit se livrer. Sur le moindre soupçon il fait arrêter une fille ; et après qu'on l'a cruellement fustigée, on la renferme, en ne lui donnant pour nourriture que du pain et de l'eau. La moindre délation sans preuve suffit pour qu'on saisisse publiquement un prêtre ou un moine. Il voudroit que tout le monde passât sa vie dans l'église, et que Frascati ne fût qu'un grand monastère. J'ai été présenté à cette éminence qui me reçut assez bien et m'invita à dîner. Cette journée ne me parut pas fort amusante; le cardinal me fit des questions qui n'annonçoient pas un homme fort instruit. On doit craindre sur-tout de former des jugemens téméraires ; j'aime à démasquer les hypocrites, mais je veux avoir des preuves décisives. Je me bornerai donc à dire simplement ce que j'ai vu sans prétendre en tirer des conséquences. Son palais me parut rempli de jeunes adolescens d'une très-jolie figure, en costume d'abbé. Cela me fit soupçonner que cette éminence royale pourroit bien avoir le goût dont on accuse quelques-uns de ses confrères. Cependant, n'ayant pu questionner ces jeunes gens, je n'ai recueilli aucune indice qui puisse confirmer

ce soupçon. — Son grand plaisir est de faire les fonctions pontificales; et un moyen de lui plaire, c'est de paroître faire une grande attention à la manière dont il officie. — Enfin, c'est un fou de la maison Stuart, et bien digne de son origine. Étant allé un jour chez Benoît XIV, il s'arrêta pendant plus d'une heure et demie à l'audience du pape, à qui il demanda plusieurs choses très-disparates, ce qui ennuya beaucoup sa Sainteté qui avoit beaucoup d'affaires à expédier. — Enfin, le cardinal se retira; et Lambertini, avec sa gaîté ordinaire, dit: « *cazzo*, je ne m'étonne point que les Anglois se soient défaits de cette race détestable d'ennuyeux importuns; je suis seulment très fâché qu'ils nous en aient fait présent. »

Il Gorani, pur parlando dell'intolleranza e della severità del Vescovo di Frascati, nulla dice pertanto delle ridicole fantasie di bigottismo affibbiate comunemente al Cardinal-Duca che vorrebbesi esagerato a segno da cascare nella buffonata con le sue prescrizioni religiose pei vantaggio spirituale delle pecorelle affidate alla sua cura vescovile. Ci guarderemo bene dal referirle, restringendoci a dire che se fossero state vere, il Gorani l'avrebbe saputo, e che le dicerie a tal riguardo avevano fondamento soltanto in un articolo dei *casi riservati* del sinodo diocesano di Frascati del 1763, il qual articolo, sebbene strambo assai, riducendo le cose alla verità, vuol esser qui referito, ben inteso nel suo testo latino per ragioni non bisognevoli di spiegazione. Eccolo: « Jam vero quicumque cum aliquo animali sive terrestri, sive aquatili, sive volatili coierit, sive masculini, sive faeminei generis illud fuerit, etiamsi totum actum non consummaverit, ita ut non intra, sed extra animalis vas semen effuderit, ab hoc suo crimine non nisi a nobis absolvi potest. Sub hac quoque reseratione comprehendimur hominis concubitum cum daemonio, sive succubo, sive incubo, quodcumque tandem id sive viri, sive faeminae, sive bestiae corpus assumat ac praeseferat. »

Anche il Lalande, che fu a Roma nel 1766, attesta la principesca larghezza della casa del Cardinal Duca d'Yorck scrivendo esser la sola *ou il m'a paru qu'on pouvoit aller manger quand on y avoit été présenté; on mange chez d'autres cardinaux, mais rarement et par des invitations faites long-tems d'avance.* Cosicchè deve dedursene che il Duca tenesse una specie di corte bandita, ma venuti i tempi rivoluzionari, la fortuna di lui andò presto a rifascio. In una lettera del Cardinale Stefano Borgia del dì 14 settembre 1799, recata dal Reumont nel suo libro sulla Contessa di Albany, si legge

un ragguaglio preciso delle dolorose circostanze alle quali era ridotto Enrico Benedetto Stuard. « Il Cardinal Duca — scrive Stefano Borgia — non solo ha perduto tutto per la venuta dei Francesi, ma ha dovuto ancora, vecchio di settantacinque anni e travagliato da dolorosa infermità alla gamba, salvarsi colla fuga dapprima per terra, poscia per mare. Ogni cosa sua a Roma ed a Frascati fu saccheggiata. Portò seco i suoi argenti, che cominciò vendere a Messina, ed ora ha spedito quanto gli rimaneva a Venezia, perchè il tutto sia venduto. Poche gioie gli rimangono tuttora, inquantochè dovette alienarne già a Roma la parte migliore, per esser in grado di soddisfare le gravissime contribuzioni di guerra. Ha perduto per la rivoluzione di Francia quarantottomila scudi delle sue entrate, mentre per quelle di Roma eguale cosa gli avvenne della somma assegnatagli dalla Camera Apostolica, e di quanto possedeva in carta monetata dello Stato. Altro ormai più non gli resta, che circa quattordicimila scudi dei beneficii di Spagna, che pagati in carta perdono notevolmente, e per soprappiù sono le rate dei pagamenti in ritardo. Ed in tali strettezze, è gravato tuttora da pesi ragguardevoli, dacchè deve pagare quattromila scudi alla cognata, tremila alla madre della sua defunta nipote, e millecinquecento in dipendenza di parecchi legati fatti dal padre e dal fratello. »

Il soccorso inglese e la restaurazione pontificia migliorarono le sorti del Cardinal Duca, che ebbe la fortuna di morire prima che nello Stato ecclesiastico venissero i rivolgimenti nuovi. Decano del Sacro Collegio, Arcivescovo d'Ostia e Velletri, vice-cancelliere di Santa Romana Chiesa, Arciprete della Basilica Vaticana, Enrico Benedetto Stuart moriva il 13 luglio 1807 nell'anno ottantaduesimo della sua età. [1] Nel testamento del 15 luglio 1802 aveva istituito erede fiduciario il suo fedele ed antico segretario monsig. Cesarini con tanto illimitata facoltà che egli avrebbe potuto, secondo apposita clausola, diventare il vero erede effettivo subito che lo si fosse voluto costringere a dichiarare la volontà del testatore, di cui era depositario, prima che a lui paresse opportuno di farlo. Fu questo mons. Cesarini che scrisse e tenne il Diario del Cardinal Duca, da lui chiamato sempre il *Real Padrone*. Di tale Diario, grazie alla pubblicazione inglese, abbiamo a stampa la parte attinente all'anno 1788 ma con diverse lacune. Dalla *Notizia pre-*

[1] Alcune notizie intorno al Cardinal d'Yorch si trovano nella Prefazione ed alla pag. 132 della *Storia dell'Immagine e Chiesa di S. Maria in Portico di Campitelli descritta da Carlo Antonio Erra* e dedicata al Cardinale medesimo.

fatoria ricavasi che monsig. Cesarini alla sua morte *lasciò le proprie carte ad una sua nipote che sposò un Malatesta, il quale dopo la morte di lei vendè questo MS. all'attuale suo possessore* [1] che è Orazio Conte di Orford. La notizia aggiunge che altri volumi dello stesso Diario *dicesi siano stati venduti e probabilmente ora trovansi in Inghilterra.*

La pubblicazione inglese è un bellissimo volume in foglio [2] (28 cent. per 22) di 216 pagine in carta grave — ogni pagina ha trentuna righe di stampa (17 cent. per 12). Stampato in soli 75 esemplari, si capisce che il libro è una vera rarità; l'esemplare di cui ci serviamo, proveniente dalla vendita Panizzi ove lo comprò l'egregio bibliofilo sig. Francesco Curadossi che lo ha gentilmente posto a nostra disposizione, porta l'invio autografo del Conte d'Orford all'insigne Bibliotecario del Museo britannico. Peccato che un così bel libro non sia immune da errori di stampa o di lettura, dei quali anzi, a parlar chiaro, ve ne sono un po' troppi, almeno per lo studioso italiano.

Dal saggio che ne abbiamo è facile argomentare la importanza di questo Diario. Quando fosse precisamente cominciato e quando interrotto, ignorasi; ma senza dubbio ebbe principio molto prima del 1788, poichè la numerazione dei titoli in margine porta in quest'anno per primo numero il 406. E che fosse continuato anche dopo, e di più che avesse un' appendice di documenti, si

[1] Non sappiamo se la notizia sia compiutamente esatta. Abbiamo ricercato se nell'Archivio di Casa Malatesta fosse rimasto qualche volume del Diario e ci è stato con molta cortesia risposto che le poche carte relative al Cardinale Duca d'Yorck rimaste in Casa Malatesta consistono:

1° In un pacco di lettere del principe Carlo Eduardo dirette al fratello Cardinale.

2° Altro pacco di lettere della Contessa d'Albany moglie di Carlo Eduardo.

3° Altro pacco di lettere della Duchessa d'Albany figliola di Carlo Eduardo.

4° Altre lettere di diverse persone dirette al Cardinale.

Il Barone Reumont nel primo fascicolo di un nuovo giornale storico-cattolico che si pubblica a Münster sotto la direzione del dottor Giorgio Hüffer col titolo di *Historisches Jahrburch des Görres Vereins*, ha inserito una Memoria riguardante alcune lettere dirette al Cardinal Duca d'Yorck dal fratello Carlo-Odoardo e dalla cognata Luigia. — Il titolo della Memoria è *Corrispondenza privata del Cardinale d'Yorck.* Non sappiamo se nel materiale di cui si è valso il Reumont entrino le Lettere esistenti nell'Archivio Malatesta.

[2] Eccone il frontespizio: « Diario — Per l'anno MDCCLXXXVIII — di — Enrico Benedetto — Cardinale Duca d'Yorck — Arcivescovo di Corinto Vescovo di Frascati — etc. etc. etc. — Ora prima stampato da un — Manuscritto nella Biblioteca — di — Orazio, Conte di Orford — 1875 — *Retro* — Printed at the Chiswick press — By Whittingam and Wilkins, Tooks Court-Chancery Lane — Only Seventy five Copies — *In testa alla prima pagina* — Diario di S. A. R. — H. B. Cardinal Duca d'Yorck.

pare dai rinvii posti in nota in diversi punti. Oltre i ricordi della vita quotidiana del Cardinal Duca, contiene ragguagli curiosi o importanti dei fatti del mondo politico e religioso non soltanto per Roma ma anche per la Francia, Napoli, Toscana, Germania, Paesi Bassi, Spagna etc.; i quali ragguagli servono a dichiarare sempre meglio le fasi della terribile tempesta che era prossima a scoppiare. Vi sono estratti di giornali, di dispacci officiali, di lettere particolari, documenti di molto valore storico. E vi è per di più la cronaca della città e della corte di Roma in tutti i suoi particolari sulle cose e sulle persone.

Il Manoscritto componevasi di n. 1168 [1] pagine, ciascuna delle quali occupa fra le 15 e le 20 righe nella stampa, ma disgraziatamente ne mancano molte e forse le più interessanti. Si può quasi esser certi che la mancanza non è effetto del caso, ma della volontà di qualcuno. Per esempio mancano le pagine 851 e 852. Il periodo precedente alla lacuna, referita la nomina a Vescovo di Bertinoro dell' Abate Boschi raccomandato dal Cardinale Boschi che l'aveva « sempre avuto in particolare protezione benchè non gli appartenga per nulla di parentela, » continua: — « Si sono raccontati in questo proposito degli aneddoti curiosi sopra la divisata protezione sempre avutasi dal Cardinale; pretendesi che di qui abbia origine l'alienazione della Casa Rezzonico da esso e si giunge perfino ad asserire i Cardinali Rezzonico nell'ultimo Conclave fossero stati..... »

Chi non vede che qui veniva il buono, forse lo scandalo, e che le due pagine sono state strappate appunto perchè troppo curiose e interessanti? Altrettanto dicasi delle pagine 34 e 35 egualmente mancanti. Dovevano contenere il ragguaglio della visita fatta nel dì 12 gennaio 1788 dal Cardinal Duca al fratello Carlo Odoardo già oppresso dall'acciacco che lo portò alla tomba nel 30 dello stesso mese. Si avverta che il Cardinale non era contento del testamento fatto dal fratello. Il Diarista lo dice chiaro: « Avendo l'A. S. penetrato che disponeva con soverchia propensione per Giovanni Stuart [2] di lui antico cameriere, il quale

[1] Nella numerazione marginale del volume arrivano a 1178, ma la numerazione salta da pag. 1139 a 1150 per errore materiale evidente, poichè non vi è lacuna nel racconto ed il senso corre. Quest'errore aggiunge dunque 10 pagine a quelle effettive del manoscritto che debbono essere 1168 e non 1178.

[2] Secondo il Reumont (*Contessa d'Albany*) costui sarebbesi chiamato Giovanni Boy Stuart. Era il maestro di Casa; Carlo Edoardo con patenti datate *dalla nostra Corte di Firenze nell'anno del nostro regno decimonono* lo aveva nominato Baronetto.

tutt'ora predomina negli affari domestici, avrebbe desiderato poter mettere in vista al fratello delle considerazioni più vantaggiose in favore della Duchessa. »

Questa Duchessa, per chi nol sapesse, è la figliuola di Carlo Odoardo e di Miss Wakhinsaw nata a Liegi nel 1753. Era dunque nel 1788 in età di 35 anni; e sempre malaticcia anch'essa, nei primi giorni dell'ultima malattia di Carlo Odoardo si trovava a letto con febbre, ma guarì a tempo per ricevere l'ultimo sospiro di suo padre e chiudergli gli occhi.

Il racconto, intimo per dir così, degli estremi giorni del già pretendente al trono inglese, sarebbe stato di grand' importanza, ma le pagine che dovevano contenerlo mancano al solito nel manoscritto. Anzi la lacuna si estende dalla pagina 44, 13 gennaio, alla pagina 409, 6 aprile, cioè a tutto il periodo nel quale è supponibile siansi svolti gli incidenti pubblici e privati conseguenziali della morte di Carlo Odoardo. [1] Per altro, circa l'eredità di lui, sappiamo alcun che da altre pagine del *Diario* che meritano di essere qui recate:

« *21 Luglio.* — Cinquanta e più cassoni sono quelli venuti da Firenze alla Signora Duchessa contenenti robbe e cose preziose del defunto Re da essa ereditate. Giunsero quelli venuti per mare circa la metà dello scorso mese, e già la detta Signora ha accomodato in una stanza sopra del suo appartamento la Libreria, nella quale ha collocati i ritratti dei Re e Personaggi della Casa Reale dipinti da celebri autori. Nella medesima Libreria ha situati molti preziosi arredi del Re Giovanni di Polonia, quei specialmente da esso acquistati nella liberazione di Vienna sopra dei Turchi, e del Gran Visir che li comandava, sendovi armi ed arredi preziosi del di lui padiglione. Infinite poi diconsi le preziose galanterie fin'ora venute alla luce, infinità di orologi, scattole, anelli, ecc., che dal P. Water furono denominate chincaglie, nel numero delle quali era la preziosa galanteria della saliera, [2] regalata dalla Duchessa a S. A. R. martedì scorso.

[1] Vi sono altre lacune, ma non sappiamo di quali fatti potessero trattare le pagine mancanti. La stampa comincia dalla pagina 27 del manoscritto. Mancano cioè i primi giorni dell'anno. Poi dal 25 aprile (pagina del manoscritto 412) si salta al 1° giugno (pag. 687); e dal 7 settembre (pag. 872) al 18 novembre (pag. 1043).

[2] Eccone la descrizione: « La Signora Duchessa portò prezioso donativo al Real zio, consistente in un vasetto rotondo alto due in tre dita in circa, con vago coperchio, avente al di dentro 4 divisioni, per uso del sale e droghe per tavola, di diametro di tre pollici circa, ed in tutto, compresoci il coperchio, alto quasi mezzo palmo, con suo stuccio. Esso è di oro superbamente lavorato con smalti, di cui vi sono 4 ovalini tanto nella circonferenza del va-

Il solo archivio è stato dato al Cardinale Duca, come cosa da lui voluta perchè interessante la successione alla Corona. Di tutto il restante ne vive in perfetta ignoranza. La Signora Duchessa ha fatto riporre le cose di maggior volume in una gran stanza, che può dirsi sala, dopo il salone del parco, avendone fatto chiudere le porte da comunicazione. »

« *4 Agosto.* — Aveva la Signora Duchessa già dato parte all'A. S. del contratto di vendita del palazzo in Firenze già concluso, per averne l'approvazione dal Real zio; in questa occasione tornò a parlargliene, e l'A. S. mostrossi molto soddisfatta di codesta attenzione usatagli, non avendovi egli verun diritto sendo parte della eredità della riferita nipote. Il Duca di S. Clemente, napolitano, come si disse, si è il compratore, e tra breve tempo si stipulerà istrumento. Il prezzo convenuto è di scudi 30 mila, cioè 20 mila per il palazzo e 10 mila per i mobili. Dicesi superbo e di ottimo gusto e ricchezza il detto mobilio, fatto fare dal Re defunto in Lione con molto dispendio. Si dà però per la somma di 10 mila scudi quanto è stato stimato di presente. Il retratto di questi 30 mila scudi ha stabilito la Signora, colla giunta di altri 10 mila scudi, in tutto 40 mila, d'impiegarli con sommo avvedimento col passarli alla Signora Contessa d'Albany, vedova del Re suo padre, liberandosi così, a tenore dei patti convenuti, dal peso di dovergli somministrare li scudi 45 mila circa assegnatigli da S. M. per il vedovile. Ottimo pensamento, liberando in tal guisa i fondi ipotecati per questo oggetto, e di sommo vantaggio, mentre con qualunque altra specie di rinvestimento, non ne sarebbe potuto ritrarre interesse di tal somma, quale si è questa. Mostrògli l'A. S. piena sodisfazione, e commendò il giudizioso impiego di tal danaro. »

Venuta a morte nel 14 novembre 1789 anche Carlotta Stuart

setto, quanto di sopra al coperchio. Tra li detti ovalini che son dipinti con finissime miniature, vi sono quattro fiori a risalto, che rassembrano croci, tanto all'uno che nell'altro, con 4 diamanti bislunghi a forma di foglia. Sopra il mezzo del coperchio si scorge sedente una figura di donna di tutto rilievo pur di oro, tenente un serpe smaltato, colla destra elevata in aria, rappresentante Cleopatra, nuda con svolazzo di panno; il ventre di questa statua è formato da una grossa perla orientale ridotta a proporzione, e le mammelle sono composte di altre due piccole perle; vi si vedono anche in questa incastrati in più luoghi dei diamantini. È dessa una delle moltissime preziose galanterie provenutegli dall'eredità del Re di lei genitore, che sebbene non siano note, pure si sa che ne aveva in copia. Il lavoro è antico, ma ha il suo pregio anche per la ricchezza. Gradì assaissimo il Cardinale Duca cotesta generosità della nipote, e fece osservare il descritto pezzo a tutti i suoi commensali. »

Duchessa d'Albany, fu suo erede il Cardinal d'Yorck coll'obbligo di una pensione alla madre di lei, che visse fino al 1802 in Svizzera sotto il nome di Contessa d'Alberstroff. E i gioielli e gli altri oggetti artistici di metalli preziosi provenienti dall'eredità di Carlo Edoardo, offerti dal Cardinale a Pio VI, andarono a finire nel baratro dei dispendii pei fatti che precederono la catastrofe del vecchio Pontificato romano.

Intorno a quella povera Carlotta, sostegno della triste esistenza di Carlo Odoardo negli ultimi anni della sua vita, non si leggono nel *Diario* che magre notizie riguardanti per lo più il suo stato di salute o le sue gite per visitare lo zio a Frascati ed alla Rufinella, ove essa si recava quasi sempre in compagnia dell'abate Ercole Consalvi che fu debitore al Cardinale d'Yorck del primo passo fortunato nella carriera prelatizia. Altri compagni della Duchessa erano d'ordinario il Duchino di Berwik, il prelato Stoomer ed una dama Norton. Ma ragguagli circa la vita romana della Duchessa se ne cercano invano. Appena una volta il *Diario* ci fa sapere che la Duchessa *questa sera* (11 dicembre) *dee andare in casa Ruspoli all'Accademia pubblica di suono e di canto, una delle tre stabilite dal Signor Principe per la Duchessa di Brunswick Wolfembuttel e si è preparato a tale oggetto un finimento di ricche gioie da testa.*

La vita del Cardinal Duca viene invece registrata nel *Dario* giorno per giorno, ma è di tale e tanta monotonia che la storia di un giorno solo si può dire faccia per tutti. Le funzioni ecclesiastiche nelle quali il cardinale sostiene la parte primaria, sebbene minutamente descritte, non valgono a rendere un po' svariato il racconto. Vi sono peraltro alcuni incidenti che possono servire come riprova di una certa alterezza di carattere nel cardinale. Tale, per esempio, il contegno di lui verso i Falconieri, parenti del Papa come è noto, che gli usarono la scortesia di non lasciargli libero ingresso nella Villa Taverna ed un curioso casetto che riguarla la persona stessa del Papa e che nel *Dario* è così referito:

« *6 Dicembre.* — S. A. R. si trattenne adorare alquanto alla confessione (dopo una funzione solenne in San Pietro); poi partendo alla porta di Santa Marta in atto di entrare nella portantina, venne il sig. marchese Galligola foriere di N. S. a pregare l'A. S. in nome del Santo Padre a volergli concedere la sua portantina con i sediari per farsi condurre al proprio appartamento trovandosi riscaldato e sudato e non essendo pronta la sedia e sediari della S. S.

Sua A. R. fattosi condurre al Casino [1] immediatamente spedì vari uomini di livrea colla detta portantina per servire Nostro Signore. Giunti alla Cappella del Sagramento trovarono che era già stata portata quella del Papa. » — Troppo tardi dunque. È evidente che il Papa aveva inteso di chiedere la portantina per *subito*, ma il cardinale antepose al servizio del Papa il proprio comodo e si fece accompagnare a casa prima di mandarla.

Vi è poi un incidente nel quale l'ultimo degli Stuardi fa atto di protettorato inglese; il diarista lo registra con molta compiacenza ne' seguenti termini:

« *10 Agosto.* — La Comunità di Vetralla di cui è protettore l'A. S. avanzò ultimamente a S. A. R. una lettera di ricorso contro dell'odierno governatore del luogo. Verteva sull'aver questi chiuso un dato sito nell'atrio del palazzo magistrale ed avervi formata una stalla per proprio suo comodo. Esiste in detto luogo una antica memoria in marmo con scolture, ed iscrizioni significante la protezione de're d'Inghilterra, accordata fin dai tempi di Enrico VIII, alla Città di Vetralla, da me veduta e descritta nel 1775, [2] in occasione che fui colà coll'A. S., monumento quanto particolare, altrettanto rispettabile. Reclamarono i comunisti contro il governatore per la libertà arrogatasi di oscurare così una memoria, che illustrava la loro patria, e supplicarono l'A. S. ad impegnarsi perchè le cose si rimettessero nel primiero stato. S. A. R. in seguito, non volendo agir da sè, si è indirizzato al sig. card. Carandini prefetto del Buongoverno, ed ha fatto emanar ordine al governatore di disfare la stalletta e lasciar libero il luogo. È sperabile che il governatore si renda al predetto ordine, mentre dipendendo i governatori dalla Consulta potrebbe farsi resistenza protestando che i Palazzi Pretoriali siano sotto l' ispezione della Consulta. »

L'effetto fu pienamente raggiunto; la *memoria in marmo con sculture ed iscrizioni* rimase, secondo il cardinale desiderava, in luogo aperto al pubblico. E fra i suoi titoli alla riconoscenza della patria, Enrico Benedetto Stuart duca d'Yorck e cardinale di Santa Romana Chiesa potè scrivere anche la conservazione di questo monumento della protezione inglese concessa da Enrico VIII al Comune di Vetralla!

A. Ademollo.

[1] Il cardinale aveva un casino presso la Basilica. Forse quello Barberini ai Bastioni di S. Spirito.

[2] Riprova che nel 1775 il *Diario* era già cominciato.

LE CANTAFAVOLE

NELL'APPENNINO MARCHIGIANO.

Era una domenica.

Le donne e gli uomini del paesello si erano riuniti dietro la casa di Filippo il falegname e meriggiavano raccontandosi delle storielle intanto che veniva l'ora della Benedizione. Chi stava accoccolato sul gradino di pietra, chi si dondolava sulla *perticara* [1] chi si appoggiava alla vecchia fratta di sambuchi ancor nuda di foglie della casa di Raffaele, il decano di quella piccola colonia, chi stava infine colle mani in mano a sentire le novità della giornata.

Innocenzia aveva di fronte il ragazzo [2] cogli anellini alle orecchie da cui pendevano tremolanti due stelluccie d'oro: poi c'erano i pigionanti lì presso, uomini e giovanotti, che facevano conversazione tutti insieme con una gaia e inconsapevole serenità.

La campana della vicina parrocchia dava il *primo accenno* con festosi rintocchi, e di sopra verso la montagna belavano gli armenti e mugghiavano le mucche, e gl' ingenui somarelli facevano il loro verso, non armonioso al certo, ma purtuttavia degno anch'esso di esser rappresentato nel gran frastuono della natura ridestata. E sul monte alto, nudo, arido, s'era veduto a svolazzare l'aquila vecchia e rintanarsi nella caverna dove sta annidata chissà da quanti anni.

Le maritate avevano l'abito di festa coi coralli e gli anelli nelle dita e i pendenti più belli; gli uomini la giacca e le *calze* [3]

[1] *Perticara:* aratro piccolo montanaro che solleva la terra da una parte sola.
[2] *Ragazzo:* innamorato.
[3] *Calze:* vale calzoni. Le calze nostre le chiamano *calzette*, o *pedalini* se son da uomo.

di saglia fatta in casa. Le giovinette eran vestite modestamente di cotone o di peloncino [1] poichè ad esse non stan bene gli sfarzi se vogliono trovar marito.

Era un bel quadretto di genere, insolito e, direi, gioviale: c'era un po' di tutto, la gioventù, l'infanzia, la vecchiaia e l'aurea mezza età, quella età che dà la baia ai vecchi e ai giovani, e rappresenta la forza vera, tranquilla e operosa della campagna.

— Perchè, dicea il vecchio Settimio mezzo curvo per gli anni e per le fatiche, perchè, signora mia, lo vecchio non pole, e lo giovine non vole; e dalla trentina fino all'insù dopo li quaranta, quella è la vera età dell'omo. Li *crapicci* [2] son quasi che giti e li malanni non sono anco' arrivati; le bellezze se un omo potesse sempre ave' trent'anni! Ma Iddio benedetto l'omo l'ha fatto cosine e bisogna acquietarsi. —

Io ero giunta coll'ombrellino pel sole di marzo che *tinge e scotta come lo carbone* a guastare l'intonazione generale, la linea di quel bel quadro: e tutti s'erano alzati e s'affollavano sui gradini sconnessi e ripidi della casa di Filippo il falegname e nei pressi di quella di Raffaele colono e di Ansovino pigionante, per trovarmi una sedia, intanto che io umile in tanta gloria mi era appoggiata alla perticara che Benedetto, il *ragazzo* d'Innocenzia, teneva in equilibrio, da uomo che ha viaggiato e che sa il dovere colle signore.

Perchè Benedetto era stato soldato e proprio di cavalleria, l'aristocrazia dei reduci dell'armata: *l'omo a cavallo fa più occhio, costa più ed è più bello.* E Benedetto faceva il pavone colle sue stelluccie tremolanti agli orecchi e l'orologio a *remontoir* d'argento nel taschino sinistro del *corpetto.* [3] Era un marchigiano di Sanseverino che fu soldato cinqu'anni, e quando ritornò in congedo la famiglia aveva spatriato ed era venuta ad abitare in quel di Camerino.

— Ma la patria dell'omo è do' che c'è da lavorare, aggiungeva sentenziosamente.

Sapeva molte cose del mondo e non le dicea tutte, ma ammiccava a me quando non le volea finire, quasi a dirmi: Voi mi capite che venite dalla città e siete di lontano. Da vero marchigiano (chè sono tutti un po' regionalisti) non trovava bella pro-

[1] *Peloncino:* stoffa di lana che alza il pelo.
[2] *Crapicci,* vale *capricci.* Così dicono *cerqua* per *quercia, cattreda* per *cattedra, crapa* per *capra,* ec.
[3] *Corpetto*: panciotto: il *gilet* dei francesi.

prio in Italia che la Marca; e anche di questo gusto non bisognava fargli torto, poichè sappiamo tutti che Massimo d'Azeglio soleva dire e scrivere — che non conosceva plaga più pittoresca di quella da Camerino a Ancona. — Bisognava dunque dire che Benedetto fosse un artista inconsapevole esso stesso di quel geniaccio che lo faceva aver comune un sentimento e un'opinione con uno de' più grandi e nobili uomini de' tempi nostri. E che fosse un artista ne avevo anche delle prove· Sapevo che in origine, tuttochè fosse il ragazzo dichiarato di Innocenzia aveva chiesto indarno di far all'amore con Menicuccia la più bella ragazza del vicinato; ma che essa non l'avea voluto.

— E che ci sai? L'amore è un genio; a chi gli piace 'na cosa, a chi 'n'altra. Benedetto è troppo svelto e brillantino; [1] ha fatto lo soldato e ha tropp'anni più di mene. Se babbo volesse, mi piaceria più Peppe, che voleva parlarmi nell'uscire dalla Chiesa. Ma babbo dice che so' troppo giovinetta e che prima bisogna pensare a far le penne eppoi a volare. —

In fondo pare a me che babbo avesse la sua parte di ragione, ma la gioventù di queste cose non ne vuol sentire, forse per provare una volta di più che l'esperienza degli altri a noi non giòva punto.

E Benedetto dondolandosi dall'altra parte della perticara quasi per cullarmi in quella tiepida atmosfera primaverile, e credendo certamente di procurarmi un gran sollazzo con quella dolce e semplice altalena, adocchiava Menicuccia intanto che *faceva le finezze* a Innocenzia colle parole, e, nello sfoggiare i suoi racconti e le sue sapienti osservazioni, pensava forse che qualche volta è peccato che la coppa sia così lontana dalle labbra.

Ma a chi gli aveva chiesto in confidenza se davvero egli aveva domandato Menicuccia, aveva detto quel che dicono tutti gli amanti sfortunati; che lui non si curava punto di quella fantella; che anzi egli stesso aveva consigliato Peppe ad andarci, perchè si convenivano per l'età e per l'ignoranza. Figurarsi! Du'monelli che in due non facevano quarant'anni!...

Adorabile difetto, di cui sventuratamente tutti giorno per giorno si van correggendo, e che aveva fatto pensare all'amico confidente di Benedetto che anche la volpe, vedendo l'uva troppo in alto, aveva detto che non era matura.

Benedetto aveva un certo piglio bravesco non privo di leg-

[1] *Svelto*: accorto: *brillantino*: disinvolto, elegante.

giadria: portava il cappello a larghe tese sull'occhio destro, aveva la camicia di panno centinata e marcata a *punto a crocetta* di rosso, proprio a metà il petto, colla *santa croce* in mezzo alle sue iniziali, che si scoprivano dalla sbottonatura del corpetto, e la giacca era trascuratamente rivolta all'indietro dalla parte destra. Egli raccontava le sue prodezze e le sue impressioni:

— Sei matto! A far lo soldato si impara a obbedire. Quando che uno ritorna a casa, gli fa specie di sentire lo capoccio a comandare e l'altro a trastullarsi [1] invece che a correr subito. Uno ci fa l'avvezzo a ubbidire come che a comandare: è uno mestiere anche quello. Qualche volta nell'armata s'impara delle cose brutte, ma tutt'inseme s'impara lo viver del mondo. Tutto sta l'amici: e bisogna guardarsi dalle male compagnie: perchè, capisci, chi sta colle galline impara di ruspare. Io ci ho, per questo, l'occhio bono e non mi ci coglie nessuno. — L'amici!....,. esclamava poi, con un suo sorriso ingenuo frugando nelle memorie dei camerati di caserma. L'amici! Bisogna sceglierli, come che la femmina quando cerne. [2] Li Lombardi, li Piemontesi gente bona *reale* [3] che gioca a morra senza peccato: ma *accinini!* [4] come parlano male! Gira e rigira non c'è che li marchigiani per la parlata. Dice che si parla bene a Fiorenza. Sine! Ci convengo io pure: ma la lingua di Fiorenza vuole parlata da li marchigiani o dalli romani di Roma. Ti dico che allora è 'na bellezza! —

Benedetto aveva le sue idee in filologia, come si vede; e nel suo pittoresco e incisivo discorso, nelle sentenze ch'egli pronunciava da contadino un po' troppo incivilito, io notava che la sua scienza filologica aveva il suo proverbio consacrato dalla sapienza del popolo: *lingua toscana in bocca romana.* Anche Benedetto era fautore dichiarato della lingua viva e parlata: era insomma un *manzoniano* illetterato eppure giudice della questione. E gli altri della conversazione facevano eco alle parole di Benedetto con un assentire del capo e un sorriso umile sì, ma espressivo. Tanto è vero che leggendo io ad alta voce un libro che porto sempre con me, come don Abbondio il suo breviario, Ansovino, Raffaele e Filippo il falegname, interprete di tutti, mi dissero più tardi:

— Signora mia: tu parli bene chè sei forestiera: ma quando che leggi, nuvaltri ti si capisce più che quando parli.

[1] *Trastullarsi*: nel senso di *trattenersi, perder tempo.*
[2] *Cernere;* stacciare, burattare.
[3] Per *leale.*
[4] *Accinini!* Esclamazione la cui radicale è sospetta di parola assai meno corretta, dicono pure — *acid'erba, acciprete,* che valgono il medesimo.

— Belle città che ho vedute, seguitava Benedetto nel calore della sua orazione, e belle campagne, li prati folti e verdi con l'acqua che scorre per lo mezzo ne' fossettelli come li rii delle parti nostre, ma piani come 'na palma di mano. Bona gente in Lombardia! Tutti ti offrono da mangiare e da bere: lo peccato è che non si capisce a parlare. — Quando che morì lo Rene io era a Parma: fu un pianto! Io ci ho tutti li fogli do' si dice le ultime parole di Manuele alla principessa Margarita, che allora era principessa. Sei matto! Ha fatto tanto per l'Italia Manuele, ed è morto da cristiano con lo prete e con la croce! Lo piagne' del colonnello in quel giorno! Si era battuto insieme a San Martino. Voi mi capite, signora, che avrete letto li fogli. Sei matto! Fu una gran battaglia! E a vedere un uffiziale di quella sorta, un colonnello con li capelli bianchi a piagne' cosine come uno monello, nuvaltri soldati piagnevamo tutti. —

E si asciugava di nuovo gli occhi col rovescio della mano, intanto che io col cuore e col sospiro grosso provavo una tenerezza insolita, un dolore commisto di gioia a sentire a parlare di re, d'Italia, di San Martino, da quella gente sì buona, sì semplice, sì pia. I contadini ascoltavano intenti e commossi essi pure con una specie di timore religioso. Si scopriva in essi un sentimento di rispetto doloroso per la morte del re, come se lo sentissero allora per la prima volta: ma gli è che in quel momento il racconto veniva da uno di loro, della cui religione e onestà non potevano dubitare, e che era esso stesso penetrato dal suo compito di storico, in mezzo ai maggiorenti del villaggio.

— A Parma fecero lo funerale nella cattredale. Quanti ceri c'era intorno al feretro! Non ti curar di saperlo! E lo benedisse come se ci fosse proprio drento lo morto. Poi ci fu lo giuramento d'Umberto. Lo cannone diede lo segno e anche nuvaltri giurammo tutti. Non si faceva che piagne da'na parte e dall'altra. Un omo non è più omo quando che sente certe cose!

Basta, che ci diedero doppio rancio in nome d'Umberto, ma non ne andava a nissuno [1] di mangiare: eramo tutti rimasti offesi! E c'era in nuvaltri una grossa confusione!

Anche questo è un gran bel rene. Voi signora l'averete veduto insieme alla principessa Margarita che adesso è regina. Quando che vennero a Parma, essa era vestita tutta di bianco che pareva

[1] *Non andare a nissuno*, vale: nessuno ne aveva voglia. Dicono nel rifiuto, *grazie, non me ne va!*

un angelo. Sei matto! Non mi ne scorderò mai. Quando partinno io era di guardia alla stazione: tutti sbattevano le mani ed essa salutava tutti come non fosse stata una regina. Lo rene era vestito da generale che gli r'dà tanto: ah! fu 'na grossa festa; ma poi tutto si guastò a Napoli.

Io ci ho tutti li fogli do dice tutte le cose. Accinini! Arrabbialo [1] sto cocaccio infame! Ma lo rene è stato troppo bono a fargli la grazia. —

Il buon Benedetto non era abolizionista: ciò conveniva al suo carattere di soldato, al suo tipo di conservatore, al programma antico della gente buona e campagnola che vuol vedere punito il male e premiato il bene. Mi provai di persuaderlo con delle ragioni che mi parevano buone e che forse lo erano, ma inutilmente. Egli aveva li fogli stampati, e una birbonata di quella sorta doveva essere castigata li per lì, senza *manco lasciargli il tempo di dire Gesù Maria.*

— L'assoluzione! dicevano le donne e i vecchi.

— Sine! Quel che volete; ma lo castigo ce lo vuole come diceva lo foglio. Non mi capacita a mene di vedere a perdonare alli birboni. Cosine anche li boni s'imbirbiscono: che ne dite voi signora? —

Io diedi alla meglio la mia risposta che poco può per la forma e per la sostanza interessare il lettore. Ciò che interessa me, e forse un pochino anche gli altri, è di vedere e di constatare che la campagna è in Italia un elemento eminentemente conservatore: il che contrabbilancia le innovazioni pericolose, e le aspirazioni demagogiche dei centri: e quel dualismo tanto lamentato delle classi agricole colle industriali, è forse un provvidenziale e sapiente disegno, per l'equilibrio degli umani destini.

Benedetto insisteva sui fogli perchè sapeva leggere: e questo era il solo difetto che gli trovavano Settimio, Raffaele e Ansovino. Filippo il falegname taceva, perchè sapeva leggere più di tutti e anche scrivere e non voleva *urtarsi con li vecchi.* Ma Settimio, Raffaele e Ansovino lo permettevano a Filippo, che era un artigiano, non a Benedetto che era contadino come loro.

— Li contadini che san di lettera montano in superbia e non ci si combatte [2] piune, dicevano piano, e forte lo richiesero di che se ne faceva di quelli fogli.

[1] *Arrabbialo!* Invocazione che vuol dire — *ti venga la rabbia: che gli possa pigliare la rabbia.*

[2] *Non ci si combatte, non ci si può combattere,* vale: non si può più trattare con essi, tanto diventano sono superbi.

— Che me ne fo? Quando che sarò vecchio, li leggerò a veglia intanto che le femmine tesseranno, o terranno la conocchia, invece di dire quelle scempiataggini delle scantafavole, che non concludono cosa.

— Oh! tu ne devi saper molte, chiesi io con apparente trascuratezza.

— Troppo le so più, [1] disse, queste minchionerie. Chi se ne ricorda? — All'armata ste cose si scordano, eppoi a dirle, tutti se ne faria beffe. Prima di andar sóldato ne sapeva tante: ma bisogna dirle sempre, altrimenti partono di mente. Eppoi queste son cose da femmina. L'omini, ve lo dirò io signora (e girò intorno un guardo di sfida come a dire: ora vi scopro le magagne!) L'omini fanno le satire e le femmine dicono le scantafavole.

— Le satire? feci io meravigliata.

— Eh! sì che non lo sai?! Sine, le satire!

— Via là, Benedetto, non dire ste minchionerie, chè c'è la signora.

— E che c'è di male? Basta non dire le parole che offende. Adesso mo per un caso, signora mia, una di ste femmine fa una cosa brutta: voi mi capite! Domani eccoti appiccata alla porta una satira dove gli dice un mondo d'impertinenze. La femmina strappa la carta, ma c'è chi se l'è messa in mente e la canta come che li dispetti. [2] Ah! voi che sapete tanto bene scrive' dice le genti, voi potreste fare 'na satira a 'na contadina vostra: quanto veniria bella! E mi gusteria tanto! —

Benedetto avrebbe seguitato a parlare perchè era un *po' imprudente di lingua*, se non mi fosse sfuggito un sorriso che la comitiva interpretò come se mi fossi offesa delle parole di lui. E la vecchia Nunziata, madre di Filippo il falegname, aveva subito esclamato:

— Oh! sine che la signora fa le satire: manco a dirlo! Tu sei pazzo! E poi a'na contadina sua: che discorsi! Faresti meglio a dire 'na scantafavola di quelle che si dice a veglia d'inverno. Io so' vecchia e me ne son scordata: se ne sapessi, le diria, perchè alli signori certe cose gli piace: gli serve come 'na svogliatura. —

Benedetto si atteggiò a modestia e protestò di non saperne: ma scommetterei qualche cosa di bello che aveva paura di mo-

[1] *Troppo le so più!* Esclamazione per negare una data cosa.
[2] *Dispetto:* sorta di canto, che si barattano gl'innamorati quando si *scorrucciano.*

strarsi troppo ingenuo contadino. Dall' uno all' altro, tanto Annuccia la moglie di Settimio, vecchia raggrinzita *aggubbata* dagli anni come un arco, coi lembi del fazzoletto ricacciati sul capo, dopo molte proteste e spiegazioni disse la sua.

La cantafavola, o scantafavola [1] come la chiamano essi stessi, è una sequela di parole, alcuna volta senza senso, che dicono le donne nelle veglie laboriose dell'inverno, dopo che han finito la terza del rosario. Si vede che fanno per ingannare il tempo, intanto che riempiono il fuso e le spole o tessono il panno per le camicie degli uomini, o la saglia o la coperta dell'acconcio.

La *scantafavola* è una storiella, generalmente mezza in prosa e mezza in versi: che versi poi siano non stiamo a ricercare. Qualche volta comincia in racconto e finisce in canto; tale altra comincia in poesia e finisce in prosa elegante, corretta, aggiustata e classica.

E con questa parola *classica* vorrei che s' intendesse una cosa, che io non saprei dire per rispetto d'altrui e mio. Il contado, stazionario e conservatore, ha mantenuto incolumi i costumi e le forme degli antichi novellieri. Quei tempi erano eletti per la forma schietta e attica, ma, per verità, dessa era un po' troppo schietta e un po' troppo attica. E non s'avvisa poi punto che nel ripetere simili scantafavole ci possa essere qualche cosa di male. Le giovinette più timide e riguardose le sanno, e le dicono per poco che uno c'insista, con una franchezza da *verista* ingenuo e primitivo. Se resistono qualche volta a dirle, gli è per un pudore ben diverso da quello che dovrebbero sentire, ad avviso di noi gente, così detta, civile; resistono perchè sembrano loro scempiataggini di cui i signori si fan beffe: mentre che comprano a un soldo o per un ovo del loro pollaio certe canzonaccie sconcie e ribalde dagli *spazzini* [2] che girano attorno per le campagne, le imparano avidamente a memoria e le dicono con franchezza ad ogni richiesta. La cosa stampata è, per la gente semplice e incolta, un non so che di misterioso e di rispettabile ch'essa accetta

[1] È da notarsi che nella Marca, forse per correggere la durezza del *c* davanti alle vocali *a o u* sogliono mettere un *s*. Così *scorruccio*, *scantafavola*, *scartoccio*, *scarciofo*, ecc. Questa osservazione fu fatta prima di tutti dal mio amico dottor Guido Levi, dell'Archivio di Stato, in una illustrazione eruditissima di una *carta volgare picena* del XII secolo. Cultore indefesso della paleografia e avendo fra mano moltissimi documenti dell'antico Piceno e della bassa Marca, potrà porgere notizie utilissime su questo punto.

[2] *Spazzini:* venditori ambulanti. E il nome deriva al certo dallo spandere che essi fanno le mercanzie loro. Difatti usan dire che un venditore *ha spaso*, quando ha steso la merce in un dato luogo in mostra per venderla.

senza esame nè discussione. Ciò suggerirebbe a chi avesse l'indole e l'istinto di filosofare un mucchio di riflessioni d'una incontestabile importanza.

Il contado, che accetta senza libero esame le cose stampate, è ora preda dei venditori ambulanti delle canzonette a un soldo: di chi sarà mai preda quando cesserà il dualismo colle classi manifatturiere? Quando, sciolto dalle leggi conservatrici d'un passato potente che ancor lo domina, invece delle canzonette a un soldo leggerà i processi celebri dei nostri diari e imparerà che la polvere pirica, meglio che a fare i mortaletti per il *Corpus Domini*, e a spaccare la roccia pel massicciato [1] delle loro strade e a tirare ai fringuelli e alle cinciallegre, può servire ad usi tanto più cruenti e spaventevoli?

Settimio, Raffaele e Ansovino erano filosofi conservatori quando rimproveravano a Benedetto di saper leggere e scrivere. E io non posso dare ad essi un gran torto: il principe di Metternich non era più liberale di loro ed ebbe in mano i destini dell'Europa; e bisogna dire che questi poveri montanari non si piccavano poi come lui di essere gli antesignani del loro partito. E mentre intendevano di porre un argine a quel saper di lettera che guasta il contadino.... e *Dio ti guardi da villan rifatto e cittadin disfatto,* come solevan dire, senza pretendere a uomini di Stato non si dissimulavano i problemi, come se problemi non ci fossero; ma anzi con una specie di terrore per la loro soluzione, preferivano di stare *come che stavano*, lasciando a Dio la cura del resto.

Questi pensieri filosofici e gravi, io non li comunicai, come si comprende, alla comitiva campagnuola che stava a meriggiare davanti alla casa di Filippo. Io lasciava ad essi liberamente ammirare la mia degnazione di dondolarmi sulla perticara, rifiutando la *sedia zoppa* del falegname, coll'impagliatura fatta di fresco e lucente come oro, che mi era offerta: come Annuccia moglie di Settimio che aveva le scarpe senza bullette e scucite, *positamente* perchè suo marito era calzolaro.

— L'omo quello che ha e che sa non lo tiene a conto e sempre tira a quello dell'altri. —

Sentenza aristotelica e pochissimo trascendentale, che io dovetti ammirare confermando.

[1] *Massicciato:* è quello strato di grossi sassi ricoperti di breccia e ghiaia minuta per cui le strade rotabili riescono dure e resistenti al passaggio dei carichi.

Annuccia s'era appoggiata alla fratta nuda di Raffaele, colle mani sugli sterpi di sambuco, che guarisce in un *fia* le risipole, come sa ognuno, e si lasciava andare avanti e indietro intanto che diceva la sua innocente scantafavola: e gli altri ridevano sbirciandomi di sottecchi: e Benedetto colla falcinella tascabile appuntava gli zeppetti [1] di sambuco e li gettava in grembo a Innocenzia, e Ansovino batteva il tempo con un misurato mover del capo.

Uno, due e tre:
Lo papa non è lo re;
Lo re non è lo papa,
S'è cocciòla [2] non è lumaca,
S'è lumaca non è cocciòla,
S'è Maria non è Nicola,
S'è Nicola non è Maria,
S'è la tua non è la mia
S'è la mia non è la tua
Se l'è pera non è uva,
Se l'è uva non è pera
S'è mercato non è fiera,
Se l'è fiera non è mercato
Se è quattrin non è cagnato, [3]
Se è cagnato non è quattrino
Se l'è Roma non è Pitino, [4]
Se è Pitino non è Roma
Se si presta non si dona,
Se si dona non si presta
Se l'è uscio non è finestra,
S'è finestra non è uscio
Se l'è bianco non è rosso,
Se l'è rosso non è bianco
S'è gallina non è gallo,
Se l'è gallo non è gallina
Sta su bella zi' Catarina.

Il pubblico rideva più della mia attenzione che della scantafavola, sentita chissà quante migliaia di volte; e io per non farmi scorgere di rapire la proprietà letteraria alla vecchia Annuccia, trionfante fra le *sminchionazioni di quei bardassacci* [5] volli provarmi

[1] *Zeppo:* piccolo pezzo di legno, come la mazza dell'innesto o la vermena.

[2] *Cocciòla:* chiocciola. Anch'essi fanno la distinzione dei toscani, come si vede, tra la chiocciola e la lumaca.

[3] *Cagnare:* cambiare una moneta grossa in spicciola.

[4] *Pitino:* paesetto della Marca di Macerata che sta sul cucuzzolo di un monte arido e infecondo, e rinomato per la sua bruttezza. Difatti un proverbio marchigiano dice: *Pitino brutto si vede dappertuttò:* perchè sta sull'alto e si scorge assai di lontano.

[5] *Bardassacci:* ragazzacci; *bardassone:* adolescente.

a impararla, e come Dio volle l'imparai e la dissi d'un fiato a grande meraviglia del pubblico. E Benedetto ammirandomi per *la gran testa* che avevo, invitò gli amici ad applaudirmi.

— Famogli dunque una schioppata di mano alla Signora! — E io me la presi umile e rassegnata, e con un'apparenza di modestia che non mi sarei mai supposta.

La cantafavola di Annuccia aveva messo in orgasmo quel popolo. Altri monelli s'erano aggiunti, altri ammiratori di Menicuccia e altri contadini della Costa, che si venivano preparando per quel *bocco' di benedizione* della parrocchia. Settimio sapeva i *brinzi* e n'avea detto uno 'na volta a Sanseverino che quelli Marchigiani si leccavano ancora le labbra; Menica e Innocenzia sapevano le canzoni; Peppe le satire; Giovannino, amante sfortunato, li dispetti; Ansovino l'orazioni, e Carolina bruciava di voglia dire le sue scantafavole, un po' *proibite*. Carolina pare che dovesse essere di manica larga, perchè ne incominciò una, che le fece dare sulla voce dalla conversazione.

— Oh! Carolì, disse Nunziata; non vedi chi c'è? — e accennò alla gioventù curiosa e sorridente: — ste minchionerie non si dice quando che c'è li bardassi e le giovinette.

— Aggia garbo! [1] rispose Carolina piccata. Oh! che non le sanno? Non mi fà la preziosa, Nunziata. Anche le fantelle le sanno bene e meglio. E mica si fa per cosa di male, Signora. Ma solo per 'na risata Non credessaste, [2] Signora mia!....

Ma io colla mia autorità le misi d'accordo, assicurando Carolina che io non mi scandolezzava mai, e facendo un cenno a Nunziata che stesse cheta: erano madri di due sposi novelli, covavano non so qual vecchio odio per certe contrarietà avvenute nel matrimonio e per questo non lasciavano mai passare occasione senza darsi sulla voce.

Carminella, la sposa di Giacomuccio, sapeva una scantafavola assai più bella, ma si voleva far pregare prima di dirla. È la legge che sussiste ancora in tutti i campagnuoli d' Italia; bisogna pregarli per ogni cosa che debbon fare; e forse ad essi parrebbe di essere incivili se non facessero così. E dopo pregati e anche dopo pagati, il che è ancora, o parmi, più persuasivo, essi mantengono un certo

[1] *Aggia garbo!* Esclamazione che in questo caso voleva dire: *che scrupoli inutili!* In generale l'adoprano per affermare una cosa chiesta ad essi in modo dubitativo. Per esempio: « voglia piovere? — Aggia garbo! forse no! » Ma puossi adoperare in infinità di casi disformi.

[2] *Credessaste* per *credeste*: *sapessaste* per *se sapeste*, ecc. ecc.

strano contegno che vuol sempre mostrarti avertelo essi fatto per accordarti una grazia. È il fondo del loro carattere; è l'aristocrazia del loro ceto; è in una parola la coscienza di quello che essi credono valere, nè io ho nulla ha ridirci sopra.

Infine Carminella si degnò, ma prima e durante la scantafavola dovette dare delle spiegazioni, per far comprendere a me quel che s'ascondeva

« Sotto il velame delli versi strani. »

— Perchè 'na volta dice che le genti non avevano li quattrini e si pagavano con li generi. Se uno, mettiamo per un dire, ti faceva 'no servizio, gli davi invece che li soldi, lo pane, lo grano, o lo lardo. Era un modo di pagamento: per niente non si facea niente, come che adesso per verità.

— E sbrigati, dicea Carolina, già rimessa da quel primo risentimento.

— Ste cose 'gna dirle [1] se none la Signora non pole capire la scantafavola, che è brutta, ma che per mettersela in mente ci vuole più tempo che quella di Annuccia.

Evidentemente Carminella sapeva di dirmi un pezzo classico e io nell'aspettazione mi era accomodata ben bene sulla perticara, dove dall'altra parte Filippo il falegname aveva fatto scansare Benedetto e la teneva assicurata e forte col piede. Carminella si raccolse e finalmente sciolse il canto desiderato:

Rosetta, Rosetta
Mi son persa la berretta:
Rosetta, Rosetta
Ridàmmi la berretta.
— Come t'ho da dar berretta.
Se non mi dai lo pane?
— Do' vo a trova' lo pane?
— Va là da forno.
— Forno dàmmi pane.
— Come t'ho da dar lo pane
Se non mi dài la pasta?
— Do' vo a trova' la pasta?
— Va là da matera.
Matera dàmmi pasta.
Come t'ho da dar la pasta
Se non mi dài farina?

[1] Per *bisogna dirle.*

Do' vo a trovar farina?
Va là da mulino.
Mulino dàmmi farina.
Come t'ho da dar farina
Se non mi dài lo grano?
Do' vo a trovar lo grano?
Va là da campo.
Campo dàmmi grano.
Come t'ho da dar lo grano
Se non mi dài la grascia? [1]
Do' vo a trovar la grascia?
Va là da bove.
Bove dàmmi grascia.
Come t'ho da dar la grascia
Se non mi dài lo fieno?
Do' vo a trovar lo fieno?
Va là da prato.
Prato dàmmi fieno.
Come t'ho da dar lo fieno
Se non mi dài la falcia? [2]
Do' vo a trovar la falcia?
Va là da fabbro.
Fabbro dàmmi falcia.
Come t'ho da dar la falcia
Se non mi dài lo lardo?
Do' vo a trovar lo lardo?
Va là da porco.
Porco dàmmi lardo.
Come t'ho da dar lo lardo
Se non mi dài la ghianda?
Do' vo a trovar la ghianda?
Va là da cerqua. [3]
Cerqua dàmmi ghianda.
Come t'ho da dar la ghianda
Se non mi dài lo vento?
Do' vo a trovar lo vento?
Va là da colle.
Colle dàmmi vento.

E lo colle mi dette lo vento, lo vento lo detti alla cerqua, la cerqua mi dette la ghianda, la ghianda la detti allo porco, lo porco mi dette lo lardo, lo lardo lo detti allo fabbro, lo fabbro mi dette la falcia, la falcia la detti allo prato, lo prato mi dette lo fieno, lo fieno lo detti allo bove, lo bove mi dette la grascia, la grascia la detti allo campo, lo campo mi dette lo grano, lo grano lo detti a mulino, mulino mi r'dette farina, farina la detti

[1] *Grascia:* ingrasso, letame.
[2] *Falcia:* falce.
[3] *Cerqua:* quercia; come si è detto più sopra.

a matera, matera mi r'dette pasta, pasta la detti a forno, lo forno mi r'dette pane, pane lo detti a

Rosetta, Rosetta
Che mi ridette
La mia berretta.

Carminella aveva ben ragione di tenersi della sua *scantafavola* e a chi non la pensasse come me, direi che si sbaglia di grosso, perchè Carminella aveva posto in luce tutto un metodo di didattica primitiva per l'insegnamento naturale delle cose. Risalire dal noto all'ignoto, trovare il perchè primo di tutto quello che accade e si ha, dagli effetti ricercar le cause poi ridiscendere dalle cause agli effetti con una velocità vertiginosa senza fermarsi, rotolar giù, in una parola, dal principio alla fine logicamente, saltando a piè pari quelle questioni intermedie e collaterali che potrebbero sviare il pensiero e farlo uscire di carreggiata, parmi sia cosa degna che le si accordi una certa importanza. La Pape Carpentier, la grande iniziatrice nel *metodo naturale*, non ha fatto diversamente di Carminella, quando stabilì alla Sorbona i suoi principii didattici secondo la natura delle cose; e i cultori della mnemonica, che sanno far ripetere pappagallescamente tanti innumerevoli logaritmi, per mostrare la loro scienza pretenziosamente inutile, non saprebbero stabilire donde possano partire questi ingenui rudimenti di ginnastica intellettuale, che brillano nelle vergini menti del contado.

La *scantafavola* di Carminella scientificamente era ammirabile. L'arte era scadente: chi non lo vede? Ma se è vero che in certe cose la forma è tutto, non è men vero che qualche volta la sostanza può far perdonare e accettare la forma anche più rozza. I raccoglitori di qualunque specie mi comprenderanno e non sorrideranno a' miei entusiasmi per la *scantafavola* di Carminella, alla quale anche il contado accorda un certo riguardo per la *giustizia* [1] *che c'è drento.*

Si vide allora che Benedetto non ne potea più pel desiderio di mostrare che anch'esso, se volea, sapeva la sua e sussurrò:

— Son minchionerie! Questa è vecchia e la dicea nonno, benedetta l'anima sua. Quello del *Dies illa* mi capàcita di più.

Chi la sa, chi non la sa, finalmente la disse Benedetto; ma non mi parve indigena, nè naturale. La cantafavola del *Dies illa*, mantiene un metro che non è comune nel contado: è satirica

[1] Per *esattezza.*

contro una novella sposa, il che dimostra che fu fatta per canzonare qualcuno in un momento di cattivo umore, ed è poi moderna a confessione dello stesso Benedetto, e per questo mi ha il carattere di essersi fusa per lo meno con qualche canzonetta da un soldo.

Le cantafavole come le *canzoni*, come i *dispetti*, come i *brinzi* antichi e del paese si conoscono alla prima, per poco che uno ci abbia fatto dimestichezza: gli uomini che vanno in maremma portano a casa delle idee e delle parole nuove che il contado non accetta per sue, ma che pur ripete e se le assimila, prima per la vanità di saper qualcosa di più, poi per obbedire a quella legge fatale della trasformazione incessante della lingua. La quale, perchè è viva, non può rimanere stazionaria.

Del tipo primitivo di cantafavole in questa del *Dies illa* è rimasta la parte sconcia, la quale del resto fu soppressa in quel momento perchè *c'era la fratta*, [6] come diceva Benedetto sorridendo con ingenua malizia, e la chiusa che è dispettosa ed è marchigiana, se non per lo stile, certo per la lingua:

Le donne non credete, le donne non credate
Perchè sono tutte streghe sconsacrate

Benedetto, sempre civile e educato, mi disse in un orecchio le *cose brutte*, e della conclusione si scusò con un: non me la so' inventata io!

Venne poi il turno degl'*indovinerelli*, detti pure *scantafavole* dal contado: anch'essi sono per la massima parte proibiti per la forma; la soluzione è ingenua, anzi innocente, ma il contado è *verista* e va a prendere le sue similitudini in luoghi dove non ci è lecito di seguirli. Eppoi ridono, ridono bonariamente, interminabilmente, con un gusto da mettere il buon umore addosso al più ostinato ipocondriaco. E anche le giovinette mi pare che di dire *indovinerelli* non si faccian scrupolo: e questo perchè la *cosa* è onesta, solo la *figura* è sconcia. Cercano il *vero*, e la facezia non par loro arguta se non è grossa e sboccacciata: ma il fondo è oro bono e senza macchia.

Gl'*indovinerelli* e le *scantafavole* sono le loro farse, le loro commedie invernali, sono il riposo del loro spirito intanto che la

[6] *Esserci la fratta:* vale: esserci l'ostacolo della gioventù o dei fanciulli per un discorso troppo libero.

bufa [1] rugge di fuori e i rifoli del vento sbattono le mal riparate finestrelle, e sul fuoco bolle la cuccuma [2] tradizionale, e brucia il ceppo delle loro quercie secolari e crepitano le foglie secche delle piante dove han fatto i cimaroli, e le spelature delle pecore. [3] Vorremo noi condannarli se per avere la soluzione semplice d'un indovinello che vuol dire per esempio, gomitolo, conocchia, padelluccia, fuso o ulivo, domandano ai secoli del Boccaccio e del Lasca le figure licenziose che un tempo si permettevano il Bandello e il Bembo, che pure erano ecclesiastici?

Noi non raccoglieremo gl'*indovinerelli* nè le *scantafavole*, ma non ne condanneremo gli autori, poichè non v'ha vizio o turpezza, ma eccessività d'innocenza e d'ingenuità primitiva e inconscia.

Tra gl'*indovinerelli* si trovano sovente di immagini oneste nel vero:

Io ci ho una vecchiaccia
Sta su 'n cima 'na finestraccia
Sgrulla un dente
Chiama tutta la gente!

Questo vuol dire *campana* Non nego che ci vuole per noi uno sforzo d' intelligenza per giungere a spiegarlo così: ma bisogna prima di tutto avere l'abitudine delle loro figure rettoriche, sapere che nelle chiese campagnuole non esiste quasi mai campanile, e solo come una finestra appunto in cui è raccomandata la campana ad un *cervicale:* [4] notare poi che lo *sgrullarsi* è proprio per eccellenza della campana; e così di seguito, sicchè con un po' di buona volontà e di pazienza ci si può giungere.

Un altro indovinerello per indicare le *stelle* dice:

Io ci ho un canestrello d'ovi
La sera ce li metto,
La mattina n' ce li rtrovi.

— Le stelle son bianche, le stelle son tonde, lo canestrello ce si mette per 'mbroglia' le genti. — Divertimenti tutti ingenui e onesti, e non molto più stupidi di quelli che ci prendiamo noi a spiegare le sciarade e i logogrifi. La differenza sta in questo: che noi abbiamo più sovente l' ipocrisia della parola, mentre la cosa è più

[1] *Bufa:* neve che viene a vento e soffia.
[2] È costume di tutta la Marca di tener sempre sul fuoco una enorme cuccuma per aver l'acqua calda ad ogni ora del giorno.
[3] *Spelature:* fascine formate di rami rosicchiati e spelati dalle pecore, che diconsi anche *frondaioli*.
[4] *Cervicale:* architrave.

turpe, e che i nostri *indovinerelli* son stampati in carta fine e in caratteri elzeviri.

Nel sapere le *scantafavole*, le *canzoni*, i *brinzi* e gl'*indovinerelli* mettono tutti una grande importanza; e se te lo nascondono è soltanto perchè temono delle beffe di noialtri che sappiam di lettera; ma in fondo, appena son fuori del tiro *dello padrone*, sfoderano la loro sapienza con tanta maggiore vivacità, quanto han più dovuto dissimularla e tenerla compressa. Ciò dà ai loro conversari senza testimoni di cittadini, una impronta particolare e un colorito impossibile a riprodursi senza togliere al discorso le maggiori sue attraenze.

Gl'indovinerelli parevano assai stucchevoli a Benedetto, che continuava a sbocconcellare gli *zeppetti* di sambuco, e a Filippo che, meccanico di sorta e ingegnosissimo era riuscito a fermare la perticara senza tenerci il piede sopra: ma Ansovino, Settimio e Raffaele mostravano sulle loro larghe faccie il benessere di veder risuscitati davanti a me i vecchi ricordi della loro gioventù perduta. E quel benessere faceva apparire sulle loro labbra, rase scrupolosamente, perchè era domenica, un sorriso piacevole d'una gioia non scevra da una certa tal quale tinta di tristezza per non poter più ritornare indietro. Intanto nella strada nuova fatta lì davanti i giovani giocavano a *ruzzola*, [1] altra ingenuità ginnastica della Marca, e i monelli facevano a *coccetta* [2] colle ova sottratte al pollaio di casa, precorrendo la Pasqua che stava per giungere colle sue *pizze*,[3] le sue ciambelle e l'agnello immacolato.

Io mi volsi ai vecchi che accoccolati avevano i gomiti appuntati sulle ginocchia, e riposavano il mento nelle palme, e dissi presa anch'io dal fascino di quella dolce e mite atmosfera:

— Raffaele; che bella gioventù! Che ne dici?

— Ah! Signora mia, che t'ho da dire?! Mi tocca come a quello frate che faceva quaresima coll'aringa appiccata in alto.

— E che faceva, Raffaele?

— Eh! Signora, che non lo sai? La guardava e gli pareva di magnarsela.

[1] È un giuoco che si fa scagliando con una cordellina avvoltolata intorno, una rotella di legno. Chi sa lanciarla più lontano, quello vince. Nella quaresima invece della ruzzola adoperano delle proprie e vere forme di cacio pecorino.

[2] *Fare a coccetta:* picchiare con un ovo sopra un altro ovo e quello vince che rompe l'ovo dell'avversario: giuoco conosciutissimo nell'Alta Italia e che nel Parmigiano chiamasi *scosset*. *Scocciare:* rompere, frantumare; *coccie:* nome generico degli oggetti di terra cotta.

[3] *Pizze:* grandi focaccie lievite composte di ova, zucchero e mille altri ingredienti che si fanno per la Pasqua.

Mi misi a ridere e tutto il pubblico m'imitò clamorosamente.

— Quel Raffaele! Ne ha sempre una nella sacchetta! disse Carolina vogliosa di ripigliare la sua autorità e di mostrarsi indifferente: e sì, che ha fatto le sue, Signora mia: è vedovo du' volte: arrabbiata la terza!

— E che vuoi pigliar più Carolì! Mo tocca alla gioventù: per nuvaltri l'aringa de lo frate: te l'ho detto!

Intanto si sentirono gli *accennarelli* [1] della benedizione e tutti s'alzarono, e io con essi. Mi volsi a Benedetto:

— E tu vieni?

— Oh! Signora, per chi mi prendi? Forse perchè so' stato soldato? Questo non vuo' dire. L'omo senza timor di Dio non val cosa: altro è ride' e scherza' altro è di far lo male; senza religione te lo dico io, Signora mia tanto cara, l'omo non campa.

E ci avviammo tutti in truppa alla Chiesuola sul poggio, sotto cui si allargava il placido uliveto, dove mi ebbi un *banco* intiero da me sola *per lo rispetto* e dove il curato cantò il salmo degli Ebrei nel deserto, intanto che ad ogni versetto le contadine ripetevano armoniosamente il *miserere nostri Domine*, per implorare i soccorsi alle campagne tanto stremate prima dalla *guazza* eppoi dalla *secca* dell'anno prima.

Quel *miserere* cadenzato, armonioso, mi scendeva giù nel cuore destandovi indicibile tenerezza, intanto che quelle buone genti inginocchiate sul sasso, sotto cui riposano i padri della villa, col capo chino cercavano a Dio il nuvolo e il sereno, il grano e il grappolo, la ghianda e la pannocchia, e che dimentiche delle *scantafavole* e degl'*indovinerelli* licenziosetti e proibiti che sin allora erano stati sulle loro labbra, purificavano i loro cuori nella fede e nella speranza e stendevano alla *carità per quelle benedett'anime*, il soldo guadagnato col sudore della loro fronte e colle mani incallite dal faticoso lavoro.

Quando uscimmo tutti insieme fraternamente, era l'Avemmaria e un fresco venticello montanino scendendo giù dal monte intirizziva le membra. Qualche tardiva gallina correva smarrita al *patollo* [2] e i garzoni chiudevano rumorosamente le stalle delle pecore entro cui si sentiva il belare degli agnellini primaticci. I profumi indistinti e vagabondi della primavera odoravano l'aria e dalle socchiuse porte si vedeva fiammeggiare il focolare, presso cui la vecchierella si preparava per dire il rosario prima della cena.

[1] *Accennarelli:* ultimi tocchi della campana.
[2] *Patollo:* pollaio.

Benedetto mi si era avvicinato mettendosi a man destra, perchè non voleva che gli andassi *giù di mano*, galateo campagnuolo e anche questo a rovescio del nostro.

E mi mostrava la luna che sorgeva dietro il colle com'enorme palla infocata. Fattomisi presso all'orecchio, mi disse:

— Signora, la canzone dice:

Quant'è bella la luna quand'è tonda,
Ma meglio è Mariuccina quando balla,
Quando porta la treccia riccia e bionda
Riluce più che la spada d'Orlando.
Riluce più che una spada d'oro;
La donna bella fa contento l'omo:
Riluce più ch'una spada d'argento,
La donna bella fa l'omo contento

E io rispondendo ad un intimo pensiero, al ricordo d'un poeta morto da *verista* com'era vissuto, dissi come tra me:

Com'è bella la *luna* in mezzo ai monti! (Praga).

E Benedetto pronto, rispose

Fiore dell'orno
Luce la luna la metà dell'anno
Voi bellina lucete e notte e giorno!

Mi scossi: era una pur dolce e *vera* poesia anche questa. Gli strinsi la mano.

— Addio Benedetto: salutami tua madre.

— Porterò le grazie vostre. Abbiatevi riguardo: ci rivediamo.

— Ci rivediamo, Signora, rispose il codazzo di quei pii. E io salii l'altura, odorai un'altra volta le mammole, le primavere e le giunchille spontanee, risalutai di nuovo colla mano quella buona gente, e aspirando quell'insieme di profumi, di idee, di canti e di pensieri mi rinchiusi in casa, sussurrando tra me i versi campagnuoli d'un poeta cortigiano:

E meglio tra capanne in umil sorte
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.

. . . . . .

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra e chiude
Una vital fiammella.

CATERINA PIGORINI-BERI.

I MEDITERRANEI.

(Continuazione e fine. — Vedi il fascicolo del 15 giugno).

Per determinare l'ordine cronologico delle migrazioni ariane, i linguisti, massime lo Schleicher, sono ricorsi al principio che il tempo richiesto per modificare una lingua ha dovuto essere tanto più grande quanto maggiore è la lontananza di questa dal tipo originale, e che per tanto i popoli della famiglia ariana sonosi distaccati prima o poi secondo che il loro linguaggio è più o meno lontano da quello primitivo. Il tipo originario delle lingue ariane è stato ricostruito dal Pictet, al quale cedo la parola perchè intendo lasciargli la responsabilità di quello che dice: « L'antica lingua degli Arii era assai ricca di radici verbali monosillabiche, da cui traeva mediante i suffissi l'abbondanza di ogni sorta di derivati. Il suo sistema fonico era semplice ed armonico. Con la distinzione de' tre generi, essa porgeva in qualche modo una vita simbolica a tutti gli oggetti della natura inanimata. Mediante i tre numeri ed i sette casi della declinazione i rapporti grammaticali venivano espressi con precisione. La struttura del verbo aveva un'ammirevole perfezione. Le desinenze pronominali per le tre persone e i tre numeri, e le svariate flessioni, combinanti con l'accrescimento, la reduplicazione ed i cambiamenti della vocale radicale, lasciavano distinguere le più sottili gradazioni dei tempi e de'modi. Se a questo aggiungasi una grande facilità a formare parole composte d'ogni specie, si riconoscerà che l'antico ario riuniva in modo eminente quel complesso di qualità che in nessun'altra lingua incontrasi in ugual grado. » — Or, siccome di cosiffatte qualità il sanscrito e lo zendico in oriente, il greco in occidente, posseggono la maggior dose, così è evidente che i popoli che parlano

quelle lingue sonosi separati più tardi dalla sede dell'avito linguaggio, dove che i Latini e i Celti, ma soprattutto questi, il cui idioma allontanavasi molto da quel tipo, sonosi separati pei primi. I Lituano-Slavi e i Germani, secondo lo Schleicher, si sarebbero separati dalla sede originaria prima degli altri popoli, ad eccezione forse de'Celti, e, secondo il Bopp, dopo degli altri. Considerando che i linguaggi lituano-slavi e germanici si ravvicinano al tipo, più del celtico e del latino, e meno del greco, dello zendico e del sanscrito, si dovrebbe inferirne che la partenza degli antenati di coloro che li parlarono e parlano accadde in un tempo intermedio; ma io non oso farlo, perchè il principio dello Schleicher, vero in alcuni casi, come p. e. quello dei Celti, mi pare esclusivo di troppo, quando si vuole generalizzarlo. Una tribù ariana è potuta partire prima di un'altra e fermarsi più vicino alla sede originaria, senza esserne discacciata da altra sopravvegnente. La sua lingua continuerà a ritener molto da quella originaria, senza che ne venga chiarito il posto che occupa nella cronologia delle migrazioni. Perchè non avrebbe potuto accadere così per gl'Indo-Persiani? Un'altra tribù, per contrario, è potuta partire dopo, ma è andata ad occupare una regione assai esposta a tutte le cause alteratrici del linguaggio. Parmi miglior consiglio non arrovellarsi troppo a voler rifare l'ordine cronologico delle migrazioni, con l'aiuto di un solo principio, e fermarsi piuttosto a delineare la loro direzione.

Anch'io penso col Pictet che le direttrici delle migrazioni ariane furono determinate dalla posizione occupata dalle tribù nella sede originaria, di guisa che si potrebbe davvero costruire, com'egli fa, un'ellisse, di cui la Battriana occupi uno dei fuochi, e le tribù ariane stieno intorno a questo punto collocate in modo che il prolungamento dei raggi, condotti dal fuoco alla loro posizione, passi per le contrade occupate dai popoli che da quelle tribù discesero. A sud-est dovevano dimorare gli Ario-Indiani, che dall'Indo-Cu pel Cabulistan penetrarono nel nord dell'India; al nord-est gli Ario-Iranici, che pare siensi distesi all'est prima di volgersi verso l'Iran; al sud-ovest gli Ario-Pelagi (Greci e Latini), che camminando nella direzione di Erat, attraversarono il Corassan, il Masenderan, al sud del Caspio, e per l'Asia Minore e l'Ellesponto penetrarono successivamente ne' paesi in cui fecero rifulgere le due più splendide civiltà del mondo antico; all'ovest i Celti, che prima degli Ario-Pelagi battettero la strada al sud del Caspio, fecero alto nel Caucaso, dal quale furono discacciati,

oltrepassarono questa catena, aggirarono pel nord il Mar Nero, e per la valle del Danubio penetrarono a mano a mano nell'Albania e nel centro dell'Europa, dal quale si distesero sino agli estremi confini dell'Europa; al nord, lungo l'Osso, le tribù germaniche e slave, le quali, valicato questo fiume, entrarono nella Scizia, donde furono scacciate dalla invasione tatara. I popoli germanici si avanzarono sino al Reno ed al Baltico, e quelli slavi, venuti dopo, occuparono il nord-est dell'Europa. Havvi forse un rapporto di figliazione fra i popoli germanici e quelli che, dal tempo di Erodoto, conosciamo con i nomi di Sciti del mezzogiorno, Geti, Massageti, Saci, Daci, ecc. Il Grimm osserva che i Goti ed i Geti della Tracia furono un medesimo popolo: i primi compaiono sulla scena della Storia proprio colà ov'erano i Geti. La identità del paese e la quasi identità del nome non possono attribuirsi al caso. Oltre di ciò, i Daci, secondo Strabone, parlavano lo stesso linguaggio dei Geti, ed i Danesi, a quel che pare, hanno derivato il loro nome dai *Dacinus*. Queste ed altre osservazioni ci aiutano a ritrovare in Europa la continuità della curva parallela a quella che congiungeva le tribù ariane nel giro della loro sede originaria. I popoli della Tracia formavano un anello della catena indo-europea, congiungente i Greci ai Germani ed a'Sarmati, mediante la Macedonia al sud e la Dacia al nord.

VI.

I Popoli indo-europei.

Volgiamo le spalle alla sede originaria degli Arii, e al tempo della loro prima separazione, che con sottili congetture si fa rimontare a 3000 anni a. C., per farci a conoscere i tipi dei loro discendenti, nelle sedi in cui sonosi adagiati e che occupano al presente. Col sostenere che i linguaggi sono principalmente serviti alla classificazione dei popoli della famiglia ariana, non si è voluto negare che esistano svariati tipi fisici; ma dire soltanto che questi non sono così spiccati nelle loro differenze da poter servire ad una precisa distribuzione della razza ariana nelle sue parti principali.

Cominciamo dal gruppo orientale, cioè dagl'Indiani e dagli Irani.

Coloro i quali hanno avuto la pazienza di leggere questo scritto,[1] senza saltare nessuna pagina, hanno dovuto già compren-

[1] L'autore si riferisce ad una parte non pubblicata in questa Rivista.

dere che la penisola indiana è occupata da tre strati etnografici: quello nero, che ora ritrovasi nei luoghi montuosi ove abitano Gundi, Maari, ecc.; quello mongolico, i cui avanzi veggonsi nelle tribù dravidiche e nei Jati; e infine quello ariano, il più importante di tutti, rappresentato in alto grado dai Bramini. Quelli delle rive del Gange hanno, a differenza dei Mongoli, gli occhi orizzontali, la fronte alta, il naso sporgente, la pelle bianca, ma che facilmente si abbronza. Giova però avvertire che la grande varietà geografica determina una non minore varietà di colorito e di altri caratteri fisici. Il colorito predominante è il bruno, come quello del rame giallo o di una chiara infusione di caffè; ma coesistono, benanche nella medesima casta dei Bramini, svariati colori, dal bruno oscurissimo, quasi nero, al bianco, il quale a volte è accompagnato dagli occhi cerulei e dai biondi capelli, così che par di vedere uomini e donne dell'Europa nordica. Dal clima e dal genere di vita debbono dipendere queste qualità che si trovano soprattuto al nord dell'India, nel Cattivar, o ne' montuosi cantoni dell'Imalaia, nelle vicinanze di Gangoi e di Jumnoi, o pure nelle classi superiori. Abita in un cantone dell'Indo-Cu un ramo indiano, i Sia-Pos, che parlano sanscrito ed hanno tipo affatto greco. Ma volendo chiudere gli occhi alle divergenze eccezionali, e riassumere i caratteri dominanti, dobbiamo dire col missionario Dubois (*Costumi, istituzioni e cerimonie dei popoli dell' India*) che « gl'Indiani hanno in generale i capelli neri e lisci, la fronte piccola, gli occhi neri e qualche volta grigi; non sono pingui; le loro gambe son divenute inarcate a causa dell'abito contratto di sedere a terra incrociandole a modo de' nostri sarti, e sono sfornite di polpacci, dagl' Indiani considerati come cosa deforme. Questi, in ispecie i Bramini, hanno complessione debole, e sono inferiori agli Europei per la forza, il vigore, l'attività. Tale debolezza, derivante in parte dalla natura, è aumentata dalla miseria e dalle privazioni. »

Al tipo indiano riattaccasi quello tsigano, cioè di quei nomadi venuti dall'India, sparsi in Europa e in Asia, e chiamati Zingari, Gitani, Boemi, ecc Piccole sono le differenze fra i crani indiani e quelli tsigani, e analogo è il loro idioma con quelli dell'Indostan. Questi idiomi sono stati da F. Müller divisi in sei gruppi, derivanti dalla lingua sanscritica, dal pali e dal pracrito: la prima, che è considerata come il più perfetto tipo delle lingue inflessionali, capace di molte articolazioni e di grande sintesi costruttiva, è rimasta come lingua letteraria; il pali e il pracrito sono

derivati da lei, mediante quelle alterazioni che corrodono le parole e scompongono la forma sintetica delle frasi, e sono stati, il primo discacciato dall'Indostan col buddismo, il secondo conservato nelle forme dialettali dalla drammatica indiana.

Il tipo iranico si ritrova presso i Tadichi, gli Afgani, i Belucistani, i Curdi, gli Armeni, gli Osseti, i Georgiani. I Tadichi, che discendono forse in linea retta dagl'Irani primitivi, ed abitano nella Persia le città e i loro dintorni, sono considerati come i puri Persiani, come i migliori rappresentanti del tipo iranico. Sulle qualità fisiche degli antichi Persiani regnano disparate opinioni. Il celebre viaggiatore Chardin li chiama addirittura brutti, e sostiene che i moderni Persiani sarebbero affatto simili ai Mongoli, se l'incrociamento con le donne georgiane e circasse non avesse migliorata la razza. Se questa opinione avesse potuto trionfare, sarebbe venuta in appoggio dell'ipotesi monogenetica de' due stipiti, mongolico ed ariano, o almeno avrebbe fatto supporre che gli antichi Persiani uscirono dall'incrociamento degli Irani con le tribù turaniche che trovarono ne' paesi da loro occupati. Ancora oggi le tribù turche e mongoliche menano una vita quasi nomade nelle campagne della Persia. Ma l'Ouseley, citato dal Prichard, contraddice a questa opinione, con l'autorità degli antichi scrittori, i quali hanno dipinto i Persiani e i Medi come una razza bella, ben fatta, di alta statura, e le figure sculte su' monumenti di Persepoli, Ecbatana, ecc., dimostrano che la testa degli antichi Persiani aveva forma indo-europea e non mongolica. Il certo è che i moderni Persiani, i Tadichi o Taichi, secondo altri, sono assai belli: hanno viso ovale e un po' allungato, fronte alta e larga, occhi grandi e neri come quelli della gazzella, dominati da nere sopracciglia, il naso sporgente e diritto o ricurvo, bocca grande con labbra sottili, colorito bianco roseo, capelli ritti e neri, barba del pari nera, in generale sistema peloso abbondante, lineamenti regolari, statura media. Presso gli altri popoli che abbiamo citati, questo tipo o brilla per la sua purezza o si oscura e confonde con altri. Non pure il Caucaso, ma anche l'Asia minore fu via di passaggio delle correnti mediterranee che si diressero o a nord o a sud del famoso bacino; per il che anche in essa, e nell'arcipelago del Mare Egeo, nell'isola di Creta accadde un mescolarsi e rimescolarsi di Camiti, Semiti e Ariani. Dall'altra parte della vasta regione occupata dagl' Irani, havvi l'India che su' popoli confinanti ha fatto sentire l'azione delle sue forme fisiche. Fra l'India e la Persia giace l'Afganistan, teatro di storiche lotte

così nell'antichità come ne' tempi presenti, nel quale un clima vigoroso produce uomini robusti, che parlano un dialetto derivato dallo zendico, il pactu, ma che pel colorito della pelle si avvicinano verso l'est al bruno degl'Indiani e verso l' ovest al bianco dei Persiani.

L' antico persiano e lo zendico, due lingue inflessionali, ma il cui sistema vocale era molto meno ricco e ordinato che non quello del sanscrito, furono i progenitori di quel gruppo d'idiomi iranici, che oggi sono parlati dal Caucaso al Pengiab. Oltre al parsi, che deriva dalle alterazioni dell'antico persiano, e al moderno persiano, il gruppo iranico comprende il belucio, parlato nel Belucistan, il curdo, l'armeno, l'osseto, il pelvi, il pactu, tutte lingue che ritengono più o meno del tipo originario, ma che risentirono pure l'azione dell'arabo e del turco, come il curdo, o delle lingue semitiche e turche, come il pelvi, il quale non è neanche più parlato ed è così ripieno di parole turche da non poterlo quasi considerare come iranico. Il pactu poi, parlato dagli Afgani, sembra un terreno sul quale sonosi data la posta il parsi, l'arabo e l'indiano. Simili miscele attestano i contatti fra Irani, Ariani, Semiti e Turani, ma alcune affinità, se non fossero ancora poche, attesterebbero qualcosa di più: l' unità originaria delle lingue ario-iraniche e turaniche.

Gli Arii mandarono in Europa una serie di colonie, dalle quali sono uscite le nazioni europee, salite al più alto grado di civiltà. Le tribù che abitavano la Battriana si diramarono, come si è detto, a guisa di ventaglio, e dopo di aver soggiogato gli indigeni che trovarono sul loro cammino, essersi moltiplicate, incrociate e trasformate anche per l'azione del clima e del genere di vita, divennero quei popoli o quei rami che siamo usati a chiamare Elleni, Latini, Celti, Germani, Lituano-Slavi. Toccherò di questi Mediterranei europei, e se mi diffonderò poco gli è perchè essendo ciascun popolo destinato ad occupare un posto rilevante nella Storia della Civiltà, ivi sarà più acconcio il parlarne per disteso, tanto più che i tipi fisici degli Europei non sono così nettamente diversi da potere originare una classificazione chiara, precisa, esatta. Fatta una corsa attraverso i rami europei della razza ariana, sarà necessario e più concludente l'elevarsi a determinare, come fa il Topinard, i due tipi generici degli Europei, quello biondo e quello bruno.

Gli Ariani che penetrarono in Grecia e in Italia ebbero nome

di Ario-Pelagi, perchè ivi si mescolarono con gli aborigeni, d'incerto tipo e di mal definita provenienza e ne uscirono così gli Elleni in Grecia, e i Latini, Sabini, Sanniti, Sabelli, Umbri, Oschi, Lucani, ecc., in Italia. L'antico tipo ellenico è noto a tutti: l'Apollo del Belvedere n'è l'ideale. La questione sta nel sapere se quello dei moderni Greci gli somigli o sia affatto diverso, come dice il Fallmerayer, che considera questi come un popolo misto, illirico-slavo. Gli Slavi sono infatti penetrati nella Grecia, ma il linguaggio e il tipo fisico dimostrano che eglino furono ellenizzati, anzi che i Greci slavizzati. Il Pouqueville afferma che i Greci moderni conservano ancora quella bellezza di forme, per la quale gli Elleni diventarono i più perfetti modelli della scultura di Fidia e della pittura di Apelle: fronte alta, naso diritto o leggermente aquilino, in guisa da essere quasi il prolungamento di quella, occhi ardenti, bocca piccola, fornita di bei denti, col labbro superiore alquanto contratto, mento sagliente e rotondo, capelli di vario colore, biondi o neri. L'antico tipo latino poi, e più propriamente romano, si scorge ancora nei Trasteverini e negli abitanti della campagna romana, e si riconosce dalla testa larga, dalla fronte poco elevata, dal mento sporgente, dal naso che chiamerei discendente. Un'eccezione fra gli Italioti formavano gli *obesi* e *pingui* Etruschi, di origine diversa da quella degli Ariani della penisola, e che, a giudicarne dai dati raccolti dal Muller, dovevano esser ben paffuti e forniti di occhi grandi, naso spesso e non lungo, mento un po' sporgente, testa grossa e statura piccola, corpo pesante e pingue. La lingua da essi parlata, l'etrusco, formava benanche un ramo a parte, uscito forse, al pari dello schipetaro (lingua degli Albanesi ed Epiroti) dal tronco pelasgico, che a parer mio è dovuto essere un ramo ariano trapiantato nelle penisole orientali del Mediterraneo. L'origine ariana di questi misteriosi Pelasgi si può argomentare anche dal seguente fatto: la Genesi dà il nome di Javani alle antiche popolazioni dell'Asia Minore e della Grecia, che penetrarono in Italia, cioè a quelle che si sogliono indicare col nome di Pelasgi. Ora *Yavana* è parola sanscrita, come *Yôna*, e vogliono dire entrambe un popolo spinto verso l'occidente. I Pelasgi, o dispersi, ebbero adunque eziandio un nome, che dovettero riportare dalle loro sedi originarie e che lasciarono ai Jonii i quali furono da Erodoto considerati appunto quali discendenti da' Pelasgi. — I successori dei Pelasgi, nelle penisole di Grecia e d'Italia, parlarono idiomi appartenenti al gruppo greco-latino, al gruppo cioè rappresentato da due lingue

sorelle in fra loro e col sanscrito e lo zendico. Nessuna di quelle due lingue inflessionali dev' essere considerata come derivante dalla decomposizione e corruzione del sanscrito: esse si spiccano, al pari di questo, dal comune tronco ariano, ritengono, quale più, quale meno, alcuni caratteri della primogenita, ma poi si svolgono autonomicamente, conquistando a passo a passo il loro predominio su di altri concorrenti. Il latino in fatti non era da prima e non rimase per molti secoli se non un dialetto da porre accanto al sabino, al sabellico, all' umbro, al volscio, all' iapigio; ma la vittoria della gente che lo parlava su gli altri popoli italici, gli assicurò quella posizione di lingua dominante, statale, officiale, letteraria, che si estese anche su popoli non italici, i quali vennero perciò chiamati latini e continuano ad essere riputati per tali. La reazione poi dei conquistati idiomi indigeni, unita con l'azione di quelli parlati da'nuovi conquistatori, i Germani, produsse le lingue neolatine delle moderne nazioni, denominate latine: l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, il provenzale, il rumeno, il reto-romanzo.

Gli Ario-Celti trovarono la via delle migrazioni ingombra da Liguri e da Iberi, che io inclino a riattaccare allo stipite degli Asiatici occidentali. Paionmi successive onde di un medesimo mare asiatico, il quale, rotte le sponde, rovesciasi sull'Europa secondo che le acque crescono, si gonfiano, erompono. I Liguri abitarono un tempo il paese che si distende dall'Arno al Rodano, e le isole Baleari, la Sardegna e la Corsica. Vennero forse dalla Spagna ove passarono, secondo alcuni, dalla Libia, e finirono per occupare la Gallia e per penetrare sino in Inghilterra. Ammettendo pure la loro origine africana, non dimenticheremo al certo che il nord dell'Africa soggiacque d' assai all' azione degli elementi asiatici. A differenza dei dolicocefali Etruschi, erano brachicefali, e conservarono tale forma del capo, il colorito nero dei capelli e quello bruno della pelle, eziandio dopo essersi incrociati con i Celti. Anche gl'Iberi della Spagna si mescolarono all'ovest con i Lusitani, loro affini probabilmente, e nel resto con i Celti, donde uscirono i Celtiberi, da'quali discendono i Baschi ed i Catalani. Le nazioni latine della penisola occidentale del Mediterraneo escono adunque da una mescolanza, in cui il sangue latino entra per molto poco: escono cioè da Iberi, Celti, Celtiberi, Lusitani, Latini, Germani, ossia Goti e Vandali, e da Arabo-Berberi.

I Celti invasero la Spagna, la Francia, le Isole Britanniche

e si fusero con gl'indigeni, i quali si sottrassero al loro dominio soltanto nel sud-ovest della Francia e al nord-ovest della Spagna. La stratificazione preariana formata da Liguri e da Iberi, e quella ariana formata dai Celti, non bastarono a costituire che l'antica Gallia; ma per avere la moderna Francia fa mestieri aggiungervi gli altri due elementi ariani, quello latino e quello germanico. I Latini andarono con Cesare a restituire ai Galli quelle visite che essi fecero loro più volte, prima da oltre Alpi, poi da oltre Po, ove stanziarono i Galli della terza discesa. Fra Galli e Germani poi furono frequenti gli scambi di visite e le trasfusioni del sangue, divenuto assai germanico nel Belgio. Da tali miscele è uscita una nazione così mista da far dire al Proudhon che la Francia è composta di venti nazioni diverse. Fra queste non brillano al certo i Latini, ma piuttosto i Liguri preariani, i Celti, i Germani. L'affermazione del Proudhon è però esagerata, e se venisse accettata menerebbe alla conseguenza di dovere decomporre ogni grande nazione europea in un numero di nazioni poco men che pari a quello. Con uno sguardo più sintetico si possono distinguere in Francia tre tipi: al nord, e propriamente nella Piccardia, nelle Ardenne, nella Sciampagna, un tipo biondo, del quale si discorrerà nel seguito; nel centro, il tipo celtico; al sud, parecchi tipi: bruno-basco-berbero. La Gallia celtica, in cui predominò il secondo, stendevasi fra la Senna, la Garonna, le Alpi e il mare.

Non è facile ricostruire questo tipo celtico: il Broca l'ha tentato, studiando gli abitanti dell'Alvernia, che vengono considerati come i migliori rappresentanti di quel tipo, ed hanno affinità craniologiche con i Bassi Bretoni, i quali parlano ancora l'armorico, dialetto celtico. Secondo lui gli Alverni hanno statura meno alta dei Galli nordici, capelli bruni o castagno-oscuri, occhi grigi, fronte larga, e sono brachicefali non prognati. Ma il ricostruire da' moderni tipi gli antichi può dar luogo a molti errori, se non si tien conto di tutte le cause alteratrici, derivanti dall'incrociamento, dal clima e dal genere di vita, massime nelle città. Il ritratto che dei Galli ci ha lasciato Ammiamo Marcellino ce li rappresenta come uomini di alta statura, bianchissimi, con capelli rossi, e occhi feroci, di color ceruleo presso le donne. Pare in somma che i Celti non fossero molto diversi dai Germani, dice il Prichard, ed appartenessero entrambi al tipo biondo.

La stessa osservazione può valere per quei Celti, che invasero l'Irlanda, la Scozia, l'Inghilterra, e che in quest'ultima

isola, furono spinti nelle montagne del Galles e della Cornovaglia dalla invasione degli Anglo Sassoni. Biondi al tempo delle loro migrazioni nelle isole della grande Bretagna sonosi di poi oscurati, al pari dei Germani, e presso i montanari della Scozia occidentale vediamo comparire quel tipo bruno con occhi grigi, che il Broca trova presso gli Alverni e considera come celtico per eccellenza. Nella grande Bretagna, nazione più celtica che germanica, e nella piccola Bretagna, provincia del nord-ovest di una nazione soprattutto celtica pel sangue e latina pel linguaggio, trovansi ancora gli avanzi dell'antica lingua celtica, appartenente alla famiglia indo-europea. Essi formano due gruppi: quello cimrico, che comprende il gallese, il cornovallese, e l'armorico della Bretagna francese, forse portato qui dagli emigrati della Cornovaglia; e quello gaelico, che comprende l'irlandese, il gaelico della Scozia o erso, e il dialetto dell'isola di Man.

I Germani, secondo Tacito, erano non imbastarditi per niuno matrimonio forestiero, erano tutti d'uno stampo: « occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi; atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche, a lavorii, a sete, a caldo: assuefatti a freddo e fame da quel cielo e da quella terra. » Manno ebbe tre figliuoli da'quali tolsero nome, a mo' dei Noachidi, tre confederazioni di popoli germanici: gl'Ingevoni, in su'l mare, dice Tacito, cioè occupanti la Frisia e la Bassa Sassonia; gl'Istivoni al nord-ovest della Germania, ove erano Marsi e Sicambri; gli Erminoni al centro, ov'erano Cherusci, Ermonduri, Catti. A questi ultimi popoli bisogna riattaccare gli Svevi, che discacciarono i Celti dalla Germania meridionale. Al sud-est i Marcomanni ed a nord-est i Vandali, Slavo-Germani, cingevano il gran corpo della triplice confederazione dei Germani. Com'è noto, codesti Vandali, dopo avere errato pel mezzogiorno della Germania, si spinsero nella Spagna, la invasero e passarono al nord dell'Africa; i Franchi del nord-ovest della Germania si volsero alla Francia settentrionale e si mescolarono con i Celto-Latini; i Burgundi, appartenenti ai Vandali, invasero la Svizzera, la Savoia, la Borgogna; i Goti, anche Vandali, dalle rive del Baltico si avanzarono sul Danubio e di qui mossero verso l'Italia, la Francia meridionale, la Spagna, rimanendo dappertutto assorbiti dagli indigeni, al pari dei Longobardi, che penetrarono in Italia; gli Angli e i Sassoni, che appartenevano alla nordica confederazione degl'Ingevoni, si rivolsero all'Inghilterra, si mescolarono con i Celti all'est, al sud e al nord dell'isola, e ricevettero poi un rinforzo

di sangue danese e normanno; gli Scandinavi, per l'appunto i Normanni e i Danesi, penetrarono pure in Iscozia, al nord dell'Irlanda, nella Normandia. Furono queste le correnti germaniche, che andarono a modificare i tipi celtici e latini dell'Europa occidentale e meridionale.

I moderni Tedeschi sono usciti dall'impasto dei diversi popoli germanici e dall'azione modificatrice della civiltà. La geografia, che ha determinato le divisione della Germania in alta e bassa, ha determinato pure un predominio di tipi: quello biondo delle stirpi sassoni al nord e quello bruno delle stirpi sveve, per esprimerci con brevi parole, al sud. L'Hellwald, nella sua *Geografia*, dice che per 1000 Prussiani con occhi chiari, capelli biondi e carnagione bianca non vi sono più di 574 Bavaresi con le medesime qualità; che i distretti più bruni rinvengonsi nei paesi meridionali di confine nell' Alsazia-Lorena e nella Bassa-Baviera, e la popolazione più bianca si trova al nord, sulle due rive dell'Elba, nella Transpomerania; ma che anche colà i paesi di confine, come la provincia renana e la Slesia, rivelano un accentuarsi del tipo bruno. Niebhur, Bunsen, Prichard avevano di già osservata l'alterazione del tipo tedesco, e il Bunsen diceva che per ritrovare i Germani di Tacito bisognava andare nella Scandinavia. La vita della città, la coltivazione dei campi, il dissodamento delle paludi, la distruzione di molte foreste hanno prodotto, dice il Prichard, un predominio di aria calda e secca, che ha contribuito ad infoschire il tipo. — La medesima divisione che troviamo nella geografia e nella etnologia tedesca, incontrasi pure nella linguistica: havvi un alto e un basso-tedesco, i quali uniti col mesogotico e con lo scandinavo formano il gruppo o il ramo delle lingue germaniche. Il primo era un dialetto dell'antico alto-tedesco, al quale toccò in sorte di diventare con la Riforma la lingua letteraria della Germania, come al toscano fra i dialetti italiani toccò l'onore di salire a dignità di lingua; il secondo è un avanzo dell' antico sassone del nord-ovest di Germania, e comprende i dialetti ancora parlati dall' Holstein alle Fiandre, e due lingue colte, l'olandese e l'inglese, l'ultima delle quali è venuta fuori dalla mes_olanza dell'anglo-sassone col vecchio francese e con elementi celtici; il terzo è un dialetto del quale trovasi traccia nella traduzione della Bibbia fatta dal vescovo Ulfila; il quarto comprende l'islandese, la lingua dell' Edda e delle iscrizioni runiche, la più pura fra le lingue scandinave, il danese, lo svedese, e il dialetto delle isole Faroer.

Il ramo lituano-slavo è quello più nordico-orientale fra gli Ariani dell' Europa. Gli Slavi, che in origine dovevano essere molto diversi dai Germani, abbandonate le loro sedi asiatiche, valicati gli Urali, si arrestarono all' oriente della Germania, occuparono la Sarmazia e mandarono poscia le loro avanguardie verso i bacini dell' Elba e del Danubio. Chiamaronsi anche or Venedi or Serbi, il quale ultimo nome tolsero da un popolo sarmato presso la foce del Volga. Quelle avanguardie sono oggi rappresentate dai Vindi della Lusazia, dagli Cechi della Boemia, dagli Sloveni della Carinzia e della Carniola. La marcia in avanti degli Slavi, oltrepassato il Danubio, si spinse sino alle rive dell' Adriatico. Discacciati dalla Pannonia, che fu occupata da' Magiari, essi penetrarono nella Schiavonia, nella Croazia, nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Montenegro, nella Bulgaria, mescolandosi dappertutto con gl'indigeni, ma imponendo il loro tipo, salvo nella Bulgaria, ove a dispetto della lingua slava conservasi il tipo mongolico. Codesti Mongoli o Turchi o Ugri slavizzati; i Moldo-Valachi, Daci latinizzati; e gli Ungheresi, Mongoli europizzati, formano come tre isole etnolografiche, separatrici della immensa estensione occupata dagli Slavi, dal Mar Glaciale artico al Mediterraneo. Il medesimo processo di dilatazione, incrociamento ed imposizione del tipo slavo accadde al nord, per opera dei Lituani, i quali non sono che gli Slavi del Baltico, mescolatisi con i Finni e con i Goti, come i Polacchi non sono anch'essi meno Slavi dei Russi da loro aborriti. La politica, che è la più potente forza alteratrice non pure dell'aritmetica ma anche della storia, dell'etnologia, di tutto quello che non è l' interesse suo, vorrebbe decomporre l'unità degli Slavi e considerare i grandi Russi quali Finni, cioè non Ariani, e solo i piccoli Russi quali Slavi veri. Ci vuole ben altro che una teoria etnologica per fare argine alla mostruosa unità degli Slavi! In verità la moderna Russia non ha nulla da invidiare alla Francia e molto meno all'Impero austro-ungarico, quanto alla varietà delle stirpi che la compongono. L'Hellwald dice che essa novera più di un centinaio di schiatte e di una quarantina di lingue; ma egli stesso confessa che, non ostante gli elementi turanici penetrati nel sangue dei grandi Russi, questi sono rimasti ariani. Il gran Russo e il Russo bianco sonosi al nord e al nord-ovest mescolati con elementi finnici e scandinavi, come il piccolo Russo si è al mezzogiorno mescolato con elementi tartari, senza però perdere i caratteri del tipo ariano, modificandoli solamente, massime al nord. Non altrimenti

è accaduto ai Prussiani, nei quali gli elementi Slavi sono stati dominati da quelli germanici. Per cosiffatte ragioni si è potuto tentare di comporre un tipo slavo, permanente in buona parte fra le molte differenze che separano gli Slavi fra loro non meno che dai Germani. Stando al ritratto che ne fa l'Edwards, gli Slavi non hanno il viso ovale così comune agli Ariani, hanno per contra una testa il cui contorno è di forma quadrata; ma la direzione degli occhi non è punto obbliqua, come presso i Mongoli, sibbene orizzontale. Del resto le condizioni locali hanno fatto predominare nel mezzogiorno la pelle bruna, i capelli e gli occhi neri, e nel settentrione i caratteri del tipo biondo, benchè non senza molte eccezioni.

L'unità linguistica di questo ramo lituano-slavo è forse anche maggiore di quella anatomica, sebbene gl' idiomi conquistati e discacciati da quegli Slavi abbiano fatto sentire su di questi la reazione loro. Il lituano o lettico, inseparabile dal gruppo slavo, comprende tre dialetti principali: l' antico prussiano o borussiano, ucciso dal tedesco; il lituano propriamente detto, che arieggia molto il sanscrito, ed è parlato, col livonico, nelle provincie baltiche. Le lingue slave occupano maggiore estensione e si distribuiscono in due sezioni: l'una orientale, a cui appartengono il russo, prima di ogni altro, il bulgaro, che vive soltanto come lingua ecclesiastica, e l'illirico, cioè il serbo e il croato, con i loro dialetti; l'altra occidentale, comprendente il polacco, il cecho o boemo, con i suoi dialetti (moravo o slovaco), il vindico della Lusazia, il ruteno parlato nella Bucovina e in alcune parti dell'Ungheria settentrionale e della Gallizia, l'estinto polabico, che era parlato dagli Slavi dell'Elba.

Ci siamo arrovellati per rintracciare qui e là i caratteri fisici che contraddistinguono le sotto-razze ariane, ma dobbiamo convenire che, senza le differenze de' linguaggi, sarebbe assai difficile, per non dire impossibile, il collocare ciascun ramo ariano in una categoria nettamente separata dall'altra. Abbiamo visto che i capelli neri e gli occhi oscuri si trovano come in Italia così in Germania e in Russia, e lo stesso potrebbesi dire per la forma del cranio, il che fa esclamare al Topinard: « Havvi tanto poco un tipo russo o alemanno quanto poco un tipo francese o inglese; non vi sono qui altro che popoli più o meno uniti. » Forse havvi in ciò un'esagerazione, perchè un antropologo che avesse il genio delle descrizioni complessive potrebbe trar fuori alcuni tipi nazionali diversi fra loro; ma è certo che non si riesce facilmente a

trovare un connotato scientifico e peculiare a ciascuna delle sottorazze ariane, o almeno notevolmente prevalente in ognuna. Da ciò è nato il tentativo di ricostruire un tipo generale mediterraneo e due tipi speciali europei, il bianco e il bruno, pigliando gli esempi alla rinfusa, cioè come si trovano. Quel tipo generico s'incontra in Europa, salvo nelle contrade abitate dai Lapponi e in parte anche dai Finni; in Asia, nelle contrade dei Semiti, degli Indi, de' Persiani, degli Afgani e simili; in Africa, almeno presso i Berberi; in America, e non soltanto presso gli Anglo-Sassoni. Esso ci è noto più che ogni altro, e sappiamo che la mesaticefalia ortognata è il suo carattere dominante; il che non esclude che spesso vedansi teste brachicefale e teste dolicocefale, anzi queste forme spesseggiano di più che non le eccezioni all'ortognatismo. I Norvegiani e i Danesi sono p. e. brachicefali: i Belgi e gl'Inglesi, dolicocefali; i Normanni e gli Svedesi, mesaticefali; i Germani rivelano tutte le forme di cranio; ma l'ortognatismo è comune ad essi, agli Europei in genere, e alla maggior parte dei Mediterranei, in senso relativo, cioè che nessuna grande razza è meno prognata. Oltre di ciò si osserva la forma ovale del cranio, guardato da su, e quella parimente ovale del viso, guardato di fronte, e si osserva pure la rotondità del cranio alla sua sommità e la larghezza della fronte. Il colorito della pelle va dal bianco al bruno giallastro e persino al bruno nerastro; i capelli sono folti, più o meno ondeggianti; la barba d' ordinario abbondante più che nelle altre razze, il naso sporgente, la bocca non grande orlata di labbra vermiglie, che coprono denti diritti ma non bianchissimi, anzi piuttosto violacei e giallognoli, mento non fuggente, statura alta o che non si allontana di molto dalla media, collo snello, petto largo; spalle aperte, sistema peloso sviluppatissimo, proporzioni armoniche delle membra, così da costituire il migliore esemplare dell'arte, a quella guisa che il cervello dell'Uomo mediterraneo è il migliore laboratorio della scienza, e il suo cuore è il più forte asilo del sentimento religioso. Il tipo europeo è quello mediterraneo per eccellenza, e si suddivide in biondo e in bruno. Il primo, che consiste specialmente negli occhi cerulei, ne' capelli biondi e nel roseo incarnato della pelle bianca, si scorge purissimo nell'Irlanda, nella Scandinavia, salvo la Lappenia, nella Danimarca. Vengono poi l'Olanda, il Belgio, le Isole Britanniche, la Germania del nord, e la Russia settentrionale. In Francia è alterato, attenuato, e si arresta, secondo il Topinard, ad una linea che va da Granville, sulle coste della Manica, a Lione; ma ciò non toglie che

se ne trovino incarnazioni anche nel mezzogiorno di questa linea, anzi dell'Europa. La statura alta, la ossatura solida, la costituzione linfatica e il carattere flemmatico accompagnano il tipo biondo. Il tipo bruno si contraddistingue pel nero dei capelli, per gli occhi incavati e oscuri, per la pelle bianca ma che facilmente s'infosca. Esso predomina nel mezzogiorno dell'Europa, massime intorno al bacino del Mediterraneo, ed i suoi rappresentanti hanno dimostrato un vigore che ha potuto essere domato solo dall'eccesso della loro attività.

VII.

Conclusione.

Giunti al termine di questo viaggio mondiale, raccogliamoci un istante, prima di smorzare la macchina a vapore, che alla nave dell'ingegno ha permesso di procedere con misurata velocità fra le sirti di un indescrivibile mare di fatti. Fattori anatomici, linguistici, geografici, fisiologici, psicologici, sociali, storici concorrono alla descrizione dell'umanità e alla distinzione fra le sue parti; ma i tentativi per poggiare alle classificazioni scientifiche di essa riposano sinora su questo o quello fra i suoi più misurabili e palpabili elementi, in somma su questo o quel carattere esterno: anatomico, linguistico, geografico. L'unilateralità del regolo doveva menare per forza all'esclusivismo della classificazione, e, ch'è peggio, a separare ciò che nel reale è unito, a confondere quello che è diverso per altri essenziali rispetti. Come introduzione allo studio della *Scienza della Storia* m'è parso che una classificazione sintetica dovesse essere preferibile ad una esclusiva, e l'ho tentata, avvalendomi dei migliori e più recenti studi antropologici, ma adoperandomi a spogliarli di tutto quello che sarebbe stato troppo tecnico in un lavoro non speciale, come questo, ed a connèttere la sterminata congerie dei fatti con un pensiero che spero non rimarrà soltanto mio. Naturalmente non si poteva allargare la sintesi, tirandovi dentro in larga copia i fattori fisiologici, psicologici, sociali, storici, così perchè gli studi de' rapporti fra le razze e quei fattori non hanno ancora raggiunto il carattere scientifico e positivo di quelli concernenti gli altri fattori, come anche perchè la Storia è il terreno più solido e più proprio per cogliere la psiche delle razze importanti nelle sue più valutabili manifestazioni.

Quattro stipiti antropologici abbiamo scoperto nel quasi miliardo e mezzo d'abitanti della terra: l'africano, l'asiatico, l'americano, il mediterraneo, ciascuno de' quali costituisce una Grande Razza, per non dire una Specie. Alla prima appartiene la razza che abita l'Africa centrale e meridionale, e che si suddivide nelle sotto-razze dei Negri, dei Cafri, degli Ottentotti, e ad essa si collega un'altra razza che abita la Melanesia, ma è stata prodotta assai probabilmente dall'incrocio della razza africana con gl' indigeni, dal che sono uscite le due sotto-razze de' Papuesi e degli Australesi. Alla seconda appartengono tre razze: una pura, formata dagli abitanti dell'Asia orientale e meridionale, o Asiatici nel senso stretto; una mista, formata dai Malesi-Polinesiaci, che uscirono dall' incrociamento degli Asiatici con gli Oceanici; ed una derivata, costituita dai popoli iperborei dell'Asia, dell'Europa, dell'America, che si possono anche considerare come emanazione ed alterazione del medesimo stipite asiatico. La pura razza asiatica suddividesi nelle seguenti sotto-razze: mongolica, chinese, indochinese, tibetana, turca, dravidica; la mista, come lo indica la denominazione, si ripartisce nella sotto-razza malese e in quella polinesiaca; la derivata, nelle tre seguenti sotto-razze: boreali di Europa, di Asia, di America. La terza grande razza, che non ha oltrepassato i confini delle Americhe se non per incrociarsi con gl'indigeni di alcune isole della Polinesia, comprende la razza degli Americani autoctoni del nord, e quella degli Americani autoctoni del sud; i primi suddividonsi in tre sotto-razze: indiana, messicana, californese; i secondi, parimente in tre gruppi: ando-peruviano, guarano-brasiliano, pampeano. I Mediterranei infine comprendono tre razze: i Camiti dell'Africa settentrionale, i Semiti dell'Asia occidentale, gl'Indo-Europei; suddivisi i primi nelle due sotto-razze degli Egizio-Berberi e dei Nubio-Etiopi; i secondi rappresentati oggi dagli Arabi e dagli Ebrei; i terzi, ramificati nelle sotto-razze: indiana-iranica-ellenica-latina-celtica-germanica-slava. Oltre a queste tre razze, appartiene ai Mediterranei il gruppo frammentario dei Baschi e dei popoli del Caucaso. L'antropologia, la linguistica e la geografia concorrono a giustificare questa partizione dell'Umanità in quattro grandi razze, dieci razze, trentatrè sotto-razze ed in un numero indefinito di varietà, prese ben s'intende le parole di grande razza, razza e sotto-razza nel significato che in questo scritto abbiamo loro assegnato.

La esistenza dei quattro stipiti antropologici non vuol dire che essi sieno per necessità originari e autoctoni, cioè che l'Uma-

nità abbia avuto origine da quattro stipiti diversi; ma vuole soltanto dire che essa, tale quale è, si lascia suddividere in quattro stipiti nettamente distinti. Non si può assolutamente escludere che gli Americani, al pari degli Ariani di Europa, abbiano origine asiatica, e solo si può affermare con molta probabilità di avvicinarsi al vero che gli Africani e gli Asiatici abbiano avuto origine diversa. L'ipotesi duogenetica non è poi lontana da quella monogenetica così da spaventare gli scienziati timidi. Del rimanente, quale che sia il numero dei centri di trasformazione di una specie inferiore nell'uomo, l'Umanità è una pei suoi caratteri propri ed essenziali, e però muove da unico tipo e cammina verso unico scopo. Questa è unità sostanziale, che deve sedurre lo scienziato più di qualsiasi formale identità d'origine e di manifestazioni. Gli stipiti hanno potuto moltiplicarsi nell'espansione, le differenze hanno dovuto crescere nell'isolamento; ma la forza dei contatti materiali e morali ha ravvicinato di poi le distanze, attenuate certe differenze, e reso possibile, con la fecondità degl'incrociamenti, una minor discrepanza nelle tendenze. Codesto lavoro di unificazione, nel quale consiste uno dei principali caratteri del progresso, è stato e continuerà ad essere prevalente nella Storia; ma esso è compiuto mediante la lotta per l'esistenza delle grandi razze, lotta in cui la vittoria appartiene a quelle più vigorose, più intelligenti, più costumate. Queste sono deputate a fondere l'Umanità piuttosto schiacciando che non incivilendo le razze inferiori. Ahi quanto è lontano dall'ideale dell'amor fraterno la triste realtà dell'odio fra le razze, non potuto attenuare neanche dalla ispirata parola di Colui che le chiamò figlie di unica coppia, destinate allo stesso riscatto!

Fra le quattro grandi razze abbiamo visto gli Americani indigeni andare disparendo, così che la qualificazione di grande suonerebbe un' ironia se si dovesse ora riferire al numero degl'individui anzi che all' autonomia dello stipite, e gli Africani essere attaccati dai Mediterranei da tutti i lati della colossale penisola, senz'altro schermo che il clima contro l'invasione di razze, che o nella scienza troveranno i modi per avanzare alla conquista di quel mondo o nella religione attingono già la forza per assimilarne gli abitanti. Così fanno gli Arabi musulmani, in guisa che havvi chi vaticina la venuta di un Impero semitico nell' Africa. Restano adunque gli Asiatici ed i Mediterranei come due grandi razze istoriche, le quali hanno prodotto splendide civiltà e sono destinate a dividersi l'impero del mondo. Ma i secondi, e soprat-

tutto gli Ariani, dimostrarono di avere per eccellenza la facoltà di dilatarsi e la potenza di consolidare il dominio. Nel nuovo mondo andarono a creare una incrollabile e feconda civiltà, e mentre cingono l'Africa, ritornarono colà d'onde mossero i loro progenitori, vi ritornarono nei tempi antichi con le armi macedoni di Alessandro, ne' moderni con quelle dell'Inghilterra e della Russia. Gl'inciviliti Ariani vanno a combattere una guerra di preponderanza persino colà dove cominciò il movimento di dilatazione degli antichi e barbari Arii. Ei si ricongiungono, ma con le spade. E con le spade si stringono nella penisola balcanica e in tutto il bacino del Mediterraneo, in cui Ariani combatterono e combatteranno contro Ariani, dopo aver soggiogati i Semiti e quasi annichilita la turanica potenza dell'Europa orientale. L'armonia delle loro facoltà li rese invincibili in guerra e potenti nello sviluppo progressivo delle arti della pace; ma le loro scissure, l'istessa loro dilatazione, e il cancro che li rode internamente, li preserveranno a lungo contro gli odi che hanno accumulato in tutte le parti del mondo? E proprio impossibile che le nazioni turaniche, le tribù mongoliche ritrovino, in un lontano avvenire, l'energia per riporsi in moto ed un capo che le guidi contro gli aborriti Ariani? Questa insurrezione non pure de'Turani, ma anche degli Ariani dell'India e degli Irani della Persia e dell' Afganistan contro la vecchia e divisa Europa, potrebbe avere terribili conseguenze se la più turanica fra le nazioni ariane dell' Europa riuscisse a porsi essa a capo delle schiere asiatiche, le quali volessero avanzare alla riconquista dell'Europa. Il nuovo flusso asiatico acquisterebbe ordine, disciplina, unità. Se una simile riscossa degli Asiatici, capitanati dagli Slavi, potesse accadere mentre ancor dura il presente ordine europeo, essa troverebbe la nostra razza indebolita dallo stato di guerra in cui sono piombate le nazioni che si vogliono costituire a Stati indipendenti e le classi che non vogliono rimanere ne'loro confini. I colossali armamenti, le opprimenti imposte, i crescenti bilanci, il disquilibrio finanziario, il malessere economico, l'agitazione delle classi inferiori, la corruzione degli agiati, dei disagiati e degli scettici sono le conseguenze di questo lavoro di trasformazione, che agli Stati non imbelli, agli Stati degni di esistere, impone l'obbligo della colonizzazione in Asia e in Africa, impone cioè un rimedio che a sua volta accumula mali e pericoli. Tutto questo angoscioso travaglio è dominato da una necessità, che solo i poveri di spirito possono sperare di rimuovere; ma esso costituisce uno stato di massima tensione, che non può durare a lungo

ed a cui deve seguire, anche per legge necessaria, la reazione. Or questa può essere più o meno violenta secondo che gli Ariani di Europa o continueranno a incedere spensierati nella via dei pericoli, o sapranno intendere l'avvenire, prepararvisi, e distruggere a poco a poco le cause di alterazione, di corruzione, di decomposizione che tormentano ed infiacchiscono il corpo dell'Europa. E di già qualche cosa la lega delle nazioni del centro di questa, una in tutto e l'altra in parte germanica, contro le vanguardie slave delle invasioni mongoliche; ma non basterà, massime insino a quando la più belligera nazione europea, inacerbita dalle ferite e dalle mutilazioni, coverà nel suo petto più il sentimento della propria rivendicazione che non quello della salvezza generale dell'Europa. A quei due Stati, uno de'quali terrà per molti anni ancora sul continente europeo quella egemonia che spetta al più forte e al più culto, dovranno un giorno stringersi gli altri, o per assicurare la pace o per partecipare alle fatali trasformazioni dell'Europa, alle quali l'Inghilterra e l'Italia non potranno nè rimanere estranee nè andare contro. Stolto pregiudizio è quello di chi vuol fondare le alleanze politiche sulle presunte affinità antropologiche! Del resto in questo scritto abbiamo veduto che gli Europei non appartengono a razze diverse, ma dividonsi in sotto razze della medesima razza ariana; che ogni nazione è mista, così che riesce difficile ricostruire il tipo peculiare e spiccato dei suoi componenti; e che la lingua è troppo mutevole cosa per costituire l'unica base degli aggruppamenti sociali. Neanche la lega della maggior parte degli Ariani di Europa basterebbe a salvarli, in quel lontano avvenire, senza la cura interiore delle malattie sociali, senza trarre nell'orbita dell'assetto politico le classi inferiori, che sono davvero una larga base degli Stati, oggidì minata dappertutto. A quest'opera di redenzione interna nessuna parte politica potrà essere meglio acconcia di quella liberale e progressiva, quando al sentimento democratico, aperto a tutte le riforme utili, imparerà meglio ad unire l'intelligenza del metodo sperimentale ed evolutivo, chiusa a tutte le rivoluzioni fatali. Essa ha bisogno di fondersi contro i reazionari camuffati da conservatori, e contro le bande turaniche de' selvaggi interni camuffati da democratici radicali, così come le nazioni dell'Europa avranno mestieri di collegarsi. Quella fusione è il solo rimedio contro le violenti scosse dell'interno, e questa colleganza sarà anche il solo scampo ai pericoli che minacceranno esternamente l'Europa. Cosiffatta lega sarà, in pari tempo, il rimedio più risolutivo contro i mali in-

terni, poichè la forza che ne uscirà potrà consentire la trasformazione degli eserciti odierni, l'alleggerimento delle imposte, lo sviluppo economico de'paesi. Gli Ariani di Europa quando fossero confederati, rimarrebbero sempre la più potente razza del mondo, e potrebbero guardare tranquillamente in viso qualunque minaccia che partisse dall'Africa o dall'Asia o dall'oriente dell'Europa.

Ma prima che questo stato di cose si verifichi, prima che la voce della saggezza si faccia ascoltare dall'uomo, che non sempre dimostrasi superiore agli animali, non sempre lontano dalle sue basse origini, gli Ariani dell'Europa sono condannati a lacerarsi per compiere l'opera costruttrice degli Stati nazionali e autonomi, sono condannati in somma a conquistare col sangue ogni tappa della loro marcia faticosa. E guai ai popoli, che ascoltando la voce di precoci saggi, si lasceranno cogliere disarmati e disorganizzati! Essi saranno vittima, non ostante le artistiche glorie del loro passato, le declamazioni de'loro falsi avvocati, i sogni dei loro meschini politici, i vuoti discorsi de'retori che al serio e fecondo patriottismo antepongono quello morboso e funesto. E vittima potrebb' essere tutta l'Aria europea, prima della Slavia e poi della Mongolia, se nessuna forza d'interna rigenerazione la liberasse dall'irrompere sempre crescente della indisciplina, della corruzione, della bancarotta, delle ciarle; se le scoperte della scienza, la consapevolezza dei propri interessi, il sentimento dell'unità della razza, l'aspirazione ad essere veramente degni del nome di uomini, veramente degni di appartenere ad una razza superiore fra quelle che compongono l'umanità, non riuscissero ad ispirarci l'amore alla concordia, alla pace, alla virtù, al benessere del maggior numero, alla libertà di tutti.

N. Marselli.

POVERO MICHELE.

RACCONTO.

Fra i primi sentimenti cui s'era aperto il cuore di Michele, c'era una viva affezione per Concetta. Dove più lungi lo riportava la memoria, ei la rammentava a provare i primi passi vacillanti raccomandata al suo braccio, deboluccio anch'esso, ed a ruzzolare con esso lui nella tepida sabbia su la spiaggia di Pozzuoli.

Erano cresciuti insieme al sole, su la riva di quel mare incantevole, felici, compagni nei giuochi e nei semplici studi, egli il docile protettore, essa la protetta tiranna; due belle teste meridionali, dai folti capelli neri, dai grandi occhi pieni di vita e d'intelligenza, due di quelle teste là frequenti tra i fanciulli, che dànno a pensare dove vadano a finire tanti doni del cielo, e fanno dubitare se la plebe cui sono frammisti possa essere stata anche essa come quei fanciulli e possa averli dati alla luce.

Michele e Concetta formavano la famiglia di un pescatore. Pasquale aveva perduto la moglie alla nascita di Concetta, e la piccina era stata allattata dalla donna di un pescatore vicino, che slattava allora il suo proprio figliuolo Michele. Poi Michele aveva perduto padre e madre, ed il buon Pasquale l'aveva raccolto, non dubitando di allevarlo insieme a Concetta, che aveva succhiato lo stesso latte.

E così dalla prima fanciullezza Michele e Concetta erano stati compagni.

Quando Michele fu grandicello, Pasquale se lo prese nella

paranzella, ed allora il fanciullo apprese ad amare anche il mare, ove provò i primi palpiti, i primi pericoli.

La paranzella e Concetta vennero a riassumere per lui tutta la vita, tutti i sogni d'avvenire; così era felice e null'altro desiderava; e l'esistenza gli sembrava un generoso dono d'Iddio, specialmente in quelle sere che, al ritorno da una pesca fortunata, filando lungo le rocciose rive di Capri, nella paranzella inclinata sotto allo sforzo della gran vela gonfiata dal grecale, gli si apriva innanzi il glorioso panorama del golfo, con la gran Napoli di faccia, dominata dal suo Castel Sant'Elmo, col Vesuvio illuminato in pieno dai raggi del sole a ponente, con le isole ridenti d'Ischia e di Procida sottovento, e più in su il profilo a picco di Capo Miseno, col castello di Baia e poi Pozzuoli dietro Nisida, la sua Pozzuoli, ove Concetta fissava già impaziente, dalla spiaggia, la vela ben nota; tutto intorno il turchino del più bel mare, il verde della più bella vegetazione, l'azzurro del più bel cielo, tutto quell'incanto, cui si è abbandonata la natura su quelle coste, fra le più belle del creato.

Michele non era un pescatore ignorante. Il parroco don Rafaele, un bravo uomo, il miglior sacerdote che Pozzuoli avesse mai posseduto, aveva preso a voler bene ai due fanciulli e, trovandoli intelligenti, aveva insegnato loro tutto quel poco che sapeva. Che festa quando Michele giunse a scrivere sopra un bel pezzo di carta bianca: « Mia cara Concetta » e Concetta vi aggiunse sotto: « Mio caro Michele! »

Erano dunque cresciuti felici, Concetta fino ai quindici anni, Michele fino ai diciotto, quando un'ombra venne ad oscurare la quiete di quest'ultimo, un'ombra portata da un nipote di Pasquale, un certo Volpino, timoniere nella regia marina, il quale da molti anni mancava da Pozzuoli, onde era partito, un birichino ancora, per arruolarsi mozzo. Tornato al paese per un breve congedo, Volpino fu sedotto dai vezzi nascenti della cuginetta e ne fece parola allo zio che, mezzo da burla e mezzo da senno, gli disse davanti a Concetta che, quando questa sarebbe più grande ed egli avrebbe guadagnati i galloni di sottufficiale, si parlerebbe di matrimonio.

Concetta, superba di vedersi innalzata quasi al rango di donna, corse di subito a confidare l'importante affare a Michele, e non si accorse nè pure, la vanarella, che il suo compagno si fece pallido come ad un colpo inaspettato. Gli è che avevano tante volte

giuocato, da bambini, a marito e moglie che al povero Michele non sembrava più fosse stato tutto per ischerzo.

Vi pensò sopra lungamente e si fece malinconico; per lui il golfo perdè le sue calde tinte, la paranzella le sue attrattive. Non batteva più le palme allegramente quando veniva su una bella retata, non cantava più a bordo, non lavorava nè pur più con l'energia di prima, dormiva poco la notte; stava poco vicino a Concetta e dimagriva ogni giorno. Insomma era subentrato nel suo cuore all'affetto fraterno l'amore, col solito seguito di tormenti, destato dal timore che colei potesse essere perduta per lui. Fino allora ciò non gli era sembrato possibile, non vi aveva nè pur pensato; e parlargli della vita senza Concetta, sarebbe stato come parlargli del mare senza brezza, di Napoli senza sole. Ora, tutto cambiava aspetto.

Michele si vedeva costretto ad un tratto a dubitare del cuore della sua compagna; se ella era necessaria alla sua felicità, egli non era necessario a quella di lei; durante il breve soggiorno del nipote di Pasquale, Concetta non era stata insensibile alle sue lusinghe e si era mostrata indifferente alla gelosia mal repressa del povero Michele. Tuttavia questi si decise a tutto tentare piuttosto che perderla. Già, si sa che, quando si vuol bene si passa sopra a tante cose, e che l'amore accieca tutti egualmente, principi e pescatori.

E così Michele formò la risoluzione di guadagnarsi i galloni d'oro, dacchè era quella la condizione stabilita per ottenere la mano di Concetta.

Si aprì de' suoi progetti a don Rafaele, il quale voleva dapprima dissuaderpelo, ma finì con lasciarsi convincere dalle calde parole del suo allievo, ed anzi si prese l'incarico di parlarne lui con Pasquale. A questo rincresceva di perdere il suo bravo aiutante, il fanciullo che gli era cresciuto accanto quale figliuolo; ma d'altra parte lo sapeva buono, intelligente, credeva che farebbe carriera e che allora sarebbe più degno della sua Concetta; sicchè gli disse: « Va pure, ragazzo mio, buona fortuna, e, quando sarai diventato qualche cosa, se Concetta ti vorrà, sarà tua. »

Concetta non aveva che quindici anni, ma era già quasi una donna; era bella, sarebbe ricercata; avrebbe la costanza d'aspettare?

Michele glielo chiese, e le dipinse con parole così ardenti il nuovo affetto che sentiva per lei, le disse con tanta fede i suoi sogni ambiziosi, che Concetta si lasciò presto persuadere e promise di non sposare altri che lui.

E così egli rinunziò alla tranquilla esistenza menata fino allora; disse addio a Concetta, a Pasquale, a don Rafaele, alla barca che lo aveva cullato tanti anni; lasciò Pozzuoli col cuore gonfio, ma con buone speranze, e andò a Napoli ad arruolarsi.

Non aveva che una vaga idea del genere di vita che l'aspettava; sapeva che gli toccherebbe lavorar molto ed ubbidir ciecamente; ma sognava belli e lontani viaggi, ed aveva tanta fede giovanile che non dubitava punto del buon successo. Se li guadagnerebbe presto i galloni d'oro, sposerebbe Concetta, ed allora che bella vita!.... Bella sì; ma pur non tornerebbero mai più quei lieti giorni trascorsi in pace nella paranzella, o nella capanna di Pasquale su la spiaggia di Pozzuoli. Fin da principio provò qualche disinganno; ebbe a convincersi che da coscritto, o cappellone come lo chiamavano, a marinaio ci corre un gran tratto. In luogo di navigare, se ne stava chiuso in caserma, quasi tutto il giorno, sottoposto ad istruzioni noiose, a teorie, a riviste d'ogni genere, tartassato al minimo pretesto. Quando poteva disporre di un'ora di libertà, andava in vicinanza dell'arsenale e si fermava in contemplazione ammirativa dei larghi pennoni, delle grandi vele, della mole dei bastimenti da guerra, invidiando i marinai che si vedevano muovere in coperta, arrampicarsi per le sartie, uscire fuori su i pennoni.

Dopo tre mesi, l'imbarcarono sul trasporto *Città di Napoli*, fermo in rada per l'istruzione nautica, e vi rimase a bordo altri tre mesi; sei lunghi mesi in tutto, senza un giorno di navigazione.

In questo tempo Pasquale e Concetta vennero qualche volta a trovarlo. Concetta in pompa magna, con la bella veste a righe bianche e rosse, la collana e gli orecchini di corallo, non mancava di fare un paio di giri per Toledo, al braccio di Michele, splendido anche lui nella divisa nuova di panno. Era una bella coppia, e non pochi si fermavano a contemplarli con parole d'ammirazione, delle quali Concetta si compiaceva forse un po'troppo.

Finalmente Michele fu destinato a bordo della corvetta *Liguria* che si armava pel grande Oceano. Bisognava abbandonare l'Italia per oltre a due anni, correre verso paesi, la cui distanza era un po' vaga per lui e per Concetta; ma tanti altri c'erano andati prima di lui, e n'eran tornati ed alcuni avevano anche ritrovata la sposa fedele. D'altra parte era seducente l'idea di percorrere tanto mare, di visitare paesi stranissimi, era glorioso di andare ad affrontare pericoli per conquistare una sposa, come i cava-

lieri de'libri di poesia. E poi « chi vuole il fine vuole i mezzi » — lo diceva anche don Rafaele; — e le probabilità di un rapido avanzamento erano molto maggiori in una lunga campagna. A Michele non mancava nè coraggio, nè buona volontà; come dunque dubitare del buon successo? Ed egli vi contava sopra con tutta la fiducia de'suoi diciannove anni.

Fu quindi senza dolore che scrisse a Concetta una lunga lettera per metterla a parte del grande avvenimento del suo imbarco su la *Liguria:*

« Cara la mia Concetta,

» Ho una gran notizia a darti, una notizia che mi fa insieme dolore e piacere; dolore, perchè starò molto tempo senza vederti; piacere, perchè sarà il mezzo di andare avanti presto, e perchè vedrò tante belle cose che ti racconterò poi tutte al ritorno. Figurati che mi hanno imbarcato su la *Liguria*, una corvetta che deve fare il giro di tutto il mondo, che andrà in Cina ed in Giappone. Pensa al tuo Michele in mezzo a quegli uomini con lunghe code di capelli, che pregano il sole e la luna!

» Ti scriverò; c'è la posta anche laggiù; me lo hanno assicurato altri che ci sono già stati; potrai scrivermi anche tu; sol che starai bene attenta a copiare nell'indirizzo i nomi che ti manderò, perchè sono difficilissimi. Vedrai che belle cose ti porterò da quei paesi!

» E tu sarai buona, mia cara Concetta, penserai al tuo Michele andato così lontano per te, per poterti sposare un giorno; non darai retta agli altri giovani di Pozzuoli; non ballerai con nessuno, nè pure alla festa di S. Procopio. Mi scriverai e mi darai notizie di papà Pasquale e di don Rafaele.

» Guarda specialmente di non dare ascolto al cugino Volpino, se verrà nuovamente a Pozzuoli; non lo posso soffrire.

» Ho trovato un amico su la *Liguria;* è Giacomo, il figliuolo dell'oste, che è andato di leva l'anno scorso; parleremo insieme del paese, di te, Concetta, ed anche della sua Lucia che gli rincresce tanto di lasciare.

» Verrete una volta ancora a Napoli, tu e Pasquale, e mi giurerai ancora su la medaglia della Madonna che non vorrai mai bene che a me solo.

» *Il tuo* MICHELE. »

Non era stata poca difficoltà per Michele scrivere quella lettera; perchè a bordo nei giorni d'armamento, i marinai non hanno tempo da buttar via, meno degli altri poi i marinai d'ultima leva, ignoranti ancora delle malizie de'più anziani, del come sottrarsi ad un lavoro troppo pesante cercando rifugio in una cala poco frequentata, o dietro i grossi mucchi di cavi e di vele a prua. Per Michele poi, che lavorava proprio in coscienza, non c'era nè pure il tempo di fantasticare; e se mai, l'immagine di Concetta affacciandoglisi alla mente, egli si fermava un momento a meditarvi sopra, la voce burbera del nostromo veniva subito a richiamarlo ad occupazioni meno eteree. Sicchè, quando a sera si appendevano le brande ai ganci di batteria, la stanchezza era tale che le dolci memorie del paese, per quanto care, non stavano a cullarlo lungamente. Ma sognava di Concetta, d'un felice avvenire, forse di molti figliuoli, e quando, allo spuntare dell'alba, lo stridulo suono della tromba e gli acuti fischi della sveglia lo richiamavano bruscamente alla realtà, egli saltava giù pieno di buona voglia per lavorare al conseguimento di quelle ridenti visioni con le quali la Madonna gli aveva ottenuta grazia di riavvicinarlo in sogno all'oggetto di tutti i suoi affetti.

Un paio di giorni prima della partenza, Pasquale e Concetta vennero a bordo per gli addii; c'era un gran da fare, ed a Michele non fu conceduto di trattenersi che dieci minuti con loro, pur tanto da scambiare le più calde promesse, abbracciarsi con le lagrime agli occhi. E poi la veste a righe bianche e rosse, la collana di corallo e gli occhioni neri di Concetta sparirono sotto la scorta del buon Pasquale.... E Michele se ne tornò a dare l'aiuto delle sue braccia per ghindare gli alberi di gabbia, col cuore magari un po' gonfio, ma con la fede che i baci allora scambiati non sarebbero gli ultimi.

È pure un gran conforto la fede, e le sue illusioni valgono spesso tanto quanto la felicità più reale!

Finalmente si compì l'allestimento della corvetta. Era pronta alla partenza! le bianche vele largate sotto ai pennoni sembravano le ali semiaperte di un gabbiano che sta per prendere il il volo; l'àncora era a picco; un giro d'argano ancora e nulla tratterrebbe più al fondo la *Liguria*. Le imbarcazioni, le scale erano alzate; tutta la gente era a posto di manovra, il comandante su la passerella.

Era un movimento straordinario per la coperta; la gente correva a destra, a sinistra, a poppa, a prua; si alzavano i fioc-

chi, le vele si stendevano rapidamente, i cavi correvano facendo cigolare le puleggie, i pennoni salivano lungo l'albero e giravano tutti insieme. Si virò a lasciare e la corvetta poggiò dapprima sotto l'azione delle vele di prua a collo, finchè quelle di poppa cominciarono a gonfiarsi sotto una brezza de tramontana poi si controbracciò a prua, e la *Liguria* s'incamminò con velocità crescente, aumentando di vele, correggendo l'orientamento dei pennoni, e lasciandosi dietro le acque azzurre del bel golfo di Napoli, per correre, capricciosa, verso mari burrascosi, verso lidi lontani, nell'incertezza del ritorno.

Quando si fu al traverso di Pozzuoli, venne a passare di poppa alla corvetta una paranzella con un gran cencio rosso in cima all'albero, con una fanciulla ritta presso al timone, che agitava un fazzoletto. Michele avrebbe risposto volentieri con la gran gala a riva ed una salva di tutte le artiglierie; ma le sono dimostrazioni troppo espansive, che, a bordo dei bastimenti da guerra, si riservano per occasioni più solenni. Cosicchè il povero Michele ebbe a contentarsi di salutare con una mano, come se potessero vederlo, mentre con l'altra si asciugava due lagrimoni che gli scendevano per le gote.

Michele godeva di una posizione brillante a bordo, avuto riguardo ai suoi pochi mesi di servizio, era già marinaio di seconda classe, destinato ad una serie gabbieri, con l'incarico onorevole di serrare il velaccio al centro; si acquistò presto la stima de' superiori, sicchè tutto prometteva bene, tutto, salvo un punto nero. È destino quaggiù che ognuno, per quanto prosperosa la sua sorte, si abbia impendente sul capo la sua brava spada di Damocle, sospesa ad un crine più o meno consistente, a rammentargli che la fortuna è capricciosa. Ed anche questa volta il cattivo genio di Michele si era incarnato in Volpino, il nipote di Pasquale. L'avevano imbarcato su la *Liguria* all'ultim'ora anche lui, e l'avevano destinato come timoniere proprio alla serie stessa di Michele, sicchè questi gli stava sotto quasi in ogni servizio.

In verità la prima impressione di Michele quando aveva veduto Volpino comparire a bordo, era stato un senso di sollievo. A chi parte, è più caro il portarsi appresso il rivale che lasciarlo dietro, padrone del campo. Ma gli divenne presto penoso di avere sempre vicino un individuo cordialmente antipatico, che gli comandava arrogantemente, uno sfacciato che non aveva dubitato di fare la corte alla sua bella.

Anche Volpino, è inutile il dirlo, aveva poca simpatia pel nostro giovane marinaio. Pasquale gli aveva detto chiaro e tondo che Concetta aveva preferenza per Michele e che perciò, se riescirebbe a far carriera, sarebbe lui il genero prescelto. Ora nessun uomo, e meno d'un altro forse il timoniere Volpino, ama di essere posposto ad un rivale da una fanciulla, sia pure da una fraschettina come Concetta.

In conclusione, Gennaro, il figliuolo dell'oste di Pozzuoli, ebbe presto a persuadersi che fra quei due l'andrebbe a finir male.

Michele aveva un bel correre la mattina alla lavanda con la secchia in mano, lustrare così gli ottoni della pazienza di maestra che sembravano oro, giungere per le sartie il primo su le crocette nelle manovre, serrare il suo velaccio in modo che pareva dipinto; era tutto zelo sprecato pel timoniere Volpino, che trovava pur sempre occasione nella giornata di fargli qualche rabbuffo ingiusto, rabbuffo, che non era mai ricevuto di buona grazia.

Michele versava nell'orecchio compiacente di Gennaro i suoi rancori, e l'uno con l'altro si facevano coraggio a passar sopra alle presenti amarezze, parlando del paese con quei frequenti: « ti ricordi tu? » che vi fanno tornare verso il passato, ridonando colore alle gioie di allora ed intenerendovi con le più futili rimembranze, quella della chiesuola, del banco di pietra sotto gli alberi della piazzetta, del vecchio cane di casa.

Grazie al conforto di questi lunghi colloqui con l'amico, Michele seppe sufficientemente frenare il suo cattivo umore verso Volpino e farsi così bene notare dal tenente di bordo che fu presto promosso a marinaio di 1ª classe e chiamato alle importanti funzioni di sotto-capo gabbiere.

Ma, poco dopo questa promozione, una sventura venne a colpirlo nella persona dello amico. Il povero Gennaro cadde ammalato di febbre perniciosa ed il dottore disse subito ch'era gravissimo. Michele profondamente afflitto gli prestò tutte le cure in suo potere; gli consacrava ogn' istante che aveva libero; stava ore intere in piedi, accanto alla sua branda, parlandogli di tutto ciò che avrebbe potuto rallegrarlo, della famiglia, della sua Lucia, del paese. Ma il povero infermo scuoteva mestamente la testa e guardava l'acqua che scorreva sotto il portello dell' infermeria, come per dire: « non avrò più altro paese. » E pur troppo fu così!

Presto incominciò a delirare e la febbre a ridurlo fuori spe-

ranza. Girava attorno gli occhi vitrei senza riconoscere nè manco Michele, che gli teneva strette le mani ardenti; balbettava frasi interrotte, sconnesse; a volte sognava il ritorno; ma gli pareva trovar chiusa la porta di casa, e dimenava le scarne braccia come se avesse voluto rovesciare qualche ostacolo, chiamando: « mamma! mamma! » Oppure pronunziava con accento straziante il nome di Lucia e grosse lacrime gli correvano per le gote incavate. Se entrava qualche ufficiale nell' infermeria, portava la mano alla fronte come per saluto militare, ed il suo povero viso dinotava gran soggezione; oppure disponeva le mani come se tenesse la scopa della lavanda e si dava a fregare su la coperta di lana, come gli avevano insegnato, forse un po' brutalmente, a fare la mattina su le tavole del ponte. Se poi giungeva fino a lui il fischio del nostromo che chiamava la gente in coperta, voleva saltar giù dalla branda per correre a posto di manovra. Evidentemente il rigore del servizio gli aveva fatta una terribile impressione.

Quando fu proprio agli estremi, venne il commissario di bordo a domandargli se avesse qualche volontà da comunicargli prima di morire. Il povero Gennaro non capiva; ma, sentendo parlar di morte, pensò che quegli fosse un confessore e faceva segni di croce e giungeva le mani in atto di preghiera.

Finalmente morì.

Il maestro d'ascia gli fece una cassa di legno bianco, entro la quale, disteso, avvolto in un lenzuolo, fu portato a poppa ove rimase 24 ore scoperto. Poi si misero due salmoni di ferro nella bara, ai piedi; la si chiuse, il fischio del nostromo chiamò tutta la gente in batteria, meno la guardia, e, mentre un ufficiale vi leggeva una breve preghiera per i morti, dalla coperta si calava pian piano con due corde la cassa in mare. Ma questa, per il peso insufficiente, in luogo di affondare subito, rimase dritta, emergendo per buona parte dall'acqua, Il vento era debole, e si filava poco; sicchè, quando Michele salì cogli altri dalla batteria, gli apparve ancora quel triste galleggiante, che affondava lentamente a misura che l'acqua vi s' infiltrava; e si fermò singhiozzando a contemplarlo scendere nell' immensa solitudine acquea, nella quale è ben tosto disperso ogni vestigio delle tante vittime inabissate. Se almeno le correnti di quelle arcane profondità avessero potuto trascinarlo per le miglia e miglia di distanza fino alle onde lontane che frangono su la spiaggia di Pozzuoli, ed ivi abbandonarlo alle pietose lacrime dei suoi cari; ai quali

non doveva giungere che ben tardi, insieme con la poca roba del marinaio, il miserrimo annunzio che non c'era più nulla quaggiù del loro Gennaro!

Tali mesti pensieri assorbivano la mente di Michele mentre se ne stava a fissare al di là della scia lentamente tracciata dalla nave il punto incerto, ove era svanito l'ultimo segno dell'amico; quando si sentì bruscamente richiamato allo stato presente da un urtone accompagnato di rimproveri violenti, perchè non correva come gli altri a posto di manovra. Naturalmente era il timoniere Volpino che coglieva quest'occasione di dare addosso alla sua vittima. Michele era in quel momento troppo lungi dal bordo coi pensieri per regolarsi col necessario sangue freddo; reagì con parole, che sarà meglio non ricordare, contro il suo tiranno; ne seguì una scena, che si chiuse con la chiamata dal sergente aiutante per accompagnare Michele in cala, in una delle prigioni di bordo. Lì giù soltanto, solo nella oscurità, gli venne fatto di misurare le conseguenze della furia che l'aveva sopraffatto, ed al gran dolore della recente perdita del povero Gennaro s'aggiunse lo sgomento di vedere quasi che distrutti tutti i suoi sogni, tutte le sue speranze d'una vita felice.

Difatti, oltre alla condanna di 15 giorni di prigione, egli fu retrocesso a marinaio di terza classe, allontanandosi così all'infinito l'ambita promozione, per raggiungere la quale egli aveva sofferto fino allora. Si scoraggiò, e quando uscì di prigione non fu più il bravo marinaio d'una volta. Si mostrò svogliato, brontolone, fu spesso messo ai ferri e perdè la buona riputazione dei primi mesi d'imbarco.

Quando la *Liguria* giunse ad Hong-Kong, Michele vi trovò una lettera di Concetta. La data n'era vecchia di due mesi, ma le parole gli sembrarono fresche come il viso della sposa e gli fecero dimenticare per alcuni istanti i presenti guai; gli parve sentirla ancora a parlargli su la spiaggia a Pozzuoli. Erano congratulazioni per la sua promozione a marinaio di prima classe, progetti per l'avvenire che si annunziava così bene, tutte cose che poi inasprirono il rammarico nel cuore di Michele.

Tutto era rovinato per un istante d'impazienza, per le vili provocazioni di quel Volpino. Michele l'odiava di tutta possa.

Era della squadra franca quel giorno, e scese a terra. Prima non vi andava che di rado ed ammassava i suoi danari per potere comprare bei regali a Concetta; ma già era tutto inutile

ora che la speranza di sposarla era sfumata; meglio valeva fare come tanti altri e procacciarsi distrazioni all'osteria. Ma, non essendo d'umore da cercar compagnia, entrò solo in una bettola e si fece portare da bere. Poco dopo vi entrarono tre marinai mercantili che parlavano italiano, sedettero ad una tavola vicina e, discorrendo, guardavano attentamente Michele, col quale si disponevano a legare conversazione, quando entrò il timoniere Volpino. Michele non si mosse, come se non lo avesse veduto. Ma quegli non intendeva lasciarlo ancora in pace e gli si piantò ritto dinanzi gridandogli:

— Olà, Cappellone, alzati e saluta, o che t' insegnerò io il rispetto ai tuoi superiori.

Michele se ne rimase immobile, guardando con affettazione da un' altra parte. E Volpino, in tuono sempre più concitato continuò:

— Guardatelo lì, l'idiota legato alla panca da un bicchier di vino; ma sarò buono a farti alzare, va. — E lo scuotè per un braccio.

Michele balzò in piedi, respingendolo brutalmente:

— Sentite bene, timoniere Volpino, guardatevi dal pormi mai più un dito addosso, perchè non rispondo di me, perchè...

E lasciò troncata la minaccia.

L'altro, imbaldanzito per questa titubanza, l'afferrò nuovamente, tirandolo a sè per condurlo via, borbottando che andava a fargli regolare il conto a dovere.

Ma Michele si svincolò con uno strappo violento, gli cinse il collo con ambe le mani, lo stramazzò come se fosse un bambino, e l'avrebbe strangolato come un cane, se i marinai mercantili non si fossero interposti e non lo avessero trascinato via, lasciando Volpino lungo disteso, privo di sensi, un po' per la paura ed un po' per aver battuto la nuca sui mattoni, abbandonato alle pietose cure dell'oste, che gli scaricò una tinozza d'acqua su la testa, con cento maledizioni all' importuno ch'era venuto a mettere la sua bottega a soqquadro, facendovisi quasi strangolare.

Intanto Michele, coi nuovi amici, senza incontrare alcuno di bordo, si erano ricoverati in un'altra osteria di proprietà d'un Genovese ove si fecero dare una camera appartata, raccomandando al padrone che nulla dicesse della presenza di Michele, il quale, riavendosi dello sbalordimento cagionato dal furore cui era stato in preda, chiese ai compagni dove lo avevano condotto.

— Al sicuro, in casa d'un amico, — gli rispose uno di loro.

— L'hai fatta grossa, sai, e, se torni a bordo, ti tocca la galera per lo meno. Non ti resta che venir via con noi.

— Dove?

— A Macao, a bordo della *Avana*. Una volta lì, sarai salvo e su la buona via per far fortuna.

— Far fortuna? — E gli tornarono alla mente Concetta coi sogni di prima. — Far fortuna? e come?

— To! guadagnando denari. Credi tu che viviamo come voi altri della marina da guerra, sudando notte e giorno per pochi soldi alla fine del mese? Ci danno dollari, a noi. — E ne cavò un pugno di tasca. — Ce ne sono anche per te, se vuoi venire con noi.

— Ma sarei disertore, sarei condannato e non potrei più tornare in Italia.

— Oh che c'è l'Italia sola a questo mondo? Si vive benone anche fuori, sai. Al Perù, alla Avana, siamo i ben venuti, e baci e carezze ce ne sono anche per noi.

— Che me n'importa? Voglio tornare a casa.

— La galera non è casa. Del resto tutto il mondo è paese, credilo a me. E se mai, più tardi ti salterà il grillo di tornare a casa, va là che non mancherà qualche amnistia per matrimonio di principe, od altro avvenimento grosso, e farai ritorno laggiù grasso e paffuto, con quattrini in tasca. Se poi ti ostini a tornare a bordo, padrone; ti accompagneremo; e, se il tuo caporale ci chiamerà testimoni della tua violenza, diremo la verità. Te la caverai come potrai, purchè ancora tu non l'abbi strozzato per davvero, chè allora una corda al collo, o due palle nella schiena potrebbero compromettere seriamente il tuo ritorno a casa. Va là, vieni con noi; eccoti 10 dollari per caparra: avrai una buona paga assicurata, tutte le probabilità di far bene in America e chi sa quante belle cose in avvenire. Bevi intanto.

Quando, a sera tarda, uscirono da quell'osteria, Michele aveva barattata la camicia di panno turchino a filettatura bianca con una camicia di lana a quadretti, la berretta militare con un largo cappello di paglia; disertava volontariamente, ma quei pochi dollari ricevuti in premio gli pesavano in tasca, ed una voce della coscienza gli sussurrava che Concetta non aspetterebbe il ritorno d'un disertore.

Il timoniere Volpino, appena a bordo, aveva fatto un rapporto fulminante contro Michele, sicchè l'assenza di questo alla chiamata serale non sorprese nessuno. Solo che il tenente colse

quest' occasione per fare una bella romanzina a Volpino, del quale aveva altre volte notate le provocazioni. ed anzi lo punì pel disordine del suo vestiario, quantunque egli giurasse che Michele solo ne aveva la colpa ed era miracolo ancora se gli era rimasto il fiato.

La ronda a terra ebbe ordine di fare ricerca del delinquente e si pregarono le autorità inglesi di volerlo fare arrestare se lo si trovasse nell' isola.

Ma in quel mentre Michele ed i compagni navigavano a bordo di una giunca cinese in quella specie di canale fra secche ed isolotti, pel quale si va da Hong-Kong a Macao.

Era una di quelle giunche a tre alberi, comunissime nel mar di Cina, dalla poppa rialzata, come quella delle antiche caravelle, dalle vele rettangolari di cotonina rossiccia, tenute piane per mezzo di aste orizzontali, dallo scafo dipinto a larghe striscie rosse e turchine, con due grandi occhi disegnati su la prua slanciata, per indicare la vigilanza.

Una brezza leggiera da Greco spingeva la giunca con velocità di 2 a 3 miglia, sicchè si doveva giungere a Macao verso l'alba.

Nella camera sotto al castello di poppa, sonnecchiavano su le stuoie i Cinesi, uomini. donne, fanciulli e cani, che formavano la popolazione della giunca, salvo un vecchio che, coperto del suo grosso mantello di paglia, appoggiato alla lunga barra del timone su l'alta poppa, governava ed invigilava al corso della nave. I compagni di Michele, avvolti nei loro mantelli, dormivano distesi per la coperta; ma egli vegliava, e la vista di quell'altra gente così diversa dai suoi gli faceva sentire più forte l'amarezza dell'esiglio cui si condannava; sfuggendo al castigo rinunziava pure a tutte le gioie della patria, a tutto ciò in essa che conforta anche nella miseria. Ma era troppo tardi per pentirsi, aveva già ricevuto il prezzo della diserzione.

A prima mattina, accostando Macao, si scorse di prua una lunga striscia bianca lungo il mare, la strada di Praya grande, la principale della città, ove si trovano la capitaneria del porto, il palazzo del governo e le più belle case de' privati.

A tre miglia circa al largo era ancorato un bel clipper, a bordo del quale i marinai italiani volevano farsi portare; ma i Cinesi ricusarono, assicurando in cattivo Portoghese che non s'avvicinerebbero mai a quella nave dannata; e non valsero nè preghiere nè minacce; fu necessario andare fino al porticello gre-

mito di giunche e di sam-pans, piccoli battelli, il cui remo a Macao è armato da una donna.

— Perchè non hanno voluto andare a bordo? — chiese Antonio.

— Perchè hanno paura di essere trattenuti; quasi che non ne avremo abbastanza di quei briganti di Cinesi. Vedrai, Antonio, il più bel carico di questo mondo. —

— Come mai, si caricano uomini sul vostro bastimento?

— Non uomini, non sono che Cinesi, come dice il capitano. Ma già sei venuto via senza chiedere sotto qual bandiera si naviga, nè dove si va. —

— Che m'importa? tutto il mondo è paese come dite voi altri. Ma, non andiamo noi in America con una nave italiana? —

— Andiamo in America ed il bastimento è italiano, se vuoi; ma la bandiera è peruviana. Un paio d'anni fa avevamo ancora la nostra brava bandiera italiana, ma sono venuti gli scrupoli a quei del paese, e non hanno più voluto che si caricassero Cinesi; ed allora i padroni, che vi trovano il loro tornaconto, non hanno atto altro che cambiare i colori; questione di forma. —

— Che cosa ne fanno de' Cinesi? —

— Oh bella! li vendono inAmerica. —

Michele si ricordava avergl'insegnato Don Rafaele che la schiavitù era abolita quasi ovunque, la tratta degli uomini proibita e combattuta, che del resto la tratta si era generalmente fatta coi Neri dell'Africa e non coi Gialli dell'Asia; e manifestò la sua meraviglia che vi fosse ora una tratta di Cinesi.

Uno dei marinai s'incaricò d'illuminarlo: « Sai, i padroni non vogliono che questo negozio si chiami una tratta: dicono che i Cinesi sono passeggieri a bordo e che vanno laggiù a lavorare a loro talento. Ma le sono storie! i Cinesi sono proprio comperati quando vengono a bordo e li vendono in America dieci volte tanto. C'è bene di mezzo un pezzo di carta che chiamano contratto; ma la carta, lo sai, conta pochino. Del resto, questi Cinesi sono robaccia, e val meglio avere un carico di polvere che quella gente. C'è sempre rischio della pelle con loro, perchè sono più maligni che cani arrabbiati; e se gli capita l'occasione di far man bassa su l'equipaggio, non se la lasciano scappare di certo, tanto è vero che lo fanno volentieri il viaggio! Vi sono brutti racconti su le traversate de'nostri bastimenti; ma si guadagnano dollari; e chi non risica non rosica, lo sai anche tu. »

Di fatti il bastimento sul quale Michele stava per imbarcarsi era una di quelle navi destinate al trasporto de' *coolies*.

emigranti cinesi, richiesti al Perù od a Cuba per rimediare alla deficienza dei Neri, conseguenza della abolizione della schiavitù.

Nelle sconfinate pianure della Cina, e specialmente nelle sue immense città, una gran miseria mette migliaia di uomini nella necessità di ricercare i loro alimenti tra le immondizie, di delinquere, o di morir di fame nelle pubbliche vie. La miseria della Cina è unica al mondo, è tale che lo spettacolo non raro del cadavere d'un fanciullo gettato nell'acqua d'un canale non attrista, per il pensiero che spesso quella creatura è tolta con breve spasimo alla lunga agonia di una vita da consumarsi tutta nel più completo squallore e nel vizio.

Ed è questa miseria, conseguenza di un' esuberante popolazione, della corruzione di costumi d'un popolo decrepito, de'vincoli religiosi che segnavano nei confini del paese un limite alla attività della sua gente; è questa miseria che caccia ora a migliaia i Cinesi dal patrio suolo, che li fa abbandonare le tombe de' padri, la loro più sacra religione, spingendogli ad inondare Asia ed America, e fa dubitare se in un avvenire lontano questo popolo innumerevole, ingegnoso e furbo, non diverrà una grave minaccia, sotto la pressione della massima forza d' espansione, la fame.

Era legge naturale che si formasse una corrente umana fra i paesi ove era maggiore la domanda d'uomini e quello ove n'era maggiore l' offerta, tra l' America del Sud e la Cina; ed infatti, dopo l'abolizione della schiavitù, parte della emigrazione cinese si rivolse a surrogare, con uomini gialli e sedicenti liberi, i lavoratori schiavi. Ma, nè le petizioni di Bilder Forth, nè i discorsi pronunziati al parlamento inglese, nè i *meetings*, nè le cannonate scambiate in Virginia, sono riuscite a persuadere alcuni speculatori che la tratta dei lavoratori abbia meno ragione d'essere che la conversione dei selvaggi e che, dove vi sono dollari da guadagnare, abbiano nulla che vedere i grandi principii umanitari.

E siccome costoro, quantunque uomini d'affari, hanno abbastanza filosofia per sapere se la libertà sia una cosa elastica, trovarono il modo di fare i liberi lavoratori cinesi più schiavi dei neri, offrendo ai miseri privi d' ogni risorsa qualche dollaro in prestito ed il trasporto a quella terra ove, vincolati da un contratto, trovano tanto lavoro da crepare, e non chiedono essi in cambio che la facoltà di arricchirsi rapidamente.

Così nacque la tratta dei Gialli o *coolies*, una vera tratta,

quantunque coperta dall' ipocrisia d'un libero contratto. Ne è centro Macao, il feudo portoghese dell' impero cinese. Di forse trentamila cinesi che emigrano ogni anno per Cuba ed il Perù, ben dodicimila partono da Macao, reclutati da speciali agenti e già legati da un contratto per otto anni, dal quale non li può sciogliere che il caso frequente di morte.

Molte nazioni hanno riconosciuto l' iniquità di questo commercio ed hanno proibito alle loro navi il trasporto de' *coolies*. La bandiera francese, la peruviana e la portoghese erano, credo, le sole che ancora coprissero la tratta de'Gialli nel 1871, epoca del nostro racconto.

Quando Michele e gli altri marinai giunsero nel porticello di Macao, vi era una gran confusione di gente nelle adiacenze delle banchine; erano i *coolies* che venivano dal *Baraccone* sotto la sorveglianza di soldati portoghesi, per imbarcarsi su le zattere che li dovevano trasportare a bordo della *Avana*, il clipper peruviano ancorato al largo.

Il Baraccone era, ed esiste probabilmente ancora tal quale, un Casone governativo, quasi per intero di legno, destinato ad albergare gli emigranti durante i tre giorni impiegati nelle formalità che precedevano l'imbarco. Il governo lo apriva soltanto quando era pronto in rada qualche bastimento per il trasporto de'*coolies*. Si componeva principalmente di due larghe stanze, nel cui mezzo, racchiusi da uno steccato, stavano i Cinesi, come in un mercato di schiavi, in una stanza gli emigranti per il Perù, nell'altra quelli per l'Avana.

Al Baraccone alcuni si presentavano spinti dalla miseria ed ignari della sorte che li aspettava oltre Oceano; ma la maggior parte, raccolti da speciali agenti degli impresari d' emigrazione, erano lusingati con belle promesse, inebbriati con un po' d'oppio, vincolati dal prestito di qualche dollaro.

E Macao è proprio la città per spingere un Cinese a vendere anima e corpo; egli vi trova tutte le seduzioni: vendite d'oppio, vezzose donnine dalle ciglia a sbieco, dai piedini storpiati, case di Fan Tan. Il Fan Tan, per chi non lo sapesse, è un giuoco di fortuna simile a quello, che sogliamo chiamare *à la pure vérité;* i giuocatori puntano su le cifre 1, 2, 3 e 4; l'agente della casa di giuoco depone un pugno di marche dorate sul tappeto, le toglie a 4 per volta, finchè ne rimangano sole 4, o meno, ed il numero rimasto è il vincente che dà un guadagno quadruplo della posta, meno il 9 per 100 a benefizio del banco. E questo benefizio ba-

sta perchè il padrone della casa da giuoco possa pagare al governo portoghese un milione l'anno di tassa. Macao è il Monte Carlo de' Cinesi; non è dunque meraviglia se a molti di questi, dopo breve permanenza in quella città, non rimanga miglior partito cui appigliarsi che quello, suggerito dai creditori, di adattarsi ad emigrare.

Tre giorni dopo il loro arrivo al Baraccone, i Cinesi erano chiamati davanti alla commissione del governo portoghese ed interrogati da un interprete se venivano di buon grado, se lasciavano dietro di sè famiglia bisognosa, se avevano intese le condizioni del contratto; e, date risposte soddisfacenti, ogni Cinese doveva firmare un contratto per il quale si obbligava a lavorare al Perù od alla Avana per conto di qualunque persona cui passerebbe il contratto, sia da contadino, sia da operaio, sia da servitore, sia da commesso, a volontà del padrone, e s'impegnava a non impugnare il presente atto, a non tentare evasione ed a sottomersi alle leggi ignorate di quel paese, ciò durante 8 anni a datare dalla entrata in servizio effettivo. L'agente d'altra parte prometteva al Cinese 4 dollari al mese, un trattamento di 8 once di carne salata e 2 $^1/_2$ libbre di patate al giorno, 2 mute di vestiario l'anno e 3 mute al momento dello imbarco, più l'imprestito immediato — ed era questa spesso la tentazione maggiore — di 8 dollari, da scontare in seguito sul salario.

Talvolta giungeva al Baraccone una povera donna, moglie di uno di quei Cinesi, per reclamare il sostegno della famiglia: ma, se le riusciva di ricuperarlo, non era spesso che per abbandonarlo alle carceri per gl'imprestiti già contratti.

I Cinesi erano mantenuti per tre giorni nel Baraccone a spese del governo portoghese, il quale in compenso ritirava dagli agenti quattro dollari per ogni emigrante.

Senza stare a discutere della moralità del citato sistema d'emigrazione, nè della guarentigia che un Cinese possa trovare in siffatto contratto, basti il dire che ben pochi *coolies* hanno probabilità di ritornare in patria, che le navi su le quali essi vengono trasportati sono di solito teatro di rivolte e di suicidii, che la maggior parte delle nazioni civili condannano quelle stipulazioni e vietano quei trasporti, e finalmente che nel 1873 il Saibanscio di Canagava, tribunale giapponese, dopo avere consultati i più celebri scrittori europei di diritto internazionale ed in seguito a parere dei consoli stranieri, con un verdetto che altamente onora quell'impero orientale, dichiarava sciolti dal contratto i *coolies*

della nave peruviana *Maria Luy* approdata a Canagava, e pronunziava contro il capitano di quella, tenente di vascello nella marina peruviana in licenza, una pena di quaranta giorni di carcere, commutata in rimprovero, per maltrattamenti inflitti ai passeggieri. Il Giappone dava così lezione di civiltà ad alcune nazioni della civile Europa.

Ma abbiamo lasciato Michele nel porticello di Macao, mentre i Cinesi provenienti dal Baraccone vi si agglomeravano per essere trasportati sul clipper peruviano la *Avana*. Ora, siccome i nostri marinai non avevano nulla da fare a terra, si recarono anch'essi a bordo con uno de' primi barconi.

Il capitano della *Avana* passeggiava in coperta. Era un brutto uomo, piccolo, grasso e tarchiato, dal largo faccione adornato di un grosso naso rubicondo e di due occhietti furbi. Accolse Michele con uno sguardo scrutatore e gli disse: Avete buone spalle, spero che avrete anche buona volontà. Eravate disoccupato in Hong Kong, eh? »

E, siccome Michele apriva la bocca per dare alcune spiegazioni, il capitano l'interruppe: — Non m'importa niente di sapere i vostri affari, è cosa che vi riguarda; andate dal secondo per le vostre istruzioni. —

E senza più gli voltò le spalle per gridare ai Cinesi che s'imbarcavano:

— Calate presto, figli di Satanasso; più lesti, rompetevi il collo, o che ci do io una mano. —

I poveri Cinesi nulla capivano di queste invettive; ma le capivano i marinai che spingevano i passeggieri giù a rompicollo per i boccaporti.

La *Avana* era proprio un bel bastimento, un clipper lungo, stretto, alto di bordo, con alberatura altissima, una nave che doveva filare come un delfino. Ma si capiva a prima vista che non era un bastimento mercantile come gli altri; una lunga fila di portellini da ciascun bordo l'indicava chiaramente; e non era nè pure una semplice nave da trasporto, perchè in tal caso come spiegare la necessità de' grossi cancelli di ferro che separavano dalle estremità la parte centrale della coperta e della batteria e ne chiudevano i boccaporti di comunicazione? Inoltre si vedevano, alle estremità della batteria, piantati di faccia ai grossi cancelli, due cannoncini pronti a vomitare mitraglia nel camerone de' passeggieri.

Questo camerone occupava quasi tutta la batteria, e vi si

vedeva, tutto intorno alle murate, un doppio ordine di tavole su le quali erano distese sottili stuoie di paglia; su queste tavole dovevano dormire gli emigranti. Il camerone era diviso in due parti da un altro forte cancello di ferro al centro. I cancelli ed i cannoncini erano precauzioni contro il possibile pentimento de' passeggieri.

Di poppa, sotto al casseretto alloggiava tutto l'equipaggio, 4 ufficiali e 70 marinai, tutti con l'armeria a portata, per parare prontamente al caso di una rivolta improvvisa. L'equipaggio era composto di Spagnoli, Portoghesi ed Italiani; vi erano inoltre 6 meticci di Macao per la guardia nel camerone, 1 interprete e 2 medici cinesi.

I barconi si succedevano l'uno all'altro lungo il bordo e gli emigranti salivano in coperta per scendere poi nel camerone, portandosi la poca roba che possedevano. Dabbasso i meticci, con un bastone ferrato in evidenza ed una pistola a rotazione nascosta, mantenevano il buon ordine ed indicavano a ciascuno la striscia di stuoia che gli spettava sul primo od il secondo piano di tavole. Il largo camerone s'empiva rapidamente dalle due parti del cancello centrale, e pure giungevano altri barconi lungo il bordo col loro carico di emigranti; venne un momento in cui sembrava impossibile trovarvi altri posti; e, quantunque boccaporti e portellini fossero aperti, ne saliva un'afa intollerabile; malgrado delle bastonate distribuite dai meticci e del tristo umore de' passeggieri, si sentiva lì sotto un trepestio come d'una piazza gremita di gente; e pure giungevano ancora lungo il bordo altri barconi con altri Cinesi.

Quando l'ultimo barcone fu scaricato, il capitano gridò all'agente che aveva accompagnato a bordo gli emigrati:

— 753 *coolies!* Va bene? —

— 753, — riprese l'altro in tuono confermativo.

Erano 753 individui ammucchiati in uno spazio che regolarmente avrebbe dovuto contenerne meno di 300! La superficie di tavole che spettava ad ogni cinese per dormire era lunga 2 metri e larga 50 centim.! E nel centro, attorno ai boccaporti, rimaneva uno spazio ove potevano passeggiare appena due uomini di fronte.

Mancava poco al tramonto quando, terminate le formalità che accompagnavano la consegna del carico, l'*Avana* potè salpare e mettere alla vela.

Soffiava una buona brezza di libeccio; sicchè, terminata l'ab-

battuta e bracciato di punta, mure a dritta, il clipper s' inclinò leggermente sul fianco sinistro e, lentamente dapprima, poi raggiungendo una velocità di 7 miglia, si allontanò tracciando una lunga striscia presto cancellata, come doveva essere financo la memoria di quasi tutti gl'infelici chiusi nell'interno della nave.

Dopo breve tratto l'*Avana* incontrò una corvetta che correva sotto vapore verso Macao; aveva fiamma tricolore e lo stemma di Savoia su la bandiera; era la *Liguria*. Il clipper ammainò tre volte la sua bandiera peruviana in segno di saluto; ma la corvetta calò la propria di qualche palmo appena per rialzarla immediatamente. Evidentemente la *Liguria* restituiva di cattiva grazia il saluto dell'*Avana*.

Michele fissava mestamente quella bandiera alla quale aveva rinunziato; poteva distinguere i suoi compagni della vigilia a posto di manovra ed il suo comandante che passeggiava sul ponte col cannocchiale sotto il braccio. Ritornerebbero tutti in Italia e direbbero che Michele aveva disertati compagni e bandiera. E gli tornò in mente quel giorno che gli avevano letta davanti al Vangelo la formola del giuramento, col quale prometteva di servire fedelmente il Re e la Patria; aveva risposto « lo giuro » anche lui con gli altri, ed ora si sentiva spergiuro.

Fino allora le idee di patria erano state ristrette per lui attorno alla casupola di Pasquale; ora, per la prima volta forse, sentì che vi è qualche cosa che parla al cuore in tre colori sopra un tessuto di cotone; si sentì come traditore del suo paese, e gli parve di meritare un castigo.

Era a metà di marzo; il monsone di grecale cominciava a dominare nel mar di Cina e nell' Oceano Indiano. In quella stagione la rotta migliore dalla Cina a Cuba è per il Capo di Buona Speranza. Il capitano dell' *Avana*, pieno di fiducia nelle qualità nautiche del suo clipper, sperava giungere a destinazione in poco più di 3 mesi; i primordi del viaggio furono di favorevole augurio; il grecale si mise freschissimo spingendo l'*Avana* come un piroscafo.

Il mare era grosso e molti de'cinesi soffrivano; ma non era cosa d'importanza. Di giorno se ne lasciava salire in coperta 100 per volta, 50 da ogni metà del camerone. Due meticci, di guardia ai boccaporti centrali chiudevano i cancelli appena erano saliti nel numero prescritto. Due marinai, armati di carabina e baionetta, montavano la guardia ai due cancelli di coperta.

I poveri cinesi, appena su, aspiravano con ebbrezza l' aria

pura, della quale erano stati privi per tante ore, guardavano mestamente le vele gonfie che li portavano via, e, volti verso poppa, immaginavano nelle forme d'una nuvola all'orizzonte, le creste lontane de'patrii monti.

Di notte non si permetteva che a due cinesi alla volta di salire in coperta.

All'ora de' pasti, due volte al giorno, si affollavano ingordi attorno alla cucina, dove il riso bolliva entro dodici caldaie, ed accadeva spesso che i guardiani ricorressero al bastone per fare la distribuzione con un po'd' ordine. Avevano tanta fame! Tante volte molti di loro, laggiù in patria, avevano veduto due volte tramontare il sole senza toccare alcun cibo, neppur quello che spesso disputavano ai cani nel fango delle vie. Era per quel po'di riso che avevano abbandonato la Cina, che andavano incontro a fatiche certe, ad ignoti tormenti; ed i guardiani avevano un bel gridare che ognuno avrebbe la sua porzione; come restar tranquilli ad aspettare quando la fame vi divora e gli altri corrono innanzi a voi? C'è da essere dimenticati fra tanti. Due volte la settimana si aggiungeva al riso un pezzo di carne salata ed un mezzo bicchier di vino od un sorso di rum; ed eran giorni di festa.

Alcuni, più ricchi degli altri, avevano portato seco una piccola provvista d'oppio, che tenevano gelosamente custodito in una cassettina di latta sotto la veste, ed al quale chiedevano sogni affascinanti in cambio della presente miseria. E quelli si vedevano spesso distesi sulla stuoia in un profondo letargo, con gli occhi semiaperti, le pupille dilatate, insensibili a qualunque impressione esterna, ma stringenti convulsamente il cannello della pipa da oppio, che dava loro l'obblìo e la voluttà per pochi istanti, pure avvicinandoli a passi rapidi e sicuri verso l'ebetismo e poi la morte.

Naturalmente nel camerone de'cinesi vi erano molti ammalati. Quando stavano proprio male, li trasportavano in un locale meglio arieggiato decorato del nome di ospedale, ove i medici cinesi li curavano, a modo loro, con erbe semplici. Di quando in quando se ne buttava qualcuno in mare, senza manco il lusso di quattro tavole. Morivano quasi sempre lieti di sottrarsi a tante sofferenze e con la fede di ritornare in patria; perchè l' anima de'Cinesi, appena sciolta dai legami del corpo, in qualunque contrada questo si trovi, spicca il volo verso le fertili pianure della Cina per andarsi a posare vicino alle tombe de'padri.

Ogni volta che il secondo di bordo andava a dare avviso al capitano che c'era un cadavere da gettare in mare, era accolto con una filza di bestemmie.

— Cinque dollari buttati in mare! — era la conclusione del capitano.

— Meno male per questi che sono i primi — ribatteva il secondo a mo'di conforto, — non mangeranno più; vo a dare avviso in cucina che contino una razione di meno. —

La ragione di questi calcoli stava in ciò, che il capitano da una parte riceveva in regalo 5 dollari per ogni cinese che sbarcava in buono stato a Cuba, e d'altra parte rimanevano di sua proprietà tutti i viveri che avanzavano delle abbondanti provviste della dispensa.

E quindi il capitano dell'*Avana* aveva ponderato più d'una volta se più gli convenisse lasciar morire di stento i suoi passeggieri o portarli sani a Cuba; ma, per amor del vero, bisogna dire che non si era mai fermato al primo partito; perchè, oltre che il maggior guadagno era dubbio e che gli armatori non ne sarebbero certamente stati contenti, egli si piccava di essere un uomo di cuore e di praticare la carità cristiana anche con gl'infedeli.

A parte quei piccoli inconvenienti, il capitano della *Avana* vedeva l'avvenire color di rosa!

I 150 dollari di paga al mese erano il meno; vi erano come incerti 5 dollari per ogni Cinese sbarcato a Cuba, su per giù 3500 dollari; più il ricavo di quel che avanzava delle provviste; non poco di certo, perchè non usciva dalla dispensa un grano di riso in più delle razioni, e le porzioni di carne e di vino erano misurate con la lente dell'avaro. Inoltre tutti gli attrezzi di riserva, alberi, vele e cordami, risparmiati nella navigazione, solevano essere regalati al capitano dagli armatori. Si navigava arditamente, ma guai all'ufficiale che avesse lasciato a riva un velaccio od un alberetto quando il vento non lo consentiva; ne sentiva delle dure; e difatti non si rompeva mai niente. E non basta; gli armatori regalavano ancora al capitano una bella somma, quando il viaggio si faceva speditamente. E con quel grecale si volava.

Del resto gli armatori potevano mostrarsi generosi col capitano, perchè gli affidavano un carico delicato e molto lucroso: gli agenti di Macao ricevevano 65 dollari per ogni Cinese mandato a bordo, e questi stessi Cinesi a Cuba erano ceduti dagli armatori per il valore di 500 dollari l'uno su l'altro; sicchè, dedotti quei

65 dollari ed altri 50 per il mantenimento durante la navigazione e per le perdite, rimaneva sempre un benefizio di 385 dollari per emigrante, sicchè potevano in verità gli armatori mostrarsi generosi verso quel bravo capitano cui toccava sudar sangue con un carico di quella natura.

Ed il capitano, passeggiando sul casseretto, si fregava le mani, calcolando che, fra una cosa e l'altra, il viaggio verrebbe a fruttargli un centomila lire. Per altro il suo buon umore non si manifestava con tenerezze. Ci vuole altro che tenerezze a questo mondo! E quando sentiva il diverbio di qualche Cinese con uno de' meticci di guardia, gridava a questo di picchiar forte, ed il meticcio picchiava forte, mentre il capitano lo guardava a fare, fregandosi le mani. In conseguenza di ciò, egli non era punto nelle buone grazie de'suoi passeggieri; è anzi assai probabile che, se fossero riusciti a mettergli le unghie addosso, gli avrebbero fatto passare un brutto quarto d'ora, ammesso pure che gli avessero lasciato tanto da vivere. Ma il capitano della *Avana* non era uomo da lasciarsi pigliare; ogni notte veniva in coperta, ora ad un'ora, ora ad un'altra; e guai alla sentinella che non avesse tanto d'occhi aperti, guai al meticcio che avesse lasciato più di due Cinesi alla volta in coperta a prendere aria. Tutti sapevano a bordo che con gli ordini del capitano non c'era da scherzare.

Un bel giorno il monsone di grecale si stancò di soffiare, e si mise libeccio, era ancora a'principii della stagione ed il pericolo d'un tifone non era ancora passato. Fortuna per la *Avana* che non ebbe ad incontrarne che la coda. Pure fu un tempo coi fiocchi. Il clipper, alla cappa, dava certe beccheggiate che parea s'avesse a spaccare. Non vi so dire ciò che addiventò il camerone de' Cinesi: chiusi i portellini di murata e persino i boccaporti a cagione delle larghe ondate che si precipitavano sul ponte, tutto era buio lì sotto, l'aria viziata da miasmi d'ogni genere era pestifera. Pareva una bolgia d'inferno. I Cinesi buttati su le stuoie erano spinti l'uno contro l'altro dai bruschi movimenti della nave; qualcuno, nel mezzo del camerone, brancolando nell'oscurità, cercava di ricuperare un oggetto caduto nell'acqua fangosa che correva per il ponte, filtrata dai boccaporti e dai portellini; ma generalmente era precipitato anche lui a murata, e non gli pareva vero se gli riesciva di ritornare a mani vuote al suo posto, che i vicini, spinti dagli altri, avevano già occupato. Si soffriva in modo schifoso lì sotto; la maggior parte de'Cinesi erano come morti; non mangiavano più, nulla chiedevano se non che la nave

andasse a fondo ad un tratto! Alcuni più forti speravano trovare un sollievo alle loro sofferenze nell'aria pura di coperta e picchiavano con insistenza contro le tavole de'boccaporti; ma cinque soli per volta potevano salire, perchè in maggior numero sarebbero stati d'impaccio ai marinari che avevano molto da fare con quel tempaccio, e perchè era necessario per la manovra tenere aperti i cancelli di sopra. Quei cinque che salivano stavano un bel pezzo a tornar giù; pioveva dirottamente, e l'acqua del mare si rovesciava su di loro insieme a quella del cielo; ricevevano calci dai marinari tra le cui gambe andavano a ruzzolare; ma tutto ciò non era niente accanto all'orrore della tana nauseante sotto al boccaporto.

Il grecale dopo due giorni riprese il disopra e con esso tornò il bel tempo; si riaprirono i portelli ed i boccaporti, e le sofferenze di prima parvero meno gravi ai poveri emigranti dopo i tormenti della tempesta.

Si giunse allo stretto di Malacca; vi si perdè un po'di tempo a cagione della calma, fu necessario ancorare più volte per resistere alle correnti contrarie, ma finalmente se ne venne fuori e si mise in rotta al largo, in direzione delle isole Chagos.

Michele non riesciva assuefarsi alla sua nuova esistenza; viveva a bordo come trasognato: era testimonio di tutte le crudeltà che si commettevano ogni giorno e si meravigliava sempre di trovarsi dalla parte de'tiranni. Aveva grande impazienza di giungere al termine del viaggio per sbarcare dalla *Avana*, e certamente non si lascerebbe mai più ripigliare a bordo di una nave di tal genere.

Del resto, dal capitano in fuori, che non aveva simpatia per nessuno, Michele era ben veduto da tutti a bordo; lavorava volontieri, nessuno era più svelto di lui a riva, e non si faceva pregare per dare una mano ad un compagno. Il secondo l'adoperava come scrivano ed in compenso gli risparmiava la guardia ai cancelli de'Cinesi, l'unico servizio pel quale Michele mostrava ripugnanza; inoltre, conosciutolo intelligente, prese anche ad insegnargli la pratica de'calcoli di navigazione.

I compagni lo burlavano ogni tanto per quel rimorso che mostrava della sua diserzione, ma gli volevano bene e gli dipingevano ridenti quadri d'avvenire; troverebbe da impiegarsi bene in America, farebbe denari; e, se gliene salterebbe il grillo, potrebbe fra 10 o 15 anni ritornare in patria amnistiato e contento, con un bel gruzzolo di moneta.

Dieci o quindici anni senza rivedere l'Italia! Quindici anni

senza rivedere Pozzuoli, nè Concetta! E fra quindici anni a che gli gioverebbe la fortuna? Per lui, avrebbe aspettata Concetta anche venti anni, anche tutta la vita, ma, per quanto avesse poca conoscenza del mondo e per quanto fosse innamorato, egli aveva ben capito che una fanciulla, e Concetta meno d' un' altra, non aspetta uno sposo nè dieci nè quindici anni. Ed era questo la sua desolazione!

Intanto a bordo erano incominciati i tormenti del caldo. Nella nostra zona temperata non si sa ciò che si può soffrire col caldo, con quel caldo equatoriale cui non è sollievo nè ombra, nè vento, nè notte. Da noi si riserva la compassione per le vittime del freddo, del freddo che flagella le membra mal coperte de' poveri, che penetra fra le imposte mal chiuse de' tuguri. Pure il soffio delle labbra riscalda un istante, sia pure un solo istante, la mano intirizzita; si dimentica il freddo sotto un mucchio di paglia; il riparo d'una stalla è un ricovero conceduto anche ai poveri, ed un semplice raggio di sole può rammentare l'estate. Ma il caldo equatoriale non concede tregua: quando si è buttata via ogni veste coperta di sudore, e pure il minimo movimento è affanno, e la sete vi divora ed il bere rende il caldo più intollerabile; quando un sol raggio di sole vi tortura e tutto intorno è infocato; quando i polmoni ansanti per un po' d'aria fresca lavorano come nel vuoto, tanto si è vicino a soffocare; allora soltanto s'intende quale tortura possa essere il caldo. E l' aria notturna è calda, l'acqua del mare è calda, è caldo il vento! Pare come in un incubo di essere precipitato in una fornace ardente ed aiutarsi con mani e piedi per uscirne, ma non incontrare alcun punto d'appoggio e soffocare, soffocare lungamente, senza presentire un termine a tanto tormento.

Se era caldo sotto le tende sul ponte della *Avana*, ed i marinai vi si trascinavano anelanti ad eseguire le manovre rese necessarie dalle variazioni della brezza, era ben altro caldo nel camerone de' Cinesi. Ammucchiati gli uni accanto agli altri, riscaldati gli uni dal sudore degli altri, respirando un'aria calda, viziata dal sito di tutto il sucidume di cui può essere insozzato un Cinese in una lunga navigazione, erano animali inerti, proprio animali, chè il concetto d'uomo non era compatibile con l'aspetto del camerone.

Non c'era un po' di vita che in vicinanza de' tubi per l'aria. Anche questa era calda, ma pura almeno. Era spesso necessario il bastone del meticcio di guardia per troncare le questioni sorte

circa i diritto di accovacciarsi a portata della preziosa corrente; ma in definitiva vi rimanevano sempre i più forti, perchè in Cina essi hanno sempre ragione, e la dottrina di Confucio non vale ad infondere negli animi un pratico sentimento di carità. Solo si faceva eccezione in favore del vecchio Li-Tac-Fa; il miglior posto era sempre per lui. Egli era già stato di là, nella terra dell'esiglio, e ne era tornato; la miseria l'aveva nuovamente cacciato dalla patria insieme con un figliuolo, il solo rimastogli di una numerosa famiglia. Pure non aveva su le labbra che parole di rassegnazione e confortava i compagni con racconti, nei quali veniva sempre la misericordia di Budda in soccorso agl' infelici che gli si mantenevano fedeli fra i disagi e le privazioni. Intorno a Li-Tac-Fa si parlava con amore della patria, ed i poveri emigranti si compiacevano nel ricordare con tinte ridenti le città natie. Rimpiangevano, come fossero stati luoghi di delizie, le sordide vie così anguste che tre persone non vi passano di fronte, le sozze casupole di legname, i cui tetti quasi si congiungono, escludendo i raggi del sole e trattenendo il fetore della via, che emana dai vasi di creta destinati alle peggiori immondizie, dai commestibili nauseanti esposti dapertutto, dal fango misto ad ogni possibile sudiciume che forma il fondo della strada, dai maiali, dai cani rognosi erranti fra la gente; e questa così affollata come in un formicaio, scarna, lercia, mal coperta di luridi cenci, sotto ai quali sono apparenti piaghe schifose.

Non era certo questo un quadro ridente da ricordare; e pure il dolore della partenza, il terrore dell'avvenire, i presenti patimenti ne toglievano ogni laidezza per coloro ch' erano nati in quelle città e vi avevano vissuto giorni più lieti. Dietro quelle casupole essi rammentavano le tombe de' padri, miste per tutta la Cina alle abitazioni; rammentavano le pagode spesso eleganti, sempre care, ove fin da fanciulli usavano pregare innanzi al busto indorato del Dio Budda, dalla testa rasa, dal grosso torso ignudo; e passare raccapricciando davanti ai giganti dal viso rosso o nero, dagli occhi feroci; o fermarsi accanto all'effigie più miti di geni benevoli dipinti in rosa, con strumenti di musica in mano, di donne a mani giunte splendidamente vestite; oppure portare un pugno di semi alla vacca sacra custodita nella stalla indorata.

Nessuno meglio del vecchio Li-Tac-Fa sapeva far rivivere liete queste memorie e far lucere all' immaginazione de' poveri emigranti più viva la speranza di tornare un giorno felici in patria. Perciò egli era venerato dai compagni; ma per ciò ap-

punto era pure in odio ai guardiani meticci, ad uno di questi specialmente del quale anni prima aveva denunciato un furto in Macao. Il meticcio aveva giurato di vendicarsi e non ne aspettava che l'occasione; intanto gl'infliggeva tutti i maltrattamenti possibili.

Pochi giorni dopo che la *Avana* era uscita dallo stretto di Malacca, il meticcio, scendendo per la scala del boccaporto, diede a Li-Tac-Fa, sedutovi su l'ultimo gradino, un calcio così brutale che lo fece cadere privo di sensi. Di subito il figliuolo di Li-Tac-Fa, ed insieme con lui tutti gli altri Cinesi vicini si gettarono sdegnati sul meticcio, gli strapparono di mano il bastone ferrato e glielo diedero in tal modo sul capo che l'ammazzarono, prima che alcuno avesse avuto tempo di accorrere in suo soccorso, o ch'egli avesse potuto armarsi della pistola. Fu l' affare d' un istante, ed i Cinesi, frenetici per l'ira lungamente repressa e per la paura stessa del tremendo castigo che li aspettava, si spinsero su per la scala, il cui cancello era rimasto aperto ed invasero la coperta, gridando morte al capitano ed all'equipaggio. Li precedevano il figliuolo di Li-Tac-Fa, armato della pistola del meticcio, ed un altro col suo bastone ferrato. Quella turba furiosa si avventò contro il cancello di poppa, tentando rovesciarlo o scalarlo per impadronirsi dell'armeria; ma i marinari, ch'erano corsi ad armarsi al primo rumore, li riceverono a fucilate. Dopo brevi istanti di vani sforzi, i Cinesi sbigottiti ripiegarono in disordine verso il boccaporto e si precipitarono nel camerone, sempre inseguiti dalle fucilate de' marinari. Rimasero stesi su la coperta una quindicina di Cinesi fra morti e feriti, tra questi il figliuolo di Li-Tac-Fa. Il capitano, al colmo del furore, li fece gettare tutti in mare, morti e vivi senza distinzione; e, fatto rinchiudere il cancello del boccaporto, vi pose due sentinelle con proibizione di lasciar più salire alcuno. Il bastone e la pistola del meticcio erano rimasti sul ponte; sicchè i Cinesi non avevano più armi.

L'interprete intimò loro dal cancello, con terribili minacce, di consegnare tutti i colpevoli. Il vecchio Li Tac-Fa, disperato per la morte dell'ultimo suo figliuolo, si fece avanti dichiarandosi il solo colpevole; ma il clamore di molte voci protestò della sua innocenza. Non fu possibile ottener nulla da quella turba; tutti concordavano nel proclamare l'innocenza del vecchio, ma giuravano anche della propria. Del resto si può dire che, tolti gli uccisori del meticcio, i quali erano probabilmente fra quelli gettati fuori bordo, tutti erano egualmente colpevoli di aver ob-

bedito ad un sentimento misto d'odio e di terrore, precipitandosi in coperta.

Il capitano, cui non garbava andar per le lunghe, stabilì in una specie di consiglio di guerra, che ci volevano sei delinquenti per guarnire le varee dei suoi bassi pennoni; si erano scoperti tre feriti nel camerone, e questi dovevano essere impiccati perchè le ferite erano prova della ribellione; ed anche un po' perchè il capitano li considerava come mercanzia avariata. In quanto agli altri tre, si tirerebbe a sorte. La sorte designò fra questi il vecchio Li-Tac-Fa, e fu carità, tanto era grande il suo dolore.

Le sei vittime destinate furono chiamate fuori come se dovessero semplicemente essere interrogate; e, quando furono legate, si proclamò dal cancello la loro sentenza nel camerone. Imprecazioni d'ogni sorta ed urli di rabbia impotente fecero temere d'un'altra rivolta; ma, quando si puntò verso l'interno il cannoncino carico a mitraglia, si fece un silenzio di morte.

Ad ogni estremità de' bassi pennoni si guarnì un bozzello con una cima, i cui due capi venivano in coperta, l'uno con un nodo scorsoio; sotto ciascuna cima fu condotto un condannato che, le braccia legate dietro la schiena, fu incapestrato; ed al comando del capitano, tutti e sei furono issati simultaneamente, mentre una salva di moschetteria annunziò che si faceva *giustizia* a bordo della *Avana*.

Faceva orrore vedere quegli infelici, scossi dalle estreme convulsioni, oscillare a seconda dei movimenti della nave. I Cinesi affacciati ai boccaporti ed ai portelli poterono riferire ai compagni, trepidando per odio e raccapriccio, che le minacce del capitano non erano vane.

Ma il capitano era di pessimo umore, e brontolava passeggiando: — Sedici Cinesi buttati in mare, sei impiccati, fanno ventidue, altri quattordici già morti prima, e sono trentasei; a cinque dollari l'uno, sono centottanta dollari buttati via come uno straccio! Per... le due patte d'un àncora, se avesse da continuar così, meglio sarebbe fare il pescatore!... A non impiccare quei sei, erano trenta dollari risparmiati; ma già tre erano feriti, e poi un esempio ci voleva per quella canaglia.... Bisognerà vedere di fare qualche economia: un castigo lo meritano tutti; toglieremo qualche cosa su la razione, di vino e di rum non ne vedranno più stilla; così quella marmaglia imparerà a ribellarsi.... Quel vino laggiù può valere venti dollari al barile... — Il capitano era di pessimo umore e passeggiava a passi lunghi, per quanto glielo

permettevano le gambe un po' tozze; teneva le mani dietro la schiena, e masticava bestemmie. Pessimo segno. Ed i marinari, osservandolo sott'occhi, mormoravano sogghignando: « barometro basso! »

Il camerone dei Cinesi essendo diviso da un cancello di ferro, metà solo degli emigranti potevano essere incolpati di ribellione. Il capitano avrebbe volontieri esteso a tutti le sue misure di rigore; ma sarebbe poi stato difficile giustificarle; perciò nulla di nuovo fu prescritto per la parte di prua del camerone. Per l'altra parte si stabilì che qualunque mancanza di rispetto ad un meticcio o ad uno dello equipaggio sarebbe punita con cinquanta vergate e dieci giorni di ferri corti; che non si farebbe più distribuzione di vino nè di rum; che mentre continuerebbero a salire di giorno 50 Cinesi per volta dalla parte di prua, 10 soltanto ne salirebbero da poppa.

E così crebbero ancora le sofferenze de' Cinesi, e con queste le malattie. Il numero degl'infermi era già aumentato di molto per effetto del caldo; alcuni giorni prima di quella tentata ribellione si erano dati alcuni casi di febbre con sintomi tifoidei; casi simili nuovamente si presentarono, moltiplicandosi e facendosi più gravi, specialmente nel camerone di poppa. Ogni mattina si riconoscevano 5 o 6 nuovi ammalati; l'ospedale fu presto pieno; si cercò d'isolare i febbricitanti nel miglior modo verso prua; ma l'epidemia si espandeva sempre maggiormente nel camerone e si giunse a gettare ogni giorno 4 o 5 cadaveri in mare.

Non valse allora restituire a tutti aria e vino; il male aveva messo salde radici; un bel giorno morirono in otto all'ospedale.

Nel camerone de' Cinesi regnava generalmente un cupo silenzio, rotto soltanto dai gemiti de' sofferenti; nelle ore di notte si riunivano alcuni, noti fra i più ardimentosi, quasichè tramassero qualche cosa. Di questi non si dava gran pensiero il capitano, perchè aveva preso le sue precauzioni contro qualunque tentativo de' passeggieri, anche contro quello già provato altre volte, di dar fuoco alla nave; ma l'epidemia lo spaventava; aveva inoltre indizi non dubbi di malcontento nell' equipaggio, indizi che si fecero certezza quando il tifo si appigliò anche ad un marinaio. Si mormorava ad alta voce che non era possibile andare avanti così, portandosi la morte in seno, e che bisognava toccar terra per disinfettare il bastimento.

Il capitano riunì gli ufficiali per dir loro che sperava in un prossimo cambiamento di tempo, che contava sopra un vento

fresco per portar via l'epidemia, e chiese se non fossero del suo parere: ma nessuno approvò. Per tutto quel giorno il capitano passeggiò sul casseretto, le mani dietro la schiena e masticando bestemmie; ma i marinari non sogghignavano più, perchè il loro compagno colpito di tifo era alla agonia; e dicevano che così non la poteva durare.

Non si erano fatte più di 200 miglia dallo stretto di Malacca perchè era stata un'alternativa di calme e di brezze da libeccio. Verso sera il capitano, con la voce più rauca che l'equipaggio gli avesse mai sentita, chiamò a posto per virar di bordo, e la *Avana* mise la prua in direzione di Sumatra.

Il capitano aveva dovuto convincersi che la lotta contro l'epidemia era impossibile, che bisognava giungere al più presto a Singapore, sbarcarvi gli ammalati e disinfettare il bastimento. Non è da dire se fosse furioso di queste contrarietà e se gli sanguinasse il cuore di vedere rovinato un viaggio che prometteva così bene. Era pieno di rancore contro que' Cinesi che si lasciavano uccidere dall'epidemia, di certo per fargli dispetto; e, se fosse stato assoluto padrone, l'avrebbe ben trovato il rimedio, buttando in mare tutti gli ammalati e coloro in cui si dichiarasse qualche sintomo di febbre; ma, per quanto larghe, le leggi non avrebbero tollerato tanto, e gli armatori, frustrati nella speranza d'un enorme guadagno, sarebbero stati i primi a dargli addosso.

Bisognava dunque rassegnarsi, con la rabbia in cuore, a tornare indietro, a perdere un tempo prezioso, ad esporsi a guai seri in Singapore. — Un viaggio che prometteva tanto bene! Corpo di tutti i.... paterazzi, meglio fare il pescatore! —

Una brezza leggiera da libeccio, gonfiando le vele dell'*Avana* tutte spiegate, la portò in tre giorni a 20 miglia dalla gran Nicobar, mentre i Cinesi seguitavano a morire di tifo ed i loro cadaveri ad essere buttati fuori bordo. Poi cadde il vento, e su pel cielo, sereno sino allora, si ammucchiarono nuvoloni nerissimi, carichi di elettricità, precursori di uno de'temporali frequenti nello stretto di Malacca. Cominciarono a soffiare, ad intervalli sempre più brevi, forti raffiche di vento, accompagnate da torrenti d'acqua, mentre lunghi lampi rischiaravano l'atmosfera oscurissima, seguiti dallo scroscio formidabile del fulmine.

Verso le 11 di notte si videro le nuvole infiammarsi di un chiarore abbagliante, intollerabile, proprio al di sopra degli alberi del clipper, e prolungarsi in una lingua di fuoco che scese

a lambire la cima dell'albero di maestra, mentre allo stesso istante un rintrono secco, assordante, fece balzar tutti in piedi. Fu l'affare d'un momento, e seguì un completo silenzio, un'oscurità più perfetta ancora, dopo quella immensa luce d'un istante.

Gli alberi erano muniti di buoni parafulmini con lamiere conduttrici, che scendevano fino alla scassa, unendosi in fondo alla sentina, ad un grosso perno di bronzo che attraversava la chiglia; sicchè il fulmine aveva da terminare in mare la sua corsa fragorosa. Pure, per maggior sicurezza, si diede una voce dal boccaporto centrale al caliere che dormiva in fondo, vicino all'albero di maestra: — Niente di nuovo? — Il bravo marinaro non rispose nè anche, tanto aveva il sonno profondo; il capitano fece ritorno alla sua cuccetta, e così fecero tutti gli altri, franchi di servizio, che il fragore aveva chiamati fuori; i marinari di guardia tornarono a rannicchiarsi sotto le cappe incerate perchè cadevano ancora goccioloni; l'ufficiale riprese la sua eterna passeggiata su e giù, su e giù per il casseretto, aspettando un vento teso che non veniva; i Cinesi deliranti pel tifo seguitarono a delirare; gli altri ad invocare un altro fulmine che annientasse questa nave maledetta e li ardesse insieme ai loro oppressori, sperando tornare purificati nella patria abbandonata.

Verso mezzanotte, urli tremendi dal camerone de' Cinesi tornarono a disturbare la quiete del bordo: il cielo si andava rasserenando, le stelle foravano qua e là il velo di nuvole che si squarciava, ma la notte era sempre buia, perchè senza luna.

I Cinesi gridavano al fuoco, e l'allarme fu tosto confermato da una densa colonna di fumo che s'innalzò dal boccaporto centrale. Il capitano balzò dalla cuccetta e fuori del camerino, urlando:

— Tutti a posto! gli uomini di guardia ad imbrogliar le basse vele! Tutti gli altri alle pompe! Svelti per dinci!! —

Mandò il secondo a verificare la gravità dell'incendio. Quegli tornò a riferirgli che era stato impossibile penetrare nelle cale; ma il forte odore di spirito dava da credere che avevano preso fuoco i barili di rhum, e che il liquore in combustione si era sparso per le cale, incendiandole in un baleno; che ciò era sicuramente conseguenza del fulmine, probabilmente in seguito a qualche avaria del conduttore verso il piede dell'albero e che il caliere doveva essere stato ucciso dal fulmine stesso. Aveva fatto puntare tutte le trombe di bordo dai boccaporti verso le cale; ma vi era poca speranza di vincere il fuoco, tanto fieramente era

esso divampato dopo avere covato insospettato un'ora intera. Nel maneggiare le trombe bisognava lottare con i Cinesi che non volevano che si spegnesse l'incendio se prima non li mettevano in libertà; gli ammalati specialmente erano da temersi perchè delirio e spavento li avevano ridotti allo stato di belve.

Ed infatti dal camerone salivano urli orribili, qual potrebbero essere, centuplicati, gli urli che si odono da una gabbia di tigri, leonesse ed iene, quando il domatore li maltratta con un ferro infocato. Erano urli da far drizzare i capelli in testa all'uomo più insensibile e fargli madida la fronte di sudore; urli nei quali consonavano il terrore delirante, l'odio impotente e l'agonia nei più atroci tormenti!

Salivano già fiamme dai boccaporti inferiori. Il ponte sotto ai Cinesi ardeva, bruciando loro le palme de' piedi; a momenti il ponte doveva squarciarsi e darli in preda alle fiamme; e pure si opponevano alla manovra delle pompe; volevano prima la libertà, ed urlavano! urlavano!

I missionari non avrebbero certamente saputo immaginare un quadro dell' inferno più spaventevole che quel camerone, tinto dal chiarore rossiccio dell'incendio, ove si aggiravano, come ombre dannate, corpi macerati dalle malattie, smunti dalle privazioni, mal coperti di cenci sdrusciti, alcuni già moribondi, tutti deliranti, chi per febbre, chi per terrore, imprecando ai loro carnefici con la bava alla bocca.

Il capitano capì che la nave era perduta e che gli avanzava appena tempo per salvar l'equipaggio. In quanto ai Cinesi, non dubitò un istante di abbandonarli all'incendio; se pure avesse avuto per loro un sentimento di carità e non gli fossero mancate le necessarie imbarcazioni, avrebbe rinculato dinanzi al pericolo di porre in libertà quegli esseri smarriti e furenti, il cui primo atto sarebbe stato certamente di massacrarlo, lui ed i marinari.

Fece mettere in mare tutte le imbarcazioni con un marinaro di fiducia, armato, entro ognuna; ed intanto si seguitava a gettare acqua in quantità nelle cale; ma le fiamme divampavano sempre più. Ad un tratto il ponte di batteria rovinò col fracasso 'un edifizio che crolli, travolgendo seco nelle fiamme la maggior parte de'Cinesi ed abbattendo i cancelli. Il capitano diede immediatamente ai marinari l'ordine di scendere nei palischermi e s' imbarcò anche lui, per ultimo. Si erano appena scostati dal bordo, quando comparvero in coperta una quindicina di Cinesi, alcuni in parte bruciati, i quali facevano eco coi loro stridi agli

urli di sotto, che dominavano lo scricchiolare de' legnami ed il crepitar delle fiamme, ma che andarono rapidamente spegnendosi man mano che il fuoco e la morte li soffocavano.

Alcuni, nella baleniera, proposero al capitano di tornare indietro a prendere gl' infelici che, al chiarore delle fiamme, si vedevano agitarsi sul ponte implorando misericordia.

— Non c' è posto per loro, — rispose quegli bruscamente. -- Corpo d'una foca! non abbiamo tempo da perdere, si leva vento e fra un'ora non farà buono per le nostre imbarcazioni. Arrancate.

— È un'infamia, — mormorò una voce, quella di Michele, che vogava al remo di poppa.

Il capitano balzò in piedi, e, con una gaffa, prima che alcuno avesse potuto interporsi, menò un tal colpo sul capo a Michele che lo fece cadere svenuto in fondo alla baleniera.

Violente invettive protestarono contro questo atto di brutalità; e sarebbe forse andata a finir male per quell'omaccio, se l'attenzione di tutti non fosse stata attratta in quel momento da un razzo che venne improvvisamente a tracciare una striscia luminosa su la volta oscura del cielo; poi poco dopo, in quella direzione, comparvero i fanali di un bastimento che si avanzava sotto vapore in soccorso de' naufraghi.

Il bastimento governava verso la nave incendiata; ma, scorte le imbarcazioni che gli venivano incontro a voga arrancata, arrestò e si dispose ad ammainare le proprie lance.

Se Michele non fosse stato allora privo di sensi, egli non avrebbe esitato a riconoscere la sua corvetta, la *Liguria*, che i riflessi dell' incendio avevano fatto deviare dalla sua rotta verso Pointe de Galles.

L'equipaggio della *Avana* salì a bordo della *Liguria* e Michele vi fu portato a braccia, senza che alcuno lo riconoscesse nella oscurità.

Al comandante della *Liguria* era sembrato distinguere col binocolo qualche ombra agitarsi tra le fiamme sul ponte della *Avana*, perciò aveva dato ordine di mettere le lance in mare, ed appena gli fu davanti il capitano, gli chiese:

— Avete ancora gente a bordo? —

— No... cioè qualche Cinese; Cinesi, soltanto, — rispose titubando il capitano, cui, per la prima volta forse, balenò alla mente il dubbio che i Cinesi fossero da considerarsi come uomini e che quindi la sua condotta fosse stata vergognosa.

— Come, capitano, Cinesi soltanto? — inveì il comandante. « Cinesi soltanto? e voi li avete abbandonati alle fiamme, e voi siete italiano? Mi vergogno di voi! Siete il primo capitano che ho veduto scappare da bordo prima de' suoi passeggieri!..... Sì signore, scappare da bordo!.... Ora ho capito, siete il capitano dell'*Avana*? eh! Potete ringraziare Iddio che non navigate sotto bandiera italiana. Via di qui! — E gli voltò le spalle senz'altro per fare accelerare l'armamento delle lance.

Il capitano della Avana era rimasto sbalordito su la scala del ponte di comando. Non gli venne fatto di fiatare; sentiva con rabbia, vergogna e stupore, di non avere una ragione da porre innanzi, a sua discolpa. Volontieri se la sarebbe cavata, come molti che hanno torto marcio senza volerne convenire, rispondendo con provocazioni agli acerbi rimproveri del comandante; ma nel tuono di questo c'era qualche cosa che lo soggiogava. Inoltre avveniva un gran mutamento in lui, un mutamento di cui non sapeva rendersi ragione; era forse la coscienza che si destava.

Quendo stava per largare l'ultima lancia dalla *Liguria*, il capitano della *Avana* gridò:

— Un momento. Vengo anch'io. — E si filò nell'imbarcazione in un batter d'occhio, pur sapendo di esporsi ad un gran pericolo tornando verso quei Cinesi ch'egli aveva trattati così crudelmente; ma non conosceva paura, e sentiva la necessità di una espiazione.

Ma prima che raggiungessero la *Avana*, si sentì un forte scoppio, le fiamme divamparono più brillanti, si alzò una nera colonna di fumo, e poi si vide la nave affondare da poppa. Era il deposito di polvere ch'era stato raggiunto dal fuoco.

Malgrado gli sforzi de' marinai su i remi, quando giunsero sul luogo del disastro, non trovarono più che legnami galleggianti là dove era affondata la *Avana*, e si raccolsero soltanto sette Cinesi semivivi in mezzo ad una trentina di cadaveri; gli altri erano stati trascinati al fondo, con lo scafo della prigione nella quale erano stati arsi vivi.

Il capitano tornò a bordo senza dir verbo. L'impressione rimastagli di quella scena era talmente evidente che il comandante non ebbe più animo di rivolgergli parola di rimprovero. Lo sbarcò, insieme con gli altri dell'equipaggio, in Singapore, ad aggiustare le sue faccende con i consoli del Perù e del Portogallo.

Coloro che conobbero il capitano della *Avana* questi ultimi anni, assicurano che non fu mai più lo stesso uomo, che ricusò recisamente l'offerta fattagli di comandare un altro bastimento di *coolies;* ma fece ritorno in Italia, ove si acquistò la fama di espertissimo capitano, specialmente umano con l'equipaggio.

Uno solo dei marinai della *Avana* rimase a bordo della *Liguria*, il povero Michele. Appena rinvenuto aveva riconosciuto la corvetta, dalla quale era disertato; e, di primo tratto, stordito ancora dal colpo ricevuto, si era immaginato di non averla mai lasciata, ma di essere stato vittima di un cattivo sogno: quei Cinesi, quella nave a bordo della quale era stato testimonio di tanti orrori, l'incendio, quegli urli specialmente che non avevano nulla di umano, tutto ciò non era stato che allucinazione di un cervello ammalato; era forse stato il delirio di una febbre; la testa gli doleva ancora assai. Sì, era stata febbre certamente, ma ora tutto era finito; non eran forse questi i suoi compagni d'una volta, questo il corridore della Liguria? Dunque non era vero ch'eran rovinate le sue speranze, che Concetta era perduta per lui; la sua cara Concetta!

Povero Michele!

La contusione alla testa non era grave; in tre giorni Michele fu guarito, ed appena lasciò l'infermeria, l'aiutante di bordo lo condusse in cala, nella prigione ove fu rinchiuso, mentre gli si rifaceva il processo per diserzione.

Delle violenze contro il timoniere Volpino non si parlava; non già che quegli avesse perdonato; tutt'altro! Egli aveva ravvisato fra i marinari della *Avana* uno di coloro ch' erano stati presenti alla scena con Michele nella osteria di Hong-Kong, e lo aveva invitato a testimoniare della violenza di cui era stato vittima; ma l'altro gli aveva risposto:

— Va là; mi ricordo di averti veduto ruzzolare briaco fracido sotto una tavola, ma niente altro. —

Volpino era andato ad esporre il fatto al tenente, il quale gli aveva risposto che non si poteva procedere senza testimoni. Del resto egli aveva notato che il signor timoniere aveva un certo modo di provocare i marinari, che non gli andava punto a genio. Egli, tenente, sapeva farsi ubbidire senza brutalità e non era punto disposto a tollerare che un timoniere gli disgustasse l'equipaggio. Se il comandante avesse voluto dargli retta, Michele, ch'era stato sempre un buon marinaro, non sarebbe stato retrocesso in principio, ed invece sarebbe stato punito il timoniere.

Perciò, se voleva gradire i suoi consigli, il signor timoniere mostrerebbe senno a non fiatare.

Come si vede, il tenente di bordo, se non aveva approfondito oltre misura il regolamento di disciplina, era pure un buon marinaro, che conosceva i suoi polli ed era giusto con tutti, ed infatti a bordo era amato da tutti e rispettato.

Il timoniere Volpino si prese mogio mogio la ramanzina, convinto che non era di sua convenienza mettersi in urto col tenente; anzi pensò di guadagnarsene fama d'uomo di buon cuore, ed andò ripetendo a dritta ed a mancina, sul castello di prua, che stava in lui di rovinare completamente il povero Michele, ma che non ne farebbe niente, perchè quel ragazzo gli era sempre piaciuto, ed era già dolentissimo di vederlo in pessime acque. E se n' andò dallo stesso Michele a dirgli che non poteva toccargli men di 10 anni di reclusione per la diserzione, che, in quanto alla violenza perpetrata contro di lui Volpino, non voleva tenerne conto alcuno, per non aggravare la sua infelice situazione.

Riunito un consiglio di guerra, non vi fu d' uopo di lungo dibattimento: il codice parla chiaro: 5 anni di reclusione militare per chi diserta e prende servizio a bordo di una nave di bandiera estera. Ed il codice militare non ammette tutti quegli attenuanti che permettono ai signori giurati di mostrare il loro buon cuore in pro di quei bravi delinquenti. Tutto ciò che si poteva fare per Michele era di raccomandarlo alla grazia sovrana, e così fu fatto. Quantunque Michele non aspettasse una pena minore, pure la lettura della sentenza fu un colpo doloroso per lui. Cinque anni di reclusione militare; e poi dopo, altri 6 anni di servizio che gli rimanevano da fare per compiere la sua ferma di volontario, era tutta la vita rovinata!

Povero Michele!

Cominciò a scontare la sua pena nella prigione di bordo, una triste prigione perfettameete oscura in pien meriggio; vi era occupato con lavori manuali; gli davano moscelli e paglietti da intrecciare, bozzelli da ingrassare, cavi da impiombare; e mentre le mani lavoravano, la fantasia correva fuori della prigione. Invidiava quelli che sentiva muovere liberamente sui ponti superiori; dalle voci di comando, dai fischi de' nostromi indagava i cambiamenti del tempo; e, quando sentiva il cambio di guardia, contava che altre 4 ore erano passate, una ben magra deduzione da 5 anni di prigionia! Povero Michele! ed i suoi pensieri si spingevano anche ben oltre, di prua alla *Liguria;* varcavano

l'Oceanò Indiano; il Mar Rosso, mezzo Mediterraneo e giungevano alla casupola di Pasquale su la spiaggia di Pozzuoli; che cosa faceva Concetta allora? Che mai pensava di Michele? Era tanto ch'egli non aveva più scritto; non sapevano ancora nulla di tutte le sue disgrazie; non aveva ancora avuto il coraggio di raccontar loro il naufragio delle sue speranze; scriverebbe dal primo porto due righe per dire che stava bene, ma null'altro. Come stendere il proprio atto d'abdicazione?

La *Liguria* si apriva leggiera con la prua la via fra le onde, spinta da un buon vento. Vi era buon umore a bordo, perchè ogni slancio della corvetta l'avvicinava all'Italia. La campagna era stata assai più breve del presunto; e pure tutti erano impazienti del ritorno. Il marinaro ama più d'ogni altro la patria e la casa, e sono le care reminiscenze di quelle che gli fanno battere il cuore quando, nei mari lontani, vede sventolare la sua bandiera.

Finalmente, dopo brevi fermate, si transitò pel canale di Suez, e, tre mesi dopo il naufragio della *Avana*, si potè vedere, dal ponte della *Liguria*, delinearsi sull'orizzonte le creste de' monti di Sicilia, coll'Etna dominante come un gigante, spingente in alto il suo bianco pennacchio di fumo, quasi a dare il « ben tornato » ai marinari.

Si toccò Messina, e si fece rotta per Napoli, dove la corvetta doveva andara in disarmo.

Michele aveva scritto a Concetta, accennando vagamente a dispiaceri per ragioni disciplinari, e pregando che venissero a trovarlo appena la *Liguria* entrerebbe nel golfo. Aveva rivedute anche lui con emozione le coste d'Italia, e le aveva lungamente fissate in quelle due ore, che gli concedevano ogni giorno di passare in batteria fra due cannoni, per prendere aria. Ma la sua emozione era stata rammarico e non gioia. Come gli pesava ora la prigionia! Gli altri tutti andrebbero a casa tra le braccia di parenti ed amici; ma per lui, la reclusione!

Una mattina, dal fondo della cala, sentì rallentar la macchina, e capì che si era vicino al porto di Napoli; avrebbe dato tanto per rivedere subito il golfo, il Vesuvio, la spiaggia di Pozzuoli! Poi sentì che si arrestava e tosto lo scorrere della catena, su dal pozzo e lungo la batteria, gli annunziò che si dava fondo. Gli pareva di vedere i battelli ammassarsi intorno al bordo; gli pareva sentire le grida commoventi de' parenti, delle spose, de' fanciulli, a chiamare i diletti, che il mare aveva loro ricondotti,

e le calde azioni di grazia alla Madonna ed ai Santi. Certo in uno di quei battelli vi erano Pasquale e Concetta, erano già inquieti di non vederlo.... Ed il povero Michele scuoteva con violenza il cancello della sua prigione; voleva supplicare l'aiutante di lasciarlo un momento affacciarsi ad un portello di batteria, un sol momento, per vedere, soltanto per vedere! Ma chi lo sentiva? Erano tutti su, tutti felici, e l'avevano dimenticato; non gli portarono nemmeno il pane; e così passò quasi tutta la giornata, per lui più lunga di un anno.

Soltanto alle 5 gli si presentò un caporale, in gran tenuta, per dirgli di vestirsi presto, perchè era pronto il picchetto armato, che doveva accompagnarlo a terra e consegnarlo ai carabinieri.

Michele scese da bordo come un malfattore, in mezzo a sei marinari armati; in un battello riconobbe Concetta col padre, Concetta più bella di prima, cresciuta, fatta donna, splendida con la veste di festa! Al suo grido, lo ravvisarono anch'essi; ma quanto era mutato! Era magro, pallido, e la barba nascente lo faceva sembrare più sofferente ancora; e poi accompagnato così, come un ladro! Signore Iddio! poteva esser quello Michele?

Concetta lo trovò brutto; Pasquale lo credè un cattivo soggetto. Pure seguirono col battello la lancia che lo portava a terra; ed egli narrò loro in poche parole la sua diserzione e la condanna. Aveva un nodo alla gola e non poteva piangere e parlava come un moribondo. Già prima aveva cessato di sperare, ma allora soltanto disperò; vi sono dolori cui si crede l'animo preparato, ma che pure, giungendo, fulminano come di sorpresa. Rivedendo Concetta così bella e così fredda, gli parve di perderla soltanto allora. Persino Pasquale, il suo buon padre d'adozione, non aveva uno sguardo pietoso per lui, in tanta miseria!

Pasquale era in collera che Michele non avesse scritto nulla di tutto ciò, ed era troppo sorpreso per compatirlo come meritava. A Concetta poi pareva impossibile che fosse quello il suo Michele; aveva sognato un trionfo pel ritorno; aspettava un brillante caporale, per lo meno, che deponesse ai suoi piedi un mucchio di regali e destasse l'ammirazione di tutto il paese; ed ecco che le tornava invece un prigioniero smunto e sofferente; l'aveva con lui per questo imprevisto disinganno. Le avevano ripetuto troppe volte ch' era bella, perchè non si fosse guastata quella cara Concetta.

E pure Michele l'amava più che mai, come si ama senza speranza. Giunto a terra, avrebbe voluto aprirle le braccia, carpire alle sue labbra un bacio di cui aveva sete da due anni, e che fosse l' ultima memoria d' una felicità svanita; ma le manette glielo impedirono. Del resto i carabinieri non avevano tempo da perdere; se lo presero in mezzo senza lasciargli tempo per gli addii e si allontanarono.

Michele si rivolse, sperando che lo seguissero. Ma come si può seguire un uomo scortato dai carabinieri?

E fu questo il suo ritorno in patria! Passata la prima impressione del disinganno, Pasquale e Concetta capirono che si erano mostrati crudeli con Michele, e s'informarono l' indomani mattina della prigione dove lo avevano condotto; vi andarono; ma l'avevano fatto partire nella notte per il reclusorio di Savona. Concetta pianse allora un pochino, ma pensò poi che Michele si era fatto proprio brutto.

In quanto a lui, egli aveva letto negli occhi di Concetta che tutto era proprio finito. Quell'amore sul quale aveva fondata tutta la sua esistenza, era stato un sogno, una mera illusione; non aveva mai avuto salde radici nel cuore di lei, ed ora non ne rimaneva più traccia. Per Concetta non era stato che l'affezione di una bambina pel compagno di giuochi prima, e poi la vanità di avere per amante un bel marinaro che andava lontano per amor suo. Ma nulla più.

Povero Michele! Non valeva proprio la pena di arruolarsi per 8 anni e di guadagnarsi 5 anni di reclusione!

Nella sua amarezza giurò di non porre mai più piede in Pozzuoli e di non dare mai più segno di vita a coloro che lo avevano abbandonato nella sventura. E per cinque mesi tenne parola; ma sentì poi che vi era ingratitudine nella sua condotta verso Pasquale, il quale l'aveva pur raccolto orfano, senza tetto, l'aveva allevato ed era stato pronto a dargli la figliuola in moglie; gli scrisse allora chiedendogli scusa del lungo silenzio, dicendogli che i primi mesi di reclusione erano stati durissimi, che l'avevano poi notato per la sua buona condotta ed ora l' impiegavano in segreteria, sicchè la sua posizione era di molto migliorata. Aggiungeva che non aveva mai dimenticato il suo debito di gratitudine verso Pasquale, e lo pregava di perdonargli se gli aveva cagionati dispiaceri. Vi erano ancora saluti per don Rafaele; ma nulla per Concetta.

E Concetta ne fu molto piccata; dimenticava volontieri, ma non intendeva di essere dimenticata; e, siccome era lei che scriveva per Pasquale, la risposta fu piuttosto maligna. Vi si diceva che il lungo silenzio di Michele aveva fatto penosa impressione, che tuttavia le sue buone notizie erano state gradite. Si aggiungeva che si stava bene anche a Pozzuoli e che presto si sposerebbe la Concetta al nipote di Pasquale, Volpino, che era stato allora promosso sott' ufficiale e l' aveva domandata; Pasquale lo stimava molto e Concetta non aveva obbiezioni. Si sperava che Michele non avrebbe dimenticata la famiglia al punto di non associarsi alla loro soddisfazione.

Michele pianse alla lettura di questa lettera. Non solo Concetta era perduta per lui; ma si dava in braccio al suo nemico e glielo scriveva in quel modo; era dunque anche cattiva, non le rimaneva dunque neppure un po' d' amicizia per lui. Si sentì solo, solo al mondo.

È presto detto che il tempo cancella ogni affetto, ogni dolore; ma quando il cuore si è sviluppato in un'illusione, quando si è fatto forte di essa; quando di questa illusione si è sempre nutrita la fantasia, e la volontà le ha subordinata ogni azione; quando sono ad essa legati tutt'i ricordi del passato, gioie e dolori, e su questa illusione si sono basati tutti i progetti, tutta la vita avvenire; oh! allora non è facile dimenticare.

Michele si mise a studiare nelle ore di libertà; quel po' di navigazione che aveva imparata a bordo dell'*Avana* l' aveva interessato; e, grazie alla sua intelligenza, giunse ad impararne discretamente. Ogni tanto scriveva a don Rafaele, pregandolo di mandargli notizie di Pasquale; ed il buon vecchio gli rispondeva eccitandolo allo studio e parlandogli appena della Concetta, che aveva perduta la sua stima. Un anno circa dopo il ritorno della *Liguria*, gliene annunziò il matrimonio avvenuto con Volpino, prevedendo poca felicità da questa unione.

Michele raddoppiò d'applicazione allo studio e si fece ancora più taciturno di prima; era perfettamente rimesso in salute, era tornato bello quanto prima; e pure non avreste mai più ravvisato in lui il gaio pescatore d'una volta, che ammainava, cantando, la vela della paranzella, accostando la spiaggia di Pozzuoli.

Dopo due anni di reclusione, fu graziato in premio della sua buona condotta. Prese poco dopo, con buon esito, gli esami per

un posto di allievo pilota e fu nuovamente imbarcato per un lungo viaggio.

Al ritorno fu promosso secondo pilota, e potè finalmente fregiarsi de'galloni d'oro, nei quali anni prima avrebbe creduto trovare la felicità. Non so se ora ve l'abbia trovata; ma so che non è ancora tornato a Pozzuoli e che ha scritto a don Rafaele che non vi tornerà mai più.

Povero Michele!

ALFONSO CARINI.

LA FRONTIERA RUSSO-TEDESCA.

I.

Non lungi dalla vecchia Cracovia, dove le pendici settentrionali dei monti di Galizia si confondono ondeggiando cogli ultimi poggi della Moravia e ne esce la Vistola, sul territorio sacro della Polonia, quasi in vista al monumento di Coziusko, tre frontiere si toccano — la prussiana, la russa e l'austriaca. Questa ultima volge ad oriente abbracciando la Galizia: quelle vanno insieme verso settentrione inflettendosi pel dorso di qualche collina o per le rive fangose di qualche ruscello. Scendono quindi serpeggiando lungo le acque della Prosna, un povero fiumicello a sponde tristi e paludose, e passando sotto i diroccati baluardi di Kalisch, che ricordano battaglie svedesi, polacche e francesi, vanno alla Warthe. Poi una serie di laghetti a rive mal definite tracciano appena il dominio dei due imperatori sui Polacchi di Posen e su quelli di Varsavia, fino alla Vistola, a questa arteria della vita polacca, sbarrata ora da parte prussiana per mezzo del campo trincerato di Thorn.

Da Thorn la linea di confine volge con dolce arco ad oriente montando prima il corso inferiore della magra Drewenz e proseguendo a mezzogiorno della zona seminata di laghetti, di paludi e di boschi che fascia buona parte della Prussia orientale. Poi dopo circa 300 chilometri, senza che nessun segno geografico l'additi, volge di nuovo a settentrione, e cercando qua e là quasi a caso o un poggio o una pozzanghera o il letto melmoso di un rigagnolo, arriva al Niemen, lo traversa e poscia lo segue a rispettosa distanza fino al mare, lasciandone il corso inferiore,

col Kurisches Haff e colla bocca fortificata di Memel, nelle mani della Prussia.

Di guisa che il confine prussiano cinge ed abbraccia da due lati l'intera Polonia, ed il confine russo a sua volta, la provincia di Prussia; da un lato la Russia si accosta a Berlino, dall' altro la Germania si spinge verso Pietroburgo. Ma come la linea di operazione russa contro la capitale tedesca è presa di fianco dalla posizione della Prussia orientale, così la linea di operazione tedesca contro la capitale russa è presa di fianco dalla posizione di Polonia. E così la difesa strategica è agevolata alternamente dalla traccia stessa della grande *esse* rovesciata formante i confini. Chi gira è girato: questo è principio costante nella piccola tattica come nella grande strategia.

La frontiera da Myslowitz, dove la Vistola incomincia ad essere navigabile, a Nimmerstad, dove una colonnetta qualunque sul mar Baltico indica i limiti di Samogizia, i confini corrono per 1100 chilometri dividendo paesi che una volta uniti formavano il glorioso regno di Polonia; onde memorie polacche di imprese ardite e cavalleresche, di guerre varie e capricciose, di discordie pazze... popolano quelle regioni e fanno pensare ai tempi nei quali gli Jaghelloni estendevano il loro dominio dal Baltico al Mar Nero.

Ora la vecchia Polonia rimasta alla Russia costituisce verso la Germania da un lato e verso l'Austria-Ungheria dall'altro un baluardo avanzato, indiretta punizione a quei due stati della loro complicità nelle successive spartizioni del povero paese. Nelle quali, fatte a caso, così come veniva o come meglio garbava, senza altra preoccupazione che d' afferrare il più possibile, poco badossi a confini naturali; per cui da tutti tre i lati, come non v'è limite di nazionalità, così non v'è grande ostacolo orografico od idrografico che li segni e che militarmente costituisca la cinta di casa.

II.

La frontiera russa non dista se non 300 chilometri in linea retta da Berlino. Per ciò si comprende la preoccupazione degli uomini di guerra tedeschi e l'attenzione che essi pongono alla loro zona orientale di difesa. Mancando di barriere naturali si sono rivolti ai mezzi artificiali, valendosi sapientemente dei numerosi ostacoli minori, ergendo fortezze e campi trincerati e

cingendo la frontiera russa di una fitta rete di ferrovie collegata a dovere con tutte le ferrovie della Germania.[1]

Infatti una prima linea che viene da Cracovia si inflette lungo tutta l' *esse* segnante il confine, a pochi chilometri di distanza, scostandosene solo per strisciare a settentrione dell'intricata superficie di laghetti della Prussia orientale, e con sviluppo presso a poco uguale ad esso finisce a Memel sul Baltico.

Dietro a questa linea, a distanza in media di una o due tappe, v'è un' altra linea, la quale pure da Cracovia gira per Breslavia e Posen verso il corso meridionale della Vistola e va al campo trincerato di Königsberg.

Queste due linee di cintura, o di *spola* (*navette*) perchè servono a spostare le truppe lateralmente come il tessitore sposta la spola,[2] hanno tratto tratto nei punti più delicati, come ad esempio nella Slesia o lungo il corso inferiore della Vistola, una terza linea che ne accresce notevolissimamente la potenzialità militare. E numerosissime sono le traverse che ne rendono facili e spedite le comunicazioni e corrispondono ad altre linee miranti al cuore della Germania. Una terza linea paralella alla frontiera russa è quella che pure partendo dal fascio di ferrovia che si annoda al triplice confine austriaco-russo-tedesco, corre sempre coperta dall'Oder fino a Stettino; una quarta non lungi da essa le serve di succursale uscendo di Boemia e terminando a Stralsunda.

Ancora più numerose sono le ferrovie radiali che inviano il sangue al teatro d'operazione.

Incominciando da nord la prima riunisce il sistema di fortificazione di Königsberg a quello di Danzica; poi corre a maggiore o minore distanza paralella al mare fino a Kiel ed oltre. Serve a congiungere le operazioni terrestri colle marittime ed a trasportare truppe verso i pochi punti delle spiaggie del Baltico esposti a sbarchi. Tratto tratto essa lancia un suo ramo al mare per

[1] *Die Befestigung und Vertheidigung der deutsch-russischen Grenze.* — Berlin, 1879.

KIRCHHAMMER, *Deutschlands Nordostgrenze.* — Wien 1880.

JANKE, *Skizzen aus dem europäischen Russland.* — Berlin, 1879.

Per seguire il ragionamento, il meglio è aver dinanzi la recentissima carta dell'Atlante Stieler, *Süd Schweden, die Russischen Ostsee-Provinzen, Polen und West Russland* di PETERMANN.

[2] Nel linguaggio militare moderno si dice pure d'*arrocamento* (Tedes. *Rokade*) perchè nel gioco degli scacchi *arroccare il re* vale coprirlo con un rocco; il che si fa trasportando il re verso l'uno o l'altro degli angoli dello schacchiere e coprendolo con quello de' due rocchi che si trova da lato dove il giocatore lo trasse (Fanfani).

raggiungere qualche rada o qualche porto come Stolpe, Rügenwalde, Colberg, Swinemünde, Rostock, Wismar, ed è fecondata dalle traversali già ricordate o da altre minori succursali.

La seconda e la terza radiale formano la continuazione della linea di Varsavia, e da Thorn s'addrizzano ambedue a Berlino.

Una quarta radiale da Lissa per le fortezze di Glogau e di Turgau mette ad Halle; una quinta da Kempen traversando la Slesia per Breslavia si dirige a Lipsia; una sesta da Cracovia lungo la frontiera di Moravia e di Boemia va a Dresda; le tre ultime insieme pigliano vita da tutta la ricca rete tedesca.

Questo sistema di ferrovie che si completano e si fecondano a vicenda; questa rete a maglie abbastanza fitte e comunicanti a breve distanza fra loro; queste linee che si concentrano più fitte ai punti strategici che sono pure generalmente i più ricchi per produzioni e traffici, servono mirabilmente a radunare in brevissimo tempo buon nerbo di truppe, a mantenerle a numero e gagliarde, a trasportarle rapide e compatte là dove minaccia il pericolo, a manovrare con relativa sicurezza e lestezza riportandole da un punto all'altro della lunga frontiera. Ecco la difesa attiva che non si fa schermo di lunghe barriere naturali o di fortificazioni passive, ma si lancia energica ed attiva, riunisce e divide secondo i bisogni le sue forze, spia gli errori del nemico e ne profitta, finge, para e trae il maggiore vantaggio dalla frontiera avviluppante la posizione strategica dell'avversario.

Questa difesa operosa è appoggiata, assicurata ed invigorita da grandi campi trincerati entro la cerchia dei cui forti staccati si raccolgono le linee principali. Si aggiunga poi che fino ad ora nessun altro esercito come il tedesco ha saputo valersi di questa poderosa arma strategica che sono le ferrovie; che nulla lascia a desiderare l'ordinamento dei treni militari in Germania; che vi è abbondanza di personale militare addestrato a tutti i servizi ferroviari; che v' è copia di materiale mobile acconcio alla guerra; che le ferrovie della Germania orientale o appartengono allo stato o ne dipendono direttamente, e ciò permette preparazione più accurata, mezzo di addestramento più sicuro, unità di azione più pronta, ed energica.

III.

Ma passiamo i confini.

Quivi troviamo una linea di cintura russa la quale partendo da Cracovia segue pure l' *esse* tracciato dalla frontiera; ma corre assai più distante da questa della linea di cintura prussiana. Essa si confonde in grandissima parte del suo sviluppo colla linea radiale che viene da Pietroburgo lungo la direzione principale di operazione dell'esercito russo. Altre due linee pongono il teatro di guerra polacco in relazione col vastissimo impero: e sono la linea centrale che va a Smolesko, a Mosca, al Volga, agli Urali: la meridionale che va al mar Nero, vi gira intorno e a Wladikawkas si ferma peritosa di salire l'eccelso Caucaso.

Queste linee hanno parecchie traversali che tagliano da capo a fondo tutta la Russia europea e segnano le comunicazioni fra le sponde del Baltico e l'Asia. La prima, la più vicina alla frontiera occidentale russa, entra dalla Prussia orientale in Polonia, traversa l'umida Volinia e va a Nicolajew non lungi da Odessa, dove pure fa testa una ferrovia proveniente dall'Austria. La seconda comincia al porto di Libau, desta la vita fra i Lituani, sibila per la verde Ucrania e va al mare d'Azow, dove affluisce nella ferrovia del Caucaso. La terza lasciando Riga, rimonta per cinquecento chilometri la Düna facendosi schermo del largo letto contro attacchi da sud; poi per Smolensko giunge al Don, lo segue a rispettosa distanza e va al Volga che serve a porla in comunicazione col mar Caspio e quindi colla Caucasia, colla Persia e col Turan. Infine, la quarta parte da Pietroburgo e per Mosca mette ad Oremburgo, all'estremità meridionale degli Urali, alle porte di Siberia e del Turchestan.

Ma quali spazi sterminati hanno da percorrere queste ferrovie; quanta distanza passa fra loro; come sono larghe le maglie delle reti russe, come poco congiunte ed avvivate da strade comuni! Certamente codesta rete costituisce un notevole progresso nei mezzi di comunicazione e pel concentramento delle forze, progresso che va man mano sviluppandosi colle nuove linee in costruzione o progettate. Ma se essa può essere di grande giovamento alla difesa del territorio e può avvalorare fino ad un certo punto l'offesa col congiungere l'esercito di operazione colle sorgenti delle forze in uomini e cavalli, non pone certamente in grado il co-

mando supremo dell' esercito russo di compiere la sua radunata in brevissimo spazio di tempo e di penetrare in Germania rapido e completo prevenendo la radunata dell' esercito tedesco. E ciò non solamente per gli immensi, spopolati e poveri territori che ha da percorrere la locomotiva, ma eziandio perchè è assolutamente incompleta la rete ferroviaria e stradale polacca.

Tutte le ferrovie provenienti dall'interno dell'impero e, salvo una, tutte quelle irradianti al confine tedesco, si uniscono a Varsavia passando la Vistola sopra un solo ponte. In caso di guerra quale disordine, quale ristagno, quale attrito di forze, quale perdita di tempo! Poi due sole ferrovie sulla riva sinistra della Vistola corrono indifese alla frontiera prussiana; e l'una dà di capo nella fortezza di Thorn, l'altra si scosta divergendo giù giù verso l'angolo sud-ovest prestando il fianco destro od esterno ad eventuali attacchi prussiani.

È vero che gli strategi russi propongono ora di riempiere quel vasto spazio tagliato dalla Warthe con tre ferrovie miranti a Posen, ed a Breslavia, il che agevolerebbe d'assai una manovra offensiva contro Posnania e contro Slesia; ma a condizioni che si allaccino le maglie della rete polacca. E così per rendere militarmente potenti codeste ferrovie progettate, per dare loro l'indipendenza e l'autonomia indispensabili ad efficaci manovre, per assicurare la reciproca azione.... converrà costruire, oltre i ponti sulla Vistola, alcune strade ferrate in una regione misera e solcata da poche o punte strade ordinarie. Sarebbe quindi indispensabile una linea che andasse direttamente alla fortezza Iwangorod e quindi alle due grandi arterie centrale e meridionale di Russia ed un'altra linea di cintura o di spola dalla Vistola dietro la Warthe fino per esempio a Czenstochowa, già fortezza, ora pio pellegrinaggio degli oppressi Polacchi. Ad esempio poi della Prussia, converrebbe proteggere questa rete con qualche piazza forte da costruirsi sulla Warthe ponendo a profitto le ondulazioni del suolo e le sinuosità del fiume.

Sulla riva destra della Vistola un'altra ferrovia da Varsavia pei bastioni di Modlin fa capo a Danzica; ma è minacciata nel fianco dalla fortezza di Thorn. Duecento chilometri più addentro troviamo la grande traversale russa, già nominata, che va a Königsberg. E questa, sul suolo russo non ha protezione naturale od artificiale; sul suolo prussiano, entra nella regione lacustre, dove è facile al difensore interromperla e dove è sbarrata dalle recenti fortificazioni di Lozen.

Oltrechè dall'unico ponte sulla Vistola e dalla scarsità delle

linee che uniscono la rete polacca alla tedesca, le relazioni fra la Russia e la Germania trovano ostacolo nel diverso scartamento delle rotaie.

La Russia, in un momento di trepidazione che annebbiava la serenità delle sue deliberazioni, fra le altre difese, ha adottato pure questa di costruire le sue linee ferrate con ruotaie a distanza maggiore di quella usata dagli stati europei, a scartamento cioè di 1 m. 523 invece di 1 m. 435. Per tal guisa Austria e Germania non possono valersi del materiale loro in un' invasione nell' impero degli czar.

Ma guai alle difese passive! Il danno è reciproco; imperocchè neppure la Russia può adoperare il suo materiale in una guerra al di là dei confini; nè sarebbe savio consiglio anche in una guerra difensiva rinunziare all' idea che deve animare qualsivoglia gagliarda resistenza, di portare il proprio esercito sul territorio nemico. Tre anni addietro la Russia ebbe a penare assai pei trasporti sulla rete ferroviaria di Rumania, che subirono ritardi perniciosi appunto per l'impossibilità di impiegarvi i materiali russi.

D' allora la Russia construisce locomotive e vagoni adattabili ai due scartamenti. Ma occorrerà parecchio tempo pria che se ne abbia a sufficienza per un traffico il quale essendo nelle mani di una cinquantina di società diverse, poco dipendenti dallo stato, va sempre incontro ad impicci d'ogni natura, che assai malagevolmente possono essere rimossi dall' autorità militare in caso di guerra, perchè manca in tempo di pace l' unità di direzione e di impulso, manca il personale di esercizio, e le truppe ferroviarie dell'esercito russo non sono ancora abbastanza numerose e tecnicamente capaci. Esse comprendono quattro battaglioni di ferrovieri con 16 compagnie, cioè 100 ufficiali e 3960 gregari combattenti.

La Germania dal canto suo, che nulla trascura di quanto può procurarle superiorità militare, costruisce essa pure il suo materiale mobile delle linee d' oriente a scartamento variabile per lanciarlo, dato il caso, sulle linee russe. È una lezione alla Russia ed a noi che generalmente procediamo timidi e riguardosi nei preparativi di difesa. In fine dei conti poi, tanto da un lato quanto dall' altro è facile in caso di un serra serra far saltare coi nuovi mezzi esplodenti e colla cavalleria addestrata ad usarne, tratti di ferrovia in guisa da impedire in tutto od in parte l'esercizio di una linea. E ciò principalmente in Russia

per le sterminate distanze, pei molti corsi d'acqua, per la numerosa cavalleria irregolare ardita, intraprendente, abilissima nel guerrigliare sul proprio territorio.

IV.

Le difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni inducono la Russia a tenere gagliardi presidii sulla frontiera europea; forse non solamente per l'eventualità di un conflitto, ma eziandio per guardare la ognora riluttante Polonia, la quale costituisce pur sempre una instabile base di operazione ad un malsicuro teatro di guerra.

Se gettiamo uno sguardo alla carta annessa alla recentissima pubblicazione del nostro stato maggiore sull'esercito russo, ovvero alla grande carta murale tedesca pubblicata dal capitano Tröltsch [1] vediamo una fitta di reggimenti di ogni arma raccolti nella circoscrizione militare di Varsavia, la quale comprende appunto la parte di territorio russo addentrantesi fra la Prussia e l'Austria. Così all'ingrosso e spigolando fra le notizie meno incerte, la Russia ha ora in Polonia più di trenta reggimenti di fanteria, qualche battaglione di cacciatori, più di venti reggimenti di cavalleria, tutti distesi lungo la cerchia dei confini, specie là dove questa più si protende verso la Germania, e per lo meno un dieci brigate di artiglieria e dieci batterie a cavallo. Dunque si può calcolare sul piede di pace un 60 o 70,000 uomini di fanteria, un 18,000 di cavalleria, un 14,000 d'artiglieria con circa 300 pezzi da campagna. Dunque preponderenza di artiglieria e di cavalleria, delle armi cioè più lente a trasportarsi per ferrovia, più necessarie per coprire la mobilitazione e la radunata dell'esercito alla frontiera.

Queste truppe, del resto, possono in breve venire raddoppiate da buona parte del grosso presidio di Pietroburgo e dintorni, dalle truppe scaglionate sulle arterie ferroviarie e da quelle spesseggianti lungo la frontiera austriaca, particolarmente nel governo militare di Kiew. Le quali truppe alla lor volta vengono successivamente sostituite dalle truppe locali e di presidio e dal prodigioso numero di uomini che man mano la Russia può ritirare da tutte le regioni dei suoi vastissimi stati; imperocchè non

[1] Tabelle relative alla costituzione dell'esercito russo. — Roma, 1879. *Tröltsch, Dislocationskarte der russischen Armee.* — Stuttgart, 1880.

bisogna dimenticare che essa dispone in tempo di pace di 888,000 uomini con 130,000 cavalli e in tempo di guerra, comprese le truppe di presidio, di 2,303,000 uomini 427,000 cavalli, 3,770 cannoni.

In faccia alla frontiera polacca la Germania non ha che pochi reggimenti sparsi lungo le due curve dell'*esse* con nuclei ragguardevoli soltanto a Königsberg, a Posen ed a Breslavia. Ma questi si trovano in grado di rapidissimamente passare al piede di guerra, di venire rinforzati dalle altre truppe dell'impero, di operare in pochi giorni la loro radunata verso l' obbiettivo prescelto. Frattanto i battaglioni di landwehr sono chiamati alle armi ed in paese conosciuto, sopra noti punti di frontiera, valendosi delle asperità del terreno e specialmente dei numerosi corsi d'acqua che lo incidono e frastagliano, possono impedire le prime incursioni, cooperare attivamente alla difesa colle truppe di prima linea, proteggere efficacemente ed all'occorrenza distruggere le ferrovie, dar campo al comandante supremo di schierare le forze secondo il piano di campagna. Dal canto russo le popolazioni polacche anzichè di aiuto possono essere pericolose in una guerra qualsiasi, specie quando questa abbia per base di operazione il paese loro ed il nemico della Russia politicamente sia abbastanza destro da far loro balenare la speranza della redenzione.

V.

Il centro di difesa della Germania orientale, il perno principale di ostilità contro il teatro di guerra polacco, il campo di refugio, la gran piazza di deposito.... è Posen, che domina il passaggio della Warthe, che sbarra la via di Berlino, che riunisce entro il raggio dei suoi forti sei linee ferroviarie indipendenti, le quali da occidente raccolgono le forze dell'interno della Germania, e verso oriente le sprigionano contro tutta la frontiera della Russia. Questo cuore è ben coperto per natura dalle acque e per arte da undici forti staccati che ora stanno vicini al loro compimento e pei quali s'era fissata la somma di 27 milioni.

La città di Posen, oltre sei secoli addietro residenza dei re di Polonia, ha ancora da scrivere col sangue il suo nome nelle pagine della storia. Essa prospera abbastanza e coi suoi 60,000 abitanti, colle sue industrie e col suo commercio riesce comoda assai ad un esercito che vi accampi.

Intorno intorno ondeggia il piano di Posnania, triste e mo-

notono, nel quale i fiumi scorrono fra rive paludose. Pure al centro sorridono i verdi prati e il suolo ferace produce ricco compenso all'agricoltore industre. Gli abitanti, circa 1,600,000, sono per quasi un milione polacchi, i quali malgrado le bellicose memorie si acconciano ora assai di buon grado alla dominazione tedesca.

Posto avanzato di Posen, proprio al limitare della frontiera russa, è il campo trincerato di Thorn. Esso domina il corso inferiore della Vistola, sbarra la via di Berlino al nord della Netze, fronteggia primo il triangolo strategico polacco, piglia di fianco le operazioni offensive russe, appoggia gli ardimenti prussiani contro la Polonia. Vi fanno capo quattro arterie ferroviarie e vi porta il suo tributo la navigazione della Vistola fino al mare, cioè fino alle fortezze di Danzica e di Königsberg. Thorn ne comanda poderoso le rive con due teste di ponte costrutte alla maniera antica, ma armate alla moderna, circondate di larghi fossi in comunicazione colla Vistola. Attualmente intorno alle salde opere si costruiscono secondo gli ultimi progressi dell'arte otto forti staccati, i quali servono ad allontanare le offese ed a manovrare controffensivamente sull'una e sull'altra riva del profondo fiume. Saranno finiti in quest'anno. La spesa preventivata era di venti milioni.

Le fortificazioni di Thorn ricordano le brillanti imprese dell'ordine teutonico; poi le avventurose lotte polacche; le guerre degli Svedesi sotto Carlo X e XII che ambi vi posero assedio; le titaniche conquiste dei Francesi che vi spesero assai tempo e quattrini. Thorn è una vecchia guardia tedesca, la quale, ringiovanita, sarà chiamata a sostenere altre lotte nei conflitti meno poetici e meno capricciosi, ma più decisivi e più grossi dell'avvenire.

Perno della difesa della provincia di Prussia orientale nella gobba inferiore dell'*esse*, a cavallo del Pregel ed adagiato al Frisches Haff e quindi al mare, sorge il campo trincerato di Königsberg. Era già fortezza di primo ordine con opere staccate, quando nel 1874 si incominciò a munirla di una cinta di tredici forti che gira per 43 chilometri e che sarà compita l'anno venturo. Ricca di commercio, popolata da 125,000 abitanti, provvista di arsenale e di depositi di artiglieria, nucleo ferroviario presso la frontiera russa, forma il focolare di un campo strategico di grande momento. Questo campo si stende a tutto il Samland, è protetto dal fosso di Federico, dalla Pregel, dai due Haff e da

un'impenetrabile foresta. Comunica al mare per mezzo del porto di Pillau, pur esso recentissimamente munito di fortificazioni. Quasi sul limitare della vasta posizione, verso il sud, nel piano rotto, solcato e nebbioso, alla memoria del soldato si affacciano due nomi fatali ai Russi, cioè Eylau e Friedland, dove nel 1807 Napoleone battè a fondo Benningsen, il quale passato il Niemen, fu costretto all'armistizio precursore della pace di Tilsit.

Sentinella avanzata di Königsberg, oltre il Kurisches Haff, oltre il Niemen, quasi al confine di Somogizia, sorge la città marittima di Memel, che pur essa viene ora munita di fortificazioni sul fronte di terra.

Invece dalla parte opposta, a quasi eguale distanza (120 chil. in linea retta) al di là del Kurisches Haff e delle bocche della Vistola, s'inclinano dolcemente gli spalti della fortezza marittima e terrestre di Danzica, la Venezia del nord, notissima nella storia delle guerre e degli assedi. Coperta dalla natura e dall'arte antica e nuova, essa è base di difesa del lido orientale prussiano, nocciolo di resistenza contro un passaggio della Vistola a valle di Thorn. Il suo commercio, i suoi 100,000 abitanti, i suoi recenti cantieri, le sue comunicazioni alle spalle... formano di Danzica una posizione gagliarda ed interessantissima in una guerra eventuale contro la Russia. La storia militare scrive certi nomi a caratteri di fuoco anche per l'avvenire: cambi pure la scena del mondo, ma certi fatti gravitano verso lo stesso punto, inevitabilmente segnato dalla posizione geografica.

Tutte queste fortificazioni sono al nord del paralello che passa suppergiù per Varsavia, Posen e Berlino. Al sud pare che da parte prussiana si creda la Slesia e la via di Berlino sufficientemente coperte dalla forma geografico strategica della Prussia orientale e dalle formidabili posizioni che avrebbe sul fianco destro un esercito russo il quale osasse intraprendere un' operazione girante. La ricca Breslavia, dove s'aggruppano sei ferrovie indipendenti e dove tendono le comunicazioni di Boemia, Moravia e Polonia meridionale colla Prussia, giace aperta in mezzo alla ubertosa pianura, solo in qualche modo indirettamente difesa dalle sinuosità dell'Oder. Sentinelle di Breslavia verso la frontiera austriaca sorgono ai piedi dei monti Sudeti le piccole piazze di Glatz e di Neisse. La prima a nulla serve in una guerra contro la Russia. La seconda, guarnita pure da nuove opere, offre una buona posizione di fianco ma alquanto discosta per la difesa, sia pure indiretta, della Slesia.

Più indietro di Breslavia, e quindi più a valle dell'Oder, sulla riva sinistra del fiume, appariscono nel piano a chi s'accosta da presso, le grigie linee delle fortificazioni di Glogau, con testa di ponte ed opere staccate in buono stato. È difficile fortificare la Slesia e coprire dalle scorrerie la sua rete ferroviaria. Ma all'uopo può servire in una grossa guerra la face dell'insurrezione lanciata colla solita arte fra i monti di Radom e di Kielce, fra i focolari delle lotte polacche, nei fianchi ed alle spalle dei Russi operanti contro la Prussia.

Ridotto centrale di tutte queste fortificazioni, scudo immediato della capitale tedesca, piazza di manovra sulle due rive della Varthe e dell'Oder, chiave del corso inferiore di questo fiume, è il campo trincerato di Custrin, entro ai cui forti vanno a riunirsi cinque ferrovie. A Custrin gravitano tutte le operazioni che da oriente mirano a Berlino. Le sue teste di ponte, il terreno paludoso della Varthe, il largo e profondo letto dell'Oder ricco d'acque, la grave difficoltà per l'assalitore di manovrare senza dividersi, la vicinanza della capitale con tutta la gagliardia militare che essa può infondere, l'agevolezza dei trasporti a tergo..... tutto concorre a dare a Custrin una alta importanza strategica. Le sue fortificazioni invecchiate, furono poco fa rimesse a nuovo e completate da sei grossi forti che rendono la città, altra volta (1758) invano assediata dai Russi, una piazza d'armi assai difficile da investire.

Così la Germania, rizzando fortificazioni e stendendo ferrovie in tutta la vasta zona della frontiera orientale, si apparecchia agli avvenimenti futuri, sia per avere il tergo sicuro in una guerra alla sua frontiera occidentale cui provvede con opere di maggior mole, sia per opporsi direttamente alla forza di espansione dello strapotente vicino. L'indennità di guerra all'uopo è preziosissima. La Germania per le sue conquiste, pei sospetti e per le apprensioni che desta, per la sua posizione geografica che le lascia da tre lati aperte le immense frontiere, deve tenersi ognora coll'armi al braccio e fare la guardia non solamente sul Reno ma eziandio sulla Vistola e sul Danubio.

VI.

Campo di guerra avanzato dello sterminato impero russo verso l'Europa, è la Polonia, il cui nome ci richiama un' illiade di lotte e di sventure, sotto le quali giace ora un popolo che

formava un gagliardo antemurale di civiltà lungo tutta la bassura sarmatica.

Militarmente la Polonia costituisce un teatro di guerra speciale, perchè la disgiungono dalla Russia le immense paludi e le foreste impraticabili di Rokitno nel governo di Minsk, le quali intralciano qualsivoglia movimento militare. Così le comunicazioni sono divise: e se da un lato la Russia guadagna di sicurezza perchè tutta la grande estensione bagnata dal Pripet e dalla Beresina meridionale costituisce un ostacolo insuperabile, dall'altra perde di energia e di prontezza offensiva in una guerra sia contro l'Austria-Ungheria sia contro la Germania.

La Russia è accampata nella circoscrizione militare di Varsavia con tre piazze forti, le quali formano un triangolo strategico e servono a nucleo di resistenza ed a perno di attacco. Il triangolo volge il suo vertice alla Prussia colla fortezza di Modlin o Nowo Georgiewsk. Il lato occidentale ne è coperto dalla Vistola, il settentrionale dal Bug. Poggia sui due campi trincerati di Iwangorod e di Brest Litewski, distanti fra loro un centinaio di chilometri. L'impulso militare su tutta la superficie compresa nei tre lati e posta quasi il centro della Polonia, viene da Varsavia, comunicante per fiume e per ferrovia colle tre piazze forti, nodo di cinque linee ferrate, centro dell'attività industriale della Polonia, popolosa di quasi 200,000 abitanti. Ma durano ancora le lontane memorie della insurrezione del 1794, della strage e della cacciata dei Russi, del successivo assedio vittoriosamente sostenuto da Coziusko dietro le fortificazioni improvvisate; vivono palpitanti i ricordi della levata di scudi nel 1830, della guerra a coltello, della resistenza di Dembinski, delle crudelissime repressioni; ed è storia di ieri l'insurrezione del 1863. Per giudicare rettamente di una situazione militare è d'uopo tener conto di tutti i fattori di forza e di debolezza, non che della storia che addita i probabili avvenimenti futuri.

La capitale della Polonia, che si adagia sulla riva sinistra della Vistola, non è fortificata, ma è difesa da una cittadella costrutta per tenere in briglia la popolazione. V' è intorno qualche forte staccato ma troppo vicino per formare scudo efficace contro i tiri delle moderne artigliere. Vi sono due ponti sulla Vistola, uno ferroviario, l'altro ordinario, poca cosa per la rapida manovra delle truppe. Oltre la Vistola v'è il sobborgo di Praga, il quale con qualche opera serve di testa di ponte. Ma la vera difesa di Varsavia consiste nel vertice del triangolo strategico, cioè in Modlin o Nowo Giorgiewsk,

a 32 chilometri più a valle sulla Vistola, nel punto dove vanno ad arrichire questo fiume le acque del Bug. Le fortificazioni dominano le due correnti e permettono il sicuro passaggio di un esercito dalle alterne rive: donde libertà, prontezza, efficacia di manovra. Ma le opere, cominciate da Napoleone I, sono antiquate e poco acconcie all'energica offesa. Gli strategi russi pensano di cingerle con forti staccati, indispensabili a fronteggiare il campo trincerato prussiano di Thorn, che si avanza baldanzoso fino sulla frontiera russa.

Iwangorod, un centoventi chilometri a monte di Modlin, è piazza di deposito e perno di manovre sia verso l' Austria sia verso la Prussia. Situata, come tutte le fortezze strategiche, al confluente di due fiumi, della Wieprez cioè nella Vistola, nel punto dove si raccolgono le comunicazioni di Lituania da una parte, di Volinia dall'altra, su terreno ricco di memorie bellicose, offre uno spiccato carattere offensivo. Ma perchè un esercito russo possa trarne tutto il vantaggio contro un esercito prussiano od austriaco, conviene da un lato completarvi la rete ferroviaria, dall'altro costruire forti staccati alla maniera moderna, lanciandoli ben lontano, specie sulla riva sinistra della Vistola, sostituendo le poche opere quasi addossate al fiume che qualche tempo addietro mostravano i loro logori fianchi. Le ultime notizie ci parlano di tali forti; ma in Russia tutto è velato di mistero.

Ridotto del triangolo strategico polacco è la povera città di Brest Litewsky, posta dove il Muchawez scolando dalle paludi di Minsk mette le sue acque nel Bug. Coperta su due fronti da pantani, chiave del passaggio del Bug, ampiamente fornita di ricoveri, facilmente fortificabile verso Iwangorod, complemento ed appoggio di questo campo trincerato, nodo della ferrovia radiale di Mosca e della traversale dal Baltico al mar Nero, merita la più alta considerazione militare. Pare che i Russi, i quali da parecchio tempo lavorano a concentrarvi molti mezzi di guerra, abbiano ora deciso di munirla più gagliardamente con altre opere staccate. Sarebbe cecità se nol facessero, essi che hanno un bilancio della guerra di quasi 800 milioni di lire.

Ma nella punta del triangolo strategico maggiore ve ne ha uno minore, simile ad esso, dal quale, secondo il detto di Napoleone, di colui che tanto oprò coll'intuizione rapida e sicura delle grandi posizioni militari, si domina l'intera Polonia. I due lati sono pure formati dal Bug e dalla Vistola, il vertice da Modlin; ma la base si limita alla linea che corre da Varsavia a Sierok dove la Narew mette

nel Bug. È un'estensione di un 200 chilometri quadrati, nella quale concorrono tutte le comunicazioni della Polonia. Ma bisogna fortificare Sierok, specialmente sulla destra della Narew e del Bug, e munire di opere staccate la città di Varsavia. Le ultime notizie ci dicono che Sierok si va fortificando e che si va pure fortificando la piccola città di Leczyca, un avamposto di Varsavia verso la frontiera russa.

VII.

Alle spalle del triangolo polacco bisogna correre assai addentro nella Russia europea per dare di cozzo in qualche punto strategico fortificato. Le smisurate distanze, la scarsezza della popolazione, le angustie del tempo favorevole alle operazioni militari, l'eterna noia del mangiare e bere che si aggrappa sovrana ad ogni più audace concepimento strategico e gli detta la legge, le interminabili paduli di Rokitno, i vasti meandri del Niemen e della Duna, la poverissima viabilità.... tutto contribuisce a formare scudo alla Russia sulla sua frontiera occidentale. Ed è perciò che essa ha trascurato fino ad ora le sue piazze forti dell' interno.

Le tre più notevoli, le sole fino ad ora importanti, comandano le tre grandi linee d'invasione; e sono: Dünaburg sulla Düna per la linea di Pietroburgo; Bobruisk sulla Beresina per la linea di Mosca; Kiew sul Dnieper per la linea del Mar Nero: cioè fanno barriera alle strade che dalla Polonia irradiano verso settentrione, verso il centro, verso il mezzogiorno dell' impero. Ma esse si schierano a circa 300 chilometri di distanza una dall'altra, sono separate da grandi ostacoli geografici, e la ferrovia traversale ad un solo binario, fecondata da poche e misere strade, non serve granchè alla celere comunicazione; onde strategicamente si possono considerare come isolate, tanto più che si trovano a meglio di 500 chilometri dal triangolo polacco, e Bobruisk, il campo centrale, non è sulla ferrovia radiale di Mosca.

Dünaburg è la chiave del passagio della Düna per Pietroburgo. La Düna, scaturendo dai Walday, questo baluardo che copre le comunicazioni tra Pietroburgo e Mosca, non lungi dalle sorgenti del Volga, si apre da prima penosamente uno stretto passaggio fra scogli e dossi, finchè giunta nel piano girando verso il Baltico si allarga e tratto tratto impadula.

Le navi vi corrono fino a mille chilometri dal mare, cioè fino

presso il Dniester, il Volga ed il Dnieper. Lungo il serpeggiamento del fiume, e specialmente nel mezzo, le carte segnano con spade incrociate frequenti campi di battaglia e con essi l'importanza strategica delle sue rive.

La Düna forma un fosso notevolissimo alla difesa di Pietroburgo; bensì dal cader di novembre al principio di marzo essa è gelata: ma d' inverno chi fa la guerra costassù?

Dünaburg sorge grigia e avvolta di nebbia sulla riva destra dell'ampio fiume fra un deserto di melma e di sabbia. La cingono parecchie opere staccate che ora vanno rimettendosi a nuovo. Sulla riva sinistra si spinge al sud una testa di ponte, a quel che dicono assai valida perchè composta di un ridotto, coronato a considerevole distanza da forti staccati, e coperta da paludi e da canali d'acqua. Svedesi, russi e francesi si contrastarono in vari tempi questo punto di passaggio. Il quale ai dì che corrono è avvalorato sia per l'offensiva sia per la diffensiva dalle fortificazioni di Riga, posto militarmente notevolissimo, donde si può da una parte ricevere i soccorsi dal Baltico, dall'altra dominare il corso della Düna.

Pel Baltico, Riga ha la piazza marittima di Dünamünde, composta di un certo numero di forti eretti sopra banchi di sabbia; per la Düna ha la testa di ponte di Koberschanz con tracciati a corona, onde ne resta difeso il capo della ferrovia che girando per Curlandia va al Baltico e lancia una diramazione a sud-est, la quale tra Vilna e Kowno si salda alla linea a doppio binario che entra nella Prussia orientale. Ma occorreranno altre fortificazioni di maggiore rilievo per guarentire contro le offese moderne la ricca e popolosa Riga (100,000 abitanti, metà tedeschi), per farla efficacemente concorrere con Dünaburg alla difesa della capitale russa, per formarvi una piazza di deposito, e per potere da essa lanciare coordinati gli attacchi da terra e da mare.

Tuttavolta a costituire su questa zona una valida posizione strategica converrebbe tenere un posto avanzato sul Niemen per dominare il corso medio di questo fiume prima della sua entrata in Prussia e per paralizzare i danni minaccianti da Königsberg.

Il punto all' uopo scelto ora dai strategi russi è Kowno, ove il fiume per rive dirute sceso rapidamente da sud, si volge ad oriente e dove passa la ferrovia che va a Dünaburg e a Pietroburgo. Probabilmente si costruirà una forte testa di ponte sulla riva sinistra e si farà tesoro dei corsi d'acqua Wilija e Newiaska fino ad un certo punto navigabili, che solcano profondamente la riva destra

del Niemen, per proteggere Kowno, sede di governatore e di comando divisionale di cavalleria e di fanteria. Le ultime notizie parlano di tredici forti staccati e di tre reggimenti di fanteria impiegati nei lavori di terra.

È strano come non si abbia pensato prima d'ora a questo punto pel quale Napoleone il 24 giugno 1812 varcò colla grande armata il Niemen e vicino al quale pochi mesi dopo (13 dicembre) il maresciallo Ney rannodativi i miseri avanzi delle sue truppe e lanciatili su Platow che l'inseguiva alle calcagna, riescì, ma per poco, a pigliar fiato. Sulla piazza del mercato a Kowno un monumento porta quest'iscrizione: «Nel 1812 la Russia fu invasa da un esercito di 700.000 uomini, i quali non erano più di 70,000 quando hanno rivarcata la frontiera!»

Dal momento che vi mette mano un corpo del genio come il russo, è ovvio concludere che la Russia avrà sul Niemen ciò che la Prussia ha con Thorn sulla Vistola. E così in Lituania si avrà un triangolo strategico, compreso fra due grandi fiumi, comunicante al mare, sbarrante direttamente la via di Pietroburgo. I lati del triangolo quasi equilatero, la cui base poggia sulla Düna, sono troppo lunghi, circa 200 chilometri; ma costruendo ferrovie e strade si agevolerà il movimento fra le tre fortezze, il cui investimento da parte di un esercito invasore non può essere che operazione assai complicata, malagevole e tarda.[1]

Meno rilevante di Dünaburg è il campo trincerato di Bobruisk, sulla Beresina, che è bensì a cavallo della strada postale e quindi della più antica e popolata comunicazione per Smolensko e Mosca, ma assai discosto dall' arteria ferroviaria centrale. La quale traversa il celebre fiume un centoventi chilometri al nord, proprio a Borisow, dove sul nudo terreno paludoso si affacciano al viaggiatore palpitanti le memorie del 27 novembre 1812, quando un esercito di prodi, disciolto dalla fame e dal freddo dovette fare sforzi supremi per coprire momentaneamente il passaggio. E forse il militare scorge ancora fra le brume le ombre dei vin-

[1] Recentissime notizie danno per sicuro la costruzione di una ferrovia trasversale russa tra Grodno e Vilkowiski, cioè tra le due radiale che venendo l'una da Königsberg, l'altra da Varsavia si uniscono a Vilna per proseguire verso Pietroburgo. Sarebbe una linea di *spola*, ma sulla riva sinistra del Niemen, vicinissima alla frontiera, immediatamente esposta agli attacchi prussiani e di giovamento alla Germania quando questa iniziasse le ostilità. Fa specie come lo stato maggiore russo pigli in buona pace la costruzione di questa linea, mentre avrebbe urgente bisogno di tante altre, le quali, forse pure dal punto di vista commerciale, sarebbero poco meno utili.

citori di Europa che da un lato guardano disperati il ponte in fiamme, dall'altro sono caricati dai cosacchi e non hanno un'arme in pugno o la forza di usarla.

Del resto le fortificazioni della piccola città di Bobruisk, ragguardevole per la navigazione fluviale che dal Mar Nero per il Dnieper e per la Beresina guida fino nel cuore della Russia, consistono di una cinta e di due forti staccati, il tutto ben coperto da paduli, da foreste e da corsi d'acqua.

Sul Dnieper, assai più a valle di Bobruisk, dall' altra parte delle paludi del Minsk, ampiamente si stende tra il piano e il monte la santa città di Kiew, la fortezza di Pietro il Grande, uno dei più muniti campi trincerati della Russia, uno dei suoi più ricchi depositi di materiale da guerra. Ma essa guarda da una parte la frontiera austriaca, dall'altra la frontiera della penisola balcanica e non ha che influenza indiretta sul teatro di guerra fra la Germania e la Russia. Tuttavia questo è certo, che in una città così vasta, in territorio così ubertoso, presso magazzini così forniti, la Russia può raccogliere un grande esercito di riscossa profittando delle ferrovie e delle linee di navigazione che affluiscono nel territorio dell'antichissima residenza dei Granprincipi russi. Da Kiew, quest'esercito di riscossa, formato coi sicuri sebbene tardi rinfranchi che offre, specie in uomini ed in cavalli, l'impero, potrebbe sboccare, sia nella direzione di Polonia verso Brest-Litewski ad occidente, sia girando per la valle del Dnieper verso Bobruisk ad oriente delle paludi di Rokitno. In ambo le direzioni il movimento sarebbe accelerato dalla ferrovia e punterebbe contro il fianco destro di un esercito invasore il quale a schermo suo dovrebbe pigliarsi due fortezze.

VIII.

Due direzioni principali ha l'offensiva della Russia contro la Germania. L'una basandosi sulla Lituania passa per la Prussia orientale; l'altra basandosi sulla Polonia passa per la Posnania. Naturalmente obbiettivo d'ambedue è Berlino.

La prima ha la linea di operazione coperta e ben congiunta colla capitale dello stato, alla quale è più vicina; ha mezzo comodo e sicuro di trasporti e comunicazioni per la via del Baltico sul quale dispone di parecchi porti nel suo fianco destro; offre largo campo all'azione marittima e facilità di coordinare gli attacchi di terra cogli attacchi contro il lido, traendo profitto dalla

superiorità della flotta; piglia vita e movimento dalle piazze marittime e terrestri di Dünamünde e di Riga da una parte e di Dünaburg e della rete ferroviaria che vi si raccoglie dall'altra; abbraccia la frontiera avversaria a cavallo del Niemen; sopprime fino dal principiare delle operazioni l'inconveniente della frontiera prussiana, che si avanza fino al meridiano segnante il confine orientale di Polonia.

Ma la rete ferroviaria di Lituania è troppo povera cosa, le fila ne sono contorte ed una sola linea va direttamente al teatro di guerra; vuoi nell'attacco, vuoi nella difesa converrebbe avere qui due altre linee: l'una da Dünaburg a Kowno, l'altra da Mittau per Schawli a Tilsit. Ma le fortificazioni sono ancora al di là da venire; i porti di Libau e di Vindau sul lido di Curlandia sono, si può dire, indifesi, e per operare al di là del Niemen converrebbe fosse finito il campo trincerato di Kowno, assolutamente necessario per fronteggiare Königsberg. Contro questa formidabile posizione prussiana, cinta da canali, da laghi e da selve, munitissima per arte ed adagiantesi al mare, viene ad urtare ogni attacco russo. Nè è facile paralizzarla con investimento simultaneo da terra e da mare. Il campo di operazione è ristretto da paludi, interrotto da foreste, solcato da fiumi, guardato da fortificazioni. Ma superata pure la posizione di Königsberg e dipendenze, si arriva alla Vistola, che volge al mare i suoi ricchi flutti, che è protetta da Thorn e da Danzica, le quali piazze formano sistema di difesa, avvalorato e congiunto dalle due piccole teste di ponte intermedie di Graudenz e di Marienwerder.

E qui entriamo nel campo d'azione della Polonia, donde si può muovere contro la Germania per tre linee: o direttamente da Varsavia a Berlino per la riva sinistra della Vistola, o girando per il nord e per la riva destra di questo fiume, o girando per il sud verso Slesia. In qualsiasi caso fa mestieri guardarsi fianchi e spalle dai contrassalti provenienti dalla Russia orientale.

L'attacco diretto da Varsavia è impacciato, ristretto, ritardato, necessariamente scucito dalle catene successive di laghetti che si stendono dalla Vistola alla Varthe, mentre è preso nel fianco destro da Thorn; impossibile avanzare senza conquistar questa piazza o cingerla d'assedio. Poi l'attacco va a battere nel campo trincerato di Posen e nella linea della Varthe col suo grande gomito verso le bassure e le paludi della Netze; in seguito ha da superare la linea dell'Obra coi suoi laghetti tutti frangie e pizzi per quindi affrontare il campo di Custrin e l'Oder che volge le sue

acque in letto largo e profondo e lì vicino è ingrossato dalla Varthe. Lungo tutta la riva sinistra dell'Oder una fitta rete permette di concentrare ad oriente di Berlino la riscossa della Germania.

L'attacco girante per il nord incomincia a trovarsi nelle stesse condizioni di quello proveniente di Lituania, superata che abbia la Prussia orientale. Prima necessità investire o prendere Thorn, farsi scudo contro la posizione di Königsberg, passare la Vistola la quale pei lavori in corso che ne rettificano l'alveo è sempre più accessibile a' *monitors* di una certa potenza ed è accompagnata lungo la riva sinistra da una ferrovia di spostamento laterale o *spola*, che ne agevola d'assai la difesa. E conviene guardarsi da Danzica al nord, da Posen al sud, avanzare per una regione povera, scavata da acque che formano altrettante linee di difesa, per giungere del pari all'Oder ed al campo trincerato di Custrin.

L'attacco girante per il sud deve prestare il tergo ai probabili contrattacchi provenienti dalla Prussia orientale, prestare il fianco destro affatto scoperto ai probabili movimenti offensivi da Posnania, perno il campo trincerato di Posen; basarsi sopra l'intricato e convulso paese di Radom, nido di insurrezioni; manovrare per vie lunghe e disagiate; giungere all'Oder, varcarlo, pigliare Breslavia.

Certamente si possono combinare svariati piani di guerra offensivi seguendo il grande principio di tattica come di strategia di concentrare le forze contro il punto debole dell'avversario. Si può avviarsi col nerbo delle forze in una sola direzione e tenersi, come si suol dire, sulla dimostrativa nelle altre. Si può svolgere l'operazione principale verso Posnania o verso Slesia mentre si scaglia un attacco secondario contro la provincia di Prussia, o viceversa, profittando della energia e dell'unità di azione che dà una posizione concentrata e fortificata contro la larghissima cerchia geograficamente aperta. Ma quanto tempo occorre alla Russia per riunire sul confine europeo tale preponderanza di forze da schiacciare in uno o più punti le truppe tedesche, da guardarsi dai contrassalti, da tener doma la sanguinante Polonia, da conservare gagliardia sufficiente per avanzare in territorio nemico tutto in armi e meglio ordinato a difesa di qualsiasi paese del mondo?

IX.

Due linee principali di invasione può scegliere la Germania contro la Russia, l'una partente dalla provincia della Prussia orientale, l'altra dalla Posnania con obbiettivo *principale* di ambedue — Pietroburgo. Dico principale, perchè non può essere unico, come Berlino, verso di cui gravitano naturalmente tutti gli attacchi russi.

La prima linea basa sopra le fortificazioni del Samland nocciolo Königsberg, che formano un sistema complesso con quelle della Vistola. Offre il vantaggio di girare il triangolo strategico polacco, di profittare della rete ferroviaria di Prussia orientale, di passare sul proprio territorio il Niemen, di avere già una punta nel teatro di guerra di Curlandia colla fortezza di Memel, di dirigersi per la via più breve alla capitale nemica, di avere il fianco destro più discosto dai probabili attacchi provenienti dall'interno dell' impero.

Ma per intraprender un'operazione così audace bisogna aver battuto l'esercito russo in Polonia valendosi della maggiore rapidità di mobilitazione e di concentramento; bisogna pigliare od investire Modlin e Varsavia e paralizzare sia con truppe, sia con insorti, sia con tutti due i mezzi il triangolo polacco; bisogna impadronirsi di Kowno, questa punta del triangolo strategico Lituano, che in breve tempo può essere resa formidabile; bisogna avanzare alla Düna e passare questo larghissimo fosso frontale della Livlandia fra i due enormi bastioni di Dünaburg e di Riga; bisogna guardarsi al fianco sinistro dagli attacchi di truppe che dalla Finlandia possono sbarcare nei porti di Libau e di Vindau. Bisogna guardarsi dagli attacchi nel fianco destro da parte delle truppe che per le arterie del colosso provengono dall' interno; bisogna vincere queste truppe in battaglia decisiva; bisogna pigliare fortezze ed occupare punti strategici munendoli di opere passaggere. Oltre la Düna più dolenti incominciano le note pel paese senza strade, affondato in paludi, frastagliato da fiumi; poi è d'uopo entrare nella cerchia coperta dai tre grandi laghi Peipus, Pskow ed Ilmen, varcare due altre linee fluviali di difesa che si allargano e sprofondano in impraticabili pantani per giungere alla Newa in vista della superba capitale degli Czar, la quale, grazie alla natura, è assai più coperta da terra, che dalla formidabile Kronstadt da mare.

Per invadere l'impero russo dalla Polonia è forza pigliare il toro per le corna ed impadronirsi di tutto il triangolo strategico polacco. Allora la base di operazione è più larga e sicura, specie se l'invasore sa farsi il paese amico. Ma poi è d'uopo addentrarsi superando per via più lunga le stesse difficoltà notate sopra; è mestieri occupare con buon nerbo di truppe una posizione in Volinia e un'altra nel Mohilew per schermirsi dagli attacchi basanti su Kiew; pigliare Bobruisk, avanzare seminando largamente forze, quindi assottigliando e ammorbidendo la gagliardia dell'attacco. Per tenere in pugno la vittoria è d'uopo disorganizzare l'esercito nemico, separarlo dalla sua sorgente di forza, togliere a questa la potenza creatrice di nuovi rinfranchi. Ma la Russia può mettere in campo successivamente vari eserciti, e nella sua vastità ha parecchie sorgenti di forza in Europa ed in Asia, sorgenti che assai difficilmente si possono inaridire.

Tutte le operazioni offensive contro la Russia devono compiersi in breve stagione coll'enorme traino delle artiglierie e dei parchi moderni, per strade scarsissime, rotte, fangose, senza ponti, con una o due sole ferrovie probabilmente distrutte, con grave difetto di materiale mobile adatto allo scartamento russo, con enormi difficoltà di provvedere al sostentamento nel territorio nemico, avendo alle spalle e sui fianchi sguinzagliati i cosacchi irregolari cui sorridono ancora le vecchie memorie di sangue, che vivono a cavallo per steppe e foreste, che hanno l'istinto della guerra da partigiani, che ovunque fiutano la preda, che da soli, senza contare i regolari, ascendono a 140,000 uomini ordinati in 852 squadroni con 140,000 cavalli. Si guardi una carta, si pensi al passato!

Tutto è possibile in guerra. Una grande battaglia perduta, un esercito demoralizzato, un rivolgimento politico o sociale possono recidere i nervi della resistenza di uno Stato ed esporlo alla più grande delle sventure. Tutti i popoli, anche i più valorosi, hanno avuto il loro momento di prostrazione al quale guardano con raccapriccio. La storia, severa maestra, con certi nomi e certe date ci mostra che nessuna frontiera è inviolabile. Date certe circostanze politiche o militari, si può vedere Brandeburgo e Sassonia occupate dalle truppe russe e si può vedere un esercito prussiano sotto le mura di Pietroburgo e di Mosca.

Ma allo stato attuale delle cose, le frontiere dell'uno e dell'altro impero, quantunque aperte ed in nessun luogo segnate da

un grande ostacolo geografico, sono strategicamente sicure. Per superarle, sia dall'una sia dall'altra parte, senza aiuto di altre guerre o di altre combinazioni politiche o sociali, occorrono eserciti immensi, i quali non solamente sappiano vincere le prime battaglie, ma eziandio afferrare pel ciuffo la fortuna e trascinarla seco in tutte le ardue operazioni successive.

Russia e Germania hanno una suprema energia di resistenza per diversi, forse per opposti motivi. Onde, se all'una e all'altra è relativamente facile la guerra difensiva avvivata s'intende dalla idea offensiva, è difficilissimo il tradurre in atto l'idea offensiva molto al di là della frontiera o ad ogni modo uscire dal teatro di guerra russo-tedesco, che comprende la Polonia e la Prussia orientale.

O. Baratieri.

LE PROPOSTE DEL SIG. GLADSTONE

E IL DAZIO DEL VINO ITALIANO IN INGHILTERRA.

I.

In questa *Rivista* si esaminarono, tre anni or sono,[1] le condizioni dell'enologia italiana e i dazi che colpiscono i vini nostri all'estero; si paventavano grossi guai, che allora s' intravedevano e in appresso in gran parte si verificarono. E mentre si esprimeva il voto che agevolati dalle nuove vie di comunicazione, e fra le altre dal Gottardo, i nostri vini da pasto potessero giungere con mite dazio alle mense della borghesia tedesca, il principe di Bismarck, ai danni della Francia, dell'Italia e del suo buon vicino, l'Austria-Ungheria, stabiliva nel 1879 pei vini uno dei più duri reggimenti daziarii che si conoscano.[2] Rimaneva ancora intatta la

[1] Vedi nel fascicolo di settembre, anno 1877, l'articolo intitolato: *Il dazio del vino italiano all'estero e i trattati di commercio.*

[2] Gioverà aver dinanzi, ridotto in lire e misure nostre, il prospetto dei dazi sui vini italiani all'estero. Confrontandolo con quello riferito nell'articolo sovrallegato della *Nuova Antologia*, il lettore potrà notare gli aumenti notevoli.

Germania: in fusti 100 chilogrammi, 30 lire.
» in bottiglie 100 chilogrammi, 60 lire.

Inghilterra: meno di 14,9 gradi centesimali, 27 lire 51 cent. per ettolitro.
» meno di 24 » 68 » 76 »

Austria: in fusti per 100 chilogrammi, 30 lire.
» in bottiglie per 100 chilogrammi, 50 lire.

Il vino italiano per il trattato di commercio entrando *direttamente* in Austria-Ungheria paga soltanto lire 8.

Belgio: in fusti 50 cent. all'ettolitro.
» in bottiglie lire 1 e cent. 50 all'ettolitro.

Ma i vini, in botti o in bottiglie, pagano inoltre, un diritto di consumo di 22 lire e 50 cent. per ettolitro. (*Segue*).

speranza che l'Inghilterra, parte per necessità, parte per elezione, consentisse a eque riforme. Il modo col quale essa graduava la scala alcoolica dei dazi dei vini in connessione coll'entrata fiscale degli spiriti era giudicato con acerba severità in questa *Rivista;* ma, secondo il parere di competenti autorità inglesi, [1] colpiva nel

Spagna: vini spumanti 20 cent. al litro.
» altri 6 »

Portogallo: 3 lire 12 cent. per decalitro.

Grecia: vini in bottiglie 70 lire 31 cent. per 100 chilogrammi.
» in botti 28 » 12 » »

Svizzera: in botti 3 lire ogni 100 chilogrammi.
» in bottiglie 7 lire ogni 100 chilogrammi.

A ciò si aggiungano le tasse locali *differenziali*, che aggravano i vini esteri più degli Svizzeri, così infeste alle esportazioni nostre.

Paesi Bassi: i vini importati nei Paesi Bassi non pagano diritto di dogana, ma una tassa di consumo di 42 lire 40 cent. all'ettolitro. Inoltre alcune città percepiscono una tassa locale che va sino a 25 lire 44 cent. per ettolitro.

Norvegia: in botti 22 cent. per chilogrammo.
» in bottiglie 28 cent. per litro.

I vini contenenti una quantità d'alcool superiore al 20 % sono trattati come alcool.

Svezia: vini contenenti sino a 20° % di alcool.
» in botti 23 cent. al chilogramma.
» in bottiglie 29 lire 11 cent. all'ettolitro.
» vini di un grado superiore, in botti 45 cent. al chilogramma.
» in bottiglie 92 lire 74 cent. all'ettolitro.

Russia: vini di ogni provenienza 56 lire 16 cent. per 100 chilogrammi.
» non spumanti in bottiglie 1 lira 32 cent. per bottiglia.
» spumanti in bottiglia 4 lire per bottiglia.

Turchia: otto per cento sul valore officiale.

Stati Uniti d'America: vini non spumanti in botti, 54 lire 74 cent. all'ett.
» Id. in bottiglie, casse di 12 bottiglie o di 24 mezze bottiglie (non contenenti più di 0 litri 946, e più di 0 litri 473), 8 lire 29 cent.

Ogni vino importato contenente più di 24 % d'alcool sarà confiscato a profitto della dogana federale.

Vini spumanti: Champagne e altri vini spumanti in bottiglie contenenti 12 bottiglie ciascuna, non più di 0 litri 946, e più di 0 litri 473, 31 lira 09 cent.; — per non più di 0 litri 473, e più di 0 litri 236, per 12 bottiglie, 15 lire 54 cent.; — 0 litri 236 o meno di 0 litri 236, per 12 bottiglie 7,77.

Quando ogni bottiglia contiene più di 0 litri 946 per 12 bottiglie 31 lire 09 centesimi.

E nell'eccedente di 0 litri 946 per bottiglia, un diritto addizionale di 273 lire 71 cent. per ettolitro.

Si concede un abbuono di 5 %, al più per la cassa, sui vini spumanti, che si detrae dal montare della fattura.

Questa legislazione complicata tormenta i vini forestieri; e pur vi è chi l'ammira.

[1] Vedi, fra gli altri, il giudizio del signor Cartwright, il Presidente della Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni, e il parere della Commissione d'inchiesta.

segno. Si rimproverava al sistema vigente di non potersi difendere neppure trincerandosi nel campo fiscale; si soggiungeva che il governo italiano aveva la facoltà di chiedere l'unificazione delle due categorie nella minore, la diminuzione del dazio della seconda categoria, o la istituzione di una categoria intermedia, corrispondente al tipo normale medio delle esportazioni siciliane. E si conchiudeva così: « Qualunque di questi vantaggi ottenga, vi parteciperebbero anche gli Stati concorrenti grazie alla formola del trattamento della nazione più favorita. Il migliore provvedimento, poichè si risolverebbe in una specie di dazio differenziale a favore dell'Italia (pari a quello che oggidì possiede la Francia), sarebbe una gradazione intermedia corrispondente nella forza alcoolica al tipo medio delle esportazioni siciliane. Ma appunto perchè è il partito migliore, pare il più difficile a conseguirsi. L'Inghilterra lo concederebbe forse a prezzo di notevoli diminuzioni nei dazi italiani sulle merci di cotone, di lana o sulle macchine. Non è questo il luogo e il momento d'affrontare la ricerca se un tale negozio possa essere conveniente, e va studiato di caso in caso con molta ponderazione, senza preoccupazioni industriali o enologiche. » I presagi di due anni or sono pare che si verifichino oggidì e che il governo italiano sia invitato a scegliere fra i due interessi, come allora si prevedeva.

Un atto veramente importante ha determinato il governo inglese a prendere l'iniziativa della riforma ed è la relazione profonda e notevole del *Select Committee* istituito dalla Camera dei Comuni per fare una inchiesta intorno al sistema che regola i dazi sul vino e ai suoi effetti sugli interessi fiscali e commerciali dell'Inghilterra. La Camera dei Comuni ne ordinò la pubblicazione il 9 luglio 1879 e da questi documenti è d'uopo trarre la luce e la guida.[1] Essi illustrano la recente mozione del Gladstone, il quale, come è suo costume, piglia i voli più arditi dopo avere esplorato minutamente il viaggio a cui si accinge.

[1] Ecco il titolo dei documenti:

Report from the Select Committee on Wine Duties with the Proceedings of the Committee — ordered by the House of Commons, to be printed, 9 july, 1879.

Il rapporto è accompagnato da un grosso volume di quasi 400 pagine, che contiene gli atti dell'inchiesta.

Vedi anche la *Correspondence respecting Commercial Relations between Great Britain and Spain*, 1878, nel quale è minutamente seguita la vertenza per il dazio sui vini spagnuoli in Inghilterra. Vedi anche la corrispondenza del Portogallo.

II.

La inchiesta inglese ha un carattere universale; que'Romani moderni nei loro interessi involgono il mondo. Com'è avvenuto per la inchiesta sul premio degli zuccheri, così in quella dei vini, tutti i popoli interessati hanno fatto valere le loro ragioni. Il presidente della inchiesta, come fosse il rappresentante di un futuro cosmopolitismo economico, cui l' Inghilterra vagheggia con mirabile confusione d' idealismo e di tornaconto nazionale, ha ascoltato, con egual imparzialità e pazienza, il fabbricante di birra di Londra, a cui danno molestia i vini forestieri e gli esportatori di Siviglia o della Gironda. In ciò è la grandezza e l'interesse universale di quelle inchieste inglesi; contengono gli archivi economici di tutti i popoli.

Il sistema presente ha lo scopo di agevolare il consumo del vino puro in Inghilterra e d'impedire l' importazione di spirito mascherato nel vino (*under the disguise of wine*) con detrimento delle entrate fiscali provenienti dallo spirito; da ciò sorge il principio di una relazione tra il dazio sul vino e quello sugli spiriti. A tale uopo si fissarono i 26 gradi (Sykes) come il limite della forza alcoolica dei vini così detti *naturali*, dei quali la definizione tecnica delle autorità doganali è la seguente: « Un vino a cui si aggiunge tanto spirito quanto è necessario per poterlo smerciare nei mercati generali del mondo. » Ogni vino sotto questo grado (il 26) fu ammesso in Inghilterra con un dazio di uno scellino per gallone, mentre s'impose un dazio di due scellini e sei denari per gallone ai vini di più forte tenore alcoolico fino ai 42 gradi, movendo dalla premessa che lo spirito, il quale ecceda i 26 gradi, debba essere attribuito a una concia artificiale d'alcool e assuma il carattere dell'adulterazione.

Il Comitato d' inchiesta della Camera dei Comuni ha opinato che queste premesse sieno sbagliate. Testimonianze officiali e non officiali hanno dichiarata e provata l'esistenza di vini che, senza l'aggiunta di spiriti estranei, raggiungono una forza superiore a 26 gradi. E si è anche dimostrato che vi sono parecchi vini, i quali non possono acquistare un carattere che li abiliti a concorrere nel mercato universale senza la concia moderata dell'alcool. Il termine di *vino naturale*, in connessione con un limite-tipo di 26 gradi supponeva la qualificazione di due categorie specificamente

distinte di vini; il che contrasta colla realtà delle cose. Il punto vitale della ricerca tendeva a chiarire il dubbio gravissimo se diminuendo i dazi sul vino si avrebbe agevolata la illecita distillazione, a danno dell'erario. Due grandi amministrazioni dello Stato, quella della dogana e dell'entrata interna (*Inland Revenue*), non poterono accordarsi in un medesimo avviso. L'ammistrazione doganale respinse, come fantastica, l'idea che si potesse distillare dal vino l'alcool in frode dell'Erario; gli amministratori dell'entrata interna considerando il pericolo di una maggiore distanza tra il dazio del vino e quello dello spirito, temevano il rinnovarsi della frode. Il Comitato d'inchiesta, dopo attento esame, ha opinato che il pericolo di una distillazione illecita, in conseguenza di una riduzione del dazio sul vino, non possa essere considerevole e non sia difficile premunirsene.

Quale sarà l'effetto della diminuzione dei diritti sul vino? Ecco il problema. Un ufficiale della dogana, competentissimo, il sig. Selden, ha sostenuto che qualsiasi riduzione di dazio non accrescerebbe notevolmente il consumo di vino spagnuolo o francese. Contro questa opinione si schierano commercianti di vino inglesi, esportatori forestieri; e il Comitato d'inchiesta si mostra benevolmente disposto a loro favore. Il desiderio di diffondere il vino in Inghilterra, bevanda sana e igienica, l'equità internazionale che inspira queste ricerche degl'Inglesi si accordano col bene inteso interesse della patria loro. Si è diffuso in Portogallo e in Spagna, asseverano i commissari inquirenti (e potevano dire anche in Italia), l'opinione che la scala differenziale al 150 per cento sia fatta per favorire, a danno delle altre qualità, i vini francesi. I commissari protestano contro questo intendimento attribuito al sistema inglese; ma il governo spagnuolo e il portoghese non se ne persuadono; e potevano aggiungere anche l'italiano. Si vendicano colle rappresaglie; fin dal 1877 i prodotti di origine inglese si assoggettarono in Spagna a duri diritti differenziali. Da ciò i lamenti dei fabbricanti del Lancashire, del Yorkshire e del Straffordshire, che domandano la riduzione della scala alcoolica. Come chi scrive ha detto alla Camera, si è fatta una tacita alleanza tra le fabbriche di Manchester e i vigneti di Siviglia. Si noterà nel rapporto dell'inchiesta, che qui si epiloga, l'assenza di speciali considerazioni sul commercio dei vini italiani. Il Comitato d'inchiesta ne spiega la ragione in questo modo: « Le importazioni di vino nel Regno-Unito provengono principalmente da tre paesi: la Spagna, il Portogallo e la Francia; di queste la Spagna fornisce la maggior

parte; poi viene il Portogallo, e la Francia figura per una somma un po'meno forte del Portogallo. E poichè tutti gli altri paesi insieme considerati non forniscono più che un decimo delle importazioni totali, gl' interessi commerciali involti nella presente controversia devono essere considerati principalmente in relazione ai tre Stati che forniscono i nove decimi. » Però negli atti dell' inchiesta inglese si esaminano anche i nostri vini, non come si avrebbe dovuto e desiderato. Infatti nessun italiano fu invitato o si fece invitare dinanzi alla Commissione d'inchiesta; neppur domandarono di essere intesi i rappresentanti dell'industria di Marsala, alcuni de'quali serbano cordiali relazioni colla loro patria antica e gloriosa. È esaminata a casaccio e senza disegno prestabilito la forza di molti vini italiani; ma nessun lavoro tecnico od economico figura negli atti. E tuttavia è noto che l' amministrazione italiana ha scritto tante memorie! Bisogna che gl' interessati si agitino e facciano valere essi le loro ragioni dinanzi a quelle grandi *Corti di equità economica.*

Ma per tornare al punto d'onde era mosso il nostro discorso, il Comitato d' inchiesta conclude nella seguente maniera: « Appare al nostro Comitato che se, come risulta dalle atte stazioni, la riduzione dei dazi inglesi sul vino potesse provocare la esportazione maggiore dei prodotti inglesi nella Spagna, nel Portogallo e nella Francia, l'effetto della rinvigorita attività industriale risarcirebbe largamente le perdite eventuali dell'Erario.» Quindi si volge al governo il consiglio di concordare il ribasso del dazio sul vino coi negoziati intesi a diminuire le tariffe industriali estere. Uomini quali Baxter, Samuelson, Forster, devoti ai più eccelsi ideali del libero cambio, finiscono anch'essi a scendere sino alle umiltà della reciprocanza dei compensi, ottenuti col metodo dei trattati. Le necessità pratiche s'impongono anche ai sonnambuli del libero scambio come a noi opportunisti!

III.

Così, come si suole in Inghilterra, il governo aveva illuminata la controversia colle ricerche della commissione d' inchiesta; e allora venne l'uomo potente a raccogliere il lavoro e condensarlo in proposte concrete. Si è descritto in questa *Rivista* quel secondo periodo eroico del libero cambio, illustrato dal Cobden e dal Gladstone nel 1860 col trattato anglo-francese. Allora, a fine di agevolare in Inghilterra lo spaccio dei vini leggieri e segnatamente del Bor-

deaux, il Gladstone colla piena consapevolezza degli effetti della sua proposta ridusse a uno scellino il dazio sui vini sotto 26 gradi Sykes. Tornato al governo, quale primo ministro e rettore dello Scacchiere, non ha nulla appreso nè obliato, e volle subito offrire alla Francia una nuova attestazione della sua benevolenza, allargando il mercato inglese a quei vini prediletti e salubri. Nell'intimità dei colloqui con Léon Say, il grande ministro ha considerato l'effetto della sua proposta da più aspetti, tutti alti e degni. I due illustri personaggi hanno fede nella bontà assoluta del libero scambio; hanno fede nell'amicizia cordiale dei popoli che rappresentano. Credono che il libero scambio dei prodotti agevoli e avvicini quello delle idee e dei sentimenti. Il periodo delle guerre selvatiche fra la Francia e l'Inghilterra ha il suo riscontro nel blocco continentale; l'accordo politico delle due nazioni si è consolidato col trattato del 1860.

Perchè non si dovrebbero continuare sì splendide tradizioni? E qual migliore modo di sgominare i protezionisti francesi che accusano l'Inghilterra di perfidi disegni? Essa offre l'ultima concessione che ancor le rimane, abbandona l'ultima difesa; propone alla Francia di dimezzare il dazio sui vini che spedisce in Inghilterra. Così predica e ammaestra coll'esempio. Vi sarà una perdita nell'erario inglese, largamente compensata, se si accresceranno gli scambi colla Francia; l'Inghilterra è abbastanza ricca per porre ad effetto i suoi nobili ideali, e per attendere le salutari resipiscenze degli altri popoli. Ma ciò non basta. Dopo la reazione economica del principe di Bismarck, dopo che la Russia si è chiusa in una muraglia chinese colle sue dogane inaccessibili, dopo che gli Stati Uniti d'America perseverano nel rigore del sistema protettivo, rimane ancora l'Inghilterra, rimane ancora il Gladstone. Quando i grandi principii si offuscano, si rinnegano, a lui piace asserirli con maggiore orgoglio. Quindi ei non esita di fronte al disegno del principe di Bismarck, il quale per temperare le imposte dirette accresce quelle della dogana, ad alzare la ragione della imposta sulla rendita per abbassare le ultime barriere doganali.

Ai prepotenti programmi, che glorificano la forza, egli oppone le virili fedi della libertà, schietta, aperta, universalmente applicata, senza epiteti, senza restrizioni.

Candido entusiasmo; raggio di sole fra tante folte nebbie di scetticismo e di positivismo!

Ma il suo discorso nobilissimo sveglia omai una fievole eco

in Europa, tanto mutata in questi ultimi anni; non è più inteso; pare la parola di un idealista e non di un uomo di Stato!

Le prime proteste sorgono dalla Francia, acri e dispettose. Non gli si crede; ha teso un laccio alla buona fede del sig. Léon Say; al vino francese, che conosce le vie e i palati inglesi, non è lecito sacrificare l'industria della Francia. Imperocchè l'Inghilterra domanda in cambio nientemeno che una diminuzione dei dazii sui filati e tessuti di cotone, sui ferri, sugli acciai e sul carbon fossile, e la soppressione delle sovratasse di deposito. Si potrebbe osservare che si tratta di diritti enormi, tanto più enormi quando si pensi alla potenza crescente e meravigliosa dell'industria francese; che anche scemandoli non si escirebbe dal reggimento protettore. Ma gl' interessi ciechi non ragionano; anzi sragionano. Inoltre i protezionisti francesi sostengono che promovendo la prosperità delle industrie manifatturiere a casa loro, si acquisterebbero i vini in maggior copia in Francia, e si disputerebbero ai mercati stranieri. Ora ciò che preme ad ogni industria è la sicurezza e la continuità del mercato; e qual mercato più sicuro pel vino francese della Francia arricchita?

I cultori del libero cambio e delle amichevoli relazioni economiche dell' Inghilterra esaminano le statistiche, dalle quali si trae come dopo il 1860, per effetto del dazio scemato, crescessero le importazioni di vino in Inghilterra. Veggasi infatti il prospetto che si allega qui sotto:

Francia	1856	*Galloni*	614,797	Media annua del primo quinquenio **726,212** *galloni*
»	1857	»	622,443	
»	1858	»	571,993	
»	1859	»	695,913	
»	1860	»	1,625,916	
»	1861	»	2,229,098	Media annua del secondo quinquennio **2,179,589** *galloni*
»	1862	»	1,901,200	
»	1863	»	1,940,193	
»	1864	»	2,305,756	
»	1865	»	2,611,771	
»	1866	»	3,366,073	Media annua del terzo quinquennio **3,936,023** *galloni*
»	1867	»	3,595,598	
»	1868	»	4,502,162	
»	1869	»	4,058,674	
»	1870	»	4,157,610	
»	1871	»	4,467,068	Media annua del quarto quinquennio **5,014,681** *galloni*
»	1872	»	4,773,963	
»	1873	»	5,714,436	
»	1874	»	5,078,822	
»	1875	»	5,039,115	

PERIODO DEL DAZIO ALTO (per gallone).

5 sc. 9 $^{3}/_{10}$ d., fino al 28 febbraio 1860.
3 sc., fino al dicembre 1860.

Dal 1 gennaio 1861 al 4 aprile 1862.

Vino in botti e contenente al Sykes meno di

18 gr.	26 gr.	40 gr.	45 gr.	in bottiglie meno di 40 gr.
sc. 1.	sc. 1,9.	sc. 2,5.	sc. 2,11.	sc. 2,5.

Dal 1 aprile 1862 al 9 maggio 1866.

Vino in botti contenente meno di

26 gr.	42 gr.	in bottiglie
sc. 1.	sc. 2,6.	sc. 2, 6 d.; e 3 d. aggiunti oltre i 41 gradi.

Dal maggio 1866 le bottiglie si pareggiano alle botti.

Le quattro medie quinquennali dal 1856 al 1875 attestano un grande aumento.

Ma fin le ragioni di questi fatti impugnano i protezionisti, ai quali non si può negare una profonda notizia delle industrie.

Dagli stessi dati del consumo dei vini in Inghilterra si vorrebbe inferire che le medie del vino spagnuolo, quantunque caricato di forti diritti (150 volte maggiori dei francesi), si esplicano come quelle della Francia. Già le statistiche, quando non s'interroghino con pudica buona fede, paiono e divengono facilmente vili testimoni che depongono a favore d'ogni causa.

I protezionisti per attenuare le simpatie dei centri enologici a favore di un trattato coll' Inghilterra assottigliano i ragionamenti. Prima del 1860 i vini francesi pagavano 151 lire all' incirca per ettolitro entrando in Inghilterra. Questo diritto si è ora ridotto a 27 lire o su per giù.

Ne è avvenuto un grande allargamento di esportazione? Nell'annata più propizia non si è esportato in Inghilterra più di 300,000 ettolitri, molto meno di ciò che beve una città francese di 200,000 abitanti. Parigi da sola consuma quattro milioni d'ettolitri; cioè un milione di ettolitri più che tutte le esportazioni di vini della Francia. È la Francia che beve i suoi vini. Che si abbassino i diritti sul consumo, e il consumo aumenterà. Quanto all'Inghilterra, usa alle bevande calde, alla birra e ai vini fortemente impregnati di alcool della Spagna e del Portogallo, non rinunzierà

alle sue abitudini, conseguenze del clima; il consumo dei vini francesi non guadagnerebbe forse 10,000 ettolitri, anche nel caso in cui i diritti di entrata fossero intieramente soppressi presso gli Inglesi. Il fine che si propongono i produttori di vino è chimerico. Il loro migliore cliente è la Francia industriale. La viticultura dovrebbe ben dolersi se un tale cliente cessasse di lavorare. [1] L'eloquenza di queste osservazioni ne cela l'abile intento, ma è facile che i produttori di vino rispondano col noto adagio: *unum facere et alterum non omittere*. Essi desiderano di provvedere la Francia e l'Inghilterra con crescente alacrità. Però, comunque si decida questo litigio fra l'enologia e l'industria del cotone, dei ferri, dei carboni, è fuor di dubbio che il sig. Say non è stato accolto in Francia come un trionfatore. Il Governo ha dovuto attenuare l'importanza della sua missione nelle dichiarazioni fatte al Senato. Gli stessi esportatori di vino censurano in alcuni punti le proposte del sig. Gladstone. Giova dare di tutto ciò un'esatta notizia.

Sinora, come si è visto, secondo la vigente tariffa, ogni gallone (litri 4,54) importato dall'estero è colpito dalla tassa di uno scellino quando la sua forza alcoolica è minore di 26 gradi dell'idrometro di Sykes (14 gradi 9 del centigrado Gay Lussac), e di due scellini e sei denari, quando il grado alcoolico si gradua fra i 26 e 42 Sykes (il 42 Sykes corrisponde al 24 Gay Lussac); al di sopra del 42 Sykes ogni gallone di vino è aggravato da un diritto addizionale di tre denari per ogni grado Sykes. [2]

[1] Rapporto del Comitato industriale e commerciale di Normandia (2 giugno 1878).

[2] È una quistione irta di difficoltà la traduzione esatta dei gradi Sykes in quella del Gay-Lussac. Nei più antichi rapporti diplomatici, quando la quistione trattavasi leggermente, è detto che il *proof spirit* della scala Sykes è uno spirito che contiene il 50 % di spirito puro. Se così fosse, i 26 Sykes corrisponderebbero a 13° Gay-Lussac, 42° Sykes a 21° Gay-Lussac.

In un rapporto del Custom-House di Londra, pubblicato a pag. 48 del *Blue Book Commercial*, N. 10, 1870, *Commercial negociation with Portugal*, si parla del rapporto 18° Gay-Lussac = 28° Sykes. Ma questo è probabilmente un errore materiale, poichè se così fosse, 26° Sykes sarebbero qualcosa più di 16° Gay-Lussac.

È più esatto il rapporto di 26° Sykes = 14,8 o 14,9 Gay-Lussac. Esso risulta da parecchi documenti che sono espressamente indicati nella Nota verbale portoghese del 23 dicembre 1875, la quale epiloga l'intera questione e figura nel predetto *Blue Book* a pag. 65. Tali rapporti sono i seguenti:

18°	Gay-Lussac	=	31° 50 Sykes
21°	»	=	37° »
24°	»	=	42° »

Sulla base di questo rapporto si è compilata l'acclusa scala comparativa,

La tariffa attuale per una concessione fatta all'Austria-Ungheria, nel 1866 se non erriamo, della quale si è chiarita l'indole nell'articolo della *Nuova Antologia* più volte citato, pareggia il dazio del vino in fusti a quello del vino in bottiglie. Ora il Gladstone facendo

ove a fianco di ciascun grado sono indicati i diritti portati dalla tariffa britannica vigente e dalle nuove proposte.

Gay Lussac	Sykes	Tariffa attuale		Progetto di Tariffa	
		sc.	*den.*	*sc.*	*den.*
	42°				
24°	41°	2	6	3	—
	40°	2	6	2	9 ½
23°	39°	2	6	2	7
22°	38°	2	6	2	4 ½
	37°	2	6	2	2
21°	36°	2	6	1	11 ½
	35°	2	6	1	9
20°	34°	2	6	1	8
19°	33°	2	6	1	7
	32°	2	6	1	6
18°	31°	2	6	1	5
	30°	2	6	1	4
17°	29°	2	6	1	3
16°	28°	2	6	1	2
15°	27°	2	6	1	1
14°	26°	1	—	1	—
14·84	25°	1	—	—	11
	24°	1	—	—	10
13°	23°	1	—	—	9
	22°	1	—	—	8
12°	21°	1	—	—	7
11°	20°	1	—	—	6
	19°	1	—	—	6
10°	18°	1	—	—	6
	17°	1	—	—	6
9°	16°	1	—	—	6

Per ridurre i gradi di Sykes in gradi di Gay-Lussac, per approssimazione, basta moltiplicarli per 4 e dividerli per 7.

Nel mio libro sull'*Inchiesta industriale su' trattati di commercio*, il punto di 26° Sykes è indicato come equivalente a 14,84 Gay-Lussac sulla fede di altri documenti. Le differenze possono dipendere da impurità negli alcool che servirono di base per la determinazione dell'equivalenza.

tesoro dei consigli della Commissione d'inchiesta gradua più razionalmente il dazio sul vino. Sino a 20 gradi Sykes (incluso) riduce il dazio a sei denari per gallone; il vino eccedente 20 gradi Sykes tassa un denaro per ogni grado sino a 35 gradi (inclusi); il vino eccedente 35 gradi colpisce con due denari e mezzo per grado sino a 41 grado (incluso); a 42 gradi ogni grado incomincierà a pagare tre denari. Ma il trattamento delle bottiglie si differenzia da quello dei fusti; e qualunque sia il grado di vino che contengono pagherebbero due scellini al gallone. I vini francesi esportati in fusti sotto 20 gradi Sykes guadagnerebbero la metà del dazio; da 20 a 26 gradi Sykes pure guadagnerebbero. Ma ci scapiterebbero quelli che si spediscono in bottiglie; da ciò sorge il primo lagno degli enologi francesi e non infondato. Infatti la Camera di Commercio di Bordeaux, che avrebbe dovuto salutare con la massima gioia un provvedimento, il quale si giustifica colla fama e la salubrità dei suoi vini, mormora non sommessamente, e in una petizione al Ministero del Commercio così ragiona: Da un prospetto delle esportazioni dei vini francesi in Inghilterra nel 1878 si trae che se si applicasse la nuova tariffa proposta dal sig. Gladstone, si dovrebbero pagare nel loro insieme 70.000 lire sterline di più di dazio. [1] I vini in bottiglie pagherebbero quattro volte più di quelli in fusto, il che promoverebbe in Inghilterra l'industria dell'imbottigliare a totale scapito della Francia. Infatti mettendo il vino in bottiglia

[1] Esportazioni dei vini dalla Francia in Inghilterra:

Vini in fusti dalla Gironda.	ettolitri	156,099
» da altri luoghi	»	27,511
» in bottiglie dalla Gironda	»	40,892
» da altri luoghi	»	104,279
Totale	ettolitri	328,781

che in ragione di 4 litri 54 per gallone = 7,241,872 galloni hanno prodotto 362,039 lire sterline, a un scellino per gallone.

Secondo la modificazione proposta da sir Gladstone:

20,000 ettolitri di vini in fusti (440,528 galloni) sino a 26° gradi Sykes, pagherebbero. . . .	22,026	Lst.	8 sc.
163,610 ettolitri vini a 20° gradi pagherebbero 6 denari (3,603,744 galloni).	90,093	»	72 »
Vini in bottiglia 145,171 a due scellini il gallone (3,197,599 galloni pagherebbero a due scellini	319,756	»	
Totale	431,879	Lst.	

cioè 70,000 lire sterline di più.

in Inghilterra la casa inglese pagherebbe per una tonnellata di vini in fusto.

Nolo e spese da Bordeaux a Londra	20 lire
Diritto di sei soldi per gallone	125 »
Totale	145 italiane

Per contro, mettendo il vino in bottiglia a Bordeaux:

Spese e nolo da Bordeaux a Londra lire	80
Diritto di due scellini per gallone	500
Totale	580 italiane

Quindi lo stesso vino pagherebbe 435 lire di più per tonnellata secondo si collocasse nelle bottiglie in Francia o in Inghilterra. Per effetto di questi diritti differenziali, le case inglesi avrebbero il monopolio del mercato sul vino in bottiglie, ad esclusione del commercio francese e con danno delle buone qualità del vino, il quale si finisce e si perfeziona nella bottiglia, quando è trattato da quegl' incomparabili manifatturieri che sono gli enologi di Bordeaux e della Gironda.

La dimostrazione della Camera di Commercio di Bordeaux ci sembra così evidente che se il sig. Gladstone non propone di pareggiare il trattamento del vino in bottiglie a quello dei fusti, non otterrà grazia neppure presso i Girondini e non avrà alcun compenso sulle tariffe francesi. I Francesi già s'industriano con sottili ragionamenti di pigliare la nuova tariffa negli utili, moderando, annullando, se sarà possibile, i correspettivi, e non conviene al sig. Gladstone di offrire una riforma così mutilata. La sua sincerità sarebbe messa in sospetto dagli interessati, che non transigono.

Però, comunque si assottigli l'ingegno della critica, è evidente che la nuova scala è più razionale, ta sando l'alcool contenuto nel vino per gradata misura; non si salta da 26 a 42; ma da 20 a 42, punto per punto, ogni gradazione di alcool ha la sua maggior ragione di tassa. A 35 gradi, invece di un denaro per grado si colpisce il vino con due denari e mezzo per grado, partendo dal principio che oltre 35 gradi si oltrepassi la forza del vino e si entri nel dominio dei liquori; il che non è esatto. Quindi i vini a 35 gradi oggidì tassati a 2 scellini 6 denari per gallone pagherebbero uno scellino 9 denari; fra 37 e 39 gradi si oscilla intorno al diritto odierno; fra i 39, 40, 41 vi sarà una tassazione

più alta dell'odierna. Però, come accade per ogni tariffa più finamente elaborata, quando si abbandona il criterio del valore, cresce la complicazione e si fa più minuto e difficile il riscontro doganale.

Quali nazioni si alleggeriscono e quali si aggravano? I documenti inglesi danno il modo di rispondere almeno in parte, quantunque per nostra sventura l'Italia sia confusa fra gli altri paesi.

		Meno di 26° Sykes	da 26 a meno di 42 Sykes	42° o più
	Anni	*galloni*	*galloni*	*galloni*
Portogallo	1871	12,715	3,178,088	4,620
»	1872	11,037	3,285,541	1,437
»	1873	7,581	3,465,217	1,571
»	1874	11,533	3,608,336	6,642
»	1875	19,892	3,863,312	4,086
»	1876	15,100	3,708,635	1,661
»	1877	16,265	3,533,137	525
»	1878	23,370	3,224,431	226
Spagna	1871	135,203	6,402,856	20,822
»	1872	157,213	6,758,716	9,804
»	1873	166,270	6,920,431	4,813
»	1874	172,441	6,706,224	8,298
»	1875	176,787	6,593,047	6,828
»	1876	194,979	6,261,117	5,244
»	1877	230,316	5,813,460	3,557
»	1878	245,643	5,308,935	2,463
Francia	1871	4,288,649	178,365	54
»	1872	4,588,330	185,517	116
»	1873	5,526,137	188,299	—
»	1874	4,936,848	141,353	621
»	1875	4,926,010	113,105	—
»	1876	6,653,313	102,037	69
»	1877	6,342,907	72,860	—
»	1878	5,800,569	52,140	162
Altri paesi	1871	897,595	1,117,872	817
»	1872	789,240	1,091,189	79
»	1873	668,823	1,077,997	169
»	1874	690,326	1,001,538	92
»	1875	648,546	997,741	88
»	1876	735,565	993,366	3
»	1877	725,608	932,138	347
»	1878	714,993	898,602	60

È evidente che la Francia avrà il profitto principale; la Spagna, il Portogallo e gli altri paesi, fra i quali è compresa l'Italia, ot-

terranno il vantaggio minore, quantunque sino a 39 gradi il profitto apparente vi sia. Ma se si agevola il consumo dei vini leggeri con una più mite tassa, si restringerà, per indiretta via, quello dei vini forti, i quali corrono il pericolo di perdere da un lato ciò che guadagnano (ed è un debole e dubbio guadagno) dall' altro. Alcuni difensori delle proposte di Gladstone considerano che esse avranno un fine igienico costringendo la Spagna, il Portogallo e l' Italia a emulare la Francia nella diffusione dei vini leggieri. Ma queste trasformazioni sono lente; hanno bisogno del benefizio del tempo. I documenti inglesi per un anno, il 1875 (anno normale), consentono anche un' indagine più profonda intorno agli effetti della nuova graduazione. Infatti il sig. Selden, amministratore della dogana, ha presentato un prospetto pel 1875 che gradua i vini da 5 a 42 gradi Sykes; in esso l' Italia figura fra *gli altri paesi.* Da questo prospetto si trae che fra i gradi 17 e 19 si contiene la massima parte delle esportazioni francesi; fra i 34 e 39 quella della Spagna e del Portogallo; fra i 33 e i 38 quella degli *altri paesi,* ne' quali s'include l'Italia. Quindi se il 1875 adombra le vicende degli anni successivi, o su per giù, se ne trae che il Portogallo e la Spagna sentiranno maggior danno dell' Italia, poichè hanno fra i gradi 39 e 41 (i più tassati colla nuova tariffa) un numero proporzionalmente maggiore di galloni. È evidente che la Spagna, il Portogallo reagiranno; il Gladstone lo prevede, si direbbe anzi che lo desideri; poichè ei si propone di sodisfare ai loro desiderii chiedendo equi correspettivi. Oggidì l'atto che compie prova ad evidenza ch' ei vuol guadagnarsi la Francia; quindi non potrà più rispondere alle querele della Spagna come aveva fatto il marchese di Salisbury il 13 settembre 1878, il quale, rispetto al dazio sui vini, asseriva, che in Inghilterra è stato di frequente chiarito ch'essi non si stabilirono per dare *qualsiasi preferenza ai vini di un particolare paese.* » Gladstone è pienamente consapevole di tale preferenza; e per ciò ha comunicato ai governi di Spagna, Portogallo e Italia la sua proposta, e domanda consigli di modificazioni ed equi compensi. Non vi è dubbio che gli Spagnuoli e i Portoghesi così direttamente interessati nella materia si sapranno difendere eroicamente; ma a questa interpellanza che cosa deve rispondere l' Italia?

V.

Il tema è dei più delicati nell'ordine economico; delicatissimo nell'ordine politico. Per quanto si voglia essere e parere austeri e indipendenti nel rigido esame, del tornaconto materiale, è fuor di dubbio che le amicizie politiche si cementano e si consolidano colle cordiali relazioni economiche. E oggidì più che mai si avverte che l'Inghilterra rappresentata da Gladstone può essere il fondamento più solido della nostra politica estera. Quali sono gl'interessi italiani in questa riforma della scala inglese? Quali sono le domande inglesi?

Gl'Inglesi avvertono che le relazioni economiche fra l'Italia e l'Inghilterra sono diminuite in questi ultimi anni di 75 milioni di lire italiane secondo le loro statistiche, e ciò imputano specialmente all'altezza delle nostre tariffe. Domandano che si temperino, segnatamente nelle merci di lana, di cotone, nelle terraglie e nelle maioliche. Intorno a queste pretese conviene spiegarsi chiaramente. Nel disegno dei negoziati commerciali iniziato nel 1875 e non ancora compiuto interamente, ma svolto sinora senza brusche interruzioni, l'Inghilterra non può e non deve avere una parte essenziale nella determinazione delle nostre tariffe convenzionali. Ma fin dal 1875 chi scrive per incarico e desiderio dei due Gabinetti di Roma e di Londra, si era recato in Inghilterra e vi tenne alcune conferenze coi rappresentanti del Ministero degli affari esteri e delle Camere di Commercio inglesi. Nei verbali che se ne fecero è chiaramente escluso il pensiero di un trattato accompagnato da tariffe convenzionali. I due Governi si sono comunicati fin d'allora e continuarono a comunicarsi in appresso, come si addice a due buoni amici, i loro desiderii, i loro studii: hanno procurato di tenerne conto, ma devono persistere nell'idea che non convenga legarsi con tariffe convenzionali. Sin dal 1875 nelle conferenze di Londra, in ogni ramo d'industria, a tutela delle loro esportazioni, nelle piccole come nelle grandi cose (perchè nulla trascurano quegli onniveggenti), i rappresentanti degli interessi britannici formularono le loro domande su'filati e su'tessuti di cotone, che rappresentano una colossale esportazione, come nei lavori di gomma elastica, che rappresentano minori interessi. Una sola domanda fu messa innanzi dal rappresentante del governo italiano: quella che si diminuisse il dazio inglese

sui vini e si graduasse la scala in modo conforme agli interessi nostri. Il documento col quale io chiedevo questa riforma (già pubblicato in Inghilterra) non ha perduto forse ancora la sua freschezza e può essere epilogato utilmente. I vini italiani spediti in Inghilterra, tranne qualche eccezione, entrano nella categoria dei più tassati. La riforma del 1860 aveva segnato il primo passo verso una tariffa più razionale; aprire il mercato inglese sempre più ai vini forestieri; fare ad essi un trattamento più o meno favorevole secondo che la loro forza alcoolica fosse naturale o artificiale. Considerata da questo aspetto la questione dei vini ha un carattere meramente tecnico. È uopo cercare se il limite di 26 gradi Sykes tracci realmente una linea di distinzione tra la forza alcoolica naturale e la forza artificiale dei vini che l'Inghilterra può trarre dall' estero. Il sig. Gladstone nel *Financial Statement* del 1860 ha dato una definizione dei vini, dei quali la forza alcoolica si può considerare come naturale. Vini naturali sono quelli nei quali l'alcool aggiunto rappresenta ciò che è necessario per preparare un prodotto atto a sopportare i viaggi e a presentarsi in ogni mercato. Per certo, se l' aggiunta di una quantità considerevole d'alcool si propone di alterare la qualità naturale del vino, il prodotto che se ne trae deve classificarsi tra i vini artificiali.

Quindi si passava a dimostrare che i vini italiani esportati in Inghilterra di consueto oltrepassano il 26 Sykes; e si chiedeva il dazio di uno scellino esteso a tutti i vini, i quali giungevano colla loro forza alcoolica sino a 38 gradi Sykes. « Il governo della Regina si proponeva, secondo l'affermazione del sig. Gladstone, di permettere l'uso del vino alle classi meno agiate..... una riduzione dei dazii influirebbe nel consumo..... Ciò che il governo del Re domanda è che la legge degli scambi abbia anche in questo caso la sua applicazione. La vigna è nella penisola una delle fonti principali della prosperità del paese. I vini hanno in Italia l'importanza degli oggetti manufatti in Inghilterra. L'Inghilterra deve fare ai vini italiani un trattamento equo, come deve farlo l'Italia ai prodotti dell' industria inglese. *Fra queste due tariffe, indipendentemente da ogni metodo di negoziati e per la forza stessa delle cose, esiste una connessione, alla quale le due parti non possono sottrarsi.*

E il memoriale finiva: « L'Italia può consentire che la soluzione del problema sia preceduta da una inchiesta speciale sulla forza alcoolica dei vini italiani; inchiesta alla quale potrebbe

prendere parte una Commissione inglese. Potrebbe parimenti consentire, mossa da uno spirito di conciliazione, che la revisione della scala alcoolica sia differita sino a che il Gabinetto inglese possa prendere, nell'occasione del rinnovamento del trattato di commercio colla Francia, gli accordi richiesti dalla mutazione del sistema presente. Ma vi è un punto, sul quale il governo del Re non crede di poter transigere. Deve domandare all' Inghilterra, come lo ha domandato nel 1863 alla Francia, come lo domanda oggi alle altre Potenze, che le concessioni sulle tariffe dei prodotti industriali sieno simultanee ai vantaggi consentiti ai prodotti naturali della penisola, e specialmente, a favore del vino, che tra questi prodotti è, senza dubbio, uno dei più importanti.

Ciò che si diceva nel 1875, rimane vero anche nel 1880, tanto più che molte osservazioni di questo memoriale ebbero la fortuna di essere convalidate dai risultati dell' inchiesta inglese.

Le nuove proposte del signor Gladstone, se si considerano in relazione colle esportazioni attuali del vino, non possono parere sodisfacenti interamente.

Infatti dalle analisi contenute nei documenti inglesi appare che i vini della Sicilia noverano da 31 a 37 gradi Sykes, il Marsala da 34,0 a 36,7 e più oltre; su 112 campioni di vini italiani presentati all'Esposizione del 1862, il Piemonte ha dato i seguenti risultati: vino rosso, in media 20,9 per 100, forza massima 27,9, minima 7,7; vino bianco, in media, 24,9 per 100, forza massima 43,1; minima 13,1. Napoli, media del vino rosso 23,7 per 100, forza massima 28,6; minima 15,4. Sicilia, vino rosso 28,5 per 100, vino bianco 31,7 per 100, forza massima 46,5: minima 26,5. [1]

Le esperienze inglesi concordano cogli studi italiani, dai quali si trae che i vini italiani, i quali sinora si esportano in Inghilterra contengono normalmente una quantità di alcool non inferiore ai 26 gradi Sykes, e dovrebbero fra i 26 ai 38 gradi Sykes ottenere speciali agevolezze, senza parlare dei gradi più alti pei vini liquorosi. Veggasi infatti una tabella che mi fu fornita dalla cortesia di un amico egregio, l'onorevole di Sambuy, a cui la enologia italiana ha obblighi di riconoscenza pari ai servigi che ad essa rendono i gentiluomini della sua casa, i quali se ne trasmettono il culto di padre in figlio come un legato domestico.

[1] Nel mio articolo, più volte citato, sui vini si contengono molte di queste analisi.

VINO	PROVENIENZA	PRODUTTORE	Gay Lussac	Sykes
Marsala vergine	Napoli.	Rouff. I..	19 6	34 28
Corvo vecchio.	Palermo	All ata Duca	20 8	36 39
Marsala dei Principi . . .	id.	Comp. vin. siciliana	19 5	34 11
Zucco rosso	id.	D'Aumale Duca. . .	19 8	34 65
Marsala S. O. M.s	id.	Florio	19 4	33 95
Id. extra.	id.	id.	21 8	38 15
Marsala di 3 anni	id.	Gioiuzza Giuseppe.	19 6	34 28
id. 5 id.	id	id. id.	19 1	33 42
id. 7 id	id.	id. id.	19 9	34 82
Bianco 1868.	id.	Gulì Luigi	19 3	33 77
Lunel.	id.	id.	23 7	41 47
Mars. Inghilterra	id.	Ingham e Witaker	19 8	34 65
id Italia vergine . . .	id.	id. id.	20 3	35 52
id. Brown Sherry. . .	id.	id. id.	20 7	36 22
Bianco	id.	Mortillaro.	21 1	36 92
Rosso	id.	id.	19 7	34 47
Guarnaccia	id.	id.	21 7	37 97
Nasso.	Catania.	La Sicilia	19 9	34 82
Mongibello.	id.	id.	20 4	3 70
Sherry	id.	id.	19 4	33 95
Madera	id.	id.	19 3	33 77
Marsala uso Inghilterra.	Trapani.	Buscemi.	19 2	33 60
d Italia. . . .	id.	id.	19 9	3 82
Marsala Inghilterra . . .	id.	Damiani	19 7	34 47
id. Italia	id. (Palermo)	Giacone	19 1	33 42
id. Inghilterra . . .	id. (id.)	id	19 7	34 47
Marsala	id.	Platamone.	21 5	37 62
Marsala Italia.	id.	Spanò Milazzo e C.	21 5	37 62
id. Inghilterra . . .	id.	id. id.	20 7	36 22
id. S O M.	id.	id. id.	20 5	35 87
id S. O. M.	id.	Woodhouse e C. .	22 3	39 02
id. P. O. R T. . .	id.	id. id.	21 6	37 80
id. vergine	id.	id. id.	21 4	37 45
id. dolce	id.	id. id.	20 0	35 -
id. O. P.	id.	id. id.	19 9	34 82
id. L. P.	id.	id. id.	19 3	33 77

N.B. — Questa tabella si riferisce a quei vini siciliani, che costituiscono la parte principale delle esportazioni italiane in Inghilterra.

I vantaggi e i danni del nuovo sistema si bilanciano; quali sagrifizii si possono fare per ottenere un migliore trattamento?

Senza dubbio l'esportazione dei vini italiani in Inghilterra ha cospicua importanza; ma ognuno di questi fatti economici non si deve esaminare isolatamente; è d'uopo coordinarli con tutti gli altri. La nostra esportazione di vini in Inghilterra è lieve cosa rimpetto a quella in Francia; e tanto più rimpetto alla nostra esportazione generale dei vini. Eccone il prospetto secondo le nostre statistiche:

	Ettolitri di vino in botti	*Centinaia di bottiglie*
1875	80,573	240
1876	114,360	716
1877	86,177	244
1878	66,130	455
1879	77,406	558

E consultando le statistiche inglesi, che confondono le bottiglie e le botti, se ne hanno i seguenti dati:

	Ettolitri
1875	23,200
1876	28,500
1877	32,800
1878	28,900

Quindi, secondo le statistiche inglese, la cifra è ancor più scarsa dell' italiana. Questo difetto di corrispondenza non deve meravigliarci: poichè è ormai riconosciuto che la statistica del movimento commerciale all'estero è la meno precisa. Forse il vino italiano si concia con altri vini? Forse si battezza con altri nomi spagnuoli o portoghesi? Forse dai docks andrà altrove? Forse ne entra di contrabbando? Comunque sia la cosa, l'interesse presente non par tale che si debba discutere punto per punto, come gl' inglesi vorrebbero, la nostra tariffa manifatturiera. Esso ammette qualche indugio: per esempio l'indugio di un anno, che sarà necessario a negoziare con la Francia. E intanto si vedranno e forse si sentiranno le benefiche influenze dei negoziati portoghesi e spagnuoli. Inoltre in questa *Rivista* fu dimostrato che il fattore decisivo delle nostre esportazioni è la competenza tecnica nella fabbricazione del vino, nell'adattarlo ai vari gusti dei consumatori del globo. Gli spagnuoli e i portoghesi con un dazio enorme cacciano in Inghilterra più vino della Francia, la quale ha un dazio differenziale a suo favore, come si è visto, di 150 per 100. E quand'anche il governo italiano, disarmandosi pei futuri negoziati colla Francia e forse per quelli che dovrà imprendere colla Svizzera, ottenesse il ribasso di qualche soldo per grado a certi vini nostri, ne crescerebbe l' importazione? Il beneficio non sarebbe goduto anche dagli altri popoli produttori di vino? E all'ultimo chi sa fare meglio non raccoglierebbe i maggiori frutti? Tutto si risolve principalmente, se non unicamente, nel saper fare.

Il governo inglese sa che, quantunque per parecchie qualità di vini, tutti i leggieri e i medi, si migliori in apparenza la condizione delle cose, l' Italia non può essere contenta. Non può essere contenta, perchè si tratta sempre di dazi enormi, che

pei vini da pasto variando da L. 13, 75 a 27, 50 per ettolitro rappresentano il 50 per 100 e il 100 per 100 del valore del vino o su per giù. Non può essere contenta, perchè le è pur sempre difficile per ragione della distanza, e per le condizioni *attuali* della sua enologia, l'importare in Inghilterra vini leggieri. Non può essere contenta, perchè allargandosi sempre più il mercato dei vini francesi, si restringe indirettamente quello dei vini italiani. Non può essere contenta, perchè i suoi vini forti e liquorosi da 39 gradi Sykes in su ne sentiranno un danno maggiore. Il governo inglese lo sa che non si può essere interamente contenti, e domanda d'iniziare negoziati o almeno di rinnovare le amichevoli conferenze con l'Italia.

Che cosa si deve rispondere? È molto difficile far conghietture intorno a negoziati, pei quali non si forniscono esattamente gli elementi. Il governo inglese si duole genericamente della riforma doganale italiana. Qui temiamo forte che il lagno sia troppo vago. Infatti ei tiene conto di ciò che gli nuoce, ma dimentica ciò che gli giova. Citeremo un solo esempio. L'Austra-Ungheria nei difficili negoziati coll' Italia chiese e ottenne l'assimilazione del ferro coll'acciaio. A chi ha giovato segnatamente? Agli stabilimenti austriaci o agli inglesi? La risposta è ovvia. L'Austria-Ungheria, senza saperlo e senza volerlo, è stata la propugnatrice più efficace degli interessi inglesi. E l'Inghilterra senz'alcun compenso ha ottenuto un grande beneficio. Si badi bene che la riforma dell' assimilazione, come ho provato nella mia relazione parlamentare sul trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, corrisponde a necessità tecniche e a convenienze economiche; è intrinsecamente buona, e ha valuto come mezzo efficace per ottenere alcuni compensi.

Ma perchè gl'Inglesi nelle loro querele non tengono conto di ciò? Così si dica pel regime della filatura e tessitura del lino e canape; e negli stessi tessuti di cotone, perchè si dimenticano i provvedimenti recentissimi e coraggiosi intorno ad alcuni tessuti che a loro interessano? Se gl'Inglesi domandano alcune riforme sulle tariffe delle tare, qualche ritocco lieve, e offrono in cambio positivi vantaggi sul dazio dei vini, il governo italiano potrebbe, a sommesso avviso dello scrivente, consentire di prendere in benevolo esame cotali domande.

Ma se esigessero la revisione dei dazi sulla lana, sul cotone, sulle macchine ecc.: si dovrebbero pregare ad attendere che l'Italia abbia compiuto i suoi negoziati commerciali. È soltanto allora che

l'Inghilterra potrà esaminare interamente il valore delle censurate riforme doganali. Sicuramente non vi è equilibrio nella nostra tariffa fra le voci vincolate nel trattato di commercio coll'Austria-Ungheria e quelle *libere* della tariffa generale. Ma se sono libere oggidì, si potranno vincolare in parte (il minor numero possibile), nei futuri negoziati colla Francia, che è il pernio principale dei nostri cambi internazionali, se la Francia offrirà seri e reali vantaggi, e stabili segnatamente, alle nostre principali esportazioni. La prudenza più elementare deve persuaderci a presentarci alle conferenze commerciali colla Francia col volume delle tariffe generali meno lacero che sia possibile.

Queste ragioni esposte schiettamente devono acquetare anche il governo inglese, il quale dalla nostra temperanza passata ha una malleveria delle buone disposizioni future.

Non conviene, nè all'Inghilterra nè all'Italia, un vero e proprio negoziato; ma è utile, necessario anzi, che continuino le conversazioni iniziate nel 1875 e che già recarono alcuni frutti. Nei negoziati colla Francia si potrà tenere conto di alcuni desiderii espressi dall'Inghilterra; come l'Inghilterra determinando col Portogallo e colla Spagna le ulteriori modificazioni alla scala alcoolica, terrà conto delle domande dell'Italia.

La formula della nazione più favorita accomuna tutti i vantaggi particolari e muta i trattati di commercio in una specie di federalismo economico. I negoziatori francesi per altri prodotti industriali procureranno alle esportazioni inglesi sicuri vantaggi in Italia, come già hanno fatto i negoziatori austro-ungarici coll'assimilazione del dazio del ferro a quello dell'acciaio. I negoziatori portoghesi e spagnuoli, ben più interessati degl'italiani nel commercio del vino, è lecito sperare che ottengano somiglianti vantaggi anche a favore delle esportazioni degli enologi italiani. Mirabili corrispondenze di solidarietà, le quali attestano, fra tante discrepanze reali o fantasticate degli interessi umani, che vi è un ideale lontano, al quale si tende a conformarsi in una sintesi sublime.

L. Luzzatti.

PS. — Quando si erano già corrette le bozze di questo articolo, giunge il *Times* del 25 giugno colla tornata della Camera dei Comuni della notte del 24 giugno, nella quale si sono discusse per la seconda volta le proposte del sig. Gladstone.

Esse raffermano le nostre previsioni. La nota alta, baldan-

zosa ed esuberante di nobili speranze dell'onorevole Gladstone si è smorzata. Ei dichiara che il governo francese gli ha fatto sapere che non si potrebbero iniziare i negoziati commerciali tanto presto quanto si credeva. Quindi, invece dell'autunno, le nuove proposte si porranno ad effetto, giova sperarlo, probabilmente nel gennaio prossimo. Sicuramente il sig. Gladstone s'inganna ancora; perchè prima che sia approvata la tariffa generale in Francia, della quale il Senato ha incominciato appena lo studio, e la Camera dei Deputati abbia ratificate le modificazioni, nessun governo potrà iniziare utilmente e seriamente gli attesi negoziati.

E ad amareggiargli ancor più la discussione di quella notte, gli onorevoli Baxter e Northcote attaccarono la bontà intrinseca delle sue proposte. Il sig. Baxter dimostrò la complicazione della gradazione per punti, e la maggior convenienza di una tassa uniforme da 20 a 35 gradi Sykes; come chi scrive ha chiesto fin dal 1875, quantunque per un grado più elevato del 35. Almeno dovrebbe includersi il 38. Il sig. Northcote accennò che il progetto di legge era deficiente, riguardava la Francia, ma non conteneva alcuna utile proposta per graduare la scala in modo di soddisfar le esigenze legittime della Spagna, del Portogallo e dell'Italia, a fine di ottenere corrispondenti compensi con opportuni negoziati. Insomma il Gladstone si è già accorto quanto il suo stesso Parlamento sia diverso da quello del 1860.

Sperava in un trionfo; ed è già ridotto ad esporre e a giustificare la domanda di proroga della Francia, che ei voleva guadagnare colla sua generosa proposta. La luce dei grandi principii par tramontata omai nella politica e nell'economia politica; speriamo che sia un'ecclissi passeggera!

L. L.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Memorie su Gino Capponi di Marco Tabarrini. — Sconforto dello scrittore. — Si lavora poco per noi stessi, troppo per gli altri. — Relazioni del Capponi: Colletta, Leopardi, Manzoni. — Perchè il Capponi non prese una parte più diretta e attiva nelle questioni sociali e religiose. — Memorie inedite del Confalonieri. — *Gino Capponi* di Alfredo di Reumont.

I posteri potranno forse farci rimprovero di molte cose, ma non certo di non aver loro lasciato, in un numero stragrande di biografie, d'autobiografie, di documenti, di memorie, di ricordi, d'epistolari, un materiale copiosissimo e prezioso per la storia dell'età nostra. E Gino Capponi è uno degli uomini dei quali era più necessario che i contemporanei e gli amici suoi lo mettessero in piena luce: poichè di lui non è che piccola parte nei suoi scritti; il maggiore dei quali appartiene alla sua vecchiezza, e non è stato pubblicato se non al termine della sua vita; onde i posteri, incontrando il nome del Capponi a ogni passo negli scrittori della prima metà del secolo, avrebbero saputo difficilmente comprendere il perchè e il come di così straordinaria influenza. Di lui morto avevano scritto Aurelio Gotti, Angelo De Gubernatis, Matteo Ricci, Augusto Bernabò Silorata, Cesare Guasti e alcun altro; ma ora per la prima volta abbiamo del Capponi una biografia compiuta, quale poteva attendersi da un egregio scrittore che ebbe familiarità con esso e con molti dei suoi amici, e che disponeva del ricchissimo archivio di lui: una biografia compiuta, il che vuol dire in certo modo la storia del moto civile e letterario italiano, nel lungo periodo della sua vita, e specialmente dal 1815 al 1848.[1]

« In Italia (così il Tabarrini) tutto il periodo letterario dal 1815 al 1848 fu sostanzialmente religioso; e s'era formata una scuola con larghezza d'idee e generosità d'intenti, della quale il Manzoni era il poeta; il Tom-

[1] *Gino Capponi — I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici.* Memorie raccolte da Marco Tabarrini. Firenze, G. Barbèra editore. 1879.

masèo il polemista; il Rosmini e il Gioberti erano i filosofi; il Balbo, il Troja e il Capponi gli storici » (352). Dopo quella tremenda lotta tra la fede e la ragione, la tradizione e la scienza, il vecchio ed il nuovo, che aveva sconvolto l'Europa, diviso le città e le famiglie, e gettato il turbamento e la confusione e da ultimo la stanchezza negli animi, sorse spontaneo negli spiriti più elevati il sentimento della conciliazione. Illustri padrini, essi tennero la dea Ragione al fonte battesimale, i principii dell'89 santificarono col Vangelo, aggiunsero l'amor di patria ai precetti del Decalogo. Rispettabili a tutti per l'integrità della vita, per l'ingegno, pel sapere, ogni animo imparziale, per quanto discordante dalle loro dottrine, dovrà confessare ch'essi furono i propagatori delle idee liberali fra quelle classi numerose dove non sarebbero riuscite ad entrare senza il passaporto religioso; e che se essi non ebbero, nè potevano avere, gli eroi dell'azione, ebbero però grandi e gloriosi gli eroi del martirio. E conviene pur dire che se quel movimento religioso liberale fu comune, sotto forme alquanto diverse, alla Germania e alla Francia, da noi però mantenne un carattere più temperato e civile, lontano dal misticismo dei *filistei* tedeschi e dall'entusiasmo sentimentale dei francesi.

Il Tabarrini non scrive la sua storia con animo indifferente; ma fin dalla prefazione, una pagina di prosa dignitosa e severa, dice aperto: « Noi scriviamo del Capponi pensando a Cornelio Tacito, che pei Romani corrotti scriveva il suo *Agricola*. » Coll'affetto egli vive più in quell'età che in questa, e ne rimpiange il sentimento religioso e la elevatezza morale. Forse è legge costante che dell'età passata si vegga più il bene che il male, e il contrario della presente; forse guardando la nostra società in tutte le classi e sotto ogni aspetto, si troverebbe che non siamo peggiori, ed anzi, sotto parecchi rispetti, migliori dei nostri padri; forse noi cadiamo in una facile illusione allargando all'età trascorsa quel ch'era proprio solo d'un piccol numero che formavano a un tempo l'aristocrazia della morale e dell'intelligenza; certo è però che allora si poteva agevolmente, chi ne avesse voglia, salire, colla lettura e la conversazione, ad altezze dove l'aria fosse più spirabile e pura; mentre oggi non si sa quasi più come fare nè da che parte volgersi per salvarci dalla volgarità che ci affoga.

La biografia del Capponi, e gli scritti inediti di lui pubblicati dal Tabarrini stesso ci rivelano quanto ricca fosse in lui la vita interiore; quanta l'attività morale e intellettuale. Ed ecco, poichè sono in vena di querelarmi, un'altra differenza tutta a scapito nostro. Il Capponi scriveva nel 1814 certi *Appunti* (inediti) *sulla sua vita morale*. Eccone un saggio colla data del 1796: « Sensi di cuor buono, di carattere forte e cupo. Precettore ottimo: principii di uno studio ben regolato e di amore all'applicazione... Cordialità più sentita che dimostrata. Disposizione ad approfondire le cose; lentezza a svilupparle. Memoria felice: carattere serio. » E durante il soggiorno a Vienna: « Geometria studiata con avidità e non male intesa... Amore di patria... Studio indefesso. Occupazioni di mente,

violenze di carattere, sogni d'immaginazione, malinconie continuate sensibilmente fino all'anno quattordicesimo » (10). Si vedano fra gli *Scritti editi ed inediti* i suoi *Ricordi*, pieni della impressione della fanciullezza; d'un viaggio da lui fatto co' genitori in Ungheria e nella Stiria, scrisse un breve itinerario: il suo Diario di Sicilia meriterebbe, scrive il Tabarrini, esser pubblicato per intiero; i Diari, pure inediti, de' suoi viaggi a Parigi e a Londra, formano due volumi di minuta scrittura; un altro Diario scrisse viaggiando la Romagna e le Marche. Tutto questo lavorìo d'esami di coscienza, di studi e ricerche minute e diligenti sulla topografia, le memorie storiche, l'indole e i costumi dei diversi paesi, quando il viaggiare quanto era più incomodo e lungo tanto dava miglior agio alla curiosità dell'osservatore, tutto questo era fatto per sè e non per gli altri, mirava al proprio perfezionamento: al pubblico si riserbavano solo i risultati degli studi compiuti sopra una data materia. E procedendo oltre, troviamo fra le carte del Capponi (e lo stesso potrebbe dirsi d'altri parecchi enormi raccolte di materiali serviti per una breve Memoria o per opere non eseguite, troviamo epistolari che contengono la materia d'interi volumi. Ma noi, salvo assai rare eccezioni, noi siamo boccette aperte che mandiamo fuori più odore che non contenìamo, noi si stampa più che non si scriva, si scrive più che non si pensi, s'insegna più che non si sappia; i nostri posteri non avranno l'incomodo di pubblicare le nostre opere inedite, a meno che non vogliano raccogliere le cartoline postali e i telegrammi. E in tutto questo c'è un mistero: dallo scrivere e stampar tanto si dovrebbe argomentare che si legga molto, e non è così. La maggior parte de' libri e delle Riviste vanno ancor vergini a prender posto negli scaffali; e talora nella stanza del letterato si trovano chiusi i fogli del libro di cui egli ha fatto la critica.

E tutto questo vano rigoglio di stampa accade mentre d'altra parte ne' singoli rami del sapere, per opera d'indagatori solerti, cresce ogni giorno la materia ch'è uno spavento. Non vi è mai accaduto, dopo aver letto, per esempio, un fascicolo d'una buona Rivista, di deporlo colla testa confusa e l'animo oppresso? Tante cognizioni diverse, tante cose che non intendete o confusamente, vi fanno intravedere nuovi mondi e infiniti che vi sono ignoti, e di cui non è permesso di confessar l'ignoranza. Cinquant'anni di studio non basterebbero a possedere la scienza che c'è voluta a scrivere quel fascicolo. E quegli annunzi e recensioni di nuovi libri vi persuadono che, senza tener conto dell'immenso ammasso di scritti del tempo andato, e che bisogna conoscere, anche a poter leggere giorno e notte, non si riuscirebbe a tener dietro a quel che si stampa, fra le nazioni più culte, ne' nostri studi e negli affini: onde uno sconforto, una certezza di non poter scrivere due righe di nessuna materia con quella pienezza di cognizione che ci vorrebbe. Ma è poi possibile racchiudersi nella breve cerchia de' propri studi? Che sarebbe allora della convivenza sociale? E non vi è mai accaduto da ultimo di farvi una domanda penosa:

Per chi si accumula tanto materiale? Perchè si scrive quello che non si può leggere?

Ma se a questo continuo pullulare e diramarsi di nuove scienze, a questo dividersi e sgretolarsi del sapere che va crescendo ogni giorno, non si vede altro rimedio se non di rassegnarsi a conoscere una minima particella dello scibile, e del resto appena e sommariamente le ultime conclusioni, sarebbe però un gran vantaggio se, come usava un tempo, si lavorasse più per noi stessi e meno per la stampa; se ci persuadessimo che son da pubblicare non i nostri studi ma i risultati di essi, come s'invita il pubblico alla rappresentazione del dramma e non alle prove; non le idee e le cose più passeggere e comuni, ma quello che per la materia o per matura riflessione si può presumere non affatto inutile ad esser letto; se si pensasse che in ogni tempo, e tanto più nel nostro così affaccendato, il merito non è di allargare e distendere, ma di condensare e di estrarre l'essenza; se infine si potesse sgomberare il terreno di tutta quella vana letteratura che lo imboschisce, impacciando il cammino, e impedendo di veder quello che meriterebbe d'essere conosciuto. Queste idee, purtroppo vane anch' esse, mi girellavano per la mente leggendo, scritta con tanta sobrietà, la vita d'un uomo assai più sollecito d'essere che di parere.

Il Capponi, finchè la vista glielo permise, non fece quasi altro che passare da un viaggio ad un altro; al che, oltre a quella brama del sapere e del vedere uomini e cose che spingeva Ulisse lontano dalla sua Itaca, lo stimolava anche il bisogno di fuggire dall'inerzia fiorentina di quegli anni. « A malgrado dei conforti di amicizie secondo il cuor suo, a lui che si sentiva nato a cose maggiori, e pativa le fiere malinconie dell'ingegno inerte e costretto, la vita fiorentina si fece presto intollerabile. I facili costumi, la spensieratezza beffarda, la galanteria senza passione, l' arguzia senza decoro, la tolleranza senza dignità che erano allettamento a molti per accorrere alla Sibari più che all'Atene d' Italia, eccitavano gli sdegni quotidiani del Capponi. Lo stato materiale della Toscana, mercè le savie leggi leopoldine, prosperava; ma lo stato morale declinava ogni dì più: mediocrità negli uomini chiamati agli uffici pubblici, mediocrità in ogni cosa, e abbandono d'ogni iniziativa per parte del governo. Questa si chiamava allora libertà di fatto, e se ne traeva gloria; ma più tardi si vide che era supina imprevidenza. » E per sottrarsi a quella vita, egli viaggiava, tanto che divenne l'uomo che molto vide e molto seppe; e pochi al certo ebbero mai tanto numero d'illustri relazioni, o furono circondati di stima e di rispetto più universale. Non parlo degl' italiani; chè Foscolo e Manzoni, Leopardi, Gioberti, Balbo, Colletta, Tommasèo, Niccolini, Giusti, Giordani, tutti infine i nostri illustri furono in diverso grado suoi amici, tennero con lui corrispondenza, n'ebbero consiglio e, quando occorse, anche aiuto; ma fra gli stranieri, ebbe ospiti o amici o corrispondenti il Lamennais, il Lamartine, il Montalembert, l'Ampère, il barone di Stein, il Gortschakoff, Riccardo Cobden ed altri, e in ogni amico un ammiratore. La biografia

del Tabarrini ci lascia intravedere corrispondenze preziose alla storia di quel periodo. Importantissime appariscono le sue corrispondenze col Lambruschini per una riforma religiosa, le lettere del suo amicissimo Tommasèo, argute, e sotto forma paradossastica piene di pensiero. Il Confalonieri così scrive al Capponi intorno al Foscolo: « Quest'uomo a Londra fa una parte che mi dispiace e che è di danno all'Italia. Egli ha voluto passare per il solo buon cittadino italiano; solo portante in petto il sacro amore di patria; obbligato ad esser profugo dalla durezza dei tempi, e dalla malvagità e persecuzione dei suoi. Per sostenere questa parte, egli è detrattore perpetuo dell'Italia, degli Italiani e delle italiane cose. E siccome molto grida, molto declama, ed alcun poco è ascoltato, rappresenta male la causa italiana in quel paese » (102). La figura del Colletta spicca nettamente dalle sue lettere a Gino, che egli chiamava *uomo necessario alla mia felicità*. E volete sapere l'ideale della sua felicità quale fosse? « Da che sei partito, io in tanta povertà di consolazioni presenti almanacco sugli augurii dell'avvenire che mi facesti; sanità comportabile; stato del mondo che il viverci non sia vergogna; pensione di ritiro dalla finanza del mio paese; villa a Montughi, buona casuccia in Firenze; pranzetti con te, Giordani, Niccolini, Frullani; la *Storia* stampata, e da lei buon nome; ubriacare a tavola il Giordani, concitare Niccolini, far dire a Frullani, e noi, gladiatori, combattere ad occasione. Questo, Gino mio, è l'ideale della mia felicità » (138). Anche il Capponi ripete che il Giordani nuocesse al Leopardi. « Gli nocque il secolo, per esser egli nato nel peggior punto; gli nocque il padre, uomo d'ingegno ma poco buon padre; gli nocque il Giordani » (364).

È tristo vedere gli scritti del Leopardi giudicati da Pietro Colletta, che pure aveva tanta benevolenza per lui: « Leggerò i dialoghi del Leopardi, ma sembrami impossibile che mi piacciano in stampa, se mi dispiacquero in scrittura. » E delle poesie: « Ho riletto parecchi dei componimenti antichi, alcuni dei nuovi, e ti dico all'orecchio che niente mi è piaciuto. Le medesime, eterne, ormai non sopportabili malinconie; gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo; tristezze affettate e qualche secentismo; stile bello. » (145)

Ed ora un giudizio che il Leopardi stesso dava d'un suo contemporaneo. Si ricorderanno i suoi versi nella *Palinodia* a Gino Capponi:

Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emandator, lascia mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto

Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme.

Chi è questo dottore enciclopedico, che tutto sa e di tutto parla e a tutti insegna e corregge? Sentiamo il Capponi; il quale aveva così poca memoria della poesia del Leopardi, che ripetutamente la chiama Canzone. « Chi fosse quel tale, *uno de' tuoi* (così a me scrisse) non lo sapevo immaginare, finchè più tardi mi venne in mente che doveva essere (indovini Ella) il Manzoni. Pare a me sempre cosa stranissima benchè mi si renda più certa sempre a ripensarla, ma è proprio lui; il quale in Firenze, forse (?) presente il Leopardi, mi ricordai che soleva mettere innanzi l'economia sociale come fondamento a ogni altro studio, il che l'altro non poteva digerire » (365). Al Capponi parve, e ragionevolmente, mi pare, che il Leopardi con quel suo canto volesse amicamente pungere anche lui, il *candido Gino:* e glielo scrisse in dolci parole. Il Leopardi non gli rispose.

Veramente non si è grandi se non dopo morti o nella tarda vecchiezza, quando il giudizio collettivo s'impone e piega i giudizi individuali. Qualche anno fa capitai in una baracca dove si mostrava una foca che parlava. — Ebbene, parlate! — le diceva il cicerone Essa mandava un sordo grugnito. — Hanno inteso? Ha detto Viva Vittorio Emanuele — E la gente usciva persuasa più o meno d'aver sentito parlar la foca. Non dico che quanto alle riputazioni accada proprio così; egli è vero però che l'ammirazione altrui desta in noi una ammirazione che da noi stessi non avremmo sentita; ed io scommetterei che se il Colletta vivesse oggi, avrebbe della prosa e della poesia di Leopardi quel concetto che tutti ne hanno; e il Leopardi stesso non parlerebbe oggi del Manzoni se non colla venerazione che circonda il nome di lui; ambedue disposti a giurare di sentir tutta la loro grandezza.

Il Tabarrini accenna ad una copiosa raccolta di lettere del Capponi messe insieme dal signor Alessandro Carraresi « dalla quale con una scelta prudente e giudiziosa, si potrebbe trarre un volume di grata lettura e di non poca importanza storica » (VI) E certo sarebbe desiderabile che vedessero la luce; come pure una giudiziosa scelta delle lettere scritte al Capponi riuscirebbe senza dubbio un importante documento alla storia del tempo

È inutile dire quante fossero le benemerenze del Capponi verso la civiltà contemporanea nelle imprese letterarie e civili da lui promosse o aiutate. « A stringere il molto in poco (così il Tabarrini), si può affermare che in questi ultimi settant'anni, non vi fu in Italia opera di patrio decoro che non avesse il concorso del suo nome e del suo denaro; non vi fu infortunio che non trovasse in lui un soccorritore generoso: non vi fu studioso, italiano o straniero, che ricorresse a lui senza ricevere le più

cordiali accoglienze ed i più efficaci eccitamenti. » (362) Oltre la *Storia di Firenze* non abbiamo di lui che pochi scritti, quali le *Lettere economiche ai Georgofili*, i *Frammenti sull'educazione*, le *Lettere sui Longobardi*, che però in materie disparate dimostrano la ricchezza del sapere, il vigore e l'originalità del suo intelletto: ma se la cecità non avesse troppo presto interrotto i molti suoi studi, avremmo di lui la Storia dei tempi di Pietro Leopoldo, e la storia civile della Chiesa.

Il Capponi non era nato per l'azione; poichè, per un difetto proprio degli ingegni più sottili, e che ebbe comune col Manzoni, il vedere troppo chiaramente d'ogni cosa il diritto e il rovescio gli rendeva irresoluta la volontà. Ma il Tabarrini si domanda: « come mai un uomo così raro, con tanta potenza d'ingegno e tanta meritata autorità nella sua patria e fuori, non prese una parte più diretta ed attiva nelle questioni sociali e religiose che agitarono il suo tempo? « (370) Al Capponi, egli risponde, fece difetto il sentimento della propria forza, venne troppo presto la cecità, mancò l'attrito ideale d'un gran paese, nocquero certe amicizie narcotiche o dissolventi » (371)

« Ma senza troppo pensare a ciò che avrebbe potuto essere (così egli conclude malinconicamente) anche così come è stato, il Capponi rappresenta una delle personalità più spiccate di quella generazione ormai tutta scomparsa, che non si rassegnò alle beatitudini del 1815, e volle rilevare l'Italia dall'umile stato al quale le paci europee di quegli anni l'avevano condannata: e vi riuscì, cominciando dal rialzare il carattere degli Italiani in faccia agli stranieri, per meritare la loro stima e il loro rispetto. E noi ci siamo fermati con compiacenza a tratteggiare questa nobile figura del nostro tempo, perchè dubitiamo che la società moderna difficilmente ne possa produrre delle somiglianti nell'avvenire. La democrazia prevalente si impone coll'eguaglianza, e gli uomini si avvezzano a non passare il livello comune che è il più basso. perchè al disopra c'è l'invidia delle turbe, c'è il contrasto, c'è il pericolo di esser gettati giù dal proprio piedistallo. Da ciò ingegni che dopo un certo sforzo si sentono esauriti; operosità che superati i primi ostacoli si fermano; anime nobili ed elevate che finiscono per rassegnarsi al volgare. Tutto quello che non somiglia a tutti, nella società presente, se non si contenta della solitudine e dell'inazione, non ha condizioni di vita e di durata » (373).

Un'appendice importantissima è al Capitolo X, cioè un *Estratto delle Memorie autografe del conte Federigo Confalonieri*. Non so veramente come queste Memorie del prigioniero dello Spielberg, che narrano le sue vicende dell'arresto fino al 1830, sieno rimaste finora inedite, ed è da desiderare che sieno per intiero date alla luce. Questo estratto narra una curiosa visita che il principe di Metternich fece *nell'Hôtel della Polizia* in Vienna al Confalonieri. avanti che fosse tradotto allo Spielberg, e il lungo colloquio ch'ebbe con esso per trargli delle rivelazioni sul Principe di Carignano. Ma ci perdette la visita e il fiato: e dopo aver giocato a lun-

go ambedue d'arte diplomatica, egli uscì senza saperne più di quando v'era entrato. Diceva bene il Capponi: « Chi vuol vederci in buon lume, noialtri italiani, ci guardi in prigione » (348).

Non molto dopo l'importante pubblicazione del Tabarrini, ecco un dotto tedesco, amicissimo del Capponi e assai benevolo all'Italia, Alfredo di Reumont, pubblicare sullo stesso argomento un volume di maggior mole [1] Egli ha avuto la fortuna che il libro del Tabarrini è apparso in tempo perchè potesse giovarsene com'egli stesso confessa, a perfezione del suo. I lineamenti essenziali del Capponi risultano uguali nelle opere de' due amici di lui, quantunque l'una dall'altra diversissima. Il Tabarrini trasvolando sugli avvenimenti politici, notissimi, e non fermandosi ad analizzare gli scritti del Capponi, che suppone noti a'lettori, ha voluto scolpire la bella figura del Capponi, illustrandone i tempi, gli studi, gli amici quanto bastasse a farla spiccare sul vero suo fondo; e quella dignitosa figura s'imprime nella mente con certa semplicità e grandezza monumentale. Ma il Reumont, come dice egli stesso, ha inteso piuttosto di dare un' imagine della vita politica, letteraria e socievole di quel periodo in Italia, servendosi di quell'uomo insigne come d'un centro intorno a cui raggruppare l'enorme cumulo di fatti, di notizie, d'osservazioni raccolto nel suo soggiorno in Italia; onde appena si troverà alcun fatto o alcuna persona un poco illustre, di cui nel suo libro non si faccia parola. Fra i due lavori c'è dunque questa differenza; che nel primo, il Capponi è il soggetto che domina e a cui serve tutta l'altra materia; nel secondo, il vero soggetto è la vita italiana di quell'età raccolta intorno al Capponi, come nel poema dell'Ariosto *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese* si raccolgono intorno all'assedio di Parigi. Lo stesso avea già fatto il Reumont pel periodo precedente, colla sua opera sulla contessa D'Albany. Chi sa quanto diligente, quanto acuto, quanto coscienzioso sia il Reumont ne' suoi lavori, potrà facilmente comprendere quanta importanza abbia per noi questa storia letteraria, biografica, aneddotica d'un'età oramai tramontata, e difficile ad esser compresa dalle generazioni che sorgono; e ne saprà grado all'illustre straniero che ha pagato così nobilmente l'ospitalità italiana. Il Reumont ha veduto malvolentieri la nostra patria raccogliersi in unità, a cui egli ripugnava per ragioni religiose, e che per ragioni storiche non gli pareva la forma più adatta alla nostra vita politica. E già anche il Capponi, per le ragioni stesse, se non resisteva, si lasciava però trascinare non volenteroso dall'onda soverchiante dell' idea unitaria Ma noi vorremmo che i nostri avversari fossero tutti quali il Reumont; il quale, dopo aver addotto le ragioni per cui la forma federativa gli pareva preferibile all'unitaria, così conchiude: « Ma se l'Italia, nella forma politica che ha voluto darsi, trova la pace e

[1] *Gino Capponi, Ein Zeit, und Lebensbild, von* ALFRED VON REUMONT. — Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1880.

la felicità, la stabilità e la grandezza, io voglio rallegrarmene dal profondo dell'anima. *Hoc erat in votis.* » (356).

Dello stesso autore abbiamo ora un prezioso volume dove ha raccolto parecchi suoi scritti che illustrano la storia e la letteratura italiana, specialmente in certi punti di connessione colle storie e le letterature straniere. [1] È opera che mi trarrebbe troppo in lungo, anche a discorrerne sommariamente: e per questa volta voglio chiudere, come ho incominciato, col nome di Gino Capponi.

D. Gnoli.

[1] *Saggi di Storia e Letteratura* di Alfredo Reumont. Vol. unico. Firenze, G. Barbèra editore, 1880.

RASSEGNA POLITICA

La deliberazione della Conferenza di Berlino sulla rettifica dei confini greci. — Difficoltà cui essa va incontro dalla Turchia e dalla Lega Albanese. — L'esecuzione dei decreti sulle corporazioni religiose in Francia. — L'amnistia plenaria. — La legge di conciliazione colla Chiesa alla Camera prussiana. — Discussioni religiose al parlamento inglese. — Le elezioni municipali a Roma e la dimostrazione in Campidoglio.

Il fatto predominante della quindicina è la deliberazione presa dalla Conferenza di Berlino circa la rettifica dei confini greci; un fatto che si riduce all'adempimento lungamente aspettato d'una vecchia promessa, ma che non per questo, chi lo consideri in sè solo, è meno curioso rispetto al diritto pubblico europeo Anche prescindendo dal trattato di Berlino, che di questa rettifica faceva un obbligo, ogni liberale ha tutte le ragioni di rallegrarsene, poichè essa ripara in qualche maniera ad antiche e crudeli violenze usate al popolo più benemerito della civiltà, che sia mai stato al mondo. Ma chi avesse a lasciare da parte le considerazioni storiche, che i diplomatici hanno di solito una certa ripugnanza a tirare in campo, per star fermo al presente, troverebbe strano che le potenze d'Europa impongano a uno Stato riconosciuto e rappresentato presso ciascuna di esse, di cedere, senza guerra precedente, ad un altro una parte del suo territorio.

In che condizioni viva uno Stato ridotto all'estremità di ricevere sentenze simili, non è necessario dire. E non intendiamo di alludere soltanto alle condizioni interne, a quello scapito di riputazione e di rispetto, che gli derivò da istituzioni e da costumanze ripugnanti a quelle del resto di Europa, dalla perdita del credito provenuto dalla più infelice amministrazione, dal disfacimento di tutto, accelerato dal cozzo della civiltà europea coll'asiatica, per cui diventarono così intollerabili i mali vecchi, come i rimedi nuovi Alludiamo piuttosto a quel rivolgimento, che per tutte queste ragioni, e per altre ancora, è avvenuto nella politica delle potenze rispetto alla Turchia; la quale un tempo tisicamente e miseramente poteva

vivere barcamenando fra la loro diffidenza e la loro gelosia Le potenze occidentali, ossia le lontane, la proteggevano contro le ambizioni delle orientali e vicine, e alla meglio tirava avanti. Ma poichè in un tempo, in cui cresce l'amore del quieto vivere, un carico simile parve anche a quelle soverchio, tutte insieme ormai danno opera al suo lento disfacimento, sollecite, pare, più che d'altro, di questo, che non si fermi mai. L'Inghilterra e la Francia, dopo aver fatto quant'era in loro per salvare l'impero ottomano cercando di ringiovanirlo, visto che di questo non c'è speranza, secondano il moto di distruzione, affinchè esso non vada a benefizio di un solo. Ecco la verità più manifesta e più notabile, che ci pare uscir dalla recente risoluzione della Conferenza di Berlino.

A questo fatto contribuì senza dubbio l'esito delle ultime elezioni inglesi. Se fossero rimasti al potere i conservatori, si può credere che l'adempimento della promessa introdotta nel trattato di Berlino per semplice pudore, avrebbe patito un indugio molto più lungo, se pure la Grecia sarebbe mai giunta a capo di ottenere qualche cosa. La Turchia, protetta, se non anche istigata, dal governo inglese, si sarebbe rifugiata sempre più nelle sue tergiversazioni, e la Francia, non trovandosi spalleggiata nè da lei, nè dall'Austria, nè dalla Germania, nè dalla Russia, avrebbe dovuto continuar ad aspettare. Ma, benchè tutto questo si possa ammettere, non è meno vero, che anche i conservatori inglesi s'erano appigliati al partito di cominciare a dividersi le spoglie della Turchia, e la promessa alla Grecia era stata fatta da loro. Ciò che v'ha di nuovo, ora, è la premura con cui i liberali si adoperarono, perchè la promessa abbia effetto, accostandosi così alla Francia e traendo questa, e con lei l'Italia, da una posizione falsa in cui esse non sapevano più che fare. L'Inghilterra, la Francia e l'Italia si mostrarono concordi, l'Austria e la Russia non trovarono modo di opporsi, la Germania era indifferente, e la Grecia ne uscì presso a poco con quello che desiderava.

Non bisogna però credere che colla decisione della conferenza sieno state vinte tutte le difficoltà. Nella risposta alla Nota collettiva delle potenze la Turchia dichiarò: « La Sublima Porta fu sempre di opinione che la mediazione delle potenze avesse anzi tutto a consistere nell' esaminare, imaginare e discutere questo o quel progetto di rettifica di confini, dirigendosi poi a ciascuna delle due potenze ed in ispecie a quella ch' è chiamata a fare tutti i sacrifici. Questa nostra convinzione, appoggiata alla stretta osservanza dello spirito e della lettera dell'art 24 del trattato di Berlino, ha per effetto di escludere qualsiasi timore di una manomissione dell' *indipendenza del governo imperiale e della libertà delle sue risoluzioni.* » Resta quindi a vedere, se la Turchia si sommetterà di buon grado alle decisioni della Conferenza, ciò che da queste parole apparisce alquanto dubbio, e in caso che no, a quali mezzi si appiglierebbero le po-

tenze per costringervela. È egli probabile che, quando non rimanesse altra via di procacciare effetto alla loro risoluzione, le potenze convenissero di usar la violenza? ovvero non è egli più verosimile, che, giunte a questo punto. si rompesse l'accordo, in cui si trovarono fino ad oggi? L' Austria, la Germania e la Russia ricuserebbero, si può presumerlo, dall'assumarsi spese e incomodi per rendere efficace una deliberazione, derivata da intenti puramente umanitari e ideali e che a loro non importa. Se poi è possibile, che non si oppongano a un' azione comune dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, non è fuori d'ogni dubbio che questi tre Stati stessi riescano a intendersi fra di loro. Altro è infatti convenire in una massima, in un desiderio, in un voto, altro addossarsi un carico per ridurlo a compimento. Tutto quindi non è finito. Ciò tanto più che, risolta, almeno platonicamente, la questione greca, restano le due altre, l' armena e la montenegrina, quest'ultima più inviluppata ed invelenita che mai.

Secondo qualche giornale inglese, la Porta avrebbe intorno al Montenegro risposto alle potenze, che farebbe ogni sforzo per indurre gli Albanesi a consegnare a questo i territori assegnatigli dal trattato di Berlino e da essi occupati con un colpo di mano tostochè furono sgombrati da lei. Ma è un impegno che la Porta assunse altre volte, con quale effetto lo dica la condizione delle cose d'oggi. Che oggi poi, mentre le potenze intendono di costringerla a cedere un largo territorio alla Grecia, essa si addossi il carico di andarlo a riprendere colle armi agli Albanesi per darne una parte al Montenegro e un'altra alla Greccia stessa, non pare neppure una pretensione equa, per quanto sia presumibile che, quando essa si affrettò ad abbandonarlo, non ignorasse che gli Albanesi l' avrebbero occupato nè che oggi sia estranea alla loro ostinazione. Costringere la Turchia, non solo a sopportare il disfacimento graduale a cui la si condanna, ma anche a distruggersi colle sue proprie mani, sarebbe infliggere un'umiliazione crudele a uno Stato, che, alla maniera sua e ad onta di tutte le sue colpe, ha pure mostrato nell'ultima guerra di avere una grande vitalità. Che se invece la Porta non può essere condannata a questo, tanto più che non si potrebbe concepire maggiore stranezza del muovere guerra a lei per costringer lei a muoverla a un altro, non si vede oggi più che l'anno passato in qual maniera questo nodo possa essere sciolto o tagliato, quale delle potenze vorrà assumersi l'incomodo di costringere colla forza gli Albanesi a cedere, col pericolo in giunta di guastarsi coll'Austria, la quale in questa faccenda tiene evidentemente per la Turchia. Appunto per queste difficoltà, che non si vede in che modo possano essere superate, si diè voce a Londra di un nuovo progetto che avrebbe per fine di lusingare l'amor proprio degli Albanesi, poichè il paese loro sarebbe ingrandito coll'aggiunta di una parte della Romelia e amministrato da un go-

vernatore cristiano. Un progetto che però non li acqueta, tanto che la lega albanese non protesti solennemente di esser pronta a resistere a chiunque s'affacciasse per toglierle a forza un briciolo del suo territorio presente.

Sottoscrivere un protocollo è qualche cosa, ma non è che il primo passo sulla via non breve che resta a percorrere prima di giungere al fine cui si mira. Resta la parte esecutiva e pratica, quella che distolse il passato ministero di lord Beaconsfield dal mettersi in questo viluppo per timore di rimanervi impigliato, quella dalla quale i liberali credettero di potersi trarre facilmente buttandosi colla Francia, ma che, ad onta di un principio promettente, apparisce tuttavia irta di difficoltà come prima. Ora resta a vedere in qual modo i liberali stessi sapranno levarsi d' impaccio, che via troveranno per dare effetto alle risoluzioni, da essi promosse, affinchè non si ripeta quello che loro fu detto già tante volte. che vanno dietro ad apparenze ed a lustre e fanno e strafanno senza quella previdenza di commisurare gl'ideali al possibile, che permette di giungere a un risultamento effettivo.

Si può ben credere che nè per la Grecia nè per l'Albania e il Montenegro voglia andarne in fiamme l'Europa. Se la guerra non s' accese, quando la Russia stava accampata a poche miglia da Costantinopoli, è ben chiaro che non è destinata a scoppiare proprio ora I liberali al potere in Inghilterra sono una guarentigia di più anche per questo. Ma oltre a questa e a più altre, c'è quella che tutti gli Stati hanno così ben a fare a casa loro, che non resta loro gran voglia di immischiarsi più che tanto nelle faccende di casa altrui.

Di tutte le potenze d'Europa, la più occupata, la più impegnata dalle faccende sue proprie, è sempre la Francia. A questi giorni si vuol dare effetto ai decreti di espulsione dei Gesuiti e di autorizzazione a restare in Francia alle corporazioni non riconosciute. Questi decreti devono avere effetto il dì 30 giugno. Il ministero non si lasciò cogliere all'impensata, avendo inviato ai prefetti istruzioni precise e minute circa il modo di darvi esecuzione. Tutti gli stabilimenti e tutte le case dei Gesuiti dovranno esser chiuse in tutta la Francia nel detto giorno, non ammettendosi nessun motivo di dilazione, che fosse opposto, nemmeno per poche ore Ove si movessero obbiezioni dedotte dalla proprietà privata, potrebbe concedersi alla congregazione di lasciar sul luogo per la vigilanza un delegato o al più due, mentre tutti gli altri membri suoi sono obbligati a sfrattare Gli uscenti non hanno facoltà di riunirsi in alcun altro locale, nemmeno se appartenesse a una terza persona. Se i congregati rifiutassero di abbandonare il locale e di disperdersi, lo scioglimento si opererebbe senz'altro colla forza. Le cappelle e gli oratorii annessi agli stabilimenti dei Gesuiti saranno rigorosamente chiusi al pubblico. Ove occorra, le porte saranno murate.

Non si può negare che queste disposizioni non sieno assai dure, non sieno tali che, vivente Pio IX, avrebbero potuto suscitare un incendio Più dure ancora appariranno, ove si rammenti ch' esse nacquero da una specie di rappresaglia della Camera contro il Senato, che deliberò di respingere l'art. 7 della legge Ferry, che toglieva la facoltà di insegnare alle corporazioni non autorizzate. Ma è da avvertire che allora credevasi che l'espulsione sarebbe stata limitata ai soli Gesuiti, mentre le altre congregazioni non riconosciute avrebbero chiesto al governo l'autorizzazione. Essendo invece accaduto che non una la domandasse, i decreti del 29 marzo acquistarono un'applicabilità senza paragone più estesa di quello che si fosse preveduto. Ad onta di ciò, il governo, entrato una volta in questa via, si mostra risolutissimo a non dare indietro di un passo. Ciò tanto più, dopo che il Senato respinse con voti 143 contro 127 la proposta di Audiffret di rinviare al ministero le petizioni contro i decreti del 29 marzo. E non si può dire che ormai il governo abbia torto. Avrebbe potuto pensarci un po' più, prima di secondare la Camera e di mettersi per la via in cui s'è messo; ma entratovi una volta, non gli resta che percorrerla intera, senza di che non troverebbe più misura l'orgoglio dei radicali e si susciterebbe dai radicali e da tutta la Sinistra una tempesta interminabile. Rifletterci lungamente prima sarebbe stato prudenza; imprudentissimo sarebbe invece esitare adesso. Non solamente infatti ne andrebbe rovesciato e travolto il ministero, ma si ridurrebbe a nulla l'autorità del governo, con pericolo di scatenare l'un contro l'altro i partiti estremi. Sieno pure i decreti del 29 marzo un errore, un errore infinitamente più grande sarebbe oggi il pentirsene.

Ma detto questo, è forza soggiungere che la severità, con cui si trattano i clericali, fa un contrasto alquanto strano coll'indulgenza sempre crescente che usasi ai radicali. Dopo aver tentennato lungamente, il ministero si lasciò trascinare a prendere sotto il suo patrocinio la proposta di amnistia generale, non solamente pei reati politici, ma per i delitti comuni del 1871, proposta che venne dalla Camera approvata con 333 voti contro 140. Un emendamento messo innanzi dal signor Barthe, perchè almeno i condannati per delitti comuni restassero esclusi, venne respinto. Ora, sarà stato stupendo il discorso del signor Gambetta; sarà anche vero che il governo non patteggerà giammai coi principii riprovati dalla coscienza, e che l'amnistia possa concedersi senza pericolo, due cose che non a tutti appariscono così evidenti. Certo è che il richiamare i condannati anche per furto, per omicidio e per incendio, proprio nei giorni in cui si cacciano dal territorio della repubblica i frati, fa un contrasto poco edificante anche per coloro che sentono per questi ultimi le più deboli simpatie. Cacciando i frati e richiamando gli assassini, cioè cambiando gli uni cogli altri, la Francia non sembra fare un gran guadagno, almeno a

chi vive fuori dei suoi confini; nè un gran guadagno sembra fare il governo mostrandosi tanto forte contro i più deboli e tanto debole coi più forti. I delitti della Comune furono così sterminati, così atroci, così selvaggi, che nove anni son pochi per cancellarne la memoria; essi non ebbero l'amnistia dall'opinione pubblica del mondo civile, e per quanto i rappresentanti della Francia sieno sovrani nel loro paese, non possono pretendere l'approvazione degli altri. Il governo non ha trovato modo di arrestarsi lungo il pendìo fatale che da due anni lo trascina verso i radicali; lascia supporre che consigliera sua sia stata la paura e ha l'aria di aspettar clemenza da quelli ai quali l'usa. I quali poi, non essendo gli esseri più generosi e gentili, non crederanno di aver ricevuto nulla dal beneplacito, ma tutto dal timore, e in luogo di restar commossi, passeranno a vendicarsi prevalendosi delle debolezze del potere. E dire che pochi dì prima della presentazione dell'amnistia alla Camera, al Consiglio comunale di Parigi era stato inviato il signor Trinquet, un comunardo! tanto a Parigi la setta è dimessa, pentita e compunta! La via per cui la Francia intende di disarmare i sovvertitori d'ogni ordine e d'ogni legge è opposta a quella per cui la Russia ha saputo ottenere almeno una tregua dai nichilisti. Ora non resta a desiderare, se non che s'avveri l'adagio, che tutte le vie conducono a Roma.

Mentre la Francia ha creduto di iniziare, benchè invero tardivamente, collo sfratto delle corporazioni religiose una specie di *Culturkampf*, la Camera prussiana sta discutendo il progetto che ha per fine di tranquillare e di disarmare i cattolici. Il progetto fu accompagnato alla Camera dalla Commissione dei 21 con un voto contrario, perchè ai cattolici, ossia ai delegati del Centro, le concessioni son parse poche e sopra tutto malsicure, restando sempre in arbitrio del governo il revocarle; e ai liberali-nazionali, soverchie. Ora resta a vedere che cosa deciderà la Camera. Ai liberali-nazionali, che sostennero il governo nella battaglia contro la Chiesa, ripugna di riaccostarglisi appunto nel momento in cui esso ha l'apparenza tanto o quanto di ritrarsi dalla battaglia e di deporre le armi. Par loro questa una contraddizione imperdonabile. D'altra parte però respingere il progetto non è tutt'uno col ributtare il governo ad appoggiarsi di nuovo al Centro, facendogli concessioni maggiori? Perciò l'esito pende incerto e il governo stesso procede assai cautamente e con temperanza. Il meno improbabile però è, che i liberali, ad onta della contraddizione in cui parrebbero cadere, accolgano il progetto e ridiventino il partito ministeriale contro un Centro, che rimarrà indebolito e diviso.

E questioni religiose, benchè invero d'altra natura, tengono occupato il Parlamento inglese. Tutti rammentano la discussione sulle sepolture comuni o divise a seconda dei culti nei cimiteri, discussione finita con una specie di transazione che serbava la divisione per le città maggiori e

l'aboliva per le piccole. Ma a questa tenne dietro l'incidente del signor Brandlaugh, che, chiamato dal signor Gladstone a far parte del Gabinetto, da prima ricusò di prestar giuramento, e poi dichiarò che l'avrebbe prestato, senza però riguardarlo come un vincolo per la sua coscienza. La Camera ricusò di nuovo, e avendo egli insistito, finì coll'ordinarne l'espulsione e poi l'arresto. Tanto la vecchia Inghilterra è custode gelosa di ciò che gli altri distruggono! Ma inoltre, come se ciò non bastasse, la Camera approvò il progetto di chiusura delle osterie tutte le domeniche nell' Inghilterra e nel Galles; una risoluzione che mostra in chi comanda una gran fermezza nell'operare contro il male e in chi obbedisce una gran deferenza all'autorità. Una disposizione di questo genere, che offende insieme gli osti e i bevitori, basterebbe a suscitare in Francia e in Italia una rivoluzione e passerebbe per l'ultima delle pazzie.

Gl'Inglesi hanno la virtù di recar rimedio con pronta risolutezza ai loro mali; noi invece abbiamo quella di sopportarli con un certo fatalismo mussulmano, fingendo di non accorgercene. Quando una cosa, sia pure la più logica e la più legale, non ci dà nel genio, noi facciamo subito una dimostrazione per le strade, e la tolleriamo, per quanto si dimostri unicamente che ci vuole un certo coraggio a far uso della libertà che le leggi ci danno. Si vede chiaro; in Italia s'è liberi di fare quello che vuole il volgo; altrimenti grida, urli, fischi, sassate perfino dentro la Camera, sempre a maggior gloria della libertà e del progresso. È un grande incoraggiamento ad allargare il diritto elettorale e una prova di senno, e di tolleranza che merita di essere ricompensata!

L'esito delle ultime elezioni amministrative vorrebb'essere esaminato con maggiore profondità, che non si sia fatto fino ad ora. Tra le altre ricerche importanti, cui dà materia, gioverebbe indagare tutte le ragioni per le quali, a così breve distanza di tempo, le elezioni amministrative diedero un risultamento opposto a quello delle politiche. Prima, tutti, dal primo all'ultimo, progressisti: poi subito, tutti, meno uno, conservatori. Dipende dal voto più esteso per le elezioni amministrative? o dalla presenza degli impiegati, che presero parte a queste, ma non alle altre? o dalle minori pressioni del governo? o da un certo disinganno derivato dalle elezioni politiche, dopo le quali si videro alla Camera i mali cui s'era creduto di rimediare? o dalla partecipazione alle elezioni amministrativa, e non alle politiche, dei clericali? La cosa studiata con diligenza potrebbe dare buona mèsse di insegnamenti utili massimamente ora, che tanto si parla di leggi e di diritti elettorali. Comunque però, se vi ha una verità lampante che esca dalle ultime elezioni è questa, che a Roma non si vogliono i radicali e che si lasciano da parte anche i progressisti, quand'essi si presentano confusi con questi.

E i radicali tosto a radunar gente, a organizzare una processione

colle fiaccole a modo di protesta, e a salire con ogni maniera di grida in Campidoglio, come se tutto il mondo fosse obbligato a inchinarsi loro e a ricevere legge dall'alto del colle da cui proclamano la loro volontà. Di là hanno insultato gli eletti, svillaneggiato le istituzioni, promulgato il suffragio universale, tanto per mostrare che frutti darebbe, quando ci fosse. Non perderemo il tempo esaminando la sconvenienza di questo contegno. Vogliamo pure astenerci dal risalire alle cause, che non sono nè d'oggi nè di ieri, ma s'accumularono via via negli ultimi quattro anni e ora danno gli effetti. Diremo soltanto che se v'è una legge, che guarentisce il diritto di associazione, non ce n'è una, che conceda quello di *dimostrazione*. Le dimostrazioni per le strade non sono lecite, non foss'altro perchè ingombrano la via pubblica ch'è di tutti. Appunto per questo non si vogliono le processioni religiose; perchè si rispettano le politiche? Se le une possono offendere chi non appartiene a un dato culto, le altre offendono chi non è di una data opinione, o di un dato partito. Perciò, tumulti e chiassi di piazza e passeggiate con fiaccole e grida per la strada mai per nessun conto, e quando i primi s'adunano per servire di nucleo agli altri, che a poco a poco vengono in coda, il dovere dell'autorità è di disperderli innanzi che si raccolgano i tremila o i cinquemila, contro i quali l'autorità di sicurezza pubblica dichiara poi di non aver potuto far altro che starli a guardare.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

L'avverbio " parte „ e i commentatori di Dante, Lettere di STEFANO GROSSO e di CARLO NEGRONI. — In Novara 1880, dalla Tipografia Miglio (pag. 56).

Sono opera di due laboriosi e modesti uomini, del professore latinista Stefano Grosso e del dotto bibliografo e giurista Carlo Negroni. Il primo comunica all'amico le sue giustissime osservazioni contro una lezione arbitraria che il Fanfani avea regalato a Dante, facendogli dire nel v. 51 del c. 31 del Purgatorio *le belle membra..... che son terra* PARTE invece delle lezioni confermate da tutti i codici *che son terra* SPARTE, ovvero *e sono in terra* SPARTE. Il Fanfani con quella avventatezza che qualche volta (non ostante i suoi meriti) gli facea prendere delle pericolose cantonate, si era incaponito a sostenere che *parte* in nostra lingua valga anche *ora:* ed alcuni troppo facili lodatori gli aveano battuto le mani. Mostrare che *parte* non ha e non ha mai avuto quel significato (avendo invece di quello *intanto* o *frattanto*), distruggere le pretese autorità che il Fanfani citava a sostegno della sua opinione, e dichiararla assurda, tale è l'assunto del prof. Grosso, al quale acconsente il Negroni confermando, con erudizione squisita, le asserzioni dell'altro. Queste tre lettere per salda e lucida argomentazione, per giusta ed arguta censura contro alcuni recenti straziatori dei commenti danteschi, e per ottima forma di stile, sono dilettevoli a leggersi e degne di letterati dell'antica scuola italiana.

Gerone I o la Prima Olimpica e le tre prime Pizie di Pindaro, con una appendice per NICCOLÒ CAMARDA. — Palermo, Virzì, 1880

Presentiamo agli intendenti della letteratura pindarica quest'opuscolo in cui il prof. Camarda non ben pago del concetto che gli storici moderni si sono formati di Gerone I re di Siracusa, fa un tentativo di « ricostruirne l'indole studiando le odi in cui Pindaro canta di lui, ed a cenni addita qualche fatto virtuoso, o gli dà qualche consiglio, o lo consola con qualche confortevole parola. » Questo suo intendimento lo induce a riandare in quelle quattro odi tutti passi che si riferiscono a Gerone, ad esaminare le diverse lezioni ed interpetrazioni, e proporne egli medesimo delle nuove. Cerca più stretti legami, che finora non appariscano, fra Gerone e gli episodii che si mescolano alle lodi di lui, e giunge, fra le altre conclusioni, ad asserire che per certo l'ordine delle Odi Pizie prima e seconda è sbagliato, che anzi la Pizia prima deve ritenersi come seconda, ed unirsi alla terza pag. 48) con cui si accorda perfettamente. Il ritratto ch'egli fa di Gerone, cavandolo dal poeta Tebano, è esposto dalla pag. 54 alla pag. 60, e risulta molto laudativo, e contrario in parte a ciò che tenne il Grote nella sua storia Greca. *L'Appendice* a questo studio del Camarda contiene nuove spiegazioni proposte dall'autore sopra l'Istmica VII in lode di Strepsiade Tebano.

Lelio, Trattato dell'amicizia di M. Tullio Cicerone. Volgarizzamento di STEFANO MARTINI. — Como, 1880.

È, come ci avverte l'autore, il primo saggio d'una versione ch'egli ha intrapresa di tutte le opere filosofiche Ciceroniane, alla quale versione dovrà accompagnarsi un volume sulle dottrine del grande Oratore. Poichè l'autore con lodevole modestia si rimette all'accoglienza che gli verrà fatta, non dispregierà certo il nostro qualsiasi giudizio, desunto dal confronto del primo capitolo col testo latino. Lodiamo, in generale, il criterio seguito (e di cui si rende ragione negli *schiarimenti*) di non tradurre soverchiamente alla lettera, e di togliere alla sintassi e alla lingua il colore latino; cosa alla quale molti traduttori non badano. Lodiamo pure quel temperare l'uso vivo coll'eleganza degli scrittori antichi, prendendo all'occasione da loro qualche frase o sentenza che ben corrisponda alle parole di Cicerone. Se dunque l'autore eviterà, nel far questo, ogni affettazione, ogni arcaismo, e se sarà anche un po' più conciso, il suo metodo potrà dirsi buono. Ma pur troppo avremmo da dir molto, anche senza staccarci dal

primo capitolo, sulla fedeltà e sull'evidenza nel rendere il testo. Diamone qualche esempio. Lasciamo stare i modi affettati, come sono quel brutto *cotestoro* e il *si paja* usato, contro la proprietà, in senso di *parere*, piuttostochè di *apparire* come si trova comunemente. Veniamo alle inesattezze o incertezze del senso: *Poichè tu ad ogni tratto mi* VAI *sollecitando perchè mi faccia a scrivere qualche cosa intorno all'amicizia, un siffatto argomento mi* PARVE ecc. Qui si ha, se non erriamo, sconcordanza di tempi che non è nel latino *ageres.... visa est.* — *Ragionamenti appoggiati alla autorità di antichi personaggi ed illustri, se ve ne furono;* ed il testo: *genus sermonum positum in hominum veterum auctoritate, et eorum illustrium.* Quel *se ve ne furono* non pure non corrisponde all'*eorum*, ma non ha alcun senso ragionevole o chiaro. Peggio ancora: *Ond'è che* io *quando mi fo a leggere le cose mie, mi trovo a volte siffattamente impressionato che mi pare che Catone parli, non io.* Latino: *ipse mea legens sic afficior interdum, ut Catonem non me loqui existimem.* È resa appena la lettera, non certo lo spirito. Quell'*io* senza *stesso* (latino *ipse*) non risalta abbastanza. Quel *cose mie* (latino *mea*) in italiano è oscuro, dovendosi dire invece: *queste mie cose* o *le mie scritture di questa fatta.* Poco appresso: *Siccome* ALLORA *io vecchio scrissi ad un vecchio della vecchiaja, così in questo io* AMICISSIMO *scrivo ad un amico dell'amicizia.* Qui pure la lettera uccide lo spirito: si doveva tradurre *io tenero nell' amicizia* o *amico fervente* o in qualche altro modo migliore. Affatto equivoca è poi quella frase *io vorrei che tu* PER POCO *non pensassi a me: Tu velim a me animum* PARUMPER *avertas;* poichè il *per poco* italiano può aver doppio senso o di *per pochi momenti* come qui, o di *quasi, presso a poco.* E basti per non annoiare il lettore. Il nostro giudizio, fondandosi sopra la sola introduzione, può parere ingiusto o maligno: ma noi, senza pretendere di sfatare tutto il lavoro, esortiamo il traduttore a studiare più a fondo la lingua in cui traduce, e non solo la parte antica, ma altresì, e più, il vivo parlare e l'uso toscano.

L'antica Roma metropoli del mondo, pel dott. ERNESTO SCHULZE, versione del prof. F. MONTEFREDINI. — Roma, 1880 (pag. 51).

È un quadro sintetico della vita di Roma antica, come si potrebbe fare oggi di Parigi o di Londra. L'autore considera Roma, qual era specialmente nel periodo della sua maggior grandezza materiale, ai tempi da Augusto a Domiziano. Lo splendore degli edifizi, delle strade; la struttura interna delle case e i loro ornamenti; la popolazione indigena e forestiera; la polizia della città, le importazioni, il lusso del mangiare, del bere,

degli ornamenti; dei divertimenti; il credito e la speculazione; le ricchezze; i mestieri, i teatri ed anfiteatri, i bagni e le terme; le ville, i viaggi, le vie di comunicazione, i mezzi di trasporto, la coltura scientifica, letteraria, artistica, tuttociò che dava a Roma condizione ed aspetto di città universale e mondiale: ecco il soggetto di questo quadro tanto più utile e facile ad intendersi da ogni specie di lettori, quanto più si prescinde dalle particolarità antiquarie e tecniche, e si usa il linguaggio moderno, come se si parlasse d'una metropoli dell'età nostra.

POESIA

Grido di guerra, conferenza tenuta al circolo filologico di Firenze la sera del 29 marzo 1880 da LUIGI ALBERTI. — Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1880.

L'Autore, in una lunga prefazione premessa alla sua poesia, annunzia che questa sarà *battagliera;* ed aggiunge che, essendo nervoso, reagisce a oltranza e senza mezze misure contro chi offende non lui ma le sue convinzioni. Ciò spiega l'indole del presente scritto; dove, non senza brio di forma e facilità di verso, egli combatte la scuola verista e le dottrine neopagane, insieme col darvinismo e col materialismo. Va sempre non solo riconosciuta ma lodata la schiettezza e la libertà di chi energicamente confessa la propria fede. Ma ci sempra che gli assalti e le allusioni personali non aggiungano forza agli argomenti. L'A. stesso distingue poi, in qualche punto, le ragioni dell'arte da quelle della filosofia; ma nella discussione incappa in quel vecchio errore così ben chiarito dal D'Azeglio (persona certo non sospetta) di rimproverare agli avversari il difetto di credenza, quasi che il credere o il non credere dipendesse dalla volontà. Sarebbe ingiusto peraltro il sottoporre a severa critica questo libretto chiedendogli più di quanto prometta il titolo. Nel calor della mischia è vano sperare serenità d'animo e aggiustatezza di tiro.

La parola del Cosmo. Carme di GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica (antica tip. Soliani), 1880.

Forse in nessun altro de' precedenti suoi carmi il sig. Franciosi ha mai trovato, come in questo, felicità d'ispirazione e armonia di verso rispondente alla nobiltà dei concetti. Odasi, a prova del nostro asserto, la bella invocazione onde muove il suo canto:

Padre del dì che la terrena cera
Di tua fiera virtù tempri e suggelli.

Allegrezza dell'aria, amore antico
Di sofi e di poeti; o nostro Sole
Che l'amante di Bice alto levasti,
Mi rapisca il tu raggio; e da'corruschi
Vertici tempestosi al guardo mio
Disasconda Galassia i lieti seni,
Ove per tanti rivi onda vitale
Di giovinezza e di beltà s'effonde.
Tu, veggente del Sina, occulto schiara
D'un baleno il mio capo, e tu, gran Veglio,
Che da'campi idumei levasti il pianto,
Lo spirto de'pensosi inni risveglia,

Dinanzi allo spettacolo dei pianeti, delle stelle, dei mondi che, gli uni vivi, gli altri spenti e muti errano per gli spazi interminati, non meno che in mezzo alla pace dei campi e alla solitudine delle vette alpine, egli esclama: *Alzate i cuori!* Saluta la natura, *vivente arte di Dio:* ma in essa non ravvisa nè memoria, nè coscienza, nè sentimento proprio. La parola del Cosmo è l'idea che, *ne le sconsolate ombre d'Arcetri*, rischiarava la mente di Galileo! A questa gloriosa tradizione egli richiama il pensiero degli Italiani:

Ombra noi siamo (e chi nol sa?) ma un'ombra
Che d'immutabil dì mette il baleno,

Fra tanto imperversare di versi realistici e di descrizioni fangose non disdice il contrapposto d'un poeta che ci trasporta nelle pure regioni dello spirito, non per isfoggio di retorica, ma per intima fede e perchè sente in cuore *l'alito sacro* che spira nell'Universo.

STORIA

I primi martiri della libertà italiana e l'origine della bandiera tricolore o Congiura e morte di Luigi Zamboni e F. B. De Rolandis in Bologna, tratta da documenti autentici da AUGUSTO AGLEBERT, nuova ed. riveduta, corretta ed ampliata di note ed aggiunte dall'A. — Bologna, G. Mattiuzzi, 1880.

Tutti conoscono il tentativo fatto dallo Zamboni e dal De Rolandis per sollevare contro il dominio pontificio la città di Bologna il 13 novembre 1794: congiura di giovani ardenti di amor patrio (nel cui numero, sebben ristrettissimo, si trovarono due traditori) la quale non ebbe quasi alcun

principio di esecuzione e pur fu punita dal Legato cardinale Archetti e dall'auditore Pistrucci con raffinata crudeltà di processi, di torture e di supplizi. Al cav. Augusto Aglebert spetta il merito di averci data, fin dal 1862, una storia di quei *primi martiri* scritta con animo appassionato e con colorito drammatico, ma desunta fedelmente da documenti autentici dell'archivio criminale e della Biblioteca bolognese. La sua accurata e veridica narrazione servì di fondamento a tutte quelle che poi vennero alla luce; ed ora egli la ristampa con parecchie aggiunte e correzioni le quali ne accrescono il pregio. Ma la parte la più nuova ed importante di questa pubblicazione è un'appendice (1), ove tratta largamente della origine del tricolore italiano. Che esso sia apparso per la prima volta nel tentativo bolognese del 1794 è un fatto che nessuno pone in dubbio; ma il marchese Cusani nella sua *Storia di Milano* mise fuori la congettura che lo Zamboni avesse tolto a prestito i tre colori della sua bandiera dalla Massoneria e più specialmente dalla Riforma di questa Società immaginata e diffusa in Italia da Cagliostro. E tale ipotesi fu accolta da alcuni storici contemporanei. Ora il signor Aglebert la esamina col lume di una sana critica e ci pare che riesca a distruggerla affatto. Il libercolo su cui il Cusani poggiava il suo ragionamento (*Cagliostrismo smascherato*, Venezia, 1791) parlando del *rito egiziano*, dice invero che agli iniziati coprivansi gli occhi con una benda nera *larga quattro dita*, terminata in tre ali, una bianca, una rossa e una verde, tutte con ricami di figure emblematiche. Ma anche secondo quell'opuscolo (che contiene parecchie inesattezze e merita poca fede) le fasce e le insegne della Massoneria non furono modificate dal Cagliostro; e rimasero sempre *turchine*. D'altra parte non è vero che il *rito egiziano* sia stato propagato in Italia da quel famoso impostore: poichè dal tempo in cui s'ascrisse a tal setta in Inghilterra nel 1770, egli non venne nella penisola se non nel 1789 e in quell'anno medesimo vi fu carcerato e condannato. È possibile che lo Zamboni si fosse fatto Libero Muratore a Marsiglia o altrove; è possibile che i simboli massonici fossero adottati dai democratici italiani, sebbene non sembri che a Bologna s'impiantasse alcuna loggia prima del 1806; ma ciò non influisce in alcun modo sull'origine del tricolore, dacchè questo non si ritrova in alcuna bandiera o insegna massonica. Si può dunque ritenere che lo Zamboni lo formasse aggiungendo semplicemente il verde, simbolo di speranza, al bianco e al rosso, colori della città di Bologna. La dimostrazione dell'A. confortata di prove e di autorevoli testimonianze è, a nostro avviso, pienamente vittoriosa; ed egli a buon dritto si dà vanto di aver lavato la bandiera nazionale dall'onta di avere a patrono un tristo ciarlatano qual fu il Cagliostro.

I misteri Eleusini, del dott. S. BERNOCCO. -- Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880 (pag. 125).

Che l'autore di questo opuscolo sia molto giovane ce lo fa credere non già alcun difetto di buona volontà o di studio o di erudizione, ma il metodo generale della trattazione, e le tante idee anzi, diremmo, la vasta macchina di generali concetti da lui abbracciata. Si sa che i misteri eleusini, non ostante la luce sparsavi dai moderni filologi, rimangon sempre un argomento assai *misterioso*, e tale forse rimarranno, perchè se ne trovano pochi e scarsi cenni negli scrittori, nè questi cenni si accordano sempre in perfetta armonia fra loro. Ora in materia così incerta il miglior metodo era l'analitico: riportare o compendiare tutti i documenti più antichi e più autorevoli, e serbarsi poi molto parchi nel trarne le conseguenze Il sig dottor Bernocco, attratto dalla importanza e dal mistero dell'argomento, si è troppo abbandonato in braccio alla fantasia, ad una fantasia, sorretta sì da molta erudizione, ma sempre ardita e divinatrice. Si rifà egli fino dalle migrazioni dei Pelasgi che lasciano la cuna indogermanica: ci mostra la loro religione naturalistica. più pura di quella che prevalse fra gli Elleni, stanziarsi con una parte di loro ad Eleusi; vivere quivi per secoli d'una vita oscura ed ignorata; poi cominciare ad erger la testa quando al principato succedette in Atene la repubblica, e spiegare poi sempre più la sua potenza in Grecia, indi in Italia dove l'avrebbe portata Pitagora, banditore d'una scienza mistica, di un culto segreto. Ma tutto questo è ravvolto in una nebbia di immagini, di allusioni, di filosofia generale delle religioni, che affatica spesso il lettore. La parte però che egli più caldamente vagheggia sono le strette relazioni fra il culto Eleusinio e il Cristianesimo, il quale non sarebbe per lui che una continuazione di quello, dal quale avrebbe tolto e riti e sacramenti, e simboli, e formule, tutto insomma « Questo (il Cristianesimo) trovando in esso (nel santuario d'Eleusi) una terminologia, delle formule sacramentali, dei riti e dei simboli, tutta una liturgia acconcia al suo bisogno, non esitò a copiarla, a farla propria, e portandola seco la insediò in Roma di dove la diffuse ed ancor la propaga per tutto il mondo. » Ecco un saggio, preso dalla p. 105, di un'opinione su cui il sig Bernocco non si stanca di battere e ribattere con una convinzione che crediamo sarà partecipata da pochi lettori. Quando però egli si tiene alla esposizione dell'inno omerico a Cerere e lo interpetra coi dati più sicuri della scienza filologica, allora egli rientra nel buon metodo, e fa assai bene spiccare il significato naturalistico di quel culto; come pure si mostra assai diligente quando descrive, per quel poco che

ne sappiamo, le cerimonie e il procedimento delle feste Eleusinie. Ma egli si volle più dilungare ove meno doveva, cioè nelle congetture, e nell'identificare cose, fra le quali al più potea notarsi qualche somiglianza Vogliamo anche ricordare alcune sentenze o false o poco esatte. A pag. 110 pare che egli meni buono il giudizio di chi chiama la Grecia *pigmea in musica, pittura e dramma*. Vada per la musica; ma di pittura che ne conosciamo noi? la gloria del dramma chi può metterla in forse? Ma può essere che noi abbiamo frainteso, e che egli voglia per *Grecia antica* intendere i tempi anteriori a Pitagora. Dubitiamo anche dell'altro giudizio a p. 116: *Nessun poeta avanti Pindaro allude ad una continuazione della vita personale dopo morte.* Ammettiamo pure che prima de'misteri eleusini non ci fosse un concetto chiaro della vita futura; ma il colloquio di Ulisse colle ombre de'morti (se non si vuol credere interpolato) come si spiega? Bisognava almeno che l'autore chiarisse meglio la cosa e prevenisse, come certo poteva, tale obiezione. Non possiam terminare questa breve rassegna senza un altro appunto all' autore circa il modo scorretto e ampolloso e troppo figurato ond' egli riveste i suoi concetti. Talora crea parole nuove, come a pag. 7: *secolo* DI IMMOLESTATO *sviluppo:* talora usa latinismi arditi (a pag 21 FAVENTE *Pisistrato),* talora barbarismi come questi: *ne risulti un sincretismo psicologico, analogo al condensamento di una nebulosa formante un astro. Tale sincretismo era il concetto umanitario cosmopolitico:* e poco appresso: *le nazioni erano* MARTORATE (sic) *e come sepolte nel* POLITICO AVELLO (sic) *di Roma.* Non fummo severi, per alcuna animosità contro un bravo giovine certo studiosissimo, nè contro un libro che racchiude parti utili e vere, ma per combattere un falso avviamento che corre rischio di prendere in Italia la critica delle scuole.

Sommario della storia d'Italia, compilato ad uso delle scuole dal professore D. LUIGI LAMPUGNANI. — Parma, 1880.

È certo difficile impresa racchiudere in 120 pagine non solo la storia tutta d' Italia dai Pelasgi fino alla proclamazione di Roma capitale; ma anche alcune notizie sulla storia antica d'Oriente. Il sig. Lampugnani, che ha voluto tentarlo, dice di aver destinato questo suo manuale a due scopi: che possa tornare ad uopo per ricapitolare studi maggiori, come occorre in preparazione di prossimi esami, e per procacciare della storia patria una qualche prima cognizione, senza di che non si avrebbe a dare la licenza nemmeno dalle scuole elementari. Ammettiamo il primo scopo, ma non il secondo. Che cosa intenderebbe, che cosa riterrebbe un giovinetto o, se vogliamo, un uomo adulto, ove cominciasse ad apprender la storia in un trattatello in cui migliaia di fatti e di personaggi debbon essere, per

necessità, affollati e stipati l'uno sull'altro? La storia si deve incominciare dall'analisi per venir poi alla sintesi; bisogna prima colpire la fantasia coi particolari, e imprimere nella memoria i fatti; più tardi coordinarli e fonderli in un'idea generale. Del resto, il compendio del Lampugnani è compilato con diligenza e sui migliori storici più recenti. Trattandosi però di un libro fatto per le scuole, non approviamo certi giudizi troppo assoluti, che delle cose mostrano solo il lato bello, senza dare un'idea del contrario. Per esempio, fra le cause della Rivoluzione francese (sugli eccessi della quale non usa che una pallidissima frase) pone anche *una serie di briosi scrittori* (*tra i quali precipui Voltaire, Russeau, Diderot*) che sorsero *a dimostrare le ingiustizie d'ogni genere e i mali da cui la Francia era afflitta.* Parrebbe dunque che anche lo scalzare la religione e ispirare al popolo principii sovversivi fosse un effetto del *brio!* Qui pure mette bene ricordarsi che *Maxima debetur puero reverentia.*

Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta dai Francesi nel 1796, Lettere di un giacobino (pubblicate da G. SFORZA per nozze Pasquali-Vaccà). — Lucca, co' torchi di B. Canovetti, 1879.

Il signor Giovanni Sforza, che ha scritto le *Memorie di Montignoso* ed ora intende a raccogliere quelle della Lunigiana (per tacere degli altri suoi lavori su Dante e i Pisani e su L. Fiorentini) ha accresciuto con la presente pubblicazione le molte sue benemerenze verso la storia patria. Poichè le VII lettere da lui date alla luce, sebbene si riferiscano ad un breve periodo di tempo (4 luglio — 7 agosto 1796), essendo opera di un contemporaneo, ci fanno assistere non solo allo svolgersi degli avvenimenti ma anche ai contrasti delle opinioni e delle passioni allora dominanti. Non meno importanti dei documenti sono poi le illustrazioni di cui le ha circondate e, per così dire, incorniciate il valente editore. Il quale sia nella *Introduzione* che precede, sia nelle note che seguono il testo dell'anonimo giacobino, ci ha dato quasi una compiuta storia di Massa e Carrara durante l'invasione francese del 1796. Ogni fatto, ogni nome gli porge occasione a recare in mezzo il frutto delle sue infaticabili ricerche; e ciò senza oziose divagazioni, ma con sicurezza di metodo critico, in guisa da far servire ai fini elevati della storia una erudizione copiosa, sagacemente ordinata ed esposta.

A short history of the English people, by GREEN J. R. — London, 1880.

Quanto volte, leggendo questo volume di 850 pagine, m'è scappato detto: oh perchè una storia simile non l'abbiamo in Italia! Ricorda, sebbene in forma più popolare, il *Sommario* di Cesare Balbo. E non si occupa tanto della successione dei Re, delle guerre esterne, degli intrighi diplomatici, quanto della vita del popolo inglese, dei progressi suoi e delle sue libertà. Così l'autore dedica maggior posto a Chaucer, che a Cressy; a Caxton, più che alla lunga contesa fra York e Lancaster; alla legge sui poveri di Elisabetta, più che alla vittoria di Cadice; al movimento dei Metodisti, più che alla fuga del giovane Pretendente.

L'autore si è molto giovato, specie per tracciare le origini costituzionali, della storia di Stubbs e di quella del Freeman, che sono i rappresentanti delle due opposte scuole politiche, le quali portano anche nelle ricerche intorno a così remote epoche le loro idee. Imperocchè i partiti, in quel fortunato paese, vantano una cotale nobiltà, e s'affaticano ciascuno a cercarne le origini nella notte dei tempi, quasi per trarne maggior vigore nelle loro affermazioni.

La storia del Green è divisa in dieci capitoli. I primi re inglesi, il dominio straniero di Danesi, Normanni e Angioini, la Gran Carta, l'era dei tre Edoardi, la guerra dei cento anni, la nuova monarchia, la Riforma, l'Inghilterra dei Puritani, la Rivoluzione, l'Inghilterra moderna, sono i titoli dei capitoli e le epoche nelle quali vuol essere ragionevolmente divisa quella storia. E nello esporre lucidamente tutti gli avvenimenti che interessano la vita del popolo, l'Autore mostra come i progressi della libertà procedano paralleli a quelli delle sue condizioni economiche e sociali.

L'ultimo capitolo è veramente troppo conciso, e non ci conduce oltre al 1815. La storia modernissima, alla quale forse l'Autore riserva un volume speciale, è riassunta in un epilogo di poche pagine. Invece grande attenzione è rivolta alle origini, ed a quei periodi nei quali seguirono le più grandi mutazioni politiche e sociali. E ad ogni capitolo l'Autore premette l'indicazione delle fonti, per guisa da agevolare studi maggiori. Frattanto sarebbe assai utile se codesto compendio suo venisse divulgato in nostra lingua ed imitato per altre nazioni, sebbene nessuna abbia uguale la fortuna di darci insieme alla storia del suo popolo, la storia delle sue libertà.

SCIENZE POLITICHE

La libertà di stampa moderata dalla legge, per A. BUCCELLATI. — Un vol. in 4°, Milano 1880.

Avendo intrapreso, innanzi all'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, l'esame del nuovo progetto di codice penale, il prof. A. Buccellati si è fermato con cura speciale sulle disposizioni concernenti i reati commessi col mezzo della stampa, togliendone occasione per esaminare tutta la legislazione, che regola cotesta materia, con speciale riguardo al diritto penale, pur senza trascurare le ragioni del diritto pubblico.

L'autore non esita a dichiarare che la norma, seguita nella revisione del progetto Vigliani, di estrarre cioè dal codice i reati di stampa, non era, a suo avviso, la più razionale. I reati commessi colla stampa dovrebbero essere esclusivamente materia del codice penale; l'autore svolge ed illustra cotesta sua opinione con forti argomenti, e dimostra anzi come venisse via via formandosi nell'animo di lui. Vi è però una ragione, tutta d'opportunità se vuolsi, ed è l'immensa difficoltà di riuscire ad approvare o riformare largamente un codice col sistema parlamentare. Sono come il sasso di Sisifo, che rinnova sempre il duro lavoro. Quando si trovi modo di tôgliere cotesta difficoltà, ci lasceremo persuadere dalle ragioni dell'autore; ma intanto siamo d'avviso che in una legge speciale sia preferibile contemplare anche i reati coi quali ha attinenza; siffatta legge è meno difficile a compilare e sovratutto a riformare, quando se ne presenti la necessità.

Posto il suo principio, il Buccellati si fa ad esaminare il regio editto del 26 marzo 1848 sulla stampa, tenendo conto delle varie leggi modificative, del 26 febbraio 1852, 20 giugno 1858, 17 dicembre 1860 e 13 maggio 1871. E nello esaminare cotesta legislazione, viene suggerendo le più convenienti riforme, su alcune delle quali già si è assai vivamente discusso, e cito ad esempio la cauzione per i giornali, che egli non reputerebbe affatto vincolo preventivo od offesa della libertà, ma piuttosto guarentigia seria per il pubblico. In questa, come in altre proposte, l'autore vuole richiamata la stampa al diritto comune, escludendo qualsiasi privilegio anche rispetto alla penalità.

Posto adunque il principio che la legge sulla stampa debba essere riformata in una al codice penale, ed i reati di stampa siano tolti dalla legge speciale e facciano parte esclusivamente di questo, l'autore viene a con-

siderare i reati medesimi nella loro natura e negli effetti. E poichè, secondo il suo concetto, la figura giuridica dei reati di stampa viene ad essere come abolita, anzichè dallo stromento col quale si effettua l'infrazione, li classifica dall'ordine giuridico offeso. Quindi una prima categoria di reati contro lo Stato, e una seconda di reati contro i privati.

I reati contro la sicurezza dello Stato commessi per mezzo della stampa ponno riferirsi all'ordinamento politico, alla religione, alla morale e alla pubblica amministrazione. Quelli commessi contro un privato possono lederlo nell'integrità corporale, nella proprietà, ma sopratutto e più facilmente nell'onore. Ci è impossibile seguire l'autore nelle considerazioni giuridiche che egli svolge, con grande vigore di ragionamento, con profonda conoscenza delle legislazioni straniere e della giurisprudenza, riguardo ad ogni speciale figura di reato. Vogliamo tuttavia dire di una sua conclusione, relativa appunto alla diffamazione, nella quale egli insiste, pur ammettendo il valore delle altre garanzie introdotte negli ultimi anni dalla giurisprudenza.

« Non si è ancora provveduto convenientemente alla fama e all'onore dei cittadini. Imperocchè non ostante tutti questi provvedimenti, il soddisfacimento all' onore, che consiste anzitutto nel risarcimento del danno, è nullo davanti alle insolenze del diffamatore, se pure non torna a danno del querelante.... Siccome poi la divulgazione o pubblicità, in cui vi ha l'essenza del reato di libello famoso, ordinariamente procede dal giornalismo, così è contro questo nemico che vanno appuntate le armi per difendere la fama cittadina. » Per questo vuole abolite tutte specie di censura e di freno contro la stampa; ma ristabilita la cauzione.

SCIENZE GIURIDICHE

Sul Divorzio, Studio di legislazione civile, dell'avv. Ippolito Luzzatti, letto all'adunanza della società filotecnica di Torino, a dì 11 gennaio 1880. — Torino, Unione tip. ed., 1880.

Fra le molte pubblicazioni uscite alla luce dopo il 66 (alcune delle quali non sono altro che indigeste compilazioni) tre vanno segnalate per non comune originalità di pensiero scientifico: *La teoria della Retroattività delle Leggi* del Gabba, il trattato sulle *Obbligazioni* del Giorgi, e la *Trascrizione* del Luzzati. Ora vediamo con piacere come quest' ultimo mentre attende alla seconda edizione della sua opera (di cui è già uscito il primo volume) si volga pure a trattare. in forma popolare, un argomento

d'alta importanza giuridica e sociale, quale si è quello del *Divorzio*. Considerando che l'indissolubilità del vincolo è prescritta dal legislatore italiano per ragioni d'indole puramente civile, egli esamina i concetti da cui u ispirato quel provvedimento, cioè: la conservazione e il miglior aspetto dell'ordine sociale, l'indole propria dell'atto di matrimonio, l'utile dei coniugi e della prole. Sotto questo triplice aspetto pone a fronte i due sistemi con critica larga ed imparziale: ravvisa nel matrimonio una istituzione risguardante l'ordine pubblico; ma combatte, a buon dritto, quel falso misticismo che disconosce in esso la qualità di contratto, e similmente quella specie di socialismo che vuol subordinata ad un vantaggio collettivo, di natura molto dubbia, il benessere delle famiglie e degli individui. Il divorzio non deve essere mai facilmente concesso nè trasmodare in abuso; non è mai da proporsi nè da prevedersi come legge ideale del matrimonio; va piuttosto riputato un rimedio ad una condizione disperata; e, come tale, riesce, sia nella teoria scientifica, sia negli effetti, molto più morale, più giusto, e più civilmente giovevole della separazione personale. Questa è l'opinione del nostro giureconsulto che egli conforta con le testimonianze tratte dalla storia, dalla legislazione comparata e anche dalla statistica. Alla nobiltà delle idee risponde sempre, nel presente scritto, la nobiltà dello stile, non retorico, ma caldo e colorito. È un bello esempio di discussione serena che gioverà a dileguare nei lettori molti pregiudizi.

In ultimo una breve nota ci dà conto delle quistioni più strettamente giuridiche che si agitarono in tre conferenze presso la Società filotecnica, per determinare i casi nei quali il divorzio possa venire ammesso e le guarentigie di cui dovrebbe essere circondato.

I diritti del coniuge superstite nella successione del defunto, Lettura fatta al R. Istituto lombardo di scienze e lettere dell'Avv. LUIGI GALLAVRESI, S. C. di detto Istituto e dell'Accademia di Legislazione di Tolosa. — Milano, Fratelli Richiedei, 1880.

La nostra legislazione civile è, nel complesso, assai buona e ci conforta degli errori e delle incoerenze della legislazione amministrativa. La materia della successione tra i coniugi è particolarmente regolata con norme savie e conforme al progresso della scienza; onde meritò giustamente di venir proposta a modello dal prof. Huc di Tolosa ai propri concittadini per una riforma del Codice Napoleonico. Ed il valente avv. Gallavresi scelse egregiamente il proprio tema facendosi ad illustrare quella parte del Codice nell'annunziata lettura. Dopo aver passato in rassegna le vicende storiche di tale

istituto giuridico segnatamente nel diritto romano, germanico e feudale, e dopo aver fatto pure cenno delle leggi vigenti presso le altre nazioni civili, giunge alla conclusione che il riconoscimento dei diritti successorii del coniuge superstite fu veramente opera della civiltà e trionfo della giustizia: che, se procedette lento finchè la famiglia e specialmente la società coniugale non furono costituite sopra basi razionali, vinse rapidamente negli ultimi tempi gli ostacoli opposti dall'errore e dal pregiudizio. Scende quindi il nostro A. a studiare come vadano disciplinati quei diritti a cui la legge deve concedere la sua sanzione, e passa in rassegna le principali quistioni che s'affacciano su tal proposito: reciprocità tra i coniugi; loro stato economico; proprietà e usufrutto della parte riserbata al superstite; condizione giuridica del binubo; riserva testamentaria. Per ognuna di esse illustra e generalmente approva la soluzione datavi dal Codice patrio Non giudica peraltro che esso abbia toccato la perfezione; bensì, con lodevole indipendenza, vi fa alcune savie critiche, e propone, in particolar modo, d'introdurvi due importanti modificazioni. Egli vorrebbe concedere al coniuge superstite la piena proprietà della porzione riservatagli nella successione testamentaria in quei casi medesimi pei quali già fu adottato tal temperamento in materia di successione legittima; e amerebbe pure veder tolto il divieto che la porzione di usufrutto del coniuge, concorrente con discendenti del defunto nella successione intestata, non abbia mai a superare il quarto della eredità. Di queste proposte egli dà buone ragioni: e tutta la monografia è svolta con sodezza di criterio, larghezza di erudizione, e lucidità di forma: è un lavoro succoso, ma compiuto e bene ordinato che onora gli studi giuridici e l'egregrio scrittore.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GIUSEPPE MONTANI

IL CIRENEO DELLA VECCHIA « ANTOLOGIA »

STUDIATO

SOPRA IL SUO CARTEGGIO INEDITO.

Pochi uomini furono amati in vita quanto Giuseppe Montani; pochi furono, dopo morte, più presto e più indegnamente di lui dimenticati. La colpa del dimenticare è nostra; parliamone dunque un poco perchè si rinfreschi, nel mondo de'vivi che ragionano ancora, con qualche amore, di studi, la fama di uno scrittore non umile che fu pure un galantuomo, come parmi, assai grande. Veramente, il discorrere ancora del Montani dovrebbe parere cosa quasi superflua, posto che nell'anno 1843 ne scrisse ampiamente un valent'uomo che, per nostra fortuna, vive ancora.[1] Ma assai pochi de' lettori presenti, poichè il libro uscì anonimo a Capolago, lo hanno veduto; pochi di quelli che allora lo poterono leggere, se lo rammenteranno; e alcune cose che dovevano essere taciute nell'anno 1843, possono oggi, in più libero reggimento, spenti quasi tutti i coetanei del Montani, essere dette sicuramente, senza alcun timore d'offesa. Venuto finalmente in possesso di una parte cospicua del carteggio autografo degli amici di Giuseppe Montani, già appartenuto a Pietro Bigazzi, mi trovo pure sotto gli occhi i documenti più simpatici per conoscere dappresso le qualità più elette d'uno scrittore che se, per modestia, levò di sè nella folla piccolo rumore, ebbe col Vieusseux e col Tommasèo, degno pel cuore del primo, per l'ingegno del secondo,

[1] Il senatore Atto Vannucci.

principal merito nella nominanza che acquistò in Italia la vecchia *Antologia* e nel bene che, in dodici anni di vita, le riuscì di fare. Alcune delle lettere più preziose andarono miseramente perdute, come si rileva dalla lettera con la quale nell'anno 1830 il Montani consegnava al Bigazzi le carte che gli erano rimaste;[1] ma quelle che mi stanno fra le mani riferendosi principalmente al tempo in cui il Montani fu principale scrittore dell'*Antologia*, potranno, come parmi, illuminare un poco l'aspetto venerabile della madrina di questa rivista nostra, che ha già superato gli anni dell'antica, e promette anzi di non volersi più lasciar morire, se fatta essa stessa sempre più agile e sempre più utile, l'aere in che ora vive si manterrà spirabile, e le meschine brighe politiche non ci ridurranno, *Deus omen avertat*, un popolo di analfabeti.

Intanto, prendiamo in mano la lanterna di Diogene per muovere in traccia di scrittori galantuomini: ce ne sono sicuramente anche tra i vivi, ma, per riconoscerli, per distinguerli dalla turba, per far loro un po'di onore, non sarà inutile metterci innanzi la immagine di uno scrittore galantuomo che è morto da quarantasette anni, e nella sua qualità, in questo caso molto invidiabile, di morto, non desta più invidia e non può recare più molestia ad alcuno. Vedendo poi com'era fatto l'animo del Montani, potrebbe anche darsi che ad alcuno de'giovani, i quali leggeranno ora queste pagine, venisse la tentazione di proporselo, in alcuna

[1] La lettera del Montani al Bigazzi suonava così:

« *Firenze, 31 Agosto 1830.*

» Caro Amico!

» Vi consegno, non avendo io tempo di far scelta, quell'avanzo di lettere che ho trovato in fondo al mio baule, più alquante altre di data assai posteriore che trovo nelle cassette dei tavolini Le lettere più interessanti, dugento forse del mio Giordani, fra le quali molte veramente preziose, non poche del povero Pellico, ov'era tutta la storia del *Conciliatore*, otto o dieci del Foscolo, rifugiato in Isvizzera, non dirette a me, ma a me consegnate da Giulio, suo fratello, quando andò in Moravia; alquante altre di chi non mi rammento, ma fra le quali ne doveva essere una del Perticari al Giordani intorno al Leopardi.... furono tutte arse da un medico mio amico nel 23, quando seppe ch'io era in prigione, benchè me le avesse chieste per salvarle da'barbari. Altre, fra le quali, diciotto circa, del Giordani, e molte di una rara donna, scrittemi la più parte dalla Svizzera, sono però cadute in mano dei barbari; il che mi è stato d'infinito dolore. Fra quelle del Giordani ve n'era una sulla *Repubblica* di Cicerone pubblicata dal Mai, ch'era una maraviglia. Fra quelle della rara donna ve n'era una sopra una sua visita a Vevai, ove cercò invano il noce di Rousseau, degna della penna di questo gran scrittore. Dopo la perdita di tutte queste lettere, io, che amava tanto il carteggio cogli amici, me ne sono affatto disamorato. E pensando che esso ormai non poteva essere se non di pericolo e per loro e per me, l'ho ridotto alle lettere di pura necessità, ecc. »

parte, ad esempio, e se una tale tentazione venisse, io benedirei anche per questo la memoria del buon Montani.

Egli era nato a Cremona nell'anno 1789, di Lorenzo ingegnere, che lo pose agli studi nel Collegio de'Barnabiti, ove uno de' Padri vedendolo molto inclinato alla meditazione, lo indusse destramente a entrare nell'Ordine, spintovi pure, come sembra, dalla propria famiglia, prima ch'egli conoscesse i cimenti della vita, il tormento delle passioni, e sentisse, com'è pur tanto necessario prima di fare con la società un patto che duri, tutto sè stesso. Fu dunque assai presto infelice. Sulle prime, fortemente intento agli studi, e distolto pure un poco dai sacri uffici, non comprese altro; ma, quando il suo ingegno incominciò a farsi valere, la sua parola viva, aperta a riuscir simpatica, e, nell'espandersi al di fuori, egli sentì il vigore non pur dell' intelletto ma de'sentimenti che lo agitavano, e questi espresse ora in teneri versi, ora in prose gagliarde, trovò assai dolorosa la propria condizione. Diciottenne, egli era stato eletto maestro supplente a Pavia; nel 1808, insegnava rettorica a Lodi. Nel comunicarsi ai giovani misurava, ad un tempo, il proprio ardore, le proprie forze e la propria miseria. Ne scriveva, in quegli anni, assai dolente al padre, che non sapeva consolarlo. Per sua fortuna, sopravvenne il decreto del 25 aprile 1810, che sciolse le corporazioni religiose e liberò il Montani da uno stato che per lui non poteva più essere volontario. Continuò egli ad insegnare in Lodi, da prima la rettorica, poi la filosofia, amato e riverito dai giovani, caro ai colleghi, pregiato dal governo. La sua filosofia, non era soltanto una dottrina erudita. ma una viva ed efficace filantropia.

In breve, per alcuni suoi versi graziosi, tra gli altri le anacreontiche sui *Fiori* e quelle a *Venere Italica*, egli ebbe fama di poeta gentile e di buon letterato, ed entrò in carteggio con molti insigni letterati del suo tempo, fra i quali il Monti, il Pindemonte, il Foscolo, il Pellico, il Grossi, il Giordani, il Leoni, il De Cristoforis. Come nella sua filosofia si sentiva molta filantropia, così nella sua letteratura molta umanità, questa, anzi col successivo dispiegarsi delle sue forze, si manifestò sempre più simpatica.

Nel 1817, lo troviamo in casa del conte Dandolo come precettore del giovinetto Tullio; [1] nel 1818, un po' a Lodi, un po' a

[1] Ho sott'occhi un estratto del giornale di Tullio Dandolo, scritto in francese, con la data del 4 agosto 1817, e vi trovo il seguente elogio dell'amico maestro: « Le 4 mercredi arriva Montani, dont l'aimable et franc

Milano, innamoratissimo e però nuovamente infelice, e guasto, per suprema miseria, col padre. In Milano, dopo aver conosciuto e praticato gli scrittori del *Conciliatore*,[1] avendo pure per questo giornale apprestato due articoli che non si poterono tuttavia stampare, ebbe l'invito lusinghiero di dirigerlo, succedendo al Pellico, che allora volea ritrarsi. Ma, in quel punto stesso, il glorioso giornale fu soffocato dalla polizia austriaca. Si può tuttavia comprendere quanta inspirazione dovesse trarre ne' propri studi il giovine Montani dai discorsi che egli aveva intesi proferire tra gli scrittori del *Conciliatore*, i quali, senza dubbio, parlavano più ardito e più aperto che non potessero scrivere; e non ci meraviglieremo più d'intendere che la vecchia *Antologia* abbia continuata, allargandola, la tradizione del *Conciliatore*, quando sappiamo pure che il Montani, prima di diventare quello che il Tommasèo stesso chiamò già il *Cireneo dell'Antologia*, era stato dagli uomini del *Conciliatore* iniziato al romanticismo, temperato tuttavia con l'utile ed importante correttivo del buon senso manzoniano.

Fallita la speranza di dirigere il *Conciliatore*, privo d'impiego, con poche lezioni, una molto scarsa retribuzione a' suoi lavori letterari, spesso inferiori all'animo, alla mente, alla dottrina; proscritti o incarcerati alcuni de' suoi migliori amici, il Montani menò

caractère et l'excellent coeur nous étoit déjà connu par des lettres pleines de délicatesse et d'esprit. J'appris bientôt à le connoître exactement et cette connoissance me le rendit encore plus cher le voyant malheureux et me fit espérer que j'aurai un jour la consolation de le voir gai et content. Si je me trompe, je ferai (et je vois qu'en cela toute la famille me seconde) tous les efforts pour le soulager, car l'ami malheureux a des droits infinis pour le coeur des honnêtes gens. »

[1] Ho sott'occhi una lettera di Michele Leoni diretta il 21 luglio 1818 da Firenze al Montani a Lodi, e vi trovo il brano seguente che mi pare notevole: « Sono già 12 giorni che Di Brême mi ha mandato il manifesto del *Conciliatore*, e mi ha scritto particolarmente. Quel giornale farà male assai alla *Biblioteca Italiana;* ma non durerà più d'un anno; sarà un prodigio se arriverà a due, tienlo per certo. Ti apparecchi dunque a vederlo subito alle prese per tutto e con tutti, perchè io que' collaboratori li conosco molto bene; e prescindendo anche degli altri, Monti e Rasori non ponno andar d'accordo. Che Monti ti abbia vituperato Berchet, e che questi sia un suo consocio nell'impresa, non può farmi specie, nè dovrebbe farla a te. Pellico è un valoroso giovane; e lo vedrei volentieri unito a te, che mi sembri a un di presso d'egual tempera; ma è freddo di carattere, e facile a lasciarsi sopraffare. Per me credo ch'egli pure farà qualche cosa pel *Conciliatore*. Quanto al programma, il signor Zaiotti ha torto. Salvo poche cose, è steso con molta drittura di giudizio. Ma per carità lascia da banda tutti i tuoi progetti di giornali. Fo umilmente di beretta a Giordani; e trovo che sarebbe la cosa utilissima; ma in Italia non vi è ancora quel genere di lettori di cui farebbe mestieri. » Pare che, nel tempo stesso, il Montani avesse meditato di fare un nuovo giornale insieme con Pietro Giordani, Paride Zaiotti e Michele Leoni, del quale sarebbe stato editore il libraio Orcesi, ma che poi, nato il *Conciliatore*, vi rinunciasse.

allora per alcuni anni in Milano vita assai trista. Sul fine dell'anno 1821, fece un viaggio in Toscana, ove lo invitava l'amico suo Michele Leoni; conobbe allora l'ottimo Giampietro Vieusseux, che aveva fondata l' *Antologia*, e n'ebbe l'onorevole invito a scrivervi. Ma, da principio, l'*Antologia* non poteva fargli patti assai larghi; non trovò egli dunque allora in Firenze di che vivere e se ne tornò a Milano, ove lo richiamava pure il proprio cuore non insensibile alle carezze di alcune donne gentili, di una specialmente, quantunque il suolo, il cielo, l'aria, gli abitatori, i monumenti, e, più che ogni cosa, la stupenda favella della Toscana lo avessero affascinato. In Milano ritrovò il Romagnosi ed il Grossi, e, udendo forse che il Manzoni scriveva i *Promessi Sposi*, s'accinse egli pure a comporre un romanzo storico che doveva intitolarsi: *Milano, Beccaria e Verri*, e che fu scritto tutto od in parte, ma che andò miseramente distrutto con le altre sue carte. E mi sembra gran peccato, poichè, se non avevesse avuto altro pregio, quel romanzo doveva essere scritto con gran cuore, poichè inspiratogli probabilmente dalla viva amicizia per una donna, per quella Fulvia, amabilissima figlia di Pietro Verri, che, in seconde nozze, sposò poi il Jacopetti. La Fulvia, come pare, fu poi quell'angiolo (di angioli, il *vago e tenero* Montani come lo chiamavano gli amici, ne amò o, più tosto, ne adorò poeticamente parecchi) ch'egli rammenta in una sua lettera alla contessa Fanny-Loschi Del Verme, l' angiolo il cui nome, con tanto suo dolore e rimorso, costrettovi dall' inquisitore Salvotti, egli dovette un giorno proferire, anzi, com' egli stesso si esprimeva, profanare in carcere.

« Nell'estate del medesimo anno 1823, scrive il Vannucci, essendo morto più che ottuagenario il conte Carlo Verri,[1] che coll'integrità della vita e con utili opere continuava la reverenza e la fama della sua illustre famiglia, il Montani, amico a quel venerando vecchio, era tutto intento ad onorarne la memoria e ad eseguire le commissioni da lui affidategli, quando ad un tratto il 15 agosto venne arrestato in Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita. Ivi fu sottoposto a un processo politico per avere avuto amicizia e corrispondenza coi Carbonari del 1821, i quali già vivevano nell'esiglio o gemevano in ferri. Durante la carcere, oltri i timori che angustiavano tutti i prigionieri politici, egli ebbe molto a soffrire al pensiero di aver profanato un nome carissimo. L'inquisitore Salvotti, venuto al possesso di alcune

[1] Fratello di Pietro e di Alessandro, nato nel 1743, morto nel 1823.

lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'*Angiolo* rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il Montani sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo un nome sì caro; ma alla fine, vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: « Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! » E poscia, rivoltosi all' inquisitore, disse il nome dell'angiolo. Nel processo ebbe amica la sorte, perchè, dopo alquanti mesi di carcere, non trovandosi ragioni di fatto per condannarlo, fu rimesso in libertà coll'obbligo di lasciar tosto Milano e di non potere uscire di Cremona. »

Ma l'ottimo Vieusseux da Firenze faceva tosto spontaneamente premure presso l'ambasciatore di Francia, perchè venisse rilasciato al Montani un passaporto, e, di più, gli anticipava una parte de' suoi onorarii, per quanto il Montani avrebbe poi scritto, venendo in Firenze, nell'*Antologia;* di che lo ringraziava il Montani con le lettere seguenti:

« *Cremona, 27 Novembre 1823.*

» Mio ottimo, mio vero e preziosissimo Amico.

» Non ho ricevuto che ieri la vostra degli 8 e la copia di tutte le antecedenti all' arrivo. Esse mi hanno fatto piangere di tenerezza e di consolazione. Mentre durava la mia prigionia era impossibile farmi pervenire alcuna notizia. Da Milano sono stato cacciato senza poter vedere un solo amico. Appena si è concesso ad alcune amiche di vedermi un momento all'atto di partire. Qui non posso uscire dalla città, e debbo ogni giorno presentarmi al commissario di polizia. Malgrado tutto ciò, io non dispero di ottenere un passaporto per la Toscana, ed oggi stesso ne scrivo al direttore generale di polizia. Fino dall'istante che mi fu data la sentenza di esilio, io pensai a scrivervi perchè pregaste il conte di Bombelles a farmelo commutare. Ma pensai che, ove gli giungesse dal vostro Governo una risposta alquanto rigida, voi non avreste piacere di esservi mostrato sì intrinseco con uomo che si stima molto sospetto. Ora che sento che da voi medesimo vi siete già diretto all'ambasciatore, vi prego a continuare i vostri buoni uffici che non potranno se non giovarmi. Io non veggo alcun vero

lenitivo ai miei incredibili dolori se non nel soggiorno di Firenze, e presso di voi, che trovo pieno di tanta e sì rara amicizia. Qual consolazione per me se giugnessi in tempo di trovar costì anche il mio Giordani, che adoro! Dategli intanto mille baci per me, salutatemi caramente tutti gli amici, e credetemi in perpetuo. »

« *Cremona, 5 Dicembre 1823.*

» Mio caro e degno Amico.

» Il mio arresto non ebbe altro motivo che la scoperta di alcune lettere da me scritte nell'estate del 1819 al conte Dandolo figlio, e sparse d'espressioni malinconiche, le quali poterono far supporre in me una forte avversione al Governo. In quell'estate patii più che mai del solito *spleen*, ed ebbi dei dispiaceri straordinari; il mio scrivere era quello d'un uomo tormentato che adiravasi di tutto ciò che aveva intorno a sè. Varie altre lettere non mie, che la polizia ha trovate fra le mie carte, e varie mie amicizie da lei conosciute le avevano fatto sospettare che io nel 1820 e 21 sapessi qualche cosa delle intenzioni de'rivoluzionari. Ma si è convinta ch'io non sapeva nulla, e che le mie amicizie erano fondate sopra semplici relazioni di studio. La commissione a cui furono mandati in via consultiva i miei due costituti avendo deciso che non trovava luogo a procedere, la mia causa fu rimessa al Governo. Questo decretò la mia liberazione, ma esiliandomi da Milano, e mettendomi sotto la sorveglianza della polizia nella mia città nativa, da cui non posso uscire. Ho però chiesto, con lettera riservata, al direttore generale di polizia il permesso di domandare un passaporto per la Toscana, ed ho qualche speranza di un rescritto favorevole. Egli conosce alcune particolari circostanze che hanno reso crudele la mia disgrazia, e credo che ne senta qualche compassione. A quelle circostanze si aggiunga la rovina totale de'miei interessi, ov'io non possa approfittare delle vostre amorevoli esibizioni, che gli son note..... Il mio ritorno in Toscana mi darà, spero, finalmente qualche pace, di cui ha bisogno la mia vita, che finora non ha conosciuto se non l'angoscia e l'infelicità. Addio con tutto l'animo, addio. »

« *Cremona, 13 Dicembre 1823.*

» Sempre più conosco il vostro animo, sempre più vi amo, sempre più desidero di esservi vicino e per sempre. Firenze è

bellissima e a me carissima città; e la Toscana è forse fra tutti il paese che più mi conviene; le vostre offerte mi assicurano grati studi, dolce tranquillità ed onorata sussistenza nel momento in cui più debbo sentire il prezzo di questi beni. Pure v'accerto che io verrei costà inconsolabile, se non dovessi riunirmi ad un amico qual voi, e provare nella reciprocità de'nostri affetti un balsamo ai dolori che porterò meco per tutto e per tutta la vita. Oh! io non vi ho ancor detto come sia stata orribile la mia sciagura. Nessun processo politico, per avventura, fu più leggiero del mio, e nessuno fu accompagnato da circostanze più singolari e più crudeli, che provano in parte la mia eccessiva imprudenza, in parte la spietatezza di un tremendo destino. Ciò sarà fra noi motivo di lungo discorso, a cui mi vedrete mescolare le lagrime, che finora mi sono più facili delle parole. Il signor conte di Bombelles è ben buono, e non voglio dubitare del felice esito della sua raccomandazione. Qualc'altra che vi sarà aggiunta in Milano da chi mi vuole bene e il quadro che io ho fatto al direttore generale della Polizia del mio stato infelice, parmi che debbano rendere quell'esito vie più sicuro. Guai, se io fossi deluso nella mia aspettazione! che mi resterebbe a fare della vita? Non avrò sicuramente pel viaggio alcun bisogno di nuovi vostri sussidi. All'uscir di prigione feci riscuotere i cinquanta franchi; ciò che mai non avrei fatto se avessi allora saputo l'altra vostra generosità dei cento. Questi, di cui mi sono trovato improvviso possessore, mi hanno servito a ricambiare per quanto era possibile nella mia lontananza le cure dello sgraziato amico arrestato cinque giorni dopo la mia liberazione. I cinquanta, con quell'aggiunta che posso fare del mio borsellino, mi basteranno alla venuta. Ed anche dopo quella, finch'io non abbia estinto tutto il debito che ho verso di voi, intendo che sospendiate le vostre anticipazioni, essendo già troppo che vi assumiate per me le prime spese d'alloggio. Una bella camerina con stufa o caminetto per ora mi sarà sufficiente. Più vicino che vi sarò, tanto meglio, e, per potervi vedere e intendere a ogni momento che occorra, e perchè io possa adoprare facilmente i libri del vostro gabinetto. Se non mi ritardano il passaporto, io sarò, spero, a Firenze col primo corriere che venga costà direttamente dopo Natale. Potrei anche partire la domenica seguente in diligenza per Mantova, e ripartirne all'alba del lunedì col corriere toscano. Così il nuovo anno sarebbe cominciato in vostra compagnia. »

Ma il Montani non potè tener subito parola; onde il Vieusseux, un po' inquieto, gl' indirizzava il 26 febbraio dell' anno 1824 la lettera seguente, ch' egli stesso chiama alquanto solenne:

« Mio caro Montani. — Sareste voi in diffidenza di me? Sono dubbie forse per voi le mie intenzioni a vostro riguardo? Non vi ho io sufficientemente manifestato il mio vivo desiderio di avervi presso di me in Firenze? Non l'ho io più volte detto al signor Conte di Bombelles, con spiegargli che ho bisogno dei vostri talenti, dei vostri lumi, della vostra penna, per assistermi nelle mie intraprese letterarie e tipografiche? Non vi ho io scritto ch'io vorrei essere ricco, e potervi fare brillanti offerte, e sicure per il futuro, ma che in ogni caso io farei sempre, per farvi onestamente campare in Firenze con animo quieto, tutto quello che fosse in mia facoltà di fare? Non vi ho io domandato se avevate altri bisogni prima di arrivare in Firenze? Non mi avete voi negato di accettare un nuovo sussidio, dicendomi che, subito ottenuto il passaporto, sareste partito col corriere? e non vi ho io perfino scritto di portarvi subito alla locanda del *Pellicano* e che dopo il vostro arrivo avressimo cercato insieme un'abitazione più comoda e più economica d'una locanda? Or dunque, se le cose stanno così, come posso io ora facilmente persuadermi che non dipende da voi, quando la polizia non si opponga alla vostra partenza, il venire a Firenze, senz'altro indugio? Io ve lo dico ingenuamente, il vostro ritardo, se fa torto a me, che ho bisogno della vostra assistenza, ne farà ancora più a voi, poichè senza di voi non posso occuparmi con buon successo della *Biblioteca d'educazione*, la quale esige assolutamente ch'io vi abbia con me per difendermi da quei benedetti librai, e voi sapete che sulla *Biblioteca d'educazione*, più ancora che sull'*Antologia*, io posso assegnarvi un tanto al mese; ma questo tanto al mese non può essere che il risultato del vostro lavoro e degli associati trovati; il lavoro non può farsi che qui, in mezzo alle nostre biblioteche pubbliche e d'accordo con me; gli associati non si troveranno facilmente, se non corrispondete coi librai, ecc. ecc. Ecco quanto credo dovervi dire, mio buon amico, e con una certa solennità, perchè della presente tengo copia, per mio discarico, e perchè duplicato ve ne sarà spedito coll'ordinario prossimo. »

Ma, prima di proseguire col carteggio che ebbe il Montani, a motivo della vecchia *Antologia*, di cui divenne, dopo il suo arrivo in Toscana, principale scrittore, desidero far conoscere al-

cune lettere che gli furono dirette, da parecchi scrittori, innanzi a quel tempo, come quelle che insieme con l'animo e l' ingegno del Montani ci faranno meglio conoscere alcune pagine singolari della nostra storia politica e letteraria contemporanea. Intanto che si desidera sempre la pubblicazione degli scritti di Carlo Cattaneo, alla quale doveva attendere il Regio Istituto Lombardo, parmi che non saranno lette senza curiosità alcune lettere giovanili, dirette da Carlo Cattaneo nell'anno 1822 al Montani, stando questi allora, per suo diporto, a Firenze. Mi giova, fra tanto, riferir prima, quantunque ineleganti, alcuni brani istruttivi d'una lettera diretta da Gaetano Bartorelli il 17 dicembre 1821 al Montani, pochi giorni dopo il suo arrivo in Toscana:

« Caro Montani. — Io stavo in grandissima ansietà di vostre nuove; chè nessuno me le dava ancora; e nemmeno sapeva cui chiamarle, fuori quel giovine vostro amico che dev'essere il Cattaneo; col quale però non avendo nessuna famigliarità, non osava per anche di andare per esse in traccia di lui, come poi avrei immancabilmente fatto. Ora io sono rimasto consolatissimo d'avere ottenuto il desiderio mio. ..... Adesso dico ognora tra me, dopo aver visitati parecchi paesi, esser Firenze il sito da preferirsi per passarvi il restante della vita perchè quantunque li fiorentini..... tanto anche da questo lato si rimedia bene la bisogna tra loro se si ha modo di farsi largo presso i Ridolfi, i Bardi, i Capponi, i Ginori, e via discorrendo, il che a voi non mancherà. Se volete nuove di Milano, eccovele: furono messe in istato d'arresto, ma poi liberate, certa signora Fè e la Bianca Milesi. La settimana scorsa furono effettivamente arrestati Confalonieri e Trecchi, ma codesti non sono stati liberati. Il primo era scappato dalle mani delle guardie ed era corso a nascondersi sotto le soffitte, d'onde è stato tratto come si farebbe un gatto o che so io. Intesi, già tempo, qualcuno paragonar Confalonieri a Gian Luigi Fieschi..... Queste sono tutte le nuove di Milano, e pur troppo nuove non belle, perchè di prigioni e di morti! Ne ho però una non milanese, ma lieta e degna d'esser partecipata. Saputosi dal pubblico di Padova che Monti era in teatro, quello incominciò a prorompere in evviva ed applausi, che divennero subito generali e durarono tutta la sera; sicchè Monti dovette superare la vergogna ed affacciarsi al palchetto per mostrare la sua gratitudine per tanto onore. E, dopo anche il teatro, le dimostrazioni continuarono, e furono spinte tanto avanti che Padova pareva messa tutta sossopra per Monti. »

Un'altra lettera del Bartorelli in data del 22 febbraio 1822 ci fa sapere che il Cattaneo era in quei giorni « fortemente impegnato nel carnovale; » e questo si capisce pure dalla seguente lettera dello stesso Cattaneo al Montani che deve essere del fine di febbraio o dei primi di marzo dell'anno 1822: [1]

» Caro Amico,

» Bartorelli mi ha detto che vi lagnate di me e del mio indiscreto silenzio. Ma voi vedrete, caro Montani, che non ne ho la colpa io solo; che anzi la massima parte se la hanno quelle benedette ragazze, che nei passati giorni han pur voluto despotizzar oltre ai confini della solita moderazione. Ringrazio la Quaresima, ch'è finalmente venuta fuori col suo *habeas corpus*, ritegno fragile contro quelle feroci tirannelle, ma che, se non sottrae il cuore alle agitazioni, sottrae almeno alle distrazioni troppo violenti il cervello. Il signor Perpenti mi ha fatto avere la vostra lettera *in tempo* riguardo a lui non già riguardo a me, per quella fatalmente universal ragione che vi dissi più sopra. Visai [2] mi ha dato 56 lire di Milano. La stampa del secondo tomo di Smith è sospesa, quandanche il primo fascicolo fosse già compilato e corretto. Intanto si spinge avanti la lite tra lui e il socio. Io non so cosa ne possa uscire, ma non mi pare che ne' vostri presenti calcoli possiate contar prudentemente sopra di lui. Però, per mia storditezza, non gli ho ancora parlato d'assegno mensile. Me ne darò premura e ve ne scriverò; e intanto vi consiglio a stringere qualche cosa con Bettoni; il che certamente sarà meglio, qualora lo possiate fare con sicurezza. Giovedì grasso mi son preso la libertà di condurre nella vostra casetta mia sorella e alcune altre donne di casa, che desideravano vedere dalle vostre finestre il corso affollato di quel giorno. Zamberlà che passava sotto le vostre finestre fece a quelle donne le più profonde scappellate. Figuratevi che

[1] Una letterina precedente che risale forse al fine di dicembre del 1821, o al principio del 1822, contiene queste notizie: « Ho consegnato il *Pope* a Lepori che vi saluta caramente. Oggi farò dar aria alle vostre robe; e di tempo in tempo rinnoverò questa piccola ma necessaria cura. Già da qualche giorno cessò l'arresto in camera della signora Fè e della signora Bianca Milesi, ma non ancora quello del consiglier Castillia, e del marchesino Pallavicini. Grossi ha fatto un'edizione di tutte le poesie milanesi del povero Porta. Ecco tutte le novità milanesi. E se la vostra curiosità non se ne accontenta, non ho altro con che possa soddisfarla. »

[2] Libraio editore pel quale il Montani traduceva.

le vostre finestre quel giorno vi abbian fatto crescere in riputazione presso tutti i vostri amici che le hanno vedute. [1] »

La seguente lettera mi pare singolarmente importante, perchè in essa il Cattaneo giovinetto vi professa que' sentimenti unitarii, ai quali dovea più tardi rinunciare, per diventare col Ferrari e col Montanelli, campione d'un' Italia confederata:

» Caro Amico.

» Nessuna delle lettere che mi indicate andò smarrita, benchè ne abbia ricevuta alcuna senza sapere da qual mano mi venisse. Banfi ha ricevuta la lettera di Vieusseux, accetta l'incarico di trovare associati, e mi dice d'averne già trovato uno. Gli affari di Visai son tuttora sospesi. La lite fu da' tribunali rimessa alla decisione di alcuni onesti arbitri, che presentemente van dividendo le loro ragioni sociali. A chiunque de' due compagni verrà data in parte l' impresa dello Smith converrà indubitabilmente di proseguirla. Onde Visai mi dice che voi siete sicuro di avere i vostri arretrati, non meno che l'utile dei lavori che state facendo. Ma bisognerà che abbiate tanta pazienza da aspettare la compiuta decisione della lite e il riordinamento delle cose. Poichè per ora egli non vi può assolutamente prometter nulla di sicuro, perchè appunto non può disporre di nulla..... — Il sig. T. ha veramente accompagnato la bella Eckerlin; ma solamente fino a Bologna, d'onde egli si è rivolto verso Milano, per maggior bene dell' anima sua Vi sareste voi, da buon cattolico, augurato un simile viaggio? e in quaresima? Voi sareste un' anima perduta. — L'*Ape* [2] mantiene la parola e *vires acquirit eundo*. Il secondo fascicolo contiene varii articoletti pregevoli, tra i quali vuolsi distinguere uno del Romagnosi sopra la *Scienza Nuova di Vico*. Finalmente quell'opera ha trovato un giudice competente. — Mi rallegro che il ducato di Lucca possa cessar d'essere una personcina isolata. Se non si ponno legar in corpo tutti i dieci tomi dello scucito volume Italico, vi sarà un frastaglio di meno. Del resto, non mi pare che in Italia sia probabile un con gresso. Che cosa avrebbe mai a fare? Non vi par fatto tutto? E chi è bastato a fare perchè non basterà a conservare? Addio. Il vostro amico Cattaneo. »

[1] Il Montani abitava allora al Corso di Porta Orientale ed aveva lasciato le chiavi delle sue stanze al suo giovine amico Cattaneo.

[2] Giornale pubblicato dall'editore Bettoni ove scriveva l'Ambrosoli, e di cui il Montani avrebbe dovuto assumere la Direzione.

La lettera seguente del 5 aprile 1822 continua a parlare del fallimento Visai, quindi soggiunge: « Non ci sono novità dopo l'arresto di P. Borsieri e di Comolli, che già si sarà risaputo anche da codeste parti. Vi saluto caramente e vi esorto a goder più lungamente che potete l'aria *sana* delle colline. Addio. »

Notevolissima la lettera seguente, nella quale il giovine Cattaneo parla con affetto veramente riverente del suo maestro Romagnosi, reduce di carcere:

« CARO AMICO.

» Il buon vecchio è ritornato; è vero; è pur vero; e avrei avuto il contento di annunziarvelo prima d'ora, se non m'avesse trattenuto dallo scrivervi, l'aspettazione in cui stava d'una risposta all'ultima mia. Egli è ritornato, e in così florido stato di salute, che alcuno de' suoi amici è giunto ad augurargli il ritorno di una simile avventura, o, per usar le sue parole, di *una così utile vacanza*. Pare che questi signori lo abbian voluto seco loro, per allontanarlo da ogni oggetto di distrazione, e dargli campo a conversar tranquillamente colle sue idee. E ne è prova il profondo scritto che egli ha steso sul metodo di insegnare e di studiare la matematica. Ne ho letto io medesimo, e ne ho sentito leggere alcuni frammenti. E vi posso dire che ci sono volate, volate da pari suo. Ma gli stampatori probabilmente ce lo faran desiderare a lungo. Del resto, egli è dichiarato innocente del delitto di *ommessa denunzia*, e assolto da ogni spesa di processo. Gli ho detto a nome vostro tutto quel che si doveva, ed egli corrisponde alle vostre congratulazioni coi più affettuosi saluti.

» Qui non abbiamo novità. Se, in mancanza delle cose nuove, volete saper le vecchie, vi dirò che Bertolotti ha fatto un gentile almanacco, raccogliendovi dodici ritratti delle nostre più vantate bellezzine, velati però maliziosamente con una mascheretta nera. Al ritratto vien dietro un mordace panegirichetto, che manifesta quelle poverine, che la poca somiglianza del ritratto aveva salvato. Figuratevi che scompiglio nelle nostre donnine; basti il dirvi che siam già venuti alla terza edizione. Tra le dodici elette abbiam riconosciuto la Suini, la Mattei, la Tealdi, la Confalonieri, l'amabile arpeggiatrice M. T. ecc. Tra poco ci vien minacciato un supplemento. Altre novità non ne abbiamo, se pure non vo-

lete considerar per tale il *disarresto* della Demboski-Viscontin e del Barone Trecchi. Conservatevi sano e lieto.

» Il vostro amico
» C. CATTANEO »

Soggiungo qui due lettere dirette negli anni 1821 e 1822 dal conte Ferdinando Grillenzoni di Piacenza al Montani, perchè in esse si parla pure di Carlo Cattaneo e dell'arresto di un altro economista, Melchiorre Gioia:

« *Piacenza, 25 Settembre 1821.*

» STIMATISSIMO SIGNOR PROFESSORE,

» Ho sempre avuto gran desiderio di scriverle; e molte volte l'avrei fatto; ma sempre me ne ha distolto il pensare che a Lei oppresso da tanti travagli e fatiche io sarei riuscito troppo grave colle mie importunità. Ora però sento un vero obbligo di doverlo fare; ed, oltre a ciò, non potrei negare al mio cuore la soddisfazione di ringraziarla meglio che so della volontà che ella sempre ha avuto di consolare il mio amico con alcuna buona notizia del mio ottimo zio. E finalmente l'altra sera per mezzo del Dottor Dodici, udii ciò, che Ella ne aveva scritto a Miani. Io lascio che Ella immagini se l'ho avuto caro, e se le sia poco obbligato. I miei mali sono molti e non piccoli; e li taccio, perchè sento in me quanto quelli degli amici vagliano a fare la mia condizione più dolorosa; ma Le giuro che il pensiero che ancora potrò godermi e consolarmi nella compagnia del mio amatissimo zio, se non li toglie via dalla mente, almeno li rende men prepotenti. A ciò si aggiunge che io potrò anche stare spesso a ragionare con esso Lei; e mi prometto che a Lei non ispiacerà, perchè a Lei tocca vivere fra tristezze e dolori continui, ed il mio animo lungamente esercitato ne' mali e nei dispiaceri, volentieri s'inchina, anzi pare che solo si contenti a una dolce malinconia, E di ciò forse Carlino [1] glie ne potrebbe far fede. Ma ohimè! mi sovviene ora che fra poco il mio Carlino si parte di qui; nè mi sarà dato di più rivederlo quest'anno! Oh come è dolorosa questa perdita per me! Egli è il più soave, il più amabile, il più amato degli amici miei! e dovremo star lontani l'uno dall'altro

[1] Carlo Cattaneo.

per tanto tempo! Ella che è sì perfetto esempio nell'amicizia, pensi, se non è grave il mio dolore. Io La supplico, quando lo vedrà, di baciarlo per me mille volte, di ricordarmegli, e raccomandarmegli affettuosamente, e assicurarlo che io gli sarò sempre amico. Ed Ella da lui udrà quanto io ami e riverisca Lei e quanto me le tenga obbligato e riconoscente; e non glielo dico io, perchè male saprei. Se Ella avrà nuove di mio zio, La supplico a farmele sapere per alcun altro mezzo, perchè Miani io non lo conosco; oppure lo avverta nella lettera di farmi avvisato quando riceve notizie di lui. E, se accadesse la liberazione, vorrei esserne avvisato subito: per poter subito correre a lui, fossi anche cento volte più tormentato da queste maledette doglie. Desidererei anche di sapere alcuna nuova di Giordani, che da molto tempo ne sono senza, ma che ciò fosse senza di Lei incomodo. Mi perdoni la lunga lettera e lo scrivere troppo forse alla confidenziale e mi comandi. » Il suo servo FERDINANDO GRILLENZONI. »

« *Piacenza, 19 Luglio 1822*

» MIO CARO MONTANI.

» Come state? e che fate? È tanto tempo che voi non mi scrivete! E dovete pur intendere che dal vostro silenzio non posso trarmi argomenti di allegrezza, perchè io vivo più negli amici che in me stesso, e penso sempre di loro, e per loro temo; e il mio timore è fondato sopra di una esperienza troppo tormentosa che per i buoni non è bene a questo mondo; e gli amici miei non sono buoni ma ottimi. Voi dovete sapere che fra questi pochissimi tenete un primo luogo; e che bramo solo che voi teniate nel vostro cuore, e me ne diate prove scrivendomi alcuna volta; poichè di stare insieme ce lo vieta la nostra mala ventura, almeno per ora. Queste cose a chi non conosce il pregio dell'amicizia parrebbero dettate da presunzione, ma voi so di certo che non le potrete prendere che nel vero senso. Ora ho bisogno che l'amicizia vostra si adoperi, se è possibile, per favorirmi.

» Ho deliberato di voler dar mano a tradurre uno storico greco, perchè voglio riuscire ad imparare quella gran lingua; ma vorrei, se fosse possibile, che questo mi profittasse qualche cosa. Vedo che Sonzogno seguita l'impresa della Collana degli Storici Greci, e che non rifiuta le traduzioni moderne (sia tra noi) anche le non buone; perciò piglio animo anch'io a farne

una il meglio che so. E questa sarebbe la versione di Dionigi di Alicarnasso; del quale altra traduzione non ci ha che quella di Francesco Venturi fiorentino intralciatissima e carissima, e fatta sopra testi scorrettissimi, che vorrebbe esser rifusa. Dionigi è lo storico delle cose romane il più riputato per verità e precisione; e non è difficile molto a tradursi, e io vi porrei tutto l'amore, perchè non solo mi fruttasse qualche danaro, ma pur anche quel più di onore che fosse possibile. Voi dunque dovreste parlare, o far parlare per qualche persona di vostra confidenza, a Sonzogno, per sapere se abbiano affidato quell' opera a nessun altro, e in tal caso senza nominarmi, che non fa bisogno, sappiano che io la tradurrei. Entro un mese o poco più io manderei un saggio, che essi potrebbero mostrare, dal quale si giudicherebbe se potesse passare o no; e, contenti che fossero, ci accorderessimo pel tempo e pel resto. Intanto bramerei sapere quanto sogliono dare agli altri per simili lavori, per mia regola; ben inteso che io traduco dal testo greco, il che porta più tempo e fatica. Se però il Dionigi fosse dato ad un altro, non mi rifiuterei a tradurre qualch'altro storico, purchè fosse di grecità classica; poichè questo solo è il mezzo per bene impratichirsi in questa lingua. [1] Io vi prego di farmi grazia di favorirmi, oppure di rispondermi subito che nol potete fare, perchè così mi potrò regolare. Dacchè non ci siamo veduti, ho avute più di 350 lettere di Giordani, sicchè la raccolta monta alle 400, e ve ne sono delle bellissime per ogni conto. Anche Leoni mi ha date le sue; e ora desidererei avere le vostre che prometteste di darmi. Voi le potreste consegnare sigillate al portatore di questa che sarà il sig. Filippo Ferrini, uomo da fidarsene per ogni conto, in fatto di scrupolosa esattezza nell' eseguire le commissioni che gli si affidano; e io ve le restituirei, o in persona, perchè voglio venire costà un giorno, e presto, o per un altro mezzo, ma sicurissimo. Intendo bene, o mio caro, che è troppo dimenticare all'amicizia vostra, ma lo scopo me ne scuserà ampiamente. [2] Dunque non faccio più parole e vi raccomando

» il vostro FERDINANDO GRILLENZONI. »

PS. — Di Carlino non ho più nuove dal Carnovale in qua. Se ne sapete, non mi consolerete voi? Vorrei dirvi del povero Gioia;

[1] Il Grillenzoni, l'ardente patriota, un ellenista! Per me è stata una vera e cara rivelazione, non una sorpresa, chè simili contrasti non sono rari in questa nostra terra Saturnia.

[2] Queste lettere raccolte del Giordani fin dal 1822 dal Grillenzoni dovet-

ma non so altro, se non che egli è innocentissimo; dichiarato tale per fino dal giudice processante; e che se ne aspetta la liberazione ogni momento. Egli sta bene di salute; e solo si duole di esser là per non poter godere la compagnia de'suoi cari. Del resto, pare che non vogliano le cose finir così subito; perchè si sono fatti degli arresti in montagna (notate bene che è cosa tutta separata, benchè paia che abbia lo stesso fine) e si continua a farne. Credo però che tutto svanirà, perchè io non posso persuadermi che ci possa mai essere stato nulla. »

Il Montani, come si vede, non cospirava egli stesso, ma era amico de' cospiratori, ne riceveva le confidenze, stava in pena per essi, ne chiedeva le notizie. Importanti mi sembrano, tra le altre, due lettere che dopo la condanna di Gaetano de Castillia, del marchese Pallavicino e di altri illustri patriotti, inviava al Montani la contessa Fanny Loschi Del Verme, quella stessa alla quale nel 1823 egli, liberato appena di carcere, aveva confidato il più doloroso segreto della sua vita, con la lettera seguente:

« *Cremona, Novembre 1823.*

» Oh mia Cara!

» Quante cose vorrei dirvi, quante da due giorni ne vo scrivendo, quante ne do alle fiamme per non funestarvi! Io sono quasi in continuo delirio, e non credo che questo poco avanzo di ragione possa bastarmi quindici giorni. Mio povero padre! mio venerabile padre! Ch'io dovessi sugli occhi suoi... E questi cari bambini a cui mi era proposto di far del bene.... Eppure, come si sfugge al proprio destino? Io l'ho già provato nella più orrenda maniera, che nessuna forza di volontà, nessuna previdenza di spirito ci sottrae alla prepotenza del destino. Chi vorrà condannarmi quando, spento ogni lume della mente, io più non sentirò che l'estremo odio della vita? Firenze, sì, la sola Firenze per ragioni che appartengono così al mio razioci-

tero poi servire alla copiosa raccolta del Gussalli, dove non trovandosi le lettere del Giordani al Montani si deve credere che non siano state rimesse e che facessero poi parte di quel carteggio prezioso che nel 1823 il Montani consegnò ad un amico perchè lo conservasse e che l'amico, per paura, distrusse. Io conservo tuttavia alcune lettere inedite del Giordani al Montani scritte dopo il 1823.

nio, che al mio cuore, potrebbe ridonarmi qualche calma, e cangiare in tollerabile mestizia (che per me non può più esservi serenità) questo furor disperato. Ma chi mi ottiene la facoltà di andarvi, quantunque tale facoltà non sia che una commutazione di esilio! S'io prendo la penna per domandarla, non so qual gelo mi corre per l'ossa, le idee mi si confondono, le frasi escono rotte e quanto scrivo è cancellato dalle lagrime. Non posso ancora pregarvi di cosa alcuna che mi occorra, tanto sono incapace di determinazioni, tanto vorrei ancora indugiare a persuadermi dell'irrevocabile decreto che mi allontana da voi. Meglio, oh meglio mille volte piantarmi un pugnale nel petto, che precipitarmi, sotto nome di libertà, in un abisso! Addio, mia carissima, addio! Voi siete stata per me un vero angelo consolatore: io vi adorerò per tutto il resto della vita. Possiate una volta esser felice quanto meritate; e la vostra amabile Lucrezietta possa esserlo con voi! Essa mi ha visitato nella mia più grande sciagura; e mi ha visitato in compagnia di quella di cui io non credeva più degni gli occhi miei e di cui più non oso pronunziare il nome. Voi vedete qual posto debba occupare nel mio cuore la dolce sua imagine, e quanto mi sia divenuta necessaria la sua rimembranza. Addio voi pure, mio buon Iacopo, [1] addio amico non meno generoso che saggio. Ho veduto nel vostro volto tutti i dolori di cui vi son stato cagione, ed ho sentito raddoppiarsi i miei. Io forse non sono reo che di non essermi fatto uccidere, piuttosto che cedere carte contenenti i segreti di quella donna adorabile, nella cui amicizia mi avevate procurato il maggior bene ch'io potessi sperare al mondo. Ma questa colpa mi basta perchè io odii e disprezzi perpetuamente me stesso, e non abbia più un giorno di tranquillità. Che se vi sembra colpa più vera l' aver conservate quelle carte con pericolo che mi venissero sorprese, vaglia ad ottenermi qualche perdono la morte a cui sono stato vicinissimo nella terribile notte del 17 agosto, e che ho desiderata ed invocata quasi necessaria espiazione, come offro ad espiazione questo supplizio dell'anima, in cui debbo passare ciò che mi avanza di vita. Sappia intanto l'amica vostra che nè minacce

[1] Il Montani aveva conosciuto la figlia del Verri, sposata in prime nozze al conte Pietrasanta, per mezzo di Iacopo Iacopetti, dopo un certo articolino fatto dal Montani con molto garbo sopra le poesie della principessa Pietrasanta zia, ad istanza del Iacopetti; il quale sposò quindi egli stesso la Fulvia e rimase non meno della Fulvia amicissimo sempre del buon Montani. Tanto la Fulvia quanto il Iacopetti, perdonarono subito di cuore al Montani la noia che venne loro dal sequestro delle loro lettere al Montani.

di perpetua carcere nè aspetto di patiboli mai avrebbero potuto indurmi a riconoscere giudizialmente quelle carte per sue; e che io non ho riconosciuto per tali il 23 di settembre le poche scelte pel mio secondo costituto, se non per rispetto a lei medesima, che tre o quattro giorni prima le aveva riconosciute e spiegate non solo senza suo danno, ma riportandone ammirazione. »

Quanti drammi somiglianti si svolsero nel gran martirologio politico italiano! e qual nobile parte avrebbero anche le nostre donne in questo martirologio! E quanto sarebbe utile il libro che ricercasse queste umili eroine dell'amore e della patria! Ma quanto grande pure la difficoltà di ritrovarle dopo il fatale incendio delle tante carte confidenziali, ove il nome loro doveva essere consegnato! Reco, fra tanto, due brani delle lettere citate della contessa Fanny Del Verme, una delle *adorabili* dell'ottimo Montani, perchè da essi la storia degli Epigoni del nostro patrio risorgimento può forse ricavare qualche altro raggio di luce.

« *Milano, 9 Luglio 1825*

» La mia salute è perfettissima, e vivo nella speranza che Sua Maestà non vorrà tenermi parola, che, se poi me la tenesse, il cappello [1] sarà buono per mia figlia. Voi non capirete niente di queste ultime parole: ve le spiegherò: io aveva trovato il modo di aver le nuove dell'infelice mio zio, ed anche di prestare qualche piccolo soccorso a lui e agli infelici suoi compagni di sventura; fu scoperta la cosa, e Sua Maestà mi disse, che a me potevano toccare 6 o 7 anni di carcere, ma egli suppone ciò che non è, perchè crede che con il denaro abbia corrotto il carceriere: questa cosa, che mi possono toccare 6 o 7 anni di carcere, me la disse con la più dolce maniera del mondo, ma me lo replicò un otto volte; non mi ha fatto delitto di averci dato da mangiare ma di averci scritto e procurato il mezzo di scrivere, quantunque le lettere non contenessero che nuove di sua salute. Basta; io sono tranquilla. »

« *Milano, 10 Agosto 1825*

» Io continuo a sperare che non mi accadrà nulla, e che il suo pensiero sia stato unicamente d'intimorirmi; agli altri pa-

[1] Con la stessa lettera la contessa pregava il suo amico Montani di farle avere un cappello di paglia di Firenze del valore di 200 franchi.

renti, che pure avevano scritto, non ha fatto nessun rimprovero; è però vero che le lettere passavano tutte per il mio canale, e che io aveva pensato a fare togliere la fame non solo a mio zio ma a tutti i suoi compagni di sventura. Quantunque questa cosa fosse nota a S. M. egli con me mostrò d'ignorarla, e non me ne fece alcun rimprovero, io credo per non essere in contradizione, giacchè quando io fui a Vienna mi assicurò che non ci mancava nulla per parte del vitto, e quando io passai per Lubiana, seppi pur troppo, che quei poveri infelici altro non avevano che pane di segale, e acqua, ed anche di questo cattivissimo pane non ne avevano abbastanza per saziare la fame. Ora ogni comunicazione è tolta, nè si può azzardare altro; le ultime nuove le abbiamo avute dai quattro che hanno terminata la loro condanna agli otto di maggio; questi assicurano che sono tutti in discreta salute, ma magrissimi, come erano loro, che presentemente ci somministrano della minestra ed un pezzo di carne, per cui in confronto di prima stanno discretamente di vitto; quanto poi alle catene, al vestito, al letto, sono sempre gli stessi. La cosa che fa orrore più di tutto si è che stanno in compagnia di malfattori: vestono gli stessi abiti e dormono sulla stessa paglia; erano anche obbligati al lavoro ma da qualche mese erano stati assolti; però qualcuno lavora per elezione, giacchè non gli sono permessi i libri; eccovi lo stato doloroso di quei poveri infelici; veramente non sarebbe argomento da trattarsi, ma siccome so quanta amicizia avete per me, così sono certa che v'interessate delle persone che mi appartengono. La Fulvia con Iacopo sono a Ginevra. »

Di singolare importanza per la storia letteraria italiana dal 1810 al 1832 sarebbero i carteggi del Leoni e del Rosini col Montani, ma essi sono pur tanto copiosi, e trattano argomenti così minuti, che io non trovo qui posto per darne alcun saggio notevole. Essi mostrano, del resto, un'Italia letteraria assai piccola, pettegola, vaga di minuti scandali, piena di invidiuzze, vanissima, nella quale ogni scrittore si occupava molto di sè e poco o punto del paese. Il Montani accoglieva pure le confidenze di tutto questo mondo piccino che voleva apparir grande; ma, educato, fra i manzoniani, al culto di un'ideale letterario molto più alto, dovea pur fare di tali scrittori in fama di chiarissimi, entro di sè una stima giusta e proporzionata; nè l'amicizia che lo legava al Leoni ed al Rosini poteva nascondere al suo retto e sagace giudizio le molte debolezze di questi letterati vanagloriosi.

Proverò tuttavia, dalle quarantanove lettere autografe del Leoni al Montani, che posseggo, a levar quelle che mi paiono trattare argomenti di maggior rilievo e più prossimi a quello che forma principale oggetto della presente notizia; le seguenti riguardano la trasformazione della *Biblioteca Italiana* nelle mani dell'Acerbi, e il primo trattato fatto per avere il Montani nell'*Antologia*.

« *12 Febbraio 1817* (?)

» La mia sventura ha voluto che, fatto arbitro della Direzione della *Biblioteca Italiana*, io la rifiutassi per buone ragioni e la ponessi nelle mani del signor Acerbi. Quest'uomo artificioso ha in meno d'un anno condotto sì bene l'affare, che i miei colleghi Giordani e Breislack, stanchi dei suoi modi superbi e despotici, sonosi ritirati dalla compilazione del giornale. Quindi, per ordine superiore, nuova forma al giornale; e la forma è stata tale, ch'io, pure io, vi ho perduto per la mia parte ogni diritto di proprietà. Così questo letterario stabilimento, del quale, sotto la protezione del Maresciallo Conte di Bellegarde, io fui il principale fondatore, al presente è tutta preda dell'Acerbi, e tutto suo l'utile che ne deriva. E non è così poco, essendo ammontato nel suo primo anno alla somma di quarantaquattro mila franchi senza porre in conto li sei mila, che il governo ne paga per iscrittura. Questi fatti hanno tirata addosso all'Acerbi l'esecrazione di tutta Milano, perchè a tutti era palese il mio beneficio. Se mi dimandate i suoi meriti, risponderò: son *meriti occulti;* e voi mi intendete. Non vi rechi maraviglia il vedere nel quaderno dell'andato gennaio un articolo segnato *Breislack*. Quello non è che un avanzo del precedente, ed era già impresso avanti la consumazione delle descritte ribalderie. Dite altrettanto dell'articolo di Labus e di non so che altra cosa da non aversi in dispregio. Del resto il giornale ha già perduto a quest'ora più di 500 associati: ma gliene resta ancora un bel numero, un mille e duecento sicuramente. »

Da questa lettera apprendiamo dunque che la Rivista privilegiata lombarda arrivava, innanzi al 1820, presso ai 2000 associati, quando sappiamo invece, che in dodici anni di vita, l'ottima *Antologia* del Vieusseux, ove scrivevano parecchi de' più alti ingegni italiani, arrivò malamente al numero di cinquecento as-

sociati, con un editore intelligente, operoso, appassionato come il Vieusseux, con due principali compilatori come Giuseppe Montani e Niccolò Tommasèo!

La lettera seguente del Leoni ci mostra come siansi avviate le pratiche per avere il Montani nell'*Antologia:*

« *Firenze, 24 Febbraio 1824.*

» Mio caro Montani.

Non ti sconfortar già dallo scrivermi, perchè alle tue de' 23, 26 e 29 gennaio io non abbia risposto prima d'ora. Ti prego anzi ad occuparti di me con sempre ugule ed anche maggiore frequenza, se puoi; perciocchè (te lo assicuro), tu sei fra i pochi, de' quali mi sia veramente rincresciuto il silenzio, e brami la continuazion delle lettere. Ma uno de' motivi del ritardo (di cui mi avrai forse aggravato) fu l'ansietà somma, ch'io avea, di concertare col March. Capponi le cose in modo, da scriverti colla prima risposta, ch'era per te ritrovata la nicchia alla quale miravi, e ch'io ravvolgeva nell'animo anche prima che tu mi manifestassi un simil pensiero. Me ne teneva anzi quasi sicuro; e n'era lietissimo. Sennonchè le sopravvenute circostanze e mille altre considerazioni, ch'io non so, per verità, disapprovare totalmente, lo hanno determinato a deporre per ora il progetto di mettersi alla testa del giornale, riserbandosi per altro a riassumerlo attivamente sì tosto che il possa fare con animo libero e tranquillo. Questo m'incarica di scriverti, aggiungendo che egli conosce chi tu sii e per ingegno e per cuore, e che la tua offerta sarà un motivo di più per occuparsi di sì fatta impresa a tempo maggiormente sereno. De' quali sentimenti io mi fo mallevadore per lui.

» Ho destramente esplorato anche il proprietario dell'*Antologia*, e verificate alcune circostanze, e rilevato il come vi potresti prender parte, ho conchiuso che questo non è affare per te. Credo per altro non lontano il caso che tu possa esser domandato. Ciò mi limito a dirti, perchè la spiegazione sarebbe troppo lunga, e di nessun'importanza per te. Se tu potessi determinarti a far qua una corsa, molte cose si potrebbero concertare per procacciarti un lavoro stabile, e meno arido di quello, cui penso che tu ti consacri. Mi ripeterai, che nol permette la borsa. Ma si richiede poi tanto? Mi sarebb'egli lecito l'entrare a parte di un tal sacrificio? E perchè non potresti lavorar anche qui e

mandar poi i mánoscritti a Milano, se è vero che abbi alcun impegno co' librai? Gli ultimi giorni di carnevale sarebbono opportunissimi. In primavera poi ti accompagnerei fin presso il Po, vale a dir sino a Parma per lo meno. E allora, chi sa che non deliberassi di piantar là un giornale, dividendone teco il lavoro e il benefizio; perchè è pur necessario ch'io renda me stesso una volta alla famiglia ed alla patria, e più che a tutti alla mia povera madre, che va a gran passi verso il suo fine. L'istessa Imperatrice mi animò a quell'opera, e la favorirebbe, credilo, con tutta la bontà e il vigore. Se tu fossi presso di me alcuni giorni, si potrebbe parlare più maturamente. Oltre di che mi sarebbe utile il dirti tante altre cose!

» Al Rosini mandai subito la tua lettera; ma la sua poltroneria e i suoi affari lo fanno tardivo alle risposte, e talvolta più del dovere. Dunque viene Piero Borsieri a darti disgusto? Che t'ha egli fatto? E Pellico pure non ti ha mostrato tutto il buon animo? Di Borsieri non l'avrei creduto; perchè è vivo e franco bensì, ma di ottimo fondo. Del secondo poi non mi fa specie nessuna; perchè io lo ho tenuto sempre per simulatore e per vanissimo, a malgrado della sua apparente modestia; nè il suo cuore è forse sano. Egli si reputa come l'Alfieri e più dell'Alfieri; questo lo so di certo; e non sa che non vale il fodero del suo pugnale. Quell'*Eufemio di Messina* è una vera compassione. E le situazioni della *Francesca d'Arimino* sono tutte copiate qua e là da diversi drammi inglesi.

» Dammi nuove di Rasori. Dimmi come si occupi e con qual successo. Aggiungi pure notizie della sua figlia e di quella sua governante; ne sono bramosissimo. Quanto al rimaner tranquillo in Toscana, non dubitare; è il paese più dolce della terra in tutti i sensi.

» Addio per oggi. Dimenticava di chiederti più lunghe parole intorno al giudizio del Bossi sul mio *Hume*, giacchè non ho inteso la tua lettera dove dici: « Ma quel suo giudizio sul suo competitore gli è costato ben caro. Non si scrivono tante lettere a un primo ministro per un affar capitale. Il racconto mi divertì. » Parla adunque più aperto, e addio di nuovo.

Il tuo L. »

Il giudizio sul Pellico è fatto con evidente malevolenza, e non può avere per noi se non un valore minimo. Tutto c' induce a credere, invece, che il Pellico, pur sentendo il suo decoro e

il suo valore, sia stato uomo sincero e modesto; ma la maldicenza del letterato qui è troppo palese. Il Montani aveva scritto soltanto che il Pellico si era un poco alienato da lui; il Leoni insinua tosto che il Pellico è un simulatore, un vantatore, per poter quindi soggiungere, ciò che gli premeva, che l'*Eufemio* non val nulla e che la *Francesca* è un plagio. Come c'entrava un tale discorso coll'animo non tutto buono dimostrato in quei giorni dal Pellico al Montani? Ma del Leoni non diciamo altro, poichè, per noi che ora discorriamo del Montani, egli ebbe almeno il merito di metterlo in buona vista presso il Vieusseux.

Udiamo ora un poco il Rosini. È noto il chiasso che si fece tra i letterati dell'Impero, a motivo del gran premio decretatosi in Toscana, come al miglior lavoro di poesia, al poema del giovane Rosini intitolato dalle *Nozze di Giove con Latona*, poema di molto dimenticata memoria. Dalle trentasei lettere del Rosini al Montani che conservo presso di me, tolgo i brani più notevoli intorno a questo meschino negozio che, or sono settant'anni, levò pur tanto rumore nel Parnaso italiano. La vanità letteraria di Giovanni Rosini era proverbiale quanto la bella mano ch' egli faceva così volentieri ammirare, ed egli non tralasciò mai alcuna occasione di parlare di sè; talora coglieva anzi per farlo le occasioni più impensate. Eccone subito una prova nella prima lettera del 23 febbraio 1810: « Mi rimane a ringraziarla dei versi dell'amico suo, che mi sono infinitamente piaciuti; riguardo ai grecisti è causa perduta; i muratori sono necessari; ma non furono architetti mai; e, sia una ragione o l'altra, non ho conosciuto un grecista *di professione* con del gusto; i poeti non si traducono che con gran libertà; a 18 anni tradussi dal latino dello Stefano un'ode di Pindaro; la spacciai per cosa di Mazza, e feci rimanere attoniti dei barbassori *d'alto bordo*, che non me l'han più perdonata. Ma tornando all'amico suo, gli faccia le mie congratulazioni sincere, ecc. » Il premio dato al poemetto del Rosini e alla *Polissena* del Niccolini levò scandalo particolarmente a Milano, ove per tutti ne fece rumore Urbano Lampredi. Si rifece il giudizio e anche la seconda volta il Rosini ebbe il premio, ma non senza molte difficoltà a giudicarne dall'apologia che dovette stampare il Rosini stesso, e dalle lettere seguenti di lui al Montani:

« *Pisa, 2 Settembre, 1811.*

» Credo che le farà piacere di essere uno de' primi ad aver la notizia che, dopo infiniti intrighi, cabale e raggiri per non

dare il premio a nessuno, ieri alla quasi unanimità è stato confermato il premio a me e a Niccolini; il Micali, che ha tanto urlato perchè una tragedia e un poemetto è stato paragonato alla sua opera di 4 tomi, sopra 19 votanti, ne ebbe 8 contrari. Venerdì aveva io pubblicato un opuscolo sul soggetto, ch'è stato compatito, e che mostra ad evidenza, parmi, l'insussistenza della sola critica importante che mi era stata fatta.

» Mi ami e creda in fretta, ecc. »

« *Pisa, 13 Settembre 1811.*

» Un sol verso prima di partir per Firenze, per dirgli che ho ricevuto la sua; e ch'Ella s'inganna se crede che con quelli schiarimenti io abbia inteso di rispondere a cotesti barbassori. Essi furono distesi solo per gli Accademici; e ne mandai a Lei una copia, credendo di farle cosa grata. — Ma poichè mi sono determinato a scrivere, nè Ella nè altri sogna come io abbia scritto. Il cav. Pindemonte m'insiste per il non far nulla; ma alcuni riguardi mi hanno indotto a rompere il silenzio; e, come dicono i francesi, *nous verrons*. Rapporto al giudizio, non creda che sia stata facil cosa; non già che vi fosse mai questione di dare il premio ad altri: ma l'orgoglio dei vecchi, che non han fatto e non faranno mai nulla, veniva lusingato dalle insinuazioni di costà per non dare il premio ai giovani che han fatto qualcosa. Gli serva intanto di regola, per intender bene a suo tempo il mio scritto e l'ironia di qualche tratto, che l'avv. Collini era per sue ragioni particolari alla testa del partito che non volea dar nulla a nessuno. Per quello che riguarda i due Ominoni di costà, tutto è facile a capirsi; ed Ella può ben credere che io ho detto, protestato e ripetutamente, che intendo di rispondere a Cleraste Parcesia e all'autore della *Confutazione aritmetica*, i quali colla loro autorità hanno fomentate ed approvate le sciocchezze del Lampredi. Lo scritto è d'un tuono ironico, e da pari a pari. Venti note portano tutte le giustificazioni, e tra le altre havvene una dove le dieci censure più forti di lingua mostro evidentemente che sono dieci spropositi suoi. Nel n° 7 del *Poligrafo*, ove si dice che Giove aveva il *meconio*, cito Callimaco che gli fa cascare il bellico; in somma, io credo che questo mio scritto sia la miglior cosa che io mi abbia fatto in prosa.

» G. R. »

I due *ominoni* erano il Paradisi ed il Lamberti, come si rileva pure da una lettera del Rosini del 2 gennaio 1812, onde estraggo il brano seguente: « La ringrazio del suo buon animo per me; ma non si dia pena. Ella si farà de'nemici inutilmente. Qualunque sia il mio merito, si accerti che mi han dato più celebrità quelle satire, di tutti gli elogi che gli amici far potevano in 20 anni. È vero che avran fatto ridere 200 o 300 persone disoccupate e illitterate; avran fatto godere 200 altri che non mi amano, 50 che avevan concorso, e 150 altri amici di quelli che avevano concorso: ma la sana parte della Letteratura, che alla lunga è il solo giudice, passata l'effervescenza delle passioni e dell'amor proprio esaltato dalla gara nazionale, non può a meno di riflettere alla meschina figura che han fatto Paradisi e Lamberti in questa lite. Si trattava di provare? Nulla han detto. Si trattava di servirsi della loro autorità letteraria e politica per influire sull'animo dell'Imperatore (come a chiare note lo dice il Lamberti), onde non approvasse il giudizio? e l'Imperatore ha (la nova è fresca, giacchè la lettera giunse il 25 scorso) pienamente approvato il Rapporto; e la loro fiducia per quest'ultimo capo era sì stolta, che uno de'loro satelliti essendo in Firenze, scommetteva che l'Imperatore non l'avrebbe approvato. »

Dopo 20 giorni, il Rosini tornava a scrivere: « Mi rincresce di Foscolo; temo, per altro che il male non sia venuto da francesi, ma da italiani. Ella sappia che sul conto mio non fecero meno che far sospettare che volessi adombrare in Latona sposa non legittima ecc. e ne tiri la conseguenza, motivo per cui distesi quei Rischiaramenti. Ho ricevuto il libretto del sig. Paradisi; io non so come si possa avere una reputazione, scrivendo quelle inezie. » Lo stesso Rosini che aveva esaltato Napoleone, festeggia quindi il Granduca con nuovi canti, dei quali si compiace egli stesso come de' primi. Il 10 luglio 1815 scrive pertanto al Montani: « Nel primo dell' anno fu pubblicato un mio Poemetto in magnificissima edizione, in segno di gratitudine a quest' ottimo nostro Sovrano, che si degnò venire a visitare la stamperia, e una specie di Accademia di Disegno istituite nelle stanze terrene di casa mia. Parmi la miglior cosa che io mi facessi per la novità degli argomenti e per esser uscito da un passo pieno di spini senza bucarmi, cosa che non parmi aver saputo fare qualche altro. Era preparata la 2ª edizione in 8° quando la guerra scoppiò e non mi parve tempo da versi. Lode al cielo ch' è terminata, sicchè l'anno venturo mi rivolgerò ormai a dare questo lavoro con altre

bazzecole mie, e le meno possibili. Carmignani fa l' avvocato e guadagna assai; io lavoro molto, spendo più, e guadagno pochissimo ecc. »

Così nelle lettere del Rosini, non si parla altro che di lui; se di altri, per incidente, a mo' d' aneddoto, per lo più, per maldicenza, o per far riuscire il discorso ad onore dello scrivente. Leggendo tutte queste lettere, abbiamo motivo d' ammirare la bontà e pazienza del Montani, che poteva durare così a lungo con un tale corrispondente. Le noie poi che il Rosini gli diede quando il Montani era all' *Antologia* ed egli pubblicava la sua *Monaca di Monza*, ci mostrano nel Rosini il vero tipo del letterato uggioso. Scarse, quasi introvabili, le parole d'affetto in queste sue lettere. Il Rosini scrivendo al Montani non si perde in complimenti; egli non si dà neppur la briga di scrivere in cima alle lettere *Amico Caro* o *Caro Amico*, ma semplicemente *A. C.* e *C. A.* Invece del *devotissimo* o *affezionatissimo*, un semplice frego d'inchiostro, sotto il quale una firma quasi sempre inintelligibile - le semplici iniziali o nulla. *Le moi haïssable* de' francesi, nessun letterato italiano l'ha forse, nel nostro secolo, reso più evidente del Rosini; un altro solo suo contemporaneo lo avrebbe, per la vanità morbosa, emulato; ma egli era un greco, Mario Pieri Corcirese, e forse nelle sue lettere, a giudicarne dal carteggio che alcune egregie donne ebbero con lui, manifestava pure un cuore più tenero. Nel carteggio del Rosini col Montani non mi riuscì, pur troppo, di scoprire un momento di vera tenerezza; ma queste lettere hanno pure il loro pregio, come molte altre lettere del Rosini, per le minute intime notizie di storia letteraria contemporanea, nella quale il Rosini era veramente eruditissimo.

Quanto diverso, invece, il carteggio del buon Vieusseux col Montani! ogni lettera ne dimostra il buon cuore. Il Direttore della vecchia *Antologia* non stimava soltanto i suoi collaboratori, ma li amava. Non ignaro de' loro molti bisogni, non aspettava, per soccorrerli, di esserne richiesto, ma li indovinava e veniva loro spontaneamente in aiuto. Da principio il compenso ch'egli poteva dare era assai tenue. Negli ultimi anni dell' *Antologia*, egli pagava l'opera del Montani pressapoco quanto si retribuiscono oggi, che le condizioni economiche del nostro paese sono pur tanto diverse, nelle prime nostre rassegne, i migliori scrittori. La collaborazione del Montani nell' *Antologia* incominciò nel 1822; lo apprendiamo pure dalla seguente letterina che il Vieusseux gli indirizzava il 13 gennaio 1822, quando il Montani era venuto a

Firenze per visitarne i monumenti e per cercarvi un po' di lavoro:

« Mio caro Montani, Io mi figuro che non vi sarà discara un'anticipazione di sei zecchini sui vostri lavori *antologici*, e ve li mando colla presente. Ve ne addebito in conto corrente, ove sarete accreditato di zecchini due per ogni foglio di stampa; io vi saluto affettuosamente.

Vostro amico
» VIEUSSEUX »

Il primo compenso, come si vede, fu minimo; poco più di ventisei lire toscane il foglio. Nel maggio dell'anno stesso, il Montani essendo già tornato in Milano, il Vieusseux gli indirizzava una lettera in francese con proposte più larghe: « Je vois par vos lignes du 22 may que vous ne songez pas pour le moment à quitter Milan, et je m'empresse de vous écrire; et d'abord permettez-moi de vous dire que lors même que mon mandat sur M.r Mirabeau excèderait de quelque chose ce que je puis vous devoir vous me feriez de la peine en refusant de l'encaisser; je vous confirme donc que cette petite somme est à votre disposition. Si j'étais plus riche, mon cher Montani, ce serait pour moi un plaisir bien doux de faire cesser tous vos embarras pécuniaires; mais je ferai tout ce qui dépend de moi pour vous être utile, et quelle que soit mon incertitude sur le résultat de mes deux entreprises,[1] je vous confirme que si vous vous décidiez à vous fixer à Florence, et si vous trouviez votrè convenance à m'aider de votre travail, je vous réserverais, tant que mon affaire pourra aller, la partie la plus utile; mais, comme je dépends des abonnements très-précaires et de rentrées qui le sont encore davantage, il m'est impossible pour le moment de vous assurer une somme quelconque fixe pour venir travailler auprès de moi. En général, j'aime mieux me mettre dans le cas de faire plus que je ne suis sûr de pouvoir tenir. Je ne crains pas, cependant, de vous dire que si vous veniez à Florence et que mon journal puisse acquérir chaque jour plus de consistance, je pourrai facilement vous fournir de l'ouvrage pour au moins L. 150 par mois, comme aussi je pourrai vous en fournir à Milan, si cela peut entrer dans vos convenances; et à cet égard-là j'attendrai une réponse positive de votre part. »

[1] *L'Antologia* e una *Biblioteca d'educazione.*

L'*Antologia* aveva allora poche centinaia d'associati; il prezzo d'associazione, per que' tempi, dovea parer grave; e però gli associati scarseggiavano; esso era di trentasei lire toscane ossia di trenta lire italiane all'anno; l'*Antologia* concedeva ai librai lo sconto del venticinque per cento; oltre che in quel tempo le spese di posta erano maggiori che non siano al presente; franca di spese postali, la vecchia *Antologia* costava allora trentasei lire italiane. Tenuto conto di tutte queste difficoltà, conviene dunque ammirare il coraggio e l'onestà del Vieusseux, che, come editore, non solo sentiva il dovere di fare i patti più onorevoli al suo primo operaio, lo scrittore, ma nel trattare con lo scrittore, ne pregiava tutta la dignità e ne riconosceva, in ogni occasione, la superiorità. Quando poi un articolo del Montani piaceva singolarmente, era primo il suo editore a farglielo sapere, non avendo il Vieusseux alcuna delle piccole debolezze di molti odierni editori che temono sempre confessare agli autori il buon successo dei loro scritti, pel timore che, fatti consapevoli dell'effetto da essi conseguito, siano per alzare le loro pretese sopra gli scritti futuri. Rispettandosi allora reciprocamente editori e scrittori, simili pericoli non si temevano e non nascevano; ora accade invece, molto spesso, che la venalità de' primi faccia talora un po' indiscreti i secondi.

Il Vieusseux è venuto sempre accrescendo egli stesso l'onorario del Montani.

Da un conto del luglio 1825 apprendo che fra il settembre 1824 e tutto il giugno 1825, ossia in soli dieci mesi, il Montani riscosse presso il Vieusseux lire 1112 per 445 pagine di articoli originali per l'*Antologia* pagati in ragione di quaranta lire il foglio, e 215 lire per traduzioni in ragione di 26 lire e due terzi, portati più tardi a 40 il foglio. Se domandate ora ai traduttori di Milano quanto ricevono per le loro traduzioni, si troverebbero molto mortificati nel confronto. È pur vero che, nel tempo nostro, uomini del valore del Montani, non si ridurrebbero forse più al modesto ufficio di traduttori per giornali. La lettera con la quale il Vieusseux accresceva l'onorario del Montani era la seguente:

« *Firenze, 1 Aprile 1824.*

» Amico carissimo,

» Voi bramate di sapere, ed è naturale, quale sarà all'avvenire la vostra situazione rispetto a me ed all'*Antologia*, ed io vengo

a dirvi, non tutto quello che io vorrei poter fare, ma tutto quello ch'è in mia facoltà di fare presentemente: 1° In vece di due zecchini il foglio, io valuterò a ragione di tre zecchini, ossia L. 40 toscane il foglio, gli articoli *originali* che somministrerete all'*Antologia*, e per semplici traduzioni sarà mantenuto il prezzo antico di due zecchini, ossia a L. 26,13 il foglio. 2° Ogni mese, a datare dall'andante aprile, io gradirò da voi, anche quattro fogli ch'io ben volentieri pagherò, ed anche anticipatamente; non potrei però impegnarmi per maggior numero di fogli, non comportandolo la situazione economica dell'*Antologia*. Io apro dunque il vostro conto con mandarvi la somma di L. 100, ch'io pongo a vostro debito. 3° Riguardo poi alla somma di L. 346,13.4, della quale mi siete debitore in conto vecchio, la compenserete con vostro comodo, con tanti articoli per il giornale ed alle medesime condizioni. 4° Queste condizioni ve le mantengo per tutto il tempo che durerà l'*Antologia*, a prolungar l'esistenza della quale contribuirete molto voi medesimo. »

Nel 1827, essendo pervenuti gli associati dell'*Antologia* intorno al numero di cinquecento, il buon Vieusseux, non solo aggiungeva al Montani un poderoso collega nel Tommasèo, disponendosi così a beneficare due valenti scrittori invece d'uno solo, ma spontaneamente accresceva al Montani il suo onorario, con la lettera seguente:

« *Firenze, 4 Gennaio 1827*

» A. C.

» Il viglietto di una bella Dama, mio caro Montani, servirà di passaporto all'annesso estratto del vostro conticino, che, come l'avevate preveduto, vi lascia, per saldo di conto a tutto dicembre p. p. mio debitore di una sommarella di L. 341. Non vi spaventi però questo resultato, giacchè vi metterete presto in giorno, mediante le seguenti nuove condizioni ch'io penso di fissare, se le gradite, per l'avvenire. Per le traduzioni, se sarete nel caso di farne, la somma di *lire quaranta* il foglio. Per gli articoli *originali*, rivista o non rivista, *lire sessanta* il foglio. Avvertendovi inoltre che questi prezzi vi saranno bonificati indifferentemente per il carattere *filosofia*, come per il *garamone*, ed essendo mia intenzione di non stampare in garamone che i più piccoli e veri articoli di rivista, voi vi troverete ricevere pella maggior parte

dei vostri scritti una retribuzione di più di L. 70 il foglio attuali. Del resto, poichè lavorate intorno al Vaccà e che era necessaria la gita di Varramista e Montefoscolo per penetrarvi della parte pittorica o *pittoresca* del subbietto, trovo giusto di difalcare dal saldo suddetto di L. 341 l'articolo di 26.13.4 ch'io vedo notato al vostro debito, il che riduce il vostro debito a L. 314.8.8.

» Tutto vostro di cuore
» VIEUSSEUX. »

Da simili delicatezze gli odierni editori ci hanno svezzati e però le possiamo ora rilevare per la loro singolarità.

Un anno dopo, il Vieusseux faceva un nuovo aumento allo stipendio del suo primo collaboratore, il quale doveva essere un po'inquieto per la collaborazione invadente del Tommasèo che facilmente sdottoreggiava. Il Montani metteva in tutti i suoi scritti molto affetto, molta parte della sua bontà ed idealità; il Tommasèo la sua erudizione ed il suo ingegno vago d'antitesi, arguto, facilmente caustico. Il Montani non ne fece mai alcun lagno aperto; ma il Vieusseux si accorse, senza dubbio, che un poco egli ne pativa, e, a farlo più tranquillo, gli indirizzava il 14 gennaio 1828 la lettera seguente:

« MIO CARISSIMO MONTANI.

» Vi è stato errore nel regolamento del vostro conto. Cinquantacinque sono le pagine dell' ultimo fascicolo, invece di 47 calcolate. Ho dunque L. 27 da bonificarvi, e le riceverete colla presente.

» Alcune osservazioni che mi faceste sabato giorno, ed alle quali non replicai perchè troppo occupato in quel momento, mi mettono nel caso di scrivervi quello che avrei avuto da dirvi, e affinchè, trattandosi del futuro, ne conserviamo la memoria.

» Mio caro amico, Voi sembrate qualche volta dubitare della mia amicizia; e pure, se i miei mezzi corrispondessero all'attaccamento sincero che nutro per voi, non avreste nulla da desiderare. Volendo, per quanto da me dipende, mettere un termine alle vostre inquietudini e alle vostre titubazioni riguardo ai lavori *antologici*, ho il piacere di parteciparvi che, a datare dal fascicolo di gennaio 1828: 1° I vostri articoli originali sopra argomenti da me graditi e da voi suggeriti, o infine tra di noi amichevolmente combinati, stampati in *filosofia*, vi saranno retribuiti a

ragione di L. 75, settantacinque, toscane il foglio di 16 pagine di stampa; 2° gli articolini di Rivista, stampati in *garamone*, a ragione di L. 60, sessanta, il foglio.

» Rammentatevi, vi prego, che voi medesimo mi suggeriste, o almeno mi confortaste nell'idea, di far venire Tommasèo, per potermi sbrigare sollecitamente di un'infinità di articoli di Rivista, di poca importanza, e lasciarvi tutto il tempo necessario per occuparvi di lavori che più mi premono pel lustro e pel decoro dell'*Antologia*, e che vi premeva a voi medesimo di poter fare. Rammentatevi che da molto tempo vi ho manifestato il desiderio (e voi medesimo ne avete conosciuta l'urgente convenienza) di veder trattati da voi gli argomenti seguenti: « Renouard, *Atlas de Littérature;* Leopardi, *Prose;* Courteri e Coste, *Encyclopédie;* Vanderveld, *Romanzi;* Compagnoni, *Dell'Arte della parola;* Franklin, *Opere;* De Gerando, *Visiteur du pauvre.* Se a questi argomenti aggiungete qualche articolo di *circonstance*, come sarebbe quello al quale potrà dare luogo il *Carmagnola*, voi avrete, lo vedete, una non ingrata occupazione per l'anno corrente. Io non intendo che questi articoli importanti escludano certi articoli di Rivista, che voi fareste con più garbo d'un altro; come sarebbe quello sulla *Farsaglia*, come sarebbero alcune parole da premettere nel fascicolo di gennaio alla ristampa del *proemio di Lambruschini;* e quelli articolini che gradivate di fare sul *Museo Borbonico*, sulla *Galleria Omerica*, sul *Visconti*, che mi premono quanto a voi, e che meritano che ve ne occupiate. Voi vedete, mio caro Montani, ch'io entro nelle vostre convenienze, nell'atto che non perdo di vista i veri interessi dell'*Antologia;* ma, dal canto vostro, penetratevi un poco della mia posizione, delle mie convenienze, e credetemi di cuore

» Vostro affezionatissimo
» VIEUSSEUX. »

Il Montani parve acquietarsi. Ignaro egli stesso di qualsiasi sotterfugio, concedeva assai facilmente altrui la propria fiducia e benevolenza; ma, quando poi gli accadeva di pigliar ombra, si smarriva affatto e gemeva da solo come un infelice. Ora a fargli pigliar ombra del Tommasèo contribuì pure non poco lo zelo, non sempre pietoso, di alcuni suoi corrispondenti.

ANGELO DEGUBERNATIS.

(Il fine al prossimo numero).

SOCRATE

NELLA DIFESA SCRITTANE DA PLATONE.

I.

Il Concetto della Difesa.

Socrate, citato per la prima volta a settanta anni in tribunale, non prende a difendersi solo contro gli accusatori che ha davanti e l'accusa formulata contro di lui. Non gli pare, che, contentandosi di provare la mala fede di quelli e la falsità di questa, egli sarebbe venuto a capo dell'intento suo. Allarga, quindi, l'oggetto e il campo del suo discorso, e lo volge a rispondere ad una dimanda che abbraccia tutta la sua vita. Perchè — la dimanda è questa — io son diventato odioso a tanti tra i concittadini miei, da parere ora probabile ad alcuni miei nemici, che una corte popolare mi condanni nel capo?

Le imputazioni particolari, che apparivano di un tal fatto nella formula dell'accusa, nè erano vere nè lo spiegavano; sicchè egli appena si ferma a confutarle. Nè eran vere, quelle, che già da venticinque anni si spargevano contro lui. La ragion vera, nel suo parere, dell'odio molto diffuso, che riconosce ed ammette, è una sola; l'ufficio ch'egli s'è assunto di mostrare a ciascuno lo stato della coscienza sua, di mostrargli, a dirla più specificatamente, come presumesse di sapere ciò che non sapeva, e si governasse, in ogni atto della vita, con pregiudizii de' quali non era in grado di render conto nè a sè nè altrui, anzichè colla ragione. Questo sindacato dell'animo e dell'intelletto proprio ed altrui, al quale egli s' è addetto, è la sola causa delle molte ire, suscitate in tante classi

del popolo, a suo danno. Egli ha, per mansuefarle, un solo mezzo; persuadere i suoi giudici, cioè i concittadini suoi che devono giudicarlo, della rettitudine delle sue intenzioni, e come non sia stato volontario in lui l'assumere cotesto ufficio, ma necessario ed effetto d'un volere divino.

Com'egli diventasse consapevole a sè di questa missione divina, è, si può dire, la parte più sostanziale della Difesa (§ V). Davvero, la risposta della Pizia a Cherefonte, che nessun'uomo ci fosse più sapiente di Socrate, suppone, che questi già prima che la Pizia pronunciasse così, avesse intrapreso il suo sindacato morale; e in effetti, la maraviglia, che racconta avere prodotta in lui una tale risposta, è prova ch'egli già, innanzi di sentirla, avesse cominciato questo studio di sè e d'altrui, che gli andava rivelando quanta oscurità e confusione ci fosse nella coscienza propria e in quella di coloro coi quali conversava. Il motivo, di fatti, che dà della ricerca, a cui si mette dopo quella risposta, dimostra di per sè solo come quella ricerca preesistesse. Poichè il sentimento suo, quando l'ebbe saputo, fu questo: come può essere, che sia il più sapiente di tutti, io il quale so questo solo di non sapere nulla? Ora, il sapere anche questo solo non poteva essere se non l'effetto della investigazione già cominciata da lui sopra di sè e sopra altrui, di quella investigazione, cioè, appunto, che non avrebbe, secondo qui dice, principiato se non dopo quella risposta. La quale, quindi, in realità, appare essere stato piuttosto un suggello, una conferma di una missione scelta da lui per suggerimento interno del suo spirito, che non l'origine prima di essa.

Checchè sia di ciò, Socrate racconta che cosa egli facesse, per venire in chiaro del significato della risposta del Dio di Delfo. Va attorno dagli uomini di Stato, da' poeti, dagli artefici (§ VI, VII, VIII); e trova, in breve, d'essere superiore a ciascuna di queste classi in ciò, ch'egli ha acquistata una chiara coscienza di sè, ed esse no, quantunque questa scienza consista nel sapere di non sapere, dove in quelle si presume di sapere, non sapendo; sicchè conclude (§ IX), che la sapienza, che Iddio gli ha attribuito, non è davvero altro, se non la cognizione, acquistata da lui, dell'ignoranza umana.

L'invidia che gli ha concitata contro una ricerca siffatta, è quello, crede lui, che lo perderà. Egli non s'asconde donde questa invidia nasce: prima, a ciascuno duole di sentirsi scuotere le convinzioni più radicate ed abituali, e provare che sono pregiudizii senza fondamento; poi, nessuno voleva credere che Socrate igno-

rasse lui ciò che presumeva dimostrare che ignorassero gli altri. Pure, Socrate, persuaso del pericolo che gliene veniva, non stimava di poter abbandonare per ciò solo l'ufficio suo. V'era persistito sin allora, vi avrebbe persistito sempre; nè la speranza, che, col promettere di mutare proposito e condotta, potesse distogliere i giudici dal condannarlo, gli avrebbe tratta mai di bocca una siffatta promessa. Era rimasto sempre al suo posto, quando la patria gliene aveva assegnato uno; sarebbe rimasto ora a quello, che gli era assegnato da Dio (§ XVI, XVII). Il motivo, che egli poteva dare a' giudici di doverlo assolvere, anzichè condannare, era invece tutt'altro; condannare lui era lo stesso che privare la città d'un risvegliatore delle coscienze dei cittadini, accordato loro da Dio (§ XVIII). Ed occorreva riguardare quale fosse la propria sua parte. Egli s' era rivolto a ciascuno in privato; non a tutti in pubblico. Non s'era mai intromesso, per suo volere, negli affari comuni della città. Due volte, v'era stato obbligato, perchè chiamatovi dalle leggi e dal governo; due volte, s'era dovuto contrapporre, a risico della vita, al volere del popolo o dei governanti. Egli, il quale anche a patto di doverne morire, non aveva smesso nè smetterebbe l'ufficio di sindacatore della coscienza di ciascheduno, ha inteso, che non avrebbe potuto partecipare alla vita pubblica, senza rimanerne assai presto la vittima, e così avere subito rotta la via (§ XX). Bisognava, prima, rifare gli uomini. Quegli, in effetti, i quali avevano sentito lui a discorrere, provavano diletto così dello scrutinio, a cui erano assoggettati essi, come di quello, a cui, imitando lui, assoggettavano gli altri (§ XXII). Piaceva loro questa rinnovazione di sè e d'altrui. Però, nessuno ne appariva tra gli accusatori suoi (§ XXI). Egli non voleva altra difesa che questa; la schietta esposizione del vero; e l'aveva fatta. Non avrebbe pregato, o supplicato, nè portato in tribunale parenti o figliuoli perchè gl'impetrassero il perdono; sarebbe stato indegnissimo di lui, anzi indegno d'ogni persona, di qualche conto o valore (§ XXIII). E peggio; sarebbe stato un tentativo di corrompere i giudici, e distoglierli dal compiere il proprio dovere; avrebbe meritato, facendolo, accusa di empietà per davvero.

Sicchè, quando è chiamato dalla legge ad aggiudicarsi una pena, nega di volersene aggiudicare alcuna. Qualunque pena si fosse assegnata, avrebbe voluto dire che egli si credeva degno di pena, ed egli, invece, si reputava degno di premio. Alieno dal fare ingiuria altrui, non ne avrebbe fatta a sè medesimo. Del re-

sto, nessuna pena gli pareva preferibile alla morte: questa, nessuno sa se sia un male; quelle, sono di certo un male (§ XXVII). Oltrechè andare in esilio e tacere e attendere a' fatti suoi, non gli era possibile. Il fatto suo era l'opera cui egli attendeva, e che gli era stata prescritta da Dio. E se anche non gli fosse stata prescritta, era pur sempre il maggior bene che potesse fare a sè ed altrui. Una vita non scrutinata non gli pareva che valesse il pregio di viverla. Pure, per obbedire alla legge, si assegnava una pena, che nel suo parere non era tale; pagare una somma, sia nella piccola misura che potesse pagarla di suo, sia in quella maggiore che alcuni amici presenti garantivano di pagare per lui (§ XXVIII).

Condannato nel capo, non se ne mostra punto sgomento. Se i giudici hanno condannato lui, la verità condanna gli accusatori suoi. Egli ha pena la morte, questi la riputazione di malvagi (§ XXIX). E ai giudici che hanno pronunciato contro di lui, prevede, che n'avranno essi molto maggiore punizione che non è quella che gl'infliggono. Per un censore, che sopprimono, della lor vita, ne sorgeranno molti. Il correggersi era più ragionevole partito, che non il levarsi dinanzi chi consigliava loro di farlo. Il render sè medesimi migliori che si può, è il vero modo di liberarsi dalla puntura della censura altrui. A quegli, invece, tra i giudici, che l'hanno assoluto — giudici questi davvero — mostra che non è un male quello che è per colpirlo. Poichè o la morte sia un sonno senza sogni, ovvero un rivivere altrove, va considerato come un bene sì nell'uno caso e sì nell'altro. Sicchè essi stessi ci si devono fare incontro di buon animo; e persuadersi che nulla può accadere di male a un uomo buono, nè egli è trascurato da Dio, e quello che gli avviene, è il meglio per lui. Sicchè non li prega se non solo di questo: rendere a' suoi figliuoli l'ufficio stesso ch'egli ha reso a loro, ammonendoli quando non paia loro che curino la virtù sopra ogni cosa (§ XXXII).

La difesa, dunque, di Socrate non rassomiglia, nella sua parte sostanziale, in nessuna maniera alle difese giudiziarie d'un reo davanti a un tribunale. La confutazione delle precise imputazioni che gli si fanno, non v'occupa se non picciolo spazio. La sua difesa sta nel presentare a' giudici l'immagine intera di sè medesimo, dei fini della sua vita, del valore intellettuale e morale dell'opera sua. Socrate dice loro chi egli è stato; chi egli deve essere; spiega la necessaria azione sua nella società nella quale è vissuto, in quella che gli sopravvive. Il giudizio, la condanna sono casi,

che non lo rimuovono punto dal suo proposito, sono, a' suoi occhi, effetti naturali di questo. Più va innanzi nel discorso, e più si sublima colla mente. La morte, della quale nella prima parte della Difesa parla come di cosa per la cui paura nessuno si debba distogliere dall' adempiere il proprio dovere, nella seconda è detta sola tra le pene non essere un male; e nella terza, gli appare la porta ad una beatitudine eterna che pur non sa definire.

A mano a mano che egli descrive e colora a'giudici l'ideale della sua vita, si riscalda, s' infervora nel rimirarlo; e le sue ultime parole manifestano una persuasione più sicura e tenace, che non facessero, son per dire, le prime.

Quanto l' azione di Socrate fosse nuova e sorgesse dall' intimo fonte del suo animo, e si radicasse in una persuasione profonda del dover suo, appare da tutto il discorso; e vi si vede, come questa originalità ed intimità e convinzione avevano generata in lui una costanza d'animo invitta. E l'effetto sullo spirito del lettore è questo: che a mano a mano che *vi si legge avanti*, la mente e il cuore gli si commuovono; e finisce col sentire per Socrate, più che ammirazione, affetto, coll'udirne, son per dire, la voce dentro di sè, ed assistere alla condanna di lui come a condanna di sè medesimo, o piuttosto a condanna di quanto v' ha di più alto e di più puro nell'uomo.

II.

Le Accuse particolari.

Come s'è accennato più su, Socrate distingue due sorte d'accusatori suoi; gli uni, che lo citavano allora in tribunale; gli altri, quelli che da molti anni innanzi avevano, non nei tribunali, ma per le piazze, nelle conversazioni private, nelle commedie detto di lui cose non molto dissimili da quelle che ora si ripetevano in un formale giudizio.

Perchè ciascuno veda a un tratto quanta simiglianza ci fosse tra le accuse degli uni e quelle degli altri, ripeto qui le due formole, l'una delle quali è composta da Socrate stesso, e riassume le accuse di prima, l' altra è quella propriamente presentata ai giudici.

La prima, adunque, è questa:

« Socrate ha colpa, e fa opera temeraria ricercando le cose sotterra e le celesti, e rendendo più forti le ragioni più deboli ed insegnando il medesimo (§ III). »

E la seconda invece è quest'altra:

« Socrate commette reato corrompendo i giovani, e non riputando Dei quelli che la città reputa tali, bensì altri enti demonici nuovi [1] (§ XI).

La differenza che corre tra le due, è questa sola, che la prima si dirige più a'ragionamenti, alle ricerche di Socrate, che non alle sue conclusioni; e la seconda, invece, soprattutto a queste. Bisognava essere curioso ricercatore delle cose celesti e delle sotterra per venirne a dubitare che non fossero Dei quelli che la città riputava tali, ed introdurne di nuovi; ed uno dei modi più efficaci di corrompere i giovani era certo quello di addestrarli a non rispettare nei loro discorsi nè la verità nè la giustizia, sì da far passare per tali i loro contrari.

Ora, così le prime accuse come le seconde non sono trattate nella difesa di Socrate come degne di molta e precisa confutazione; bensì come due episodii della gran contesa ch'è dibattuta avanti alla Corte, l'opposizione di Socrate coi tempi suoi.

IV.

Le prime Accuse.

Socrate dice, che la principale difficoltà di confutarle, sta in questo, che si sono diffuse, senza che l'autore ne apparisse, e girano da così gran tempo, non contradette da nessuno, e cominciate ad entrare nell'animo dei giudici quand' essi erano tuttora giovani, e perciò facili a credere, vi avevano gittate radici profonde, e da non potersi svellere.

Da quanto tempo siffatte accuse andavano per la bocca della gente?

Socrate ci dà una data. « L'avete visto, dic'egli, codesto Socrate che vi dipinge l'accusa, in una commedia di Aristofane. » Noi sappiamo quale sia questa e in quale anno fosse rappresentata la prima volta. Le *Nubi* furono recitate nelle feste urbane di Dionisio del 423 avanti Cristo. Il giudizio di Socrate ebbe luogo ventiquattro anni dopo. E nella Difesa di Platone non si nomina Aristofane, come il solo o il primo istrumento di siffatte accuse. Non era neanche

[1] La propria formola dell'accusa ci è tramandata da Favorino, o piuttosto da Diogene Laerzio (lib. II, 5, 19), che l'ha tratta da lui. Era questa; e si leggeva tuttora nel Metroo in Atene nel secondo secolo d. C. « Commette reato Socrate, non reputando Dei quelli che la città reputa tali, ed introducendo altri enti demonici nuovi. Commette reato altresì corrompendo i giovani. Pena la morte. »

stato il primo tra i comici; poichè i versi che ci restano di Teleclide, nei quali è detto di Socrate, ch'egli mettesse fascine sotto i drammi ad Euripide, [1] non sono stati certo i soli, che quegli ha scritto di lui, e sono anteriori alle *Nubi* d'Aristofane. Oltre che, insieme con queste fu recitato il *Conno* di Amipsia, che s'ebbe il secondo premio come Cratino ebbe il primo, ed Aristofane nulla. Ora, Conno era maestro di musica di Socrate; e se non si può perciò a dirittura affermare, che Socrate fosse il protagonista anche di questa commedia, pure, certo v'era nominato e con ischerno. [2] E di poco posteriori devono essere stati Eupoli e Callia; [3] del primo dei quali ci restano versi così pieni d'odio e di disprezzo, contro Socrate come quelli d'Aristofane nelle *Nubi*. Però, dal vedersi nella Difesa di Platone nominato soltanto Aristofane, si può forse indurre, che le *Nubi* fossero la sola commedia contemporanea della quale Socrate fosse a dirittura il soggetto, e certo la più celebre.

Ad ogni modo, per essere stato preso di mira così nel 423 a. C. bisogna che Socrate fosse già da più anni in bocca alla gente. Non si diventa a un tratto, nella fantasia dei proprii concittadini, un tipo così determinato, com'è Socrate nelle *Nubi*; nè è a credere, che Aristofane l'avrebbe dipinto come ha fatto, se in una parte dell'opinione ateniese non si fosse già formata una preparazione sufficiente ad accoglierlo con quei tratti. Pure, si può arguire che sien parsi esagerati, da ciò, che la commedia non s'ebbe il premio; e forse anche dall'aneddoto, che Socrate, andato a posta a teatro, rimanesse in piedi durante l'intera rappresentazione, perchè potesse esser visto da tutti, e nessuno avesse luogo a dubitare, che lo sbeffato era proprio lui. [4]

Se ammettiamo, che almeno un dieci anni prima della recitazione delle *Nubi* si fossero principiate a diffondere per il popolo quelle voci, caricature, derisioni e sospetti, che dettero poi occasione ad Aristofane di fare di Socrate il soggetto d'una commedia di così sferzante invettiva, e' si deve concludere, che occorsero trentacinque o più anni a formare contro Socrate quell'onda d'odio, di paura e di dispetto, che lo sommerse nel 399 a. C. E poichè Socrate aveva allora un settanta anni, non può parere soverchio il concludere, che

[1] *Comicorum graecorum fragmenta*, rec. Bothe. Ed. Didot, p. 127.
[2] Ib. p. 264.
[3] Ib. p. 197, 198, 281.
[4] Eliano, *Var. Hist* v. 8; Plutarco, *De puer. ed.* XIV, dicono solo che ne ridesse.

l'operosità sua speciale di filosofare principiasse sui trentacinque anni al più tardi, e forse qualche anno innanzi.

Noi abbiamo, per fortuna, le *Nubi;* e possiamo giudicare, che concetto il poeta vi si facesse, e che immagine vi presentasse di Socrate. L'accusa che dal dramma risulta contro di lui, è per lo appunto quella, che Platone riassume nella prima delle due formule citate dianzi. Strepsiade prega il figliuolo Fidippide d'andare a scuola da Socrate per impararvi i due discorsi, il forte ed il debole, cioè quello che fa fondamento sul vero, e quello che fa fondamento sul falso; dei quali il secondo, il debole, gli s'era detto fosse in grado di vincere le cause le più ingiuste e perciò, di liberarlo dalla persecuzione de' creditori.[1] E prima il padre, poichè il figliuolo si ricusa a principio, poi questi vanno a scuola da Socrate; e il primo vi sente discutere vanamente e risolvere pazzamente molte quistioni affatto oziose, e v'impara, che non presiede già Giove al mondo, bensì il vortice etereo;[2] il secondo, invece, vi si addestra alla difesa dell'ingiusto, e fa prova dell'arte nuova, per la prima volta, a danno di suo padre. Sicchè, questi pentito, conclude ferocemente coll'andare egli e i suoi servi a bruciare la casa dove Socrate e i suoi discepoli stanno.[3]

La caricatura è l'esagerazione di un ritratto; o piuttosto la sproporzione dei tratti di questo. Quali, nella caricatura sanguinosa, spietata, d'Aristofane sono i tratti di Socrate?

L'infinita sottigliezza del suo ragionare è il primo; sottigliezza, la quale anche a noi pare talora vana, capziosa, soverchia, qualità che nascevano sì dalla novità della ricerca e sì dalla novità del metodo. Socrate promette a Strepsiade, ch'egli alla sua scuola diventerà nel parlare uno spolverio, uno scoppiettio, un fior di farina.[4] Le nubi, gli dice poco più in là,[5] le celesti nubi provvedono l'uomo di sentenza, di discorso, di mente; e gli danno il prestigiare e la circonlocuzione, e la parata, e l'attacco. E l'animo di Strepsiade, a sentirlo, già tutto s'infiamma del parlar sottile, e dell'arzigogolare sul fumo, e del contraddire al discorso altrui, urtando sentenza a sentenza.[6] Socrate è chiamato *sacerdote* di sottilissime baje; ed i furti di destrezza, che non solo Aristofane ma Eupoli gli fanno commettere, sono non solo una di queste baje, ma

[1] *Nub*, v. 112 seg.
[2] Id. v. 366 seg.
[3] Id. v. 1485 seg.
[4] Id. v. 260.
[5] Id. v. 317.
[6] Id. v. 319.

una prova altresì, nel parer loro, della corruttela morale, che genera la soverchia sottigliezza dei distinguere. [1] I suoi Dei sono il Caosse, le nubi e la lingua. [2] E il precetto che dà allo scolare, è questo: « Su via, ti copri, e tagliuzzando il pensiero sottile, guarda le cose per minuto, dividendo dirittamente, e considerando. »[3] Nelle quali parole è persino indicato il metodo di divisione del genere in ispecie, il più usitato da Socrate; come in quell' altre: « Conosci te medesimo, come sei grosso e tondo »[4] è messo in burla il fondamento stesso del filosofare di lui.

Questa sottigliezza del pensare e del discorrere suole essere odiosa a chi non ne è capace, ed è tratto a crederla piuttosto un mezzo di sedurgli la mente e carpirgli l'assenso, che non d'illuminargli quella e condurlo, per diritta via, a questo. Ma il punto sostanziale, il motivo della commedia non è la censura di coteste sottigliezze, delle quali anche Eupoli è nemicissimo, sì da dire ch'egli propriamente odia Socrate, [5] *il garrulo mendico* Bensì, il senso di tutta l' invenzione è dato nelle ingiurie che si scambiano *il Discorso giusto* e l' *Ingiusto* personificati, intorno al valore rispettivo dell'educazione antica e della moderna. Delle quali la prima è definita rispettosa, modesta, severa, attenta a resistere ad ogni cupidità, reverente ai genitori, amica del vero e del giusto, ossequiosa a' vecchi, schiva dei divertimenti illeciti, tutta dedita agli esercizi salutari e gagliardi, e propria a render sano l'animo e il corpo; la seconda, invece, intesa a contradire alle leggi e al diritto, sprezzatrice del vero e del giusto, pur di vincere; tutta per le piazze e per i bagni; che mette nell'esercizio del parlare l'importanza del tutto; nemica di saviezza e di temperanza, immodesta, sciolta d'ogni freno, rotta ai piaceri. *Il Discorso giusto* ha una forte ragione in difesa dell'educazione antica, ch'egli propugna; « da questa, dice, uscirono gli uomini che combatterono a Maratona. » Ma l' *Ingiusto* ha un' obbiezione non meno forte: « Son cose d'altri tempi. Quando tu ti conduca così, ti chiameranno un bimbo. » E, ciò ch'è ancora più notevole nel discorso odioso del secondo, è il valore ch' esso attribuisce all' arte della parola nella vita d' allora, e la potenza che riconosce a questa, di far apparire falso il vero o vero il falso a sua posta; e ancora, il modo che tiene a confutare *Il Discorso giusto*, che consiste tutto nel contrapporre alle sen-

[1] Ib. v. 359. Vedi v. 179 e *Com. Græc., fragm*, p. 197.
[2] Ib. v. 424. [3] Ib. v. 740 seg. [4] Ib. v. 842.
[5] *Com. Graec. fragm.* p. 198: Μισῶ δ'ἔγω καὶ Σωκράτην, τὸν πτωχὸν ἀδολέσχην.

tenze di questo, esempii tratti dalle leggende religiose e popolari, le quali ne contradicono le dottrine. Al divieto del *Discorso giusto* di usare i bagni caldi, l'*Ingiusto* oppone l'esempio di Ercole, per il cui conforto Efesto e Minerva fecero sgorgare sorgenti calde presso alle Termopile; ed eccita i giovani a non avere rispetto alle mogli altrui coll'esempio di Giove. Si vede, quindi, ciò che Aristofane censura in quel complesso d'indirizzi e d'inclinazioni, ch'egli vede nascere e crescere intorno a sè; l'avviamento a disciogliere tutta la coscienza tradizionale del popolo, a forza di smuoverla ragionando, e di turbarla, scovrendole tutte le contradizioni, tra le quali pur era vissuta sin'allora sana, efficace, vigorosa, tranquilla. [1]

Socrate, era di certo, uno dei principali autori di questo movimento, anzi il principale. Però non è solo; e la parte ch'egli vi prende, non solo non è quella che da Aristofane parrebbe, ma è appunto la contraria. Egli crede, — e si mostra in tutta la sua vita, si prova nella Difesa di Platone appunto, — che la società non si possa reggere su' giudizi inconsapevoli, ed appiattati non si sa come nelle menti, su' quali s'era sin allora retta; ma non la vuol già punto consegnare al vortice dell'opinioni vane e discordi, bensì trovarle una base nuova, sulla quale avesse potuto rifare le sue fondamenta con vie maggiore sicurezza. Ma Aristofane era del parere di cui molti sogliono essere in cotesti intervalli di alterazioni morali dei criterii sociali; qualunque fossero state le proprie e precise intenzioni di Socrate le quali non distingueva, credeva che non avrebbero sortito altro effetto se non questo solo: distruggere.

E accomunava con Socrate tutti quelli che gli parevano a lui di tendere al medesimo; così, cioè, i filosofi naturalisti come i sofisti, tanto cioè, quelli che trattavano quistioni le quali a Socrate parevano estranee o superiori all'uomo, quanto quegli altri, che, appunto al contrario di lui, o non ricercavano o respignevano un'assoluta norma della vita, e si contentavano di tutte le abilità adatte a rendere a sè la vita più piacevole e più proficua, in quel posto qualsia in cui uno si ritrovi. Ma non è difficile intendere come succedesse questa confusione di Socrate con due classi di persone così diverse da lui. Quelle di Aristofane e di Socrate erano due inclinazioni, direzioni di pensiero sociale, opposte, che non erano già sole dell'uno o dell'altro, ma comuni a molti. Ora, chi ha visto da vicino la vita pubblica, e vi ha preso parte, sa che poche cose

[1] *Nubes*, v. 961, 1104.

sono meno possibili dell'ottenere, che chi appartiene ad una di coteste direzioni, veda e consideri le gradazioni che sono nell'altra; e si trattenga dal gittarle contro le più estreme ingiurie, le calunnie più assurde. I colpi dell'una colpiscono o tentano di colpire l'altra in pieno. Per quanto a noi paia e sia del maggiore momento la differenza tra la veduta morale di Socrate e quella dei sofisti, agli occhi d'Aristofane la differenza scompare nell' identità che riconosce tra l'una e l'altra rispetto al lor carattere negativo, e all'effetto che l'una e l'altra producevano nella mente e nella parola altrui, di discioglierleentrambe da ogni rispetto a quei giudizi anticipati e tradizionali che parevano al poeta così salutari.

Può parere più strano, che nelle *Nubi* Socrate sia mostrato soprattutto studioso di problemi naturali. Egli appare sospeso in aria per contemplar non senza sprezzo il sole; nega che gli Dei esistano, e pone in lor vece il turbine, un principio di moto circolare; [1] sicchè Aristofane, per istrazio, lo chiama Socrate Melio, [2] alludendo a Diagora Melio, riconosciuto ateo; e i suoi scolari affermano « che le quistioni delle quali s'occupa principalmente, son queste: il salto della pulce quanti piedi di essa è lungo, » o quest' altra: le zanzare cantano colla bocca o col deretano? » [3] Ora, noi sappiamo da Senofonte, [4] « ch'egli non discorreva della natura delle cose, nè come fosse il mondo, nè per quali necessità accadessero i fenomeni celesti, anzi chiamava matti, quelli che attendevano a siffatti problemi. » Ebbene, come può essere che Aristofane appone a Socrate di attendere principalmente a questi? Fra le staffilate di Aristofane e le dichiarazioni di Senofonte corsero meglio di trenta anni; e si vedrà nel *Fedone*, che in questo rispetto v'era stato nell'indirizzo dello spirito di Socrate una mutazione; dalle speculazioni sulla natura, che gli erano riuscite incerte ed incompiute, egli era stato tratto allo studio dell' animo umano, ed aveva finito col circoscriversi in questo.

Socrate appunto, nel ribattere, nella Difesa di Platone, le antiche accuse, delle quali Aristofane s' era fatto l' espositore, si contenta di dire, ch'egli era in quelle confuso con altri e con chi anche non gli rassomigliava punto (§ III-IV). Quanto a lui, nè speculava di siffatte cose, nè insegnava. Cotali accuse non eran di quelle, che si potevano fare propriamente a lui, bensì di quelle

[1] LUCRET. VI, 624, 632. Vedi Green a q. l. (Ed. Rivingtons, Oxford. p. 64).
[2] *Nubes*, v. 830.
[3] Id. 145, 154.
[4] *Mem.*, I, 1, 11.

che correvano per le strade a danno di tutti i filosofi (§ 10, 23 D.); anzi a nessuno si appropriavano meno che a lui. In verità, erano accuse, le quali si dirigevano non ad un uomo, ma ad un tempo. Socrate risponde che, quanto allo speculare sulla natura egli c' intende piuttosto nulla che poco, e quanto all' insegnare, v'erano altri che lo facevano, e n'eran pagati; se non che queste risposte, considerate per sè sole, paiono deboli, e si potrebbe certo confutarle almeno in parte. Invece la risposta generale, che appare nell'intera immagine sua disegnata di prospetto a' giudici, se non ha persuaso questi, persuade tuttora il mondo.

V.

Le Accuse e gli Accusatori attuali.

Delle persone stesse degli accusatori, e della luce che dà il loro carattere al giudizio e alla condanna, nel tempo in cui ebbero luogo, avrò migliore occasione di discorrere più in là. Qui ragionerò della formale e testuale accusa, la quale non differisce da quella diffusa e comune di prima, se non in ciò solo, che attribuisce a Socrate non d'introdurre un nuovo principio speculativo, ordinatore del mondo, come dice Aristofane, bensì entità demoniche nuove, la cui natura non è definita.

L' accusa allude senza un dubbio a quel segno demonico, a quella voce demonica, cui Socrate allude più volte così nella Difesa scrittane da Platone, come in ogni altro scritto in cui si ragiona di lui. Ora, è notevole, che egli non solo ammette di avvertire questo segno o sentire questa voce, ma se ne serve anzi per indurne che, adunque, è falso ch'egli neghi l'esistenza degli Dei, poichè non si può senza contradizone, nella religione greca, affermare che Demoni esistano e Dei no. Ma si badi ch' egli scansa di ribattere quello di cui propriamente è accusato, cioè che gli Dei suoi non sieno appunto quelli della città. Egli avrebbe dovuto provare, che quantunque confessi d' avere un demone proprio suo, pure ciò non esclude, che accanto a questo egli riconosca gli altri Dei comuni. Ora, poteva farlo. Così da fatti e dichiarazioni che troveremo via via in Platone, come da Senofonte [1] si trae manifestamente che Socrate fosse osservantissimo del culto domestico e pubblico. Anzi, senza uscire da questa Difesa, non vi s' appella al Dio di Delfo come all' autore primo della sua missione? E non vi asserisce che questa

[1] Id., I, 1, 2, θύων τε γὰρ φανερὸς ἦν πολλάκις μὲν οἴκοι, πολλάκις δὲ ἐπὶ τῶν κοινῶν τῆς πόλεως βωμῶν, καὶ μαντικῇ χρώμενος οὐκ ἀφανὴς ἦν.

gli era stata confermata da oracoli, da sogni, e in ogni altro modo in cui un divino fato ha mai ordinato a un uomo di fare qualcosa (§ XXII) ? E solo per iscrupolo di offendere gli Dei, egli non abbandona, secondo dice, l'ufficio assunto (§ XVII), e si guarda dallo sviare dal loro dovere i giudici col supplicarli? (§ XXIV). » La quale osservazione è bene, che non isfugga a nessuno; poichè si suole esagerare la sublimità di concetto del divino, cui Socrate fosse giunto già lui. Dove il vero è, ch'egli, quantunque cerchi e riconosca una divinità suprema, non solo non nega la moltiplicità degli Dei del paganesimo, ma ve n'aggiugne uno di suo indeterminato, indistinto, che non fa punto superiore agli altri, ma, anzi, gli dà nome, che lo mette in un grado inferiore (§ XV); e la sua principal mira non fu di mutare la religione popolare, bensì di purgarla, soggettandola a una rinnovazione e censura morale, come si vede nell' Eutifrone (§ I). Se, quindi, nella confutazione di questo capo d'accusa Socrate trascura di provare, ch' egli s' attiene al culto della città, ed interpreta le parole dell'accusatore, come se dicessero che egli nega l'esistenza degli Dei, dove dicono soltanto che non ammette come Dei quelli comuni della città, si deve dire che la causa di questa omissione stia o nella persuasione che fosse troppo manifesto il contrario, ovvero in un ricordo dell'accusa mossagli da Aristofane, ben più feroce che non era quella che gli si faceva ora. Difatti, Aristofane l'accusò, ch'egli negasse a dirittura che gli Dei e Giove esistessero: — « Per quali Dei tu giuri? dice Socrate a Strepsiade nelle *Nubi*; primo punto gli Dei non sono tra noi moneta in corso. » [1] E più in là: — « Che Giove? non volere la baja. Giove non esiste neanche. » [2]

Così, nel ribattere questo capo d'accusa, come l' altro che egli corrompa i giovani, Socrate si giova d'un mezzo che la legge gli accorda : — interrogare l'accusatore. — L' interrogare era anche il suo metodo usuale di scovrire il vero delle coscienze altrui. Ma qui gli mancava la condizione principale di farlo a dovere, l'uso efficace dell' *ironia*; colla quale nascondeva all' interlocutore il fine suo, e s'accostava a conseguirlo con dimostrazioni continue della persuasione grande, ch'egli avesse della scienza di lui. Si sa, e n' avremo esempio, che quest' arte non bastava sempre a tenerglielo mogio. Ma, nel caso attuale, l'interlocutore doveva essere di necessità restio. La cura grande, che avrebbe messo a non lasciarsi cogliere, sarebbe stata cagione, che il dialogo non fosse potuto giugnere a nessuna

[1] *Nubes*, v. 247.
[2] Id., v. 367.

conclusione consentita dalle due parti. Però degenera talora in diverbio; e Socrate si deve contentare, non di persuadere l'accusatore suo, ch'egli non sappia che mai sia quello di cui l'accusa, ma di mostrarlo a' giudici nella pervicacia ed irragionevolezza delle risposte di lui.

La confutazione dell'accusa ch'egli corrompa i giovani, è tutta estrinseca. Basta a Socrate di mostrarla assurda; e assai dispregievole chi l'ha fatta (§ XVI). Ma in quella generale immagine, che presenta ai giudici dei suoi fini, ci torna più volte, senza più riferirsi all'accusa. Con accento che pare cristiano, egli dice: io, che s' accusa di corruttore, non m'occupo, se non d'andare attorno persuadendo e giovani e vecchi, che curino innanzi tutto l'anima loro (§ XVII). Se io avessi corrotto i giovani, oh non sarebbero qui, essi od i loro parenti, ad accusarmi? (§ XXII) Se il dire ai giovani: procurate soprattutto d'essere buoni, è un corromperli, s' ha ragione di rimproverarmi di far loro danno; ma se no, no (§ XVIII).

VI.

Se la difesa scritta da Platone sia quella detta da Socrate.

La Difesa è certo scritta come se fosse quella che Socrate ha detta; anzi lo scrittore che la divide in tre parti, la prima intesa a provare, che il reato non sussista, la seconda, ammesso questo da'giudici, a respingerne ogni pena, la terza, a mostrare la vanità della condanna, non si mostra neanche per dire a qual punto del giudizio ciascuna delle parti sia detta. Dobbiamo indurlo dal leggerla. Platone, ch'è stato riputato, ab antico, l'autore di essa, e che malamente s'è voluto, da alcun critico a'nostri tempi, spogliare dell' onore d' averla scritta, [1] vi si nasconde affatto, come del resto suole; e di certo, ha voluto parere di non aver fatto se non mettere per iscritto le parole appunto di Socrate. È una finzione la sua, o il vero? Platone è qui, come suole, un artista, e si serve d'una forma per rappresentare un'idea, o è storico? [2]

[1] Vedi Ast. *Platon's Leben und Schriften*. p. 474. Baur, *Abhandl. herausg von E. Zeller*: p. 370; contro il quale si son dichiarati per l' autenticità lo Schleiermacher, il Socher, l' Hermann, il Thiersch, il König, citati dallo Steinhart (op. cit. p. 245, e 283. Si può consultare altresì il Grote, *History of Greece*, vol. VIII, p. 256. *Plato*, p. 282; Jovett, op. cit. p. 319 seg.; Cousin, *Oeuvres de Platon*, Introd à l'Ap. etc. etc.

[2] Su questo punto discutono molto gli eruditi, lo Schleiermacher (*Einleit. Zur Apol.* vol. 2 p. 182-185) potendosi tenere per il principale autore dell'opinione, che la difesa fosse appunto quella che Socrate ha detto, l'Hermann. (*Geschichte der Plat. Philos.*, p. 470) della contraria, che sia uno scritto di

In un' Apologia di Socrate, attribuita a Senofonte, e che se non è scritta, come parrebbe, da questo, certo è quasi contemporanea al fatto, o almeno attigne i particolari di essa da fonte quasi contemporanea, è raccontato, che Ermogene figliuolo d'Ipponico avesse incontrato Socrate pochi giorni innanzi al giudizio; e poichè lo sentiva a discorrere di ogni altra cosa fuorchè di quello, gli dicesse: — Oh! non bisognerebbe, Socrate, pensare a ciò che tu debba dire in tua difesa? — e Socrate, da prima, rispondesse: — Non ti par egli, che io abbia passata tutta la vita a pensarvi? — E — Oh! come? — quegli soggiungesse: — Con ciò, che non ho mai fatto in vita mia nessun male, il che mi pare la miglior meditazione d'una difesa, che si possa vedere. »

Questo concetto è ripetuto a principio dalla Difesa messa da Platone in bocca a Socrate. Egli vi dichiara di non esservisi preparato punto, e in un altro posto aggiunge, che la voce demonica gliene avesse fatto divieto (§ XXXI ?). Vuole dire il vero, colle parole che gli occorreranno alla prima. E così fa realmente. Lo stile è di una naturalezza grande, talora persino trascurata, da principio alla fine; e Socrate s'abbandona, pare, in tutto al corso dell'idee, così come l'una scoppia dall'altra, senza aver aria di curarsi punto, se, per non ordinarle, gli accade di doverle ripetere La esposizione di sè, di tutto il suo pensiero, di tutta l' operosità morale sua, ch'è, come si è detto, il fine principale della Difesa, è interrotta dalle confutazioni dei particolari capi d' accusa dei primi e secondi suoi accusatori, e poi ripigliata più volte. Il discorso, senza preconcetto, pare, passa da un tuono molto umile ad uno molto altiero, o commosso, secondo il concetto che occorre alla mente. L' oratore si lascia portare senza sforzo all'onda del pensiero e dell'affetto. Questi son tutti tratti d'un discorso appunto detto senza preparazione, come da Ermogene si afferma che quello di Socrate fosse. Ma possono essere tratti, altresì, d'un discorso scritto con molta meditazione, e coll'intendimento che dovesse apparire fatto all' improvviso.

Però, guardiamo più addentro. Questo discorso, che si suppone improvvisato, punto meditato, è pure un gran quadro. Socrate v'abbraccia il movimento dell'opinione intorno a lui durante trenta

Platone, nel quale questi ha rappresentato « die Vereinigung der vereinzelten Strahlen des grossartigen Strebens des Socrates zu einem Gerammtbilde, und in ihr den Gegensatz der Principien dargestellt, aus welchen der Riss zwischen Socrates und seiner Zeit hervorgegangen sei. » Vedi lo STEIHART, op cit. p. 236 e 281. GROTE, l. cit. p. 281; UEBERWEG, *Uber die achtheit der Platon. Schriften* p. 246, etc.

anni o più. Assegna il posto ch'egli vi tiene, si distingue da coloro coi quali è confuso, ed ai quali egli invece si contrappone. Il pensiero di trarre davanti ai giudici Aristofane che aveva parlato di lui ventiquattro anni innanzi, non è uno di quelli che nasce di per sè, e senza averlo ricercato, nella mente di uno che per ora si deve difendere da accuse incalzanti, attuali. Nè nella parte dei *Memorabili* di Senofonte, dove Socrate è difeso dalle imputazioni che lo condussero a morte, nè in quell'Apologia che ho citato più su, alle *Nubi* di Aristofane è alluso punto. Il riferirvisi suppone uno spirito adatto a riguardare e contenere in una sintesi sola tutti i fatti, i quali hanno, da lontano o da vicino, influito nel produrre un avvenimento. Ora, queste sintesi richiedono menti fornite di molta larghezza di veduta; Platone era una mente tale assai più che non Socrate; e d'altra parte non si soglion fare, che quando l'avvenimento è compiuto e si può guardare di lontano tutto insieme. Mentre vi si sta dentro, non ci si pensa.

Ma, davvero, non v'ha traccia di preparazione nella Difesa, e ogni ordine manca? Certo l'oratore insiste d'avere dell'arte sua un concetto diverso da quello comune dei retori e degli uomini politici. V' è detto che la virtù sua consiste non nell'abilità del parlare, ma nel *dire il vero* (§ I). Nel dialogo intitolato da Gorgia, Platone esporrà questa rettorica, il cui uso è ancor oggi di là da venire. Pure, si vede attraverso tutto il discorso, che questa rettorica nuova non esclude che si seguano le norme della vecchia e comune nelle disposizioni delle parti; sicchè tra l' orazione di Socrate e le altre d'altri oratori le somiglianze non siano molte. L'esordio si ritrova, se non tutto come sta, certo, a pezzi e bocconi, altrove, e così molte altre parti dell'orazione. Il che non vuol dire, che queste somiglianze siano imitazioni; ma vuol dire, che così nell' orazione, detta, secondo Platone, da Socrate in sua difesa, come nelle altre, s'è seguita una comune teorica circa i mezzi adatti così a scemar valore all'accusa e mettere l' imputato nella maggior luce che si potesse, come a schivare e smorzare talune delle gelosie, che la parola felice suole svegliare in un uditorio soprattutto popolare. In somma, la *topica* dell' orazione attribuita a Socrate è pure la stessa di ogni altra orazione greca. [1]

Certo, essa non è tutta in questo; e il carattere suo è bene descritto da Cicerone: « Così Socrate parlò per sè nel giudizio capitale, da non parere supplice o reo, ma maestro o padrone dei

[1] Vedi RIDDELL, *Introd.* P. II, 1, § 1 nella sua ediz. dell'Apol. Oxford. 1877, 8°, p. XXI.

giudici »; [1] « ci mostrò una libera contumacia, inspirata dalla grandezza dell'animo, non dalla superbia. » [2] Sicchè a chi la giudica alla stregua d'una difesa giudiciaria, intesa a difendere un reo, e a salvarlo, può parere affatto disadatta al fine; come appunto succedeva a Cassio Severo, che non la reputava degna nè del difensore nè del reo. [3] E Dionigi d'Alicarnasso s' impacciava dove allogarla, se tra i discorsi o i dialoghi; [4] e vi trovava esemplificato ogni genere d'eloquenza; poichè Socrate v'è difeso, e v' è lodato, e gli Ateniesi vi sono accusati; ed accuse, lodi e difese sono dirette a presentare l'ideale del filosofo e a persuaderne l'imitazione. [5]

Se non che quest'ultimo è il genere che prevale, se si può chiamare così. L'intento di presentare cotest'ideale sovrastà tanto ad ogni altro, che dove Socrate ha a citare alcuni fatti in prova della ragionevolezza d' essersi tenuto lontano dalla vita pubblica, chiama siffatte allegazioni uggiose, volgari, forensi (§XX). Pare allo scrittore, che una simile ricerca e citazione di fatti non s'attagli al complesso di quelle alte considerazioni morali, delle quali è intrecciato il rimanente discorso.

D'altra parte, la Difesa scritta da Platone non s'accorda con quella che Senofonte gli attribuisce, o coll'Apologia che prende il nome di questo. In quella, Socrate, dopo detto che non si vuole aggiudicare nessuna pena perchè equivarrebbe a un riconoscersi reo, se ne aggiudica una in denaro; e s'aggiunga, che Platone è tra quegli i quali gli suggeriscono di farlo, anzi è il primo, e si obbliga egli con altri a pagarla (§ XXVIII). Invece nell'Apologia è detto, che, appunto per quella ragione, che l'aggiudicarsi una pena sarebbe un confessarsi colpevole, Socrate ricusò di farlo, nè permise a' suoi amici che lo facessero. [6] Sarebbe poco forse rispettoso il credere, che l'autore di questa Apologia dica il vero, e che Platone, dal desiderio di mostrare ch'egli e gli amici suoi avessero pur tentato di salvare Socrate da morte, s'è lasciato trarre a fargli a dirittura proporre, ciò che essi l'avevan pur pregato, supplicato di dire, ed egli nè aveva detto nè lasciato dire?

S'è detto più su, come la risposta di Socrate, nella Difesa di Platone, all'accusa, ch' egli non riconoscesse gli Dei della città,

[1] *Orat.* 1, 54.
[2] *Tusc.* 1, 29.
[3] Sen. *Excerpt. Controv.* lib. III. 1. Ed. Bursian. Lipsiae, 1857, p. 361.
[4] *De admiranda vi Demosthenis*, c. 23, p. 1026, Reiske.
[5] *De Arte Rhetorica*, c. 8, vol. 2, p. 295, 358, Reiske.
[6] Apol. 23.

non è del tutto a tuono. È assai più consentanea, in effetti, nell'Apologia citata, dove gli è fatto dire: « Ma io, o giudici, di questo per prima cosa mi maraviglio in Meleto, a che segno mai egli abbia conosciuto che io non reputo Dei quelli che la città reputa tali, sì da dirlo: poichè a sacrificare nelle feste comuni e sugli altari pubblici m'hanno pur visto gli altri che si sono incontrati meco, e Meleto stesso, se ha voluto. » [1] Ora anche qui la verisimiglianza, che Socrate abbia fatta quest'argomentazione, anzichè quella che Platone gli attribuisce, mi par grande.

E così dubito, che Socrate, anzichè, come fa nella Difesa di Platone, argomentare dal suo ammettere una voce demonica, che dunque, non si può dire ch'egli neghi l'esistenza degli Dei, poichè i Demoni son figliuoli degli Dei (§ XV), abbia invece ragionato, come è detto nei *Memorabili* [2] e nell'Apologia [3] Dove, difatti, egli risponde: « che Iddio preveda il futuro e lo prenunci a chi vuole, questo lo dicono e lo pensano tutti. Ma altri danno nome agli augurii, e a' segni, e agl' indovini, e a' vati di essere quelli che lo prenunciano; io chiamo questo *demonico*, e stimo col nominarlo così di dire cosa e più vera e più santa di quelli che attribuiscono agli uccelli la potenza degli Dei. » Di rimpetto a questa molto semplice spiegazione di come Socrate non contradicesse colla sua dottrina particolare alla comune, io mi risolvo difficilmente a credere che egli preferisse l'argomentazione messagli in bocca da Platone, e che non solo è soverchiamente sottile, ma ha aria d'essere fatta piuttosto da burla che da senno. Socrate, certo, s'è visto in Aristotele, aveva riputazione di amare le sottigliezze; ma queste, le usava nel discorrere con quelli che voleva, ragionando, persuadere del loro torto; non mi par probabile, che, abusandone coi giudici, rischiasse di parer loro appunto più abile del dovere, ch'era quello che a principio aveva detto di non volere e di non sapere essere.

Sicchè io non mi posso indurre a credere, che Platone si sia contentato di trascrivere la difesa detta da Socrate, senza alterarvi nulla. Platone ha rifatto di suo. La difesa di Socrate gli è stata occasione a scriverne una lui. Non è il solo che lo facesse.

[1] Ib. § 11.
[2] *Memor.* I, 1, 2, seg.
[3] *Apol.*, 12. Queste simiglianze tra i Memorabili e l'Apologia sono la principal causa, per negare che Senofonte abbia scritto quest' ultima. E la ragione può esser buona, sin dove giunge. Ma non basta a provare che l' autore dell'Apologia abbia attinto alle stesse fonti, che Senofonte; il quale, d'altronde, non è stato presente al giudizio di Socrate.

Aristotele ne cita una di Teodette;[1] e di Lisia si sa, che ne componesse una per uso di Socrate davanti al tribunale, la quale questi non accettò;[2] come, per inverso, furono altresì scritte accuse contro di lui, e tale credo fosse, quella di Policrate, di cui malamente fu creduto che appunto uno degli accusatori si servisse.[3] Questa forma di discussione d'un soggetto, del quale la mente pubblica si era occupata molto, per via di difese ed accuse scritte, come se l'oggetto della contesa fosse tuttora vivo e presente, era tanto usitata nella letteratura antica quanto forse, con più maturo giudizio, è abbandonata nella moderna. Platone poi, a scrivere una difesa di Socrate, aveva non già un motivo letterario, ma una ragione profonda. Socrate era l'uomo della sua mente e del suo cuore; il maestro, col quale egli discepolo voleva esser confuso e parere tutt'uno. Non mai, in effetto, divozione di discepolo e maestro è stata più grande; non mai discepolo ha voluto più di lui smarrire nel maestro la sua persona. Socrate che parlasse di sè a' suoi giudici, era un soggetto del quale nessuno si poteva presentare più adatto a presentarne una viva immagine a' contemporanei e a' posteri. Nel trattarlo, egli ha raccontato il vero, il più che gli paresse consentaneo colla mira che s'era posta ; e certo, Socrate non s'è dimostrato a' giudici diverso da quello ch'egli l'ha dipinto. Ma il pittore, l'artista è stato lui; egli non ha trascritto; ha ricomposto. Nè forse sarebbe censura immeritata, se si dicesse che la fusione non gli è riuscita perfetta tra le necessità e i fatti reali d'una difesa davanti a' tribunali, e le necessità e i supposti ideali d'una, non dirò, più difesa, ma glorificazione avanti alla storia; e che il lavoro d'una sintesi meditata traspare attraverso le file d'un discorso, che vuol parere senza preparazione di sorte. L'artista sommo doveva nascondere in tutto l'arte sua; e gli si può dire, che il fine non l'abbia conseguito del tutto.

[1] II, XIII, 13. Le parole che ne trascrive: εἰς ποῖον ἱερὸν ἠσέβηκε; τίνας θεῶν οὐ τετίμηκεν οὓς ἡ πόλις νομίζει; mostrano, che anche Teodette credesse che Socrate, contro l'accusa di Meleto, s' era appellato alla sua osservanza notoria del culto comune.

[2] *Diog. Laert.* l. c. 20

[3] Id. 18. Vedi HERMANN, *De Socratis accusatoribus*. Gottingae, 1834. p. 15, al quale non acconsente che l'orazione di Policrate fosse scritta non già dopo, ma prima del giudizio di Socrate.

VI.

Se il reato imputato a Socrate avesse per pena la morte.

Nell'Apologia, più volte citata, è espressamente detto che le imputazioni fatte a Socrate dai suoi accusatori non erano di reati, cui la legge desse per pena la morte. I reati, che possono esser puniti con questa, vi si dice, sono il sacrilegio, il furto con effrazione, il plagio od appropriazione d'un uomo libero, il tradimento della città.[1] Quando pure si ammetta, che questo non è un compiuto novero dei reati capitali, pure si deve convenire, che o lo scrittore non sa quello che si dica, o non v'era a sua notizia nessun reato, affine a quelli ond'era imputato Socrate, che fosse per legge punito con morte.

Il medesimo scrive Senofonte nei *Memorabili*.[2] Egli combatte la giustizia della condanna di Socrate con due distinte argomentazioni; l'una, che Socrate non era imputato di nessun reato capitale; l'altra che i reati che gli erano apposti, non fossero veri. I giudici, adunque, che l' hanno condannato, non errarono, nel suo parere, solo nel fatto, ma anche nel diritto.

Socrate era osservantissimo del culto pubblico e domestico, come s' è già detto più volte. Ora, la legge non chiedeva altro; le bastava che il cittadino non venisse meno al rispetto per il culto comune, non lo turbasse. Questo giurava il giovanetto Ateniese a venti anni;[3] questo, prescrivono le disposizioni di leggi che ci restano; e i processi religiosi più celebri dei quali si conserva memoria, come quello cagionato dalla profanazione dei misteri Eleusinii, onde fu accusato in mal punto Alcibiade, mi pare che confermino questo stesso.

Certo, Anassagora ebbe accusa, pare, non d'avere fatto sfregio al culto ateniese, ma d' avere speculato più liberamente del bisogno sulla natura del divino. Lasciamo stare, che Socrate nega

[1] *Apol.* XXV.
[2] 1. 2. 62.
[3] Telfy *Corpus Juris attici*, 1076-1091. La legge più feroce è quella ch'è estratta da Giuseppe Flavio; c. Apion, 11, 37: ma s' osservi che vi si dice punirsi di morte chi abbia pronunciato parole intorno agli Dii παρὰ τοὺς νόμους. È notevole la legge 1091, come freno a' processi di religione, poichè v'è punito di morte chi, intentata una causa d'empietà, non ottiene condanna. Del resto, questo punto legale richiederebbe maggiore studio, che io non posso farne qui, e che non si può, in genere, farne colla collezione del Telfy. A me basta di richiamarvi sopra l'attenzione degli eruditi, parendomi molto leggermente risoluto senz'altro in senso contrario del Grote, *History of Greece* l. cit. p. 679.

sempre di averne fatto del pari lui; ciò che importa, è che per soggettare Anassagora a processo, non sappiamo bene con quale successo, occorse una legge speciale, proposta e vinta dall'oratore Diorite, la quale metteva sotto accusa quelli che negavano la divinità o insegnavano a ragionare di cose sublimi, celesti. [1] Ora, noi non sappiamo che durata questa legge avesse; nè se fosse richiamata in vigore dalla democrazia nel 403. [2] Comechè sia, non si vede nessun segno, che questa legge fosse allegata contro Socrate.

D'altra parte, la prova che Socrate non credesse Dei quelli che la città credeva tali, era, nella formola dell'accusa, questa, ch' egli introducesse entità demoniche nuove; e quest'accusa si riferiva a quella voce o segno demonico, dal quale egli diceva essere stato assistito sempre. Ora, in che questa credenza di Socrate contradiceva le credenze religiose comuni? L'Ateniese aveva, oltre gli Dei della città, gli Dei della tribù, della curia, della famiglia. Era obbligatorio il culto non solo a quegli, ma a questi. In tanta moltiplicità di Dii, che Socrate non negava, poteva affermarsi destruttivo della religione comune, che Socrate aggiugnesse un altro Dio? A taluno [3] è parso, che ciò in cui questo Dio contraddiceva l' opinione religiosa popolare, fosse l' indistinzione, l'indeterminatezza sua. Il pensiero mi pare più sottile che vero. L'indeterminatezza del divino nella voce demonica di Socrate non era maggiore nè diversa di quella del divino in ogni altro indizio supposto profetico. Piuttosto la novità della voce demonica di Socrate era questa, che non parlava se non a lui; e parlava a lui, fuori d' ogni rito, d'ogni istituzione pubblica, di ogni connessione con una città, con una tribù, con una famiglia. Nessuno, da Socrate in fuori, poteva sentire il Dio di lui. Era la prima volta che si presumeva di sentire la voce d'un Dio nella coscienza propria fuori d'ogni instituzione civile o sacerdotale. Era la prima volta, che l' uomo si presumeva solo con Dio. Ma se ciò è vero, è vero altresì che quest' obbiezione alla voce demonica di Socrate non è stata fatta; e che noi, a supporla nella mente degli accusatori, riferiamo a loro osservazioni, le quali siamo in grado di fare soltanto ora noi, dopo l'immenso sviluppo religioso ch' è seguito. In realità, a

[1] Poll., VIII, 106, καὶ τὰ ἱερὰ πάτρια τιμήσω.

[2] Plut, *Pericl.* XXXII, 2, εἰσαγγέλλεσθαι τοὺς τὰεῖα μὴ νομίζοντας ἢ λόγους περὶ τῶν μεταρσίων διδάσκοντας. Vedi Schmidt, *Das Perikleische Zertalter.* I, p. 159. Del processo fatto a Diagora Melio nel 411 a. C. per empietà non abbiamo notizie abbastanza esatte per discorrerne qui. Il Greenhill, nel *Dictionary of Greek and Roman Biography*, a. q. v., vol. 1., p. 998, nega che in Atene si fosse processati per eterodossia.

[3] Fouillee, *Philosophie de Socrate*, vol 2., p. 452.

uomini di buona fede non pareva punto contrario alla religione comune, l'asserzione di Socrate, ch'egli sentisse una voce demonica dentro di sè, non se ne mostra punto scandalizzato, nel dialogo che porta il suo nome. Eutifrone [1] uomo la cui mente era pur tutta imbevuta dalla religione tradizionale della città scrupolosamente, e Senofonte, uomo religioso ancor'egli, non sanno intendere in che modo Socrate, coll'attribuirsi il privilegio di questa voce, offendesse il colto pubblico. [2]

Socrate nè in questa difesa di Platone, nè ne' Memorabili, nè nell'Apologia mostra di temere, ch'egli sia incorso nella violazione di nessuna disposizione di legge. S'egli sapesse di averne offesa alcuna, o lo confesserebbe o procurerebbe d'interpetrarla per modo, che si dovesse scolparnelo. Ciò ch'egli dice d'avere a temere, è un sentimento indistinto, pertinace di gelosia e d'invidia.

VII.

Perchè Socrate fosse giudicato e condannato.

Nel 399 a. C. era già accaduta da quattro anni circa una restaurazione in Atene. La democrazia, che, alla presa della città per parte di Lisandro, v'era stata soppressa, ed aveva dovuto cedere il posto alla tirannide dei trenta, una delle più violente e scapigliate che si conosca, vi s'era ristabilita. Si deve confessare, alla prima, che poche restaurazioni si son sapute moderare più di questa. Trasibulo ed Archino, i principali autori di essa, parte per temperamento loro, parte per non dare nessun pretesto a Sparta d'ingerirsi nelle cose della città e di ricostituirvi un'oligarchia, procurarono, quanto più seppero, di conciliare gli animi, e di calmare nella parte popolare ogni sentimento e desiderio di vendetta verso gli ottimati che avevano fatto di essa, durante il breve intervallo del loro potere, un infinito strazio. Restaurata la costituzione di prima senza nuove restrizioni, fu promulgata un'amnistia larghissima, sicchè tutto quello ch'era succeduto, fosse perdonato e dimenticato da ogni parte.

Ma si può ben supporre, che non tutti convenissero nel medesimo pensiero. Non sarebbe stato possibile, che a questi moderati non si contrapponessero nella democrazia rinnovata altri uomini politici di animo meno mite. Una legge proposta e vinta da Archino, per la quale in tutti i processi, in cui si potesse provare violazione

[1] § II, 3, B.
[2] *Mem.*, I. 1, 2, seg.

dell'amnistia, l'imputato avesse il privilegio di porvi termine appellandosi ad essa, mostra che il tentativo di portare in giudizio atti, che quella aveva coverto, fosse pur fatto da molti. E s'intende. Quelli che dall'esilio erano tornati in patria, e quelli, che erano rimasti in città soggetti all'arbitrio altrui e privi di ogni antico lor diritto, dovevano fare non picciolo sforzo sopra di sè, per persuadersi che fosse buon consiglio il rinunciare ad ogni risarcimento dei danni sofferti, non che ad ogni vendetta delle ingiurie patite. Quegli spiriti torbidi, che sogliono, soprattutto nelle democrazie, pascersi delle inclinazioni popolari che vedono prevalere, e trarne pro, non potevano rimunciare facilmente a sfruttare coteste voglie di vendetta e di riparazione. E si provarono. E un altro sentimento doveva anche far guerra alla politica moderata di Trasibulo, un sentimento proprio d'ogni restaurazione, e soprattutto di quella, che segue ad una grande sventura nazionale. S'è visto ultimamente in Francia alla caduta paurosa del secondo Impero. Come questa sventura si reputa l'effetto d'un complesso di cause, la cui azione s'è fatta sentire per un tempo più o meno lungo nel passato, molti corrono subito ad immaginare che il rimedio non possa consistere, se non nel rimuovere coteste cause, tutte. Si vorrebbe ricomporre la società affatto com'era non solo innanzi che quella sventura succedesse, ma innanzi, che fossero accadute quelle mutazioni sociali, delle quali quella sventura si crede essere l'effetto. Bisogna, così si crede, ritornare a' principii; rifare l'antico uomo; purgare le città di ogni novità pericolosa; correggervi i costumi, e ricondurli alla purità, come si crede, d'un tempo: e soprattutto, rimettere in onore il culto dei padri, e la rigorosa osservanza delle dottrine che vi si riferiscono, e lo scrupoloso divieto d'ogni speculazione atta a scuoterle ed a turbarle. Le società paiono, in tali momenti, di raccogliersi tutte dentro di sè, di accovacciarsi, e nascondersi il viso nelle mani, come bambini alla vista immaginaria d'un fantasma.

Socrate fu condotto davanti ai giudici da questi due sentimenti, di vendetta e di paura, che non mai, quanto allora, avevano dovuto esser vivaci nella società ateniese, per quanto la parte moderata procurasse di contenerli. I suoi accusatori furono tre, Meleto, Anito, e Licone. Nella Difesa di Platone son fatti rappresentanti delle tre classi alle quali egli era venuto principalmente in odio: Meleto dei poeti, Anito degli artefici e dei politici, e Licone degli oratori (§ X). Ma si può dubitare, che vadano intesi così; nè nell'Apologia ascritta a Senofonte nè nei *Memorabili*

son messi in relazione con queste o con altre classi distinte; e chi attenda al posto, dove, nella Difesa di Platone, ciò è detto di loro, scorgerà facilmente, che il designarli così è l'effetto del racconto che ha fatto anteriormente Socrate, della sua andata dall'una di quelle classi all'altra per provare a ciascuna, che s'immaginasse bensì, di sapere, ma non sapesse. D' altra parte nella stessa Difesa, s'usa, per indicare cotali accusatori, una locuzione, che dà di essi un più giusto e diverso concetto. Son chiamati, quelli intorno ad *Anito*, come dire *Anito e compagnia* (§ XVIII). [1] Adunque, Anito era il principal motore dell'accusa; e gli altri due erano assistenti suoi. Chi era cotesto Anito?

Uno dei più potenti di quella parte popolare, cui apparteneva Trasibulo stesso, e tornato con lui. Teramene, nella sua difesa contro Crizia, lo mette a paro di quello e di Alcibiade. [2] Noi lo ritroveremo nel *Menone*, dov'è detto figliuolo d'un padre, che era diventato ricco non per favore di fortuna o per altrui largizione, ma per sua sapienza e diligenza.[3] Fabbricava, e negoziava cuoia; il che vuol dire, che aveva schiavi i quali ne fabbricavano e negoziavano per conto di lui. Tenne gli ufficii più elevati nello stato. [4] Fu custode del grano, o preposto all'annona; [5] fu mandato con trenta navi a liberare Pilo d'assedio; [6] e, per non dilungarmi troppo, mi basta aggiungere questo tratto, ch' è pur troppo segno di potenza anch'esso; chiamato in giudizio per il cattivo successo dell'impresa di Pilo, si fece assolvere, dicesi, corrompendo i giudici; il che è meno da stupefare, di quello che s' aggiunge che fosse il primo. [7] Con Trasibulo ed Archino, egli doveva essere nel 399 a. C. il più potente uomo della repubblica restaurata. Ed io induco ch'egli non fosse in tutto d' accordo coi due primi, non solo dal processo mosso principalmente da lui contro Socrate, ma anche dal non vedere ascritta a lui nessuna delle leggi moderatrici e conciliative di quel tempo, le quali son recate a Trasibulo invece o ad Archino. Quanto a Meleto e Licone, appaiono persone di poco conto; al primo però, Anito lasciò una parte non piccola nell'attacco; poichè Socrate, nel rispondere, si dirige soprattutto a lui. Che però fosse un

[1] Orazio (Sat. II. 4. 3) chiama Socrate « Anyti reus. »
[2] Xen. *Hell.* II. 3. 42.
[3] Plat. *Men.*, p. 90 a.
[4] Ib.
[5] Lys., *Adv. Dardan.* § 8. 9.
[6] Diod. XIII. 64.
[7] Aristot., apud Harpocrat. s. δικάζων, Plut. *Vita Coriol.* 13, Schol. Aeschin. contra Timarch. § 87.

giovanetto, appena noto, si ritrae dall' Eutifrone: [1] da Aristofane è messo in burla come poeta. [2] Licone è ancora più ignoto; era un rètore, che Aristofane nomina insieme con Antifonte. [3] Da queste poche informazioni si vede, come Platone potesse in questa difesa riferirli alle tre classi, colle quali li associa; ma dal posto che tiene tra essi Anito, s' intende com'è soprattutto politico il movente dell'accusa, anzi ha ragione in un particolare concetto di quello che soprattuto occorresse a condurre lo Stato.

Il lato morale e religioso di questo concetto si vede chiaro. Anito attacca Socrate e lo vuole dannato a morte, perchè egli è, nel parer suo, un ostacolo alla restaurazione dell'osservanza esatta e convinta dell' antico culto, e di quell' antica educazione, che il *Discorso giusto* espone nelle *Nubi*. Ma il lato politico, quantunque molto nascoso, pure traspare dove Socrate dice, che non s'apporrebbe giustamente a lui, se alcuno dei giovani che è voluto stare poco o molto in sua compagnia, è riuscito cattivo. Egli, quanto a sè, non aveva insegnato nulla a nessuno.

Ora, questa scusa non gli si mandava buona. Due di questi, Crizia e Caricle, che gli altri chiamavano suoi discepoli, ed egli suoi compagni, erano stati dei *Trenta Tiranni*, e il primo s'era mostrato il più malvagio di tutti. Era morto in un' ultima battaglia contro gli esuli tornati a restaurare contro di lui la democrazia. Un altro era stato Alcibiade, il più sbrigliato dei democratici, un uomo, a cui le qualità di mente e d' animo le più mirabili non erano servite se non a mandare a ruina la patria e sè.[4] Ebbene, Socrate non aveva tutti compagni o discepoli di questa fatta; Cherefonte era stato ed era morto tra gli esuli (§ V); ma questa discolpa non gli giovava; i suoi nemici pretendevano, che v'era nel suo insegnamento, nel suo modo di discorrere e di ragionare qualcosa, che dovesse avere per effetto lo scalzare le fondazioni d'uno stato vecchio, e il crescere in ciascun cittadino la prosunzione e la balìa di disfarlo e rifarlo a sua posta.

E questo c' era, di certo. Non si richiede il perchè di ogni cosa senza lasciare ogni cosa meno assicurata di prima, quando il perchè non si trova. Non si assume, che quegli il quale sa, abbia solo il diritto di fare, senza scuotere l'autorità di coloro che esercitano il potere d'uno Stato, quando s'è dimostrato a loro e a tutti che non

[1] §. 1. 2. B.
[2] *Ran.* 1302.
[3] *Vesp.* 1301. Per queste notizie sugli accusatori di Socrate si veda Hermann, *De Socratis accusatoribus*, Gottingae 1854.
[4] *Memor.*, I. 2. 9.

sanno. Socrate, d'altronde, era naturalmente tratto a soggettare ad una acerba censura le istituzioni popolari. Usciva dal cuore della sua dottrina la censura mossa da lui all' elezione a sorte dei magistrati; chi, dic'egli, lascerebbe alle fave designare il timoniere o l'architetto o il muratore del quale egli si debba servire? Poichè, dicevano, i suoi avversari, le istituzioni popolari eran quelle, il censurarle così non serviva se non a farle cadere in dispregio a' giovani, e disporre questi a sovvertirle. [1]

Senofonte a coloro, che rimproveravano a Socrate Crizia ed Alcibiade, risponde a ragione, che queste due erano nature ambiziose, le quali non s'erano avvicinate a Socrate, se non per imitare da lui quelle attitudini, sì di animo, e sì di parola, che potevano conferire nell'agevolarli a conseguire i loro fini. [2] Il che è vero; ma è più vero anche il dire, che la conversazione di Socrate era particolarmente atta a risvegliare tutte le forze della mente e del cuore, ma non era ugualmente sufficiente a dirigerle, sicchè non è maraviglia, che come dalla sua scuola uscirono tante diverse sêtte di filosofia, così ne uscissero uomini addetti a tante diverse direzioni pratiche.

Un'altra accusa era questa, ch'egli torcesse i versi di poeti, che andavano per le bocche di tutti, dal significato lor naturale, e gliene attribuisse uno falso e nocivo. Per esempio, un verso di Esiodo, il quale, parlando del lavoro dei campi, dice, che « nessun lavoro è vergogna, e bensì è vergogna l'ozio, » egli, dicono, l'interpretava, come se il poeta avesse voluto dire, che non bisognava astenersi da nessun'azione, anche ingiusta e turpe, anzi anche queste commetterle, se ci si guadagna. Ora, il vero è che Socrate cominciava dal dimostrare, che non si *fa*, se non quando si *fa* il bene; e non si ozia, se non quando si *fa* il male; e posto ciò conchiudeva, che chi fa, checchè faccia, è buono; dove, chi fa il male, checchè faccia, è ozioso. [3] Un ragionamento, così sottile, poteva però, secondo gli accusatori dicevano, lasciare nei lettori o ripetitori di quel verso d' Esiodo un concetto affatto diverso dal vero, e moralmente nocivo.

Così lo rimproveravano, ch'egli citasse spesso quei versi di Omero, nei quali è detto che Ulisse prendesse a bastonate i plebei che trovava a fuggire verso le navi, per ricondurli al campo; e intendesse con ciò, che i popolani e poveri bisognasse batterli. Ora, Socrate intendeva dire, che quelli che non sanno essere utili nè

[1] *Memor*, 12.
[2] Id. 56.
[3] Id. 60.

colle parole ne colle opere alla cosa pubblica, bisogna tenerneli ad ogni patto lontani, e tanto più, quanto più son temerarii. Dottrina santissima, ma ad effettuare la quale manca appunto in uno stato popolare quasi ogni mezzo.

Senz'entrare in maggiori particolari, si vede che la dottrina di Socrate non poteva andare a genio dei restauratori d'una democrazia pura; e se questi, come io credo di certo, volevano restaurare altresì uno stato sociale e un'educazione morale, come quello che dipinge il *Discorso giusto* in Aristofane, non sbagliavano la mira, prendendo ad accusare Socrate, e riputando che il levarlo di mezzo fosse necessario a' loro fini.

Dico, non sbagliavano; perchè si deve parlarne come d'uomini politici, e quindi non richieder loro una vista più lunga di quella che questi sogliono avere. Ed Anito parla affatto a modo loro, e con quella sorte di argomenti che prediligono, quando osserva ai giudici che se si poteva non mettere in istato d'accusa Socrate, non si sarebbe potuto oramai assolverlo, senza produrre un danno assai più grande (§ XVII), essendo uno degli argomenti più usitati alle menti abituate al ragionare, come dicono, pratico, il pretendere, che, se si è commesso un errore o una colpa, non bisogna correggerlo o pentirsi, ma raddoppiarli, se questo è il modo di trarne il vantaggio che se ne sperava. E quest'argomento, e tutti quegli altri che gli accusatori portavano, non potevano non avere effetto su una corte popolare, cioè su una corte, nella quale prevaleva la parte dei rimpatriati dopo la caduta dei Trenta, come espressamente ci è detto (§ V). Ed ha ragione Socrate di non meravigliarsi già che da una corte siffatta egli fosse condannato, bensì che ne fosse condannato a così piccola maggioranza.

Ed ora, si può, mi pare, conchiudere.

S'è dimostrato che non v'era nessuna legge la quale definisse il reato apposto a Socrate ed autorizzasse chi si sia a chiamarnelo in giudizio e a chiederne pena la morte. La presentazione dell'accusa e il giudizio non ebbero altro movente, se non un'opinione politica, circa le condizioni sociali e morali di sicurezza e di stabilità della democrazia restaurata, nella quale gli accusatori e la maggioranza dei giudici consentivano.

Socrate, certo, s'era reso odioso a molti per via del sindacato che aveva instituito sopra tutti; ma questo continuava già da trenta o più anni, e l'odio che gli se n'era eccitato contro, non poteva di certo avere allora così triste effetto, se una nuova

causa non fosse sopravvenuta. S'è detto quale questa causa fosse, e come in nessun altro momento della storia di Atene avrebbe potuto essere efficace.

V'ha due maniere di riguardare i fatti umani; l'una rispetto agli autori loro, nelle circostanze reali nelle quali succedono; l'altra rispetto allo sviluppo generale dell'umanità nella storia. L'una maniera di giudicarli e d'interpretarli non esclude l'altra. A considerarli solo nella prima, se ne smarrisce il senso ideale; a considerarli nella seconda, si vuotano d'ogni concretezza, e si converte la storia in un lungo duello di ombre.

Ora, quando si consideri il giudizio e la condanna di Socrate nel primo modo, si deve riconoscere, che, e accusatori e giudici vi fecero prova di quella perversità ch'è propria delle passioni e dei pregiudizii politici, il soggettare cioè ogni diritto al fine cui mirano, e non vedere altro in fuori di questo e l'errare nei modi e nello stimare la possibilità di conseguirla. Non è necessario credere, che Anito fosse anche malvagio, e si lasciasse muovere da motivi privati d'odio. Gli storici posteriori n'hanno immaginate d'ogni sorta; una querela di amore, un rimprovero fattogli da Socrate per avere avviato il figliuolo alla stessa industria seguita da lui.[1] Siffatti motivi non son punto probabili, chi gli volesse esaminare un per uno; e d'altra parte, non sono necessarii per ispiegare il fatto. La passione politica non ha bisogno di tali stimoli per operare; ha la dignità e la sventura di bastar sola a far parere giustificato ed indispensabile un atto ingiusto ed inutile. E nel caso di Socrate può avere operato sola. Però, questa passione non discolpa chi se ne lascia possedere, più di quello che faccia nessun'altra. E gli accusatori, e quella parte di giudici che condannò Socrate, non ne sono quindi scagionati davanti alla posterità di aver commesso l'omicidio d'un innocente; nè la democrazia ateniese d'essere stata, per ragione delle sue instituzioni politiche e giudiziarie, un istrumento adatto a farlo commettere: instituzioni che Socrate accusa gravemente nella Difesa di Platone, col dire, che, se si fosse ingerito della Repubblica, sarebbe stato già morto da gran tempo.

Certo, la morte di Socrate, ch'è stata un effetto della perversità di mente e di cuore di coloro che ne sono stati gli autori,

[1] *Apol.* XXX. Plut. *Vita Alcib.* 4., *Amator.* c. 17. Ath. XII. 47. citati da Hermann, op. cit. p. 11. Vedi *Memor.* IV. 4.4., Cicer. *De orat.* 1. 54. 231. Arr. *Epist. Disser.* II. 2, 18.

può apparire, considerata nel corso fatale della storia, come una necessità ideale, come un fatto connesso con tutto lo sviluppo di essa, e destinato, più d'ogni altro, a promuoverlo. Si può usare quella parola che seduce tanto la fantasia, poichè ci persuade che intendiamo i fatti nel più intimo ed alto significato loro; si può dire: doveva morire; la morte suggellava la missione sua, e le dava nuova e perenne efficacia. La coscienza e la ragione di ciascheduno s'era la prima volta affermata in lui, pur non senza molta misura, contro le tradizioni, sociali, morali, religiose, contro tutto quello che d'inconsciente e non ragionato giaceva da secoli nell'animo umano. Bisognava, che tutto ciò si ribellasse contro il primo offensore, per esserne di nuovo soggiogato e vinto inappellabilmente più tardi. Vero; e vero altresì, che Socrate parve aspettarsi al suo destino, e non fece nulla per sviarlo. Credette, che il rimanere costante nel proposito di tutta la sua vita valesse più e meglio, che non il sopravviverci di qualche anno. Ma egli, che non rifuggiva dalla morte, non la credeva però giusta. In quella conversazione con Ermogene, della quale ho più su riferita la prima parte, egli, dopo avergli detto che il segno demonico gli aveva impedito di prepararsi alla difesa, e quegli rispostogli che se ne stupiva, continuò: — « Oh! ti par da stupire. se anche all'Iddio pare, che sia meglio che io muoia oramai? non sai che sinora io non concederei a nessun'uomo d'avere vissuto meglio di me? Poichè, quello ch'è il più soave di tutto, io m'era consapevole d'avere vissuto tutta la vita santamente e giustamente; sicchè scovrivo con molta mia soddisfazione, che tutti quegli i quali usavano meco, portavano di me la stessa sentenza. Ora, invece, se andrò oltre negli anni, so che non può essere a meno che non s'avverino in me i casi della vecchiaia, e veder peggio, e sentir meno, ed essere più tardo ad imparare e più dimentichevole delle cose imparate. Forse l'Iddio mi largisce per benevolenza sua, che io ponga termine alla vita non solo a tempo, ma nel modo il più facile.... Ora, quando non si lasci nessun ricordo nè indecoroso nè disaggradevole negli spiriti degli astanti, ed uno finisce col corpo sano e coll'anima tuttora in grado di pensare e di goderne, come mai può questo non parere desiderabile? » — Ora, una tanta serenità è certo ammirevole e tutta antica. Questa stima eguale del corpo, tuttora nel vigor suo, sicchè basti all'uomo a compiere ogni sua funzione e dovere, e dell'anima, tuttora vegeta e vigile, è tutta greca, e sincerissima; nè il cristiano la sentirebbe o l'esprimerebbe del pari. Ciascun dei suoi accusatori e dei suoi giudici avrebbe, richiamato a sè, e disciolto da quelle seduzioni della vita che la fanno desiderare anche quando e

da chi n'ha perso ogni uso, avrebbe espresso in questo punto, a questo modo lo stesso sentimento. Ma ciò non vuol dire, che l'iniquità commessa da loro ne diventi minore. Socrate ha integrato l'ideale suo affrontando la morte, anzichè promettere, anche alla lontana, di mutare vita e condotta; ma il non essersi lasciati commuovere da un carattere che appunto davanti ad essi appariva così elevato e puro, non serve, se non a provare quanto la loro cecità politica fosse.

E che era grande, lo dice Socrate nelle parole più sublimi di questa Difesa, dove appunto ammonisce quegli i quali l'hanno condannato, che è un grande errore il loro (§ XXX), se credono col levare di mezzo lui liberare sè medesimi da quell'obbligo di dar ragione di sè a sè ed altrui, al quale egli li richiamava. Per uno, dice, che uccidete, sorgeranno molti. La qual profezia non bisogna intendere nel senso preciso, che sorgeranno molti appunto come Socrate, cioè non occupati se non a conversare con quello in cui s'imbattessero, a fine di scrutinarli; e dire, quindi, che non s'è avverata, [1] perchè Socrate, invece, non è stato surrogato mai più, e resta la figura più originale della storia dello spirito umano. Invece, questa profezia appare verissima, quando s'intenda, che quello scrutinio morale e religioso iniziato da lui non avrà più termine; che la coscienza e la ragione umana vorranno sempre più profondarsi in sè stesse; che questo moto di ricerca e di purificazione continuerà senza posa nella filosofia prima, nella religione poi; e, non che potere riuscire gli Stati, colla cui esistenza è o pare incompatibile, a sopprimerlo, saranno piuttosto gli Stati stessi soppressi e disciolti da esso. Il vigore di quell'annuncio dura tuttora.

X.

Se gli Ateniesi si pentissero d'avere condannato Socrate.

Uno scrittore quasi contemporaneo scrive: « La città, dei giudizi fatti per ira e senza prove, si pentì spesse volte per tal modo, che, dopo trascoso poco tempo, desiderò farne pagare la pena a quelli che l'avevano ingannata, e avrebbe sentito volentieri, che coloro i quali erano stati vittime delle calunnie, fossero in miglior condizione, che non prima. » Qui non è nominato Socrate, ma non si può dubitare che s'alluda a lui, chi consideri quello

[1] Isoc. *De Permut.* § 19.

che gli scrittori antichi d'accordo raccontano della sorte toccata agli accusatori suoi. Meleto, dicono, fosse ucciso poco dopo, e variano soltanto se fosse condannato in giudizio o finito a furia di popolo; Anito mandato in esilio, e ad Eraclea Pontica, dove si rifugiò, lapidato dalla plebe; Licone, costretto ad uccidersi da sè, per non v'essere più nessuno che volesse nè porgergli fuoco nè rispondergli dimandato, nè bagnarsi nella stessa acqua con lui. [1] Qualche tratto di questa vendetta pubblica può essere stato immaginato, per averne l'animo e il sentimento morale più soddisfatto; ma il negare, che gli Ateniesi si pentissero e che la coscienza contemporanea si rivoltasse, solo perchè un fatto simile distruggerebbe il significato che più piace di dare al giudizio di Socrate, e il modo d'intenderlo che si preferisce, è certo una delle più perverse violenze d'una così detta critica storica. [2] La verisimiglianza, che gli Ateniesi si pentissero, è già data dal fatto, che la condanna di Socrate seguì a maggioranza così piccola. E d'altra parte, e' v'era pure di lui una statua in una pubblica piazza d'Atene; poteva essergli stata eretta, o lasciata erigere da un popolo, che non si fosse mutato di parere sopra di lui? [3]

Niente, adunque, ci vieta di concludere queste considerazioni con un grande conforto; cioè che, se un popolo di tanta larghezza e vivacità di spirito e di così geniale natura, come, secondo Pericle lo dipinge in Tucidide, [4] era l'Ateniese, fu potuto trascinare ad un giudizio passionato ed iniquo, non tardò pure a riconoscere che fosse tale, e a punirne quelli che v'avevano sedotto i suoi giudici.

I fini che i politici s'eran proposti nella condanna di Socrate si vedeva a più segni ogni giorno che nè s'erano conseguiti nè si potevano conseguire; ed intanto era tolto di mezzo alla città un uomo, di cui già l'ammirazione era comune a tutta la Grecia, e ch'era andato incontro alla morte con così sereno coraggio e con così costante persuasione dell'ufficio suo nel mondo, che se n'era necessariamente aumentata la devozione dei discepoli, e la commossa maraviglia di tutti. Come solo Atene avrebbe potuto non avvertire

[1] Vedi HERMANN, op. cit. p. 8, 10. 12, che il passo di Plut., *De invidia*, 6, si riferisca a Licone è congettura probabile sua.

[2] Contro il Forhammer (*Die Athener und Socrates*, p. 66), e il Grote, che l'usano, osserva bene l'Hermann, op. cit. p. 8. « Scilicet Grotius id, in quo Diodorus, Plutarchus, Diogenes Laertius, Themistius, Augustinus, Suiidas consentiunt, quia auctore careat, credere recusat, nos sibi auctori credere vult, Athenienses non paenituisse. »

[3] DIOG. LAERT. l. c. 43.

[4] THUC. *Hist.* II, 40.

il danno che n'era venuto al suo credito in tutto il mondo ellenico, e a quella primazia intellettuale e morale che assumeva ed esercitava oramai solo sopra di esso, dopo che il suo potere politico era stato così scosso ed abbattuto? La resipiscenza loro, che è un fatto così onorevole ad essi e a quest' umana natura, e molto bene attestato, ha, quindi, considerata in sè, ragioni molto probabili. Non l'invidiamo, adunque, a questa storia umana, che di resipiscenze ne numera così poche; mentre parrebbe che dovesse registrarne tante! [1]

BONGHI.

[1] Non ho citato gli autori moderni che hanno scritto sul soggetto trattato da me, nè avvertito dove io gli abbia seguiti e dove dissentito da loro. Sarebbe occorso di dilungarmi troppo. Noterò qui alcuni dei principali che potrà, chi vuole, consultare: GROTE: *History of Greece*, cap. 67, 68, col. 8 pag. 434 seg. — ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, 2 th., 1 abth., 2 Abschn. Ed. 1875, pag. 42 seg. — CURTIUS, *Griechische Geschichte*, 5ª B, 11, vol. 3, ed. 1878, p. 53 seg. — FEUILLEE, *Philosophie de Socrate*, vol. 2, pag. 320 seg.

LA MOSTRA NAZIONALE DI BELLE ARTI

IN TORINO.

(Vedi il fascicolo del 15 Giugno).

Fra tutte le arti la scultura è la meno spiccia a piegarsi alle bizzarrie della moda, la meno docile ad acconciarsi al desiderio di novità. Certi tentativi arrischiati, non solamente si tollerano, ma s'apprezzano nella pittura, quand'anche sieno rimasti molto indietro dal segno che l'artista cercava d'intravvedere: quattro colpi di pennello scaraventati sulla tela fanno indovinare non di rado un mondo di belle cose. La impazienza del vero genio, la stramberia camuffata da genio, la ciarlataneria del genio — qualità che a' dì nostri si scambiano assai facilmente — rimangono invece mortificate di contro al marmo od al bronzo; ed è per questo che i nuovi scultori dovrebbero preferire di far cuocere la creta, su cui palpitano ancora, per così dire, le loro ditate e i loro colpi di stecca.

I.

Come una parte degli scultori giovani s'affatichi a lottare con la materia, e anche con la misura dell'opera d'arte, si vede nella Mostra di Torino, dove, davanti a parecchi gruppi e a molte statue lo spettatore chiede a sè stesso due cose: oh perchè l'artista ha fatto quelle figure tanto grandi? oh perchè le vuole fare di bronzo o di marmo?

Basterebbe in fatti che fossero modeste e piccole figurine in terra cotta; giacchè l'arte in grande dovrebbe, se non c' inganniamo, presentare insieme un concetto notevole ed una forma

importante, od anche la forma sola, ma una forma propriamente e nobilmente artistica. Vedere una figurona di contadinotta più grande del naturale e accanto ad essa una figurona di donna vestita sgarbatamente da amazzone, le quali non fanno altro che sorridersi l'una all'altra con una certa malizia grossolana, sieno pure *Le sorelle di latte*, è cosa che ai nostri occhi e al nostro animo sembra scipita. Ci aspettavamo davvero altra sostanza d'arte nell'autore di quel *Nerone* che canta nel teatro vestito da donna: una statua la quale noi, nei giorni in cui scandolezzava la gente, lodavamo qui come opera coraggiosa di un giovine di nuovissimo ingegno.

Ammiravamo, per vero dire, ancora più l'audacia di un altro giovine, il Cecioni, il quale anch'esso a Torino ci appare insulso. Una madre solleva dinanzi a sè il suo bimbo, che con l' amore inquieto, pauroso, sospettoso de' putti, stende verso lei le piccole braccia tremanti; e la madre gli sorride, ma nel volto non bello il sorriso perde ogni grazia d'affetto. Le braccia nude, le spalle, il collo della donna sono ben modellati; ma il totale dell' opera riesce, nelle dimensioni ampie del gruppo, vuoto e volgare.

Il Gallori e il Cecioni sono toscani, e s'accordano ora nell'ideale de'loro colleghi pittori, a'quali, come si notò nel fascicolo del 15 giugno, la semplicità sembra suprema virtù dell'arte, e la vogliono a tutti i costi, anche a costo di cadere, cercandola, nella ingenuità quasi infantile, o nell'affettazione — strana affettazione! — dell' imperizia. Ma, ripetiamo, la scultura è a muoversi più lenta della pittura; e alcune sottigliezze di espressione, alcune finezze di intendimento, che, aiutate dalla varietà e poesia del colore e dall' ampiezza e idealità dell' ambiente, si possono raggiungere nell'arte del pennello, non sanno farsi strada nell'arte del rilievo monocromo. La pittura s'accosta nella molteplicità e nella pieghevolezza alla onnipotenza dell'arte poetica; la statuaria s' accosta invece all'architettura nella nobiltà misurata e composta, tanto che si potrebbe scrivere algebricamente:

poesia : pittura = statuaria : architettura.

Questo non vuol dire che la statuaria debba sempre mostrarsi accigliata e grave; non è sempre accigliata e grave neanche l'arte del compasso; vuol dire solo che la natura della statuaria non si piega docilmente a ciò ch'è il sommo del desiderio moderno — la singolarità; — nè a ciò che vale spesso a raggiungere codesta tanto cara lode — il predominio dei pregi secondari o estrin-

seci dell'arte sui pregi effettivi, massime su quelli eterni della forma.

Tentativi se ne fanno, e quanti, e come fortunati alle volte! Ma di fortuna breve, poichè le cose che violentano la essenza di un' arte possono stupire, inebriare di botto la fantasia o la passione del riguardante, ma poi presto svaporano. E nella proporzione algebrica, indicata dianzi, i rapporti fra la poesia e la pittura dall'una parte e la statuaria e l'architettura dall'altra hanno una ragione ancora. Il poeta e il pittore, a raggiungere il loro più alto segno, non provano punto la necessità di quell' accordo d' intelligenze, che si chiama *scuola:* ciascuno può muoversi, agitarsi, volare da sè, indipendentemente dall' indirizzo degli altri; meglio, s'intende, nella poesia che non nella pittura. Lo scultore all' incontro e l' architetto non toccano le cime se non trovano intorno ad essi un ambiente d'arte conforme, in parte almeno, al loro proprio animo, e se non possono vivificare il loro spirito di originalità scoprendo tutto intorno i segni manifesti di un consentimento generale, naturale, intimo. Di tale consentimento ha più bisogno assai l'architetto che non lo scultore: da qui l'assoluta bassezza dell'architettura come arte, e la mediocrità, non la impotenza, della statuaria.

In fatti l' impressione che a Torino si prova nelle sale della pittura è vivace, calda: si passa da un modo all'altro senza fastidio, quasi con piacere: nessuno si lamenta che manchi la impronta di uno stile comune. Non è così nella vasta galleria delle statue. Le figure lombarde aggraziate, lisciate, condotte miracolosamente in quei fiori, che mostrano i gambi sottili ed i petali uno ad uno, in quelle collane sui seni turgidi, in quelle reti a maglie finissime, in tutti quanti gli accessorii, dove l'audacia si concentra tutta; le figure ingenue dei Toscani, vere spesso di verità senza sugo; le figure dei Napoletani, vere, in generale, di verità magra o repulsiva; le figure decorative e le accademiche e le reali e le sentimentali e le grottesche formano un' accozzaglia discordante, dove l'attenzione dello spettatore si disperde e il suo cuore s'uggisce. Qui s'invoca davvero uno stile: non c'è la seduzione tutta individuale del colore che alletti, e il candore del marmo o del gesso non comporta i bei capricci di un artista solitario. Quelle figure, viste una ad una negli studii degli scultori, possono parere eccellenti; ma così unite si danneggiano, s'impiccioliscono a vicenda; e la Mostra nel tutt'insieme diventa misera, vacua.

In quasi tutte le opere si nasconde male lo sforzo premeditato di questa o quella virtù, che l'artefice non ha, o non ha in quel grado. Un giovine assai valente e culto, al quale s'appresta l'occasione di manifestare tutta la vigoria del suo ingegno nel monumento a Vittorio Emanuele, che Venezia ha deliberato di alzare di fianco alla chiesa di San Marco, espose il più importante gruppo della Mostra, un Gladiatore, un compagno di Spartaco, appeso alla croce, con una fanciulla accanto che lo guarda, ed un cane a' piedi. La figura dell'uomo è modellata con facilità energica, benchè piuttosto scorretta; l' altra figura è fiacca di sentimento e di linea; il cane è un riempitivo, che secca. Ma, qui sta il punto, l'opera sembra una variante disgraziata d' un grande gruppo ammirabile, eseguito anni addietro da un pensionato francese, il Barrias, comperato dal governo di Francia, premiato a Parigi e a Vienna, e del quale il gesso si vede tuttavia nel giardino di Villa Medici. Ne parlavamo nell'*Antologia*, al proposito della Mostra viennese, con entusiasmo; lo proclamavamo *stupendo di novità e di forza, la più efficace scultura della Esposizione.* Uno schiavo, alto di statura, nerboruto, ma oramai vecchio, fu inchiodato ai piedi e legato per le braccia ad una bassa croce; è morto; i suoi muscoli da pugilatore, già solidi e potenti, sono allentati, rilassati; il corpo con tutto quanto il suo peso pende dall'uno dei bracci della croce, che passa sotto l'ascella destra dello schiavo; la testa è piegata in giù; gli occhi sono stralunati. Quel pover' uomo, educato alle lotte, ha certo detto qualche parola caparbia ad uno de'suoi *staffilatori*, al suo *lanista* forse, e, fiacco oramai per i combattimenti, è stato senza ostacolo condannato al supplizio. Un giovinetto, nudo anch' esso, con le membra asciutte, ma snelle e bellissime, stringe nella mano sinistra la morta mano del vecchio, e con la destra, che poggia sulle ginocchia del crocifisso, serra un pugnale: ha il volto pensoso, l'occhio fiso a terra, in tutto il corpo, raccolto e immobile, una tremenda calma. Da quella calma, s'indovina, nascerà la ribellione di Spartaco.

Noi, del resto, lodavamo l' opera del Barrias anche troppo: la chiamavamo *quasi Michelangiolesca;* scoprivamo qualcosa del *David* nel giovinetto, qualcosa del *Mosè* nel vecchio. Ora ci viene innanzi un gruppo simile a quello nell' invenzione, simile nella composizione, simile, in parte, nelle linee; ma non troviamo più lo Spartaco giovinetto, che nell' idea del francese annodava il passato al futuro. Non troviamo il dramma profondamente sini-

stro e immenso delle due figure: il gladiatore della tirannide, pesante, vecchio, martoriato, crocifisso; il gladiatore della libertà, snello, giovine, indomito, eroe.

L'opera nuova, in somma, è la vecchia sciupata. Ma codeste reminiscenze possono riuscire innocentissime nell' artista che vi soggiace, il quale crede spesso nel fondo della propria coscienza di avere concepito e partorito senza l'aiuto di nessuno la figliuola illegittima. È un seme deposto un dì nel cervello e già dimenticato, il quale fruttifica: è un dolce inganno della memoria. Quante volte non accade egli all'artista più immaginoso di dare forma a un concetto, che poi s'avvede di avere, inconsciamente, rubato? e allora butta via con rabbia il bugiardo frutto della sua mente, ricercando nelle viscere più riposte un' idea nuova, propriamente, unicamente sua. Se non che, non di rado, l'amor proprio, grande falsario, se ne immischia un tantino, ed ecco l' artista diventare avvocato di sè medesimo, e dimostrare agli altri e a sè stesso che le tali e tali modificazioni rifanno l'opera d'arte, che diverso n'è il germe, diverso l'intento, diverso lo spirito, che tutto in somma deve parere nuovo di zecca. Ettore Ferrari, torniamo a dire, ha fatto bene e da sè altra volta, e potrà fare anche meglio in appresso.

S'è cacciato in un grande arruffio di muscoli un altro giovane, il Maccagnani, il quale ha voluto mostrare in figure grandissime un Reziaro che tiene sotto un Mirmillone. V'è dell'ardire in quei moti violenti e in quel nudo; ma qui pure si sente una certa fatica, come d'uno che dica: — io ho della forza, io, dentro di me, e voglio che tutti quanti la vedano; — e s'arrabatta, e non gli pare mai di averla svelata abbastanza. Questa è la sfortuna dell'arte d'oggi; anche i giovani, inconsapevolmente, cercano in sè stessi quale sia la loro propria qualità che più è garbata una volta agli amici ed ai critici, e si mettono in capo che quella debba essere il solo Pegaso dei loro voli futuri, e che da quella debba loro venire ogni fama e ricchezza; e talvolta codesta qualità non istà in altro che nel desiderio dell'artista medesimo, il quale si crede da sè o un gran realista, o un grande idealista, o un uomo pieno zeppo di grazia, od un Michelangioletto, o che so io. Se v'è il germe in fatti d'una qualità, a ripensarla così, da intrinseca doventa estrinseca, e allora addio schiettezza dell'arte. La vera vigoria, la vera eleganza, la vera poesia, la vera verità scappano fuori dal cervello e dalla mano dell'artefice senza ch'egli ne sappia nulla; egli non ha di mira che una cosa soltanto: fare

nna opera bella. Quanto al riescire un'opera originale, non è lui, è il pubblico che se n'ha da accorgere e da compiacere. Il Maccagnani doveva sentire come mancasse a lui l'abilità sufficiente per il soggetto che aveva preso a trattare. Leonardo da Vinci se avesse veduto quelle figure, avrebbe mormorato il suo savio precetto: «L'ignudo figurato con grand'evidenza di tutti i suoi muscoli fia senza moto, perchè non si può muovere se una parte de' muscoli non si allenta, quando gli opposti muscoli tirano.» Forse Leonardo avrebbe anche, con quel dispettuzzo rapido, che talvolta vinceva la tranquilla serenità della mente, ripetuto: *E' fanno certi nudi, che paiono un sacco di noci od un fascio di ravanelli.* Il Maccagnani non se n'abbia a male: il divino Leonardo (uomo anche lui di quando in quando) alludeva, forse, parlando così, al suo proprio rivale, niente meno che a Michelangelo Buonarroti.

Nel *Ciceruacchio* dello Ximenes, premiato insieme ai due gruppi ora mentovati, non si può dire che si scopra lo studio dell'eccesso, nè che manchi un certo movimento drammatico: eppure è cosa fredda e pesante e, malgrado al tema, antipatica. Questa tanto dozzinale parola d'*antipatia* suona, non sappiamo perchè, tanto fastidiosa all'orecchio nostro, che non la vorremmo adoprare mai; e non di meno, discorrendo dell'arte, bisogna pur cascare a pronunziarla sovente, giacchè indica un peccato effettivo e male spiegabile dell'opera artistica, anzi quello in cui tutti gli altri riescono a condensarsi. L'argomento più truce, più straziante, la forma più reale non devono generare in chi guarda un senso di uggia o di contrarietà. All'opposto la sostanza seduttrice del tema in sè, o la sensualità della forma non bastano certo ad attrarre: il *Cuore di Re* dello stesso Ximenes, per esempio, e dall'altra parte tante Innocenze e Baiadere e Orfanelle e Primavere e Odalische polpute e rotondette chi ci sa dire perchè facciano sbadigliare e girare altrove lo sguardo? Lo sapremmo dire forse, a pensarci su; ma le ragioni sono tutte concentrate in cotesto sentimento vago, punto acre e punto malevolo, di antipatia.

È simpatico un gruppo non grande, affettuosissimo di Adalberto Cencetti, il *Gioiello della vedova:* una madre bellina, svelta, che stringe a sè il figliuoletto, piegandosi un poco e formando certe linee di contorno molto garbatamente flessuose; ed è simpatica la *Rebecca* del Masini; e non è senza attrattive la crocifissa *Eulalia Cristiana* del Franceschi, massime a guardarla dal suo lato destro, dove le gambe rimangono nascoste dal lungo panneggiamento, e dove l'aggraziatura della composizione piglia

un poco di serietà. Ma l'ingegno più singolarmente simpatico è quello del Napoletano Francesco Jerace, anche nelle cose mediocri, come la sua donna in marmo sdraiata e ignuda. Apparisce naturale, Dio volendo, fra tanti artefici artefatti, nell'eleganza e nella gagliardia. Il gruppo suo di tre *Legionarii romani*, l'uno de'quali incide sulla roccia il nome delle nazioni vinte, il secondo suona il gran corno, il terzo tiene l'insegna, è opera di stile sincero, largo, efficacemente monumentale. Ma queste tre rare virtù si riscontrano commiste ad una grazia seducentissima in un busto di donna, nobile nel profilo, girante nelle spalle nude con una dolcezza di curve ineffabili, modellato senza minuzie, espressivo, sensuale e grandioso nello stesso tempo. Il marmo del busto è rotto un po'più in giù delle ascelle, appena sotto al seno, e non ostante s'indovina il moto della figura intiera: c'è in questa *Victa*, la quale innamora tutti, un riverbero della Venere di Milo.

Le sta di contro il busto d'un'*Aspasia*, molto pregevole, ancora del giovine Maccagnani, dove l'ampiezza della modellatura cade nel tondo, la dignità nel teatrale, e le stesse spezzature del marmo sembrano stentatamente ricercate: tanto è difficile oramai nell'arte l'essere o il parere misurati e semplici. Ma quanto più sono difficili a raggiungere tanto più questi pregi riescono cari a chi guarda. Sono stati ritrovati subito nella *Victa*, e a un tratto il busto è diventato l'opera più gradita della Esposizione. Una testa, un po' di spalle, chi l'avrebbe pensato mai! Una sì piccola cosa buttar giù degli orgogliosi gruppi colossali, delle statue accarezzate in marmi zuccherini, tutto quel popolo di figure! È un insegnamento, da cui gli artisti giovani dovrebbero cavare profitto.

II.

Achille D'Orsi, del quale tanto ci piacquero nella Mostra nazionale di Napoli i *Parassiti*, ha esposto una figura in cui la realtà intende, pare, alla filosofia umanitaria: *Proximus tuus*. La filosofia umanitaria, con i suoi ammennicoli di rettorica socialistica, ci è sempre parsa la cosa più disadatta all'arte, la cosa supremamente antipatica in quelle discipline, che tuttavia si costuma dire del bello. È un contadino seduto a terra, affranto. Non ha deposto la vanga. Tiene sulle ginocchia le mani callose a vene turgide. Ha le gambe nude, e grosse scarpe ai piedi. La camicia lascia vedere il petto magro, ansante. Una pezzuola gli

stringe il capo: naso grande, bocca socchiusa, occhi infossati, spenti. Non pensa, suda, cretinizzato dal lavoro. Una pazienza da bue è dentro a quell'uomo, che riposa. Riposo senza gioia: è la spossatezza. Pare che non voglia sdraiarsi per non rischiare di pigliar sonno e di non potersi rialzare più. S'alzerà tra pochi minuti e riprenderà la fatica. Certo, non ha cercato un poco di ombra per mettersi a sedere: si è lasciato cascare giù sotto il sole, che brucia e che acceca.

L'esecuzione giova al concetto: è vera, ma ruvida. Non vorremmo avere quel contadino sotto gli occhi, giacchè la espressione di lui esce dall'ambiente dell'arte, e moralmente, in fondo non c'insegna nulla se non questo, che la terra, perchè dia frutto, bisogna coltivarla col sudore della propria fronte (è la condanna di Adamo), e che se si ribellasse lui e la volesse far lavorare a noi (il D'Orsi compreso), il contadino ed i suoi compagni potrebbero poi mostrare la statua nostra a quel modo — e per l'umanità sarebbe lo stesso. Un proverbio dice *meglio la vanga che la penna;* ma in somma è curiosa l'impressione che ci fa il contadino del D' Orsi: non ci pare arte, ci pare un discorso di quei comizii famosi, dove gli oratori, per il rallegramento della propria vanità e ben nutriti, vanno a spargere lagrime amare sulla sorte del popolo. Aprire la propria borsa è opera meritoria, ma la propria bocca! Figurarsi poi l' arte di Fidia, invidiosa dei *meetings!*

Ci garba assai più del D'Orsi il ragazzo nudo, magrino, accoccolato con le ginocchia che gli toccano le costole e il sedere che gli tocca le calcagna, il quale sull' alto di un sasso lambito dall'onda del mare caccia entro ad una cesta da vivaio coraggiosamente le mani tra i granciporri, le grancevole, gli astaci e altri crostacei, che si vedono attraverso il contesto dei vimini. È una scimiettina di granchiaio, col musetto da monello e le ossa sottili, non senza una certa gentilezza d' arte; ed il colore del bronzo sembra quasi il colore naturale di quel nudo secco, abbrustolito dal sole e sudicio.

Già è strana oggi codesta passione degli scultori per i fanciulli scarni. L' Amendola, un altro napoletano, ci fa vedere un ragazzo allampanato, il quale cammina graziosamente, cantando e tenendo le mani alle estremità d'un lungo tralcio tutto pampani e grappoli, che gli sta orizzontalmente sulle spalle; e il ventre è gonfio dall'uva mangiata: è l'*Autunno.* Il Gori, un to-

scano, ci mostra un ragazzo gracilino che, dopo il bagno, tremando tutto dal freddo e battendo i denti, infila sul corpo ancora umido la camicia, e s'affatica ad abbottonarsi un polsino. Ed ecco del Biggi una ragazza carina, smunta che suona l'armonica ben modellata nella magrezza delle parti nude e nella semplicità dei poveri panneggiamenti. Ed ecco ancora, lasciando indietro gl'innumerevoli fanciulli e putti, di cui non giova rammentarsi, un ragazzo segaligno del Belliazzi, che tiene due polli e se ne va vociando con la faccia all'aria.

Questo valente Belliazzi ci viene a taglio per indicare un nuovo esempio di ciò che dicevamo in principio, giacchè il suo *Contadinello in riposo,* il quale alla Mostra nazionale di Napoli parve a tutti assai buono, qui sembra scipitissimo a tutti: lì era in terra cotta e qui è in marmo. Nè sappiamo se il suo spiritoso busto, eseguito in pietra vesuviana, recato in marmo non iscapiterebbe, poichè la qualità della materia non è punto indifferente all'opera d'arte, come non è indifferente alla poesia la qualità della strofa. Bene fa dunque il Barbella a contentarsi di quel gaio colore rosato delle sue terre cotte, e di quelle sue figurine piccole, tutte vaghezza, le quali — chi lo sa? — Tradotte in vaste proporzioni e nel candor del Carrara perderebbero forse il loro sapore di verità sottile, amabilissima, dove già si scopre, guardando bene, un pizzico di affettazione. E sono cose per la loro misura da stare sulle cantoniere in mezzo ai ninnoli, ma per il loro valore da stare tra i nobili oggetti d'arte, il ragazzo dell'Alfano che, alla prua d'una barca, sta pescando polipi: e il giovinotto adusto, pure dell'Alfano, che cammina sui massi lubrici, con la lunga canna da pescare in mano; e del Gemito (nei beati Napoletani la vivacità dello spirito sovrabbonda) la macchietta del celebre Meissonnier, che tiene il pennello in una mano, la tavolozza nell'altra, e par vivo col suo corpo tozzo, il suo testone, la sua barba prolissa e il fare spigliato e sbraveggiante dell'artista francese. Questi ultimi tre lavorucci sono di bronzo come certe caricature minime del Costa, quel Costa che ha fatto ora le figurone strabocchevoli di uno dei timpani nel Palazzo delle Finanze, e che sta pensando, speriamo, al monumento di Vittorio Emanuele per la città di Torino, un'opera da far tremare le vene e i polsi a qualsivoglia gagliardo artefice.

La critica, come si vede, finisce presto: due articoletti magri. Di statuaria, in fatti, c'è poco — il capolavoro è un busto; — e di pittura non c'è troppo, massime nel ramo principale, la sto-

ria. Anzi nell'arte storica questa Mostra nazionale di Torino sembra, non per il numero nè per la vastità delle tele, ma per il vero valore dei dipinti, inferiore alle Mostre nazionali che la precedettero in Napoli ed in Milano. Così, non ostante ai generosi premii di merito ed agli sforzi nobilissimi di una parte della critica, succede quel che non può non succedere, che quell' arte sola fiorisce bene la quale s'acconcia alle condizioni della società d'oggi, l'arte di genere.

CAMILLO BOITO.

L'AUTONOMIA NELL'OPERA DELLA EDUCAZIONE.

I.

Noi abbiamo tentato di constatare come si adempia dallo Stato questa prima e suprema funzione sociale della istruzione ed educazione elementare. [1] In Francia con un dispendio annuo superiore a 80 milioni, con un immenso funzionarismo di provveditori, di consigli superiori, di ispettori, di professori, di maestri « en France il n'y a pas assez d'écoles, [2] un septième des enfants ne reçoivent aucune instruction, la plupart des autres ne vont pas jusqu'au bout de leurs études, *plus d'un tiers de la population française ne sait ni lire, ni écrire.* » [3] In Francia mancano persino le scuole elementari superiori « les écoles primaires supérieures instituées par la loi du 28 juin 1833 il n'en existe plus qu'un très-petit nombre, presque exclusivement à Paris, et dans les grandes villes, » [4] perciò il livello morale delle masse popolari bassissimo « *un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.* » [5] Ecco come lo Stato « instituteur public » abbia educato

[1] Veggasi il precedente articolo: *Lo Stato pubblico educatore*, 15 marzo 1880, nella *Nuova Antologia*.

[2] Leggesi nel *Journ. Officiel* del 17 gennaio 1880, intorno alla « situation matérielle des écoles au 31 décembre 1879: d'après les relevés faits dans les préfectures, resteraient actuellement à édifier ou reconstruire 17,792 maisons d'écoles, et on peut évaluer au total à 320,099,843 fr. la dépense nécessaire pour installer convenablement le service scolaire dans toutes les communes de la France. » Ferry, M. de l'instr. publ.

[3] Rapporto del relatore prof. Bert, sulla legge Ferry, presentato il 5 dicembre 1879 all'Assemblea francese.

[4] Rapporto suddetto.

[5] Rapporto suddetto.

ria. Anzi nell'arte storica questa Mostra nazionale di Torino sembra, non per il numero nè per la vastità delle tele, ma per il vero valore dei dipinti, inferiore alle Mostre nazionali che la precedettero in Napoli ed in Milano. Così, non ostante ai generosi premii di merito ed agli sforzi nobilissimi di una parte della critica, succede quel che non può non succedere, che quell' arte sola fiorisce bene la quale s'acconcia alle condizioni della società d'oggi, l'arte di genere.

CAMILLO BOITO.

L'AUTONOMIA NELL'OPERA DELLA EDUCAZIONE.

I.

Noi abbiamo tentato di constatare come si adempia dallo Stato questa prima e suprema funzione sociale della istruzione ed educazione elementare. [1] In Francia con un dispendio annuo superiore a 80 milioni, con un immenso funzionarismo di provveditori, di consigli superiori, di ispettori, di professori, di maestri « en France il n'y a pas assez d'écoles, [2] un septième des enfants ne reçoivent aucune instruction, la plupart des autres ne vont pas jusqu'au bout de leurs études, *plus d'un tiers de la population française ne sait ni lire, ni écrire.* » [3] In Francia mancano persino le scuole elementari superiori « les écoles primaires supérieures instituées par la loi du 28 juin 1833 il n'en existe plus qu'un très-petit nombre, presque exclusivement à Paris, et dans les grandes villes, » [4] perciò il livello morale delle masse popolari bassissimo « *un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.* » [5] Ecco come lo Stato « instituteur public » abbia educato

[1] Veggasi il precedente articolo: *Lo Stato pubblico educatore*, 15 marzo 1880, nella *Nuova Antologia*.

[2] Leggesi nel *Journ. Officiel* del 17 gennaio 1880, intorno alla « situation matérielle des écoles au 31 décembre 1879: d'après les relevés faits dans les préfectures, resteraient actuellement à édifier ou reconstruire 17,792 maisons d'écoles, et on peut évaluer au total à 320,099,843 fr. la dépense nécessaire pour installer convenablement le service scolaire dans toutes les communes de la France. » Ferry, M. de l'instr. publ.

[3] Rapporto del relatore prof. Bert, sulla legge Ferry, presentato il 5 dicembre 1879 all'Assemblea francese.

[4] Rapporto suddetto.

[5] Rapporto suddetto.

il suo allievo all'esercizio della sovranità... a quella vita moderna da taluni magnificata come il Dio Fato. « La vita moderna ci si impone nostro malgrado, coi suoi pregi, e coi suoi difetti, che siamo figli del nostro tempo, e ci garbi o no, non possiamo avere un indirizzo di civiltà differente da quello di tutti gli altri »..... Noi poco badiamo alle frasi, nè ci rassegniamo a questo inesorabile Dio Fato; per noi vi è vita moderna e vita moderna, e noi respingiamo quella che dà per risultamento un livello morale nelle masse bassissimo, come il livello francese descritto dalla Commissione parlamentare sopra citato.

Abbiamo pure tentato di mostrare l'opera dello Stato come publico educatore in Italia, opera che in venti anni e minori mezzi riescì a risultamenti migliori dell'opera francese negli ultimi cinquant'anni, poichè lo Stato italiano, se non altro, può mostrare disseminate nelle varie contrade italiane almeno quattro mila scuole elementari superiori, mentre in Francia si sta tutt'ora tentando di rendere obbligatoria almeno una scuola elementare superiore per ogni cantone. « Une école primaire supérieure pour chaque sexe devra être établie dans chaque canton, dans les communes que déterminera le conseil départemental » (articolo 24 della legge Ferry).... abbiamo però dovuto anche constatare che la grande maggioranza delle masse popolari in Italia non riceve che la istruzione che si impartisce nella prima classe elementare, e ci siamo chiesti se non era il caso di ripetere la famosa proposta di Duruy: « In meccanica una macchina, che non produce che simili effetti utili, viene tosto scartata. »

Ci è invece chi afferma che, tolto il Piemonte e la Lombardia, l'istruzione elementare, quando si formò il nuovo regno, in Italia non esisteva, e che « ciò che fu fatto per l'istruzione elementare in Italia dal nostro risorgimento ad oggi è cosa che desta la meraviglia degli stranieri.... » Ciò che è stato fatto in Italia, noi soggiungiamo, dal 1859 in poi sta sotto i nostri occhi; abbiamo osservato che nei centri meglio istruiti, come Torino, soltanto $^2/_5$ della crescente generazione riceveva una qualche coltura, quella della seconda classe elementare.... a questi risultamenti siamo giunti in venti anni di risorgimento, ed a noi tutta questa meraviglia degli stranieri non fa che l'effetto di chi vede una casa imbiancata colla calce di fuori, senz'aver nulla migliorato di dentro: e dubitammo, lo confessiamo, « de la machine administrative » i cui effetti utili ci sembravano sì scarsi, e dubitammo anche, lo ripetiamo, che l'on. Duruy ne avrebbe proposto lo scarto.

Scartata....? ma forsechè vi è un modello migliore, preferibile al modello francese « de l'État-providence, de l'État-instituteur public? » I risultamenti stanno sotto i nostri occhi « un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.... » anzi un livello crescente di miseria, poichè nella stessa capitale nel 1861 il censo degl'indigenti ascendeva (ben inteso dopo l'annessione dei 14 comuni prossimi alla metropoli) a 90,287 mentre nel censo del 1879 erano saliti a 181 mila, compresi gl'indigenti a domicilio in 37 mila e gl'indigenti a soccorsi temporanei nel numero di 24 mila. Gli ospitali sempre più insufficienti; i letti nel 1879 erano 7217, nel 1880 si portavano a 9592; ma se ne chiedono altri 2500... ed oltre le colossali rendite patrimoniali degli istituti di beneficenza, il consiglio comunale di Parigi si è trovato costretto a votare in soccorsi ordinari e straordinari dal 1871 « per gl'indigenti, la bella somma di 126 milioni di fr. » [1] E questo livello crescente di miseria non sarebbe indicato anche dalla scala decrescente delle nascite, ridotta ora al di sotto delle nascite irlandesi....?

II.

« Un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité de misère... » e questo giudizio non è già nostro, ma bensì quello di una commissione solenne del Parlamento francese; questo è il risultamento, questi sono i frutti, secondo la detta Commissione, « de l'État-providence, de l'État-instituteur public.... »

Ora volgiamo gli sguardi ad un altro paese a noi vicino, proclamato giustamente la scuola normale di educazione dell'Europa, la Svizzera. Lo spettacolo vi è ben differente. La educazione, il miglioramento morale, la perfezione dell'uomo è lo scopo supremo di quel paese. Di educazione si occuparono i suoi grandi uomini come Rousseau, Mad. de Stael, Mad. Necker de Saussure, Fellemberg, Pestalozzi, Gérard, Naville... Di educazione e di arte si occupano in Elvezia 5554 società con 230 mila membri. È per l'educazione che si fondarono ovunque biblioteche scolastiche e popolari, che ora giungono a 1629 con 688 mila volumi.

Noi pertanto ci proponiamo di rilevare alcuni dei fatti più spiccanti intorno allo stato della educazione popolare elvetica. Ma prima di tutto fa d'uopo esaminare « *la machine* » i cui ef-

[1] *Economiste Français*, 21 febbraio 1880.

fetti nella publica educazione si trovarono in Francia da Duruy sì scarsi da proporne il cambiamento.

Quantunque esista il regime repubblicano tanto in Francia che nella Svizzera, l'ordinamento politico e sociale è completamente diverso ed opposto, perciò differenti ed opposti ne sono i risultamenti e le conseguenze.

In Francia, alla sommità della piramide sociale, esiste un parlamento irresponsabile, a potere assoluto, senza controllo. Esso è lo Stato, il suo impero si estende sopra ogni angolo della Francia. « Esso è l'incarnazione sublime dell'idea morale, e gl'individui devono riconoscere in lui il loro vero *me*, il *me ragionevole*, e la loro vera causa finale. Qualunque sieno i vizi dello Stato, esso è sempre lo Stato, cioè la potenza della ragione che si manifesta. »[1] Buone o cattive le leggi da esso fabbricate, il paese le deve subire.

Nell'ordinamento francese « la vie politique est concentrée dans une tribune, le pays se coupe en deux, opposition et gouvernement, » cioè la vita, i diritti del popolo sono subordinati al giuoco della *bassecule*, dell'altalena delle maggioranze, ove il ministero che tiene il banco ha un bel giuoco, perchè vota coll'enorme fondo di tutti i salari, che lo Stato distribuisce, vota col peso dell'universalità degli affari, degl'interessi dei quali dispone la centralizzazione, vota col peso delle istituzioni religiose, civili, militari — scientifiche.... e rimane facilmente vincitore.... Ma quale spagnuolismo parlamentare, quali esercizi acrobatici, quali giuochi di equilibrio parlamentare.... collo stato di crisi in permanenza, colle morti violente di ministeri e di parlamenti.

Ovunque quell'ordinamento produce i medesimi risultamenti;

Zorilla, il 17 settembre 1872, davanti alle Cortes affermava:

« La Spagna ha avuto, se non erro, in questi ultimi tempi, 49 parlamenti. Se io chiedessi quanti hanno fatto il bene del paese, certamente il loro numero si ridurrebbe a pochissimi.... giacchè ci furono esempi che passarono tre o quattro anni senza votare una legge, senza neppure approvare i bilanci dello Stato, che è il primo obbligo dei parlamenti. »

E del parlamento germanico, ecco cosa scrivono i più autorevoli diarii di quel paese: « I disegni di legge male elaborati che si succedono senza lasciare ai legislatori il tempo di riflettere, il suo sistema di altalena, di frazionamento e snervamento

[1] HEGEL.

dei partiti, ha generato nel Reichstag un disordine di idee, un sentimento di impotenza, un fastidio, un desiderio di finirla tanto intensi, che i capi delle diverse frazioni temono lo scompiglio delle assemblee. »

E in Italia non si afferma forse che il parlamento non è composto che di combinazioni alchimistiche di screziati gruppi parlamentari, preoccupati solo di esercizi acrobatici, di giuochi di equilibrio parlamentare?

E la Francia non diede forse la più solenne dimostrazione dell' impotenza parlamentare al buon governo del paese? La coltura dello spirito, la educazione delle popolazioni è il supremo fine di ogni amministrazione. Come si provvedeva dai parlamenti francesi a questo primo dovere? Nel 1794 la Convenzione aveva prescritto una scuola ogni gruppo di popolazione di 400 abitanti, con maestri di nomina popolare sopra presentazione di una commissione scolastica, coll' istruzione laica, obbligatoria, gratuita.

Ma colla legge 25 ottobre 1795 la gratuità sparisce, ed il primo Console colla legge 1 maggio 1802, rimasta in vigore sino alla Ristorazione, spoglia il comune dei suoi diritti scolastici; non si formulano programmi, l'autorità governativa nomina gli istitutori e consegna ai sottoprefetti la organizzazione e la sorveglianza delle scuole. [1]

(E questo è l'ideale che i giacobini odierni italiani tentano di raggiungere).

E posteriormente cosa si è fatto in Francia dagli « hommes de tribune, à la parole éloquente, abondante, intarissable? La France les a vu à l'oeuvre depuis un demi siècle. « Il risultamento, lo ripetiamo è il seguente: « plus d'un tiers de la population française ne sait ni lire, ni écrire, » un livello morale nelle masse popolari bassissimo « un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère. »

Dopo dieci anni il parlamentarismo odierno francese è stato impotente a imporre come legge dello stato la obbligatorietà, la gratuità, la laicità della scuola elementare, vale a dire ad adempire al primo dovere di un governo civile.... e questi risultati dimostrano che se il parlamento è lo strumento per eccellenza

[1] Portalis nel suo discorso al Corpo legislativo del 15 Germinale anno X affermò « l'instruction est nulle depuis dix ans — les enfants sont livrés à l'oisiveté, au vagabondage le plus alarmant — ils sont sans idée de la divinité, sans notion du juste et de l'injuste — de là des mœurs farouches et barbares, de là un peuple féroce. »

PORTALIS, *Discours — Rapports*, pag. 13.

dei paesi liberi, la sua azione può essere più o meno regolare e benefica a seconda della perfezione dei congegni.

Nella Svizzera bisogna convenire che i congegni parlamentari sieno più perfetti del modulo francese, perchè colà non si conoscono crisi parlamentari, caduta di ministeri, scioglimenti di camere; il meccanismo procede regolarmente, senza interruzioni, senza sussulti, senza fermate; ma colà non si può da un ministro ingiungere telegraficamente ad un prefetto « *Fate votar guardie C. R. candidato ministeriale* » e ciò pel semplice motivo, che non vi sono prefetti e sindaci nominati dal governo, e sono in oltre esclusi del parlamento tutti gl'impiegati di nomina governativa che ricevono uno stipendio dallo Stato, e perciò dei membri con voto non al tutto indipendente.

Ma anche con tali precauzioni, non azzarderemmo sostenere che il meccanismo parlamentare elvetico sia perfetto, tutt'altro; anche nel parlamento elvetico, vi è il partito dei giacobini, della repubblica radicale ed unitaria, che vorrebbe tutto accentrare, sopprimendo la vita cantonale, il partito cioè del Volksverein; anche nel parlamento elvetico la mania di legiferare su tutto è enorme, ma nel parlamento elvetico a differenza del modulo francese non sono possibili i colpi di maggioranza, gli esercizi acrobatici dei diversi partiti, perchè al di sopra dei parlamenti vi è il *Referendum*, e come nella Costituzione Mo-aica « *l'autorità della legge è subordinata al consenso diretto del popolo*, QUALE UNICA BASE DI DIRITTO. »

Le attribuzioni del parlamento elvetico hanno per principale intento « di sostenere l'indipendenza della Patria, di mantenere la traquillità e l'ordine nell'interno, di proteggere la libertà ed i diritti dei confederati e di promuovere la comune prosperità (art. 2 della Costituzione federale).

Il potere esecutivo composto di sette membri è nominato direttamente dal Parlamento federale, a differenza del tipo francese, col quale tale nomina è di spettanza del Presidente della Repubblica. Il potere esecutivo nel parlamento non ha voto deliberativo come nel tipo francese, ma semplicemente consultivo. L'amministrazione della giustizia federale, e perciò la nomina dei membri temporanei del tribunale federale è di spettanza del parlamento e non già del potere esecutivo.

Ma sopra tutto ciò che costituisce la sostanziale differenza dal tipo francese si è l'autonomia sovrana dei cantoni, cioè il diritto del governo di sè stessi, e al di fuori del vasto mandari-

nato cesareo, imposto dai Giacobini alla Francia, perciò la Svizzera è costituita da un gran numero di governini in pillole, come direbbe il Giusti, e come dicono gli odierni giacobini, governini persino di 12 mila abitanti, di 16 mila abitanti, coi loro parlamentini, colle loro leggi, i loro codici, a seconda dei bisogni locali. Giustizia, sicurezza, istruzione, lavori, finanze, tutto è di competenza dei governini in pillole.

Eppure quei governini presentano un singolare spettacolo: senz'armata permanente la sicurezza pubblica è forse la più invidiabile d'Europa; senza mare, senza flotta, senza cannoni da 100 tonnellate, i governini in pillole di Glaris, St. Gall, Zurigo, Basilea, ecc. tengono case e stabilimenti al Giappone, nella China, nell'India, in Egitto, al Brasile, agli Stati Uniti;... società elvetiche esistono a Londra, a Parigi, a Berlino, a Pietroburgo, a New York e per tutto il mondo... l' attività elvetica in un paese quasi inabitabile per la immensità dei monti, è meravigliosa: i governini in pillole vinsero le più grandi difficoltà, e coprirono il paese di una rete ferroviaria assai superiore alla Francia, all'Italia, e non minore dell'Inghilterra in proporzione di popolazione, e senza aggravio al governo centrale (tranne qualche milione pel Gottardo); il movimento commerciale dei governini in pillole doppio del movimento francese, poichè nel 1874 saliva a 1080 milioni, o f. 406 a testa, mentre in Francia era in 7342 milioni o intorno a fr. 200 per persona.

I governini in pillole possiedono le loro banche di emissione ed ora giungono a 35 oltre un centinaio di banche figliali. Complessivamente le 35, banche diedero i seguenti risultamenti, che poniamo di fronte ai risultamenti delle banche di emissione di Francia e d'Italia:

	SVIZZERA		FRANCIA		ITALIA	
	milioni	*a testa*	*milioni*	*a testa*	*milioni*	*a testa*
Fondo capitale.....	123	fr. 47	182	fr. 5	308	L. 11
Circolazione.....	82	» 32	2321	» 63	332	» 25
Sconto commerc.....	1100	» 423	7260	» 193	1794	» 64

Il fondo capitale e gli sconti commerciali adunque dimostrano, che l'attività dei governini in pillole non ha nulla da invidiare

ai governi a banche colossali e privilegiate. E scendendo anche ad esami di dettaglio, da paese a paese, le differenze di attività non sono meno notevoli.

Il piccolo Canton Ticino, a noi prossimo, con soli 120 mila abitanti, posto di fronte alla provincia di Bergamo, con 380 mila abitanti, una delle più industri del regno, dava i seguenti risultamenti :

Canton Ticino.

Banca Cantonale e succursali. Sconti sul Cantone 1878	fr.	7,136,785
Sconti su cambiali estere	»	41,865,801
Totale	»	49,002,586
Banca della Svizzera italiana e succursali, sconti 1879	»	25,800,301
Totale sconti delle due banche	»	74,802,887

Provincia di Bergamo.

Banca nazionale. Sconti nel 1879 [1]	L.	7,616,012
Banca popolare. Id. id. [2]	»	9,547,844
Totale	»	17,163,856

Le imposte pagate nel Cantone Ticino dalle Banche, e che figurano nei rispettivi bilanci, ammontavano a f. 4120.

Le imposte pagate dalla Banca popolare di Bergamo, figurano nel conto per la somma di	L.	28,526
e supponendo che la Banca nazionale contribuito abbia una eguale somma in proporzione degli sconti	»	22,800
Totale	»	51,320

Alla eloquenza delle cifre nulla ci permettiamo di aggiungere, però non ci possiamo trattenere dall'osservare che persino i più meschini centri, come il Canton d'Urì con soli 16 mila abitanti e con una capitale di 2600 abitanti, hanno relativamente una sfera di attività abbastanza rimarchevole. Quel microscopico governino ha pure la sua banca di emissione, e vantava in depositi la somma di fr. 3,685,147 [3] corrispondente per l'Italia in pro-

[1] *Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.*
[2] Tutte queste cifre le abbiamo prese dai bilanci pubblicati dalle diverse banche ticinesi e bergamasche.
[3] *Economiste francais*, 28 giugno 1879.

porzione di popolazione a ben sei miliardi, mentre i depositi presso le banche d'emissione italiane al 31 dicembre 1879 non giungevano che a L. 735 milioni, e quel governino a voto diretto aveva il coraggio di deliberare 1,100,000 f.. di concorso alla spesa del Gottardo, cioè intorno a L. 70 a testa, perciò presso a poco come l'Italia in proporzione di popolazione per tutte le sue ferrovie. [1]

Noi chiediamo venia di tutti questi numeri, ricordando l'antica sentenza di Platone, che « l'investigazione del vero è legata indissolubilmente alla conoscenza profonda dei rapporti intimi dei numeri tra di loro, » e quella anche più antica di Pittagora, che « la teoria numerica contiene gli elementi di tutte le scienze, e che tutto in natura si riduce a delle condizioni numeriche. »

E poi questi diversi numeri servono a dare una qualche idea degli effetti utili alle *machine administrative* nei diversi paesi.

III.

Ma ciò che vi ha di più sorprendente, di più singolare nella Svizzera, si è la scuola, e la cura dei governini in pillole di allevare dei cittadini intelligenti, probi e patrioti. Il più bell'edificio, che vantino le città ed i villaggi è la scuola; la scuola, il collegio, l'accademia sono sempre in vista, sono l'orgoglio di tutte le città, di tutti i villaggi. Le feste le più belle sono le feste scolastiche; quantunque al centro, a Berna, non sianvi nè ministro di pubblica istruzione, nè consigli superiori, nè provveditorati, nè bilanci, tuttavia al centro si è minutamente informati dell'andamento della pubblica istruzione, non solo cantone per cantone, ma comune per comune.

Coll'art. 27 della Costituzione federale 29 maggio 1874 veniva stabilito: « L'istruzione primaria è di competenza unicamente dei Cantoni, però deve essere sufficiente, dipendente solo dalla autorità civile, obbligatoria e gratuita per le scuole pubbliche. » Ma anche prima della solenne constatazione del diritto cantonale, quale cura si avesse dai governini in pillole si ha da un Rapporto ufficiale, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Vienna.

Dal medesimo ci permettiamo di togliere alcune cifre, perchè ci sembrano di un alto interesse.

[1] La Banca di Francia nel 1879 contava 90 succursali, delle quali 30 non coprivano le spese di esercizio, cioè quelle di Anger — Annonay — Aubusson — Aurillac — Avignon — Bar le Duc. — Bastia — Beauvais — Belfort — Blois — Bourg — Brest — Clambery etc. etc.

I risultamenti complessivi delle scuole elementari diurne, esclusi i grandi numeri delle scuole infantili, domenicali, serali e di ripetizione nell'anno 1871-72 erano i seguenti:

Alunni maschi e femmine frequentanti le scuole elementari diurne ammontavano a 411,760, corrispondenti a 153 alunni per mille abitanti, ed erano ripartiti per età nella seguente misura:

In venti cantoni:

Nati nel 1866	N.	5,103
1865	»	21,457
1864	»	40,800
1863	»	42,482
1862	»	41,899
1861	»	38,413
1860	»	37,994
1859	»	34,418
1858	»	28,987
1857	»	21,573
1856	»	10,309
1855	»	1,266
1854	»	190
Non si aveva la ripartizione per età nei Cantoni di Zurigo, Zug-Grigioni, Vallese	»	86,869
Totale	N.	411,760

Nel citato Rapporto figurano in ogni comune e cantone il numero delle assenze giustificate per malattie od altro, e quello delle assenze non giustificate, vi figurano del pari le religioni degli alunni, dei quali protestanti 258,577, cattolici 152,454, con intervento alla scuola delle diverse confessioni quasi eguale, fatta proporzione di popolazione.

Questo risultamento è tanto più sorprendente, se si riflette alla densità della popolazione elvetica, minore della densità francese, e di assai minore della densità italiana. Gli alti monti, le nevi prolungate rendono in non poche località difficile l'accesso alla scuola. E perciò questi 153 alunni ogni mille abitanti ci sembrano un numero assai elevato.

Ma ciò che è ancora più sorprendente si è la durata dell'istruzione, poichè è quasi ovunque un fatto vero e reale che questa si prolunga in diciotto cantoni colla popolazione di 2,322,790 sino ai quindici anni.

E questo risultamento si ottiene specialmente per l'opera lo-

cale dei governini in pillole, poichè, ripetiamo, presso il Governo supremo della nazione non esiste nè bilancio, nè ministero di pubblica istruzione, nè consigli superiori, nè provveditorati centrali e cantonali. Al centro non vi è che un ufficio d'informazioni, e queste informazioni sono, quanto si può mai desiderare, accurate e diligenti. Dal citato rapporto si hanno i seguenti dati comune per comune, compresi persino i comuni di 80 abitanti:

1. Il numero delle scuole e la superficie delle medesime;
2. Il numero degli alunni distinti per età, frequenze, assenze giustificate e quelle non giustificate;
3. Lo stato degli insegnanti;
4. Lo stato economico delle scuole, il valore dei fabbricati e del patrimonio scolastico;
5. La spesa in tutti i suoi dettagli;
6. Il programma scolastico e la durata della scuola.

La massima parte dei cantoni tengono in grande evidenza sotto il controllo dei cittadini tutti questi fatti.

Nel 1871-72 il patrimonio scolastico in fabbricati e capitali ammontava alla cospicua somma di fr. 86,647,504 corrispondente per l'Italia in proporzione di popolazione a circa 900 milioni, e la spesa complessiva annuale per l'istruzione elementare in L. 8,708,170 corrispondente per noi intorno a 90 milioni annui, ossia L. 3 e mezzo a testa.

Però la differenza tra comune e comune, come tra cantone e cantone è grandissima nelle spese, poichè queste non possono regolarsi che a seconda delle singole condizioni e delle forze economiche delle diverse località, e vi sono dei fatti singolari.

Anche nei più piccoli e veramente microscopici comuni la scuola vi è considerata come il supremo interesse. Ogni comune, ripetiamo, ha il suo posto nella citata Relazione, per esempio, vi si trova il comune d'Arrisoules (nel Vaud) con 84 abitanti.

Vi era una scuola mista, *obbligatoria per dieci anni*, quaranta settimane all'anno, dalle ore 8 antimeridiane alle 4 pomeridiane.

Gli alunni erano undici (130 per mille abitanti), le assenze scusate 86, non iscusate 96 (17 giorni circa per alunno all'anno). Vi era una maestra patentata di 22 anni, coll'onorario di fr. 500 ed alloggio.

La superficie della scuola era di 360 piedi, la capacità cubica 2520.

Un altro esempio. — Bruzella, comunello di 200 abitanti nel Canton Ticino, aveva una scuola mista, obbligatoria per *otto anni*

quaranta settimane all'anno, alunni 17 maschi e 16 femmine (160 alunni per mille abitanti); assenze scusate, mezze giornate 378, non iscusate 18 (12 per alunno all'anno); una maestra patentata con fr. 300 di onorario, oltre l'abitazione e la legna; superficie della scuola p. 444, capacità cubica 6222.

Ora la differenza nella spesa tra i due comunelli è al certo significante, ma lo è assai più se si tratta di comuni popolosi e ricchi, come tra gli altri;

Winterthur con una popolazione di 9317 abitanti. L'istruzione primaria obbligatoria era di 9 anni e 44 settimane per anno; gli alunni ascendevano a 1046 (110 alunni per mille abitanti circa) le assenze dalla scuola giustificate e non giustificate ascendevano a 16,289 (16 giorni in media per alunno).

Vi erano 28 maestri e maestre coll'onorario di L. 49,600.

Le spese complessive per l'istruzione primaria ammontavano a fr. 65,125 ossia L. 7 a testa, ma il patrimonio scolastico, compreso il valore delle scuole (fr. 250 mila) ascendeva a L. 753,329, mentre poi dall'altro lato il comune possedeva come beni patrimoniali per un valore d'inventario di fr. 1,326,460.

E prendendo isolatamente anche i cantoni i più poveri, pure l'istruzione elementare procedeva abbastanza lodevolmente, malgrado le difficoltà topografiche, e la piccolezza dei comuni. Vediamo il Canton Ticino, governino in pillole di soli 120 mila abitanti e con comunelli sparsi sul dorso delle Alpi, la coscrizione scolastica degli alunni dei due sessi dell'anno 1871-72 che frequentarono la scuola era la seguente:

Nati nell'anno 1866	N.	774
1865	»	2,248
1864	»	2,428
1863	»	2,358
1862	»	2,334
1861	»	2,141
1860	»	1,903
1859	»	1,634
1858	»	1,082
1857	»	121
1856	»	13
	N	17,036

Alunni ripartiti in 475 scuole e classi con altrettanti maestri e maestre.

Il valore capitale delle scuole e patrimonio scolastico ascendeva a fr. 1,055,301, e la spesa annuale a fr. 181,292, corrispondente in media a fr. 1,50 a testa, spesa modica se si pensa alla estensione della istruzione che comprende un corso di otto anni.

La inscrizione scolastica che abbiamo sotto gli occhi dell'anno 1876-77 dava i seguenti risultamenti:

Alunni obbligati alla scuola	N. 18,437	
Intervenuti alla scuola		N. 16,451
Assenti con giustificazione per malattie, per istruzione privata, o all'estero		» 1,477
Senza giustificazione		» 509
		N. 18,437

Si porgano ora questi risultamenti di fronte a quelli del Municipio di Milano con 300 mila abitanti, i cui alunni inscritti nelle scuole elementari non ascendevano, come abbiamo osservato nel precedente articolo, che a 15,181, dei quali però presenti agli esami e che perciò avevano frequentata la scuola non erano che 12,734 ripartiti nelle seguenti classi:

Primina e prima elementare	N.	8058
Seconda classe	»	2495
Terza	»	1340
Quarta	»	839
	N.	12,734

Quando si riflette, ripetiamo, a questi risultamenti, cioè che la grande massa della crescente generazione della capitale morale non riceve che la più rudimentale coltura della prima classe, quasi inutile, perchè presto dimenticata.... allora soltanto confrontando questi risultamenti, si vede l'immenso abisso che separa i governini in pillole dai paesi a « machine administrative. »

E il governino del Canton Ticino proclamava il 14 Maggio 1879 una legge sulla pubblica educazione, che la Francia fu impotente a proclamare dopo dieci anni di repubblica. — Con detta legge è dichiarata obbligatoria, gratuita e laica la scuola dai sei ai quattordici anni, cinque ore al giorno, e mezzo giorno di riposo alla settimana, tre giorni di vacanza a Natale e cinque a Pasqua per nove a dieci mesi all'anno, oltre la scuola settimanale di ripetizione obbligatoria dai 14 anni ai 18.

Ma e i poveri, come possono frequentare la scuola per otto

anni, se, come osserva giustamente Jules Simon « pour aller à l'école il faut être riche? »

Nella Svizzera, perchè l'istruzione obbligatoria non riescisse una semplice proclamazione di principii ma una verità e non una irrisione, si pensò di rendere accessibile la scuola anche ai più poveri mediante soccorsi di abiti e di vitto, e il numero degl'impotenti soccorsi nel 1871-72 dai diversi cantoni ascese a 31,369 alunni al di sotto dei 16 anni.

Ecco come la obbligatorietà della scuola si comprende dai governini in pillole.

IV.

Ma cosa si semina nelle giovani menti nei diversi cantoni, quali ne sono i metodi, i programmi? Per valutare l'opera pedagogica dei governini in pillole è necessario dare uno sguardo alla legge Ferry sull'istruzione elementare testè passata pel crogiuolo di tanti sapienti che compongono la Camera francese, mentre si dubita dell'accoglimento per parte del Senato.

Coll'articolo 46 si impone la gratuità dell'istruzione, coll'articolo 11 la obbligatorietà della scuola dai sei ai tredici anni, e cogli articoli 16, 17, 18 e 19 si impongono penalità per le mancanze di tre giorni alla scuola per mese.

Coll'articolo 3 si impone a tutta la Francia il programma di insegnamento, che è il seguente:

Istruzione morale e civica.
Lettura e scrittura.
Lingua ed elementi di letteratura francese.
Geografia specialmente della Francia.
Storia, idem.
Nozioni di diritto e di economia politica.
Elementi di scienze naturali, fisiche e matematiche ed elementi di disegno, di plastica, di musica.
Ginnastica ed esercizi militari.

Evidentemente con sette anni di studio, d'istruzione ed educazione, la nuova generazione dovrebbe raggiungere un livello morale assai più elevato dell'attuale, ma la legge proposta potrà vincere la natura delle cose? Milioni di fanciulli vivono nell'indigenza, coperti di cenci, a piedi nudi, ed appena l'età lo permette divengono guardiani e custodi di porci, di pecore, di capre, che guidano al pascolo; altri negli stabilimenti guadagnano di che

campare la vita. È forse credibile che bambini scalzi, cenciosi, affamati vadano a scuola per apprendere la storia, la geografia, gli elementi del diritto, di economia politica, di scienze naturali, fisiche e matematiche, di disegno, di plastica e di musica? E ciò per sette anni continui? La legge impone forse allo Stato l'obbligo di vestire e mantenere gl'indigenti, onde coll'educazione ed istruzione farne dei capaci ed onesti cittadini? Ora mancando di questo essenziale provvedimento, la legge Ferry non rimarrà al pari delle leggi precedenti priva di qualsiasi pratico risultamento? Non rimarrà la massa popolare francese nelle condizioni odierne « *dans un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère.... ?* »

Ma al certo questo programma non lo si prende sul serio dallo stesso ministro, poichè or ora convocava a Parigi un parlamento di oltre 500 dotti, cioè maestri di scuole elementari, direttori di scuole magistrali ed ispettori dipartimentali, ai quali proponeva la risoluzione di due problemi, riguardanti l'uno il reclutamento indispensabile per le scuole normali, e l'altro la organizzazione da darsi alle scuole dei villaggi, cioè alle scuole uniche o miste dei due sessi (*les écoles des paysans*) che costituiscono la maggioranza delle scuole francesi, poichè le scuole uniche o miste accoglievano, secondo Duruy, 2,399,293 alunni.

Il ministro adunque era dubbio intorno alla « petite organisation des écoles des villages; » forse gli sembrava l'art. 3 della legge inapplicabile « aux écoles des villages? » Il parlamento scolastico deciderà.

Ma sopratutto il ministro francese insiste sulla necessità di mutar metodo, poichè « la nouvelle pédagogie est fondée sur cette pensée qu'il importe bien plus de faire trouver à l'enfant le principe, ou la règle, que de les lui donner tout faits, suivant en cela la méthode de Rousseau et de Pestalozzi, qui consiste à éveiller l'intelligence de l'enfant, à s'adresser à sa spontanéité, pour la guider ensuite, au lieu de la surcharger des formules abstraites et ennuyeuses qui font crépuscule dans les jeunes cerveaux, ecc. » [1]

Certo non vi ha dubbio che chi ha le migliori scuole ed i migliori metodi diviene il primo popolo del mondo, ma a noi sembra che sia trinciar nelle nuvole à parlare di programmi, di metodi, se prima non sia risolto il primo problema, quello di *rendere accessibile la scuola a tutta la novella generazione* PER SETTE

[1] Discorso di J. Ferry nella *République Française* del 6 aprile 1880.

ANNI CONTINUI..... problema che si risolve in questo, che lo Stato provveda col suo bilancio di vitto e vestito almeno per un milione di alunni, supponendo che in Francia i poveri sieno in un numero doppio della Svizzera, mentre lo sono assai di più. Sino a che pertanto non sia risolto questo problema, nella legge Ferry non contemplato, e come lo hanno risolto i governini in pillole, a noi pare che tutto il legiferare dei parlamenti si risolva, ripetiamo, nel trinciar nelle nuvole e nulla più, e che nulla muti alla « machine administrative » la quale continuerà a funzionare come funziona, cogli effetti utili segnalati da Duruy e che stanno sotto i nostri occhi.

Ora vediamo quale sia la coltura adottata dai governini in pillole, per la novella generazione. Ripetiamo, ogni cantone per microscopico che sia, provvede da sè a questo supremo servizio, poichè a Berna finora non esiste la *machine administrative* per seminare nelle giovani teste.

Entriamo nel più microscopico staterello, in un mezzo cantone, in Appenzell (Rodhe int.), una volta e mezza St. Marino, cioè con 12 mila abitanti ripartiti in otto comuni compresa la capitale di 3302 abitanti.

Questo governino ha il suo ministero (Consiglio di Stato) il suo parlamento (Gran Consiglio), ed un sovrano, la *landsgemeinde*, cioè *les dix millions d'ignorances*, secondo i giacobini francesi, che approvano o respingono la legge.

Ma l'esercizio della sovranità di quel piccolo popolo è legato ad un antico costume sempre rispettato, anche al giorno di oggi: il cittadino non ha diritto di votare nella *landsgemeinde* se non tiene una sciabola al fianco.

Colla sciabola al fianco l'8 aprile 1875 votava la legge sulla istruzione, breve, ma abbastanza chiara, che riassumiamo nelle sue parti principali:

« L'istruzione vi è dichiarata obbligatoria per tutti dai sette ai tredici anni, ed obbligatoria la scuola di ripetizione una volta la settimana, dai tredici ai sedici anni.

» Cinque giorni di assenza non giustificata puniti coll'ammenda da 1 a 5 fr.

» L'insegnamento vi è gratuito: gli alunni poveri sono vestiti e nutriti a spese dello Stato.

» La scuola dura quarantadue settimane all'anno, con cinque a sei ore di scuola al giorno, e con mezza giornata di vacanza per settimana. »

È pure curioso il programma degli studi del sesto anno; lo trascriviamo:

Ore 2. — Religione, storia biblica completa e storia della Chiesa.
» 5. — Lingua tedesca.
» 5. — Lingua francese.
» 4. — Aritmetica, monete, pesi, misure,
» 2. — Geometria, planimetria, stereometria, misura delle superficie.
» 1. — Tenuta dei registri.
» 2. — Storia del Cantone, della Svizzera e generale.
» 2. — Geografia.
» 2. — Storia naturale.
» 2. — Fisica.
» 1. — Canto.
» 2. — Calligrafia tedesca ed inglese.

30

Pare adunque che la semente per le giovani teste degli Appenzellesi sia abbastanza copiosa e che anche *les dix millions d'ignorances* sappiano anche loro fabbricare delle leggi, non già trinciando nelle nubi, ma perfettamente attuabili, ed attuate.

Infatti, nel 1871-72 il numero degli alunni del mezzo cantone ascendeva a 1586, ossia intorno a 130 alunni ogni mille abitanti, oltre 341 alunni nelle scuole di ripetizione (28 per mille abitanti), 84 alunni poveri erano vestiti e nutriti a spese del governino.

Anche negli altri cantoni i programmi scolastici non differenziano di molto. Ovunque l'insegnamento religioso costituisce la parte prima del programma, nel grado inferiore è fatto dal maestro, nel grado superiore dal prete o ministro del culto; 2° lingua, scrivere, leggere, comporre e spiegare cosa si legge; 3° aritmetica, calcolo a memoria e per iscritto, e tenuta semplice dei registri; 4° dottrina delle forme geometriche, disegno a mano, calligrafia; 5° canto; 6° insegnamenti reali, cioè storia, geografia, storia naturale, diritti civici naturalmente a fini puramente generali e pratici.

Noi ricordiamo la grata sorpresa provata passando da Fribourg alcuni anni fa alla lettura del « Tableau des élèves des écoles des filles de la Ville de Fribourg. » Riguardava l'anno 1867-68 e portava il giudizio a stampa per ogni fanciulla sulla

« conduite, religion, lecture, écriture, grammaire, orthographie, composition, allemand, calcul écrit, géographie, histoire, écriture, dessin, ouvrage, devoirs, progrès, absences illégitimes. »

Le alunne allora erano 398 e nel 1871-72 erano 469, e per una piccola città di soli 10,581 abitanti non ci pare poco, in tempo nel quale l'istruzione non era obbligatoria, e in un paese proclamato come una delle capitali del gesuitismo e dell'oscurantismo... Nelle scuole elementari alle ragazze, oltre la lingua francese, si insegnava anche la lingua tedesca, il disegno...

L'insegnamento elementare pertanto in quasi tutti i cantoni dura almeno otto anni, dai 7 ai 15 anni, perciò il programma scolastico non pare soverchio; si ha però cura grandissima che l'alunno capisca bene ciò che gli viene insegnato, ed è naturale che con otto anni di scuola a 5 a 6 ore per giorno la coltura popolare si debba elevare ad un livello abbastanza distinto.

V.

Il programma scolastico tra la grande repubblica francese ed i governi elvetici differisce in un punto capitale: l'insegnamento religioso nella Svizzera costituisce il perno della educazione morale dell'allievo; colla legge Ferry in Francia si bandirebbe l'insegnamento religioso per sostituire l'insegnamento morale.

Questo problema si dibatte da secoli; è sempre più vivo che mai, e fu considerato come il più importante problema dell'umanità. In tempi a noi vicini illustri intelletti emisero opinioni assai recise; ne ricordiamo alcune.

Washington proclamava che « la religione e la morale sono i primi beni di un popolo libero; guardatevi dal pensare che possa esservi moralità senza religione..... La esperienza e la ragione ci insegnano che la morale di un popolo non può mantenersi senza il principio religioso. »

Rousseau confessava: « Io non comprendo la virtù senza la religione; lo credetti falsamente una volta ed ho dovuto ricredermi. »

E Proudhon: « La religione è il fondamento della morale, è il baluardo delle coscienze. »

E Diderot: « Senza religione non c'è virtù, e senza virtù non c'è felicità. »

E Mirabeau: « Proclamiamo in faccia a tutte le nazioni ed a tutti i secoli che Dio è necessario alla società quanto la libertà. »

E Beniamino Constant: « Un popolo incredulo non ha mai potuto essere libero. »

E Romagnosi: « Io considero la religione come il vero palladio della vita civile. »

E Laboulaye: « Distinguere fra religione e morale è come trinciare nelle nuvole. Se voi non date alcun insegnamento religioso, togliete ogni fondamento alla vita morale e distruggete le basi della educazione popolare. »

E Max Müller: « Le grandi epoche nella storia del mondo non sono segnate nè dalla distruzione degl'imperi, nè dalla rivoluzione francese - tutta questa è storia esterna - la storia reale dell'uomo è la storia della religione. » Perciò la religione essere un elemento essenziale nella vita dell'umanità.

E Kant: « La religione e la moralità, è il riconoscimento dei nostri doveri come ordini di Dio. »

Dunque non pochi uomini illustri attribuirono una grande importanza alla educazione religiosa: ora quali furono i motivi che indussero il Parlamento francese ad accogliere la legge Ferry e bandire l'insegnamento religioso dalle scuole?

I motivi sono esposti nella Relazione dell'on. Bert:

« Nous supprimons l'instruction religieuse au nom de la liberté de conscience.

» La mission de l'instituteur c'est l'exposé des vérités morales et scientifiques; à l'instituteur appartient le domaine de la raison, au prêtre celui de la foi: à l'un l'école, à l'autre le temple. »

L' on. Bert afferma pure, potersi insegnare le verità morali senza ricorrere « aux obscurités de la métaphysique, ni aux éclairs du Sinai.»

Dunque è in nome della libertà di coscienza che si bandisce dalla scuola l'insegnamento religioso.

Per necessaria conseguenza allora si dovrebbe ammettere che nel paese per eccellenza sacro alla libertà, nella Svizzera, coll'insegnamento religioso nelle scuole si viola la prima delle libertà, quella della coscienza?

Forse nella Svizzera non si conosce che lo scopo principale di ogni associaziane civile si è quello da Blackstone circoscritto « nella protezione degl'individui, nel godimento dei diritti assoluti dei quali sono investiti dalle leggi immutabili della natura, e che non potrebbero conservare pacificamente senza questa mutua assistenza, perciò ne segue che il primo e principale fine delle leggi umane è di mantenere e regolare i diritti assoluti degli individui? [1] »

[1] BLACKSTONE, *Commentari alle leggi inglesi.*

Non sono forse protetti nella Svizzera questi diritti assoluti degl'individui, come quello della libertà di coscienza?

L'art. 49 della Costituzione federale 29 maggio 1874 parla abbastanza chiaro: « Nessuno può essere obbligato a seguire un insegnamento religioso, a compire un atto religioso, nè a subire pene per opinioni religiose.

» La persona che esercita l'autorità paterna e tutelare ha diritto di disporre dell'educazione religiosa dei fanciulli sino alla età dei sedici anni compiuti. »

Ora i governini in pillole ammettendo l'insegnamento religioso nelle scuole non ritennero di violare la libertà religiosa, poichè quest'insegnamento non è obbligatorio che per volontà dei genitori.

In Francia al contrario si afferma: « Nous supprimons l'instruction religieuse au nom de la liberté di conscience.... »

Non è già che queste quistioni non sieno state e sieno tuttora vivissime presso i governini; lo scorso anno, per esempio, si discusse fieramente nel Gran Consiglio di Ginevra intorno alla abolizione del bilancio del culto; l'on. Chenevière rispondeva: « Nous ne pouvons, quant à nous, souscrire à ces réclamations, lorsque nous considérons l'importance du culte pour maintenir ou élever la moralité générale, et protéger l'ordre public, auquel il offre des garanties plus efficaces que des agents de police. »[1]

Infatti, vi è chi sostiene con Chenevière che la criminalità sta in ragione della maggiore o minore intensità dell'insegnamento religioso, e che si vede la criminalità minima presso i quacqueri, presso i quali la coltura religiosa è quasi esclusiva;[2] che la criminalità presso i Musulmani e gl'Israeliti di Algeria è di gran lunga minore della criminalità delle popolazioni cristiane in ragione appunto della diversa intensità dell'insegnamento religioso; che i più bei tempi dell'antica Grecia e di Roma nei quali le virtù cittadine erano meravigliose corrispondono appunto ai tempi nei quali tutto era subordinato alla religione; insomma si afferma che l'uomo è un animale religioso, e la religione avere una grande forza sopra di lui....

[1] *Journ. de Genève*, 5 settembre 1879 confermato col voto popolare 4 luglio 1880.

[2] Nel comune di Koenigsfeld, nel Granducato di Baden, abitato da 410 quacqueri, da 50 anni non avvennero nè crimini, nè delitti, nè contravvenzioni di polizia, nè vendite giudiziarie, nè nascite illegittime, nè domande di divorzio, nè processi di nessun genere, non ubriachezza; i medicanti sono sconosciuti. *Gazzetta Ufficiale*, 30 giugno 1877.

Ma dall'altra parte si grida: « Voilà ce qu'on a fait de la religion chrétienne. Un vestiaire de théâtre et un débit d'eaux minérales. Et l'on veut que nous prenions toutes ces mascarades pour de la religion..... Mais il n'y a plus de Dieu, il n'y a plus du Christ dans cette farce de pacotille. C'est un magasin de figures de cire.... » [1]

Ma le forme esterne, soggiungon altri, non esercitano un grande fascino sulle masse? forsechè gli uniformi militari a ricami dorati hanno altro scopo?

Culto assurdo!.... ma si può immaginare qualche cosa di più assurdo del politeismo greco e romano? Non erano strani sacerdoti i Coribanti, che celebravano i misteri di Cibele moglie di Saturno con canti ed ululati? E le storia degli Dei.... di Giove, per esempio, che dopo di aver vinto i giganti e gli Dei si converte in toro per rapire Europa, in cigno per corrompere Leda, in pioggia d'oro per penetrare nelle segrete stanze di Danae..... e l'aver generato Bacco da Semele, Apollo e Diana da Latona, e resa gelosa sua moglie e sorella Giunone..... E la superstizione dei Romani non era incredibile? e gli storici romani raccontano dei fatti curiosi [2] ..... Eppure i tempi migliori dell'antica Grecia e di Roma per virtù cittadine corrispondono appunto quando l'influsso religioso era più forte; era allora che le idee di giustizia erano più rette e profonde; è in quei tempi che l'antica Roma esentava da ogni imposta, e persino dal servizio militare, chi possedeva meno di 1500 assi, che lo schiavo sedeva al medesimo desco col padrone; schiavo però, che non era tenuto al servizio militare e dopo la battaglia di Canne invitato a correre sotto le bandiere col premio della libertà, appena 9 mila, forse dei più disgraziati, risposero all'invito; è in quei tempi, che l'antica Roma ripartiva le imposte colpendo in una maggiore misura il superfluo, cioè le grandi ricchezze, e quando in questo bipede umano alla fede religiosa subentrava lo scetticismo, le virtù cittadine e con queste la grandezza della Grecia e di Roma tramontava.

Nelle religioni, dicono, non bisogna guardare alla corteccia, alla forma esterna, ma bensì al sottostrato, che ha per intento la educazione morale delle popolazioni.

[1] *Journal des Débats.* J. Lemoinne.

[2] Tra gli altri, Tito Livio racconta il seguente: « Riferivasi che a Sessa Aurunca era nato un agnello con due teste, ed a Sinuessa un porco con testa d'uomo. A cagione di questi prodigi si fecero pubbliche preghiere per un giorno, ed i consoli, placati gli Dei, andarono alle loro provincie. Liv. XXX II9. Anno 198 prima di Cristo.

Il divorzio dalla religione, dicono, conduce la società allo stato di guerra « guerre entre l' État et l' Église, entre la révolution représentée par les fanatiques du jacobinisme, et la religion représentée par les fanatiques du jésuitisme, le socialisme subversif cherchant partout à renverser l' ordre actuel, les chefs d'état partout menacés par le poignard des assassins, les pouvoirs publics ébranlés, partout les ouvriers en lutte avec les patrons, les pauvres soulevés contre les riches, l'enseignement privé de tout esprit religieux, réduit à l' instruction tecnique qui fait de l'homme une machine aveugle. » Così si esprime un Israelita, Isaac Pereire, *La question religieuse*. Paris, 1878.

Questi mali non si deplorano presso i governi elvetici, anche perchè alla educazione religiosa si accorda una larga parte nella scuola, sempre rispettando la libertà della coscienza; le idee morali vi sono in grande prevalenza, perciò non le profonde divisioni sociali, non lotta di proletari contro abbienti, e lo prova il fatto di una sicurezza impareggiabile sussistente senza il lusso di eserciti permanenti.

Ma anche nelle religioni avvengono dei traviamenti, e la società è obbligata a vegliare perchè l'educazione morale e religiosa non si converta in mortifero veleno, e ad allontanare i pericolosi stromenti, come infatti verificavasi in varie epoche rispetto a diverse corporazioni religiose come i Templari, e specialmente i Gesuiti i quali anche dal suolo elvetico vennero banditi.

Quali dottrine seminassero, basta aprire il *Compendium Teologiae moralis* e il *Casus coscientiae*. Quinta edizione, Lione, 1875, del gesuita Gury, che insegnò per lunghi anni nel Collegio Romano, trattati che servono attualmente di veri codici di diritto canonico civile e penale nei seminari del mondo cattolico. Scegliamo alcune proposizioni contenute nei citati codici:

Proposizione 84: « I principi possono fare delle leggi in vista del bene temporale dei sudditi poichè essi hanno ricevuto da Dio il potere di governare i sudditi. »

Proposizione 98: « Per sè stessa la legge, in quanto alla sua efficacia non dipende in alcuna maniera dalla accettazione del popolo, poichè altrimenti ogni autorità legale sparirebbe e ne seguirebbe la sovversione di ogni ordine sociale. »

Questa dottrina è antisociale, perchè considera l' umanità come un gregge di bruti senza diritti; e antireligiosa, poichè non è già nel 1789 che venne proclamata come unica base di diritto, « l' unità della legge subordinata al consenso del popolo, » ma bensì

assai prima, cioè da trentacinque secoli da Mosè (Salvador *Institutions mosaïques*) « l'autorità sociale essere sempre raccolta nel popolo e non in alcun ordine privilegiato; il popolo nomina i suoi amministratori, i suoi giudici; la legge riconosce nel popolo questo diritto. » (*Deuter.* XVI, 18).

Da venti secoli venne proclamato il potere assoluto come il massimo dei mali.... « L'adulterio, l'omicidio, il capo ancora sanguinante del giusto dato ad una giovinetta, la cui danza è piaciuta al re.... ecco i tratti coi quali l'Evangelo ci mostra la morale delle Corti, e l'assoluto potere di un solo. » (*St. Matteo*, XIV).

Da venti secoli venne riconfermato il diritto del popolo dallo stesso Nazzareno quando disse alle turbe: « E perchè non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? » (*S. Luca*, XII, 57).

Ora i giacobini in religione, predicando l'assolutismo di un solo, predicano una dottrina opposta a quella di Mosè e del Nazzareno. I giacobini in religione riconoscono legittima anche la schiavitù; ecco le dottrine del padre Gury.

Proposizione 539: « *D.* L'uomo può aver il diritto di proprietà sopra un altro uomo? *R.* Secondo il diritto naturale può vendersi a proprietà ad un altro uomo, come proprietà utile. In principio, la schiavitù non è contraria al diritto naturale. »

Proposizione 540: « *D.* Da quali titoli può nascere la schiavitù? *R.* La schiavitù può venire..... dalla nascita in questo stato poichè per diritto, coloro che nascono da schiavi, sono schiavi.

Proposizione 541: « *D.* La tratta dei negri è permessa? *R.* Essa è assolutamente proibita e contraria ad ogni diritto.... ma se si tratta di negri o di altri che si trovano in legittima schiavitù, *in principio* non è assolutamente proibita, poichè ammettendo la schiavitù come legittima, il proprietario ha un vero diritto sui suoi schiavi, e può trasmetterlo ad altri.... »

Questo non è nè più nè meno che l'affermazione del diritto pagano, è la negazione della legge religiosa. « Il monoteista non ha altro Signore che Iehova, perciò un ebreo non può vendersi e comperarsi a guisa di schiavo » (*Levit.* XXV, 2.) Legge confermata dal Nazzareno: « Non crediate che io sia venuto per annullare la Legge ed i Profeti, io non son venuto per annullarli ma per adempierli. » (*St. Matteo*, V. 17).

Questa immensa rivoluzione sociale proclamata dal grande legislatore israelita quando la maggior parte degli uomini erano schiavi come gli odierni negri, rivoluzione non ancora compiuta dopo

trentacinque secoli, nel codice del P. Gury è ripudiata, proclamando contro Mosè ed il Nazzareno il diritto pagano.

Si dava pertanto l'ostracismo dalla libera Elvezia a questi banditori di velenose e corruttrici dottrine, ma nel tempo stesso i governini elvetici curavano che l'idea religiosa basata sulle primitive fonti costituisse il fondamento della educazione morale delle popolazioni.

VI.

Ma vi è una parte del programma scolastico dei governini di cui non abbiamo tenuta parola, cioè l'istruzione militare, la quale, attesa la sua importanza, ci sembra meritevole di una speciale menzione.

È una vecchia consuetudine presso i governini elvetici quella della educazione militare nelle scuole. Nel Canton Ticino col regolamento 27 gennaio 1874 rendevasi obbligatorio l'insegnamento militare nei ginnasi, licei, scuole secondarie, tanto pubbliche che private, scuole di disegno, ecc. Vi era prescritto il fucile Vetterli sistema dei cadetti, la scuola del soldato in tutti i dettagli, la conoscenza delle leggi militari, le fortificazioni di campagna, la balistica, l'artiglieria, la scuola di battaglione, la conoscenza del terreno. Il Canton Ticino contava già un migliaio di giovani perfettamente istruiti prima di essere colpiti dalla leva, e in proporzione l'Italia ne dovrebbe avere 200 mila.

Questo antico costume venne anche tradotto in legge federale (13 novembre 1874), colla quale si resero obbligatori a tutti i cantoni i corsi ginnastici preparatorii al servizio militare incominciando dai dieci anni per tutta la durata dell'insegnamento, e dopo sino a venti anni (art. 81).

Il programma del corso di ginnastica obbligatorio colla detta legge era il seguente:

II grado, dai 13 ai 15 anni. Esercizi d'ordine (continuazione), formazione sopra un rango, cambiamento di direzione, formazione di colonne sopra più ranghi e fila. Esercizi liberi (continuazione). Esercizi di marcia, di braccia e di gambe. Esercizi in diverse posizioni combinate. Esercizi di salto e composti. Esercizi col bastone o canna. Esercizi di salto, alla corda, alla tavola d'assalto, ecc.

III grado, dai 16 ai 19 anni. La maggior parte del tempo doversi dedicare specialmente agli esercizi preparatorii al ser-

vizio militare. Scuola del soldato ed una parte della scuola dei bersaglieri. I giovani dai 18 ai 19 anni doversi munire di fucile. Esercizi preliminari o liberi, esercizi di marcia, esercizi in diverse posizioni (posizione di scherma), ecc.

La legge federale pertanto del 1874 rendendo obbligatoria l'istruzione militare anche nelle scuole elementari e sino ai 20 anni, allo scopo che alla chiamata della leva tutta la gioventù possa schierarsi sotto le bandiere in difesa del proprio paese, rendeva inutili le caserme.

Ecco dunque come si educa la grande massa della popolazione alla difesa della patria. Nella Svizzera pertanto è proprio una verità vera: oggi tutti liberi cittadini, domani tutti soldati.

Colà non vi è punto bisogno di passare dal piede di pace a quello di guerra, colà tutto il paese ad un vibrar di telegrafo prende il fucile, si pone in rango sotto il comando dei loro capi.

E quanto sieno pronti quei cittadini a prendere il fucile venne dimostrato nel 1870.

La sera del 15 luglio 1870 giunse telegraficamente a Berna la notizia della deliberazione del Parlamento francese, e dell'invio a Berlino della dichiarazione di guerra. La Svizzera non aveva un soldato sotto le armi per la difesa delle sue frontiere. Ora la sera stessa del 15 da Berna partivano gli ordini telegrafici per Basilea, Sion, Bellinzona, Argovia, ecc., chiamando sotto le armi cinque divisioni, la 1ª, 2ª, 6ª, 7ª e 9ª, a ciascheduna assegnando una posizione da difendere. A mezzanotte del 16, i soldati di Argovia entrarono in Basilea occupando il famoso ponte, e le cinque divisioni erano scaglionate ai posti disegnati, cioè 37,423 uomini, 3527 cavalli ed 11 batterie con 66 pezzi di artiglieria, prima che la dichiarazione di guerra fosse fatta a Berlino.... tenendo inoltre tutto pronto per il trasporto immediato di altri quarantamila uomini, undici mila cavalli, col relativo materiale di guerra... ma fortunatamente non ve ne fu bisogno, le cinque divisioni avendo sufficientemente coperto il paese.

Al 1 febbraio 1871 il corpo di Burbaki tentava inutilmente di forzare la frontiera a Pontarlier. Chiesta ed ottenuta l'ospitalità, disarmati, trovarono riparo nella Svizzera 83,301 soldati francesi, 10,649 cavalli consegnando in deposito 63,412 fucili e 284 pezzi di artiglieria.

Veniva in tal modo dimostrato quanto fossero giuste le previsioni ed i giudizi del maresciallo De Moltke: *La violation de la neutralité suisse soulèverait pour la France des difficultés*

non moins sérieuses, car y trouverait une milice nombreuse et bien organisée.

Dunque, secondo il maresciallo De Moltke, e noi crediamo intieramente al giudizio di un sì grande maestro di guerra, le truppo francesi di tanto superiori per numero alle elvetiche, con una istruzione di caserma di oltre cinque anni, avrebbero trovato delle *difficultés sérieuses dans une milice nombreuse et bien organisée*, quantunque quasi priva di istruzione di caserma.

Nella Svizzera pertanto la base della difesa nazionale sta nelle scuole, e ben a ragione l'on. generale Corte ricordava una verità non mai abbastanza ripetuta, che *tanto vale un esercito quanto valgono le popolazioni che lo compongono. Colle scuole si prepara l'educazione della caserma, con quella della caserma non si supplisce a quella della scuola e della famiglia.* [1]

Intorno alla importanza della scuola, della educazione nazionale, ecco cosa scriveva il Barone Stoffel, addetto militare della legazione francese a Berlino: « Pauvres esprits qui ne voient pas que la discipline dans une armée n'est que la conséquence de la discipline dans la famille et dans la société! Pourquoi la discipline est-elle si forte et si sûre dans l'armée prussienne? Par la simple raison que les jeunes gens entrent au service tout disciplinés à l'obéissance en général, au respect de l'autorité, et à la fidélité au devoir. »

Il militarismo francese non aveva fede che nell'educazione della caserma, nelle lunghe ferme militari, insegnava persino nelle scuole: « L'armée prussienne, dans laquelle le *service est très-court*, n'est en quelque sorte qu'une école de landwehr. C'est une *organisation magnifique sur le papier*, mais un instrument douteux pour la défensive.... L'Autriche, dont la population est d'environ 37 millions d'habitants, a une grande et belle armée, qui laisse loin derrière elle comme organisation les armées prussienne et russe. APRÈS LA FRANCE, elle (l'Autriche) occupe le premier rang *comme puissance militaire.* »

E ciò si insegnava nelle scuole militari francesi poco prima della battaglia di Sadowa, [2] nella quale le milizie prussiane, « à service très-court, *cette magnifique organisation sur le papier*, » disfecero completamente « la grande et belle armée de l'Autriche » e pochi anni dopo « la grande et belle armée de la France. »

[1] Relazione sul progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito in data 15 ottobre 1872.

[2] *Cours d'artillerie militaire à l'école d'application de l'artillerie et du génie*, Metz 1864.

Le milizie « à service très-court » possono essere le prime milizie del mondo. « Malgrado le battaglie del 1870, la battaglia di Gettisburgo rimane forse il più grande combattimento dei tempi moderni » [1] tra milizie « à service très-court ; » e di queste milizie, che diedero le più splendide prove di eroismo e di disciplina militare, ebbe a scrivere all' imperatore Napoleone III il generale francese De Chenal, inviato agli Stati Uniti per osservare e riferire sulle condizioni dell'esercito federale, quanto segue: « Au fond et dans ce qu'elle a d'essentiel, la discipline est *aussi bonne, sinon meilleure, que dans les armées européennes*, mais elle n'en a pas les marques extérieures, ce qui peut tromper un observateur qui ne fait que traverser l'armée américaine. *Peu de troupes sont aussi soumises à leurs chefs.* »

La vera base adunque della difesa nazionale sta nella educazione della famiglia e della scuola. *Colla scuola*, ripetiamo la bella verità proclamata dall' on. Corte, *si prepara l'educazione della caserma, con quella della caserma non si supplisce a quella della scuola e della famiglia.* »

La Francia odierna sostiene un pondo pecuniario di un miliardo di lire in ispese militari di terra e di mare ordinarie e straordinarie, vanta 24,479 officiali di terra, oltre quelli di mare (4345) e 473,314 uomini di bassa forza, che può duplicare e triplicare davanti il nemico, uomini educati con cinque anni di caserma. Ma per quanto grandi sieno i suoi sforzi pecuniari e personali, la Francia non può sfuggire a questa legge inesorabile: « Tanto vale un esercito quanto valgono le popolazioni che lo compongono, » e il valore delle popolazioni sta in proporzione al livello morale delle medesime, e perciò all' educazione impartita, alla bontà della scuola.

« Pauvres esprits, » replicheremo col Barone Stoffel, sono coloro che credono colla ferma lunga e coi milioni di essere più forti di chi ha « *le service très-court* » e spendono la metà, il quarto, ed anche assai meno. La caserma ed i milioni non suppliscono alla scuola, alla educazione.

Ma questi « pauvres esprits » fatalmente in Francia ebbero il sopravvento e perdettero il paese.... si vidde lo spettacolo di 200 mila francesi, nel primo campo trincerato del mondo, a Metz, costituirsi prigionieri, consegnando al nemico 1665 cannoni e 3 milioni di proiettili, 278 mila chassepots e 23 milioni di cartucce

[1] Relazione dell' on. Corte sul progetto di legge per l'ordinamento dell'esercito retro citato.

ed una fortezza di primo ordine.... Ma queste lezioni servirono a nulla; i retori, i « pauvres esprits » hanno tuttora il sopravento: non è sulle scuole, sulla educazione, che basano la difesa nazionale, ma alla sola caserma, ai milioni.... le lezioni ricevute non furono abbastanza solenni.... da tutti i lati si è gridato: « Ce n'est plus le canon, c'est l'instituteur qui est désormais l'arbitre des destinées du monde; » [2] ma fu un grido nel deserto.... i « pauvres esprits » preferiscono la caserma e la lunga ferma.... e forse preparano al paese novelli disastri.... La legge Ferry salverà la Francia dai disastri della guerra? ne dubitiamo, perchè gli effetti utili della « machine administrative » stanno sotto i nostri occhi, e la forza, la potenzialità della « machine » è troppo conosciuta per isperare migliori effetti utili.

VII.

Nella corsa intrapresa nel precedente articolo [1] abbiamo tentato di constatare lo stato di fatto della istruzione popolare in Francia ed in Italia, e il risultamento, come si è osservato, in Francia, non sarebbe che questo « un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère..... » mentre che la coltura delle masse popolari italiane non giunge che a quella che viene impartita nella primina o nella prima elementare..... abbiamo invece dimostrato, che la educazione ed istruzione delle popolazioni elvetiche non è minore di sei anni di scuola, e perciò un livello morale ben diverso da quello descritto dalla Commissione parlamentare francese più sopra accennato.

Evidentemente adunque i risultamenti ottenuti nella istruzione popolare sono enormemente differenti tra i governini elvetici e i due vasti governi di Francia e d'Italia..... ciò è indubitabile ed è ammesso universalmente.

L'on. Duruy affermava che le cause di tali differenze risiedevano nella « machine administrative » il cui moto era irregolare, e la forza si perdeva negli attriti, in guisa che gli effetti utili erano insufficienti e troppo piccoli.

Ma questa « machine administrative » funzionava forse meglio in Italia? Come funzionasse da noi negli stessi primi tre anni che l'Italia era risorta a novella vita lo attestava davanti al Parla-

[1] Lord Brougham.

[2] Vedasi fascicolo 15 marzo 1880, *Lo Stato pubblico educatore in Francia ed in Italia.*

mento l'on. Minghetti il 14 febbraio 1863: « *Nei primi tre anni si gettava spensieratamente nelle spese*, di guisa che i vari bilanci d'Italia, che formavano un complesso di 500 milioni di spese, furono quasi raddoppiati, con un disavanzo annuo di 400 milioni, *stato abituale dell'Italia riunita.*» Le cause principali di un simile risultamento additate dall'illustre oratore erano, la soppressione di tasse per circa trenta milioni e la unificazione degli uffici amministrativi con metodi e piante assai più costose di prima.

« Coi pieni poteri si accrebbero di oltre un terzo gli stipendi aggravando il bilancio di oltre 50 milioni annui, le pensioni, le aspettative, le disponibilità, aumentarono di circa 20 milioni.

» I lavori pubblici, la marina, l'esercito aumentarono le spese di 150 milioni; gl'interessi del debito pubblico crebbero di oltre 70 milioni nel solo triennio 1859-1860-1861. Questo era il bilancio del primo triennio del nostro risorgimento.

» Il disavanzo del 1862 era di 375 milioni, quello del 1863 si prevedeva in 400 milioni. »

Il Ministro saviamente osservava: « Se alcuno non sente la gravità di questa situazione, mi sia lecito dire che egli non ama la patria. »

Proponeva pertanto provvedimenti per il pareggio:

« Vi sono, affermava, in ogni ramo di pubblica amministrazione degli abusi da togliere, *delle prodigalità da infrenare per 40 a 50 milioni.*

» Il mio collega il Ministro dell'interno vi presenterà tra non molto lo schema su questa materia (progetto di legge di decentramento) di uffici restituiti ai Comuni, che importano 20 milioni di spese all'erario, servigi che costano allo Stato enormemente. »

Proponeva la riforma degli uffici amministrativi; la diminuzione di una quantità strabocchevole di impiegati, « la burocrazia costa 180 milioni, ora chi potrà negare che semplificando, mutando organici non si possano risparmiare 30 milioni?

» La burocrazia odierna, o signori, è una forma di socialismo.... Faccia Iddio che al nuovo Regno d'Italia spetti la gloria di mostrare che si può governare fortemente ed ordinatamente senza che lo Stato si ingerisca in ogni ramo di pubblica amministrazione.

» Tutte queste riforme, o signori, danno un complesso di 100 milioni di risparmio. » E dichiarava che le proposte economie erano accettate dai diversi ministri, da Farini, Pasolini, Visconti Ve-

nosta, Pisanelli, Peruzzi, Menabrea, e da tutta la Camera ad eccezione dell'on. Lanza il quale non credeva possibili le economie che per settanta milioni.

Contemporaneamente si proponevano aumenti nelle imposte, nelle dogane, nei tabacchi, nelle prediali, nei consumi, e si proponeva il prestito di 700 milioni effettivi, o di un miliardo nominale.

Ora di fronte alla terribile situazione finanziaria, il Parlamento si curava forse di attuare i saggi consigli sopra indicati, statuendo il decentramento amministrativo su larga scala, e realizzando le economie?

Delle proposte dell'on. Minghetti non si realizzava che quella del debito del miliardo; pochi mesi dopo il Ministero cadeva ed il Parlamento continuava nelle sue abitudini degli spensierati dispendi ed il fallimento era sì prossimo, che l'on. Sella trovò necessario di far anticipare di un anno la imposta prediale, di assumere un nuovo prestito di 425 milioni al 66 per cento e di vendere per 200 milioni di ferrovie e patrimonio demaniale.

Subentrava l'on. Scialoia alle finanze e al 1° maggio 1866 imponeva al paese il corso forzoso.

Nel 1867 si confisca il patrimonio ecclesiastico.

Nel 1868-1869 si impone il macinato e la ricchezza mobile, cioè imposte che salirono a 260 milioni, e dal 1870 al 1876 si continuò nella medesima via, aumento di spese, di imposte e di debiti; nel 1876 la carta moneta toccava i 940 milioni; il consolidato emesso, oltre i debiti che già esistevano, saliva a 354 milioni.

È in tali condizioni finanziarie che ai primi del 1876 il paese apprendeva dal telegrafo la stipulazione di Basilea per oltre 700 milioni..... Fu allora che cadde il partito di Destra.

La « machine administrative » adunque camminava male, è in queste condizioni che la Sinistra saliva al potere. In tali condizioni di cose quale doveva essere l'opera sua?

L'ordine del giorno Ferraris, 20 dicembre 1868, votato per appello nominale da tutta la Sinistra, indicava quali erano le prime riforme da attuare. Solenni promesse di economie almeno per 60 milioni, scritte con manifesto 25 giugno 1874 alla Nazione, firmato Cairoli, Crispi, Nicotera, ecc., dovevano riguardarsi come impegni sacri.

La Sinistra al potere non doveva abolire le sinecure, gli abusi, le prodigalità di tanto aumentate da quando l'on. Minghetti le segnalava da 40 in 50 milioni? ed il socialismo burocratico sempre più moltiplicato, e liberare il paese dalle indebite ed usurpate

ingerenze dello Stato..... non doveva la Sinistra strappare questa veste giacobina imposta al paese dal partito caduto?

Presso a poco colla Sinistra al potere si riproduce il medesimo fenomeno che abbiamo rimarcato rispetto al partito opposto.

La Sinistra al potere subiva la stipulazione di Basilea passiva di 10 milioni annui, aumentava il socialismo burocratico, aumentava in quattro anni le imposte di oltre 60 milioni, e di altrettanto le spese, 27 dei quali nel militarismo, aumentava gl'interessi del debito pubblico di milioni 28 e mezzo, aumentava l'ingerenza dello Stato, specialmente col suo intervento corruttore nei pubblici lavori..... il Parlamento di Sinistra procedette forse meno rovinosamente dei precedenti, perchè fece meno debiti, non aumentò il corso forzoso, e le spese e le imposte non aumentarono nelle proporzioni precedenti, aboliva un'imposta bandita da tutta l'Europa, e diminuiva nel Parlamento i deputati stipendiati.... ma le sinecure, gli abusi, le prodigalità, il socialismo burocratico, le soverchie ingerenze dello Stato, anzichè diminuite, sono piuttosto aumentate.

Ora perchè questa impotenza ad attuare le riforme, le economie proclamate necessarie e dagli uomini di Destra e da quelli di Sinistra? Forsechè col voto allargato si riescirà a fabbricare un Parlamento migliore dei precedenti? Ma i paesi a voto universale vantano forse dei Parlamenti modello?

La Francia col voto universale da trent'anni, colla repubblica da dieci anni, non vide aumentare prodigiosamente le spese, le imposte, i debiti? Non vide forse aumentarsi ogni anno, anche dopo pagati (coi debiti) i disastri della guerra, di mezzo miliardo il debito pubblico? Non vide in questi ultimi anni aumentarsi la burocrazia per 54 milioni annui e di oltre annui 40 milioni le pensioni, e crescere sempre, come marea che monta, le spese? Non vide coprirsi di caserme quella Francia, che non conosce le scuole elementari di III e IV classe all'infuori di Parigi e di qualche altra città? mentre l'atmosfera morale delle masse si abbassa « le règne de la courtisane semble une profession régulière, avouable..... » mentre il numero dei matrimoni e delle nascite decresce, si aumenta quello degli esposti, e dei pegni ai monti di pietà, 80 pegni ogni 100 persone? e questo risultamento col voto universale!....

E forsechè anche col voto universale non si duplicarono le spese in Germania, e non divenne intollerabile la vita, da spingere un fiume umano di emigranti verso la federazione americana?

E forsechè anche col voto universale la Spagna non lotta coll'anarchia latente, coll'impotenza, sempre incerta del domani, tra un pronunciamento militare, di alcova o di piazza?

E perchè la vecchia Inghilterra dava invece uno spettacolo tutto opposto, col diminuire i debiti e le imposte? Il debito dell'Inghilterra nel 1817 ascendeva a 21,021 milioni, ossia a fr. 1124 a testa. Nel 1877 era disceso a 19,396 milioni, o a fr. 667 a testa. Dal 1862 al 1877 vennero diminuite o soppresse imposte per 667 milioni; l'incometaxe dal 4 per cento venne ridotta a tre pence, ossia a meno dell'1 per cento sulle rendite superiori a 2500 fr., e mentre nel triennio 1858-60 la spesa dello Stato ascendeva a st. 2. 8. 1 a testa, nel triennio 1877-79 rimaneva identica.

Il perchè di questo differente spettacolo è facile a trovare: esso si trova nella diversa « machine administrative; » e sfidiamo chicchessia a dare una diversa spiegazione.

E i risultamenti utili da noi quali sono?

Nella istruzione popolare ci riportiamo ai fatti sopra constatati; nella educazione, la statistica penale carceraria, del domicilio coatto, dimostrano quali progressi si sono realizzati.

Nella relazione riguardante la provincia di Roma, ove gli effetti utili « de la machine administrative » dovrebbero essere maggiori, essendo sotto la immediata vigilanza governativa, sarebbero stati i seguenti: Il numero dei reati va aumentando, gli omicidi nella provincia nello scorso anno ascesero a 262 (cinque circa per settimana.....!!) ed oltre a 12 mila reati.... [1] Nel 1872 erano 175..... gli omicidi.....

E nel solo circondario di Napoli nel 1879 i reati ascesero a 23,769, i detenuti nelle carceri a 11,127 ed il resto a piede libero, dei quali minori di 14 anni 513, dai 14 ai 18 anni 1607, dai 18 ai 21 anni 2142; le cause accennate nella relazione del Procuratore del Re erano: Difettosa vigilanza sulle classi pericolose, l'infruttuoso espediente del domicilio coatto, la mancanza di istituzioni educative, la miseria, la corruzione, le carceri che riescono scuola di immoralità invece di miglioramento morale. [2]

Si crede allargando il voto, scendendo negli strati sociali meno educati e colti, adottando lo scrutinio di lista, di ottenere una migliore rappresentanza nazionale. Noi non crediamo a questa panacea, il paese non può dare che ciò che ha. Che si allarghi

[1] Relazione del Procuratore Generale, on. senatore Manfredi.
[2] *Opinione*, 6 gennaio 1880.

il suffragio come in Francia, che si ammetta lo scrutinio di lista, l'edificio sociale sarà sempre instabile, traballante e poco sicuro, la vita dei ministeri sempre incerta, le riforme impossibili.

Nè queste sono puramente solitarie opinioni individuali, esclusivamente nostre; riportiamo quelle di un veterano liberale, di Girardin, pubblicate nella *France* del 25 decembre 1879, e potremmo riportarne altre in un numero grandissimo. Ecco le testuali parole di Girardin:

« La forme du gouvernement change en France, et l'*impuissance* des ministres ne change pas. Elle demeure la même.

» Tous arrivent au pouvoir avec l' intention, le désir, la résolution d'y laisser une trace de leur passage, et tous y passent sans en laisser aucune.

» Plus ils ont déclamé dans l'opposition contre la routine, les bureaux, les abus, et plus les abus, les bureaux et la routine se liguent contre eux jusqu'à ce que l'impuissance les ait usés, déconsidérés et minés

» Pourquoi en est-il ainsi?

» C'est qu'il est impossible qu'il soit autrement aussi longtemps que l'appareil gouvernemental demeurera ce qu'il est.

» *Il est radicalement vicieux.*

» Est-il possible de maintenir indéfinitivement en France un ordre de choses qui étant aux prises avec le suffrage universel *aboutit fatalement au mécontentement universel*, s'exprimant par l'élection des candidats réputés les plus extrêmes?

» Non, non, cent fois non . . .

. . . . . .

» En France on pourra changer sans cesse, on pourra changer sans fin, rien ne changera sensiblement tant que l'instrument vicieux restera le même . . . . »

Dunque, secondo Girardin, « le machine administrative » è una colossale piovra, che abbraccia, stringe, succhia, e soffoca la Francia.

E questo è lo *stato moderno, la potenza della ragione che si manifesta*, così proclamato con parole reboanti dai socialisti della cattedra . . . . Quasichè l'Inghilterra e gli Stati Uniti sieno paesi barbari perchè procedono col vecchio regime, cioè senza gendarmi, senza prefetti, senza coscrizione militare, rispettando le singole agglomerazioni umane, quali corporazioni autonome, reggentisi con propri statuti, e perciò col diritto di provvedere a tutti i publici servizi di sicurezza, di igiene, d'istruzione, ec. . . . .

È vero: i paesi anglo-sassoni sono paesi di antico regime, col regime dell'antica Roma, nei quali i comuni non erano considerati come li riguarda ora lo stato moderno, cioè quali semplici enti minorenni ed incapaci, « corvéables et taillables » anche con dogane interne ed assediabili da gabellieri, ma considerati invece come enti tanto liberi sino a poter radunarsi per solenni manifestazioni, come avvenne coll' « indignation meeting » tenuto a Londra il 2 settembre 1866 e nel quale, a lume dei governanti, s'impiccava ed abbruciava in effigie il governatore della Giamaica, M. Eyre, quale assassino, mentre che dal governo non era stato che semplicemente sospeso.

Vi sono forse, quantunque governati dall'antico regime, — dei popoli più grandi e liberi degli Anglo-Sassoni, che popolarono vaste solitudini nell'America e Australia, che coprono i mari colle loro flotte, che governano tanta parte di mondo, — popoli più laboriosi ed attivi e perciò sterminatamente ricchi, gl'Inglesi soltanto tenendo nelle loro banche ventidue miliardi 870 milioni di depositi, [1] e Londra da sola prestando a diversi governi 15,380 milioni, [2] — popoli presso i quali la diffusione del pensiero umano colla stampa è maggiore, anzi di gran lunga superiore agli altri paesi, — popoli i cui governi mentre diminuiscono le imposte pagano anche i loro debiti?

Sono forse barbari quei popoli, che, quantunque retti dall'antico regime, da mezzo secolo stanno di sentinella sui mari con dispendiose flotte onde impedire la tratta dei neri ed abolire la schiavitù? che reggono il loro vasto impero come ai bei tempi dell'antica Roma, cioè con mitissime imposte come nell'India, che paga sei lire a testa, [3] e tenendovi una forza, relativamente a due cento quaranta milioni di abitanti, meschina, cioè 60 mila soldati inglesi, e 120 mila soldati indiani . . . [4] cioè una forza minore di quella che si tiene in Italia per soli 28 milioni di Italiani . . . e tutto ciò è possibile, perchè la vecchia Albione rispetta nei popoli il diritto del governo di sè stessi.

Gli Anglo-Sassoni recitano sempre il loro decalogo « d'ancien régime: »

1. Noi non abbiamo giudici d'istruzione;
2. Non abbiamo polizia armata;

[1] *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1880, p. 454.
[2] *Economiste*, gennaio 1879, p. 91.
[3] *Débats*, Bilancio dell'India, 20 novembre, 1879.
[4] *Economiste*, maggio, 1879, p. 275.

3. Non abbiamo coscrizione militare;
4. Non abbiamo passaporti;
5. Non abbiamo dazio di consumo;
6. Non abbiamo amministrazione di prefetti, sotto-prefetti e relativa burocrazia;
7. Abbiamo la libertà testamentaria;
8. Abbiamo la libertà d' istruzione;
9. Abbiamo indipendenza dell'autorità spirituale;
10. Sopratutto abbiamo il « local government, and local taxation. »

Ecco invece la giaculatoria che si recita nel paese che si vanta quale tipo di stato moderno: « È una fatalità! noi abbiamo la repubblica, e siamo diretti da un prefetto dello stato di assedio, da un procuratore dell'ordine morale e da un esattore dell'impero! » [1]

E ciò si recita in quella Parigi, ove il primo decreto firmato dall'attuale presidente della Repubblica, Grévy, il 13 febbraio 1879, si fu per annullare la deliberazione del Consiglio comunale tendente a controllare l'erogazione dei venti milioni, che il municipio paga al prefetto di polizia .... il Consiglio comunale si era dimenticato di essere minorenne, a cui non è permesso controllare il tutore .... il Consiglio falsamente erasi illuso credendo colla Repubblica di essere ritornato maggiorenne come lo era coll'antico regime, nel quale sino al 1788 il Municipio aveva il comando della forza pubblica, era il custode della sicurezza pubblica, aveva i suoi soldati, i suoi arsenali militari, le sue artiglierie sulla mura e le chiavi della città .... E come abbia provveduto per lunghi secoli alla sicurezza pubblica la storia lo attesta.

Collo Stato moderno invece gli odierni giacobini proclamano, che origine e sorgente di ogni diritto è lo Stato, « che i Comuni non hanno tampoco diritto di decretare imposte, che in quanto sia concesso dallo Stato: che il dazio di consumo, nè alcun'altra imposta d'indole generale diretta od indiretta compete per diritto naturale ai comuni, » che i diritti dello Stato si estendono sino ad imporre i miasma palustri ove non esistono, sino a distruggere gli abitanti, poichè il Comune minorenne non può nemmeno provvedere alla propria esistenza senza il permesso del tutore.

E l'odierno giacobinismo non vuol comprendere che il mandato politico di un parlamento, tutt'altro che infallibile, ha dei

[1] *République française, Diritto*, 24 gennaio, 1880.

limiti, dei confini, varcati i quali non vi è che tirannia, disordine, instabilità, che un parlamento non può sopprimere due uomini, due personalità, due società commerciali, due famiglie, due comuni per farne uno solo; che vi sono dei diritti anteriori e superiori ad un parlamento, ed è per questo che l'antica Roma e la vecchia Albione non ritennero in potere dei parlamenti lo imporre una legge comunale identica tanto per una vasta metropoli che per l'ultimo villaggio; che un parlamento possa confiscare, usurpare il diritto degli interessati di nominarsi i loro sindaci, i loro amministratori, e di provvedere agl'interessi locali, come si conviene a liberi cittadini, ed al di fuori di ogni umiliante tutela, e che il mandato dei parlamenti nazionali, non può estendersi oltre ai bisogni della difesa nazionale, della rappresentanza all'estero, della interna tranquillità, in quanto non vi provvedessero le singole località, alle dogane, ecc.; l'odierno giacobinismo chiude gli occhi per non vedere che i popoli più prosperi, potenti e felici sono appunto quelli che rispettano queste uniche basi dei paesi veramente liberi.

Come sarebbe mai possibile, che l'antica Roma tanto celebrata per la sapienza dei suoi ordinamenti, che vide proclamare la « Lex Julia municipalis » non obligatoria, poscia liberamente accolta da tutto il mondo romano, e dopo le tenebre del medio evo unica base del publico diritto interno, riconosciuta con atti solenni, come quello stipulato a Costanza nel 25 giugno 1183, e nelle « *Constitutiones regum Regni utriusque Siciliae*, mandante Federico II imperatore per Petrum de Vinea del 1239 e 1240, » le quali per quante alterazioni subissero attraverso i secoli, il fondo però rimase inalterato sino alla fine del secolo scorso, sarebbe mai possibile, ripetiamo che l'antica Roma venga ripudiata dalla Roma odierna respingendo l'antico diritto storico, eminentemente italico, per adottare quello del giacobinismo gallico? Non possiamo crederlo.

È singolare la meraviglia di certi liberali perchè esistono tuttora degli uomini, che preferiscono un' Italia in pillole, in cento mila S. Marini, cioè un' Italia col governo di sè stessi, colla « Lex Julia municipalis, » coll'antico diritto italico. Ma se lo Stato moderno non sa dare che i frutti che ci stanno sotto gli occhi, e non sa educare ed istruire le popolazioni come gli Anglo-Sassoni ed i governini in pillole della Elvezia, questa meraviglia ci sembra fuori di luogo.

Quando lo Stato moderno saprà togliere le popolazioni alla

miseria, educarle almeno come nel Canton Ticino, e nel Cantone d'Urì, e rispettare negli individui i diritti assoluti dei quali li hanno investiti le leggi immutabili della natura, allora solo lo Stato moderno avrà diritto alla stima degli onesti.

Ma intanto crediamo di poter concludere che il valore, la potenza, la prosperità di un paese non istà già nella maggiore o minore estensione del suolo, nel maggiore o minor numero della popolazione, nel maggiore o minor numero dei milioni versati nelle publiche casse, oppure nel numero dei battaglioni e dei cannoni schierati in campo, ma bensì nelle virtù cittadine dei suoi abitanti. Milioni di gregge umano non ebbero mai il valore del microscopico popolo di Atene. Il valore di un popolo adunque non essere che la somma della educazione ed istruzione impartita, il problema governativo adunque essere essenzialmente problema di educazione ed istruzione. Ora noi domandiamo: lo stato publico educatore in Francia ed Italia soddisfa al pari dei governini elvetici a questo supremo dovere? E se si fosse dimostrato inetto, non sarebbe indispensabile di mutare *la machine administrative* ed adottare quegli stromenti che altrove fecero buona prova? Si dovrà sacrificare tutto un gran popolo *à une machine* che dà risultamenti così scarsi ed insufficienti?

G. B. Ruggeri.

LA GASTIMA.

BOZZETTO PALERMITANO.

La mia finestra sporgeva in un vicoletto cieco, lungo e sudicio, che si smarriva come un budello tra due file di case. Durante il giorno, quand'ero stanco di sgobbare sui libri, m'affacciavo qualche volta sul davanzale, e, con la pipa in bocca, stavo a sentire le ciarle delle comari. Povere donne! Quando un po' di sole riusciva a guizzare su quella straducola, esse rimanevano aggruppate per delle lunghe ore a quel tepore, felici nella loro miseria. Passavano il tempo facendo la calza, ripulendo o allattando i bimbi, ciarlando di mille cose. E i loro cenci brillavano più del solito con quella matta allegria di raggi; e la fanghiglia del selciato, l'umidore delle mura, i cani secchi e allampanati vagabondi di soglia in soglia, i gatti magri di amore e di fame, tutto pareva scaldarsi sotto quella striscia di cielo che scorgevasi sugli alti aggetti. Ma lo spettacolo era ben triste, sapete! Quelle donne allattavano i bimbi, ma eran poppe magre e vizze che porgevano a rachitica prole; e quand'esse si chinavano sui loro pargoletti, ohimè! eran baci fetidi di cibi malsani che scoccavano su quelle fronti ingrommate di scrofola.

I bambini più grandicelli erano anch'essi felici, quel giorno. Ruzzolavano nella melma, a piedi nudi, cenciosi e sporchi, con le lunghe chiome arruffate e incrostate sulla piccola fronte. E quando la mamma ne tirava qualcuno fra le gambe per strappargli da la cute un po' di sudiciume, eran grida e strilli che mandava il piccolo zoofilo.

Passavano così le lunghe giornate inerti e calde. Gli uomini quando non aveano da lavorare, rimanevano anch'essi sdraiati dinanzi alle soglie dei loro tugurii, stupidi e muti. Le donne ciarlavano di mille cose, dei numeri del lotto, delle minestre che regalavano ai Cappuccini, dei miracoli della Madonna, del fazzoletto di seta che donn' Antonia aveva comperato per tre soldi. Gli echi festosi della città non giungono a loro. Esse vivono appartate sul lastrico del loro cortile, il cui tanfo le ha nutrite, e deve nutrire i loro marmocchi. Di tanto in tanto qualcuna di esse riesce ad avventurarsi fin sul Corso, ma è una gita lunga e faticosa, come in un paese lontano, ed essa ne ritorna stanca e infastidita.

Ma come passano tristi le ore quando il cielo è grigio e piove sul selciato una pioggia lenta e minuta! Son costrette, povere donne, a rimanere in casa, e tu le vedi su la soglia dell'uscio irrigidite di fame e di freddo, guardando stupidamente il lastrico giallo di fango. Esse non possono scaldarsi al sole, al sole tiepido e dolce, e allora diventano irritabili e nervose, e per un nonnulla s'ingiuriano a vicenda, ripetono l'una all'altra le pagine sporche della loro vita, si afferrano per i capelli avvoltolandosi nel fango.

Io li conosco uno ad uno quegli uomini e quelle donne. Le loro vite e i loro miracoli se l'hanno rinfacciati a vicenda nelle loro liti frequenti. Vedete per esempio quella donna grassa e vecchia? È donna Caterina, è l'anziana, o, come la chiamano le vicine, la regina del cortile. Essa abita con un uomo, un vecchierello nero come un tizzo, che chiama suo marito. A sentir lei, è il secondo che ha preso, dopo morto il povero don Pasquale, buon'anima. Andate a raccontar tutto questo ai vicini: si mettono a ridere. Ah! Ah! se i ganzi s'han da chiamare mariti, allora donna Caterina s'è maritata due volte. E, lo credereste? Nemmeno s'è fermata lì. Conoscete don Nardo, quel cinquantenne, brutto ed usuraio, che abita al primo piano? Ebbene, una notte, con un freddo di gennaio, fu visto scappare pel cortile, ed usciva nè più nè meno che dal tugurio di donna Caterina, grinzosa e settantenne. Sara, oggi allatta un marmocchio regalatole da un fruttaiolo ambulante; nella sua miseria, si dà l'aria d'aristocratica, e dice d'aver viaggiato, perchè infatti è reduce dalle patrie galere. Lo vedete, in fondo, quell'uomo, vecchio per anni e per vizii, chino su la suola e su le forme? È Iacopo, ciabattino. Sua moglie morì di fame e di percosse..... Oggi a Iacopo

non rimane che una bambina a nove anni, ch'egli tutte le mattine desta dal sonno con un calcio brutale; ed essa, la misera, passa intera la giornata sul fango dei trivii, raccattando tritoli e sconcezze e imparando a memoria il gergo della canaglia; la sera ritorna a casa, e il padre le concede un angolo di tugurio, dove, ruttando e bestemmiando, la percote talvolta.

Fra la gente più quieta del cortile, fino a pochi giorni addietro, eravi mastro Giovanni, dedito a mille mestieri e a mille patimenti, perchè ogni giorno aveva la moglie e due bimbe da sfamare, ed il lavoro non abbondava nel suo tugurio. Se ne dicevano di cotte e di crude sul suo conto, e, siccome erano appena due anni ch'egli era capitato nel cortile della Mosca, tutto ciò che susurravasi a suo riguardo, passando di bocca in bocca, acquistava sempre proporzioni maggiori; sicchè una fosca aureola circondava il suo capo grigio.

Il suo capo era grigio, quantunque egli non avesse varcati i quarant'anni. Una vecchiaia precoce, strascico consueto della miseria e della sventura, lo assaliva coi suoi morsi gagliardi: sicchè le sue guance eran piene di grinze; le sue spalle poderose cominciavano a curvarsi, come sotto i colpi d'un martello misterioso; e le sue braccia pendevano inerti lungo i fianchi. Ma talvolta, forse nelle giornate che aveva più fame, si riaccendevano in lui i vecchi spiriti, si ergeva la sua testa superba, scricchiolava il suo vecchio giubboncello su l'ampio torace, ed un lampo di minaccia balenava nel suo sguardo di malfattore.

In quest'inverno, da un mese incirca, io riceveva ogni giorno una visita che riusciva a commuovermi. Era una bambina di mastro Giovanni, che picchiava al mio uscio e si presentava a me col grembiule carico di limoni, ch'essa mi offriva per comperarli. Compresi fin dal primo giorno che quei limoni in casa di mastro Giovanni erano d'una provenienza abbastanza equivoca; ma feci l'indiano, e diedi alla piccina quei pochi soldi ch'essa mi chiese.

Com'è naturale, quelle visite si ripeterono con frequenza e finirono col diventare giornaliere. Io consumavo limoni a dozzine; li adoperavo nelle vivande in vece dell'aceto; me ne lavavo le mani, smettendo di lavarmele col saponetto; bevevo spesso delle limonate e invitavo a beverne i miei amici. Un giorno, come al solito, la bambina di mastro Giovanni picchiò all'uscio, ed aveva il grembiule così carico di limoni, che a stento lo teneva in alto per le due cocche. « Bimba mia » le dissi « che cosa debbo farne di tutta 'sta roba? Ne ho già tanti in casa! » Ma la po-

verina rimase immobile con quel suo viso scarno e palliduccio, fissandomi tristamente coi suoi sguardi azzurri. Oh, la miseria! la miseria!

Sicchè, mastro Giovanni mi conosceva e forse aveva a mio riguardo un po' di stima; ad ogni modo non mi salutava, fingendo di non conoscermi. Solo qualche volta, quand' ero affacciato a la finestra e lo vedevo dinanzi a l' uscio con la pipa in bocca, egli, levando la testa in alto, mi volgeva uno sguardo pieno d' una stupida tristezza, e quello sguardo era forse il suo sguardo di riconoscenza.

Una notte, era già sonato il tocco, mi trovavo a la finestra a prendere un po' d' aria. Ero molto annoiato quella notte, e non riuscivo a comprendere ancora la causa di quella noia; una noia vaga e indefinibile che m' avea fatto sfogliazzare nervosamente tre o quattro libri senza leggerne un rigo, e saltellare su mille idee senza raccapezzarne una. Fatto sta che da mezza ora incirca, appoggiato sul davanzale, almanaccavo nel vuoto, e ascoltavo, senza sentirle, le note che andava strimpellando sul pianoforte la figlia d' un panciuto commendatore che abitava al secondo piano. Tutto a un tratto vidi entrare nel cortile un signore vestito da borghese, seguito da due questurini. Egli picchiò due volte con le nocche delle dita a l' uscio di mastro Giovanni. Il pover' uomo venne ad aprire quasi ignudo: « Cosa c' è? » egli disse burberamente, stropicciandosi gli occhi. Il signore si avvicinò a lui e gli mormorò alcune parole a l' orecchio. Mastro Giovanni alzò la testa improvvisamente: « Ma io non ho fatto nulla! » egli esclamò con voce turbata. Il signore vestito da borghese gli susurrò ancora poche altre parole. Frattanto la moglie dell' operaio, seminuda anch' essa, s' era fatta alla soglia, e quando vide i due questurini gittò un grido, ma mastro Giovanni le cacciò una mano sulla bocca, e la trasse indietro. Trascorsero pochi minuti, e il disgraziato ricomparve vestito e col cappello in mano. « Ai vostri comandi » egli disse semplicemente. I due questurini se lo posero in mezzo e cominciarono a camminare. Il signore vestito da borghese li seguì. Poco dopo scomparvero.

La moglie s' era fatta lentamente, stupidamente a l' uscio. Accompagnò con lo sguardo il suo uomo, e, quando lo vide sparire, rientrò in casa, e chiuse l'uscio. Ma io, per più d' un' ora, intesi i suoi singhiozzi soffocati.

Il giorno dopo, di buon mattino, seppi com' era andato il fatto, e lo racconto tale e quale.

Rimpetto al cortile della Mosca, v'era un altro cortile; il cortile della Civetta, dove abitava don Antonio, un uomo sudicio e grasso, che campava facendo il friggitore di frittelle. Egli, da qualche tempo in qua, aveva addosso gli spiriti maligni, che non gli davano pace. Le comari, e sua moglie per la prima, lo consigliarono di mandar a chiamare Michelaccio, caporale degli spiriti, un uomo che da vent'anni non ha fatto altro che curare gli spiritati, sicchè tutti i diavoli li conosce uno per uno e aveva i mezzi di farli stare a dovere. Ed una sera Michelaccio fu chiamato. Egli se ne venne mogio mogio, con una grand'aria di mago Merlino, tenendo sospeso in mano un grosso randello. Entrò in casa di don Antonio, ne mandò via la moglie e chiuse l'uscio. Poco dopo s'intese don Antonio che mandava urla furibonde e Michelaccio che gli dava addosso di santa ragione, gridando di tanto in tanto: « Va via Zarfarello! Va via Lucertone! via! via! » Le comari, aggruppate dinanzi a l'uscio, stavano ad ascoltare attentamente; approvando col capo e dicendo solo a mezza voce: Quel Michelaccio è fatto apposta. Lo guarirà, lo guarirà senza dubbio.

Dopo un po', s'aperse l'uscio e ricomparve Michelaccio, col bastone in mano e su la bocca un certo risolino d'uomo che la sa lunga. In fondo a la stanza si vedeva don Antonio, disteso a terra come un maiale addormentato. Michelaccio s'avvicinò a la moglie del friggitore, e le disse: « Riponetelo a letto. Credo d'averglieli cacciati tutti. Intanto gli ho fasciato il braccio destro, perchè quei diavolacci non possano risalirgli a la testa. Domani, se gli spiriti non l'avranno più molestato, gli legherò il piede e così se n'andranno via del tutto. Intanto andate a comperare un po' d'aceto per farglielo odorare. Nessuno entri a disturbarlo. » E, detto questo, se n'andò, in mezzo al gruppo di comari che gli fecero ala rispettosamente.

Finito lo spettacolo, la piccola folla si dileguò, e la moglie del friggitore, rimesso il marito sul letto, uscì fuori a comperare un soldo d'aceto a la bettola vicina. Ritornata a casa, don Antonio le fè segno con le mani, e le disse a l'orecchio che, durante la sua assenza, era entrato un uomo e, presi in fretta un paio di calzoni e di scarpe ed una giubba ch'eran sopra una sedia, se n'era andato, senza dir nemmeno buonanotte a chi resta.

A la moglie par di sognare, ma volge la testa e vede che gli indumenti di don Antonio hanno preso il volo. Allora, detto fatto: gitta su la faccia al marito una pezzuola inzuppata d'aceto,

esce fuori, chiude l'uscio, e corre a la questura. — Ed ecco spiegato l'arresto di mastro Giovanni.

Cotesta istoria io l'intesi raccontare da la mia finestra, d'onde, annoiato e triste, salutavo uno scialbo mattino d'inverno. Dal selciato del cortile, sparso di neri rigagnoli, si levava un fetido odore di melma e d'immondizia. Qualche donna, sciatta e lacera, con una pezzuola bagnata puliva gli occhi del suo lattante. Gli uomini si recavano al lavoro, la testa curva e la pipa in bocca, e, uscendo di casa, gittavano qualche spicciolo su le palme distese delle loro donne.

Berta, la moglie di mastro Giovanni, aveva già raccontato per la terza o la quarta volta la storia di quella notte, e se ne stava appoggiata a lo stipite dell' uscio, le mani incrociate, gli sguardi fissi a terra. « Egli è innocente, » andava ripetendo di tanto in tanto.

Poi, quando seppe del furto che s'era consumato in casa di don Antonio, scongiurò il friggitore e sua moglie perchè andassero da quei signori della questura a dire che mastro Giovanni non c'entrava per nulla. « Pover uomo! » andava loro ripetendo, « ieri sera non era suonata l' *Ave* che già si trovava a letto: potete farne testimonianza, non è vero? Egli non molesta nessuno, non si mischia nelle faccende degli altri, è buono, rispettoso, lavoratore; i vicini ne possono far fede. Povero diavolo, non pensa che a buscare un tozzo di pane, ogni giorno. Ed ora, se l' han portato via, senza ragione al mondo. Gli è che i cenci vanno sempre all'aria, e quei signori che comandano è sempre su la povera gente che gettano le mani. Ma lui, don Antonio, potrebbe, andare a discolparlo quel povero mastro Giovanni, potrebbe recarsi a la Questura e dire che mastro Giovanni non è fatto per rubare, e che il ladro bisogna andarlo a cercare altrove... »

Ma don Antonio taceva. Sua moglie anch'essa fece spalluce, borbottando qualche parola. Cosa poteva fare, lei! Non sapeva nulla. Non avea profferito nessun nome. Quei signori della questura han fatto tutto, e ne sanno più di lei, certamente.

Berta si trascinò fino all'ispezione di pubblica sicurezza dove suo marito era stato condotto. Ella chiese notizie di lui, ansiosa e tremante; ma fu rimandata via bruscamente. Era presto ancora; bisognava che ritornasse sul tardi, prima d' imbrunire, per saper qualche cosa.

Trascorse così la giornata; finchè, trovandomi a tavola, fui scosso da altissime grida, e mi feci tosto a la finestra, d'onde vidi

Berta, folle e scarmigliata, che andava ululando come belva incollerita. « L' han portato al carcere! » essa gridava, e tutte le comari le si fecero d'intorno, e Berta, a metà del cortile, levò lo sguardo sopra uno sgorbio nero di madonna dipinta sul muro, e urlò con voce di strazio: « Dio! »

« Una *gastìma!* Una *gastìma!* » mormorarono sordamente le donnicciuole impaurite.

Oh, la *gastìma!* io la ricordo con terrore. Essa è il solo grido di protesta che sappiano, da noi, profferire i miserabili. Essi trascinano la vita come un cencio inutile, curvi e vili, nella fame e nell' ignominia. Ed è nei momenti più tristi, allorquando la loro miseria è messa a ben dure prove, allorquando coteste prove oltrepassano i limiti della rassegnazione più abbietta, che una collera tremenda riesce a scuoterli con le sue vampate di sdegno. Oh, non son essi che protestano; non son essi che si rizzano su la loro abituale viltà. Nella piccola cerchia delle loro idee non è mai penetrato il sentimento dell' amor proprio, della dignità, di tutto quanto infine rende un uomo padrone di sè stesso. È l'istinto, è il sangue che in quei momenti li fa divenire forsennati; ed è appunto allora che essi si trovano a tu per tu con qualche cosa di pesante e di immenso, come a dire la società, il loro dio, la loro miseria, l' abbiettezza secolare della loro razza da essi ereditata nel sangue. E contro questo mostro spaventevole dalle mille teste e dai mille fulmini essi sentono fremere nell'anima un grido passeggero di protesta.

Ed io la vidi quella donna, discinta e scalza, nella bionda gloria delle sue chiome sparse, ginocchioni sul lastrico, mentre un bambino, ch'ella teneva sul braccio, brancolava sul suo seno ignudo, cercando il capezzolo. Ella aveva l'aspetto d' una Niobe, con quel suo viso livido, lo sguardo vitreo, le labbra secche e nervose. Aveva abbandonato il capo all'indietro, quasi in atto di sfida, ed urlato un'altra volta: « Dio! Dio! »

Un triste terrore percosse tutte le comari che le stavano d'intorno, ed esse si gittarono folli di spavento sulla delirante, che osava favellare tanto sdegnosamente con Dio; ma Berta proseguì a urlare, e quelle donnicciuole rimasero mute e atterrite, avvinte ai suoi cenci e alla sua ira, e volgendo di tanto in tanto uno sguardo pauroso a l'immagine a cui quella donna parlava.

« Dio! Dio! » continuò essa ad urlare, « voi siete il giudice, voi dovete renderci giustizia; se no, non siete più Dio. Se non aiutate noi altri che stiamo così in basso, voi siete un infame! »

Ella fissava il suo sguardo di cristallo su quella macchia nera, d'onde, nell'impeto della sua collera, evocava un dio che aveva osato provocare. Dio le appariva nel trionfo della sua potenza e della sua gloria, ed essa lo strappava a forza dal suo trono d'oro e d' azzurro, lo metteva al suo livello, lo ammoniva di fare il proprio dovere. Si era fatto un torto a un infelice: Dio era responsabile di tutto ciò e doveva porvi rimedio. Essa glielo imponeva, e ne aveva il diritto, a buon conto. Siete Dio? fate dunque il vostro dovere ; fatelo presto perchè ci sono due bimbe che hanno fame, perchè la cenere è fredda sul focolare di Berta, e il suo uomo bisogna che ritorni a casa perchè possa comperare del pane.

« Infame! Infame! » continuò la moglie di mastro Giovanni volgendo uno sguardo al tugurio dove abitava don Antonio. E volle levarsi, e si rizzò barcollante, proferendo con voce rauca un ultimo grido: « Infame! »

Era quasi sera, e le ombre bigie andavano avviluppando quei cenci che mandavano gemiti.

Sopra al secondo piano, la figlia del commendatore strimpellava un allegrissimo valzer.

ENRICO ONUFRIO.

DA TERRANOVA A CAGLIARI.

IMPRESSIONI E RICORDI.

Un ministro del quale anche gli avversari riconoscono la competenza e l'autorità nella vasta materia dei lavori pubblici, disse, un giorno, le vere terre irredente in Italia essere quelle che ancora non furono rigenerate coi denari dei capitalisti e colle fatiche dell'agricoltore. Nella campagna romana, nelle province napolitane, in Sicilia, esistono ancora di questa Italia irredenta lunghissimi tratti. E terra irredenta è pure, in gran parte, la Sardegna, popolata un giorno da quattro milioni d'abitanti ed ora appena da seicentomila, denominata dai Romani il granaio d'Italia, ed oggi, relativamente all'estensione e alla feracità del suolo, ridotta a scarsa coltura. Le varie dominazioni a cui soggiacque, fino a che non fu unita al Piemonte, ne fecero mal governo. Il Piemonte, troppo piccolo e non abbastanza ricco per aiutarla efficacemente, non potè far altro che iniziare modestamente qualche opera pubblica più urgente e abbozzare con mano incerta qualche utile riforma imperiosamente richiesta dalla civiltà progredita. L'Italia, rispetto alla Sardegna, si trova in ben diverse condizioni ed ha ben altri doveri. E, a giudicar imparzialmente, convien però riconoscere che dopo il 1860 l'isola di Sardegna ha mutato aspetto, quantunque la proprietà fondiaria vi sia stata oppressa dal peso d'imposte gravissime e, per conseguenza, l'agricoltura non abbia avuto tutto l'incremento di cui era capace. Ma da prima le miniere sono state una nuova sorgente di ricchezza per l'isola, poi le strade comuni hanno agevolato i commerci, e da ultimo le ferrovie hanno suscitato

ridenti speranze di un miglior avvenire. Quello stesso ministro al quale accennammo in principio del presente articolo, ebbe la singolare ventura di recarsi, pochi giorni or sono, ad inaugurare la ferrovia che congiunge finalmente i due capi estremi dell'isola: Sassari e Cagliari. La Direzione delle ferrovie sarde, con munificenza quasi regale, avea moltiplicato gl'inviti per questa festa solenne, riunendo in simpatica comitiva un buon numero di uomini politici, di pubblicisti, di cultori insigni delle scienze, delle lettere e delle arti. L'inaugurazione di una strada ferrata non ha più una straordinaria importanza nel Continente, dove la rete delle ferrovie si fa ogni giorno più fitta; l'ha invece nelle isole italiane e segnatamente in Sardegna, dove rappresenta il compimento di ardenti voti conseguito a prezzo di lunghi sacrifizi. Imperocchè una grande ingiustizia si commette verso la Sardegna affermando ch'essa deve unicamente alla generosità altrui quel po' di bene che ora incomincia a godere. Al contrario, poche provincie d'Italia hanno con maggior abnegazione, con più disinteressato patriottismo cooperato al risorgimento nazionale; nessuna ha pagato più caro il diritto di dirsi italiana. E, non volendo noi spigolare nei campi della rettorica, aggiungeremo solo che la Sardegna ha in sè stessa le fonti della prosperità propria. L'ufficio della madre patria si è di richiamare a quelle fonti inaridite per incuria secolare, gli umori che feconderanno nuovamente il terreno. Ardui problemi si agitano in quell'isola e il governo ha obbligo di studiarli e di risolverli. La Sardegna è la chiave del Mediterraneo; basterebbe questa considerazione a dimostrare la necessità di occuparsene assiduamente e con la ferma risoluzione di restituirle l'antico splendore. I Sardi lamentano con ragione che di rado o quasi mai i ministri si siano recati di persona ad informarsi dei loro bisogni. Le cause delle oneste accoglienze fatte all'onorevole Baccarini vanno ricercate principalmente nella persuasione che un ministro, vedendo coi propri occhi e toccando colle proprie mani, possa assai più facilmente rimuovere le difficoltà, che non sulla fede di cento relazioni. E siamo anche noi di questo avviso. Però non basta che un ministro veda il da farsi; è mestieri che la stretta connessione fra gl'interessi della Sardegna e quelli della nazione sia posta in luce e fatta palese alla coscienza dell'intero paese. Questa specie di apostolato, di propaganda, va affidata alla stampa e a tutti coloro ch'esercitano un'azione diretta sulla mente, sull'immaginazione, sul cuore del popolo. La Direzione delle ferrovie sarde, nella scelta degl'invitati, ha saviamente servito a questo scopo. Non si fa conoscere un paese o una provincia, trattandone soltanto le questioni economiche, ma svelandone le bellezze naturali, narrandone le vicende storiche, descrivendone i costumi. Ci dorrebbe che l'inaugurazione delle ferrovie sarde non fosse stata altro

che un pretesto, un'occasione per una gita di piacere. Ci rivolgiamo perciò ai nostri egregi compagni di viaggio; crediamo che ciascuno di essi, per la parte che più specialmente lo riguarda, debba corrispondere a quell'invito con una esatta relazione delle impressioni ricevute nell'isola. Si avrebbe per tal guisa un complesso di fatti, di note, di osservazioni, che condurrebbero, senza dubbio, a qualche benefico risultato. Noi, dal canto nostro, scriviamo questi brevi cenni colla speranza che sieno sprone ad altri, che si senta in grado di svolgere più ampiamente la materia da noi accennata. E ci terremo soddisfatti se l'opera nostra riuscirà gradita ai Sardi, come una prova di amore di un figlio devoto della Sardegna verso la terra dove ha sortito i natali.

I.

La sera del 28 giugno la comitiva degli invitati s'imbarcava a Civitavecchia sul *Malta*, grosso e veloce piroscafo della compagnia Rubattino. Il governo era rappresentato dal ministro Baccarini e dal cavaliere Mucci suo segretario; la Camera dei Deputati dagli onorevoli Cocconi e Ghiani Mameli, il teatro drammatico da Pietro Cossa, l'arte dai pittori De Sanctis e Paolocci e dal maestro di musica Marchetti, l'archeologia dal prof. Bernabei, la stampa periodica dai collaboratori di parecchi giornali. E per amore di brevità, tralasciamo i nomi di molti altri nostri compagni che facevano ascendere la brigata a quaranta persone di opinioni diverse, ma tutte mosse dal sincero desiderio che quella gita non fosse un semplice passatempo e riuscisse profittevole alla Sardegna. Era nostro duce il compitissimo marchese di Villahermosa, membro del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie sarde e che durante il viaggio e il soggiorno nell'isola moltiplicò le cure affinchè di tutto e di tutti rimanessimo soddisfatti, e acquistò titoli imperituri alla nostra gratitudine. Il commendatore Segrè direttore generale delle ferrovie e l'ingegnere Piercy ci aspettavano in Sardegna. La traversata da Civitavecchia a Terranova è brevissima e oltre ogni dire piacevole, sovratutto quando il mare è calmo e il vento propizio come fu a noi. Il viaggio dal continente alla Sardegna si compie oggidì in meno di dodici ore, e fra breve le comunicazioni saranno quotidiane. Non ricorderemo quali fossero prima dell'applicazione del vapore alle navi. Fin oltre il 1830 la terraferma non corrispondeva colla Sardegna che una o due volte il mese, per mezzo di legni a vela, e chi intraprendeva quel viaggio, di rado tralasciava di far testamento prima della partenza. I primi piroscafi che fecero il servizio postale, appartenevano alla marina da guerra e parve un gran progresso

quando le relazioni fra Genova e Cagliari o Porto-Torres diventarono ebdomadarie. Succeduta alla marina da guerra la compagnia Rubattino, i viaggi divennero più frequenti. Ma abbreviata considerevolmente la distanza dopo che lo Stato pontificio fu unito all'Italia e si poterono eziandio stabilire le partenze da Civitavecchia, quando sarà compiuta la ferrovia fino a Terranova, ch'è il punto più vicino al continente, non ci sarà più alcuna ragione che ogni giorno non abbia a muovere un piroscafo dal continente e un altro dalla Sardegna. La questione che si dibatte presentemente nell' isola è unicamente se si debba conservare l'approdo a Terranova o portarlo al golfo degli Aranci, distante pochi chilometri. Sta contro Terranova il suo pessimo porto che non può dar ricetto neanche a piccolissimi bastimenti; mentre al golfo degli Aranci si ha un porto naturale, ampio bellissimo e sicurissimo; sta in favore di Terranova il fatto che vi sono sorte case in buon numero e vi si raccoglie una popolazione in continuo aumento, mentre all'opposto il golfo degli Aranci è un deserto. In America la controversia sarebbe presto decisa; gli abitanti di Terranova trasporterebbero le loro tende al golfo degli Aranci, e vi edificherebbero una città florente. In Italia, e in ispecie in Sardegna, questi miracoli non si vedono. Al golfo degli Aranci, altra volta, furono fatti studi per impiantarvi un villaggio, ma poi il progetto venne abbandonato. La verità si è che le popolazioni, lungo le coste, si formano e si riuniscono là dove le chiamano le attrattive de' commerci. Il credere che al golfo degli Aranci prima abbia a sorgere la città od anche il semplice vilaggio e si debba aspettar che questo esista per farvi approdare i vapori, è un errore. Il giorno in cui sarà deciso che le comunicazioni dirette e più rapide fra la terraferma e l'isola si faranno per mezzo del golfo degli Aranci, è fuor di dubbio che il deserto si popolerà in quella misura che per ora è possibile. Il consiglio di trasportare la stazione marittima da Terranova al golfo degli Aranci è stato caldamente patrocinato da un uomo insigne, la cui memoria è giustamente venerata dai Sardi; dal generale Alberto Della Marmora, il quale e nell'*Itinerario* e nel pregevolissimo opuscolo *Questioni marittime* ha esposto molto chiaramente lo stato della questione e raccolto molti e validissimi argomenti in appoggio dell'opinione da lui sostenuta. E al tempo in cui egli scriveva non si parlava ancora di strade ferrate. Ora la ferrovia è un nuova argomento in favore del golfo degli Aranci. Dovendo essa giungere a Terranova, la si potrebbe prolungare sino agli Aranci, con lieve spesa e percorrendo un tratto di pochi chilometri. Il La Marmora crede impossibile di ridurre il golfo di Terranova a sicuro ricovero delle navi, ed è pure d'avviso che l'antico e decantato porto di Tolomeo fosse

appunto quello degli Aranci e non quello di Terranova. Il La Marmora è pure nel vero quando dimostra che dal proposto cambiamento i Terranovesi non risentirebbero gran danno; i due golfi sono contigui, e se anticamente il golfo degli Aranci era il porto naturale della ricca Olbia sulle cui rovine s'innalzò Terranova, ne consegue che questa tanto più oggi può avere agli Aranci lo sbocco de' suoi commerci.

Ciò che abbiamo detto riesce evidente a tutti coloro che s'avvicinano a quella parte del litorale sardo. Il ministro dei lavori pubblici, disceso in una lancia, percorse e visitò tutto il golfo degli Aranci, e certo a lui non saranno sfuggite le considerazioni che militano in suo favore. Intanto, però, è necessità suprema per l'isola che appena terminata la ferrovia fino a Terranova, sia che la si conduca sino al vicino golfo, sia che la si arresti al punto determinato dalla legge e dalla convenzione, si stabilisca, come abbiamo detto più sopra, un approdo quotidiano di vapori postali o agli Aranci o, nella peggiore ipotesi, a Terranova stessa. In tal caso, per ciò che riguarda le corrispondenze postali e fors'anche il servizio dei passeggeri, Cagliari e Porto-Torres diventerebbero stazioni secondarie. Per quanto abbiamo potuto intendere, durante la nostra gita, a Cagliari non si teme alcun danno da questo incremento del golfo degli Aranci o di Terranova. Gli è che Cagliari, e per la sua posizione e per l'eccellenza del suo golfo, una delle meraviglie del Mediterraneo, sarà sempre un' importante stazione commerciale, il cui progressivo sviluppo dipende da cause ben maggiori che non siano l'arrivo di qualche vapore postale di più o di meno o lo sbarco di alcuni passeggieri arrivati direttamente da Civitavecchia. Le cose potrebbero andare altrimenti per Porto-Torres, dove la natura è stata matrigna. Il porto di Torres è di difficile approdo, mal riparato, infelice per molti riguardi. Ma non si deve dimenticare ch'esso è pure il porto di Sassari e di una delle più ricche ed ubertose parti della Sardegna. Non si deve dimenticare neppure che Porto-Torres rappresenta oggi un attivissimo commercio non solamente coll' Italia ma eziandio colla Francia, e che questo commercio non muterà via. Se oggi si avessero a determinare i principali porti della Sardegna, tenendo a calcolo unicamente la configurazione dell'isola, la facilità e la sicurezza degli approdi, Porto-Torres starebbe in seconda linea e bisognerebbe porgli innanzi gli approdi delle coste occidentali che ora sono pressochè abbandonate. Ma non si mutano le condizioni di un paese e non si distrugge ciò che si è venuto formando nel corso di secoli. Terranova e il golfo degli Aranci hanno un ufficio proprio, nè possono sostituirsi utilmente a Porto Torres, il quale è così necessario al capo settentrionale della Sardegna, come Ca-

gliari lo è al capo meridionale. Fra le escursioni fatte dal ministro dei lavori pubblici ve ne fu pure una da Sassari a Porto-Torres. Noi ci auguriamo che ne sia risultata, nell'animo dell'onorevole Baccarini, la persuasione della opportunità di provvedere sollecitamente a quel porto. E poichè siamo entrati in questa materia, diremo francamente che la sistemazidne dei porti è per la Sardegna una questione vitale. Non basta provvedere a più frequenti comunicazioni tra la terraferma e i porti di Terranova, di Cagliari e di Torres. Importa che si colleghino fra di loro, mediante un regolare servizio di piroscafi, tutti gli scali principali dell'isola. Un servizio esiste, quantunque molto imperfetto, e perciò di scarsa utilità, per la costa orientale; è mestieri riordinarlo ed estenderlo anche alla costa occidentale. A tal uopo, lo sappiamo, si richiedono lavori e spese; d'altro canto però, se si vuole che le ferrovie diventino più proficue, è indispensabile assicurare gli sbocchi al mare. Spetta al governo di vedere se gli convenga sottostare a queste spese, oppure risparmiarle per continuar a pagare una cospicua sovvenzione chilometrica alla Società ferroviaria. La scelta non dovrebbe esser dubbia.

II.

La ferrovia giungerà a Terranova fra sette od otto mesi. Intanto, nella presente occasione fu inaugurato, il tratto da Oschiri a Chivilani. Da Terranova ad Oschiri abbiamo percorso la via in carrozza, sotto la sferza di un sole cocente. La strada è selvaggia ma pittoresca; per molti chilometri non si trova traccia di abitazioni, e la vita sociale è rappresentata dagli armenti che pascolano e da poche capanne di pastori. Questo è lo spettacolo che si offre al viaggiatore nella maggior parte della Sardegna, paese disabitato e che contiene oggi l'ottava parte della popolazione di cui sarebbe capace. Era discesa ancor più, sotto la dominazione spagnuola, che l'aveva interamente stremata di forze. Però è notevole che la dominazione spagnuola, così fatale dovunque pose il piede, se ha potuto compiere la rovina materiale della Sardegna, non ha esercitato che una scarsissima influenza morale sovra un popolo che conservò il suo carattere e, fino a questi ultimi anni, le sue abitudini. Il Sardo, fisicamente e moralmente, ha ancora una fisonomia propria, molto diversa da quella degli altri popoli meridionali d'Italia. Ha le qualità degli isolani, la parsimonia, l'amore del suolo natio e della famiglia, la coscienza della propria dignità, la fede delle promesse e de' giuramenti, ed ha pure, checchè sia stato detto e scritto, una virtù rara nei meridionali; è attivo

e laborioso. I Sardi sono stati giudicati pigri ed inerti da chi ha visitato superficialmente l'isola e delle sue condizioni miserande ha voluto dar la colpa esclusivamente agli abitanti di essa. Per chi, invece, ha fatto una lunga dimora in Sardegna, per chi pone a confronto la estensione di terra coltivata colla popolazione, per chi ha seguito i Sardi al lavoro, è meravigliosa l'opera di quei seicentomila abitanti (e al principio del secolo non erano 500 mila) sovra una sterminata superficie. Mancano le braccia, la mercede dell'agricoltore è fuor di proporzione colle rendite del terreno, il catasto è pieno d'errori, le imposte soffocano qualunque iniziativa; grossi e piccoli proprietari sono ugualmente privi di capitali; le subaste, come fu più volte narrato, ascendono, per conto degli agenti delle tasse, alla enorme cifra di 25 mila, e agli abitanti di villaggi interi venne tolto quanto possedevano, senza che se ne commuovessero il governo e il Parlamento, che pure si commuovevano per lo stato infelice dei Comuni di Firenze e di Napoli. Or bene, se la Sardegna non si è accasciata sotto il peso di tanti malanni, ai quali si sono aggiunti i cattivi raccolti, dobbiamo pur rendere giustizia alla resistenza, alla energia dei Sardi, i quali hanno lottato contro le avversità e, diciamolo pure, contro la supina ignoranza in cui visse il governo interno alle loro vere condizioni. E chi esaminasse i criteri con cui furono venduti i beni ecclesiastici e demaniali, chi ricordasse la strage vandalica fatta in Sardegne e non ancora completamente arrestata, delle foreste, chi tenesse conto degli ostacoli opposti ai proprietari che tentarono, per esempio, qualche opera di bonificamento, sarebbe costretto ad allontanare lo sguardo inorridito da tante prove chiare e lampanti di mala amministrazione. Tutto il sistema di vendita dei beni demaniali, tutto l'ordinamento tributario in Sardegna, sembrano immaginati a posta per impedire la colonizzazione, la quale si compie là dove minori sono le molestie fiscali. Noi conosciamo e apprezziamo i benefizi dell'unità politica e dell'unificazione delle leggi, ma un grande Stato come l'Italia, che ha una grande isola da redimere e rigenerare, ha pur l'obbligo di informarsi dei suoi bisogni e di stenderle pietosamente la mano.

Viaggiando da Terranova a Oschiri, il problema della colonizzazione si affacciava alle menti di tutti noi. Un nostro egregio compagno, l'ingegnere Gioia, del quale nessuno mette in dubbio l'autorità e l'esperienza, manifestò una bizzarra idea che riferiamo colla certezza che farà sorridere i lettori. O perchè, disse il commendatore Gioia, non si avrebbe a seguire l'esempio della California e tentar la colonizzazione della Sardegna per mezzo de' Chinesi, lavoratori indefessi e avvezzi a viver di poco o nulla? Attendo che il Gioia svolga meglio il suo concetto, ma parmi dif-

ficile ch'egli riesca a dimostrarlo praticamente effettuabile. Lasciamo in pace la China e i Chinesi; senza uscir dall'Europa e in ispecie dall'Italia, sarebbe molto agevole il colonizzare la Sardegna. Basterebbe offrire agli emigranti vantaggi non minori di quelli che loro si promettono altrove. La difficoltà del clima è stata grandemente esagerata. La malaria si vince anche in Sardegna colle precauzioni igieniche, e certamente è meno funesta a Terranova o a Oristano che non nella campagna romana o nelle risaie del Novarese.

Sventuratamente, ripetiamo, alla colonizzazione della Sardegna il governo e il Parlamento mai pensarono sul serio. L'unica colonizzazione che ci venne regalata fu quella dei condannati al domicilio coatto, i quali furono maestri di furti e di brigantaggio. Si protestò più volte contro l'invio di questa trista genìa, ma inutilmente. Le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola peggiorarono dal giorno in cui furono mandati in Sardegna quegli ospiti poco graditi. E destinando la Sardegna a sede di domicilio coatto, si sono accreditati sempre più i pregiudizi intorno a quella nobilssima parte d'Italia e si è lasciato credere ch'essa fosse un luogo di deportazione, di pena, di stenti, una specie di Caienna nel Mediterraneo. E se questo potesse allettare i coloni, lo immagini chi ha fior di senno.

III.

Da Oschiri, per la ferrovia, si giunse a Sassari, in mezzo a festeggiamenti indescrivibili. Sassari da vent'anni a questa parte ha mutato aspetto; poche città del Continente le sono uguali per la nettezza delle vie, per i comodi della vita, e, quel ch'è più, per la squisita coltura degli abitanti. È sede di una università, vi fioriscono parecchie società operaie, e vi è grandemente diffusa la istruzione elementare. Ci fu detto che la città è divisa da partiti politici, e in fatti si ode a parlare di moderati, di progressisti e di repubblicani, che si contendono i supremi uffici nel Comune, nella Provincia e perfino in Parlamento. Ma se ci è lecito di esprimere a questo proposito una nostra schietta opinione, diremo che a noi le divisioni, a Sassari come in tutta la Sardegna, sembrano determinate più da interessi locali che da vera e profonda diversità di principii. In generale, nell'isola di Sardegna è vivissima la devozione alla Casa di Savoia. Abbondano, d'altro canto, le cagioni di malcontento e questo assume forma di opposizione al governo. Non neghiamo che vi sia qualche eccezione, sovratutto a Sassari, dove esistono antiche e forti tradizioni repubblicane, ma l'azione loro è debolissima, e se qualche repubblicano ottiene l'onore

delle pubbliche magistrature da' suoi concittadini, lo deve alle sue qualità personali di mente e di cuore anzichè alla sua fede politica. Non crediamo, pertanto, che la questione della forma di governo sia di quelle che agitano la Sardegna. A buon conto dappertuto dove la locomotiva faceva udire il suo fischio, era accolta col grido unanime di *Viva il Re.* I Sardi ricordano sempre con viva commozione che in altri tempi ospitarono la gloriosa Dinastia, che dovea più tardi far libera e indipendente l' Italia. E i Sassaresi, ch'edificarono un nuovo e magnifico palazzo della Provincia, vi hanno preparato un appartamento veramente degno del Re Umberto e della graziosa regina Margherita, pel caso che l'augusta coppia si risolva a visitare l'isola di Sardegna, la patriotica rocca della monarchia.

Da Sassari s' inaugurò il 1° luglio la ferrovia fino a Cagliari. È un opera colossale che torna a grandissimo onore della Società, del valente ingegnere Piercy e de'suoi collaboratori. La Sardegna è ora traversata in tutta la sua lunghezza dalla ferrovia, con due diramazioni, una a Terranova e l' altra a Iglesias. Anche la sua rete di strade ordinarie si viene compiendo mercè gli sforzi principalmente delle Province e dei Comuni. Ma è per tutti evidente che la rete ferroviaria non può arrestarsi al punto in cui si trova. È urgente che colla linea principale si metta in comunicazione Nuoro, uno dei più ricchi circondari dell'isola; è dovere di giustizia che i benefizi delle ferrovie non sieno negati ad Alghero, circondario ricchissimo anch' esso e città un tempo fiorente, che ora, per molte malaugurate circostanze, è scaduta dall'antico splendore. Le obbiezioni che si muovono ai desiderii degli Algheresi sono, come ciascuno immagina, d' ordine finanziario. Per Nuoro ci sono promesse ed impegni quasi formali di estendere fra breve la rete ferroviaria; ad Alghero si son lasciate ben poche speranze. Ma pare a noi che se gli Algheresi limitassero i loro voti ad una ferrovia a scartamento ridotto, sorgerebbe prontamente anche per essi l'alba di un miglior avvenire. Questa delle ferrovie a scartamento ridotto è una questione che, per avventura non fu discussa in Sardegna in tempo opportuno. Molti sono d'avviso che se si fosse adottato il sistema dello scartamento ridotto anche per alcune delle ferrovie già condotte a termine, sarebbe stato possibile prima d'ora di aumentare le linee, con grande vantaggio dell' Isola e senza aggravio della spesa totale. Non siamo abbastanza addentro in queste materie per manifestare un' opinione senza timore d' errare. Diciamo soltanto che se l'esperimento fosse fatto per Alghero, se ne ritrarrebbero buoni frutti. D'altronde, in Sardegna come nel Continente, sono le ferrovie già esistenti

che fanno nascere il bisogno di altre strade ferrate. Una specie di legge fatale vieta di fermarsi ad opera incompiuta.

A Macomer s'incontrarono i due treni di Cagliari e di Sassari, e le due città dimenticarono in un istante le loro rivalità secolari. Diciamo rivalità e non odii profondi, perchè, in verità, fra Cagliari e Sassari poste alle due estremità dell'Isola non ci fu mai altro che una gara di civile progresso. Gl'interessi dell'una non recano danno a quelli dell'altra. In passato la distanza era tale che le relazioni non potevano dirsi numerose nè frequenti. La ferrovia, avvicinandole, le ha poste a contatto fra di loro, cosicchè potranno giovarsi scambievolmente.

IV.

A Cagliari le accoglienze furono entusiastiche e la nostra comitiva vi si fermò tre giorni, uno dei quali, però, fu speso in parte in una escursione a Iglesias e alla Miniera di Monteponi. L'industria mineraria in Sardegna fu illustrata da una dotta e diligente relazione dell'on. Sella, alla quale rimandiamo i lettori. Le miniere sono oramai una delle principali sorgenti di ricchezze nell'Isola, sia per i commerci che vi hanno sviluppato, sia pel numero ragguardevole di continentali che vi hanno chiamato. Ma anche in ciò vediamo una conferma della nostra tesi prediletta. L'incremento delle miniere non fu arrestato dal clima nè da molti altri ostacoli che fanno intisichire l'industria agricola. Noi da una visita a Monteponi non potremmo formarci un'idea esatta delle vere condizioni di questa miniera, recentemente ceduta dal Governo ad una Società, nè trarne previsione alcuna intorno all'avvenire delle miniere in Sardegna. È argomento speciale che vuol essere trattato da uomini tecnici. Potremmo tutt'al più, in relazione a quanto abbiamo accennato più sopra, considerare le miniere come un principio di colonizzazione. Infatti i centri minerarii in Sardegna sono diventati anche centri di popolazione. Ora, noi diciamo, non si potrebbero ottenere i medesimi ed ancor maggiori risultati, per mezzo dell'agricoltura, che persistiamo a credere il primo, il più potente fattore di prosperità nell'Isola? Per le miniere è stata necessaria l'opera delle Società, per l'industria agricola basterebbe qualche savio provvedimento governativo, qualche maggiore larghezza lasciata ai coloni, qualche incoraggiamento concesso alla formazione di quei centri di popolazione che mancano presentemente o, almeno, sono in troppo scsaro numero.

La città di Cagliari ha progredito anch'essa notevolmente e si è abbellita, sovratutto dopo che mercè della costruzione dell'acquedotto ha

avuto l'inestimabile benefizio dell'acqua Non descriveremo le feste ufficiali, i banchetti, le dimostrazioni di simpatia date dai Cagliaritani ai loro ospiti. Ben si può dire che il tempo fu troppo breve per osservare minutamente tutti i problemi che si riferiscono a questa ragguardevole città, che potrebb'essere al tempo stesso un grand'emporio commerciale per la sua felicissima posizione e un luogo di studi fecondi per i tesori archeologici che vi sono raccolti Una grande questione si dibatte in questo momento: se il museo incomparabile debba continuare a rimanere annesso all'Università, oppure venirne staccato e formare un' istituzione a parte, come è opinione dei più. Neanche su questa controversia daremo un giudizio che potrebbe parer temerario. Facciamo soltanto voti, affinchè in un modo o nell altro venga sollecitamente risolta, e il museo sia aperto agli studiosi e tenuto in quel conto ch'è richiesto dalla sua importanza.

E qui prendiamo commiato dai lettori. Non abbiamo scritto una relazione della nostra gita; e in queste pagine ci piacque solamente di raccogliere alcune impressioni su vari problemi che nell'Isola di Sardegna si discutono da un pezzo, e sui quali sarebbe tempo che si richiamasse l attenzione dei pubblicisti, degli uomini di Stato e dei legislatori del continente. Ora che le comunicazioni sono più facili, ora che anche nell'Isola è diminuita la noia dei lunghi viaggi, è da sperare che la Sardegna sarà visitata più spesso da persone le quali ci vadano col fermo proposito di fare indagini imparziali e di giovare ad un paese che restituirà, un giorno, coll'usura, il bene che gli verrà fatto.

F. D'ARCAIS.

MASSAUAH

(MAR ROSSO).

MASSAUAH — IL SUO SUOLO — LA SUA POPOLAZIONE
I SUOI DINTORNI.

6 Giugno 1880.

Dopo aver costeggiato una spiaggia arida e nuda, il piroscafo dirige la prora verso Occidente e lo sguardo distingue a poca distanza due lunghe strisce che spiccano sull'azzurro del mare; una, la più lunga, mezzo giallognala e mezzo verde, è l'isola di Taulhut, l'altra di un bianco candido è Massauah, il nostro porto di destinazione; il bianco indica le case di pietra che vedute da lungi nascondono le miserabili e luride capanne dei proletari Massuahni, il giallo rappresenta il suolo di formazione madreporica, e il verde i boschi di *avicennie*, *chora* (*avicennia tormentosa*), che coprono la maggior parte della spiaggia.

Questi boschi di *chora* veduti a distanza sono di un effetto grazioso quanto ingannatore; folti, di un verde tenero che riposa lo sguardo, tuffando nei flutti i loro sottili steli, specchiando nell'acqua le loro belle foglie quasi simili a quelle del lauro, queste curiose avicennie attirano il viandante nell'ora in cui i torridi raggi del sole fanno desiderare l'ombra, onde riposarvi sotto un fogliame alla tinta carezzevole e dolce che contrasta col giallo sucido e duro delle roccie della spiaggia. Parecchie volte mi trassero in errore e penetrai a traverso un vero labirinto di *choras* sino ad una specie di gabinetto di verzura che avrebbe potuto bensì offrire ampia mèsse agli studi botanici, ma che pur troppo non offriva neppur traccia dell'ombra desiata.

Del resto, ad eccezione delle terre basse invase dalle *avicennie*, tutta la costa non è che un composto di agglomerazioni madre-

poriche interessantissime per un geologo. Queste agglomerazioni incessantemente corrose dal mare e per natura poco resistenti, cedono poco per volta, si corrodono inferiormente e lasciano cadere nei flutti blocchi enormi destinati a sparire alla loro volta. Salt disegnò questo effetto geologico nelle sue vedute della baia di Amfila, vedute che potrebbero benissimo servire tanto per la punta *Gherar* come per le diverse punte o *ras* che si trovano fra *Ghedem* e il mare.

Nulla di più originale che il suolo stesso dell'isola di Massauah. Esso forma un vero museo di coralli di ogni forma, una completa collezione di vegetazione litica che dà al Mar Rosso un carattere particolare. È sopratutto nei muri delle case che avvicinano il cimitero, nelle costruzioni funerarie e nella volta delle cisterne che il dilettante può ammirarne la varietà. Le più numerose e le più belle sono magnifiche meandrite della grossezza di un cranio e che ricordano le volute di un cervello messo a nudo. Giacchè ho parlato di cisterne, mi tratterrò un tantino su queste, occupando esse quasi un terzo dell'isola di Massauah. Le tradizioni indigene le attribuiscono ai *Farsis* (Persiani), nè ciò è inverosimile, giacchè ai tempi di Kho roïs, qualche anno prima dell'invasione islamica, la Persia regnava sovrana su tutta questa spiaggia del Mar Rosso. Tutto ciò che in questa regione non è provato autenticamente come musulmano o forse abissino, è senza contrasto Farsi; ne siano prove le ruine dell'isola di *Aïuk* fra Massauah e Suakim, le cisterne di Massauah e le 200 cisterne di *Dahlak*. Però, senza negare l'azione del popolo persiano, assai incivilito e assai pratico in materia di lavori pubblici, confesso, che stento a persuadermi come durante sì corta occupazione (meno di un secolo) esso abbia avuto il tempo di concepire ed eseguire sì colossali lavori.

Chiunque siano gli autori delle cisterne di Massauah, esse fanno onore alla memoria dei loro costruttori, non solo per le loro dimensioni e per le difficoltà vinte, ma bensì anche per la bellezza del lavoro di cui è facile farsi una idea esaminando le tre o quattro che rimangono pressochè intere. Esse sono ad un dipresso della forma di quei bauli a coperchio fatto a bomba, cioè protette da un tetto o volta leggiera costrutta in frammenti di corallo riuniti da un cemento quasi indistruttibile. I lati interni della *cassa* sono lisci, ricoperti da una specie di stucco roseo, mentre i margini a piano leggermente inclinato permettono alla minima acqua piovana di convergere e confluire nell'interno della vasca.

Queste belle e utili antichità avrebbero dovuto essere protette dalle autorità turche, sì vigilanti ed ingegnose appena trattasi di mettere in opera qualche nuovo congegno fiscale; ma come il governatore ed i suoi funzionari ricevono ogni mattina la loro acqua chiara e fresca dai pozzi di Monkullo, paesello situato a poca distanza di Massauah, poco si curano delle privazioni alle quali vanno a tale riguardo soggetti i proletari della città. Intanto, le cisterne esistenti nell'interno dell'isola crollano per mancanza di riparazioni, mentre quelle vicine alla spiaggia finiscono per essere invase dal mare che spesso infrange le deboli barriere che da esse lo separano per entrarvi con fracasso ad ogni marea.

Quale è l'origine di Massauah? Munzinger, che molto studiò questi paesi, è d'avviso che bisogna ricercarne l'etimologia nella lingua indigena (*Hassia* o *Tigrè*) nella quale la parola *mezaua* indica lo spazio attraverso il quale si può distintamente udire un grido umano; tale è infatti la distanza che separa l'isola dalla terra ferma.

La spiegazione è ingegnosa, ma non condivido l'opinione del Munzinger, giacchè in lingua *tigrè* il nome della città è Basé e non Massauah. Quest'ultimo nome appartiene presentemente ad una modesta famiglia di negozianti indigeni che al dire di ognuno *è la più antica della città*. Rimarcherò a tale proposito che a differenza dei paesi islamici, i Massauahni posseggono nomi di famiglia derivanti dal loro paese di origine. I più rimarchevoli fra essi sono gli *Adulaï* (originari di Aduli), e il Mohamed Adulaï che vive ora a Massauah è probabilmente il discendente in quinta generazione di Mohamed Adulaï che vi conobbe Bruce; *Dankali* (singolare di Danakil, tribù del littorale di Assab); Farsi (Persiano); *Iemeni* (venuto dall'Iemen), ecc...

Alcuni antichi geografi citano come esistente su questa spiaggia una località del nome di *Saba*, che non potrebbe, ben inteso, essere nè la città famosa e monumentale dell'Arabia Felice nella regione Sabea, nè la Saba capitale del regno di Makueda, la *Nagasta-Azieb*, regina del mezzodì, che il professore Sapeto con non poco fondamento vuole essere il nostro presente stabilimento di Assab, basandosi sul fatto che parecchi *dabtara* abissini (canonici senza ordini sacri), ben versati nelle patrie storie, asseriscono che nei manoscritti *gheez*, Assab è chiamata *Sâbâ* o *Azieb* indifferentemente. Se si tien conto che, in gheez, *Azieb* ha lo stesso valore che in arabo *Aziab*, cioè *vento del Sud*, ne è probabilissima la derivazione di *Nagasta-Azieb*, indi di *Assab*, come

ben spiega il valente professore suddetto. Ruppel e Heuglin pretendono ritrovare la *Saba emporium* degli antichi geografi nella Massauah moderna a uno o due chilometri dalla odierna città verso Gherar. Ruppel anzi descrive con precisione una specie di cripta cristiano-bisantina, che non esita dichiarare appartenere all'antica Saba. Ho ritrovato la cripta, che mi sembrò poter benissimo essere una cisterna, nella quale le piante parassite hanno prosperato sì bene da rendermi invisibile quanto nè ha descritto l'eminente viaggiatore. In quanto alle antichità di cui parla Heuglin e che pone, se ben l'ho inteso, a 1500 o 2000 metri dallo stesso punto in una direzione Nord-Est, verso Dahliga, temo assai che non ve ne sia stata traccia alcuna.

I monumenti dell'isola si riducono ad una dozzina di edifizi religiosi, fra i quali una moschea di un carattere assai rimarchevole, forse la stessa ove i Portoghesi verso il 1520 fecero celebrare la messa dopo avere espulso i Turchi da Massauah che essi chiamavano Matzua. Non erano del resto che rappresaglie facili a compiersi, giacchè gli Islamiti avevano rubato questo santuario ai Cristiani Abissini. Cosa curiosa da leggersi nell'Alvarez è il resoconto della visita che fece ai nuovi ausiliari dell'Abissinia il *Baharnagas* (prefetto o governatore delle provincie marittime), non che le offerte che cordialmente gli vennero fatte dai Portoghesi, e il sussiego diplomatico col quale furono accettate da questo principotto feudatario al quale quegli stranieri rendevano la miglior parte del suo principato invaso dagli infedeli. Sembra vedere, su piccola scala, Leopoldo d'Austria, discutendo freddamente con i suoi *hofrath* la maniera nella quale riceverebbe il suo salvatore Sobieski. Pur troppo da tre secoli e mezzo gli Abissini non hanno cambiato.

La colonia la più originale di Massauah e la più importante forse, commercialmente parlando, è quella dei Baniani, appartenenti a quella famosa corporazione di mercanti indostani che da secoli sono i padroni del commercio del Mar Rosso e ai quali l'apertura del *nuovo fiume* (Bahr *diodid*), nome popolare dato al canale di Suez, ha arrecato non poco danno. Il rione baniano è quello che, sbarcando sulla ripa della dogana, lasciasi sulla destra, inoltrandosi nel bazar. Esso è morto e non ha alcuna animazione. Tutte le botteghe sono al *Souk* e a qualunque ora vi si passa non vi si vedono che *angarebs* situati lungo i muri sui quali riposano mollemente sdraiati uomini belli e grandi, un poco predisposti all'obesità, mezzo nudi, dalla testa rasa, dai baffi neri

e sottili con occhi di un nero stupendo e vellutato, incastonati in un viso giallognolo e leggermente femminile; si crederebbe davvero essere in una strada di Bombay o di Delhi. Allorchè escono, essi portano sul capo ricco turbante in forma di tulipano, ricamato in oro o in seta gialla, mentre pesante catena d'argento cinge loro la vita.

La divozione meticolosa dei Baniani ha qualche cosa di strano e di originale. Sembra che la loro religione non solo vieti loro di mangiare carne, ma bensì anche tutto ciò che abbia potuto toccarne. Alcuni anni or sono il procuratore della missione lazzarista, stabilita costì, ricevette comunicazione di una domanda che essi avevano indirizzata al governatore, riguardo la loro cisterna posta nelle vicinanze della missione. Si lagnavano che i cani dei missionari rapivano dalla cucina ossa che andavano a rosicchiare nelle vicinanze della loro cisterna, e che (seguite la logica strettissima del loro ragionamento) quando pioveva le acque che *avevano bagnato* quelle ossa, ove *altre volte aveva* aderito della carne, *potevano* versarsi nel loro serbatoio. Il pacha, da buon Turco, indifferente a tutto ciò che non è Islamismo, girò la supplica al console francese, il quale, inutile il dirlo, rispose ai Baniani che erano perfettamente liberi di ammazzare i cani dei suoi protetti se li coglievano in flagrante delitto di spregio verso il loro culto, pregandoli allo stesso tempo di non più rompergli le scatole a tale soggetto. L'incidente non ebbe altro seguito.

La colonia europea non fu mai molto numerosa a Massauah; essa presentemente si compone di un agente consolare francese incaricato pure del servizio diplomatico delle altre nazioni, di una diecina di negozianti italiani, fra i quali si contano gli agenti della società esploratrice di Milano, di due o tre francesi, di altrettanti missionari della stessa nazione e di una ventina di greci, commercianti al minuto, che, come in tutto l'Oriente, corrono anche a Massauah dietro la fortuna con quell'ardore e quella tenacità per la quale la loro nazione è nota.

Bruce, che venne a Massauah per penetrare in Abissinia e che vi fu soggetto per parte dei *naïbs*, o governatori abissini, a mille angherie sulle quali ha avuto il torto di troppo diffondersi nella sua relazione, fa di questa località una descrizione sovente troppo pessimista. In fatto di clima Massauah vale meglio assai che la generalità degli scali del Mar Rosso, mentre ne è allo stesso tempo il meno noioso in causa della vicinanza degli altipiani e di stupendi paesi da caccia, ove abbonda la selvaggina di

ogni specie. Un proverbio arabo-indiano dice che Djidda è un forno, Aden una fornace e Massauah un inferno. Per quanto sia vero, dubito che gli agenti corsolari, che considerano in generale i porti del Mar Rosso come luoghi di esilio, abbiano un tantino caricato i colori della loro tavolozza, facendo torto al paese, ammettendo che la cosa sia possibile.

Contro gli ardori di un clima, ove il termometro centigrado segna alle sette del mattino, nei primi giorni di giugno la picciolezza di 98°, abbiamo una risorsa preziosa nella nostra casetta posta in riva al mare e ventilata da tre lati dalla brezza marina. Il nostro panorama, è vero, non è molto variato: dinnanzi a noi, il molo di recente costruzione che congiunge l'isoletta di Massauah alla terra ferma e sul quale è un continuo andirivieni di contadini, di soldati, di asini e di camelli e in riva al quale vengono ad ancorare le barche di Arkiko che ogni mattino trasportano alla città quel poco di verdura che si trova nel bazar; più in là sulla sinistra i tre piani ben marcati delle montagne abissine e del Seanhar, cioè le rossiccie colline di Arkiko e di Monkullo, indi le montagne del *Wai-Vegus* confondendosi in massa di un viola cupo, mentre più lungi dominando maestosamente il panorama, la muraglia nettamente tagliata dell' altipiano abissino dominato a sua volta dal *Devra-Bizar* che spicca sull'azzurro chiaro del cielo. Abbiamo sott'occhio una pagina di Ritter, il capitolo delle *tre terrazze* concretato in un quadro magico.

Benchè Massauah offra poche attrative al *touriste*, essa può però procacciarvi distrazioni facendo alcune escursioni nei dintorni. Sovente aveva adocchiato una bella montagna che domina la città e che serve di segnale ai piroscafi che approdano in quel porto. È il *D'ebbel-el-Ghedem*, alto di circa 1600 metri, enorme massa vulcanica posta all'entrata della rada e di cui Bruce ha preso una veduta delle più male riescite. Egli la compara ad una *schiena di porco;* e per quanto triviale sia, il paragone è però esatto. Il suo nome significa in abissino *luogo d' asilo*, benchè dubito assai che ci sia mai stato diritto d'asilo in luogo sì deserto ed abbandonato.

Presi una barca guidata da tre uomini e mi diressi, insieme a mio figlio e al luogotenente Bersone, a sud-est, solcando un mare di una rara limpidezza, verso una piccola spiaggia arrotondantesi fra due punte formate da blocchi madreporici. In meno d'un'ora traversammo la pianura che si stende a mo' di

piano inclinato fra il mare e il piede della montagna e ove non s'incontra altra vegetazione fuorchè le noiose famiglie delle mimose e delle accaice, dai cui cespugli esce ad ogni istante sel vaggina di ogni specie: gazzelle, antilopi, pernici, francolini, faraone, cinghiali, iene, cani selvatici vi abbondano e fanno delle pianure di Ghedem la vera terra promessa dei cacciatori. In capo a tre quarti d'ora circa, dopo avere sparato numerose fucilate, delle quali ben poche andarono fallite, giungemmo alla sommità di un picco che poteva avere i due terzi all'incirca dell' altezza totale della montagna, la di cui cima non poteva essere a meno di sei chilometri di distanza. A meno di continuare una marcia penosissima sotto un cielo infuocato, colla prospettiva di dover dormire lassù senza cibo e, ciò che è peggio, senz'acqua, giudicammo doverci accontentare del risultato ottenuto. Non eravamo del resto da compiangere, giacchè dal punto ove ci trovavamo si godeva di una delle più belle viste che puossi immaginare. Ai nostri piedi, la pianura da noi ora ora percorsa tagliata in una direzione nord da una catena di collinette che staccandosi dal monte correva direttamente verso il mare, al di là la bella rada di Massauah placida ed azzura specchiando nelle sue acque il candido profilo della città e i folti *choras* delle isole di Taccalhat e di Scheïk-Laïd; più a sinistra, quasi in fondo della curva formata dalla rada, le nere capanne e il bianco minareto di Arkiko, antica capitale, ora decaduta; una volta residenza patrimoniale nei *naïbs*, che in un accesso di cattivo umore l' abbandonarono per Ailet alcuni anni or sono.

Questi naïbs sono per davvero curiosi pricipotti. Avevano un piede in Abissinia, ove possedevano diciassette villaggi di cui erano stati feudalmente investiti dal Negus. A Arkiko e Massauah sono considerati come vassalli dell' Egitto. Presi fra due fuochi, non sanno a che santo reclamare, allorchè il vicerè del Tigré e il pacha di Massauah reclamano in pari tempo il giuramento di fedeltà. Quello che viveva nel 1841 si lagnò di questo stato di cose a Ubié, in quell'epoca vicerè del Tigré, che invita il governatore turco a ristabilire le cose nel loro stato primiero. Il pacha rispose colle solite fanfaronate, con insulti e con minaccie all' indirizzo del sultano dei *Giaurs*, quando li 7 gennaio 1849 tutta la popolazione beduina di Monkullo, Zagga, Amatreh ecc.... accorre spaventata verso la città gridando: *El Kostan ghia*, ecco i cristiani. Era l'armata abissina, forte di venti mila uomini, comandata da *Balata Kokobié*, uno dei generali di Ubié che segna-

lava, il suo passaggio colle devastazioni le più spaventose. La guarnigione egiziana di Arkiko fu sciabolata e respinta fino ai piedi del suo fortino, e la città, i di cui abitanti in poche ore avevano raggiunto da sei mila il numero di quindici mila persone che morivano di fame e di sete, sarebbe indubitatamente caduta nelle mani della soldatesca la più sfrenata e la più ladra che si conosca, allorchè Kokobié radunò le sue truppe e si diresse contro i Bogos. Gli Abissini, che avevano fatto il deserto intorno a sè, erano vittime della propria imprevidenza e la fame li ricacciava verso il nord.

Ma ritorniamo al panorama di *Djebbel-el-Ghedem.* A destra la vista si stende al di là della celebre baia di Aduli fino ad una lunga e stretta penisola composta di piccoli altipiani e chiamata Bouri. Le carte inglesi la chiamano *Hurtoo*, nome che non conosco e che non mai sentii ripetere, ma che ricorda forse quello di *Hazorta,* tribù dei Danakil che abita tutta questa lingua di terra dal mare ai piedi dei monti abissini.

A sera ritraversammo la pianura, aumentando il numero delle nostre vittime, e verso le dieci eravamo di ritorno dalla nostra gita, letteralmente estenuati dalla fatica, ma felicissimi delle diverse emozioni che ci aveva procurate.

Fra pochi giorni ripartiremo da Massauah e questa volta per non più tornarci. Ci dirigiamo verso il Sennait, il territorio dei Barca e quelli dei Barkas per poi raggiungere il Nilo Bianco, regioni dalle quali spero poter mandarvi interessanti notizie.

LUIGI PENNAZZI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le Conferenze del Renan in Inghilterra. — La Revue de l'Histoire des religions. — Le origini della storia secondo la Bibbia, studiate dal Lenormant. — L'Eschilo del Saint Victor. — Storia del teatro italiano nel secolo passato scritta da un inglese. — Notizie varie.

Intanto che il governo francese espelle dalla Francia i Gesuiti, l'illustre autore della *Storia delle Origini del Cristianesimo* pone innanzi al volume che contiene le sue recenti conferenze d'Inghilterra le seguenti parole: « Je me convainquis (egli parla dell'accoglienza fatta specialmente all'ultima delle sue conferenze su Marco Aurelio) de plus en plus que notre société policée n'est sceptique qu'en apparence, qu'elle a bien son dogme et un dogme excellent, la liberté, le respect de l'âme. Ce dogme-là vaincra tous les autres; seulement, il faut se garder de croire qu'on aide à son triomphe par des lois et des décrets. Laissez faire la liberté; les fanatiques la redoutent plus que la persécution; la liberté sait très-bien toute seule se débarrasser de ses ennemis. »

Queste parole giudiziose arrivano troppo tardi, e in mezzo a una società ove son pochi gli uomini che sappiano ne' loro ragionamenti e ne' loro atti collocarsi a quell'altezza ideale alla quale ci solleva ogni scritto del Renan. La persecuzione, il Renan l'ha ben dimostrato, fece grandeggiare il giudaismo ed il cristianesimo. I Giudei che ora hanno invasa tanta parte del mondo, ov'è pur tanta la loro forza e la loro autorità morale, non perseguitati, lasciati vivere tranquillamente in Palestina, a quest'ora sarebbero forse un popolo intisichito, o già scomparso; cacciato invece dalla sua patria, umiliato, perseguitato, disperso, cercò e ritrovò sempre la sua unità in un principio morale, in una fede religiosa, che accosta ancora l'israelita della Polonia all'israelita della Spagna, molto più che non si trovino vicini uno spagnuolo ed un portoghese, un polacco ed un ruteno. Anche nella servitù, oppresso, l'israelita grandeggiò mantenendo in ogni terra, in ogni secolo,

la sua antica fisionomia, la sua indole, il suo primo ideale religioso. Così la violenza mostruosa con la quale da Nerone a Diocleziano si tentò arrestare dall'impero romano il progresso del cristianesimo, ravvivò, moltiplicò in ogni nuovo martire il sacrificio del Redentore, mostrò il vinto superiore al vincitore e gli riserbò la vittoria finale.

Invitato il Renan a tenere quattro conferenze in Londra per quella Istituzione, fondata, or sono più di trent'anni, da Roberto Hibbert, intesa a promuovere le ricerche scientifiche sulla storia delle religioni, imprese a trattarvi della parte ch'ebbe Roma nella fondazione del cristianesimo. Nella prima conferenza trattò in genere del cristianesimo come prodotto del mondo romano; nella seconda della leggenda della Chiesa di Roma, e specialmente di Pietro e di Paolo; nella terza di Roma, centro intorno al quale si costituì l'autorità ecclesiastica; nella quarta, di Roma capitale del cattolicismo. Pregato finalmente di fare una quinta lettura alla *Royal Institution* il Renan elesse come tema quel Marco Aurelio, che sarà pure argomento principale dell'ultimo volume del suo capolavoro sopra le origini del cristianesimo.

Le difficoltà contro le quali il Renan dovea lottare, discorrendo intorno al Cristianesimo in Roma, innanzi ad un pubblico inglese, per la massima parte protestante, non erano nè poche nè lievi. Il maggior pericolo per un uomo come il Renan, in fama di pretofago, in mezzo ad una società di protestanti, era quello di cedere alla vena Volteriana ch'è nello spirito di ogni artista francese, e motteggiare, provocando il facile riso e il facile plauso di un pubblico riformato, sopra il cattolicismo. Da questo pericolo egli, che lo dovette pur prevedere, si tenne sempre lontano, in tutto il corso delle sue conferenze. Si mantenne perciò sereno, imparziale, storico, per lo più, qualche volta poeta, non mai polemista. Il Rénan dovette sdegnare le vittorie volgari, ed evitarle con cura; onde il suo libro riesce ora non solo istruttivo, ma simpatico. Niente induce maggior calma che il sentir ragionare un uomo calmo; questa calma appare fin dalle prime pagine e concilia tosto in noi lettori quell'attenzione piena di benevolenza e si può anche dire di riverenza con la quale le conferenze furono ascoltate dal pubblico più eletto della grande metropoli inglese.

« Ce que nous aimons, scrive il Rénan, c'est l'histoire. L'histoire bien faite est toujours bonne, car, lors même qu'il serait prouvé que l'homme, en cherchant à saisir l'infini, a poursuivi une chimère, l'histoire de ces essais, plus généreux que réussis, sera toujours utile. Elle prouve que vraiment l'homme dépasse par ses aspirations le cercle de sa vie limitée: elle montre quelle énergie il a dépensée pour l'amour pur du bien et du vrai: elle nous apprend à l'estimer, ce pauvre déshérité, qui, outre les souffrances que la nature lui impose, s'impose encore la torture de l'inconnu, la torture du doute, les âpres résistances de la vertu, les abstinences du rigorisme, les supplices volontaires de l'ascète. Tout cela, est-ce en pure perte? Cet effort, sans cesse renouvelé, pour atteindre l'inattein-

gible, est il aussi vain que la course de l'enfant après l'objet toujours fuyant de son désir? J'ai peine à le croire, et la foi, qui m'échappe quand j'examine en détail chacun des systèmes qui se sont partagé le monde, je la trouve en partie quand je réfléchis à l'ensemble de ces systèmes. Toutes les religions peuvent être défectueuses et partielles; la religion n'en est pas moins dans l'humanité quelque chose de divin et la marque d'une destinée supérieure »

Passerà ancora gran tempo prima che queste nobili e belle e vere parole siano intese da tutti; ma, frattanto consolano certamente tutte le grandi anime solitarie che non potendo piegar la fronte innanzi ad alcun dogma, si tormentano nella ricerca d'un vero che non si troverà forse mai, ma, per amor del quale, si ama la virtù, si soffre con coraggio, si rinuncia con un orgoglio tanto più alto quanto più segreto a tutte le meschine compiacenze, a tutte le meschine debolezze del volgo. Il Renan, ne' suoi impeti di poetica eloquenza, ha trovato più d'una volta le più alte note religiose del nostro tempo; ed ha dovuto pensare un poco a sè stesso quando scrisse queste parole: « Il est si doux de se croire une petite aristocratie de la vérité, de s'imaginer qu'on possède avec un très-petit nombre le dépôt du bien. »

Nel corso delle sue conferenze, il Renan ha saputo animare la storia dei due primi secoli della Chiesa Romana come se fosse contemporanea; è evidente ch'egli predilige, come Ellenista, il genio di Paolo al genio di Pietro; ma a Pietro ancora, all'opera giudaica in Roma, ai continuatori immediati di Pietro egli rende piena giustizia, come pure alla parte che ebbe l'impero, sia perseguitandolo, sia tollerandolo, sia accettandolo, nel consolidare il cristianesimo. Il colossale supplizio di Cristiani che seguì l'incendio di Roma nei giardini Neroniani pare al Renan una nuova alta consecrazione, un nuovo battesimo del cristianesimo nato sulla croce del Golgota Non si può tuttavia non sentir correre in noi un fremito doloroso alla lettura degli orrori di que' supplizi maestrevolmente rappresentati dalla penna del Rénan, e, in quel fremito, concepire un postumo fortissimo risentimento contro gli autori di quelle stragi, contro Roma, contro l'umanità che le sopportarono. E se il Cristianesimo non si fosse macchiato esso stesso per sempre con gli orrori della così detta Santa Inquisizione, se non avesse bruciato eretici e protestanti come gli imperatori pagani bruciavano i primi Cristiani, il trionfo del cristianesimo innanzi alla civiltà sarebbe molto più puro.

I protestanti incolperanno il solo cattolicismo di questi nuovi martirii: ma i processi contro le streghe si fecero, pur troppo, anche in paesi protestanti, e Calvino non si mostrò assai più mite e tollerante de' frati del Sant'Uffizio. Certo non è Ernesto Renan quegli che griderebbe oggi la crociata contro alcuna maniera di credenti. Chi è profondamente scettico, non deride, non perseguita alcuna fede; le ammette tutte come una gran serie ideale di illusioni più o meno felici, qualche volta ne adotta egli

stesso una, non forse più evidente e persuasiva delle altre. Terminando le sue quattro conferenze per l'Istituzione Hibbert, il Rénan faceva egli pure in qualche modo la sua professione di fede, assai vaga, quanto all'oggetto finale della fede, ma accettabile, in quanto ci lascia un sentimento di reciproca benevolenza. « Notre siècle, conchiudeva il Renan, est le siècle de l'histoire, car c'est le siècle du doute sur les matières dogmatiques, c'est le siècle où, sans entrer dans la discussion de systeme, un esprit éclairé se dit à lui-même: Si depuis que la raison existe, tant de milliers de symboles ont eu la prétention de présenter la vérité complète, et si cette prétention s'est toujours trouvée vaine, est-il bien probable que je sois plus heureux que tant d'autres et que la vérité ait attendu ma venue ici-bas pour faire sa définitive révélation? Il n'y a pas de révélation définitive, il y a un effort touchant de l'homme pour rendre supportable sa destinée. Mais la conséquence de cela, ce n'est pas le dédain, c'est la bienveillance. Quiconque croit avoir quelque chose à nous apprendre sur notre destinée et sur notre fin doit être le bienvenu Rappelez-vous, dans vos vieilles histoires, l'avis judicieux et discret de ce chef saxon de Northumbrie dans l'assemblée où l'on discuta si l'on adopterait la doctrine des missionnaires romains: « Tu te souviens peut-être, ò roi, d'une chose qui arrive quelquefois dans les jours d'hiver, lorsque tu es assis à table avec tes capitaines et tes hommes d'armes, qu'un bon feu est allumé, que ta salle est bien chaude, mais qu'il pleut, neige et vente au dehors. Vient un petit oiseau qui traverse la salle à tire-d'aile, entrant par une porte, sortant par l'autre; l'instant de ce trajet est pour lui plein de douceur, il ne sent plus ni la pluie ni l'orage; mais cet instant est rapide: l'oiseau a fui en un clin d'oeil, et de l'hiver il repasse dans l'hiver Tels me semblent la vie des hommes sur cette terre et son cours d'un moment, comparé à la longueur du temps qui la précède et qui la suit. Ce temps d'avant la naissance et d'après la mort est ténébreux; il nous tourmente par l'impossibilité de le connaître; si donc la nouvelle doctrine peut nous en apprendre quelque chose d'un peu certain, elle mérite que nous la suivions. » Hélas! les missionnaires de Rome n'apportaient pas ce *minimum* de certitude dont le vieux chef northumbrien se déclarait, en vrai sage qu'il était, décidé à se contenter. La vie nous paraît toujours un court passage entre deux longues nuits. Heureux celui qui se laisse endormir au vain bruit des menaces qui troublèrent autrefois la conscience humaine et ne doivent plus que la bercer! Une seule chose est certaine, c'est le sourire paternel, qui, à certaines heures, traverse la nature, attestant qu'un oeil nous regarde et qu'un coeur nous suit. »

Pochi lettori s'appagheranno, senza dubbio di una tale certezza; poichè, se credenti, troveranno che quel Dio il quale ci guarda solamente e ci sorride *à certaines heures*, non è abbastanza provvido e pietoso; se poco disposti alle cose sovrannaturali, troveranno fatica a riconoscere nella na-

tura *l'occhio che ci guarda* e il *cuore che ci segue*. Dov'è occhio, dov'è cuore, è persona, e volendo immaginarsi una persona divina mi pare molto più semplice e comodo accettare quella che la tradizione cristiana ci ha figurata. E poichè il Renan non ha l'ambizione d'inventare nuovi Dei per aggiungerli ai molti e certamente assai troppi che già conosciamo, atteniamoci più tosto alla sua filosofia, ch'è quella d'un sapiente e d'un artista. Il suo rispetto per la libertà ci deve persuadere tutti, dico tutti quanti ne siamo capaci: « La liberté, egli scrive con ragione, est le grand dissolvant de tous les fanatismes. En réclamant la liberté pour mon ennemi, pour celui qui me supprimerait, s'il en avait le pouvoir, je lui fais en réalité le plus mauvais cadeau. Je l'oblige à boire un breuvage fort, qui lui tournera la tête, tandis que moi je garderai la mienne. La science supporte le régime viril de la liberté; le fanatisme, la superstition ne le supportent pas. Nous faisons plus de tort au dogmatisme en le traitant avec une implacable douceur qu'en le persécutant; par cette douceur nous inculpions le principe même qui coupe tout dogmatisme par la base: savoir que toute controverse métaphysique est stérile et qu'en cet ordre la vérité pour chacun est ce qu'il croit entrevoir. L'essentiel n'est donc pas de faire taire un enseignement dangereux, d'éteindre telle voix discordante; l'essentiel est de mettre l'esprit humain dans un état où la masse voie l'inutilité de ses colères. Quand cet esprit devient l'atmosphère de la société, le fanatique ne trouve presque plus à vivre. Il est vaincu lui-même par la mollesse générale. Si, au lieu de faire conduire Polyeucte au supplice, le magistrat romain l'eût renvoyé en souriant et en lui serrant amicalement la main, Polyeucte n'eut pas recommencé; peut-être même, dans ses vieux jours, eût-il ri de son escapade et fût-il devenu un homme de bon sens. »

Noi siamo ancora assai lontani da un simile ideale. Ma giova intanto vederlo rappresentare, per prepararci ad esso. Così possiamo rallegrarci nel vedere esaltate da Ernesto Renan le virtù cristiane d'un antico imperatore pagano, che pure per i cristiani non aveva alcuna tenerezza. Marco Aurelio era nato buono e si era erudito nella filosofia stoica; diventò il migliore, il più alto, il più nobile pensatore del suo tempo, non so ancora se il miglior uomo, poichè mi pare che con quella bontà che emana da' suoi Pensieri o Ricordi, e con quella potenza ch'egli aveva nelle mani, l'umanità avrebbe dovuto sentir maggiormente e più immediato il beneficio del suo passaggio attraverso i viventi. Senza il suo libro che arrivò fino a noi, che ora solamente è compreso ed ammirato secondo il suo merito, si direbbe che Marco Aurelio fu uno de' pochi buoni imperatori romani, ma forse non si aggiungerebbe altro; la sua moglie Faustina e suo figlio, il mostro Commodo, starebbero sempre presenti al nostro pensiero per avvertirci che vi fu scandalo nell'impero di Marco Aurelio e che Commodo distrusse quasi tutto quel bene che il padre suo poteva aver fatto agli uomini. Ma, per nostra grande fortuna, Marco Aurelio ci

lasciò scritti i suoi pensieri più alti e più assidui. Leggendo il suo libro, è impossibile non innamorarsi di quella figura solitaria e malinconica, che geme per le miserie del mondo, e che compatisce a tutti gli errori degli uomini. Egli era degno d'avere per suo lodatore Ernesto Renan, che, penetrando il genio severo e simpatico di Marco Aurelio, lo stimò meritevole d'essere, a conforto ed esempio degli uomini che si sgomentano innanzi alla divinità di Cristo e alla possibilità d'imitarne la vita, ricordato dopo Cristo, come il più virtuoso fra tutti i Romani. Tutti i buoni dovrebbero far propria la filosofia di Marco Aurelio, che negli stessi patimenti, esaltava la propria virtù. « Il était arrivé, ce semble, scrive il Renan, dans les derniers temps, à se faire illusion à lui-même et à tout oublier Mais quelle lutte il dut traverser pour en arriver là? Durant de longues années, une maladie de coeur le consuma lentement. L'effort désespéré qui fait l'essence de sa philosophie, cette frénésie de renoncement, poussée parfois jusqu'au sophisme, dissimulent au fond une immense blessure Qu'il faut avoir dit adieu au bonheur pour arriver à de tels excès! On ne comprendra jamais tout ce que souffrit ce pauvre coeur flétri, ce qu'il y eut d'amertume dissimulée par ce front pâle, toujours calme et presque toujours souriant. Il est vrai que l'adieu au bonheur est le commencement de la sagesse, et le moyen le plus sûr pour trouver le bonheur Il n'y a rien de doux comme le retour de joie qui suit le renoncement à la joie; rien de vif, de profond, de charmant comme l'enchantement du désenchanté. »

In questa età nostra, nella quale sotto forma di filosofia alla Schopenhauer, di poesia alla Leopardi, di nichilismo, le idee buddhistiche minacciano, pur troppo, diventar popolari, poichè il senso della realtà ci occupa tutti, e quanto più la nostra intelligenza è aperta e il nostro cuore è delicato e sensibile, più vivo, più doloroso ci appare l'aspetto dell'umana miseria, e più lontana la speranza che la morte, invece d'un posto in cui si cessa di soffrire, sia un posto in cui s'arriva per godere, nessuna dottrina più dello stoicismo è atta a consolare, nessun libro mi pare più opportuno de' Ricordi di Marco Aurelio, per farci non solo più sopportabile la esistenza, ma col concorso di tutti o almeno di molti a diminuire le pene delle quali siamo cagione gli uni agli altri, farci quasi contenti d'esser vivi. Noi dobbiamo, parmi, entrare nella vita ed attraversarla, a quel modo medesimo con cui si viaggia, soltanto per viaggiare; si parte, s'arriva, si ritorna, nient'altro che per la soddisfazione di vedere, di conoscere, non per sempre, ma per il piacere che ci procura la conoscenza immediata d'un oggetto del quale eravamo curiosi; anche i vecchi viaggiono volentieri, vaghi di conoscere il mondo prima di lasciarlo Lungo il viaggio, cerchiamo tutte le agiatezze possibili, ed ogni maniera di compiacenze: e chi viaggia non solo con le gambe e con gli occhi, ma anche con la testa e col cuore, chi è capace di commuoversi, di esaltarsi, di ammirare, gode assai più di chi rimane freddo spettatore d'ogni cosa. La nostra vita è un vero viaggio;

prima di partire si gode con la speranza; poi siamo in molta faccenda per i preparativi del viaggio; e chi s'è meglio preparato al viaggio, può andar più lontano, veder meglio e godere di più; ma il lungo viaggio stanca, per quanto pieno di soddisfazioni; viene il giorno in cui si desidera tornare, riposarsi, fermarsi, non viaggiar più; si mostra a quelli che si mettono in viaggio la via già percorsa, i pericoli incontrati, perchè essi almeno viaggino meglio, con maggior diletto, con maggior profitto, e poi si parte sereni e contenti pel gran viaggio misterioso che non ha ritorno, indifferenti al premio o castigo che ci aspetti al di là, lasciando insoluta tutta la gran questione del poi. Noi non dobbiamo rispondere innanzi a noi stessi che del modo e della misura con cui avremo, viaggiando, ossia vivendo, contribuito alla felicità od alla infelicità degli uomini. Non potendo io dunque realmente stimare la vita altrimenti che così, non so qual libro sia più conforme a questa dottrina della vita, che il libro di Marco Aurelio cui lo stesso Rénan chiama « l'Évangile de ceux qui ne croient pas au surnaturel. » « C'est le livre, scrive ancora il Renan, le plus purement humain qu'il y ait Il ne tranche aucune question controversée. En théologie, Marc-Aurèle flotte entre le déisme pur, le polythéisme interprété dans un sens physique à la façon des stoïciens, et une sorte de panthéisme cosmique: Il ne tient pas beaucoup plus à l'une des hypothèses qu'à l'autre, et il se sert indifféremment des trois vocabulaires, déiste, polythéiste, panthéiste. Ses considérations sont toujours à deux faces, selon que Dieu et l'âme ont ou n'ont pas de réalité. C'est le raisonnement que nous faisons à chaque heure; car, si c'est le matérialisme le plus complet qui a raison, nous qui aurons cru au vrai et au bien, nous ne serons pas plus dupés que les autres. Si l'idéalisme a raison, nous aurons été les vrais sages et nous l'aurons été de la seule façon qui nous convienne, c'est-à-dire sans nulle attente intéressée, sans avoir compté sur une rémunération. »

Che importa se la vita presenta alcuni disinganni? la stessa illusione è una specie di beatitudine, fin che dura; contro l'amarezza del disinganno, armiamoci di molta filosofia. Questa filosofia che giovò molto a Marco Aurelio, può ancora essere utile a noi. « Il voyait bien la bassesse des hommes, prosegue il Renan, mais il ne se l'avouait pas. Cette façon de s'aveugler volontairement est le défaut des âmes d'élite. Le monde n'étant pas du tout tel qu'elles le voudraient, elles se mentent à elles-mêmes pour le voir autre qu'il n'est. » Certo una simile filosofia può essere pericolosa, talora, per un imperatore, e fu tale veramente per Marco Aurelio, quando volle far credere Faustina e Commodo migliori che non fossero e col suo soverchio ottimismo procacciò, oltre il proprio, il danno dell' impero.

Ma poichè non è da credere che salga più su alcun trono imperiale un Marco Aurelio, e nel mondo si pecca molto più per malevolenza che per benevolenza, ed è cosa fenomenale che da un angelo come Marco Aurelio sia nato un mostro come Commodo, non giova troppo insistere sopra

gli inconvenienti d'un ottimismo, che se fosse possibile, com' è invece molto difficile, rendere popolare, la felicità degli uomini non sarebbe più un vano sogno. Intanto accettiamo intiera la conclusione del Renan intorno al libro di Marco Aurelio. « Véritable Évangile éternel, le livre des Pensées ne vieillira jamais, car il n'affirme aucun dogme. La vertu de Marc Aurèle, comme la nôtre, repose sur la raison, sur la nature. Saint Louis fut un homme très-vertueux parce qu'il était chrétien; Marc Aurèle fut le plus pieux des hommes, non parce qu'il était païen, mais parce qu'il était un homme accompli. Il fut l'honneur de la nature humaine et non d'une religion déterminée. La science viendrait à détruire en apparence Dieu et l'âme immortelle, que le livre des *Pensées* resterait jeune encore de vie et de vérité. Le religion de Marc Aurele est la religion absolue, celle qui résulte du simple fait d'une haute conscience morale placée en face de l'univers. Elle n'est d'aucune race, ni d'aucun pays Aucune révolution, aucun changement, aucune découverte ne pourront la changer » [1] Oggetto della storia delle religioni non è la ricerca del vero supremo per conto nostro, ma delle varie forme sotto le quali apparve quel vero ai popoli che ebbero una religione. Nessuna ricerca è forse più attraente di questa; nessuna più degna della nostra età critica e delle supreme altezze ideali nelle quali si libra l'intelletto umano. Perciò possiamo vivamente rallegrarci nell'udire che in Francia Maurice Vernes ebbe la felicissima idea d'unirsi alcuni valenti scrittori, come il Barth, il Bouché-Leclercq, il Decharme, il Guyard, il Maspero, il critico olandese Tiele, e di pubblicare con essi a Parigi presso l'editore Ernesto Leroux, sotto gli auspicii del benemerito Emilio Guimet di Lione, fondatore d'un museo orientale, ogni due mesi, una *Revue de l'histoire des Religions*, della quale i due primi fascicoli apparsi mostrano già evidente la grande utilità. Non mi pare, in vero, che si potesse immaginare una distribuzione più razionale delle materie, assegnandole a collaboratori più competenti di quelli che s' incontrano già ne' primi due fascicoli, ove il Bouché-Leclercq discorre dotmente e genialmente della divinazione italica, il Duruy della formazione d'una religione ufficiale nell' impero romano, il Tiele dello svolgimento dell' idea religiosa in Grecia, il Clermont-Ganneau della Mitologia iconologica, il Vinson degli elementi mitologici nelle pastorali basche, il Wellhausen sull' unità del santuario presso gli Ebrei; tutti temi importanti ed attraenti. Ma un pregio particolare in questa rivista storica mi sembrano avere le rassegne critiche delle pubblicazioni fatte nel campo storico delle varie religioni, con dottrina ed imparzialità che mi parve assai grande, e da giudici molto sicuri. Così il Barth informa sopra gli studi recenti intorno alla mitologia de' popoli arii; il Maspero intorno ai lavori relativi alla reli-

[1] Poichè stimo il libro di Marco Aurelio uno de' più benefici che siano stati scritti per l' umanità, per quelli che non lo conoscessero ricordo che ne esiste una versione italiana di Luigi Ornato, filosofo piemontese, edita in Firenze dal Barbèra.

gione egiziana; il Vernes, intorno alle pubblicazioni che riguardano l'antica religione giudaica. Seguono vari rendiconti, uno spoglio de' giornali, fatti diversi, annunzi bibliografici, così che resti poco a desiderare per l'erudizione de' lettori che attendano di proposito alla storia delle religioni, dico quella erudizione contemporanea, per la quale si viene, con grande risparmio di tempo e di fatica, a conoscere quasi tutto il movimento attuale di critica e storia religiosa. Il direttore di questa bella ed utile rivista s'è proposto, e di ciò non si può ringraziarlo abbastanza, uno scopo esclusivamente storico, senza alcun preconcetto di sistema, di scuola, di setta, di chiesa. Io auguro che la nuova rivista possa trovare favore anche in Italia. So bene che pochi popoli sono quanto il nostro indifferenti ad ogni questione religiosa; ma, se la religione fu quasi sempre in Italia una questione politica, se il domma e le questioni puramente metafisiche ci tentano poco, poichè la storia è diventata anch'essa una scienza tutta positiva, dalla quale ogni elemento fantastico vuol rimanere escluso, e poichè il positivismo in nessun luogo può trovare più profonde radici che nel suolo onde nacque il popolo più pratico del mondo, il popolo romano, studiamo anche noi col metodo critico seguito dagli egregi compilatori della nuova rivista francese, le questioni religiose, e non le troveremo sicuramente prive d'importanza e d'attrattiva. Poichè le religioni sono diventate nel mondo un'arma sociale, dobbiamo conoscere anche noi l'uso che s'è fatto e che si può ancora fare di tali armi, delle quali giova intanto studiare la conformazione e la natura. Non importa il sapere se si creda o non si creda, ed è un vero pregiudizio il ritenere che lo studio delle questioni religiose abbia ad esser privilegio di teologi. I teologi sono anzi, per lo più, le persone meno adatte a trattarle, poichè, escludendo esse ogni maniera d'indagine critica, chiudono volentieri gli occhi innanzi al vero, per timore che ne rimanga offeso il domma rivelato ch'essi mettono al di sopra di ogni verità storica. La storia delle religioni è uno studio di laici; e conviene che la mente nostra si educhi a trattarlo con spiriti larghi ed indipendenti, senza scopi polemici. La nuova Rivista francese ci può aiutar molto in questo studio, e però io la raccomando come una lettura molto nutriente ai nostri ingegni più colti e meno paurosi del vero.

Noi vediamo, fra tanto, con piacere che gli stessi scrittori cattolici, quando sono nel tempo stesso assai dotti, incominciano ad ammettere la possibilità d'una discussione scientifica anche sui problemi più delicati di storia religiosa. Francesco Lenormant, l'illustre archeologo francese, è uno di questi dotti cattolici. La sua prefazione al nuovo suo libro, intitolato *Les Origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux*, libro del quale uscì presso l'editore Maisonneuve la prima parte (un vol. in 8° di pag. 630 che va dalla creazione dell'uomo fino al Diluvio) contiene la sua professione di fede religiosa e scientifica. Egli crede inspirati tutti gli autori de' libri santi; ma non ammette che tutta la materia di que' libri sia stata rivelata da Dio. Riconosce anche in que' libri una

parte profana, raccolta da tradizioni umane, le quali si possono discutere, senza timore di mancare alla fede, la quale riguarda le cose dommatiche, ma non può estendersi ugualmente cieca ed ossequente a tutto ciò che divenne materia di racconto biblico. « Ce que nous lisons, scrive lo stesso Lenormant, dans les premiers chapitres de la Genèse, ce n'est pas un récit dicté par Dieu lui-même et dont la possession ait été le privilége exclusif du peuple choisi. C'est une tradition dont l'origine se perd dans la nuit des âges les plus reculés, et que tous les grands peuples de l'Asie antérieure possédaient en commun avec quelques variantes. La forme que lui donne la Bible est même si étroitement apparentée avec celle que nous retrouvons aujourd'hui à Babylone et dans la Chaldée, elle en suit si exactement la marche, que je ne crois plus possible de douter qu'elle ne sorte du même fond. » Il dotto assiriologo ha qui vinto gli scrupoli del pio cattolico; come si mettano ora d'accordo le conclusioni scientifiche del Lenormant con le sue credenze cattoliche non ispetta a noi giudicare; egli dichiara d'averle conservate intatte, e dobbiamo rispettare la sua dichiarazione; ma, per parte nostra, crediamo di dover solamente tener conto di quello ch'egli, dopo avere cercato lungamente il vero, dopo avere studiato come ha studiato, ci dice intorno alla leggenda delle origini.

Trovo tuttavia ingegnosa la ragione che adduce il Lenormant per giustificare il carattere *inspirato* ch'egli riconosce pur sempre agli scritti biblici: « S'il en est ainsi, esclama il Lenormant, me demandera-t-on peut-être, où donc voyez-vous l' inspiration divine des écrivains qui ont fait cette *archéologie*, le secours surnaturel dont, comme chrétien, vous devez les croire guidés? Où? Dans l'esprit absolument nouveau qui anime leur narration, bien que la forme en soit restée presque de tout point la même que chez les peuples voisins. C'est le même récit, ce sont les mêmes épisodes se succédant de même; et pourtant il faudrait être aveugle pour ne pas voir que le sens en est devenu tout autre. Le polythéisme exubérant qui encombrait ces histoires chez les Chaldéens en a été soigneusement éliminé, pour faire place au plus sévère monothéisme. Ce qui exprimait des notions naturalistes d'une singulière grossièreté est devenu le vêtement de vérités morales de l'ordre le plus haut et le plus purement spirituel. Les traits essentiels de la forme de la tradition ont été conservés, et pourtant entre la Bible et les livres sacrés de la Chaldée, il y a tout l'intervalle d'une des plus immenses révolutions qui se soient jamais opérées dans les croyances humaines. Voilà où est le miracle: et pour être déplacé il n'en est pas moins éclatant. Que d'autres cherchent à expliquer ceci par un simple progrès naturel de la conscience de l'humanité, pour moi j'y vois sans hésiter l'effet d'une intervention surnaturelle de la Providence divine, et je m'incline devant le Dieu qui a inspiré la Loi et les Prophètes. » Poichè cadere bisognava, convien confessare che non si poteva cadere con miglior grazia.

Quanto al libro stesso, è condotto veramente, secondo la promessa dell'autore, con molta se non ancora perfetta indipendenza di ricerca

scientifica, e con gran copia di erudizione orientale. È un vero trattato di cosmogonia leggendaria mitologica, pieno di dotti riscontri, e di conclusioni sapienti, quantunque non troppo ortodosse. L'autore di tratto in tratto si ricorda degli obblighi ch'egli ha verso la propria fede religiosa, o più tosto verso i suoi colleghi in quella fede, e scrive alcune parole che cercano di salvarla. Ma è troppo evidente che nella lotta fra la verità scientifica e la fede quella ebbe il disopra, come ci pare che persistendo ancora un poco l'autore nelle sue ricerche mitologiche arriverà, in alcuni casi, a conclusioni molto più esplicite, intorno a certe leggende. La leggenda, per esempio, del diluvio non è altro che una leggenda cosmogonica, una nuova figura più animata, più drammatica, arricchita di un nuovo concetto morale, della prima leggenda della creazione. Contemplata coraggiosamente sotto questo aspetto la tradizione biblica del diluvio, ossia come un gran mito cosmogonico, tutto appare evidente, e non occorre nessuno sforzo di ragionamento per conciliar fra loro cose che erano veramente inconciliabili, fin che si volle serbar fede alla possibilità d'un vero castigo mandato da Dio sulla terra per punire gli uomini. La mitologia comparata che ci permette di accostare la leggenda del primo uomo Manu nell'India, con le leggende de'primi autori d'uomini Prometeo e Deucalione in Grecia, il monte Naubandhana indiano, il monte Ararat armeno, il monte ellenico Olimpo, onde si rigenerano gli uomini col primo gran monte cosmogonico della tradizione indo-iranica, quel monte che i geologi fanno primo disertare dalle acque cosmiche e popolar di animali non acquatici e però pure di uomini, la mitologia comparata, io ripeto, avrebbe potuto aiutare il Lenormant a trattare la leggenda del Diluvio sotto un aspetto più sicuro, a quel modo medesimo che la leggenda dell'albero nel mezzo di un giardino pel quale Adamo ed Eva, per mezzo del serpente, peccano, non si può oramai spiegare altrimenti che come una leggenda fallica ed antropogonica. È gloria del giudaismo avere ornato quelle leggende mitiche di una nuova idealità, attribuendo loro un alto significato allegorico, un profondo senso morale, che giova riconoscere e rispettare, come va rispettato tutto ciò ch'è profondamente religioso; ma, se non è più lecito di motteggiare col Voltaire sui dogmi, è dovere dello storico delle religioni ricercarne quella base, sia pur materiale, sopra la quale i dogmi stessi più spirituali si edificarono. Si è forse tolta alcuna parte della sua grandezza al *Prometeo* di Eschilo, dopo che il Kuhn ha provato che *Prometheo* ha per suo primo progenitore il *Pramantha* vedico?

Il popolo greco che elaborò in una nuova forma più vivace e più drammatica quel rozzo mito antropogonico, ed il poeta greco che, trovando già quel mito assai perfezionato, lo inalzò, con la sua trilogia drammatica, ad una nuova potenza ideale, resero il più splendido omaggio alla idealità della stirpe umana. Lo sgomentarsi innanzi alle dimostrazioni della scienza è da fanciulli; gli ingegni di tempra virile non solo non temono che la scoperta scientifica del vero ci conduca al materialismo, ma stimano anzi

che ogni verità conquistata debba concorrere a provare il moto ascendente e centinuo dell'umanità verso ideali più squisiti e più alti.

Perciò, io non mi sono poco rallegrato quando, aprendo il nuovo libro del Saint Victor (*Les Deux Masques: Tragédie et Comèdie; Les Antiques; I Eschyle*) m'avvidi tosto che nello studiare nuovamente il teatro di Eschilo, egli aveva saputo uscir primo dalla sola contemplazione estetica del vasto e poetico soggetto, rileggendo invece i drammi di Eschilo con l'aiuto de' mitologi, anzi de' mitologi comparatori. Poeta in prosa egli stesso, il Saint Victor non abbassa mai, non impoverisce, non inaridisce alcuno de' soggetti ch'ei tratta; di tempo in tempo passa nella sua critica un soffio di alta poesia che seduce e trasporta il lettore. Non è dunque da un tal critico che si deve temere la ricerca di quell'

« Arido vero che de' vati è tomba, »

un verso che fu scritto in difesa di quella mitologia, che, sbandita forse per sempre dalla poesia che si scrive in versi, ritrovò una nuova dignità, un nuovo culto, un nuovo altare, un nuovo rifugio nella scienza che l'ha fatta ripalpitare, ricercando sotto quelle forme splendide che il lungo uso ed abuso ha omai scolorate, l'anima, la sostanza che le rese un giorno vitali, e di cui sono ancora superstiti tanti bei frammenti organici. La mitologia comparata, come venne in sussidio alla filologia, all'archeologia, alla storia civile e religiosa, all'etnologia, all'antropologia, così viene ancora alla critica letteraria ed artistica; e il Saint Victor è forse il primo critico drammatico che si diè briga di conoscere il nuovo mondo che la mitologia comparata scoperse alla curiosità umana. « On a beaucoup écrit, scrive l'autore, sur le théâtre grec. En reprenant un sujet si souvent traité, j'ai tenté de faire autrement, si non mieux que mes dévanciers. La mythologie et l'histoire tiennent dans mon travail autant de place que l'esthétique littéraire. Replacer les tragédies et les comédies grecques dans le milieu qui les a produites, éclaircir et élargir leur étude en l'étendant sur le monde antique, par les aperçus qui s'y rattachent et les rapprochements qu'elle suggère, soulever le masque de chaque dieu et de chaque personnage entrant sur la scène, pour décrire sa physionomie religieuse ou son caractère légendaire, commenter les quatre grands poètes d'Athènes non point seulement par la lettre, mais par l'esprit de leurs oeuvres et par le génie de leur temps; tel est le plan que je me suis tracé et que j'ai taché de remplir. »

Queste sole parole bastano ad asserire che stiamo per aprire un libro scritto sul serio; quest'altre parole della prefazione ci promettono un libro simpatico: « Quelle que soit la fortune de ce livre, j'en suis recompensé par avance Il m'a rapatrié dans le monde antique, il m'a ramené aux sources sacrées; j'y ai puisé les plus pures joies qui puissent rafraîchir et ravir l'eprit. « Les Grecs » a dit Goethe dans un mot célèbre « ont fait le plus beau songe de la vie. » Ce songe, je l'ai refait avec eux; et

il me semble que je m'en réveille en écrivant les dernières lignes de ces pages pleines de leur gloire et de leur génie »

I libri migliori non sono quelli che levano maggior rumore nel mondo, ma quelli che procurarono più intime soddisfazioni ai loro autori, nello scriverli. Un artista non s'impadronisce interamente del suo soggetto, se non quando se ne innamora. Allora egli può veramente rianimarlo ed alla sua volta, creare, e in questa creazione solitaria, godere profondamente. È evidentissimo che il conte Paolo de Saint Victor, scrivendo di Eschilo, ha provato più che una volta una tale soddisfazione, poichè essa dovette esser tanta da farlo eloquente e rendere comunicative le sue impressioni migliori. Dottrina si trova in non pochi libri, e in molti ancora la grazia dello stile. Riunite l'una e l'altra e animate entrambe d'un calore simpatico, si trovano di rado, e ritrovandosi ora nel libro del Saint Victor, se ne prova quella compiaccenza medesima che lo scrittore artista dovette sicuramente provare nello scriverlo. Egli è sempre eloquente; ma questa eloquenza non è mai vana; mentre egli dice con tanta eleganza, sa, e pensa e sente. Lo studio sopra le origini del teatro greco, e sopra le guerre Mediche, ci introduce al teatro di Eschilo. L'autore, conversando coi Greci, si ricordò che il genio greco non trattò mai alcuna materia rude senza farne un monumento polito di poesia; quello stesso calore creativo sembra essersi comunicato ad ogni pagina di questo libro, così splendidamente scritto, come dottamente elaborato.

Si direbbe frutto d' inspirazione istantanea, se fosse possibile mettere nel calore dell'improvviso una dottrina così copiosa e così sicura. Il Saint Victor non è di professione nè un indianista, nè un ellenista; eppure egli parla della Grecia e dell' India come un conoscitore, ritemprando e scaldando la fredda erudizione attinta dai libri nella propria poesia e nella propria eloquenza. Un tale scrittore era ben degno di presentarci Eschilo, il quale in queste pagine veramente grandeggia; dopo averlo lasciato grandeggiare, il Saint Victor lo glorifica ed incorona con queste ultime parole: « Ce n'est que de ce temps qu'Eschyle est rentré dans la gloire. Notre siècle aura eu l' honneur de redresser les colosses. Les épopées de l'Orient révélées, Homère mieux compris, Dante glorifié, Shakespeare découvert, Rabelais promu de la bouffonnerie la plus basse à la pensée la plus haute, et comme devenu Pan de simple Satyre qu'il était; ce sont là ses oeuvres. Ce siècle a eu le premier l' intuition complète des Génies souverains et extraordinaires, hors rang et hors tour, au-dessus de toute règle et de toute critique, antérieure par la création ou supérieure par l'inspiration; de ceux que marque la grande ride ou qui déploient les grandes ailes. Le premier, il a replacé sur leurs cimes ceux qui, comme a dit l'un d'entre eux d'Homère, volent, comme l'aigle, par-dessus les autres:

« Che sovra gli altri com'aquila vola. »

Eschyle a eu son avénement dans cette restauration triomphante; une immense admiration s'est portée vers lui. On creuse ses profondeurs et on mesure ses hauteurs; ses sources, cachées comme celles du Nil, tentent les voyages de la pensée et les explorations de la conjecture. L'obscurité même de ses poèmes ajoute à leur grandeur l'étonnement de l'inconnu et le prestige du mystère. On les interroge et on les commente comme les oracles de l'âme antique. Il y a un rameau des chênes de Dodone noué au laurier qui ceint sont front chauve. Ainsi remis à son rang suprême, entre Homère qu'il continue et Shakespeare qu'il annonce, Eschyle siége désormais, sur le sommet rayonnant, dans le groupe des Immortels de l'esprit humain. »

Il Saint Victor ci lascia sperare un secondo volume sopra Sofocle, Euripide, Aristofane e Kalidâsa, un terzo sullo Shakespeare, un quarto sopra il teatro francese dalle sue origini fino al Beaumarchais, ossia fino all'aurora della rivoluzione francese.

Sopra il teatro italiano del secolo passato e specialmente sul Metastasio, il Goldoni e Carlo Gozzi ci offre un erudito volume [1] una giovine scrittrice inglese di vivacissimo ingegno, che scrive sotto il nome di Vernon Lee. L'autrice non fece in tempo per valersi del ricco volume del Molmenti sulla società veneziana, che le avrebbe somministrato alcuni nuovi fatti e nuova luce Tuttavia, avendo attinto a buone fonti ed alcune non comuni e copiose, potè fornire intorno al teatro di musica e di prosa del secolo passato un insieme di notizie al pubblico inglese nuovissime, al nostro pubblico stesso poco diffuse. Dico poco, ma non così poco poi come crede l'autrice, la quale ha pure l'ingenuità di credere che il maggior numero degli Italiani che leggono ignorino che il Metastasio scrisse della poesia per musica e il Marcello de' Salmi, e che il nostro erudito sia incapace (*unable*) a far quello che fece essa, cioè a studiare la società italiana in relazione con gli scrittori del secolo passato, quando non si tratti di segnalare i precursori civili del secolo nostro. Della sua indifferenza per certi soggetti l'Italia ha le sue ragioni; e quando una storia artistica e letteraria d'un paese è molto ricca, le ragioni estetiche che mossero l'autrice a scrivere diventano ragioni secondarie e insufficienti, quando il soggetto non offra alcuna attrattiva più forte.

Che direbbe l'autrice d'un italiano che scrivesse sopra la storia letteraria inglese del secolo passato, e rimproverasse gli Inglesi d'incapacità e d'indifferenza, per la sola ragione che essi non studiano in relazione col loro tempo in una speciale ampia monografia ciascuno de' loro poeti minori del secolo passato che figurano nella raccolta del Johnson? L'autrice ha poi idee intieramente sue, intieramente originali, sul carattere e sul valore della nostra letteratura nel secolo passato. Ecco, per esempio, una

[1] *Studies of the Eighteenth Century in Italy, by* VERNON LEE (London Satchell, un vol., in 8° di pag. 298).

delle sue più solenni sentenze: « Parini, Alfieri, Beccaria, Filangieri, sono privi di qualsiasi interesse e di qualsiasi valore considerati come prodotti di uno spontaneo incivilimento italiano. Essi sono essenzialmente cosmopoliti ed eccettici. Per intenderli noi non dobbiamo frugare nella remota vita italiana; ci basta guardare al carattere generale del secolo decimottavo Senza il Pope, senza il Rousseau, senza il Montesquieu e il Diderot, essi non s'intendono; ma vicino a loro riescono più intelligibili se pure diminuiscono d'importanza. » A simili alzate d'ingegno non si può far altro in Italia che sorridere. L'autrice dimostra sicuramente molta originalità in questo, come in molti altri suoi novissimi giudizi, ma non persuaderà, possiamo assicurarla, un solo italiano, e, ci dispiace il dirlo, neppure un solo inglese che abbia letto davvero e capito il *Giorno* del Parini e le tragedie dell'Alfieri, e la *Scienza della legislazione* ed il *Caffè* Tuttavia, poichè è sempre utile il veder le cose anche dall' aspetto della contradizione, procedendo l'autrice ne' suoi giudizi come nelle sue indagini per una via tutta propria, è utile e curioso seguirla per vedere dove potè arrivare, guardando la nostra letteratura con un po' di fretta, ma con un ingegno caustico ed arguto, e con un animo indipendente, quantunque non sempre disposto per le cose italiane che giudica a una grande benevolenza.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Soggiungo, nel difetto dello spazio, alcune brevi notizie:

Da alcuni mesi, sono in debito d'annunciare una nuova rivista internazionale mensile che si pubblica in Roma dal signor Pericle Tzikos, scrittore anglo-greco che dimora in Italia, e che s'intitola: *Minerva* Vi scrivono parecchi egregi scrittori italiani. La Rivista è concepita con le idee più larghe, e può rendere all'Italia non piccolo servigio divulgandosi come merita fra gli Inglesi e gli Americani ai quali è specialmente destinata. Lo Tzikos è autore egli stesso assai pregevole e poliglotta: come romanziere, egli sembra col suo *Paolo Gianini*, pubblicato in tre volumi, nell'anno scorso dal Tinsley, entrare in bella gara col Ruffini e con altri stranieri che scrissero alcuni de' più simpatici romanzi inglesi.

Lungamente aspettato e desiderato, è uscito il settimo fascicolo del gran *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, pubblicato sopra l'autorità dei testi e de' monumenti dalla casa Hachette, sotto la direzione di un archeologo insigne, il signor Edmondo Saglio. Io ho già richiamato sei volte l'attenzione de' nostri studiosi su questa importante pubblicazione, la quale procede lenta ma sicura, continuando a far grande onore all'erudizione francese. Nel settimo fascicolo, si notano per la loro estensione gli articoli seguenti: *Catena*, *Cathedra*, *Caupona*, *Causa*, *Cautio*, *Cavaedium*, *Censor*, *Census*, *Centauri*, *Centuria*, *Ceres* una intiera e compiuta

monografia che occupa oltre 50 pagine in 4° a due colonne ed è dovuta alla dotta penna del Lenormant), *Certamina*, *Chalcus*, *Chaldaei*, *Charon*, *Chiron*, *Chirurgia*, *Chorus:* ma anche gli articoli più brevi non sono privi d'importanza, e fanno vivamente desiderare il compimento di questa vera enciclopedia archeologica greco-latina.

Un nostro benemerito italiano, il professor Filippo Zamboni, che nell'anno 1864 aveva pubblicato a Vienna un'opera di nuovissima erudizione storica, molto lodata all'estero, pochissimo nota in Italia, sopra gli *Ezzelini*, *Dante e gli schiavi*, ne imprese ora una nuova edizione molto ampliata, italiana, della quale riceviamo il primo fascicolo pubblicato a Milano dalla tipografia Lombarda. Nessuno prima dello Zamboni aveva con pari profondità e indipendenza di giudizio trattato l'arduo tema della schiavitù nel medio evo in Italia; onde è a far voti che a questo primo fascicolo tengano sollecitamente dietro gli altri e che la nostra letteratura storica si arricchisca presto di un'intiera opera destinata ad aggiungerle molta luce.

Un altro nostro egregio italiano, il valente economista Alberto Errera professore a Napoli, dopo un suo viaggio, fatto per missione del nostro governo, nel Belgio, diede alle stampe un' eccellente monografia su quegli istituti d'istruzione primaria industriale professionale e commerciale, al quale non mancarono le lodi competentissime di alcuni tra i principali pubblicisti del Belgio. Il professore Errera ammirò specialmente la scuola, professionale femminile di Bruxelles, che egli propone ad esempio alle nostre scuole professionali femminili.

Ho sul tavolo parecchi libri francesi che riserbandomi di tornare, appena io lo possa, sopra alcuni di essi) debbo intanto annunziare.

L'editore Derveaux pubblicò un nuovo romanzo naturalistico: *La Morte galante* di Giorgio Duval, ove si descrive la passione concepita da un giovane medico pel cadavere di una bella giovane prostituta e la morte fatale di lui per cagione d'un taglio anatomico. Il soggetto non è nuovo; Emilio Ferrari di Fosdinuovo in una sua novella scritta nell'anno 1865, Camillo Boito nel *Corpo Morto* aveva trattato un simile tema; la morte del giovane Jean Sandras rassomiglia a quella del giovane nichilista Bazaroff descritta dal Turghenieff. Ma c'è di nuovo in questo libro il ritorno alle discussioni filosofiche con le quali i romanzieri parnografici francesi del secolo passato presumevano far passare le loro laidezze c'è di nuovo qualche vampo di poesia descrittiva. Non è tuttavia più nuovo il cinismo della dedica: « c'est à vous, cher docteur ; que je dédie ces lignes fatidiques et malsaines..... »

Lo stesso editore diede alla luce un volume di Edoardo Rolan col titolo *Les Allemands à Paris* È una serie di romanzetti, ove l'autore crede aver rappresentato i tedeschi sotto un aspetto antipatico. Ma l'effetto che si riceve da questa lettura mi pare tutt'altro. Tedesche e Tedeschi arrivano a Parigi con l'anima piena di poesia; alcuni la perdono, altri ne muoiono vittima, in un ambiente che l'autore ci rappresenta cor-

rotto. Se vi è satira, più tosto che de' costumi tedeschi, mi par satira di costumi parigini. La giovane Lina Grünberg torna in Germania per fuggire agli assalti d'un sordido vecchio avaro; Julius Perth, per consolarsi del tradimento di una donna ignobile, risolve di diventare un grande artista; il pittore Maurizio Webland impazza e muore, quando abbandona l'arte pura per cedere ai gusti troppo erotici del pubblico di Parigi. Non si vorrà dire che questi tre tipi tedeschi facciano torto alla Germania; e vi è ragione di rallegrarsi che un libro simile, ove il gusto *naturalistico* non è punto accerezzato abbia potuto stemparsi dall'editore Derveaux che c; aveva fin qui avvezzati a ben altre letture.

Ornato di belle incisioni, il signor Leone Hennique, uno dei discepoli dello Zola, pubblicò presso l'editore Derveaux un dramma grottesco, che egli stesso definisce una « plaisanterie romantique sur les romantiques » e che s'intitola: *Les hauts faits de Mr. de Fonthau.* Il più grave difetto di questo libro mi sembra quello d'arrivare in ritardo di un mezzo secolo. Pubblicato nel 1830, poteva avere la sua ragione di essere; ora questo dramma storico-romantico del tempo degli Ugonotti, non può neppure più ottenere lo scopo propostosi dall'autore, ch'era quello di farci sorridere a carico de' romantici. Le esagerazioni romantiche sono cadute e derise, da un pezzo. Che sia rimasta nel mondo ancora nn po' di poesia, un po' d'ideale, non è il merito o la colpa dei romantici, i quali ne sono innocenti, ma la necessità stessa della nostra natura umana, alla quale tenteremmo invano di ribellarci.

L'editore Plon pubblicò, tradotto dall'inglese, un libro assai curioso di Daniele Johnson che, nella versione francese, s'intitola: La *Comédie politique en Europe.* È una satira amara e vivace della politica invadente prussiana in Europa.

L'eccellente lavoro tedesco del dottor Vittorio Brasch sul Comune ed il suo sistema finanziario in Francia fu tradotto in francese da un russo, Platone di Vaxel, e pubblicato a Parigi dall'editore Guillaumin.

La spiritosa autrice delle *Rieuses*, che scrive col nome letterario di *Daniel Darc*, pubblicò presso l'editore Charpentier una nuova commedia in un atto, *Les Folies de Valentine*, che fu rappresentata con buon successo a Parigi, nella scorsa primavera, al teatro del *Gymnase.*

L'editore Calmann Lévy, oltre il sesto volume del teatro di Dumas figlio che comprende *Monsieur Alphonse* e *L'Étranger*, pubblicò i volumi seguenti: *Nouveaux Samedis*, del Pontmartin, 19° volume; Vitet, *L'Académie royale de peinture et de sculpture;* Jacques Dun, *L'Ennemi*, poème; Th. Bentzon, *Georgette;* R Lindau, *Peines Perdues;* Audeval, *Les Amours d'un pianiste:* Miss Rhoda Rroughton, *Fraiche comme une rose*, traduzione della signora Du Parquet; Rivière, *Souvenirs de la Nouvelle-Calédonie.*

Il più illustre de'poeti rumani, Basilio Alessandri, diede alle stampe presso l'editore Socec di Bucarest, il suo dramma storico in versi, in cin-

que atti e due quadri, intitolato: *Despot-Voda*, rappresentato la prima volta a Bucarest l'otto novembre 1879. Precedono due lettere dell'autore a'suoi amici principi A. Cantacuzeno e Giovanni Ghica con le loro risposte. L'azione si svolge tra gli anni 1558-1561.

L'insigne letterato ungherese Giovanni Telfi, membro dell'Accademia Reale di Scienze e Lettere ungherese, raccolse in un volume i dodici opuscoli da lui scritti in lingua greca e li pubblicò in occasione del centenario della fondazione dell'università di Budapest. Gli opuscoli trattano i seguenti argomenti: Carme ungherese di Michele Vörösmarty, tradotto in greco. Per la storia de'versi greci; il censo di Solone; Miscellanea di giurisprudenza attica; Descrizione delle feste con le quali l'imperatore e l'imperatrice d'Austria ricevettero nel 1867 la corona di Ungheria; Gli affari di Grecia in Gallia; La sepoltura di Sofocle; L'Antigone di Sofocle rappresentata a Budapest; Questione Greca; Miscellanea relativa ad Eschilo. Segue un catalogo de'vari scritti del Telfi, che passano il centinaio.

Il signor Nilo Popoff ha pubblicato a Mosca, a spese della società di Storia presso l'Università di Mosca, in tre volumi, con preziose note illustrative, la serie molto importante delle Lettere dirette da vari paesi slavi a Michele Pogodin, fra il 1835 e il 1861, in russo od in tedesco da alcuni illustri corrispondenti, su varie questioni politiche, filologiche, letterarie, storiche, archeologiche relative agli Slavi. Son comprese in questa notevolissima raccolta, che gioverà pure non poco alla storia degli slavofili, lettere di Bodianski, Schafarik, Kopitar, Dobrovski, Miklosic', Kollar, Stultz, Linde, Golovatzki Karadzic', Filarete e di altri minori corrispondenti dello storico Pogodin.

L' egregio archeologo russo, Alessio von Fricken, che Firenze ha la ventura di ospitare da parecchi anni, pubblicò a Mosca la terza parte della sua erudita monografia in lingua russa sulle Catacombe Romane e sui primi monumenti dell'Arte Cristiana.

Ricevo finalmente alcune dotte pubblicazioni relative all'India, che non è forse qui luogo di esaminare, ma delle quali gli studiosi dell'India gradiranno forse l'annunzio.

L'editore Muckardt di Brusselle pubblicò una nuova diligentissima traduzione francese, compiuta dal più dotto degli indianisti belgi, il professor Felice Nève, del bellissimo dramma di Bhavabhûti intitolato *Uttara-Rama-Carita*, ossia *L'ultima vicenda di Rama*. Di questo dramma, or sono cinquant' anni, il Wilson ci aveva data una traduzione inglese, che bastava per farcelo conoscere, e non basta più per farcene penetrare le intime bellezze ad offrircelo nella sua integrità. A darci una traduzione simile applicò l'animo il dotto Nève, già professore di sanscrito a Louvain; e a lui bastava rivolgersi ad un tale studio, per essere sicuro di uscirne con suo pieno onore. Ma ciò che dà specialissima importanza a questa pubblicazione, è il lungo erudito proemio che gli va innanzi, sopra il dramma indiano, e sopra il poeta Bhavabhûti, capitolo notevolissimo che

viene ad aggiungersi alla ricca e finora inesausta storia letteraria dell'India.

Il mio dottissimo collega ed amico Emilio Teza fece conoscere all'Istituto Lombardo una nuova serie nota a pochissimi di sentenze buddhistiche in una memoria ch'egli intitolò: *Sul Lokanîti* studii sulla gnomologia buddiana « Mi sono proposto scrive l'Autore, di dare qualche cenno sul Lokanîti, che è appunto una crestomazia divulgata e tenuta in gran pregio da' buddiani, e scritta in lingua magadese E dico di proposito magadese, benchè io sappia quali dispute si fanno, e si debbano fare, su questo nome; ma credo opportuno di seguire la sacra tradizione del buddianesimo. Chi scrisse? o meglio chi mise una accanto all'altra, forse racconciando e aggiungendo, codeste sentenze? È fama in Birmania che se ne debba lasciare la gloria ad uomo famoso ancora tra le genti d'India, a Cànakya, e vedremo infatti parecchie volte le parole del libro magadese riscontrarsi esattamente con quelle sanscrite che i bramani mettono in bocca all'astuto e facondo ministro Del Lokanîti abbiamo una buona versione inglese fatta sul birmano. e così il testo magadese, come le illustrazioni in lingua volgare, non si trovano altro, ch'io sappia, che in edizioni birmane Sopra altre stampe, forse sopra un manoscritto, spero avere la opportunità di parlar più tardi; per ora non ho davanti a me che un libro solo, che io debbo alla instancabile cortesia del mio valoroso amico, il dottore R. Rost; e a questo libro restringerò le mie ricerche. Il volumetto racchiude sei brevi scritture; prima delle quali e il *Man'galasutta* o, alla birmana, *Man'gala Sut'*, ultima il Lokanîti; è in lettere birmane, stampato a Rangune (bir. Rankum-mry), nell'anno di Cristo 1879, dell'èra birmana (Mranmà. cattaràj) 1240. Al *Lokanîti* in magadese tiene dietro la interpretazione in birmano; e in questa si ricita parola a parola il testo, e si traduce, seguendo per lo più l'ordine della costruzione originale; poi nel fondo del volume è un glossario che dà in birmano la spiegazione delle voci magadesi, uguale quasi sempre a quelli del commento. Così le due serie, chiosa e vocabolario, si fanno riprova; e, dove la stampa pecca, l'una corregge l'altra. Scelsi il più delle strofe, da un capitolo, solo, per mostrare come quelle che debbono illustrare un dato argomento si intreccino: altre aggiunsi, prendendole qua e là, che più indubbiamente ci richiamano a' testi che abbiamo alle mani »

A proposito del magadese ricordato dal professor Teza, rammenterò una nuova importante dissertazione del giovine e valente professor Ernesto Kuhn, il figlio di Adalberto, sopra la parte ariana del vocabolario singhalese (ossia della lingua dell' isola di Ceylan), ascritto finora alle lingue dravidiche, e di cui i più recenti lavori linguistici di Caldwell, D'Alwis, Childers, Rhys Davids, P. Goldschmidt, E. Müller, sostennero l'origine ariana, opinandosi che una colonia magadese siasi trasferita in Ceylan, e insieme con la lingua vi abbia trapiantata la religione buddhistica

Dedicata al citato Reinhold Rost abbiamo pure una nuova eruditissima

dissertazione del prof. Weber: « Ueber zwei Parteischriften zu Gunsten der Maga » (Berlino 1880); e di un valente scolare del Weber, il dottor Hermann Brunnhofer, bibliotecario in Aarau, uno studio sagace, e, come parmi, persuasivo, sopra le traccie di forme dialettali che s' incontrano nell'uso vedico dell' infinito.

Ma non ho io poi ragione di fermarmi qui conchiudendo che non son questi gli argomenti meglio adatti a trattarsi innanzi ad un pubblico così vario com' è quello per cui abbiamo l'onore di scrivere?

A. D. G.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Il Conte Rosso, dramma in un prologo e 3 atti di G. GIACOSA

Il Goethe, nel suo stupendo giudizio sul *Carmagnola*, notò che la divisione degli interlocutori in *personaggi storici* e *ideali*, doveva essere una concessione fatta dal poeta ai pregiudizi degli uditori italiani. Ma il Manzoni rispose nobilmente: «.... È un fallo tutto mio; e... ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica.. In un altro lavoro recentemente incominciato io aveva già omessa questa distinzione; e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.» Ciò non vuol dire che il Manzoni non continuasse ad attenersi fedelmente alla *verità storica;* questa era anzi la bandiera della nuova scuola; e ne fanno testimonianza, oltre gli scritti suoi e de' suoi amici, anche l'altro lavoro a cui alludeva, cioè l'*Adelchi* che volle accompagnato da tanti studi ed illustrazioni, senza che poi nemmen le sue molte indagini gli paressero bastanti. Consentiva egli coll'illustre Alemanno che ogni figura drammatica, sebbene porti un nome storico, è mai sempre una creazione poetica: ma ci fu chi, anche allora più Manzoniano del Manzoni, combattè la critica che il Maestro, aprendosene pure col Fauriel, riconosceva *giustissima* e sostenne la separazione dei tipi storici dagli ideali come conseguenza legittima dei principii più essenziali del *vero romanticismo italiano.* [1] Un intiero periodo di vita intellettuale sta compreso fra la *lettera al Chauvet* e il *Discorso sui romanzi storici.*

Trattasi, nella sostanza, di una questione di limiti. Sopite oramai le vecchie dispute fra classici e romantici, chi può negare al poeta la fa-

[1] V. *Discorso preliminare* del Tommasèo e *Osservazioni al giudizio di Goethe*, t. I., p. 107 e seg. delle opere di A. Manzoni, prima ed. completa. Firenze, Batelli, 1828. — Cf. Lett. del Manzoni al Fauriel, *Nuova Antologia*, 15 febb., p. 398.

coltà d'inventare liberamente? E chi non vede poi, che la storia e la fantasia nelle opere miste dell'una e dell'altra non devono farsi guerra, ma procedere armonicamente, o meglio esser fuse in un sol tutto, come le varie fila di un'unica orditura? Certamente il consiglio è più facile a dare che a seguire. Ma le grandi contese letterarie hanno almen questo di buono, che sono burrasche le quali rasserenano l'aria: quando cessa l'asprezza della lotta, si dimenticano le esagerazioni di ambe le parti, si dimentica perfino il significato dei vocaboli e il valore delle dottrine che avevano fatto spargere tanto inchiostro; ma inconsapevolmente n'esce trasformato ed allargato il gusto dei più. La presente generazione è tuttavia eclettica; poichè, non ostante gli sforzi dell'autore di *Thérèse Raquin*, la nuova scuola naturalistica non è ancor giunta a dar la scalata al teatro e a cacciarne la Musa Si ammira il bello dello Shakespeare, del Corneille e dell'Hugo, dell'Alfieri, del Niccolini e del Manzoni (che fa parte da sè stesso) ancorchè niuno pensi a togliere per modello esclusivo un di quei poeti. Il dramma tragico cerca da più tempo la propria strada, in Francia col Banville, col Deroulède, col Bornier; in Italia col Morelli, col Cossa, col Giacosa, col Marenco; ma non è morto e non morrà, checchè se ne dica, perchè risponde ad un bisogno ingenito nello spirito umano e vivissimo nei popoli culti.

Gli argomenti e i caratteri che più le si affanno sono quelli avvolti nella nebbia della leggenda o velati dalla mezz'ombra dell'incertezza storica. Ed a questa seconda specie appartengono la vita e la morte del Conte Rosso che l'A. della *Partita a Scacchi* ha di fresco portato sulle nostre scene. Si narra di quel Principe che fu, come il padre, un prode cavaliere e dette prova del suo valore in Italia, in Savoia, in Francia e nelle Fiandre; ma non ebbe pari a quella del braccio la forza della mente, perchè si resse sempre a voglia altrui. Durante il breve suo regno (1382-1391) ottenne peraltro importanti acquisti per dedizione spontanea di vari comuni, sfiniti dalle discordie intestine e dalle temporarie signorie; così estese il suo dominio sulla valle di Barcellonetta, su Nizza, su Vinadio e Val di Stura; ed ebbe pure gli omaggi dei Marchesi di Ceva e del Vescovo di Sion. Morì a Ripaglia a cagione di un impiastro alla nuca che per fargli rinascere i capelli gli dette il medico Giovanni di Granville; e dell'avvelenamento s'incolpò la madre Bona di Borbone, la quale era stata chiamata a parte del governo, per disposizione testamentaria del marito Amedeo VI e aveva ragioni di malumore col figlio: sospetti avvalorati dalle confessioni del fisico Granville e dello speziale Pier di Lompnes, sebbene poi le ritrattassero ambedue in punto di morte.

Come vedesi, la storia offre un largo campo da spaziare; ed il nostro poeta ha saputo profittarne con savio e non timido accorgimento Nel suo modo di concepire il dramma ci par che sia stato benissimo ispirato: ha

voluto rappresentare nel *Conte Rosso* tutte le virtù cavalleresche, le mire politiche e la tenace ambizione della Casa di Savoia in quel fortunoso periodo della sua storia; gli ha posto di fronte l'odiosa figura d'una donna senza cuore, assetata d'impero, e imbevuta dei più rigidi principii del diritto feudale; baroni, uomini d'arme, scolari, cittadini, popolani, formano lo sfondo del quadro. Mostrare in un prologo l'eroico protagonista, baldanzoso di gioventù, fidente in sè stesso e nella sua fortuna; svolgere in due atti la lotta che sostiene contro *Bona di Borbone* e che vince per forza d'astuzia e di senno; finalmente colla crudele catastrofe che ne interrompe prematuramente la vita e le imprese dar termine al lavoro: ecco un bel disegno da cui poteva uscire un'opera artisticamente compiuta. Esaminiamo ora come il poeta abbia saputo tradurlo sulla tela e colorirlo

All'alzarsi del sipario siamo in Fiandra nel campo del *savio* Carlo V, re di Francia, che stringe d'assedio Borburga e a cui il poeta (usando di un suo diritto) ha prolungato di tre anni la vita per farlo assistere al famoso torneo del *Conte Rosso*, celebrato anche dal Prati in una sua ballata. Il guanto di sfida inviato da tre baroni inglesi è raccolto dal giovane Principe, alle cui insistenti preghiere il Re non può negare la chiesta licenza. Vengono i Conti di *Pembrock*, d'*Arundel* e d'*Honiton* che con millantatrici parole illustrano le spavalde imprese personali trapunte sui loro giachi Ma han trovato un degno competitore che ne rintuzza l'arroganza prima colla lingua, poi colla lancia, colla mazza e colla spada. Il combattimento ci è descritto dal Conte di *Seyssel* che è rimasto nella tenda reale col Conte di *Challant*, ambedue gentiluomini della Corte di Savoia, ma alquanto diversi d'umore e di sentimento: il primo è unicamente devoto al suo sovrano, l'altro in cuor suo lo disprezza come inetto a reggere lo Stato e vago soltanto di

« Ferir torneamenti e correr giostre; »

ma confessa poi di esser contrastato fra i propri doveri di vassallo, amore di cui è preso segretamente per la moglie di *Amedeo*, *Bona di Berry*, *gelida e bella come la fata delle sue ghiacciaie*. Queste confidenze sono interrotte da una villanella fiamminga che capita a caso in quel luogo, e vedendo sul petto ai due signori la croce di Savoia racconta ingenuamente come sia rimasta ferita dalla prestanza e dall'ardimento del nobile guerriero che porta quella medesima insegna; e n'è tanto infervorata, che vorrebbe seguitarlo dovunque vada soltanto per ammirarlo da lontano senza mai essere da lui conosciuta. Torna intanto il vincitore acclamato da tutti e principalmente dal Re, che lo invita a togliersi le nere gramaglie, segno del lutto paterno, o lo saluta col nome di *Conte Rosso*. Mentre poi egli largheggia di doni e di cortesie cogli emuli da lui battuti, un messo giunge di Savoia ad annunciargli, da parte della madre,

che gli è nato un figlio e che il Vallese si è ribellato. Onde si accommiata dal suo ospite, il quale gli augura di uscir vincitore anche dalla gran giostra della vita seguendo la sua splendida stella: al che risponde:

« . . . . Io sono
La mia stella, signore. A me Savoia. »

Questo prologo è molto ingegnosamente immaginato e composto; poichè fa conoscere i più importanti caratteri e le primarie fila del dramma a cui serve di esposizione opportuna; e nel tempo stesso introduce, senza sforzo, gli uditori, in quel mondo, così lontano da noi, del feudalismo medievale, che dava allora i suoi ultimi splendori e che presto doveva modificarsi all'alito del vicino rinascimento, già in qualche modo cominciato nella penisola col Petrarca e col Boccaccio.

E le rime di Messer Francesco non son ignote nemmeno nel severo castello di Ripaglia sul Lemano, residenza delle due contesse di Savoia. In fatti *Bona di Berry* rassomiglia al linguaggio del cantore di Laura quello che le mormora all'orecchio *Ibleto di Challant* suo instancabile corteggiatore. Nè essa respinge con troppa durezza le allettatrici parole e le insidiose proposte dell'elegante cavaliere Sono lunghe le ore in quelle fredde sale, in quella trista compagnia!... una passeggiata notturna sul lago sarebbe pure un gradito passatempo! e in fondo che c'è di male? Così pensa la bella donna, mentre il marito giuoca a scacchi con *Mastro Luca* chirurgo e barbiere, e *Bona di Borbone*, la *Gran Contessa*, riceve ambasciate, si consiglia coi suoi più fidati, impartisce ordini di guerra e di pace e sbriga tutte le faccende del governo. Il *conte Rosso* si mostra in tutto umile e soggetto alla madre; se talora un moto dell'animo lo spinge ad uscire dalla sua indifferenza, si affretta a sviare subito ogni sospetto, e volgendo ad altro fine il suo atto, ritorna alla scacchiera. Quando un vecchio e leale feudatario, il conte d'*Ardon*, vuol rendere omaggio al suo Signore, e proprio a lui, non alla gran Contessa, intende esporre le sue lagnanze, si dice annoiato di dovere interrompere il giuoco; e per quanto altri faccia, non osa mai contraddire alle imperiose dichiarazioni della madre. Ma nulla gli sfugge di quel che accade intorno a lui, nemmeno le intelligenze segretamente corse fra la moglie e il *Challant*. Giungono intanto notizie sempre più gravi non solo del Vallese ma anche del Canavese: i ribelli *Tuchini* mettono a fuoco e a sangue ville e castella. La brutale ferocia d'un barone, il quale non potendo far sua una vassalla, ne aveva ammazzato il marito e strappatogli il cuore lo aveva conficcato alla porta del tugurio, è stata incentivo a odi e a vendette terribili: i villani alla lor volta hanno rinchiuso quello sciagurato in una botte piena di punte e rotolandolo lo hanno buttato in un precipizio.

Il conte di San Martino, che gli è congiunto per sangue, lo scusa e

lo compiange; altri lo condanna; la disputa si fa viva, e *Dona*, che intende mettere alla ragione colle forche la plebe scatenata, riprende il *Challant* che se ne fa paladino. Questi indignato getta a terra la spada; ma *Amedeo* la raccatta e gliela restituisce, con dignitose parole; ravvisandosi quindi raccomanda ai due focosi avversari che non turbino la pace a lui cara. Invita bensì il *Challant* medesimo a rimanere, licenziando tutti gli altri, anche la madre. Allora, in un colloquio rapido e concitato, gli svela i suoi più segreti pensieri, le sue più sospirate speranze:

« . . . . . Ti chiedo
Una fede infinita e a conquistarla
Non ho che un'ora. Ma quest'ora, Ibleto,
Io l'attendevo coll'immota fede
Dei solitari: per essa ho sofferto
La gran renunzia della mia persona.
Tu l'hai veduta la povera larva
Di sovrano che fui; tutti vi colsi
Alla mia rete. »

E rispondendo alle domande del suo interlocutore meravigliato, soggiunge:

« . . . . . Che voglio?
Voglio regnar: non bieco, non tiranno,
Non solitario nel poter, ma uomo
Fra gli uomini; tosare alla cotenna
Quei violenti tosator di gregge,
E spuntarne gli artigli; e, come or stanno
Infra il popolo e me, parmi in lor vece
Infra il popolo ed essi! E forse forse
Il bel mar di Provenza è men lontano
Che tu non credi, e Nizza è una contea
Che vale un trono! »

Ibleto che il *Conte*, indovinandone l'animo alto e generoso, ha eletto a compagno della sua impresa, ne è esaltato e commosso ad un tempo. « O Dio, » esclama:

« Voi siete l'uomo dei miei sogni!

AMEDEO

E un tale
Pensiero ti sgomenta? M'hai tu offeso.....
(*Challant trasalisce*).
Nella tua mente, così ch'io non possa
Dimenticarlo?

CHALLANT

Sire!

AMEDEO

Io so che m'er
Quasi sprezzante, anzi, quasi nemico,
Forse che m'ingannai nella misura
Della tua nimicizia? Puoi tu darmi
La mano, Ibleto?

CHALLANT

Lo posso. Io son vostro.

AMEDEO

Ti credo. Ora dà retta. A notte chiusa
Lasceremo Ripaglia, occultamente. »

Ibleto spinge il suo sovrano a mostrarsi a viso aperto, sicuro che tutte le sue genti lo seguirebbe. Ma egli aborre da ogni pericolo di guerra civile, onde rimarrebbe per sempre macchiato il nome di Savoia; vuol fare sua madre *umana suo malgrado:* fingeranno dunque di partire per lunghe cacce, e si recheranno nascostamente nel Canavese.

« . . . . . Udremo insieme
Le cagioni dell' ira: ai capitani
Della rivolta svelerò il mio stato
Promettendo franchigie; indi raccolti
Tutti i baroni comporremo il grande
Dissidio nel mio nome e in quel di Bona. »

Ma *Bona* stessa, sempre piena di sospetto, interviene a questo punto e ordina al *Challant* che porti un suo foglio al Vescovo di Sion. *Amedeo* glielo vieta; e qui accade tra madre e figlio, rimasti soli, una scena assai ben condotta. Dalle forme compassate del linguaggio convenzionale si giunge presto alle parole or ironiche or violente che mettono a nudo i veri sentimenti del cuore.

« Malo vassallo e peggiore sovrano
Tu sei qual fosti: . . . . . .
Finto, crudele, pigro, invidioso,
Plebeiamente familiare ai fiacchi,
Ringhioso ai forti, mal dài e mal tieni. »

Ecco un saggio delle ingiurie che la *Gran Contessa*, accecata dalla passione, scaglia in faccia al proprio figliuolo: il quale ha ben ragione di esclamare amaramente:

« È mia madre che parla. Il più feroce
Uom della terra, immaginando eccessi
Contro natura, non direbbe mai
Che qui siam madre e figlio! »

Se vivesse mill' anni non potrebbe scordare quelle orribili parole. Eppure fu da lei concetto e nutrito; e le si mostrò sempre ossequioso, sommesso; e l'avrebbe pur ripagata d' immensa tenerezza se non l'avesse sempre allontanato da sè. Così continua richiamandole alla mente le memorie del padre da lei amato in giovinezza e di cui egli medesimo riproduce l'aspetto e la voce, come ne porta le armi ed il nome, quel nome ch'ella si studia ora di vituperare nel suo legittimo rappresentante. L'altera donna ricorre a nuove arti, e accortasi di essere andata tropp'oltre, profferisce per la prima volta la parola del *perdono*, essa che mai non l'aveva nè chiesto nè concesso; e *Amedeo* è pronto a dimenticare quell'ora infausta. Ma il fuoco cova sotto la cenere; *Bona* si sdegna di non potere scoprire nè stornare i propositi del *Conte:* il quale resiste alle blandizie e ribatte da buono schermitore le insinuazioni maligne; ond'essa alla fine smascherandosi prorompe in un grido che esprime tutta la gelosa sua rabbia: *Sei più finto di me!*

Il secondo atto ci trasporta nel Castello di Brosso, in Canavese, che è saccheggiato allegramente da villani e da femmine d'ogni età, mentre lo scolare *Besso*, capo dei Tuchini, svergogna quei ladracchioli e medita sulle umane bassezze. Quivi egli ha dato convegno ai messi di Savoia, che sono *Amedeo* sotto le spoglie del *Challant*, e quest' ultimo in veste da scudiero. Ma colui nutre sanguinosi disegni; e spera, la notte stessa, colti al laccio i baroni, non lasciarsene uscir vivo un solo dalle mani. A chi gli rammenta non esser questi i patti, risponde fieramente:

« Io non conosco altra legge comune
Che l'odio; non giurai patti; noi siamo
Un formidal gruppo di serpenti,
Siam mille braccia alla violenza armate;
Ma ogn'idra per la propria ira s'avventa,
Compie ogni braccio la propria vendetta. »

Invano *Amedeo* lo tratta da tiranno e da traditore e lo esorta a vincere sè stesso: *È facile consigliar non offeso!* replica l'altro. Nè lo scuote la minaccia dell'abbandono di Savoia.

« Un predone di meno!
.... Ripetilo
A chi ti manda, ser Conte. Una donna
Violenta e feroce, ecco Savoia.
Tu servi ad una femmina! il tuo sire
È un imbelle fanciullo a cui la madre
Gabba lo Stato e tu la moglie. »

Ibleto e un suo armato si avventano su lui per farne vendetta, ma *Amedeo* lo salva:

« .... Indietro.
Indietro tutti. È mio quest'uomo. Io sono
Il conte di Savoia. Sono armato
E tu inerme: mi offendi di mortale
Offesa... e non ti uccido. Apprendi e giudica
S'io consiglio coll'opere... »

Il *Vesso* profondamente conturbato, dopo un momento di lotta interna, consegna al suo Signore una fettuccia rossa, segno del comando, con cui potrà volgergli contro, se gli piace, le sue stesse genti. *Amedeo* lo rifiuta non volendo comandare a ribelli; ma poi dice al *Challant:*

« Quel villano ha più core che un barone! »

L'ingiuriosa allusione gettatagli in viso da costui non lo ha offeso nè commosso. Lontano dalla sua monacale Ripaglia, si sente lieto e pieno di fiducia; gli pare d'esser tornato ai begli anni giovanili; il cielo e la terra gli sorridono, la fortuna lo seconda, e si propone di fare del Canavese un paradiso dove fioriscano concordi l'ordine civile e la bellezza della natura. Intanto si prepara a far degna accoglienza a dieci baroni che, a quanto ha inteso da una spia, hanno macchinato un'insidia per prenderlo e pattuirne a caro prezzo il riscatto. Ma ecco una nuvola che viene in mal punto a oscurare la serenità della sua gioia. *Clara*, quella villanella fiamminga che abbiam vista nel Prologo e che ora ritroviamo ancella della *Gran Contessa*, accorre affannosamente ad annunziare il prossimo arrivo della sua padrona. Essendo nel suo seguito se n'è staccata di nascosto e si è fatta guidare per vie traverse fino al castello, mossa dalla propria devozione per *Amedeo*. Questi, in sulle prime, si perde d'animo, poichè, troppo tenero del suo buon nome, non si sente d'entrare in lizza colla madre e sta per cederle il campo. Se non che si rincuora udendo che *Bona* non sa della sua presenza, e si reca a Brosso per un colloquio coi baroni del Canavese, i quali tendevano un agguato a lei e non già a lui medesimo, com' egli a torto aveva creduto. Laonde si dispone a profittare dell' occasione propizia e intanto fa spargere la voce che aspetta la madre, e che procede d'accordo con essa. Dopo una scena ove la *Clara*, vincendo la sua nativa timidezza e la diffidenza di *Amedeo*, gli narra come già, spettatrice del torneo di Borburga, si fosse votata per la vita al trionfatore e aggiunge con bel garbo che *il voto non precesse, ma seguì la battaglia*, assistiamo all'incontro di *Bona* coi Baroni. Il *San Martino*, che li guida ma non è a parte del tradimento, si sforza di sventarlo interponendosi come paciere;

ma non riesce a frenare la violenza degli uni e nè a piegare la superbia dell'altra. La restituzione degli antichi privilegi sminuiti dal Conte Verde, quali il divieto ai villani di far testamento e di alzar le case oltre un piano, il diritto di fodero e altri tributi, sarebbero facilmente consentiti dalla *Gran Contessa:* ma in compenso vuol per sè l'intera taglia di guerra: e ciò par troppo ai Baroni, i quali le rinfacciano che hanno tutti comunanza di causa e che *Amedeo* sta coi ribelli. Ma ella non si cura di lui; lo abbandona *al suo povero senno* e non lo conosce se non *per nemico della sua corona:* sola rimane, e basta.

« ...Io posso farvi
Sentir che nulla temo e che lo scettro
S'anco in man d'una donna è in ferrea mano. »

I congiurati rispondono con minacce a queste parole di sfida; e dalle minacce vengono ai fatti; il *San Martino* che si oppone e sguaina la spada è circondato e levato di mezzo. Ma qui, in luogo dei due uomini d' arme che costoro avevano appostati all'entrata, si fanno innanzi il *Conte Rosso* e il *Challant*, e al grido di *Savoia!* sbucano da ogni parte villani armati recando torce di resina accese. Il momento è solenne, e *Amedeo* ne trae buon partito:

« ... . Calate
La visiera: chiudetevi nell'elmo.
Celate il viso, l'onta e la paura...
..... San Martino,
Esci da quelle file: tu non sei
Un traditore. — (*A Bona*) Ve lo dissi, o Madre?
Son mal fidi i Baroni e a voi parea
Malo sospetto il mio: se persuasa
Non v'avessi all'accorto esperimento
Durereste all'errore. — (*Ai Baroni*) E voi gli astuti,
Orditori d'insidie in così grossa
Rete cadeste.....
. . . . . .
..... O Madre, Madre
Ti hanno offesa di tanto! hanno creduto
Che tu potessi rinnegare il sangue
Delle tue vene, il tuo grado, la gloria
D'esser madre e la fè che ti sommette
Primissima vassalla al tuo signore!...
. . . . . .
Ringraziatene il ciel ch'ella fingea. »

Ove fosse stata vera la colpa materna, egli non avrebbe tollerato che ne rimanesse al mondo un solo testimone. Ma se il figlio può perdonare

la vita, il giusto Sire dispone degli averi. E però, di sua piena autorità, dichiara decaduti costoro e i loro figli d'ogni diritto e signoria feudale.

« Le valli di Savenca e di Chiusella
Nel mio dominio raccolgo, le franco
D'ogni servile osservanza, rimetto
Ai villani ogni pena, e di governo
Popolar li consento, a me serbando
Solo il dritto d'appello e di moneta.
Che se vi giovi ritentar la sorte
Dell'armi, il varco è aperto.....
. . . . Ilario, al campo
Abbiam sicuri il passo. Addio, messeri. »

Fra il secondo e il terzo atto sono scorsi quattro anni, durante i quali il *Conte Rosso* ha avuto il tempo di acquistar Nizza e di guadagnarsi l'affetto dei sudditi, e poi di tornare a Ripaglia per finirvi miseramente la vita cogli impiastri del *Granvilla* mandatogli dal suo congiunto il Duca di Borbone. Di ciò ne informa il *San Martino* che ha chiamato nel Castello l'*Ardon* e altri fidi vassalli per ridare almeno al suo Signore *un giorno di contento*. Oramai non c'è più speranza; *Amedeo*, logorato da oscuro morbo e pallido come un cadavere, dice di sentirsi risanato; ma nessuno gli crede; e l'*Ardon* si avventa per ferire il tristo medico a cui *Mastro Luca*, il *San Martino*, il *Challant*, tutti insomma danno la taccia di avvelenatore. Ed i sospetti non si fermano a lui; il *Challant* lo ha sorpreso mentre scambiava segrete parole con *Bona di Borbone*, la quale palesemente mostrava di non stimarlo e dissuadeva il figlio dal seguirne le prescrizioni. L'orribile dubbio angustia anche il povero *Amedeo* che s'accuora viemmaggiormente al pensiero che ne sia macchiata la purezza del nome di Savoia. Ad ogni modo vuole accertarsi del vero, e vi giunge pur troppo per opera del *Challant* che raggiunge il *Granvilla* partito nascostamente e gli strappa la confessione. Quindi, confortato dai consigli disinteressati del suo amico, in un supremo colloquio colla madre, le propone di lasciarle la reggenza (più sicura nelle mani di lei che in quelle della moglie vana e volubile) a patto che ella segua il suo stesso sistema di governo Ma la fiera vecchia rifiuta di promettere: *Io son qual fui, sarò qual sono!* E se egli violerà nel testamento i diritti che le spettano, susciterà la guerra civile: *Tu non conosci Bona! — O madre, a prezzo di vita vi conosco!* risponde l'altro. E questa parola, congiunta col ricordo del marito, vince le sue ripugnanze:

« ..... Ah! no, no, mi t'arrendo.....
Ma non parlar così.... tutto.... io mi piego
A tutto.... ogni promessa, ogni più sacra

Promessa avrai, ma non fissarmi in viso
Con quegli occhi di fuoco —
— Iddio, siccome
Io vi perdono, vi perdoni » —

Accomiatatosi così dalla madre, raduna la sua corte, e simulando coll'energia dell'animo una forza fisica che gli vien meno, invita i baroni ad una caccia e primo inforca il suo morello che già si era fatto sellare. Ma un momento appresso è ricondotto morente nel Palazzo, avendo percosso la schiena nel cader da cavallo; e appena il *Challant* gli si avvicina ei gli mormora all'orecchio: *Più non diranno Che io muoio di veleno*. L'*Ardon* peraltro sospetta che siasi ucciso volontariamente per sfuggire alle lunghe torture del veleno e afferma che non chiamerà la madre alla reggenza Ma le sue previsioni sono smentite dalle ultime disposizioni di Amedeo, che, annunziate dal *Challant*, servono di chiusa al dramma:

« Messeri, il conte di Savoia è morto
E la contessa Bona di Borbone
Per volere sovrano è nominata
Tutrice al figlio e reggente lo Stato. »

Concetto fondamentale dell'opera è, come si è accennato, la glorificazione della casa di Savoia; l'*onore del nome* è l'espressione che risuona più spesso sulle labbra del protagonista, è il sentimento che informa ogni suo atto; per esso rifiuta di mettersi in guerra aperta colla madre; per esso è sul punto di lasciare a mezzo l' impresa avviata, con tanta speranza; per esso finalmente si studia eroicamente di nascondere la cagion vera della sua morte. Idealmente dunque il lavoro è perfetto e la conclusione risponde alle premesse; ma non così bene procede la faccenda sotto l'aspetto drammatico. Nei primi due atti s'imbastisce una tela che poi rimane bruscamente interrotta. Piacciono certamente e destano simpatia i cavallereschi propositi del *Conte Rosso:* ma più che per la sua bandiera intemerata, l'uditore si appassiona per la sua lotta colla madre e coi baroni; amerebbe vedere come usi della prima vittoria ottenuta; seguitarlo nelle sue fortune politiche e nelle sue vicende domestiche, nel governo dello Stato e della famiglia; e la catastrofe gli parrebbe più commovente se lo cogliesse in mezzo allo splendore della gloria, nel pacifico trionfo di Nizza, anzichè fra le melanconiche mura di Ripaglia. Non intendiamo neppur per ombra di sostituirci al Poeta o di dargli suggerimenti: *ne sutor ultra crepidam!*.... Diciamo bensì che non soddisfano al bisogno i racconti artifiziosamente messi in bocca al *San Martino* e il *Challant;* i quali anzi sembrano fatti apposta per confermare il vecchio precetto che in teatro

l'orecchio è assai meno efficace dell'occhio. Tutto l'ultim'atto è languido e fiacco; la disputa fra il *Granvilla* e *Mastro Luca*, benchè immaginata e svolta con grande studio, ci lascia freddi: il conte *Ardon* ha perduto molto del suo buon umore; nelle scene di *Amedeo* colla madre e *Clara* (sulla prima di queste torneremo più sotto) si ripetono parecchie delle cose dette negli atti precedenti. E per la fiacchezza generale dell'azione avviene che l'eroica risoluzione del protagonista non faccia colpo quanto potrebbe.

Tale impressione non deve peraltro scancellare nè oscurar la memoria delle singolari bellezze onde va adorno il dramma. È già non piccolo merito il trattenere e allettare gli spettatori con un argomento dove l' amore non ha quasi nessuna parte e dove principalmente tengono il campo passioni eroiche e contrasti sociali: e ne va in special modo lodato un poeta che, ne' suoi primi lavori, erasi mostrato abilissimo a procacciarsi gli applausi e a muovere i palpiti colla tenerezza del sentimento ed anche del sentimentalismo. La favola poi, sino al terzo atto, è svolta con non comune maestria il campo di Borburga, il castello di Ripaglia e quello di Brosso ci pongono sott' occhio tre quadri che non si dimenticano più; la luce è sapientemente diffusa su varii gruppi di figure secondarie, senza che scemino d' importanza quelle che debbono primeggiare e ne venga offesa la prospettiva scenica.

Le scene popolari sono difficilissime a dipingere; e lo Shakespeare rimane sempre, anche in questa parte, impareggiabile. Quelle con cui si apre il secondo atto, benchè fatte con cura, ci sembrano per vivacità e per invenzione assai inferiori alle precedenti; forse meglio delle femminette che saccheggiano il castello di Brosso, qualche tumultuoso consiglio dei *Capi Tuchini* onde trasparissero le storiche intromissioni del Visconte di Milano e del Marchese di Monferrato (a cui allude l'istesso *Amedeo*) avrebbe qui giovato a rappresentare lo stato degli animi tra i sollevati. Aggiungasi che non tutti gli spettatori afferrano chiaramente, all' udizione, il senso delle diverse e contrarie trame che si ordiscono nel Canavese. Ma non conviene esiger troppo: e il nostro Autore si piglia presto una splendida rivincita nel ritrovo fra *Bona* e i Baroni e più nella comparsa di *Amedeo*. Questo è il punto capitale e culminante dell' azione drammatica: e tutto quanto precede, sin dal primo principio, lo apparecchia e vi mena per una logica gradazione di pensieri e di fatti.

Ma rileveremo meglio i pregi e i difetti della condotta studiando più da presso i due caratteri nei quali essa s' incardina, il *conte Rosso* e la feroce sua madre. Il giovine Principe vuol esser il tipo del perfetto cavaliere e sovrano del suo tempo. Impetuoso e arrischiato nel *Prologo*, accorto e sagace nei due primi atti, ha sempre l'animo ardente di ambizione e si getta nelle imprese e nelle battaglie

« Come chi a nozze sospirate muova. »

Potrebbe ripetere per sè quel che narrasi sia stato detto dal padre suo il conte Verde a Galeazzo Visconti, signor di Milano: «Per Dio santo! non passerà un anno che io o avrò maggior dominio che non ebbe alcuno dei miei predecessori e si parlerà di me più che di verun di loro, o morrò alla pena.» Ancora, la concessione di franchigie, e di privilegi e di carte di libertà, e la protezione accordata ai minori vassalli contro le angherie dei maggiori sono conformi alle più savie tradizioni vigenti, da quasi due secoli, nella sua casa e simboleggiate forse dalla croce bianca che Pietro II sostituì nel suo scudo all'aquila imperiale.[1]

Storico è pure il fatto degli uomini di Val di Brozzo, i quali, nel luglio del 13[illegible], lagnandosi della tirannia dei San Martino, chiesero ed ottennero di esser ricevuti come sudditi immediati da Amedeo VII, dopo che il suo luogotenente, conte Ibleto di Challant, ebbe dichiarati quei feudatari decaduti da ogni potestà. Non vorremmo già affermare che nell'*Amedeo* del Giacosa non faccia talvolta capolino l'uomo moderno; ci pare anzi che precorra i tempi nel concetto che ha dello stato, della sovranità, del diritto popolare; nella meraviglia che mostra quando sente l'*Ardon* reclamar l'osservanza di certi tributi e prestazioni feudali (come il fumo d'un cappone e l'obbligo di batter gli stagni), bizzarrie strane per noi, non per una età dove erano assai note e comuni. Ma nel complesso le ragioni storiche e le artistiche sono ingegnosamente contemperate. Egli è un Conte di Savoia idealizzato e, in pari tempo, una persona viva, nelle cui vene scorre un sangue giovine e caldo, e che suscita meritamente universale ammirazione e simpatia:

« Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue. »

Così tutti gli uditori tengono dietro al *Conte Rosso* con quell affetto medesimo che muove, nella sua disinteressata devozione, la vaga fanciulla di Borburga, delicatissimo episodio, leggiadramente intrecciato a mitigare l'asprezza di tante truci peripezie. Nel protagonista si concentra la vita del dramma che pur con lui, quando è vinto dal male, intristisce, intisichisce e si spenge.

Come accade che un uomo il quale è apparso, nei primi atti sì fino dissimulatore, sì chiaroveggente, sì sospettoso, incappi nella grossolana insidia tesagli dalla madre? In che maniera lui che, diffidente per esperienza propria era stato anche messo sull'avviso da *Clara*, crede alla conversione della madre e torna ad abitare sotto il medesimo tetto colla sovrana da lui spodestata? E basta forse l'artifizio usato da *Bona* di fingersi con-

[1] Il mutamento d'arme è cosa certa; ma il significato attribuitovi dal Cibrario e dal Carutti è stato recentemente contradetto da un erudito scrittore delle *Curiosità storiche subalpine*.

traria al *Granvilla* perchè egli lo prenda in grazia e diasi in mano di quel fisico raccomandatogli da un Borbone? L'Autore potrà qui invocare l'autorità della cronaca Ma quel che è storicamente vero riesce talvolta artisticamente inverosimile. E questo è appunto il caso nostro. Un soverchio scrupolo lo ha invischiato negli impiastri del Granvilla e gli ha guastato l'ultima parte del lavoro. Nella catastrofe peraltro ha lasciato libero il campo all'invenzione: poichè le parole accusatrici che si attribuiscono a *Amedeo* spirante: « Pigliate quel medico sciagurato e fategli dire chi l'ha indotto a tanta scelleratezza; poichè egli non l'ha fatto di suo capo, stantechè dopo la mia morte egli non sarà nè conte di Savoia nè rettor dello Stato, » il poeta le pone in bocca al suo eroe stretto in un colloquio segretissimo col *Challant*, e vi sostituisce invece l'atto nobilissimo del simulare una caduta da cavallo per istornare dalla madre ogni più remoto sospetto. Felice ardimento! E perchè dunque, nelle scene che stanno innanzi non ha usato della medesima libertà?....

Molto poetico è del rimanente il sentimento che ha sempre altissimo il *Conte Rosso* dell'onore della sua casa: *Potius mori quam foedari.* Sta bene che rinunzi alla vendetta ed anzi si accorci la vita perchè resti pura da ogni macchia la reputazione della futura reggente. Sta bene che da principio, mirando ad evitare una guerra civile, si allontani da Ripaglia col pretesto di una caccia. Ma va tropp' oltre quando, giunto nel Canavese e avviata a buon porto l'impresa, sta per ritrarsene all'annunzio impensato della venuta di *Bona*. E qui ha ragione il *Challant* di affermargli che la vergogna ricade sul colpevole non sul Principe che comprime una ribellione, sia pur fomentata dalla propria madre. È noto poi che dalle discordie di famiglia non andò esente la Casa di Savoia, nè prima nè dopo *Amedeo VII:* basti ricordare a caso i figli di Tommaso I, la reggenza di Cristina, l'avvenimento di Carlo Emanuele III; e non perciò si credette appannato *il puro limpidissimo metallo* dell'onore. Quindi il linguaggio del Conte ha su tale argomento alquanto dell'esagerato, ed il suo culto alquanto del superstizioso.

In conclusione, questo carattere ci sembra felicemente improntato e atto a lasciar durevole impressione. Con qualche ritocco diverrebbe più perfetto; tutte peraltro le mende che v'abbiamo notate fanno capo alle relazioni fra *Amedeo* e *Bona di Borbone*, la quale è veramente il cattivo genio del dramma.

Che gli eroi messi in scena non debbano essere nè intieramente malvagi nè intieramente virtuosi era un precetto dato da Aristotile; il quale formulava così, nella sua *Poetica*, quanto avevano praticato i migliori tragici d'Atene Ed il Goethe lodava il Manzoni di essersi conformato col suo *Carmagnola* a quel consiglio che è buono per ogni tempo e per ogni scuola. Ora il nostro poeta non avendolo osservato ne riprova, a sue spese,

l'aggiustatezza; poichè la sua figura di *Bona* non solo è odiosa in sè, ma guasta anche le altre parti del lavoro. Costei non ha viscere; è invasata da un'unica passione, la bramosia di regnare; e per essa non indietreggia dinanzi ad alcun delitto. Medea, Clitennestra, la madre d'Amleto, Lady Macbeth, per quanto colpevoli, hanno alcunchè d'umano; se non foss'altro sentono la punta del rimorso. *Bona* invece è sempre fredda, superba, impassibile dalla prima all'ultima scena; quando si vede dinanzi il figlio, per opera sua avvelenato e già prossimo a morte, la sua coscienza non si fa viva; e tenace ne'suoi propositi, sdegna le supplicazioni ch'egli le volge, non per sè stesso, ma pel bene della famiglia e del governo, anzi, piuttostochè cedere minaccia di attizzare la guerra civile, ove le fossero negati i diritti di reggente; in un solo punto si turba finalmente e si umilia; ed è per paura di essere scoperta e smascherata, allorchè intende che *Amedeo* conosce da qual mano sia insidiosamente colpito. Tutto ciò è contrario alle leggi della natura e dell'arte. Per rifarsi della dolcezza de' suoi primi idilli medievali il Giacosa è andato all'estremo opposto: dal miele all'aceto.

Se avesse tenuto una via di mezzo, e mescolato al male qualche raggio di bene, se avesse dato alla sua *Gran Contessa* sentimenti meno ferini (prescegliendo, per esempio, quella tradizione storica secondo la quale essa non avrebbe voluto uccidere *Amedeo* ma soltanto infiacchirne la mente per renderlo inetto al governo) se almeno avesse fatto parlare nel suo animo la voce del rimorso che è sì eloquente in Lady Macbeth, pur come lei ambiziosa ma non come lei parricida, senza dubbio sarebbero riusciti più drammatici gli ondeggiamenti di *Amedeo*, più verosimile la riconciliazione dopo la scena di Brosso, e più ragionevole l'elezione di lei all'ufficio di reggente.

L'immagine di *Bona di Lerry* è alquanto sfumata; anzi è ridotta ad ombra nell' ultimo atto. ma serve a porre in maggior rilievo quella del *Challant:* uomo di alti pensieri e d'animo risoluto egli cede un tratto agli allettamenti dell'amore e insidia pur anco la moglie del suo sovrano, che non stima nè rispetta, dacchè lo crede dedito all' ozio e sottomesso ai voleri materni. Ma appena questi gli svela i propri disegni, che sono conformi a quelli da lui lungamente vagheggiati, gli si dà con fede incrollabile e non mai smentita. *Amedeo* non ignora il pericolo che gli sovrastava per parte della capricciosa sua donna; ma ha ragione di riposare tranquillo sulla lealtà dell'amico; il quale dimentica o vince ogni affetto che non abbia per fine l'utile pubblico e la grandezza di Savoia. E tal suo contegno è consentaneo all' indole che mostra, fin dal prologo, nei suoi ragionamenti col *Seyssel*. Similmente il *San Martino*, già fautore di *Bona* e tenero dei privilegi feudali, diventa, dopo il fatto di Brosso, devoto seguace del *Conte*. Più originale è l'*Ardon*, vero tipo di quella nobiltà subalpina descritta al

vivo dal D'Azeglio, povera e gretta e non scevra da pregiudizi, ma forte, onesta, pronta a dare il suo sangue e il suo ultimo soldo pel proprio signore. Con la sua miseria allegramente sopportata che lo fa viaggiare a piedi per difetto di cavalcatura e colla sua interezza nel reclamare i diritti dovutigli di precedenza, colle sue gioviali confidenze della vita domestica e col suo buon animo verso i villani introduce un motivo comico fra le cupe tinte del quadro. Sono per ultimo tratteggiati garbatamente la vezzosa *Clara* e lo scolare *Besso*, di cui forse sarebbesi potuto cavare anche miglior partito.

Venendo alla forma, vi si avverte un certo studio di robustezza che in molti luoghi consegue l'effetto voluto e dà al dialogo un'impronta originale; in altri invece, per mancanza di espressioni proprie, genera oscurità. Eccone alcuni esempi: involuto e confuso è dopo i primi quattro versi il discorso dell'araldo d'Inghilterra; ma invece di quel periodo, che è troppo lungo, citiamo questa frase messa in bocca ad *Amedeo:*

« Sire, *anzi l'armi*, interrogar ti piaccia
Questi prodi campioni, acciò la strana
Impresa, che ciascun reca, dichiari. »

Anzi l'armi significa forse *avanti di metter mano alle armi*, oppure *davanti alle armi* di questi cavalieri? Il lettore è trattenuto qua e là da simili dubbi: ce n'è altri due almeno nel solo *Prologo*. S'incontrano pure certe parole e certi modi di dire che s'intendono per discrezione, ma che riescono ostici: tali *frocco*, francesismo per *tonaca; caparbia*, barbarismo adoperato ripetutamente per *caparbietà: ganza*, voce dell'uso usata qui non bene a proposito. E nel *Prologo:*

« ..... Solo
La riverenza all'uomo è talismano
Contro il *succùbo che la notte infuoca*
Il mio guanciale colle carni mute. »

Ancora nel primo atto:

« Se i fatti *onde ti eleggo* avran mentito
Puoi mentirmi tu pure. »

E più sotto:

« .....Quando a me d'intorno
Si svolgeva la vita, e *straniero*
Come uno scemo, miravo con occhio
Spento le sue vicende, io mi godea
Orgie d'impero. »

Non sono rarissime tali immagini di cattivo conio che ricordano troppo la scuola romantica francese, scuola morta e sepolta di cui i nostri poeti medievali potrebbero dirsi gli *epigoni*. Ma più spesso lo stile è adorno di immagini sobrie e adeguate; e salvo qualche momento dove l'effusione lirica nasce spontanea dalla commozione dell'animo (come nella scena dell'atto secondo fra *Ibleto* e *Amedeo*) ha quasi sempre un andamento vivo, spezzato, rapido, concettoso, in somma rigorosamente drammatico. E non diverse qualità si osservano nel verso che l'autore si sforza di accentare e di rompere in vari modi per piegarlo al linguaggio familiare; ed in generale v'è riuscito felicemente, poichè sebbene non abbia scansato ogni durezza, e sia tuttavia lontano dall'esemplare delle tragedie manzoniane, i suoi endecasillabi producono nella recitazione una impressione eccellente e reggono anche alla lettura.

Pedanterie, quisquilie! dirà taluno leggendo questi ultimi appunti. Ma il Giacosa sa meglio d'ogni altro che chi non bada a siffatte quisquilie, non può fare opera che duri. Se non che lo studio della forma esterna non ha da far dimenticare la sostanza; la quale è, nel *Conte Rosso*, degna davvero d'un poeta drammatico, perchè ispirata ai più nobili sentimenti e, non ostante i difetti notati, atteggiata e composta ad artistica unità. E per terminare come abbiamo cominciato, cioè colla prima lettera del Goethe al Manzoni che abbiamo ripresa in mano in occasione della pubblicazione recente del carteggio col Fauriel, ci piace ricordarne anche le seguenti bellissime parole d'augurio e d'esortazione, le quali possono acconciamente indirizzarsi anche al nostro poeta. « Qu'il continue à dédaigner les côtés faibles et vulgaires de la sensibilité humaine et à s'occuper de sujets capables d'exciter en nous des émotions graves et fécondes. »

La compagnia Bellotti-Bon (n. 1) rappresentò il *Conte Rosso* per molte e molte sere con rara intelligenza e con accordo mirabile dei numerosi attori che vi presero parte. Il Maggi particolarmente s'incarnò nel protagonista, e ne riprodusse i più segreti sentimenti, le più delicate sfumature, le parole, i silenzi stessi in modo che non sapremmo immaginarlo diversamente; soltanto non sappiamo perchè insista a recitare certa parlata, alquanto retorica del secondo atto che molto opportunamente il poeta levò via nella stampa del suo lavoro. Ma gli altri pure meritano tutti di esser lodati e più di tutti il Novelli che sostenne le tre persone di *Seyssel*, di *Ardon* e di *Besso*, emulando in ciò gli attori greci, ma senza avere com'essi l'aiuto della maschera. Anche l'apparato scenico fu ricco ed esatto, salvo qualche nèo che maggiormente avvertivasi in mezzo ad una accuratezza di costumi e di addobbo cui non ci hanno assuefatti i nostri teatri. Le poltrone dorate ricoperte di seta e con volute secentistiche, urtano il gusto nelle sale di Ripaglia; e così pure l'unica sedia che i sacco-

manni hanno lasciata nel castello di Brosso apposta per aspettar la venuta della *Gran Contessa*! In oltre il conte di *Challant* (come ben fu osservato da altri) dovrebbe esser più vecchio d'*Amedeo*, lui che tenne l'ufficio di capitano generale e sedò una precedente ribellione del Canavese ai tempi del Conte Verde. Finalmente la collana che fregia il petto del Conte Rosso, non dovrebbe avere la medaglia dell' Annunziata che vi fu aggiunta da Carlo III nel 1518, ma soltanto i tre nodi d'amore secondo l' originaria istituzione del 1362. Queste sì che sono minuzie le quali non tolgono nulla al merito d'una rappresentazione. Ma o torniamo all'apparato scenico primitivo e fantastico dei tempi dello Shakespeare e dei Corneille, o curiamo scrupolosamente la verità storica sin nelle più piccole cose. Una mezza precisione è come la mezza scienza, che fa più danno dell'ignoranza.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

Mirabile costanza della Camera. — La discussione sulle finanze. — Promessa d'una legge sul corso forzoso per novembre. — La riforma elettorale. — Esecuzione molto incerta delle deliberazioni della conferenza di Berlino. — L'amnistia plenaria in Francia. — Plebiscito del cantone di Ginevra sul bilancio dei culti. — Il richiamo dell'ambasciatore belga presso il Vaticano.

La discussione dei progetti finanziari dura tuttora alla Camera con un tal subisso di discorsi, di asserzioni, di confutazioni, di fatti personali e di ordini del giorno, da farne uscire, con questi ardori, una bella prova della gran forza, non solo morale, ma fisica dei nostri rappresentanti. Poichè s'è parlato tante volte, forse per quel diletto segreto che s'accompagna sempre al trovare a ridire qualche cosa sugli altri, di indifferenza per la cosa pubblica, non sarà male di avvertire, che colla temperatura di Roma a questi giorni, e segnatamente con quella dell'aula di Montecitorio, non è punto un segno di questa malattia la presenza di ben 430 deputati, non retribuiti da altro che dalla coscienza di adempiere ad un dovere. Il volgo, irrimediabilmente sciocco e maligno, ci veda le ardenti ambizioni, le torbide mene e i secreti guadagni; sia permesso però di vedere anche qualche cosa, che non riesca a vilipendere nessuno e non rinvilisca e degradi, insieme colla rappresentanza nazionale, le istituzioni e il paese. È vero che la Camera è nuova, e certi sforzi, certe prove di valore non si fanno, se non in gioventù. Ed è anche vero che una parte considerevole del lavoro che si fa alla Camera non produce un frutto proporzionato, un po' per l'ordinamento troppo complicato e macchinoso di tutto, un po' per una loquacità che si compiace di ascoltare sè medesima e che, bisogna pur riconoscerlo, molte volte è il compenso di gratuite ed ingrate fatiche. Ad onta di questo però, ci pare che in Italia dal lato della laboriosità, della costanza, della rassegnazione al dovere si sia da venti anni in qua guadagnato qualche cosa.

Ma non altrettanto contenti si può essere della sostanza o del fondo di questa discussione, protratta oltre il necessario e traviata al solito da uno spirito di parte, che s' inalbera facilmente contro le ragioni più semplici e più chiare. Non ripeteremo qui tanto fuor di tempo ciò che dicemmo molte altre volte circa la tassa del macinato. Neppure vogliamo fermarci a rilevare le esagerazioni a cui si lasciarono trasportare talvolta i fautori della conservazione del macinato e molto più spesso quelli dell'abolizione. Il tempo, giudice imparziale, dirà entro quattro anni chi avesse ragione. Certo però fino da ora è, per non dire altro, sommamente curioso che una discussione così lunga e così minuta, come quella che ancora dura sulle finanze, avesse a riguardare principalmente le condizioni, in cui si troverà il bilancio appunto di qui a quattro anni. È ben vero che questa specie di indagine profetica era la conseguenza d'un progetto di legge, che appunto per di qui a quattro anni abolisce definitivamente la tassa. Ma se lo stato delle finanze di qui a quattro anni è cosa difficile a prevedere, e lo è, perchè gli avvenimenti che possono alterare le previsioni son tanti, nulla ci sarebbe stato di più semplice e più naturale di questo, che si fosse aspettato di qui a quattro anni ed abolire anche la tassa. La condizione d'oggi permetteva di diminuirla, cominciando col primo settembre, del quarto? Sta bene. Per il resto, che non apporta ai contribuenti nessun sollievo, dacchè per altri quattro anni devono continuare a pagarlo, si sarebbe indugiato a deliberare a suo tempo, quando per fondamento della deliberazione si fosse potuto prendere i fatti e non le profezie. Questa risoluzione così ragionevole e così ovvia, è stata quella che lo spirito esclusivamente politico con cui fino dai primi tempi fu sviata questa faccenda, non permise di fare, per quanto alcuni la raccomandassero. Ma si è voluto a ogni costo spuntarla sacrificando le finanze alla politica, anzi non tenendo conto se non di questa? Si sarebbe dovuto, come altri affermò, abolire la tassa per intero e subito. Sarebbe stata un' audacia logica, che avrebbe almeno suscitato un sentimento di gratitudine nelle popolazioni meridionali. Ma che è la promessa di abolire una tassa per di qui a quattro anni? Chi sa di qui ad allora quante cose potranno accadere? e chi si rallegra di un beneficio così mal certo e così lontano? Tutto questo, senza soggiungere, che questo perpetuo vendere l'avvenire non è cosa che stia bene nè a un governo, nè al parlamento, perchè, non vedendosi il fine diretto e immediato, s'appone alla legge un fine indiretto con iscapito del loro credito e della loro dignità. Che tutto questo sia vero, lo dicono abbastanza chiaro le votazioni; perchè l'ordine del giorno proposto dalla Commissione e accettato dal ministero, quantunque non implicasse un voto di fiducia, fu approvato con 299 voti contro 128 e un'astensione; l'art. 1, che col primo settembre riduce la tassa di macinazione del grano a L. 1.50 al quintale, fu approvato con

voti 262 contro 100; e l'art. 2, che fissa al 1 gennaio 1884 l'abolizione totale, non ebbe se non voti 244 contro 116.

Se in luogo di questa ostinazione di abolire a ogni costo il macinato, si fosse pensato a levare il corso forzoso, le popolazioni sollevate dall'aggio dell'oro, che aumenta i prezzi di tutti i generi, avrebbero potuto pagare il macinato ben due o tre volte. Esse subiscono ora una vera tirannia da tutti gli speculatori, anche sui generi che non provengono dall'estero, e il sollevarle da questa sarebbe stato davvero una gloria del partito. Siccome però a intender questo ci vuol più lume di quello che non possiede il volgo, a un'altra risoluzione più utile s'è preferito la più appariscente, non quella che maggiormente giova, ma quella che maggiormente abbaglia. Meno male però che il presidente del consiglio promise alla Camera la presentazione di un progetto sul corso forzoso in novembre. Anche senza risparmi, anche supposta la necessità di ricorrere a un prestito, l'abolizione del corso forzoso sarà sempre per la popolazione un beneficio inestimabile. Colla possibilità che il governo ha adesso di trovare il denaro a poco più del 4 per cento, ossia con poco più del 4 imposto alle popolazioni, quanti si liberano dal pagamento del 9 o del 10, che soddisfanno agli spuntatori! Certo nessuno può credere che una operazione di questo genere sia fattibile in un giorno, nè in un anno, nè in due nè in tre. Anche se lo fosse, non converrebbe, perchè all'ombra dell'aggio rifiorirono fra noi alcune industrie, che ad alcuno parrebbe crudeltà gettare a terra con un colpo solo Ma quando l'operazione s'incominci. è sicura una tale diminuzione dell' aggio, che recida o almeno attenui le speculazioni illecite, e che, senza compromettere in una scossa improvvisa certe imprese e certe industrie, rimuneri largamente le popolazioni del pagamento di nuovi interessi che dovranno assumere.

Ma coi voti sul macinato, che assicurano per più mesi la vita mal ferma finora del ministero, e con poco altro più, si chiuderà la presente sessione. La Commissione parlamentare per la legge sulla riforma elettorale attese con mirabile alacrità a compire il suo lavoro, ma non per questo la Camera potrà rimaner fedele all impegno formale, che essa assunse verso sè stessa di non separarsi senza prima averla votata. Il progetto fu dalla Commissione notevolmente migliorato. La riduzione del censo che estende con equità il diritto elettorale anche nelle campagne, in luogo di fare di quest'allargamento un pericoloso privilegio delle popolazioni cittadine, e la soppressione del famoso esame di seconda elementare, uno strumento politico per rimutare le liste elettorali, compromettendo per giunta la dignità di un magistrato, son due guadagni preziosi per tutti quelli che non antepongono a ogni cosa lo spirito di partito. Non si riesce infatti ad indovinare, come si possa dire di volere elettori non docili, ma intelligenti, non devoti, ma liberi, per poi conchiudere che a gua-

rantire queste qualità, basta l'istruzione obbligatoria. Se un'istruzione che dura due anni e non va oltre alle lettere dell'alfabeto, produce effetti così mirabili, possiamo abolire i licei e gl'istituti tecnici, se non anche le università. L'attestato della IV classe, a cui la Commissione s'è fermata, è ancora una guarantigia incerta, ma non sempre, e fuori d'ogni dubbio illusoria Comunque però, queste modificazioni della Commissione fanno perdere la sua primitiva natura a un progetto, ideato principalmente nel proposito che servisse a raccogliere i dissidenti. Lo spirito di condiscendenza, da cui nacque, si dilegua; ciò che lascia presumere, che senza un' aspra battaglia, non soltanto da destra, ma dai radicali, non potrà essere accolto dalla Camera. Ora potrebbe questa accingervisi a stagione così avanzata, storpiando con risoluzioni precipitose e affannate una legge che diventerà per più anni la base della nostra vita politica e da cui dipende in tanta parte l'avvenire del nostro paese? e aggiungasi pure una legge che dovrebbe cominciare ad essere osservata di qui a cinque anni? Un precipizio simile con urgenza minore non si sarebbe veduto mai. Nè il ministero può consentire di mettere di nuovo a repentaglio la sua esistenza posta in sicuro coi voti sul macinato. Ecco dunque a che si riduce quell'impegno appariscente, con cui la Camera, obbligandosi verso sè stessa, restava naturalmente padrona di fare poi quello che le fosse piaciuto come poi ha fatto.

Non si può però dire che le risoluzioni appariscenti, superficiali, di forma, che si contentano di promettere oggi senza metter l'occhio al domani, non sieno diventate di moda. Fra le altre di questo genere si vede sempre più e sempre meglio dover essere annoverata quella della conferenza di Berlino, che nessuno indovina quando nè come potrà avere effetto. È vero che il sig. Gladstone, rispondendo a un'interrogazione fattagli alla Camera dei Comuni, dichiarò che le risoluzioni della conferenza non erano state ancora partecipate alla Porta ufficialmente, e quindi era per ora improvvido e irriverente l'immaginare, ch'essa non avesse a mostrarsi deferente verso l' Europa. Quest' irriverenza però e quest'imprudenza di prevedere che la Turchia non si sommetta, è commessa da tutti, essendo naturale la speranza della Turchia, che la resistenza sua basti a dissolvere l'accordo delle potenze. Quand'essa non acconsenta di buon grado a quel disfacimento graduale, verso del quale si fa ora un altro passo e che par nella mente anche della Francia e dell'Inghilterra, è difficile che tutte insieme vogliano assumersi l'incomodo d'un'esecuzione forzata, e più difficile ancora che non prendano gelosia di quell'una, che mostrasse la voglia non disinteressata di addossarsi quest' operazione. Una mezza velleità lasciata trasparire, se è vero, dalla Russia, sarebbe bastata a suscitare le gelosie di tutte le altre. Così la conferenza non sarebbe destinata a servire a nulla, quando non fosse a far nascere gravi complicazioni, ovvero

a manifestare da parte dell' Inghilterra un cangiamento di politica senza conchiusione. Mostri pure l'Inghilterra di volere dar mano al disfacimento della Turchia, la posizione sua la porterà sempre contro la Russia, che, come più vicina e più grande, s'affretterebbe a trarne il maggior vantaggio. S'ingrandisca pure il regno di Grecia coll'animo di preparare al vacillante impero un erede; le potenze occidentali avranno poi un regno greco da difendere, come per tanti anni difesero la Turchia. Il rimescolìo delle razze sarà il medesimo, già lo si vede da quello degli Albanesi, e ne deriveranno le medesime conseguenze. Tanto è difficile che i progetti umani prevalgano alle fatalità storiche.

Appunto ad una di queste fatalità bisogna ascrivere la perpetua vicenda, che trasporta la Francia dall' uno all' altro partito estremo. Sono appena quattro anni, imperversava una violenta reazione, suscitata dai casi, che si credevano indimenticabili, della Comune, e accennava a preparare il ritorno della monarchia legittima con tutte le sue esagerazioni, la sua diffidenza, la sua intolleranza, la sua durezza. Ma ecco che in così breve volgere di tempo tutto questo è spazzato via come da un soffio di vento, e siamo già arrivati all'estremo opposto, al trionfo dei radicali e alla riabilitazione della Comune. Il Senato non aveva acconsentito ad accogliere il progetto di amnistia, se non escludendone i condannati per reati comuni; ciò che però era bastato, perchè i giornali radicali gridassero ad una voce, colla solita tolleranza, che il Senato s'era suicidato, e la *République Française* dichiarasse che tanto l'amnistia passerebbe. E invero la cosa andò presso a poco così, perchè la Camera si limitò a far mostra di una certa temperanza apparente, adottando, con una non grave modificazione in luogo della proposta ministeriale, il contro-progetto Labiche, proposto già al Senato ma da questo respinto. La Commissione della Camera, facendo suo questo contro-progetto, che conserva l' amnistia anche pei reati comuni, lo modificò solo in quanto restrinse il termine per la concessione delle grazie, che il presidente della Repubblica ha facoltà di concedere, al 14 luglio, mentre prima esso era di tre mesi dalla promulgazione della legge. Il Senato poi, al quale la legge ritornò per la seconda volta, escluse con 141 voti contro 123 dall'amnistia i condannati per reati comuni, come aveva fatto la prima volta; ma poi adottò un emendamento col quale si dichiarava quest'esclusione stessa di nessun effetto per i condannati, ai quali fosse stata già commutata la pena dal governo. Ciò è come dire, che il Senato finì col ridare con una mano ciò che aveva tolto con l'altra, che si rassegnò presso a poco all' amnistia plenaria, perchè i condannati ai quali la pena fu commutata, son quasi tutti; ma non volle averne l'apparenza; e che in fine cedendo ad una specie di necessità ormai ineluttabile, volle almeno aver l'aria di salvare la massima e manifestare in qualche maniera la sua disapprovazione al governo.

Ad onta di questo però non si può negare, che il Senato si sia rimosso, per la sostanza, non per la forma, dalla sua deliberazione precedente, e si sia lasciato anch'esso trascinare per la china che trae giù ogni cosa; indizio anche questo de' meno consolanti! Sia pure che il Senato abbia ceduto a una necessità; il peggio è appunto che questa necessità vi sia, ch'essa sia tale che i più prudenti si trovino sconsigliati dal resistervi, quando è pur chiaro, che prima o dopo bisognerà pur farlo; perchè il moto che le cose han preso o condurrà alla rivoluzione, o sarà inevitabile di arrestarlo. Ma in questo caso se la lotta apparisce inevitabile, meglio incontrarla prima che dopo, risparmiando condiscendenze compromettenti e inutili e salvando la dignità del governo. Il Senato ha voluto dire al governo appunto questo, senza però assumere sopra di sè una responsabilità che appartiene a lui, nè opporglisi sulla via, per cui esso afferma che gli bisogna andare. Ma spetterà agli avvenimenti futuri il dire, se il suo spirito di conciliazione non sia stato in questo caso soverchio. Levato un pretesto all'agitazione, i radicali ne troveranno in breve un altro, e allora si vedrà, se il mezzo più sicuro di conservare l'ordine sia quello di accontentarli.

Beata la Svizzera dove i costumi semplici, la proprietà divisa e l'uso antico della libertà permettono di discutere senza rancori e di risolvere con tranquillità le questioni più ardue e più delicate! Il popolo ginevrino fu chiamato a risolvere con un plebiscito la soppressione degli assegni ai culti nei bilanci dello Stato, soppressione già deliberata dal Consiglio federale, ma che doveva essere approvata anche dal popolo. Ora questo popolo con voti 9306 contro 4 064 respinse la soppressione, ossia tenne fermi gli assegni. Ciò è come dire, che la separazione della Chiesa dallo Stato dalla calvinista Ginevra non fu voluta Non bisogna però attribuire a questo voto un valore, per dir così, dottrinario o teoretico, come alcuni fecero, essendo esso derivato da quelle ragioni o condizioni di fatto, delle quali soltanto la maggioranza del popolo era in grado di tener conto. A primo aspetto è curioso a considerare che volessero la separazione della Chiesa dallo Stato i cattolici, che di solito negli altri paesi, in quanto siano credenti veri, non la vogliono, mentre la osteggiavano, i calvinisti. La ragione però di questo fenomeno è più piccola, che non si creda, e sta in questo, che siccome gli assegni ai cattolici erano sempre più scarsi di quelli della Chiesa nazionale, i cattolici si sarebbero trovati in una condizione pari a questa, quando tutti gli assegni fossero stati soppressi Essendo però quelli che votarono per la soppressione degli assegni in numero considerevolmente maggiore che non sieno i cattolici, si vede che l'idea di metter fine a una lunga ingiustizia, pareggiando tutte le Chiese, ossia separandole tutte dallo Stato, ha fatto un certo cammino anche fra i protestanti. Andrà un pezzo però prima che questioni cosiffatte possano essere

esaminate e risolte dal popolo con quella perfetta assenza d'ogni passione, senza la quale si conseguono difficilmente l'imparzialità e la giustizia. Il peggio è poi, che quando questa assenza d'ogni passione si ottenga, quel giorno non ci sarà più religione. Ciò è come dire, che venuto il tempo, in cui gli uomini possiedano la tranquillità di spirito necessaria per far giustizia, mancherà loro, per farla, lo stimolo principale. Tanto nelle umane cose s'intrecciano, per ineluttabile fatalità, i beni e i mali!

Un fatto notabile di questi ultimi giorni è il richiamo dell'ambasciatore belga presso il Vaticano. I vescovi e il clero del Belgio non cessavano di adoperarsi a istigare le popolazioni contro la legge scolastica. Il signor Frère-Orban aveva più volte pregato la S. Sede a interporsi affinchè questa agitazione cessasse, e la S. Sede s'era indotta a prometterlo In pratica però quest'opera di conciliazione appariva meno efficace di quello che avesse sperato il governo belga, il quale finì coll'accusar di doppiezza la curia e col richiamare l'ambasciatore. Al quale lo stesso governo scrisse così: « Era possibile e anche utile il conservare la legazione fino a che il papa si manteneva estraneo alle lotte suscitate nel Belgio dal clero contro le leggi e le istituzioni nazionali e adoperava la sua autorità a moderare questa lotta. Ma la legazione diventa inutile, dacchè il papa incoraggia la resistenza alle leggi dello Stato. » Nel periodo successivo a questo, il governo belga accusa il papa di aver mutato contegno, avendo prima considerato come eccessiva l'opposizione dei vescovi, e poi avendo approvato le loro istruzioni al clero. Il fatto però sembra ridursi a questo, che il papa disapprovò i vescovi mollemente, in guisa ch'essi poterono credersi autorizzati a non desistere dall'opera loro Ora è certo che se il Papa vuole accrescere l'autorità sua, deve manifestare la sua volontà in modo da non potere essere frainteso. Ciò tanto più che le persone alle quali è costretto rivolgere la sua parola sembrano talora di orecchio alquanto duro.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Les contes populaires en Italie, par MARC MONNIER. — Paris, G. Charpentier, 1880, (pag. 373).

Molte sono in Italia le pubblicazioni di novelle popolari in questi ultimi anni; ma niuno ancora fra noi si era dato cura di raccogliere e classificare i principali tipi e fatti contenuti in quelle curiose narrazioni. Il signor Marco Monnier, con quell'amore per le cose nostre che in più occasioni ha dimostrato, compilò quest'operetta, non per i dotti nè per i filologi, ma per comodo di chi voglia una generale e piacevol notizia delle bizzarrie popolari da un capo all'altro della penisola. È una scorsa rapida e briosa sulle principali favole e superstizioni del volgo, dalla Sicilia a Napoli, da Napoli a Bologna e a Milano; da Milano in Toscana e specialmente in Firenze. Le novelle sono compendiate e, per quanto si poteva in un'altra lingua, conservano assai bene la naturalezza e la vivacità del racconto originale. I capitoli più importanti e sostanziosi sono quelli che trattano il tema della così detta *jettatura* (cap. IX, X). Del resto, sulle origini delle favole, sulla loro parentela coi miti vi è solo toccato qualche cosa per incidente; nè le parti del libro sono così ben congiunte da fare un compiuto organismo donde risulti una chiara cognizione dell'insieme. Ma certo non possiamo pretendere dall'Autore più di quello ch'egli propose di darci.

Le Odi d'Anacreonte, Versione metrica di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, Mareggiani, 1880.

Questa versione, pubblicata per ora in pochi esemplari per occasione di nozze, è la prima parte di un lavoro che il prof. Michelangeli ha con-

dotto sopra Anacreonte, studiandone il testo secondo il codice unico che ce ne resta e tutte l'edizioni critiche, e compilando una monografia sopra l'Autore ed i suoi imitatori e traduttori italiani. Appunto perchè questa versione dee servire, insieme col testo, di fondamento ad un'opera filologica ed erudita, il traduttore ha voluto serbare la maggior possibile fedeltà, e rendere quasi parola per parola, usando a un dipresso, ma con miglior gusto e delicatezza, quel metodo che fu tenuto da A. Maria Salvini. Certo il mancare della rima e della strofa rende un po' aspra e disarmonica la versione; ma la lingua è pulita ed elegante, e concisa l'espressione. Ne diamo per saggio due odi delle più brevi. XI. *Mi dicono le donne — Se' vecchio, Anacreonte; — Piglia uno specchio e guarda: — Non ci son più capelli — E la tua fronte è rasa — Io, se ci son capelli — O non ci son, l'ignoro: — Ma questo so di certo — Ch'al vecchio più sta bene — Il giocondo sollazzo, — Quanto vicino è 'l fato.* — XXX. *Le Muse un dì l'amore — Con ghirlandelle avvinto — Diedero a la Bellezza — Ed or la Citerea — Cerca, portando il prezzo, — Di sciogliere l'amore — Ma, s'altri pur lo sciolga, — Non se ne va, rimane: — Ha imparato a servire.*

STORIA

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi, Studio di GIOVANNI DE CASTRO. — Milano, Dumolard, 1880.

È una continuazione del libro sulla *Repubblica Cisalpina* che già, a suo tempo, annunziammo con lode: ed è non meno importante nè attraente nel suo genere, che si fosse il primo. In quello l'umor popolare acre e satirico accompagnava col suo riso scettico i mutamenti del governo, le prepotenze della invasione, le ruberie dei capi: in questo la musa del volgo tace quasi sempre o adula, assuefatta ormai al nuovo ordine di cose, o domata anch'essa dalla potenza del Bonaparte. Le fonti a cui l'Autore attinge sono più spesso i giornali, le cronache manoscritte, gli storici minori, le poesie letterarie, specialmente quelle del Monti che co' suoi versi accompagna tutti, può dirsi, i trionfi dell'ambizioso e dispotico imperatore. La narrazione va dai Comizii di Lione alla battaglia di Lipsia e riesce di piacevolissima lettura, essendo come una storia aneddotica, dove ci rivivono dinanzi alla fantasia la simpatica e gentil figura del presidente

Melzi, quella imperiosa e irrequieta di Napoleone, quella generosa e cavalleresca di Eugenio, e i palpiti, le speranze, le ambizioncelle degli Italiani oramai contenti di avere un re guerriero e di formare un *regno italico*. Nè vi mancano satire argutissime fatte dai popoli oppressi al potente conquistatore, come quell'*Inri* di doppio senso (*Jesus Nazarenus*, ec. per significare il desiderio che Napoleone finisse crocifisso; e *Imperator Napoleon Rex Italiae:* pag. 201), quella tirata di Marforio contro la smania napoleonica di mutare le repubbliche in regni (Pasq. *Che cosa vai cercando?*—Marf. *Dell'olio.*—Pasq. *Ne troverai da per tutto.*—Marf. *Non se ne trova più, chè Napoleone l'ha tutto consumato per unger re e frigger Repubbliche*), e la coniazione del Franco del 1810 ove si leggeva *Natoleone* invece di *Napoleone*. « *Dalla zecca*, segue il narratore, *ne uscì un migliaio di pezzi: poi se ne accorsero, fu spezzato il conio e sopita la cosa.*» Questa maniera di cronaca, o storia aneddotica che dir si voglia, ci pare utilissima a conoscere l'indole di un tempo e di un popolo; ed esortiamo il signor De Castro a volerla continuare anche pei tempi, che poi successero, della dominazione austriaca.

STATISTICA

Elementi di Statistica teorica dell'Avvocato Gaetano FERROGLIO, incaricato dell'insegnamento della Statistica nell'Università di Torino. — Principii generali, 1880 — Ditta G. B. Paravia e Comp. Editori librai. Roma, Torino, Milano, Firenze.

L'Autore non si propone di dir cose nuove. Il suo libro è una esposizione compendiosa delle più generali teorie statistiche. Meritava ciò la pena di comporre un libro nuovo? V'ha, è vero, un modo di riassumere che, mentre giova a tener presenti allo studioso, raccolti in breve spazio, i principali risultati della scienza, gli dà modo di scoprire attraverso la minuta orditura del compendio qualche linea non ancora avvertita. Il libro che esaminiamo si limita, invece, a dare un' idea sommaria dello svolgimento storico, del carattere, del compito e delle operazioni della Statistica, nonchè dei metodi con cui i risultati di queste possono esporsi; idea sommaria, che gli alunni della scienza a cui il prof. Ferroglio dedica specialmente il suo lavoro, avrebbero potuto trovare, prima che questo venisse pubblicato, in parecchi altri trattati.

E anche considerato sotto quest'ultimo aspetto, il lavoro accennato non sembra corrispondere appieno allo scopo cui tende. Quando l' Autore ha definito, per es., le cause accidentali come quelle che *o non hanno relazione col fenomeno sopra il quale agiscono, o hanno una relazione che non era tale da potersi prevedere ed agiscono in senso diverso e con diversa intensità*, quale dilucidazione crede egli d'aver arrecato ad uno dei concetti che più frequentemente ricorrono negli studi statistici? Nè creda l A che la forma spesso soverchiamente elementare e spesso imprecisa della sua esposizione induca altri, come egli pure desidera, ad approfondirsi nelle discipline statistiche. L' amore della scienza ha bisogno anch'esso, per avvivarsi, che questa non gli scopra troppo da lungi i suoi lineamenti.

I difetti accennati sono, è vero, comuni a pressochè tutti i trattatelli elementari, ed è per la poca simpatia che ci anima verso di questi nonchè pel timore di vedere la letteratura statistica italiana sobbarcarsi, più di quanto le possa essere utile, ad opere sì poco gloriose, che non credemmo giudicare con indulgenza questo lavoro. Il prof. Ferroglio mostra di poter fare di meglio. E nel caso che ciò avvenga, noi speriamo di non aver a lamentare come nel libro testè esaminato, la scorrettezza della parte tipografica, che è veramente deplorevole, specialmente per ciò che riguarda le numerose citazioni di libri tedeschi ed inglesi arrecate in nota.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio, Direzione di statistica, — *Annali di Statistica*, Serie 2ª, Vol. 15°, 1880. — Roma, Tip. Eredi Botta 1880. (Atti della Giunta centrale di statistica. Sessione dell'anno 1879).

Il giorno 13 dicembre dell'anno scorso si radunava presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio la Giunta centrale di statistica dopo due anni ch'essa aveva sospeso i propri lavori, in seguito forse, alle vicende, cui quel Ministero andò soggetto nell' accennato periodo di tempo. Le discussioni della Giunta di statistica proseguirono animatissime per parecchi giorni, ed ebbero per oggetto argomenti atti a destare il massimo interesse fra i cultori delle discipline statistiche, in particolare e, in genere, delle scienze sociali. Il volume 15° degli *Annali di statistica* di recente dato alla pubblicità contiene gli atti delle accennate sedute. L'importanza della materia raccolta nel detto volume ci impone di darne conto, benchè quanto più in breve ci sia possibile.

I lavori di questa sessione della Giunta di Statistica furono iniziati con

una lucida relazione del prof. Bodio, direttore della Statistica generale del Regno sui lavori a cui l'Ufficio di Statistica, coadiuvato anche in parte da privati studiosi, aveva atteso nel biennio precedente. La Giunta dovette riconoscere che non fu già perduto il tempo durante il quale sospese le proprie radunanze, tanta fu la copia e la varietà degli studi a cui fu questa volta chiamata a prestare attenzione. Oltre alle ordinarie statistiche di carattere demografico, economico, amministrativo; furono presentati alla Giunta studi speciali di alto valore scientifico, fra i quali notiamo la *Statistica della mortalità presso le Società di mutuo soccorso in Italia* della quale fu già discorso in questa *Rivista*, oltre a vari studi demografici dell'ingegnere Perozzo, nei quali questi trasse largo partito dagli spedienti del metodografico.

Altri lavori furono presentati alla Giunta, fra i quali non tralasciamo di notare *l'Atlante di demografia Italiana*, annesso al vol. 2° degli *Annali* del 1878, uno studio del Dott. Pagliani circa *lo sviluppo e la statura dei ragazzi in Italia*, distinguendo questi secondo la loro condizione economica e sociale; uno studio del Dott. L. Sormani *sulla mortalità e morbosità nell'esercito*, un altro del Dott. Raseri *sulle condizioni somatologiche del nostro paese*. Chi avesse vaghezza di prender diretta conoscenza dei lavori che accennammo qui di volo, li troverà tutti nei precedenti volumi degli *Annali di statistica*, pubblicazione periodica del Ministero di agricoltura, industria e commercio, la quale accoppia in sè, nel miglior modo, il carattere amministrativo e quello scientifico.

Non possiamo qui dar conto di tutte le diligenti discussioni, le dotte memorie, le numerose proposte che occuparono la Giunta durante sei lunghe sedute. Accenneremo solo ad alcuni argomenti di particolare interesse e ivi trattati. Nella seconda seduta della Giunta il prof. Messedaglia diè conto di un nuovo metodo tenuto dalla Direzione di statistica per rappresentare certi ordini di fatti o per meglio agevolare lo studio dei rapporti intercorrenti fra certi fenomeni sociali, e le circostanze che li determinano. È il metodo dei *diagrammi solidi*, che il prof. Messedaglia vorrebbe chiamare più propriamente, *stereogrammi*. La Direzione di statistica ha dato già un ottimo saggio di questo modo di rappresentazione, traendo profitto dalle cifre della demografia svedese, che si riferiscono ad una lunghissima serie di anni. Ora si tratta di costruire un altro di tali stereogrammi rappresentante la classificazione dei matrimoni contratti in Italia nei 7 anni dal 1872 al 1878, secondo le varie combinazioni di età degli sposi. Nella seduta seguente il prof. Bodio presentò una ricca *Bibliografia statistica*, che si trova

allegata a p. 269 del volume. Il prof. Salandra fece nella quarta seduta una proposta di un *Calcolo della ricchezza nazionale in Italia*. Rilevato come oggi giorno anche l'economia politica tenda a costituirsi nella forma induttiva, quanto importi quindi conoscere il patrimonio delle nazioni, rilevò gli sforzi fatti finora a questo intento, e riconoscendo la difficoltà dell'impresa, espresse però la fiducia che quand'anche l'ideale di quest'opera non potesse essere pienamente raggiunto, essa varrebbe sempre a dare, se proseguita con tenace proposito, ottimi risultati

Egli accennò ai principali criteri che dovrebbero informare questo lavoro, fra i quali *l'applicazione dell'indagine diretta*, rivolta specialmente all'entrata, essendo assai difficile determinare il valore dei fondi produttivi, e quella del *metodo personale* avente in mira l'accertamento dei redditi delle persone; mentrechè il *metodo reale*, proposto dal Rau, metodo che presuppone una distinzione di un prodotto lordo da un prodotto netto, possibile nell'economie particolari, ma d'attuazione difficilissima, quando si tratti dell'economia nazionale, in cui gran parte del prodotto lordo e del prodotto netto si confondono in un solo elemento. Il prof. Salandra reputa che a realizzare la sua idea potrebbe concorrere con larghi aiuti l'amministrazione finanziaria, s'essa volesse apportare qualche modificazione alle proprie statistiche. Svolta la sua proposta, il prof. Salandra presentò una nota bibliografica dei principali scritti relativi alla estimazione della ricchezza nei vari paesi.

Noi crediamo che questi pochi cenni basteranno per far comprendere quale importanza abbia il volume qui esaminato, specialmente per coloro che vogliono tenersi al corrente degli studi statistici in Italia.

Uebersichten über Production, Werkehr und Handel in der Weltwirthschaft, von Prof. Dr. F. X. von NEUMANN-SPALLART. Jahrgang, 1879. — Stuttgart, Verlag von Julius Maier, 1880.

Queste *Uebersichten*, che cominciarono ad essere pubblicate separatamente l'anno scorso, contengono ampi ragguagli intorno alla produzione economica dei vari paesi. Simili ragguagli l'illustre prof. Neumann-Spallart era venuto raccogliendo, benchè più succintamente, fino dal 1870, nell'Annuario del *Behm*.

La nuova annata di tali *Uebersichten* testè data alla luce oltre ad una nuova elaborazione dell'antico materiale, al quale sono aggiunte le notizie dei fatti più recenti, contiene nuove notizie relative ad importanti

rami di produzione, che l'autore non aveva peranco descritti negli antecedenti lavori. Il volume è diviso in cinque parti. La prima porge un'ampia e lucida sintesi dell'economia mondiale. L'autore, dopo avere accennato al carattere sempre più espansivo, assunto, col procedere del tempo, dalla pubblica economia, talchè oggi giorno puossi veramente discorrere di un' economia *internazionale e generale*, ed aver dimostrato il grande incremento ch'ebbe la prosperità di varie nazioni ai tempi nostri, cerca le cause del ristagno, onde erano ancora afflitti le industrie e i commerci all'epoca in cui egli vergava queste linee. Ccombattendo poi le idee pessimiste di coloro i quali reputavano ormai finito il periodo ascendente dell' operosità produttiva, dimostra come fosse da aspettarsi, in epoca forse vicina, un risveglio negli affari. Ora, come ognun sa, i fatti provarono la giustezza di tali previsioni. Ciascuna delle tre seguenti parti del libro ci descrive una grande categoria d'industria. L'ultima parte offre uno specchio riassuntivo del commercio mondiale.

Il libro del prof. Neumann-Spallart si raccomanda pel suo carattere, e pel modo con cui è condotto così a chi s'interessi per l' andamento di particolari industrie, come a coloro che cercano di trarre dall' esame dei fatti le leggi ond'è retta la pubblica economia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL CINQUANTESIMO ANNO

DELL' INDIPENDENZA E DELLA COSTITUZIONE BELGA.

Compiono, di questi giorni, cinquant' anni che il Belgio si è levato in Europa come nazione indipendente e libera; così *realmente* libera nella sua costituzione rappresentativa monarchica, da non temere il confronto delle migliori repubbliche antiche o moderne, del vecchio o del nuovo mondo. È ben ragione che la presente generazione festeggi l'opera dei padri del 1830, che col loro coraggio e colla loro saggezza strapparono la patria al dominio straniero, e gittarono le salde fondamenta del loro nuovo e glorioso edifizio nazionale.

Codesti festeggiamenti passano i confini di quel breve regno. Il Belgio è paese piccolo di territorio, e scarso di numero di popolazione, a fronte dei presenti grandi Stati del mondo civile. Ma la grandezza di un popolo non si misura dal numero dei suoi chilometri quadrati di superficie, o dai milioni dei suoi cittadini, e nemmeno dalle cruente vittorie sopra altre genti; ma, dopo la virtù di sacrificio a difesa della patria, dalle sue virtù politiche ed economiche, intellettuali, morali ed attive, nelle lotte della civiltà. Ed il Belgio, sotto il regime monarchicoliberale uscito dalla rivoluzione del 1830, si è presentato nel consorzio delle genti civili contemporanee come uno dei paesi più floridi in agricoltura, industrie manifattrici, commercio, scienze, arti; e quello che in cinquanta anni, contrassegnati all' intorno da guerre formidabili di nazioni potenti e cupide dell'altrui, da fiere rivoluzioni e da reazioni, ha saputo mantenere intatta la sua rigogliosa libertà.

Perchè il Belgio può celebrare oggi codesto cinquantennio di indipendenza, di libertà, di pace interna e di prosperità? Giova ricordare la grandezza dell'opera del 1830, i motivi della riconoscenza della presente generazione e delle presenti allegrezze.

I.

Non vi ha regione nel nostro vecchio mondo, così piccola, relativamente, di territorio e di numero di popolazione, che abbia tanta grande e gloriosa parte nella storia dello sviluppo dell'Europa moderna, quanto i Paesi Bassi, che oggi diciamo Regno della Neerlandia, od Olanda, e del Belgio. Alle foci del Reno, della Mosa, della Schelda, senza confini naturali precisi, minacciati continuamente dal mare, e dai due grandi popoli vicini, i Francesi e i Tedeschi, i loro abitanti han saputo domare la natura esterna; conquistare il proprio territorio sulle paludi e sulle bassure del mare, resistere all'Oceano, crearsi una potente personalità, decorarla delle glorie della guerra e della pace, arricchirla dei prodotti dell'industria, santificarla coll'aureola dei sacrificii a pro della patria e della libertà.

Sgraziatamente fin dalle origini non furono occupati da una stessa gente, ma da rami delle due grandi nazioni vicine; e la pianura meridionale formò la Gallia belgica, la settentrionale, l'isola dei Batavi e il paese dei Frisii, tribù germaniche. Questa varia occupazione delle due potenti stirpi rivali si è continuata fino ai nostri giorni ed ha determinato il loro essere presente. Con tutte le apparenze di esser fatti dalla natura per formare un solo corpo, i loro due elementi costitutivi non si fusero mai insieme, mantennero le loro diverse tendenze, costumanze, lingue, religioni. Quindi la vanità della loro unione e la loro finale separazione.

Venuti amendue sotto la signoria dei Romani, poi dei Franchi, dei Merovingi e dei Carolingi, presto si dividono; vediamo le Fiandre e l'Artois far parte della Neustria, la Frisia dell'Austrasia; poscia, a quella gran divisione dell'impero di Carlomagno a Verdun, nell'843, che preluse alle future nazioni di Francia, di Germania e d'Italia, la Neustria obbedire a Carlo il Calvo, l'Austrasia, germanica, a Lotario. Indi a poco il potere sovrano di quelle provincie si smembra fra una moltitudine di signori feudali, duchi, conti, vescovi, città libere; poi, i duchi di Borgogna tramezzanti fra Germania e Francia vengono in possesso della Fiandra, allo spegnersi della stirpe dei suoi conti, nel 1383; e più tardi per

matrimoni, eredità, convenzioni varie, si fanno signori di tutti i Paesi Bassi: comprendenti signorie feudali e potenti città, ricche dei due eterni elementi della società umana, gli aristocratici e i democratici, famose al mondo per industria, commercio, ricchezza, arti, e tenacità nei loro privilegi di libere città e corporazioni politiche.

La Casa di Borgogna cadde con Carlo il Temerario nel 1477. Luigi XI tentò allora acquistarne gli Stati, procurando di farne sposare al Delfino la figlia Maria; ma gl'istinti d'indipendenza del popolo, minacciata dalla Francia così contigua, obbligarono la sovrana a sposare invece Massimiliano d'Austria, figliuolo dell'imperatore Federico III. I Paesi Bassi formano allora parte dell'Impero col nome di Circolo di Borgogna, poscia il loro sovrano Filippo, sposando Giovanna di Castiglia, divenne re di Spagna. Quindi l'unione sul capo di Carlo V della corona dei suoi nativi Paesi Bassi, della Spagna e dei suoi possessi nel vecchio e nel nuovo mondo, più tardi dell'impero germanico: il più vasto impero che si fosse mai visto; il che fece rispondere da un diplomatico allo spagnuolo, che menava vanto del non tramontar mai la luce del sole sul loro capo: *Et lux perpetua luceat eis.*

Allo ecclissarsi di Carlo V, i Paesi Bassi andarono in potere di Filippo II: segno, da una parte alle cupidigie della Francia, ambiziosissima di allargarsi a loro spese, campo dall'altra al dispotismo della Spagna; il cui cupo e orgoglioso sovrano non poteva sofferire libertà e privilegi di sudditi di fronte ai suoi regii voleri, nè raggio alcuno del sole della libertà religiosa che si era elevato in Europa contro l'immane tirannia della Chiesa di Roma, appoggiantesi ai roghi della sua sacra Inquisizione.

Celebre è nella storia del mondo la lotta che ne nacque. Lo spirito di libertà religiosa e civile dei Neerlandesi, guidati da Guglielmo d'Orange il Taciturno, si mostrò veramente indomabile ed eroico; furon vani i patiboli e le stragi del duca di Alba, gli eserciti e le flotte del potente sovrano dei due mondi. Dopo una guerra di quaranta anni, la Spagna nel 1609 fu obbligata ad un armistizio cogli odiati ribelli; nel 1648, alla pace di Vestfalia, a riconoscerne formalmente l'indipendenza.

Anche le provincie meridionali dei Paesi Bassi, sulle prime, parvero voler seguire i loro fratelli del Nord; ma il loro governatore, Alessandro Farnese principe di Parma, col senno e colle armi seppe conservarle alla signoria di Spagna ed al cattolicismo. Il Belgio, forse per l'indole delle sue antiche popolazioni galliche

così rispettose verso i loro Druidi, forse pei beneficii loro arrecati in altri tempi dal sacerdozio e dall'episcopato romano contro la barbarie teutonica, sia per l'indole delle popolazioni latine o latinizzate più aderenti al cattolicismo romano da loro creato, sia per altre misteriose cagioni, ebbe allora, come sempre, vigoroso il sentimento cattolico; che vedremo avere avuto immensa parte nella rivoluzione e nella Costituzione del 1830, e presenta tanti e così ardui problemi ai politici odierni. Ci basti ricordare che belgi furono i capi delle prime crociate, belga fu il *pio* Goffredo di Buglione

Che il gran sepolcro liberò di Cristo;

belga Baldovino di Fiandra, belga fu Carlo V, il potente sostenitore in Germania ed in Europa del Cattolicismo romano contro la Riforma germanica, e che dopo essere stato il primo e più attivo sovrano del mondo volle finire in un convento di frati.

Filippo II stimò cedere nel 1698 il Belgio a sua figlia Isabella maritata all'arciduca Alberto, e fu un respiro. Sgraziatamente quei nuovi sovrani non ebbero figliuoli, e quel popolo dovè tornare nel decadente dominio di Spagna: campo di guerra nelle lotte di questa colla Francia, mezzo di espiarne o pagarne le sconfitte, mai scopo a sè stesso. La decadenza del Belgio spagnuolo e cattolico fu tanto più notevole, quanto più grandeggiavano nella politica e nel commercio le provincie unite del Nord, indipendenti e protestanti.

Al 1713 quei Paesi Bassi meridionali, che la Spagna si era chiarita incapace a difendere contro la Francia, vennero dall'Europa attribuiti all'Austria, con diritto agli Olandesi di presidiarne le fortezze. In tale stato durarono fino alla Rivoluzione francese.

In quelle provincie però, comunque sovraneggiassero gli antichi signori feudali, poi i duchi di Borgogna, la Spagna, l'Austria, il Principe non ebbe mai che un potere limitato. Il Re di Spagna come gli imperatori austriaci non portavano nel Belgio che il titolo di duca di Brabante, conte di Fiandra, di Hainault, ecc. e i sudditi erano retti da leggi particolari e proprie. Le loro antiche *carte* consacravano le istituzioni rappresentative medioevali. Ognuna di quelle provincie era rappresentata da *Stati*, che partecipavano al potere sovrano, e che godevano segnatamente il diritto supremo di votare l'imposta. Il sovrano, assumendo il suo potere, riceveva dagli *Stati* il giuramento di fe-

deltà, e doveva giurare anch'egli, sotto pena di decadenza, i loro diritti, privilegi e usi; e nel Brabante il duca riconosceva nei sudditi il diritto di rifiutargli *service et obéissance* se violasse il patto costituzionale. Un antico uso voleva che il giuramento del principe fosse prestato all'aria aperta; i conti di Fiandra lo prestavano a Gand nel mercato di venerdì, i duchi di Brabante d'ordinario nella piazza reale di Brusselle. Filippo il Buono, divenuto possessore di tutte le provincie belghe, salvo il principato di Liège, stimò di affezionarle meglio alla sua Casa mediante una loro rappresentanza generale, che ebbe luogo la prima volta a Brusselle nel 1465; essa fu quindi considerata come un privilegio costituzionale, e come tale radunata frequentemente fino al principio del secolo XVIII.

Le antiche carte di quelle provincie consacravano ancora, oltre l'obbligo del consenso degli Stati alle imposte, parecchie delle principali libertà che oggidì sono reputate costitutive di un libero popolo, e che allora erano ignote alla Germania e alla Francia; la libertà individuale, l'inviolabilità di domicilio, il diritto di rimostranza e di petizione, l'inamovibilità dei magistrati, la libertà comunale. Dal 1632 però vi fu un'interruzione di quasi un secolo nelle adunanze degli Stati Generali, che coincide, nota lo storico illustre del Congresso del 1830, il Juste, colla interruzione francese dal 1614 al 1789; tornano ad essere riuniti nel 1725, ma unicamente per accettare la Prammatica sanzione di Carlo VI; nel 1787, dopo una nuova interruzione di 60 anni, per inviare a Vienna dei dedutati a Giuseppe II. Si deve ancora aggiungere che la religione cattolica era la sola religione dello Stato, ed era una condizione assoluta per i pubblici uffici, fino all'editto celebre di Giuseppe II che introdusse la tolleranza negli Stati di Casa d'Austria. Le assemblee provinciali, conforme per altro al sistema generale di quell'epoca, non rappresentavano realmente che alcune parti della cittadinanza: una parte della nobiltà, l'alto clero e le grandi abbazie, una piccola parte del terzo stato, cioè un numero limitato di città e di borghi. L'industria era il monopolio delle corporazioni; l'insegnamento, del clero, divenuto possessore dei tre quarti del territorio. Tutto ciò, dopo gli splendori delle città fiamminghe, rivali delle repubbliche italiane, aveva fatto cadere il Belgio in uno stato di grande torpore e deperimento.

Il governo di Maria Teresa, come nel Milanese, cominciò a ravvivare quella morta gora coll'affermare l'indipendenza e la superiorità del potere civile; sostenendo vigorosamente la pre-

rogativa sovrana di nomina dei vescovi e dei capi delle abbazie, e del *placet* sulle bolle pontificie; e considerando come concessioni sovrane, rivocabili, tutti i privilegi del clero, salvo che non si trattasse di azioni puramente spirituali, o di privilegi consacrati nelle leggi fondamentali. Quindi la soppressione dei Gesuiti, la secolarizzazione dell'istruzione media, la sorveglianza sull'università di Lovanio, la restrizione della manomorta del clero.

Maria Teresa però ebbe cura, in tutto ciò, di non violare le costituzioni nazionali. Giuseppe II, invece, impaziente di esercitare il suo dispotismo illuminato, volle passarvi sopra, sopprimendo da sè i conventi *inutili*, chiudendo i seminarii episcopali, riformando a sua posta contro le idee della Chiesa cattolica l'istruzione della gioventù. Gli Stati, offesi nei loro privilegi costituzionali, reagirono fino alle armi aperte, che riuscirono alla sconfitta degli Austriaci nel 1789, ed alla loro cacciata dal Belgio. Quella rivoluzione era stata effimera per le solite cagioni, di antagonismo fra gli elementi che l'avevano fatta e d'incapacità di comporsi ad unità di volere e di sentimento. Gli uni volevano riordinare lo Stato nel senso delle idee democratiche francesi; gli altri, la nobiltà ed il clero, al modo antico misto di prevalenti elementi aristocratici ed ecclesiastici. Il partito patriottico inoltre mostrò grande incapacità diplomatica troppo fidando negli aiuti stranieri; e l' Austria, d' altro lato, venuta fortunatamente nelle mani di Leopoldo II, non fu tarda ad usare nello stesso tempo gli accordi e le armi; promise il riconoscimento dei vecchi diritti e privilegi, un' amnistia generale, e le aquile austriache ritornarono a Brusselle.

Ma fu una meteora. La Rivoluzione francese, venuta a cozzo coll'Austria, invase il Belgio nel 1792, e aiutata dalla parte democratica lo dichiarò poscia parte integrante della Francia. L'Impero estese il suo dominio anche all'Olanda. In questo periodo si vide il Belgio acconciarsi alla signoria francese, e quasi fondersi coi suoi vicini, respingerla gli animi degli Olandesi.

Così si durò fino al gran giorno della riscossa europea contro quella dominazione. Gli Olandesi furono pronti ad afferrare la fortuna per il famoso ciuffo, si unirono ai nemici di Napoleone, e affermarono la lora indipendenza. Hogendorpp ed altri loro uomini di Stato, con retto senso politico delle condizioni della loro patria e dell'Europa, risolutamente si appigliarono al partito di ricostituirla a monarchia costituzionale, in persona del discendente della casa illustre dei suoi gloriosi antichi *statolders*, Gu-

glielmo di Orange Nassau. In questo mentre Castlereagh, ripigliando l'antico progetto della Russia e di Pitt del 1805, di creare intorno alla Francia degli Stati che potessero servir di barriera contro le sue ambizioni, fece accogliere il concetto di creare un regno dei Paesi Bassi; composto delle antiche sette provincie unite della Neerlandia, dei Paesi Bassi già spagnuoli ed austriaci, dell'antico vescovato di Liegi che sta loro di mezzo, nonchè, ad indennizzo dei possessi della Casa di Nassau in Germania, del Lussemburgo che doveva far parte della nuova Confederazione germanica. Le condizioni ne furono stabilite nell'atto famoso di Londra detto degli otto articoli, dei 21 luglio 1814, fra l'Inghilterra e il nuovo Re, confermato a Vienna ai 31 maggio 1815 e ai 9 giugno nell'atto finale del Congresso.

II.

Così nacque il nuovo regno dei Paesi Bassi. Il concetto che aveva presieduto alla sua formazione, bisogna riconoscerlo, era eminentemente politico. Si trattava di due popoli che avevano vissuto per parecchi secoli sotto gli stessi sovrani, sebbene a modo medioevale, con diverse leggi, e che occupavano un solo territorio; piccoli amendue e quindi deboli, acquistavano dall'unione i mezzi di svolgere ed accrescere la loro prosperità, la forza occorrente a sostenere la loro indipendenza e il diritto pubblico europeo.

Quei potenti però non si domandarono, prima di tutto, se quell'unione fra il Nord e il Sud dei Paesi Bassi era voluta dai suoi popoli *e a quali condizioni;* non ne fu chiesto il consenso, non se ne previdero le difficoltà, non se ne studiarono i possibili rimedi.

L'unione difatti, la quale a prima vista si presentava come la cosa più naturale e benefica, era facile a decretarsi in un trattato, era malagevole a effettuarsi giustamente e durevolmente.

La difficoltà principale era la differenza di nazionalità, di lingua e di religione. Gli Olandesi sono di stirpe e lingua teutonica, di religione calvinista; i Belgi, nella maggior parte, quattro settimi circa, di fiamminghi affini agli Olandesi, ma per tre settimi di valloni o francesi; questi ultimi però prevalenti per l'uso più generale della loro lingua, e per la maggior coltura; gli uni e gli altri quasi tutti vigorosamente cattolici. Per colmo di difficoltà gli Olandesi erano appena 2,046,000, i Belgi 3,337,000; gli uni in troppo minor numero per prevalere legittimamente, gli

altri di troppo superiori per potere, non diciamo essere assorbiti, ma per rassegnarsi a ceder loro. Gli Olandesi avevano dalla loro illustre storia antica e nuova, dal modo di formazione del regno, dalla qualità del sovrano, il sentimento della superiorità; i Belgi più colti e numerosi non potevano riconoscerla affatto, ed erano prevalentemente di sentimenti, o democratici e liberali, o clericali. L'Olanda era paese commerciante e navigatore, e trovava la sua vita nella libertà del commercio; il Belgio, paese agricolo e manifatturiero, credeva dover esser protetto dalla concorrenza straniera. L'Olanda entrava nell'unione colle sue colonie, ma anche coll' enorme debito di due miliardi di fiorini, il Belgio con soli 32 milioni contratti al tempo del dominio austriaco.

Oggi, dopo i progressi delle scienze e delle istituzioni politiche dal 1815 in poi, il problema, visto il bisogno di unione delle due parti, non parrebbe insolubile. Il Belgio nel 1814 non ripugnava all'unione in sè, non aveva per nulla sostenuto la Francia, non affermato la sua indipendenza: un partito anzi si sarebbe acconciato al ritorno degli Austriaci colle vecchie istituzioni aristocratiche e clericali. Molti Stati vi ha in Europa composti di popoli di diversa nazionalità, lingua e religione, esempii la Svizzera, l'Austria Ungheria, la Svezia e Norvegia; il Belgio stesso, se ha la stessa religione, è composto di due razze diverse che parlano diversa lingua, e pure si tengono bene insieme. Bisognava però, o accontentarsi di una unione personale, che avesse posto le forze loro in mano allo stesso sovrano a sostegno dei loro comuni interessi, lasciando alle due parti piena libertà di reggersi e amministrarsi variamente a loro posta; o se i popoli consentivano all'incorporazione, ossia alla completa unione, bisognava che la sovranità del principe e delle Camere non fosse la sovranità di una gente sull'altra; e perchè lo Stato libero, per propria natura reggentesi a maggioranza, non degenerasse nella tirannide dei cattolici sui protestanti, o dei protestanti sui cattolici, dei Belgi sugli Olandesi, o degli Olandesi sui Belgi, bisognava che fosse ordinato in guisa di richiedere una comune norma di azione nelle cose veramente impossibili a esser diverse, ma lasciasse alle parti, segnatamente in ciò che concerne la religione, reggersi a loro posta; bisognava che la Costituzione fosse discussa e liberamente accettata dagli uni e dagli altri, e lealmente eseguita nella sua lettera e nel suo spirito. È antico, ma troppo spesso dimenticato e perciò buono a ricordarsi sempre, l'ammae-

stramento di Aristotile che a voler far durevole uno Stato bisogna interessare alla sua esistenza tutte le sue parti.

I creatori del regno dei Paesi Bassi pare abbiano inteso la gravità del problema, però non in tutta la sua ampiezza, certamente non si applicarono a ben risolverlo.

L'atto citato dei 21 luglio 1814, conferendo alla Casa di Orange la sovranità del Belgio, ordinò: « 1° Questa riunione dovrà essere *intima e completa*, di maniera che i due paesi non formino che un solo e medesimo Stato, retto dalla Costituzione stabilita di già in Olanda, e che sarà modificata di *comune accordo*, secondo le nuove condizioni. — 2° Nulla sarà innovato agli articoli di quella Costituzione che assicurano a tutti i culti una protezione e un favore eguali, e guarentiscono l'ammissione di tutti i cittadini, qualunque sia la loro credenza religiosa, agl' impieghi e favori pubblici. — 3° Le provincie belghe saranno *convenientemente* rappresentate all'assemblea degli Stati generali, le cui sessioni ordinarie si terranno in tempo di pace alternativamente in una città Olandese ed in una città del Belgio. » Si aggiunsero altre stipulazioni di eguali libertà e beneficii commerciali e coloniali, e quindi di comune accollamento dei debiti contratti già dall'Olanda per mantenere le colonie. Le fortezze dovevano andare a carico dello Stato, le dighe, con retto consiglio, delle provincie interessate.

Le basi dell'Unione, salvo il peccato originale di non fondarla sul libero consenso delle due parti, a prima vista, parrebbero giuste. S' imponeva la Costituzione olandese del 29 marzo 1814, ma si doveva rivedere di *comune accordo;* non si prendevano però le guarentigie occorrenti alla sincerità di questo accordo comune; si ordinava una rappresentanza comune, però non già proporzionale alle due parti ma *conveniente*, espressione vaghissima ed insidiosa. S'imponevano giusti principii di libertà ed eguaglianza religiosa, ma a questi sventuratamente ripugnava il clero, potentissimo nel Belgio.

La costituzione olandese riveduta che si presentava all'approvazione dei Belgi era stata accettata unanimemente nel Nord, incontrò grande opposizione nel Sud. Essa veramente aveva molte parti degne di plauso. Poneva il potere legislativo nel Re e in due Camere; un Senato nominato a vita dal Principe, come poi in Francia al 1830 e in Italia, e una Camera di deputati, non nominati direttamente dal popolo, ma dagli Stati provinciali, dei tre elementi od ordini, nobiltà, città e campagne. Oggi una tale

rappresentanza deve parere, ed era, cosa da Medio evo; pure aveva il pregio di basarsi sulle istituzioni storiche, e di non annegare gli elementi diversi della cittadinanza nel mare della maggioranza numerica.

I deputati godevano la libertà della tribuna, il diritto di rifiutare le imposte e le leggi, i giudici l'inamovibilità; ai cittadini era riconosciuto il diritto della libertà individuale, e dell'inviolabilità del domicilio, della libertà di stampa e di petizione, la preziosissima autonomia comunale e provinciale ignota in Francia; e conforme al trattato degli otto articoli, la libertà di coscienza, l'eguaglianza delle confessioni religiose, l'ammissibilità di tutti, senza distinzione di credenze, ai pubblici ufficii. La costituzione investiva inoltre il Re della direzione dell'insegnamento sancendo: « l'istruzione pubblica sarà un obbietto costante delle cure del governo. »

In tal guisa pareva, e in gran parte era, più liberale delle vecchie *carte*. Veramente, a giudicarla coi progressi del diritto costituzionale odierno, quella costituzione ordinava qualche cosa di mezzo tra il vecchio governo personale dei monarchi e il parlamentare odierno d'Inghilterra, del Belgio, d'Italia. Le spese straordinarie dovevano esser votate annualmente, le ordinarie per 10 anni, il che le sottraeva al sindacato degli Stati generali; era a questi concesso di rigettare le leggi non già di emendarle.

Il Re, disposizione strana, non poteva sciogliere la Camera, il che impediva di superare le crisi appellandosi agli elettori; in realtà gli si conferiva soverchio potere di governare personalmente. Era obbligato alla cooperazione degli Stati, ma aveva iniziativa esclusiva, e diritto di decisione in seguito all'audizione di un Consiglio di stato potentissimo; non si faceva parola di risponsabilità di ministri, sicchè questi erano gli esecutori del volere personale del Re, e la nazione non aveva alcun modo legale d'indirizzare a sua posta il governo che prendendosela direttamente col sovrano. Questi ed altri difetti potevano però esser tolti col progresso dei tempi. La Costituzione stessa, con retto consiglio, prevedeva e ordinava il modo come poter essere riformata secondo il bisogno.

La difficoltà vera era nella proporzione dei deputati agli Stati generali. Osservammo che l'Olanda di poco superava i due milioni di abitanti, il Belgio aggiungeva quasi i 3 milioni e mezzo; far nominare i deputati proporzionalmente alla popo-

lazione sarebbe stato darne agli uni 42 agli altri 68, porre la sovranità effettiva in mano ai Belgi, al che ripugnavano invincibilmente il Re e gli Olandesi. Si appigliarono al concetto di dare agli uni e agli altri un numero eguale di 55 deputati, fondandosi sulla considerazione che gli Olandesi entravano nell'unione colle colonie, e così gli Olandesi ebbero 1 deputato ogni 37,000 ab. i Belgi 1 ogni 67. Ciò colla qualità del sovrano dava una signoria effettiva agli Olandesi, e ad ogni modo parve ai Belgi una evidente ed intollerabile ingiustizia, *un colpo di stato permanente contro di essi.*

La Costituzione, sgradita inoltre ai liberali, specialmente per la mancanza di risponsabilità ministeriale, eccitò la più fiera opposizione dei clericali per la libertà ed eguaglianza religiosa, e per l'istruzione confidata al governo.

Aveva cominciato a opporsi il battagliero Principe di Broglie, vescovo di Gand. Egli aveva fatto chiedere dai vicarii generali della sua diocesi, al congresso di Vienna, la proscrizione dei culti dissidenti, il ristabilimento degli articoli degli antichi patti inaugurali, costituzioni, carte, ecc., in ciò che concerneva i diritti, i privilegi, le esenzioni e prerogative della religione cattolica, dei vescovi, prelati, capitoli, ecc.; alla sola eccezione della libertà per il sovrano, la sua famiglia ed i signori della corte, di professare ed esercitare il loro culto nell'interno dei palazzi, delle case e ville reali. Aveva chiesto ancora, che per dotare il clero stabilmente e renderlo indipendente dall'autorità civile si ristabilissero a suo favore le decime, cioè diminuendo di un quinto la contribuzione fondiaria, e facendolo invece pagare al clero; il ristabilimento dei conventi e il richiamo dei gesuiti per affidar loro la istruzione della gioventù.

I Belgi non vennero consultati sugli otto articoli di Londra, ma si presentò ad una grande assemblea dei loro notabili a Brusselle la costituzione olandese. Il clero sottopose loro un avviso, nel quale si osservava che « questa libertà indefinita, questa protezione generale di tutti i culti in uno Stato è un dogma politico d'invenzione moderna; che esso deve il suo nascimento e la sua riputazione a quell'*atroce filosofismo*, che è stato per tutta l'Europa, durante più di venti anni, una fonte inesauribile di pubbliche calamità; che, supponendo tutte le religioni egualmente buone, e supponendolo in un atto solenne approvato altamente dai principali abitanti di una grande nazione, si è annunciare pubblicamente una profonda indifferenza per la sola vera reli-

gione stabilita da Gesù Cristo, e si trascinava a poco a poco i popoli del Belgio in quell'abisso scavato dai filosofi del secolo XVIII. »

Dei 1603 notabili chiamati se ne presentarono 1323; di essi soli 527 dissero di *sì*, 796 dissero *no*: fra questi però 126 dichiararono essere mossi al rifiuto dalle disposizioni concernenti il culto, riputate intangibili in virtù del trattato di Londra. Il re, profondamente irritato e ostinato, volle passar sopra a ogni opposizione usando questo miserabile sofisma: aggiunse i voti della sesta parte dei notabili cioè gli astenuti agli affermativi, sottrasse ai negativi i 126 che avevano rigettato ciò che essi non potevano rigettare; e ai 18 agosto dichiarò che la Costituzione era stata accettata! E la promulgò. Quindi il famoso *giudizio dottrinale* dei vescovi dichiarante il giuramento di fedeltà essere come un *gran delitto*. « Giurare, fra le altre cose, dicevano, di mantenere la libertà delle opinioni religiose, la protezione eguale a tutti i culti, che altro è se non mantenere, proteggere l'errore come la verità?... Giurare di osservare e di mantenere una legge che attribuisce al sovrano, e al sovrano che non professa la nostra santa religione, il diritto di regolare l'istruzione pubblica, le scuole superiori, medie e inferiori, si è dargli a discrezione il pubblico insegnamento, si è tradire vergognosamente i più cari interessi della Chiesa cattolica..... Vi ha ancora altri articoli, soggiungevano, che un vero figlio della Chiesa non può impegnarsi per giuramento a osservare e a mantenere; tale è in particolare quello che autorizza la libertà della stampa. »

In seguito a questa condanna, il Belgio era minacciato di anarchia. Se ne uscì per allora mediante la moderazione del conte di Méan, ultimo principe vescovo di Liège, designato all'arcivescovato di Malines; il quale, come membro nominato dal Re alla Camera dei Pari, giurò la Costituzione, salvo la condanna del Papa cui avrebbe obbedito. Il Re ebbe allora la prudenza di permettere che si ricevessero i giuramenti sotto questa condizione. Roma, d'altra parte, faceva da moderatrice, pensando non essere bene spingere il Re agli estremi.

III.

Il Re era uomo taciturno, pedante, irritabile, ma educato nell'avversità era laborioso, aveva coraggio e istruzione; semplice ne' suoi gusti pareva un capo repubblicano, e preferiva

nei posti i patrizii ai plebei; amava e curava il progresso intellettuale ed economico; pareva quindi il principe più illuminato, e in Olanda era amato. Ma voleva esser Re, governar personalmente lui; tanto che fra i suoi stessi Olandesi lasciò da parte i migliori ministri, Hogendorpp e Falk, gli uomini dell'antico partito oligarchico come i liberali odierni, e preferì a tutti i rivoluzionarii rinnegati, più proclivi a servirlo, capo Van Maanen, il suo cattivo genio. Si reputava di giudizio infallibile ed era fermo sino alla più cieca ostinazione. Calvinista, era inoltre abituato all'idea che lo Stato doveva esercitare un potere supremo sulla Chiesa. Sicchè volle venire a capo di ogni opposizione, del clero e dell' altiera nobiltà come dei liberali e di tutta la nazione belga, che non seppe intendere.

Cominciò col governare per ordinanze e messaggi. Per decreti regii abolì la giurìa, e ristrinse la pubblicità giudiziaria, cara ai belgi che vi erano abituati; prorogò l'applicazione della sancita inamovibilità dei giudici, e non ostante la libertà riconosciuta alla stampa, l'assoggettò a corti speciali e a pene straordinarie. Soprattutto intese a frenare il clero riottoso. L' abate di Foere venne nel 1817 condannato a due anni di carcere, per aver sostenuto nel suo giornale che il cattolicismo era senza guarentigie contro le usurpazioni del potere arbitrario. Il Principe di Broglie per il *giudizio dottrinale* fu fatto condanare in contumacia alla deportazione; e il suo nome venerabile venne affisso su di un patibolo tra due antichi forzati, condannati per furti con effrazione. Si cominciò però a vedere quanto la forza non approdasse; i vicarii generali di Gand invitati ad assumere l'amministrazione della diocesi, come ai giorni nostri in Prussia, vi si rifiutarono, e seguitarono a corrispondere col loro condannato vescovo risedente a Parigi, e a pubblicarne le pastorali. Accusati davanti alla giustizia, vennero assoluti: manifestamente l'opinione pubblica era loro favorevole.

Il partito liberale in principio godeva della guerra al clero ricalcitrante, e vedeva con soddisfazione l'attività del nuovo governo per lo sviluppo economico, industriale ed intellettuale. Ma il Re non seppe nemmeno appoggiarsi su di esso, facendo cessare le loro scontentezze per l' imposta sul macinato e sul macellamento delle carni, per la servitù della stampa, per l'amovibilità dei magistrati, per il rifiuto di accordare la responsabilità ministeriale, per la grande ed ingiustificabile parzialità negli uffici a favore dei suoi Olandesi. Volle persino ai 23 settembre 1819

far cessare nel 1823 nelle due Fiandre, in Anversa, nel Limburgo, l'uso come lingua ufficiale del francese che era la lingua della società, e in particolare degli avvocati. Nel 1822 emanò eguale editto anche per il Brabante. La lingua ufficiale doveva essere l' olandese. Quindi la pubblicazione di giornali sistematicamente ostili agli Olandesi, e grandi lotte negli Stati generali, ove il re vinceva sempre per pochi voti, e nei quali il Nord e il Sud stavano sempre come osti schierate in campo. Reyphius ai 30 giugno 1821 disse in piena Camera che non era dipeso da lui di far sentire le parole di Nord e di Sud, ma che esisteva una completa separazione fra le opinioni delle due parti.

Il re, irritatissimo contro il clero indomabile, ai 14 giugno del 1825 emanò le famose ordinanze, per le quali volle che ogni collegio secondario avesse d'uopo della autorizzazione del ministro dell'interno, e che anche le lingue classiche non potessero essere insegnate nelle famiglie, e a non più di una, se non da graduati nelle Università; agli 11 luglio dello stesso anno, volle istituire un *collegio filosofico* a Lovanio, obbligatorio per gli allievi ecclesiastici innanzi di entrare nei seminari vescovili; vero istituto preparatorio, per verità, non già teologico come quello tentato così infelicemente dal despota filosofo di Vienna. Vietò ancora che gli ecclesiastici si istruissero all'estero. Volle insomma che non solo l'istruzione fossa tolta al clero, ma che questo s'informasse alle sue idee, non già a quelle della Chiesa di Roma.

I vescovi protestarono come al tempo di Giuseppe II. Il re fu appoggiato, al solito, dagli Olandesi ed anche, in odio del clero, dai liberali belgi, compreso allora lo stesso De Potter. Gli si disse allora: Sire, proteggeteci dai Gesuiti, ma liberateci dal macinato. Il cattolico Gerlache però ai 13 dicembre 1826 parlò e colpì più giusto, reclamando agli Stati generali la libertà d' insegnamento come quella della stampa, di cui indicò gli stretti rapporti, lanciando in somma la prima parola della futura unione dei due grandi partiti nazionali che doveva riuscire così funesta al dominio della Casa di Orange.

Il re non amava nè gli uni nè gli altri, tuttavia parve comprendere l'impossibilità di reggersi affrontando a un tempo amendue. Per allora scelse accordarsi coi clericali, e concluse l'anno appresso con Roma il concordato del 1827, che lo rese odioso ai liberali. Il contrasto però era insanabile, sorsero dispute sulla sua interpretazione; il re ne differì l'esecuzione, e i vescovi tornarono all'opposizione.

I clericali e i liberali avevano visto a prova l'impossibilità di venire a capo dell'ostinazione del re e dei suoi olandesi. Manifestamente nessuno dei due elementi, diviso e discorde dall'altro, aveva a ciò forze sufficienti, per simili cagioni i loro padri erano falliti contro l'Austria. Allora seppero prendere un partito memorabile, quello di unirsi, accomunando i loro reclami. Durante la sessione del 1828, processandosi Ducpétiaux redattore del giornale cattolico, *Il Corriere dei Paesi Bassi*, De Potter si dichiarò contrario alla persecuzione di coloro che chiamavansi Gesuiti. Quindi si fece autore dell'intero programma dell'Unione mediante il celebre opuscolo: *Union des catholiques et des libéraux dans les Pays-Bas;* col quale riuscì a vincere gli ultimi scrupoli delle due parti nella scambievole accettazione dei principii loro più cari, la libertà di stampa e di coscienza da una parte, di insegnamento e di associazione dall'altra. Egli vi sostenne che contribuire a riconquistare la libertà di stampa per gl'increduli era tanto vantaggioso ai cattolici, quanto l'emancipare l'insegnamento pei cattolici era vantagioso ai liberi pensatori; che la stampa filosofica non era veramente formidabile ai cattolici che dove vi era censura religiosa, e l'insegnamento religioso alla filosofia se non dove il clero era legalmente escluso dall'istruzione..... « Bisogna presentemente al cattolicismo, come a tutte le dottrine, sia filosofiche, sia religiose, sia sorelle, sia rivali, una vita propria affatto indipendente.... Senza la libertà piena ed illimitata di opinioni, che importa necessariamente la libertà d'ingannarsi, la verità stessa è colpita a morte. »

Quella professione di fede in favore della « libertà in ogni cosa per tutti » ebbe un successo prodigioso, perchè esprimeva energicamente il sentimento di tutti i patriotti. L'unione, agevolata in quel torno dall'eloquente tentativo di Lamennais di conciliare il cattolicismo colla libertà, fu quindi conclusa sulla base di prestarsi un mutuo appoggio nella conquista delle libertà che ognuno reclamava. Cominciarono i giornali dei due partiti, i cui capi si erano intesi, seguirono colle petizioni le città e la nobiltà. I setti ottavi dei cattolici, fra cui uomini come i Conti De Mérode e di Robiano, Vilain XIII, firmarono per la libertà di stampa, ed altrettanti dei liberali per quella d'insegnamento.

Il Re dapprima si abbandonò a un grande sdegno contro quell'unione che chiamò *mostruosa;* poi parve comprendere la necessità di fare qualche cosa per scioglierla, appoggiandosi al

clero, educato nella paura della libera stampa e della democrazia, e che era confortato da Roma a sciogliersi da una alleanza che stimava leonina coi liberali. Ma re Guglielmo era d' indole così caparbia, era così poco atto a intendere la realtà delle cose, che non seppe prendere il partito risoluto di accordarsi cogli uni o cogli altri; con una mano prendeva a eseguire il concordato, coll'altra tornava a insistere sui provvedimenti così sgraditi al clero sulla istruzione.

Finalmente agli 11 dicembre 1829 inviò agli Stati generali il memorabile messaggio, nel quale diceva che in seno alla pace esterna, alla tranquillità interna ed alla prosperità delle industrie, sotto il regime di leggi moderate, e della libertà politica e civile, un piccol numero dei suoi sudditi si erano, nel modo più pericoloso e scandaloso, messi in opposizione colle leggi e colle sue paterne intenzioni; la direzione data alla stampa aveva fatto nascere l'inquietudine, la discordia, la diffidenza, e lo spirito di ribellione. Affine di reprimere questi abusi, presentava alle Camere una nuova legge sulla stampa, e prendeva questa occasione per esprimere la sua *opinione personale* sullo andamento del governo. Esaminava quindi le lagnanze dei Belgi: In ciò che concerneva gl' interessi religiosi, la Chiesa dalla conclusione del concordato godeva di una somma di libertà più grande che non ne avesse mai avuta; quanto all' integrità del potere secolare, il re continuava a mantenerlo a fronte di uno zelo esagerato. Riguardo all'istruzione pubblica, egli credeva aver diritto alla riconoscenza delle genti illuminate, a causa delle disposizioni legislative prese da lui affatto spontaneamente. Quanto alla lingua francese, si dichiarava pronto a fare i cangiamenti desiderabili, se l'uso di questa lingua poteva senza inconvenienti essere esteso alle pubbliche trattazioni. Dichiarava di voler dare esecuzione all'inamovibilità dei giudici, come aveva soddisfatto ai voti sul macinato. Rifiutava però la responsabilità ministeriale nel senso parlamentare. Singolare miscuglio, osserva a ragione Gervinus, di concessioni e di rifiuti, di promesse e di minaccie.

Il giorno appresso i ministri della giustizia e dell' interno esigevano dai loro subordinati la dichiarazione formale di aderire ai principii espressi nel messaggio reale. Nuovi applausi da parte degli Olandesi, nuove opposizioni dai Belgi, nuovi e violenti attacchi dai giornali; che chiamarono il messaggio il manifesto del dispotismo contro la libertà, e il progetto di legge sulla stampa l'organizzazione legale della tirannia.

Agli stessi Stati generali Gerlache « davanti alle pretensioni orgogliose di una legittimità di 15 anni, » ricordò il principio della sovranità del popolo e l'esempio di Guglielmo il Taciturno. Egli in occasione del bilancio decennale, al modo antico inglese, sostenne il rifiuto dei sussidii, quando si rifiuta di fare diritto alle lagnanze; e il bilancio delle spese decennali fu rifiutato, l'annuale solo passò. Il re esasperato destituì sei deputati funzionarii che avevan votato contro.

Nuova riscossa della stampa, mediante una sottoscrizione nazionale di assicurazione per i deputati che perdevano così il loro posto; anzi a proposta di De Potter (1 febbraio 1830) cassa nazionale di garanzia a favore delle vittime del governo. Nuovo processo contro De Potter che fu esiliato per 8 anni.

IV.

Si era però ben lungi dalle idee di una rivoluzione, per cui mancavano capi ed armi, mentre in Europa duravano ancora, l'alleanza del 1815 e i principii di intervento contro i popoli. Tuttavia si era come sopra una mina che una scintilla può fare scoppiare.

Questa scintilla fu la rivoluzione di luglio che in tre giorni fece cadere Carlo X, stando inoperose a guardare Russia, Austria e Prussia.

Se il re avesse avuto la mente più aperta alla realtà delle cose del suo reame, ed alle condizioni sulle quali si reggono gli Stati e le dinastie, ed avesse saputo far ragione ai giusti reclami, non ostante i profondi motivi di separazione, la crisi poteva probabilmente evitarsi. Il clero era alquanto calmato dal concordato, il partito aristocratico e cattolico era alieno dalla rivoluzione francese ostile al clero. A ogni modo, per alcune settimane si stiè tranquilli, tanto che il re stesso si recò a Brusselle, sebbene non volesse fermarvisi per celebrarvi la sua festa che accadeva ai 24 agosto. Egli si abbandonò anzi ad una cieca confidenza, non prendendo contro la tempesta alcun efficace provvedimento nè politico nè militare.

Gli esuli intanto da Parigi soffiavano nel fuoco, e a Brusselle i più ardenti apparecchiarono lo scoppio, spingendo l'audacia ad annunciare formalmente, per affissi, il programma dell' insurrezione, come poi nel 1848 a Palermo contro il Borbone: « lunedì fuoco di artificio, martedì illuminazione, mercordì rivoluzione. »

Le autorità furono abbastanza intimidite da differire l' illu-

minazione, ma non vietarono la rappresentazione della *Muta di Portici*, fino allora interdetta, per la sera del 25.

Fu il segnale dell' insurrezione. Ad ogni allusione alle presenti circostanze si applaudì rumorosamente, poi eccitati si gridò: « Agli uffici del *Nazionale;* » l'odiato giornale nel quale il più violento e odioso difensore della politica olandese, un tal Libri-Bagnano, antico falsario, aveva osato fra le altre cose scrivere, che bisognava mettere ai Belgi delle museruole come ai cani. Gli si devastò la casa, si ruppero le finestre a quella del direttore di polizia, e al palazzo di giustizia; si mise fuoco alla casa di Van Maanen, impedendo ai pompieri di estinguere l'incendio. Durante la notte si saccheggiarono anche i magazzini di armaiuoli.

In poche parole il 26 la plebe si armò, insolentì, saccheggiò anche; il 27 ruppe e tolse le armi regie, e mise fuoco ai preparativi d'illuminazione del parco. La truppa lasciò fare. La borghesia dapprima parve impaurita, poi dimandò ed ottenne dal governatore di armarsi in milizia cittadina; si ordinò sotto il barone Hogvoorst e il Pletinkx, e represse le bande: arnese di resistenza contro l'anarchia, ma non ancora di rivoluzione contro il governo. Come nelle colonie angloamericane del secolo scorso si parlava di raddrizzamenti di torti, poi di separazione amministrativa e di semplice unione personale, non già di decadenza ed indipendenza, benchè si facesse risorgere la bandiera del Brabante.

Ai 28 si radunò un'assemblea di notabili borghesi che si sostituì alle autorità impotenti, redasse un indirizzo al Re, e nominò una deputazione. Il movimento apparecchiato dalle petizioni, dalla comune azione di clericali e di liberali, iniziato dalla moltitudine, diventava veramente politico e nazionale in mano alla classe media.

Il Re, sorpreso dal movimento cui non credeva, caparbio come Giacomo II e Carlo X, considerava le concessioni come atti di debolezza e di perdizione; e si cullava nelle idee d'intervento dell'Inghilterra e delle altre grandi potenze, sebbene Wellington gli facesse sapere non esser questo un caso d'intervento per gli Alleati; e che « se il Re dei Paesi Bassi non poteva mantenere la sua corona, il Re d'Inghilterra meritava di perder la sua nel caso che volesse precipitare l'Europa in una guerra per rendere la sua corona al Re dei Paesi Bassi. » Buoni consigli non gli mancarono, segnatamente da parte di suo figlio, il principe di Orange. Egli oscillò; da una parte mandò questi con apparente

missione di pace a Brusselle, dall'altra l'altro principe Federico ad Anversa con truppe. Non seppe nè a tempo cedere nè a tempo resistere, nè rinviare Van Maanen e accordare la responsabilità ministeriale, nè usare le sue rispettabli forze militari, nè appoggiarsi agli elementi di conciliazione che non mancavano, se avesse voluto sinceramente pacificarsi coi suoi sudditi.

Egli non seppe nemmeno convocare gli Stati generali a Brusselle; si appigliò a un tempo, e per metà, a tutte le vie; pretendendo, anzi tratto, l'entrata dei principi a Brusselle alla testa delle truppe. La città rispose attendendo vieppiù ad armarsi e in poco tempo fu piena di barricate.

Il principe di Orange finì col cedere alle pratiche perchè entrasse in Brusselle pacificamente senza le truppe, e vi entrò al 1 settembre, solo, attraversandola tra le file della guardia nazionale in armi. Il suo coraggio e la sua arrendevolezza non valsero. Egli non aveva nè un programma chiaro, nè poteri sufficienti, doveva fallire, e fallì nell'opera di conciliare l'inconciliabile: una città esaltata dalla cominciata rivoluzione e un principe come Re Guglielmo. Forse avrebbe potuto riuscire rompendo con esso, e divenendo Re dei Belgi malgrado di lui; ma era troppo onesto per non rifiutare di « strappare il diadema dalla fronte di suo padre per metterlo sulla sua. »

Il movimento crebbe. Agli 8 settembre si istituì a Brusselle un comitato di salute pubblica. Il 13 si radunarono gli Stati generali all'Aia, e si udirono dispute violente fra Belgi e Olandesi. Nella discussione dell'indirizzo ai 21, Gerlache ebbe a rispondere a Duncker Curtius, che « se non si ascoltavano i loro voti, la loro intenzione non era di guardare da spettatori oziosi ed insensibili la rovina della loro patria. » La maggioranza degli Olandesi, più realista del Re, non volle entrare in negoziazioni in presenza dell'insurrezione; essa, come riferì di quei giorni una deputazione belga « faceva attendere il perdono alla moltitudine, il patibolo ai capi. » Il contrasto, da regio, era divenuto lotta di due nazionalità.

I capi belgi non volevano in questo mentre spingere agli estremi, sapevano di non aver forze all'uopo; ma come sempre è accaduto ed accade in tali casi, i moderati furono sopraffatti dai più violenti, raccolti nel *club* dell'*Unione* e gli eventi precipitarono alla soluzione.

Il 21 settembre, il battagliero principe Federico proclamò che sarebbe entrato sulla dimanda dei migliori borghesi, e an-

nunciando un'amnistia, stimò eccettuarne i capi, che vennero così spinti agli estremi. Plétinckx, antico luogotenente dimessosi già dal servizio, ebbe allora la risolutezza, invano trattenuto dalla moglie, di appigliarsi alla resistenza, qualunque dovesse esserne l'esito; e il popolo lo seguì eroicamente.

Non abbiamo a raccontare i particolari delle giornate di settembre che trasformarono l'*émeute* di agosto in vera rivoluzione.

Il 23 il principe ordinò l'entrata ai suoi diecimila soldati, e fu respinto, combattendosi dalle barricate, dalle finestre, d'ogni canto. L'attacco fu ripigliato il 24, il 25, il 26; tutto fu vano; il 27 fu costretto a ordinare la ritirata. Il 29 i caduti nella difesa della patria vennero raccolti nella piazza dei Martiri. Il Belgio intero seguì subito la sua capitale, e, tranne Anversa ed altre fortezze, in pochi giorni fu libero dagli Olandesi.

La conseguenza del rifiuto degli Olandesi di accogliere i reclami belgi era stata dapprima la domanda della separazione amministrativa, la vittoria dei Brussellesi produsse l'indipendenza di fatto che attendeva a divenire indipendenza di diritto. Il potere era passato rapidamente dal governatore al Consiglio municipale e ai Notabili; al comitato di salute pubblica, alla guardia nazionale, all'*Unione centrale*, alla dittatura di un giorno di Pletinckx. Nel secondo giorno della lotta, sotto il fuoco de' nemici, si costituì una Commissione che si disse amministrativa, del barone Hoogvorst, Carlo Rogier, Joly, de Coppin e Vanderlinden; nel terzo essa si fuse col Comitato di salute pubblica; nel quarto si formarono in Governo provvisorio: aggiungendosi Gendebien, Van de Weyer, e quel che è più il conte Felice della cattolica casa De Mérode, indi a poco il De Potter. Il popolo, che si era battuto eroicamente, e che aveva trascinato tutti nella lotta armata, vinto che ebbe, con memorabile e rarissima moderazione e saggezza politica, si ritirò e lasciò governare i più capaci a dirigere l'unione degli animi e degli sforzi per superare gli scogli e ottenere il riconoscimento dell'Europa.

Re Guglielmo, fra le tergiversazioni e le invocazioni dell'intervento delle grandi potenze, parve allora rassegnarsi a cedere; inviò in missione pacifica il principe di Orange ad Anversa; si promise amnistia generale, libertà dell'istruzione, separazione amministrativa. Ma come Carlo X si udì risuonare la fatale parola: «Troppo tardi.» Il Governo provvisorio tagliò corto ai maneggi; ai 4 ottobre anticipò in un decreto la proclamazione dell'indipendenza; e al principe di Orange che, di suo capo, per ripigliare

il perduto, stimò riconoscerla, rispose, che « l'indipendenza della nazione era stata ottenuta mediante la lotta armata e non aveva bisogno di essere riconosciuta da lui. » Ai 6 nominò una commissione costituzionale, due giorni prima aveva convocato un Congresso nazionale.

V.

Grave era il cómpito del Governo provvisorio: doveva fra gli eccitamenti di una rivoluzione e dei partiti mantener l'ordine; doveva provvedere alla difesa della nazione, anzi liberarne colla forza le parti, segnatamente la provincia di Anversa, tenute ancora dagli Olandesi, i quali non intendevano per nulla di lasciarle pacificamente. Fu di quei giorni, cioè ai 18 ottobre, che nel combattimento cadde ferito a morte il cattolico Federico de Mérode, giovane di grande avvenire. [1] Il 27 fu bombardata Avversa, bombardamento che fece risuonare un solo grido: «Un torrente di sangue separa il Belgio dall'Olanda e dalla sua dinastia.» Doveva tener testa ai maneggi diplomatici del re a Londra presso le grandi potenze; presiedere alla fondazione di un nuovo Stato, di una nuova costituzione.

Il Congresso, di 200 deputati, fu fatto nominare senza alcuna condizione d'incompatibilità non già a suffragio universale ma, salvo alcune poche eccezioni per segnalata capacità, da elettori forniti di un censo graduato, secondo le città e le provincie, da 16 fiorini a 150. E riuscì il fiore delle classi e dei partiti, della vecchia nobiltà, del clero, del fòro, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei pubblicisti.

De Potter, come decano del governo, ai 10 novembre diè cominciamento ai suoi lavori dicendo:

« In nome del popolo belga, il Governo provvisorio apre l'assemblea dei rappresentanti della nazione. Questi rappresentanti la nazione li ha incaricati dell'augusta missione di fondare, sulle larghe e solide basi della libertà, l'edificio del nuovo ordine so-

[1] La Casa De Mérode gli levò poi nel 1835 un monumento con questa iscrizione:

FEDERICO COMITI DE MERODE
INTER LIBERATORES BELGII PROPUGNATORI STRENUO
QUI CATHOLICAE FIDEI PATRIAEQUE JURA TUENDO
PERCUSSUS AD BERCHEM MECLINIAE PIE OCCUBUIT
ANNO DOMINI MDCCCXXX.

ciale, che sarà per il Belgio il principio e la guarentigia di una durevole felicità. »

Fece poscia udire l'atto di accusa contro il cessato governo, i motivi giuridici della rivoluzione di cui era la voce. Ricordò che la stessa legge fondamentale *imposta* dal re Guglielmo era stata ineseguita. « La coscienza violata, l'insegnamento incatenato, la stampa condannata a non esser più che lo strumento del potere, o costretta al silenzio; il regime dei decreti sostituito arbitrariamente al sistema legale stabilito dal patto sociale; il diritto di petizione disconosciuto, la confusione di tutti i poteri divenuti il dominio di un solo; l'imposizione dispotica di una lingua privilegiata; l'amovibilità dei giudici, abbassati all'ufficio di commissarii del potere; l'assenza completa della guarentigia della pubblicità e di quella dei giurati; un debito e spese enormi, sola dote che ci abbia arrecata l'Olanda all'epoca della nostra deplorabile unione; imposte schiaccianti, per la loro altezza e più ancora per la ripartizione impopolare, del tutto a detrimento delle classi indigenti; leggi votate dagli Olandesi per l'Olanda soltanto, e sempre contro il Belgio, così inegualmente rappresentato agli antichi Stati generali; la sede di tutti i grandi corpi costituiti, e di tutti gli stabilimenti importanti, fissata nella stessa Olanda; la scandalosa distrazione dei fondi specialmente destinati a favorire l'industria, e infine la più rivoltante parzialità nella distribuzione degli impieghi civili e militari da un governo ai cui occhi la qualità di belga era un titolo di riprovazione; in una parola il Belgio intero trattato come una provincia conquistata, come una colonia; tutto necessitava una rivoluzione, la rendeva inevitabile, ne precipitava l'epoca. »

Il còmpito principale del Congresso era la determinazione e la fondazione del nuovo ordinamento politico della nazione. Tre questioni principali esso presentava: la determinazione della libertà, segnatamente di quelle così contestate, di religione, di associazione, d'insegnamento e di stampa, su cui i due grandi partiti erano stati divisi sotto il governo olandese; la determinazione della forma di governo, e nel caso della scelta della monarchia l'elezione del nuovo principe; l'indirizzo o l'appoggio al governo nelle difficili negoziazioni a Londra per ottenere il riconoscimento del nuovo Stato, nei limiti territoriali voluti dalla nazione e a favorevoli condizioni.

Sulla prima grande questione il governo provvisorio (De Potter, De Mérode, Rogier, Van der Veyer e Gendebien), fedele alle

origini ed ai patti dell'Unione, aveva decretato fin dal 16 ottobre la più completa libertà di associazione, e quindi emanato questo altro decreto: 1. È libero a ogni cittadino, o ai cittadini associati in uno scopo religioso o filosofico, qualunque si sia, di professare le loro opinioni com'essi le intendono, e di spanderle con tutti i mezzi possibili di persuasione e di convinzione. 2. Ogni legge o disposizione che impedisce la libera manifestazione delle opinioni e la propagazione della dottrina, mediante la parola, la stampa o l'insegnamento, è abolita. 3. Le leggi generali e particolari attraversanti il libero esercizio di un culto qualunque, e assoggettanti quelli che lo esercitino a formalità che offendono la coscienza, e impediscono la manifestazione della fede professata, sono egualmente abolite. »

Cadevano così, a infinita gioia dei vescovi, le vecchie restrizioni francesi e olandesi alla libertà d'azione del clero cattolico, di associazione e d'istruzione religiosa; ma ad un tempo anche quelle alla eguale libertà di opinione, di credenze, di religione e di stampa, che non erano, in tutto il mondo cattolico, meno odiose ai clericali di quello che le prime paurose ai liberali.

L'accettazione, nel Congresso, delle libertà civili, da parte dei cattolici, fu agevolata dall'*Avenir* fondato da Lamennais ai 16 ottobre 1830. I suoi autori, combattendo il gallicanismo, domandavano la libertà di coscienza e di religione, piena, universale, senza distinzione come senza privilegio, e quindi, in favore dei cattolici, la separazione della Chiesa dallo Stato; questa implicava per essi la libera comunicazione dei Vescovi con Roma, l'indipendenza assoluta del clero nell'ordine spirituale, e quindi la elezione dei Vescovi indipendente dal governo; la libertà d'insegnamento, secondo loro, di diritto naturale, siccome la prima libertà della famiglia, e senza la quale non esiste libertà religiosa e di opinioni; quella di stampa e di associazione, perchè ove esistono interessi, opinioni e credenze comuni, è nella natura umana di associarsi; domandavano ancora l'affrancamento delle amministrazioni comunali e provinciali. Lamennais ripetè ai Belgi ciò che Balzac aveva detto due secoli prima agli Olandesi; cioè che essi avevano meritato di avere Dio solo per Re, poichè non avevano sofferto di avere un Re per Dio.

Quindi il Primate, conte di Méan, arcivescovo di Malines, scrivendo al Congresso ai 16 dicembre 1830, non reclamò pei cattolici *alcun privilegio, ma la perfetta libertà con tutte le sue conseguenze:* « Dapprima è necessario, diceva, di stabilirvi (nella

nuova costituzione) che l'esercizio del culto cattolico non potrà essere mai nè impedito nè ristretto. In mancanza di questa stipulazione, si chiusero sotto il governo precedente delle chiese e delle cappelle.... Se in occasione, o mediante il culto, si commettono degli abusi, i tribunali dovranno colpirne gli autori, ma sarebbe ingiusto interdire il culto stesso.... La condizione essenziale e vitale, senza di cui la libertà del culto cattolico non sarebbe che illusoria, si è che esso sia perfettamonte libero ed indipendente nel suo regime, e particolarmente nella nomina e nella istallazione dei suoi ministri, non che nella sua corrispondenza colla Santa Sade.... La religione ha una connessione così intima e così necessaria coll'insegnamento, ch'essa non saprebbe esser libera se non lo è ancora l'insegnamento.... Gli ostacoli che i governi precedenti hanno messo al diritto che hanno gli uomini di associarsi per operare il bene, e che pesavano specialmente sulle associazioni religiose e di beneficenza dei cattolici, fanno a questi desiderare generalmente che la libertà di associarsi, di già ristabilita dal governo provvisorio, sia confermata dalla Costituzione, e che siano assicurate alle associazioni delle facilità per acquistare ciò che è necessario alla loro esistenza. Infine gli assegni ecclesiastici sono un ultimo oggetto che raccomando alla sollecitudine del Congresso. »

Fra i capi politici, nella discussione della Costituzione al Congresso, il cattolico Gerlache ebbe in proposito a dire: « Noi non siamo che una nazione di quattro milioni di uomini, ma abbiamo in mano un mezzo facile ed infallibile di ingrandirci agli occhi dell'Europa e della posterità, vale a dire di avanzare le altre nazioni in fatto di libertà; di mostrare che noi l'intendiamo meglio di quelle che si vantano di superare tutte le altre; di quella Francia, per esempio, così grande, così gloriosa, e tuttavia così indietro in fatto di vera tolleranza, che sembra la libertà non esservi se non un'arma offensiva nelle mani del più forte. » E fu sostenuto da molti liberali, nell'interesse delle minoranze, sebbene i contrasti non mancassero e gravi. L'emendamento di Defacqz, che nessuno potesse esser costretto a concorrere in una maniera qualsiasi agli atti e alle cerimonie di un culto religioso, fu approvato all'unanimità.

D'altra parte la libertà della stampa fu difesa al Congresso da molti cattolici. Vilain XIII, per esempio, disse: « Nello stato attuale della Società, bisogna lasciarsi produrre liberamente tutte le dottrine, tutte le opinioni; bisogna lasciarle dibattere e urtarsi

fra loro; quelle che sono di vetro si romperanno, quelle di ferro persisteranno, e la verità finirà col prevalere mediante la sua propria forza. » Quindi i famosi articoli di quella Costituzione che la rendono, in questa parte, così singolare fra le costituzioni moderne, in favore dell'abolizione del sistema preventivo, non solo in fatto di stampa, ma anche in fatto di libertà d'insegnamento e di associazione, di libertà di esercizio di culto, di nomina ed istallazione de' loro ministri, non che di loro corrispondenza col Papa. Non mancarono però di aggiungere che il matrimonio civile debba precedere la benedizione nuziale, e di mantenere, regolandola per legge, l'istruzione pubblica a spese dello Stato. Aggiungiamo, a lode dell'equità e della saggezza politica di quei legislatori, la guarentigia della facoltà di adoperare le lingue usate nel paese, e di non regolarlo per legge che per gli atti dell'autorità pubblica e per gli affari giudiziari. Notiamo ancora la libertà di accusare tutti i pubblici funzionari senza bisogno di preventive autorizzazioni, come in Francia e in parte in Italia; lo stabilimento dell' elettorato politico sul censo mantenuto sempre dai liberali, l'istituzione del senato elettivo; la libertà comunale e provinciale, il concorso dei consigli provinciali e delle Corti di appello e di cassazione alla nomina dei magistrati maggiori, i modi legali come rivedere la Costituzione. S'intende che noi qui raccontiamo e segnaliamo, non discutiamo e giudichiamo questi principii, la maggior parte nuovi nel continente.

L'altra grande questione era quella della forma di governo. Parecchi partiti si distinguevano. Quello della riunione alla Francia aveva aderenti in alcune provincie limitrofe, e faceva del rumore; ma poteva essere per alcuni il partito della disperazione sotto il giogo olandese, non già quello della nazione rivendicatasi in libertà. Non si dimentichi che il Belgio, lasciando da parte le altre grandi ragioni storiche, non è francese di lingua che nella sua minor parte. Lo stesso ministro francese, Sebastiani, ebbe quindi a rispondere alla Camera dei Pari al vecchio conte Montalembert: « L'oratore ha preteso che il popolo belga si era offerto a noi..... Signori, il Belgio si è offerto a noi *pel voto isolato di alcuni individui;* era questo un motivo sufficiente per operare una riunione che, malgrado le asserzioni dell'oratore, ci conduceva a una guerra generale, sul continente e sul mare?..... Ma anche quando questa riunione non avesse incontrato ostacoli, io dubito che fosse conforme all'interesse della Francia. La forza della Francia, o signori, questa forza così imponente, così rispet-

tata da un capo all'altro di Europa, consiste principalmente nell'omogeneità degli elementi che compongono il suo territorio. A che bisogna attribuire la debolezza degli altri Stati? Alla loro formazione viziosa, eterogenea; a questo amalgama di Stati e di provincie operato per lo più contro il voto dei popoli. La speranza di una separazione mantiene nel loro seno delle cause continue di lotta e di disordine. Queste cause, signori, non esistono per la Francia. Niuno dei nostri dipartimenti aspira a separarsi dal gran corpo nazionale... Guardiamoci dunque di alterare questa unione delle nostre provincie; noi dovremmo essere illuminati a questo riguardo dalla triste esperienza che abbiamo fatta. Noi siamo stati i padroni del Piemonte. Quando la fortuna ci è divenuta contraria, il Piemonte si è separato da noi. Noi l' abbiamo ancora posseduto questo Belgio, e chi di noi ha obbliato, o signori, quale impazienza esso aveva nel 1814 di rompere il legame che l'univa alla Francia? »

Queste così savie parole veramente ci farebbero risovvenire la vecchia favola della volpe, quando non poteva afferrare l' uva che le stava troppo disopra. Il certo si è che, dopo l' atto citato del governo provvisorio ai 4 ottobre, la rappresentanza della nazione belga ai 30 novembre dichiarò *a unanimità*: « Il Congresso nazionale belga proclama l'indipendenza del popolo belga, salvo le relazioni del Lussemburgo colla Confederazione germanica. »

Un altro partito voleva la repubblica; ma questa era così opposta ai bisogni e ai sentimenti della nazione,[1] che De Potter il popolarissimo De Potter, per volerla sostenere, vide sfumare tutta la sua popolarità e cadde in un'assoluta impotenza.

Nothomb ebbe a dire al Congresso: « Non vi ha pel Belgio separato dall'Olanda che due modi di esistenza: O bisogna che esso tenti di riunirsi alla Francia, o che costituisca una monarchia sotto un principe di sua elezione, fosse anche indigeno, in disperazione di causa. Noi abbiamo respinto unanimemente la prima ipotesi, non ci resta che la seconda. La repubblica non sarebbe che una transizione. Burke ha detto nel 1792 che la Francia traverserebbe la repubblica per passare sotto il dispotismo militare; io predìco con altrettanta sicurezza il destino del Belgio repubbli-

[1] Le ragioni le quali impediscono la forma repubblicana di governo in certe condizioni di razze, di lingue, di partiti, ecc., sono state stupendamente svolte dal Passy nel suo libro: *Des formes de gouvernement*. Io le ho riassunte nel mio *Corso di diritto costituzionale*, vol. II, Cap. VIII; Firenze, Pellas, 1878.

cano, noi traverseremo la repubblica per cadere sotto il dominio straniero. »

Devaux osservò d'altra parte con gran giustezza: « Se noi formassimo uno Stato forte per sè stesso e forte contro tutti, noi potremmo non portare i nostri sguardi al di là delle nostre frontiere; ma per uno Stato di così poca estensione quanto il nostro, con intorno le tre grandi potenze, la francese, l'inglese e la prussiana, la questione delle relazioni coll'estero è di una gravità immensa... Nessun sistema di governo favoreggia tanto l'ingerenza estera quanto la repubblica; le passioni dei partiti rendono indifferenti sui mezzi, trionfare è tutto per loro. È pressochè impossibile che non finiscano, se non coll'allearsi apertamente, almeno col simpatizzare e unirsi segretamente, ciascuno secondo i suoi interessi, l'uno colla tal potenza, l'altro con una potenza rivale. Gli è una verità di cui la storia delle repubbliche fa fede pressochè ad ogni pagina... La monarchia è il baluardo più sicuro che la nostra libertà possa opporre in avvenire all'intervento della dominazione degli stranieri... Perocchè l'elezione del presidente è il trionfo di un partito sopra un altro, è il trionfo del partito guerresco o del pacifico, del partito federativo o del democratico, del partito favorevole alle proibizioni commerciali o alle libertà del commercio, trionfo che in ogni circostanza è favorevole o contrario agl'interessi dello straniero. È egli difficile il prevedere che la nostra sorte sarebbe peggiore di quella dell'antica Polonia? A ogni elezione di un presidente, ogni volta che il potere avrebbe probabilità di passare da un partito ad un altro, tutta la influenza degli stranieri, quella della loro diplomazia, della loro polizia, dei loro circoli, delle loro società popolari ed altre, non verrebbero ad agitarsi e combattersi nel nostro seno? »

Il Congresso con 174 voti contro 13 votò la monarchia costituzionale rappresentativa sotto un capo ereditario: risoluzione memorabile che salvò il Belgio dall'anarchia e dalla spartizione fra i suoi vicini.

Restava però a eleggere il monarca. Non mancavano dentro del Belgio e nella diplomazia i fautori del principe di Orange. Il Congresso tagliò netto, risolvendo con 161 voti contro 28: « A nome del popolo belga i membri della famiglia Orange Nassau sono a perpetuità esclusi da ogni potere nel Belgio. »

Il problema del principe e della dinastia era difficilissimo. Indigeno non avrebbe avuto autorità all'interno, sarebbe stato privo di appoggi all'estero. Fra gli stranieri, Devaux ebbe l'intui-

zione di proporre il principe Leopoldo, ma allora non ebbe séguito. Il Congresso era diviso: molti volevano il duca di Nemours, secondogenito di Luigi Filippo, che dava fiducia dell'appoggio della Francia e di sentimenti liberali, ma che riusciva incomportabile alle altre potenze. Altri favorivano il duca di Leuchtenberg congiunto alle prime case regnanti, ma aveva anch'esso il *veto* delle potenze, segnatamente della Francia. Altri proponevano Ottone principe di Baviera, ma era un giovinetto di 16 anni, buono a stare ancora a scuola non già a capo di un nuovo Stato. Altri proponevano altri. Contro la candidatura francese parlò benissimo il Gerlache, sebbene dal punto di vista cattolico: « Che!, egli disse, voi avete scosso il giogo dell'Olanda, perchè ella voleva imporvi la sua lingua, i suoi usi, la sua religione, i suoi uomini; perchè voleva distruggere la vostra nazionalità, e voi andate a confondervi con un popolo che v'inghiottirà tutt'intieri! Voi avete lottato per la libertà religiosa e per quella dell'istruzione, e voi vi riunirete ad un popolo, presso di cui esse sembrano proscritte, per privilegio, fra tutte le libertà?..... Voi non volevate esser governati all'olandese e da Olandesi, e andate a esserlo alla francese e da Francesi. Voi avete elaborato penosamente una costituzione; vi avete decretato il diritto di associazione che i Francesi respingono; voi avete perfezionato il vostro regime municipale e provinciale, che i Francesi ancora non comprendono punto; e voi andate a compromettere tutte queste istituzioni, voi abbandonerete il frutto di questi lavori per i quali voi siete riuniti da tre mesi, perchè si è annoiati del provvisorio e si vuole uscirne a ogni costo! Riunirsi alla Francia, sia direttamente, sia mediante persone interposte, ai miei occhi è peggio che rientrare sotto il giogo di Guglielmo. »

I Belgi indispettiti da certe opposizioni che trovavano a Londra, che ricorderemo or ora, illusi dalle speranze d'appoggio della Francia, si ostinarono stranamente a volere il duca di Nemours; contro le Potenze che lo avevano esplicitamente escluso nel protocollo del 1° febbraio, contro lo stesso re Luigi Filippo il quale aveva detto al loro inviato: « Signor Gendebien, voi siete padre di una famiglia presso a poco così numerosa come la mia, voi siete dunque in condizione da potere meglio di alcuno apprezzare i sentimenti che mi agitano in questo momento. Deve esservi facile comprendere quanto sarebbe dolce per il mio cuore, e lusinghiero per un padre, vedere uno dei miei figli chiamato al trono del Belgio dal voto libero e spontaneo del popolo belga. Io sono anche persuaso

che la sua educazione, tutta liberale, sarebbe una sicura guarentigia per il mantenimento e lo sviluppo delle istituzioni che voi create in questo momento. Mi è dunque doppiamente penoso di dovervi dire che io non potrei accettare i voti del Congresso, una guerra generale ne sarebbe la conseguenza inevitabile; nessuna considerazione potrebbe decidermi a farmi accusare di avere acceso una conflagrazione generale per ambizione, per collocare mio figlio su di un trono. »

Tutto fu vano. Il Congresso ai 3 febbraio elesse il Nemours. Era un partito funesto. Il Belgio sarebbe andato sotto una dinastia che eccitava le gelosie europee, massime della Potenza oramai più interessata alla loro indipendenza, l'Inghilterra. Si sarebbe impigliato nelle vicende dei mutabili governi francesi, unito a un Principe di tradizioni contrarie allo spirito della loro costituzione.

La fortuna fece per loro quello che non era riuscita a fare la saggezza. Luigi Filippo rifiutò effettivamente e dovettero per forza cercarsi altro principe più adatto. Allora dovettero accontentarsi, per l' esercizio delle funzioni regie stabilite dalla costituzione votata il 7 febbraio *a unanimità*, d'un reggente del Regno, e vi nominarono il Presidente del Congresso, il barone Surlet de Choquier, che assunse l'eminente ufficio il 25 febbraio.

Gravissima era ancora la questione del riconoscimento dell'Europa, dello stabilimento dei limiti territoriali e della ripartizione dei debiti.

Dicemmo che il re di Olanda, sperando averne aiuto contro i Belgi, si era rivolto alle cinque grandi potenze; allora, si sa, non esisteva l'Italia. Ed esse si erano raccolte ai 4 novembre a Londra; Austria, Russia e Prussia avrebbero desiderato tener fermo ai trattati del 1814 e 1815; anche ai *tori* inglesi sapeva duro di cassare l' opera loro nei Paesi Bassi. Ma il mantenimento ne era impossibile nelle nuove condizioni dell'Europa, dopo le rivoluzioni di Francia e del Belgio. Palmerston inoltre, che in questo mentre aveva assunto la direzione degli esteri in Inghilterra, era persuaso la separazione essere inevitabile, e solo doversi mirare a impedire che non riuscisse a ingrandimento della Francia. Le Potenze per prima cosa imposero e fecero accettare alle due parti un armistizio. Quindi ai 20 dicembre scrissero: « Formando mediante i trattati in questione (del 1814 e 1815) l' unione del Belgio coll'Olanda, le Potenze avevano avuto a scopo di fondare un giusto equilibrio di Europa e di assicurare il mantenimento della pace

generale. Gli avvenimenti dei quattro ultimi mesi hanno sgraziatamente dimostrato che questo *amalgama perfetto e completo* che le Potenze volevano operare tra questi due paesi non era stato ottenuto, e che sarebbe oramai impossibile ad effettuare; cosicchè l'oggetto stesso dell'unione del Belgio coll'Olanda si trova distrutto, e diviene quindi indispensabile ricorrere ad altri accomodamenti per compiere quegli intendimenti cui l'unione doveva servire. Questi accomodamenti non potranno ledere in nulla i diritti che il re dei Paesi Bassi e la Confederazione germanica esercitano sul Gran Ducato del Lussemburgo. »

L'indipendenza del Belgio era accolta. Come era ben naturale, il re di Olanda protestò, ma protestò anche il Belgio. La conferenza di Londra col citato protocollo gli negava la rivendicazione di alcune parti che riteneva sue, segnatamente il Lussemburgo, sul quale esso Belgio accettava soltanto la riserva delle relazioni colla Confederazione germanica.

Le Potenze tennero duro, e con altro protocollo, ai 20 gennaio 1831 stabilirono che l'Olanda si componesse di tutti i territorii appartenenti alla cessata Repubblica delle Provincie Unite nel 1790; il Belgio di tutto il regno dei Paesi Bassi, salvo il Granducato di Lussemburgo, che, posseduto a un titolo differente dai principi della casa di Nassau, doveva continuare sotto di loro nelle stesse condizioni. Stabilirono inoltre che dalle esposte basi risultando fra l'Olanda e il Belgio degli *enclaves* sui loro territori rispettivi, le cinque corti avrebbero ordinato all'uopo gli opportuni scambi ed accomodamenti. Il Belgio avrebbe dovuto formare uno *Stato perpetuamente neutro*, coi beneficii e gli obblighi inerenti.

Un altro protocollo ai 27 gennaio aggiunse altri accomodamenti finanziari e commerciali. Tutto ciò venne detto: basi della separazione fra i due paesi. Il re di Olanda accettò; il Belgio, non potendo trangugiare il rifiuto del Lussemburgo, rinnovò più fieramente le sue proteste, ed elesse il duca di Nemours. Vanamente! Ai 19 febbraio 1831, con altro memorabile protocollo le Potenze si richiamarono al principio di diritto pubblico, secondo cui i trattati non perdono il poter loro cangiando gli ordinamenti interni dei popoli, nonchè agli eventi del 1814 quando le Potenze occupanti le province belghe ne ebbero non già la sovranità, ma la disposizione a favore del giusto equilibrio di Europa e della pace generale. Si fu in questo intendimento, scrissero, che esso venne unito all'Olanda, stimandosi inoltre « di assicurare ai Belgi

il doppio beneficio, di libere istituzioni e di un commercio fecondo per loro in ricchezza e in sviluppo industriale. » L'unione del Belgio coll'Olanda si ruppe. Le cinque corti non tardarono a convincersi che essa non potrebbe più, *nè ristabilirsi pel momento*, nè conservarsi in seguito; « e che oramai in luogo di confondere le affezioni e la felicità dei due popoli, essa non metterebbe in presenza che le passioni e gli odii, essa non farebbe nascere dal loro urto che la guerra con tutti i suoi disastri. Non apparteneva alle Potenze di giudicare queste cause che avevano rotto i legami da esse formati. Ma quand'esse vedevano questi legami rotti, loro apparteneva di conseguire ancora l'oggetto che esse si erano proposto formandoli. Apparteneva loro di assicurare, mediante nuove combinazioni, quella tranquillità dell'Europa, di cui l'unione del Belgio coll'Olanda aveva costituito una delle basi. Le Potenze vi erano imperiosamente chiamate. Esse avevano il diritto, e gli avvenimenti imponevano loro il dovere, d'impedire che le provincie belghe, divenute indipendenti, non ledessero la sicurezza generale e l'equilibrio europeo. » Quindi la sospensione di armi imposta ai due paesi, poi la dissoluzione pronunciata dalla Conferenza del Regno dei Paesi Bassi, colla riserva dei doveri del Belgio verso l'Europa. «Ogni nazione, la Conferenza proseguiva, ha i suoi diritti particolari, ma l'Europa ha pure il suo diritto, si è l'ordine sociale che glielo ha conferito. I trattati che reggono l'Europa, il Belgio indipendente trovandoli fatti e in vigore, doveva rispettarli e non infrangerli..... Le Potenze dovevano far prevalere la massima salutare, che gli avvenimenti i quali fanno nascere in Europa uno Stato nuovo non gli danno maggior diritto di alterare un sistema generale nel quale esso entra, di quello che i cangiamenti sopravvenuti nella condizione di uno Stato antico non lo autorizzano a credersi sciolto dagl'impegni anteriori.»

Rigettavano perciò le proteste belghe e confermavano il protocollo del 20 gennaio.

Il Belgio era posto in difficili condizioni. Il sentimento pubblico era assolutamente contrario alla rinuncia delle parti che le Potenze volevan lasciare al re d'Olanda; d'altro lato mancavano loro i mezzi di opporsi efficacemente, e si toccava con mano il danno immenso della mancanza di un Re che potesse essere ascoltato nei consigli dell'Europa.

Seppero uscire da queste strette anticipando la felicissima scelta del monarca, in persona di Leopoldo di Sassonia Coburgo, congiunto alla casa d'Inghilterra, e così savio principe che aveva

rifiutato il trono di Grecia per la persuasione di non potere ben regnare sopra un popolo mutilato dalla diplomazia. E lo elessero ai 4 giugno 1831 con 152 voti sopra 196, « a condizione di accettare la Costituzione quale era stata votata dal Congresso nazionale. »

Il Principe pose a condizione della sua accettazione quella, da parte del Congresso belga, del nuovo protocollo delle potenze, firmato poi a 26 giugno, sulla separazione del Belgio dall'Olanda. Egli stesso non mancò, coi commissari belgi, Nothomb e Devaux, di prendervi parte, per renderlo il più favorevole possibile alla sua nuova patria; ma non poteva dar loro il Lussemburgo, e giustamente non voleva inaugurare il suo regno colla firma di un trattato odioso ma inevitabile. Un paese che aveva d'uopo del riconoscimento e dell'appoggio delle Potenze non poteva loro opporsi indefinitamente. Si vide bene indi a poco come il Belgio non valesse colle sue sole forze a tener testa all'esercito olandese, e vi fosse d'uopo di un esercito francese per salvare Brusselle ed espugnare la cittadella di Anversa. Il Congresso belga aveva la saviezza d' intendere la realtà delle cose, e accettava il protocollo ai 9 luglio.

Più tardi altri eventi, che non abbiamo a raccontare, recarono, coi trattati dei 15 novembre 1831 e 19 aprile 1839, la soluzione finale della lunga contestazione coll'Olanda. Il Belgio dovè lasciarle mezza la provincia del Limburgo, cioè tutta la riva destra della Mosa, e una parte ancora della sinistra, segnatamente la fortezza di Maestricht; guadagnò invece la parte occidentale, detta francese, del Lussemburgo, però senza alcun vincolo colla Confederazione germanica, beneficio, a nostro avviso, inestimabile.

Il novello re, il 21 luglio 1831, entrando solennemente e festosamente in Brusselle, aveva riprodotta in forma moderna la *Joyeuse entrée* degli antichi duchi del Brabante, e aveva prestato sulla piazza reale, davanti a tutto un popolo, sotto la volta del cielo, il giuramento costituzionale. Così si chiudeva formalmente il periodo rivoluzionario, s'inaugurava il regime monarchico della nuova Costituzione.

VI.

La rivoluzione belga del 1830 può essere oggi così festeggiata, dopo cinquant'anni, perchè fu coronata dalla vittoria e fu feconda di grandi frutti; ma fu vittoriosa e benefica, non per capriccio o favor di fortuna, ma per molte ragioni di merito, di cui la presente generazione a buon diritto può andare orgogliosa.

Essa aveva prima di tutto uno scopo giusto. L'unione del 1814 e 1815 era stata ordinata senza dimandare ai Belgi il loro consentimento; la Costituzione che doveva reggerli, unitamente agli Olandesi, di *comune accordo*, era stata da loro legalmente rigettata, e quindi loro imposta illegittimamente. La Costituzione medesima era stata dal Re violata: il governo era stato da lui esercitato non come re, egualmente, degli Olandesi e dei Belgi, ma come re degli Olandesi sopra i Belgi, senza riguardo ai loro sentimenti, ai loro eguali diritti. Per lunghi anni, ripetutamente, si era reclamato con tutti i mezzi costituzionali, agli Stati generali, colla stampa, colle rimostranze, colle petizioni, e sempre era stata loro negata la dovuta giustizia.

La rivoluzione aveva inoltre uno scopo preciso, facile a raccogliere gli animi di tutti e le simpatie del mondo civile, l'indipendenza; non deviò, non attentò ai diritti, alla pace altrui, seppe conciliarsi all'equilibrio di tutto il corpo politico europeo; il popolo mostrò in settembre 1830 a Brusselle eroico vigore, ma nello stesso tempo seppe moderarsi; seppe sottoporsi alle necessità dell'ordine, e, quel che è più raro, al governo dei più adatti, i quali bene intendendo le condizioni del paese proprio e quelle dell'Europa seppero porre i giusti limiti alla rivoluzione medesima: soddisfare equamente le esigenze dei varii elementi dello Stato, e assicurarne la stabilità colla monarchia di un saggissimo principe.

Quella rivoluzione creò in Europa un nuovo Stato, ma questo nuovo Stato era un grave ferita ai trattati del 1815, i quali avevano attribuito, diviso e aggregato i popoli come fossero armenti, e assoggettatili all'arbitrio di alcuni principi come se fossero cose. La rivoluzione fortunata del Belgio fu augurio ai popoli di più lieti dì; significava che al di sopra del diritto dei trattati del 1815, opera della violenza e dell'astuzia, al di sopra del diritto di alcuni dinasti vi era quello delle nazionalità, che volevano essere

indipendenti, vi era quello dei popoli che volevano reggersi a loro posta con proprie e libere costituzioni.

E la Costituzione che si diè allora il Belgio merita veramente di essere, non solo festeggiata da quel popolo, ma di essere celebrata da tutti gli uomini di animo sinceramente liberale del mondo civile.

Uno dei suoi autori, il Nothomb, nel suo pregiato saggio su quella rivoluzione aveva ragione di scrivere nel 1833: « Ultimo venuto fra le assemblee costituenti, il Congresso belga non ha copiato alcuno. Esso ha separato arditamente la società religiosa dalla civile, non ha proclamato nè religione di Stato nè religione di maggioranza; per questa assoluta separazione ha reso ad un tempo ai culti e allo Stato l'indipendenza, consacrando i diritti delle minoranze. Esso ha colla stessa arditezza attribuito alla società civile tutte le libertà che potrebbe comportare lo Stato repubblicano più perfetto, conservando le sole guarentigie della eredità monarchica. Esso ha voluto mettere un termine alle querele religiose, ponendole al di fuori dell'azione governativa; alle querele politiche, prendendo a prestito dalla repubblica tutte le sue libertà, dalla monarchia tutte le sue guarentigie. »

Noi sappiamo bene che tutti questi capi di gloria implicano gravissime questioni, impossibili a esaminare qui ora per minuto.

Però mezzo secolo è scorso dalla approvazione di quella Costituzione, e questo mezzo secolo di vita attesta in favore della saggezza degli ardimenti dei suoi autori. Molte costituzioni monarchiche e repubblicane ha visto l'Europa pubblicate successivamente e periodicamente in Francia, in Spagna, altrove; quasi tutte fallirono, o han vissuto grame ed inferme. Quella che, contro le paurose previsioni, ha vissuto più salda e più rigogliosamente, è appunto la belga.

Non già che possano mancare i censori. I clericali del Continente possono accusarla di fare così largo posto alle libertà moderne, che essi reputano inconciliabili colle dottrine cattoliche; i liberali, di aver troppo ceduto alle esigenze di un clero ordinato così potentemente da fronteggiare e quasi dominare la podestà civile. Sotto di essa i due grandi partiti, specialmente per la necessità di tenersi uniti davanti alla questione politica lungamente insoluta rimpetto all'Olanda, sulle prime procedettero di accordo; poscia si sono sempre più divisi, ed han proceduto l'uno contro l'altro come due osti schierate in campo. Si potè credere che la libertà avrebbe sminuito, se non fatto cessare, la potenza dei ve-

scovi, e questa ha attinto dalla libera azione concessa loro nella vita pubblica, nelle elezioni, nella stampa, nelle associazioni, nell' insegnamento, una potenza più grande negli spiriti e nello Stato. Il clero è intervenuto come corpo e come autorità spirituale nelle pubbliche elezioni, si è impadronito della istruzione pubblica primaria e secondaria, ha fondato una ricca e popolosa Università; i conventi, aboliti come corporazioni, sono cresciuti come libere associazioni, la mano morta è risorta più potente sotto altra forma e infiniti sotterfugi e travestimenti. I vescovi han potuto giungere a opporsi apertamente e fieramente alla legge dello Stato, dello scorso anno, sulla abolizione della religione nelle scuole elementari pubbliche, come materia obbligatoria d' istruzione, sebbene vi sia conservata la facoltà di esservi insegnata dal clero; han potuto ancora giungere, nei loro rancori, a risolvere di astenersi dall' unirsi ai poteri pubblici e al complesso della nazione nella comune celebrazione di questo cinquantesimo anno dell' indipendenza e della Costituzione nazionale.

Tuttavia coloro i quali potrebbero accusare quella Costituzione di tanto favore verso il clero, dimenticano che essa, ben diversamente che in Italia, è un prodotto della parte attiva del clero stesso alla rivoluzione ed alla Costituzione della patria, così attiva ed efficace che senza di esso la patria non avrebbe potuto liberarsi e costituirsi. D'altra parte lo Stato non si compone soltanto di liberali. Anche i clericali son cittadini, anch'essi contribuiscono colle imposte, coi servigi e coi sacrifici personali di ogni sorta, al matenimento della patria, anche essi non possono non essere intitolati alle eguali libertà politiche ed individuali. Dimenticano inoltre che gli Stati e gli Statuti veramente durevoli son quelli che tengono conto dei sentimenti, delle idee, dei bisogni di tutte le parti, e le interessano all'esistenza della patria ed alle sue istituzioni. Certamente quella Costituzione ha potuto creare nel Continente una vera monarchia parlamentare congiunta indissolubilmente alle più larghe libertà nazionali; una saldissima dinastia popolare, veramente al di sopra dei partiti e tutelante la unità, la pace e la stabilità dello Stato. Sotto di essa Costituzione i due opposti partiti, che si erano uniti a formarla, han potuto dividersi e fieramente osteggiarsi; ma amendue, secondo le vicende della pubblica opinione, han potuto avvicendarsi legalmente al governo del paese, reggerlo pacificamente e prosperamente, farlo levare così alto in tutte le operosità civili, fargli superare tutti i pericoli della caduta di Luigi Filippo, della Repub-

blica del 1848, del secondo Impero Francese, e della Comune di Parigi.

Come non ammirare un'opera che ha resistito a urti così formidabili, e che ha dato al Belgio cinquant'anni di pace e di libertà interna e di tanta prosperità? Il mondo civile e liberale, in particolare noi Italiani non possiamo che unirci ai Belgi della presente generazione che festeggiano l'opera dei padri loro gloriosi di cinquant'anni fa, e augurare che la loro nobile patria risplenda sempre fra le nazioni indipendente e libera, ricca di ogni bene, di ogni fortuna e di ogni allegrezza.

LUIGI PALMA.

GIUSEPPE MONTANI

IL CIRENEO DELLA VECCHIA « ANTOLOGIA »

STUDIATO

SOPRA IL SUO CARTEGGIO INEDITO.

(*Continuazione e fine, vedi Fascicolo 15 luglio 1880*)

Noi abbiamo lasciato intorno al 1830 il buon Montani un po' scontento della sua parte nella *Antologia*. Da una lettera del poeta còrso Salvatore Viale apprendiamo che nel dicembre di quell'anno, egli disegnava di recarsi in Corsica, ove andò poi veramente alcuni anni dopo il profugo Tommasèo, di cui pare che la società letteraria fosse al Montani divenuta alquanto incresciosa.

« *Bastia, li 18 dicembre 1830.*

» In risposta alla lettera del signor Tommaso Sebastiani vostro amico, ch'ebbi ieri, io vi confermo ciò ch' io vi dissi, quando ebbi il piacere di conferire con voi in Firenze. Io aveva già parlato di voi con qualche giovine che desiderava d'avere un buon maestro di letteratura, e di questi giovani desiderosi d'istruirsi ve ne sono molti in questa città, e otto o al più dieci vi basterebbero per avere un emolumento di 100 franchi al mese. Di più essendosi ora stabilito il giurato in Corsica, ognuno sente la necessità di un giornale popolare che indirizzi, sostenga e fomenti

quest'istituzione, che perfezioni i nostri costumi, e faccia conoscere i nostri bisogni. Credo, dunque, che voi avrete i mezzi di vivere in Bastia, senza scendere un grado dalla dignità dei vostri principii e del vostro carattere. Se mi avvertite prima, io vi farò trovare due stanze, e ve ne darò avviso; nel caso che dobbiate venir qui improvvisamente, io vi terrò due stanze disponibili; ma, in caso di arrivo improvviso, dovrete pel primo e secondo giorno contentarvi di stare in casa mia. Dietro il vostro avviso, io vi farò trovare anche un certo numero di giovani studiosi, che potranno darvi 12 franchi incirca al mese per ciascuno. Alcuni sarebbero già pronti.

» Riguardo al signor Sebastiani, egli, come tutti i rifugiati italiani, può contare sulla benevolenza ed affezione dei Bastiesi, e in particolar sulla mia. Ma devo prevenirlo che qui, come pittore, non potrebbe trovare mezzi di esistenza, fuorchè occupandosi a fare dei ritratti; e, così facendo, penso ch'egli potrebbe passar bene vari mesi in Bastia. Potrebbe forse anche tener scuola di disegno; non essendovi qui una scuola pubblica di quest'arte, forse avrebbe qualche contrarietà. Se egli si decide a venire in Bastia, farà bene a portar seco quel bel ritratto che mi fece vedere e i suoi più bei quadri. Io dal canto mio farò quanto posso per agevolargli i mezzi di soggiornare con voi, nel caso che venghiate in Bastia. Qui ci sono molti italiani, e ne vengono tuttavia. Se mai foste costretto a lasciar Firenze, non so dirvi con quanto piacere io vi vedrei in Bastia; nè voi, ne son certo, vedreste con dispiacere questa isola curiosa ed interessante.

» Porgete i miei saluti al signor Sebastiani, a cui servirà di risposta la presente, pregatelo di salutarmi il sig. conte Beni, e credetemi con vera stima ed affezione,

» *Vostro Dev.mo Servitore ed Amico*
» S. VIALE. »

Ho riferito per intiero, questa lettera del Viale, non perchè sembri a me od io speri che sembri, per sè stessa, importante ad alcuno, ma perchè essendo il Viale stato lo scrittore còrso nel secolo nostro più devoto all'antica patria italiana ed avendo egli cooperato, più d'ogni altro, a mantener vive le simpatie de' liberali italiani per la Corsica, mi obbliga pure ad un riscontro doloroso, ma forse non inutile, fra il passato ed il presente.

Quando l'Italia era oppressa e divisa, l'isola di Corsica era frequente luogo di rifugio ai profughi italiani; a Bastia si stamparono pure parecchi degli scritti che non si potevano allora stampare in Toscana, tra gli altri, le poesie del Giusti. Ora che l'Italia è unita e libera, ci troviamo assai più lontani ed isolati dalla Corsica che non fossimo quando eravamo politicamente infelicissimi. La Corsica era allora un porto ospitale ai nostri profughi. Il Regno d'Italia l'ha, pur troppo, quasi dimenticata, come se non fosse stata mai un'isola italiana; nè parendomi giusto e nobile questo abbandono, amo crearmi l'illusione che questo motto fugace ritenti alcuni generosi italiani a ravvivare con la Corsica commerci operosi e simpatie feconde.

Il Montani tuttavia, non si mosse altrimenti da Firenze, ove l'ottimo Vieusseux gli usò ogni riguardo per trattenervelo. Il Montani stesso poi dovette persuadersi che una parte de' mali di cui egli muoveva talora sommesso lamento era cagionata dalla propria ipocondria, che aveva principio in quella stessa lenta malattia di cuore la quale, insieme con altro morbo improvviso, doveva pur troppo portarlo poco dopo al sepolcro.

L'industria del buon Vieusseux aveva trovato intanto un nuovo modo di soccorrere il suo principale collaboratore, come si rileva dalla letterina seguente:

« *Firenze, 1 settembre 1831.*

» Carissimo Montani!

» Io vi propongo di dar principio col fascicolo di luglio e per conseguente col presente annesso articolo, ad una regolare revisione delle seconde stampe e della stampa di torchio dell'*Antologia*. Per questo lavoro, che verrà scemato ogni qual volta certi autori presenti in Firenze vorranno rivedere anche le seconde stampe dei loro articoli, io vi pagherò *lire trenta il mese*, e ciò sin tanto che le circostanze mi permetteranno di portare avanti la mia intrapresa. Di voce poi combineremo il modo di cagionare a voi il meno disturbo ed alla stamperia il meno perdimento di tempo possibile. E se per il prossimo inverno vi deciderete a tornare di casa più vicino al Gabinetto, mostrerete qualche compas-

sione ben giusta pei poveri proletari della stamperia; ma soprattutto farete cosa utile per voi e per me.

» Vi abbraccio di tutto cuore,

» VIEUSSEUX. »

Il Montani, fatto un po' ombroso, vide in quel passo del Vieusseux quasi un attentato al suo decoro di scrittore; [1] ma il Vieusseux fu sollecito a placarlo. Egli vedeva che il Montani non aveva più lena a grandi lavori, che la sua collaborazione si faceva più lenta e più rara, e però per lui men produttiva; immaginò dunque un lavoro men grave per accrescere le sue scarse entrate mensili. Il Montani dovette persuadersene, poichè dai conti seguenti si rileva ch'egli riceveva regolarmente le trenta lire per la revisione delle ultime stampe.

Del resto, questa revisione fatta da un uomo e da un letterato del merito del Montani, non poteva riuscire un lavoro soltanto materiale. Più d'una volta al Montani ricorreva il Vieusseux come a consigliere prudente; ne sia una prova la lettera seguente direttagli da lui nel 1831:

« A. C.

» Da quest'articolo del Mazzini, che voglio evitare di mandare al P. Mauro, [2] ho tolto varie cose mentre collazionava attentamente; poi, fatta nuova stampa, l'ho fatta leggere al Tommasèo, perchè avvertisse dal canto suo quelle cose che potevano sembrargli anche troppo forti per la Censura; ma Tommasèo largheggia forse anche troppo, e quest'articolo è di un'evidenza terribile. Voi che siete più cauto, vedete. L'autore si confida a me per la Censura, e mi lascia ogni facoltà, purchè non sia svisato il suo concetto letterario-morale; anche riguardo all'ortografia ed alla lingua potete pure, se vi piace, fare. Non vi spaventi l'*universo concentrico;* l'articolo vale meglio che non promette questo principio. »

[1] In una lettera del Lambruschini (del 1831) che offriva al Montani un compenso per la fatica della revisione di una traduzione della *Bianca Milesi* leggo le parole seguenti scritte di proprio pugno dal Montani: « Tutti così! M'insultano coll'offerirmi una mercede che sanno bene ch'io non accetto, e par loro bello il compensarmi d'infinite noie e d'infinite perdite di tempo con un insulto. »

[2] Il Censore.

Che il lavoro di revisione non riuscisse poi ingrato al Montani, si può rilevar pure da quest'altre poche righe del Vieusseux, dalle quali apprendiamo che nel 1832, oltre la revisione dell'ultime stampe dell'*Antologia*, il Montani aveva pure assunta quella del *Giornale Agrario* allora fondato dal Vieusseux:

« *Firenze, 15 aprile 1832.*

» CARISSIMO MONTANI,

» Vi prego di rivedere anche questo resto del *Giornale Agrario*. E poichè mi trovo molto bene della vostra revisione, e che, meno gli articoli di Lambruschini, tutti gli altri hanno immenso bisogno di un qualunque metodo ortografico, vi manderò all'avvenire tutte le stampe del *Giornale Agrario*, alle condizioni medesime fissate per l'*Antologia*, cioè di L. 30 per fascicolo. Addio.

» *Vostro affezionatissimo*
» VIEUSSEUX. »

La seguente lettera del Lambruschini al Montani, onorevolissima ad entrambi, prova tuttavia che il Lambruschini stimava modestamente avere, pur sempre, bisogno delle correzioni dell'amico:

« *San Cerbone, 5 ottobre 1827.*

» MIO CARO MONTANI,

» Il non aver qui un tomo del Romanzo del Manzoni, da cui vorrei estrarre alcuni passi, m'impedisce di mandare a Vieusseux tutto intiero il mio articolo sul Segneri e sul Turchi, o, per dir meglio, in occasione del Segneri e del Turchi. Ma quella parte che concerne la lingua essendo da sè, e non avendo bisogno del resto per essere intesa, io gliela mando fin d'oggi, perchè gli diate un'occhiata. Caro amico, più vi penso, più sento l'obbligazione che vi ho, per avermi illuminato colle vostre osservazioni sull'altro mio articolo. Voi mi avete risparmiato una penosa mortificazione che avrei oggi se leggessi quel mio scritto stampato. Al rivederlo ieri nella minuta, io quasi me ne vergognava. Grazie di cuore, perchè mi avete detto la verità. Conoscete di qui se mi sarà caro di sentirla da voi anche adesso, e se l'aspetto. Io ho

cercato di schivare tutto quello che può essere controverso; e siccome ne ho fatto un' osservazione molto secondaria, mi sono attenuto a ciò solo che mi è parso di conoscere nettamente. Ho fatto delle esortazioni e la quistione non l'ho trattata. Tuttavia mi possono essere sfuggite delle inesattezze e tocca a voi ad indicarmele, come pure a farmi conoscere i difetti più notabili di stile. Dovete persuadervi che potete trattar me come trattereste voi stesso. Quando manderò tutto il resto dell'articolo, mi sarà sommamente caro che lo leggiate. Benchè io mi sia sempre guardato dal tradire il mio intimo sentimento, ho dovuto però sdrucciolare su certe cose, velarne certe altre, o dirle in una maniera indiretta. Ho sudato più che se avessi potuto parlare con intiera libertà, e, non sono certo che tutto passi. Spero però che i cuori ben fatti mi intenderanno; e se non tutte le mie idee concorderanno con le vostre, mi lusingo che concorderemo nelle intenzioni. Un'anima così delicata, così onesta come la vostra, non può non sentire le delizie della virtù; la religione ch'io professo, ch'io amo, ch'io vorrei insinuare in tutti i cuori, è quella religione appunto che ispira, che fortifica, che addolcisce tutte le nobili e gentili virtù. Se io non ho espresso per tutto nel mio articolo questo mio profondo sentimento, le parole mi hanno tradito. Addio, mio caro. Io vi desidero di cuore tutti i beni che vorrei per me stesso, e una stima e un attaccamento per parte di tutti i vostri amici, eguale alla stima e all'attaccamento mio.

Vostro
R. L. »

Sul fine del 1831 e sul principio del 1832, avendo il Vieusseux dovuto recarsi a Livorno, l' *Antologia* pesò in gran parte sulle spalle del Montani, che fece allora davvero, più che mai da Cireneo. Già fin d'allora il Vieusseux temeva pel suo giornale e però il 14 gennaio 1832 scriveva da Livorno al Montani:

« Caro Amico.

» Più che mai abbiamo bisogno di essere uniti e comunichevoli per le cose Antologiche. Ho qualche motivo di temere una burrasca; avete ragione per la chiusa di quell'articolo còrso; mutate pure. Del resto, vi sono varie cosuccie in questa Rivista che

possono servire di appiglio alla *chicane;* ma quel che più mi fa stare in pensiero è l'articolo del Pepe. Ora conviene star zitti ed aspettar l'evento; ma persuadetevi bene che, per poter andar avanti senza pensieri, bisognerebbe mutare affatto sistema; e questo non può essere. »

Dopo i casi di Romagna dell'anno 1831, tutte le polizie italiane erano divenute molto più sospettose, più guardinghe, più repressive; i processi di Piemonte, di Lombardia, di Napoli intimorirono pure il blando governo di Lorena, tanto più dopo l'infausto viaggio che il Granduca aveva fatto a Vienna *ad audiendum verbum*, il quale lo aveva restituito in Firenze tutto ligio all'Austria. Ma non perdeva neppure allora il suo coraggio il buon Vieusseux; anzi fu in quella occasione ch'egli compose quella sua Lettera Proemiale, che dovea rimanere come programma dell'*Antologia* già prossima a rinnovarsi, per seguire il moto profondamente rivoluzionario de' nuovi tempi. Prima di pubblicarla, il Vieusseux volle consultarsi co' suoi principali collaboratori, tra gli altri con quel *cauto* Montani, un articolo del quale doveva poi essere involontaria cagione che l'*Antologia* fosse obbligata a cessare le sue pubblicazioni, ed a cui il Vieusseux intanto scriveva:

« Ho avuto la stampa della lettera proemiale da voi ridotta e sta ottimamente, meno che voi forse passate un poco troppo leggermente su alcune mie idee relative al progresso, ai doveri dello scrittore, ai diritti delle classi le più povere, ed al coraggio col quale ciascuno deve secondare il gran movimento dell' umanità ad onta degli ostacoli che si presentano.

» Ma, come io posso ingannarmi per soverchio amore del primo mio concetto, ho pregato il Lambruschini, mandandogli quelle stampe, di suggerirmi quello ch'egli crederebbe opportuno di aggiungere su questa parte della mia lettera, per la quale io devo per più motivi avere l'approvazione non solo di voi, ma di Lambruschini, del Gazzeri, di Tommasèo, di Gino, di Ridolfi. Quella lettera proemiale, nel momento attuale, è una dichiarazione importante, e non saprei troppo pesarne tutte le espressioni. »

Ne' casi difficili, era insomma al Montani che il Vieusseux soleva far capo; eccone un' altra prova in questo suo bigliettino:

« A. C.

» Beyle mi scrive quanto segue: « Avez vous reçu dans le temps deux gros volumes sur Rome? Je voudrais bien que M.r Montani à qui je dois tant de graces pour Armance, voulut bien en rendre compte dans l'*Antologia;* je voudrais que M.r Montani dit toute la vérité sans ménagemens. » Voi potreste, senza dubbio, fare su questo libro dello Stendahl un articolo, od anche due articoli piuttosto piccanti, senza dar noia alla Censura. Prima di scrivere al Beyle avrò piacere di conoscere qual sarà il vostro divisamento. »

Il Vieusseux voleva evidentemente che tutta la sua *Antologia* fosse cosa viva e che dicesse sempre qualche cosa di utile; che lo dicesse poi con prudenza, senza spavalderia, ma con fermezza. Non voleva l'Italia nè in mano di frati, nè in potere di tiranni; e in questi intendimenti nessuno forse lo secondava meglio del Montani. Quando si stamparono pertanto le opere del Lucchesini, il Vieusseux fu pronto a scrivergli:

« A. C.

» Un articolo bello e piacevole e fatto per voi è quello che riguarda le *Opere e la vita del Lucchesini.* Io vi mando: 1° i sei volumi già pubblicati; 2° gli elogi detti a Lucca; 3° un primo articolo venutomi prima della morte, e che la morte mi fece dichiarare non accettabile, tanto più che non era che un bello estratto, il giro del quale non mi piaceva.

» L'*Antologia* deve prescindere da tutto il fratume del signor F., e quando avrà detto che Lucchesini fu sempre uomo svisceratamente religioso, severissimo per sè medesimo e indulgente per altrui, avrà detto quanto basta. Ma come filologo, grecista, e come uno de' pochi che scriveva bene, come uomo coscienzioso nelle sue investigazioni letterarie, come uomo di grande e forte erudizione, l'*Antologia* credo può abbondare in lodi; ecco la parte bella e piacente del discorso. Il Papi avrebbe fatto l'articolo, ma

non volendo entrare come gli altri due nelle cose di religione e non potendo non entrarci senza andare incontro a pettegolezzi e nimicizie, rinunziò. Noi non abbiamo da osservare i medesimi riguardi del Papi. »

È evidente da questa come da altre lettere di Giampietro Vieusseux ch'egli non era soltanto un direttore, ma, in qualche modo, una guida, un collaboratore de' suoi collaboratori. Appare dunque ancora evidente che l'*Antologia* non era un giornale suo soltanto materialmente, ma moralmente per l'anima che egli vi spirava dentro. Egli amava i principi solamente in quanto essi amavano e servivano il paese. Ecco pertanto ciò che scriveva al Montani a proposito del Re Carlo Alberto:

« A. C.

» Eccovi un articolo del Cibrario di Torino. Alla pagina 9 vi è un passo da me segnato, il quale contiene un elogio a Carlo Alberto, contro il quale non potendo io protestare, nè toglierlo, voglio però far bene intendere a tutti che non è colpa mia se si trova nell'*Antologia*. Ho pensato di rimediare a quell'inconveniente coll'annessa Nota: vedete, rifatela; senza nota correttiva non stampo l'articolo. Osserverete che mi giovo di quest'occasione per dire che in Piemonte il Governo non vieta l'ingresso negli archivi. »

Non si poteva, come parmi, intender meglio di così l'ufficio civile dell'editore; nè si loderà mai abbastanza il Vieusseux di averlo, per ben quarant'anni della sua vita, inteso e praticato in tal modo.

Oltre quello che il Montani faceva per proprio impulso e per seguire l'ottimo indirizzo del Vieusseux, s'aggiungeva quello ch'egli doveva ai propri collaboratori, agli autori de' libri che doveva giudicare, agli amici ed alle amiche. Ma nessuno osava poi chiedere ad un tal uomo, ad un tal critico alcun ufficio men che onesto.

Alcuni collaboratori amavano, prima di comparir nell'*Antologia*, che il Montani facesse, come si dice, un po' di bucato ai loro scritti; tra questi troviamo pure Giuliano Ricci, il quale gli indirizzava questa lettera, piena di buon senso manzoniano:

« *Livorno, 15 Luglio 1831*

» Caro Amico,

» Tutti mi dicono che io scrivo passabilmente male la mia lingua, ed io lo credo, perchè tutti lo dicono. Ma a me non riesce scriver meglio, e, per Dio! la sola idea degli studii che si asseriscono necessari a bene scrivere, mi spinge in bocca il giuramento di neppur cominciarli. Ma frattanto, per l'onore dell'*Antologia*, è necessario che i miei lavori sortano un poco meno spropositati che non sono. Potreste voi, nell'interesse del nostro prezioso giornale, in riguardo alla vostra amicizia pel Direttore ed anche per me, incaricarvi di una leggera rivista? Son lusingato che accetterete l'incarico, e ve ne anticipo ringraziamenti.

» Vi raccomando di corregger meno che potete. La materia è sì delicata che è facilissimo alterare il senso, cambiando un vocabolo. Giungerà il tempo in cui la lingua italiana cesserà di esser divisa in due parti che non si intendono reciprocamente, la morta e la viva? È un tale assurdo che non sia lingua italiana quella che tutti intendono, che pare impossibile che non cessi. E sarà gran benefizio che cessi, se altro effetto non producesse che salvare ad uso migliore quegli anni preziosi che tanta energica gioventù consacra sopra i Puristi, dai quali o nulla o male apprende.

» Vostro amico
» A. G. Ricci »

Il Montani era uomo servizievole e di buon cuore, e lo sapevano molti de' suoi corrispondenti, i quali o poco o molto se ne approfittavano; non pochi di essi, tuttavia, erano ben disposti a rendergli nelle occasioni, il ricambio. Basta a persuadersene leggere il carteggio del Montani co' suoi editori, i quali, cosa rara, rimasero poi tutti suoi amici.

Negli ultimi anni di sua vita, le maggiori molestie le ebbe forse il Montani dalla società de' filodrammatici fiorentini, ch'egli aveva contribuito a fondare e che s'adunava nel 1830 nel teatro Alfieri di Firenze. Innamorato dell'arte filodrammatica, non aveva preveduto il Montani i contrasti ch'egli avrebbe trovati ne' soci

stessi, e i pettegolezzi ai quali egli, uomo di studi e pieno di idealità, avrebbe dovuto assistere. Ebbe a patirne, e a disgustarsene, e del disgusto provato per tale cagione si trovano pure indizii nel suo carteggio. La sua critica poi nell'*Antologia* può non esser garbata ad alcun autore vanesio, ma fu generalmente pregiata e se ne sentì non solo il valore estetico, ma, quello che importa anche più, il senso morale. Nè gli mancarono, per questo motivo, intime e profonde soddisfazioni; una simile egli dovette provare, per un esempio, quando gli pervenne la lettera seguente del Paravia:

« STIMATISSIMO MIO SIGNORE,

» Annunziando V. S. nell'*Antologia* del giugno 1825 la mia traduzione di quelle poche lettere di Plinio, ha detto che la lettera 21 del libro IX da me tradotta fu in gran parte cagione di un atto generoso, a cui un brav'uomo era inclinato, e, leggendola, si sentì risoluto. È impossibile che i giornali dicano di me e delle mie inezie una cosa, che mi riesca più cara e più gradita di questa. Esser causa di una buona azione mi pare che sia tal lode per uno scrittore, che se altre non ne ricevesse del suo libro, ei può chiamarsene tuttavia contento. Io certo ne fui contentissimo, ed a Lei ne rendo le grazie che so e posso maggiori.

» Ma, per mettere il suggello alla sua cortesia e alla mia riconoscenza, vorrei pregarla di dirmi quale sia stata quella buona azione, e quale la persona che l'ha praticata. Trattandosi di cosa che saputa non può esser che onorevole a chi l'ha fatta, spero ch'Ella non mi si renderà malagevole a farmi questa grazia; chè, se poi Ella volesse che non se ne divolgasse la notizia, io l'assicuro che la terrò tutta per me, e che non la comunicherò con chicchessia.

» E qui offerendomi a' suoi comandi mi protesto con la maggiore stima,

» *Venezia, a' 4 Novembre 1829.*

» Suo obd. dev.mo servitore

» PIER ALESSANDRO PARAVIA. »

Il Montani comprendeva soltanto la letteratura come una disciplina educativa, e però, quantunque fosse egli stesso d'animo mite e temperato e disposto a sentimenti benevoli, non voleva

poi una letteratura pedantesca, molle, fiacca, corruttrice, priva d'ogni decoro. « Trattandosi di letteratura, scriveva egli, bisogna impaurirsi piuttosto di chi non fa gridare, che di chi fa gridare. C'è ancora in questa Italia un' aria di frivolezza, un così maledetto puzzo di pedanteria, che un po' di frusta alla maniera del Baretti è di vera necessità. Per certi altri peccati de' letterati poi, come la servilità, la briga, la nessuna coscienza, non credo che vi sia frusta che basti, e chi darà colpi più aggiustati sarà più benemerito e delle lettere e della morale. » Ma poi, alieno egli stesso da qualsiasi intemperanza, osservava: « Un articolo di critica non deve essere nè una satira nè un inno; deve andare spoglio di entusiasmo come d'invidia. »

D'alcuna invidia il Montani non fu, di certo, capace mai; non oserei dire tuttavia, che ne'suoi numerosi scritti pubblicati dal l' *Antologia*, egli siasi pure mostrato sempre privo d'entusiasmo. Lo sentì invece più d'una volta, e il sentirlo è una necessità d'ogni uomo di lettere, che sia pure uomo di cuore. Gli articoli, per esempio, che il Montani scrisse pel Manzoni e pel Niccolini appaiono caldi di un sincero entusiasmo; e la simpatia in chi legge ora gli scritti del Montani nella vecchia *Antologia* viene per l'appunto, da questo calore d'affetti gentili che passano, di continuo, in essi. Il Vannucci raccolse pure i consigli che il Montani diede specialmente ai giovani i quali s'avviano alle lettere, e tali consigli meritano di venire oggi nuovamente ascoltati. « V'ispiri, o amici miei, l' amore del bene e dell' umanità: v'ispiri l'amore di questa nostra patria infelice, e i vostri scritti avranno vera eloquenza, e vera libertà i vostri pensieri. Rivolgete le lettere a riscaldare gli animi con nobili affetti; siate acerbissimi alla presunzione ed alla viltà; non vi spaventi l'odio partorito dal vero, non vi alletti la grazia che vien da menzogna. La nostra patria ha bisogno di scrittori profondi che la scuotano dal sonno in cui l'hanno messa le ciance accademiche. Dei versi inutili ne abbiamo anche troppi, mentrecchè dei buoni libri è grande il bisogno. Se il campo dell'immaginazione è chiuso per voi, entrate in quello della ragione, che si va ognora più dilatando. In esso non coglierete metaforici allori, nè quella facile gloria che viene dalle inezie sonore, ma acquisterete una riputazione più solida, che tanto più vi sarà grata, quanto più saprete di averla meritata con utili e lunghe fatiche. Salute al poeta che,

educato dalla natura e dall'arte, pone ne' suoi canti le amabili espansioni di un' età confidente, che c' ispira l' amore delle cose belle, il culto delle virtù generose, che celebra la gloria de'benefattori del mondo.... — Se tu, o giovane, con lunghi studi giungesti a penetrare i segreti dell'arte, se dai classici imparasti il gusto del bello, e se gli affetti di cittadino ti accendono l'animo, canta: e i tuoi versi saranno una solenne manifestazione d'amore, un' imprecazione agli oppressori del mondo, un eloquente gemito consolator degli oppressi; e gli uomini ti celebreranno poeta. Fa vergognare i popoli della loro abiezione, consigliali ad esser miseri anzi che codardi; educa la gioventù colle lusinghe del canto, vinci le sue repugnanze e l'orgoglio, e sarai salutato genio benefico mandato da Dio sulla terra a conforto delle umane sciagure. Ma se non ti senti il cuore pieno di amore, e l'anima forte di nobil coraggio, se non hai grande l'ingegno e lo studio, non toccar la cetra del poeta, perchè non ne trarresti che un misero e spregiato suono di complimentucci rimati, di epigrammetti e di pensieretti galanti, di cui la tua patria non sa più che fare. In tutti gli scritti, se volete persuadere i lettori, non sacrificate la naturalezza all'eleganza, non dimenticate la semplicità, fuggite i lambicchi, le torture, le affettazioni di vocaboli e di costrutti con cui i sofisti pare vogliano aggirare il nostro intelletto. Fuggite, perchè danno bruttissimo impaccio, i periodi lunghi lunghi (secondo l'espressione del Foscolo) come la barba di monsignor Della Casa, che fu delle più lunghe e accarezzate fra tutte le barbe. Studiate la bella lingua, ma non vi curate dei puristi, che ripongono ogni pregio nel dir nulla e nell'essere affettati e oscuri e ridicoli. La franchezza, anche quando fosse un po' trascurata, è sempre più dignitosa e persuasiva dello studiato artifizio, perchè l' uno rivela animo schietto e leale, mentre l'altro ci accusa d'impostura e di povertà di giudizio. Lo stile deve essere individuale a chi l'adopra, ed allora ha forza, grazia, movimento e calore; ma questa individualità non deve essere una singolarità senza regola; uno stile perfetto vuol natura e vuol arte. Questo non sarà il *bello stile* di alcuni, ma sarà energico, persuasivo e toccante. Quello che chiamasi bello stile vuol dire stile assai studiato, e lontano quanto si può dall'uso comune che, per certi letterati, è cosa troppo dispregevole. »

Così fin dal 1830, come il Manzoni in Lombardia, il Montani

aveva aperta in Toscana, in favore del buon senso quella campagna ove s'è vinto, e così ben vinto, che i così detti puristi superstiti ci danno ora tutto l'aspetto di personaggi preistorici. Vi era, senza dubbio, ancora nello stesso stile del Montani che predicava ai giovani la naturalezza, un po' di enfasi rettorica; ma sotto quest'enfasi stessa è così palese la sincerità e profondità de' suoi convincimenti, che non ostante il tono alquanto oratorio del suo discorso, anche oggi che le idee allora nuove del Manzoni e del Montani si divulgarono, quelle parole e que' consigli non rimangono senza efficacia. Il Montani sta in letteratura tra il Foscolo ed il Manzoni, e s' egli non arriva mai all'altezza nè dell'uno nè dell'altro di questi due grandi scrittori, l'essersi tuttavia avvicinato ora all'uno ora all'altro, l'aver partecipato come il Pellico dell' indole letteraria e de' principii letterarii d'entrambi, e l'avere associato, in proprio, un po' di malinconia poetica ad una educazione stoica, gli danno un carattere singolare, che lo distingue dal volgo degli scrittori del suo tempo.

Non sempre accadeva al Montani di venir compreso e pregiato, secondo il merito, come scrittore dell'*Antologia;* e talora agli amici più intimi, tra i quali fu il letterato Francesco Longhena, ne mosse egli stesso discreto lamento. In una sua lettera del 24 gennaio 1825 al Longhena troviamo pertanto il brano seguente:

« Salfi ha annunciato con lode nella *Rivista Enciclopedica* di dicembre le tue *Lezioni di lingua italiana.* Ha fatto un articolo sul Botta; ma val poco. Ha pur fatto un articoletto sul Labindo, in cui, senza nominare l'*Antologia*, si capisce che vuol combattermi; ma a certe cose che ho dette non credo che ci sia risposta. Nell'*Antologia* del gennaio ne vedrai una dell'avvocato Castinelli di Livorno, che si fa leggere volentieri. Un nipote di Labindo, primo magistrato in Pistoia, ne aveva mandata un'altra, e Vieusseux l'ha ricusata come soverchia. Ma doveva accettarla per prova della sua imparzialità, e per far piacere ai Toscani, pei quali Labindo è un idolo. Così doveva accettare una lettera del Mayer di Stuttgard, che mi rimproverava altre opinioni letterarie. I suoi rifiuti si possono attribuire a mie brighe, e farmi torto nell'altrui opinione; il che mi rincresce assai più delle cri-

tiche. Se ne vuoi vedere di gentili, leggi il *Caffè di Petronio*, nuovo giornale che si stampa a Bologna. Ivi si mette in problema: *se l'anima di un asino possa essere passata nel mio corpo;* e credo che, se non fosse il timore della Santa Inquisizione, la quale tratta la metempsicosi d'eresia, si sarebbe deciso che sì. Ma questa contumelia, domanderai, a proposito di che? A proposito di un giudizio sull'*Anacreonte* del Marchetti e del Costa, che vedrai nella Rivista del dicembre, e sono persuaso che ti sembrerà un complimento. Mi si minaccia in quel *Caffè* di rivedermi per bene il pelo. Sto aspettando pazientemente la mia sorte, non dolendomi del caso mio, ma di questa povera Italia, ancor piena di picciolezze e di abbietti costumi. E degli uni e degli altri, ne è qui pure nella pulitissima Toscana quello che basta. Ma io non mi sgomento, e fo il mio penoso mestiere come deve farlo un uomo che ha coscienza. Sicuro, che a certi colpi anch'io mando qualche sospiro. Per esempio, a proposito d'uno sfondo del Nenci, hanno cercato di mettermi in lite col Niccolini segretario dell'Accademia di Belle Arti; e questo mi ha fatto qualche male al cuore. Ma Niccolini è uomo d'alto ingegno e d'alta onestà, e ci siamo subito rappacificati. »

Come si rileva da questa lettera, il Montani ebbe le sue noie e i suoi dolori, nel sostenere da galantuomo l'ufficio di critico. Ma, sicuro del fatto suo e risoluto di mantenersi critico libero ed onesto, potè spregiare ogni bassa contumelia de' malcontenti, coi quali non era del resto possibile riconciliarsi mai, per la qualità, per lo più, tristissima di tali malcontenti. Il Montani non sentiva pena vera se non quando, nel dire il vero, gli toccava ferir valentuomini che secondo lui avevano potuto ingannarsi: ma poichè questi essendo tali, come s'era visto col Niccolini, come si vide ancora col Fauriel e con altri, non potevano durar lungamente guasti col loro critico ch'essi riconoscevano onesto, il dolore era poi sempre temperato dalla speranza che la stima de' generosi feriti nel combattimento pel vero non gli sarebbe mancata. Quando gli accadde di biasimare una versione francese del Fauriel, egli lo fece con l'usato suo garbo, ma conoscendo di persona e pregiando molto il Fauriel, glie ne rincrebbe assai, e di questo suo rincrescimento fa parte al Longhena in una lettera del 10 marzo 1825:

« La Rivista di marzo mi ha lasciato far poco pel febbraio, benchè quel compendio di due lunghi articoli di Dupin, riuniti in uno, mi costa la mia buona fatica; e quella chiacchierata sulla traduzione francese della *Storia* di Micali, oltre la fatica, mi costa un gran combattimento con me medesimo. Quando la leggerai, vedrai che il povero Micali avea troppa ragione di desiderarla, ed io, per la mia amicizia, quasi un obbligo di fargliela. Ma sgraziatamente a quella traduzione avea posto mano un uomo sommamente stimabile, monsieur Fauriel, che è qui da alcuni mesi, ch'io veggo per lo meno una volta alla settimana, e a cui professo molto attaccamento. Vedi tu in che imbarazzo mi sono trovato! Ma ho dovuto rassegnarmi, e dire a me stesso: *La verità vada innanzi a tutto.* Monsieur Fauriel si troverà compensato nel marzo da alcune lodi che gli dà Mustoxidi in un suo veramente dottissimo articolo. Quel marzo riescirà proprio un fascicolone magistrale. »

Sappiamo che il Fauriel non solo non conservò alcun rancore verso il Montani, ma che lo ricordò poi sempre con la più affettuosa stima. Meno degni del critico si mostrarono invece altri letterati, ed anche letteratissimi, da lui ricordati nell'*Antologia*, come si rileva da altri suoi sfoghi col Longhena e col Resnati. Al primo l'8 maggio 1825 egli scriveva: « Sento che adesso, oltre il *Petronio*, sia per tempestarmi anche un altro giornale, non so poi su quale argomento. Ma sospetto che sia su quell'articolo intorno al Lallebasque, ch'è il famoso Borelli, napoletano. Io credeva di aver reso servigio al suo libro. Infatti, chi mi ha detto che lo fo comparire molto migliore che non è; e chi mi ha confessato ch'io gli ho dato il filo per entrare in quei laberinti, e capirvi qualche cosa. Ma perchè ho fatto intendere in bel modo che bisogna scrivere con più chiarezza e precisione, il Borelli, che crede di essere buono scrittore, com'è forte pensatore, forse me ne vorrà male. Il C..... seguita a dire ragazzate sul conto mio. Potrei castigarlo ben bene, accennando tutte le ridicolezze che sono in un certo suo libro pur ora stampato. Ma non sono così vile. E appunto perch'egli mi offende, e anche le osservazioni più mod trebbe crederle una vendetta, io non parlerò che di quello che nel suo libro è lodevole. Mustoxidi, come vedrai, non l'ho adulato. L'articolo sul suo *Erodoto* mi costa più di due me a-

tica. » All' editore Resnati il 25 novembre dello stesso anno, il Montani scriveva quanto segue: « Si scrive a me e ad altri che il cavalier Monti è sommamente adirato per alcuni miei articoli, e che giura di volermeli far costar cari. Di qualunque modo egli si comporti, avrà sempre in me uno de'suoi più grandi ammiratori. Ma se mai non potrò dimenticare nè il rispetto nè l'affetto che gli è dovuto, non potrò pur mai dimenticare nè il rispetto nè l'affetto che si deve alla verità. Io non disputo nè di frasi nè d'altre solite bagattelle, per cui si è dato troppo lungamente all'Italia lo spettacolo di ridicole battaglie. Disputo dei veri bisogni della letteratura, e la quistione è così legata ai grandi interessi della morale e della società, che mi parrebbe gran bassezza abbandonarla per meschine considerazioni. Sarebbe degno del cavaliere Monti l'esaminarla senza passione e il sostituire delle utili ricerche ai suoi amari dileggi. Queste ricerche lo condurrebbero forse a nuove vedute, e la verità acquisterebbe nel suo ingegno un potente campione. » In queste parole il Montani grandeggia certamente non poco sopra il Monti. Un' altra volta nell' anno stesso 1825, gli toccò scrivere al Longhena del Rosini, ed ecco in quali termini: « Il Vieusseux che ti fa credere ch'io possa molto sopra il Rosini, deve pur sapere che posso pochissimo. È vero che il Rosini è de'miei più vecchi amici, poichè la nostra relazione conta ormai diciotto anni. Ma, dacchè fo il giornalista, questa relazione ha sofferto qualche raffreddamento, poichè io non posso lodar sempre le cose sue, e massime i suoi versi, quanto egli vorrebbe; e consultato da lui in particolare sopra qualche suo scritto, gli ho detto francamente quel ch'io ne sentiva, cioè non sempre quel ch'egli avrebbe desiderato che ne sentissi. Ma io, Cecco mio caro, non sono fatto per adulare nè dir menzogne, il che spesso è tradire e sempre un avvilirsi. » Tuttavia l'ufficio stesso di critico, salvo ne' casi in cui egli potesse esercitarlo con una certa larghezza e sopra argomenti importanti, gli divenne sempre più grave; onde egli fu quasi lieto, quando entrò nel 1827 il Tommasèo nella *Antologia*, per assumervi specialmente la bibliografia minuta, alla quale tuttavia il Tommasèo seppe dar subito importanza di precetti estetici. « Quell'articoletto, scriveva, nell'agosto del 1827, il Montani al Longhena, sulla Rivista del Lancetti, come saprai, è di Tommasèo. Io ho già scritto da più d'un mese qual-

che cosetta sul *Cabrino Fondulo*,[1] ma non si stamperà che in agosto. Aspetto il Tommasèo con impazienza, per liberarmi delle riviste, che mi dan noia. Par ch' egli si stabilirà col Vieusseux. È giovane di molto ingegno; e quegli che lo scherniscono [2] si lasciano far velo dalla passione. Acquistata certa esperienza, e giunta la maturità, egli sarà sicuramente uno degli uomini più distinti. » Al giovine scrittore che principiava, premeva apparire, ed era veramente, assai dotto; onde quel far sentenzioso ch' ei prese allora gli rimase poi, non so se per sua fortuna o disgrazia, fin che visse. Il Montani, invece, quanto più procedette negli anni, tanto più diffidò di sè stesso e della propria autorità, che quanto più cresceva tanto più lo sgomentava. Ad un amico nel maggio 1829, egli scriveva pertanto: « Ella seguita a chiamarmi signor professore; mi chiami buonamente, la prego, signor Giuseppe, come tutti mi chiamano, giacchè non solo quel titolo di professore da molti anni più non mi compete, ma mi sembra un titolo di condanna. Io professore, quando appena sarei stato un buon scolare! In verità, io stesso non so capir qualche volta tanta mia presunzione, che appena ha scusa nella mia ignoranza d'allora, e nelle altre mie tristi circostanze, da cui poi ho avuto il coraggio di uscire. E poichè la mia ragione si è da certo tempo andata sempre più maturando, sappia che ormai mi vergogno, come d'un'altra gran presunzione, di tener la penna in mano; e non sono ancor morto, ch'io non dia quest'altro esempio di saviezza e di probità, di mettermi alla lesina o alla cazzuola. » Quanti professori onesti, quanti critici coscienziosi, sfidati di sè e del mondo, potrebbero ora far proprie le parole del Montani, che ha ormai finito di sognare! Insegnare e giudicare quando si riconosce d'avere ancora quasi tutto da imparare, e che, ignorando quasi tutto, si giudica malissimo, diviene ad una certa età, acquistata una certa esperienza della vita ed una compiuta sincerità verso sè stessi, una specie di supplizio morale quasi intollerabile. Perciò accade così spesso che la gioventù si slanci petulante alla critica, e che l'età matura divenga invece ritrosa ad ogni sorta di giudizi. Il Montani avrebbe forse esagerato, vivendo, il sentimento della sua nullità, e, in tale sentimento, rinunciato forse a quella operosità, senza

[1] Romanzo storico di Vincenzo Lancetti, uscito contemporaneamente ai *Promessi Sposi*.

[2] Allude forse al Monti, al Giordani ed al Leopardi.

la quale la vita dell'uomo non ha alcun pregio. La morte gli fu pietosa e lo liberò in tempo dal supplizio di una vita inutile.

Il Montani e l'*Antologia* morirono, si può dire, insieme, e l'ottimo Vieusseux ebbe a sostenere due lutti ad una volta. Ai primi del mese di febbraio, il Montani s'ammalò gravemente. A quell'annunzio, fu un accorrere continuo di amici, di notabili cittadini, di giovani, di medici alla sua casetta, come per pubblica sventura. Il 18 febbraio egli si estinse; la sera di poi gli furono fatte le esequie a spese degli amici, e quantunque fosse il maggior tripudio del carnovale, ben cinquecento persone ne seguirono il feretro, che fu portato nel chiostro di Santa Croce, ove Raffaello Lambruschini recitò sull'estinto poche ma onorevoli e commoventi parole.

Non si può rileggere ora senza molta tenerezza la lettera a stampa con la quale gli amici del Montani che abitavano fuori di Firenze vennero informati della morte di lui e delle esequie con le quali fu onorato. La lettera è questa:

« SIGNORE,

» Tutti i buoni deplorano la perdita di un uomo che onorava la società per l'eccellenza de' suoi costumi e del suo carattere, e la classe degli uomini di lettere per la sua fama come erudito in ogni utile e amena disciplina, e come indefesso ed applaudito collaboratore dell'*Antologia*. Giuseppe Montani si ammalò il dì 2 febbraio con sintomi di una fiera gastrite; questa sviluppò un attacco biliare, che sebben combattuto, produsse una infiammazione di fegato, e un tal complesso di mali s'unì a travagliare l'infermo, che, nè le sollecite, esemplarissime cure d'ogni sorta d'amici, nè l'esperienza attiva de' dotti medici Contrucci e Pirazzoli, nè i suggerimenti del consultato Nespoli valsero a liberarnelo. Dopo una dolorosa vicenda di speranze lusingate da momentanei miglioramenti e perdute per nuovi assalti del male, bisognò che nelle ultime cerimonie della religione egli avesse un tacito avviso del pericolo imminente in cui si trovava. Non è a dirsi la fermezza d'animo da esso mostrata in quell' atto, nè la gioia che brillò ne' volti de' suoi amici, allorchè, dopo la mesta funzione, parvero ravvivarsi le di lui forze, e promettere una crise dalla temuta affatto diversa. Ma egli era il genio dell'uomo

giusto che, presso a staccarsi dalla cuna di questa terra, dopo avervi sostenuto mirabilmente le dure prove all'educazione della sciagura, battea più ansiosi i vanni a godere la meritata libertà dello spirito in più nobil regione. Così, congedati teneramente gli amici, e fra questi uno che egli chiamò, e lo dovea, tenero padre (G. P. Vieusseux), nella notte del 18 febbraio corrente a ore due e mezzo gli abbandonò per sempre. Per quanto il dolore d'averlo perduto fossesi già in tutti manifestato innanzi per lo stato misero in che egli era da tre o quattro giorni, pure la funesta novella giunse come impreveduta a tutti, e fu nuovo e raddoppiato dolore quello che strappò a tutti le lacrime per l'estinto fratello. Tosto fu provveduto alla sua tumulazione nel chiostro di Santa Croce, e la sera stessa del dì 19 febbraio, finito appena il corso delle carrozze sulla piazza di Santa Maria Novella, dove abitava, senza pompa di clero e di faci (perchè la polizia la vietava) fu condotto nel più modesto feretro alla destinata sepoltura. Ma non era solo quel feretro, nè senza lacrime procedeva, chè, ad esempio non mai più veduto degli onori che spontanei coronano il vero merito e la virtù, ben cinquecento persone fra giovani principalmente e vecchi, d'ogni maniera di studio e di professione, accorrevano, non invitati, con grande zelo e nobilissimo orgoglio ad accompagnarlo. Convenuti nei chiostri di Santa Maria Novella, e con ordine unitisi a file di quattro, lo ricevettero alla porta della casa, che non invidiava allora l'atrio del più sontuoso palagio, e con passo lentissimo, alcuni innanzi, i più dietro alla bara, vestiti a bruno, con vero dolore e decoroso portamento avanzandosi, resero così imponente e pietoso l'accompagnamento, che le vie della città e le case, piene dei rombazzi dell'ultimo giorno di carnovale, ne rispettarono con subitaneo silenzio la solennità. I personaggi più distinti, i professori di legge e di scienza, gli avvocati più celebri iron commisti col numero infinito dei prudenti e contegnosi giovani. Chi più lo frequentò vivo, lo volle più presso estinto, e la bara fu presto levata dalle spalle dei fratelli della Compagnia, e presa a vicenda su quelle degli amici. Il trasporto da Santa Maria Novella a Santa Croce durò circa un'ora, tanta era la riverente solennità con che procedeva. Le carrozze soffermavansi, e non si movevano oltre, prima che tutto il corteggio non fosse passato per non disturbare il raccoglimento. Le sole sei torcie che lo illuminavano, molto alla tristezza del fu-

nebre convoglio aggiungevano; e soltanto udiasi a quando a quando ripetere ai domandanti: *È un uomo giusto, è un galantuomo, è un onesto amico del vero, è un onorato e celebre coltivatore delle lettere, è uno zelante del benessere della società.* E chi non l'avrebbe creduto, e chi non l'avrebbe benedetto se il fiore d'una città dove non era nato, e dove conduceva una vita modesta e ritiratissima, talchè il Montani potea chiamarsi un tesoro nascosto, se il fiore d'una città così celebre e ricca d'uomini d'ogni natura d'ingegno, per tutto solennemente, anche tacendo, attestavalo? E questo sentimento meglio fu espresso a tutti e per tutti dalla bocca d'un uomo degno invero di farsene interprete, in un momento e fra persone di tanta importanza. Imperocchè giunto il corteggio nei chiostri di Santa Croce, aperta la lapide destinata a chiuder le ceneri del Montani, e quando la terra era per nasconderlo agli occhi lacrimosi dei circostanti, il sacerdote Raffaello Lambruschini, troppo noto per proferirvi parola d'encomio, alzò a stento e fra i singulti la voce, e pronunziò breve orazione. Il senso di essa restò troppo intensamente impresso nel cuore di tutti da poterlo riferire con frasi di tal commozione che uguaglino quella allora prodotta. Parlò come doveva un cristiano, come un amico, come un fratello che a nome della famiglia dà l'ultimo addio al fratello che è morto. Tutti piansero, e i giovani non meno, che nelle ultime parole del Lambruschini dissero addio al Montani come ad un amico e maestro della gioventù, come idolo e padre riamato. I singulti e i baci gettati al cadavere furono l'applauso a quella orazione; applauso che mirabilmente accoppiavasi alla più sincera espressione del dolore per tanta perdita. Montani condusse vita quanto più virtuosa tanto maggiormente angustiata da pubbliche e da private sciagure, e morì sul fiore degli anni, quando appunto la benevolenza de' saggi amici, la redazione di una parte dell' *Antologia*, e le speranze di un più lieto avvenire per la Società, che egli tanto amava, e caramente, pareano dover premiare la magnanimità della sua anima, che erasi sempre conservata nobile e pura....

« Pieno di ottimi costumi, scrisse pure allora di lui Giuseppe Mannuzzi, e d'un andare tutto aperto e leale, aborrì ogni vizio e proceder simulato. Nel parlar domestico fu grazioso e faceto, e nelle risposte molto arguto. Sulle labbra avea quasi continuo un

così piacevol sorriso, che a'riguardanti il raccomandava assai. Fu d'impareggiabile cortesia; intanto che si tenne per fermo quella essere stata in gran parte la cagione della sua morte. Imperocchè non si sentendo bene, nè volendo mancare ad un ritrovato, volle uscir di casa, dove tornato colla febbre, e postosi in letto, non si levò più mai. »

Sulla tomba del Montani, nell'anno 1841, per cura di Giampietro Vieusseux fu apposta una lapide con la iscrizione seguente dettata da Pietro Giordani:

Giuseppe di Lorenzo Montani
cremonese
che nessuno odiò e amarono moltissimi
schietto e fervido amatore d'ogni vero
e d'ogni bene
al che ebbe sempre intento il nobile ingegno
e lo studiare e lo scrivere
finì di XXXXIII anni la vita
poco fortunata
pianto e accompagnato al sepolcro da'fiorentini
quasi cittadino e comune amico
nel giorno XIX di febbraio MDCCCXXXIII.

Le esequie del Montani furono pur quelle della vecchia *Antologia*.

ANGELO DE GUBERNATIS.

I PAESAGGI LATINI.

I.

Costume notevole de' tempi nostri sono i viaggi di montagna. E le difficili ascensioni sulle Alpi e sui Pirenei si fanno non soltanto a studio d'arte, a vantaggio della scienza, o anche per moda e vanità, ma altresì per amore dell'orrida natura, che è sentimento tutto moderno. Ne indagheremo in appresso le ragioni. Intanto fissiamo il fatto che in oggi l'arrampicarsi per un ghiacciaio, lo scalare una roccia, il valicare un abisso sono un vero piacere. Le alte montagne per la maestà delle grandi masse, per le nubi multiformi che ne fasciano i fianchi, per le variazioni continue d'ombra e di luce negli speroni giganteschi e nei precipizii profondi, attraggono un gran numero d'uomini, i quali, secondo la bella espressione del professor Tyndall, trovano in esse le sorgenti della vita e della gioia. Non v'è maggior diletto che ricordare un'ascensione perigliosa. Qual felicità ripensare i minimi casi, e la riuscita del faticoso viaggio! le pietre, che si staccavano sotto i nostri passi, e precipitavano con rumor cupo nei gorghi dei torrenti; il tronco, che abbiamo afferrato per ispingersi innanzi; la *stella alpina*, che abbiamo colta; il filo d'acqua, che ci ha dissetati; il ghiaccio, sul quale abbiamo scivolato; infine la punta estrema, dalla quale, riposando e ampiamente respirando, abbiamo ammirato l' immenso panorama delle valli lontane e dei nebulosi orizzonti.

Anticamente i popoli adoravano le montagne, o almeno le riverivano come sedi delle loro divinità. Nei paesi semitici il Sinai, il Nebo, il Morija, il Garizim, il Carmelo, il Thabor, il

Libano coronato di cedri erano altari consacrati a Jeova, a Moloch o ad altri numi, e verso questi « alti luoghi » Ebrei e Cananei si portavano in folla a immolar vittime e a bruciare olocausti. E del pari pei Greci ogni montagna era una cittadella di Titani o la corte d'un Dio. Un picco del Caucaso teneva immoto, in faccia al suo celeste tiranno, Prometeo, padre e tipo dell'umanità; il tricuspide Olimpo era il magnifico soggiorno di Giove; e alle sommità del Parnaso rivolgevano i poeti gli sguardi quando invocavano Apollo.

Anche i Latini sentivano la riverenza delle montagne. Il monte Albano era la sede di Giove Laziare, e sul candido Soratte, o forse più veramente Solatte, era il tempio del Sole. Ma l'adorazione e la riverenza, anzichè effetto d' amore, sono il più sovente effetto d'ignoranza e di terrore. Certo è che l' idea di superare le montagne unicamente per goderne e metter quasi l'anima umana in una più intima corrispondenza coll' anima universale, era ai Romani sconosciuta. L'imperatore Adriano, che fu il più gran *touriste* del mondo antico, salì due volte sopra una montagna, ma per una curiosità quasi puerile: una volta per vedere un arcobaleno, e un' altra per assicurarsi se il sole si sarebbe levato avanti il terzo canto del gallo.

Negli autori latini quanto è facile trovare espressioni di compiacenza per le dolci alture e le comode colline prospicenti pianure fertili, varie, ampie, [1] altrettanto è difficile trovarne per le montagne, che sono d'ordinario gl'*intonsi montes* naturalmente non lieti, [2] e coperti dell' *aspera glacies.* [3] Il mitologico Atlante è descritto nel quarto dell'*Eneide* velato di tetre nubi, percosso dai venti, vestito di squallide nevi, terribile sempre. E Silio Italico rappresenta la regione delle Alpi come priva di qualsiasi vegetazione, nè ha una parola per dipingere e fare ammirare i rosei crepuscoli che le colorano. Alla morte di Cesare fra gli altri spaventosi segni, che dette l'inorridita natura, fu veduta l'Etna, spalancate le interne fornaci, inondare i ciclopici campi, e il sasso liquefatto rotolare globi di fiamme. [4] Enea giungendo nel siculo mare vide le orrende rovine del vulcano tuonante, vide la nera nube, che prorompeva alle stelle, vide eruttare gli scogli e le strappate viscere del monte, e udì il gemito profondo del sep-

[1] .... « longos quae prospicit agros » — Hor., Ep. 1, XIV.
[2] Virg., Eg. V.
[3] Ib.
[4] Virg., *Georg.*, 1, 471.

pellito Encelado.[1] Tutte cose stupendamente sentite e dette, ma senza un accenno mai alla bellezza del sublime spettacolo. Ma che? il vincitore delle Gallie traversando le Alpi occupava il suo tempo a comporre un trattato di grammatica, il libro *De analogia*.[2] Napoleone, che, sebbene non punto disposto a esaltamenti poetici, ebbe pure ed espresse in veder le piramidi un pensiero di grande e poetico effetto, sarebbesi ben guardato, superando il Gran San Bernardo, dal far sospettare in lui tanta aridità d'animo, e una così prodigiosa indifferenza. Ma quest'appunto dimostra la diversità del sentire e lo spirito dei tempi.

Rispetto al mare, riscontrasi il medesimo contrasto fra i moderni e gli antichi. Non già che a questi la vista del mare non piacesse. Molte delle loro ville erano in vicinanza del ceruleo Tirreno, e, come osserva il Friedlaender, bei siti e siti marittimi potevano passar per sinonimi. Ma era vagheggiamento platonico e senza il desiderio del possesso, poichè essi amavano contemplare il mare, massime quand'era placido, e dalla riva sicura, nella quale « le onde spinte da lieve zeffiro colpeggiano sorridendo, o da cui scintillanti di luce si allontanano a nuoto. »[3] Al contrario i moderni amano il mare non solo quando è in calma, e perchè la vista se ne ricrea, ma anche in tempesta. E quando è in calma lo amano anche troppo, poichè non solo quest'amore ci ha fruttate le appassionate stravaganze d'Aroldo, che sfiorandolo della mano diceva di lisciarne la chioma, ma tante fantasticherie sulla laguna e la barchetta bruna, che meglio sarebbe piacesse assai meno. Più sano è l'amor moderno pel mare procelloso, nel quale, come di ragione, si distinguono gl'Inglesi. Senza dubbio il sentimento dell'umanità entra per una buona parte nella santa audacia di quegl'intrepidi marinai dei *life-boats*, che si arrischiano di notte sull'ondate furiose, quando nè il pilota riesce pure a veder l'equipaggio, nè l'equipaggio fra i sibili dell'aria a udire il pilota. Ma chi oserebbe asserire che non vi entri ancora una specie di fascino, e un trasporto di strano affetto per quell' immensa terribilità? Chi non comprende che dev'essere una gioia grande, e degna d'anime grandi lottare contro i marosi, i venti, le tenebre, e vincere tanti nemici col valore, col senno, con la disciplina, con la perseveranza? L'amor della lotta e del pericolo è nel cuore dell'uomo, ma i moderni Romani ne fanno un nobile

[1] Virg., *En.*, 3, 571.
[2] Svet., 56.
[3] Catullo, 273.

esperimento misurandosi con le forze della natura, anzichè, come gli antichi, opprimendo, uccidendo, depredando e traendo in servaggio tutti i popoli della terra.

In Orazio non si legge una frase d'affetto verso il mare. L'Ode a Virgilio, [1] che partiva per la Grecia, è una declamazione contro i pericoli e la follia del navigare. Il mare irato, truce, il Bosforo insano, la rabbia di Noto, gli scogli infami, i mostri natanti, l'Adria malvagio sono tutte forme oraziane, come sono di consueto forme virgiliane i latranti cani marini, il mare navifrago, o infido, o cieco, i sassi orrendi nascosti nelle acque e via discorrendo. E sebbene nell'*Eneide* le tempeste fossero senza dubbio una necessità, dovendo Enea venire *ad augusta per angusta*, pure non è men vero che durante la lunga navigazione di quell'eroe nessuna occasione invoglia il poeta a trattenersi sopra una scena gioconda o a colorire un quadro sereno. Del resto fin dai tempi di Livio Andronico la perfidia dell'oceano era sempre stato il tema prediletto dei poeti di Roma, dove la marina e le divinità marine non furono popolari giammai.

I Romani si formarono un tal modo di sentire in antichissimi tempi, e forse era anteriore alle origini della città. E in vero essendo stati i Latini principalmente agricoltori in suolo vulcanico e malsano, che cosa di più naturale che prendessero in avversione quelle marine regioni, da cui soffiava il plumbeo scirocco, alimentatore di febbri, o quelle regioni montuose, da cui soffiavano gli aquiloni distruggitori delle faticate mèssi? Che cosa di più naturale che il terrore d'una natura ignota la facesse loro reputare come affatto priva di qualsiasi attrattiva in confronto dei coltivati e bene ordinati terreni che si vedevano attorno? Nè, per quanto si affermi che raccolti nei casolari romulei si dessero poi al commercio, l'agricoltura ebbero però mai in minor pregio, poichè ne fecero anzi il fondamento d'ogni loro istituzione politica e civile. In ogni modo, in mezzo ai Fenici, ai Greci, agli Etruschi, il commercio doveva essere ben povera cosa. E quando, superato tutto e tutti, si sparsero i Romani nel mondo cercando l'ambra nel Baltico, la seta nella China e gli schiavi e gli animali rari dovunque, l'antica avversione dei mari navigati a vela nella buona stagione soltanto, e dei luoghi alpestri malforniti di sicuri alberghi, dovette piuttosto crescere che diminuire in ragione degli ostacoli perigliosi, che gli uni e gli altri frappone-

[1] Lib. 1, 3.

vano ai cupidi viaggiatori. Certamente quegli ostacoli non apparvero, e non furono insormontabili, perchè nulla arrestava i Romani, ma ormai il comune sentimento erasi radicato profondamente, e i racconti dei viaggiatori stessi soliti ad esagerare le durate sofferenze impedivano che si modificasse.

D'una sola specie d'orrido pare che i Romani si compiacessero: dell'orrido di certe misteriose oscurità. La nera profondità delle foreste secolari, delle lunghe e tortuose caverne, dei laghi silenziosi, chiusi fra cupi massi, gli attraeva infatti potentemente. Ma questa simpatia derivava in parte dal contrasto con la luce smagliante d'un cielo infuocato, ed in parte dalla venerazione, in cui e foreste e caverne e laghi erano tenuti. « Se vi trovate, dice Seneca, in un bosco d'alti e vecchi alberi serrati gli uni sugli altri, e coi rami così intrecciati che nascondono la vista del cielo; se entrate in una grotta scavata dal tempo e solo per effetto di cause naturali; se scorgete in un burrone nereggiare le tacite acque, pensate che siete in presenza d'una divinità. »[1] Quindi sia per l'una che per l'altra causa, le grandi ombre perdevano in realtà ai loro occhi ogni orridezza e apparivano anzi ricercabili e gradite.

In conclusione, si può in genere asserire e ritenere che l'orrido ai Romani non piaceva. Piaceva piuttosto la natura *utile*, nè fu senza motivo che la culla dei figli di Marte venne dalla tradizione fatta trasportare sotto un fico, e gl'istinti della lupa famelica furono trasformati in quegli d'una capretta pietosa. Quest'amore della natura utile nacque insieme all'avversione dello sterile, del rozzo, del selvatico, del procelloso, quando l'ubertoso territorio latino era ben diverso da quello che ci apparisce ora, mentre seduti presso al luogo, dove crebbe il fico romuleo, o appoggiati a un capitello rovesciato, miriamo dal solitario Palatino il sole sorgente dai graziosi colli di Tuscolo illuminare una brulla campagna, la quale dal mare, ove termina, non differisce che pel colore. Quella campagna senza un albero e senza una casa, ondulata, nebbiosa, ha l'aspetto del mare stesso fattosi immoto ad un tratto. Ma nel tempo dei comuni latini e anche qualche secolo dopo, non era così. L'industria umana, rispettati *i pii boschi*, vi avea piantati oliveti, vigneti, e verso i frequenti vici e le città si vedeano serpeggiare le bianche vie fiancheggiate di sepolcri e di edicole sacre. Per quelle vie passavano le processioni delle vergini inghirlan-

[1] *Lettere*, 41.

date di spighe, e coi canestri di pomi e di fiori; in quei campi si celebravano le ferie sementive, le orticidie, i paganali. Le quali ferie, sebbene noi non sappiamo precisamente in che consistessero, certo però doveano costituire un culto amabile e leggiadro, se nei bassorilievi sepolcrali e nei fregi e frontespizi dei templi, quelle processioni di donne, e le carole, che menavano intorno al rustico simulacro d'un Priapo, ci appariscono ancora così gaie.

Dell'intenso piacere che le pianure allegre e feraci producevano nei pratici intelletti dei primitivi Latini non si hanno ricordi letterarii, perchè allora non si poetava, ma duramente si lavorava. Si sa però che se ogni tanto il bisogno della difesa strappava all'aratro i Cincinnati e i Fabrizi, e metteva loro nelle mani callose lo scettro imperatorio, tali assenze momentanee, piuttosto che intiepidire l' amore dei campi caramente diletti, lo rendevano più forte. E nemmeno la fortuna sarebbe bastata a scemar quest'amore e a mutare quegli austeri petti, se prima che da ogni altra cosa non si fossero lasciati soggiogare da un' immensa cupidigia di gloria. La gloria fu il vero genio e insieme la Nemesi fatale dei Romani. Per la contenzione del primato la nobiltà e la plebe, abbandonati i campi agli schiavi, passavano i giorni a combattersi nell' *insano foro*. E la plebe infatti, eternamente vinta, finiva sempre per contentarsi, benchè schiacciata dai debiti, quando le riusciva di conseguire l'illusorio diritto d'un brandello di porpora o di una sedia curule. La corruzione della ricchezza a guastare la sobria indole nativa venne più tardi, e con essa la vendita dei voti, l'intrigo, la guerra civile e finalmente i triunvirati e la tirannia.

Pertanto non è da maravigliare che queste diverse cause, come aveano sempre più influito sull'abbandono delle campagne, generassero poi col tempo il disgusto della città, e gli animi tornassero agli antichi amori. Discaccia pure con la forca la natura, dice Orazio, ma tornerà sempre, e vincente spezzerà ogni laccio.[1] Da quelle stesse colline, da cui noi vediamo con un certo senso di artistico compiacimento il deserto già fatto, i Romani lo avranno egualmente veduto, mentre andava formandosi, e d'anno in anno invadeva a guisa di triste marea le già fertili terre. Con quali ben diversi sentimenti, con che serramento doloroso devono essi aver contemplato quel progrediente abbandono! Di qui senza dubbio il trattato *delle*

[1] *Ep.* 1, 5.

cose rustiche di Catone, poichè i precetti, come le leggi, si dettano quando la via diritta è smarrita. Ma in quei precetti, intesi a rimettere in onore i buoni e trascurati usi dei grandi antenati, [1] invano cercherebbesi una favilla di poesia. Per quel forte vecchio, che glorificava con vero entusiasmo le virtù universali del cavolo, la terra non aveva fiori, il cielo non aveva sorrisi. La virtù politica essendo tuttavia intatta, è in essa che egli e i suoi coetanei trovavano ogni conforto e il pieno appagamento. La poesia di Catone era la distruzione di Cartagine; la poesia di Lucilio, l'amico di Scipione, era la ruina di Numanzia, e la natura non cominciò a vedersi attraverso il poetico immaginare, e desiderabile anche pel diletto che procura, se non verso la fine della repubblica, quando, cioè, non ebbesi più la possibilità di giovare alla patria, e poi sotto Ottaviano, che faceva ogni cosa, quando non si ebbe più nulla da fare. È quel che accade nella vita individuale. Da fanciulli si sta volentieri in seno della natura senza comprenderla, e senza amarla; nella forza dell'età ci se n'occupa più raramente, o in quanto reca guadagno, e solo è nei periodi di stanchezza fisica e morale, e all'avvicinarsi della vecchiaia, che l'uomo guarda alla natura con tenerezza di affetto e con ardore di desiderio.

Di un cosiffatto più sviluppato sentimento della natura si ebbero due manifestazioni: le ville e la poesia dell'età d'Augusto.

Le ville, che oseremmo chiamare la poesia *edificata*, precederono, come di ragione, la poesia scritta, essendo assai più spedito ad un popolo animoso cumular ricchezze che produrre un poeta di genio, e più facile poter vantare cento nobili Luculli che un ignobile Orazio. Cicerone ne ebbe quattordici, che chiamava occhi e gemme d'Italia, fra le quali quella di Formia presso Astura, dove cadde la veneranda testa del grande oratore. Le ville sorsero, come conviensi a poesia, piene di eleganza e diletto, coi triclini marmorei adorni di statue e pitture, coi *xisti* ricchi d'ogni varietà di fiori, con le gestazioni o viali di bossolo e mortella pel passeggio a piedi, e con ippodromi o viali di platani, avvinti di ghirlande d'edera, pel passeggio a cavallo. Ma quell'utile, che era l'aspirazione dominante dei Romani, non fu mai trascurato, nè l'*amoenitas* si scompagnò dall'*ubertas* o l'egloga dalla georgica. Presso la villa *urbana* o pretorio, la villa *rustica* conteneva ogni ben di Dio: il *vivaio* degli animali selvatici, il

[1] « Viri magni nostri majores praeponebant rusticos romanos urbanis. »

ghirario dei ghiri, il *cocleario* delle lumache, il *peristerofio* dei colombi e degli uccelli rari, la *piscina* delle famose murene. E di tutto ciò facevasi dai ricchi ricco e poderoso commercio. Inoltre nel disegno dei parchi ebbero presente i Romani non la natura vergine, ma la natura lavorata, e il coltivato era evidentemente il loro modello. Stradoni con massiccie pareti vegetali, lunghi e diritti come i solchi; prati circolari o quadri, ma sempre regolari e piani, come l'aia domestica; cunicoli di verzura come pergole di viti. La natura vergine dissimulavano, o meglio sforzavano in mille modi, tanto che i *topiarii* romani sapevano tagliare in guisa le piante frondose da rappresentare con esse le lettere componenti il nome del padrone della villa, e arnesi di guerra, e animali. [1] Depravazione del gusto, ma insieme esprimenti l'ingenito abborrimento del selvaggio e di quel non so che di vago e d'indefinito, che svolgendosi con eterno moto par che metta la natura nelle opere sue.

Ma noi dobbiamo piuttosto occuparci della poesia scritta, ed in quella andar cercando i latini paesaggi. Le poesie scritte sono gli edifizii di chi non può farli di pietra, ma durano assai più. Le ville di Tiberio, di Nerone, d'Adriano sono distrutte da secoli, e i versi di Catullo, di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo, di Properzio dureranno finchè l'*almo sole*, com'essi usavano esprimersi, rischiari la terra. Se prima di questi l'attenzione alla natura erasi rivolta per ammaestrare senza intendimenti geniali e calore di fantasia, gli augustei non così. Benchè vissuti in età, di cui più lieta non vide e non vedrà mai la terra, benchè taluni di essi onorati, nobilitati, arricchiti, benchè felici di falerno e di etère, pure questa stessa felicità, priva di gloria, acuiva in loro il desiderio della natura, da cui fra le faccende cittadinesche e l'orgie rumorose si sentivano sempre più lontani. È infatti in sentirsene del tutto separati, che la natura si vagheggia come un'antica madre, e si chiama carezzevolmente a partecipare agli umani affetti. Il silenzio e la tranquillità serena, di cui si piacciono le Muse, non era forse nella campagna? dove trovare in Roma questi beni sì cari? Perciò Tibullo chiamava ferreo [2] chi stava nella città, e alla città preferiva il suo piccolo podere di Pedum, che egli amava, come osserva il Bernhardy, con religioso candore. Lo stesso dicasi di Properzio. Quanto a Virgilio, che l'amicizia dell'imperatore teneva in Roma più assiduamente, dava sfogo al suo

[1] Marziale, III, 19.
[2] « Ferreus est, eheu, quisquis in urbe manet. » — II, 3.

affetto della pace campestre, evocando gli ellenici paesaggi divinamente belli. « Oh i campi sperchei! Oh chi mi trasporterà nei gelidi prati dell'Emo! chi mi darà le grandi ombre dei rami! » E del pari Orazio con forma più dimessa manifestava lo stesso dispregio della città. « Com'è possibile, diceva, darsi in Roma alle lettere? Uno ci vuole per fargli cauzione, un altro per udire la lettura d'un suo lavoro. Quegli è malato, e sta sul Quirinale, quest'altro sull'Aventino. Tutti due aspettano, e la corsa è lunga. Se si potesse almeno meditare per via? ma sì: qui è un intraprenditore, che corre come un matto co' suoi muli e gli operai; là è una macchina, che solleva un masso o una trave. Più lungi un trasporto funebre contende la strada ai carri pesanti; in un canto un cane arrabbiato, in un altro un maiale coperto di fango. O andate fra tanto fracasso a invocare Apollo! » [1]

Proprio il mondo su per giù è stato sempre lo stesso. Questi fastidii non sono infatti nella sostanza quei medesimi che noi proviamo in Roma anche adesso? E neanche adesso pur troppo le vicinanze della città ci offrono il sollievo d'una passeggiata amena e salubre. Ma almeno quei nostri antichi avevano i lunghi portici, avevano le terme sollazzevoli, le basiliche frequenti e ciarliere. Come ricrearci noi, che di tutto ciò siamo privi? dove chieder refugio contro gl'importuni, e le inquietudini d'ogni giorno, d'ogni momento, e contro gli ardori del sole? Facciamo come loro; seguiamo le tracce segnate dai loro poeti, ed esciamo all'aperto. Chi sa che non ci riesca, almeno con l'immaginazione, a trovare e a rappresentare i latini paesaggi. Vorrà accompagnarci il lettore?

II.

Agl'idi di marzo incomincia in Roma la primavera. È sciolto il pungente inverno, e tornano i grati zeffiri. [2] Approfittiamoci della buona stagione, e fuori le *rede*. [3] Io ci monto col mio liberto greco, e sferzando i cavalli parto a gran trotto. Noi lasciamo Roma per la porta Collina e la via Salaria, e quasi appena usciti pigliamo la via di Nomento. A tre miglia da Roma traversiamo l'Anio sopra un ponte di pietra, e immediatamente al di là del ponte a destra della via vediamo il Monte sacro, che ba-

[1] Lib. I. ep. I.
[2] Or., *Odi*, I, 4.
[3] Cocchio a due posti e a quattro ruote.

gna le belle culture nelle acque verdi del fiume. È qui presso la mia villa. Scendiamo al diverticolo [1] ornato di tratto in tratto di teschi d'asino, come preservativi dalle influenze maligne, [2] e lasciando al villico [3] accorso incontro la cura dei cavalli, proseguiamo a piedi fra due siepi vive sino al fabbricato urbano, fatto di mattoni rossi e sormontato da una torretta bianca. Salutiamo i Lari, ci leviamo la toga, sostituiamo le solee ai calcei, e dopo una parca cena andiamo a letto, chè l'ora è già tarda.

In quest'ameno luogo passeremo, con la primavera, l'estate e l'autunno. Roma non ci rivedrà che al principio dell'inverno. Noi ci leviamo sempre per tempo, ma talvolta non possiamo uscire a passeggiare. La luna di marzo è piovosa, ma è tanto propizia all'agricoltura!

« Gonfia la terra in primavera, e il seme
chiede generator. L'onnipotente
Etere in grembo alla consorte lieta
con le feconde piogge viene, e grande
nel gran corpo diffuso, i feti tutti
alimenta. Risuonano i virgulti
degli uccelli canori, ed ogni armento
Venere chiama, e partorisce il mondo. [4] »

Più sovente però ci è dato di vedere l'Aurora serena, abbandonato il letto a Titone, [5] splendere dall'alto nella rosea biga, [6] scacciare l'umida ombra, [7] e spargere di nuova luce [8] gli alti monti, candidi ancora di molta neve. [9] Inoltriamoci nei morbidi prati. [10] Sulla sciolta gleba [11] già son tornate le odoranti erbe, come le chiome agli alberi. [12] Lungo il fiume la terra sparge fiori diversi, biancheggia il pioppo, le viti schiudon le gemme. [13] e lente cominciano a tesser le ombrelle. [14] Ma è tempo di riposarci su quel sasso muscoso. Di qui vediamo in faccia le caprette penzolanti

[1] Sentiero pei pedoni.
[2] Columella, X, 344.
[3] Fattore.
[4] *Georg.*, II.
[5] *En.*, 4.
[6] *En.*, 7.
[7] *En.* 4.
[8] *En.* 12.
[9] Or., I, 9.
[10] *Eg.*, 9.
[11] *Geor.*, I, 44.
[12] Orazio.
[13] *Geor.*, 2, 334.
[14] *Eg.*, 9.

dalla rupe spinosa, [1] che arrotondano i teneri frutici, o strappano il fiorente citiso o gli amari salici. [2] Più in basso i tori dal niveo fianco ruminano distesi sotto il negro leccio il rorido fieno, o imprimono erranti vestigia in cerca della diletta compagna. [3] Anche gli animali pare che si rallegrino in primavera, e certo la terra fu creata in questa dolce stagione. [4]

Intanto ci giunge un suono all'orecchio. È il pastorello Mopso, il buon cantore, che gareggia con lo stesso Febo, e accompagnato dall'agreste flauto dell'amico Menalca canta della morte di Dafni.

Il canto di Mopso.

« Di crudel morbo estinto
Dafni piangean le Ninfe, e di quel pianto
voi testimoni, alberi e fiumi, foste,
quando del figlio suo
stretta al misero corpo invan la madre
ai Numi grida e alle spietate stelle.
Dafni, in quei giorni ai freddi fiumi in riva
bove non pascolò, niuno al torrente
animal dissetossi, e strappò l'erba.
Dafni, i leoni e i monti,
i paventosi monti, e i boschi al fato,
che ti rapì, piansero anch'essi. O Dafni!
e tu insegnasti ad attaccare al carro
le armene tigri, ed a condurre i balli
di Bacco, e il tirso ad intrecciar di frondi.
Come le viti ai pioppi,
e i grappoli alle viti, e ai greggi i tori,
e son vanto le mèssi ai pingui campi,
e tu così fra i tuoi. Da poi che in loco
stai tenebroso, Pale stessa e Apollo
sen fuggiro dai campi. Ora nel solco
a larga man l'orzo gettiamo, e il solco
sterile vena e triste loglio rende;
della molle viola e del narciso
purpureo in cambio crescono nei prati
cardi e marruche con le acute spine.

[1] *Eg.*, 1.
[2] *Eg.*, 1.
[3] *Eg.*, 6.
[4] *Geor.*, 2, 336.

O pastori, di foglie
cospargete il terreno, ed ombra date
alle fontane. Ei così vuole. Un'urna
vi chiede, e sopra l'urna mesta il canto.
Io nelle selve Dafni,
Dafni famoso, Dafni
del bel gregge custode assai più bello,
fin che avrò fiato onorerò di pianto. [1] »

Finito il canto piacevole e avvicinatici chiediamo ai pastori di far parte della loro refezione, e mangiamo la sana cicoria col pane scuro migliore delle focacce sacerdotali, e beviamo l'acqua del rivo, utile al capo e al ventre, e più limpida di quella che sgorga nel foro dalle cannelle di piombo. [2] Indi, e mentre venendo la sera si stendono giù dai monti maggiori le ombre, [3] ci dirigiamo alla villa, di cui fumano da lungi gli alti cammini. [4]

Del resto in primavera una delle nostre più gradite occupazioni sono i fiori, i quali tanto piacciono in Roma, che si fanno anche di corno e di seta, e si colorano e impregnano di profumi. Ma più sono grati i veri, e ne cingiamo la fronte nei conviti, perchè il loro odore aprendo i pori dà al vino il modo di svaporare i fumi, saliti al cervello. [5] Vicino alla mia villa è un vecchio siciliano, che tiene a fitto un pezzo di terra. Noi ci portiamo spesso a vederlo coltivare. Costui tien poco ortaggio, delle cicorie, dei sedani, dei torti cocomeri, che gonfiano il ventre strisciando per l'erba. [6] In cambio ha il chiomato narciso, il pieghevole acanto, bianchi gigli, verbene, gracili papaveri, edere pallide e mirti. Quando il triste inverno rompe i sassi col gelo, egli tosa la chioma del tenero giacinto chiamando la tarda estate e gl'indugianti zeffiri. Lo sciame delle api gli produce il miele spumeggiante nei pigiati favi, e di tanti pomi gli veste gli alberi l'autunno, di quanti fiori li ha vestiti la primavera. Così coglie in questa stagione le rose, in quella le frutte. A tarda notte rientrando in casa pone sulla mensa cibi non compri, e questi semplici doni della natura lo agguagliano ai re. [7] Povero vecchio! egli teneva carissimo a custodia dell'orto un Priapo scolpito da va-

[1] *Eg.*, 5.
[2] Orazio, *Epistole*, 1, 10 e 16.
[3] *Eg.*, 1.
[4] *Eg.*, 1.
[5] Plinio, XXI, 8 e 20.
[6] *Geor.*, 4.
[7] *Geor.*, 4.

lente artefice, e una notte glielo rapirono i ladri. Dunque la santa religione non è più dal volgo venerata e temuta? Ma io non voglio che i miei schiavi trascurino l'altare domestico, e la candida Fillide è incaricata di portarvi ogni mattina i gigli nei pieni canestri. [1]

Ma ecco l' ignea estate. [2] O sole ardente, fecondo, che tu mai nulla possa vedere nei secoli più grande di Roma. [3] I biondi campi si caricano di gravide mèssi. Salve, o terra saturnia, grande generatrice di biade, grande generatrice d'eroi. Le verdi bisce traversano le vie; [4] le lucertole si nascondono tra gli spineti; [5] risuonano gli arbusti delle rauche cicale; le colombe ratte, e immote le celeri ale, strisciano nel liquido aere. Cerchiamo l'ombra nella valle raccolta [6] fra i densi faggi, sotto le ombrose chiome, [7] dove rosseggiano le fragole. Cerchiamo i dolci e ameni nascondigli, [8] ove l'aria più grata plachi la rabbia della canicola. [9] Penetriamo in quest'antro, intorno al quale sparge i vari grappoli la vite selvatica. [10] Qui scorre un gelido fonte [11] più splendido del vetro, [12] donde le linfe fuggendo si affaticano tremule per l'obliquo ruscello, [13] e producono una primavera perpetua. [14] Ma silenzio. Odesi il poeta Gallo, l'amico del mantovano Virgilio, che vien qui a sfogare le sue pene per l'abbandono della liberta Licoride.

Il canto del poeta Gallo.

« Con voi condurre il gregge,
vendemmiare con voi l'uva matura,
Arcadi dotti al canto, io bramerei.
Di qual molle riposo
godrebbero quest'ossa,
se il flauto vostro un giorno
dicesse l'amor mio!

[1] *Eg.*, 2.
[2] Or., 1. 17.
[3] Or., *Carme secolare.*
[4] Or., 1, 17.
[5] *Eg.*, 2.
[6] Or, 1, 17.
[7] *Georg.*, 2.
[8] Or., *Ep.* 1, 16.
[9] Or., *Ep.* 1, 10.
[10] *Eg*, 5.
[11] *Eg.*, 9.
[12] Orazio, *La fonte di Bandusia.*
[13] Or., 3, 11.
[14] *Eg.*, 9.

Se fossi uno di voi, Fillide meco
fra i salci giacerebbe, o sotto il fresco
pergolato dell'uva, o in vario prato,
cogliendo ed iscegliendo fior da fiore,
ne farebbe per me vaga corona....
O Licoride infida,
chiare, fresche e dolci acque,
erbe molli qui sono e selve amene.
Qui teco la mia vita
in dolce nodo consumata avessi!
Ma te del duro Marte
tiene amore fra l'armi; e fra i nemici
tu dalla patria lungi,
(oh chi l'avria creduto?)
crudel, le alpine nevi e il freddo Reno
vedi senza di me, sola. Ah! non guasti,
Licori, il gelo, l'aspro gel non tagli
il tuo tenero piede....
Io vo di lei cantando
nei boschi, e soffro, e i miei dolenti amori
nelle tenere piante incido, e presto
cresceran quelle, e crescerete, o amori. . . .
Tutto amor vince, e noi d'amor siam servi.[1] »

Però non sempre si può stare in una grotta o sotto le selve, e spesso il caldo ci toglie il sonno anche la notte; onde talvolta ci svegliamo, e la luna piena, entrata per le finestre, empie di gran lume la stanza.[2] Allora affacciandoci alla finestra guardiamo il lucido cielo ed essa luna, che passa fra qualche nube.[3] Ogni luogo altamente tace.[4] Solo le ranocchie ripetono nel fango il vecchio lamento, e la civetta si esercita nell'antico canto.[5] Quando la luna manca, contempliamo le stelle precipitare dal cielo, e i lunghi tratti di fiamme solcare di bianca striscia l'ombra della notte.[6] O quante e quanto fulgide stelle vedono nella notte taciturna i furtivi amori degli uomini! Così ha scritto Catullo. Ma soprattutto ci tornano a mente i versi di Virgilio, quando Enea, obbedendo agli Dei, vuol mettere alla vela, e l' infelice Didone

[1] *Eg.*, 9.
[2] *En.*, 3, 153.
[3] *En.*, 3, 586.
[4] *En.*, 6, 265.
[5] *Geor.*, 1, 403.
[6] *Geor.*, 1, 365.

« . . . . . d'ira avvampa
e in suo cor farnetica e favella . . . .
Era la notte, e già di mezzo il corso
cadean le stelle; onde la terra e il mare,
le selve, i monti e le campagne tutte,
e tutti gli animali, i bruti, i pesci,
e i volanti, e i serpenti avean dai mali
tregua, silenzio, oblìo, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia.
Anzi maggior col tramontar del sole
in lei risorge l'amorosa cura. [1] »

A mezz'estate mietesi la rubiconda Cerere e sull'aia battesi il grano. Nudo ara il colono, nudo semina. [2] Nudo sfronda gli alberi cantando, e al rustico suo canto fanno eco le colombe, fa eco col gemito la tortora dai prossimi olmi. [3] I forti tori rovesciano le glebe cotte dai soli maturi. [4] L'aratro uccide il fiore purpureo, [5] e l'erbe muoiono nei campi assetati, cui non basta a rinfrescare il filo d'acqua cadente di sasso in sasso con lieve mormorio dal ciglio del montano sentiero. [6] Solo di quel sereno pare lieto lo sparviero, che mostrasi sublime, e insegue l'allodola, la quale invano fende pronta con le penne l'etra sottile, poichè, dovunque fugga, il nemico atroce con grande stridore le è sopra. [7] Ma ecco ecco nell'aria tenui fiocchi di lana. [8] Le aeree gru fuggono dalle ime valli; la vitella fiutando il cielo assorbe l'aria nelle larghe narici, e l'arguta rondine svolazza sui laghi. [9] La pioggia è vicina. Comincia una battaglia di venti, che fa volare in alto le spighe e le stoppie rimaste sul campo. Le nubi addensate radunano un'orrenda tempesta. L'inaccessibile etere rovina giù, e un diluvio d'acqua fa scomparire il lavoro dei buoi. S'empiono le fosse, e i vuoti fiumi crescono rumoreggiando. Giove stesso in mezzo alla notte dei venti minaccia i fulmini con la corrusca destra, al cui moto la vasta terra trema, fuggono le fiere, e i cuori mortali abbatte l'umile paura. Intanto i venti e

[1] *En.* 4, 523-532.
[2] *Geor.* 1, 297.
[3] *Eg.* 1.
[4] *Geor.* 1, 65.
[5] *En.* 9, 435.
[6] *Geor.* 1, 110.
[7] *Geor.* 1, 405.
[8] *Geor.* 1, 397.
[9] *Geor.* 1, 374.

la fitta pioggia più e più infuriano, e i boschi piangono immenso pianto. Orsù, l'autunno ormai è giunto. È giunto il tempo delle lunghe e liete passeggiate. Dove anderemo? Su, mio liberto, su, amico mio, che m' hai fatto gustare la greca letteratura e la greca filosofia. In cammino. Andiamo a veder Tivoli. Là boschi di frassini bellissimi, e il pino nei terreni coltivati, e il pioppo intorno ai laghi, e l'abete più alto pei monti. [1] Là fontane, aure amene, e ville, e giardini, e statue, e soprattutto la modesta casetta d'Orazio. Andiamo a visitare quell'Orazio nostro, che vivrà eterno anche se Roma (ma nol vogliano i fati!) dovesse una volta finire, come è finita la sua libertà.

Noi ci rinvoltiamo nelle penule da viaggio e cavalcando placide mule ci avviamo verso Tivoli. Il viaggio è quanto mai piacevole, perchè siamo al tempo della vendemmia, e si celebrano le *vinali rustiche* in onore di Giove e di Venere. I coltivatori amano questa stagione sia perchè si fanno gli ultimi lavori dell'anno, sia per la dolcezza dell'uva e del suo liquore. La vendemmia è un'allegra festa. Da ogni parte compariscono torme di danzatori, che riconducono i carri pieni di grappoli; da ogni parte echeggiano giulive canzoni mescolate ai suoni della buccina o della piva campestre. Volgendo l'occhio ai lati della strada che percorriamo, ci è dato assistere ai varii lavori. Operai e schiavi hanno delle scale lunghe e leggere per montare sugli alberi fino a una certa altezza, e dei ganci di ferro fermati alle gambe per ispingersi alle parti più eccelse e lontane. La vite si arrampica fino alla sommità degli alberi, e ci vuole arditezza a coglierne il frutto. A misura che i grappoli sono staccati, i vendemmiatori gli mettono in piccoli panieri cilindrici, [2] e appena i panieri sono colmi, li calano con corde agli operai restati in basso. Questi li vuotano in corbe di giunco assai più grandi o in vasi di legno; e ne formano un carico, che portano sulle spalle ai carri, e coi carri alle case.

Presso al monte Catillo incontriamo una conoscenza, Dameta. Esso è di quei robusti montanari, che vanno in giro per darsi a opra, e che ha lavorato anche a mio conto. Sebbene per ordinario gaio e sereno, questa volta è torvo, e ci augura il buon viaggio con accento d' inconsueta tristezza.

« Che hai, buon Dameta? » gli domando.

[1] *Eg.* 7.
[2] « Calathi. »

Ed egli accennandomi una fanciulla mezzo nascosta fra i salci:

« Galatea, » comincia....

Ma io interrompendolo:

« Ah! sei innamorato, ed ella ti sfugge? ma guarda bene, e consólati. La lascivetta finge di nascondersi, ma in realtà desidera d'esser veduta.[1] »

Traversato il monte Catillo, noi scorgiamo sull'Anio la villa d'Orazio con la vicina selvetta,[2] e là ci dirigiamo. Ma Orazio non è in casa, onde, lasciate le mule, ne andiamo in cerca, e lo troviamo seduto sotto un alto platano, occupato a scrivere con le tavolette appoggiate ai ginocchi. Il lieto poeta è obeso e colorito, e già avanti negli anni; ma per abito d'eleganza copre le poche ciocche dei bianchi capelli con una ghirlanda di rose.[3] Egli alza gli occhi, sorride, e informatosi dell'esser nostro, ci domanda il perchè di nostra venuta.

« Per salutarti, e porgerti il tributo della nostra ammirazione. »

« Ammirate piuttosto questi luoghi belli e salubri dov' io mi trovo per la generosità d'Augusto, » egli risponde. « Augusto ha sodisfatti i miei voti. Un campo non grande, una sorgente d'acqua viva e l'ombra di un bosco. V'è chi vanta la celebre Rodi, Mitilene, Efeso, Corinto, bagnata da due mari, Tebe illustrata da Bacco, Delfo da Apollo, la valle di Tempe, decoro della Tessaglia. V'è chi a soggetto de' carmi prende la città della casta Minerva; altri celebrano, in onore di Giunone, Argo nutrice di corsieri o l'opulenta Micene. Quanto a me il severo paese di Sparta e i campi fertili di Larissa mi hanno sempre colpito assai meno dell'Anio ruinoso,[4] che fa risuonare la grotta della ninfa Albunea, di questi pii boschi, e di questi orti così freschi, dove serpeggia un'onda pura.[5] Ma vedo che il tuo amico non è contento di questo mio discorso, » aggiunse rivolgendosi solo a me. « I Greci mai non scordano la patria diletta. Orsù, egli ha ragione, e gli chiedo scusa. Venite meco a refocillarvi. »

« No, rispondo, non ne abbiamo bisogno, e subito ti lasceremo,

[1] *Eg* 3.
[2] « Luculus tiburni. »
[3] « Cur non sub alta platano
. . . . . jacentes et rosa
Canos odorate capillos . . . .
[4] « Praeceps. »
[5] Or. 1, 7.

chè non vogliamo irritare con le nostre ciarle il tuo genio divino. Piuttosto fanne grazia di recitarci qualche tuo carme, onde noi ne portiamo notizia agli amici in Roma, dove l'inverno imminente ci richiama. »

« Ben volentieri, dice Orazio cortesemente. Son quasi al termine di quest'Ode, che sto scrivendo, e ve la dirò, perchè anzi ho piacere che venga all'orecchio d'Alfio.

« D'Alfio l'usuraio? »

« Di lui appunto. È lui che parla in quest'Ode, ed esprime generosi e savii propositi, che non ha avuti nè avrà giammai. E questo contrasto pungente renderà l'Ode più accetta facendo ridere alle spalle d'un briccone.

Il canto d'Alfio.

« Felice l'uom, che lungi
dagli urbani negozii, e dell'usura
sciolto ogni laccio, sui paterni campi
i suoi bovi conduce,
come soleva far la prisca gente!
Nè la bellica tromba
truce lo desta, nè frequenta il foro
e dei potenti le superbe soglie;
ma delle adulte viti
marita i tralci agli alti pioppi, o veglia
in chiusa valle dei muggenti i greggi,
o un ramo pota, e altro miglior ne innesta,
o le pecore tosa,
o spreme il miele, e in puri vasi il chiude.
Allor che Autunno sovra i campi inalza
di soavissimi pomi il capo adorno,
qual piacere cogliendo
la domestica pera
e il grappolo purpureo, a te, Priapo,
farne l'offerta, e a te, padre Silvano,
dei confini custode!
Dolce è giacer sotto l'antico leccio
e sovra il prato. Intanto
scorrono l'acque tra profonde rive,
si lamentan gli uccelli nelle selve,
e il mormorio del fonte invita al sonno.
Poi quando vien l'inverno, e piogge e nevi
Giove tuonante aduna,

bello è scovar dell'intricata macchia
quà e là con molti cani
i feroci cinghiali, o tender reti
ai tordi edaci, o prendere col laccio
la gru straniera e la tremante lepre.
Liete fatiche! chi tra voi non scorda
i travagli d'amore?....
Se poi pudica moglie
curi la casa, e i dolci figli, quale
l'abbronzata dal sol sabina donna,
e pel ritorno del marito stanco
appresti il sacro focolare, e il colmi
d'aride legna; se il satollo armento
nei recinti raccolga, e munga il latte;
se dell'anfora dolce il vin recente
faccia colare, e ponga
schiette vivande sulla parca mensa,
oh! allor me di lucrine
ostriche, o d'altri più squisiti cibi
desio non pungerà. Starò mangiando
a veder ritornar le frettolose
pecore ben pasciute, e i bovi stanchi
trascinare l'aratro rovesciato
col collo chino, e agli splendenti lari
posar gli schiavi intorno
quale d'api operose un ricco sciame.[1]

Ma qui fermiamoci, che la gita attraverso i paesaggi latini è al suo termine. Orazio, che ama ormai la solitudine, non ci trattiene, e il ritorno alla villa e a Roma si effettua incontanente. D'altronde l'inverno con la sua orridezza non ci attira, ma sì il triclinio risplendente di fiaccole, rumoroso di risa, di cicaleggio, di canti. Qual diletto passare in campagna le serate invernali quando le donne filano la notturna rocca, e l'olio scoppietta nella lucerna di coccio, e crescono sul lucignolo i putridi funghi?[2]

III.

Il lettore, se avrà voluto tenerci dietro in questa rapida escursione, avrà facilmente potuto formarsi un' idea del modo, onde i paesaggi latini venivano disegnati e coloriti. Ma noi pri-

[1] *Ep.*, 2.
[2] *Geor.*, 1, 390.

ma di tutto dobbiamo fare una dichiarazione. La quale è che prendendo dai poeti, e in ispecie da Virgilio e da Orazio, alcuni paesaggi qui ed altri là per aggrupparli e presentarli ordinatamente, abbiamo fatto cosa, a dir vero, assai difforme dagli usi e modi loro. Poichè per essi non era il paesaggio un'unità d'insieme creata in certa guisa dalla natura a un fine artistico, [1] e i diversi aspetti e fenomeni della natura solevano più volentieri osservarsi ciascuno singolarmente, che come convergenti a produrre un effetto simultaneo. Il paesaggio latino componevasi per occasione, e perchè era necessario che Titiro o Melibeo, Enea o Didone stessero, agissero, parlassero pure in qualche luogo, ma i personaggi erano sempre il soggetto principale, e i paesaggi l'accessorio. Di guisa che se Virgilio od Orazio fossero stati pittori, non avrebbero giammai dipinto, come Salvator Rosa, un quadro immenso di paese per mettervi solo un cavallo, che, rotte le briglie, fugge di carriera. Invece di quadri fecero quindi dei bozzetti, ma non già nel significato di schizzi appena contornati d'opera maggiore, perchè quei bozzetti sono in sè lavori compiuti, perfetti e di contorni così ben determinati, che la immagine loro si conficca nell'anima nè si dimentica più. Il quale effetto poi è prodotto da che quegli scrittori osservavano la natura senza preoccupazioni personali e fantastiche, e senza perdersi in particolari minuti e analisi fastidiose, rivelanti piuttosto l'industria del chirurgo che l'arte intuitiva del poeta. In sostanza, romani sempre anche nella poesia, sentivano il dispregio delle piccole cose, e sdegnavano altamente ogni sovrabbondanza d'inutili descrizioni. Onde Orazio si contentava dire « che l'acqua fuggitiva travagliavasi a trepidare nell'obliquo ruscello, » e Virgilio « che la colomba scivolando per l'aria tranquilla radeva senza batter ala la liquida via. » Ma a noi pare che questi due bozzetti, così sobriamente disegnati, valgono tutti i grandiosi quadri dei moderni romanzieri.

Nè rispetto al colore la tavolozza latina era in vero molto ricca. Il Secretan trattando di questo argomento deplora che nei paesaggi latini non si trovi mai un *échappée d'azur*. E veramente dell'azzurro non ce n'è molto. I gradi della scala cromatica dal rosa tenero al turchino cupo, che vi avrebbe desiderato il Friedlaender, vi mancano quasi totalmente. Nè il sole, per esempio, è in verun luogo dipinto come una maschera da teatro dalle gote

[1] FRIEDLAENDER.

gonfie, chiazzata di giallo e rosso, nè il verde di primavera è battezzato col solenne epiteto di trionfante. Queste tinte caricate e fatturate essi le lasciarono al secol nostro, e senza sforzo di ricerche affannose raccolsero i colori quali la natura esteriore li offre, vivaci e convenienti, benchè comuni, facendone provvista di prima mano, e guardandosi bene di punto alterarli. Perciò quel che brucia chiamarono semplicemente ardente; ciò che non fa rumore, tacito; e i papaveri, che molto crescono, alti; e i grappoli, che vengon qua e là, rari. Tutt'al più ciò che è rosso, qualificarono di purpureo, e al sole aggiunsero talvolta l'epiteto di aureo; ma la porpora e l'oro erano a costoro così famigliari come a noi gli stracci.

Ebbero poi anche qualche altra tinta, e questa trovata soggettivamente, ossia vivificando a modo umano la natura, alla quale dettero carne, occhi, orecchi, lingua e muscoli. E perciò dissero l'edera sensualmente lasciva, e che l'albero guardavasi con compiacenza nei rami potati, e che i venti feroci si combattevano, e che rispondevano le selve ai lamenti, e che l'immenso gemito e le voci del mare si rompevano sul lido. Però si noti che il più sovente erano pur queste espressioni tratte dall'oggetto, poichè l'oggetto conteneva, od era realmente, un essere vivente. Onde non l'usignuolo piangeva, ma Filomela, non i venti combattevano, ma Borea, Austro ed Euro. Comunque questo parve loro assai, nè osarono penetrare troppo addentro, e trasportare nell'inanimato le interiori affezioni dell'anima, e i nostri famosi ed uggiosi *palpiti arcani*. Conseguentemente anche con tali colori la tavolozza rimase povera, ma pure bastò, perchè le pitture fatte sul papiro riescissero come le pitture fatte di pennello dai loro coetanei, le quali nell'immortale encausto dei muri pompeiani vivono ancora.

Del resto non è da noi discorrere, nè sapremmo, dell'eccellenza della romana poesia. Piuttosto vogliamo esaminare quale ideale (poichè ora si fa grande uso ed abuso di questa mal digerita parola) signoreggiasse la mente degli autori latini nel ritrar la natura. L'ideale è l'espressione morale e intellettuale delle forme, le quali per sè nulla esprimono. Le forme si percepiscono, e divengono immagini; ma queste immagini rimarrebbero come in uno specchio tacite, fredde, morte, se l'anima non le illustrasse di luce calda e vivificatrice. Or vi sono delle anime, che non hanno luce o appena tepida, e punto vivificatrice, anime che non intendono sottilmente nè fortemente amano, e per ciò

anime senza poesia, perchè la poesia è fiore d'intelligenza e d'amore. Altre al contrario sono naturalmente appassionate, ricche d'aspirazioni, intolleranti d'ogni freno di tempo e di materia, e sono queste che creano gl'ideali poetici, vale a dire che non si appagano di dare alle immagini un' espressione comune, ma la specificano, l'ingrandiscono, e ne rendono l'oggetto desiderabile. Gl'ideali così creati da questi eletti spiriti, o anche semplicemente fecondati e migliorati, perchè il più delle volte riflettono un lungo svolgimento storico, danno carattere e fisonomia netta ad un secolo o età letteraria. Avevano i Romani un ideale di questa specie? Pensiamo che non potrà dubitarne chi consideri che rappresentando e riproducendo la natura con predilezione sotto certi amabili aspetti, dovettero necessariamente comprendere e gustare tutta l'ideale bellezza delle parti, che prediligevano. Altrimenti non sarebbero riusciti così efficaci e prefetti. Pure è stato da taluni supposto che i Romani non si formassero un proprio ideale della natura, o almeno che non ne avessero una chiara coscenza. E costoro son di que' tali che scambiano l'ideale col sentimentalismo, così prodigo di frasi vuote e ridondanti, così manierato, così vago d'atteggiamenti studiati per farsi vedere e ammirare. Ma questa peste i Romani scrittori non contaminava. Del loro ideale primieramente non facevano sfoggio, non l'avevano sempre in bocca, e non l'esageravano prodigando *deliri di gioia* o *recondite ebbrezze;* e in secondo luogo non usavano idoleggiarlo separatamente dal reale. Il che se può mai reputarsi utile fatica di metafisici, non è punto opera di poeti, poichè l'ideale e il reale si compenetrano, nè possono contemplarsi distinti senza che l'ideale diventi il sogno, la sfumatura, la nebbia, e il reale una materialità inerte e incresciosa. E perciò gli stessi loro Dei, che in origine furono astrazioni religiose della natura, in poesia e in ogni manifestazione del sentimento artistico erano considerati come corporei e umanamente vivi, sebbene di vita più potente, più sapiente e durevole.

L'ideale romano della natura era pertanto quello che abbiamo sopra accennato: l'utile dilettevole. L'utile, cioè, il sole fecondante e la terra produttiva, sorgente di benessere fisico ed economico;[1] il dilettevole, cioè, l'aurora dai rosei capelli e dalle rosee dita, e la campagna in genere fiorita, bella, leggiadra, dove si ristora il corpo, si dà pace all'anima, e si ama intensa-

[1] Epistole X, 1, d'Orazio.

mente, liberamente, sicuramente. Il lavoro in altri termini, il riposo e l'amore, ecco i tre principali aspetti, sotto i quali contemplavasi la natura, e celebravasi il ritorno dei *regni Saturnii*.

Quanto la poesia del lavoro fosse altamente sentita, è facile vedere nel canto dell'usuraio. Meglio potrebbe anche vedersi in Tibullo, che idealizzò con affetto vero e caldissimo l'agricoltura divina. Qui basti solo rilevare l'amoroso studio che si fa ad ogni tratto nella latina poesia dei bovi e dei tori, che sono del lavoro campestre i principali istrumenti. Ai pochi esempi sopra riportati aggiungiamo questi versi di Virgilio, nei quali, narrando di una pestilenza di bestiami, onora d'infinita pietà questi nobili e utilissimi animali:

« Sotto il giogo pesante il toro piomba
e soffia e fuma, e dalla bocca il sangue
versa a schiuma commisto, ed alti manda
gemiti estremi. L'aratore triste
va staccando il giovenco addolorato
della fraterna morte, e in mezzo al solco
lascia fitto l'aratro. Ahi, ahi, che giova
l'opra ben fatta? che l'avere il duro
suol rovesciato, o gli stridenti carri
a collo teso trascinati in alto? »

Peccato che un briciolo della pietà interessata degli aratori verso i loro bovi non commuovesse i cuori feroci dei frequentatori del circo!

E alla poesia del lavoro faceva vivace contrasto quella del riposo, che era un altro dei lati del loro ideale. Riposare presso la moglie sobria e vigilante, facendo ballare sui ginocchi i figli degli schiavi domestici, ecco l'idillio pieno di religione dei migliori fra i Romani! [1] Però dobbiamo confessare che più spesso ci è accaduto di trovare espressioni, per le quali il riposo, piuttosto che significare il ristoro dopo la fatica in seno della famiglia, sembra denotare una specie di perfetta calma all'uso stoico e insieme d'indolenza epicurea. Il tuo carme è dolce come il sonno sull'erba, leggesi nell'egloga quinta. E i molli sonni, l'erba piacevole come il sonno, il sonno sotto la quercia antica, sotto le dense ombre, la molta ombra e l'ombra grata, sono espressioni

[1] Vedasi soprattutto Tibullo.

frequenti e favorite. Evidentemente quei felici amavano di chiuder gli occhi, perchè il sonnecchiare carezzato dalla frescura è un godimento; e se si tien conto delle dottrine allora in credito, e d'ogni altro fatto storico relativo al costume, siamo costretti a riconoscere che oziare, dormire, godersi voluttuosamente della recente e sospirata pace, era il vero sogno dorato dei padroni del mondo. Il lavoro non appariva che come amorosa visione d'un passato non lontano pieno di virtù e di gloria, e se nella loro mente una tal visione poteva coesistere con quella d'una beatitudine inerte e l'una e l'altra comprendersi in un unico concetto, ciò accadeva perchè appunto è proprio dell'ideale il comporre affinità fantastiche senza pratici effetti, e il farci vivere d'una vita più conforme al desiderio, e diversa dalle crudeli necessità del presente. In realtà mentre intendevasi staccare Alfio dall'arco di Giano, dove stava occupato a ritirar negl'idi il denaro prestato nelle calende, non gli si voleva per questo mettere in mano la zappa. E se forse bramavasi ridurre affatto muto quel fôro, dove ormai non risuonavano più voci di oratori e grida trionfali, non però pretendevasi che un cittadino romano, e fosse pure plebeo, si desse a quelle cure, che si erano lasciate a mani servili. Ciò sarebbe sembrato assurdo, e superava l'immaginativa poetica. Possibile mai che le nobili mani dei Romani d'Augusto, avvezze a stendersi sul denaro di tutti, si degnassero di spiccare da sè neanche la domestica pera! Ecco perchè Alfio è descritto che andava in estasi pei lavori dei contadini, stando però a vederli comodamente seduto quando la sera tornavano a casa. In simil guisa solevasi cantare di Lucrezia, la filatrice operosa, mentre si mettevano alle stelle le sfaccendate cortigiane.

Se non che per quanto paresse una felicità senza pari lo starsi all'ombra in una deliziosa campagna a veder lavorare gli altri, quello stato di torpore dovea per ultimo recare stanchezza. Si interrompeva perciò o si rendeva meno monotono cantando, suonando, come i pastori virgiliani, ma soprattutto amando. Non è là, non è sotto le frondifere case degli uccelli, e nei verdi campi che Venere, al dir di Lucrezio, infondendo l'amore nel petto di tutti fa sì che i secoli generino i secoli?[1] Nel seno della bella natura, che è tutta esempio e moto d'amore, il piacere si gusta intero, nè lo attenuano o molestano preoccupazioni gelose. Affrettiamoci a goderne; la vita umana è breve come la vita dei fiori.

[1] 18, 21.

Questo era lo sprone interno di tutti. Noi ci addormenteremo, diceva Properzio alla sua Cinzia, sotto un albero, beveremo di un'acqua sola. Oppure: io canterò, o Cinzia, e il boschetto ed i colli risuoneranno del tuo nome diletto. E Orazio poneva le sue seducenti fanciulle su guanciali di rose o sotto i pingui pergolati; e Tibullo, mentre soffiava il vento, si addormentava, nascosto il capo nel tenero grembo della sua Delia.

Dopo ciò non è da stupire che l'antica e originaria antipatia dell'orrido non si modificasse neppure in secolo coltissimo, e che la natura non inspirasse ai Romani quel non so che di triste, che ispira a noi, e che suol chiamarsi romantico in opposizione precisamente al sentimento classico dell'antichità. Alla qual sentenza non contradicono nemmeno i canti di Mopso e del poeta Gallo, benchè siano manifestazioni dolorose in presenza della ridente natura. Infatti tali manifestazioni non derivano punto da idee meste ispirate da essa natura. I fiumi, gli alberi sono testimoni del dolore del primo, ma non sono gli alberi e i fiumi che ispirano le note dolenti. Le piante nel canto di Gallo si adattano cortesemente a serbare la memoria de'suoi amori, ma il dolore di Gallo proviene unicamente dall'infedeltà della diletta Licoride. È tutto ciò una semplice e passiva compartecipazione della natura ai dolori umani, e non un'intima corrispondenza d'affetti.

Inoltre l'atteggiamento di quei canti, imitati da Teocrito, si deve attribuire all'influenza del genio ellenico, il quale se non molto differiva dal latino, perchè d'Omero potè dirsi che amava la natura nel modo stesso che un'armatura d'eroe,[1] bensì più intimamente comprendeva, e più appassionatamente manifestava gli umani affetti. E perciò l'influenza greca accese, ingentilì, ornò, arricchì lo stile, e moltiplicò i metri, ma nella sostanza l'Ercole indigeno latino rimase sempre con quei pensieri e sentimenti di gagliardo agricoltore, operoso e torpido insieme, e poco sensibile al dolore morale, i quali eransi in lui formati fin da quando cingeva di siepe il povero jugero conquistato col lavoro![2]

Col ruinare della gran Roma l'ideale della natura, e insieme tutti i più cari e ricreanti ideali sparirono dalla terra. Il cristianesimo gli trasportò in cielo. Gli uomini abbandonavano a drappelli, a torme l'insanguinata Babilonia, cercavano i più lontani deserti, si refugiavano sulle meno accessibili montagne, e non

[1] SCHILLER.
[2] *Ercole* da *Hercere*.

già per amore della natura, ma perchè nella solitudine e in alto pareva loro d'esser più vicini a Dio. Dalla natura e dalle sue seduzioni rifuggivano anzi con orrore. La opulenta e voluttuosa natura greca e latina non aveva ormai per l'anacoreta che poche radiche e un filo d'acqua. Le visioni fantastiche della lasciva Galatea virgiliana, o della villa d'Orazio, a cui gli studi giovanili riportavano involontariamente la memoria del contemplante, parevano tentazioni del demonio. Bisognava non solo cacciare le tentazioni, ma affievolire la memoria stessa, privarla del pericoloso alimento, distruggere la poesia. Così fu fatto; e mentre l'umanità guardava il sole e l'oasi al di là delle stelle, quaggiù spengevasi ogni luce di gentilezza, e la desolazione occupava la terra.

Nel medio evo la natura fu compresa dal feudatario alla maniera delle belve feroci, per farvi la tana e portarvi la preda. E quanto al povero servo della gleba, che forse discendeva da latina gente, la natura non potè mai apparirgli che iniqua e matrigna. Il solco calpestato dalle orde barbariche non gli rendeva il grano che vi gettava. L'acqua, più splendida del cristallo, era divenuta melma di palude, e gl'infettava l'aria. La foresta, già sede di driadi e d'amadriadi snelle e vezzose, nascondeva nei cupi recessi le streghe, gli spettri dei dannati, i mostri infernali con gli zoccoli di cavallo, con la coda di pesce e vomitanti fiamme. Quei coloni miserabili, oppressi da tiranni veri e immaginari, aveano ben altro da fare che suonar la zampogna e ammirar la natura.

Col rinascere degli studi l'amore della natura rinacque. Ma se si eccettuano Dante e il Petrarca, può affermarsi che non prese forma molto diversa dall'antica, ed è solo da poco più d'un secolo, a cominciare dal Rousseau, che un ideale nuovo è sorto e si è reso popolare e comune. Quest'ideale fu certamente un frutto della rinnovata filosofia, che avendo detronizzato l'uomo dal centro del creato, e toltogli il conforto del soprannaturale, lo gettò in mezzo alla natura inerme, misero e nudo. Di dove viene quest'atomo pensante? dove va? a qual corpo maggiore accostarlo, assimilarlo, onde un soffio di vento non lo disperda? Domande paurose, alle quali si rispose componendone un tutto con la natura, e facendo l'anima sua parte dello spirito universale, il quale quindi dovè riflettere i suoi dubbi, la sua morbosa sensibilità, i suoi affanni. In ricambio l'uomo guardò la natura con affetto più inteso ed esclusivo, ne allargò il quadro, ne ampliò gli orizzonti,

ne penetrò le più lontane prospettive, e tentò di spiarne e intenderne il linguaggio nel silenzio maestoso delle notti stellate, dell'orrido alpestre, dell'uniformità cupa e minacciosa. Ma in tutto ciò era piuttosto lavorio della mente che impulso del cuore, più fantasia che sentimento sincero. Quindi ne resultò sovente quel non so che di falso e di esagerato, che è proprio del romanticismo, e di men bello che nella letteratura antica, giacchè il bello essenzialmente è il vero. I Romani creandosi un ideale di benessere materiale fecero cosa perfettamente corrispondente ai loro sentimenti. Essi, che aveano posto nel piacere lo scopo della vita, essi, che uscivano dall'anfiteatro, per recarsi a vuotare con la massima indifferenza l'anfora del vecchio falerno, dipingevano quel che sentivano. Ma nei moderni non è così. La donna innamorata, che affacciata al balcone contempla la malinconica luna (soggetto di tanti quadretti e di tante ballate), non lascerebbe i suoi fronzoli e le sue feste per tutto l'oro del mondo. Atala e Chactas, Paolo e Virginia amano a parole il deserto, ma in realtà sospirano per l'alcova. L'ideale nuovo riescì vero generalmente, e la poesia della natura rivaleggiò con l'antica, solo quando questa fu associata ai mali della patria. Parlo di noi Italiani, pei quali la patria è stata per oltre mezzo secolo un sentimento reale, una passione attiva e profonda, e non un cicaleggio vano e ambizioso. Noi abbiamo infatti cantato del nostro bel cielo, che ci pareva una spietata ironia, con voce piena di sospiri, ma insieme con sincero entusiasmo. Sinceramente avremmo voluto col Niccolini coprirlo d'un velo densissimo; sinceramente avremmo preferito alle ville ed ai colli l'arida schiena del Vesuvio sterminatore, dove siede consolando il deserto il fiore gentile della ginestra. Perciò quella nostra gloriosa poesia fu anche penetrativa e commovente e fornì la non dimenticabile prova che il sollevarsi con le ali dell'arte dai materiali interessi è meno inutile di quello che generalmente si creda.

Intanto senza cessare da ogni espansione della sensibilità, che è vanto dell'età moderna, e senza riportare l'osservazione della natura in troppo angusti confini, parrebbe però tempo di moderare l'accento querimonioso e, lasciando più volentieri il deserto, le montagne, le stelle e la luna alle audaci esplorazioni della scienza, di celebrare la natura fruttifera e feconda. Parrebbe tempo che la poesia si facesse allettatrice di lavoro come già di patriottismo, che distogliesse dai soverchi affollamenti delle città,

e richiamasse gli affetti all'agricoltura, ai suoi beni, ai suoi diletti, alla sua pace.

« La gioventù nei campi al poco, all'opre,
al culto degli Dei, dei grandi padri
s'avvezza. Serba la tranquilla casa
la pudicizia. Amor sospende i figli
intorno ai baci delle caste madri.
Così la forte Etruria, e così Roma,
la bellissima Roma, un giorno crebbe.[1] »

VALENTINO GIACHI.

[1] VIRGILIO, *Geor.* 2.

L'ARTE IN ITALIA PRIMA E DOPO IL SECOLO XIV.

POLEMICA ARTISTICA.

Gli errori più difficili a sradicarsi sono quelli che, abbarbicandosi a qualche verità, sembrano far parte di essa. Certi principii trovati dalla filosofia dell'arte, unendo le attrattive della novità e dell'evidenza, furono prontamente accettati da ogni persona colta. Così tutti ora ammettono che per conoscere un dato periodo artistico è necessario conoscere quelli che lo precedettero e quelli che lo seguirono, coi quali esso è strettamente legato; tutti ammettono che un'opera d'arte non è unicamente figlia del capriccio di colui che la fece, ma corrisponde alle condizioni morali, politiche e sociali del tempo che la vide nascere. Ma attorno a queste ed altre somiglianti verità, venne pullulando una fitta gramigna di errori, che resistono pertinacemente alla critica, perchè sembrano una conseguenza logica di quelle. La credenza comunissima che l'arte religiosa del 1300 debba la sua singolare espressione ai fervori mistici di quel secolo, è uno di tali errori. Oggi la fede è spenta, e l'arte religiosa si trova ridotta poco meno che alle oleografie; nel secolo di Dante essa era vivissima, e l'arte religiosa giganteggiava: ciò sembra una derivazione evidente della legge, secondo la quale l'arte è lo specchio fedele del suo tempo. Ma è un'apparenza ingannatrice: la legge è vera, falsa la conseguenza, come cercammo di mostrare in due saggi pubblicati in questa medesima Rivista. [1] Alcuni trovarono le nostre teo-

[1] V. G. B. Toschi, *Fisiologia della Pittura Trecentistica*, nei vol. IX, X e XI, 1878 della *Nuova Antologia;* — e *Le Porte del Paradiso*, nel vol. XV, 1879, della stessa.

rie accettabili: ma ci confermarono in quelle specialmente le obbiezioni, che ci vennero mosse, perchè, sebbene sottili ed erudite, non ci sembrano infirmare nessuno dei nostri argomenti. Altri però potrebbe pensarla altrimenti, ed il prof. A. Galassini [1] avendo, in apparenza, approfondita la questione coll'allargarla ai secoli che precedettero e seguirono il XIV, è supponibile che qualcuno abbia trovato giuste le sue ragioni, spinto anche dalla ripugnanza, direi quasi, istintiva a rigettare delle persuasioni che si credevano incrollabili. Perciò abbiamo stimato utile confutare le obbiezioni del Galassini, tanto più che, rispondendo a lui, dissiperemo forse qualche dubbio anche in quelli che, dopo la lettura dei nostri primi saggi, fossero rimasti perplessi.

I.

Secondo il Galassini, nel medio evo si cominciò dalla cura esclusiva di Dio e dell'anima, disprezzando ed oltraggiando il mondo e il corpo, al contrario dei Greci che rivolsero a questi tutta la loro cura. Se ne ebbe in Grecia una società di ginnasti, nel medio evo una società di frati che per meglio educar l'anima, flagellavano il corpo. Indi venne che l'arte greca fu « tutta fisica tutta bella, senza ombra di scienza, » mentre l'arte medioevale non si volse alla bellezza esteriore, ma all'anima. Nello stesso modo che Francesco d'Assisi, pieno d'affetto e di rozzezza, traboccava la accesa anima sua nei suoi scritti, e straziava il sermone italiano e latino inauditamente, il pittore trecentista voleva che nelle sue figure si leggesse il pensiero e l'affetto religioso, ma che fossero « senza ventre, con braccia scimiesche, o sospese per aria, ben poco gliene importava; nè tampoco se ne accorgeva. »

Per rendere più vivo il contrasto fra l'arte greca e l'arte medioevale, il mio critico ha esagerato i caratteri distintivi di tutte due, come pure quello dei tempi in cui sorsero. Fra i ginnasti greci non bisogna dimenticare che si trovavano Socrate e Platone; a persuadersi poi che l'arte ellenica non era « tutta fisica, tutta bella, senza ombra di scienza, » basta pensare a quel Giove Olimpico, nel quale Fidia aveva saputo incarnare il su-

[1] Adolfo Galassini, *Sulla fisiologia de' dipinti del trecento.* — Firenze, tipografia M. Cellini e C, 1879.

blime concetto d'Omero, che al solo chinare della fronte di Giove il vasto Olimpo tremava:

> Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

A detta di Plinio il volto ne era così divino, da sembrare *propemodum in ipso coelo petitum;* i Greci dicevano sventurato chi moriva senza aver visto quel capolavoro, la cui maestà, secondo Cicerone, aveva aggiunto pietà alla religione dei popoli. Per ottenere tali risultati non bastava certo la perfezione fisica delle membra.

La bellezza corporale si tenne in gran conto tanto nella civiltà, come nell'arte antica; ma l'affermare che l'anima e il pensiero ne fossero esclusi, sarebbe un'esagerazione non meno grande dell'affermare che nel medio evo si trascurasse affatto il corpo in omaggio allo spirito, e la forma in omaggio all'idea. Ammetto senza difficoltà che san Francesco, buttando in carta i suoi pensieri, non pensasse più che tanto alla forma: l'ignoranza del suo tempo gli impediva di essere corretto, la sua santità, aliena da ogni ambizione mondana, gli impediva di avere intendimenti letterari, anzi egli insegnava esplicitamente *chi non sa di lettere non si curi d'apparare.* Anche la maggior parte dei filosofi trascurarono più o meno la forma: attenti al rigore del raziocinio, non pensarono all'eleganza; lo scopo a cui tendevano, era il vero, non il bello. Ma per gli artisti la cosa cambia. I monaci bizantini del 1000, che ripetevano con precisione meccanica le immagini che i loro predecessori avevano anch'essi copiato materialmente, non possono chiamarsi artisti: erano fabbricatori manuali d'immagini, nè per essi l'arte avrebbe fatto un sol passo. Il signor Papety [1] avendo, una trentina d'anni or sono, visitato i conventi del monte Athos, trovò che quei monaci continuavano a fabbricare immagini allo stesso modo che si faceva nell'800 o nel 1000. Pitture di tal fatta non sono belle, ma offrono ciò che si richiede dalle persone pie: la rappresentazione di concetti religiosi per mezzo di figure. Secondo il Sinodo d'Arras [2] la pittura doveva essere il libro degli ignoranti e san Francesco non avrà cercato nei dipinti la bellezza di forma che non cercava

[1] V. *Revue des Deux Mondes*, 1847, vol. II.
[2] SELVATICO, *Storia estetico-critica.* — Venezia, 1856, vol. II.

negli scritti. Anche a san Bernardo non piacevano gli ornati con cui nel 1100 si abbellivano le chiese, e nei quali l'arte cominciava a rivivere: « Vanità, egli scriveva, colpevole quanto insensata! La Chiesa splende su le sue muraglie, ma soffre ne' suoi poveri: copre d'oro le sue pietre, ma lascia andar nudi i suoi figli... V'è dappertutto una tale varietà di forme da far riuscire più gradito il leggere sul marmo che su la pergamena e da condurre ad occupar più volentieri i giorni ad ammirare tanti capolavori che a studiare e a meditare la legge divina. Per Dio! se non si ha vergogna di dar nelle inezie, che almeno incresca la spesa. [1] » Qui siamo nel campo dell' ascetismo, non in quello dell' arte. Questa non cominciò a risorgere se non quando i comuni italiani presero a reggersi da sè. Sollevatisi colle industrie e coi commerci dalle miserie in cui li avevano gittati tante sciagure, ed acquistata così coscienza delle proprie forze, i popoli cercarono di sottrarsi al giogo dei rappresentanti la Chiesa o l'Impero, che a nome di due potestà fra loro nemiche avevano comune l'intento di opprimerli. Ma a questo non li spinsero il disprezzo per il mondo e il corpo, bensì il desiderio della libertà e la tutela dei propri interessi: vedendo impediti i loro traffici, rapiti i loro guadagni, conculcata la loro dignità d'uomini, vollero o d'un tratto colla forza o gradatamente coll' astuzia sottrarsi a chi li opprimeva, fosse esso conte, duca, o vescovo. Diventati padroni in casa propria, cominciarono a cingere le città di nuove mura o a restaurarne le vecchie, a munire le porte, a scavar canali, ad aprire strade, a costruire il palazzo del comune, e specialmente ad innalzare od abbellire la chiesa maggiore, perchè tutti erano credenti; ma non santi, nè così esaltati da disprezzare affatto le cose di questo mondo. Andarono a combattere per liberare il sepolcro di Cristo: ma profittarono della circostanza per aprire nuovi scali al loro commercio, facendosi dar man forte dagli stessi crociati, con grave scandalo delle persone veramente pie. Combattevano gl'infedeli per redimere la Terra Santa e per diffondere ed estendere i loro traffici, ma del resto erano con loro in buonissimi rapporti; ed il buon frate Donizzone si scandalizza forte, nel suo poema in lode della contessa Matilde, perchè Beatrice, la piissima di lei madre, avesse avuto sepoltura in Pisa, ove concorrevano Pagani, Turchi, Libii, Parti, Caldei, e altra gente scomunicata. Al prin-

[1] Citato dal Selvatico, *Le Arti del Disegno in Italia*, parte 2ª. Milano, Vallardi, 1879.

cipio del 1100 il vescovo Ranieri predicava ai Fiorentini l'imminente fine del mondo: l'autorità di lui era grande, la minaccia terribile, tuttavia ai consoli non parve inutile fatica lo stringere un'alleanza offensiva e difensiva cogli abitanti del castello di Pogna in Valdelsa.

Non era « una società di frati, che per meglio educar l' anima flagellavano il corpo » come vuole il mio critico, ma una società di liberi cittadini: nè la religione fu la sola causa che fece erigere tanti templi magnifici in tutta Italia. Quelle giovani repubbliche volevano che essi fossero testimonio della loro libertà, della loro potenza, della loro ricchezza, e volevano principalmente non lasciarsi sopravanzare dalle repubbliche circonvicine. Allora quasi tutti partecipavano al governo della propria città, o direttamete come cittadini o col mezzo delle associazioni a cui appartenevano; nei monumenti che sorgevano per pubblico decreto, ognuno vedeva in qualche modo l' opera propria, e se ne compiaceva e li voleva grandiosi e ricchi, e ne desiderava degli altri. Al giorno d'oggi la grande estensione degli Stati fa sì, che solamente le persone di una certa coltura si interessano per la sorte, il lustro, la grandezza di essi; ben pochi sono quelli che si entusiasmano per la esecuzione di un grande lavoro che forse non vedranno mai. Nel medio evo invece, quando il territorio della repubblica si estendeva poco oltre le mura della città nativa, l'erezione di qualsiasi monumento, fosse esso una chiesa, un palazzo od una torre, era cosa che toccava tutti da vicino, ognuno andava superbo di esso come di cosa propria, e lo paragonava con trepidazione o con orgoglio a quelli delle repubbliche vicine. Sono troppo note le gelosie, le invidie, gli odi che ripullulavano incessantemente fra di loro: ne vennero sciagure orrende, ma insieme una spinta potentissima all'emulazione: vollero gareggiare, combattersi colle armi, non meno che collo splendore degli edifizi. Ed ecco artefici, architetti, pittori, scultori all'opera. Erano ignoranti, ma si sforzavano di fare il meglio che potessero. Lo scultore che prendeva ad eseguire una di quelle schiere di santi che si allineano sugli architravi di tante chiese d' allora, non pensava solamente a dar loro i caratteri voluti dalla tradizione, nè a farsi un merito prosso i santi del paradiso che ivi rappresentava (come facevano i monaci bizantini d'allora, e i frati del monte Athos d'adesso): ma pensava anche a dar loro la maggior perfezione possibile per superare i predecessori, per emulare i contemporanei, per farsi onore in faccia ai concittadini.

I sentimenti dell' artista, del cittadino e del credente vibravano all'unisono incoraggiandoli al ben fare. Il Galassini invece disconoscendo la natura umana, non meno che le condizioni politiche e sociali d'allora, vuole che tutto intenti a far cose sante non si curassero di farle belle. Egli cita un Cristo fra gli apostoli del 1178 che si troverebbe nella cattedrale di Parma, e scrive: « Già vedi un atto affettuoso in Cristo, che tende all' apostolo vicino due braccia smisurate. Si tende alla significazione dell' affetto, non già alla perfezione della forma. » Ma il Galassini prende abbaglio: quella scoltura non rappresenta Cristo fra gli apostoli: bensì la Deposizione dalla croce:[1] il lungo braccio rimasto impresso nella sua memoria non è teso verso nessun apostolo: esso spenzola abbasso, perchè fu levato il chiodo che lo teneva fisso alla croce. Sarà quindi meglio prendere ad esempio qualche scoltura, che esista realmente come si descrive.

A Pistoia, nell' architrave della porta di San Pietro Maggiore si vede, fra le altre figure, un' Annunziata del medesimo secolo che la Deposizione di Parma. Essa è di pieno prospetto: il volto, piuttosto di donna matura che di giovinetta, non ha espressione alcuna; tiene ambe le mani aperte al petto, ma la palma della destra vi si preme contro, mentre la palma sinistra è volta all' infuori: il complesso della figura pende leggerissimamente dalla parte contraria all' Angelo, come se l' intera statuetta, rigida e tutta d' un pezzo, non fosse posata con cura su d' una base piana. La sua espressione consiste esclusivamente nell'atto della mano, e nell' inclinazione di tutta la figura. Anche la tecnica è molto rozza: lo scultore isolò dapprima una porzione di marmo in forma di pallottola ad alto rilievo, che posi sopra ad un pilastrino quadrato; poscia in questo abbozzo primitivo venne intagliando le forme del viso, le mani, gli abiti; ma la testa grossa e pesante, le linee che da ambe le spalle scendono dirette fino ai piedi, il poco trasparire delle membra sotto alle povere pieghe delle vesti, il piccolo rilievo del modellato di tutta la persona lasciano campeggiare ancora la forma primitiva del pilastrino e della pallottola. Tuttavia, prima di ridere bisogna pensare a quello che si faceva prima, nel 1000 e nel 900. Il volto dell' Annunziata è rozzo, ma i volti che si scolpirono nei secoli precedenti sono ridicoli: l'occhio sporge troppo dalle palpebre, ma prima con un foro pieno di materia nera in-

[1] V. Cavalcaselle e Crow, *Storia della pittura in Italia.* — Firenze, 1875.

dicavano l'iride, che non toccava nè al di sopra nè al di sotto le palpebre larghissime, sbarrate, e campeggiava in mezzo al candore del marmo con quell'effetto che ognuno può immaginare; le pieghe sono povere ma molto migliori di quelle che si facevano per lo innanzi col mezzo di semplici solchi paralleli, il complesso del corpo è duro come il marmo nel quale fu scolpito, ma non goffamente scorretto come le figure, da cui l'arte rinascente prese le mosse; i piedi non sono ben fatti, ma essendo la figura di prospetto, sono di prospetto anch'essi, mentre nel 900 si facevano di profilo anche nelle figure di prospetto. L'autore dell'Annunciata di Pistoia poteva dunque andar fiero dell'opera propria, perchè era riuscito a superare di molto i suoi predecessori. Solo nella fattura però, non nell'espressione. Essa non appare che nel moto della sinistra e nel piegare della persona; or bene, a far questo si riusciva anche nei tempi più barbari; le scorrezioni erano maggiori, ma l'atteggiamento era quello. Volendo sottilizzare potrei dunque concludere, in perfetta opposizione all'asserto del mio critico, che gli scultori di cui parliamo più che all'idea badavano alla forma, perchè il progresso dalle scolture del 900 a quelle del 1100 riguarda più la forma che la idea; ma non voglio confutare un'esagerazione con un'esagerazione opposta: allora forma ed idea dovevano essere due concetti non ben distinti. Così lo scultore, o se meglio vi piace, lo scalpellino del 1100, come quello del 900, quando avevano a rappresentare un'Annunciata, si figuravano una giovinetta innocente che si turba all'improvviso apparire dell'angelo: lo scalpellino o piuttosto tagliapietre del 900, non riusciva che a mettere insieme un fantoccio quale lo farebbe ora un bambino; quello invece del 1100, aiutato dalle nuove condizioni sociali che scuotevano, storpidivano, ravvivavano le intelligenze, osservò che il primo aveva fatto le pieghe con dei rozzi solchi di scalpello, e pensò: quelle proprio sono goffe, voglio provarmi a farle un po' meglio. Provò, riuscì. Questo miglioramento deve riferirsi all'idea o alla forma? Quel povero scalpellino non si sarà certo fatto una tale dimanda; nel concetto d'un'Annunziata entra l'idea dell'espressione di modestia, ma anche quella d'un corpo non deforme: correggendo i più grossolani errori, in cui era caduto il suo predecessore, avrà creduto di contribuire a rendere meglio l'immagine di Maria che sapeva essere stata modesta, nello stesso tempo che bella. Se egli tolse le deformità de' suoi predecessori, ma rimase molto lontano dalla correzione, ciò non

deve meravigliare pensando che anche i Greci, quando si trovavano in analoghe condizioni d'ignoranza, progredirono con una non minore lentezza, sebbene essi non pensassero, a detta del Galassini, che alla perfezione materiale delle membra.

Dicemmo che frate Donizzone si era scandalizzato perchè la contessa Beatrice venne sepolta a Pisa, dove convenivano impunemente tanti scomunicati; ma egli avrebbe avuto ragione di scandolezzarsi anche maggiormente della sepoltura istessa, nella quale fu deposto il suo corpo. Si doveva apprestare un sepolcro degno d'una signora di tanta potenza, di ricchezza portentosa, e religiosissima: qualora si fosse disprezzata la bellezza delle forme, come vuole il Galassini, si sarebbero chiamati degli scultori di quel tempo perchè ne adornassero l'urna con figure di argomento cristiano, e se queste fossero riuscite rozze, poco male: ciò che importava era l'idea. Ma non si fece così: si prese un sarcofago antico, su cui sono scolpite tre donne discinte, due graziosi geni alati, e tre uomini completamente ignudi; si murò contro le pareti interne della cattedrale, e dove era già stato un pagano si depose la piissima Beatrice. Nè si creda che questo fosse un fatto isolato; era anzi comunissimo. Mi basti il citare un sarcofago con donne, geni e fiori nel battistero di Firenze, in cui giace un vescovo: il sepolcro della famiglia Savelli nella chiesa d'Aracœli in Roma, del quale fa parte un sarcofago antico che porta scolpito un baccanale; e due sarcofaghi pure antichi nella cattedrale di Salerno, i cui bassorilievi rappresentano scene bacchiche, e racchiudono due vescovi. Non si disprezzava dunque la forma per sè stessa, nè si tenevano in pregio le sole rappresentazioni di soggetti sacri, se, per dare degna sepoltura a tali personaggi, si anteposero dei sarcofaghi pagani, ma belli, a delle urne cristiane ma brutte.

Fu dello stesso parere anche il famoso Nicola Pisano. Gli scrittori d'arte sono concordi nell'affermare che fra le opere di lui e quelle de' suoi predecessori c'è, non un miglioramento progressivo, ma un salto, e che questo venne dallo studio delle sculture antiche: da esse egli prese il panneggiare delle vesti, che non ha nessuna analogia colle misere pieghe usate prima di lui, il modo di rappresentare i capelli e le barbe, che fece morbide, abbondanti, con grande lavorio di ricci e di ciocche fluenti, laddove prima si rappresentavano con regolarissimi solchi paralleli: il tipo dei visi grassi, fieri, pieni di vita fisica, e di ardimento al cui confronto quelli che si fecero anche pochi anni prima

sembrano di gente rimbambita: il gusto per la bellezza delle membra ignude, che apparisce specialmente nel Giudizio Universale di Pisa, ove modellò con manifesta compiacenza le robuste forme dei dorsi virili, le belle curve dei fianchi, braccia tonde di donna, gambe muscolose d'uomini. Volendo simboleggiare la Forza, fece una specie d'Ercole tutto nudo, dalle membra poderose; nella figura di Maria imitò il tipo della Fedra che si vede nel sepolcro della contessa Beatrice; a san Giuseppe diede la testa d'Ercole, e nella presentazione al Tempio pose il Bacco Barbato, che si conserva ancora nel Campo Santo. Egli dunque non trascurava la bellezza della forma, anzi la cercava a tutto potere, smentendo la teoria del Galassini, che avrebbe dovuto passarlo sotto silenzio, ovvero parlarne come d'un'eccezione alla supposta regola. Egli invece lo cita ingenuamente, e scrive: « Tutte affetto sono le figure.... de' pergami del duomo di Siena, e del battistero di Pisa, ma non troppo in regola con l'anatomia, » mostrando di credere che anche il nostro Nicola trascurasse la correzione della forma per attendere all'espressione degli affetti cristiani. Delle scorrezioni ce n'è, e di molte; ma tutti ammettono, compreso il Galassini, che egli superò di gran lunga i suoi predecessori: li superò anzi in un modo che ha del miracoloso, e se ne sta ora cercando una spiegazione, alla quale pochi anni fa nessuno pensava; e sarebbe assurdo il pretendere che egli avesse portato d'un tratto la scultura dalla barbarie alla perfezione. Supponendo che sua intenzione fosse d'eseguire gli argomenti religiosi che gli erano richiesti, nel modo migliore che potesse, senza tante distinzioni tra forma ed idea, si spiega in modo facile e piano la sua imitazione di sculture antiche, che gli parevano superiori a quanto egli, colle sole sue forze, avrebbe saputo fare. Se invece noi supponiamo, col Galassini, che intendesse unicamente all'espressione degli affetti religiosi, senza curarsi della bellezza corporea, come mai per rappresentare Maria sarebbe ricorso all'imitazione d'una Fedra pagana? Quella non era certo la strada per giungere all'espressione cristiana: e l'effetto lo mostra. Nella Natività del pulpito di Pisa, Maria non solo ha il tipo d'una formosa matrona romana, ma ne ha pure l'espressione; franca, fiera, serena ella tiene arditamente eretto il capo: non ha nessuno dei caratteri della modesta verginella di Nazaret che sa d'aver dato alla luce il redentore del mondo; ma prevede che quel caro frutto delle proprie viscere le sarà nel fiore degli anni ucciso. S. Giuseppe, lo ripetiamo, è un Ercole,

e così le altre figure hanno tipo ed espressione pagana. Le figure « tutto affetto » del Galassini non ci si vedono affatto. Che c'è dunque di cristiano? Il soggetto. Nella Presentazione abbiamo a sinistra un altro Ercole con due colombe in mano, ossia S. Giuseppe: poi una matrona romana che ha porto un bambino ad un vecchio barbuto: sono Maria e Simeone; dietro a Simeone viene il Bacco barbato del Campo Santo, ossia un altro sacerdote.[1] Noi ne indoviniamo l'argomento al primo sguardo; ma osserviamo anche subito che le figure non sono troppo religiose: nel 1260 si indovinava il soggetto rappresentatovi come oggi, ma vedendo le singole figure e il complesso molto superiori a quello che si era fatto fino allora, dicevano all'artista: bravo! — senza far tante distinzioni critiche.

Nelle opere di Giovanni Pisano e degli altri scolari di Nicola, si nota maggior sentimento religioso, perchè, non imitando più direttamente le scolture antiche, la caratteristica espressione pagana si affievolì, e man mano che quella si affievoliva, acquistavano forza le cause di religiosità che noi abbiamo assegnato all'arte trecentistica; ma che questa maggiore espressione non venisse dalle ispirazioni mistiche degli scultori, basta a provarlo il fatto che sul pulpito di Pistoia, eseguito da Giovanni Pisano, si vede una Venere nuda, che scandolezzò anche il Cicognara, benchè egli non cercasse nella scultura medioevale ciò che vi si scoperse poi dagli apologisti dell'arte cristiana.

II.

Il riformatore della scultura italiana non trascurò la bellezza delle membra: ma Cimabue, il riformatore della pittura, lo fece, stando al Galassini, il quale ha trovato per giunta una

[1] Non ricordo se questi bassorilievi si trovino incisi nelle note opere del D'Agincourt e del Cicognara: ma colgo quest'occasione per mettere in avvertenza chi volesse studiare la storia dell'arte sulle incisioni delle opere pubblicate in qualsiasi tempo, comprese quelle d'oggi: malgrado le dichiarazioni di più d'un autore, e della buona fede di tutti, si può affermare che specialmente le incisioni delle opere d'arte medioevali non servono quasi a nulla, essendone quasi sempre falsato il carattere. Per giudicare coscenziosamente delle opere d'arte è necessario averne visto gli originali, o per lo meno aver visto molti dei lavori originali, d'uno stesso artista. Le fotografie, prese, ben inteso, dagli originali, servono molto, specialmente per le sculture; ma non dovrebbero servire che di ricordo prezioso per chi abbia visto i lavori che riproducono. Non scrivo questo per il mio critico, il quale dice anzi di essersi recato a Firenze, dove abbondano le opere del 1300: peccato che non abbia fatto una corsa anche a Pisa per vedere il pulpito di Nicola.

nuova causa all'allegrezza, che la vista della sua famosa Madonna svegliò nei fiorentini. Essi la trovarono degna di lode, non perchè fosse gran fatto migliore delle bizantine (il Galassini vi ha scoperto gravi e molteplici difetti), ma per un pregio nuovo « e sta in ciò che vedendola convien dire: questa era una buona donna! una cara mamma, che voleva tanto bene al suo bambino. » Ma io credo sia meglio tenersi alla spiegazione vecchia, secondo la quale i fiorentini la salutarono con gioia, perchè vi trovarono una bellezza insolita, non una insolita bontà. Il quadro segnato col numero 1 nella galleria degli Uffizi a Firenze è una madonna bizantina di Rico o Ricio di Candia, la quale piega amorevolmente il capo verso il bambino, che tiene in braccio, e vi guarda maestosa e severa con occhi mesti. Altre madonne bizantine hanno invece occhi spiritati e fattezze sgradevoli; ma questa ha l'espressione suddetta, la quale non può dirsi che apparisse come cosa nuova sul viso della Madonna di Cimabue, perchè Rico di Candia dipingeva molto prima di lui, nel 1100 o nel 1000, e delle madonne perfettamente uguali a questa sua degli Uffizi se ne vedono ripetutamente nei musei italiani. Tuttavia se l'espressione delle madonne di Rico è sufficiente, la fattura ne è molto difettosa. Le linee del naso e delle ciglia sono dure, taglienti; la carnagione d'un giallo sucido che nelle ombre prende lucentezza metallica, mentre nei punti più luminosi è quasi bianca: il chiaroscuro del viso è girato in tondo seguendo la curva delle guance con grande accuratezza, ma senza nessuna intelligenza di modellato il quale nelle mani diventa affatto barbaro; il bambino Gesù ligneo, nero, arcigno, coi capelli che contornano la sua gran fronte con una linea netta come se avesse la parrucca, è sgradevole affatto. Da ciò apparisce che per un riformatore dell'arte non si trattava tanto di dare nuova espressione a Maria, quanto di togliere i difetti di forma che la deturpavano.

A questo giunse Cimabue. La Madonna di lui che fu portata processionalmente « con molta festa e con le trombe » (*Vasari*) in Santa Maria Novella, dove si trova ancora, a primo aspetto non fa buona impressione, e per la forma tozza della tavola, e per la pesante cornice indorata che forma un tutto col fondo pure indorato della tavola stessa. Aggiungasi che i contorni delle figure dipinte su d'un fondo indorato vi tagliano sempre in modo sgradevole, perchè colori ed oro non si fondono insieme. Quando poi si sappia che qui la Madonna è coperta dal capo ai piedi d'un

manto originariamente azzurro, ma che l'azione del tempo ha reso d'un nero opaco, si comprenderà facilmente che tutta la figura apparisce come un fantasma nereggiante e piatto. Per queste, ed altre cause che ometto, la prima impressione è sfavorevole; ma un critico non deve fermarsi alla prima impressione. Osservando meglio, si vede che il volto non ha più le linee dure taglienti delle bizantine; le carni sono d'un bianco cereo, lievemente rosato sulle guance, non « colar cioccolatte, » come vuole il Galassini; le ombre sono fuse, e disposte non solo con diligenza ma, quello che più importa, con intelligenza, ed il complesso ha morbidezza e rilievo. Il bambino biondo, rotondetto, serio, piacevole. Gli angeli che circondano il trono, belli: quello che sta all'angolo inferiore di destra, bellissimo; colle bionde e folte capigliature spartite nel mezzo della fronte, cinte da un cerchio d'oro, cadenti a ricci lungo il collo, fluenti a ciocche sulle spalle coi visi graziosi, pallidi e sereni, beati nella contemplazione di Maria. Questi miglioramenti, ed altri ancora, furono da Cimabue introdotti nella sua Madonna, la quale però nell'atteggiare del capo e in tutta la persona conserva le linee fondamentali delle bizantine, e conserva pure, presso a poco, l'espressione delle Madonne di Rico, che si vedono a Firenze, a Siena e a Parma. I fiorentini alla sua vista rimasero entusiasmati, non per l'espressione, che era già loro famigliare, ma per vedere spariti gran parte dei difetti propri delle madonne più antiche. Allora si cercava l'espressione, ma anche la bellezza delle forme, o per dir meglio, una cosa non era distinta dall'altra. Che poi Cimabue non fosse tal uomo da trascurare i difetti della forma, per attendere all'idea, come vuole il Galassini, basta a provarlo, ciò che scriveva di lui un anonimo contemporaneo di Giotto, e che venne riportato dal Vasari. « Fu Cimabue.... pintore.... molto nobile di più che homo sapesse, et con questo fue sì arrogante et sì disdegnoso, che si per alcuno li fusse a sua opera posto alcun fallo o difetto, o elli da sè l'avesse veduto...., inmantenente quell'opera disertava, fussi cara quanto volesse. » Ma

« O vanagloria delle umane posse! »

egli aveva nella sua stessa bottega chi doveva superarlo. Passiamo a lui, e al suo secolo.

Il Galassini concede che le figure di Giotto,[1] « sebbene non

[1] A proposito di Giotto, devo avvertire che nella *Fisiologia* sbagliai affermando che questi nacque a Firenze: sembra che ne fosse fiorentina solo

al tutto naturali non trascurano del tutto la forma e hanno dell'umano; » ma ai trecentisti in genere ben poco importava che una figura fosse storpia, e lo prova col seguente esempio:

« Un bambino disegna un oblungo irregolare, ve ne appiccica ad un lato uno più piccolo a vece di testa, pone sotto quattro rette mal sicure per gambe; dietro una linea per coda, ed ecco un cavallo. Il padre che non sa di pittura, prende anche egli la penna e fa un cavallo poco migliore. Ma se il bambino osservando il proprio sgorbio si compiace e lo va innocentemente mostrando, il padre, sebbene il suo cavallo sia migliore, conclude: non son nato per la pittura. O perchè? Perchè nella mente del bambino il cavallo è semplicemente un corpo con testa e coda retto da tre o quattro gambe, e all'imperfettissima idea di cavallo ch'egli ha, risponde quella imperfetta figura da lui fatta; il padre sa che il cavallo ha le tali proporzioni, le tali forme, di cui non vede ombra nel suo disegno, e lungi dal compiacersi, ride di sè medesimo. Così se i trecentisti si fosser proposti di fare begli uomini e belle donne con proporzione e regola di membra, vedendo quelle loro mostruose figure avrebber deposto il pennello. Ma l'aver i pittori proseguito oltre un secolo con loro compiacimento e con lode dei contemporanei a far figure piene di espressione d'affetto e fuori delle leggi fisiche dimostra chiaro che non era la perfezione delle membra che cercassero. »

Ad un esempio ipotetico opporremo un fatto reale. Avendo fatto vedere ad un campagnuolo d'ingegno svegliato, ma senza istruzione, e che non aveva mai visto altre opere d'arte che i quadri anneriti della sua chiesetta, un dipinto del 1300 con molte figure, egli lo trovò bello, nè seppe scoprirmi difetto alcuno: diceva solo che quelle persone gli parevano melanconiche. Avendogli poi fatto vedere un dipinto del 1400: Oh questo è più bello! disse subito con sicurezza e vivacità. Un'occhiata sola aveva bastato a lui ignorante per comprendere la differenza fra le due pitture: ma quello che egli aveva compreso d'un tratto, per via dell'immediato confronto, negli uomini più o meno istruiti avviene insensibilmente, cominciando dalla più tenera fanciullezza,

la madre, e il documento che lo dice del popolo di S. Maria Novella si riferirà al suo domicilio. Sbagliai pure dicendo che la gran tavola di Duccio fu tolta dal suo luogo primitivo in *piena decadenza dell'arte*, mentre lo fu nel 1505: in piena decadenza dell'arte fu segata in due. Nelle *Porte* poi dissi che Bartoluccio era padre di Lorenzo Ghiberti: se invece non lo fu, questo accresce il merito delle cure che ebbe per lui.

per aver abitualmente sott'occhio incisioni, fotografie, litografie ed altre opere d'arte, le quali fanno loro vedere in qual modo si possa ritrarre il vero: e quand'anche quei tali non abbiano intelligenza d'artista, si accorgono che i propri sgorbi non solo, ma anche le pitture e le sculture anteriori al 1400 sono scorrette. Ma le condizioni d'un uomo istruito e d'ingegno del 1300 si concederà, spero, che saranno state un po'diverse da quelle d'un uomo istruito e d'ingegno dei nostri giorni. Quanto all'arte, esso era in una condizione analoga a quella del nostro campagnuolo perchè l'ingegno naturale non basta: se avesse visto dei cavalli dipinti correttamente, avrebbe giudicati scorretti quelli che si dipingevano allora; ma egli li confrontava a quelli mostruosi dei secoli precedenti, e trovandoli molto più naturali, a lui parevano corretti. E il vero? dirà il prof. Galassini, non ci erano cavalli vivi nel 1300? Il confronto immediato dell'opera d'arte col vero e lo studio diretto del medesimo, costituisce una di quelle tante verità, le quali, trovate che sieno, a tutti paiono evidenti, non si comprende come non se ne sia accorti prima; ma intanto è un fatto che per secoli e secoli erano rimaste sconosciute. Nell'arte di tutti i popoli si trova un lunghissimo periodo, nel quale nessuno pensò a studiare il vero, anzi alcuni popoli non lo oltrepassarono mai, come dicevamo nel nostro Saggio sulle *Porte del Paradiso*. Nemmeno i Greci si sottrassero a questa legge ineluttabile, sebbene pensassero specialmente alla bellezza corporale. Un secolo dopo Cristo si cominciò a trascurare lo studio del vero, e ciò per opera non d'artisti cristiani, ma pagani, i quali non conoscevano il cristianesimo che per disprezzarlo. Al tempo di Settimio Severo non si studiò più affatto il vero, salvo che pei ritratti, finchè poco a poco non si studiò neppure per questi. Così l'arte giunse man mano alla più rozza barbarie; poi ricominciò a migliorare lentissimamente, ma nel secolo XIV del quale ci occupiamo, non si era per anco tornati allo studio del vero, come noi abbiamo cercato di provare nella *Fisiologia della Pittura trecentistica*, contro l'opinione degli scrittori d'arte ma con ragioni che allo stesso Galassini « paiono molto buone. »

Chiunque abbia una leggiera conoscenza delle cose d'arte comprende facilmente che dipingendo o scolpendo a memoria, senza aver mai studiato il vero, è assolutamente impossibile riuscire corretto, qualunque sia l'ingegno dell'artista. I pittori e gli scultori del 1300 meritano ogni maggior lode per aver superato di tanto i loro predecessori, ma caddero in molteplici di-

fetti che vennero dal metodo seguito, non dalla loro volontà. Essi credettero d'aver rappresentato appuntino la natura, come gli artisti di quasi tutti i tempi. Nei bassorilievi con cui i milanesi vollero eternata la memoria delle loro guerre con Barbarossa, e la finale vittoria, si vede un cavallo. Esso è scorrettissimo, non c'è bisogno di dirlo, come non c'è da dubitare che anche nel 1100 si trovassero dei cavalli vivi; eppure l'iscrizione sincrona che vi si legge, chiama quell'Anselmo che lo scolpì, *Dedalus alter*. Camillo Boito ci fa sapere che « in un albo di viaggio di Vilars de Honnecourt, architetto franceso del XIII secolo, si può vedere il disegno di un leone, similissimo a quei mostri che sorreggono sul dorso le colonne delle nostre antiche chiese lombarde. Indovinate che cosa c'è scritto sotto di mano di Vilars nella vecchia ortografia francese: *Lion pourtrais al vif*[1] » Ciò vuol dire che egli credeva, come i trecentisti, che il suo disegno fosse esatto. Di questi errori è piena la storia dell'arte. I dipinti del 1400 a noi sembrano duri, e a ragione, perchè quei pittori disegnavano nettamente i contorni delle cose rappresentate, mentre in natura sono quasi sempre sfumati: essi credevano ritrarre esattamente il vero, ma non si accorsero di quello che ora tutti vedono. Quasi tutti i paesisti della prima metà del nostro secolo usarono tinte che a noi sembrano, e sono, falsissime benchè essi le credessero vere. Non avevano minore ingegno dei paesisti contemporanei, ma avevano preso quel metodo, nè si accorgevano di ciò che a noi pare evidente. Eppure andavano in campagna e studiavano direttamente il vero: figuriamoci se i trecentisti potevano accorgersi degli errori, nei quali cadevano dipingendo come facevano a memoria! Dopo avere continuato cento anni a lavorare col metodo di Giotto, si accorsero che per progredire bisognava studiare direttamente il vero, come i quattrocentisti, dopo avere per cento anni tracciato i contorni con una linea troppo netta, si accorsero che andava sfumata; ma tutto non si fa in una volta. Le loro scorrezioni si spiegano dunque in modo naturalissimo senza supporre che le facessero per trascuranza della bellezza corporea. Negando ciò, si verrebbe a disconoscere la natura umana in generale, e la natura degli artisti in ispecie, la quale porta che essi cerchino di mostrare la maggiore abilità che possono. Non avranno cercato solamente la bellezza corporale, come si fece dopo da certuni, avranno cer-

[1] C. Boito, *Scultura e pittura d'oggi*. — Milano, 1877.

cato anche l'espressione, ma l'una non esclude l'altra. Quando avevano dipinto un'Annunziata pura e modesta, se si fossero accorti che aveva una spalla fuori di posto, perchè non l'avrebbero corretta? Essi non potevano credere, correggendola, di diminuirne l'espressione, è anzi da supporsi che l'avrebbero corretta anche in vista dell'espressione, per togliere il pericolo che qualcuno, nell'accorgersi del difetto del corpo, non badasse più neppure all'espressione dell'anima.

Ma questo pericolo non c'era, nè gli artisti ci pensavano: tutti erano d'accordo nel credere che le figure di quel tempo corrispondessero perfettamente al vero. Se ne ha una prova diretta nell'elogio che il Boccaccio fa di Giotto, elogio che il Galassini ha riportato in parte, e che noi riporteremo completo, perchè se ne comprenda meglio il significato. Esso scrive: «Giotto ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura.... che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto (*Decam.* VI, 4).» Questa lode è manifestamente esagerata; ma potremmo citarne molte altre di consimili, tanto dell'antichità come dei tempi moderni: esse partono da un concetto falso, ma in sostanza il Boccacio volle dire che Giotto ritraeva alla perfezione la natura. Al Galassini invece una tale lode sembra «preziosa, perchè ci mostra che al Boccaccio stesso pareva che la natura materiale fosse a rappresentarsi così appunto e non più accuratamente.» Ma, di grazia, se il Boccaccio avesse pensato che la natura si potesse, ma non si dovesse imitare in modo più accurato di quello tenuto da Giotto, avrebbe poi lodato i suoi dipinti perchè si scambiavano quasi col vero, il che avrebbe richiesto la più accurata delle imitazioni? Se avesse avuto tale intendimento l'elogio sarebbe diventato un rimprovero; avrebbe lodato Giotto per quello che non doveva fare. Queste sono sottigliezze le quali intorbidano ciò che è chiaro, cioè l'intenzione del Boccaccio di lodare Giotto per aver imitato eccellentemente la natura.

Coll'intendimento di mostrare quale fosse l'idea di perfezione artistica nel secolo XIV, il mio critico cita un'altra autorevolissima testimonianza, dicendo: «Io mi traggo in disparte e lascio parlare chi ne sa. Dante Alighieri nel Purgatorio trovò rilievi

dell'Artista eterno, i quali dovevano essere positivamente perfetti. E che vi è di bello? L'angelo dell'Annunciazione

« dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non pareva imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave »

a Maria che

« aveva in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Domini. »

» Eravi Trajano e la vedovella sculti in tal modo che Dante legge un ben lungo dialogo di undici versi nei loro volti:

« Colui che mai non vide cosa nova
Produsse esto visibile parlare. »

» Non dice Dante: oh bella misura di membra! oh svelte braccia! oh sapiente scorcio! la perfezione dell'arte sta nel rappresentare il visibile parlare, nel far sì che si legga il pensiero nelle figure e l'affetto. È appunto questo il pregio delle pitture de' trecentisti.... Il trecentista sarebbe rimasto morto udendo dire: questa figura non dice nulla! ma che fosse senza ventre, con braccia scimiesche, o sospesa per aria, ben poco gliene importava; nè tampoco se ne accorgeva. »

Ha fatto bene il Galassini a lasciar la parola a Dante, il quale sa veramente quello che dice. Volendo descrivere dei rilievi che dovevano essere perfettissimi perchè fatti da Dio, egli ben vide che non era il caso di parlarne come un critico farebbe dell'opera d'un artista umano, venendo fino alla misura delle membra, alla sveltezza delle braccia, alla sapienza degli scorci; no, Dante non voleva fare una lezione d'estetica, nè scrivere una rassegna artistica: questo non è ufficio della poesia che voglia essere poesia, oltre che tali cose allora non usavano. Egli voleva mettere davanti agli occhi del lettore l'immagine viva di quei marmi, e vi riuscì in modo degno di lui. Tuttavia da' suoi versi appare indirettamente quale concetto avesse del bello d'arte. Lo ripeto, il Galassini ha fatto molto bene a citar Dante: non si potrebbe addurre una testimonianza più autorevole di quella d'un trecentista, d'un amico di Giotto, d'un tal uomo. L'eccellenza delle sculture da lui descritte, gli parve cosa nuova, « perchè qui non si trova, » ossia gli artisti d'allora, compreso Giotto, non giungevano a tanto. A rappresentare l'*atto soave* dell'angelo,

e l'*Ancilla Domini* riuscivano, come lo mostrano le pitture che giunsero fino a noi; ma non riuscivano a rappresentare quella gente che a due de' suoi sensi

« Faceva dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al Sì ed al No discordi fensi. »

Il massimo poeta aveva dunque dell' arte un concetto uguale a quello del Boccaccio: anche a lui pareva che il più alto grado a cui ella potesse giungere, fosse quello d' ingannare i sensi, ossia, stando nei limiti della possibilità umana, quello di ritrarre la natura colla massima verità, e così al vivo che, tornando alle frasi dantesche, essa ne avesse scorno:

« .... marmo candido e adorno
D'intagli sì che non pur Policleto
Ma la natura gli averebbe scorno. »

Come conciliare tali versi colla supposizione che ai pittori e agli scultori del secolo di chi li fece, non importasse che una lor figura « fosse senza ventre o con braccia simiesche? »

Il Galassini confronta la figura del Santo nella morte di san Francesco dipinta da Giotto in Santa Croce a Firenze, con quella pure del Santo nella morte di san Benedetto, che Spinello Aretino dipinse in San Miniato, presso Firenze, e trova nel volto del primo « un'estasi di indefinita felicità; » laddove nel volto del secondo non si vede « niuna espressione d' affetto, niun abbandono cadaverico. » Come avvenne questo? « Ecco il segreto, » risponde il Galassini. « Il vero san Benedetto, non è quel corpo morto, ma l'anima, che è lassù, dipinta in forma d'un san Benedetto piccino, che piena d'affetto, col viso incarnato, è portata dal desio alla felicità celeste.... Anche nel fresco di Giotto l' importante è l'anima di san Francesco; essa non vi è dipinta in figura a sè, ed eccola nel corpo del Santo che è vivo e parlante.» Confesso di non ricordare la citata figura di san Benedetto: ma ricordo benissimo ed affermo recisamente che l'anima si trova dipinta in figura a sè anche nell'affresco di Giotto, ed è portata in alto da quattro angioletti. Al confronto del Galassini manca pertanto uno dei termini, — se pur non mancano tutti e due.

Gli angeli suaccennati ci porgono l'occasione di correggere un altro errore del Galassini. Egli scrive: « Che cosa è un ange-

lo? Una creatura felice per pienezza d'amore e libertà da materia: testa e ali. La prima volta che si vedono quegli angioletti colla sola testa ed ali si cade dalle nuvole; ma considerato l'angelo in tal modo, quella rappresentazione è al tutto logica. Molto sarei vago d'udire il Toschi spiegare questo tanto frequente fenomeno dell'arte medioevale, prudentemente evitato da lui, colla teoria dell' ignoranza. »

Lasciando, per ora, da un lato la teoria dell'ignoranza, diremo che nel trattare della pittura trecentistica non abbiamo parlato di tali angeli, solo testa ed ali, perchè non ricordiamo di averne visto alcuno nei dipinti di quel secolo: ricordiamo bensì di averne cominciato a vedere nelle pitture del 1400, e che sovrabondano nei secoli della decadenza. Nel 1300 gli angeli si rappresentavano colle estremità inferiori che si perdono sfumando a guisa di nuvole o di nebbie; con ciò vollero significare che erano spiriti dell'aria, ecco tutto. Nel Trionfo della Morte del Camposanto di Pisa alcuni angeli, invece delle gambe, hanno altre due ali, che dovevano loro essere più utili delle gambe; ma vi sono anche degli angioletti col corpo intero e completamente nudi. Dobbiamo crederli frutto delle meditazioni ascetiche? No, furono semplicemente ed incontestabilmente imitati da sculture pagane, che si vedono in quello stesso Camposanto.

Ambrogio Lorenzetti, che molto probabilmente dipinse questo affresco, è quello stesso che Lorenzo Ghiberti scrive aver disegnato una statua antica che venne dissotterrata a Siena. O perchè l'avrà disegnata? Noi crediamo ingenuamente che l'avrà fatto per amore alle belle membra. Infatti il Ghiberti, che ne doveva sapere qualcosa più del Galassini, scrive che della medesima statua « feciono grandissima festa, e dagl' intendenti fu tenuta maravigliosa opera.... Come tutti gl' intendenti e dotti dell'arte della scultura e orefici e pittori corsono a vedere questa statua di tanta maraviglia e di tanta arte, ciascuno lodava mirabilmente; e' grandi pittori che erano in quello tempo in Siena, (*cioè nel 1300*) a ciascuno pareva grandissima perfezione fosse in essa. E con molto onore la collocarono in su la loro Fonte, come cosa molto egregia.[1] » Si persuada dunque il signor Galassini che gli artisti e gli intelligenti del secolo XIV, non erano come egli se li figura: la grandissima festa ed onore di cui parla il Ghiberti, si fece a quella bellezza di forma, che il mio critico

[1] GHIBERTI, *Commentari*, nell'ediz. Lemonnier del Vasari.

vuole disprezzassero. Ce n'era però degli uomini secondo il concetto del Galassini: costoro fecero tanto che un bel giorno la statua venne gettata a terra, come idolo pagano; ma non furono « gl'intendenti e dotti dell'arte, » bensì l'infinita schiera dei fedeli ignoranti, spinti da quelli che nel secolo dopo si chiamarono coi nomi significativi di piagnoni e d'arrabbiati. Essi, come san Francesco, non si curavano della bellezza: se l'arte aveva spezzato il giogo bizanzino per farsi più bella, non era stato per opera loro, essi avrebbero continuato ad adorare le madonne color cioccolatte, come continuano ad adorarle anche ora nella Santa Casa di Loreto, sul monte di San Luca presso Bologna, a Montenero presso Livorno, a Montevergine presso Avellino. Fortunatamente per l'arte la maggior parte dei trecentisti non erano tanto santi. Il Rio, il Taine e gli altri vogliono invece che lo fossero. Nella *Fisiologia della Pittura trecentistica* cercammo di mostrar col mezzo degli scrittori di quel secolo, che esagerarono. Le testimonianze da noi riportate sono tali, da far ammettere anche al Galassini che essi « vanno di là dal vero. » Ammettendo che i trecentisti fossero quali ce li descrivono quegli scrittori d'arte, potrebbe supporsi che avessero trascurato la bellezza della forma, sebbene le loro opere lo smentiscano; ma quando si ammetta che il Taine e il Rio andarono di là dal vero, allora la ragione e i fatti si accordano nel dimostrare che gli artisti del secolo XIV cercarono di rendere le loro opere tanto espressive, quanto belle.

III.

Gli artisti del 1300, come quelli di tutti i tempi che meritano un tal nome, cercarono la bellezza delle forme; ma cercarono anche con non minore impegno, che le loro figure fossero un *visibile parlare*, come diceva Dante, e che vi si leggesse il pensiero e l'affetto, come dice il Galassini. Qui siamo d'accordo, e per chiarire maggiormente il concetto comune a me e al mio critico, aggiungerò che dipingendo una madonna, si saranno sforzati di farla bella, buona, maestosa; dipingendo Gesù, si saranno sforzati di dare al tipo tradizionale bellezza di forme, maestà di portamento, mansuetudine e dolcezza d'espressione: se avevano a rappresentare un'Annunciata, le davano la figura d'una giovinetta modesta che si turba all'apparire dell'angelo; se un'Incoronazione di Maria, davano a questa la figura d'una donna nel fiore dell'età, che si inchina umilmente a ricevere la corona. Io ammetto, come

ho sempre ammesso, che gli artisti del 1300, benchè non fossero estatici, nè trascurassero il bello, cercarono dare alle loro opere l'espressione conveniente al soggetto. Ma questo si volle anche nei secoli posteriori. In tutte le Annunciate che vennero scolpite o dipinte dal 1300 ai nostri giorni, Maria è raffigurata come abbiamo detto qui sopra; lo stesso dicasi di tutte le Incoronazioni. Nella Madonna di Cimabue si unisce la maestà della regina all'amorevolezza della madre come nella Salve Regina di Domenico Morelli. Ma fra di loro sono passati sei secoli, e lo si vede: le informa lo stesso concetto, ma quante differenze! Le madonne di tutti i tempi (meno qualche eccezione rarissima) hanno i caratteri fondamentali che si richiedono in loro; ma quelle del secolo XIV sono le più sante. Per trovare le ragioni di questo fatto noi ponemmo a confronto il complesso e le varie parti delle figure trecentistiche, col complesso e le parti delle figure che si fecero nei secoli posteriori. Così, dopo aver cercato il modo con cui si dipinsero le vesti del 1300, le paragonammo al modo con cui si dipinsero dopo, dimostrando che quelle del 300 non sono prese dal vero, e che ne venne di conseguenza l'essere semplici, e il non apparire uscite da nessun telaio umano; mentre quelle che si dipinsero dopo, furono prese dal vero e ne mostrano l'impronta, o se non lo furono, si cercò di darne loro l'apparenza. Questa diversità di metodo ha maggiore importanza che non sembri. L'Annunciata di Francesco Francia che si vede nella Pinacoteca di Brera a Milano, ha molta modestia; ma quelle finissime vesti di seta appariscono meno convenienti all' umile verginella di Nazaret di quelle del 1300, che non si sa di quale stoffa siano, ed appariscono cosa accessoria, da non porvi attenzione. I broccati, le sete, i velluti che vestono le Madonne di Giorgione e di Paolo Veronese, contribuiscono anch'essi a renderle mondane. Le pieghe contorte, avviluppate, strane, delle quali si compiacque in più d'un lavoro il Mantegna, attirano subito l'occhio per la loro bizzarria, e facendo pensare allo sforzo che dovette costare all'artista, distraggono la mente dell'osservatore, allontanandola dai pensieri prettamente religiosi. Le pieghe dipinte da Raffaello nell'ultimo periodo della sua carriera, sono stupende, ma quanto sono più confacenti a santità quelle semplicissime della sua Madonna del Granduca e della Incoronazione del Vaticano, che non lasciano trasparire la ricerca dell'eleganza! Le vesti del 1300 non hanno alcuno di questi difetti, e mi parve di poterne dedurre che anch'esse contribuirono alla santità

di quelle figure, e ne sono quindi una delle cause. Ma il Galassini chiede: E chi vi dice che non le facessero in quel modo apposta, perchè corrispondenti al concetto che essi pure avevano delle vesti convenienti ai santi e alle madonne? Me lo dice, in via generica, il fatto che nel secolo XIV nessuno aveva ancor pensato a copiare il vero (fatto che lo stesso Galassini non ha tentato di smentire), e se nulla ritraevano dal vero, non ne potevano ritrarre nemmeno le vesti; nel caso speciale poi me lo dice il fatto, che hanno tentato più volte di rappresentare dei broccati d'oro, unendo alle tinte vere dorature foggiate a guisa di fiori e di ricami. Essi ebbero dunque un' intenzione uguale a quella di Paolo Veronese; ma costui acquistava apposta, ed a gran prezzo, le magnifiche stoffe orientali, che sapeva poi imitare appuntino ne'suoi dipinti, mentre i pittori trecentisti, benchè mostrino l'intenzione di rappresentare dei broccati trapunti in oro, non riuscirono ad imprimervi l'apparenza del vero, e perciò non hanno quell'aspetto di sfarzo mondano che toglie religiosità ai santi di Paolo. Se essi avessero avuto sulle vesti dei santi le idee che quelle da loro dipinte svegliano in noi del secolo XIX, non avrebbero tentato di rappresentare dei superbi broccati d'oro; ma essi, come Paolo Veronese, pensavano semplicemente e senza tante sottigliezze che la Regina del cielo dovesse vestirsi colla maggiore possibile splendidezza. Lo scopo era analogo; ma l'effetto fu molto diverso, perchè Paolo conosceva tutti i segreti tecnici dell'arte giunta a maturità, e i trecentisti non potevano usare che dei poveri mezzi dell'arte ancor bambina. Con tali mezzi non si poteva fare di più; infatti nel 1300 non si rappresentarono solo santi e madonne, si rappresentarono anche personaggi storici, allegorie civili, fatti contemporanei e leggende, nelle quali entravano anche persone niente affatto sante; in tutti questi casi avrebbero dunque potuto rappresentare delle vesti senza altra preoccupazione che di farle vere, e qualche volta ci si vedono infatti le foggie di quei tempi; ma in causa della tecnica non mostrano l'impressione del vero, e le stoffe hanno eguale apparenza di quelle che vestono Iddio, la Madonna, e i Santi.

Confrontando le figure dei secoli posteriori con quelle del 300, io aveva veduto un'altra causa di religiosità nella posa di queste ultime, le quali, per le condizioni dell'arte d' allora, riuscirono della massima semplicità. Il mio critico ammette il fatto; ma non ne riconosce l'importanza e chiede: « Se fossero stati capaci

di dipingerle in viva azione, crediam noi che avrebber fatto ad es. nella Annunciazione Gabriele in atto di tirare una sassata, Maria in atto di scappare? » Poco meno, rispondo. Veggasi l'Annunciata del Mocchi alla sinistra dell'altar maggiore del duomo d' Orvieto: all'improvviso apparire dell' angelo essa è balzata in piedi, porta vivamente la sinistra al seno, colla destra allontana il sedile che le impedisce la via, e si volge precisamente per rifugiarsi nella sagrestia dei canonici. Questa statua, del resto molto bella, risponde appuntino alla dimanda del mio critico. Egli dirà: è una bizzaria del 600; ma le bizzarrie nacquero dalle condizioni dell'arte secentistica, come la semplicità nacque dalle condizioni dell'arte trecentistica. Tuttavia cerchiamo pure un esempio in un migliore periodo dell'arte italiana, anzi nel migliore, il principio del cinquecento, e fra le opere d'uno dei più grandi pittori d'allora, il Correggio. Si confronti la sua Incoronazione di Maria che si vede nella Biblioteca di Parma, colla pittura d'eguale soggetto di Spinello Aretino che si conserva all'Accademia di Siena. Il pittore trecentista rappresentò Maria che si china verso Gesù colle mani incrociate sul petto nel modo più semplice e spontaneo che immaginare si potesse. Nel far questo solo egli dovette impiegare tutta la sua abilità, eppure cadde in parecchie scorrezioni. Pel Correggio invece il rappresentarla in tal modo sarebbe stato un gioco; ma volle fare di più dandole un movimento vivo, disinvolto e nuovo: essa si storce tutta da un lato, china la testa su di una spalla, e la piega un poco indietro, così che scopre la gola e mostra il volto in iscorcio; alza le braccia incrociate sul petto con moto pronto, facendo sporgere all'infuori le gomita, delle quali una è molto più alta che l'altra, per seguire lo storcersi della persona, sicchè il braccio destro viene a coprire la spalla; in breve tutte le membra sono atteggiate a movimento e mostrano lo studio di evitare le linee semplicissime usate ne' secoli precedenti; perfino le dita che nella madonna trecentistica sono distese e ravvicinate, qui sono studiatamente mosse in giro. Ma nella tavola di Spinello abbiamo la modestia ingenua e schietta di Maria, nell' affresco del Correggio abbiamo la ritrosia leziosa e mondana di una donnetta. Questa differenza incontestabile viene specialmente dalla semplicità nell'una e dalla ricercatezza nell'altra. Non c'era dunque bisogno che Gabriele fosse in atto di tirare una sassata, e Maria in atto di scappare, perchè venisse diminuita l'espressione religiosa: sol che cercassero un po' troppo l' eleganza, ecco quella

diminuiva. Fosse viva o debole la fede del Correggio, cercando di dare una posa elegante alle sue figure, non avrà certo creduto di far cosa contraria ad essa: quali ragioni avrebbe potuto avere per crederlo? La sua madonna incoronata esprime peritanza a ricevere un tanto onore: questa espressione è conveniente al soggeto: il rappresentare un tale sentimento nel modo che egli fece richiedeva un'abilità allora nuova: infatti non solo i trecentisti sarebbero stati incapaci a far tanto, ma non vi era giunto neanche alcun pittore del 1400, benchè l'arte fosse molto progredita: il Correggio vedendo di poter con ciò superare i suoi predecessori, perchè si sarebbe trattenuto dal rappresentarla in tal modo? Ma l' acutezza della critica e la profondità delle osservazioni psicologiche d'oggi, che non trovano riscontro nei secoli passati (e su questo ritorneremo più avanti), unite alla possibilità di confrontare le figure religiose dipinte dai primi tempi del cristianesimo fino a noi, abbracciando in tal modo l'intera parabola dell'arte, ha fatto vedere che all' espressione religiosa giovano molto più le semplicissime pose del trecento, che non le pose più o meno ricercate che si immaginarono dopo. Oggi qualunque persona colta e dotata di senso artistico comprende, senza bisogno di dimostrazione, che fra due figure di egual merito, una delle quali sia semplicissima e l'altra mostri ricercatezza, la prima avrà un contegno più confacente a santità che l' ultima. Ma il pretendere che Spinello Aretino e il Correggio pensassero a queste cose, è un anacronismo, e diciamo anacronismo per non dire peggio. Essi non prendevano *tante cose in consideration*, come rispose Paolo Veronese al tribunale del Santo Ufficio di Venezia. Erano più artisti, ma meno critici di noi. Michelangelo chiamava goffe le pitture del Perugino, che sono tanto ammirate dagli apologisti dell'arte cristiana, e questo giudizio si spiega in modo facile pensando che Michelangelo viveva nel 1500, e noi viviamo nel 1800: noi vediamo in quei dipinti una quantità di belle cose; egli non prendeva *tante cose in consideration*, ma vedendo che le madonne del Perugino sono senza moto, un po' ingrullite, quasi tutte col medesimo tipo e il medesimo atteggiamento, avrà detto: o che non sa dunque fare altro? Egli sì che sapeva fare di meglio, e inventare e variare, e nella sua vecchiezza, dopo avere scolpito e dipinto un esercito di figure, si potè vantare di non essersi mai ripetuto. Invece le innumerevoli madonne del Perugino hanno lo stesso tipo, e molta analogia di posa: ma questo non è un carattere loro proprio, esso è comune all' arte

del 1400 in generale. Sarebbe impresa quasi disperata lo enumerare le madonne in trono circondate da santi, che si dipinsero in quel secolo, mentre nei secoli posteriori si nota la massima varietà di composizioni. Da che venne ciò? Da questo, che nel 1400 una figura correttamente disegnata e convenientemente colorita era cosa pregevole in sè, anche se non aveva altri meriti: nel fare questo solo gli artisti avevano campo di mostrare la loro maggiore o minor valentia, e perciò non pensavano gran fatto a trovare nuove composizioni. Ma quando già da un centinaio d'anni si usava un tal metodo, da un lato gli intelligenti cominciarono a sentirne stanchezza, dall'altro gli artisti di maggior ingegno, come Leonardo, Raffaello, Michelangelo e il Correggio, pei quali il compiere una figure corretta non era più gran cosa, cercarono altre difficoltà da vincere, come vuole la natura umana: alla correzione aggiunsero nuovi caratteri, fra i quali il movimento, la disinvoltura elegante, l'originalità delle pose. Per far comprendere convenientemente la trasformazione che subì l'arte, passando dal 400 al 500, dovrei estendermi molto di più, ma questo non è il luogo: ho solo voluto stabilire il fatto che il maggiore movimento e la ricercatezza delle figure cinquecentistiche, in confronto di quelle del 1400, venne dalle diverse condizioni intrinseche dell'arte. L'arte del secolo XV, che aveva appreso ad imitare direttamente il vero, cercava la correttezza, la verità, la precisione con cura minuziosa; tali qualità si potevano mostrare anche in figure atteggiate in modo semplicissimo; ottenute che le avessero, credevano, con ragione, di aver fatto molto, e non pensarono quasi mai ad ottenere anche l'eleganza, il movimento, il brio, che si cercarono invece nel 500. I cinquecentisti pertanto fecero delle figure molto meno semplici dei quattrocentisti e dei trecentisti, in causa delle diverse condizioni dell'arte: ma la semplicità delle figure contribuisce a renderle religiose, quelle del 1300 hanno tale qualità; in essa io vedo una causa della loro espressione, e siccome essa venne dalle condizioni dell' arte, non dalla libera scelta degli artisti, ne dedussi ne' miei primi due Saggi, e ne deduco ora, che nelle condizioni tecniche dell'arte trecentistica, e non nella religiosità degli animi, si deve porre anche questa causa d'espressione religiosa.

IV.

Il Galassini tenta di combattere me con me stesso, scrivendo: « Andrea Pisano non era molto esperto nel disegno, per ciò faceva figure semplici e quete, e da questo solo ne viene la religiosità. Se fosse stato capace di complicati panneggiamenti e movenze disinvolte, le avrebbe fatte e la religiosità se ne sarebbe andata. Lorenzo Ghiberti nella maggior porta ha fatto un *Padre Eterno che crea Eva in posa queta e grave, coperto da un manto tanto semplice quanto maestoso* (Toschi, *Porte*). Io mi penso che la mattina che ei modellò quel Dio Padre avesse dormito male e fosse sconcertato precisamente in modo che pur ricordando la esattezza delle proporzioni e la grazia delle forme, non rammentasse più l'arte de' bei partiti di pieghe e delle risolute movenze, e facesse la vesta semplice e la figura queta e grave per la *semplice ragione che* in quella mattina *non sapeva fare altrimenti.* »

Ma il mio critico all' esempio del Padre Eterno di Lorenzo Ghiberti avrebbe potuto aggiungerne molti altri, perchè in tutti i tempi si fecero più o meno delle figure *semplici e quete;* fermandosi poi nel secolo XV, avrebbe potuto trovarne tante da formarne un esercito con cui sconfiggermi. Se non che, ho io forse detto che fuori del trecento non si trovino figure di tal fatta? Qualora lo avessi detto, chiunque abbia visto una sola galleria di quadri avrebbe potuto smentirmi. Il Ghiberti sapeva scolpire tanto delle figure semplici che delle ricercate: nella descrizione delle sue Porte io parlai delle une come delle altre, facendo osservare che nelle ultime il sentimento religioso era o diminuito o venuto meno. I trecentisti invece non sapendo farne che delle semplici, questo potentissimo elemento d'espressione religiosa si trova in tutte. Non ho neppur detto che « da questo solo viene la religiosità, » anzi ho affermato esplicitamente il contrario. Lo provano le seguenti linee che scrissi nella Fisiologia, dopo aver parlato della semplicità e degli altri caratteri che distinguono le pose e le vesti trecentistiche: « La posa e i panni non bastano a fare di una donna una Madonna e di un uomo un Santo. Se ne ha un bell' esempio nel mosaico di Domenico Ghirlandaio posto sopra una delle porte laterali di S. Maria del Fiore a Firenze, e rappresentante l' Annunziata. Maria ha la posa modesta e i

semplici panni delle Marie giottesche, ma ciò non impedisce che sia una donnetta rotonda e colorita, anzichè la verginella di Nazaret; e questo viene dal viso.» Veniva quindi a parlare dei volti, analizzandone la fattura degli occhi, delle carni e dei lineamenti in rapporto all'espressione religiosa.

Quanto agli occhi il Galassini scrive ironicamente: «Quei poveri trecentisti non sapevano imitare il lucido della cornea dell'occhio, nè ponevano nell'iride quel punto bianco di luce, che dà loro vita; ne vennero figure ad occhi fissi e blandi che indicano appunto l'attenzione e la serenità religiosa;» poi chiede: «Se Giotto avesse avuto la scienza di farli procaci, chi ci dice che li avrebbe messi in fronte ad una Madonna?»

Non li avrebbe messi; ma gli occhi fissi, incantati, smorti sono propri di chi non ha accorgimenti mondani e bada, più che alle cose presenti, a quelle del mondo di là. È più facile dipingere tali occhi che non quelli nei quali brilla potente la vita, nello stesso modo che un pittor dozzinale sa ritrarre le fattezze materiali del vostro viso, e un vero artista riesce ad infondervi anche la vita. Tutti gli occhi dipinti nel secolo XIV mostrano con molteplici scorrezioni che l'arte era ancor bambina; essi non hanno vitalità, sono fissi, incantati non solo sui visi dei santi, ai quali accrescono santità, ma anche nei ritratti di persone allora viventi, anche nei personaggi storici ed allegorici, nei quali non si richiedeva l'espressione di santità, anche nelle persone malvage, nei tiranni e negli aguzzini. Una tal espressione venne dunque dalle condizioni tecniche dell'arte, non dall'intenzione degli artisti, e siccome essa accresce santità alle figure dei santi, noi l'aggiungeremo alle altre cause materiali della santità stessa.

Anche la vivacità degli occhi può esprimere l'ardore dell'estasi religiosa, osserva giustamente, ma a suo danno, il Galassini: io stesso citai in uno de' miei Saggi la Santa Caterina del Sodoma dai «grandi occhi luminosi,» e se ne potrebbero citare molti altri esempi Non fra le opere del 300 però: in nessuna figura trecentistica gli occhi splendono di quella luce, che pare un raggio del cielo. Se in tante figure avessero smorzato apposta lo splendore degli occhi per esprimere meglio la santità, come mai in altre non li avrebbero illuminati per esprimere l'estasi? Il perchè l'abbiamo detto: essi non sapevano dar vita all'occhio, e molto meno dar loro quella luce, nella quale consiste il massimo della vita.

Non sapevano fare che di quegli occhi fissi e blandi che indicano l'ingenuità, la serenità religiosa, e li diedero anche al diavolo.

Adolfo Galassini scrive: « È strano che il Toschi dica che tutto il miracolo di certi quadri viene dagli occhi fissi dopo aver detto che la espressione blanda e vaga delle figure si interpreta per santità, aiutandosi coll'insieme del dipinto. » Non ho detto questo: il Taine facendo le meraviglie perchè un vecchio di Cimabue sembra « attento e sorpreso, » scrissi che *tutto il miracolo viene dagli occhi fissi;* ma non l'ho detto per la generalità delle figure trecentistiche: in queste la fattura speciale degli occhi contribuisce alla loro espressione, ma non ne è la causa unica.

Il Galassini cita « gli occhi vivacissimi del San Giovanni di Raffaello, » senza indicare quale sia. Se si tratta di quello della Tribuna di Firenze, gli occhi sono potenti e molto adatti al soggetto; ma il mio critico avrebbe dovuto osservare quel bellissimo corpo d'adolescente, quasi tutto nudo. Esso è tale che, se fosse in una chiesa, potrebbe fare sulle devote l' effetto del San Sebastiano di frate Bartolomeo. Nel 1400 nessun artista avrebbe saputo dipingere un tal nudo; figuriamoci poi nel 300! Le carni delle pitture trecentistiche sono fredde e, direi quasi, diafane, perchè non sapevano farle altrimenti, e facevano fredde e diafane anche le vesti, i sassi, le case, tutto. Ma carni di tal fatta non c'è pericolo che destino desiderii sensuali; non danno neppur l'idea di corpi umani composti della nostra carne e delle nostre ossa. Ed ecco un' altra causa materiale alla celestialità dei santi di quel secolo.

Al vantaggio dei colori freddi, chiari, convenzionali che danno aspetto di cosa non terrena, va aggiunto quello dei volti che non hanno nulla di individuale, perchè non furono presi da un modello, ma vennero fatti d'idea, il che non si nega nemmeno dal mio critico. Il quale però dice che l'imitazione diretta del vero non reca danno all'espressione religiosa, e che se degli artisti dipinsero delle figure poco sante, ritraendole dal vero, ciò venne dalla cattiva scelta dei modelli e dal non saperli adattare all'idea. Ma questa difficoltà dell'idealizzare i modelli faceva paura anche a colui, che vi riuscì forse meglio d ogni altro, sebbene non sempre egualmente bene, voglio dire Raffaello da Urbino, che lo narra egli stesso nella sua lettera al Castiglione. Ne segue che siccome i trecentisti non si servivano di modelli, caddero nel difetto di scorrezioni, ma erano fuori del pericolo di sceglierli male, o di non saperli idealizzare abbastanza. Dovendo, ad esem-

pio, fare un'Annunziata, essi ne tracciavano le forme, non secondo un ideale fantastico, quale se lo figurerebbe un critico d'oggi, il quale quand'anche fosse abile pittore non saprebbe poi concretarlo per mezzo di colori e di linee, come lo mostra ogni giorno il fatto; ma secondo l'idea generica che ognuno si fa d'una giovinetta modesta e pura, cioè forme meno piene e più gracilette di quelle d'una donna, capo chino, occhi bassi, e poco altro. Le figure fatte a quel modo, qualunque soggetto rappresentassero, riuscivano senza vita, come lo sono anche quelle dei secoli posteriori dipinte di maniera, in confronto di quelle prese dal vero. Tale mancanza di vitalità nei santi e negli spiriti celesti, che d'umano non hanno se non l'apparenza, giova tanto, quanto sarebbe nociuta in soggetti di storia, di genere [1] o mitologici, e simili. Questa mancanza di vita, congiunta alla mancanza di qualsiasi carattere individuale determinato, dà loro un'espressione quieta, blanda, *sui generis*, la quale non si potrebbe meglio definire che dicendola indeterminata. Aggiungendo poi agli altri caratteri che abbiamo esaminati fin qui, e che analizzammo anche maggiormente nei nostri due Saggi, tale indeterminatezza d'espressione, più la povertà della tecnica colle sue incertezze e i suoi errori, si hanno abbastanza elementi per comprendere e spiegare come mai nel nostro secolo si siano vedute tante belle cose nei visi dei santi trecentistici. Qui il mio critico apre tanto d'occhi, perendogli che io le dica anche più grosse delle altre volte. Ma, di grazia, ascolti.

Le opere d'arte del 1300 prima del nostro secolo erano tenute in pochissima considerazione. Quando si voleva abbellire una chiesa od una cappella trecentistica, se ne levavano le tavole e se ne imbiancavano gli affreschi. L'incisione per più di tre secoli non credè nessuna di quelle pitture degna di essere riprodotta. Quando Napoleone I rapì alle nazioni vinte le migliori opere d' arte, nessuna di esse fu portata a Parigi. Non è qui il luogo di cercare minutamente come si prendessero poi a studiare, ad ammirare, ad amare: basti il dire che questo venne dalla più profonda analisi delle passioni e degli affetti umani, di cui si ha

[1] Il Galassini trova *insulsa* la denominazione *quadri di genere;* ma, bella o brutta, io credo impossibile toglierla ormai dall'uso, tanto più che le frasi che vi si vorrebbero sostituire, sono troppo lunghe. Del resto si sa che in filologia esistono le gradazioni di partito che in politica, dai petrolieri ai codini; così il Galassini, che mi rimprovera quella denominazione comunissima, usa poi anch'egli della parola *medioevale*, notata nei lessici della corrotta italianità.

una prova palmare nei romanzi psicologici degli ultimi cinquant'anni. Il Manzoni come lo Zola non trovano riscontro in nessun altro secolo. Lo riconosce anche il nostro Galassini scrivendo: « Languono d'amore gli eroi nel Metastasio; ferro e ferro sono le donne d'Alfieri; ma nel Manzoni altro è il Griso, altro è Federico, altra è Lucia. » Nel tempo in cui si era giunti a sviscerare un carattere umano come il Manzoni fece nella Monaca di Monza, è ben naturale che si cercasse nelle opere d'arte l'espressione con occhio più acuto di prima. La critica divenne più esigente: riflettendo a ciò che si racchiude nel concetto di santità e di divinità, divenne incontentabile riguardo all'espressione religiosa: essa avrebbe desiderato sui visi dei santi una tale sfumatura di sentimenti svariati e concordi, da far impazzire quell'artista che avesse voluto esprimerli con dei colori. Allora cominciò l' ammirazione che dura ancora, e durerà sempre, per quelle opere d' arte, nelle quali si può leggere un maggior numero di idee, come ad esempio il ritratto della Gioconda di Leonardo da Vinci. « Il sorriso di monna Lisa del Giocondo, scrive il Boito, ha fatto perdere il capo ai poeti. Ai melanconici pare triste, agli allegri pare gaio. Muta da un'ora all'altra, secondo l'umore di chi guarda. Ora è benevolo e melato, ora è beffardo ed acre: riflette qualche cosa di Cristo e di Giuda..... Al di fuori, seduta con le mani in mano, è placida: ma di dentro chi ci sa dire come sia? È assennata o capricciosa, casta o voluttuosa?.... [1] » Questo indefinibile incanto dell'indeterminato si trova pure nella Madonna del Granduca di Raffaello. Quante volte ho osservato con disdegno misto a compassione la folla dei visitatori darle appena un' occhiata! Essa è tanto semplice che sembra non ci sia nulla da guardare; ma chi fissa gli occhi in quel volto soave si sente invadere dolcemente da un fascino misterioso, che solleva alla regione vaporosa dei sogni: è tranquilla, serena, eppure è mesta; è umile, ma quanta maestà! com'è austera,... eppure è dolce, il figlio le si stringe amorosamente al petto, ma essa non lo guarda: a che pensa? ai dolori che l'aspettano? ai derelitti da consolare? al sacrificio del figlio suo? Mille confuse idee si svegliano in noi, mille dimande, a cui non sappiano rispondere, e non ce ne duole, tanto è dolce il lasciarsi cullare in quell' incertezza; è dolce, ma ecco vi accorgete che vi si inumidiscono

[1] C. Boito, *Leonardo e Michelangelo.* — Milano, 1879.

gli occhi..... Supponete che gli angoli di quelle labbra fossero un po' più curvati in alto: essa sorriderebbe leggermente, e l'incanto sarebbe rotto, come si vede in molte riproduzioni; supponete che si curvassero un poco abbasso; il dolore prevarrebbe, ed ecco sparito l' incanto che viene dall' indeterminatezza. La Madonna della Seggiola è più bella, quella del Cardellino è più graziosa, quella incoronata del Vaticano più verginale, quella del Baldacchino più umana, quella di San Sisto più divina; ma appunto per aver caratteri più nettamente determinati non esercitano su di chi le guarda il fascino di quella del Granduca, la quale noi dicevamo nel nostro primo Saggio, la sola che superi le trecentistiche. Queste hanno però con quella molti caratteri comuni: l'atteggiamento e le vesti hanno la stessa semplicità; non hanno nulla che ricordi il tipo di tale o tal'altra persona; hanno di più dei colori chiari che le scostano anche maggiormente dalla realtà; nulla distrae dal pensiero che esse rappresentano Maria. A ciò aggiungete dei volti con poca vita, senza espressione determinata, con qualche cosa di sonnolento, di blando, di vago, e non parrà poi così strano, come pare al Galassini, che coloro i quali vogliono vedere sul volto dei santi l'espressione del concetto complesso e vaporoso che si sono fatti della santità, trovino su quelli del trecento ciò che desiderano. A questo contribuiscono anche le scorrezioni e la povertà della tecnica, perchè gli errori più potenti si scusano pensando che si tratta di un' arte appena rinata; ma dove finisce quello che è reso necessario dalle condizioni tecniche? dove comincia quello realmente voluto dall' intenzione dell'artista? Ciò rimane incerto.

Gli occhi sono scorretti, questo è patente; in un dipinto fatto nei secoli posteriori sarebbero intollerabili; ma come esprimono bene la fissazione, l'estasi... Dove finisce la scorrezione inevitabile? dove comincia l'espressione liberamente voluta? Non si saprebbe rispondere a tali dimande; ma non si fanno neanche: si riceve l'impressione vaga di religiosità che ne emana, e che armonizza col concetto esagerato che si ha universalmente, dei sentimenti religiosi ardentissimi di quell'età misteriosa, in cui le febbri mistiche e i rapimenti delle estasi celestiali si univano a violenti passioni e a ferocissimi odi. Quegli occhi senza sguardo, quelle figure mal piantate che sono come sospese, quelle membra slegate che hanno alcun che di strano, quei colori pallidi, quelle vesti maestose ed ideali, quegli atti parchi e lenti, guidano

la mente in un mondo che non è il nostro: nel viso blando, senza espressione determinata, d'una giovane martire si è tratti a vedere l'innocenza, la mansuetudine; nel viso di un anacoreta si è tratti a vedere l'estasi, in quello d'un angelo l'adorazione, in quello d'un santo del cielo la beatitudine paradisiaca. Un effetto analogo fecero su Carlo Blanc le pitture di Andrea Mantegna del palazzo d'Hampton-Court in Inghilterra: « A demi effacées par le temps et décolorées ces peintures sont comme une apparition du monde romain. Leur pâleur les éloigne de la réalité et les idéalise en les reculant dans les perspectives lointaines de l'histoire.» [1] Se fossero meglio conservate non farebbero colla loro indeterminatezza una tale impressione, come non la fanno altre pitture del Mantegna, e in generale quelle dei secoli posteriori al 1300. Anche il ritratto della Gioconda di Leonardo « sfiorato dai restauri, annerito, circonfuso di mistero, » per l'azione del tempo, « non ha, secondo il Boito, perduto nulla, anzi deve avere guadagnato un tanto. » E la Cena dello stesso Leonardo? Ecco in qual modo ne parla il Gautier: « Certes, l'état de dégradation où se trouve ce chef-d'oeuvre du génie humain est à jamais regrettable; pourtant il ne lui nuit pas autant qu'on pourrait croire. Léonard de Vinci est par excellence le peintre du mystérieux, de l'ineffable, du crépuscule; sa peinture a l'air d'une musique en mode mineur. Ses ombres sont des voiles qu'il entr'ouvre ou qu'il épaissit pour faire deviner une pensée secrète. Ses tons s'amortissent comme les couleurs des objets au clair de lune, ses contours s'enveloppent et se noient comme derrière une gaze noire, et le temps, qui ôte aux autres peintres (meno tuttavia di quello che si potrebbe credere), ajoute à celui-ci en renforçant les harmonieuses ténèbres où il aime à se plonger. La première impression que fait cette fresque merveilleuse tient du rêve: toute trace d'art a disparu; elle semble flotter à la surface du mur, qui l'absorbe comme une vapeur légère. C'est l'ombre d'une peinture, le spectre d'un chef-d'oeuvre qui revient. L'effet est peut-être plus solennel et plus religieux que si le tableau même était vivant: le corps a disparu, mais l'âme survit tout entière. » [2]

Il Galassini scrive: « È chiaro. Se Giotto, Orgagna, Gaddi e gli altri che a ben far poser gli ingegni fossero stati capaci di

[1] C. Blanc. *Histoire des peintres de toutes les écoles. — Écoles lombardes:* Andrea Mantegna. Paris, 1876.
[2] Th. Gautier, *Italia.* Paris, 1860.

fare figure proporzionate, ben messe, ben sveglie, copiate dal modello, con gli occhi vivi e ben vestite, lo avrebbero fatto, volendo ogni pittore far mostra della propria abilità; ne sarebber venuti veri uomini, vere donne, vivi, proporzionati, simili al modello, posati sulle piante, cogli occhi vivaci, vestiti con cura e addio santità ed espressione celestiale! »

Adagio a ma' passi. Un artista capace di far queste belle cose nel 1300 non era possibile; qui spero che saremo d'accordo. Messo dunque da un lato il 1300, se fosse vissuto nel 1400, avrebbe dipinto secondo la maniera del 1400; se fosse vissuto nel 1500, avrebbe dipinto secondo la maniera del 1500; se nel 600, secondo la maniera del 600, e così di seguito. Questo mi par chiaro. Ma tali successive maniere produssero esse delle opere con un' espressione religiosa uguale a quella del 300? Il Galassini concede che se ne fecero di quelle che mancano di sentimento religioso, aggiungendo però che ve sono anche delle altre che l'hanno, e ne cita parecchie. Ne citerò anch'io una: i frati che il Ghirlandaio dipinse in Santa Trinita a Firenze nell'affresco che rappresenta un miracolo di san Francesco. Credo che sarebbe impossibile superare l'espressione della santità di quei due umili fraticelli. Ma confrontiamoli con le figure sante del secolo di Giotto: quale differenza! Non c'è diversità di grado: le divide un abisso. Quei due fraticelli sono i più quieti, i più devoti, i più estatici fraticelli che si possano immaginare; ma sono vivi, veri, di carne ed ossa come noi. Le figure del 1300 sono persone d'un altro mondo, le quali d'umano non hanno che una debòle apparenza: ecco la diversità fra le opere d'arte di tutti i tempi e quelle del secolo XIV. Le persone dei dipinti trecentistici non sembrano della nostra specie: quegli occhi non vi guardano, quelle labbra non pare siansi mai aperte alla parola, in quelle membra scorre una lenta linfa, non caldo sangue umano. Invece le figure del 1400, che hanno migliore espressione religiosa, sono persone che respirano, parlano, vedono, sentono come noi; ma sono così buone, così ingenue, così austere che fanno dire: Ecco dei santi. Sono uomini santi, ma uomini. La correzione delle forme, la verità del colorito, la giusta rappresentazione della natura diedero all'espressione religiosa di queste un nuovo aspetto, del quale noi non abbiamo parlato nei nostri Saggi, e non dovevamo parlarne, essendo cosa estranea al nostro soggetto.

Il Galassini per spiegare l'arte trecentistica ha creduto ne-

cessario fare una corsa in quella dei secoli precedenti: noi ve lo abbiamo seguito, facendo vedere che non c'è nulla di contrario alla nostra teoria, il quale risultato mostra che se non ne parlammo prima, fu per essere inutile farlo. Il Galassini ha poi voluto fare una corsa anche nei secoli posteriori al trecento, per dimostrare che la perfezione della forma, lo studio della natura, e quello dell'arte antica non sono contrari all'espressione religiosa, e che perciò l'espressione trecentistica non può venire dalla loro mancanza. A distruggere questo ragionamento basta il fatto incontestabile che i nuovi studi, intrapresi al principio del 1400, uccisero immediatamente l'espressione trecentistica. Si osservino gli affreschi del Masolino a Castiglione d'Olona, e dell'Avanzi in San Giorgio e in San Michele a Padova, affreschi dei quali ci lusinghiamo aver fatto conoscere, nel nostro primo Saggio, la straordinaria importanza. In essi i medesimi autori usarono alternativamente il metodo del 1300, secondo il quale si dipingeva d'idea, e il metodo del 1400, secondo cui si imitava con precisione il vero; or bene, le figure fatte col primo metodo hanno la singolare espressione trecentistica che ci siamo sforzati di descrivere e di spiegare; quelle fatte col secondo metodo continuano ad avere espressione religiosa, ma diversa molto, perchè alla santità si unisce un potentissimo elemento umano e reale, mentre nelle prime l'elemento santo, divino, ecclissa l'umano, di cui non rimane che un' ombra. Se l'espressione del 1300 si continuasse anche nel 1400, il mio critico avrebbe potuto concludere a buon diritto che la nuova tecnica si poteva conciliare con essa; ma le ragioni da lui addotte valgono solo a mostrare che tale tecnica può accordarsi coll'espressione propria della pittura quattrocentistica, il che non ha nulla a che fare colla nostra questione.

A Firenze le pitture dei Ricci, e nell'Umbria le pitture di Francesco Nelli continuano a mostrare l'espressione trecentistica, benchè siano del 1400; ma al primo sguardo se ne vede la ragione; le figure storpie, i colori chiari, gli occhi schiacciati, tutto mostra che continuarono ad usare il metodo del secolo precedente: essi non vollero seguire la nuova via, nello stesso modo che Margaritone d'Arezzo non aveva voluto seguire le novità di Cimabue e di Giotto.

Dicemmo che la Madonna del Granduca fa un' impressione analoga alle trecentistiche; ma essa è un'eccezione singolarissima non solo fra quelle del suo tempo, ma anche fra le molte di Raf-

faello. E l'Angelico? chiede il Galassini, che scrive: « Ah! il Toschi non ha avuto il coraggio di dire che le figure di lui sono figlie dell'ignoranza e lo ha appena nominato di sfuggita. » Le opere di lui furono appunto quelle che mi suggerirono la teoria che ora difendo, e della quale esse fornirebbero un' altra prova, se l'Angelico non fosse tale artista da richiedere che se ne parli in un lavoro apposito: egli fu come un fiore di serra, il quale non appartiene alla flora del paese, ove cresce artificialmente, e non può portarsi come esempio di essa.

« *La pittura.... rappresenta in un tratto l'intenzione del pittore e non le cose ch'ei non pensava*, dice il Vasari, autorità rispettabile; e dice lo stesso anche il senso comune, autorità rispettabilissima. » Ma c'è un' autorità anche più rispettabile di queste due: l'autorità della ragione. Un pittore volle rappresentare un bel paesaggio; questa era la sua intenzione; ma non di rado accade che chi lo guarda lo trova invece brutto. Quante volte un artista volle rappresentare una scena tragica, che fu poi trovata comica! Il Proudhon scrisse un libro apposta per mostrare quali profonde idee si trovino nelle pitture del suo amico Gustavo Courbet: le spiegazioni che egli ne dà non sono contrarie a ragione; niente impedirebbe di credere che l'artista avesse avuti tali concetti; ma il Proudhon stesso narra che avendo esposto queste sue idee al famoso realista, prima di terminare il libro, non si trovarono punto d'accordo: al Courbet pareva che il suo critico accumulasse errori sopra errori, gli scrisse lunghe lettere per illuminarlo, senza potervi riuscire, e il critico a replicare con eguale successo: insomma una babele. [1] Se gli artisti del 1300 potessero rispondere a quello che si è scritto sulle loro opere, se ne sentirebbero delle belle; ma anche potendolo, essi forse farebbero ciò che fanno più spesso che non si creda gli artisti d'oggi nel leggere gli articoli di giornale che li riguardano: riderebbero a crepapelle. Ciò che accade nell'arte, accade nella letteratura: i disaccordi dei commentatori sono troppo noti. Il De Gubernatis ci racconta che quando uscì a luce uno scritto del critico tedesco Sauer sulle ragioni artistiche, politiche e religiose dei *Promessi sposi*, il Manzoni, accompagnando le parole con un arguto sorriso, esclamasse: *Cospetto! Questo signore deve essere un gran dotto, perchè di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io.* Lo

[1] Vedi P. T. Proudhon, *Du principe de l'art.* — Paris, 1865.

stesso potrebbero dire i trecentisti se sapessero che si attribuiscono loro delle idee nate non prima di cinquant'anni fa!

Ma più di ogni altra cosa riesce ostico al Galassini l'ammettere che dei difetti, quali sono gli occhi fissi, i colori pallidi, ecc., dei trecentisti, abbiano prodotto un pregio, e cita in suo appoggio san Tommaso. — Chi non ha visto qualche fanciulla a cui il pallore del viso accresce bellezza? A qualcuno potrebbe piacere di più grassoccia e colorita, ma chi negherebbe che ad altri non possa piacere così? Sottoposta però all'esame d'un medico, sarebbe probabilmente trovata anemica: ciò, rapporto alla fisiologia, è un difetto; ma si potrebbe per questo negare che non giovi ad un certo genere di bellezza? Così la tecnica dei trecentisti era difettosa rapporto alla tecnica dei secoli posteriori; ma è vantaggiosa rapporto al concetto che noi ci siamo formati dell'espressione di santità. Quegli artisti non sapendo imitare esattamente il vero, erano ignoranti rapporto a quelli che lo imitarono alla perfezione; ma siccome l'imitazione esatta del vero diminuì e cambiò l'espressione religiosa, ne viene che tale ignoranza giovò all'espressione religiosa, quale s'intese nel nostro secolo. Le gambe dell'Apollo di Belvedere sono troppo lunghe rispetto alle membra superiori: questo è un difetto, ma secondo l'Hogarth ed il Lessing [1] contribuisce a dargli alcun che di sovrumano, d'indescrivibile, producendo un pregio. È noto che Giulio Romano usò di contorni crudi, diede alle carni un brutto colore di rosso mattone, fece le mezze tinte troppo nere, ed usò in generale d'un colorito duro ed aspro. Questi sono difetti; tuttavia il Blanc trova che nella battaglia di Costantino, per la natura del soggetto, si convertirono in un pregio, ed era della stessa opinione anche Nicolò Pussino, come sappiamo da un testimonio auricolare che scrive: « Essendomi più volte trasferito al palazzo Vaticano con Nicolò Pussino, pittore di perfetto sapere.... nel contemplare la *Battaglia* ho da esso udito essergli grata quell'asprezza non disconveniente alla fierezza d'un gran combattimento, ed all'impeto e furore de' combattenti. » [2]

Dalla falsa premessa che da un difetto non possa venire in nessun modo un pregio, il Galassini trae una conseguenza che gli fa torto. Egli scrive: « Alle corte: se la espressione re-

[1] Lessing, *Laocoonte*, versione di T. M. Persico. — Napoli, 1879.
[2] Bellori, descrizione delle immagini dipinte da Raffaelle d'Urbino. — Roma, 1751.

ligiosa viene esclusivamente dalla ignoranza, come va che non sono nè Giotti, nè Andrea Pisani tutti gli studenti di pittura e scultura che cominciano appunto dal saper poco il disegno e dal far figure semplici per non saper ancora far di più? » Anzitutto devo protestare contro quell'*esclusivamente*, perchè ho ammesso che i trecentisti desideravano ottenere l'espressione religiosa; volevano che un'Annunziata fosse modesta, una Madonna maestosa, ecc. come si è voluto anche dopo, e si vuole oggi stesso; ma la singolare espressione religiosa che noi vediamo nei loro dipinti, non si trova più in quelli che si fecero dopo, ed è essa che ho tentato spiegare colle condizioni tecniche. Ciò premesso, non è serio il paragonare un mestatore di tinte, od uno scolaretto d'adesso, cogli artisti del 1300. Fra essi vi erano degli ingegni non minori di quelli di qualsiasi altro tempo: Giotto e Andrea Pisano, se fossero vissuti nel 1500, avrebbero gareggiato con Raffaello e Michelangelo. Un mestatore di tinte d'oggi sarebbe stato un mestatore di tinte anche allora; lo stesso dicasi degli scolari: ogni ragionevole termine di confronto manca.

Tutte le ragioni esposte fin qui potrebbero essere girate di fianco col dire che « i santi e la Vergine e lo stesso Redentore erano uomini, » perciò si devono rappresentare come si fece nel 1400, e che quello che si cerca nei dipinti trecentistici sono fantasie vane. Ma se una figura di Cristo sotto alle forme d'uomo lasciasse trasparire la divinità, non sarebbe da preferirsi a quella nella quale non si vedesse che l'uomo? Che se il Galassini affermasse non vedere nulla di ciò nell'arte trecentistica, e che nel sorriso della Gioconda non è da cercarsi altro che un sorriso, e il Blanc e il Gautier credendo aumentata dai danni del tempo l'espressione del Trionfo di Andrea Mantegna e della Cena di Leonardo, sognarono ad occhi aperti, gli si potrebbe rispondere: Peggio per voi.

V.

Quale fu dunque l'influenza della religione sull'arte trecentistica?

Un altro mio cortesissimo critico, il prof. Giuseppe Ferrari, vuole che le credenze religiose avessero in quel tempo un grado di calore molto alto, malgrado le passioni ed i vizi che dominavano; ma, fatta questa riserva, ammette che « le condizioni dell'arte

d'allora dovevano portare quello che hanno portato, si pensi quel che si vuole intorno alle intenzioni degli artisti. » Il Galassini invece riconosce che il Rio e il Taine esagerarono, ma vuole che quella fede che ancor durava abbia influito sull'arte, perchè « non c'è bisogno di grande scienza per esprimere quel che si sente; quando la passione dice davvero, una donnicciuola, un contadino lo infonde evidentemente nelle proprie parole senza aver mai studiato Cicerone, nè l'arte rettorica. » Questo è vero; ma una piccola osservazioncella basterà a mostrare che non serve al caso nostro. Una donnicciuola appassionata sa usare di tutti i tropi senza averli mai studiati, ma ella è padrona del proprio dialetto, che si piega docilmente a' suoi pensieri, e se fosse costretta a servirsi di una lingua che non fosse la sua farebbe la meschina figura che fanno tanti appassionati oratori, che non hanno intiera padronanza della lingua. Benvenuto Cellini non sapeva la grammatica, ma avendo ingegno vivacissimo, ed usando della lingua che gli suonava in bocca, potè scrivere un capolavoro; dove però volle tentare *lo bello stile*, come nell'introduzione al *Trattato dell'Oreficeria*, si imbroglia e non pare più quello, perchè egli era maestro nel parlare fiorentino, ma non conosceva abbastanza la lingua dotta. Non è quindi ammissibile che i trecentisti, quand'anche pensassero che la figura d'un santo dovesse avere le qualità che ci si vorrebbero oggi, sapessero poi concretarle sulle tavole e nei marmi, perchè essi non avevano uno strumento che obbedisse alla volontà, come la donnicciuola che sa il suo dialetto alla perfezione: essi non avevano che dei mezzi tecnici difettosissimi, e qualunque fosse la piena del loro affetto e la sottilità delle loro idee, avrebbero trovato un ostacolo insormontabile nel non saper fare, perchè a rappresentare i concetti della mente

« . . . . . solo arriva
La man che obbedisce all'intelletto. »

(ripeto questo verso bello, vero e chiaro, checchè ne dica il Galassini), ed essi avrebbero avuto

« Contraria.... l'arte al desiato effetto. »

I più grandi pittori del nostro tempo, che conoscono le tecniche dell'arte infinitamente meglio dei trecentisti, e che sull'espressione religiosa hanno le idee che la critica odierna ha rese co-

muni, non riescono a far vedere nei loro dipinti di soggetto religioso, quello che si vede nei dipindi del secolo XIV. Sarebbe quindi assurdo il credere che i trecentisti, pure avendo queste idee (il che non può ammettersi), riuscissero ad incarnarle con dei mezzi tecnici tanto inferiori a quelli conosciuti dai pittori d'oggi. Eppure ci riuscirono! esclama il Galassini; « che abbiano espresso il sentimento senza poterlo esprimere, eccede i confini della critica ed altresì dell'ipercritica. Per ora nel secolo XIX, e credo anche in tutto il XX, non si sarà forse in grado di poterlo ammettere. » Crediamo invece che debba ammettersi oggi e sempre, solo che si tolgano, e non si cerchino, gli equivoci. Ripetiamo che i trecentisti volendo fare un viso di madonna, cercavano di farlo bello, amorevole, maestoso, ma non potevano pensare alle sottigliezze d'oggi. Anche oggi molti saprebbero fare un viso di madonna bello, amorevole, maestoso, secondo il concetto che si aveva nel 300; un trecentista redivivo lo troverebbe molto migliore di quelli del suo tempo, nel modo che anche un villano trova un dipinto del 1400 migliore d'uno del 1300; ma per gl'intelligenti la cosa è diversa, perchè non trovano sufficente che un viso di madonna abbia solo tali caratteri. Essi vorrebbero di più, e lo trovano nell'indeterminatezza, nei colori pallidi, negli occhi senza vitalità ecc., che i trecentisti usarono nei loro visi, non per libera scelta, giacchè non si può scegliere fra una cosa che si sa fare e una che non si sa fare e non si conosce neanche la possibilità di farla; ma perchè vi furono costretti dalle condizioni tecniche dell'arte d'allora. Se dunque avessero anche avuto le idee d'oggi non sarebbero riusciti a concretarle, come non ci si riesce oggi, e se nullameno si vedono nei loro dipinti, gli è che ce le abbiamo messe noi del secolo XIX lasciando lavorare più la fantasia che la ragione. La quale finalmente ha voluto prevalersi dei suoi dritti, che consistono nel sottoporre tutto all'analisi, anche a costo di rompere delle care illusioni. Ma anche dopo avere scoperto che sono illusioni, si può continuare a compiacersene, al modo che si gustano gli spettacoli teatrali, benchè si sappia che sono finzioni. I dipinti del 1300 fanno su noi l'impressione singolare, che abbiamo tentato descrivere: tal impressione è un fatto, e resta un fatto anche quando se ne siano scoperte le cause segrete.

Ma seguendo il Galassini non riusciremmo a parlare della influenza vera, che la religione ebbe sull'arte. La differenza fon-

damentale che secondo noi, corre fra le credenze religiose del 1300 e quelle di qualche secolo dopo, e del nostro, sta in questo, che nel 1300 erano affievolite, più o meno secondo gli individui, dalle passioni e dai vizi, mentre dopo a tali cause si aggiunse il dubbio. Ciò è più importante che non sembri. In chi è ingolfato nei vizi anche fino agli occhi, ma conserva intatta la fede, questa può quandochessia ripigliare forza, se non per sempre, ad intervalli; toltone poi quello che tocca i suoi vizi, egli può interessarsi di ciò che la riguarda: indi viene che nel 1300 trattandosi di affrontare una spesa per la costruzione d'un tempio, per far dipingere una tavola d'altare, per fondere la statua in bronzo d'un santo, vi assentivano con piacere anche molti di quelli che erano tutt'altro che mistici od estatici, e le opere d'arte riguardanti la religione si moltiplicarono in tal modo da fare di certe città un solo museo. Questo effetto della religione sull'arte non è poetico, nè fantastico, ma fu efficacissimo, ed in questo senso l'arte è lo specchio fedele dell'inconcussa fede d'allora. Quanto poi all'espressione delle singole figure il cristianesimo ha fatto sì che gli artisti vollero, come abbiamo detto più volte, che l'Annunziata apparisse una modesta verginella, Maria in gloria una donna nel fiore dell'età, bella, buona, maestosa; ma siamo sempre alla stessa canzone, questo si volle anche dopo. È la caratteristica espressione che noi vediamo nelle pitture del 300, quella che sosteniamo non essere venuta da ardori mistici o da estasi serafiche. I concetti d'umiltà, d'amorevolezza, d'abnegazione ed altri simili, che non si trovano nell'arte antica, sono eminentemente cristiani; ma essi erano apparsi prima del 1300, e continuarono dopo; se non che, tanto prima che dopo, furono espressi in modo diverso, e questo venne dalla diversità tecnica dei mezzi d'arte, coi quali si espressero. Dato lo stesso concetto, lo stesso ingegno, lo stesso calore di fede, un artista del 1700 non poteva assolutamente fare un'opera eguale a quella d'un artista del 1100: chi non comprende questo, non parli d'arte.

Il Galassini porta l'esempio di Augusto, Filippo II, Luigi XIV, e Leone X (questo lo aggiungiamo noi), ai quali fino al nostro secolo si era data la gloria d'aver promosso lo splendore artistico e letterario, che ne ricordò il regno: oggi invece è riconosciuto che fu il frutto della libertà fiorita prima di loro, ed il mio critico, per analogia, ne deduce che l'espressione dell'arte trecentistica venne in parte dalle credenze religiose di quel secolo, seb-

bene affievolite, ma specialmente dalle credenze molto più vive del secolo prima, il cui effetto si vide nel trecento. Ammettiamo che la gloria, da cui furono circondati i nomi di Leone X, Luigi XIV, Filippo II ed Augusto era in gran parte usurpata, potendosi dimostrare che l'arte fiorita sotto i regni loro fu un prodotto dei tempi che li avevano preceduti. Onde si potesse avere l'arte del 1500 era necessario che prima si fossero vinte le immense difficoltà del ritrarre convenientemente la natura; per giungere a questo ci vollero gli sforzi di un secolo intero, il XV; ma per pensare a ritrarre con esattezza il vero, era necessario che l'arte, spezzate le tradizioni bizantine, passasse il periodo dei giotteschi; a romperla con le tradizioni bizantine erano necessarie, come dicemmo altrove, le libertà comunali, e le cause che le produssero. Nei miglioramenti che vedemmo essersi introdotti nelle sculture del 1100 sta il primo genere dell'arte cinquecentistica, germe piccolo, ma senza del quale non si ha la grande quercia. Così Leone X e Luigi XIV raccolsero il frutto dell'albero che altri aveva seminato. Non è qui il luogo di fare un'esposizione più ampia di questa verità, che, del resto, è ora, in massima, riconosciuta da ogni colta persona. Ciò che invece sarebbe stato necessario dimostrare dal Galassini si è il modo con cui la religiosità del 1200 influì sull'arte del 1300: l'esempio da lui riportato è vero, ma bisognava mostrarne l'attinenza col caso nostro. Questa dimostrazione non fu fatta, — e non si farà che malmenando la logica.

La quale entra così nei ragionamenti teorici come nelle deduzioni dai fatti: l'importante sta nel saper applicarla a dovere. L'esperienza però ci insegna essere innumerevoli gli edifizi di parole che svanirono come nebbia al vento, mentre le conseguenze d'osservazioni di fatto bene accertate sfidano incrollabili il tempo. Alla mia spiegazione *fisiologica* il Galassini oppose una spiegazione *logica;* ma con tal parola io volli indicare d'esser partito dall'esame dei fatti, che costituiscono la vita dell'arte, e credo averne dedotte conseguenze logiche; il Galassini invece volle dare la preminenza alle ragioni campate in aria, ma per la fallacia delle osservazioni di fatto, mi pare che l'intero suo edifizio logico si sfasci, malgrado i puntelli sillogistici di san Tommaso. Il Galassini rimprovera al morto, risuscitato, e fin troppo vivo Stecchetti, col quale ebbe un'altra polemica, di aver accettato la mia *strana* teoria giurando *in verba magistri;* ma su di un punto mi pare che i due avversari si accordino. Lo Stecchetti, accennando

alla *Fisiologia della pittura trecentistica*, scrive: «Ci guardino i battaglieri manzoniani, che c'è da imparare molto e da correggere i molti e vecchi pregiudizi accademici che tutti abbiamo ancora in corpo. [1]» Il Galassini poi alla fine del suo lavoro dice che, quanto alla tecnica, que' miei Saggi *hanno un valore reale indubitato*, «ed io vi ho apprese molte cose utili, belle, nuove.» Questo ci basta, perchè ci conferma nella credenza che il metodo *fisiologico* non sia intieramente da disprezzarsi, e ci lascia credere di non avere, usandolo, sciupato del tutto tempo e fatica.

G. B. Toschi.

[1] Lorenzo Stecchetti, *Nova Polemica*. — Bologna, MDCCCLXXIX.

GLI EROI SALENTINI.

EPISODIO STORICO DEL 1480.

SOMMARIO.

I. L' Italia sullo scorcio del secolo XV. — La Congiura de' Pazzi. — Il Conte Girolamo Riario. — Lega di Sisto IV e Ferdinando I. — Insurrezione a Genova. — Gli Svizzeri contro i Milanesi. — Lodovico il Moro. — Lorenzo de'Medici e il re di Napoli. — Pensieri sulle condizioni d'Italia. = II. Otranto assediata dai Turchi. — L' armata ottomana dopo l' assedio di Rodi. — Provincia di Lecce e sue marine. — La Punta di Leuca. — Sedici giorni d'accanito combattimento. = III. Squallore della città. — La *Collina della Minerva.* — Il Padiglione del Gran Visir, l'altare del Corano e la Pietra del supplizio. — Gli 800 Martiri decapitati. — Il Sindaco Antonio Primaldo. — Miracoli e leggende. — Il Turco impalato. = IV. Alleanza fra i Principi italiani e soccorsi stranieri. — Otranto liberata dalla invasione ottomana. — Ossario nella cappella del Duomo. — Le feste del IV Centenario dei *Martiri d'Otranto.*

I.

Uno dei fatti più gloriosi d' Italia, registrato negli Annali, ricordato in tutte le storie italiane, ma ignorato dai più e generalmente poco conosciuto e anche dimenticato, è quella resistenza portentosa che la piccola città d'Otranto nel 1480 oppose alle prepotenti schiere dei Turchi assalitori.

Allora l'Italia era divisa in pezzi e bocconi. Ogni città aveva il suo duca o marchese, ogni territorio il suo principe o conte, ogni terra il suo barone o signore, e tante piccole potenze eran tra loro in lotta continua. Temevasi, da un lato, la supremazia d'una repubblica, dall'altro si guardava di mal occhio la preponderanza d'un regno o il predominio d'uno Stato. Perciò ad ogni ora si stringevano patti, si facevano alleanze, si formavano leghe

offensive e difensive, si guerreggiava sempre, e il sangue che si versava ora in questa, ora in quella parte del *bel paese*, era tutto sangue italiano, e non s'avea mai pace!

Si risentivano pertutto gli effetti della famosa congiura dei Pazzi. Papa Sisto IV non sapea rassegnarsi all'infelice esito di quell'impresa, e l'ambizioso nipote — quel Conte Girolamo Riario che odiava a morte Lorenzo de' Medici perchè s'era mostrato contrario a'suoi ingrandimenti allorchè divenne signore d'Imola — non cessava un momento d'aizzare lo zio pontefice contro ai Fiorentini.

Pareva ancora di veder impiccato alle inferriate del Palazzo dei Signori Francesco Salviati, l'arcivescovo di Pisa, e impiccati con lui i due suoi cugini, e Jacopo Bracciolini figliuolo del famoso letterato, e Francesco de' Pazzi, tesoriere pontificio, uccisore di Giuliano de'Medici e promotore della Congiura. Pareva di vedere il Bandini, che primo vibrò il colpo su Giuliano, fuggirsene di città, d'Italia, dalla cristianità e rifugiarsi a Costantinopoli. Settanta cadaveri sembrava portassero ancora impresse sulla faccia livida le tracce profonde d'un'agonia crudele, scannati lì nelle sale dorate di Palazzo, o precipitati giù dalle finestre, ovvero strangolati alle inferriate. Nel Duomo, in un angolo della sagrestia, pareva di vedere ancora Lorenzo con larga ferita nel collo, per miracolo scampato al colpo traditore di Antonio da Volterra....

Il popolo era ancora commosso, sbigottito, inorridito a tali scene di sangue; e più inorridito nel vedere immischiate in queste dolorose faccende le principali autorità ecclesiastiche. Il Papa che a Gian Francesco da Tolentino, suo capitano, avea comandato di accostarsi a Firenze con duemila fanti per sostenere, ove bisognasse, i congiurati, deluso nelle sue speranze, col pretesto che Lorenzo e la Signoria aveano impiccato un arcivescovo e tenuto prigione Raffaello Riario cardinal Legato, scaglia su Firenze tutte le scomuniche e tutte le maledizioni del cielo. Ma la vera ed intima ragione di quest'odio contro Lorenzo de' Medici proveniva dall'aver costui stretta lega co' Veneziani e col Duca di Milano senza il suo intervento. E poichè anche il re di Napoli per lo stesso motivo s'era disgustato con Lorenzo, ecco papa Sisto e re Ferdinando collegarsi insieme a' danni di Firenze, e indurre in questa lega anco i Senesi; e tanto per cominciare le ostilità s'impadroniscono di tutti i beni e di tutti i denari di que'Fiorentini che, innocenti, si trovavano allora in Roma e nel regno di Napoli; e tosto due eserciti comandati da Alfonso Duca di Calabria e da

Federigo Duca d'Urbino entrano in Toscana, e la guerra incomincia sanguinosa.

Questi fatti nocciono alla fama del pontefice, e quindi avversi a lui e in favore dei Fiorentini si dichiarano Lodovico XI re di Francia, la Reggenza di Milano, i Veneziani, Ercole Duca di Ferrara, Roberto Malatesta signore di Pesaro, ed altri. L'imperatore Federigo III e Mattia Corvino re d'Ungheria spediscono oratori al pontefice, e lo pregano a voler desistere dalla guerra contro de'Fiorentini, e lo supplicano a volgere piuttosto le armi contro i Musulmani, e impiegare il denaro della Chiesa in difesa della cristianità ogni dì più oppressa dai Turchi. I quali, anche nell'ottobre del 1477, erano comparsi d'improvviso nel Friuli, anzi erano arrivati sin presso ad Udine, e forti di 30,000 uomini e di molta cavalleria aveano sconfitto un corpo di gente mandato contro di loro da'Veneziani, e saccheggiato e messo a fuoco cencinquanta ville, e ucciso i vecchi e le donne ritenendo i fanciulli.

Il Papa non bada a queste improvvise scorrerie barbariche; non dà ascolto agli ambasciatori, si lascia dominare dalle mire ambiziose del nipote Riario, e la guerra scoppia terribile fra tutti i principi d' Italia. D'accordo col re Ferdinando tenta distogliere Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Sforza, Duchessa di Milano, dal soccorrere Firenze; ed ecco una rivoluzione accendersi tosto in Genova, e la Duchessa Bona mandarvi il vescovo di Como con ordine di cacciarne il gonfaloniere Prospero Adorno, e spedirvi un esercito poderoso capitanato da Sforza Visconte bastardo, che avea per consigliere Pier Francesco Visconte. Riuscito vano ogni tentativo, vi manda Batistino Fregoso, e il Fregoso ne riacquista la potestà, e vien fatto Doge.

L'insurrezione di Genova è vinta; ma papa Sisto e re Ferdinando addensano un'altra tempesta sul capo dei Milanesi, e fanno insorgere gli Svizzeri, che il Papa, in quella congiuntura, assolve dal giuramento di non offendere lo Stato di Milano, e gli Svizzeri accorrono alle armi, s'impadroniscono di molte castella, assediano Lugano, vincono i Milanesi a Giornico, e poi sono respinti.

In Toscana si seguita a combattere accanitamente. D'accordo con la Duchessa di Milano i Fiorentini nominano capitan generale Ercole Duca di Ferrara, genero del re di Napoli, e assoldano Roberto Malatesta signore di Pesaro e Giovanni Bentivoglio arbitro del governo di Bologna. Gli ambasciatori che essi insieme col re di Francia ed altri potentati europei aveano spediti al Ponte-

fice, non riescono a indurlo a dar pace a Firenze. Egli insomma pretende che non solo i Fiorentini scaccino Lorenzo de'Medici, ma vuole che glielo consegnino nelle mani, essendo sicuro che, atterrata a Firenze la potenza della Casa Medici, la città si unirebbe allo Stato Romano. I Fiorentini non intendono scacciare Lorenzo nè consegnarlo al Pontefice; sanno essi che Lorenzo è l' offeso, e che non per ordine suo nè per sua colpa l' arcivescovo Salviati avea perduta la vita.

La guerra non cessa; le cose anzi s' intorbidano sempre più. Roberto da Sanseverino, gran perturbatore e poi traditore d'Italia, quegli che avea dato mano alla insurrezione di Genova, d'accordo con Lodovico il Moro e con Sforza Duca di Bari, zii paterni del piccolo Duca di Milano, forma un esercito e dalla Lunigiana, insieme a Obietto e a Gian Luigi del Fiesco, marcia alla volta di Pisa, e così i Fiorentini si veggono a un tratto assaliti da due parti. Al gran generale riesce di respingere il Sanseverino, e il Sanseverino con Lodovico il Moro attraversando aspre montagne cala sul Tortonese, e l'infedele governatore di Tortona apre loro le porte della città.

Sbigottita la Duchessa Bona, a tale notizia, scrive subito a Firenze al capitan generale perchè corra in suo aiuto. Ma in questo frattempo Lodovico il Moro se l'intende col castellano del castello di Milano, e lasciato l'esercito al Sanseverino corre con poca gente a Milano ed entra nel castello. All'annunzio dell'imminente pericolo che sovrasta alla Duchessa Bona, il capitano generale cede il comando delle truppe al fratello Sigismondo d'Este, lascia tosto Firenze e corre a Milano; ma la sua partenza nuoce là e non giova qua, perchè il Moro era già bell'e entrato in Milano. Le sorti de'Fiorentini vanno di male in peggio, e questi parziali disordini non fanno che allontanare da essi ogni protezione e ogni soccorso. Di fatti i Ghibellini di Milano consigliano la Duchessa a riconciliarsi con Lodovico per il bene del popolo che vuol pace. E Lodovico diviene governatore, se l'intende col re Ferdinando, ottiene perfino il Ducato di Bari, e così ai Fiorentini vengono a mancare anche i soccorsi di Milano. Sconfitti a Poggio Imperiale i Fiorentini ormai sono stanchi d' una guerra così lunga ed accanita: le legioni si riducono ai quartieri d'inverno, e Lorenzo de'Medici, inabile capitano, si mostra ottimo e coraggioso uomo di Stato: perocchè, nonostante il triste esempio di Niccolò Piccinino, con ardimento inusato si presenta al re di Napoli, e non solo ottiene pace,

ma stringe lega con lui. Il Papa, al solito, si risente per questo trattato; e non potendo da sè solo continuare la guerra contro Firenze, tace, e rivolge la mente ad altre imprese.

E pensare che il Pontefice, il capo supremo della Cristianità, mentre un impero formidabile medita il triste disegno di schiacciare le nazioni cristiane, spreca tutte le sue forze contro gli stessi Cristiani, e scaglia anatemi e scomuniche sul capo d'Ercole Duca di Ferrara, dei Signori di Rimini, di Pesaro e di Faenza, perchè non gli lasciano sottomettere i Fiorentini, e nel medesimo tempo invia legati in Germania, Ungheria, Polonia, Boemia affine di sollecitare tutti i principi a far guerra ai Turchi!

Che quadro desolante la storia italiana di quegli anni!

Sminuzzata in tanti piccoli governi, tiranneggiata ora da questo principe e ora da quel duca, lacerata da incessanti guerre intestine, immiserita da abbiette ambizioni, animata da basse cupidigie, dimentica della grandezza passata, incurante di ogni pericolo, spettatrice di congiure e tradimenti, d' alleanze e di leghe infruttuose, abbandonata in mano a condottieri mercenari, ecco l'Italia di que'giorni. Esaminando a mente fredda la nostra istoria, e ripensando i tanti casi fortunosi e le tante e svariate oppressioni e le tirannie secolari dei potenti e la paziente e longanime servitù dei popoli diversi e la sequela infinita dei malanni che ne son provenuti, sembra davvero un prodigio l'unità politica della nostra gran patria italiana!

II.

E in tale stato di sminuzzamento e d'incredibile travaglio per lotte continue era l'Italia, quando la potenza ottomana prende ad attuare l'infausto disegno, quando le schiere dei Turchi assediano e combattono alla disperata la città di Rodi posseduta allora da' Cavalieri di Malta. Il papa non se ne dà per intesa. Il nipote Conte Girolamo Riario, abbandonata per forza la Toscana, porta il disordine in Romagna, tormenta Costanzo Sforza signore di Pesaro, profitta delle turbolenze fra gli eredi di Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, e, aiutato da Federico duca d'Urbino, entra in Forlì, ne diventa padrone, e dallo zio pontefice ne ottiene l'investitura. E intanto i Cavalieri di Rodi difendono gloriosamente la loro città, e soccorsi da due navi piene di valorosi spediti dal

re Ferdinando, obbligano il grande esercito di Maometto II a levare l'assedio.

Scacciata da Rodi, ecco che nel mese di luglio 1480 giunge in Puglia potentissima l'armata ottomana, composta di novanta galere, di quindici maone, di quaranta galeotte e d' altri legni: un'armata di duecento navi e diciottomila uomini, sotto il comando di Ahmet Pascià duce supremo, dell' Agà dei Giannizzeri, del Baglivo di Negroponte e del Beglierbey di Tracia. Indirizzata verso Brindisi, un vento gagliardo ne la respinge, ed essa piega su Otranto. In Otranto non v'è che un presidio di mille soldati e poche lance sotto il comando dei capitani Francesco Zurlo patrizio napoletano e Giovannantonio delli Falconi fiorentino.

Otranto siede in quell'estremo lembo orientale d' Italia che forma propriamente il tallone della nostra penisola.

Chi solca le onde adriatiche, e vien giù giù sino al Capo di Leuca, sotto un cielo di puro zaffiro e un mare fosforescente di luce vede la vetusta città di Brindisi, l' antica *Brundisium*, col bellissimo suo porto naturale in forma di testa di cervo, securo asilo alle navi: vede Otranto al piè d'amene collinette, co' suoi giardini simmetrici, con lo specchio lucente del lago Limini che biancheggia là nel piano verde: Otranto già grande nei tempi andati, e intermediaria fra l'Oriente e l'Occidente, e capo e metropoli d'una regione intiera alla quale in eredità e in memoria della grandezza antica ha lasciato il proprio nome.

Dopo Otranto la terra si stringe sempre più, forma una punta acuminata, e sull'ultimo promontorio detto volgarmente *Finibusterrae* che ardito si slancia in mezzo ai due mari, l' Ionio e l'Adriatico, sorge il Santuario della Madonna di Leuca presso le reliquie dell'antica città sempre distrutta dai barbari e sempre riedificata, in mezzo ad aperta e fertilissima campagna popolata d'una infinità di paeselli e di ville incantevoli.

Che veduta, che veduta maravigliosa dall'alto di quel fanale!

Il mare, da ogni parte sterminato, qua e là s' increspa alla superficie per vaghissime correnti violacee o rossastre, e luccica e scintilla come se una moltitudine di pesciolini inargentati guizzassero irrequieti a fior d'acqua. Le onde dell'Adriatico par che s'affrettino liete a mescolarsi con quelle dell'Ionio; ma invano tenti sorprenderne il misterioso vicendevole amplesso.

E poi, che silenzio solenne in quella solitudine immensa! Il mo-

notono, l'eterno mormorio delle onde che obbedienti vengono a frangersi spumanti a'piè degli scogli, entra nell'armonia universale, e non distrae. e non riscuote l'animo attonito per la maraviglia. Lassù, in cima al fanale, con l'Adriatico a sinistra e l'Ionio a destra e la nereggiante scogliera del promontorio che inaccessibile e baldanzosa si slancia in mezzo ai flutti sfidando intrepida le ire dei due mari, si è come fuori di noi assorti in una contemplazione, in una estasi quasi divina.....

Il tocco mesto e solenne della campana del santuario ci risveglia, e il pensiero dell'infinito ci solleva a Dio..... Che fascino esercita sull'anima umana la solitudine dei monti e la quiete malinconica dell'aperto mare!

Da quella cima vertiginosa l'occhio spazia vagamente, e aguzzandosi sempre più, cerca delineate all'estremo orizzonte le colline lontanissime della Grecia, e le sparse isolette dell' Arcipelago, mentre al di là il Mediterraneo ceruleo e sconfinato si stende fino alle coste dell'Affrica, e tra il sud e l' ovest scorge disegnati appena sul purissimo cielo i monti lontani dell' estrema Calabria. Che ampiezza di mare e di orizzonte! E quante memorie non rifioriscon nella mente di chi ripensi alle origini greche e romane delle quali nel vivente linguaggio e nei costumi e nelle abitudini e nelle usanze di tutta quanta la provincia rimangono traccie infinite: memorie di civiltà succedutesi le une alle altre: memorie di Elleni, Tirreni, Osci e Pelasgi primamente approdati nella Peucezia: memorie di antiche e continue escursioni barbariche!.....

Dall'Adriatico entrando nell'Ionio, oltrepassando la Punta di Leuca, e costeggiando quella sinuosa e deserta riviera, s'incontra l'industre Gallipoli che candida sembra emergere dal seno delle onde cilestrine staccandosi dal continente a cui l'unisce un lungo e ricurvo ponte; e laggiù in fondo, lontana, proprio nel gomito dell'ampio golfo, ecco l'antica Taranto in mezzo ai due mari, il piccolo e il grande, che con moto vicendevole si riversano l' uno nel seno dell'altro.

Quest'ampia ed acuminata lingua di terra, questo tallone dello *Stivale*, è la provincia di *Terra d' Otranto*, l' antichissima terra salentina, la quale, per mitezza di clima e dolcezza di linguaggio e squisita civiltà che ritrae della sua greca origine, ha meritato l'ambitissimo titolo di Toscana delle Provincie meridionali. « Quivi, infatti, sotto un cielo tanto benigno, ricco di un azzurro vivacissimo, in mezzo a due mari lontani l'un dall'altro

non più di trenta miglia, sopra un terreno presso che uniformemente ondulato, non tagliato da montagne, non indeterminato per isconfinate pianure, non agitato da venti furiosi, non turbato da pioggie impetuose, nè da eruzioni e commovimenti vulcanici, fecondo di prodotti naturali in ogni volgere di stagione: quivi, dove con ordine razionale stamparono lor orma tre grandi civiltà, vale a dire l'antica civiltà ellenica, che a cagione del suo carattere svolse innanzi tutto l'attitudine intellettuale; poscia la romana che ringagliardì la virtù volitiva; e finalmente la cristiana indirizzata ad accordare e compiere l'una e l'altra: quivi, dico, la complessa indole di cotesto popolo per necessità fisica e storica dovea riescire temperatissima, e l'ingegno bene aggiustato e facile a svolgersi, e l' animo, mite per natura, disposto ad opere egregie e non comuni se più favorevoli per sì lunghi secoli fossero corsi i tempi, e meno infelici e meno brutali fossero stati gli ordinamenti politici nel regolare la virtù civile di questa fin qui oscura e negletta parte d' Italia. »

Ma le opere veramente egregie e i fatti magnanimi non possono esser dimenticati dai posteri che serbino in petto la ricordanza d'un passato glorioso.

Dopo quattrocento anni Otranto e la provincia di Lecce festeggiano l' eroismo dei Martiri Salentini caduti per mano dei Turchi in difesa della patria e della religione.

Nel tranquillissimo golfo di Otranto si raccoglie tutta l'armata dei Turchi, i quali, avvezzi alle grandi conquiste, sbarcano con mirabile rapidità, si schierano subito in linea di battaglia, prendono le posizioni più eminenti, appostano le batterie su'colli di San Francesco, di San Domenico e di Roccamatura, e così dalla parte di terra con le soldatesche e dalla parte del mare con tutti i legni da guerra cingono tosto d'assedio l'infelice città.

Otranto fortifica le sue mura, chiama alle armi tutti i cittadini, e si prepara alla più accanita difesa.

Un Turcimanno parlamentare si presenta ai Capitani e al Consiglio dei cittadini, legge, tradotto, il *Firmano* del Gran Signore, e offre i patti di capitolazione. Ma le minaccie del *Firmano* non ispaventano, e i patti vengono respinti con fierezza concorde, e ogni Otrantino è già pronto alla lotta. Ecco un altro araldo per trattare ancora di pace; ma un colpo di freccia cristiana lo stende cadavere a piè delle mura, e così cessa ogni tentativo di trat-

tative. Chiuse le porte della città, gli Otrantini gittano in mare le chiavi, e la morte dell'araldo è il segnale della pugna.

Tutta Italia si commove alla notizia dell'atroce assedio di Otranto. Il papa ne prova tale spavento, che medita perfino di rifugiarsi in Francia. Vuole opporre al nemico sterminatore ogni resistenza, e scrive lettere lagrimevoli a tutte le potenze d'Italia, a tutte le potenze oltramontane invocando soccorsi valevoli a reprimere l'orgoglioso persecutor dei Cristiani. La grande paura dei Turchi e il bisogno di alleati inducono il papa a ribenedire i Fiorentini, e senza por tempo in mezzo bandisce una gran lega, alla quale prendono parte il re Ferdinando, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, i Marchesi di Mantova e di Monferrato, i Fiorentini, Genovesi, Senesi, Lucchesi e Bolognesi, Mattia Corvino re d'Ungheria, i re d'Aragona e di Portogallo, e chi promette denaro, chi gente e chi galere armate, e tutti s'impegnano a mandare gagliardi soccorsi. Solo Venezia si astiene.... Venezia nulla manda, nulla promette. Aveva essa fatto col barbaro conquistatore qualche trattato di pace, d'alleanza e di buon vicinato per salvare gli stabilimenti, gli scali, il libero scambio de'suoi commerci?.... Ovvero, gelosa della preponderanza del re di Napoli, aveva ella stessa istigato i Turchi ad assalirlo sulle coste adriatiche?.....

Il formidabile esercito maomettano si scaglia furibondo sull'infelice città; ma con disperato valore la piccola Otranto resiste per sedici giorni, dal 27 di luglio agli 11 d'agosto. Palle di pietra grosse e massiccie le piovono da ogni parte. Larghe breccie sono ormai aperte nelle sue mura; e i Turchi, per tre giorni a viva forza respinti, combattendo corpo a corpo entrano finalmente in città. Penetrano in ogni casa, assalgono ogni palazzo, saccheggiano, rubano, uccidono vecchi e fanciulli e si gettano sulle donne con furore bestiale. Armati di scimitarra entrano ciechi d'ira nella cattedrale, e barbaramente uccidono l'arcivescovo Pandinelli; ammazzano preti, frati, canonici e tutta la gente che nella casa di Dio erasi devotamente rifugiata. A colpi di scure rompono l'impiantito a mosaico pregevolissimo: distruggono le sacre immagini: involano gli arredi preziosi, e trasformano in Moschea maomettana il Duomo della città.

Che orrori e che stragi! Quante atrocità inaudite e quali barbarie que'superbi e fanatici invasori non vi commettono! Niente

vien risparmiato, niente rispettato, e si strazia e si uccide chi oppone resistenza, chi non cede alle barbare voglie del vincitore.

Così in pochi giorni Otranto, regina del suo bel golfo, allegra e fiorente più d'ogni altra terra salentina, popolosa, industriosa, ricca di commerci, feconda di prodotti naturali, diventa quasi un mucchio di rovine fumanti. De'suoi valorosi difensori i più restano morti sul campo di battaglia; altri fatti schiavi, altri dispersi; e i pochi superstiti aspettano la palma del martirio là sul *colle della Minerva.*

III.

Sorge infatti l'alba del 14 agosto...

Ridotta a tanta desolazione Otranto sembra la città dello squallore e della morte. Dappertutto biancheggiano turbanti e luccicano scimitarre. Nessun Otrantino s' aggira per le deserte vie. Là nell'aperto campo centinaia e migliaia di cadaveri accatastati gli uni sugli altri bruciano insepolti, e la fiamma sinistra rosseggia, e dense colonne di fumo s'innalzano per l'aere quasi vogliano stendere un velo funereo su quella scena atroce. Ogni zolla, ogni sasso è bagnato di sangue; e la novella aurora noncurante delle miserie umane, ridestando l' assopita natura alle armonie del giorno, viene a rischiarare la dolente città.

Che strage e quanta rovina!

Eppure il Gran Visir, Ahmet Pascià, non è ancor sazio di sangue, nè pago di tanta vittoria. Ad ogni patto vuol convincere gli ultimi Otrantini, già schiavi, a divenir sudditi fedeli del Gran Sultano, abiurare il Vangelo ed accettare il Corano. Tenta l'ultima prova....

Il sole nascente indora le cime dei colli suburbani già lieti e or mesti per la strage recente; e la purissima luce mattutina si riflette e brilla sulle volubili onde adriatiche appena increspate da un leggiero soffio di vento. Che sorriso nella natura e quanta ferocia nel cuore dell'uomo! Mentre la natura si ridesta alla vita, nella mente d' Ahmet Pascià sorgono e si rimescolano nuovi pensieri di morte...

S'ode un triste e prolungato squillar di trombe: fanti, cavalieri e giannizzeri accorrono alle armi, e guidati dai loro duci salgono la memore collina discosta appena trecento passi dalla città, e si schierano circolarmente attorno al padiglione del Gran

Visir. E il Gran Visir, eccolo lì vestito con tutta la pompa orientale del suo grado supremo: eccolo in mezzo ai primi duci, con le gambe incrociate su morbidi guanciali sotto lo splendido padiglione rizzato a occidente sulla collina già sacra a Minerva.

Dirimpetto al padiglione ecco l'altare coperto d'un magnifico tappeto tutto lucente d'oro e di gemme, e sull'altare ecco il Corano, ed ecco a destra e a sinistra i due *Imani* umili e devoti con le braccia conserte. Dalla parte del mare, in mezzo a doppia fila di cavalleria tutta armata, giunge il numeroso stuolo degli ottocento schiavi otrantini non minori di quindici anni. Sono tutti seminudi, con funi al collo e le mani legate dietro le spalle, sanguinolenti, e con battiture e percosse menati sul vertice della collina. Acceso di sacro entusiasmo il Sindaco della città, il generoso Antonio Primaldo s' avanza in prima fila, e dietro a lui, con passo franco e securo, ascende il colle tutta la schiera di quegli eroi....

Arrivati al cospetto del Gran Visir, eccoli schierati innanzi all'altare del Corano; e il sacerdote (*Khathib*) montato sulla cattedra (*Mimber*) recita ad alta voce la *Khothbah*, la preghiera a Maometto per la prosperità del Sultano regnante. La preghiera si ripete con intimo raccoglimento da tutte le truppe devote e prostrate nella direzione della Mecca. Il più vecchio dei due Imani sale sull'altare tenendo il Libro della Legge dalla parte del cuore, e grida per tre volte: « *Allah ac bar!* Dio è potente » e tutti i Maomettani volta per volta ripetono: « *Allah ac bar!* »

Alto silenzio regna in quella moltitudine immensa..... In quel momento solenne che differenza di sentimenti e di pensieri nel cuore e nella mente dei Maomettani e dei Cristiani!...

L'Imano apre il libro sacro e recita il *Fathat*, il primo capitolo del Corano che per i Maomettani vale come il segno della croce per i Cristiani. « In nome di Dio clemente e misericordioso. Lode a Dio sovrano dei mondi. La misericordia sta nel suo cuore. Egli è il re del giorno del giudizio. Noi ti adoriamo, Signore, ed imploriamo la tua assistenza. Dirigi i nostri passi nel sentiero della salute sull'orme di quelli che hai colmati dei tuoi benefizi, di quelli che non han meritato l'ira tua, e che si sono preservati dall'errore... »

Dopo il *Fathat* recita un breve sermone (*Khotheb*) a cui tutti gli Ottomani rispondono con vive acclamazioni: e detta la *Surate* « *Arlim am:* sia lode a Dio che ha creato i cieli » scende dall'altare.

Silenzio profondo.....

Compiuta la sacra cerimonia, ecco ad uno ad uno i Cristiani trascinati innanzi all'altare del Corano. S'invitano ad accettare le leggi di Maometto, e a forza vi si vogliono costringere; ma trovandoli tutti ostinatamente fedeli al loro re e fidenti nelle sante verità del loro Vangelo, senza pietà, senza misericordia sono abbandonati nelle mani dei trenta *Chiaus* o carnefici, orribili all'aspetto, con braccia robuste, muscolose e nude insino all'omero, con la scimitarra bene arruotata e lucente impugnata colla destra. La pietra del supplizio è lì a pochi passi dall'altare. Con sguardo fulmineo e scrutatore il vecchio Imano tiene ancora aperto il Corano innanzi agli occhi del condannato perchè vuole convincerlo, vuol tirarlo alla nuova fede; e il condannato, ginocchioni presso la pietra del supplizio, fidente in Dio e negli alti destini della sua patria, piega il capo, e vede il bagliore della scimitarra che il manigoldo leva in alto per vibrare il colpo fatale....

Quanta fede e quanto coraggio!

Le teste cadono a centinaia. I tronchi inanimati e sanguinanti s'accatastano sulla più ridente pendice della collina; e il sangue scorre a torrenti; e la città inorridisce più che mai al triste spettacolo; e il mare sconvolto e sdegnoso pare che dai profondi gorghi agiti le sue onde per non riflettere quella scena di sangue.

Ma l'orribile strage non affievolisce la fede nell' animo di altre centinaia di Cristiani testimoni del fatto crudele, i quali in quell'ora suprema genuflessi pregano non per sè, ma per i loro persecutori.

La testa del sindaco Primaldo rotola sul terreno insieme a quelle dei più notevoli cittadini vittime tutti della furibonda ferocia turchesca. Ma... oh prodigio! La testa del Primaldo, come racconta la tradizione, rotolata sul terreno s'arresta a un tratto, e ilare in viso volge gli occhi al cielo, mentre il corpo, animato ancora, rizzandosi in piedi sta saldo, nè piega, nè cede agli sforzi violenti dei manigoldi che pur vorrebbero gittarlo a terra. Legato, incatenato, lo tirano a viva forza, ma egli, Primaldo, quel corpo senza testa, è là immobile sul terreno, e riman ritto e impettito finchè l' ultimo degli Otrantini non abbia adempiuto da eroe il proprio dovere. E ciascuno degli astanti ricorda le generose parole che egli andava ripetendo mentre offriva il collo al carnefice: « Figliuoli, finora abbiamo combattuto per il nostro re; ora allegramente soffriamo per Cristo. »

Sia vera storia il prodigio del corpo di Primaldo, o pietosa leggenda? — Il popolo ha sempre bisogno di ricorrere al soprannaturale, e la religione spesso si presta a certe credenze che la immaginazione e la tradizione raccomandano alla posterità.

E così pure, oltre il racconto del corpo del sindaco si narra dell'immagine della Vergine, che, per non assistere a quell'efferato eccidio nella cattedrale dove s'era rifugiato gran popolo all'entrata dei Turchi, si velò da sè medesima e si nascose agli occhi dei vincitori. E inoltre si racconta che una *Madonna del Rosario* scolpita in legno dorato col Bambino Gesù in braccio, portata da un soldato in Turchia, liberata da una serva schiava per voto della padrona partoriente, e abbandonata sopra un'agile navicella alle onde del mare, approdasse prodigiosamente a Otranto e si ridonasse al culto de' suoi fedeli. E poi si racconta di bagliori notturni sul *Colle della Minerva*, e di vampe di fuoco che uscivano dai finestroni della cattedrale, e delle ombre dei martiri armati a difesa della città all'apparire di nuovi nemici.

Ma chi saprebbe narrare tutti i prodigi che, stando alle leggende, alle tradizioni e ai racconti popolari precedettero e seguirono l'eccidio di quella città infelicissima?

Le teste de'martiri seguitano a rotolare; e i tronchi inanimati ricoprono già larga pendice, e molte altre vittime sono lì pronte al supplizio, e il corpo del sindaco, sempre diritto, rinvigorisce più che mai nel cuore dei credenti la fede.

E il prodigio operato dal sindaco Primaldo, e tanta virtù di eroismo, e l'ardente convinzione di tutti quei martiri che muoion da eroi, non tardano a commuovere l'animo di uno dei carnefici, il quale rinnega lì su due piedi il Corano, accetta le sante verità del Vangelo, gitta lontana da sè la scimitarra ancora grondante di sangue, s'inginocchia per divina ispirazione e invoca il nome di Cristo. Ma ecco che il cieco e spietato furore dei Turchi si rovescia tutto sopra di lui, e là, su quell'istesso colle, in mezzo alla strage degli Otrantini, accanto all'istessa pietra intrisa di sangue, il povero turco neofito alla fede cristiana viene rabbiosamente impalato.

Sia vera la conversione del turco?

Ma lasciando i racconti, le tradizioni ed i miracoli, il vero, il grande miracolo è la difesa di quel pugno d'eroi, e la decapitazione degli ottocento martiri, e l'eccidio di oltre diecimila persone avvenuto in pochissimi giorni per il santissimo amore di patria e di religione.

IV.

D' allora l' infelice città serba le traccie miserande di quella lotta accanita e di quella gloriosa vittoria.

Oggi Otranto è squallida e derelitta. Il mare che la bagna è mesto e solitario: la campagna tinta d'una dolce malinconia. Poche barche la rallegrano alla riva: nessun vaporetto scorre a diporto per le sue onde. Non v'ha marinai che con l'operoso andirivieni ravvivino i silenziosi suoi scali!... Chiusa nel breve recinto delle sue mura, custodita dal vecchio castello, Otranto dorme dimentica della sua antica grandezza, e dopo quattro secoli di sbigottimento e di letargo profondo oggi, ridestandosi, guarda al *Colle dei Martiri*, e mesta ripensa agli ottocento eroi che lì barbaramente furon decapitati.

Se la Chiesa ricorda il nome e venera i santi Idruntini come cristiani caduti per la fede di Cristo sotto la scimitarra dei Turchi, l'Italia deve anch'essa inneggiare al patriottismo magnanimo di quei valorosi cittadini che, difendendo il paese natio e resistendo per tanti giorni al nemico assalitore, impedirono alle temute schiere islamitiche d'entrare per quella via nelle provincie napoletane e farsi strada alla conquista dell'intera penisola. Martiri della religione sono ancora martiri civili; e non senza ragione il IV centenario di questi invitti patriotti merita il nome di festa nazionale. [1]

Otranto, dunque, prepara feste e luminarie, e sull'antica torre sventolerà la santa bandiera italiana simbolo di redenzione e di pace fraterna. Il vecchio castello mostrerà al popolo le ormai inutili fortificazioni, e il telegrafo ad asta segnerà alle vicine torri del littorale non più l'apparire e le minaccie di armate nemiche, ma l'esultanza di tutto un popolo per la memoria dei gloriosi caduti quattro secoli fa.

Tutti accorreranno al *Colle della Minerva;* e l'ampia e lunga scala che con lene declivio monta su per la costa, sarà gremita di gente; e l' antico santuario e l' ormai vecchio convento non avran mai visto tanta folla curiosa e devota che fra' sassi e le zolle

[1] Il generoso pensiero del IV Centenario dei Martiri d' Otranto nacque nella mente del venerando patriotta Sigismondo Castromediano, Duca di Caballino.

cercherà ancora qualche reliquia di quei magnanimi che resero sacro quel colle bagnandolo del proprio sangue.

Ricco de'suoi marmi preziosi, del suo pavimento a mosaico pregevolissimo, delle antiche sue belle pitture, e splendente di mille ceri, il Duomo e l'antico Soccorpo rigurgiteranno di gente ivi convenuta da ogni provincia italiana. E la folla trarrà ansiosa verso la destra accalcandosi nella Cappella ove riposano le reliquie dei martiri; e pensosa e commossa contemplerà i grandi armadi pieni di teschi e di stinchi e di frammenti ossei e di sacre memorie; e attraverso un cranio scorgerà una freccia turchesca, e sopra una spiga vedrà rosseggiare tuttora stille di sangue umano; e con le reliquie che riempiono le tre grandi pareti, sotto l'altare vedrà la pietra del supplizio rossa ancora di sangue...

Quanta devozione non ispirano queste sacre memorie! e quale ammirazione non desta nell'animo l'eroismo di que'gloriosi cittadini!

Otranto fra poco sarà in festa...

Il mare che riflette l'azzurro purissimo del cielo si popolerà di barchette caracollanti in mezzo all'amenissimo golfo; e molte navi gitteranno le àncore nel porto, e i vaporetti a bandiera spiegata e col pennacchio fumante arriveranno dall' Jonio e dagli estremi lidi adriatici.

Otranto sarà in festa...

Sulle sue rive sinuose e pittoresche si rizzeranno tende e baracconi, e i preparativi delle onoranze centenarie agli eroi salentini arriveranno sin là a destra, oltre la *Torre del Serpe* che diruta e cadente si slancia ardita nel mare per chiudere capricciosamente in un perpetuo amplesso quel vaghissimo seno dell'Adriatico.

Otranto sarà in festa...

Le onde placide e limpidissime del piccolo Idro mormoreranno liete scorrendo in mezzo a'folti e profumati aranceti, agli olivi inargentati, ai campi fecondi, e scherzeranno immemori di lutto e di strage tra'fitti cespugli dell'odorifero timo.

Otranto sarà in festa...

Fanali variopinti, e lampioncini bizzarri e trasparenti d'ogni forma e colore galleggeranno sino a tarda notte sulle onde tranquillissime dell'incantevole golfo, mentre sulla piazza del Duomo le solite bande, le solite luminarie, i soliti fuochi artificiali e la famosa *batteria* leveranno di sentimento...

Otranto sarà in festa, perchè gli ottocento *Martiri del Colle della Minerva* e tutti i suoi cittadini combattendo con disperato valore di dentro le mura fortificate, e resistendo per sedici giorni agli assalti furibondi dei Turchi diedero tempo al re Ferdinando di spedire colà Alfonso Duca di Calabria con le truppe che aveano combattuto in Toscana; diedero tempo al Pontefice di spedire legni da guerra e gagliardi soccorsi; diedero tempo ai Genovesi d'accorrere con molte galere; diedero tempo alle squadre ausiliari di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Alfonso re di Portogallo di giungere nell'Adriatico; diedero tempo a un corpo di ottocento fanti e duecento cavalieri ungheresi, spediti con celerità da Mattia Corvino, di porgere valevole aiuto alle armi cristiane.

Il Turco andava allargando la sua potenza anche in altre città salentine, ma in Otranto avea concentrato tutte le forze, e lì s'era apparecchiato alla più accanita resistenza contro i Cristiani. E i Cristiani per terra e per mare cingono di stretto assedio la città di nuovo dai Turchi fortificata.

L'assedio e la spaventevole resistenza durava da tredici mesi, e già parecchie migliaia di vittime costava alla Cristianità quella guerra di legittima conquista, quando ad Ahmet Pascià giunge la nuova della morte di Maometto II, la nuova della lite surta fra'suoi figliuoli Baiazette e Zizim per i diritti di successione, la nuova del malcontento che ferve nella Corte imperiale, la nuova dell'impossibilità che il promesso rinforzo di ventimila uomini sciolga le vele nella Vallona per correre in aiuto degli assediati.

Allora ebbe luogo la capitolazione, e il giorno 10 settembre del 1481 il Gran Visir Ahmet Pascià consegnò la città di Otranto ad Alfonso d'Aragona Duca di Calabria, figlio primogenito del re Ferdinando di Napoli.

Così l'Italia, da quel pugno d'eroi, la cui memoria in questi giorni Otranto e i Salentini festeggiano colle onoranze centenarie, fu liberata dalla invasione ottomana.

CESIRA SICILIANI.

Bologna, 15 luglio 1880.

SULLE CASSE POSTALI DI RISPARMIO

LETTERA

DI

QUINTINO SELLA

ALL' ON. DEPUTATO L. LUZZATTI.[1]

Roma, 10 giugno 1880.

CARISSIMO AMICO,

1. — Fra i tanti servigi che tu hai reso all'Italia, non ultimo è agli occhi miei lo stupendo tuo scritto: *Sullo Stato banchiere in Italia* che comparve nella *Nuova Antologia* del 1° maggio testè decorso. Con molta ragione tu chiami l'attenzione degli intelligenti sopra un argomento di grande importanza, il quale da pochi o pochissimi era stato fin qui avvertito, e che può recare gravi perturbazioni nell'andamento economico del paese.

Non mi trattengo sulle tante e gravissime quistioni che tu tratti con mano maestra, ed in cui consento con te. Cercherò invece se vi sia qualche punto in cui mi riesca di contraddirti, imperocchè la nostra amicizia omai antica, proponendosi il mutuo perfezionamento, cerca la controversia e la disputa con tanto maggior gusto, in quanto che l'esperienza ci ha ammaestrati come dall'urto dell'acciaio colla selce scaturiscano talvolta scintille vive

[1] L'on. Sella ha diretto all'on. Luzzatti questa Lettera, che noi pubblichiamo col consenso di chi l'ha scritta e di chi l'ha ricevuta. Ci duole di non poter pubblicare per convenienze di spazio, in questo stesso Numero la risposta dell'on. Luzzatti che la Direzione della *N. A.* ha eccitato a fare, affinchè una così utile e degna controversia, agitata con sì alti intenti, produca tutto il suo effetto nell'interesse del paese.

di bella luce; e son felice di dirti che mi riescì di scoprire nel mirabile tuo lavoro una proposizione nella quale, salvo ad attendere la discussione per stabilire i miei convincimenti definitivi, per ora non mi accordo teco. Tu vorresti che la Cassa postale di risparmio ribassasse l'interesse al disotto del 3 1/2 per cento, ed io non sono persuaso che un provvedimento di questa natura sia ora opportuno.

Come sempre, ho trovato nel tuo scritto il caloroso difensore della operosità privata. La tua mente sintetica non si limita a promuovere il risparmio, ma si preoccupa di eccitare l'attività del cittadino. Apostolo infaticabile della redenzione delle plebi, se da un lato predichi la virtù del risparmio, dall'altro ne stimoli il lavoro ed il coraggio, anzi l'audacia, procacciando ad esse quel credito e quei capitali, che i modesti mezzi od anche l'incontestata onoratezza possono meritare. Ed io volontieri ti seguo in queste nobili aspirazioni. È certo meritevole di ogni riguardo la Cassa postale di risparmio in quanto consacra i fondi che raccoglie alle opere pubbliche di incontestata utilità, come le strade obbligatorie, o a sollevare i Comuni da prestiti troppo onerosi. Ma ben più completa è la ordinaria Cassa di risparmio italiana, uno dei più bei vanti del nostro paese. Essa non dovette, come accadde in Inghilterra ed in Francia, essere dal legislatore astretta ad impiegare i suoi fondi nei titoli di debito pubblico dello Stato, od a rimetterli alla Cassa dei depositi e prestiti, ma ha facoltà di soccorrere, e soccorre vigorosamente, l'agricoltura e il commercio dei paesi di cui raccoglie i risparmi. Anche più perfette sono le banche popolari, che sarà tua gloria imperitura l'avere create e così bene indirizzate in Italia.

Però se evidenti sono i principii da cui si deve partire, non è agevole il determinare la conclusione precisa alla quale si debba giungere in questa delicata quistione dell'interesse da assegnarsi ai depositi delle Casse postali di risparmio.

2. *Influenza del saggio dell'interesse sul risparmio.* — Fu detto molte volte che al depositante di piccole somme importava la sicurezza di queste, ma non il frutto che esse potessero dare. È una esagerazione. Anche l'interesse del piccolo deposito contribuisce a stimolare il risparmio. Chi prova a predicare la previdenza, sovente ode l'obbiezione che il frutto attribuito ai piccoli capitali è troppo esiguo, perchè valga la pena di rinunziare ad un impiego infruttifero che può dare un godimento

immediato. L'altezza dell'interesse è incitamento non inefficace a porre sollecitamente il risparmio alla Cassa ed a sottrarlo alle tentazioni del dispendio. Basti in prova il quadro seguente relativo alle Casse postali:

Anno	Interesse per 0/0	AUMENTO ANNUO nei	
		Libretti	Dep. in milioni di lire
1877	3	56,937	4.03
1878	3	43,216	4 91
1879	3 ½	80,733	14.22

L'aumento nel 1879 fu nei libretti quasi il doppio e nei depositi il triplo di ciò che era stato nel 1878 e l'aumento accenna a farsi maggiore anche nel 1880, poichè nei primi cinque mesi di quest' anno il numero dei libretti crebbe di quasi 44 mila, mentre nello stesso periodo dell'anno passato era cresciuto di soli 37 mila, ed i depositi crebbero di quasi otto milioni di lire contro un numero di sette milioni per l'anno scorso. Nè questo aumento fu uno spostamento del risparmio che prima accorresse nelle Casse ordinarie di risparmio o negli Istituti di credito, nei qnali è organizzato il servizio del risparmio. Basti considerare l'aumento in queste istituzioni di risparmio, diverse dalle postali, nel biennio testè decorso.

Anno	AUMENTO ANNUO NEI	
	Libretti	Depositi in milioni di L.
1878	32,433	62.90
1879	51,114	57.74

I libretti crebbero assai più nel 1879 che nel 1878, non ostante il contemporaneo aumento nei libretti postali; e se vi ha diminuzione nell'incremento dei depositi, è facile vedere che non fu uno spostamento a favore delle Casse postali. Nel 1879 si ebbe infatti una diminuzione di 4 milioni nella provincia di Firenze, per le crisi di quella Cassa di risparmio, mentre l'aumento dei depositi postali nella stessa provincia non fu che di un milione di lire. Nello stesso 1879 a cagione della crisi della Società di sasicurazioni diverse si ebbe nella provincia di Napoli una di-

minuzione di oltre quattro milioni la quale non è certamente compensata dall'aumento di 300 mila lire che si ebbe nei depositi postali. Ma prescindendo da queste cause eccezionali, anche nelle altre istituzioni di risparmio fuori delle Casse postali, i depositi crebbero nel 1879 più che nel 1878. Nè il 1880 si annuncia sotto auspici diversi. Nel primo quadrimestre, in codeste istituzioni, si ebbero aumenti di 36 mila libretti e di circa 8 milioni di lire nei depositi, contro 29 mila libretti e 5 milioni di lire, per cui si accrebbero nello stesso periodo dell'anno precedente.

3. *Influenza del saggio dell' interesse sull' operosità.* — Dall'altra parte l'altezza dell'interesse dei mutui, rendendo passive molte imprese a non grande lucro, è freno che arresta molte coraggiose operosità, e nuoce grandemente allo sviluppo economico del paese. Quante trasformazioni agricole, industriali e commerciali non avverrebbero in Italia, quanti problemi di prima importanza non solo economica, ma igienica e morale non troverebbero presto la loro soluzione, se i capitali fossero a miglior mercato! Le bonifiche, la coltura di tante terre deserte, il miglioramento delle abitazioni e via discorrendo, da quali altri ostacoli sono trattenute, fuorchè dall'esserne il tornaconto inferiore a quello che senza rischio e senza fatica si ritrae dai depositi o dai titoli del debito pubblico?

Quindi se grandemente importa l'allettare il risparmio colla rimunerazione di un alto frutto, anche maggiormente giova alla nazione che gli interessi dei capitali disponibili non siano elevati. E tu meriti grande lode per avere in un momento opportuno consigliato la Banca popolare di Milano a ribassare al 3 per cento l'interesse dei depositi, il che condusse poscia la Cassa di risparmio di Milano a fare altrettanto. Nè per certo io vorrei che artificiosamente si contrariasse questo benefico movimento.

E l'argomento è degno di tanto maggiore attenzione, in quanto che l'interesse dei prestiti, degli sconti e delle anticipazioni direttamente si collega col frutto dei depositi, ed il primo è inevitabilmente più grave del secondo, sia per la differenza di valore intrinseco dipendente dalla diversa rimborsabilità dei depositi e dei prestiti, sia per il margine che per le spese, per le perdite e per il prezzo dell'opera deve lasciarsi a pro dell' istituto intermedio tra gli uni e gli altri.

4. *Enunciato della quistione da risolvere.* — Tutte queste considerazioni e le tante altre che svolgi sapientemente nel tuo

scritto, mi avrebbero senz'altro indotto ad associarmi teco nel desiderare anche la riduzione dell'attuale interesse del 3 1/2 per cento sul risparmio postale, se il timore di nuocere allo sviluppo del risparmio non mi avesse trattenuto. Mi son quindi posto la questione seguente: *Fino a qual segno il frutto del 3 1/2 per cento dato dalle Casse postali di risparmio impedisce oggi le Casse ordinarie di risparmio o le Banche popolari di ribassare l'interesse al disotto di questo limite?* E siccome tu ti preoccupi del risparmio con sollecitudine non minore della mia, certo non ti spiacerà lo esaminare meco alcuni numeri.

5. *Estensione relativa dei diversi istituti di risparmio.* — Consideriamo anzitutto la estensione relativa delle Casse postali di risparmio, e delle Casse ordinarie e delle Banche popolari, quale era al 31 dicembre 1879.

COMUNI	CON CASSE ORDINARIE DI RISPARMIO, ISTITUTI DI CREDITO E CASSE POSTALI						CON SOLE CASSE POSTALI		
	Num. dei Comuni	Popolazione	Casse ordinarie di risparmio	Istituti di credito	Totale Casse ed Istituti	Casse postali	Num. dei Comuni	Popolazione	Casse postali
C.P.	62	3,927,094	57	56	113	97	7	159,499	7
C.C.	177	1,894,268	72	65	137	177	38	482,337	38
N.C.	291	2,101,095	229	100	329	277	7720	18,236,861	2663
Totale	530	7,922,457	358	221	579	551	7765	18,878,697	2708

Il quadro precedente dimostra che appena il 30 per cento della popolazione italiana ha presso di sè Casse ordinarie di risparmio od altri istituti di credito che ne facciano le veci: il 70 per cento, vale a dire 19, anzi oggi che il censimento del 1871 è ormai antico, più di 20 milioni di italiani non hanno altro ufficio di risparmio

[1] C.P. Capiluoghi di provincia; C.C. Capiluoghi di Circondario; N.C. comuni non capiluoghi nè di provincia, nè di circondario.

Per i 7765 comuni nei quali non vi sono casse ordinarie di risparmio, nè istituti di credito in cui sia ordinato il servizio del risparmio, si hanno soltanto 2708 casse postali di risparmio. Si dovrà sicuramente accrescere ulteriormente il numero degli uffici e delle casse postali. L'Inghilterra, alla fine del 1878, aveva quasi 6300 casse postali. Però anche colà non vi è ufficio postale nei più piccoli comuni.

più vicino che il postale. Vi sono appena 7 capiluoghi di provincia e 38 capiluoghi di circondario (ed è da meravigliare che ancor tanti siano!) i quali non abbiano Cassa ordinaria di risparmio od istituto di credito. Ma fuori dei capiluoghi di provincia o di circondario, appena un decimo, ed in alcune parti del regno, come nelle provincie meridionali, men di un vigesimo della popolazione gode di queste benefiche istituzioni.

Indi il problema assume non piccola gravità, giacchè, diminuendo il frutto del risparmio postale, sotto il punto di vista dell'incoraggiamento al risparmio si fa danno a più che i due terzi degli italiani, senza che vi sia per essi alcun compenso diretto.

Ma pure il danno prodotto all' altro terzo del paese, ove maggiore è il movimento economico, potrebbe essere tale che si dovesse tuttavia insistere per la riduzione dell'interesse del risparmio postale. Giova quindi tentare di renderci conto del danno che presumibilmente possano avere le Casse ordinarie di risparmio e gli Istituti di credito.

6. *Distribuzione dei libretti di risparmio.* — Dalle statistiche pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio pel 31 dicembre 1879 [1] e dai dati che mi favorì la Direzione delle Poste, deduco il quadro seguente:

Comuni	Con casse ordinarie di risparmio, istituti di credito e casse postali					Con sole casse postali	
	N. dei comuni	Numero dei libretti				N. dei comuni	N. dei libretti
		Casse ord. di risparmio	Istituti di credito	Casse e istituti insieme	Casse postali		
C. P.	62	562,127	108,200	670,327	66,660	7	4,497
C. C.	177	184,423	27,813	212,236	34,109	38	6,663
N. C.	291	178,916	23,087	202,003	13,379	7,720	113,564
Totale	530	925,466	159,100	1,084,566	114,148	7,765	124,724

Sicchè dei libretti postali solo 114,000 sovra 239,000, ossia il 48 per 100, si smaltisce là dove vi sono anche Casse ordinarie

[1] *Bollettino bimestrale del Risparmio*, Anno IV, n. 6. Direzione dell'Industria e Commercio. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — Roma Tip. Botta 1880.

di risparmio od istituti di credito od entrambi, ed ivi si ha soltanto un libretto postale ogni 9 libretti di Cassa ordinaria o di istituto di credito. Quindi pochissima cosa è il risparmio postale rispetto al risparmio che accorre agli altri istituti o casse.

I due quadri precedenti che riassumo nel quadro seguente, ci rivelano ancora un fatto grave, sul quale chiamo la tua attenzione:

Comuni	Con casse postali ed altri istituti			Con solo servizio postale		
	Libretti	Abitanti		Libretti	Abitanti	
		Totale	per libret		Totale	per libret.
C. P.	736,987	3,927,094	5	4,497	159.499	35
C. C	246,345	1,894,268	8	6,663	482.337	72
N. C.	215,381	2,101,095	10	113,564	18,236,861	161
Totale	1,195,713	7,922,457	7	124,724	18,878,697	151

Nelle località felici ove si trovano Casse ordinarie di risparmio, Istituti di credito e Casse postali, si ha mediamente un libretto di risparmio ogni sette abitanti, vale a dire tre libretti ogni quattro famiglie; ma nei luoghi ove le istituzioni di risparmio sono di recente introdotte colla Cassa postale, si ha mediamente un libretto ogni 151 abitanti, cioè a dire ogni numero di abitanti 23 volte maggiore che nel caso precedente. Se poi si prescinde dai capiluoghi di provincia, o di circondario, ove ben diverse sono le condizioni economiche e più abbondano le ordinarie Casse e gli istituti di credito, e si considerano solo i comuni che non sono capiluoghi nè di provincia nè di circondario, si ha un libretto di risparmio all' incirca ogni due famiglie là dove sono altre Casse di risparmio oltre le postali, e un libretto ogni 40 famiglie là dove non sono che le Casse postali.

È quindi manifesta la somma importanza di far sì che la Cassa postale colla maggiore azione possibile stimoli il risparmio sovratutto là dove la istituzione delle Casse di risparmio era ignota prima della legge del 1875.

7. *Distribuzione dei depositi.* — A conclusioni analoghe conduce la considerazione dei depositi quali appaiono nel quadro

seguente, ove sono espressi in milioni di lire nei totali ed in lire per abitante.

Comuni	Con casse postali ed altri istituti			Con sole casse postali		
	Popolazione	Depositi di risparmio		Popolazione	Depositi di risparmio	
		Totale mm. di lire	per abitante lire		Totale mm. di lire	per abitante lire
C. P.	3.927.094	579·91	148 4	159,493	0.56	3.53
C. C.	1,894.268	149.17	78,7	482,337	0.77	1.49
N. C.	2,101,095	98.49	46.8	18,236,861	11.73	0.64
Totale	7,922,457	827.48	104	18,878,697	13.10	0.69

Confrontando i luoghi ove si hanno istituti di risparmio di diverse specie con quelli in cui non si trovano che le Casse postali, si ha mediamente un deposito di 104 lire per abitante nei primi e di lire 0.69 nei secondi, ed anche considerando solo i comuni che non sono capiluoghi nè di provincia nè di circondario, il risparmio individuale nei luoghi forniti di Casse ordinarie e di Istituti di credito è 73 volte maggiore che nei luoghi i quali si allietano solo delle Casse postali.

La differenza di condizione di cose è così enorme, che non può non preoccuparsene chiunque si interessi allo sviluppo della previdenza.

Dalla relativa piccolezza del numero de' libretti nelle Casse postali là dove già sonvi altri istituti si può presumere che di ben poco rilievo debba essere la concorrenza che ai secondi fanno le prime. Ma la presunzione riesce certezza, esaminando l'ammontare dei depositi (espressi in milioni di lire) fatti nelle Casse postali e negli altri Istituti o Casse ordinarie nei comuni ove si hanno ad un tempo Casse postali e Casse ordinarie di risparmio od istituti di credito od entrambi.

Comuni	Casse ed Istituti mm. di lire	Casse postali mm. di lire	Totale mm. di lire	Aliquota delle Casse postali
C P.....	571.14	8.77	579.91	0 015
C.C.....	146.00	3 17	149.17	0.021
N.C.....	97.12	1.28	98 40	0 013
Totale..	814.26	13.22	827.48	0.016

Il deposito presso le Casse postali di risparmio non giungeva sul finire del 1879 al 2 per cento del deposito totale! Egli è quindi evidente che il deposito postale è oggi così insignificante rispetto al deposito che si ha negli stessi luoghi presso le ordinarie Casse di risparmio e gli Istituti di credito, da non dover paventare una concorrenza nociva a queste provvide istituzioni. Nel primo quadrimestre di quest'anno l'aumento dei depositi fu di milioni 7.9 nelle Casse postali rispetto a milioni 37.7 nelle altre istituzioni, cioè il 17 per cento del risparmio totale. La proporzione non è però la stessa e ben si comprende, ma non diversa è la conclusione cui si è condotti specialmente per le considerazioni che seguiranno.

Io convengo teco che il risparmio postale crescerà (ed entrambi ci auguriamo che cresca rapidamente), e potrà in avvenire la concorrenza alle altre istituzioni farsi di qualche serietà, ma oggi non la è affatto. E ciò soprattutto accadrebbe là dove le Casse di risparmio e gli Istituti di credito non bene amministrati offrissero minore sicurezza ai capitali, od avvenissero catastrofi come quelle che funestarono o minacciarono alcune città. E convengo anche teco, che tra tutti questi istituti di risparmio e le Casse postali vi debba essere una utile concorrenza di servigi che essi rendano alla loro clientela. Io ho già visto qualche cassa di risparmio, la quale dapprima riceveva i depositi in poche ore della giornata e neppure in tutti i giorni, ed eseguiva i rimborsi una volta la settimana, mutare i suoi ordinamenti e servire con sollecitudine assai maggiore i suoi clienti.

Ed io tutto mi rallegrai leggendo nel tuo scritto i novelli ed ingegnosi servigi che la fantasia tua, feconda sempre, ma sovrattutto ferace quando è inspirata dal dio della previdenza, suggeriva agli Istituti di credito ed alle Casse di risparmio. Nè la Direzione generale delle Poste, nè il zelante funzionario che dirige il servizio del risparmio e di cui fai con tanta ragione così alto encomio, mancheranno di ingegnarsi alla lor volta onde non rimanere indietro in questa nobile gara che non costa dolori ad alcuno e benefica quanti pensano a provvedere all'avvenire.

Ma torno alla mia peculiare e modesta questione della nissuna od insignificante concorrenza che per l'interesse del 3 1|2 per cento accordato al risparmio negli uffici postali, questi fanno alle Casse ordinarie od Istituti di credito, e cercherò di dedurne una ragione, che non sia soltanto la ovvia considerazione della consuetudine e della maggiore antichità di queste altre istituzioni.

8. *Saggi d'interesse nel 1879.* — Anzitutto è da notare che non dappertutto in Italia le condizioni del credito sono così felici, come là dove tu proponesti di ridurre l'interesse dei depositi al tre, ed anche al disotto del tre per cento.

Colla statistica pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in cui è indicato il deposito presso ogni Cassa ed il relativo tasso d'interesse, si può valutare il totale interesse annuo che ciascuna cassa avrebbe corrisposto. Indi per ciascuna regione si è desunto l'ammontare dei depositi, l'interesse totale che si sarebbe corrisposto, epperciò il saggio medio dell'interesse, il quali non va confuso colla media dei saggi d'interesse.

Il quadro seguente dà i depositi ed il saggio medio d'interesse alla fine del 1879 per le Casse ordinarie di risparmio e gli Istituti di credito, distinguendosi, come precedentemente, i capiluoghi di provincia, dai capiluoghi di circondario e dai comuni non capiluoghi.

REGIONE	DEPOSITI IN MILIONI			INTERESSE MEDIO		
	C. P.	C. C.	N. C	C P.	C. C.	N. C.
Piemonte e Liguria	49.8	26.3	16.5	3.86	3.90	4.10
Lombardia	238.7	71.3	47.8	3.45	3.55	3.55
Veneto	43.6	2.5	0.6	3.84	4.04	4.54
Emilia	72.7	23.5	8.3	3.95	4.21	4.56
Umbria	3.2	6.4	1.0	4.00	4.50	4.48
Marche	8.7	4.4	12.0	4.57	4.97	4.66
Toscana	57.0	6.8	10.3	4.28	4.08	4.24
Lazio	39.3	3.1	0.3	4.00	4.00	4.19
Provincie Napoletane	33.1	1.6	2.1	3.65	4.34	4.26
Sicilia	18.2	0.2	0.1	3.74	4.10	3.70
Sardegna	6.6	0.2	—	4.34	6.00	—
REGNO	571.1	146.3	98.7	3.75	3.86	3.96

Non vi ha che una eccezione; del rimanente il saggio medio dell'interesse corrisposto dagli istituti di risparmio fu superiore al 3 e mezzo per cento, ed essi non ebbero quindi alcun danno dall'interesse fissato dalla Posta. Nè io so come si potrebbe ritenere equo, che nella maggior parte del regno, ove il servizio del risparmio non può essere fatto che dalla Posta, avesse il risparmio un premio notevolmente inferiore all'interesse che si accorda nella parte del regno in cui si hanno moltissime istituzioni di previdenza.

9. *Distribuzione del risparmio in Lombardia.* — La Lombardia è la sola regione felicissima in cui siasi potuto avere larga mèsse di depositi con un saggio medio, che nei capiluoghi di provincia fu al 31 dicembre 1879 di alcunchè inferiore al 3 e mezzo per cento.

Ma siccome il risparmio, che ivi si accumula presso le Casse ordinarie e gli altri Istituti di credito, è assai ragguardevole, (forma il 44 per cento dei depositi a risparmio presso codeste istituzioni in tutto il regno), converrà farne peculiare indagine. Indico però nel quadro seguente i dati relativi alla Lombardia.

Comuni	Con casse postali ed altre istituzioni						Con sole casse postali			
	N.	Popolaz. in migliaia di ab.	Casse ord. ed Ist.		Casse postali		N.	Popolaz. in migliaia di ab.	Libr.	Depositi in milioni
			Libr.	Depositi in milioni	Libr.	Depositi in milioni				
C. P.	8	456.3	220,056	238 7	5,912	0.5	—	—	—	—
C. C.	27	241.9	90,[illegible]6	70.7	3.441	0.2	—	—	—	—
N. C.	96	395.7	83,868	48.4	3,342	0.4	1,788	2,367	18,422	1.8
Totale.	131	1,093.9	394,284	357.8	12,695	1.1	1,788	2,367	18,422	1.8

Evidentemente se vi ha regione, nella quale impercettibile debba esser la concorrenza delle Casse postali, quella è la Lombardia. Là dove vi sono Casse postali ed altri Istituti, i libretti postali sono il 3,1 per cento, ed i depositi postali il 3,1 per mille del totale dei libretti e dei depositi posti a risparmio in tutte le istituzioni. I nostri ottimi amici lombardi, i quali con tanta intelligenza si occupano di cose economiche, certamente non temeranno che il milione, o poco più, accumulato in quattro anni nelle Casse postali possa far ombra ai 357 milioni accumulati nelle stesse località presso le Casse ordinarie di risparmio, le Banche popolari ed altri analoghi Istituti.

Certo, l'antichità delle Casse lombarde, la mirabile loro amministrazione, la sicurezza inappuntabile, il fascino della loro grandezza, il sentimento di orgoglio che meritamente inspirano ad ogni lombardo, il quale non può non considerare che sono esclusivamente dovute alla virtù paesana, debbono contribuire

potentemente a questo risultato, ma grande efficacia devono anche avere i maggiori servizi che rendono queste istituzioni ai loro clienti.

10. *Limiti nei depositi postali.* — Tu ragioni nel tuo scritto di un provvedimento importantissimo, il quale basta da solo a difendere le altre istituzioni, quando egregiamente amministrate, da ogni concorrenza delle Casse postali, che possa dirsi seria sotto il punto di vista economico. Alludo al limite fissato dalla legge per il deposito e per il libretto postale. Io convengo pienamente con te che si muterebbe carattere al risparmio postale, quando si ammettessero entro l'anno dei depositi fruttiferi, il cui ammontare eccedesse le mille lire. Se, ad esempio, si togliesse il limite, ben si potrebbe dire che di ogni ufficio postale si farebbe una banca di depositi.

Ammetto che alle cancellerie giudiziarie e simili uffici, per sicurezza ed agevolezza di servigio governativo, come pure a società di mutuo soccorso e di previdenza, là dove non vi sono altre casse di risparmio, per un singolare riguardo all'indole dell'istituzione, si possa per eccezione dare facoltà di eccedere il limite annuo; ma l'innalzamento dell'attuale limite annuo per la generalità dei cittadini, e peggio la sua abolizione, sembrerebbe anche a me provvedimento pericoloso per le altre istituzioni, pericoloso anche per le Casse postali. Confesso che ammetterei l'innalzamento del limite cumulativo, che oggi è di due mila lire, ed andrei volentieri fino alle cinque mila, onde incoraggiare quella quinquennale persistenza nel risparmio, che è raccomandata dalla legge del 1875, e che tu saviamente ora consigli alle Casse ordinarie ed alle Banche di stimolare e ricompensare nei loro depositi a risparmio. E non vedrei nell'accumulazione quinquennale il danno ad altri ed il pericolo per le Casse postali stesse, che teco ravviso nell'elevazione o peggio nell'abolizione del limite annuale.

Fui lietissimo di vedere un nostro periodico autorevole, la *Rassegna Settimanale* (25 aprile 1880), consigliare anch'esso l'innalzamento del limite totale fruttifero, a cui possono accumularsi i risparmi postali.

11. *Carattere democratico del risparmio postale.* — La Cassa postale di risparmio deve conservare il suo carattere di istituto che raccoglie le minori economie, mentre alle ordinarie Casse di risparmio, agli istituti di credito che si trovano nei mag-

giori e più attivi centri di popolazione, devono essere riservati i grossi sparagni od i capitali disponibili di qualche importanza. Al qual concetto eravamo indotti nel presentare e sostenere la legge del 1875, e persistiamo ora, non solo perchè assolutamente non vuolsi una concorrenza illegittima alle altre istituzioni, ma anche per un'altra ragione. Confesso che non amo esporre in momenti difficili il credito dello Stato a più pericoli di ciò che sia indispensabile. La ressa per il rimborso sarà più paziente se si tratta di piccole poste, ma i capitali di qualche riguardo, nei momenti di dubbio, spingon talvolta la paura fino all'audacia ed alla sragionevolezza.

Ora se noi esaminiamo il carattere dell'attuale risparmio postale e lo confrontiamo con quello dei depositi presso le altre istituzioni, noi troviamo che esso corrisponde perfettamente agli intendimenti con cui dal 1870 al 1875 si lottò per l'adozione della legge del risparmio postale.

Più chiaramente di ogni discorso parlano i numeri seguenti, che dànno il libretto medio alla fine del 1879.

Comuni	Con casse postali ed istituzioni diverse				Con sole casse postali
	Casse ordin.	Istit. di cred.	Casse ed Istit. insieme	Casse post.	
C. P.	L. 815	L. 1040	L. 850	L. 131	L 125
C. C.	645	940	680	93	108
N. C.	447	750	481	95	104
Totale	720	985	755	111	105

Il libretto medio delle Casse ordinarie e degli Istituti di credito è adunque da 7 a 9 volte maggiore che il libretto medio postale. [1]

Anche più pronunciata è la differenza tra le Casse postali e le altre istituzioni per la Lombardia, ove queste ultime hanno vita così robusta e dànno risultati così ragguardevoli, come risulta dal quadro seguente, che indica pure il valore medio del libretto in quella nobile regione.

[1] La statistica bimestrale del risparmio pubblicata dal Ministero di Agricoltura e Commercio, indica per il primo quadrimestre del 1880 numeri, dai quali si deduce che il libretto medio era alla fine dell'aprile di L. 720 per le Casse ordinarie di risparmio, di L. 1192 per le Banche popolari, di L. 867 per gli altri Istituti di credito, ed in media di L. 770 per tutte queste istituzioni, mentre era di L. 122 per le Casse postali.

Comuni	Con casse postali ed altre istituzioni				Con sole casse postali
	Casse ordin.	Istit. di cred.	Casse ed Istit. insieme	Casse post.	
C. P.	L. 975	L. 1780	L. 1080	L. 87	L. —
C. C.	735	1070	817	63	—
N. C.	535	856	580	107	98
Totale	822	1430	910	86	98

Evidentemente la Cassa postale, come tu saviamente desideri, raccoglie i risparmi più poveri.

La diversità degli Istituti appare ancora, quando si consideri l'ammontare medio dei versamenti e dei rimborsi.

Deduco per tutto il regno i dati seguenti dalla statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per il 1879:

	Medie	
	Versamenti	Rimborsi
Casse di risparmio ordinarie	L. 223	L. 263
Istituti di credito	» 776	» 728
Casse postali	» 80	» 114

I versamenti presso le Casse postali sono in media poco più *del terzo* e *del decimo* dei versamenti che si fanno presso le ordinarie Casse di risparmio e gli istituti di credito!

A completare la dimostrazione del fatto che le Casse postali hanno a clienti i capitali in inizio di formazione, mentre presso le altre istituzioni di risparmio accorrono capitali più grandicelli e già atti a fare da sè qualche passo nel mondo economico, giovi il quadro seguente, che dà il numero dei libretti estinti sovra 100 libretti esistenti nelle diverse istituzioni.

	1877	1878	1879
Casse di risparmio ordinarie. . . .	15	16	12
Istituti di credito	24	19	28
Casse postali	4	3	2

La enorme differenza dei numeri che precedono, certamente dipende in parte dalla minore età delle Casse postali, ma è, a mio cre-

dere, da attribuirsi anche al fatto, che presso le Casse ordinarie di risparmio e gli Istituti di credito le somme raccolte pervennero già a quel limite di forza, per cui possono spiccare il volo dal libretto e destinarsi a quel commercio, a quella industria, a quella trasformazione agricola che il deponente voglia iniziare.

12. *Versamenti presso le Banche popolari.* — Da qualunque lato la quistione si guardi, egli è fuori di dubbio che la concorrenza delle Casse postali non è punto formidabile per le altre istituzioni, ove stia fermo il limite annuo delle mille lire. E perchè la cosa sia anche più chiara, abbi pazienza di tener dietro ai minuti ragionamenti che seguono.

Prendo le mosse dalla bellissima relazione che colla data 5 settembre 1879 tu dettasti *Sul credito popolare in Italia.* [1] A pag. 819 tu dài un quadro dei versamenti a risparmio fatti nel 1878 presso le Banche popolari, i quali furono in numero di 158,842 per milioni di lire 123.99. Sicchè in media 1000 versamenti corrisposero a 780.606 lire. Indichi poscia la suddivisione di 154,396 versamenti ammontanti a lire 120,500,000 secondo che sono da lire 1 a 20, da 21 a 50, ecc. Sicchè dalle aliquote di questi posso dedurre la suddivisione media di 1000 versamenti nelle Banche popolari. I tuoi numeri mi dànno le tre prime colonne del quadro seguente:

VERSAMENTI SINGOLARI		NUMERO DI VERSAMENTI SOVRA 1000	TOTALE AMMONTARE DEI VERSAMENTI			
			Minimo	Massimo	Medio	
da lire	a lire				assoluto	aliquota per 1000
1	20	155	155	3,100	1,627	2.1
21	50	149	3,129	7,450	5,289	6.8
51	100	111	5,661	11,100	8,380	10.7
101	200	120	12,120	24,000	18,060	23.1
201	500	179	35,970	89,500	62,339	80.4
501	1000	166	83,166	166,000	126,583	159.6
1	1000	880	140,210	301,105	220,680	282.7
			massimo	minimo	medio	
da 1001 in su		120	640,396	479,456	559,926	717.3
		1000	780.606	780,606	780.606	1,000

[1] *Rivista di beneficenza pubblica e degli istituti di previdenza.* N. 9, an. 1879.

Per ogni categoria di versamenti si è calcolato l' ammontare minimo, il massimo ed il medio. Se vi sono 120 versamenti (sovra 1,000) tra le 101 e le 200 lire, certo l'ammontare loro non potrà essere nè inferiore a lire 12,120, nè superiore a lire 24,000; somme che corrispondono alle ipotesi estreme, supponendo cioè i versamenti tutti di 101, o di 200 lire.

L'ammontare totale degli 880 versamenti non superiori a lire mille appare quindi dal quadro precedente essere stato sicuramente maggiore di 140,210 lire e minore di 301,150 lire. Un ragionamento ovvio ai geometri, e che ho esposto nella relazione parlamentare sulle Casse di risparmio postali [1] fa anzi vedere che l'ammontare dei versamenti non superiori a lire mille sarà molto probabilmente inferiore alla media dei numeri predetti cioè a 220,680 lire, ossia al 28 per cento della somma totale raccolta con versamenti inferiori e superiori a lire 1000. Entrando in ulteriori sottigliezze di calcoli di probabilità si dimostrebbe, che i versamenti non superiori a lire 1000 debbono costituire assai poco più che il quarto del totale dei versamenti.

Egli è quindi *certo* che per quanto riguarda le Banche popolari la concorrenza delle Casse postali non può toccare in alcuna maniera i tre quarti dei versamenti che ivi si fanno, per il solo fatto del limite di lire mille fissato per le Casse postali. È anzi chiaro che assai meno del quarto dei versamenti presso le Banche popolari può essere influito dalle Casse postali, giacchè le lire mille sono in queste un limite non solo per ogni singolo versamento, ma per l'aumento totale di credito del deponente entro l'anno.

13. *Innocuità delle Casse postali per le altre istituzioni di Risparmio.* — Io ritengo perciò, che malgrado l'interesse del 3 e mezzo per cento, assegnato al risparmio postale, le Casse ordinarie e gli Istituti di credito possono aderire alle conclusioni che si trovano con molta nobiltà espresse nel resoconto del Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Torino per l'anno 1879:

« Vi fu un momento in cui poteva dubitarsi che l'istituzione governativa delle Casse di risparmio postali dovesse diminuire l'affluenza del denaro solito recarsi a tale titolo presso la nostra Cassa. L'esperienza ha invece dimostrato il contrario, ed è onni-

[1] N. 36 A. Sessione 1874-75.

namente escluso non solo che il semisecolare nostro Istituto abbia sofferto per cotale legittima concorrenza, ma che possa pure illanguidire in futuro la copia delle operazioni, le quali vengono ogni giorno crescendogli tra mani. Nè d'altronde il Comitato crede abbiamo a dolerci di siffatta concorrenza, e di ciò che lo Stato, seguendo l'esempio delle private e pubbliche iniziative, siasi posto nella via di generalizzare cotale benefizio con una sua propria e diretta istituzione. Diciamo anzi altamente di andarne lieti e superbi. »

La clientela delle Casse postali è in complesso novella, e non ha nociuto per nulla alla clientela delle altre istituzioni ed al loro sviluppo. Considera bene, ti prego, i numeri seguenti, la cui eloquenza è superiore ad ogni commento:

	LIBRETTI			DEPOSITI (in milioni di L.)		
	Casse ordinarie	Istituti di credito	Casse postali	Casse ordin.	Istituti di credito	Casse postali
1871	616,189	18,933	—	397.54	10.19	—
1875	769,257	77,053	—	527.20	72.37	—
1879	925,466	158,740	238,240	656.81	157.43	25.60
Aumento 1875-71	153.068	58,120	—	129.66	62.18	—
» 1879-75	156,209	81,687	238,240	129.61	85.06	25.60
	237,896			214.67		

Le Casse postali non impedirono che nel quadriennio 1875-79 le altre istituzioni crescessero i loro libretti ed i loro depositi in complesso più che nel quadriennio 1871-75. Il deposito postale non fu, nel quadriennio dalla sua istituzione, che il 12 per cento dell'aumento dei depositi nelle Casse ordinarie e negli Istituti di credito, ma il numero di libretti, cioè di novelli depositanti, che provocò il risparmio postale nel quadriennio 1875-79, fu maggiore dell'incremento dei libretti nelle altre istituzioni. [1] Non so come potessero meglio, più completamente e più perfettamente attuarsi le speranze che si avevano, quando si scongiurava il Parlamento di approvare la legge sul risparmio postale.

[1] Un andamento analogo si osserva anche nel primo quadrimestre di quest'anno. L'aumento dei libretti fu di 36 mila per le Casse postali, e di 21 mila per le altre istituzioni di risparmio. L'aumento dei depositi fu di poco inferiore ad 8 milioni di lire nelle prime, ed a 35 nelle seconde.

14. *Lega del risparmio e giuoco del lotto.* — Tu hai la bontà di ricordare nel tuo scritto che io tentai di diffondere il libretto di risparmio tra gli operaî. Tu sollevi in me rimembranze ad un tempo soddisfacenti e dolorose.

Rimembranze soddisfacenti sono la premura e la sollecitudine con cui la massima parte degli industriali che conoscevo, ed a cui rivolsi personali uffici per la costituzione d'una lega per il risparmio, risposero al mio invito. Rammento a titolo di onore il comm. Balduino, che indusse la Regìa de' tabacchi a dare il libretto di risparmio ai numerosi operaî ed operaie delle manifatture dei tabacchi. E ti potrei dimostrare che frutto delle mie sollecitazioni furono oltre 10 mila libretti dati in pochi mesi a persone che non ne avevano idea.

Rimembranza dolorosa è per me la freddezza con cui tanti uomini politici ed altolocati accolsero le mie proposte. Sapevo che in Inghilterra lordi e membri della Camera de'Comuni senza distinzione di partito, vescovi, ecc., avevano fondata nel 1872 una società per sviluppare la previdenza, la quale aveva dato risultati meravigliosi. Ed io avevo proposto una lega del risparmio a senatori e deputati di ogni colore, ed anche ad altri personaggi che per la loro intelligenza mi parevano dover essere favorevoli allo sviluppo della previdenza. Taluni accettarono con favore il divisamento, e tu fra gli altri mi scrivesti una lettera bellissima di appoggio, che di questi giorni rilessi con grande piacere. Ma i più non mi onorarono neppure di risposta. Forse nocque alla proposta il carattere politico dei proponenti, ed amo illudermi credendo che questa sia stata la causa del mio insuccesso presso la maggior parte di coloro, a cui mi rivolsi.

Io m'inchino riverente davanti all'insegnamento della carità. Sublime precetto è il soccorso ai miseri, ed ammetto sotto questo punto di vista non solo il *mutuum date, nihil inde sperantes,* [1] ma anche il dono del capitale. Ma la previdenza intorno all'avvenire di una famiglia, che si ha la responsabilità di aver posta al mondo, non è obbligo così sacrosanto, che il promuoverla è un dovere preciso di chi ha la nobile missione di predicare la morale? La rinuncia a qualche godimento, o tal un maggior lavoro oggi, per migliorare domani la condizione d'altri, non è una virtù la quale, e per sè e per la gravità delle sue conseguenze sociali sia meritevole del più puro e del più severo apo-

[1] S. Luca, VI, 35.

stolato? Eppure tu non vedi il nostro clero tra i promotori del risparmio, e temo che anche maggiormente esso esiti nello associarsi agli sforzi, certo non ingenerosi, di quelli che si adoprano a rendere generale l'abitudine della previdenza, dacchè gli fu prescritto di tornare alla sapienza di S. Tommaso d'Aquino, e gli fu solennemente affermato che *domestica atque civilis ipsa societas pacatior multo et securior consisteret*, se nelle scuole si professasse la dottrina dell'Aquinate. [1]

I nostri filosofi avranno considerato gli effetti che possa avere sulla umana società il ritorno del clero cattolico alle dottrine del secolo XIII. Per ciò che concerne la propagazione del risparmio non veggo come giovi lo insegnare che:

È cosa ingiusta il ricevere un interesse per una somma mutuata. [2] Si può ammettere la indennità per il danno emergente dal mutuo, ma non per il lucro mancato. [3] Il frutto del danaro è dovuto al lavoro e non al capitale. [4] Puossi prendere denaro a mutuo con interesse, perchè è lecito trar partito del peccato altrui pel bene. [5]

Si dirà che la equivalenza dei valori è assioma economico oggidì così evidente, che per colui il quale seguendo S. Tommaso ammette a favore del proprietario un frutto per le terre e per le case, non sarà meno legittimo anche l' interesse del capitale. Ma io temo che non vedremo tra gli aperti fautori delle Casse di risparmio un clero il quale fosse imbevuto soltanto delle dottrine tomistiche.

Tu mi insegni che parecchie scuole socialiste ed internazionaliste muovono guerra acerba al risparmio in cui vedono il più grande ostacolo alla loro propaganda, ed io stesso mi trovai in alcuni dei nostri diarii fatto bersaglio all' odio delle classi popolari per la proposta delle Casse postali di risparmio.

[1] Enciclica: « Aeterni Patris Unigenitus, » 4 agosto 1879.

[2] « Accipere usuram pro pecunia mutuata (accipere pecuniam in pretium pro pecunia mutuata est accipere usuram) est secundum se injustum. » Summa totius theologiae S. Thomae Aquinatis, Pars II, II. Quaestio LXXVIII, Art. I.

[3] « Ille qui mutuum dat potest absque peccato in pactum deducere cum eo, qui mutuum accipit, recompensationem damni, per quod subtrahitur sibi aliquid quod debet habere. Recompensationem vero damni, quod consideratur in hoc quod de pecunia non lucratur, potest in pactum deducere: quia non debet vendere id, quod nondum habet, et potest impediri multipliciter in habendo » Id. id. id. Art. II.

[4] « Illud quod acquiritur de pecunia usuraria, debetur quidem acquirenti, non propter pecuniam usurariam datam, sicut propter causam instrumentalem, sed propter suam industriam, sicut causam principalem. » Id. id. id. Art. III.

[5] « Ille qui accipit mutuum sub usuris non peccat; uti peccato alterius ad bonum, licitum est. » Id. id. id. Art. IV.

Vuolsi dall'altra parte considerare con quanti allettamenti contrari al risparmio si cerchi di sedurre le masse. Il Governo stesso colla istituzione del lotto combatte nel modo il più atroce la previdenza. Nel 1879 fra Casse ordinarie di risparmio, Istituti di credito e Casse postali, si ebbero 1,906,302 versamenti a titolo di risparmio. Sono in media 37,000 cittadini che ogni settimana portarono il loro risparmio ad un istituto di previdenza. Ma le giuocate al lotto nel 1878 furono (orribile a dirsi!) in numero di 212 milioni: cioè in media quasi 4 milioni di cittadini ogni settimana giuocano al lotto. Ed anche tenendo conto delle giuocate contemporanee sovra diverse città, non si è lungi dal vero dicendo che sopra ogni persona che porta il suo obolo al risparmio, ve ne ha cento che vanno al banco del lotto. Sono numeri tremendi questi che io ti espongo, tanto che sono qualche volta indotto a pensare che un governo il quale senza la più assoluta necessità spinge il popolo al giuoco, merita, e dalla posterità avrà, una nota di infamia. Ma io corro oltre per non lasciarmi trascinare a discorrere delle imposte che per le prime dovrebbero essere soppresse, se è vero che qualcuna se ne possa alleviare, senza recare altri danni economici anche più gravi sovratutto alle classi meno abbienti.

Ma poichè il Governo con lodevolissima sollecitudine si adopera a diffondere il risparmio da lui amministrato, andiamo a rilento nel toccare un provvedimento efficacissimo quale fu quello dell'innalzamento del saggio dell'interesse al 3 1 2 per cento: e tanto più grande sia la nostra riserva, poichè la maggioranza degli Italiani non ha a disposizione del risparmio altri istituti che le Casse postali.

15. *Risparmio nel Biellese.* — Anche senza volerlo, facilmente nel giudicare della cosa pubblica si parte dalle impressioni che in noi producono le circostanze tra cui viviamo. Non mi meraviglio perciò che nella tua costante e paterna sollecitudine per le Banche popolari ed altre istituzioni di previdenza che tu inspiri, lo Stato banchiere ti abbia fatto alzare un grido di allarme. Grido che per tanti rispetti è pienamente giustificato, e che mi accingerei ad appoggiare, se, dopo lo splendido tuo scritto, non fosse un portare vasi a Samo e nottole ad Atene.

Ma alla tua volta comprenderai perchè, appena ti lessi, feci le mie riserve circa la quistione dell'interesse sul risparmio postale.

Nel Biellese mio (e tuo io debbo dire, perchè tanto ti sei sempre

interessato allo sviluppo di quel circondario che ivi sei ritenuto come compaesano) si avevano a tutto maggio i risultati seguenti nelle Casse postali:

	Libretti	Depositi
Città di Biella	323	L. 61,054
Resto del circondario	6412	» 797,258
Totale. . . .	6735	L. 858,312

Nella città di Biella esiste dal 1856 una Cassa ordinaria di risparmio, e questa crebbe nel quadriennio 1875-79 di 388 libretti, e 97,331 lire di deposito, cioè più di ciò che sia cresciuta nello stesso tempo la Cassa postale di Biella. Ma anche dato che il risparmio postale rallentasse di alcunchè l'incremento della Cassa ordinaria di Biella, senza che questa vi desse occasione per meno perfetta amministrazione, converrebbe egli diminuire gli stimoli al risparmio nel resto del circondario che ha popolazione dieci volte maggiore, e dove così vigorosamente attecchisce da qualche tempo il risparmio postale? La ingiustizia sarebbe flagrante, ed il danno economico evidente.

L'innalzamento del saggio dell'interesse non è certamente senza influenza sul movimento del risparmio nel circondario biellese, come risulta dai dati seguenti relativi alle Casse postali.

	Libretti	Depositi	Aumeto nei	
			Libretti	Depositi
31 Dicembre 1876	4042	1,154,130	4042	1,154,130
» 1878	4966	350,787	462	98,328 [1]
» 1879	5993	657,611	1027	306,824
31 Maggio 1880	6735	858,312	742	200,701

Nel 1876 per effetto della lega del risparmio si ebbe una distribuzione eccezionale di libretti dovuta alla filantropia di parecchi industriali, i quali ne fecero dono ai loro operai. Ma

[1] Incrementi medii nel biennio 1876-78.

poscia l'incremento annuo non è che di 500 libretti, e di 100 mila lire per i depositi. Inalzato il saggio dell'interesse, si duplica l'aumento dei libretti e triplica quello dei depositi, ed il 1880 accenna ad incrementi anche più importanti di quelli del 1879. Tu ben comprenderai con quanto calore io debba scongiurarti di non perturbare questo andamento di cose.

Tu m'insegni come il Gladstone giustifichi le proposte gravissime che fece d'inalzare il limite fruttifero dei risparmi annui da 30 a 100 lire sterline, e quello dei depositi totali da 100 a 250, anzi a 300 lire sterline tenuto conto degli interessi accumulati. Egli osserva che solo 2000 comuni hanno banche, mentre gli uffici postali ne servono oltre 6000, ed annualmente si accrescono di quasi 300. Io non intendo giudicare le proposte di Gladstone, ma constato che anche presso quell'eminente uomo di stato così sollecito di ogni progresso economico e morale della sua patria, ha grande peso la considerazione della parte del suo paese ove non si hanno istituti bancari.

16. *Rimedi possibili nel caso di concorrenza seria delle Casse postali agli altri istituti.* — Il tuo punto di partenza, come tutte le cose che vengono da te, è certo degno della più grande considerazione. In una parte felicissima del Regno ove, come dicevi nella sovraccennata relazione del 1878, *ti perturba il pensiero della soverchia prosperità delle banche popolari*, devesi lottare contro la soverchianza dei depositi colla riduzione del loro interesse. Ma la Posta che dà un frutto più elevato ai risparmi raccolti, non farà essa una concorrenza illegittima alle istituzioni che fecondano l'attività locale? Non deve essa ridurre il suo interesse al disotto del limite a cui giungono e possono giungere le istituzioni locali?

La quistione è grave sotto il punto di vista speciale, ed è gravissima per me, che alla regione in discorso, anche per fatti recenti, son legato da vincoli di indelebile gratitudine.

La quistione generale porterebbe alla conclusione di dover ribassare l'interesse postale al disotto del limite a cui uno stabilimento qualsiasi del Regno potesse giungere. Certo, come ho detto altrove, per me l'unità non è uniformità, nè vorrei che con artifizi illegittimi si alterasse il naturale e diverso prezzo che i capitali avessero nelle diverse parti del Regno. Tu sai che da gran tempo mi ero chiesto se potesse l'interesse del risparmio postale esser diverso nelle diverse regioni. La Cassa postale acqui-

sterebbe in questo modo maggiore elasticità, onde evitare l' artificiale concorrenza alle altre istituzioni. Ma sarebbe difficile convincere il pubblico della equità di un diverso interesse concesso dallo stesso ente allo stesso capitale. Tanto più malagevole appare la disparità di trattamento, ove si consideri che si versa in un ufficio per conto di un altro, e sono molti gli operaî che l'estate lavorano in un luogo e l'inverno in un altro.

Dopo averci lungamente pensato, temo che un saggio di interesse, disforme nelle diverse parti del Regno, sia per la Posta poco meno che impossibile.

Una disformità di interesse si potrebbe invece ammettere se fosse necessario, per le diverse specie di libretti. Come fu già suggerito alle Banche popolari, si potrebbe assegnare un maggiore interesse ai libretti pei quali non fossero ammessi che versamenti minori di una somma determinata e fatti ad intervalli di tempo non inferiori ad un limite prefisso. Ho dimostrato poco fa che sopra 120 milioni versati nelle banche popolari, l'ammontare dei versamenti non superiori a lire mille è inferiore al 28 per cento del deposito totale e forse non ne forma che il quarto. I numeri esposti in quella dimostrazione fanno vedere che l'ammontare dei versamenti non superiori a lire 500 è inferiore al 14 per cento del deposito totale, e forse non è che un ottavo.

Non conosco la distribuzione dei versamenti fatti alle Casse postali, in ragione della loro importanza; [1] ma osservo che il versamento medio nel 1879 fu di sole L. 81, mentre, nelle banche popolari la media dei versamenti non superiori a lire mille deve essere stato di non molto inferiore alle 250 lire, probabilmente dalle 230 alle 240 lire. La media dei versamenti non superiori a lire 500 deve invece essere stata nelle Banche popolari di non molto inferiore a lire 130. Non è che nei versamenti non superiori alle lire 200, che si dedurrebbe dai numeri indicati per le Banche popolari nella sua relazione un versamento medio inferiore a lire 60, e sensibilmente più piccolo del versamento medio presso le Casse postali, ma l'ammontare totale di questi depositi non maggiori di lire 200 sarebbe probabilmente poco più del tre per cento del totale. Sempre si giunge quindi alla stessa conclusione, cioè che le Casse postali col tre e mezzo per cento d'interesse non

[1] Colgo l'occasione per raccomandare alla Direzione generale delle Poste di aggiungere ai preziosissimi dati che pubblica, anche i seguenti, indispensabili per lo studio di molte questioni: cioè le suddivisioni dei libretti e dei versamenti a seconda della loro importanza e delle diverse province.

hanno fatto alcun danno alle altre istituzioni. Ma, la concorrenza delle Casse postali, se in avvenire coll'interesse al 3,50 per cento fosse per riuscir grave alle altre istituzioni, verrebbe contenuta entro giusti confini quando la Posta mantenesse il 3,50 soltanto pei libretti ove non si raccolgono versamenti maggiori di L. 500 ad intervalli determinati, e le altre istituzioni elevassero il tasso d'interesse ai libretti dello stesso genere.

Il sacrificio, che perciò dovrebbero fare queste istituzioni sarebbe di ben poca entità, e mi pare che nei loro annui accrescimenti di capitale, o nei dividendi, vi sarebbe margine più che sufficiente per un simile sacrificio.

In ogni caso la questione speciale mi sembra non rendere necessario di continuare la spinosa e delicata indagine della quistione generale. Ed io non seguirò neppure la Direzione generale della Posta nelle sue ingegnose e pregevoli ricerche intorno al rapporto frá l'interesse che nei paesi più importanti si corrisponde al corso della rendita, ed il frutto che si assegna ivi al risparmio. [1]

17. *Miei apprezzamenti.* — Mi pare evidente che le istituzioni di risparmio, le quali poterono ribassare l'interesse dei depositi al disotto del tasso fissato dalla Posta, sia per la eccellenza degli ordinamenti di queste istituzioni, come per la grandezza dei ser-

[1] Il quadro seguente indica il frutto che si ricava da capitali secondochè sono depositi alle casse postali di risparmio, o sono investiti nell'acquisto del consolidato del paese di cui si parla.

	Casse postali	Consolidato	Differenze	
Inghilterra.	2,5 0/0	3 0/0	0,50	
Belgio . . .	3	3,77	0,77	
	3,90	»	— 0,23	Cogli utili quinquennali.
Francia. . .	3	3,50	0,50	Prog. di legge approvato dai depositi.
Italia	3,50	4,60	1,10	

In Italia ove tanto maggiore è il bisogno di stimolare il risparmio, il premio dato a questo sottostà al frutto che si ricava dal consolidato in una misura due volte più grave di quella che oggi si ammetta in Inghilterra, e sia proposto di ammettersi in Francia

vigi che rendono alla loro clientela, si trovino in tali condizioni, da essere almeno per ora affatto insignificante la concorrenza che possono temere dalle Casse postali.

Ma anche quando questa concorrenza fosse più sensibile che oggi non sia, io non concluderei per la diminuzione del saggio dell'interesse concessa al risparmio postale, senza che prima fossero accuratamente vagliate le ragioni pro e contro. Questa diminuzione recherebbe sicuramente un danno materiale e morale che io giudico grave, sia perchè scemerebbe gli incoraggiamenti al piccolo risparmio, sia perchè si estenderebbe a tutta l'Italia. Cosiffatto danno dovrebbe compararsi con quello che potesse provenire al terzo degli Italiani i quali hanno la fortuna di poter profittare di altri istituti di risparmio, dalla reale menomazione della potenza di questi istituti, onde vedere da qual parte penda la bilancia. Certo, io non amo spingere lo Stato a fare esso il sovventore di fondi ad altri, ma considerando i comuni e le provincie come parte essenziale della cosa pubblica, va tenuto anche in qualche conto il vantaggio di mutuare ad essi a condizioni eque le somme indispensabili ad opere di incontestata utilità pubblica, e di liberarle dalla necessità in cui spesso trovansi di cercare tali somme a condizioni gravose per le loro finanze e pel mercato dei capitali. Io convengo però che questo vantaggio sarà facilmente compensato, anzi superato dall'arresto di operosità privata dovuto ad un significante indebolimento delle ordinarie Casse di risparmio e degli altri Istituti di credito. Ciò che mi importa mettere in rilievo, è che la determinazione del saggio dell'interesse delle Casse postali di risparmio è problema assai complesso, il quale non si risolverebbe bene guardandone solo un lato.

Onde poi vi sia anche più manifesto l'ordine di idee dal quale io mi muovo, concedimi di riassumere il movimento del risparmio nel nostro paese e di confrontare gli ultimi andamenti con quelli dei paesi più civili.

Il movimento del risparmio in Italia può esser rappresentato dal quadro seguente:

ANNI	N. DI CASSE	N. DI LIBRETTI	DEPOSITI in migliaia di lire	AUMENTO MEDIO ANNUO		
				Casse	Libretti	Depositi in migliaia di lire
1825	11		2,691	—	—	—
1840	33		18,953	1,6	—	1,084
1850	86		40,031	5,3	—	2,108
1860	123		157,205	3,7	—	11,717
1865	184	435,830	224,943	12,2	—	13,548
1870	345	583,133	352,606	32,2	29,461	25,533
1875	562	846,310	599,576	43,4	52,635	49,394
1879	3838	1,319,051	837,116	844,0	118,185	59,385

L'andamento degli aumenti annui dimostra ciò che fu ripetutamente osservato, vale a dire che le Casse postali nello scorso quadriennio contribuirono all'aumento dei depositi in una piccolissima proporzione, ma accrebbero invece notevolmente i libretti, cioè il numero delle persone che ricevettero il battesimo del risparmio. L'aumento annuo nei depositi crebbe in media di un quinto dal 1875 al 1879. Il libretto medio tendendo naturalmente ad aumentare, ne consegue che anche ammesso tutto l' aumento dei depositi a beneficio delle altre istituzioni di risparmio all'infuori delle Casse postali, l' aumento dei libretti non avrebbe dovuto accrescersi in detto quadriennio oltre ad un quinto, se non fossero sorte altre Casse di risparmio. L'aumento annuo nel numero dei libretti non avrebbe quindi potuto essere che di 63 mila all' incirca, epperciò l'aumento supplementare che occorre per andare ai 118 mila libretti di aumenti risultanti dal quadro precedente, è certamente dovuto alle sole casse postali.

Gli incrementi del risparmio italiano sono certamente abbastanza notevoli, ma si pecca facilmente di orgoglio guardando solo noi. Volgiamo lo sguardo attorno e consideriamo l'Inghilterra e la Francia la cui vita economica è così rigogliosa.

Traggo dai diagrammi dell' instancabile benefattore della previdenza che è il sig. A. de Malarce, i dati relativi al 1878, che paragono coi nostri al fine del 1879.

Per ciò che riguarda la grandezza dei depositi a risparmio l'Italia sostiene abbastanza bene il confronto, giacchè il deposito medio per abitante è in Inghilterra di L. 55 a testa, in Francia di

L. 28, ed in Italia di L. 30. Ma ciò si spiega, perchè talune delle nostre istituzioni di risparmio ricevono in misura non tenue depositi importanti che si addicono a Banche. Ed anzi sotto questo punto di vista la statistica comparativa dovrebbe tener conto della importanza dei libretti. Invece abbiamo in Inghilterra un libretto di risparmio ogni 10 abitanti, in Francia ogni 12, ed in Italia ogni 21.

Se invece consideriamo gli aumenti che si ebbero nell'ultimo quadriennio che termina al 1878 per l'Inghilterra e la Francia, ed al 1879 per l'Italia noi troviamo che per quanto concerne il numero dei libretti, l'accrescimento fu del 9 per cento in Inghilterra, del 46 per cento in Francia, e del 56 per cento in Italia. Ma non scordiamo che l'aumento nei libretti italiani è dovuto oltre la metà alle Casse postali.

Sicchè se dal paragone colle altre nazioni più importanti sotto il punto di vista economico, è da trarre conforto per ciò che concerne l'andamento del nostro risparmio, risulta pure assai chiaro che a continuare la salita colla stessa velocità non devesi diminuire la efficacia delle Casse postali.

18. *Conclusione.* — Checchè ne sia dei miei apprezzamenti sulla peculiarissima questione, intorno alla quale troppo a lungo ti ho trattenuto, il certo si è che noi siamo mossi dallo stesso proposito. Desideriamo in ogni migliore e legittimo modo possibile stimolare il risparmio in tutti i punti d'Italia. Desideriamo sviluppare in ogni e singola sua parte la operosità, consacrando a questo le risorse paesane. Spero che converrai meco non essere facile il decidere sugli effetti di un punto così controverso come il tasso dell'interesse postale. Io confido che ci accorderemo nel limitarci, per ora, a sorvegliare con sollecitudine gli effetti dei provvedimenti dati dall'amministrazione postale, nel difendere il limite *annuo* di lire 1000 nei depositi postali privati, e nel non ammettere un limite *totale* superiore al cumulo quinquennale.

I fatti che si svolgeranno davanti ai nostri occhi, ci serviranno d'ammaestramento, e quando essi conducano a conclusione sicura, saremo d'accordo nel sostenerla, come d'accordo siamo negli intendimenti da cui moviamo.

Promisi sul principio di questa Lettera che non avrei punto parlato delle tante tue osservazioni nelle quali consento con te. Concedimi una eccezione per una specie di fatto personale. Sai che da gran pezzo mi preoccupo della nostra Cassa dei depositi

e prestiti, ed in altri tempi ti dichiaravo che nello stesso modo che, secondo l'illustre chimico Piria, gli antichi titoli al latore del nostro Consolidato non erano un gravissimo pericolo a cagione della ignoranza pubblica sui modi di contraffarli, così la Cassa dei depositi e prestiti non era ancora un pericolo sia per la poca attenzione che il pubblico vi prestava, come per la fastidiosa e lunga procedura dei versamenti e sopratutto delle restituzioni. Tuttavia mi parve che non dovesse indugiarsi nel rimediare alla incertezza delle restituzioni dei prestiti ai comuni, le quali e per le scabrose loro condizioni finanziarie, e per la invadente ingerenza dei deputati si facevano sempre più difficili. Fu però stabilito nel 1872 che i Comuni nel ricevere i prestiti dalla Cassa dei depositi dovessero darle corrispondenti delegazioni sovra appositi centesimi addizionali sui tributi diretti. Delegazioni, che riescono infatti cambiali sicurissime, le quali in casi difficili potrebbero anche scontarsi.

Mi preoccupai pure di diminuire le difficoltà dei versamenti e delle restituzioni per le minori somme, e nella legge sulle Casse di risparmio postali fu decentrato questo servizio, cosicchè si fanno ora in tutte le intendenze di finanza anzichè nella sola capitale, come si faceva prima. Ma le difficoltà di impieghi lucrosi fanno accorrere alla Cassa centrale, come ben tu osservi, capitali vistosissimi. La necessità di limitarli, onde non esporsi a pericoli in tempi burrascosi, e di regolarne l'impiego, onde non avvenga, come è talvolta accaduto, che si aiutò la costruzione di..... un grande teatro (!), è oramai manifesta.

Molti pensieri si affollano alla mente mia guardando il tuo scritto *Sullo Stato banchiere*. Si son vendute al prezzo di 85 più diecine di milioni di obbligazioni ecclesiastiche fruttanti il 5 p. % ed accettabili al valore nominale in pagamento del prezzo di beni ecclesiastici, mentre il Consolidato era ad un prezzo superiore, perdendo così alcuni milioni senza una ragione al mondo!..... Ma è inutile che si stia racimolando granelli omessi in un campo che tu hai splendidamente mietuto in uno scritto, che il pubblico ed i legislatori faranno bene a leggere e meditare.

Addio.

Tuo Aff.mo
Q. Sella.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Il Trionfo della Libertà del Manzoni e l'*Appressamento della Morte* del Leopardi. — Ragione della cantica leopardiana. — Desiderio di vita e di gloria. — L'*Obblio*. — Il canto V. — Imitazione petrarchesca. — Lettere ad Antonio Panizzi. — Santorre Santa Rosa e il programma dell'emigrazione. Foscolo. Pecchio. Berchet. F. Orsini. Settembrini. Cavour. D'Azeglio e lo spiritismo. — La storia dell'emigrazione.

Due anni fa appariva un poema o cantica inedita del Manzoni, *Il trionfo della Libertà* oggi una cantica pure inedita del Leopardi, l'*Appressamento della Morte*.[1] Due lavori giovanili: l'uno scritto nel 1801, tra i 15 e i 16 anni; l'altro nel 1816, a 18 anni. Sarebbe follia il pensare che opere scritte in tanta gioventù e volute inedite dai loro autori possano far salire più alta la loro fama; nondimeno, avuto riguardo all'età, ambedue son mirabili, e degne de' due più grandi poeti dell'Italia moderna, ambedue di suprema importanza biografica. Quantunque io non sappia d'aver mai avuto l'opinione attribuitami dal felice scopritore della cantica leopardiana, il sig. Zanino Volta, che cioè « convenga sia tutto pubblicato quanto resta di letterario del valentissimo filologo-poeta, » credo però che gli ammiratori del Leopardi gli sapran grado di averla resa di pubblica ragione.

Se ad alcuno che conoscesse bene le principali opere e non così bene la vita de' due autori, si mostrassero le due cantiche postume, e gli si chiedesse: Ditemi quale sia del Manzoni, quale del Leopardi; credo che risponderebbe sorridendo: Voi volete scherzare. Anche un bambino sentirebbe nel *Trionfo della Libertà* quello spirito di razionalismo che condusse poi il poeta recanatese alla negazione dell'immortalità e di Dio, come nell'*Appressamento della Morte* si sente quell'alito di fede che ispirò

[1] *Appressamento della Morte*. Cantica inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata con uno studio illustrativo dall'avvocato Zanino Volta. — Milano, Ulrico Hoepli, 1880.

poi gl'Inni Sacri e i *Promessi Sposi*. — Signor no! Il razionalista, l'ardente demagogo che vuole anche un po' di ghigliottina a servigio dell'Uguaglianza, è Alessandro Manzoni; il pio giovanetto che, guidato dall'Angelo Custode, sembra guardar con occhio di compassione le umane miserie e aspirare agli eterni gaudi, è Giacomo Leopardi. Bizzarrie della vita! E nondimeno chi volesse penetrar più addentro che non le idee, le quali per forza esterna, massime nella prima età, van soggette a mutare sostanzialmente e travolgersi, per ricercare la natura, l'indole degli autori, che nel variar delle idee permane quasi immutata, facilmente nel Manzoni razionalista riconoscerebbe l'uomo portato a proseguire ardentemente un tipo di perfezione sociale; e nel Leopardi credente, il poeta soggettivo, disposto a racchiudersi, per una ragione qualsiasi, nel dolore e nella disperazione. [1]

Dell'autenticità della Cantica leopardiana, inutilmente ricercata sinora, e trovata dal Volta a Como in una vecchia casa di sua famiglia, non mi pare sia possibile dubitare. Sul come si trovasse là, lo scopritore non può che imaginare ipotesi più o meno credibili; ma, oltrechè si tratta dell'autografo, onde la prova materiale spetta alla perizia calligrafica, gli argomenti addotti dal Volta stesso, e quelli che possono dedursi dalle ragioni di concetto e di stile, mi sembrano inoppugnabili. A' quali ne aggiungerò uno: che cioè se si trattasse di lavoro apocrifo (nè potrebbe esser altro), come mai il falsario non avrebbe mantenuto il titolo che si credeva avesse la Cantica, e non avrebbe profittato dell'opinione che essa contenesse preziosi ragguagli d'amore? Il che ne avrebbe aumentato a dismisura l'importanza.

Il titolo della Cantica non è dunque *La Morte*, ma *l'Appressamento della morte;* e non ci son compresi *Il primo amore*, e il frammento XXXVIII, ma solo il XXXIX, che non è d'argomento amoroso. Nondimeno il Volta, nel lungo esame che precede la Cantica, ha portato due pregiudizi che gli hanno impedito di coglierne affatto il significato: l'uno, che essa sia « ispirata da amoroso disinganno; » l'altro, che regni in essa quel desiderio di morte, quella disperazione, quello spirito infine che nelle poesie posteriori. Quanto al disinganno amoroso, egli ha ben veduto poichè si tratterebbe della Cassi) una grave difficoltà. La Cantica porta la data del 1816, e la Cassi si portò a Recanati sul termine di quell'anno; se-

[1] Poichè il caso mi porta innanzi nuovamente congiunti i nomi di que' due Sommi, mi si permetta tornare un istante sull'ultima mia Rassegna. Ivi accennavo ad una lettera del Capponi al Lampertico, in cui gli scriveva essere persuaso che il Leopardi in quell'*un già de' tuoi* della Palinodia avesse voluto indicare il Manzoni. Ripensandovi sopra, nonostante l'autorità del Capponi, la cosa mi sembra affatto incredibile. Il ritratto delineato da Leopardi è tanto dissimile dal Manzoni, quanto somiglia al Tommasèo; contro il quale si sa quanto egli avesse il dente avvelenato.

condo un'opinione, in settembre; secondo un'altra, che mi par la vera, verso l'8 di decembre. Vi si trattenne circa una quindicina di giorni; onde converrebbe dedurne che fosse stata composta nell'ultima settimana dell'anno. « Possibile ciò? (domanda il Volta). In un Leopardi questo ed altro per parte mia non credo impossibile, considerando insieme il suo ingegno portentoso e l'incessante applicazione sua agli studi massime nell'adolescenza. » Questa, signor Zanino, è un po' grossa! Ella avrebbe almeno dovuto sostenere a spada tratta l'opinione che la Cassi andasse a Recanati in settembre: chè, Le assicuro, per scrivere quella Cantica, tre mesi non son troppi davvero, neppure per un Leopardi.

Ma tutto ciò è inutile, poichè in tutta la Cantica, nè dell'amore per la Cassi nè d'altro amore, non ce n'è nè parola nè cenno; ed anzi c'è tanto da argomentarne che fosse scritta avanti l'arrivo della Cassi a Recanati. Giova innanzi tutto determinare da qual condizione di fatti e di animo la Cantica avesse origine. Acceso nella prima età da febbre di gloria, egli si era rovinato la salute con uno studio senza riposo. « In somma (scriveva al Giordani) io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo, in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione » (2 marzo 1818). Da questo sforzo mortale egli uscì contraffatto, indebolito, e a un tratto credette accorgersi, con orrore, che non avrebbe raggiunto la gloria, perchè già gli si appressava la morte. Di qui *L'appressamento della morte*. Questa idea gli si conficcò nella mente; e solo quando ebbe compiuto i 20 anni, s'accorse che avrebbe potuto vivere ancora. « Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno... ho potuto accorgermi e persuadermi... che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purchè m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti. » (Al Giordani, 2 marzo 1818). Questa Cantica non è dunque, come si è creduto, un inno alla Morte; anzi è un grido d'orrore pel suo appressarsi, è un acuto desiderio di vita, e specialmente di gloria, unica passione che gli scaldasse il petto a quegli anni: è un'assoluta confutazione di quel che asseriva l'Ambrosoli, e in cui il Volta consente (p. 32) che il Leopardi sin da giovinetto desiderasse la morte. Nella disperazione del suo appressarsi, egli s'aggrappa disperatamente alla Fede, perchè gli rappresenti la vanità e i mali della vita ch'è per lasciare, e i gaudi della vita eterna.

Il Leopardi « volto a cercare eccelsa meta » si trova in una landa amena d'acque, di fiori, del chiaror della luna, del canto degli usignoli. Egli era lieto, e maggiore era il bene che la speranza gli prometteva.

« Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
Grande era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene
Onde speme nutria, di quel più grande. »

Questo è quel *primo entrar di giovinezza* ch'egli trasse colmo di felicità, cullato dalle più beate illusioni, e da quella principalissima della gloria; è quel *caro tempo giovenile* ch'egli cantò tante volte e con tanta passione quando *a gara intorno Ogni cosa sorride*, e il mondo festeggia l'entrar del giovine nella vita. [1]

Ma ecco, in mezzo a tanta letizia, una tempesta, un uragano terribile di tuoni, di lampi, di vento (la salute guasta e l'animo turbato per timore della morte); e infine l'angelo suo custode venire a lui mandato dalla Madonna, e dirgli:

« Poco t'è lunge il dì che tu morrai. »

Egli divenne gelo e cadde al suolo boccone. L'angelo allora

« Levommi a un tratto, e, Fa cor, disse, o figlio,
Non ti dolga di tua poca dimora
In questa piaggia trista, e non ti caglia
Ch'ancor del quarto lustro non se' fora.
Or ti parrà da quanto aspra battaglia
Voler sia dell'Eterno che for esca,
E come umana gente si travaglia,
E quant'è van quel che le menti adesca,
Ed ammiranda visïon vedrai
Perchè gir di qua lunge non t'incresca.
E poi soggiunse: Mira, ed i' mirai.

Questa è la proposizione della Cantica: quindi l'angelo gli mostra le miserie e i mali della vita, l'Amore e i suoi seguaci, l'Avarizia, l'Errore, la Guerra, la Tirannia, l'Oblio; e da ultimo l'angelo gli dice:

« Assai travaglio assai dolore hai visto:
Or leva il guardo a le superne cose,
Or mira 'l frutto del divino acquisto. »

E vede il giardino del paradiso dove passeggiano con Davide i sommi poeti cristiani, e da ultimo Cristo e la Madonna. L'angelo riassume la visione:

« Vedesti i frutti del piagnevol pomo. »

[1] «..., la immagine di quel caro tempo della tenera età; nella quale, quando ci troviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. » Nel *Cortigiano* del Castiglione, libro caro al Leopardi.

Che altro rimane a fare nel vostro mondo

« Se non cercar del cielo ove sicure
Son l'alme dal furor de la tempesta,
E tema è morta e le roventi cure?
E lo ciel ti si dona. Omai t'appresta,
Che veduto non hai sogni nè larve;
Certa e verace vision fu questa.
Presso è il dì che morrai. Qui tutto sparve. »

Così finisce il canto quarto e la Cantica. Segue, è vero, un altro canto, di cui dirò appresso; ma esso non ha che fare col disegno del poemetto. Lo spirito del quale è in tutto ascetico, misto di un po' di classicismo scolastico. Il conte Monaldo, senza dubbio, si sarebbe chiamato soddisfatto de' sentimenti di suo figlio, che dalle meditazioni, dalle prediche, dall'uso de sacramenti mostrava avere così bene imparato il disprezzo del mondo, e l'amore de' gaudi celesti. Fra le umane miserie s'incontra primo l'amore, quello di cui doveva un giorno cantare

« Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova; »

ma pel giovine Leopardi, che non lo conosceva ancora per prova, era

« quel desio che pianto e morte frutta. »

L'angelo gli mostrò gli amanti,

« E disse: Questa è gente che di riso
Non ebbe un'ora in vostra vita lassa,
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.
E nutrì speme pazza e voglia bassa,
Locando suo desire in cosa vana,
Ed amò ben che quando giugne, passa. »

Perfino il Petrarca, suo poeta prediletto, lo incontra nel Paradiso e l'ascolta

« Lagnarsi che la mente, al mondo tristo,
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta. »

L'amore agita l'anima e le toglie la pace: e che cos'è la vita senza la pace?

« E se l'alma infermò di tanto male
E sente l'aspra punta, ov'è la pace?
E se pace non è, viver che vale? »

E qui il Volta nota: — Eccovi Leopardi, o signori; eccolo nella disperante crudezza del suo dolore. — Ma che cosa dice, signor Zanino! Ma questo è un concetto da canonico che si carezzi mollemente l'emisferio della pancia; non da quel Leopardi che nella sua fiera ironia augurava al mondo pace e vecchiezza:

« A cui pace e vecchiezza il ciel consenta. »

Fra i seguaci d'amore infelice e cagione di lutti, vede Enrico VIII d'Inghilterra; e ne piglia occasione per un'apostrofe che meglio non l'avrebbe scritta il conte Monaldo:

« Oh miser'Anglia che tanta dimora
Fai ne l'Errore, e non ti basta 'l lume
De la mental tua lampa a uscirne fora,
E già tutto conosci forchè 'l Nume,
E cieco nasce e non vi pensa e more
Tuo popol gramo vinto dal costume! »

Quindi segue il tragico racconto d'Ugo e Parisina. Dopo l'Avarizia, viene un gigante, che è l'Errore, seguito dai grandi filosofi dell'antichità, anche Socrate e Aristotile e Platone; e da ultimo sono accennati i filosofi francesi e i loro seguaci.

« Oh quanta gente è qui che ne la tomba
Non è fatta anco polve, oh quanta gente
Al disperato lago or tra lei piomba! »

Ma fra i mali che fanno disamare la vita, dopo la Guerra e la Tirannia, ce n'è uno singolare e caratteristico, l'Oblio. Egli sta immoto, colla *testa ciondolante*, su d'un carro tirato da testuggini. Gli vien dietro della

« gente trista, lo cui volto
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti.
Questa diè tempo lungo e sudor molto
Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
De l'opra sua quel suo signor gli ha tolto.
Or muto di suo nome è il mondo tutto:
Pur diè la vita perch'eterno fosse,
E 'l mertava quant'altri, e que' l'ha strutto. »

Quest'orrore della dimenticanza è davvero un concetto leopardiano; e certo egli pensava a sè stesso, già prossimo a morire, che avrebbe seguito fra poco il carro dell'Oblio, avvolta la faccia nel suo lungo manto; egli ch'avea dato la vita per essere eterno, e lo meritava quant'altri. In questa cantica, che male il Volta crede un *esercizio letterario*, egli certo riponeva

un filo di speranza di non morir tutto. Debole speranza! S'egli fosse morto nel 1816, chi conoscerebbe Giacomo Leopardi?

Ma subito il poeta ritorna al suo punto di vista ascetico, ed esclama:

« Misera gente, ah non vivesti assai
Per trïonfar d'Obblio che tutto doma:
Invan per te vivesti e non vivrai.
Quanto me' fa colui che non si noma
Al mondo no, ma nomerassi in cielo
Quando deposta avrà la mortal soma! »

Nel cielo vede Dante e Petrarca e Tasso, non però quella testa bizzarra di Lodovico.

Col canto quarto, come dicevo, ha termine la visione. L'Angelo Custode che gli avea fatto da confortatore al gran passo, potè lasciarlo tranquillamente, persuaso d'avergli messo in core un vivo orrore del mondo e un ardore non meno vivo delle cose celesti. Ma dovette rimanere penosamente sorpreso quando udì incominciare un altro canto, e con una nota così pietosamente dolorosa, che ricorda i più bei versi di Leopardi.

« Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
Sol per me veggo il funeral mio letto. »

Non regge al peso di questo pensiero, e guarda con pietà al suo corpo, al suo compagno che non ebbe tempo di crescere. Sa che la vita è trista, ma egli non l'ha provato, egli non ha mai pianto.

« I' piango or primamente in su l'uscita
Di questa mortal piaggia, che mia via
Ove l'altrui comincia ivi è finita.
I' piango adesso, e mai non piansi pria. »

E il sapere che la vita è trista, senza averne fatto esperienza, non basta ad estinguere il desiderio di vivere.

« Ardea come fiammella chiara e lieta
Mia speme in cor pasciuta dal desio,
Quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m'aprio,
E tutto cader vidi; allor piangendo
A' miei dolci pensieri i' dissi: addio.

Già l'avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi diè natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nvêr lo ciel m'avvento;
Ardo, fremo, desio, sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.

. . . . . .

Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi, mio nome morrà! Sì come infante
Che parlato non abbia, i' vedrò sera,
E mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com'un della volgare schiera,
E morrò come mai non fossi nato,
Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m'era. »

Poi, con uno sforzo sopra i suoi istinti, ritorna a Dio:

« Eterno Dio, per te son nato, il veggio
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio. »

Ma eccolo di nuovo alle sue idee, e a salutare per l'ultima volta gli studi, le muse, le sue speranze:

« E tu pur, Gloria, addio, chè già s'abbassa
Mio tenebroso giorno, e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto alsi e sudai,
E te cerca avrei sempre al mondo sola,
Pur non t'ebbi quaggiù nè t'avrò mai.
Povera cetra mia, già mi t'invola
La man fredda di morte, e tra le dita
Lo suon mi tronca, e 'n bocca la parola.
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
Teco finito ho questo ultimo canto,
E col mio canto è l'opra tua compita. »

Quindi si volge di nuovo con parole infocate d'affetto a Dio e alla Vergine:

« T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,
Colpa di fral, non di perverso core.
O Vergin Diva, se prosteso mai
Caddi in membrarti, a questo mondo basso,
Se mai ti dissi Madre e se t'amai,
Deh tu soccorri lo spirito lasso
Quando de l'ore udrà l'ultimo suono,
Deh tu m'aita ne l'orrendo passo.
O Padre, o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi
Venga timido spirto anzi a tuo trono,
E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
Deggio morendo e con tua santa schiera,
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
Mi copra un sasso, e mia memoria pera. »

« E mia memoria pera! » Ecco l'ultima parola, ecco l'idea fissa del poeta. Pazienza morire! ma morir senza gloria, senza lasciare un nome che gli sopravviva, questo non gli è sopportabile. Tutta la cantica è una lotta in cui il poeta servendosi dell'idea religiosa, si affatica di rendere l'animo proprio rassegnato alla prossima sua fine; e apparentemente, vince l'idea religiosa; ma, in realtà, l'istinto della vita e del sopravvivere nella fama degli uomini, resiste ad ogni persuasione, ad ogni conforto.

Poco appresso giunse a Recanati la bella pesarese che accese in Leopardi il primo amore, ed egli dovette esclamare come Dante: « *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* » Allora quella brama indomabile di gloria che avea resistito alla forza della religione, cedette al nuovo signore:

« Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto in verità vani siam nui! » [1]

[1] Il primo amore.

Abbiamo dunque nella presente cantica le prime lacrime del poeta del dolore

« I' piango adesso, e mai non piansi pria; »

le prime lacrime del poeta, che in mezzo alla letizia della sua giovinezza, crede veder la morte appressarsi a rapirgli, colla vita, il massimo dei beni, la gloria: le prime lagrime e, nella sua opinione, l'ultimo canto. Sotto questo rispetto, essa aggiunge una pagina importantissima alla biografia, è un documento d'un valor capitale per lo studio psicologico del poeta.

Questo bisogno, questa sete, questa frenesia di gloria, e questa fiducia nelle proprie forze, che, in grado alquanto diverso, furono comuni ai più grandi scrittori ed artisti, sogliono esser l'ala che solleva gl'ingegni all'immortalità. Anche il Manzoni chiude la sua cantica giovanile con una aspirazione, quantunque meno ardita e un po' retorica, alla gloria, e con quella baldanza che poi gli faceva sperare che il suo canto del *5 maggio* non sarebbe morto:

« Forse, ah che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove suore porgeranno aita!
Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta; l'ali
Però raccogli, e riposiamci al suolo. »

Ma questo fatto mi par che giovi in molti casi a spiegarne un altro; come cioè avvenga spesso che i grandi uomini ci vengano rappresentati da' contemporanei, e più da quelli che han praticato con essi più da vicino, assai diversi da quel che immaginano e che vorrebbero i posteri. Che questi, i quali si godono le opere de' grandi ingegni, senza la molestia della loro compagnia, sien tratti ad ammirarli, a scusarli, a difenderli, s'intende facilmente; ed anzi, è, direi quasi, un debito di gratitudine, poichè ad essi debbono le più alte soddisfazioni dello spirito, e a' loro avversari non debbono nulla. Ma se fra i contemporanei essi sogliono, specialmente sul principio, aver più nemici che amici, di chi infine la colpa? Fra quante passioni dominano il cuore umano, compresavi l'avarizia, l'amor de' piaceri ed ogni altra, credo non ve ne sia alcuna così egoistica ed esclusiva come la sete di gloria, massime quando non sia soddisfatta. Chi n'è dominato, non riguarda più gli uomini se non come un piedistallo su cui salire, non vede intorno a sè che fautori ed avversari della sua fama, dell'amor proprio altrui non tien conto, de' più valenti è geloso. Purtroppo le qualità che rendono l'uomo famoso ai lontani, sogliono essere altre da quelle che lo rendono caro ai vicini.

Letterariamente, la cantica non aggiunge nulla alla fama del Leo-

pardi. Essa è tracciata, direi quasi, sulla falsariga de' Trionfi del Petrarca; e quel po' di colore dantesco che c'è qua e là, è affatto superficiale. In tutto petrarchesche sono le enumerazioni delle anime che vengono appresso alle figure simboliche, petrarchesca l'intonazione di lamento sulla vanità della vita, e le verbosità e ripetizioni, e la tecnica della terzina e del verso. Nè *Trionfi* per esempio, son frequenti le sentenze sotto forma di esclamazione:

« O fugace dolcezza, o viver lasso!
O di nostra fortuna instabil fede!
Miser chi speme in cosa mortal pone!
O misero colui che i giorni conta ecc.!
O felice colui che trova il guado ecc.!
O veramente sordi ignudi e frali ecc.!
O mente vaga al fin sempre digiuna!
O felice quell'anima che 'n via ecc.! »

E simili idee nella stessa forma son frequenti nella cantica leopardiana:

« Ahi son fumo quaggiù l'ore serene!
O savissime solo, o avventurate ecc.!
O sciagurato mondo o età dolente!
O vita trista o miseranda cura!
Quanto me' fa colui che non si noma ecc.!
O intelletto mortal come se' scuro!
O dolce pianto, o fortunato lutto! »

Il Giordani, letta la cantica, consigliava il Leopardi di non pubblicarla così subito: « Credo che V. S. rileggendola dopo alquanti mesi, vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. » Questi difetti, massime i due primi, saltano agli occhi anche d'un lettor disattento; ma non son soli: ci sono qua e là arcaismi, improprietà, inuguaglianza, concetti volgari e fanciulleschi. Sotto questo rispetto, la cantica del Manzoni, quantunque più giovine d'età, mi par superiore: che essa è gonfia, esagerata nelle idee e nelle imagini, una vera caricatura delle cantiche del Monti, ma così uguale che la si direbbe opera di persona d'età matura; mentre questa del Leopardi apparisce opera d' un ingegno mirabile, ma fresco di scuola. Su quel fondo petrarchesco c' è talora del duro e dell' arcaico come nella terzina seguente:

« I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi:
Tant' eran pien di dotta e di terrore'
Che non sapea più star nè mover passi. »

Tal'altra c' è del rimbombo del Monti:

« Sua scossa asta parea grandin che cade
Con alto rombo giù da nugol nero
Su i tetti rimbalzando e per le strade.
Tentennava sua testa atro cimiero,
E pendea 'l brando nudo in rossa lista
Disgocciolando sangue in sul sentiero. »

D'espressioni improprie o bislacche bastino due esempi.

« I' sentia già *scrollarmisi* i ginocchi,
Orrendo gel mi *sdrucciolò* per l'ossa. »

Il lungo episodio d'Ugo e Parisina è una languida e affettata imitazione della Francesca da Rimini, che tal volta fa sorridere, come in questi versi:

« E al fine un punto fu che 'l cor non resse, »
« Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse. »

e termina goffamente

« E svolazzò lo spirto sospirando. »

Ben credo, col Volta, che in quelle parole d'Ugo

« Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni,
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni.
Disse, e ristette e quasi si pentia, »

in quelle parole il Leopardi alludesse alla tirannia del conte Monaldo.

È notevole alcuna imagine (sono sì rare anche in famosi poeti) non tolta dal solito magazzino poetico, ma trovata per osservazione diretta. Così, per esempio, quando vede per l'aer tetro un lampeggiar d'armi intorno allo spettro della Guerra:

« Allor ch'a un tratto, sì come si vede
Campo di secche canne incontr'al sole
Quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede;
O come andar tra noi di faci suole
Notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
Il dì che di sua morte il ciel si dole:
Cotal si vide in mezzo all'aer tetro
Un lampeggiar di scudi e lance e spade
Che tremolava intorno a fero spetro. »

Infine avea ragione il Giordani di consigliarlo a non pubblicar la sua cantica così subito, ma rileggerla dopo alquanti mesi. Senonchè il mutar delle idee, lo svolgersi dell'ingegno e il raffinarsi del gusto fu in lui così rapido, che dopo alcun tempo essa non dovea più soddisfarlo nè quanto al disegno nè quanto all'esecuzione. A che punto fosse raffinato il suo gusto, basta a dimostrarlo la correzione o rifacimento dell'introduzione della Cantica, a cui diede luogo tra i frammenti. Certo avrebbe anche potuto trarne qualche altro passo: e tutto il canto V, che poteva stare da sè in forma di elegia, s'egli lo avesse corretto come avea fatto dell'introduzione, avrebbe potuto degnamente figurare nel suo volume Ma anche così com'è, esso esprime a maraviglia la situazione nuova, nel nostro Parnaso, d'un giovine assetato di gloria, che sente in sè tanta forza da costringere l'Italia e il mondo a chiamarlo grande, e che vedendo, inorridito, la morte appressarsi a rapirgli la gloria e la vita, cerca angosciosamente nella Fede un conforto, che non gli basta. [1]

Ancora nuovi documenti per la storia moderna del nostro paese, che abbracciano dai principii della nostra rivoluzione ai giorni nostri, dal Foscolo e da Santorre Santa Rosa, che appartengono alla storia e ci paiono già tanto lontani, al Minghetti, al Bertani, all'Amari, allo Spaventa ed altri che s'incontrano per via vivi e vegeti, e sono attori anche oggi sulla nostra scena politica. [2] È una vera galleria, un museo d'uomini illustri, raccolti intorno all'illustre direttore del Museo Britannico, uno degli uomini che abbiano maggiormente onorato all'estero la nostra patria.

A così poca distanza di tempo le nostre condizioni sono talmente cambiate, che quasi non par credibile che que'nostri concittadini vaganti miseramente pel mondo, e a cui ogni onesto, ogni illustre straniero poteva tenersi onorato di stringer la mano, fossero dei condannati a morte o all'ergastolo, dei malfattori a cui si erano confiscati i beni. — Ma che razza di paese è quello da cui si caccia o dove si condanna questo fiore di galantuomini? — Così doveano dire gli stranieri che ebbero agio di conoscer da vicino quegli esuli egregi. Ed anche il Panizzi, l'amico di Palmerston e di Gladstone, l'uomo che ha legato indissolubilmente il suo nome a quella maraviglia che è la biblioteca di Londra, era un condannato a morte anche lui! Luigi Fagan, che ora pubblica questo volume di lettere, alle quali ha

[1] Dice il Volta che l'autografo da lui posseduto è scritto con bel carattere e con molta diligenza. Pure s'incontra qua e là una parola per l'altra. A pag. 24, terz. 1, un *dvampa* per *dirompa;* a pag. 125, terz. 1: Non so se *di* mio fato, per Non so se *dir* mio fato; a pag. 139, ter. 3: *sovente* rabbia, per *rovente* rabbia. Sono sviste del manoscritto, o del correttore?

[2] *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870), pubblicate da Luigi Fagan, vol. unico. — Firenze, G. Barbèra, 1880.

premesso alcuni cenni sulla vita ufficiale del Panizzi, sta ora occupandosi di scriverne la biografia, che certo sarà accolta con gran favore da quanti amano l' onore del nostro paese. Queste lettere son quasi tutte d' argomento politico, o importanti alla biografia d' uomini quali il Foscolo; sobriamente scelte, tagliatone fuori l'inutile, corredate di notizie biografiche e di noterelle brevi e opportune. Apre la serie il glorioso Santorre Santa Rosa, che morì nell'isola di Sfatteria combattendo per la libertà della Grecia. « La mia vita, scriveva al Panizzi, è più solitaria che mai non fosse. Ho lavorato come già le dissi, e continuerò. L'emigrazione italiana prende a'miei occhi un carattere di permanenza; comunque sia, è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all' infelice nazione di cui siamo la parte sagrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero nell'esiglio, non meno che se noi fossimo nel fòro di Roma o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll'intierezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere, la povertà colla costanza e col lavoro » (p. 14) Stupendo programma con cui si apriva la nostra emigrazione! — Il Foscolo si lamenta sempre de' librai e de' direttori di Riviste che gli mancano di parola, dell' « eterne *sue* sanguisughe chiamati copisti » e parla di non so quanti suoi lavori, parte scritti, parte abbozzati, parte ideati, sempre in sospetto de' creditori, e costretto a nascondere gelosamente la sua abitazione. È un periodo doloroso della sua vita, che migliorò, ma troppo tardi, negli ultimi mesi, per la riscossione di parecchi suoi crediti. « Il mondo crede (egli scrive) ch'io mi sono ridotto a sì fatte miserie per colpa d'ozio e di prodigalità; e non è vero » (p. 35). Veramente, quanto a prodigalità, le testimonianze di chi l' ha conosciuto a Londra, non gli son troppo favorevoli; ma oramai par convenuto che si debba far conoscere al pubblico un Foscolo *ad usum Delphyni;* e che si debba, sempre avanti al pubblico, chiamar maligno il Pecchio anche da quelli che forse, tra amici, confessano che il ritratto da lui lasciatone è il solo che gli somigli. — Il qual Pecchio in queste lettere ci si dimostra a un tempo scrittore disinvolto e brioso, e ardente patriota, coi giudizi passionati e le ire potenti dell'esule « La guerra, ve lo ripeto, non si farà così presto. Conosco quei fantocci di Francesi, come se gli avessi fatti io (ma gli avrei fatti meno schifosamente buffoni » (p. 95). « Gl'Italiani non hanno bisogno di lenitivi, di soporativi, cioè delle mezze concessioni, tutte illusioni; ma amerei meglio che si applicassero loro dei caustici, i bottoni di fuoco, catene e capestri. La nostra patria non potrà risorgere che coll'odio e colla vendetta. Questi sono i soli nostri Dei tutelari » (p. 100). Egli s' adopera per la liberazione del general Zucchi, parla di Ciani, il Briareo dell' emigrazione, raccomanda al Panizzi il giornale di Mazzini la *Giovine Italia.* — Nel 1848 sono assai notevoli le lettere del Berchet, il poeta popolare,

che s'adoperava a sventar le mene de'repubblicani, i quali ponevano inciampi a Carlo Alberto mentr'egli combatteva la guerra dell'indipendenza, e a favorir l'annessione del Lombardo-Veneto al regno di lui, che « si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo » (p. 162). — Le lettere del Settembrini compiono il racconto del disegno di fuga dall' ergastolo di S. Stefano, del quale abbiamo già veduto nelle sue *Ricordanze*. Il Panizzi dava il danaro, Garibaldi s'incaricava dell'esecuzione, il Bertani dirigeva, colla risolutezza di chi è nato all'azione. « Voi deciso, io più che voi: a tempo fissato prendo letteralmente il Capitano, lo metto a bordo, e l'affare è fatto in un batter d'occhio » (p 263). Peccato che l'essere andato a picco il bastimento noleggiato, guastasse il disegno. Peccato! Sarebbe stato davvero un episodio epico nella storia della nostra rivoluzione. — Le due lettere di Felice Orsini ce lo dipingono al vivo, onesto, altero, laborioso, un eroe di Plutarco, con quel chiodo dell'indipendenza italiana ficcato nel cervello « Venendo ora alle cose politiche, io non so nulla di positivo; mi tengo, siccome le dissi, indipendente da ognuno; e se il Governo sardo stimasse di potersi valere di quel poco ch'io valgo in qualunque impresa per quanto audace possa essere, io sono sempre pronto. Beninteso per la indipendenza della mia patria: per la quale, fin da che conobbi, non ebbi mai quiete e sagrificai tutto. Nel dire di esser pronto a dar mano al Governo sardo, non sono influenzato che dall'amore del mio paese, e dalla convinzione che oggi, se egli vuole, è il solo Governo che possa fare l' Italia indipendente, una e grande: ed io mi reputerò felice se in un fatto d'*importanza* e di *gravi conseguenze* per gli oppressori dell' Italia potrò adoperarmi con tutte le forze, e finire anche una vita che non fu per me fino ad ora che triste, passionata e melanconica. Mi perdoni questa espansione d'animo » (270). Si direbbe ch'egli avesse già in animo l' attentato che eseguì diciassette mesi appresso, e che, prima di mettervi mano per conto proprio, volesse tentare se esso entrasse nelle mire del Governo sardo. Alle offerte del Panizzi, che soleva delicatamente prevenire le dimande degli esuli, rispondeva: « Le parole ch'ella mi offerse onde venirmi in aiuto, mi furono oltremodo grate: perchè in mezzo a tanti disinganni tra i quali ho dovuto passare, e che sono bastevoli a farci divenire scettici, vedo che esistono degli Italiani *di cuore, di fatti* e non *di parole*. Ma spero che il caso di doverne profittare non verrà mai: essendochè fui *sempre e poi sempre* avverso ad accettare, come si suol dire, nulla per nulla » (277). E lo pregava solo di procurargli qualche lezione. — Il conte di Cavour, dopo la pace di Villafranca, scriveva al Panizzi dal suo ritiro le sue idee sul Congresso e le cose dell' Italia centrale, evidentemente con animo di tastare per mezzo di lui la mente di lord Palmerston, e degli uomini di stato inglesi. In ultimo son frequenti le lettere dell'Azeglio; sempre con quel suo fare lucido, arguto, ma che pare vada a nozze quando

può contrastare alle idee prevalenti. Si sa che negli ultimi anni egli prestava fede a' fenomeni spiritici; ora fra queste lettere ce n'è una che, come ben dice il Fagan, ha l'importanza di un atto di fede su questo argomento:

« Premetto che io seguo il metodo sperimentale di Galileo e non il dottrinale degli aristotelici. Ho inteso parlare dello spiritismo da persona attendibile, e mi son detto: *vediamo* e poi crederò.

» Ho fatto una serie d'esperienze *da me* e con tre o quattro persone sicure, ond'esser sicuro che non v'entrasse ciarlatanismo. Ed ecco ciò che ho trovato, e che per me rimane definitivamente dimostrato:

» 1° Dalle esperienze risultano fenomeni assolutamente inesplicabili colle leggi comuni che reggono la materia;

» 2° Si viene a porsi in comunicazione con un' intelligenza, esclusa ogni spiegazione puramente materiale;

» 3° La personalità come la veridicità di detta intelligenza sono impossibili a stabilirsi, quindi il risultato finale è poco importante per chi non è materialista. Io che non lo sono mai stato, non ho cavato alcun altro frutto dalle mie esperienze che di assistere a fenomeni che prima avrei giudicato impossibili.

» Chi fosse materialista e di buona fede, dovrebbe necessariamente accettare lo spiritualismo. »

Fortunato lui! Conosco parecchi che han fatto la stessa prova, ma non hanno avuto la stessa fortuna.

In mezzo a quella schiera di repubblicani e di monarchici, di teste esaltate e d'uomini assennati, di quei che vedono tutto color di rosa e di quelli che tutto nero, si disegna chiaramente, benchè mai non parli, la figura del Panizzi; il padre degli emigrati italiani, come lo chiama l'Arrivabene, che accorre non richiesto in loro soccorso, che nell'alto seggio guadagnatosi al Museo Britannico, nella società de' primi uomini di Stato inglesi, ospite di Napoleone, dappertutto, spende l'affetto e la stima che lo circonda a vantaggio della causa italiana, alla quale in alcuni momenti ha potuto prestare segnalati servigi. Onore a lui che ha adempiuto il programma di Santorre Santa Rosa!

Questo epistolario fa sentir più acuto il desiderio d'una storia della nostra emigrazione; storia che oggi può farsi ancora, poichè de' nostri esuli ne sopravvivono parecchi; ma fra qualche tempo, e sia lungo! non sarà più possibile che trarre dalle stampe e dagli scritti, una storia frammentaria e imperfetta.

D. Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

Il voto del Senato sui provvedimenti finanziari. — Perchè si sia risolto ad approvare l'abolizione del macinato. — Compito del ministero — Necessità di affrettare l'aumento della produzione. — Quanto sia difficile che la Porta si sommetta all' invito delle potenze. — L'invio degli impiegati e ufficiali prussiani a Costantinopoli. — Il ministero Gladstone non è fortunato. — Il signor Gambetta combattuto da Rochefort.

Il Senato approvò il disegno di legge sui provvedimenti finanziari e quindi anche l'abolizione definitiva del macinato per il 1 gennaio 1884. Le ragioni che persuadevano l'approvazione furono messe innanzi dal relatore Saracco con chiarezza tanto mirabile, che il Senato vi si risolse senza discussione Il Senato, egli disse prevedendo e precorrendo il voto, terrà sempre ad onore di avere esercitato il suo ufficio moderatore, difendendo la causa della finanza italiana. Ma l'ora degli avvertimenti è passata Il Senato s' inchinerà davanti al volere della nazione manifestato dai suoi legittimi rappresentanti. Esso deve essere freno, non ostacolo a questo volere. Le maggioranze non si discutono Presso i popoli liberi le questioni si risolvono col numero dei voti. Il Senato non deve preoccuparsi troppo della conseguenza della legge La responsabilità cade sopra il potere esecutivo.

Dopo dichiarazioni di questo genere. è assai curioso, per non dir più, che a taluno sia parso che il Senato cadesse in contraddizione con sè medesimo; ad altri che dovendo riuscire ad approvare l'abolizione del macinato, avrebbe fatto meglio prestando il suo consenso fino da prima. Lasciamo stare che col non avervi acconsentito prima, ossia coll'avere indugiato le abolizioni graduali, oltrechè fatto ritardare la definitiva, il Senato fece entrare nelle casse dello Stato oltre a quaranta milioni. Esso non cadde in contraddizione con sè medesimo più di uno che porti l'ombrello quando piove, quantunque non l'abbia portato quando il tempo era sereno La mutazione sua è derivata da quella delle condizioni, nelle quali fu chiamato a deliberare; e se poteva darsi da parte sua una prova di lucido senso delle cose e di patriottismo, fu questa, che all'orgoglio e alla vanità puntigliosa di parere agli occhi di giudici non imparziali consentaneo a sè stesso, preferisse la compiacenza tranquilla di fare quello che, dato il complesso delle condizioni presenti, gli appariva più utile per il paese.

Le elezioni, è vero, non erano state fatte precisamente sul macinato, essendo stata la Camera precedente disciolta a causa di dissidi personali

nei quali il macinato non entrava. Ad ogni modo quest'ultimo era rimasto come la questione predominante nella mente degli elettori; e questi rinviando alla Camera una maggioranza favorevole all'abolizione, vennero a dire ben chiaramente come l'intendessero su questo punto. Ora, posto il voto degli elettori, sarebbe stata cosa poco prudente per il Senato il continuare ad opporsi alla volontà della Camera, dopochè questa era stata confermata e convalidata da quella del paese. D'altra parte il Senato, impedendo risoluzioni troppo precipitose, non s'era proposto di salvare il macinato, ma l'assetto delle finanze, alle quali nel frattempo il ministero, e segnatamente il ministro Magliani, avevano cercato di provvedere sostituendo nuove tasse alle porzioni di macinato che venivano abolite. Finalmente la questione, di natura sua finanziaria, era diventata, in parte per colpa degli uomini, ma in parte per effetto delle differenti condizioni regionali, una questione politica, una questione che, esacerbata e sfruttata dallo spirito partigiano, avrebbe potuto compromettere il buon accordo fra il Mezzogiorno e il Settentrione. Per ciò, tenuto conto di tutto, rinunciando a opporsi intempestivamente a una risoluzione divenuta inevitabile e ormai non più tanto arrischiata quanto in passato, il Senato mostrò, non soltanto quel sereno consiglio e quella prudenza avveduta che conserva gli Stati, ma quell'alto e nobile dominio di sè, che li illumina e che li onora. Un paese, su cui veglia un'assemblea, quale il Senato italiano è apparso principalmente da due anni, ha il diritto di sentirsi sicuro e di andar superbo di sè medesimo.

Il Senato però non s'indusse ad approvar la legge sui provvedimenti finanziari, se non prendendo atto delle promesse del governo, di fare cioè economie e riforme tali da coprir le deficienze, che cagionerà la completa abolizione della tassa e che possono derivare da casi eventuali. Ciò è come dire, che lo Stato entra ora in una fase nuova, in una fase che durerà almeno quattro anni, ma probabilmente più, e in cui l'obbligo principale del ministero dovrà essere quello di opporsi a qualunque aumento di spesa, pel quale non si crei una nuova entrata, cercando in pari tempo di coprire le deficienze, che deriveranno dall'abolizione della tassa, piuttosto colle economie, che con nuovi aggravi al paese. È questo, non solamente un compito arduo sotto l'aspetto amministrativo e finanziario, ma un dovere assai penoso politicamente parlando. Mentre infatti da una parte il beneficio dell'abolizione del macinato cadrà presto in dimenticanza, come i beneficii tutti una volta che si son conseguiti, dall'altra il ministero o i ministeri, quali che sieno, saranno costretti, oltrechè ad astenersi da ogni maniera di condiscendenze verso questo o quel gruppo di deputati, ossia dal promettere altre spese impegnando l'avvenire, anche ad assumersi l'odiosità di economie non facili senza riforme ovvie, ma che nessuno nè di Destra nè di Sinistra ebbe fin qui il coraggio di fare. Con una nuova divisione territoriale che riducesse le provincie, i circondari e i mandamenti a due terzi di quelli d'oggi, e colla soppressione di prefetture, di sotto-prefetture, di tribunali di circondario, di preture, di quattro

corti di cassazione, di otto o dieci università, e inoltre di controllerie e di vigilanze, che non sono altro che l'organizzazione del sospetto e non fanno se non intralciare e impedire la macchina amministrativa, le economie sarebbero una scoperta molto meno difficile di quella della quadratura del circolo. Se poi si parla di nuovi redditi, un cespite promettentissimo sarebbe quello della perequazione dell' imposta fondiaria, che parrebbe richiesta da quella stessa giustizia, in nome della quale si abolì il macinato. Ma chi crede a un programma di questo genere? Chi crede possibili, più che a parole, riforme che toccano gl' interessi regionali, o quelli di una città e perfino di un misero capoluogo di circondario? Chi non sa che per un tribunale, o per una pretura, nonchè per un'intendenza, o una prefettura o un'università che sia minacciata, scattano su come toccati da una scintilla elettrica tutti coloro, a cui pare che la somiglianza di condizioni della città loro con quella prescelta per una data soppressione, annunci alla loro la stessa sorte? Così ci aggiriamo in un cerchio fatale, poichè sentiamo tanto vivo il bisogno delle riforme, quanto ci troviamo impotenti a farle.

Un miglioramento notabile si potrebbe sperare, è vero, dall'aumento naturale del lavoro, della produttività e della ricchezza del paese. Quest'aumento infatti, per quanto ne dicano gli ostinati a non veder che il male, è indubitabile. Ma la verità è ch'esso è lento, e che intanto caricando il paese di nuove imposte, si corre pericolo di arrestarlo. Inoltre è da aggiungere che non si può sperare di renderlo più rapido, almeno in alcuni paesi, senza quella poderosa e diretta iniziativa del governo, a cui l'Italia fu disgraziatamente abituata, e che infine richiede anch'essa un'anticipazione di capitale. Aprire scuole anche di applicazione non basta. In Italia, e non in Italia soltanto, non hanno influenza, per così dire, prolificatrice, se non gli esempi ed i fatti coi quali difficilmente si rassegnano ad andare innanzi i privati, sia poi effetto di timidità o di inerzia o di scarsezza di capitali, o difetto di spirito di associazione, o tutte queste cause unite insieme. Una novità, per dirne una, senza la quale non avanzerà mai se non a passi impercettibili l' agricoltura nelle provincie napoletane, sarebbe quella di costruire nelle campagne le abitazioni dei contadini, ciò che darebbe un immenso risparmio di fatiche e di tempo e un aumento inestimabile di lavoro produttivo. Senza di questo si istituiscano pure scuole di agricoltura a migliaia, sarà tutto inutile. A questo invece tien dietro una serie di vantaggi e di miglioramenti pressochè inevitabili, che ognuno vede da sè Certamente neppur per questo il governo può farsi agricoltore, nè fabbricatore di case. Ma un progetto che esentasse dall'imposta per venti o trent'anni i nuovi edifici, o anche assegnasse premi ai proprietari costruttori combinato tra il governo e le provincie, darebbe un frutto senza paragone maggiore di qualunque scuola di agricoltura. Se la Commissione per l'inchiesta agricola, presieduta dal Senatore Jacini, che attende con esemplare costanza e sollecitudine all'adempimento del suo ufficio, avesse la forza di indurre il governo a qualche cosa di

simile, renderebbe un inestimabile servigio al nostro paese. Il quale è stanco di alchimia parlamentare e di parteggiamenti suscitati da vanità individuali, e pago abbastanza ormai di parole, aspetta i fatti che annuncino e preparino un progresso, che gli riesca facile a capire.

Tornando a noi, i bilanci timidi e parsimoniosi, ai quali andremo incontro per una serie di anni, mettono tutti in qualche pensiero, anche in considerazione di quei casi eventuali, ai quali opportunamente alludeva il Senato.

La Porta apparisce risoluta più che mai, cosa prevedibile e, a dire il vero, anche preveduta fino da due mesi fa dalla maggior parte della stampa europea, a ricusar l'invito fattole dalle potenze coll'ultima nota collettiva di sommettersi alle decisioni della Conferenza di Berlino rispetto alla così detta rettifica dei confini greci. A parte la simpatia che inspira il popolo più geniale che sia mai stato al mondo, ci era sembrato fino dalle prime alquanto strano che l'Inghilterra si facesse a promuovere con tanto ardore la cessione di un vasto territorio di uno Stato ad un altro, senza nessun altro effetto che quello d'indebolire sempre più la Turchia. Una risoluzione di questo genere non si poteva infatti spiegare altrimenti, che con un cangiamento radicale di politica del ministero Gladstone, non solamente rispetto alla Turchia, ma anche rispetto alle potenze d'Europa Nell'art. 24 del trattato di Berlino le potenze, in luogo di assumere un impegno formale, s'erano limitate a riservarsi di offrire la loro mediazione per la rettifica dei confini greci, e la causa greca non era stata veramente caldeggiata se non dalla Francia, specialmente dopo la conchiusione del trattato Facendosi a sostenere con tanto ardore questa stessa causa, il nuovo ministero liberale inglese veniva quindi ad accostarsi alla Francia, di quanto s'allontanava dalla Germania e dall'Austria, la cui alleanza era stata invece salutata con un'esultanza quasi affettata dal precedente ministero conservatore. Ora era impossibile che questa nuova condizione di cose creata dal ministero liberale non avesse prima o dopo le sue conseguenze

Una di queste doveva essere che la Turchia, comprendendo come l'accordo delle potenze alla conferenza di Berlino si riduceva ad un'apparenza, finisse col rifiutarsi di accondiscendere al loro invito circa la rettifica dei confini. È vero che anche la Germania e anche l'Austria, benchè mantenendo un certo riserbo, avevano accondisceso alle proposte della Francia e dell'Inghilterra. Ma era chiaro che così fatta concordia, derivata dalla prudenza diplomatica, sarebbe svanita, quando la Turchia avesse opposto un rifiuto alle risoluzioni delle potenze e queste avessero dovuto appigliarsi alla forza per farle osservare. La Germania e l'Austria si sarebbero in questo caso, per il meno che avessero fatto, tirate in disparte e quindi l'Inghilterra e la Francia o avrebbero dovuto rassegnarsi a vedere restar senza effetto la loro pomposa iniziativa, o ad assumersi la briga e le responsabilità di una violenta esecuzione. Benchè la Turchia fino ad ora non abbia risposto, e l'ambasciatore inglese non risparmi eccitamenti per indurla ad acconsentire, è ormai fuori di dubbio

che il divano risponderà tutto al più domandando che sieno ripigliate le pratiche diplomatiche, cioè in fine con un rifiuto.

Ciò è tanto più naturale dopo l'invio di alti impiegati e di ufficiali prussiani a Costantinopoli; un fatto, che, comunque si prenda, è sempre da parte della Germania una manifestazione di simpatia, se non anche di protezione, per la Turchia. Con esso la Germania mostra di non credersi più tanto estranea alle cose d'Oriente, come pretendeva di essere al principio della guerra colla Russia, e ciò perchè non vi si tiene più tanto estranea, quanto a quel tempo, la Francia.

Per verità lord Granville, rispondendo a un'interpellanza mossagli in proposito alla Camera dei Comuni, disse che il governo germanico s'era affrettato a dare alle potenze spiegazione di questo fatto ed era provato che la richiesta di impiegati e di ufficiali era stata fatta a quel governo dalla Turchia cinque mesi sono, una data che bastava da sola a confutare le interpretazioni, che s'erano volute dare a questo accidente. D'altra parte però è pure strano che un governo così pronto a risolvere, come suol essere il prussiano, abbia indugiato così lungo tempo ad accondiscendere a una richiesta tanto innocente, e l'abbia fatto appunto quando sarebbe giovato di fare intendere alla Turchia ch'essa rimaneva abbandonata a sè stessa, per toglierle ogni maniera di incoraggiamento a resistere alle risoluzioni della Conferenza di Berlino. Certo bisognerebbe conchiudere che il principe Bismarck si sia ingannato nella scelta dell'occasione. Siccome però non son molti quelli che credono a quest'errore, la stampa tedesca e l'austriaca e una parte perfino dell'inglese non accettano per buona moneta le spiegazioni rassicuranti di Lord Granville. Peggio è poi che dal canto suo la Francia invia ufficiali ad istruire l'esercito greco, il quale sarà posto, dicono, fra non molto sul piede di guerra. Alla guerra nessuno pensa per ora, se non come a una disgraziata eventualità possibile, non vedendosi fino a qui cause che bastino a provocarla. Certo però appare in lontano una minaccia confusa, che non si può dire se sarà per risolversi in nulla; e alla quale può compiacersi di aver non poco contribuito il ministero liberale inglese.

Il qual ministero, considerato come il rappresentante d'un partito, si vede aver questo di particolare, che caduto la volta passata, perchè si baloccava con mostre vane contro la Russia che s'avanzava difilata sopra Costantinopoli, ingelosito poi, pare, del molto che fecero con buona fortuna per trattenerla i conservatori, sembra risolto a sorpassarli con un'operosità affannosa e finora, bisogna dirlo, poco felice.

Il popolo inglese, o, per parlare più propriamente, il partito dei commercianti e degli industriali, sgomento di vedere il ministero Beaconsfield immischiarsi in ogni cosa, tirò su i liberali, fino allora così tranquilli, per esser sicuro della pace. Essi non sospettavano al momento delle elezioni che la malattia di lord Beaconsfield e di lord Salisbury si fosse attaccata nel frattempo anche a lord Gladstone e a lord Granville. Non è quindi maraviglia, se ricomincia già un'altra reazione a favore dei con-

servatori, come si vede dalle elezioni parziali, e se ormai si può sospettare che quegli stessi umori che apersero ai liberali la porta di entrata si dispongano ad aprire loro anche quella di uscita.

Intanto in Francia il sig. Gambetta incomincia a raccogliere i primi frutti di quella riconoscenza, che già si prevedeva non dovergli mancare da parte dei reduci da Numea. Il sig. Rochefort pubblicò subito l'*Intransigeant*, in cui l'eloquente propugnatore dell'amnistia è sempre rappresentato come il tiranno che bisogna abbattere per salvar la repubblica. La quale invero, in faccia alle violenze che la minacciano, non può a meno di essere a quando a quando, o di cercar di parere, conservativa. Percio come repubblica ha contro di sè tutti i partiti monarchici; come conservativa tutti i radicali, le plebi delle città, gli ambiziosi che non trovano altro mezzo di farsi valere che quello di appoggiarsi ad essa, e tutti coloro che sperano di guadagnare nel sottosopra sociale. In tal modo la repubblica, costretta a tenersi in bilico, diventa il governo degli opportunisti, della gente più temperata, che prende consiglio dal buon senso, ma che non avendo convincimenti profondi, nè propositi audaci, non è atta ad esercitare un gran fascino sulle immaginazioni del volgo.

Perciò non si può dire che rimangano senza effetto le invettive contro di *Cesàre* e le allusioni a una nuova dinastia sorgente molto peggiore delle cadute. Nè si omette di attribuire una grande importanza a tutti i più piccoli accidenti per giustificare questi timori. Oggi sono i ministri a lui più devoti costretti dalla sua ambizione impaziente a metterglisi contro. Domani è il presidente stesso della repubblica, che, scusatosi dall'invito di recarsi a Cherbourg, è poi costretto ad andarvi per impedire al signor Gambetta di rappresentarvi la prima parte. Ma in vero, lasciando le inezie e i pettegolezzi, che vengono raccolti con cura e studiosamente esagerati dai partiti estremi, il presidente della Camera ha mostrato troppe volte di essere un uomo di Stato, perchè gli si possano apporre così strane illusioni. Con un ingegno prontissimo, una rara eloquenza e una straordinaria forza di volontà, egli non congiunge nè la gloria militare, che può tanto da per tutto, ma può moltissimo in Francia, nè l'eredità di un gran nome. Sarebbe prosunzione il pretendere di parlare con sicurezza dell'avvenire, tanto più quando quest'avvenire riguardi i disegni, le risoluzioni, il contegno di una persona. Ma per ora sarebbe ingenuità attribuire importanza alle profezie del signor Rochefort e di altri reduci da Numea, obbligati com'essi sono a mostrare gratitudine verso di quello che dimostrò così necessario il loro ritorno. In un solo caso sarebbe non inverosimile che il signor Gambetta, già salito tant'alto, salisse ancora, mutando nome ed ufficio; quando le esorbitanze dei radicali giungessero al punto da costringere la borghesia, che ora per opportunità sostiene la repubblica, a gettarsi nelle braccia di chi diede prova di una grande fermezza di volontà, domandandogli sicurezza e ordine con quella forma di governo che gli piacesse. Se i radicali hanno davvero paura di un dittatore, badino a non crearselo. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Una commedia latina del secolo X ed una Sacra Rappresentazione del secolo XV, studio comparativo di LUCIANO LOPARCO. — Napoli, 1880 (pag. 120).

« Argomento di questo studio è di provare come le origini del dramma moderno non si hanno a rintracciare in una Sacra Rappresentazione del Magnifico, cioè nel Martirio dei Santi Giovanni e Paolo, sì in una commedia latina della monaca sassone Rosvita, non nel secolo XV e in Italia, ma nel X e in Germania » (pag. 1). Così annunziato l'intendimento dell'Autore può parere o falso od inutile, perchè la Rappresentazione del Magnifico non è certo la prima nè la meglio condotta delle tante simili composte in Italia, nè si può dire che dall'Italia, e molto meno da quella Rappresentazione, abbia preso origine il dramma moderno, il quale trae i suoi principii dai misteri in generale, propri allora di tutte le nazioni cristiane, e non certo dalle commedie della Rosvita che sono un fatto isolato del secolo X sconosciuto ai nostri autori di Rappresentazioni e, come crede anche il signor Loparco, allo stesso Lorenzo il Magnifico. Prescindendo però da questo scopo affatto estraneo o troppo elevato, il libro qui annunziato è da pregiarsi, perchè offre un diligente confronto fra due drammi sacri di due tempi fra loro assai lontani, e perchè fa meglio conoscere agli Italiani una singolare scrittrice latina che in un secolo affatto barbaro e fra barbara gente imitava Terenzio, e componeva drammi sacri con naturalezza e con arte. L'Autore è di parere diverso dall Hillebrand, che giudicava più vasto e comprensivo il dramma fiorentino: tiene anzi che l'azione sia svolta più compiutamente nella commedia sassone (pag. 94), e in questa ritrova maggior naturalezza, più colore locale, più passione,

più sobrietà e verità, e soprattutto *più profondo e schietto sentimento religioso*. Non vediamo, per venire a questa conclusione, che cosa importasse fare lunghe dissertazioni sulla Germania al secolo X, sull'epoca del Rinascimento e su Lorenzo il Magnifico; argomenti troppo ormai conosciuti a coloro che leggono libri di questo genere. Era più spediente dare maggiori notizie sulle opere della monaca sassone, estendendo il confronto ad altre Rappresentazioni sacre che trattassero uguali o simili soggetti: e la questione sull'autenticità delle commedie di essa, che l'Autore compendia in un'Appendice, sarebbe stata più convenientemente inserita nella trattazione della vita e degli scritti di Rosvita, essendo quella questione d'importanza fondamentale per lo scopo del libro.

Sullo stile. Note critiche di ANTONIO MAZZONE. — Catania, 1880.

Non parleremmo di questo opuscolo, che davvero nol merita, se non servisse a mostrare a quali eccessi ed esagerazioni possono portare le teorie e gli esempi dei così detti realisti, nemici d'ogni ideale e d'ogni bello. Vuol definire lo stile, e non si appaga della definizione di Ruggiero Bonghi, benchè la creda la meno falsa di quante se ne sono fatte. Per lui lo stile deve venire dalla vita reale, e ritrarla qual è in tutta la sua crudezza e turpitudine Allora avremo lo stile, che è costituito dal *res* (questa sconcordanza non è nostra ma del sig. Mazzone). Il resto è rettorica: la rettorica ha sciupato i Latini; e *Cesare, Cicerone, Sallustio, Virgilio sono fenomeni di questo stato psicologico morboso:* non gli domandate poi nè anche se la medesima abbia sciupato gl'Italiani. *Com'essa in passato generò l'Achillini*, il *Marini*, il *Frul'oni* (sic), ha prodotto oggi il *Marengo*, il *Fontana*, il *Cossa*, il *Giacosa*, il *Carducci* (pag. 25). Nell'arte che il sig. Mazzone vagheggia come l'unica possibile *non ci saranno i grandi sentimenti umani: Dio, patria, natura, libertà, umanità, giustizia, bellezza; tutti questi concetti che sono la storia dell'umanità.... Invece vi sarà l'orgia dei sensi, l'ebbrezza della carne, il naturale, il cinico e magari il licenzioso..... Fino a che nei nostri nervi c'è l'anemia e l'isterismo, c'è tutto questo eretismo nervoso di cui siamo tutti affetti (che vale negarlo?), l'arte e lo stile non possono essere che quelli dello Stecchetti, del Zola, del Capuana e del Verga: «le style c'est la chose.»* Per satira sarebbe detto bene, ma l'Autore parla sul serio; ed allora, che fare? lasciamogli la *Nana*, e noi teniamoci l'*Eneide*. Tutti i gusti son gusti!

In solitudine, *Carmina* di TOMMASO CANNIZZARO. — Messina, 1880, volume secondo.

Il Cannizzaro è certamente il più dotto e forse pure il più originale de' poeti siciliani. Pubblicò già tre volumi di versi, sotto i titoli: *Ore segrete; La Voce di Guernesey* di Victor Hugo, versione italiana seguita da altri versi del traduttore; *In solitudine*, primo volume. Perch'egli sia così poco noto fuori dell'isola sua nativa, ci domandammo più che una volta, ma la ragione non ci apparve mai, chè non ci sembrò ragione la nessuna briga che si dà l'Autore per cercar lode, per trovare un editore che gli dia voga, ed uno stampatore che dia miglior garbo ai versi che egli stampa. Solitario davvero, egli non cura troppo di farsi leggere da molti e di farsi esaltare dai più solenni odierni distributori della fama letteraria. Noto e pregiato in un ristretto circolo d'amici, stampa i suoi libri a soli 250 esemplari, dei quali la maggior parte regala. Ora, mentre che si batte gran cassa per la poesia scollacciata degli Elzeviriani, è cosa malagevole che un libro stampato più modestamente da un autore che si dichiara da sè stesso poco curioso di sapere ciò che la critica pensi de' suoi versi e contento del suffragio discreto ma sincero di pochi amici che li abbiano letti e pregiati davvero, possa levar molto rumore. La lunga prefazione dell'autore mostra ch'egli conosce assai bene quel pubblico da cui prese il partito di ritrarsi, e ch'egli è esperto non solo de' libri e de' ritmi, ma ancora degli uomini e delle cose. Pochi poeti nostri possono poi vantare una erudizione più vasta di quella che possiede il Cannizzaro sulle moderne letterature. Il Cannizzaro ha studiato le scienze, la filosofia, e tutto ciò che un uomo colto desidera e può imparare per convertirlo in poesia; onde il suo canto appare fortemente nutrito e variamente colorito; tentò pure metri diversi, alcuni difficilissimi; l'essere riuscito in alcuni sarà la minor lode ch'egli avrà conseguito; e noi per conto nostro preferiremmo ch'egli s'astenesse da simili esercizi i quali non si possono fare senza un po' di sforzo ed a scapito della vera ed inspirata poesia. Egli interroga ne' suoi canti ora la natura, ora la scienza; e queste rispondono sempre con accenti veri e sapienti. Talora tuttavia si potrebbe desiderare che l'artista accarezzasse maggiormente l'espressione poetica per darle col verso una virtù più plastica, più vivace, più delicata di quella che potrebbe ricevere dalla prosa. Il Cannizzaro è poeta che sente e pensa in modo proprio, squisito ed alto, ma se egli vestisse la sua poesia di una forma, ove tutti i colori venissero (come, per esempio, nella poesia del Prati, alla quale queste liriche, quantunque più ricche pel loro contenuto, s'accostano spesso pel loro movimento) fusi in una sola luce simpatica, l'effetto di essa sarebbe più durevole. La forma poe-

tica del Cannizzaro appare spesso mobile, disuguale, ora nobilissima, elegante, vicina a perfezione, ora invece povera, negletta, scadente; questo nuoce un poco all'impressione generale che può lasciare il poeta nell'animo de' suoi lettori, i quali, a volte, ammirano, a volte si commuovono, ma ai quali sfugge più d'una volta la figura poetica dell'autore, il quale, avendo idee e sentimenti che potrebbero far ricchi dieci poeti, non gode neppure di quella fama che si concede ad uno solo dei nostri migliori, fra i quali merita pur tanto di venir considerato.

STORIA

Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino, P. VAYRA (Torino, Bocca, 1880; edizione di soli 150 esemplari; un vol. in 8° di pag. 536, con numerosi facsimile; prezzo L. 30).

Il commendator Nicomede Bianchi, soprintendente degli archivii piemontesi, ebbe, cosa in lui non insolita, un'idea felicissima, quando pensò ad ordinare negli archivii importantissimi di Torino, tutto un museo attinente alla storia della Casa Savoia dalle sue origini fino alla morte di Vittorio Emanuele. È una specie di commento vivo, per mezzo de'monumenti, alla storia dei principi sabaudi, e da un tale ordinato commento appare evidentissimo l'intento quasi continuo di Casa Savoia a fare propria la fortuna d'Italia. Nato il Museo per l'iniziativa e l'opera intelligente del benemerito Bianchi, conveniva illustrarlo; allora il Bianchi affidò il non lieve incarico ad un erudito paleografo, ad un diligente archivista, il cav. Pietro Vayra, il quale ci offre ora una copiosa e dotta illustrazione che soddisfa tutta la nostra curiosità: diciamo curiosità, ma non vana, non futile: come si legge la storia per imparare, così per chi vuole imparare è aperto il museo storico di Casa Savoia negli archivi di Torino. Il Bianchi ed il Vayra l'hanno già fatto intendere molto chiaramente. Nulla di ciò che s'intraprende in Piemonte vuol essere vano; ed il Museo è ora messo in ordine ed illustrato, per mostrar viva ai nuovi principi sabaudi la grandezza dei loro avi e al popolo italiano provare che in una Casa così ricca d'esempi gloriosi si può avere fiducia. Sebbene la illustrazione di un museo debba, per sua natura, essere una esposizione molto fredda, il Vayra ha tuttavia saputo scaldarla coi propri sentimenti d'italiano amantissimo della patria e devoto ai principi sabaudi, e vantaggiarla di considerazioni morali e civili opportunissime. Di molta importanza per i bibliografi è l'ampia ad erudita illustrazione che fa il Vayra in questo ricco volume de'principali manoscritti già posseduti dai conti e duchi di Savoia, dei quali furono pure riprodotte nel libro alcune belle miniature. Tra essi si

descrivono particolarmente il *Roi Modus* appartenuto al duca Giovanni di Berry, il *Songe de Pestilence*, il famoso *Lattanzio* del monastero di San Colombano in Bobbio, che doveva co'suoi cimelii arricchir poi le principali biblioteche d'Italia ed alcune pure dell'estero, *La cité de Dieu* di Sant'Agostino, vecchio libro miniato del cardinal Della Rovere e di quello di Papa Felice V, libri d'arte militare, le antiche cronache di Casa Savoia ed altre preziosità che davano pascolo alla lettura de' principi sabaudi.

Ma il Museo storico non ci mostra soltanto i reali di Casa Savoia come lettori, sì ancora quali scrittori. Tra questi emerge specialmente Carlo Emanuele 1°, di cui sono trascritte nel volume numerose poesie. Gli atti pubblici, ne' quali da Umberto 1° a Vittorio Emanuele appaiono le firme de'principi sabaudi, sono di una grande importanza storica e fanno molto pensare il visitatore del Museo e il lettore del libro che lo illustra; son contratti di donazioni, d'investizioni, di dedizioni, relazioni militari conti; tra i documenti del secolo nostro rileviamo specialmente il facsimile del proclama del Re Carlo Alberto al popolo per la guerra dell'indipendenza nel 1848 e il discorso della Corona del 10 gennaio 1859, proferito al Parlamento da Vittorio Emanuele con le importanti e significative aggiunte e modificazioni fatte di proprio pugno da Vittorio Emanuele al testo presentatogli dal Ministero. Quando si pensi tuttavia che gli stava vicino un consigliere come Camillo Cavour, lieto in cuor suo di far parlare il Re di Piemonte da Re d'Italia, non si diminuirà l'ammirazione al generoso ardimento del principe Sabaudo, ma non si dimenticherà neppure che a farlo osar tanto, a dargli il diritto di parlar così, il Cavour aveva principalmente contribuito assicurando all'Italia la poderosa alleanza francese.

•

Vite d'italiani illustri da Pitagora a Vittorio Emanuele II, di SALVATORE MUZZI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1880. (Pag. 1016).

È la terza edizione di un'opera che, per quanto ardita nel concetto, tiene facilmente il primato fra le altre somiglianti. I cenni sono succosi nella loro brevità, e, qual più qual meno, scritti in buon italiano come generalmente le cose del Muzzi. Nella scelta degli uomini si nota molta imparzialità, cosa assai rara a' giorni nostri. Papi, gesuiti, principi e ministri liberali, credenti e razionalisti, ci tengono luogo ugualmente, purchè illustri, e l'Autore sa giudicarli e stimarli ciascuno nel suo genere, con un criterio desunto dal loro merito individuale, piuttostochè con preconcetti personali. Peccato che si sia rifatto così *ab ovo*, e coi moderni abbia amalgamato gl'illustri greci (nati in Italia) e latini! Da ciò è

derivato che gli antichi hanno cenni brevissimi a paragone degli altri, e restano scarsi di numero, perchè il parlar di tutti avrebbe troppo accresciuto il volume. Per un'altra edizione segua il signor Muzzi il nostro consiglio; faccia due volumi di pari o quasi pari grossezza, l'uno riservato ai pagani, l'altro ai cristiani Così gl'illustri antichi potranno, e per numero e per copia di notizie, stare alla pari di quelli del Medio Evo e dell'età moderna.

Sulla vita e sulle opere del commendatore Isidoro La Lumia, commemorazione del sacerdote ISIDORO CARINI. — Palermo, 1880.

I lettori della *Nuova Antologia* ricordano con affetto misto di dolore il comm. La Lumia che arricchì questa Rivista di tanti belli ed eruditi lavori storici. Crediamo quindi che accoglieranno volentieri l'annunzio di questo elogio, dettatone dal sacerdote Carini suo collega nell'Accademia Palermitana di Scienze e Lettere, e in tali relazioni col defunto, da potere (com'egli dice), più d'ogni altro de' soci, conoscere l'operosa e modesta sua vita, e quei particolari biografici che in lui fanno ammirabile collo scrittore anche l'uomo ed il cittadino (pag. 3 e 4). Il Carini ce lo mostra formarsi alla scuola dello Scinà, del Borghi, del Perez; darsi prima a scriver romanzi storici non privi di merito; poi compilare, in alcuni giornali siciliani, articoli di storia e letteratura, e prender parte attiva alla rivoluzione tanto nel 48 quanto nel 60. Lo vediamo, infine percorrere nei pubblici offici un'onorata carriera, e giungere all'alta e meritata carica di soprintendente generale degli archivi di Sicilia. Via via l'egregio biografo ci enumera e descrive le molte e preziose dissertazioni storiche alle quali pose mano, e delle quali fornì larga copia alla nostra Rivista ed all'*Archivio storico italiano*. Sappiamo che sul finire della vita vagheggiava una storia della Sicilia nel tempo delle incursioni gotiche e vandaliche; ma che, sentendosi esaurito di forze, ne depose l'idea e comunicò gli appunti al Carini medesimo, consigliandolo a sottentrargli in quell'impresa Il giudizio sul valore storico del La Lumia è forse la parte più importante di questa biografia; poichè il Carini, giovandosi anche delle lettere d'uomini illustri dirette al defunto, ce lo rappresenta non solo come sagace compilatore di documenti, ma ancora come insigne storico, dotato della virtù di assorgere dai fatti a criterii generali giustissimi, e dell'altra virtù, oggi anche più rara, di animare la storia coll'affetto, e di esporla con buona e castigata locuzione. I pregi infine del buon cittadino e dell'uomo virtuoso accompagnano in questo bell'elogio quelli più luminosi, ma non più ammirabili, del grande storiografo.

RACCONTI

Le nozze di Irma di LUIGI PAVIA, racconto. — Resana-Bianza, C. Cattaneo editore, 1880.

Fu quello un triste accidente, di cui serbano ancora la memoria gli abitanti della piccola città di X * * *. Per uno sbaglio del guarda-eccentriche i due treni in arrivo si scontrarono poco lontano dalla stazione. Non descriviamo il tremendo spettacolo; lasciamone la cura all'Autore che se ne leva assai male. « Fra le dieci o dodici persone che stavano sotto la tettoia al momento dello scontro, trovavasi il signor Filiberto Piazzi, ricco proprietario, buon uomo, sui quarantacinque. Tra i viaggiatori che giungevano alla città trovavasi Alfredo Bartoli. A cagione del gran numero dei feriti, non potendo questi esser tutti ricoverati al piccolo ospedale, varii signori del luogo si offrirono di accettarne alcuno gratuitamente, e del numero dei proprietarii che si offersero di accogliere in casa un ferito, fu anche il signor Filiberto Piazzi che *trovò suo dovere* di imitare gli altri; e visto che due uomini toglievano da uno scompartimento di prima classe un bel giovane elegantemente vestito, privo di sensi, il quale s'era rotto una gamba, pensò esser quello il ferito adatto per lui e se lo fece trasportare a casa. Quel giovine era appunto Alfredo »

Così incomincia il racconto. Alfredo fu fatto segno ad ogni sorta di cure e di attenzioni. Nel lungo periodo della sua convalescenza ebbe agio di conoscere le due figlie dell'ospite suo, Irma e Maria. « Irma era la maggiore, Maria la minore. Irma era un vero angelo di bellezza, forse troppo bella. Bionda di quel bellissimo biondo dorato che quasi solo si riscontra nei bambini e nell' immaginazione dei pittori... E tutto dolcezza era l'animo suo che le traspariva dalla vaghissima persona, dagli atti, dalle parole. Gentile con tutti, e amata da quanti l'avvicinavano, il suo cuore era ancora intatto..... Maria era un tipo assai diverso Aveva i capelli di color castagno scuro, gli occhi neri *dagli sguardi lucidissimi*. A differenza della sorella, il suo animo era tutt'altro che portato alla contemplazione Aveva il carattere assai più fiero di quello di Irma, lo spirito più pronto. Maria era l' immagine dell' impazienza, l'altra della rassegnazione

In altri termini, la solita bionda e la solita bruna; visto e considerato che nel romanzo italiano è ormai destino che le donne si riproducano sopra due tipi costantemente uniformi. « Intanto i giorni passavano ed Alfredo faceva rapidi passi verso la guarigione. Irma sembrava compia-

cersi assai nel rimanere presso l'ammalato, al quale prodigava quelle cure che erano compatibili colla sua condizione di giovinetta. » Ci siamo capiti, mi par che dica il lettore. Pur troppo: Irma s'è innamorata morta d'Alfredo, il quale, malgrado abbia per lei grande simpatia, nondimeno non si sente portato a corrisponderle, e corre colla mente e col cuore dietro alla figura svelta e leggiadra di Maria.

Questo è il dato principale, questa la *tessera* del racconto. Alfredo, una volta guarito, abbandona la casa di Filiberto Piazzi; ma più tardi le sue visite alla famiglia dell'ospite si fanno frequenti. Irma continua ad amarlo, appassionatamente, in silenzio. Ella si è accorta che il cuore di lui appartiene ad un'altra, forse a Maria, e soffoca fra le lagrime l'amor suo. Un bel giorno però il sospetto diviene certezza. Ella sorprende in giardino Alfredo nell'atto di baciare la mano a Maria.

Povera figliuola! figurarsi la sanguinosa ferita recata al suo cuore. Ma per fortuna l'Autore ce l'ha detto: essa è l' immagine della rassegnazione e per conseguenza subirà intiero il suo destino. Anzi farà di più: procurerà la felicità dei due giovani innamorati. Il signor Filiberto Piazzi ha le sue idee: egli vuole che i mariti delle sue figlie sieno nobili, e che Irma essendo la maggiore vada a nozze per la prima. Irma, per rendere possibile il matrimonio della sorella, spingerà la sua abnegazione fino ad accettare la mano di un giovine signore che ella non ama: perorerà la causa di Alfredo presso il padre e tanto farà da indurlo a dare il suo consenso alle nozze.

E le nozze si faranno. Due mesi più tardi celebravansi infatti i due matrimoni. « Le due fanciulle, vestite di bianco, erano magnifiche a vedersi: erano entrambi raggianti, Maria di felicità, Irma di luce celeste. Irma accoglieva le felicitazioni con un sorriso che sembrava venirle dalla tomba: ella sorrideva all'angelo della morte. Dopo il pranzo chiese di ritirarsi e di non essere sturbata Quando fu sola, ogni forza le mancò, chiuse gli occhi e giacque inerte sulla poltrona. Solo un nome le sfuggì dalle labbra scolorite: Alfredo... Più tardi, quando il ministro di Dio veniva a lei, la sua anima era già con Dio. »

L'argomento non è certo originale. È una trama vecchia su cui hanno ordito le loro variazioni tutti i giovinetti del ginnasio, tutte le ragazze dell'educandato. Disgraziatamente pare che in Italia il racconto non debba più uscire da questa eterna infanzia a cui i nostri autori lo hanno condannato. S'è invecchiato ancor fanciullo, fra le fantasticherie dei quindici anni, e non ha forza nè coraggio di affrontare la vita in pieno sole. Esso non ha che una nota alla sua corda, che una corda alla sua lira: esso ricanta sempre la solita noiosa cantilena. E almeno, qualche volta, la ricantasse bene!

E sopratutto la ricantasse senza presunzione! L'autore di questo rac-

conto così scrive sulla prima pagina del suo libro: « Quale è, lo composi tra l'11 agosto e il 5 settembre 1879. » Lo ha composto cioè in venticinque giorni, e quasi se ne vanta, come se qualcuno dovesse essergli grato di tanta fecondità. Non ve n'era bisogno. Il Fucini perde la lunghe veglie a fare uno dei suoi maravigliosi bozzetti, e nessuno si stupisce certo pensando che egli vi impieghi tanto tempo. Come nessuno si stupirebbe se il Pavia ci venisse a dire domani che il suo racconto, anzichè in venticinque giorni, lo ha scritto in una settimana.

Album, Enrico DEL CARLO. — Lucca, tipografia editrice del Serchio, 1880.

« Un giorno voi spogliavate il mio *Album*, e dopo averlo letto qua e là mi diceste: perchè non stamparlo? — Perchè, risposi, a stampare si fa presto, ma poi? La critica è molto esigente ed ha ragione: pochi sono i libri buoni, molti i cattivi. Almeno fosser poi tutti onesti! — E voi di rimando: il pregio del vostro Album sarà appunto di essere un libro onesto, e non è poco. »

Cattivi consigli cotesti: ai quali chi ha scarabocchiato appena appena qualche pagina farebbe bene a non prestar tanto volentieri le orecchie, visto e considerato che non è possibile appagar la gente soltanto con la onestà delle intenzioni. In Italia sarebbe certo assai meglio se a stampare si fosse un po' meno corrivi: se ci potessimo una buona volta persuadere che in un libro l'onestà ha valore affatto negativo, vale a dire che se, ove manchi, è difetto principalissimo, viceversa non costituisce essa il primo dei pregi. In generale, quando si dice che un libro è semplicemente onesto, quando non ci si trovano dentro qualità più solide da tirar fuori, non gli si fa presso il pubblico la più lusinghiera delle raccomandazioni. Il primo dovere di chi scrive non è quello di pubblicare dei libri onesti, ma dei buoni libri.

E per dire il vero, quest'*Album*, astrazion fatta dall'onestà, è assai povera cosa. C'è dentro di tutto un po': due racconti, quattro profili biografici, alcune lettere sull'esposizione provinciale lucchese di belle arti, quattro o cinque abbozzi di figure e paesaggi, alcune epigrafi. Nei due racconti manca l'originalità, la proporzione delle parti, l'abilità del comporre: i profili biografici, le lettere sulla esposizione lucchese non sono in fin dei conti che articoli mediocrissimi da giornale: gli abbozzi valgono pochissimo; le epigrafi non valgono nulla. Soltanto la lingua è discreta; la dizione scorrevole, facile, piana, benchè senza ricchezza di parole nè di forme, senza intensità di pensiero. No, no, ciò non basta, e ci vuol ben altro a formare uno scrittore.

Un consigliere più saggio avrebbe detto al signor Enrico del Carlo:

Ho letto il vostro *Album* e mi congratulo con voi che siete in grado di scrivere come ogni galantuomo. Pubblicatelo se volete, perocchè ognuno è libero di fare a suo talento; ma prima pensateci bene e non vi lasciate indurre dall'idea che questi vostri scritti debbano preoccupare la gente. Riflettete che quando un uomo pubblica un libro, dà sempre in quel libro la misura di sè stesso; e questa misura è prudenza non darla, a menochè essa non oltrepassi un tantino il livello ordinario. Qual sugo c' è, anche a essere onesti, a dare a tutti il diritto di dirvi: Voi siete un uomo mediocre!

PEDAGOGIA

Del migliore ordinamento delle scuole magistrali rurali, per SALVATORE DELOGU — Relazione sul 3° dei Temi da trattarsi nell'11° Congresso pedagogico italiano in Roma (1° Tema della Sezione per le Scuole Magistrali e Normali). — Roma, tipografia di E. Sinimberghi, aprile, 1880.

A leggere solamente il titolo, mi par di sentire qualcuno saltar fuori e dire: che cosa dobbiamo fare delle scuole magistrali rurali? Abbiamo in Italia oramai tra scuole governative normali e pareggiate più d'un centinaio, con circa cinquemila tra alunni ed alunne e le abbiamo ordinate con metodo rigoroso, inflessibile, con disciplina stabilita da venti anni, e con un concetto scientifico e ben determinato

È vero; anzi è troppo vero. L'ideale della scuola viene da una speculazione teorica, ed il congegno di quella è tutto rispondente a questa teorica che informa la scuola destinata a dare maestri e maestre per lo insegnamento elementare di grado inferiore e di grado superiore, per le città e per le campagne, per i centri ove ferve la civiltà e trasforma le condizioni del vivere, e per i luoghi appartati ove penetra solo adagio adagio il fermento che modifica le vecchie abitudini Ma quest'ideale di scuola non risponde oramai più dopo vent'anni nè alla cresciuta e crescente cultura dei grandi centri di operosità e di ammaestramento cittadino, nè alle condizioni ed ai bisogni pratici dei piccoli luoghi dove l'educazione popolare rimane stretta in più modesti confini e bisognosa di tutti gli aiuti della modesta vita di famiglia.

La necessità di riformare le scuole normali data da lungo tempo, perchè da lungo tempo si è verificato che esse non possono servire contemporaneamente a due cose diverse. Esse vogliono da una parte formare maestri sempre più colti per le grandi città, i quali vi entrino come allievi con preparazione migliore di quella con la quale vi entrano adesso, vi riman-

gano più lungo tempo. e siano sottomessi a prove che li rendano capaci di dare all'insegnamento elementare inferiore ed all'insegnamento elementare superiore quella consistenza e quello svolgimento graduale che ha preso nei centri più colti tra noi e presso le altre nazioni di noi più civili: vogliono dall'altra parte preparare maestri rurali, i quali senza essere impediti dalle forme troppo autoritarie ricevute tradizionalmente in un breve corso magistrale, possano adattarsi all'andamento più naturale della vita campagnola ed all'ammaestramento che si raccoglie da questa vita, sciolta dalle pastoie convenzionali, ma piena di operosità e di vigore reale. Siffatte scuole però, giova ripeterlo, non possono fare una cosa e l'altra. È, adunque, da desiderare che smettano una volta di tener dietro a due fini disparati e che si fermino ad un solo e preciso, e cioè al loro istituto vero di portare a maggior perfezione la cultura elementare superiore del popolo nostro nei maggiori centri. Ognuno ormai deve riconoscere il vantaggio grande che si avrebbe per tale determinatezza di intendimento. La quale varrebbe di certo a togliere le scuole normali dalla mediocrità in cui si sono mantenute finora, ed a portarle a quel grado a cui hanno diritto e debito di pervenire e sono pervenute presso altre nazioni.

Rialzate così le scuole normali, si deve procedere all'altra parte della riforma che è più modesta, ma non è meno ponderosa; ed è quella di fare i maestri rurali, quei maestri che le scuole normali non potranno mai fare, checchè si voglia dire e ridire su questo argomento.

I maestri rurali hanno da trarre l'insegnamento dalle condizioni stesse della vita rurale; hanno da fare che questo insegnamento sia profittevole a quella vita; e debbono per ciò avere esperienza sicura della vita stessa, accoppiata a quella cultura che rende migliori le condizioni materiali e morali delle popolazioni di campagna.

Questo è il problema che il chiarissimo Autore ha preso a trattare da par suo, ed in un modo « che a molti fia savor di forte agrume. » Ma senza battaglia non è possibile vittoria, come non è possibile cultura popolare largamente distesa senza conoscere e migliorare le condizioni di vita materiale ed intellettuale delle nostre popolazioni campagnole diversissime nelle diverse parti del regno. Per questo, accanto al problema didattico si trova il problema sociale; e chi non ce lo vuol riconoscere, chiude gli occhi per non vedere e peggio per lui. Ma l'autore che l'ha visto, lo ha colto caldo caldo, e per ciò con la parola e col consiglio procede spigliato e sciolto dalle fisime dei pedanti, e va ficcando il coltello nella piaga. Con questo ficcare il coltello, qualcuno si sentirà pungere; ma se egli è in buona fede, invece di dire ohi, si disponga con santa pazienza a rilegger meglio il libro, a guardar dentro alla cosa, e vedrà che se i consigli sono gravi, più gravi sono le ragioni che li hanno dettati. Onde il Congresso pedagogico di Roma che ha posto in campo la questione, do-

vrà largamente discutere, una per una, le quindici proposizioni dell'autore. E quanto più larga parte farà alla libera discussione dei veri bisogni delle scuole e delle popolazioni rurali, tanto maggior frutto potrà trarre dai severi consigli dell'Autore sul migliore ordinamento delle scuole magistrali rurali. Che se qualcuno si è sentito tocco da questi consigli, ed ha gridato, si cheti, si faccia avanti, abbia pazienza per ora, esponga le sue ragioni, ascolti le risposte; e il giudizio inappellabile lo darà il Congresso, il tempo, e la suprema maestra di tutti i maestri tangibili od intangibili, l'esperienza.

Un po' di logica in preparazione al comporre, spiegata dal prof PRIMO ROSSI. — Osimo, 1880 (pag. 175).

Si fa gran questione fra i maestri se nel metodo da tenersi insegnando a comporre, debba primeggiare l'idea o la parola; in altri termini, se dalla forma si debba passare al pensiero, o piuttosto cominciar dal pensiero per poi andare alla forma. Noi teniamo che il miglior partito sia quello di accoppiare i due metodi, preferendo or l'uno or l'altro secondo la capacità de' discepoli, senza però disgiungerli mai del tutto. Certo si è ad ogni modo che giunti i discepoli ad un certo grado nello studio della lingua, debbono apprendere i principii della logica, condizione necessaria per potere intendere ed usar con giudizio la lingua stessa. Ed oggi, che i soprastanti alla pubblica istruzione pare abbiano paura della filosofia ed o la escludono affatto, o la somministrano in dosi omeopatiche, sostituendole (non sapremmo con qual vantaggio) altrettanta matematica; si rende sempre più necessario che gl' insegnanti lettere italiane suppliscano da per loro a tal difetto, e non lascino mancare ai giovani le più essenziali cognizioni sulle idee, e sulle facoltà dello spirito che le adoprano. A grandi tratti ne ha discorso da par suo il Mestica nel bel libro sull'*Arte del dire*. Più per minuto, benchè in un campo più ristretto, ha svolto tale argomento il prof. Rossi nel libro che annunziamo. In 19 lezioni spiega gli elementi del pensiero e della lingua, le proprietà delle idee, il giudizio, la proposizione, il periodo, il raziocinio, il ragionamento induttivo, il concetto, le sue specie, le relazioni vicendevoli fra concetto e concetto, la definizione, la classificazione dei concetti. Segue un'Appendice sulle particolari forme di argomentazione. Quest'operetta unisce in bell'accordo una giusta profondità con un dire piano e lucido, tutto acconcio per l'età cui è destinata, e crediamo tornerà di gran vantaggio alle scuole, specialmente a quelle dove manca la cattedra di filosofia. Se l'autore, in una nuova edizione, rimedierà a certi eccessivi sminuzzamenti (come ci sembra che siano nella *classificazione delle proposizioni*) ed aggiungerà a luogo a luogo qualche maggiore applicazione all'arte di scrivere, egli avrà reso anche più utile questo libro già tanto commendabile.

SCIENZE POLITICHE

Lettera politica a Nicola Fabrizi di LUIGI DE MONTE — Bologna, Zanichelli, 1880.

Il partito nazionale nelle elezioni generali d'Italia di CESARE BELLANI DELLA PACE — Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1880.

Sono due brevi opuscoli politici, nei quali, se abbondano le espressioni di amor patrio, non si può cercare la dottrina, e mancano le idee precise e determinate. La lettera del De Monte, devotissimo al Fabrizi, tra le espressioni di riverenza alla Dinastia e gli omaggi alla larghezza della presente forma di governo, non è che una geremiade sulla mala prova dei ministeri di Sinistra al potere, dal 18 marzo 1876; ma quanto al concludere non sa trovare altra formola di salute che questa: « Avere uno slancio di amore per il nostro paese, votare i bilanci, unirsi, per discutere e votare la nuova legge elettorale, astenendosi fin allora da ogni discussione politica che porti tanto più a voti di fiducia e di crisi, e dopo averla votata, scioglier la Camera ed attendere dalle nuove elezioni un avvenire migliore. »

L'opuscolo del Bellani Della Pace è scritto con maggiori pretese. L'autore vorrebbe esaminare la causa della libertà d'Italia dinanzi le leggi eterne della storia, e la nostra politica, tanto esterna dal Congresso di Parigi a quello di Berlino, quanto l'interna, e le cause dei nostri principali errori: temi troppo ponderosi per essere ben trattati in poche pagine leggerissime. Benchè non sia un radicale, conclude coll'accusare in primo luogo l'imperfezione della legge elettorale, che ha impedito e impedisce al popolo italiano di concorrere universalmente all'esercizio del diritto di sovranità. Ma non dice verbo sulle questioni gravissime che questo universale concorso solleva.

Scrutinio di lista per GIORGIO ALBERTO ROSSI — Roma, Tipografia Eredi Botta, 1880.

È la dissertazione di un giovine sulla combattuta questione dello scrutinio di lista, che ha i pregi e i difetti dei primi scritti dei giovani, anche non volgari, la ridondanza, le amplificazioni, i giudizii assoluti. Comincia col divagare in parecchie pagine sui mali della ristrettezza del suffragio; passa poscia ad esaminare i pregi e i difetti dello scrutinio di

lista, amplificando ciò che si è detto dai nostri più noti scrittori odierni in argomento. L'Autore si mostra favorevole allo scrutinio di lista; non ne è però un cieco ammiratore, riconosce anzi il suo gran difetto di rendere più difficile la giusta rappresentanza della minoranza; ma crede di potervi passare sopra colla considerazione che oggi non si tratta di dare all'Opposizione una rappresentanza adeguata alla sua importanza, e che per questo difetto non si dovrebbe privare del suo beneficio di elevare il carattere del Parlamento. Egli si unisce a coloro che sentenziano in questa ultima guisa; ma non dimostra affatto come, allargando la circoscrizione elettorale, dando agli elettori, per soprassello più numerosi e meno colti, il diritto di sceglierne un maggior numero, cioè di copiarli dalle liste dei capipopolo, gli attuali loro difetti di criterio nella scelta scompaiano, e da cercatori di procuratori dei loro interessi particolari e locali si trasformino d'un tratto miracolosamente in devoti investigatori ed elettori di eminenti rappresentanti degl' interessi nazionali. Conclude però coll'aderire ai noti concetti di correggere lo scrutinio di lista alla francese col voto così detto *limitato*, il quale naturalmente suppone il collegio plurinominale. Questo vuol dire che l'Autore in sostanza finisce, rettamente, col condannare lo scrutinio di lista vero e proprio, quale è stato sempre praticato e inteso, quale s'intende e sostiene dai suoi fautori, e quale è proposto dal Ministero.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

I VENEZIANI IN CASA E FUORI.[1]

. . . . . populosa Venetia
. . . . . dives opum divesque virorum.
(Poema di G. PUGLIESE — Muratori, *Rer. It. Script.*, t. V).

I.

E nella vita privata dei popoli (e non può non v'essere per molto) un riflesso della storia loro. Reciprocamente, anzi a più forte ragione, s'incontra in questa così frequente e grande l'influsso di quella da sentirsi perfino tentati a giudicarnela a dirittura un effetto. E qui la sentenza peccherebbe in eccesso, imperocchè qualunque voglia supporsi la potenza della volontà in un uomo o in un popolo, non potrebbe venire ad essa mai fatto di rimanere fattore unico dei destini nè tampoco dei costumi, i quali entrambi si formano bensì per mezzo degli ordini e delle leggi, ma sempre sotto l'azione modificatrice del vario combinarsi e permutarsi di quell'insieme di forze inapprezzabili e indipendenti, che ha nome fortuna.

La storia civile e militare, prendendo la parola nel suo ordinario significato che è principalmente esteriore, cioè di successione di fenomeni sociali e politici costitutivi delle maniere e delle condizioni di essere di un popolo, dovrebbe, sembra, stare colla amministrativa e domestica nel medesimo rapporto che in un orologio il quadrante colla macchina, della quale gli indici non fanno

[1] A proposito della *Storia di Venezia nella vita privata*, di P. G. MOLMENTI — Tip. Favale, Torino, Roma, 1880.

altro che segnare l'intimo lavoro. Ma ciò può soltanto dirsi che sembra, perchè il fatto non è rigorosamente e nemmeno molto prossimamente esatto.

Lo Stato è invece un prodotto che può, dopo sorto, svolgersi e vivere in assai diverse condizioni da quelle nelle quali e dalle quali nacque. — Il suo vigore può lungamente mantenersi fra molte fiacchezze, come languire in mezzo a molte virtù private. — In esso le armonie non distruggono le autonomie, e i nessi non impediscono gli spostamenti, perchè non tengono mai in tutti i sensi. Laonde i fatti più logicamente e necessariamente correlativi mancano così sovente di riscontri immediati od anche vicini da creare un vero scetticismo nell'animo di colui il quale restringa la propria osservazione entro a non larghissimi periodi storici. I nessi esistono ed agiscono, le cause si traducono bensì in effetti immancabili, ma sotto condizioni variatissime di tempo e di forma. E queste non è possibile indurre se non per mezzo dell'osservazione sincrona dei fatti pubblici e privati e degli influssi reciproci più o meno diretti e profondi.

Colui il quale dica che la *storia si matura nella vita privata* afferma non solo questa proposizione ma anche la sua reciproca, vale a dire quest'altra che anche *la vita privata*, dopo essere stata elemento del costume e della legge, sente il contraccolpo dei fatti esteriori e si modifica per l'appunto in ordine alla storia. V'è pertanto una catena di studii da condurre necessariamente paralleli per la ricerca delle quantità, forme e distanze dei fatti prodotti da singoli agenti o da gruppi, e poi delle reazioni di questi su quest'altri cui pur debbono le origini proprie, perchè del giuoco delle cause è come di quello delle imagini, che si proiettano e moltiplicano colle combinazioni delle incidenze. Ciò impone il programma assai largo ed arduo, e l'obbligo di studiare e interrogare ogni cosa: la battaglia e l'aneddoto; la legge, la filosofia e l'arte; la grande scoperta e il ninnolo in voga; l'assemblea e il gabinetto; il salone, e, potendo, l'alcova; i giuochi e gli affari; i dispacci e i pettegolezzi; le *promissioni* e le pasqinate, tutti insomma i massimi e tutti i minimi di diversi ordini e specie, per cercarvi relazioni e significati i quali vengono obliati prestissimo dopo essere stati saputi per qualche tempo da tutti. — Relazioni, a cagion d'esempio, come fu a Venezia quella del Verdi con *Vittorio Emanuele Re d'Italia*, nel nome del quale il popolo ingegnoso seppe crearsi un acrostico la cui memoria svanì colle circostanze onde nacque — ovvero come quell'altra Milanese della *bella Gigogin* colla battaglia di Magenta e la liberazione, o la Siciliana, invece ancora viva e bollente, dei versi del Mercantini

colle geste e gli intenti del Garibaldi. Figurarsi la difficoltà di trovare dopo dei secoli della roba di tale specie, se due di queste tre, che si possono dire di ieri, sarebbero, se citate senza commenti, già poco intese dai giovinetti di 15 anni. La storia dell'origine, del favore, della durata di certi motti, o canti, od usi e costumi, è un riflesso significantissimo di storia nazionale, e segna le ascensioni rette e le declinazioni di tanti astri mal noti.

Ciò potranno sapere di noi infinitamente più i nostri, per quanto remoti, posteri, che non si possa noi di coloro i quali ci hanno preceduto di un paio di secoli — a rivederci poi di quelli di otto o dieci.

II.

Il dotto scrittore dell'opera storica la quale diede occasione al presente studio, comprese che la prima e laboriosissima parte del suo lavoro stava per l'appunto nel parallelismo, anzi isocronismo delle proprie note d'arte, di storia e di costume privato e pubblico. Facendo per altro certamente più di quanti lo precedettero, egli lasciò insoddisfatte ancora non poche domande la cui risposta non verrà forse mai, ma parecchie altresì di quelle che potevano averla tosto, e da lui.

Egli principia dalle origini e fa ciò etnograficamente, archeologicamente, storicamente. Ma perchè no topograficamente?

Dalla più antica delle idrografie alla più recente ve n'era molto del cammino da far percorrere con sommo profitto e non minore diletto al lettore. E v'era questo di comodo che il prezioso lavoro era già stato di recente, per tre parti almeno delle quattro, preparato da due ingegneri idraulici dei più pazienti ed acuti, il Mati e il Contin.

L'idraulico è d'altronde costì un particolare proprio fondamentale sì della vita pubblica che della privata.

V'è di molta storia e per giunta quasi tutta la ragione della storia dei Veneziani primi nella topografia.

Quella delle origini (dalle quali, per rifarsi dal principio, l'autore incomincia) è veramente nella topografia, anzi nient'altro che lì. Io ho detto altrove e ripeto ora più convinto che mai, che la logica, la *selezione*, per dir così, di Venezia è precisamente quella delle abitazioni lacustri. — La sua creazione come città è un fatto soltanto difensivo. L'asilo poteva preesistere, preesisteva, nelle proporzioni ragionevoli della comodità e della produttività del posto, ma come

centro e ridotto di sicurezza doveva aspettare la occasione militare per nascere. Bisognava che occorresse perchè si formasse. Bisognavano per l'appunto l'invasione e la rincorsa barbarica.

Fu la mano del Re Unno che, aggravandosi su Aquileia, ne schizzò la gente, la vita e l'opulenza prima ai dossi periferici poscia ai centrali e a Rialto. Il fondatore di Venezia è lui: Attila. L'*alma mater* dell'antica regione Adriatica, e non poco pure della Mediterranea, giace sul tuttora austriaco Natisone. E v'è la sua grande e commovente cagione se il Friuli orientale non s'è mai, come gli altri posti, chiamato provincia, ma niente meno che *Patria*. — Di quante specie infatti di *super flumina Babiloniae* debbono avere echeggiato queste nostre lagune prima di far posto alle ottave sui case di Erminia e di Clorinda! *La patria del Friuli!* In nessun caso più e meglio che in questo la parola ebbe sostanza e significato di monumento storico.

Che i Veneti primi vengano dai Galli, dai Sarmati, dai Germani, dagli Sciti o dai Paflagoni, è cosa, ha ragione l'autore, la quale si confonde col mito. Sarà, non sarà; mancano fatti ed anche buone congetture.

Cercare più su d'Altino, di Grado, di Concordia, di Aquileia, è un lusso pieno di povertà. Non vi si risale affatto con cognizione di causa; costì invece, nel Friuli Orientale si trova davvero ciò che molto significativamente si chiama *La patria*.

III.

Di dovunque venuti, erano buone e brave creature i Veneti primi e gente d'ordine e di severi costumi, sebbene agiata, anzi ricca e commerciante. Vi fioriva, a leggere le relazioni unanimi degli scrittori, vi fioriva (il verbo fa al caso) una specie di socialismo da rammentare le cose che dei fratelli Moravi ci vengono narrate dal Franklin. Lo Stato pensava e provvedeva ad ogni cosa, fino alle nozze senza con questo far forza alle inclinazioni. — Mentre colà, tra' quei buoni paesi dei fratelli Moravi, si fa ancora il sorteggio degli sposi e chi tocca tocca, quivi era fatta una certa facoltà di scelta. Però, una cosa o l'altra; bellezza e ricchezza insieme non si potevano avere.

In quei dati giorni le fanciulle venivano messe in riga e ciascun garzone sceglieva, non senza il gradimento di lei, colei che più gli garbava. — Però chi la pigliava bella, non solo doveva rinunziare ad ogni dote ma altresì rifare un tanto allo Stato, il quale

dotava poi esso le brutte Questi usi racconta il Pignoria dei suoi *Veneti primi*. I *secondi* li conservarono ma non tal quali. Presso noi *terzi*, di brutte senza dote, cioè col male e il malanno, ve n'ha invece parecchie; ma i grandi e i piccoli principii sociali rifanno capolino, e dei *quarti* chi vivrà vedrà. Tanto della logica ed anche e dell' equità, in codesto antiquato e caduto socialismo, sicuramente ve n' era.

Tornando ai Veneti primi, o più propriamente ai secondi, cioè agli internati, dirò così, dall'invasione, le consuetudini, le tradizioni, il concetto e l'istinto locale non misero in parecchi di loro, anzi in molti, così presto le barbe. Ciò si induce da un fatto dei più curiosi e dei meno conosciuti e comentati.

Come mai l'autore nostro, così cercatore e così artista, non vi ci sia punto fermato, riesce difficile di spiegarselo.

Mi ricorda di averne, qualche anno fa, voluto fare soggetto di uno studio storico precisamente in questa *Nuova Antologia*. Il titolo era una vera bellezza, eccolo: *Per un voto*.

È infatti per un voto che Venezia sta tuttora sulle lagune anzichè sul Bosforo.

Qui ogni lettore fa senza dubbio un movimento di sorpresa. È infatti una cosa che non la sa quasi nessuno a Venezia, figurarsi fuori!

Eccone, colle meno parole possibili, il racconto:

Venne combattuto nell' anno 1222 innanzi al maggior Consiglio il più grande e forse decisivo fra i duelli oratorii di questo secondo millennio dell' era volgare. Narra lo storico Daniele Barbaro come il doge Pietro Ziani « considerando li grandi e mirabili progressi, che se avevano fatto in Levante, e che come gran parte della Grecia era sottoposta ai Veneziani, parte in pubblico e parte in privato, e vedendo, che le poche forze dei Francesi che servivano quell'Impero onde era stato sforzato Giacomo Tiepolo Duca de Candia pochi anni avanti far per nome del comun di Venetia tregua per cinque anni con Teodoro Cumeno Lascari, che guerreggiava quell'Imperio, con quelli.... ge venne pensiero, che se dovesse andar ad abitar in Costantinopoli, e in quella città fermar e stabilir il Dominio de' Veneziani. »

Egli comunicò questa sua opinione con molti grandi della città e « Consultatosi *con i suoi consiglieri* e con molte altre persone, ge parse alfin de dover proponerla nei consegli, e convocando un giorno il Gran Consiglio, nel qual intravenivano, come si è detto altre volte, quattrocento e ottanta cittadini, e insieme il minor,

che era in un numero di quaranta, e li dodese Tribuni, che a doi per sestier ellesevano d'anno in anno il Maggior Consiglio, e appresso a quei li sessanta pregadi dal Dose dei più savi, e onorati, e maggior della terra, e di più tutti quelli, che avevano offici, e Magistrati nella città tanto che in tutto asesero al numero di seicento quaranta un..... »

Allora convocatili tutti, codesto doge il quale, sebbene da lui dissenziente, lo storico giudica sapientissimo, li aringò con un ardire che il Temanza, pur così tenero di Venezia, non dubita di chiamare magnanimo. Parlando di *Rialto*, che vuol poi dire di Venezia, egli ne disse il posto nuovo basso disadatto come continuamente sottoposto al pericolo dell'inondazione. Ricordò i terremoti dei quali uno recentissimo dell'anno prima a Natale, il quale aveva sbigottito tutta la città, deformatala in molte parti, e rovinato il monastero di S. Giorgio. Dipinse il mare continuamente minaccioso, ricordò la città di Malamocco scomparsa, Ammiano e Costanziaco a dirittura subissate. Chi ci assicura, egli disse, che Venezia non incontrerà la costoro sorte? Tali, seguitò, sono i fatti del mare se invade; quando invece si ritrae, il danno è poco minore. Le magre sono anch'esse una peste. Quando il riflusso prodotto dal giuoco lunare ci lascia scoperte le secche, il fetore è insopportabile al punto da doversi avere non solo in conto di incomodo, ma di morboso, come quello che vizia nelle aure i principii della vita. Codeste paludi si fanno proprio ogni giorno peggiori.

Che dire poi, seguitò, che dire poi della loro sterilità, la quale non è nemmeno temporanea come i riflussi? Ciò che si mangia e si beve è tutto portato da fuori. Qui non v'è nè frumento, nè biade, nè vino, nè olio, nè legna, nulla insomma che sia atto al vivere degli uomini. Qui, tra questi pantani, più che *cappe*, *granzi* e altri *pessetti*, i quali non possono essere che malsani e di cattivo nutrimento, non si raccoglie davvero.

Dopo di avere così graziosamente ragionato coi Veneziani intorno alla loro e sua Venezia, egli cominciò a considerare il posto dal lato civile e politico.

« Comenzò, riferisce il cronista compendiato dal Temanza, a raccontar le grande, et longhe, et perpetue inimicizie, che se avevano sin al principio della Città con tutti i popoli vicini, et particolarmente coi Padoani per causa de confini, con li quali se ha combattudo tante volte sanguinosamente, et ancora, che sempre siano stati superati, con loro grandissimo dano, et vergogna non però cessano, nè se fermano mai, anzi l'odio intensissimo, che portano al

nome Venetian fà sempre renovar in essi, come le teste dell'Idra, le cause delle discordie, de sorte che, o sia in tempo di Pace, o in tempo di Guerra, de continuo se stà in travaglio con loro etc..... — Venne poi alla fine parlando in questa conclusion, che in Venetia, se stava lontanissimi dai suoi stati più nobili, et più mazori, in mezzo de inimici perpetui et inveterati, et in sito sterile, et pien de pericoli, non manco dalla natura, che dagli uomini; dove a Costantinopoli, circondati da tanti amici, e da tanti sudditi, si poria in un giorno quasi mandar su la Morea, mandar in Candia, et con poco più di tempo mandar a Corfù, et inquesti nostri Mari; onde il dar, o il ricever soccorso, saria brevissimo, et facilissimo, et se staria in un paese comodo, fertile, abondantissimo, et dotado de tutte quasi quelle gratie, et quei doni che da Dio, et dalla Natura, se possono magiori desiderar..... »

Ad un profondo silenzio serbato con inimitabile temperanza dall'assemblea finchè il doge ebbe terminata la sua curiosa aringa, successe un gran mormorio, per quella che il Temanza chiama la *sorpresa di ognuno*, sebbene l'esito della votazione provi di leggieri che nell'assemblea gli affiatati dovettero essere moltissimi.

Quetatisi finalmente l'agitazione e il bisbiglio, entrò nell'aringo Angelo Faliero, procuratore di S. Marco, personaggio di molta età ed autorità.

Il Temanza riproduce pure di questo per sommi capi l'aringa, la quale è un sì, caratteristico, e d'altra parte pressochè sconosciuto documento, da non se ne dover proprio defraudare il lettore:

« ..... fin quando i Barbari cominciarono a depredar la Italia, questi luochi così ora a torto vilipesi dal Dose, all'ora, che erano pure velme et barene, et privi in tutto di ogni abitazione furono eletti dai Primarj de Popoli vicini per assegurarghe dentro, et se medesimi, et li suoi figlioli, Moglier, et tutte le altre cosse sue più care; il che se fù fatto allora, che erano questi luoghi nudi, et deserti, et disabitadi, et conosciuti se non da Pescadori, perchè non magiormente adesso denno esser stimati sicurissimi, che sono frequentati da numero grandissimo di Persone così native, come forestiere, et che sono piene di tanti nobilissimi Edifizj così pubblici, come privati, et così sacri, come profani? — Disse poi, che non si dovevano lassar metter paura da quei terremoti, et da quei diluvj, che erano stati pronosticati, perchè questi erano accidenti naturali comuni a tutto il Mondo, mandati o dalla semplice volontà de Dio, per coretioni delli uomini, overo causati da altra celeste disposition, il che non solo s'intendeva delli uomini presenti,

ma anche si vedeva per l'Istorie, che i presenti accidenti seguivano ora quà ora là in diverse parti del Mondo, et che se Paese alcuno era sottoposto a terremoti, era particolarmente la Tracia, dove è situato Costantinopoli, come per tante scritture se ne aveva noticia, et sogionsse, che Roma Capo, et Regina de tutta la terra abitabile, era talmente sugietta alle inondazioni del Tevere, che alcune volte la restava quasi anegata del tutto, nè però mai, nè anticamente, nè nei tempi moderni hanno quei popoli non dirò deliberato, ma pur avuto pensier di partirsene; Disse poi, che i nemici, che se avevano quà intorno, non erano da stimar altramente, se non come un esercizio della nostra virtù, et che senza averne mai ricevuto danno alcuno de momento, ne avevano riportato ben infinite vitorie, digando, che molte volte le prigion Veneziane non bastavano per capir quanti de loro se avevano captivi, et che per grazia de Dio ogn'anno da Carneval su la Piazza in segno di perpetuo trionfo se faceva commemoration delle vittorie aute contro i Patriarchi d'Acquilegia, talmente che possono più presto odiarne, che offenderne, et piutosto temerne, che dispreciarne. Poi mostrò, che la sterilità del paese, ancora che giustamente la non se dovesse domandar sterilità, a tanto che queste Lagune erano abondantissime de tutti i più preciosi pessi, che si trovano al Mondo, ma il non nascere nè formento, nè altre biave, nè vini in questi paludi, era stato la causa, della suprema principal industria dei Venetiani et aveva fatto, che essi animosamente superando tutti i pericoli del Mar, avevano penetrato et penetravano tuttavia per tutto, et portavano da ogni luoco tutto quello che mancava naturalmente a questa Città, de sorte che era accadesto, et accadeva molte volte, che era più abondantia in questo luogo sterile de tutte le cose che gli erano portate, che non era nei Paesi medesimi, dove elle nassevano etc..... Concludendo poi alla fin, con molte prudenti parole, esagerò, che non era ben sano parer il partirsi da un luogo proprio, et tutto suo et felice, et fortunatissimo, et sommamente favorito dalla gratiosa man dell'Altissimo Dio, per andar in un alieno, et del qual se ne ha pochissima parte, et sogionsse, Dio il sa, con che fortuna, et come se suol dir con che buon pè se ghe anderà, etc..... Rivoltosi poi verso un'immagine di Gesù Cristo, con molta patetica preghiera invocò il suo patrocinio; e con le lacrime agli occhi smontò della Bigoncia. Quinci ballottata la proposizione, di un solo voto venne deciso, e fu il voto della provvidenza, di non fare la terza proposta emigrazione. »

Ciò prova abbastanza chiaro che nel secolo decimoterzo a Vene-

zia, e nel Maggior Consiglio, v'era di molta gente non ancora veneziana abbastanza.

Alcuni secoli dopo, il sentimento locale si portava invece all'esagerato, al comico. Un Veneziano fuor di Venezia rimpiangeva fino il sito ammorbante dei bassissimi riflussi, e il disagio dei ponti e l'altro, anche peggiore, dei *traghetti*, non che l'angustia dei chiassuoli, e il pettegolezzo dei *campielli* col gridìo e lo spingersi e il litigare delle *calère*, precisamente le nostre *ciane*, intorno ai pozzi.

Il tempo aveva già resa patria la patria, dei cui difetti si sentiva il bisogno quasi come dei pregi, mentre, quand'essa era ancora nuovo rifugio, un'aringa poteva mutare i destini suoi e dell'Europa.

Quando si dice che non v'è poi a darsi tanti pensieri per una assenza dai consessi deliberanti, e che un'unità non può essere un finimondo!! Fu invece proprio una *balota sola quella che potè fare sì gran giudizio*, come sclama il cronista.[1]

IV.

Delle notizie curiose ed utilissime se ne trovano però assai in cotesto volume del Molmenti, dove brillano d'ottima luce il lungo studio e il grande amore.

Egli prova a maraviglia come il nome d'Inghilterra del medio

[1] Il buon Romanin dubita della verità o almeno della esattezza di questo fatto per le seguenti due ragioni, una più povera dell'altra. L'aringa del doge, egli osserva, non è abbastanza patriottica. Doveva osservare che recitata al cospetto di Veneziani non è abbastanza obbligante, ma non è detto che gli oratori abbiano ad essere tali sempre, segnatamente parlando in famiglia. D'altra parte era forse un forestiere egli? Veneziano, primo anzi dei Veneziani, egli restava liberissimo di dire ciò che principiava dal ferir lui. D'altra parte, se egli vedeva le cose a quel modo, e se temeva che la patria gli dovesse addirittura venir meno, come Malamocco, come Ammiano, come Costanziaco, indi andone un'altra a'concittadini suoi, un'altra colla giunta di un impero orientale possibile, anzi mezzo conquistato ed assicurato, egli, ammesse le idee, ammessi i fatti, faceva certamente atto di coraggioso e fortissimo patriotismo. La seconda delle ragioni per le quali il citato storico ricusa fede alla notizia è il silenzio degli scrittori. Il Temanza giudica *viziosa stitichezza* cotesto silenzio. Di tali incredibili omissioni abbiamo del resto esempi senza numero non solo a proposito di fatti non compiutisi, come questo, ma di compiutisi e supremi.

Basti uno per tutti. Le lagune veneziane trovarono per gran ventura nel matematico Zendrici uno storico del quale non avrebbero potuto desiderare nè il più diligente, nè il più dotto, nè il più profondo. Ebbene, egli, come lo stesso Temanza suo devoto discepolo lo appunta, di *Ammiano* e *Costanziaco*, le due grandi e ricche colonie Altinesi, rituffatesi in mare dopo una graduale discesa durata due lunghi secoli, non parla. Ignorava evidentemente ogni cosa.

Come si spiega ciò? —Colla più universale ed ovvia di tutte le ragioni. Era un grand'uomo, ma un uomo.

evo Venezia se lo meritasse esuberantemente fin dal secolo X e con le più ed anche con le men buone qualità che valsero a quest'ultima i fasti della sua borsa e quelli della sua politica, i dolci numeri aritmetici dei suoi bilanci ma altresì quelli poetici non meno salati del suo Samuele Jhonson e del nostro Giovanni Berchet.

I cittadini Veneziani avevano fin da allora inteso il commercio con tanto poche restrizioni di politica e di coscienza, che nel 971 vi si dovette creare una legge la quale proibisse le spedizioni d'armi e di legname da costruzioni navali nel paese dei Saraceni.

Però, malgrado il commercio, a Venezia il furore delle fazioni fu anche più atroce che in altri posti. E v'era di che. Erano odii importati colle diversità di razze, di consuetudini, di idee intorno alla signoria ed al diritto probabilmente assai più che intorno alle discipline religiose. Chi vendeva delle armi a' Saraceni doveva essere di manica troppo più larga che non portassero i tempi.

E al sangue si veniva costì tanto spesso, che il Machiavelli nota che fra tutti i principi seduti in Eraclea e Malamocco due soli terminarono la vita in pace e amministrando la repubblica.

Ma fu, come osserva l'autore, gloria tanto più vera, e degli uomini e dell'istituzione, lo avere prontamente e seriamente saputo introdurre e stabilire costì quella pace, la quale altrove, e con tanto meno ragioni di romperla, non fu invece potuta iniziare non che mantenere mai.

Il primo e massimo provvedimento che contribuì alla pacificazione fu quello del tor di mezzo il suffragio universale nell'elezione del Doge. Da questo si passò ad un suffragio così stretto che nulla più. Gli elettori, i quali da ultimo giunsero fino a 41, non furono al momento della riforma che 11 scelti dal Maggior Consiglio. Privato delle sue potestà, il popolo tumultuò, ma fu trovato un temperamento. A questa degli elettori privilegiati anzichè *nomina*, si mise nome *proposta* — Il nuovo doge venne presentato alla moltitudine colle parole: « Questo xe missier lo Doxe, se ve piase. »

Il Doge, seguendo l'esempio dello Ziani, gettava sempre di molti spiccioli alla plebe, e finiva col piacere.

Un altro *se ve piase* veniva ad essere indirizzato, ed era cosa certamente più seria, a tutti i podestà da Torcello a Cavarzere chiamandoli a parte della Consulta per la correzione della Promissione Ducale. La base del diritto pubblico interno veniva così rimessa più o meno in discussione ad ogni elezione di principe.

Erano così da sei a dieci e anche più revisioni statutarie per

ciascun secolo che Venezia poteva raccogliere senza perturbazione dello Stato. La *costituzione* provvedeva in tal maniera di *costituenti* lo spirito di riforma legislativa e politica!!!

E nondimeno il privilegio oligarchico si affermava ogni dì più (tanto è vero che le forme restano forme e che è poco da loro il regolare il presente e ancora meno il foggiare l'avvenire) e il potere ducale da una parte, come il popolare dall'altra, andavano perdendo terreno. L'autore afferma a buon diritto che ciò fu cagione che Venezia non solamente s'allietasse di conquiste e di glorie, ma altresì cominciasse a godere di molta quiete interna.

Il buon governo si basa infatti su due negazioni principalmente: *nè l'uno nè i tutti*. Venezia evitò altresì l'altro scoglio dei *pochissimi*, il quale presenta tutti i capricciosi pericoli dell'*uno*, con questo di peggio, che l'*uno* può essere, per singolare ventura, umano e generoso, e i *pochissimi* no. Da un patto (non sarebbe invero preciso il chiamarlo così) da un patto politico fondamentale così elastico eppur saldo, così legalmente evoluzionista eppure effettivamente conservatore, dovevano nascere, come nacquero e si svolsero, dei provvedimenti di Stato assai bene adatti e comprensivi di tutta la materia economica e civile. L'istituzione degli uffici e le piante dei varii personali (come oggi con odiato ma lucido neologismo suol dirsi) riuscirono mirabilmente conducevoli al fine. Tutto ciò non può non aver preso le mosse o almeno le ragioni proprie dal costume esistente, ed essersi concepito e formulato, per così dire, in contradditorio fra gli interessi dei particolari e quelli dell'amministrazione. Come il più privato, il più domestico tra i fatti pubblici esso meritava la maggiore attenzione di uno scrittore il cui programma era per l'appunto lo studio dei nessi tra la vita privata e la storia.

Non l'ebbe invece quanto occorreva. Sono, a cagion d'esempio, impari all'importanza specialissima dell'occasione le seguenti linee:

Si provvedeva ad istituire le magistrature necessarie a un bene ordinato paese. Ai magistrati del *proprio* e del *forestier*, che dovevano giudicare le liti dei cittadini e degli stranieri, agli *Avogadori di Comun*, ai quali erano devolute le liti col fisco, si aggiunsero, sotto Jacopo Tiepolo (1229-1249), il *Piovego*, che doveva tutelare i diritti del comune, e la *Petizion* cui spettava proteggere quelli dei cittadini. Oltre a questo un grandissimo numero di uffiziali vegliava al buon andamento del commercio e all'ordine interno della città.

Pare mo' egli al Molmenti che basti mettere il suo *Piovego* in

corsivo? Non vede egli la necessità di spiegare come andasse la cosa e sopratutto che cosa significasse la parola?

Lo pagherò io qui brevemente il debito suo; ma per mettermi in grado di ciò, sa egli che cosa m'è toccato di fare? Nientemeno che smetter di leggerlo, pigliare il cappello, portarmi difilato alla Marciana, indi, non sapendo trovare nemmeno costì il fatto mio, ridiscendere per avviarmi all'archivio. Buono che combinai per istrada uno degli archivii ambulanti più ricchi che vanti il paese nostro, Federico Stefani, il quale mi spiegò ogni cosa.

Piovego è una corruzione di *pubblico*. Può parere strano, ma è. Nè forse parrà. E neanche tanto a chi ricordi come a Venezia di Eustachio si faccia *Stae*, e Gervasio e Protasio si contraggano in *Trovaso*, ed Ermagora e Fortunato si trasformino in *Marcuola*.

Piovego voleva quindi dire magistrato del pubblico, cioè del Comune e dello Stato — esso ne accertava e registrava la proprietà che difendeva da ogni invasione privata. Aveva tre specie di attribuzioni: censuarie, demaniali, edilizie. Esiste un *codice del Piovego* il quale contiene documenti preziosi intorno all'antica Venezia marittima — ne dobbiamo al benemeritissimo ingegnere Temanza la scoperta che egli descrive minutamente nella sua erudita monografia intorno al territorio di S. Ilario. Tale magistrato determinava esso i confini dei territorii e decideva su tutte le controversie. I suoi processi sono oggi la guida più sicura, anzi poco meno che la sola, per la verificazione delle mappe antiche.

Il Piovego è, in ordine ai tempi, una vera gloria amministrativa ed anche scientifica dell'antica Venezia. [1]

[1] Il Temanza in una nota al suo articolo primo del volume: *Antica pianta dell'inclita città di Venezia* a pag. 20 (Venezia, 1731, stamperia Talese) racconta ogni cosa: « Di questo Codice io fortunatamente sono stato lo Scopritore al momento, ch'ei era nelle mani di chi per vilissimo interesse voleva lacerarlo. Il mese di Luglio dell'anno 1746, tempo della Villeggiatura di Estate, mi portai una mattina al Magistrato delle Acque, ed entrato nella Camera dei Computisti vidi una farragine di libri tratti dagl' Armadj, che sono dintorno la stanza medesima, sparsi quà, e là sui Tavolini, e sul Suolo. Erano libri vecchj della Ragionateria di quel Magistrato. Mentre io me ne stavo sorpreso per sì fatto spoglio, mi venne in sorte di vederne uno, coperto di pelle, con broche, e fermagli di Ottone. Curiosità mi spinse ad aprirlo; ed a prima vista compresi, ch'ei dovea essere qualche cosa di rimarco. Era scritto in pergamena, con bel carattere rotondo, e grande; attalchè non potei astenermi di legger le prime pagine. Quindi assai facilmente compresi, che desso era il primo Capitolare del Magistrato del Piovego. Innoltratomi poi nella lettura della prima Sentenza, mi abbattei nel Documento dell'investitura dell'Isola di S Giorgio Maggiore scritto l'anno 982. Niente più ci voleva per invogliarmi a leggerlo; onde presolo nelle mani mi portai nella stanza interna del Tribunale: lo feci vedere ad un tal Giacinto Vestri custode dell'Archivio, e gli dissi, che

L'amico aggiunse pure altre cose assai, che non mancheranno certamente in una terza edizione del volume. Ma ragionando intanto di queste due prime, gli pare a lui, il sig Molmenti, che ogni lettore debba e possa fare un simile lavoro per veder modo di empire le sue lacune? Ovvero desidera un lettore che tiri via anche se non capisce?

Uno scrittore deve bensì far pensare ma non più che il pensabile, quello cioè che è del regno della deduzione e può scaturire dal ragionamento, null'altro che ciò. I fatti egli li ha da dire tutti e interi; i vocaboli d'uso non comune li ha da spiegare. Egli non ha punto adempiuto il dovere suo se obbliga il colto lettore anche soltanto ad alzarsi dalla propria seggiola per aprire un dizionario enciclopedico. A rivederci poi se, sotto pena di tirare innanzi senza capire, gli sia lecito di mandare il suo tradito lettore in giro per le biblioteche e gli archivi, od obbligarlo a far la posta agli eruditi speciali.

V.

Il 2 novembre 1289 il popolo incurevole degli statuti gridava doge Jacopo Tiepolo, ma gli ottimati non gliela passavano. Anzi tenevano forte ed eleggevano loro un Pietro Gradenigo, il quale reagiva e poneva fine al periodo demòcratico, o, per dire più esatto, alquanto demagogico e sanguinario, eseguendo quella che all'autore sembra impropriamente detta *serrata*, per ciò solo che non fu ermetica. Ma serrata, per essere, fu, anco se riserbava all' aristocrazia il diritto di aggregarsi dei nuovi membri. Erano gente accorta quegli antichi gentiluomini, e sapevano che nella meccanica politica, come in quella fisica, i sistemi di teorica rigidità, tal quale come le caldaie senza valvola, si spezzano.

desideravo di portarlo alla mia Casa per leggerlo. Gliene feci ricevuta in iscritto, e lo portai meco. Questo Codice fu la mia delizia pel corso di sett'anni. Qualche anno dopo la scoperta avendolo già letto, e trattone copia, lo partecipai a loro EE. il Sig. Procurator Marco Foscarini (che fu poi Doge) ed il Sig. Flaminio Cornaro, entrambi d'onoratissima, e gloriosissima ricordanza. Il Cornaro ne fece grand'uso nella sua opera delle Chiese. Finalmente l'anno 1753 ritornai a riporlo nell'Archivio dell' Eccellentissimo Magistrato delle Acque, avendo ricuperata la ricevuta, che sett'anni prima avevo scritto. Sin da quel tempo si è diffusa la fama di questo prezioso Codice, del quale ne fecero uso i più dotti letterati di Venezia, senza però mai ricordarsi, che io ero stato lo Scopritore. Cosa sia questo Codice l'ho già detto nella prefazione alla mia Dissertazione sopra l'antichissimo Territorio di S. Ilario, nè giova qui il ripeterlo. »

VI.

Il capitolo II del volume del Molmenti tratta delle leggi prime e fa copia al lettore di documenti inediti, dottamente dissertando se e quante fossero quelle scritte prima del secolo XIII, delle quali ne cita due, la civile e criminale, detta *del Magistrato del Proprio*, e un'altra: *Promissione del Maleficio*. La promissione, come ha già compreso il lettore, era talvolta una specie di discorso della Corona che formulava un programma ducale, tal altra una legge od un insieme di leggi che addirittura l'attuava.

Quanto ai rapporti fra governanti e governati essi erano in sul principio intimi e comuni. E se nei secoli XI e XII abbiamo memorie che comprovano esercitata in mezzo al popolo la giustizia, cui presiedevano i maggiorenti bensì, ma coll'aggregazione, fra i giudici, di alcuni plebei, a più ragione è a credersi che così fosse nei secoli precedenti, e con più giurisdizione pel popolo. Semplici quindi le prime costumanze. A cielo scoperto, in luoghi aperti si saranno trattati i pubblici affari, e i giudizi avranno avuto a testimoni l'aria libera dei campi e la fragorosa presenza delle plebi. E ciò pensiamo avvenuto fino ai tempi, nei quali alcuni documenti offrono un filo di luce a indurre i precedenti da fatti posteriori. Il doge, assistito dai suoi consiglieri, rendeva, dopo il mille, giustizia nel palazzo ducale, e taluna volta sul luogo della lite o nelle chiese, servendo sempre di piena prova il giuramento.

E difatti un doge del 1160, Vitale Michiel, sulle istanze di una Stefania, vedova Lupareni, rimaritata in un Bembo, invita la Stefania a produrre la prova, dietro suo reclamo per credito dotale verso gli eredi del primo marito. Si presenta essa col suo fideiussore, e con testimoni irrefragabili prova la sua pretesa, e il doge stesso, sempre assistito da' suoi giudici, sentenzia che sia investita della proprietà di terra e casa di ragione del defunto marito. Ma non rilasciati dagli eredi tali immobili forse perchè non si trattava che di un assegnamento di prezzo sugli stessi, nè avendo la Stefania ricevuto in altro modo pagamento alcuno, nasce un nuovo giudizio, e, mediante una stima accurata della proprietà, le si aggiudica invece un determinato prezzo in contanti. Questa procedura, non bene determinata dal documento, indica però quanto basta regolare e giuridica la forma, perchè alla prima domanda e comparsa della Lupareni segue la prova legale della richiesta, e il giudizio è conforme al diritto. Quale sia stata la cagione, per cui la parte soccombente non abbia obbedito alla prima sentenza colla consegna degli immobili, non si saprebbe supporre, salvo immaginando che fosse piuttosto un assegnamento su quella proprietà, o, a impedirne lo spoglio, un'istanza dei possessori a

pagarne in quella vece il prezzo. Fatto è che, segulta la stima, la parte attrice ebbe col secondo giudizio l'aver suo.

Un altro doge, Domenico Michiel (1123), si reca nel campo di San Zaccaria, e statuisce, presenti le parti ed assistito da un giudice e da alcuni *probi viri*, un accordo fra un Bonaldi e una badessa di quel monastero, chiamata a rispondere dell'occupazione di un tratto di terreno, nel campo stesso in cui si tenne il giudizio.

E a qualche cosa di simile a codesti spicci e sommarii giudizi sul luogo del luogo bisognerà bene che la società faccia ritorno sotto pena di veder dimostrato che la legge non è punto uguale per tutti e che mente per la gola chi l'afferma, non qui soltanto, ma su tutta la faccia dell'Europa civile, testimonio immortale, se non erro, la *Casa bianca* di Carlo Dickens.

Della *promissione del Maleficio*, legge criminale del 1181, l'autore dà un transunto. La perdita di una e due mani, di uno e due occhi e, secondo la gravità dei casi, il capestro e il rogo vi si trovano distribuiti con misura tutt' altro che scarsa; fatta però ragione dei tempi e dei costumi, appare chiarissimo che dalla *promissione* chi più aveva a temere era il ladro.

È un riscontro coi tempi nostri presentato da quelli remotissimi. L' autore stesso l' osserva nella chiusa del capitolo intorno alle leggi. Per le ferite e violenze v'era una certa mitezza; invece un rigore draconiano per tutti i delitti contro la proprietà. Le leggi venete si scostavano fin da allora dalle romane per accostarsi alle barbare; la Salica, per esempio, che ammetteva la multa anche quale intero compenso al figlio dell'assassinato, cioè associata all' impunità corporale.

Diceva fin da allora un proverbio veneziano che « i danari sono il secondo sangue. » Dal sistema emergerebbe invece che fosse tenuto in conto di primo, e che a quel delle vene spettasse il posto subordinato.

Erano giorni maneschi quelli, e sembrava che veramente il cittadino dicesse allo Stato: tu m'hai a difendere la roba mia, chè quanto alla mia persona, ci penso da me.

E il ragionamento era ancora meno assurdo allora che ora, essendo il valore individuale capace, allora ben più che ora, di circondare di inviolabilità la persona. Era ed è del resto una strana maniera di apprezzare e di giudicare, ed una vera negazione dell'*habeas corpus* del cittadino di fronte ai terzi.

VII.

Venezia anche così stazione lacustre ebbe ad attraversare tutte le forme e le fasi dei pericoli interni. Le comuni difficoltà non erano così continue ed intense da fondare i sentimenti e gli intendimenti. Al contrario. Quale ridotto difensivo formatosi per esterne pressioni, essa aveva, senza scelte, importati degli elementi eterogenei, incoercibili, punto cresciuti sul luogo, punto assimilati a convivenza. Accanto agli istinti democratici resi più che logici da minaccie esterne, covavano ambizioni tradizionali di tutt'altra specie. L'autore ricorda gli Orseoli i quali, desiderosi di mutare il dogado in principato assoluto, cercano ai loro figli le spose nelle corti Slava, Ungherese e financo Bizantina. Altri dogi, seguitando l' usanza cesarea, si associano al trono i primogeniti, procurando ai cadetti dei vescovadi. Così fecero nei primi anni codesti Orseoli, dividendosi per lungo tempo i due poteri. Più tardi s'ebbero di fronte sotto il doge Renier Zeno i Tiepolo aristocratici e i Dandolo, aristocratici non meno, ma insofferenti della costoro supremazia, e quindi fautori e sobbillatori delle plebi. Le contese che insanguinarono la repubblica nei primi secoli sono veramente quel che l'autore le definisce, più di grandi che di popolo, e ciò è ben naturale per la ragione anzidetta degli elementi introdotti dal fatto esterno, e già ricchi di forze e di tendenze opposte. Gli è ciò che ha insanguinata la città, ma salvatala da un tiranno. Fra i signorotti in cagnesco il popolo fu spesso giudice e padrone.

Vale anche per le moltitudini il *divide et impera.*

VIII.

Una specie di diritto quiritario anche Venezia l'ebbe. Cittadini ve n'erano di due specie.

La cittadinanza veneziana era originaria, o conceduta per grazia. Cittadino originario si chiamava chi, avendo sortito i natali legittimi nella città, avesse avuto il padre e l'avo cittadini, e non avesse esercitata arte meccanica. I cittadini per grazia erano poi di due sorta: *de intus* e *de intus et extra.* I primi, conseguito quel titolo, potevano assumere e trattare taluni uffici interni della città, di piccola importanza ed esercitare liberamente alcune arti, anche fra le principali; i secondi aveano la facoltà

di poter navigare sotto la protezione del vessillo di San Marco, e quella di negoziare nei luoghi e scali del veneto commercio con privilegi veneti.

Ambito da quanti prendevano stabile dimora a Venezia, il titolo di cittadinanza veniva per privilegio accordato a quelli che vi abitavano pel corso non interrotto di un quarto di secolo. Ad altri, nati in Rialto da gente forastiera, che avessero scorsi dodici anni di fisso soggiorno in città, spettava di diritto la prerogativa di cittadini *de intus*, e dimorandovi poi altri sei anni successivi, quella pur anco di cittadini *de extra*.

Coll'andare del tempo si concedette la cittadinanza a coloro che fossero venuti colla famiglia a Venezia, e vi avessero abitato per due anni soltanto, sopportando però le pubbliche gravezze (fazioni). Fu accordata inoltre anche agli artefici forastieri la cittadinanza *de extra*. Verso la fine del secolo XIV essendosi concessa la cittadinanza *de intus* a tutti quelli che, venuti ad abitare in Venezia colle loro famiglie, si fossero inscritti all'ufficio dei Provveditori di Comune, crebbe tanto il numero delle richieste che si dove porvi un freno, decretando che tali grazie non potessero essere date che da sei consiglieri, da tre capi, da trentadue dei quaranta, e da due terzi del Gran Consiglio (1403). Più tardi fu instituito un Collegio a togliere gli abusi frequenti.

Ebbene, nella distribuzione di codesta ambitissima cittadinanza, Venezia si ispirava ad un concetto di così sapiente tolleranza, e sapeva, a lampi s'intende, prevenire i tempi fino al punto da investirne nel secolo XIII, e precisamente nel 1268, un Davide, ebreo di Negroponte, e ciò con una ducale di Lorenzo Tiepolo. Non era quindi nemmeno un tiro. I democratici d'allora erano i Dandoli, e quindi pel momento i Tiepoli tutto l'opposto. Era un vero e proprio atto di superiorità civile a quei pregiudizi i quali, oggi che è oggi, non solo non possono affermarsi ben dissipati, ma, incredibile a dirsi, riviventi anzi di nuova, e piccosa vita. Se però codesta ducale non poteva dirsi che un lampo, rimane costantemente vero che a Venezia gli Ebrei erano vessati senza confronto meno che altrove.

Dopo l'immigrazione difensiva così bene adagiata ed ordinata sul posto, veniva la industriale, economica, scientifica ed anche politica. Venezia non solo dava libertà ma prometteva lavoro e buono e sicuro avvenire.

Chiedono ed ottengono cittadinanza (1305-1310), per una dimora chi di 25 e chi di 15 anni, un cenciaiuolo di Cremona, abitante in casa Querini a San Giuliano, un Daniele Veriselli veronese, un Giberto correggiaio di Padova, un Natale pellicciaio di Isola, un Cavomaior mercante di grascie (*ternarius*) di Feltre, un Filippo guantaio di Pisa, un maestro Pietro

notaio dei consoli di Padova, un Giovanni veronese fabbricatore di giubbe (*zuperius*), un Jacopino da Riva che aveva bottega *de calderiis* in Rialto, un Guglielmo Marchesi *battioro* a San Lio, un Morone di Mantova, i Buono ingegneri, probabilmente progenitori di quel grande Bartolomeo che innalzò le Procuratie, parecchi frustagnai cremonesi, un maestro Giovanni fisico di Piacenza, e un maestro Roberto fisico di Bologna, un maestro Rabacino di Firenze lettore di grammatica, un Jacopino di Bologna notaro dei cinque alla pace, un ser Ventura florentino, Cirondo lucchese, un Codalesne calderaio di Ferrara, un maestro Mino pittore di Siena, un Bonaccorso da Milano, un Flordenimo da Fabriano, ecc. E fin da questo tempo non pure ad italiani era accordata la cittadinanza, ma altresì a stranieri; come ad un Federigo di Passau *cortellarius*, ad un Filippo pure di Passau, e ad un Corrado tintore tedesco.

Ed ecco in qual maniera un nuovo sangue sempre valido e fresco rinvigoriva le membra dello Stato. La Repubblica dava poi il privilegio di cittadinanza interna ed esterna, con bolla d'oro, vale a dire col godimento delle prerogative nobiliari, a chi si fosse reso benemerito del Comune, o a chi si fosse segnalato per ingegno, come per un esempio, il privilegio accordato (1312) a maestro Ravagnino fisico di Belluno, per la sua eccellenza nell'arte. Fin da quando Venezia incominciava a dominare sui mari colle sue navi, e a farsi rispettare ed ammirare in Europa pei suoi ordinamenti politici, il diritto di cittadinanza *de intus et extra* ch'ella sapeva così ben proteggere, era stato desiderato dai forestieri non pure a titolo di onore, ma anche di utilità.

V'accorrevano Italiani e stranieri.

I principi stessi, i più cospicui cittadini delle altre contrade, per proteggere il loro traffico e i loro interessi, per avere all'occasione la tutela di Venezia, ne ambivano la cittadinanza. Tale privilegio fu accordato agli Scrovegni di Padova (1301), ad Azzone marchese d'Este e d'Ancona (1304), ai signori Da Camino, a Dalmasio de Banholis capitano generale della Santa Sede in Ferrara (1312), a Maladino bano di Croazia e di Bosnia (1314), ai signori da Carrara (1318), ai signori della Scala (1329), a Lodovico Gonzaga signore di Mantova, ad Azzone Visconti vicario generale a Milano (1332), a Ostasio da Polenta (1336), ai Malaspina (1339), a Enrico patriarca di Costantinopoli e a Galeazzo conte di Montefeltro (1343), al duca d'Atene e ai conti di Sanseverino (1344), a Umberto II delfino di Vienna (1345), a Oberto Pallavicino (1348), a Stefano imperatore dei Greci e re di Rascia (1350), ecc.

Pier Maria Contarini chiamava i cittadini *gentiluomini di popolo*. Il gentleman di sangue rosso lo troviamo sulle lugune cinque buoni secoli prima che sul Tamigi.

È degnissima di nota e di studio la cura che poneva l'aristocrazia veneziana ad ingaggiarsi e ingraziarsi i cittadini, e non soltanto colle maniere, che sarebbe poco, ma colle leggi, e gli statuti della gerarchia.

Il Maggior Consiglio, per l'ufficio di Cancellier Grande, decretava che il diritto esclusivo a conseguirlo spettar dovesse a quest'ordine, che, quasi diremmo, accortamente serviva di anello di congiunzione tra l'aristocrazia ed il popolo. Era un grado che, oltre ad essere notevolmente lucrativo, onorava nell' individuo che l' otteneva l'intiero corpo cittadinesco, il quale sentiva in esso e per esso la soddisfazione di avere nel Governo una rappresentanza decorosissima.

Esclusa saviamente la casta patrizia dal conseguire l'alto ufficio di Cancellier Grande, il primo in fatto di apparenza dopo quello del Doge, perchè era a vita e godeva di prerogative e privilegi speciosissimi, la scelta cadeva sull'ordine dei cittadini, le cui famiglie si accrescevano in numero col tempo e col mutare dei casi. Capo della Cancelleria ducale, e primo fra i Segretari di tutti i consessi del Governo, aveva libero l'accesso in ogni Consiglio dello Stato e in ogni pubblica funzione, colla preferenza di luogo anche fra i Senatori, e solo secondo ai Consiglieri della Signoria e ai Procuratori di San Marco. Decorato di purpurea vesta, percepiva determinate e laute rendite dall' erario della Repubblica, e decretatogli, al momento dell'elezione, solenne e pubblico l' ingresso, aveva funerali ed esequie pari a quelle del doge. Fregiato del titolo di Cavaliere con stola d'oro, e delle prerogative della nobiltà, tranne quella del voto deliberativo nei Consigli, il cittadino innalzava in sè stesso l'ordine da cui era uscito, e l'aristocrazia mantenendo intatto il proprio privilegio di supremazia governativa, aveva in quel corpo, così favorito, più che un accidentale puntello, un valido sostegno alla sua fine politica. Difatti i cittadini, non pure avevano diritto di concorrere a tutti gli uffici, talvolta gelosissimi, della Cancelleria ducale, e ai gradi superiori della milizia, ma eziandio erano ordinariamente eletti a rappresentar la Repubblica presso alcune Corti minori, col titolo di Residenti.

IX.

Nè il popolo era gregge. Esso anzi andava progressivamente afforzandosi nelle corporazioni delle arti, *nella socievolezza festosa delle fraglie*, e più che tutto nell' esercizio generale delle armi.

A Venezia, e nessuno l' ha mostrato meglio che il Molmenti, v'era proprio quel che si dice la *nazione armata*.

Poveri e ricchi, giovani e maturi, in città, nei presidii, sulle galere, tutti erano balestrieri e formavano, a così dire, la nazione armata. E non

è a meravigliarsi che in tanto rigoglio di vita sorgessero gare e prepotenze. Le *Raspe* parlano non pure di certe pallottole, che talora lanciavano i balestrieri a danno delle impannate e dei pollai dei cittadini, ma altresì di coltellate e di omicidii.

Nel 1299 furono istituiti nei luoghi più spaziosi della città alcuni bersagli, in grazia dei quali i Veneziani nelle battaglie navali erano temuti per la loro valentia nel lanciare dardi e saette. Così la patria educava i suoi validi difensori, e anche più tardi l'aristocrazia vincitrice non toglieva le armi di mano al popolo vinto, ma anzi lo obbligava ad addestrarvisi con esercizi periodici e con pubbliche gare. Gli Atti dei Dieci hanno precise ed abbondanti, se non pittoresche, notizie intorno all'istituzione dei bersagli nei vari sestieri e intorno alle solenni prove del Lido. Vi sono accenni sulle armi, sui guanti, sui drappi e sui panni che si davano in premio ai più valenti, e l'immaginazione può rivedere quelle feste, e il luccicar delle armi, e le variatissime insegne, e il sorriso delle belle popolane e delle belle patrizie.

Nei giuochi popolari, nelle gare di lotte, il Governo teneva desta l'emulazione, ponendo ogni cura, come la Grecia nei suoi bei tempi, ad invigorire i corpi. E perfin le fazioni servivano a rendere più valente il popolo: giacchè il volgo, che serviva or l'una or l'altra parte, trovava sfogo alle passioni violente, alle gelosie reciproche, in certi giuochi nei quali si faceva prova di un coraggio impetuoso e sfrenato. Così, verso l'anno 800, s'introdusse fra le due fazioni di Eraclea e di Jesolo quella sorta di lotta, la quale consisteva nel battersi con grosse canne d'India. Fu questa lotta forse, che diede origine nel 1292 fra la plebe, alla guerra dei pugni, che si faceva da settembre a Natale, sopra ponti senza parapetti, onde molti pugillatori pesti e malconci cadevano nell'acqua. Un altro esercizio di equilibrio e di agilità erano le *forze d'Ercole*, alte piramidi d'uomini variamente atteggiati, l'uso delle quali risale al secolo XIII. Il palco, sul quale si alzavano queste piramidi, era un tavolato, steso sopra alcune botti, se il giuoco si eseguiva in terra, e sovra due barche piatte (*chiatte*) se in acqua. Il popolo veneto era poi diviso in due fazioni; quelli che abitavano di là dal Canal Grande verso levante e si chiamavano Castellani, e quelli verso ponente che si dicevano Nicoloti. Nelle lotte dei pugni, nelle forze d'Ercole e in simili altri esercizi, si accendevano le loro fervide passioni, cercando l'una parte di superar l'altra in bravura. Anche la regata, che fu poi spettacolo pubblico, nella quale si mostrava la magnificenza veneziana, fu istituita collo scopo di esercitare le ciurme a ben maneggiare il remo sulle galee e sulle altre barche che servir dovevano alla guerra. La più antica memoria che si abbia di regata risale al 1300. Quindici anni più tardi usciva un decreto relativo alle regate annuali da farsi nella festa delle Marie. Allora la regata non era un sollazzo, ma si faceva con galee: ed il decreto del 1315 ricorda come i padroni dell'arsenale dovessero far preparare *duos platos* (due peattoni), con cinquanta uomini per cadauno, *aptos ad regattam*. In tal modo alla

Repubblica non facevano difetto robusti rematori per le sue galee, le ciurme delle quali erano quasi tutte raccolte nei traghetti.

Ai tornei e alle caccie dei tori, l'autore dedica parecchie importanti pagine che non è qui possibile riprodurre, ma un' osservazione è pur degna di nota. Non solo a' tornei locali, ma a quelli che, considerate le idee dei tempi, si sarebbero potuti chiamare internazionali, pigliavano francamente parte dei semplici cittadini. I *gentiluomini di popolo* palleggiavano la loro brava lancia per dar dentro senza complimenti nei più *magnanimi lombi.*

Nel famoso torneo dato il 1272 in piazza a San Marco narra Martino da Canale come, armato di tutte armi e montato sul proprio cavallo, corresse la giostra contro ai nobili conti Friulani, certo Ugolino, cittadino veneziano, sebbene spoglio d'ogni titolo da quello in fuori di valoroso.

X.

Quando l'aristocrazia veneziana, valeva, sapeva circondarsi di un popolo che valeva, e da questi diversi valori sommati usciva quello massimo e fortunato della patria.

È così sempre e dovunque. Dove l'atmosfera è sana, la vita operosa, gli animi volti in su, del bene più o meno ne scaturisce da ogni maniera di istituzioni, perchè nessuna di esse, per trista o sbagliata che sia, può riuscire più forte della natura. Laonde le cattive leggi sono cattive scuse a spiegare tutto il male, come le buone non possono certamente avocare a sè tutto il merito del bene.

L'oligarchia, per chi voglia stare alla sua definizione filologica, *litera occidit*, non potrebbe non essere la più diretta fra le negazioni della fratellanza umana; più assai, a cagion d' esempio, della monarchia assoluta, la quale a cotesta fratellanza delle eccezioni non ne fa che una sola e dice a tutti indistintamente i vassalli quel suo « io son chi sono e voi non siete ecc.; » nella quale maniera viene anzi a ribadire nella eguaglianza della soggezione la fratellanza di tutti. L'oligarchia invece, facendole in ragguardevole numero le eccezioni, e riservandosi ancora il diritto di moltiplicarle, ne ferisce molto più il sentimento e il principio. Ma che monta? Il semplice costume e l'animo largo e benevolo riescono di ben altra forza che tali rigide illazioni non sieno. Veggasene qui appresso un esempio ovvio e famigliare.

Cesare Cantù ebbe la cortesia di comunicare giusto al Molmenti una curiosa descrizione della festa veneziana dell'Ascensione

e della gita del Bucintoro che è un vero idillio. La riporto tal quale sebbene gli arcaismi della dizione e dell' ortografia ne rendano penosa e difficile la lettura.

La matina de la Assension io montai in barca per vedere la festa che solono fare ogni anno. A così io vidi el Buzimtoro parato da zandalle, gioè coperto de zandalle cremessino, el quale era tirato dece remorzi et a chaduno remorzi aveva due omini. In questo Buzimtoro era il Duxe, vegio de anni LXX, grande et de bono aspeto, vestito de pano doro cremesino rizo, la veste longa tanto che dui scuderi lo aiutano a portar dicta veste, la bireta de zetonino rosso cum uno frisso doro a circho. Et così stava bene asetato in mezo del veschovo da Riete e de l'arcivescho de Spallatro..... E qui andaro a li dui castelli, et lo duxe sposò lo mare a hore XV, d'uno anelo de precio di sei ducati. Et poi ritornò in dietro et veneno audire la Messa a Santo Nicollò de Lio..... La messa fu cellebrata cum cantori..... assai boni per queli pochi sono: et sonò l'organo le cerimonie del Duxe quando se cantò la lectione, et el Duxe tenete uno candelere cum una torcia bianca in cima apizata. Sollo in pede niuno non gli fece compagnia. Et poi se cantò lectione, el Duxe tenete uno candelere cum vangelio e fenito se portò lo libro a basare al Duxe, e poi per ordine ali altri ambassatori. Dapoi vene il tempo de la oferta, et quello che cantava la messa andò al Duxe, el quale Duxe offerse uno certo dinaro che teneva ligato dal cavo del fazzoleto. Era uno trono o vero uno ducato, poi stete poco che se alzò el corpo de Cristo. Li boni contenti cum devotione, queli contrari, Dio li perdona. Da poi se donò la pace et poi se fenite la messa..... Viti montare in Buzimtoro la Signorìa del Duxe et altre persone..... et poi giunsono a Vinegia; el Duxe fece un disnare a la compagnia: io non gli intrai, che non me parse andare senza carico de presumptione et per questo restai. Ma essendo in Santo Marcho al vespero uno zentilhomo venetiano, el qual me vene a sentar apresso, me disse como lui aveva disnato cum il Duxe et ch'el disnare era stato sumptuoso et richo.

Si noti il significato di tutto ciò. Nel vespero a San Marco, *un zentilomo* ignoto (se gli fosse stato amico od anche solo conoscente l'avrebbe detto), cioè un principe, si mette a sedere vicino a un tale dei tali che sta da pochi giorni a Venezia, e che non è niente, incomincia a seco lui barattare qualche parola alla buona e poi gli conta di avere pranzato benissimo col doge.

Mi si trovi un po', con tutto il vento democratico che spira oggi, un maggiorente, un *vir primarius*, un πρωτος come si direbbe in greco, uno *Sproto* come evidentemente grecizzando si dice in veneziano, il quale scenda a qualche cosa di simile, eccettuati, s' intende, i momenti nei quali, occorrendogli voti od applausi,

senta il bisogno di recitare in commedia la parte degnevole e sorridente. Io ne conosco parecchi dei repubblicani, Alphonse Karr tra gli altri, i quali potrebbero corredare di molti esempi questa osservazione.

Il fatto sta che oggi le distanze legali scompaiono, ma che pro se per converso le effettive ingigantiscono?

E sta in ciò principalmente la spiegazione di sconfinati rancori.

I dislivelli sociali erano una volta larghi e profondi, ma nei buoni tempi una tal quale bonarietà e degnevolezza colmava sovente quegli abissi. Gli odierni sono semplici avvallamenti, ma poichè di questo materiale di colmata non ve n'è più affatto, essi bastano, anche così poca cosa, a strappare i visceri a chi fa il suo cammino sopra uno di quei veicoli senza molle che servono al quarto stato, ed anche ai poveri guantati del terzo.

Sono degli appuntini a matita che io ho scritti a margine leggendo il libro. Per quanto possano parere divagamenti, non li ho proprio voluti omettere, perchè mi parevano riscontri tanto pieni di applicabilità, che ove non s'applichino, e anche un po'presto, ci vorrà del bello a sbarcare il secolo, che è pur agli sgoccioli, senza delle brutte novità.

XI.

Ancora un altro di questi appuntini a matita da parafrasare. È alla stessa pagina 77 del volume.

Dopo il desinare, s'andava a vespero, come s'è visto, il che proverebbe, a sentire certi ricisi consequenziarii, che il mondo rimanesse allora in mano ai preti, e che questi potessero fare alto e basso. E così sarebbe anche stato in un paese senza studi e senza fibra. Se non che degli studi ve n'era e della fibra anche più.

Nel 1162 Ulrico, patriarca d' Aquileja, senza avvisi nè intimazioni, si porta su Grado e l' occupa. Il Doge Vitale II Michiel gli arriva sopra lì per lì come un fulmine, rioccupa il castello e trascina prigionieri a Venezia codesto Ulrico e dodici dei suoi canonici, risoluto, come racconta il Sanudo, *di farli taiar la testa.* Messosi in mezzo il papa, la cosa finì coll' epigramma del tagliare, invece delle costoro, le teste di una specie di loro legale rappresentanza, composta di un toro e dodici porci. Seguitò per dei secoli ogni Giovedì Grasso questa carneficina su tale viva effigie del patriarca e dei suoi dodici prelati.

E tutto ciò, sempre andando il popolo fedelmente a vespero

i dopo pranzi. Esopo mette la morale alle favole, bisogna metterla tanto meglio alle storie, e nel fatto concreto ell' è questa: che chi ragiona, distingue. I dirizzoni sono cosa di spiriti deboli i quali non sanno caso per caso presentare reazioni alle conseguenze tristi e balorde delle troppo ricise e generiche affermazioni.

XII.

Nel 1267 lo stesso Martino da Canal descrive Venezia come la città « Plus belle et plus plaisant dou siecle, ploine de biouté et de tos biens. » Ed aggiungeva che: « les marchandies i corent par cele noble Cité, com fait l'eive des fontains. »

Il Molmenti cita pure il cronista Giovanni di due secoli prima, il quale affermava Venezia oltrepassare di gran lunga tutte le circostanti provincie in ricchezze e magnificenza.

Tutto ciò veniva, s'intende, dal commercio e dall'industria del sale.

V'era nel commercio, come s'è visto più sopra, un po'di manica larga. Ma quando mai il commercio l'ha avuta stretta?

I Tartari saccheggiavano la China e le Indie? i Veneziani compravano. I Barbareschi, i pirati, i regoli africani facevano nelle loro fazioni militari degli schiavi? i Veneziani compravano. I guadagni erano naturalmente stragrandi. Vedo a pagina 81 citato il bilancio attivo di un solo viaggio di una sola nave portato a quarantasettemila zecchini. In numero tondo un bel mezzo milione di lire nostre, e ciò in tempi nei quali la carne di bue costava due soldi la libbra (neanche cinque al chilo) e uno staio di frumento 17 (meno d'un franco!) L'industria del sale era divenuta oramai un monopolio di Venezia, la quale vietava colla forza a Marchigiani e a Bolognesi di ritrarre alcun vantaggio dalle proprie saline di Cervia e di Comacchio. Secondo lo Scherer quarantamila cavalli scendevano ogni anno nell'Istria dall'Ungheria, dalla Croazia e dalla Germania Orientale a prendere il sale veneziano. Il Filiasi aggiunge che non solo nell'industria delle saline, ma che addirittura in nessuna navigazione di commercio fluviale i Veneziani tolleravano concorrenze.

XIII.

Il naviglio mercantile diventava presto flotta da guerra. Era un altro aspetto di quella specie di *nazione armata* ideata e ordinata a Venezia.

Ai cantieri lo stato provvedeva con grandissima cura: e alcune volte non pure ordinava che nessun carpentiere (*marangonus*) o calafato potesse uscir da Venezia o cercare altrove lavoro, senza permesso della Signoria, ma comandava che nessun Veneto potesse fabbricare, entro i confini dello dogado, navi, le quali non avessero le seguenti misure: lunghezza in colomba, piedi 56; *lanzar* nei delfini, piedi 34; larghezza in bocca, piedi 24; altezza piedi 20 al più; larghezza del fondo ad arbitrio. Avevano per tal modo le navi quasi tutte una misura, e potevano essere convertite in navi da guerra: e ciò spiega come la Repubblica rinnovasse con prodigiosa sollecitudine le sue flotte.

Cosa più diretta ancora e più spiccia, la repubblica le faceva in appresso fabbricare lei le galere:

..... le armava, le guarniva d'uomini, le approvvigionava di viveri, poi le metteva all'incanto, concedendole a quel cittadino veneziano che offerisse maggior prezzo. L'accollatario caricava la nave di merci, e la guidava molte volte egli stesso nei mari dell'Oriente, o nei porti dei Paesi Bassi seguendo però sempre l'itinerario stabilito e prestando giuramento d'esser fedele, e di fare in ogni occasione *l'onor del Comun e de San Marco*. Giurava il comandante di ben governare il legno e curare l'incolumità, promettendo resutuirlo con tutti i suoi attrezzi in buono stato all'Arsenale, dopo ritornato dal viaggio.

Il mare per quei bravi era tutto. Un gentiluomo veneziano, in una sua cronaca inedita citata dal Filiasi scriveva, che:

..... si poteva dire che i fruttuosi giardini, i castelli superbi dei nostri fossero Dalmazia, Albania, Romania, Grecia, Trebisonda, Soria, Armenia, Egitto, Cipro, Candia, Puglia, Sicilia ed altri paesi, regni, ed isole, dove ritrovavano utile, piacere, sicurezza.

XIV.

Un bel guadagnar, dicono a Venezia, *fa un bel spender*.

E lo spendere era fin dai primi tempi strabocchevole, fastoso.

Il Molmenti descrive, con particolari che qui e là sono vere pennellate della scuola veneziana, le vesti e gli arredi del tempo.

I maritaggi illustri non cessavano dall'introdurre di continuo usi nuovi nelle lagune. Il — *moglie e buoi dei paesi tuoi* — disgraziatamente non figura nella raccolta autentica dei proverbi veneziani.

Dopo la prese di Costantinopoli successero le nozze del doge Pietro Ziani con Costanza figlia di Tancredi re di Sicilia, e quelle di una nipote del morto doge Enrico Dandolo con Maganipan Bano di Serbia. Passati,

alcuni anni, un'altra principessa siciliana giungeva a Venezia. A Pietro Ziani succedeva nel 1229 Jacopo Tiepolo, il quale dalla moglie Maria Storlato aveva avuto tre figliuoli: Pietro che, come podestà di Milano, condusse le truppe della seconda Lega Lombarda a Cortenova, vi fu rotto e perì poscia miseramente in Puglia; Lorenzo conte di Veglia, fu poi eletto doge, e Giovanni conte di Cherso e di Ossero. Rimasto vedovo nel 1242, il doge Jacopo Tiepolo si maritava con Madonna Valdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, dalla quale ebbe un figlio ed una figlia: così il sangue dei Normanni si mescolava al veneto sangue patrizio.

In compenso parecchie dame veneziane, come la Tommasina Contarini e la Caterina Corner, andarono onoratamente a regnare altrove, però senza mai lieta fine. Non parlo dell' oscena Cappello la quale rappresentava benone il suo secolo e oramai anche un poco la sua città.

Il lusso è l'arte, ed è proprio il lavoro educatore del gusto, ma finchè serbi posto e proporzioni; ove passi queste e scavalchi quello, riesce, com' è naturale, a tutt'altro. Gli sciali ed i fasti non possono allora agire sulle classi inferiori che in due modi, tristissimi entrambi, irritandole cioè o corrompendole.

Il Petrarca, che pure amava Venezia, dice orrori del turpiloquio dominante: « in Venezia gli uomini onesti dagli infami, i dotti dagli ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi sono impunemente vituperati. » Chi mette il verbo ultimo, poco o assai ma falsa sempre. Rettorica e verità non vanno insieme. A ogni modo del guasto a Venezia ve n' era di già. Abbiamo una legge dell'8 settembre 1254 la quale proibisce il giuoco sotto i portici delle chiese! Un' affar di nulla! Chi mai si ricorda neanche, in questi giorni di libero pensiero, di aver letto su pei giornali nessun *fatto diverso* di giuocatori (dei quali pur se ne arrestano tanti) colti all'ingresso d'una chiesa? di una cattedrale anzi? *Nemo audeat ludere in portico ecclesiae S. Marci!* Nè basta; pare osassero fin dentro: *vel in aliqua parte ecclesiae!!!*

E ciò, malgrado l'estensione e l'intensità della fede, della quale non erano forse spogli del tutto nemmeno coloro che facevano a quel modo del tempio bisca. Gli è che quello che si chiama buon contegno non viene tanto dal sentimento dell'onesto quanto da quello del conveniente, e che nessuna somma di qualità egregie saprebbe difendere un paese da cinismi e da eccessi che la sola civiltà giunge a sopprimere.

Del turpiloquio però così stimmatizzato dal Petrarca non è facile formarsi un giusto concetto.

Esso Molmenti riporta un'ordinanza del 1303 trovata nel Museo Civico: « quilibet tam masculus quam foemina qui tam iniuria alterius quam aliter nominabit *vermemcanem* perdat solidos viginti parvorum. »

Toh! È poi sì gran cosa? Chi, secondando oggi i desiderii del generale Angioletti, chiedente in Senato una sanzione penale contro il turpiloquio, dovesse formulare al dì d'oggi una proposta di legge a ciò, avrebbe a notare delle espressioni nelle quali si dà di *canem* a ben altro che al *vermem!*

Antiparlamentare era, del resto, la stessa eloquenza del parlamento.

Un oratore accusando di codarda negligenza il comandante Grimani (che poi fu doge) enumera le manovre offensive dei turchi e lo dipinge di fronte a quelle al tutto passivo e unicamente sollecito di coprire le sue navi private e i suoi commerci. I Turchi, egli dice fulminandolo, si approvvigionano qui, si stendono là e, invece di contromanovrare, *sto beco futuo no pensa che ale so droghe!*

Altro che il *vermocane!* O che avrebbe egli detto il Samminiatelli se nel processo, pur troppo così somigliante, dibattutosi nel 1867 innanzi al nostro Senato, il pubblico ministero avesse osato nulla di simile?

A proposito della licenza della parola stampata o parlata: *Nil*, proprio *nil, sub sole novum.*

È vero che della forza diretta od allusiva dei vocaboli non s'ha più giusto riscontro, nè mezzi di parziale verificazione.

Ma se mancano i criteri parziali del frasario, i più generali e significativi del carattere non mancano, e ve n'ha uno fra tutti dal quale evidentissimo apparisce come questo popolo, lesto e sboccato troppo più di quanto potesse garbare al Petrarca, fosse, del resto, il più governabile di quanti ne presentino le storie del tempo.

XV.

E quest' argomento mi piace esprimerlo colle stesse acconcie parole che terminano il nobilissimo capitolo VIII, nel quale l' autore parla delle costruzioni veneziane:

Già compariscono i primi segnali dell'arte araba, che in leggiadra maniera s'unisce allo stile bisantino. Quando il trecento volge alla fine, Venezia si colorisce di nuovi splendori, e i monumenti sui quali è scritta la sua storia, gli edifizi tutti vanno esprimendo la nobile baldanza di quei guerrieri mercanti. Nelle altre città italiane vi sono immense moli

alcuni anni, un'altra principessa siciliana giungeva a Venezia. A Pietro Ziani succedeva nel 1229 Jacopo Tiepolo, il quale dalla moglie Maria Storlato aveva avuto tre figliuoli: Pietro che, come podestà di Milano, condusse le truppe della seconda Lega Lombarda a Cortenova, vi fu rotto e perì poscia miseramente in Puglia; Lorenzo conte di Veglia, fu poi eletto doge, e Giovanni conte di Cherso e di Ossero. Rimasto vedovo nel 1242, il doge Jacopo Tiepolo si maritava con Madonna Valdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, dalla quale ebbe un figlio ed una figlia: così il sangue dei Normanni si mescolava al veneto sangue patrizio.

In compenso parecchie dame veneziane, come la Tommasina Contarini e la Caterina Corner, andarono onoratamente a regnare altrove, però senza mai lieta fine. Non parlo dell' oscena Cappello la quale rappresentava benone il suo secolo e oramai anche un poco la sua città.

Il lusso è l'arte, ed è proprio il lavoro educatore del gusto, ma finchè serbi posto e proporzioni; ove passi queste e scavalchi quello, riesce, com' è naturale, a tutt'altro. Gli sciali ed i fasti non possono allora agire sulle classi inferiori che in due modi, tristissimi entrambi, irritandole cioè o corrompendole.

Il Petrarca, che pure amava Venezia, dice orrori del turpiloquio dominante: « in Venezia gli uomini onesti dagli infami, i dotti dagli ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi sono impunemente vituperati. » Chi mette il verbo ultimo, poco o assai ma falsa sempre. Rettorica e verità non vanno insieme. A ogni modo del guasto a Venezia ve n' era di già. Abbiamo una legge dell'8 settembre 1254 la quale proibisce il giuoco sotto i portici delle chiese! Un' affar di nulla! Chi mai si ricorda neanche, in questi giorni di libero pensiero, di aver letto su pei giornali nessun *fatto diverso* di giuocatori (dei quali pur se ne arrestano tanti) colti all'ingresso d'una chiesa? di una cattedrale anzi? *Nemo audeat ludere in portico ecclesiae S. Marci!* Nè basta; pare osassero fin dentro: *vel in aliqua parte ecclesiae!!!*

E ciò, malgrado l'estensione e l'intensità della fede, della quale non erano forse spogli del tutto nemmeno coloro che facevano a quel modo del tempio bisca. Gli è che quello che si chiama buon contegno non viene tanto dal sentimento dell'onesto quanto da quello del conveniente, e che nessuna somma di qualità egregie saprebbe difendere un paese da cinismi e da eccessi che la sola civiltà giunge a sopprimere.

Del turpiloquio però così stimmatizzato dal Petrarca non è facile formarsi un giusto concetto.

Esso Molmenti riporta un'ordinanza del 1303 trovata nel Museo Civico: « quilibet tam masculus quam foemina qui tam iniuria alterius quam aliter nominabit *vermemcanem* perdat solidos viginti parvorum. »

Toh! È poi sì gran cosa? Chi, secondando oggi i desiderii del generale Angioletti, chiedente in Senato una sanzione penale contro il turpiloquio, dovesse formulare al dì d'oggi una proposta di legge a ciò, avrebbe a notare delle espressioni nelle quali si dà di *canem* a ben altro che al *vermem!*

Antiparlamentare era, del resto, la stessa eloquenza del parlamento.

Un oratore accusando di codarda negligenza il comandante Grimani (che poi fu doge) enumera le manovre offensive dei turchi e lo dipinge di fronte a quelle al tutto passivo e unicamente sollecito di coprire le sue navi private e i suoi commerci. I Turchi, egli dice fulminandolo, si approvvigionano qui, si stendono là e, invece di contromanovrare, *sto beco futuo no pensa che ale so droghe!*

Altro che il *vermocane!* O che avrebbe egli detto il Samminiatelli se nel processo, pur troppo così somigliante, dibattutosi nel 1867 innanzi al nostro Senato, il pubblico ministero avesse osato nulla di simile?

A proposito della licenza della parola stampata o parlata: *Nil*, proprio *nil, sub sole novum.*

È vero che della forza diretta od allusiva dei vocaboli non s'ha più giusto riscontro, nè mezzi di parziale verificazione.

Ma se mancano i criteri parziali del frasario, i più generali e significativi del carattere non mancano, e ve n'ha uno fra tutti dal quale evidentissimo apparisce come questo popolo, lesto e sboccato troppo più di quanto potesse garbare al Petrarca, fosse, del resto, il più governabile di quanti ne presentino le storie del tempo.

XV.

E quest' argomento mi piace esprimerlo colle stesse acconcie parole che terminano il nobilissimo capitolo VIII, nel quale l' autore parla delle costruzioni veneziane:

Già compariscono i primi segnali dell'arte araba, che in leggiadra maniera s'unisce allo stile bisantino. Quando il trecento volge alla fine, Venezia si colorisce di nuovi splendori, e i monumenti sui quali è scritta la sua storia, gli edifizi tutti vanno esprimendo la nobile baldanza di quei guerrieri mercanti. Nelle altre città italiane vi sono immense moli

lugubri, immagini dei tempi; fra la laguna invece i palazzi sono originali, festosi, eleganti, come il ritmo della favella. In Firenze il severo palazzo della Signoria fu costruito, come disse il Machiavelli, per più sicurtà dei Signori; a Venezia il palazzo dei Dogi, tutto ad archiacuti, a trafori, ad arabeschi, a colonnine e loggiati, sembra invece una fantasia di poeta.

Chi passeggi le vie delle altre nostre principali città, vede che tutti più o meno i fabbricati importanti dell'epoca dei sospettosi e ringhiosi comuni e dei feudi ladri e soverchiatori accusano esternamente l'indole e le supreme necessità della vita in cagnesco.

Dovunque, infatti, il concetto militare vi si ammassiccia e torreggia.

A Firenze, il citato Palazzo Vecchio può sostenere e sostenne assedii, e l'altro del Bargello non meno. A Roma il palazzo Laterano e quel di Venezia si presentano addirittura come castelli.

Sulla *Piazzetta* invece la residenza dei dogi vi si apre tutto intorno con un loggiato, dentro al quale uno sbarazzino vi salta benissimo, dalle spalle di un secondo portatore.

Evidentemente costì la signoria veneziana, per guardarsi dai cittadini, non aveva e non cercava altra arma che i petti dei propri membri ed amici, ed una rispettata sebbene così evolutiva costituzione.

Tale completa assenza di qualità difensive giusto alla sede, al cuore del governo deve riguardarsi la maggiore delle prove che esso aveva profondissima nella condizione degli animi e delle cose la propria ragione di essere.

Gli è ciò che vedremo anche più manifesto in appresso.

PAULO FAMBRI.

L'ELEZIONE E L'INCORONAZIONE

DI UN RE DEI ROMANI.

(RICORDO GIOVANILE DI W. GOETHE).

I.

Il Trattato di pace che pose fine alla terribile guerra dei sette anni tra l'Austria e la Prussia, fu sottoscritto dai plenipotenziari delle due potenze il 15 febbraio 1763 nel castello di Hubertsburg. Emilio Broglio, dandone contezza nel suo pregevole libro, il *Regno di Federico II di Prussia*, aggiunge che fu ratificato il 1° marzo sulla base di un perfetto *statu quo ante bellum*. E per lui basta così. Ma a noi è parso povera cosa questo semplice accenno, perchè tra gli articoli secreti di quel Trattato ne abbiamo trovato qualcuno, che avrebbe eccitato sicuramente il noto umorismo di Emilio Broglio, se egli non avesse avuto per il capo le gravi malinconie della politica agitata di Federico II. Il testo dell'articolo quinto è il seguente: « S. M. il Re di Prussia, Elettore di Brandeburgo, volendo dare un attestato di devozione e di amicizia a S. M. Apostolica l' Imperatrice d'Austria, impegna il suo voto a favore di S. A. Reale l'Arciduca Giuseppe nella futura elezione di un Re dei Romani. » [1]

Infatti con lettera del 3 ottobre 1763 all'arcivescovo di Magonza, l'imperatore Francesco I, cui l'astuta Maria Teresa avea lasciato le cure di governo più insignificanti, fece noto il sovrano desiderio di veder convocato senza indugio il collegio elettorale

[1] MARTENS, *Recueil de Traités*, tom. I.

per l'elezione del re dei Romani. L'arcivescovo, ossequente alla volontà della Corte imperiale, con lettera del 16 dello stesso mese, intimò ai principi Elettori una riunione preliminare in Augusta. Qui convennero i rappresentanti dei sette Stati elettorali, ed accordatisi intorno alle formalità tradizionali e al giorno dell'elezione, parteciparono al Consiglio comunale di Frankfort, con dispaccio del 30 novembre, il voto concorde del collegio di fissare l'assemblea elettorale in quella città il 7 gennaio 1764. Il termine però fu prorogato. Il 6 febbraio si riunì l'assemblea, il 21 marzo giunse il principe di Magonza, il 26 dello stesso mese furono chiuse le porte di Frankfort, e il 29 avvenne *il grande e solenne ingresso del Re dei Romani, di cui non vi fu il più lieto, il più splendido e il più maestoso del mondo.* [1]

Allora Volfango Goethe, giovanissimo, si trovava a Frankfort nella casa paterna. Arruolatosi sin dalla fanciullezza nelle file dei giovani più discoli della sua città natale, menava una vita sregolata ed oziosa. Ma, caso strano, i fasti dell'elezione di Giuseppe II gli agitarono l'animo, ed egli prese così vivo interesse alle cerimonie, al rito e alle feste che concorsero a rendere memorabile quell'avvenimento politico, che potè, parecchi anni dopo, descriverne con esattezza e con brio le più minute particolarità nel libro 5° della sua *Dichtung und Wahrheit.* È di questo geniale ricordo del piccolo poeta che intendiamo per poco occuparci. Prima però di spigolare nelle preziose memorie di lui — che, diciamolo in parentesi, se vivesse non ce ne vorrebbe male, vanitoso com'era — sentiamo la necessità di discorrere brevemente del processo storico e del significato di quest'elezione, che dava al re eletto una specie di signoria *in partibus infidelium* e ai Romani un re mitologico.

È cosa risaputa: il cristianesimo, le irruzioni dei barbari, il decadimento morale, le leggi improvvisate, le confische arbitrarie, l'onnipotenza dei pretoriani e l'infedeltà dei legionari accelerarono la rovina dell'Impero romano. Gibbon e Schmidt, Montesquieu, Crevier e Bianchi-Giovini lo hanno dimostrato, e mi par cosa difficile poterli smentire. Eppure, se il celebre Lapalisse si fosse occupato di quest'importante argomento, avrebbe riassunto le dotte speculazioni dei critici in questa sentenza: — l'Impero cadde perchè doveva cadere! — Logica micidiale, o lettori, se notate, che morire d'anemia o di paralisi al cuore o di sovreccitazione

[1] *Giornale di Amsterdam, 1764;* vol. 18.

o di esuberanza di vita val proprio lo stesso, quando è umanamente impossibile eludere l'implacabilità del destino. « Chi era come Tiro? Chi era come quella che è stata distrutta in mezzo al mare? » cantava il profeta Ezechiele. E Tiro scomparve, e i lidi fiorenti dell'Asia Minore si videro deserti, e dell'impero fenicio non rimane che un' incerta memoria che somiglia a leggenda. « Quando l'esercito di Serse lancia in aria le sue freccie, il sole ne resta oscurato, » scrivevano esterrefatti gli storici della Grecia. E l'onnipotenza di Serse fu scossa dall'eroismo di trecento Spartani, e lo spirito della nazione s'affralì, e il grande impero persiano subì la sorte degli altri imperi d'Oriente. Perchè nasconderlo? le nazioni hanno la loro infanzia e la loro estrema vecchiezza, e nessuna potenza può sottrarle alle lente e inesorabili vicissitudini della natura!

Oggi una nuova scuola di filosofi, detta la scuola positiva del Comte, presume di avere scoperte le oscillazioni isocrone della storia, e, salendo in alto, presagisce i gloriosi o i funesti destini dei popoli. Vana temerità! Domani, anzi oggi stesso, un avvenimento inopinato capovolge le più sicure previsioni, e quella scuola infallibile, che sperava dettare leggi alla forza operosa e ribelle, assiste sbalordita alla caducità ineluttabile, alla vivificazione latente e alla metamorfosi sempiterna, che consumano o rinverginano quest' immane congerie di persone e di cose.

Ma non è di ciò che dobbiamo occuparci. Fosse per effetto di fatalità, fosse per effetto apparente di dissoluzione, l'impero, che i pubblicani sfruttavano, che gl' imperatori disonoravano e che i barbari assalivano da tutte le parti, ruinò. Ossia cadde e poi risorse, trascinando una vita infeconda e sopravvivendo alla sua rovina sino al principio del nostro secolo. Dov'esso tenesse riposte tanta vitalità e tanta forza morale, nessuno ha saputo mai dirci. Possedeva il segreto della grandezza, la magia dell'arte e il mistero della scienza, e queste doti, si vuole, lo resero invulnerabile. « Conquisteremo l'Irlanda — avea detto Agricola — con una legione e col prestigio del nome romano. » [1] « È impossibile — disse, tredici secoli dopo, Massimiliano I alla dieta di Costanza — immaginare la potenza dei Romani, le cui armi domarono il mondo, e il cui nome è anche al presente spaventoso a tutti i regni cristiani. » [2] Ma ciò che confonde le menti

[1] TACITO, *Vita di Agricola.*
[2] GUICCIARDINI, *La historia d'Italia*, lib. VII.

più elevate, ciò che dimostra l' incontestabile supremazia di questo Stato, è la devozione fanatica delle genti che gli erano soggette. Vengono i barbari, ne disertano le provincie colla rapina e col fuoco, ne profanano i tempî, ne demoliscono i sontuosi edifizi, ma non riescono ad indebolirne la forza morale; anzi, fatto abbastanza curioso, sono essi i primi che ne riconoscono la sovranità ideale, e che permettono ai loro capi d'indossare la porpora e di studiare il latino. L'impero dunque, dopo il 476, vive ancora; vive nelle sue istituzioni, nel sentimento dei sudditi, nella coscienza dei barbari e nella magnificenza di Roma, cuore e cervello del mondo latino. « Une seule idée — scriveva il Guizot — survécut à tous les éléments du monde romain: c'est l'idée de l'Empire, le nom de l'empereur, l'idée de la majesté impériale. » [1]

Badate: gli Eruli e i Vandali, i Goti e i Longobardi soccombono rapidamente, soccombono tutti, e scompariscono come per incantesimo nel caos del medio evo. Entrano in iscena i Franchi e i Germani, che si contendono la supremazia politica e militare in Europa. Soggiacciono quelli, vincono questi, e dal seno della stirpe tedesca sorgono due grandi figure storiche, Ottone I e Federico II, poeta in un secolo di scolastici, filosofo in un secolo di monaci, uomo di stato in un secolo di crociati. [2] Maturano i tempi delle libere istituzioni; le maestranze discutono ed affermano i loro dritti politici; prosperano i comuni, le repubbliche e le città anseatiche. Ma la libidine d'ingrandimento, le gelosie di predominio e le lotte intestine le sfibrano. Allora l'assolutismo e lo scetticismo politico pigliano il sopravvento. La nobiltà abbandona gli aviti e solitari castelli, discende nelle piazze e si mescola alla vita. Si fondano le grandi monarchie, e vediamo sfilare Carlo V e Francesco I, Enrico VIII, Luigi XIV, Carlo Emanuele I, Federico il Grande, Maria Teresa e Giuseppe II. Tutto passa, e l'impero romano resiste sempre; resiste all' ingiuria del tempo, ai ludibri dei dotti e alle derisioni degli uomini. Ma, ahimè!, c'è una legge eguale per tutti. L'istituzione, vana nel secolo settimo, insulsa e ridicola nel secolo decimoquinto, diventa intempestiva nel secolo decimottavo. Il Trattato di Luneville è l'ultima scena di questa commedia. Il 6 agosto 1806 Francesco II, imperatore sacro e romano, buttando in un canto la corona imperiale, dice: — Rinunziamo volentieri ad

[1] Guizot, *Histoire de la Civilisation en Europe.*
[2] Macaulay, *Saggi di critica e di storia.*

una corona che non ci ha fruttato che grandi contrarietà; e dichiariamo sciolto l'impero. — *Amen!*

Narrerei minutamente le curiose vicende di quest'impero ideale, la cui supremazia morale in Europa non cessò se non tredici secoli e mezzo dopo il suo sfacelo politico, se gli omeri, il tempo e lo spazio me lo concedessero. Non c'è storia più comica di questa, la quale mi ricorda, non so perchè, il governo di Sancio nell'isola di Baratteria, e di cui io dirò solamente quanto basti per intendere le impressioni giovanili del più gran poeta tedesco. E non ho scrupolo di chiamarla comica questa storia, perchè trovo immensamente strano, che tanti principi rinomati per tatto politico e per acutezza di mente, abbiano rischiato di perdere lo stato e la vita, a solo fine di fregiarsi di un titolo ozioso e di conquistare un dominio sovente campato in aria.

Per tre secoli e più, dal 476 all'800, la sede dell'impero rimase vacante. In quel periodo di transizione tra una civiltà che tramontava e l'altra che sorgeva, i popoli non ebbero fede alcuna negli alti destini della patria. Erano miserie di cui non francava la pena occuparsi. Lo spirito religioso, penetrato in ogni canto d'Europa, avea sovvertito l'ordine e il congegno sociale. La confusione geografica e politica, l'urto delle idee, le inclinazioni monastiche, i tormenti della carne, l'ignoranza, la pigrizia e l'avversione per le cose terrene aveano alimentato un'indifferenza che abbrutiva gli animi più eletti. I barbari giungevano, spogliavano e ripartivano inosservati; ed era grande concessione, che i loro capi sgovernassero in nome dell'impero ed assumessero solo il titolo di re o di patrizi d'Italia. E se è vero che Teodorico ebbe per un momento il pensiero d'indossare la clamide imperiale, è pur vero ch'egli lo abbandonò subito, perchè sentiva di non aver l'ingegno e la perizia pari all'audacia.

Intanto, a poco a poco, un grande stato si andava formando sulle rive del Reno. Parlo del regno dei Franchi, che nel 768, dopo la morte di Pipino il Breve, spettò per diritto di successione e di conquista a Carlo, che poi fu detto *magno*. Innumerevoli cronisti e poeti cantarono le lodi di questo monarca, che avea sortito dalla natura pregi singolarissimi. La grazia delle fattezze, la serenità dell'aspetto, l'ampiezza della fronte, la vivacità dello sguardo e la maestà dell'incesso fecero dire di lui: « A qui le cherche, il n'est besoin de l'enseigner [1] » non era mestieri addi-

[1] VITET, *La Chanson de Roland.*

tarlo. Infaticabile nelle marcie, audace negli assalti, rassegnato nei sacrifizi, imparziale nel giudizio e perito nella politica, si segnalava in tempo di guerra e di pace. Visse vita lunga, operosa e commossa; intraprese cinquantatrè spedizioni; vinse gli Arabi, i Normanni e gli Slavi; assoggettò i Longobardi, i Sassoni e gli Avari, ed estese i suoi dominii dal Danubio all'oceano Atlantico e dal mar Baltico all'Ebro ed al Tronto. Ma ciò non bastava. Compiuta quest'immane impresa d'annessione, studiò il modo come tenere politicamente aderenti tutti quei popoli, diversi di razza, gelosi delle antiche tradizioni d'indipendenza e ribelli ad ogni freno di soggezione. Erano Franchi, Borgognoni, Sassoni, Aquitani, Bavari, Turingi, Longobardi e Visigoti, che non riconoscevano leggi restrittive al diritto di arbitrio, di rappresaglia e di rapina. E allora egli, il gran re, nei silenzi del campo, si sovvenne del prestigio di un nome, del nome riverito di Roma, e meditò il grandioso disegno della ricostituzione dell'impero romano, che avrebbe ricordato agli Alemanni le legioni di Germanico, ai Goti la disfatta di Nissa e ai Franchi la spada di Ezio. Si disse che egli manifestasse questo intendimento al papa Leone III, ospite suo nel campo di Paderborn, e che il papa lo incoraggiasse a metterlo in atto. E accolgo quest'opinione di parecchi storici, perchè allora la sanzione ecclesiastica rimoveva i più gravi inconvenienti, e perchè, come giustamente osserva il Guizot, « au moyen âge la royauté n'a point son origine sur la terre, le prince n'est pas le représentant de la souveraineté publique, il est l'image de Dieu, son représentant, son délégué. [1] » Quel che sappiamo di sicuro è questo: che Carlo, senza frapporre indugio, se ne venne a Roma per far pesare la sua mano — misericordia! una mano che sollevava da terra un soldato coperto di maglia e armato di scudo e di mazza — sul capo dei nemici della Chiesa e del papa. Questo fu lo scopo della sua venuta; almeno così si fece credere al popolo, e il popolo se ne contentò.

In quella spuntava il giorno di natale del 799. Il papa, il senato, i vescovi, i gentiluomini romani e francesi ed una gran calca di gente accompagnavano il popolarissimo re, che si recava alla basilica di San Pietro per assistere al sacrifizio divino. Giunto all'altare della Confessione, egli, legislatore in Aquisgrana, soldato sui campi di battaglia e bacchettone nei tempii, s'inginocchiò; e rimase così assorto nelle sue orazioni, che gli astanti ne

[1] Guizot, *op. cit.*

furono edificati. Finita la messa, Leone III gli si avvicinò, e, senza che Carlo lo sospettasse [1] — crediamolo pure per far piacere all'ingenuo Eginardo — lo unse e lo incoronò imperatore, esclamando: *Carolo Piissimo Augusto, a Deo coronato, magno pacifico Imperatori, vita et victoria.* Questa esaltazione inaspettata e questo saluto votivo destarono tanta sorpresa e tanto entusiasmo nell'animo degli spettatori, che un grido solenne e concorde, sprigionatosi da mille e mille petti, si ripercosse tra le ampie arcate del tempio: *Laudibus Imperii fortiter aula tonat.* [2] E allora Carlo, compreso di meraviglia e di gratitudine, ponendosi una mano sul cuore, pronunziò quelle sacramentali parole, delle quali ai giorni nostri si fanno arma i nuovi crociati: *In nomine Christi spondeo atque polliceor ego Carolus Imperator coram Deo et Beato Petro Apostolo, me protectorem ac defensorem fore hujus Sanctae Romanae Ecclesiae in omnibus utilitatibus; quatenus divino fultus sacro adjutorio, prout sciero, poteroque.* [3] « E fu tanto favorevole il Cielo — soggiunge il Giambullari — a questa non manco santa che necessaria elezione, che il perduto valore d'Italia cominciò largamente a farsi conoscere, e a dimostrarsi di mano in mano, se non nell'antica chiarezza, in quella almeno che per molti secoli avanti non si era vista nè conosciuta. [4] » Troppa grazia, insigne canonico!

Di quali e quante contese fu sorgente questa incoronazione tutti conoscono, e mi par cosa inutile ripeterlo qui. Ma, oltre il fatto principale della rinnovazione dell' impero romano — *Renovatio Romani Imperii,* come si legge sulla medaglia commemorativa che Carlomagno fece coniare — un altro fatto importante richiama la nostra attenzione. Carlo che accetta la corona imperiale dalle mani del sommo pontefice, non si accorge che la sua autorità regia è menomata in nome del Signore, e che egli lascia in retaggio ai suoi figliuoli uno stato soggetto al capriccio di un uomo, che domani o doman l'altro potrà sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Si dice: non era facile prevedersi che una semplice formalità, divenuta poi consuetudine, potesse mutarsi di punto in bianco in legge tiranna. E questo è vero. Ma è ancora più vero che i successori di Leone III furono principi abili e scaltri, che nulla tralasciarono per effettuare la grande idea della

[1] EGINHARD, *Vita Carolimagni.*
[2] MURATORI, *Rerum italicarum scriptores,* tom. VII.
[3] BARONIO, *Annales ecclesiastici.*
[4] GIAMBULLARI, *Istoria dell'Europa,* lib. I.

supremazia della Chiesa. La vergogna di Enrico IV, che, vestito di saio, pitocca alle porte di Canossa un'assoluzione purchessia, è pruova evidente ch'essi riuscirono nei loro ardui disegni. Non era quindi meraviglia che un semplice vescovo, Icmaro, dettasse patti obbrobriosi a Ludovico III, che Urbano VIII, *Anima trista*,[1] pubblicasse la bolla *Unam sanctam*, e che Clemente V, *un pastor senza legge*,[2] facesse noto che la suprema potestà dell' impero spettava per dritto di successione e di tradizione al vicario di Cristo. Ricordo a proposito di aver visto in qualche luogo una riproduzione del quadro di Alberto Maignan: *Barbarossa ai piedi di Alessandro III*. L'artista non ha presa dal vero quella situazione, e si sa bene. Ma se interroghiamo le cronache di quel tempo, non troveremo inverosimile l'atteggiamento dell'imperatore, che umile, scalzo e contrito si trascina ai piedi del papa, non troveremo strana l'olimpica posa di Alessandro III, che, ponendo il calcagno sul capo di Federico, par che dica in tuono di scherno: *Super aspidem et basiliscum ambulabo, et conculcabo leonem et dracònem.*[3] La paralisi del potere imperiale, il dispregio delle dinastie, il discretito delle istituzioni e le guerre d' investitura furono le conseguenze inevitabili della fatale supremazia religiosa.

L'impero franco-romano era ereditario. A Carlomagno successero Ludovico il Pio, Carlo il Calvo, Ludovico II e Ludovico il Cieco. Ma sotto questi degeneri successori di Carlomagno le sorti dell' impero decaddero. Si attraversa la fase più turpe del feudalismo. I vassalli maggiori e i vassalli ecclesiastici, resisi a poco a poco potenti, strapparono ai monarchi i diplomi d' immunità, si sottrassero da ogni soggezione e costituirono gli stati a spese dello stato. Con Carlo il Grosso, principe ozioso ed inetto, si spense ignominiosamente la dinastia carolingia. Quale vita avea vissuto? quali ricordi lasciava? Lasciava lo Stato fiacco e spartito all' interno, deriso e infamato al difuori. Così, dopo la morte di Carlo il Grosso, la traslazione dell' impero divenne inevitabile, e la vecchia Francia presentò le armi alla giovane e balda Germania. È questo un nuovo periodo di storia, il periodo dell'impero elettivo.

I Germani, non avendo leggi scritte, ubbidivano a semplici tradizioni di razza; e poichè non v'era tra loro memoria di caste

[1] DANTE, *Inferno*, cant. XIX.
[2] *Ivi*.
[3] LOREDANO, *Vita di Alessandro III*.

privilegiate o ereditarie,[1] sceglievano i loro re tra i più nobili, *reges ex nobilitate sumunt.*[2] Morto Enrico l' Uccellatore, i langravi, i margravi, i duchi, i palatini e i grandi possessori di tutte le provincie della Germania, convenuti in Aquisgrana nell'anno 936, elessero re e imperatore Ottone I di Sassonia, che volle esser chiamato *erwählter römischer Kaiser*, imperatore romano eletto. Vitichindo nel secondo libro *De gestis Imp. Othonis Magni* descrive la festa dell' incoronazione di quest'imperatore, che fu fatta con insolita pompa. Già sin dalle prime ore del mattino, scrive il cronista, il palazzo di Carlomagno rigurgitava di gentiluomini, di grandi elettori e d'insigni cavalieri della corona. Ottone, seduto sul trono, accolse il giuramento di fedeltà e di ubbidienza, che i duchi, i conti e i magistrati prestarono, ponendo riverenti le mani sulle sue ginocchia. Compiuta questa formalità importante, egli si levò, e accompagnato dagli elettori più nobili, che incedevano ordinatamente secondo i loro gradi, si recò alla vicina chiesa maggiore. Qui lo aspettavano il clero di Aquisgrana e i tre arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri, che indossavano ricchissimi paramenti pontificali. La gente, che era accorsa numerosa a quello spettacolo dai paesi vicini, avea preso posto, dopo qualche momento di confusione e di tumulto, sui palchi rizzati in chiesa per quella ricorrenza. In mezzo alla navata principale stava il *buono* e *giusto* Ildeberto, arcivescovo di Magonza, che aveva ai fianchi gli arcivescovi di Colonia e di Treviri. Veramente era sorta disputa tra questi due prelati circa il privilegio d' incoronare il re eletto. L'arcivescovo di Treviri accampava ragioni di anzianità, perchè egli era il primate della chiesa più antica della Germania, fondata da Pietro apostolo; quello di Colonia affacciava irrefragabili dritti di giurisdizione, perchè la cura pastorale di Aquisgrana spettava all'arcidiocesi di Colonia. Ma essi, di comune consenso, concessero il privilegio al Magontino, che, preso per mano Ottone e rivoltosi al popolo, disse: «Questi è l'eletto di Dio, costituito re da tutti i principi della Germania. Chi si contenta che si coroni levi in alto la mano in segno di approvazione.» Il popolo, assalito da un fremito di gioia, proruppe in grida clamorose di *Viva il re nostro signore.* Allora l'arcivescovo menò Ottone innanzi all'altare maggiore e lo fece inginocchiare. Sull'altare si vedevano disposti i paramenti reali, cioè la

[1] LUDEN, *Geschichte des teuschen Volkes.*
[2] TACITO, *La Germania.*

spada, il cinto, la mantelletta rossa, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. Ildeberto, presa la spada e messala nel pugno del giovane re, disse: « Prendi questa spada per abbattere i nemici di Cristo. » E allacciategli la mantelletta e le armille, soggiunse: « Ricordati che tu devi travagliarti per la difesa della religione e per l'unione del popolo di Dio. » Poi, consegnatogli il pomo reale e lo scettro, disse: « Ricordati ancora, figliuolo, di correggere paternamente i sudditi del tuo regno, di aiutare i ministri di Dio, le vedove, i pupilli, i poveri e gli afflitti. » Quindi, intinto il dito nell'olio santo versato in una patena, gli fece il segno della croce nel petto e sulle spalle, e mormorò solennemente queste sacre parole: « Io ti ungo re in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; non manchi mai sopra il tuo capo l'olio della misericordia in questo secolo e nel futuro. » Era giunto così il sospirato momento dell' incoronazione. Ildeberto, aiutato dagli arcivescovi e dai primi baroni del regno, tenendo sospesa la corona sul capo di Ottone, che se ne stava divoto, umile e modesto: « Sia questa — gli disse — una corona di onore, di gloria e di fortezza. » Finita la cerimonia, i due arcivescovi menarono a sedere il nuovo re in un seggio ricco e molto eminente, in quella che il Magontino si parava per celebrare la messa, colla quale ebbe termine la festa religiosa. E allora, accompagnati dai voti e dalle acclamazioni di una gran calca di gente, se ne tornarono tutti al palazzo imperiale e sedettero a mensa, alla quale servirono per iscalco Eberardo duca dei Franchi e Palatino, e per coppiere il duca Erimanno di Svevia. [1]

In Germania dunque aveano forza di legge le consuetudini avite. I primati e i maggiorenti del paese, adunatisi nel giorno e nel luogo intimati dalla grida imperiale, eleggevano re d'Italia o di Germania o dei Romani il favorito dell' imperatore e del popolo. L'eletto, colmato di onori, unto e incoronato re in Aquisgrana, non godeva emolumenti, non s' immischiava negli affari dello stato, ma diveniva l' erede presuntivo della corona e dei vasti dominii del Sacro Romano Impero. Col volgere degli anni questa franchigia, comune a tutti i principi della Germania, subì una grande trasformazione in senso restrittivo, e il diritto di elezione fu riserbato solo ad un collegio di sette Elettori. Componevano questo supremo consesso i tre arcivescovi di Magonza,

[1] Giambullari, *Istoria dell'Europa*, lib. VI.

di Colonia e di Treviri, il Palatino del Reno, arcisiniscalco, il re di Boemia, gran coppiere, il duca di Sassonia, arcimaresciallo, e il marchese di Brandeburgo, arciciambellano. A qual epoca risalga questa specie di colpo di stato è impossibile poter dire, tanto è discorde l'opinione degli scrittori tedeschi. Alcuni ad Ottone III, altri a Gregorio V ed altri infine ad Innocenzo IV attribuiscono l'abolizione del suffragio generale e l'investitura dei sette Elettori. Ma il Giannone, che non si lascia giammai sfuggire l'opportunità di vilipendere il potere assoluto, giustamente osserva, che nessun diritto aveano gl'imperatori o i pontefici di abrogare un privilegio che i nobili teneano per consetudini avite. Essere invece credibile che questo radicale mutamento politico si effettuasse senza scosse e per unanime consenso degli elettori, i quali, volendo allontanare ogni motivo di discordia e di rivolgimento, inevitabili nel furore delle lotte elettorali, delegarono le loro prerogative ai principi più potenti della Germania. [1] Come che sia, la prima notizia di fonte storica che si abbia di questa nuova circoscrizione politica rimonta al 1273. Fu in quell' anno che i grandi Elettori di Magonza, di Colonia, di Treviri e del Palatinato, stanchi di un lungo e penoso interregno, sentirono il bisogno di scegliersi un re; e riunitisi per intimazione dell' arcivescovo di Magonza in Frankfort sul Meno, d' accordo cogli Elettori di Brandeburgo e di Sassonia, elessero e proclamarono re di Germania e imperatore romano il conte Rodolfo d'Asburgo. [2]

Esclusi dal concerto i magnati e riposta nelle mani di pochi la somma delle cose, fu raggiunto lo scopo? Si videro finalmente semplificate le funzioni elettorali, ebbero termine le contese e gli scandali, ci fu guarentigia di dirittura nell' elezione del re dei Romani? Non pare; perchè durante il secolo decimoterzo i grandi Elettori, forti della loro autorità malintesa, carezzati dai principi più temuti della Germania, solleticati dall' ambizione e stimolati dalla cupidigia del guadagno, non dissimulavano il mercimonio che faceano dei loro illimitati poteri. Di qui derivarono inimicizie, discordie e guerre aspre e sleali, che afflissero la Germania per parecchi anni, e che logorarono le forze di Ottone IV e di Filippo di Svevia, di Ludovico il Bavaro e di Federico d'Austria.

Siamo arrivati così ai tempi di Carlo IV, l'imperatore scienziato. Educato in Francia, versato nelle lingue straniere, esperto

[1] GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, tom. I.
[2] HIRN, *Rudolf von Habsburg*.

nelle leggi, prese parte attivissima alle cure del suo piccolo Stato, e, con procedimento sommario, si fece riconoscere re dei Romani dalle città di Ratisbona e di Norimberga. I sette Elettori, sorpresi dell'audacia del giovane re, che andava difilato alla meta senza guardarsi d'intorno, si riunirono sollecitamente ed elessero imperatore il langravio di Turingia. Ma questi non seppe che farsene di tanta munificenza, e vendè a Carlo la potestà imperiale per diecimila marche d' argento. [1] Salito sul trono, Carlo pensò di porre fine ad una giurisprudenza troppo controversa, che ognuno commentava secondo le proprie ambizioni. E supponendo che il difetto di una legge scritta fosse la cagione principale di quelle rappresaglie, pensò di formare un codice che regolasse e stabilisse in avvenire il modo di far l' elezione. E, fatto tesoro delle deliberazioni della Dieta e della saggezza dei suoi consiglieri, compilò in breve tempo e sanzionò il 10 gennaio 1356 la famosa Bolla Carolina, che divenne lo statuto fondamentale dell'impero, e che poi fu chiamata *Bolla d'oro*, perchè avea l'impronta del suggello imperiale, *quod negotiis gravioribus appendi solebat.* [2] L'impronta, attaccata con nastri di seta alla pergamena, presentava da un lato l' immagine dell' imperatore, e dall' altro un castello fiancheggiato da due torri e illustrato dal motto:

Roma caput mundi
Regit orbis frena rotundi [3]

Quali vantaggi si ripromettesse Carlo dall'esecuzione di questa legge, noi lo abbiamo detto, e con più sicurezza di noi lo dice il Canini: « Intenzione principale di Carlo IV Imperatore in questa sua Bolla fu di ordinar molto meglio, che prima non era stato fatto, e di stabilire con più fermezza l'elettione del Re dei Romani, l'uso della quale al suo tempo haveva molto vacillato vario, et incostante. [4] »

La Bolla d'oro era divisa in 25 capitoli, e stabiliva i diritti dei principi Elettori, i doveri dei sudditi e le formalità tradizionali della proclamazione e dell'incoronazione del re dei Romani. Riassumiamone brevemente il contenuto. — Gli elettori *velut septem candelabra lucentia in civitate Spiritus septiformis*, erano

[1] Heiss, *Histoire de l'Empire*, tom II.
[2] Schelhasius, *Aurea Bulla Caroli IV.*
[3] Kriegk, *Die goldene Bulle.*
[4] Canini, *Breve discorso sopra la Bolla d'oro.*

sette, e godevano immunità e privilegi grandissimi. All' arcivescovo di Magonza, arcicancelliere dell' impero, spettava il diritto di convocare nella città di Frankfort il comizio elettorale. L'invito dovea esser notificato alle Corti interessate nel periodo di tre mesi dalla morte dell'Imperatore. Passato questo tempo però i principi Elettori aveano facoltà di riunirsi senza intimazione ufficiale, e le loro deliberazioni aveano effetto giuridico. Alle adunanze assistevano di persona. Ma, ove lo avessero creduto opportuno, poteano farsi rappresentare dai loro ministri, ai quali davano istruzioni e aprivano interamente l'animo loro. Si votava per appello nominale; la minoranza era obbligata a ratificare le conclusioni della maggioranza. Se gli Elettori non riuscivano a mettersi d'accordo per lo spazio di 30 giorni, incorrevano nelle pene corporali; e allora il loro cibo quotidiano consisteva in un pezzo di pane e in un bicchier d'acqua. I cittadini che attentavano alla vita preziosa dei principi o dei loro rappresentanti erano dichiarati colpevoli di lesa maestà, e impiccati. Venivano confiscati i beni a tutti coloro che ostacolavano o intralciavano l'ufficio degli Elettori, e che compromettevano il buon esito dell'elezione. I principi Elettori, entrati in Frankfort, si recavano alla chiesa di San Bartolomeo. Ivi, ponendo la mano dritta sul vangelo, giuravano di essere indipendenti e di resistere alle insinuazioni e alle tentazioni esterne. Il giorno seguente, il presidio e la cittadinanza di Frankfort prestavano il giuramento di fedeltà, e promettevano di difendere le persone degli Elettori, di proteggere la sincerità del voto e di cacciare gli stranieri dalla città. Finita la messa dello Spirito Santo, *ut ipse Sanctus Spiritus corda ipsorum illustret*, i principi si riunivano nella sala dell'elezione. Finito l'appello nominale, essi si recavano alla chiesa maggiore, dove, innanzi al popolo, numeroso e irrequieto sempre, proclamavano l'eletto del Signore.

Voi lo vedete, o lettori, la Bolla era ispirata a nobili sensi di dirittura. Ma di questa grande riputazione d'incorruttibilità e di grazia paraclita, di quest'apparato di compunzione, di secretezza scrupolosa e di convincimenti sinceri, non restava che l'onesto e pio desiderio. *Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?* La Bolla Carolina parlava chiaro, ma chi si curava di seguirne i precetti? Gli Elettori no, certamente. Essi giungevano a Frankfort quasi sempre ispirati, quando non ci arrivavano corrotti. Il privilegio elettorale era un mestiere come un altro di speculazione, ed essi non aveano ritegno d'impegnare il loro voto

a favore di colui che largheggiava di doni e di denari. Le elezioni di quei tempi, le elezioni di oggi e le elezioni di domani si somigliano tutte, perchè tutte si fondano sull'intrigo. La campagna cominciava tranquillamente, anzi tacitamente. Qualche giorno prima della convocazione del comizio i pretendenti sguinzagliavano le loro mute di corrieri di gabinetto e di agenti elettorali, che attraversavano la Germania in tutte le direzioni. E allora il termometro saliva; dalle preghiere si passava alle promesse, dalle promesse alle concussioni e alle minaccie. Il fine giustifica i mezzi, dicevano gli antesignani della politica fiorentina; e il fine era sovente la guerra, quando non era l'esterminio. È rimasta celebre nella storia l'elezione del 28 giugno 1519, che diede origine alle lunghe e sanguinose guerre tra Carlo V e Francesco I. Ricordiamone qualche cosa in succinto, poichè la via lunga ne sospinge.

Morto nel 1519 Massimiliano I, l'imperatore senza denari, Carlo V e Francesco I, i due potenti monarchi che doveano mettere sossopra per parecchi anni l'Europa, aspiravano alla corona imperiale. Quegli, arciduca d'Austria e nipote di Massimiliano, presumeva spettargli per dritto di eredità; questi, discendente dei re di Francia, tentava rivendicarla alla sua dinastia. Sul principio, scaltri ambidue, fecero finta di non addarsene, e lasciarono che le pratiche percorressero l'orbita consueta della legalità. La loro grande tenerezza commoveva i sudditi sbalorditi. Nelle due corti era un continuo viavai di ambasciatori, che recavano le proteste di stima e di affezione dei loro illustri sovrani. Anzi Francesco I, parlando un giorno agl'inviati di Carlo V, dichiarò apertamente, che, a suo avviso, in questa contesa si dovesse procedere con lealtà, cercando ciascuno di fregiarsi della dignità imperiale; « seguitare, l'esempio che qualche volta si vede di due giovani amanti, che, benchè amino una donna medesima e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro in contenzione. »[1] Parole veramente degne del re cavaliere! Ma i fatti non corrisposero alle promesse. E mentre Carlo V si agitava invano per trovare oro sufficiente a saziare l'ingordigia dei principi Elettori, Francesco I popolava la Germania di agenti devoti, *qui privatim ingentibus promissis, animos non Electorum tantum, sed etiam aliorum Principum et civitatum, conciliare Regi Francisco conabantur.*[2] Nè le inge-

[1] Guicciardini, *La historia d'Italia*, lib. XIII.
[2] Sabinus, *De electione Caroli V.*

renze del re di Francia si limitarono qui. Gli storici di quel tempo, che per vero non godono grande riputazione di fedeltà, raccontano ch'egli mandò quattrocentomila scudi all'Elettore di Brandeburgo, il quale gli avea promesso di corrompere gli animi e di caparrare i voti degli Elettori ecclesiastici. Tuttavia Francesco I non era contento. Voleva cingere ad ogni costo la corona imperiale, e nulla ometteva per riuscire nei suoi alti disegni. E allora scrisse al papa Leone X, e lo scongiurò di aiutarlo e di far valere in Germania la sua autorità. Il papa, che volea restar bene con tutti e due i rivali, rispose che facea voti sinceri pel successo, ma che non intendeva immischiarsi in quelle contese Francesco I non si diede per vinto, e piatì tanto e insistè tanto, che Leone X, un po' suo malgrado, mandò in Germania Roberto Orsino, arcivescovo di Reggio, coll'incarico di favorire l'elezione del re di Francia. Carlo V vedeva, sentiva e aspettava. Giunse finalmente il giorno dell'elezione. Gli animi erano tesi e l'aspettazione era grande. Gli Elettori entrarono in Frankfort, e le porte della città furono chiuse. Ma allora appunto un grosso esercito, irrompendo dai paesi limitrofi, invase il territorio della libera città e si accampò sotto le mura di essa. Era quello l'esercito di Carlo V, che avea la consegna di garantire la libertà del voto e di lasciar passare la volontà degli Elettori! Si capisce subito. La libertà del voto fu garentita, la volontà degli elettori passò, e Carlo V fu eletto imperatore il 28 giugno 1519. Così andava allora il mondo, o meglio, così va nel secolo decimonono, avrebbe detto Alessandro Manzoni.

È tempo di finire. Facciamo un salto di due secoli e mezzo e assistiamo, attraverso la parola smagliante di Goethe, alle feste dell'incoronazione di Giuseppe II, eletto re dei Romani il 23 marzo 1764.

II.

« Un bel giorno, ritornato a casa, seppi da mio padre che l'arciduca Giuseppe sarebbe stato eletto e incoronato re dei Romani. Un avvenimento così singolare non dovea passare inosservato, e mio padre mi fece intendere ch'era cosa indispensabile dare uno sguardo alle cronache delle incoronazioni e ai capitolari delle ultime elezioni, *Wahlkapitulationen*. Cominciammo gli studi, squadernammo i diari e attendemmo a questo lavoro tutto il giorno e parte della notte, in quella che io, divagando di qua e di là,

intravedevo la mia graziosa fanciulla, [1] ora in costume ed ora in veste succinta, penzolare tra i venerabili arredi del Sacro Romano Impero. Quella sera non mi riuscì rivederla, e passai, lo confesso, una notte insonne. Il lavoro fu ripreso alacremente il giorno dopo, e soltanto sull'imbrunire potei recarmi all'osteria, dove trovai Ghita, ravvolta nella solita veste da camera. Ella sorrise vedendomi; ma io mi guardai bene di confidarle, alla presenza di quegli amici che solevano frequentare la sua casa, il gran segreto che possedevo.

» Per molte considerazioni politiche l'elezione e l'incoronazione di un re dei Romani dovea acquistare vieppiù maggiore importanza. L'adunanza degli Elettori, *Kurfürsten*, convocata prima in Augusta nell'ottobre del 1763, fu rinviata a tempo più opportuno in Frankfort sul Meno. Le formalità indispensabili per affrettare lo scioglimento del voto nazionale erano cominciate verso la fine di quest'anno, e sarebbero state protratte senza interruzione sino al principio dell'altro. Una cerimonia inaspettata, che noi non avevamo visto giammai, segnò il principio delle pubbliche feste. Un cancelliere a cavallo, accompagnato da quattro trombettieri e seguito da un manipolo di guardie, lesse con alta e intelligibile voce per tutti gli angoli della città un lungo editto, che notificava ai cittadini l'arrivo degli Elettori, e inculcava loro di serbare un contegno lodevole.

» La città acquistava di giorno in giorno un aspetto più gaio, e nel Consiglio si agitavano quistioni importanti. Finalmente giunse il quartiermastro imperiale, incaricato dall'arcimaresciallo ereditario di assegnare e di ordinare, secondo le antiche consuetudini, gli alloggi degli Elettori e del loro seguito. La nostra casa era compresa nella giurisdizione del Palatinato, e noi dovevamo provvederci di una nuova e comoda abitazione. Il piano di mezzo, un tempo dimora favorita del conte Thorane, [2] fu assegnato ad un cavaliere del Palatinato; e poichè il piano superiore era occupato dal barone di Königsthal, incaricato d'affari di Norimberga, noi ci trovavamo disagiati peggio che ai tempi dell'occupazione francese. Questa del resto era per me una scusa eccellente per passare la maggior parte del giorno fuori di casa, e per notare tutte le particolarità di ciò che accadeva.

[1] Si chiamava Margherita ed era figlia di un oste di Frankfort. Margherita del *Faust* è un fedele ritratto di questa fanciulla, di cui il poeta serbò sempre vivo e gradito ricordo. (FÖRSTER, *Goethe's Leben und seine Werke*).

[2] Commissario del re di Francia durante l'occupazione francese.

» Furono disposte le sale del Römer; [1] gli ambasciatori giunsero tutti ed ebbe luogo la solenne adunanza del 6 febbraio 1764. L'arrivo dei commissari imperiali e le adunanze nel Römer, che furono inaugurate con grandissima pompa, c'interessarono assai. La figura rispettabile del principe di Liechtenstein faceva a tutti buona impressione; sebbene coloro che di queste cose se ne intendevano sostenessero che quelle sfarzose livree erano servite in altre occasioni, e che difficilmente questa nuova incoronazione avrebbe potuto paragonarsi a quella di Carlo VII. [2] Noi giovani prendevamo gusto a vedere, e trovavamo splendidi e sorprendenti i preparativi.

» Finalmente il congresso elettorale fu stabilito il 3 marzo. La città per quella circostanza era tutta in movimento. Il turno delle visite ufficiali, fatte con insolita pompa, scusava questo moto perpetuo. Noi non ci limitavamo a bighellonare; volevamo osservare tutto attentamente, per essere in grado di narrare in casa quel che accadeva al difuori. Esercizio questo che mi fu di grandissimo giovamento, perchè, aiutato dalla memoria, potevo benissimo scrivere un diario particolareggiato dell'elezione e dell'incoronazione.

» Senza dubbio i personaggi che facevano sull'animo mio un'incancellabile impressione erano gl'inviati della corte di Magonza. Il barone di Erthal, primo tra questi, non ostentava serietà o importanza, e mi piaceva assaissimo con quel suo abito talare ornato di merletti. Il secondo ambasciatore, il barone di Groschlag, era un signore ragguardevole e gentile che m'ispirava grande simpatia. Il principe Esterhazy, inviato boemo, era un uomo avvenente, disinvolto, manieroso e, sopratutto, modesto. Io non celavo una particolare inclinazione per lui, perchè somigliava moltissimo al maresciallo di Broglio. [3] Ma la figura e i meriti di queste eccellenti persone erano oscurati dalla grande riputazione che

[1] Si chiama *Römer* il palazzo di città di Frankfort. Non si sa bene perchè, e gli archeologi pigliano quest'occasione per dirsi le solite impertinenze. Nel Römer si veggono tuttavia la sala dell'elezione, decorata di cornici d'oro e di pitture allegoriche, e la sala del trono che contiene i ritratti di tutti gl'imperatori da Carlomagno a Francesco II. (KRIEGK, *Frankfurt a. M.*).

[2] Goethe parla altrove dell'incoronazione di quest'imperatore, e dice che la magnificenza della cerimonia superò tutte le aspettazioni. Son rimasti memorabili in Frankfort la bellezza di Maria Teresa e gli occhi azzurri di Carlo VII, che, a quanto pare, montarono il capo e accesero l'animo delle pigre fanciulle tedesche.

[3] Il maresciallo di Broglio, che a Rossbach tentò invano di salvare l'onore delle armi francesi, dimorò parecchi mesi a Frankfort. (BELLI, *Goethe's Leben*, IV.).

allora godeva il barone di Plotho, ambasciatore di Brandeburgo e del re di Prussia. Quest'uomo, che si distingueva per una tal quale trascuratezza negli abiti propri e nelle livree dei suoi familiari, era stato l'eroe diplomatico della guerra dei sette anni. Era quasi impossibile non riporre intera fiducia in quell' uomo piccolo e tarchiato, i cui occhi neri e mobilissimi schizzavano fuoco. Tutti gli sguardi erano rivolti su di lui, massime quando scendeva di carrozza. Si sentiva allora una specie di riverente pispiglio, e poco mancava che non echeggiasse uno scoppio di applausi, tanto era grande la benevolenza del popolo per il gran re e per tutti coloro che fedelmente erano legati alla sua augusta persona.

» Se da una parte io pigliavo gusto a queste cose, perchè tutto ciò che accadeva celava sempre un intimo significato e facea supporre per un momento l'esistenza dell'impero tedesco, dall'altra provavo un segreto dispetto a pensare che le potenze qui convenute covavano odi vicendevoli e inestinguibili, e che erano concordi soltanto nell'interesse e nella libidine di strappare nuove concessioni al re eletto. Ogni Stato, per piccolo che fosse, si arrovellava di far valere la propria influenza, sperando di conservare e di accrescere i suoi privilegi e le sue libertà. Anzi in questa occasione si andava più circospetti, perchè si cominciava a dubitare della politica subdola di Giuseppe II.

» Nella casa di mio nonno e in quella degli altri consiglieri che io ero solito di frequentare, non si godeva un minuto di pace. Il ricevimento degli ospiti ragguardevoli e la presentazione dei regali erano formalità che avvenivano in tutte le ore del giorno. Nè più agevole ufficio era quello della magistratura, obbligata a resistere, a protestare e a difendersi contro tutti coloro che, in simili occasioni, si fanno lecito trasgredirne i decreti. In breve mi si presentò alla mente ciò che io avevo letto nella cronaca di Lesner circa la rassegnazione e la maravigliosa pazienza di questi savi consiglieri.

» Nè mancavano altri inconvenienti. La città a poco a poco si riempiva di persone necessarie e di persone inutili. Invano si ricordavano alle Corti i precetti dell'antichissima Bolla d'oro. Non solo gli ambasciatori e il loro seguito, ma anche le persone estranee all'elezione che venivano per curiosità o per fini privati, reclamavano protezione; e si giunse a non sapere più chi avesse diritto all' alloggio e chi avesse l' obbligo di procurarselo. Ne

nacque una grande confusione; e coloro che non ci aveano che vedere cominciarono a sentirsi in disagio.

» Anche noi giovani che potevamo tollerare benissimo quel tumulto, sentivamo poco soddisfatta la nostra immaginazione. E sebbene i mantelli alla spagnola e i grandi cappelli piumati degli ambasciatori aggiungevano maestà alle cerimonie, pure l'insieme presentava una foggia moderna, variopinta, insufficiente e spesso priva di gusto.

» Accogliemmo con gioia la notizia che i preparativi per ricevere degnamente l'imperatore e il futuro re erano cominciati. Gli atti delle tornate elettorali, ai quali servivano di norma i processi verbali delle precedenti elezioni, erano già molto innanzi, e l'elezione era stata fissata il mattino del 27 marzo. Si pensò allora al trasporto delle insegne reali da Norimberga e da Aquisgrana, [1] e si aspettò ansiosamente l'arrivo del principe di Magonza. Intanto la confusione cresceva. Il maresciallo imperiale, che avea parecchie e difficili incombenze, vide la difficoltà di poter ricoverare tanti stranieri che crescevano di giorno in giorno. La magistratura, solerte sempre, vietò ai cittadini l'intemperanza; e poichè questi non si mostravano solleciti di ubbidire, avvenivano in tutte le ore del giorno e della notte dispute, discordie, molestie e acri ricorsi.

» L'ingresso del principe di Magonza avvenne il 21 marzo. Allora cominciò quel cannoneggiamento che dovea assordarci per parecchi giorni. Importante era questa festa nel turno delle cerimonie. I personaggi eminenti che noi avevamo visti arrivare non erano che grandi ufficiali; ma questi che compariva adesso era un sovrano per davvero, un principe indipendente, il primo che, dopo l' imperatore, avesse un seguito numeroso e brillante. Di quest'ingresso solenne io avrei parecchio da dire, se non intendessi ritornarvi sopra un poco più innanzi.

» Lo stesso giorno giunse da Berlino Lavater e ammirò l'aspetto festevole della città. Benchè queste esteriorità fossero per lui delle cose abbastanza insulse, pure dovette rimanerne colpito. Dico ciò perchè, parecchi anni dopo, quest' uomo singolare mi lesse una sua parafrasi poetica, credo l'Apocalisse di San Gio-

[1] Le insegne reali consistevano nella corona imperiale tempestata di perle e di pietre preziose, nello scettro e nel pomo reale, nella spada di Carlomagno, nella spada di S. Maurizio, nella dalmatica, nella stola, nell'alba, nel piviale, nelle calze, nei sandali, nel libro dei santi evangeli e nel sangue di Santo Stefano.

vanni, in cui, al punto dell'apparizione dell'Anticristo, mi parve ravvisare un' esatta reminiscenza del memorabile ingresso del principe di Magonza in Franktort, tanto le circostanze, i personaggi e il rito si somigliavano.[1]

» Il giorno dopo fu dedicato alle visite e agli atti d'ossequio che si compirono colla massima pompa. Ma ciò che eccitò la mia attenzione e solleticò il mio orgoglio di cittadino francofortese fu lo spettacolo commovente del giuramento di sicurezza e di fedeltà, che il Consiglio, la milizia e la cittadinanza prestarono in massa. Primi a giurare nella gran sala del Römer furono i magistrati e gli ufficiali di stato maggiore, poi i cittadini e i soldati sulla piazza del Römerberg. Annunziati da 125 colpi di cannone, erano giunti frattanto i principi Elettori di Colonia e di Treviri. La sera che precedeva il giorno dell' elezione, scacciati gli stranieri fuori le mura e confinati nel loro Ghetto gli Ebrei, furono chiuse le porte della città, perchè i cittadini di Frankfort credono in buona fede ch'essi solamente abbiano il diritto di esser testimoni di un così fausto avvenimento.

» Avevamo visto i nostri ospiti andare su e giù in carrozza, e sin qui non v'era nulla di straordinario. Ma ora dovevamo vederli a cavallo e vestiti all' antica. Il concorso della gente era indescrivibile. Io, scivolando tra la folla, mi accostai al Römer, che conoscevo come un topo può conoscere i meandri reconditi del granaio. Giunsi a fatica sulla soglia della porta principale. Di qua dovea muovere il corteo dei principi e degli ambasciatori. Essi doveano recarsi al duomo per assiste al sacrifizio della messa e per recitare il *Veni Creator Spiritus*. I superbi e ben addestrati cavalli erano coperti di ricche gualdrappe. Il principe di Magonza, Emmerico Giuseppe, montò a cavallo con grande disinvoltura. Degli altri poco o nulla ricordo. Rammento soltanto che i rossi mantelli foderati di ermellino, che noi avevamo visto appena dipinti sui quadri, produceano sull'animo nostro un effetto sorprendente. Anche gl' inviati dei principi assenti, dagli abiti alla spagnola listati di oro e dai grandi cappelli ornati di lunghe penne agitate dal vento, ci piacevano assai. Però trovavamo incompatibili le piccole brache, le calze bianche e gli scarpini alla moda; i sandali o i calzari sarebbero stati meno insoppor-

[1] Gaspare Lavater fu poeta e filosofo tedesco, il cui misticismo fu sempre deforme e sovente contagioso. I versi ai quali Goethe accenna qui si leggono nella parafrasi poetica di Lavater: *Jesus Messias oder die Zukunft des Herrn. Nach der Offenbarung Johannes.*

tabili. Si distingueva tra tutti il barone di Plotho. Avea il passo franco e ilare il viso, e dimostrava di non preoccuparsi menomamente di ciò che avveniva. E poichè colui che lo precedeva, un vecchio signore, non fu lesto a inforcare la sella e perdea inutilmente del tempo, egli non seppe trattenersi le risa. Finalmente, quando Dio volle, gli fu menato innanzi il cavallo, su cui balzò con tanta sveltezza e con tanta leggiadria, che noi ne rimanemmo sorpresi, e lo ammirammo qual degno rappresentante di Federico II.

» Il sipario era calato per noi. Avevo cercato veramente di aprirmi un varco e di penetrare nel duomo; ma mi avvidi subito che correvo il rischio di rimanere schiacciato. Gli Elettori erano riuniti nel fondo della chiesa, presso l'altare maggiore; ed era lì che si compiva la cerimonia dell'elezione. Dopo molto indugio e molti stenti, il popolo, incalzato e sbattuto dai marosi della folla che sopraggiungeva, sentì pronunciare il nome di Giuseppe II, che era stato eletto re dei Romani.

» I forestieri intanto crescevano a dismisura, e indossavano tutti gli abiti di gala. L' imperatore ed il re erano giunti ad Heusenstamm, castello presso Frankfort, ed erano stati ricevuti dai rappresentanti del Consiglio. La città, in quella, solennizzava con messe cantate, con canti religiosi e con incessante cannoneggiamento l'esito dell'elezione.

» Se l'ingresso del principe di Magonza, che noi abbiamo tralasciato di descrivere particolarmente, ci parve splendido e imponente, è facile immaginare con quale entusiasmo e con quanta ansietà accogliemmo la notizia che l'imperatore e il futuro re si avvicinavano alle porte di Frankfort. Ad una certa distanza da Sachsenhausen [1] era stata eretta una tenda in cui trovavasi adunata la magistratura, la quale dovea fare omaggio al capo dello Stato e offrirgli le chiavi della città. Poco lontano di là, in mezzo ad una bella e spaziosa pianura, sorgeva un'altra tenda più ampia e più ricca della prima, in cui l'assemblea dei principi e degli ambasciatori dovea ricevere le LL. MM. L'imperatore giunse all'ora stabilita, e sceso di carrozza, entrò nella tenda. I principi e gli ambasciatori lo pregarono di accogliere le loro proteste di devozione, che egli mostrò di gradire sommamente. Poi, congedati gentilmente, fecero ala al suo passaggio.

[1] Sobborgo di Frankfort al di qua del Meno.

» Noi che eravamo rimasti in città per osservare da vicino e al di dentro delle mura la lunga processione, ci divertivamo a vedere nelle vie uno spettacolo non meno curioso, quello della confusione e delle gherminelle inevitabili in simili circostanze. Il suono delle campane e il rumoreggiamento dei cannoni ci annunziarono l'avvicinarsi del corteo. Tutti eravamo d'accordo in questo: nel voto che in tale ricorrenza e al cospetto di tanti sovrani e di tanti illustri signori, la nostra città facesse bene gli onori di casa e acquistasse una fisonomia particolare.

» Precedeva il corteo uno scudiere a cavallo, che, accompagnato dai servi, dagli uffiziali, dai trombettieri e dai messi del Consiglio, tutti in livrea municipale, percorreva la via per tenere a segno la folla proterva e impaziente. Lo seguivano i tre squadroni di cavalleria cittadina, quegli stessi che noi sin dall'infanzia avevamo ammirato nelle pubbliche feste, e di cui notammo l'aspetto veramente marziale. Venivano dopo i seguiti numerosi dell'arcimaresciallo imperiale e dei principi Elettori. Ciascun seguito era composto di oltre venti persone e di due carrozze di corte. Quello dei principi ecclesiastici era ancora maggiore. I servi e i maestri di casa non finivano mai. I principi di Colonia e di Treviri aveano con sè oltre venti carrozze, e altrettante ne avea il principe di Magonza. I camerieri a piedi e a cavallo erano vestiti con sfarzo, e i signori che sedevano in carrozza, ecclesiastici e borghesi, erano elegantemente abbigliati e aveano il petto tempestato di croci e di ordini cavallereschi. Il seguito dell'imperatore superava, com'era naturale, quello degli altri principi. Gli scudieri, i palafrenieri, le bardature e le sontuose gualdrappe abbarbagliavano gli occhi. Sedici carrozze di gala piene di camerieri, di maestri di cerimonie, di segretari e di staffieri imperiali chiudevano l'avanguardia.

» Come l'importanza dei personaggi e il lusso crescevano, la fila diveniva più serrata. Circondati da uno scelto numero di cerimonieri a piedi e a cavallo, comparvero in ordine ascendente gli ambasciatori e gli Elettori, ciascuno seduto in una carrozza di gala. L'arcivescovo di Magonza era alla coda del corteo. Seguiva la carrozza delle LL. MM., scortata da dieci volanti, da otto aiduchi e da quarantuno staffieri. La carrozza, ornata di specchi, di pitture a vernice, di lavori d' intaglio e di dorature, andava innanzi lentamente, e noi potevamo ammirare nella pienezza del loro splendore l'imperatore ed il re, nostri riveriti e desiderati

sovrani.[1] La processione avea percorso moltissime strade, tanto per la necessità di svilupparsi, quanto per dare spettacolo di sè alla calca innumerevole. Da Sachsenhausen pel ponte Carlomagno e per la via Fahrgasse, ripiegando verso l'interno della città, era sboccata in alcuni viottoli tanto angusti da rendere malagevole il transito alla carrozza imperiale.

» Noi che avevamo concentrata tutta la nostra attenzione sulle auguste persone dell'imperatore e del re, non potemmo ammirare i focosi cavalli coperti da ricche gualdrappe e guidati da due cocchieri in parrucca e in abito nero. Allora si presentò al nostro sguardo tale e tanto tramenìo di persone e di cose, che non avemmo più tempo a distinguere. La guardia svizzera ai due lati della carrozza, l'arcimaresciallo che imbrandiva la spada sassone, gli aiutanti di campo, i paggi e gli alabardieri imperiali ci passarono confusamente dinanzi. E fu così grande la nostra ammirazione per essi, che non riuscimmo a trovare una sola parola di lode per lo spirito che informava la famosa Guardia del Corpo: anzi ci saremmo levati addirittura dal balcone, se non avessimo voluto procurarci la soddisfazione di rivedere la nostra magistratura. Nell' ultima carrozza c' era il segretario del Consiglio, che portava sur un cuscino rosso le chiavi della città. Copriva finalmente la marcia la nostra compagnia di granatieri.

» Il corteo infilò la via che conduce al duomo. Ivi nuove e più solenni cerimonie, la lettura del decreto di elezione, l' atto di giuramento prestato dal re eletto e gl' indispensabili discorsi di circostanza, attiravano il popolo che precedeva e seguiva il corteo. Ma noi, che sentivamo gli occhi e la mente stanchi dalle iridescenze di quel magico caleidoscopio, pensammo di rifocillare lo stomaco e di vuotare qualche bottiglia di vin santo alla salute del vecchio e del nuovo signore.

» Spuntò finalmente il giorno dell' incoronazione, il 3 aprile 1764. Il tempo era splendido e gli uomini erano tutti in moto. A me e a parecchi miei parenti ed amici aveano assegnato un buon posto in un piano superiore del Römer, perchè di lassù po-

[1] A proposito di questa lieta accoglienza, Giuseppe II così scriveva a sua madre: « L'entrée a été, à ce que dit tout le monde, quelque chose de magnifique. Le peuple a fait paraître beaucoup de joie, car les cris étaient continuels. J'ai été surpris de la quantité de jolies personnes, qu'on a vues, et l'on dit que toutes les beautés d'Allemagne sont rassemblées. » (ARNETH, *Die Briefe Joseph's und Leopold's*, I).

tevamo avere sott'occhio ogni cosa. Di buon mattino occupammo il luogo indicatoci e contemplammo da quell'altezza, quasi a volo d'uccello, gli edifizi che il giorno innanzi avevamo esaminati più da vicino. Era lì la fontana, dalla quale doveano scaturire due abbondanti vene di vino bianco e rosso; era lì l'immenso cumulo di biada; era lì la grande capanna di legno, dove si facea cuocere al fuoco lento del carbone un grosso bue infilzato ad uno spiedo gigantesco. Le vie che conducevano al Römer erano chiuse da palizzate o erano custodite da sentinelle. La gran piazza a poco a poco si riempiva di gente; le onde della folla divenivano vieppiù commosse, perchè ciascuno avea di mira di accostarsi ad una specie di predella, che dovea essere il teatro di qualche cerimonia.

» D'un tratto, fattasi un po' di calma, si sentì il suono delle campane, e un senso di commozione e di meraviglia assalì la folla. Ciò che in quel momento attirava l'attenzione di coloro che poteano da una certa altezza percorrere coll'occhio la piazza, era la processione composta di signori che portavano al duomo le ricche insegne reali di Aquisgrana e di Norimberga. Queste erano state collocate nel posto di onore di una carrozza, mentre i deputati sedevano dirimpetto in atteggiamento di venerazione. Nello stesso tempo i tre Elettori ecclesiastici si recavano al Duomo. Le insegne furono consegnate con un rito speciale all'arcivescovo di Magonza, che mandò la spada e la corona al palazzo dell'imperatore. I preparativi di prammatica trattenevano nella chiesa i principi e gli spettatori, come noi, divenuti esperti di queste cose, supponevamo.

» Comparvero finalmente gli ambasciatori, che furono introdotti nel Römer. In quel momento il conte di Pappenheim, Elettore di Sassonia, saliva a cavallo. Egli era un signore di belle fattezze e di forme irreprensibili, al quale si attagliavano benissimo il costume spagnolo, la ricca giubba, la mantelletta listata d'oro, il gran cappello piumato e i capelli lucidi e ondeggianti. Egli si diresse alla volta del palazzo imperiale, e gli tennero dietro, al suono di tutte le campane, gli ambasciatori a cavallo che erano vestiti con maggior lusso del giorno dell'elezione. Se fosse stato possibile, avremmo voluto moltiplicarci dovunque quel giorno. Che cosa sarebbe successo al palazzo imperiale? Adesso, dicevamo noi, l'imperatore indossa i preziosi e antichi paramenti; i grandi ufficiali ereditari ricevono le insegne e sal-

gono a cavallo; l'imperatore vestito alla foggia dei carolingi, e il re dei Romani in costume spagnolo appariscono sulla soglia del palazzo. Questo dicevamo noi, quando ci fu annunziato che il corteggio giungeva.

» I nostri occhi erano stanchi di posarsi su quella moltitudine infinita di ordinanze e di servi sfarzosamente vestiti, che precedevano i principi, gli ambasciatori e i grandi ufficiali dell'impero. Ma quando, seduto sotto il baldacchino, che era portato sulle spalle da dodici scabini, vedemmo comparire l'imperatore vestito dei paramenti medioevali, e un po' più indietro di lui, a sinistra, vedemmo suo figlio, in costume spagnolo, caracollare destramente col suo ardito cavallo, avremmo voluto, per mezzo di una parola magica, arrestare quell'apparizione che si dileguò subito, lasciando dietro di sè un solco vuoto che a mano a mano la calca inondava. Allora avvenne una nuova confusione, perchè i servi comunali dovettero aprirsi a viva forza un varco tra la folla, per collocare nel mezzo della piazza un ponte di legno, su cui dovea passare il corteo dopo il rito religioso.

» Ciò che avvenne in chiesa e le infinite cerimonie che precedettero e accompagnarono l'unzione e l'incoronazione, noi ascoltammo dalla bocca di coloro, i quali aveano rinunziato di vedere il corteo pur di conquistare un posto nel duomo.

» Noi facemmo presso al balcone una frugale merenda, poichè quel giorno di grandi emozioni bisognava contentarsi di qualche pietanza improvvisata. Però sento il dovere di aggiungere che per quella solennità si era spillato il migliore e più vecchio vino delle nostre cantine.

» Sulla piazza era stato collocato un ponte mostruoso, coperto di drappi rossi, bianchi e gialli. Avevamo visto l'imperatore in carrozza e a cavallo, ed era giunto finalmente il momento di vederlo a piedi; cosa questa, per quanto naturale, per altrettanto meravigliosa per noi.

» I vecchi, che erano stati spettatori dell'incoronazione di Francesco I, dicevano che Maria Teresa, allora nel fiore della sua bellezza, avea assistito alla festa da un balcone del palazzo Frauenstein, [1] che è vicino al Römer. Quando l'imperatore, vestito da monarca medioevale, uscì dal Duomo e si accorse che la moglie lo seguiva coll'occhio, le additò scherzevolmente il

[1] Oggi palazzo Limpurg. — BELLI, *Goethe's Leben*, III.

pomo reale, lo scettro e il guanto gigantesco. Maria Teresa a quella vista non potè trattenere uno scoppio di riso, che si comunicò rapidamente nella folla e pose addosso a tutti una matta allegria. E quando ella salutò il marito e sventolò in segno di giubilo il fazzoletto, l'entusiasmo del popolo divenne indescrivibile, e le grida e gli applausi e le ovazioni non ebbero fine.

» Il frastuono delle campane e l'avanguardia della lunga processione, che incedeva lentamente sul ponte variopinto, ci avvertirono che la cerimonia religiosa era finita. Allora noi volgemmo la nostra attenzione al corteo, che serpeggiava in mezzo a quel mare di teste, e che noi potevamo osservare comodamente, perchè avea il fronte rivolto verso il Römer. Dire quel che sentimmo e quel che vedemmo sarebbe impresa audacissima; gli ambasciatori, i principi ereditari, l'imperatore ed il re sotto il baldacchino, i tre Elettori ecclesiastici che procedevano uniti, gli scabini e i consiglieri in abito nero, il cielo ricamato d'oro, formavano una sola cosa, parevano un fenomeno raro, armonicamente combinato, che ubbidiva ad una volontà suprema e invisibile.

» Una festa politico-religiosa eccita sempre un vivissimo interesse. Noi vediamo la maestà terrestre innanzi a noi circondata da tutti i simboli della sua potenza: ma quando essa s'inchina innanzi alla maestà celeste, le due autorità si compenetrano, divengono inseparabili e impongono all'animo nostro la soggezione ed il culto.

» Le grida di gioia che salutarono l'arrivo delle Loro Maestà al mercato trovarono un'eco dovunque; e una spontanea e improvvisa acclamazione proruppe da mille e mille petti. Cosa ben naturale se si nota che questa festa era pegno di pace durevole, che dovea rendere prospera per lunghi anni l'intera Germania.

» Le cose non finivano qui. Io, abbandonato il mio posto e infilato un oscuro corridoio e una scaletta segreta, riuscii sulla scala principale del Römer. Di là dovevano passare i personaggi più ragguardevoli del corteo, ed io poteva vederli da vicino e ammirarli e scolpirli bene nella mia memoria. La gente in quel luogo era poca, perchè gli accessi del palazzo erano custoditi dalle guardie. Appoggiato alla balaustrata di ferro, squadrai dalla testa ai piedi gli ambasciatori e i principi Elettori che salivano in ordine gerarchico, e che mi passarono lentamente dinanzi. Comparvero in fondo le LL. MM. Erano similmente vestite. Ricordo che i miei occhi non volevano staccarsi dalla co-

rona, dallo scettro, dal pomo e dai ricchi indumenti di stoffa rossa tempestati di perle e di pietre preziose. L'imperatore incedeva disinvolto e maestoso: il giovane re, al contrario, si sentiva inceppato in quel vestito ridicolo, si trascinava a fatica, e di tempo in tempo facea del suo meglio per contenere le risa che la serietà del padre gli eccitava.

» Appena la porta della sala imperiale, in cui le LL. MM. erano entrate, fu chiusa, mi affrettai a ritornare al mio posto. E ne era tempo; poichè proprio in quel momento qualche cosa di straordinario doveva accadere. Tutto il popolo teneva rivolti gli sguardi ai balconi del Römer; e quando una salva di applausi risuonò per la piazza, immaginammo subito che l'imperatore ed il re si erano affacciati al balcone della gran sala per mostrarsi al popolo che gli acclamava. Allora un nuovo spettacolo si offrì ai nostri occhi. L'ardito e simpatico arcimaresciallo, balzato sul cavallo, si aprì un varco in mezzo alla folla plaudente. Egli avea deposta la spada, e teneva nella mano dritta un vasetto d'argento e nella sinistra un pezzo di lamiera. Si diresse alla volta dello steccato che cingeva l'immenso mucchio di biada, vi saltò dentro, ne riempì il vaso e ne tolse il colmo colla rasiera. La scuderia imperiale era servita. Lo seguiva un cameriere a cavallo che portava un bacile, un boccale e un asciugamani. Di lì a poco vedemmo il gran siniscalco, che, tenendo in mano un piatto d'argento, si diresse alla volta della baracca dove cuocevano il bue. Egli ne tagliò, come saggio, una piccolissima parte, la pose nel piatto, la coprì con un panno bianco e ritornò al Römer. Ultimo comparve il gran coppiere, che si accostò alla fontana ed empì un vasello di vino. Servita così la mensa imperiale, si aspettò il gran tesoriere che dovea gettare il denaro. Egli comparve poco dopo inforcando un vivace cavallo. Ai due lati della sella pendevano due borse, sulle quali era impressa l'arme del Palatinato. Fattosi a fatica un po' di largo tra la folla, sparse una manata di monete d'oro e d'argento che luccicarono in aria a guisa di pioggia metallica.[1] Allora mille e

[1] Confuse tra le monete gettate sulla piazza del Römer si trovarono alcune medaglie d'oro e d'argento allusive all'incoronazione. In una di esse si leggevano queste parole: *Virtute et exemplo;* in un'altra, che si trova nella raccolta numismatica di Goethe, da una parte si vede il busto di Giuseppe II vestito da imperatore, e dall'altra il motto: *Imperium regat hoc cum seniore senex.* Goethe stesso possedeva un'altra medaglia allusiva all'elezione del 27 marzo, sul cui ro-

mille mani si agitarono nello spazio per afferrare il pegno della munificenza reale: ma appena le monete caddero a terra, tutta quella gran massa di gente, ponendo a rischio la vita, si distese in un baleno sul suolo per raccoglierle. Questa scena che si ripeteva da ambo i lati a misura che il cavaliere si avanzava, ci divertiva moltissimo: e divenne vieppiù esilarante, quando il gran tesoriere, esaurito il denaro, lanciò in aria le borse che lo aveano contenuto.

» Questa scena pose fine alle maestose e splendide feste dell'incoronazione. Io, sceso dal Römer, attraversai la città per vedere i preparativi dell'illuminazione. Avevo già stabilito di passare la sera lietamente in compagnia di Ghita e dei suoi parenti. La città a poco a poco s'illuminava, e gli angoli delle strade risplendevano per migliaia di lumi. Fu allora che incontrai i miei cari compagni. Offrii il braccio a Ghita, percorremmo i diversi quartieri della città e convenimmo che insieme avremmo passato delle ore contente. Gli amici ci seguirono per un tratto di strada; poi, incalzati dalla folla, si allontanarono e ci lasciarono soli. Innanzi al palazzo di ciascun ambasciatore vi era tanta luce, che noi credemmo di essere in pieno giorno. Io, che non gradivo di esser riconosciuto, mi ero imbacuccato nel mio mantello; e Ghita trovò eccellente questa precauzione. Ammirammo gli splendidi disegni formati di fanali che risaltavano sui fiammeggianti edifizi, e trovammo che il principe Esterhazy avea superato ogni aspettazione. Noi eravamo rimasti come sbalorditi a quell'incantesimo, e non ci saziavamo di contemplarlo, e ci sentivamo come se ci avessero inchiodati sul suolo. In quella fummo raggiunti dai nostri amici, i quali ci dissero meraviglie dell'illuminazione dell'ambasciatore di Brandeburgo. Noi eravamo a piazza Rossmarkt e dovevamo arrivare sino a Saalhof. La strada lunga non ci sgomentò, e vi andammo. Ma, giuntivi, ci avvedemmo ch'eravamo stati vittime di uno scherzo, e ritornammo al palazzo del principe Esterhazy. Attraversata la Spianata dei Tigli passeggiammo insieme per qualche tempo. Ma sentendoci stanchi e avendo bisogno di riposarci, entrammo in un'osteria che era lì a poca distanza dalla spianata. Non vi trovammo avventori, e vi passammo amichevolmente e allegramente una gran parte della notte. Finalmente giunse l'ora

vescio si vedeva il sole che sorgeva, illustrato da quest'epigrafe: *Procedendo salutifer crescet.* — SCHUCHARDT, *Goethe's Kunstsammlung*, II.

di ritirarci, ed io volli accompagnare Ghita sino alla soglia della sua casa. Svincolandosi dal mio braccio, ella mi baciò affettuosamente sulla fronte: e questo fu il suo primo ed ultimo bacio, poichè era scritto che io non dovevo più rivederla! »

Benedetto uomo, l'immagine della donna lo tormentava sempre e dovunque!

Se finisce qui il ricordo di Goethe, non finiscono qui le indagini e le curiosità storiche intorno a quest'isola di Baratteria, detta comunemente Sacro Romano Impero. Forse col tempo potrò occuparmi dell'argomento con quella serietà e con quella pazienza che reputo indispensabili ai lavori di lunga lena. Ma se qualcuno volesse fare ora quel che io intendo far poi, i lettori e i cultori di cose storiche, che non ammettono cambiali a tarda scadenza, gliene sarebbero profondamente grati. Il terreno è vergine e franca la pena rimuoverne la superficie.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

DALLA FINESTRA.

PARTE PRIMA.

Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse.

Appunti del mese di Febbraio.

Come sono belle! Dalla mia finestra contemplo ora l'uno, ora l'altro di que' visini, e se dovessi fare la parte di Paride, a quale darei il pomo?

Alla bionda Maddalena del primo piano, che, poggiata al veroncello della elegante sua camera, malinconicamente guarda la via, si morde con dispetto le pallide labbra, e sdegna l'omaggio del mio occhialetto? O forse alla bruna donna dall' aristocratico nome che, moglie di un vecchio, porta scritto sul viso bianco e negli occhi neri e mobilissimi il desiderio di affetti, di sentimenti vietati?

Ma no; preferisco levare lo sguardo più in alto a quel terrazzo del terzo piano, dove sovente appare una testina incoronata da oscure trecce, su cui la luce lascia solchi dorati.

I suoi occhi.... ora che ci penso, amerei di sapere il colore di quegli occhi. I Tedeschi li direbbero viola, un poeta spagnuolo li somiglierebbe alle torbide acque del mare in tempesta; a me ricordano gli occhi d'una Madonna del Murillo, non so più in qual Museo veduta. Ieri al tramonto ella guardava il cielo, ed io involontariamente balbettai l'*Ave Maria* da tanti anni scordata. Questa mane ha sorriso al primo bocciòlo di rosa, e mi son visto attorno tutte le Uri di Maometto. Non mi credevo più tanto sensibile, ma il fatto è che quella fanciulla mi rimescola tutte le fibre!

Eva, giovane Eva, non stendere la manina di fata all'albero della scienza. Aspetta, sei così bella nella tua casta ignoranza!

Ma forse, mentre io ti contemplo e tu stringi presaga con le rosee dita la tua veste bianca, il serpente già striscia nell'ombra e si avanza.... Potessi almeno essere io quel serpente!

Questa notte mi sono apparse nel sonno le mie tre vicine tenendosi per mano, ed a poco a poco le ho viste fondersi l'una nell'altra e formare un essere solo. Questo sogno mi ha spiegato perchè, tanto diverse, io le confonda in un solo pensiero: gli è che mi mostrano sotto diversi aspetti tutta intera la *donna*, che fu sempre per me il più insolubile dei problemi.

Vorrei chiedere a te, Maddalena, perchè peccasti; come giungesti a vendere il tuo bacio a prezzo d'oro? Che cosa ti ha perduto? La fame, l'amore o la vanità? Ora sei languente, malata, e ben si vede che ti volgi indietro pensosa e con la fronte china.

Si vede che ti pesa l'obbrobrio; eppur così ti volle l'umana società. Sei caduta assai basso, ma può redimerti il dolore.

Ma tu, onesta Contessa, come osi di guardarmi in tal modo? Abbassa gli occhi impudichi, moglie di Putifarre! sei bella, è vero, ma in me troveresti un altro Giuseppe. Sei curiosa? Ti annoi? Non hai figliuoli? Sgrammatichi anche tu sulla schiavitù delle donne e sulla emancipazione? Ho capito! tu sei di quelle per le quali la virtù è un vano nome; tu forse non hai peccato ancora, eppure mi fai paura e non ti stimo. Smetti pure le tue moine provocatrici, i miei sguardi posano più in alto, assai più in alto.

×

La vereconda giovanetta dall'infiorato verone, si chiama col dolce nome di Maria. Mia madre chiamavasi così, ed io sono geloso di quel nome, e non vorrei che labbra indegne o profane lo pronunziassero mai.

×

La smania de' viaggi mi prese giovanetto e per dieci anni di seguito non ho avuto mai tregua. Ho visitato regioni lontanissime, inverosimili; ancora odo le urla della iena attorno alla mia tenda nell'interno dell'Algeria, nel tempo in cui mi venne voglia di scortare in persona la bella Lady S...., infaticabile viaggiatrice, e coraggiosa più d'una lionessa, di cui aveva la fulva tinta nelle chiome.

Al Giappone, dove ho vissuto due anni, ho tutto visto ed esplorato con la passione di un neofita, con l'orgoglio di chi si crede nato a civilizzare il mondo.

Ho giocato al ventaglio con le bellezze mongoliche, apparando da loro a dipingere i fiori e gli uccelli con la rapidità del pensiero, a suonare la loro lamentevole chitarra, ad applaudire alle tenere loro pantomine.

Nelle praterie americane.... ma a qual pro questi ricordi? Dovunque ho visto le stesse vanità, le stesse passioni; dovunque gli stessi problemi insolubili si son presentati al pensiero. Finchè, noiato, ristucco, ho dato le mie dimissioni da console, posto che pur mi era costato tante fatiche, ed avido di riposo ho giurato a me stesso di menar l'esistenza di un romito..... almeno per qualche anno. Ma ecco! Appena giunto in questa mia Roma, che riconosco appena, mi affaccio alla finestra e mi veggo innanzi tre mondi sconosciuti, tre donne. A tal vista la vaghezza del viaggiare mi riprende, sento salirmi al cervello l'ebbrezza delle alture inaccessibili, sento nel cuore il gelo degli abissi....

.....Attento, pellegrino! le tempeste sono frequenti e spietate in quelle regioni, non ti lasciar tentare, sei ancora a tempo.... chiudi la tua finestra.

×

Credo che sia una profanazione il mescolare il nome santo di Maria, la sua immagine virginea, a quelle delle sue vicine; ma ella ha il grave torto di poggiar troppo in alto.

Perchè non s'affaccia alla finestra che ho di rincontro e non agita lei quella persiana verde, che l'esperta mano della Contessa..... chiamiamola Putifarre, ora apre, ora chiude, ora socchiude?

Se potessi avvicinar Maria, credo che in breve l'amerei.

Ho trentaquattro anni; non sono brutto, non sono povero e non ho parenti! Poi, l'aver girato molto mi dà una cotale aria d'importanza che i miei amici m'invidiano perchè piace alle donne. È vero che pochi anni fa, dopo una certa storiella, giurai che niuna mi avrebbe colto vivo ne' lacci d'imene. Ma che cosa non sagrificherei per baciare una volta almeno quelle trecce nero-dorate? Ed allora potrei guardarla da vicino e lungamente, e scoprire il colore degli occhi suoi.

Ma se fossi suo marito le direi: — Bada, Maria, non affacciarti così, non permettere al tuo piedino di sporgere oltre il lembo

della veste e di spenzolare capricciosetto fra le foglie della sinuante edera ed i fiori briachi del pelargonio. — È provocante quel nero piedino fra quel verde e quel rosso, e forse ella lo sa, perchè, abbandonata la testa sul destro braccio, ne guarda la punta e fa risuonare sul ferro il tacchetto.....

Oh! un saluto? Troppo garbata, Contessa! Ero intento a guardare in alto e scriveva; ad un tratto, a mezza via mi han ferito due occhi neri, sorridenti, sfolgoreggianti. Che ci posso io, se, mio malgrado, quel saluto e quello sguardo mi hanno impressionato? Via, andiamo a prendere un po' d'aria al Pincio; se continuo a passare le mie giornate alla finestra, minaccio d'intisichire.

Sono le due: non è l'ora del bel mondo. Mi rinfrancherò vedendo scherzare al sole i fanciulletti menati dalle bambinaie o da qualche buona mammina. È strano che da qualche tempo mi piacciono i marmocchi, che prima non potevo soffrire.

Ma prender moglie? No, no! potrei trovarla come la mia vicina di faccia.

×

Scocca la mezzanotte, si schiude il veroncello del terzo piano, ed ecco Maria con un lumicino nella sinistra e l'innaffiatoio nella destra. I suoi capelli sono tutti sciolti ed una ciarpa rossa difende la delicata persona dalla notturna brezza traditrice di Roma. La lampicella è posata a terra e illumina la bella forma china or su questa or su quella pianta. Fossi anch'io del regno vegetale! Anche una ortica nata furtivamente e destinata ad essere svelta dalla sua mano! Ha finito. Perchè sì tardi? Quale pensiero l'avrà oggi distolta da' suoi fiori nell'ora consueta? Che sia innamorata? Sì, deve essere innamorata; altrimenti, perchè rimarrebbe sul verone, di notte, col pericolo di prendere la febbre?

Povero me! guarda le stelle..... è innamorata di certo! E quanto è bella, vista di quaggiù, illuminata dal lumicino, che il vento agita a' suoi piedi e che ora rischiara il volto, reso vermiglio da' riflessi della ciarpa in cui si avvolge, ora la mano, ora la veste. Ed io?.....

Ma l'acqua trabocca, non assorbita dalla terra satolla, e bagna un viandante, che si volge in su e bestemmia. Ella si scusa ridendo.

Oh! incanto della voce! Oh! fresca scala di note acute e limpide! No, non è innamorata! Sono salvo, respiro!

Addio, riposa tranquilla, angioletto, e non sognare; i sogni

delle ragazze sono sempre pericolosi. Ti permetterò il sogno quando sarò certo che di me solo sognerai.

×

Questa mattina mi son desto sull'albeggiare; un raggio d'oro trapelava dalle imposte socchiuse e scherzava sulla coltre turchina. Ho spalancato gli occhi, poi li ho richiusi e sono stato in forse.

Una voce mi diceva: Lèvati, il tempo è bello, l'aria è mite, apri la finestra agli effluvii di primavera; ed un'altra voce, più recondita, mi consigliava di rimanere a poltrire..... a pensare..... ma non solo di Maria.

Il mio cuore sommessamente la chiamava e gli occhi socchiusi si vedevano innanzi un'altra immagine dallo sguardo provocante, dalla bocca semiaperta! Questo dualismo nel governo del mio essere morale mi ha fatto paura; mi son vestito frettolosamente ed ho spalancata la finestra.

Le acacie fiorite del Pincio e i garruli uccelletti mi parlavano di primavera; ho preso la mia scatola da pittore, abbandonata da qualche tempo, e prima di uscire ho volto un ultimo sguardo alla palazzina di faccia. Il verone del terzo piano era aperto all'aria mattutina, ma deserto; le finestre invece della vezzosa Contessa erano chiuse: la pigra dormiva.

In quel momento appunto una mano bianca e magra ha dischiusa la finestra del primo piano, e la pallida Maddalena, discinta ancora, attraente nella sua ricca veste da mattino color di fiamma, si è affacciata frettolosa e con avido sguardo ha interrogato la via. Un pesante carro di carbone, tirato da una rozza magra, risuonava sovra i disgiunti ciottoli, e il conduttore più nero di Vulcano, veniva dietro passo passo, cantando a squarciagola con accompagnamento di frusta.

Maddalena, con mia somma meraviglia, sporgendosi fuori ha chiamato: Vincenzo! — Poi più forte ancora: Vincenzo, non mi riconosci più? —

Il carbonaro a quella voce ha lasciato morir nella strozza il lieto ritornello ed ha levato la testa.

Scena muta di riconoscimento, segni di maraviglia da un lato, dall'altro un cenno di salire.

Il carro si è fermato, e Vulcano è scomparso nel vano della porta.

Maddalena è rimasta ritta un altro momento presso la fine-

stra, le mani congiunte sul cuore, la fronte china. La poveretta visibilmente soffriva; poi lenta si è mossa incontro all'uomo da lei chiamato.

Quanti romanzi ho composto in un baleno su quell'incontro!

E forse il romanzo starà tutto nel mio cervello o sarà indegno che io me ne occupi!

Ho preso l'ombrella e scendendo le scale ho cantarellato l'aria di *Pierotto* nella *Linda di Chamouny*, poi ho rivolti i miei passi fuori porta del Popolo, verso un sito già da me prescelto in altra passeggiata. Seduto sotto un platano mi sono immerso nella occupazione di ritrarre un muricciuolo dirupato, cui fanno ghirlanda l'ortica ed i papaveri; rovina moderna, che niun antiquario avrebbe curata, ma che ogni pittore poeta ammirerà sempre.

Lavoravo già da un'oretta quando una voce, udita già prima, mi ha colpito ed ho riconosciuto il canto del carbonaro. Era la stessa canzone, ma un attento osservatore notava alcun che di diverso.

Il ritornello, prima lieto, si era fatto mesto e dolente; il tempo allegro si era mutato in un andante; poi ogni tanto pause prive di ritmo, e passaggi in tuoni minori e sentimentali.

Ho smesso di dipingere e, raccattato alla meglio tavolozza e pennelli, ho raggiunto il carbonaro.

Costui non cantava più, anzi, a dirla schietta, bestemmiava da romano puro sangue, ed alla povera bestia, che inciampava sotto il peso, dava frustate senza misura, balbettando tra una bestemmia e l'altra: — Mondo cane, mondo birbone! —

L'ho preso ad osservare camminandogli a' fianchi. Era un uomo tarchiato, dalla capigliatura abbondante e cresputa. Aveva un naso aquilino, e la tinta nera del volto faceva risaltare il bianco degli occhi, le labbra coralline ed i candidi denti. Mi è parso un tipo schietto degli antichi abitanti della campagna romana, tanto più che l'abito rozzo non valeva a distruggere la nativa e maschia bellezza di quel poderoso corpo. Mi è piaciuto e si è aumentata in me la voglia di sapere i fatti suoi.

Passandogli innanzi, l'ho salutato con cortesia, ed egli, non senza peritanza, mi ha fatto di berretta, fissandomi in volto quelle sue pupille oneste e vivaci.

— Stamane siete passato per la mia strada, ed io era sul punto di chiamarvi per chiedervi se era vostro quel carbone di cui volevo far provvista, quando una signora vi ha fatto cenno.....

— Ah! tu m'hai visto quando son salito dalla Maddalena.... Poveraccia! Le vicine dicono che è finita male, ed intanto è vestita da regina ed alloggiata meglio! —

Il carbonaro ha riso grossolanamente, ma di un riso un po' stentato, che pareva nascondere un non so che d'amaro.

Ho sentito crescere la mia curiosità, ma come interrogarlo? Con quale diritto, con quale pretesto?

Per mia ventura il brav'omo ha preso a volermi bene a prima vista, e, forse tanto desideroso di parlare quanto io lo era di sentire, ha incominciato pian piano ad aprirmi l'animo suo.

— Mi pare ieri! Suo padre era carrettiere, buon diavolo, ma corrivo all'ira e bevone come tutti quelli del su' mestiere. Fatto appena quel brutto colpo su quella birba di compare Andrea, se ne pentì, ma non ci era rimedio e bisognava fuggire. Sua moglie morta, non ci aveva altri parenti; pigliò la pupetta in collo e la portò alla mia ragazza; un' angiola vestita, signor mio, che se tu la vedi te ne innamori. « Prendi, Nanna, le disse, io t'ho tenuta alla cresima e tu alla tua volta hai cresimata la Lena. Stanotte io passo il confine, e se riesco a fuggire, fra tre giorni me la mando a riprendere. Se non vedi nessuno!..... » Meschino, la notte fu cacciato dai gendarmi per le terre ed ucciso come un cane. La riveggo ancora tal quale la palliduccia Lena, gli occhioni lucidi, stravolti dalla paura, stretta al collo del padre che per aver tirato il coltello un po' in fretta non era poi il gran cattivo! Nanna voleva pigliarsela in grembo, ma non ci fu verso; quella creatura, non so come, presentiva che il padre l'avrebbe lasciata. Bisognò che il poveraccio prima l'addormentasse pian piano, e sì che lo cercavano ed egli lo sapeva! Quando si fu appisolata, egli slacciò non senza fatica le braccine che gli cingevano il collo, e le dette un bacio leggiero leggiero per non destarla; strinse la mano a Nanna e fuggì. —

Il racconto del carbonaro mi teneva tutto orecchi; ero commosso. L'imagine di quel bandito, che con un delitto sulla coscienza addormentava con tanto affetto quella bambina per l'ultima volta, mi ha fatto chiedere palpitando: E poi?

— E poi! Nanna crebbe la pupetta e non osava sgridarla, delicata e bellina qual'era. Per camparla del suo lavoro aggiornò il nostro matrimonio, ed io me l'ebbi a male, e a dirla schietta, per farmi passare la bizza, incominciai a trattenermi con gli amici, a frequentare.....

— Le osterie! dissi aiutandolo.

— E perdetti la voglia di lavorare, e fui lì lì.... basta, ora m'è passata.

— E Lena?

— Illustrissimo, non aveva gusto a lavorare di bianco e la mettemmo a scuola da una crestaia. E come le piacevano i veli, le sete e tutti que' cenci! Un giorno andò al magazzino e non tornò più a casa. Nanna l'attese tutta la notte, poi quando ebbe perduta ogni speranza, si rimise al lavoro, tranquilla in apparenza, ma dentro!.... E proibì a tutti di pronunziare innanzi a lei il nome dell'ingrata. Io volli averne il cuore tranquillo e mi diedi a cercare la Lena per tutta Roma. Dopo qualche giorno seppi da una sua compagna che un bel giovane, nobile e uffiziale del papa, l'aveva presa con sè, promettendole di sposarla appena gli moriva il padre, già vecchio. Le solite promesse per adescare le civettuole. Per me, vedendo Nanna così infelice, rimisi la testa a segno e tornai a lei, che fu e sarà il mio unico amore. Siamo poveri, lustrissimo; ma un cuore in petto lo abbiamo anche noi. Non siamo neanche più giovani, ma io preferisco Nanna co' suoi trent'anni suonati a tutte le fraschette del mondo.

— E quella signora, che stamane vi ha chiamato, era?....

— Lena! La figlia del bandito. Casi della vita, lustrissimo, A vederla in quella casa tutta specchi e tappeti, con quello strascico di seta, la si poteva credere una signorona, ed invece non è altro che una donna perduta per sempre. Ah! vorrei tenere quel furbo, che l'ha menata a male, sulla punta della mia frusta! — E sì dicendo il carbonaro ha assestato un gran colpo sulla groppa dell'innocente bestia, che si è fermata di repente con l'orgoglio dell'innocenza offesa.

— E dove si trova adesso il seduttore di Lena?

— È partito da tre anni e proprio quando i bersaglieri fecero quella famosa breccia di Porta Pia; e Lena per distrarsi ha incominciato a ricevere i nuovi ufficiali, a far cavalcate, banchetti, chiassate; ma in fondo al cuore ci aveva il verme roditore, e adesso i medici l'hanno spedita; lo ha scritto a Nanna, ma costei non ha voluto risponderle mai. Stamane, quando mi ha chiamato, io non avrei voluto salire, ma quel suo viso dolente mi ha fatto pietà. « Mi trovi mutata, non è vero? Ah! lo sono di anima e di corpo, Vincenzo mio, » e piangeva, piangeva senza ch'io osassi guardarla. Alla fine mi ha steso una borsa.... A me il denaro dell'onta sua? Mi son fatto di fuoco, e non glie l'ho gittata in faccia proprio per riflessione! Povera donna! Mi pareva già tanto umiliata

e pentita! Ho deposto pian piano la borsa sopra una seggiola, vicino all'uscio, e giunto nella strada ho respirato forte, come se la mal'aria mi fosse entrata in corpo.

— Bravo il mio carbonaro! — ho pensato con ammirazione, e gli avrei stretta la mano, se non l'avesse avuta tanto nera quanto l'anima è candida. Gli ho detto il mio nome e la mia abitazione e gli ho promesso di aiutarlo a persuader Nanna a perdonare.

Egli si è allontanato tentennando il capo e frustando la disgraziata rozza, ed io son tornato a casa fantasticando sugli eventi umani ed in particolare su quelli delle mie vicine.

×

Ieri ero proprio di cattivo umore; feci la scoperta che Maria esce sola ogni mattina e sta fuori almeno tre ore. Dove andrà? Bisognerà bene ch'io lo sappia.

Siamo pur sempre del nostro paese; in Inghilterra, in America ho visto le giovanette usare di una libertà sconfinata e non me ne son dato pensiero; ed ora in patria non so darmi pace che una fanciulla se ne vada per le vie senza protezione. Confesserò tutto? senza pigliar tempo a riflettere, le ero dietro, ma poi giunto alla cantonata mi son fatto rosso.

Ho dato un ultimo sguardo a quella personcina spigliata e modesta, a que' solleciti piedini, che non parevano formati per trovarsi in contatto di que' ciottoli villani e non senza sospiri ed esitanze ho fatto un voltafaccia.

Oggi cerco di acquetare i tumultuosi pensieri guardandola Contessa, che scherza alla finestra con la sua cagnolina. Quante smorfie, buon Dio, quante moine! E pensare che tutta quell' arte è prodigata per me!

Appunti del mese di Marzo.

L'azione si riscalda. Chi avrebbe detto, quando incominciai da ozioso a notare su queste carte le impressioni in me prodotte dalle mie vicine, che in breve sarei venuto a contatto con esse ed avrei sollevato il velo dell'intima vita loro?

L'altra sera pioveva, ed io, violando il giuramento di fuggire il mondo, entrai bel bello nell'Apollo. Vi trovai un'elegante brigata, il fior fiore del bel mondo. Tornato da poco, mi parve di essere fra gente nuova: dieci anni, e rivolgimenti, quanti ce ne

vollero a far di Roma la capitale d'Italia, hanno mutato aspetto alle persone ed alle cose.

Quanta gente venuta su da poco, e quanta scomparsa dalla scena! L'intelletto, non mai stanco di meditare sull' arduo problema della vita, si sprofondò in meste meditazioni e scordossi del teatro e del mondo.

Non chiesi neanche il titolo dell'Opera; mi parve che non ne valesse la pena; in fatto di musica, preferisco sempre quella che già conosco, ed ogni novità mi trova svogliato e distratto. Secondo la manìa del giorno, la scena era popolata da monache e frati, che biascicavano un lamentevole canto e facevano benedire il tempo, nel quale, rinchiusi ne' loro chiostri, non seccavano il pubblico anche in teatro.

Ben adagiato nella mia poltrona, incominciai a poco a poco a veder vacillare a me d'intorno e lumi e colonne, e mi pareva che tutte quelle donne dalle spalle nude, o appena coperte di veli, si levassero da' palchetti per venirmi intorno....

Che dolce stato! Non dormivo e vedevo benissimo la Contessa, mia vicina, che mi guardava agitando senza posa il suo ventaglio di penne; ma in quel sopore la confondevo con la moglie di un Mandarino, che ho conosciuta l'anno scorso a Canton. Forse gli occhi attorniati di nero e le labbra carminiate della bella romana mi risvegliavano quella rimembranza.

Ad un tratto mi sentii toccare la spalla.

— Ah! Totò! — dissi tornando in me stesso e rivolgendomi verso Antonio Rammuchi, amico mio antichissimo e caro.

— Io stesso, Alfredo, ambasciatore di una bella potenza!

— Che mi conti?

— Ti piacerebbe di essere presentato alla Contessa Briccoli?

— Ho sonno, e non veggo la necessità....

— Io neppure, ma ella lo desidera. Capricci di donna! Mi ha detto che sei un suo vicino e che muore dalla voglia di fare la tua conoscenza. Vedi, ci guarda; sarebbe scortesia il rifiutare. —

Appena fui certo che la Briccoli era la mia vicina di cui non conoscevo altro che il titolo, sentii svanire il sonno come per incanto. Stirai un po' le braccia, soppressi un ultimo sbadiglio e dissi: — Totò, andiamo pure. —

Egli mi condusse nel palchetto di seconda fila ed ivi seguirono gl'inchini e le solite presentazioni.

Vi è dell'Andalusa in quella donna. Con che maestria agitava il ventaglio, come lo apriva ora tutto, ora in parte e se ne

copriva il volto, o il nudo seno! Ella parlò molto e bene, e da vicino mi sembrò assai più seducente e dignitosa ad una volta. Tutto intento ad osservarla, mi scordai di farle la corte, per cui, forse indispettita, volle andar via prima della fine dello spettacolo.

Un conoscente, più anziano di me, le porse il braccio, mentre un signore taciturno, calvo, attempato, si era già levato ad un suo cenno per gittarle sulle bianche spalle un' ampia pelliccia di ermina.

Allora soltanto si sovvenne di presentarmi al marito, che al mio arrivo dormiva in fondo del palco.

— Il cavaliere Alfredo Marini, diplomatico per il mondo ufficiale, ma per gli amici qualche cosa di più: scienziato ed artista! — diss'ella con garbo.

Protestai contro gli elogi immeritati, ma il Conte non mi degnò neanche di un suo sguardo, si tirò da banda, inchinandosi leggermente per lasciarmi passare, poi mormorò con la voce spenta di una bigotta, che ripete le solite giaculatorie:

— Il lunedì si rimane in casa, un po' di musica; un thè, riunione intima. Se vorrà favorirci domani sera, sarà un onore per noi. —

In uno sguardo, in un sorriso della Contessa trovai la ripetizione dell'invito ben altrimenti irresistibile.

Ieri mattina il mio primo pensiero, lo confesso, fu per la Contessa, e perchè poco dopo il mezzodì un servo gallonato mi recò un biglietto d' invito con tanto di corona, convenni con me medesimo non esservi modo di mancare.

— Ed io che ero deciso a vivere da orso, da filosofo? — esclamai, rifacendo per la seconda volta il nodo della cravatta bianca.

Alle dieci traversai la strada ed entrai nella casa di rincontro. Sotto l'atrio della palazzina, che ho saputo appartenere alla famiglia Briccoli, vi è un bel mosaico antico e tra fogliami e fantastici animali, vi è scritto: *Cavè canem!*

Sorrisi dell'avvertimento e salii...

Non so come, salii fino al pianerottolo del terzo piano e lessi sopra una piastra di ottone inchiodata all'uscio: *Oreste Ferri professore di belle lettere.* Rimasi un istante impalato dinanzi a quella porta chiusa, facendo forza a me stesso per non sonare il campanello; poi ad un piccolo rumore fuggii come un colpevole e mi trovai nell'anticamera fastosa di casa Briccoli, tutt' adorna di lumi, di fiori e di variopinti mantelli.

La Contessa, in casa propria, è la più simpatica civettuola, ch'io m'abbia conosciuta.

Ella mi ha colmato di cortesia, mi ha circondato d'invisibili fili, mi ha fatto dire ciò che non avevo neanche pensato, impadronendosi di ogni mia parola per darle un senso, che non aveva certamente.

In un'ora si è bisticciata meco, poi mi ha perdonato, poi mi ha fatto il broncio da capo. Invero la testa si perde a meno, e la mia già vacillava, quando Maria è entrata col padre.

Ad un tratto tutte le donne mi son sembrate impudiche al paragone di lei, e senza saper come, son fuggito dalla Contessa e mi son seduto accanto a Maria come in un rifugio.

Antonio Rammuchi mi ha presentato e la nostra prima conversazione si è aggirata sulla musica tedesca, ch'ella ama molto. Porta il vanto di egregia suonatrice, ma, pregata, non ha voluto suonare. Mi ha detto poi con un sorriso, che ben di rado è disposta a far musica in pubblico.

Anche suo padre è stato garbato con me; aveva letto la relazione del mio viaggio in Cina e mi è stato prodigo di elogi. Mi sembra uomo dabbene, un po' eccentrico e malinconico e senza uso del mondo. Abbiamo parlato di pubblicazioni scientifiche e della sua raccolta di oggetti e libri antichi. Gli ho promesso un *Elzevir* autentico, e mi è sembrato più lieto di un fanciullo, a cui si promette un bel giocattolo; poi, non senza esitanza, mi ha invitato ad andarlo a visitare.

Andrò questa sera? Il verone è aperto, e la luna, che sorge alle mie spalle, fa parere di argento le foglie di edera e di fiamma i pelargonii.

Una melodia interrotta mi giunge come un'eco de' miei pensieri. Una sonata di Beethoven!..... ora cangia..... la mazurka di Chopin che preferisco.

Suoni bene, o Maria, ma ti ascolterò da lontano; l'emozione che m' invade, m' inebria e mi fa paura ad un tempo.

Rinunzio per questa sera agli sguardi profondi delle tue pupille cangianti, al benvenuto affettuoso della tua voce, limpida come acqua che scorre fra le rocce.

Questa sera il buon professore mi aspetterà invano per terminare la discussione sull'utilità d'insegnare il greco nelle scuole; io non vi andrò!....

Una povera fanciulla sconosciuta avrebbe il potere di distruggere a suo talento questa pace dell'anima, che riconquistai non è molto con tanta fatica?

×

Il salotto era tappezzato di verde. In mezzo una tavola tonda con su libri e disegni, illuminati da una lampada sospesa al soffitto, e piante e fiori per ogni dove.

Al mio entrare Maria leggeva presso la tavola. Sul fondo oscuro si disegnava purissimo il suo profilo quasi greco, e le brune ciglia proiettavano la loro ombra fin sulla pagina del libro. Ella si è meravigliata, e si è fatta rossa, e quasi a nascondermi il volume che teneva fra le mani, lo ha messo sotto altri affastellati sulla tavola.

— Qualche romanzaccio francese, — ho pensato, e si è scemato l'incanto.

Dopo i primi convenevoli, abbiamo taciuto fino all'arrivo del professore, che è entrato in veste da camera e pianelle, e si è scusato dicendosi poco abituato a ricevere visite.

Infatti in quella casa vi è un non so che di freddo, di deserto, che unito allo sgomento della serva al mio arrivo, alla mancanza di lumi, alla simmetria delle sedie, dice chiaro che qui le visite sono un avvenimento inaspettato. Ho messo fuori il mio Tacito elzeviriano che ha prodotto un effetto magico; il buon professore quasi ne piangeva. Ha voluto ch'io visitassi la sua biblioteca, i quadri, gli oggetti antichi, e di ogni cosa ho dovuto sentir la storia per filo e per segno: come fosse trovato e dove, come giungesse in suo potere, il prezzo pagato, il valore reale, le offerte ricevute e reiette. Dopo un'ora buona di questo martirio, sopportato con una rassegnazione di cui mi si dovrebbe tener conto, sono riuscito ad avvicinarmi a lei, a pregarla di suonare per me solo *Mendelshon* e *Bellini*.

Maria è nata artista. Ella sa davvero toccar le fibre del cuore senza impostura alcuna; sa eseguire un adagio senza levar gli occhi al cielo, un crescendo senza il frastuono de'pedali, una scala velocissima senza contorcere la persona; eppure la musica non è l'arte che preferisce.

Ho dovuto riaccostarmi al professore, che incominciava ad appisolarsi sul seggiolone; ed a guadagnarmi la sua benevolenza ho giuocato con lui agli scacchi, senza vincerlo.

Poco innanzi di andar via ho chiesto a Maria, che, dapprima sospettosa e superba, incominciava ad addimesticarsi meco: — Quale era il libro che leggevate al mio arrivo? —

Ha sorriso leggermente confusa e cercandolo fra gli altri me

lo ha sporto. Ho letto sulla copertina di pergamena, « *Virgilii Maro. Lipsiae.* »

Maria sa di latino! Ed il segno trovavasi all'episodio di Orfeo ed Euridice nelle Georgiche. Ho arricciato il naso e guardandola ironicamente: — Siete della prima classe liceale? —

Ella, tanto serena sempre, pareva soffrire delle mie investigazioni.

— Non mi canzonate; in Germania tutte le donne studiano il latino e mia madre era tedesca. Se l'Italia, signor Marini, è la patria del mio intelletto, la Germania è quella del mio cuore e mi è caro di venirmi educando come mia madre avrebbe desiderato. —

Ho rimesso il libro sulla tavola senza dir motto ed accomiatandomi ho pensato: Maria non è la fanciulla da me sognata. Dio mi salvi da donna che sa di latino! dice il proverbio.

×

Ieri sera, nel salotto della Contessa, cinque, non so se ammiratori o qualche cosa di più, le facevano corona.

La bella Diana, poichè questo è il nome della Contessa, vestiva un abito di seta pesante, di una tinta incerta e vaporosa, a grandi onde e leggiadramente piegata. Aveva gli occhi languidi, meno provocanti del solito e non ergeva il capo con l'usata fierezza, ma lo inchinava alquanto sul petto, quasi l'edifizio sontuoso di trecce ad arte a mezzo disfatte e di riccioli arruffati le pesasse più del consueto.

Appena mi vide, si sollevò alquanto sulla poltrona e — Marini, — disse con leggiadro sorriso, — venga, venga, appunto si parlava di lei.

— Di me, Contessa? — e baciai la punta delle sue aristocratiche dita.

— Appunto. Rammuchi ci narrava che ella ha girato tutto il mondo, anzi pareva a mezzo convinto che non le fosse estraneo qualche altro pianeta. Monsignore sarà contento di conoscerla — e mi presentava col gesto ad un vecchio prete meschinello, dal viso allampato, ma dagli occhi penetranti, che scaldava al camminetto due stinchi dalle calze violacee. — Parlerete insieme della China, dove mio zio fu missionario in gioventù e salvò più di un'anima. Ora egli vorrebbe condurre in porto la pericolante navicella di S. Pietro...

— Lasciamo in pace la politica, cara nipote — fe' il prete,

movendo la sua manina scarna e pur bianca, che teneva sospeso fra il pollice ed il medio un pizzico di odoroso tabacco.

— Sì, lasciamola pure! — esclamò levandosi in piedi con fiero cipiglio Tito Neri deputato, tribuno e repubblicano. Costui mi stese la mano, poichè ci eravamo già incontrati altrove, e scuotendo le nere chiome arruffate, ammiccò verso di me, indicandomi il prete con un gesto di massimo disprezzo.

Poi, fatto un giro per la stanza, ritornò a sedersi presso la donna, che cercò di acquetarlo con un sorriso, contenta di mostrare a tutti la fiera, che aveva addimesticata.

Il gomito sulla spalliera della poltrona, su cui posava Diana, il delicato volto nella mano, inchinavasi un fanciullo non ancora ventenne. Vi è qualche cosa di gentile, di femmineo nel giovane principe di Biseto, che contrasta stranamente con lo sguardo di fuoco fiso sulle trecce nere della Contessa.... I suoi antenati erano gente valorosa, ma egli, povero bimbo, mena i giorni neghittosi fra il club ed i salotti, aspettando che una tomba prematura lo accolga. E la passione, che ora nutre per Diana, abbrevierà facilmente un'esistenza, che il vizio precoce e la vetustà della razza condannarono a finire miseramente.

Così quella donna, col fascino di due occhi seduttori, teneva riuniti intorno a sè esseri diversi, destinati dalla natura a non incontrarsi mai, se non forse nella sola speranza di piacerle.

E tosto mi avvidi che il più preso di tutti, benchè cercasse meglio degli altri di celare l'interna fiamma, era il mio vecchio amico, Antonio Rammuchi. Seduto in disparte, aveva l' aria di sfogliare un libro con mano svogliata, ma tutto in lui rivelava il travaglio dell'animo: il corrugarsi nervoso della fronte, il colore mutabile delle guance, gli sguardi inquieti, la mobilità delle labbra. Subito m' avvidi che il mio arrivo non gli aveva fatto piacere e gli aveva tolto in un baleno tutto il suo brio.

La conversazione languì, la maldicenza gettava invano sprazzi di spirito maligno; la dea del luogo era svogliata, e Rammuchi sdegnava in quel momento il suo ufficio di buffone di corte.

Non sapendo che cosa dire, chiesi sbadatamente: — Vidi l'appigionasi al primo piano; la vostra bionda inquilina vi lascia? —

La Contessa arrossì, poi mi si rivolse quasi adirata: — L'appartamento del primo piano appartiene a mio cognato; alla fine si è compreso che quella donna ed io non potevamo alloggiare sotto lo stesso tetto. —

Mi accorsi di aver toccato un soggetto poco gradito e tentai

di mutarlo, ma Rammuchi, sia perchè amantissimo di scandali, sia perchè desideroso in quel momento di far dispetto a Diana, incominciò a narrarmi per filo e per segno gli amori di Adolfo Briccoli con la crestaina, la lite che il Conte gli aveva intentata per fargli scacciare quella donna dal tetto comune, finalmente l'abbandono di Maddalena, il deperimento, la sua morte non lontana.

— Adolfo ora se la gode a Parigi — conchiuse Rammuchi — e perchè non pensa più a tornare, i suoi numerosi creditori fanno vendere la casa e ne mettono fuori colei, per cui fece tante pazzie! Questo è il mondo, amico, ma temo che la povera Maddalena non uscirà se non cadavere da quelle stanze! —

Ben mi accorgevo che la Contessa gradiva poco il discorso, ma avendo letto una pagina occulta nella vita di Maddalena, ascoltavo tutto orecchi, e chiesi mio malgrado:

— È dunque tanto malata?

— Malatissima. Clorotica la è stata sempre; ma prima il suo pallore era interessante, adesso è quello della morte. Appena partito Adolfo, ella cercò di distrarsi con altri amanti, ma adesso è divenuta un'elegia e non riceve più nessuno.

— È vero che un tempo cercaste di conquistarla? — disse ad un tratto la Contessa, volgendosi al giovane principe, che divenne di foco.

— Chi adora il sole può curarsi delle lucciole? — mormorò timidamente.

— Bravo, meritevate di nascere poeta del seicento. Meglio però la lucciola che si prende, mentre il sole non si può neanche guardare! E lei, deputato, perchè mi fa quegli occhiacci? —

Il deputato infatti aveva già messa una mano nella folta chioma, un'altra nella spaccatura del panciotto, e stravolgendo gli occhi, incominciò solennemente:

— La sventurata, di cui faceste parola, mi fa pensare che in Italia non si studia il modo di migliorare la condizione della donna. Questa è una questione complessa, che impegna la religione, la civiltà, la morale, l'avvenire della Nazione.

— Grazia! — disse la Contessa, congiungendo vezzosamente le mani. — Conservi questo discorso per la Camera, là almeno lo ascolteranno gli stenografi. —

Ma l'altro tirò innanzi: — Per me sogno, mi lasci dire Contessa, una donna libera, emancipata, eguale all'uomo....

— Teoricamente! — interruppe Rammuchi, ridendo. — In pra-

tica poi l'onorevole deputato ha proibito alle sorelle di affacciarsi al balcone, e quando esce le chiude a chiave in casa. Via, non lo neghi, lo han detto elleno stesse; ma fa bene, sa; io sono uomo dell'antica scuola e sogno una donna sottomessa e ben custodita, come le sue sorelle. —

Si rise molto, malgrado lo sdegno mal represso del deputato; e la Contessa parve rianimarsi.

Ella pigliò gusto alla discussione e volle sentire anche l'opinione del Cardinale.

— La pietà del Signore è infinita — le rispose questi con ipocrita compunzione, smentita dal sarcastico sorriso che gli errava sul labbro sottile. — Le donne sono deboli e perciò facili al peccato, ma sensibili e perciò pronte al pentimento; la loro ignoranza fu sempre cara a Gesù Cristo; le nuove leggi, le nuove aspirazioni sono arti diaboliche e fanno parte di un falso sistema politico.

— Basta basta! venerando zio. Vado alla predica a S. Luigi de' Francesi quando ci ho un abito nuovo da rinnovare, ma in casa non voglio quaresimali. Signor Marini, il suo braccio; andiamo a respirare un po' d'aria pura in salone; questo fuoco intempestivo e queste inette discussioni mi danno al capo. Il fuoco è buono per Monsignore, che è un santo ed ha sempre freddo, anche quando parla di donne, e le discussioni inutili servono ad esercitare i giovani che pretendono alla deputazione.

— Bisognerebbe aver la certezza di giungere a' trent'anni! — disse il principe di Biseto con voce stanca e la guardò sospirando.

— È insoffribile, quel ragazzo — mormorò Diana al mio orecchio — con i continui sospiri e le frasi alla Ortis. —

Il deputato, intanto, continuava la discussione con Monsignore e Rammuchi, alzando la voce stentorea ed aiutandosi col gesto maestoso.

— Dalla repubblica scivola nella Comune — mi disse all'orecchio la Contessa — Lo guardi! Questa sera ha dimenticato i guanti; perchè domani non lascia a casa anche la giubba?... —

E ridendo fra noi di questa sciocceria, detta con garbo, ci dirigemmo al salone a mezzo rischiarato, e spalancammo la finestra. Dal piano superiore scese un' onda di soave armonia ed il mio cuore vibrò.

Con leggiera violenza allontanai dal mio il braccio nudo della Contessa e mi feci serio.

— Dunque Maria Ferri le piace? — mi chiese ad un tratto la contessa. — Eppure è un'anima fredda, un carattere strano! Una di quelle fanciulle, che dovrebbero far paura ad un giovane. Sua madre era tedesca e Maria è stata cresciuta con le usanze di oltre alpe. Ella esce sola e va per le accademie. Vuol diventare pittrice e sdegna l' omaggio degli uomini. Il padre l'adora, ma è un gran babbeo, malgrado tutta la sua scienza, e così pieno di debiti da temere perfino di uscire di casa. Non so invero come l'andrà a finire per entrambi....

— Grazie, Contessa, delle sue notizie. Maria Ferri mi piaceva; ora.....

— Ora?

— Sento per lei pietà ed ammirazione ad un tempo. Bella, povera, orgogliosa ed artista! In poche parole ella me ne ha fatto un incantevole ritratto. —

La Contessa mi volse le spalle e ritornò nel salottino dov'io la seguii passo passo, ben accorgendomi di aver perduto in un momento tutte le sue buone grazie.

Ella si accostò a Rammuchi, che mi rivolgeva sguardi gelosi e per tutta la sera non si occupò più di me.

La conversazione divenne generale e quel Santo di Monsignore disse anch'egli le sue.

A mezzanotte prendemmo commiato senza che il Conte si fosse fatto vivo.

Solo nella mia cameretta volli richiamare l'immagine di Maria, ma invano! Quella di Diana, rischiarato da una fosca luce, era fra noi.

×

Piove a dirotto e la signorina è uscita avvolta nel *Waterproof*, sostenendo con la mano destra l'ombrella e con la sinistra raccogliendo intorno a sè le vesti.

Va per le accademie, sa di latino, il contrappunto; forse fa versi e scrive romanzi!

Strana fanciulla!

Eccola ora, che ritorna senza una macchia, pare che non abbia già camminato per la via fangosa, ma volato.

Il cielo si rischiara alquanto; lassù vi è battaglia fra i raggi del sole e quelle nubi oscure. La pioggia è cessata, si direbbe che abbiamo un armistizio; si leva un leggiero venterello e tra due nuvoloni appare una striscia azzurra; un raggio fa capolino,

poi si diffonde, disegna un arcobaleno prima sfumato, poi dalle tinte più nitide e robuste.... E tu, Maria, che fai? Seduta presso il verone, ora guardi l'orizzonte, ora china sovra una tela tenti ritrarre ciò che vedi! E pretendi forse di sorprendere il segreto della natura, mia povera fanciulla?

×

Non ho saputo resistere alla tentazione, ho smesso di scrivere ed ho salito rapidamente i tre piani di Maria. La porta a caso era aperta e sono entrato fin nel salotto senza incontrare nessuno.

Il professore era appoggiato al pianoforte, mi ha salutato con la mano, poi mostrandomi la figlia, sempre intenta a dipingere, mi ha fatto segno di tacere.

Insieme l'abbiamo contemplata alcun tempo, animati da diverso affetto, ma ella si è sentita guardare ed ha girato il capo tra confusa e sorridente.

Ha continuato a dipingere, ma la sua mano tremava alquanto..... oppure vacillavano attorno a me tutte le cose? Altri pochi minuti ed il cielo ha mutato aspetto. Maria ha deposto la tavolozza, si è levata ed è venuta verso di me; conservava l'abito nero col quale era uscita; abitino modesto, senza sbuffi o guarnizioni, che le dava l'aria di una giovane quacchera.

— È permesso? — Le ho chiesto indicando la tela.

Ella ha chinato la testa, ed io mi sono accostato al leggiero cavalletto e mi son seduto sulla scranna da lei allora lasciata.

Era un abbozzo di ciò che si scorgeva dal verone. In fondo una scala ombreggiata dagli alberi del Pincio, di lato lo svelto campanile di una chiesetta vicina, illuminato dal fosco tramonto; nel primo piano uno spigolo di casa e la mia finestra dalla tenda azzurra.

— Oh! se lo avessi saputo mi sarei fatto più innanzi ed avrei trovato posto nel vostro lavoro! Bene, Maria, con che mano rapida e secura avete disegnato tutto ciò; il vostro studio è pieno di vigore e siete la prima pittrice che, a mia conoscenza, abbia un' esatta idea del valore delle mezze tinte. Le donne in generale disegnano bene, ma non sanno colorire. Ah! siete artista, Maria, e fate bene a sdegnare il mondo per l'arte. —

Ella, con grazia modesta, ha chinato la fronte sull'omero del padre, che baciandola mi ha chiesto:

— Dunque Maria ha proprio ingegno?

— Vostra figlia è un portento!.... — ho risposto, stringendo la mano del buon padre.

Una lenta lagrima scendeva per la gota rugosa del professore, mentre l'orgoglio brillava sulla sua fronte calva: — Ella è tutto per me, signor Marini, la mia consolazione, il mio orgoglio ed il cruccio perenne della mia vecchiaia. — La bella mano di Maria si è posata sulle sue labbra e gli ha impedito di dire altro.

Eravamo tutti e tre commossi e contenti, quando la vecchia Marta ha chiamato Maria in anticamera. Bentosto l'ho udita parlare in tuono concitato.

Le rispondeva una voce di uomo rustica e poco rispettosa, che la richiedeva di un pagamento.

Ho guardato il professore; egli contemplava a sua volta il lavoro della figlia e non si dava pensiero di altro.

Poco di poi Maria è rientrata con le labbra pallide e mi ha fissato inquieta, cercando di scoprire se avessi inteso nulla.

La sublime creatura aveva dovuto discendere dal cielo sereno dell'arte per lottare con le volgari difficoltà della vita giornaliera. A questo pensiero ho provato una stretta dolorosa al cuore e mi son sentito disposto a mormorarle all' orecchio: Maria, vuoi tu venire con me? Vuoi tu essere la mia compagna? Dimmi, fanciulla, tu che sai tante cose, non vuoi che io ti faccia conoscere l'amore?

×

Quanta gente va al Pincio in questa bella giornata primaverile! Dalla mia finestra veggo passare in ricche vetture centinaia di signore dalle vesti sfarzose. Il lusso delle donne ha preso tali proporzioni, da spiegare l'odio dei giovani per il matrimonio, ed io vorrei che il Parlamento votasse una legge sontuaria prima che avvenga il mio. La Contessa, mollemente appoggiata a' guanciali di velluto bianco della sua *Vittoria*, si è degnata di levare il capo a salutarmi. Accanto le stava l'automatico marito e dinanzi la cagnolina. Il primo, da marito modello, sta ritto come un palo, e tutto compreso dal nobile ufficio di condurre in giro la bella moglie, non osa neanche girarsi; l'altra, garrula e petulante, ora abbaia a chi passa, ora addenta i fini merletti e la mano aristocratica stesa verso di lei.

Brava cagnolina, fatti prepotente, mordi, abbaia, renditi insopportabile e diverrai più cara! Tu almeno conosci il cuore delle donne.

×

Ho riconosciuto per la via la canzone del mio nero amico, il carbonaro, che dopo una corta visita a Maddalena è salito da me.

— Avevo promesso a Nanna di non passar più per questa via, ma è la più corta per andare alla fabbrica di sapone, dove ogni giorno devo posare il mio carico; e poi la bestia non ama i mutamenti; per cui mi son trovato dinanzi la sua porta senz'accorgermene. Dicano un po' quel che vogliono, io l'ho tenuta bambina sulle ginocchia, ed Antonio, suo padre, m'era perfino parente. Insomma il sangue non è acqua, ho messo un sasso sotta la ruota e son salito da Maddalena. Una serva insolente mi ha aperto l'uscio e voleva richiudermelo sul viso, dicendo che nessuno mi aveva chiamato. Mi pizzicavano le mani e aveva una gran voglia di metterle un po' di nero sul rossetto, ma stetti a posto e senza darle retta entrai nella stanza dove mi aveva ricevuto l'altra volta. L'ho trovata accoccolata sul pavimento, la testa sopra una poltrona; alla musica dei miei scarponi si è levata tutta di un pezzo gridando: Nanna, Nanna mia! poi vedendo me, solo si è gettato a piangere. Io non ho saputo consolarla, perchè la crestaina di una volta mi fa compassione e paura ad un tempo. Non so come trattarla; a vederla, par nata e cresciuta nelle ricchezze. Il genere di vita muta le persone di punto in bianco.

— Siete un filosofo, Vincenzo!

— Eh! ce n'è voluto della filosofia a non piangere come un ragazzo, sentendo come è stata ingannata quella povera fanciulla, e come i medici le abbian detto chiaro e tondo che deve morire. Mi ha rimesso per forza la borsa, che lasciai l'altra volta nella tasca della giubba. Non l'ho più rifiutata, ma appena fuori, andrò a gittarla nella buca delle elemosine per i trovatelli. —

Questa volta ho steso la mano al buon carbonaro senza esitare.

— Fai bene, lustrissimo a non aver paura del carbone! — ed ha riso mostrando i suoi denti bianchissimi. — È nero, ma purifica, dice un dottore, quando glie ne porto di quello a cannelli. Addio, ci vediamo — ha soggiunto poi salutandomi con l'usata famigliarità romanesca; ed io gli ho promesso di andarlo a prendere per visitare insieme la sua Nanna e perorare la causa della povera peccatrice.

×

Stamani ho incontrato Rammuchi, e abbiamo passeggiato insieme a Villa Borghese.

Egli, che sa tutto, e può fare la biografia ad ognuno, mi ha narrato la storia del professor Ferri.

A vederlo ora col suo naso adunco, gli occhiali d'oro, la bocca sdentata ed il cranio nudo come la palma della mano, si dura fatica a credere che fosse uno de' più bei giovani del suo tempo. Eppure il babbo di Rammuchi, suo coetaneo, assicura che le più belle forestiere ammattivano per Oreste Ferri, poeta di qualche valore e damerino per eccellenza. Ed in quel tempo in Roma la letteratura e la galanteria valevano quanto oggi la politica.

Alla fine egli s'invaghì di una ricca tedesca, la seguì a Berlino e l'ottenne in moglie. Conformità d'indole e di studi, bontà di carattere e di costumi, gioventù ed agiatezza, avevano tutto per loro e furono felici, ma non per molto tempo.

La morte venne e l'incanto sparì.

Nella tomba, che ingoiò la giovine donna, Ferri seppellì la sua lira ed il suo brio, e dopo di aver vagheggiato il riposo eterno ebbe il coraggio di vivere per la sua bimba, sopravvisse a sè stesso, quieto, distratto, a mezzo intontito.

Si allontanò dal mondo e fu dimenticato come se non fosse mai esistito. Viveva presso Roma in una villetta tutta sole e fiori, idolatrando l' unica figlia, per cui aveva tutte le cure di una madre, tutte le tenerezze di un'avola.

Passato lo schianto dei primi anni, Oreste Ferri poteva dirsi nuovamente felice, non più con l'entusiasmo dell'amore e della giovinezza, ma con la pacatezza di un padre e di un filosofo.

E poi, a poco a poco, gli era venuta una piccola mania. Chi non ci ha la sua in questo mondo? Si era fatto collettore di antichità, e tanto più volentieri, perchè la sua bimba anch'ella pigliava gusto a quei gingilli e riconosceva a prima vista i capolavori dalle cose mediocri o cattive. Il padre era così certo dell'istinto artistico di Maria, che, scelto un oggetto, soleva condurre la piccina nel negozio, e dirle: « Cerca la cosa più bella. » E quasi sempre il giudizio della bimba non era dissimile da quello del professore. Che se qualche volta vi era tra di loro divergenza, egli si asteneva dall'acquisto dicendo: « È più facile che sbagli io, che ho la testa piena di sofismi, di scuole, d'idee preconcette, che lei, abituata a giudicare ingenuamente, come le detta l'anima di vera artista. »

Intanto oggi un quadro, dimani una pergamena, ora una coppa, ora un libro, la modesta ricchezza del professore inco-

minciò ad assottigliarsi. Ma egli se ne dava poco pensiero, contento di avere assicurata a Maria l'eredità della madre. Maritata appena la figliuola avrebbe donata la sua bella collezione al Museo e ottenuto in esso un posticino di custode.

Con questa bella prospettiva egli continuava a comprare, a rivendere, a barattare con quella febbrile alacrità comune agli antiquarii, agli amatori di cavalli ed ai giuocatori di borsa.

E forse fu questa strana affinità che un giorno aprì le porte della sua villetta ad un certo conte Poniosky, polacco o giù di lì.

Era un bell'uomo questo Conte, ed io ne posso far fede; che mi ricordo di averlo incontrato un giorno, mentre scolaretto me ne andava agli Scolopii. Egli montava un cavallo arabo di un grigio argenteo, tutto bardato di rosso e vestiva un abito di panno nero orlato di pelliccia con una berretta compagna, dalla quale veniva fuori una bella capigliatura bionda e lunga. Un amico mi disse: « Guarda il conte Poniosky! »

Avido sin da quel tempo di viaggi e di gente straniera, colui apparve ai miei sguardi infantili meravigliosa personificazione di un eroe e di un cavaliere da leggenda, e non lo scordai più. Appena stamane Rammuchi me lo ha nominato, l'ho riveduto a me dinanzi con quella vivida chiarezza con cui sogliono tornarci le impressioni fanciullesche.

Ahimè! colui che per tanti anni avevo rammentato come l'immagine dell'umana perfezione, era.... un cavaliere d'industria! E la sua vittima, è una fanciulla, povera per colpa sua, a me già simpatica e cara! Curiose coincidenze.

Il buon Ferri provò per il Conte polacco la stessa mia ammirazione fanciullesca: vi sono caratteri che non maturano mai. Maria invece sentì per lui fin dal primo giorno la stessa antipatia istintiva, che le inspiravano le pitture cattive e le statue barocche. Fu l'unico dissenso tra padre e figlia, ed ebbe conseguenze gravi e crudeli.

Il Conte incominciò dal far comprare al Ferri oggetti preziosi veramente, a buon mercato, poi lo richiese di una piccola somma, e glie la rese raddoppiata a capo di pochi mesi. Gli parlò con fervore di una speculazione onesta, anzi utilissima a migliorare le campagne romane. Il buon professore, colto al laccio, affidò all'imbroglione quasi tutto l'avere di Maria, di cui era tutore.

Vi sono uomini che sembrano nati a bella posta per essere ingannati, e l'anima candida di Oreste Ferri non concepiva nean-

che l'idea del tradimento. Quel furbo si divertì a lungo con lui, come usa il gatto col topolino prima di divorarlo.

Intanto la vita solitaria e studiosa aveva mutata innanzi tempo la piccola Maria in una giovanetta assennata, un po' taciturna e malinconica, ma bella e ricca, e perciò ricercata già da molti. Ognuno peraltro la diceva già sposa al conte Poniosky, che non più giovane era sempre bellissimo, e che non la lasciava un momento, spargendo egli stesso dovunque la notizia del suo prossimo matrimonio. Finalmente osò davvero richiederla, ed ella gli disse in viso che era un impostore e che aveva riunite le prove per farne certo il credulo suo padre. Per di più, lo avvertì che fra giorni avrebbe compiuta l'età maggiore e gli avrebbe chiesto uno stretto conto del proprio avere, che il padre gli aveva imprudentemente affidato.

Maria doveva scontare a caro prezzo questo rifiuto orgoglioso, la sua dichiarazione imprudente. Il giorno dopo il polacco sparì con la dote di Maria, e così completamente come se fosse stato uno spiritello od un demonio. Sotto qual nome o nazionalità, in quale sconosciuta landa si gode egli ora la derubata sostanza? Mistero che tutte le polizie del mondo civile han tentato invano di scoprire!

Il dolore di Ferri fu violento, ma di breve durata. Come continuare a disperarsi, quando Maria, la vera danneggiata, si mostrava impassibile, direi anzi lieta di aver sottratto il babbo alle male arti di quel malvagio, riavendolo tutto per sè, come ai tempi della sua infanzia? E poi, ella amava l'arte ed aveva sempre desiderato di esercitarla davvero, non come dilettante, ma come artista che vuol vivere del suo lavoro. Con queste ragioni ella veniva consolando il padre, che non chiedeva di meglio che prestarle fede. Il maggiore sagrificio fu quello di vendere i quadri di valore e la cara villetta; si licenziarono i servi, si smise la carrozza, si diminuì il lusso della tavola e delle masserizie. Ma la buona Maria, rivelandosi ad un tratto donna di governo, regolò ogni cosa in modo che il padre, sempre distratto, quasi non si avvide del mutamento.

La nuova loro abitazione è anch'essa baciata dal sole, ed invece del giardino vi ha il veroncello per i fiori preferiti. Gli oggetti antichi e preziosi sono disposti in bell'ordine nella stanza migliore, e riuniti in minore spazio, sembrano più numerosi e pregevoli.

E poi Oreste Ferri ha dovuto ricorrere al grande consolatore di ogni umana sciagura: al lavoro.

Egli ha ottenuto la cattedra di lettere greche e latine in un liceo e dà lezioni private, aspettando il giorno, non lontano, in cui Maria sarà salutata insigne pittrice.

In un paese, dove ogni fanciulla non vede altro che la caccia al marito con tutti i modi leciti ed illeciti, Maria è un'eccezione. Senza prediche e declamazioni, ella acquisterà l'indipendenza, che spetta di diritto a chiunque la sa meritare: uomo o donna che sia. Ma non sentendo il bisogno di un signore e padrone, vorrà ella accettare l'omaggio del mio cuore? Ed io stesso persisterò nel pensiero di offrirlo ad una fanciulla tanto diversa dall'ideale di una moglie timida e sottomessa?

×

Il proverbio dice che i giorni si seguono e non si somigliano. Ecco una sentenza sbagliata, almeno per ciò che riguarda un innamorato.

Da sette giorni non penso che a lei; il giorno, la cerco nelle strade, la spio dalla finestra; la sera, aspetto con impazienza che abbia finito di pranzare e corro a visitarla e rimango al suo fianco finchè non mi mandano via.

Ora penso, che se ci avessi un lettore, costui rimarrebbe incerto sull'oggetto della mia passione. Esso ricorderebbe che non ero insensibile alle civetterie della Contessa, mentre invece ho detto di Maria che non era la donna da me sognata.

E che perciò? Forse che io stesso non sono stizzito nel vedermi preso di una giovanetta olimpicamente serena e superba, che motteggio, strapazzo invano, senza riescire a vincere la sua indifferenza?

Chi può leggere in que' suoi occhi fiammeggianti, simili al cielo di notte estiva, solcato da elettrici lampi? Chi sa la via di quel cuore creato per i teneri affetti, ma che sfugge ad ogni contatto, come la sensitiva che educa sul suo verone?

L'altra sera stesi la mano a toccare la gentile pianticella, e Maria diè, un grido: Appassirebbe! — E scostò il mio braccio.

La guardai supplichevole, ma ella non si commosse, pallida e fredda come un raggio di luna sulla neve. Allora, vinto dalla brama di riuscire a turbarla, offendendola, rivolsi nuovamente la mano brutale a'teneri rami, che tutti si convelsero e si piegarono.....

Ottenni l'intento, poichè mi guardò severamente, poi mutatasi in volto, mi stese la mano con sollecitudine quasi materna e mi chiese:

— Soffrite, signor Marini? —

Era giunto il desiato momento di svelarle il mio amore, invece le feci in viso una bella risata.

Il mio cattivo genio mi aveva susurrato all' orecchio che quella commozione subitanea non era naturale, e che sarei stato un gonzo se fossi caduto nella rete.

Ah! ella pure dava la caccia al marito? Ah! la sua indifferenza, il suo orgoglio non erano che finzioni per cogliermi al laccio?

— Avete sensibilità ridicole per uno spirito forte, quale siete, — le risposi motteggiando sempre — e poichè vi annoio, sarà meglio che me ne vada dalla Contessa; mi sono ricordato a tempo che siamo di lunedì. Ci venite anche voi?

— Forse — diss'ella, — e senza stendermi la mano ritornò sul verone a contemplare la nuova luna.

Discesi infatti dalla Contessa, ma invano cercai di mostrarmi disinvolto e gaio. Un pianista di grido mi rese idrofobo con le sue variazioni o storpiature de'migliori motivi del Verdi. Credo che se il pianoforte avesse potuto parlare, si sarebbe lagnato amaramente di essere pesto in quel modo.

Diana mi chiese in tutti i tuoni, dall'imperativo al supplichevole, di confidarle ciò che mi rendeva così uggioso, ma non riuscì a farmi sorridere e mi scordai perfino di dirle che era più bella del solito.

×

Oggi ho visto con gli occhi miei quanto sia ancora potente nell' anima del professore la passione degli oggetti antichi.

L' ho incontrato per via, senza fiato, con gli occhi luccicanti di gioia dietro gli occhiali d'oro, un grosso involto fra le mani.

— È del Cellini! — mi ha gridato da lontano. — Vi assicuro ch'è sua o almeno di un valente suo allievo. — E mi ha mostrata una piccola coppa cesellata. — Vedete questa testina, e che finezza nell' ornato, che linee, che semplicità! E l' ho pagata una miseria, una cinquantina di scudi! —

Mentre il brav'uomo parlava così, io pensava che egli era pieno di debiti, poichè aveva riconosciuti tutti quelli che il Conte polacco aveva contratti in suo nome, e che in casa sua mancava forse il necessario, mentre nello studio gli oggetti inutili si accumulavano ogni giorno più.

Presso a casa, la sua grande gioia è scomparsa ad un tratto,

e, ravvolto l'oggetto prezioso nella carta, mi ha pregato di salire con lui.

— Venite a pranzo con noi, ho bisogno di un ausiliare — ha soggiunto facendosi rosso, e sorridendo timidamente. — Maria ama le arti, ma non adora al pari di me l'arte antica, almeno da qualche tempo.... —

Ma il buon professore si preoccupava a torto, chè la figliuola lo ha accolto tutta festevole, ha ammirato la bella coppa, ha sorriso al giovane entusiasmo paterno, che, incoraggiato dalla mansuetudine sua, è divenuto assai più espansivo e si è comunicato anche a noi.

Poco dopo egli si è chiuso nello studio per cercare un posto conveniente al nuovo tesoro, per studiarlo minutamente, ripulirlo, paragonarlo con altri, e ci ha dimenticati soli.

— Maria — le ho detto sorridendo — non avrei osato salire a quest'ora insolita, ma vostro padre me ne ha pregato. Ho capito che egli temeva il vostro sdegno e son venuto per difenderlo contro di voi. —

Alla mia stupida celia il bel visino sorridente si è rifatto buio.

— Oh! povero babbo mio! Come può egli credere ch'io possa avere un altro pensiero che non sia il suo bene? Vorrei che la sua vecchiaia scorresse tranquilla, serena, e spero tra poco di poter guadagnare quanto basta perch'egli non abbia mai più a temere di me, contentando la sua nobile passione per le arti! Egli ha molto patito, poveretto! Amava tanto la mamma! Ma lo lasciò così presto! E poi credette di aver trovato un amico, e colui invece era un malvagio!

— Ma ora ha voi, Maria, che lo compensate di ogni dolore, di ogni tradimento..... —

Eravamo commossi e non so che altro avrei detto, quando la vecchia Marta è entrata nel salotto e con aria di mistero ha annunziata la visita di una certa Clelia, che da principio ho creduto un pezzo grosso, udendo le esclamazioni di Maria e vedendo la furia con la quale è corsa a riceverla. Ho capito poscia che si trattava di una povera donna, sua protetta, vedendola rientrare con costei.

— Perchè hai fatto tutte queste scale, povera Clelia? Sarei io venuta da te, se avessi saputo che avevi già partorito — diceva Maria ad una donna magra e pallidissima, avvolta in poveri panni.

— E portar fuori dopo quindici giorni quella povera anima di Dio!... — soggiunse Marta con l'aria vereconda, con la quale le vecchie zitelle sogliono parlare di figliuoli novelli.

— Siedi, siedi qua, mia buona Clelia, chè devi riposare un pochettino.

Mi pareva di essere di troppo in quella scena e mi son levato per prender commiato.

Maria prima mi ha stesa la mano, poi ha esitato alquanto e mi ha fatto cenno di rimanere. — È la mia stiratora, che viene a mostrarmi la sua creaturina di pochi giorni. Non avete amore per i piccini, voi? —

Intanto la poveretta si era adagiata sul divano, tutta peritosa e dimessa.

Era una donna giovane ancora, ma patita, e, mio malgrado, mi ha inspirato simpatia l'espressione di rassegnata sofferenza del suo volto, raddolcita dalla tenera sollecitudine di ciò che teneva sul cuore. Che fosse una creaturina me l'avevano detto, altrimenti come avrei potuto argomentarlo da quell' involto oscuro e senza forma che reggeva sulle braccia, alquanto prostese?

Alla fine ella ha svolto delicatamente il bruno involucro e ne ha mostrato un piccolo essere, fasciato di bianco, dal visino rosso, dagli occhi chiusi, dalle manine appena visibili nelle maniche del corpettino ricamato.

— È una bambina — ci ha detto la madre, contemplandola con indicibile tenerezza. — Guardate com' è bella ne' panni che m' inviaste, mia buona signorina Maria.

— Infatti è una bellissima bimba; non è vero, signor Marini? —

Io confesso che quella bellezza non ce la vedevo, ma ero meravigliato, pensoso! Così nasce l' uomo, quel po' di materia crescerà tanto, quel filo di vita diverrà intelligenza, anima, cuore! Chi l' ha chiamato al mondo, perchè nacque, perchè morrà? Era la prima volta che io, ignorante viaggiatore di lontane terre, vedeva un neonato e tutti i misteri dell'essere tumultuavano ad un tempo nel mio cervello.

La madre intanto, interrogata con dolcezza, prendeva coraggio:

— L' ho chiamata Angiolina, perchè dev'essere il mio angelo buono e portarmi fortuna. Lo sapete che è il settimo figlio che metto al mondo senza averne vivo neanche uno? Quel che ho sofferto io, solo il Signore lo sa! Li ho nutriti del mio latte,

li ho cresciuti fra le veglie e gli stenti e quando potevano già darmi un po' di sollievo mi sono stati ritolti dalla croce! Ma per gli altri, pazienza adesso! Iddio se li abbia nel suo paradiso, purchè riuscissi a tirar su questa, signora Maria! — e gli occhi a mezzo spenti della povera donna si riempivano di lacrime.

— Vivrà, povera Clelia! — le ha detto Maria confortandola con buone parole. E intanto la fanciullina si è destata ed ha aperto due occhi neri, grandi, senza sorriso, che non guardano, ma sembrano memori di un'altra vita, di un altro mondo.

Quando la povera donna si è dipartita, io ho preso la mano di Maria e l'ho stretta fra le mie cocenti. — Salviamola, Maria! salviamo alla madre quella creatura. Le vostre cure possono far miracoli e tutto il denaro necessario.... —

— Oh! Marini, e voi credete che col denaro si possa salvare dalla morte una creatura già condannata prima di nascere? Il marito tipografo è un cattivo operajo dedito a' liquori, e la povera Clelia stiratrice è più che a mezzo consunta dalle esalazioni del carbonio e dal vapore acquoso che esce da' panni fradici messi a contatto con i ferri roventi; per di più, non ci vede quasi per nulla e l'allevamento esaurirà le sue poche forze e potrà renderla cieca. Gli altri bimbi sono tutti morti con la menengite. L'atavismo è fatale! In quanto alla piccola Angiolina, quale sorte migliore che morire nelle fasce, cullata sul cuore amante della mamma sua? — L'accento di Maria era sconfortato, ed io non ho osato contradirla. In quel momento entrambi pensavano alle nostre povere madri, che avevano finito la loro giornata innanzi sera.

Quando ci han chiamato a pranzo, piangevamo. Maria è rimasta seria e pensosa, io, felice di esserle allato, mi son tosto rasserenato, ed ho fatto onore ai saporosi gnocchi di Marta.

Il professore mi chiedeva venia per il modesto suo desinare, mentre a me non pareva neanche vero di essere stato ammesso a quel desco semplice e riconfortante, presso il quale un povero celibe pregustava le gioie della famiglia.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

(Continua)

LE PIETRE E LE PIANTE NELLA LEGGENDA.

Come nel mondo della natura, in quello de' miti, i tre così detti regni, il minerale, il vegetale, l' animale si confondono così spesso che riesce talora impossibile il contemplarli e studiarli divisi. Le origini stesse del mondo secondo le leggende cosmogoniche, ora muovono da un monte che s' apre, da un sasso che si getta, dal grembo fecondato delle acque, dal vento che, amando, spira; ora da un'erba, da un albero, da un fiore che non vegeta soltanto, ma feconda il bruto, l' uomo, il Dio; ora dalla parola animata del Nume, dalla volontà, dalla sapienza, dalla penitenza, dall'amore, dalla voluttà di un essere divino. Talora un mondo minimo ne fa germogliare un altro massimo, e la stessa pluralità e infinità de' mondi è il fatto stesso della moltiplicata potenza e sapienza intellettiva dell'uomo, che, secondo un alto concepimento Buddhistico arriva alla suprema Beatudine per mezzo della suprema Sapienza, e, sommo beato e sommo sapiente, perviene non pure a numerare l' innumerabile, ma a creare l' increato. Il nostro moderno idealismo non è ancora arrivato alla potenza di questo stupendo concepimento indiano. Ma questa stessa ultima fase de' pensieri indiani intorno all' evoluzione cosmogonica è già tanto remota dai primi miti elementari, che perde quasi ogni suo carattere mitologico, per acquistarne uno quasi intieramente mistico e metafisico, e cade però piuttosto sotto l' osservazione dello storico delle religioni che sotto quella del mitologo. Poichè fra la religione e la mitologia io riconosco questa differenza

essenziale: la prima si fonda principalmente sopra la metafisica, la seconda sopra la fisica; tra le due è dunque quella parentela medesima che si può riconoscere tra la metafisica e la fisica; l'una può venire dopo l'altra e continuarla, ma non è necessario che venga. Nel vero, si videro mitologie estinguersi od occultarsi o rinnovarsi senza generare alcun sistema religioso; mentre non si conosce sistema religioso che non abbia sua base in alcuna precedente nozione o preoccupazione metafisica, derivata, per lo più, essa stessa da una previa nozione fisica. L'osservazione poetica del mondo fisico ha invece generato certamente tutti i miti elementari, i quali alterandosi poi si moltiplicarono all'infinito.

Il primo problema che la curiosità dell'uomo primitivo si pose fu il problema stesso che si pone ogni fanciullo. Come son nato? Chi mi portò su questa terra? Se la scienza, o almeno quella che si crede tale (poichè la scienza è essa stessa un vero mito, ossia una stupenda illusione; noi possiamo avere un certo numero più o men grande di conoscenze esatte, ma il complesso di tali conoscenze non costituisce ad alcuno il possesso della scienza), se la scienza, dico, non ha, dopo tanto scrutare, ancora trovata alcuna risposta precisa, qual meraviglia che la ignoranza de' primi uomini se ne desse molte, l'una diversa dall'altra? che la risposta, in tempo in cui non c'erano libri da consultare, nè scuole filosofiche, nè etnologi, nè antropologi, si cercasse sempre, tentando direttamente il gran libro della natura? che, non essendoci preconcetti scientifici, e ingombro di preoccupazioni civili e religiose, le impressioni ricevute direttamente dalla natura fossero più vive, le tradizioni sulle vicende fisiche della terra più tenaci? E chi ci assicura che quando l'Indiano si figurava al principio d'ogni creazione un gran monte cosmogonico, sul quale si manifestarono la prima flora, la prima fauna, con gli Dei sulla vetta, non avessero una coscienza vaga del primo ritrarsi delle acque dalla cima d'un monte? E chi non vede ancora un nuovo monte cosmogonico in quell'Ararat Armeno, in quel Naubandhana indiano, sopra il quale l'arca di Noè, il vascello di Manù vanno, dopo il Diluvio, a fermarsi, sopra il quale si muoveranno dapprima tutti gli animali chiusi nell'Arca da Noè, sopra il quale si feconderanno la prima volta tutte le sementi chiuse nel vascello da Manù? Noè e Manù sono due rigeneratori della stirpe umana, e la leggenda del Diluvio non è altro, se non una nuova forma della leggenda cosmogonica. Ora quanto si avverte sopra il carattere cosmogonico de' due monti che figurano nella leggenda biblica e nella

leggenda vedica del diluvio, giova pure per congiungere qui direttamente anche la leggenda del diluvio e cosmogonica ed antropogonica ellenica di Pirra e Deucalione che, a primo aspetto, appare alquanto diversa; poichè finalmente il mondo dopo il diluvio ellenico è rigenerato nel modo stesso con cui viene rigenerato dopo il diluvio biblico ed indiano, cioè, per mezzo d'un monte; ossia il monte è la prima forma cosmogonica che emerge dalle acque cosmiche come dalle acque del diluvio. La parola indiana *adri* significa *pietra* e *monte*. Anche la nave di Deucalione si ferma sopra un monte, il monte Parnasso; quando pertanto si dice che Deucalione e Pirra gettando pietre dietro di sè generano uomini e donne, il senso di questo mito originario, divenuto ellenico, non è altro che questo; sul monte Parnasso nacquero i primi uomini e le prime donne. Le pietre sarebbero, secondo Virgilio, le ossa della terra, madre comune degli uomini. Anche in greco la parola λᾶας che significa *pietra*, significa pure *roccia;* di più, ad agevolare l'equivoco che svolse il mito ellenico, nel linguaggio poetico, si dice λᾶος invece di λᾶας, e si confuse perciò facilmente con λαός che significa *popolo*.

Talora, invece, il diventare di pietra è per l'eroe o per l'eroina del mito, della leggenda, una vera maledizione, un castigo di qualche gran colpa commessa. L'eroe o l'eroina del mito è per lo più una figura solare; del sole noi diciamo che tramonta, che si corica, che muore. L'apparenza è che esso si chiuda, come Mosè moribondo, nella montagna, nella roccia, nella pietra, ossia che diventi egli stesso di pietra. Esso resta impietrato fino a che una fanciulla che l'ama, un'aurora, o un caro fratello, un altro sole, non viene a liberarlo. Nelle leggende indiane, il Dio Indra, in pena d'aver sedotta la moglie d'un pio brahmano Ahalyâ, vede la sua bella trasformata in pietra ed egli stesso è condannato a giacere chiuso nelle acque col corpo macchiato da mille *yoni* ignominiose che attestano la sua colpa. *Sahasrayoni* è il suo nome infame che i brahmani inventarono trasformando quello ch'egli avea prima di *Sahasrâksha*, il Dio dai mille occhi, nome col quale si figurò il Cielo stellato e il Dio di quel Cielo. Ma Indra non è solamente il Cielo stellato, ma anche il Nume del Cielo tonante, e talora il Sole che tona nella nuvola, e la parola *adri* non vale solamente la *pietra* e la *montagna*, ma anche *la nuvola*. Giove nasce sul monte Ida; quando Giove nasce, i Coribanti fanno strepito; Indra nasce egli pure tra i monti, ossia tra le nuvole tonanti. Ma queste nuvole, questi monti, pigliano poi essi stessi aspetti di giganti, di

titani che vogliono dare la scalata all' Olimpo, muovendo macigni uno sull'altro. Tra i nemici del Dio indiano Indra troviamo segnati gli *Adrayas* ossia *I Monti; Rauhin* ossia *Quello che sale*, è il nome vedico dato ad uno dei mostri della nuvola; Indra fulmina tutti i mostri titanici, lanciando un formidabile *açman*, parola che significa ad un tempo *pietra, rupe, saetta*, e *fulmine*. Indra, nell'età della pietra, foggiava dunque le montagne a guisa di saetta fulminante, e schiacciava con esse i mostri come Giove schiaccia il gigante Encelado.

L' aspetto di quella mirabile battaglia celeste con le nuvole divenute montagne titaniche e vulcaniche si riproduce poi sopra la terra con l'epopea del *Râmâyana*, ove Hanumant, il continuatore epico del Dio Indra, lancia macigni contro i mostri rapitori di donne. Ma se le pietre, che lapidano, i macigni, che, schiacciano, le montagne, che soffocano il nemico, sono destinate a punirlo, come avviene poi che sia così divulgato l'uso di seppellire anche le persone più care sotto un monte di pietre? Certamente, perchè la pietra stessa nel concepimento popolare non è stimata del tutto sterile, perchè come dal monte e dalle pietre si crede siansi generati uomini (il sole e la luna sono pure figurati come due gemme), così si spera che possano risorgere, risuscitarne i cari sepolti. L'uso può avere anche la sua spiegazione dall'orrore che s'ebbe sempre fra tutti i popoli (i Persiani fanno una singolare eccezione) per gli insepolti; ma certe particolarità dell'uso lasciano pure sospettare che si volesse con quelle pietre fornire al trapassato non pure una difesa dai genii maligni, ma un mezzo, una speranza di ritornare alla vita o almeno avviarsi al regno de'Beati. I Catari e gli abitanti della Piccola Russia credono che il viandante s'assicuri un viaggio felice quando incontrando per via un monticello di pietre che copre alcuna tomba, vi aggiunge di suo una pietra, o una zolla, o un ramoscello. Usi somiglianti si ritrovano fra i Germani, gli Scandinavi, i Celti della Gran Brettagna gli Afgani, gli Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, gli Ottentoti ed altri popoli anche più selvaggi. Gli antichi Greci [1] usavano pure quando viaggiavano, aggiungere un sasso al mucchio di pietre che si trovava per via, a fine di avere il viaggio sicuro, in onore di Hermes o Mercurio, Dio de' viandanti, ma che, in origine, si onorò specialmente non come guidatore dei vivi, sì bene qual ψυχοπομπός ossia guidatore delle anime dei morti. Che un uso somigliante si mantenesse nel-

[1] Cfr. LIEBRECHT, *Zur Volkeskunde*. Heilbronn, 1879, pag. 271.

l'Italia meridionale si può argomentare dal seguente racconto di Servio: « Dicesi che sulla vetta del Gargano si trovino due sepolcri di due fratelli, de'quali essendo il maggiore fidanzato ad una fanciulla e il minor fratello tentando rapirgliela, vennero all'armi e ammazzatisi l'un l'altro furon quivi sepolti. Nel che vi è questo di mirabile che se due viandanti attraversando quella selva gettino insieme ad uno stesso sepolcro due sassi, i due sassi, non so per qual virtù, si separano e vanno a cadere l'uno sull'uno, l'altro sull'altro sepolcro. » Certo non è per atto di pietà che Indra ammazza i suoi nemici con una pietra o roccia; ma nel vedere spesso, come sui tumuli, invece d'una pietra, si portino come accade in Francia, quali equivalenti, frasche, zolle erbose di terra, ramoscelli, bastoni, mi pare evidente che si auguri e si offra per tal modo alla persona sepolta il mezzo di risorgere o di camminare almeno nella sua via funebre fino alla sede ove si muovono le anime de' Beati. A Ceylan, sopra tumuli così fatti, i viandanti gettano oggetti diversi. I buddhisti credono veramente che se parenti ed amici depongono alcuna pietra presso la statua di Buddha, i loro morti usciranno più presto di pena.

Così noi vediamo anche la materia più inerte muoversi animata nel mito. Qual meraviglia che si sia trovata un'anima divina alle piante e agli animali e che si sia incarnato più volte il nume nell'uomo?

Ho detto che la parola indiana *adri* significa *pietra*, *monte*, *nuvola;* ho detto ancora ch'essa significa pure *albero*. Penseremo, per questo, che la lingua indiana sia povera? No, perchè abbiamo altre molte parole per esprimere, singolarmente, il monte, la nuvola, l'albero; argomenteremo, invece, ch'essa è molto elastica e che la rese tale specialmente la vivace immaginazione degli indiani. Quale somiglianza, in vero, tra una pietra, o macigno, o roccia, o monte, ed un albero? Se Maometto si muove, non si muove già la montagna; la parola *adri* significa precisamente: *quello che non si move;* ora questa qualità che conviene al monte, che sta fermo, conviene pure all'*albero*, che non si muove dal proprio posto. Anche la foresta di Birnam starebbe ferma se i nemici di Macbetto non ne levassero ramoscelli per ingannarlo e fargli credere che la foresta stessa ha fatto il miracolo di muoversi. Ma se l'albero sta fermo al suolo, e pel suo tronco rassomiglia al monte immobile, si dilata poi per molti rami e cresce, ond'egli è anzi chiamato vriksha, quello che cresce, e come tale si capisce che abbia potuto paragonarsi alla nuvola che cresce e si dilata ed al vasto

cielo. Questa varietà d'immagini che si feconda in una sola parola è potente alimentatrice di miti. Ma il più solenne dei miti è forse questo che avendo convertito in grand'albero il cielo, la nuvola ed il monte, da questo grand'albero celeste, da questo *kalpavr'iksha* fa discendere uomini e Dei. Concepito il cielo nuvoloso come una gran foresta combustibile nella quale il fulmine accende il fuoco generatore, dal quale emerge poi in figura ora d'un eroe, ora d'un Dio il sole lucente, era naturale che anche nelle foreste della terra, in quegli alberi sopra i quali cadono di preferenza i fulmini, dal legno de'quali confricato si generava ogni giorno nell'età vedica ossia patriarcale il fuoco sacro domestico, si sopponesse germogliato il primo uomo. L'albero del paradiso celeste è teogonico, l'albero del paradiso terrestre è antropogonico. La leggenda del primo uomo si congiunge alla leggenda del primo nume. L'albero ha il secreto della vita ossia il secreto della scienza; anche Buddha nasce, si educa e raggiunge la sua suprema beatitudine presso l'albero che finalmente lo personifica. Nelle tradizioni bibliche e cristiane, l'albero di Adamo, l'albero del Paradiso terrestre, l'albero della generazione si trasforma in albero di rigenerazione, di redenzione, in albero della Croce, il mito avendo così descritta tutta la sua parabola ideale, dalla prima significazione fallica, al simbolo divino del sacrificio consciente dell'individuo per tutta la specie.

Nè l'albero soltanto è vivo; ogni parte dell'albero, le radici, il ceppo, il tronco, le foglie, i fiori, i frutti hanno la loro leggenda mitica.

È nota la potenza magica attribuita dalla medicina popolare a certe radici. Fin dall'età vedica lo stregone che conosceva i rimedii infallibili era chiamato col nome di *mûlakrit* che vuol dire: « dotto nelle radici. » Ma quella scienza non pareva pura; quindi il solo mostro, il solo orco indiano appare fornito di quelle radici, onde il suo nome *mûlavat;* e *mûladeva* o « Dio delle radici » si chiama il persecutore odioso del Dio Kr'ishna, l'Erode indiano Kansa. Tra i Boschimani il dottor Bleek ha trovato questa leggenda intorno all'origine delle stelle della via lattea. Una madre molto avara dava a sua figlia in troppo scarsa quantità a mangiare di una certa radice rossa ch'essa senza dubbio amava particolarmente; la figlia un giorno ne prese un tal dispetto che ne gittò i pezzettini al cielo, ove da que'pezzettini germogliarono le stelle della via lattea.

Dopo la radice viene il ceppo. Quando il nostro linguaggio dice ancora che il tale o il tal altro nacque d'illustre ceppo, con-

ferma una credenza popolare. Per gli antichi, i primi uomini erano « duro de robure nati; » ma il ceppo è veramente la parte della quercia o del frassino onde si crede che si levino più spesso i neonati fanciulli. La festa del Natale è pure la festa dell' albero carico d'ogni bel frutto o la festa di ceppo, in memoria di che a Natale, in parecchi luoghi d'Italia e di Germania suolsi mettere ad ardere, religiosamente, il più grosso ceppo. In Valdichiana il ceppo si picchia con le molle dai bambini che hanno gli occhi bendati, per augurio di abbondanza, allo stesso modo con cui in parecchi luoghi di Germania la vigilia di Natale si picchiano gli alberi fruttiferi, perchè la raccolta dell'anno riesca buona ed abbondante.

Il tronco dell'albero ebbe sempre un significato specialmente fallico, come il bastone, la verga, il monte Mandara che agita l'oceano primigenio indiano e vi produce l'ambrosia, il *pramantha* vedico che genera il fuoco, lo *skambha* vedico che serve di fulcro, di sostegno, di base, di centro motore all'universo.

Le foglie dell'albero, specialmente, a motivo della loro particolare mobilità e della musica che suol fare il vento tra le fronde, diedero poi vita a molte idee poetiche che si foggiarono in miti. La parola sanscritta *pattra* è, ad un tempo *la foglia* in generale e, in particolare il *foglio di palma*, sopra il quale si scrive spesso nell'India. Così la parola *papiro*, che indica una pianta, diede origine alla parola *papier*. Le parole *folium* in latino, *blatt* in tedesco, *list* in russo contengono, ad un tempo, l'idea di *foglia* e di *foglio*. Così la parola latina *liber*, che vale *scorza*, venne a significare il *libro*. E come le foglie lanciate dall' antro dell' antica sibilla contenevano oracoli divini, così ai *libri* si attribuì un valore sibillino, e il libro specialmente di Virgilio, venerato nel Medio Evo come un mago, e a motivo dei versi sulla Vergine come un profeta, fu consultato specialmente dagli scolari, i quali aprendo il volume a caso, dal primo verso che loro s'affacciava vollero talora indovinarne la loro sorte. Immaginata così una stretta relazione fra l'idea di foglia e l' idea di foglio, immaginata la foglia come un foglio sopra il quale si può scrivere, poi che si suppose che la foresta, l'albero fosse abitato da un Dio, s'immaginò pure che il nume scrivesse o incidesse, o figurasse in qualche modo, i suoi responsi sulle foglie, le quali divennero così quasi conscienti, quasi consapevoli della suprema volontà del nume; quando esse cadevano, quando volavano, portavano seco l'alto responso del nume. Nella *Bhagavadgîtâ* è detto che gli stessi Vedâs sono le foglie del gigante *açvattha*, la *ficus religiosa*, l'albero cosmogonico indiano.

È al tremito delle foglie delle sue quercie che il Giove Dodoneo dava i suoi famosi responsi. E le foglie delle antiche Sibille sono forse cadute anch'esse da alcuno di quegli alberi celesti. Le foglie degli alberi celesti hanno il potere di viaggiar lontano, come le nuvole, le quali sappiamo che, al pari delle foglie, fanno nella poesia indiana ufficio di messaggiere. Gli amanti greci si mandano talora messaggi d'amore sopra una foglia di platano, quella stessa foglia, sopra la quale, secondo il filosofo Talete (il quale aveva forse inteso il racconto indiano di Brahman navigante sopra una foglia di ninfea), vogava la terra in forma di timballo. Lo scrittore vedico Açvâlayâna e il suo commentatore Nârâyana c'insegnano che il prete o sacrificatore Vedico incaricava certe foglie privilegiate di portare i suoi voti a qualche amico assente; la foglia incaricata del messaggio riceveva come viatico due pasticcini, i quali rimanevano poi naturalmente nelle mani del celebrante. Le foglie fatidiche o sibilline erano dunque note anche all'India vedica. Il nostro viaggiatore Vincenzo Maria da Santa Caterina, nel suo *Viaggio nell'Indie orientali*, descrivendoci la sacra ballerina del Dekhan e le processioni che si fanno nel mese di giugno, soggiunge che dopo alcune cerimonie e suoni e canti di brahmani, « risorge la donna come ispiritata, e corre a collocarsi in un trono, formato nel lato destro del pagode con foglie di piante; da dove, dopo essersi fermata qualche tempo, continuando il suono ed il canto, ripiglia il corso e con celerità incredibile ascende una pianta tutta cinta di piante a guisa d'edera, dove, appesa solo con li piedi ai rami, va rispondendo a tutto ciò di che la richiedono. »

Come noi vedemmo già che l'albero della scienza e l'albero della vita s'identificano, così la foglia che rivela i secreti del nume, ora assume l'ufficio pudico di velare gli autori del peccato, ora rappresenta la verginità stessa. Non è soltanto nella Bibbia che Adamo ed Eva si occultano dietro le foglie dell'albero che probabilmente li ha fatti peccare; anche nel persiano *Bundehesh*, l'uomo e la donna, dopo il loro primo connubio, si coprono di foglie. Nel Tirolo italiano, le fanciulle recano ne' loro capelli una fogliolina verde; il giorno del loro matrimonio perdono il loro diritto di portarla, e si ornano invece il capo di fiori artificiali. Il portoghese Barbosa aveva osservato un uso somigliante nell'India. Quando una donna rimane vedova, si leva dal collo una fogliolina d'oro, che il marito le regalò il giorno delle nozze e la getta fra le fiamme che ne ardono il cadavere, in segno ch'essa non ripiglierà marito.

Noi vediamo dunque attribuite particolarmente alla sola foglia,

come ad una delle parti più animate dell'albero, quasi tutte le proprietà mitologiche le quali appartengono all'albero; e poichè l'albero, simbolo di vita, ha pure un carattere funebre, qual simbolo di immortalità, come si piantano alberi di buon augurio per la nascita d'un fanciullo, così si coprono di alberi e di foglie le tombe. Secondo una credenza popolare inglese, il pettirosso copre di foglie e di borracina il cadavere degli insepolti. Quando poi si crede che gli alberi parlino, che gli alberi cantino, ciò avviene specialmente per mezzo delle foglie agitate dal vento. La foglia come l'albero ha coscienza di quanto avviene nel mondo; secondo la credenza popolare de' Veneziani, il venerdì santo, nell'ora della passione di Gesù Cristo, tutte le foglie degli alberi incominciano a tremare. Nella piccola Russia si dice che le foglie degli alberi tremano soltanto dal tempo in cui Giuda s'è impiccato ad un albero, morendo egli pure come il Salvatore che si lasciò crocifiggere sull'albero della croce.

Il medico napoletano Giambattista Porta avvicinava già il fiore all'occhio, dicendo che il fiore era per l'albero quello che l'occhio per l'uomo. Sopra il fiore si raccoglie nel vero tutta la luce, tutto lo splendore, tutto il profumo, se si può dire, tutta l'idealità dell'albero, come nell'occhio si traduce tutta la poesia dell'anima umana. Non è quindi meraviglia che i fiori siano così cari ai poeti ed alle donne, che i primi li abbiano tanto cantati e le seconde ne abbiano presa tanta cura. Il rifiorire dell' albero è sempre una speranza, una promessa, la cosa finalmente più lusinghiera nella quale l'anima umana più volentieri si culla e si illude come in un sogno beato. Che importa se la speranza sarà poi fallace, se la promessa sarà poi tradita? Intanto la primavera risorge coi fiori lieta e bella di tutto il suo mirabile splendore. È una bellezza che fugge, ma fugge sorridendo e quel sorriso lampeggia alla mente de' poeti come divino. Gli indiani chiamano la primavera *pushpâgama* o « l'arrivo de' fiori, » *pushpâsamaya* « o stagione de' fiori, » per la quale gli antichi Svedesi avevano creato un titolo cavalleresco speciale, salutando il giovine tempo dell'anno come un conte de' fiori, una specie del nostro giovine Calendimaggio dal maio fiorito. Ed è con saette di fiori (*pushpa*, *kusuma*) che fa le sue guerre nell'India *Kâma* o *Kandarpa*, il Dio d'Amore, onde pure tutti i suoi numerosi appellativi indiani. Secondo l'*Abhidharma* dei Buddhisti, tutti gli Dei nel mondo di Kâma, ossia nel paradiso d'amore, recano un fiore del colore stesso di cui essi sono. I nostri cavalieri medioevali prendevano invece il colore che più garbava alla donna o regina

de' loro pensieri. Zeus e Giunone riposano sul monte Ida in un letto di fiori, coperto da una nuvola. Nell'India il Dio che rappresenta la maestà divina, Varuna, siede sopra il *Pushpagiri*, ossia la montagna de' fiori, ossia in cima al cielo fiorito di stelle. I *Gainâs* chiamano *Priyamitra* il re della regione celeste settentrionale ossia *Pushpottara* (fiore del settentrione). Anche il sole e la luna sono fiori meravigliosi del giardino celeste; la via celeste, e particolarmente la via lattea è detta dagli indiani una *pushpaçakatî*, ossia *un carro di fiori*: la folgore lanciata da Indra è paragonata ad una ghirlanda che Narada suo messaggiero lancia sopra Indumatî, una nuvola mostruosa, addormentata nel giardino reale, ossia nel cielo. *Pushpita* o *fiorito*, è il nome d'un Buddha, *Pushpaka* o fiorente il nome dato al carro di Kuvera, il Dio della Ricchezza; *Pushpadanta* il nome di un genio seguace di Çiva, una specie di Prometeo indiano molto meno infelice del greco, che per avere svelato agli uomini il segreto degli Dei, ma specialmente il segreto fallico del Dio Çiva, vien condannato a rinascere in forma d'uomo nella quale si troverà chiuso finchè incontri sul monte Vindhya un Yaksha in esiglio che gli narrerà le sue proprie vicende e i sette grandi misteri della vita di Çiva. *Pushpahâsa* ossia *dal riso fiorito*, che *ridendo spande fiori*, è uno dei nomi indiani del Dio Vishnu. Così nel *Gul* o *Sanaubar*, la regina lascia cader fiori dalla sua bocca ogni volta ch'essa ride, come certe fortunate principesse delle nostre novelline popolari. *Pushpadhârana*, o *portante fiori*, è uno dei nomi del Dio Kr'ishna. Il *Jasminum hirsutum Linnaei* è chiamato in sanscrito *attahâsaka* propriamente, colui che rassomiglia ad Attahâsa, ossia il Dio della chioma irsuta, a *colui che ride forte*, appellativo del Dio Çiva. Il *Jasminum hirsutum L.* chiamasi pure *Kunda* o *Kundapushpa* o *fiore di kunda*, nome dato ad uno dei tesori del Dio Kuvera, una delle forme del Dio Çiva. Il *pushpa* o *fiore* designa pure particolarmente, in sanscrito, il fiore della pubertà. Una strofa dell'indiano *Pan'c'atantra* ci fa conoscere che nell'India si coronava di fiori il *liñga* (il fallo), per ottenere un figlio che liberasse il padre dal pericolo di rinascere. « Colui, vien detto, che colloca da sè stesso in cima al *liñga* un fiore, mormorando la formola di sei sillabe, cioè: Om, Çivâya namah (onore al Dio Çiva), non rinascerà più. » Quindi la festa de' fiori che si celebra ogni giorno nel Natale indiano, cioè, precisamente, ne' tre ultimi giorni di dicembre; vi si sacrifica al Dio Çiva; i due primi giorni sono destinati alle donne, il terzo agli uomini. Le donne tracciano innanzi alle porte delle loro

abitazioni linee bianche con fiori. Sopra ogni linea collocano piccole palle ornate con un fior di limone. In tale occasione si mette in libertà, spaventandola con grida selvaggie una vacca ornata di fiori e di frutti che la folla de' devoti raccoglie dal suolo quando vengono a cadere. Una cerimonia simile, d'origine anch'essa probabilmente indiana, fu ritrovata di recente presso i Cafri. Non solo i fiori son cari agli Dei, ma come da uno di essi, il loto, nasce il principal nume indiano, la presenza di un essere divino viene rivelata nell'India da una corona di fiori che non si appassisce mai. Il devoto partecipa poi di alcune tra queste qualità divine; così nell'*Aitareya*, si raccomanda il pio pellegrinaggio, dicendosi che le gambe d'un pellegrino sono fiorenti, ossia fanno nascere fiori sul loro cammino. All'opposto, i piedi d'un empio, di un peccatore, come Adamo uscente dal paradiso terrestre, nella leggenda medievale che lo riguarda, fanno seccare tutte le erbe sopra la via da lui percorsa. La Dea Giunone concepisce invece Marte, appena tocca un fiore:

> Protinus haerentem decerpsit pollice florem,
> Tangitur et tacto concipit illa sinu.
>
> OVIDIO, *Fasti*, V, 255.

Questo fiore erotico (in Grecia il fiore erotico per eccellenza è il melagrano) da cui nasce Marte, il Dio della guerra, mi fa risovvenire del fiore indiano *açoka* (Jonesia asoka) che il dramma *Mr'ic'c'hakatikâ* confronta, pel color rosso aranciato del fiore, con un *guerriero insanguinato*. Gli indiani credono che il solo contatto del piede d'una bella donna faccia fiorire quest'albero, chiamato pertanto *añganâpriya*, ossia *caro alle Donne*. Quest'albero personifica il Dio d'amore, *Kâmadeva*, un Dio guerriero per eccellenza come Marte; si narra anzi che Kâmadeva si trovava sopra quest'albero, quando il Dio penitente Çiva lo bruciò insieme con l'albero. L'albero *açoka* ha una parte essenziale nel dramma di Kâlidâsa intitolato: *Mâlavikâ* e *Agnimitra*. Nello stesso tempo che Mâlavikâ fa fiorire toccandolo col suo piede l'albero, essa fa nascere l'amore nel cuore del re Agnimitra. In un rispetto toscano la donna che ama fa questo complimento al suo damo:

> Dove spasseggi tu, l'erba vi nasce;
> La primavera tutta vi fiorisce.

Così in un canto popolare siciliano un amante attribuisce alla donna ch'egli ama il potere di far nascere rose con l'acqua ove si lava.

La rosa ha, com'è noto, la supremazia tra i fiori in quasi tutta la credenza popolare Indoeuropea; gli Indiani tuttavia che avevano forse dimenticate le loro splendide e celebrate rose del Kaçmira danno il primato alla *Michelia c'hampaka* che salutano col nome di *kusumâdhipa*, *husumâdhirâg'* o *re dei fiori*. Molti fiori poi hanno una speciale virtù morale, un proprio valore simbolico che una tradizione più o meno autentica e generale e continua ha loro attribuito e che costituisce il così detto linguaggio dei fiori, del quale si valgono così spesso gli amanti ne' loro messaggi. Gli amanti s'intendono spesso per mezzo de' fiori, sebbene un proverbio della Lomellina ci metta prudentemente sull'avviso che amori simili durano poco. In una novellina indiana due amanti si parlano per mezzo d'un fiore. La figlia del re Suçarma, guardando alla finestra, osserva il giovine Devadatta e l'attrae a sè con la sua bellezza. Essa coglie un fiore e con esso tocca le labbra dell'eroe d'amore, il quale si turba e racconta il caso al maestro, che gli spiega come con quel segnale la principessa gli diè ritrovo al tempio Pushpa, ossia al tempio dei fiori. Le streghe adoperano spesso i fiori come filtri amorosi, facendo fiutare ai giovani e alle giovani certi fiori che hanno virtù d'innamorarli della persona che li desidera; nè ad un mitologo è lecito supporre che adoprino altre malizie e che la vera virtù riposta sia qualche messaggio scritto che si trovi accortamente nascosto tra fiori, i quali in ogni modo farebbero sempre da mezzani d'amore.

I fiori accompagnano l'uomo in tutta la sua vita. Anzi tutto, quando nasce, come si ricorda ancora nel giuoco infantile berlinese della *Mutter Tepperken*, ove si finge che ogni fanciullo venga al mondo con un nome di fiore, l'uno chiamandosi rosa, l'altro garofano, un altro violetta, e così di seguito, poi nell'infanzia, come attestano le processioni ateniesi e dell'Asia Minore primaverili, ove tutti i fanciulli arrivati ai tre anni si coronavano di fiori, come a far festa perchè fossero usciti dall'età critica delle loro malattie, di che sono ancora una reminiscenza assai viva le processioni del *Corpus Domini*, che ricordano pure, quantunque assai più decenti, le feste romane in onore di Flora, nelle quali il popolo coronato di fiori, spandendo la via di rose, cantava inni di gioia e si spassava in ogni maniera. Nell'età degli amori, i fiori diventano, com'è detto, veri complici degli amanti. Nelle nozze degli Elleni come nelle indiane tutti gli astanti dovevano e devono ancora ornarsi di fiori. Infine, poichè l'uomo nacque mortale, il fiore che accompagna e simboleggia tutti i fenomeni della vita deve perire con esso. Gli Dei stessi,

gli eroi divini, quando assumevano una forma umana, non potevano conservare ai loro fiori divini il privilegio d'una freschezza eterna. In un racconto di Somadeva, il Dio Çiva dona a due sposi due fiori di loto; se il fiore appassisce ad uno, è segno che l'altro tradisce. Così nel *Tuti Nameh* una donna dice al suo soldato: se il mazzo di fiori che t'offro si appassisce sarà segno che io avrò commessa alcuna colpa. Il signor Brueyre, che pubblicò i *Racconti popolari inglesi*, ricorda ancora, oltre il racconto del Grimm i *Figli d'oro* ove i gigli appassiscono per annunziare la disgrazia che accade al figlio d'un pescatore, il vecchio romanzo francese di Perceforêt, dove una rosa che perde la sua freschezza rivela. per tal modo, l'infedeltà di un amante. Anche i funerali finalmente e le tombe hanno il loro copioso omaggio di fiori, e si colgono fiori nei campi Elisi degli Elleni e dei Germani, come nel giardino percorso dalla Matelda di Dante. Poi che si crede alla vita immortale, come il fiore simboleggia la vita dei mortali, così rappresenta quella dei Beati, che s'ingigliano nell'oro delle stelle. Anche nell'antica Sicilia vi era una festa funebre in onore di Proserpina rapita da Plutone, nella quale si vedeva una processione di giovinette recanti fiori; ai quindici d'ottobre si celebravano ogni anno in Roma i *fontinalia*, feste nelle quali si decoravano di fiori le fonti, come nei *feralia*, o giorni dei morti, si stendeva sopra un rogo estinto uno strato di fiori e di frutti, consacrati, come si usa ancora per le vivande della vigilia dei morti, *Diis Manibus*, alle anime dei trapassati.

Si ama il fiore, ma si appetisce il frutto, e per esso veramente si pecca; per l'avidità d'un frutto, ora un fico, ora una mela, ora un'arancia, ora una fragola, ora una ciliegia, ora un legume, l'eroe o l'eroina leggendaria corre spesso alla sua rovina. Per cagione d'un frutto offerto da un essere demoniaco s'entra in uno stato demoniaco o funebre, dal quale un altro eroe o un'altra eroina viene poi a liberare la vittima. Beati quelli che resistono ad ogni tentazione, che vincono ogni concupiscenza, e che si mostrano degni di salire al cielo, al *phalodaya*, parola indiana che significa propriamente: *inalzamento dei frutti*. Nel cielo si consegue il godimento del frutto divino, del dolce *pippala* ambrosiaco nell'India, e delle mele d'oro nell'orto delle Esperidi e nel paradiso promesso ai buoni bambini cattolici.

Io ho toccato in genere dell'albero mitologico, e vorrei ora introdurre il lettore ne' miei splendidi giardini fantastici, innanzi ai quali quelli d'Armida e d'Alcina gli apparirebbero forse misere steppe; vorrei pure, se alcun lettore fosse gravato di alcun male

guarirlo con l'aiuto delle mie numerose erbe magiche che almeno di nome conosco; e se alcuna di queste erbe non avesse più alcuna sua speciale virtù, ricorrerei all'espediente del poeta vedico, il quale invocava le erbe, affinchè divenissero *sumitrâs* o buone amiche, propizie per sè e per i suoi migliori amici e *durmitras* o cattive amiche per colui, come esso dice, *che ci odia e che noi odiamo*. Lo condurrei pure innanzi alle venerabili erbe preistoriche, le quali, secondo il *Riçveda*, furono create tre età innanzi agli Dei, erbe che il *Yag'urveda*, specialmente se medicinali, saluta col nome di *ambâs* o madri, e che hanno un loro proprio re o Dio, *oshadhîpati*, signor delle erbe, che si chiama *Soma*, col quale negli inni vedici le altre erbe vengono democraticamente a favellare. Dopo il soma, chiederei di presentarvi gli alberi paradisiaci indiani, specialmente l'*açvattha*, quindi lo splendido brahmanico fiore di loto, e l' erba *tulasî* come specialmente sacra agli indiani; tra le erbe e piante nostre gli ricorderei specialmente pel loro carattere sacro e le loro mirabili virtù la verbena, l'artemisia, la felce, il ginepro, la ruta, la mandragora e tutte l'erbe di San Giovanni; tra gli alberi, la quercia, il frassino, la betulla, il cipresso, il pino, il lauro, la vite e l'olivo come onorati di culto speciale; tra le biade il frumento, tra i legumi il fagiuolo, la fava, il pisello, il cavolo. Ma dopo aver fatto una così lunga ed arida enumerazione di piante ed erbe, dovrei pure farne un po'di storia, e la storia sarebbe assai lunga. Poichè non avvengono soltanto nella storia mitica numerosi spostamenti cronologici, ma ancora spostamenti geografici, de' quali ci conviene tener conto. Nel ricevere una tradizione da un altro popolo o da un'altra età, il popolo, per mantenerla viva, ha uopo di rinnovarla, di rinfrescarla, di farla più evidente con nuovi particolari più vicini, più proprii, più intelligibili. In questo lavoro di riduzione ad un uso più contemporaneo e, per così dire, più nazionale, il popolo procede per via d'analogia. In due miei lavori sopra la fauna e sopra la flora mitologica ebbi occasione di rilevare parecchi esempii di questo singolare fenomeno storico. Nelle sue trasfigurazioni mitiche, il popolo s'arresta spesso ad analogie grossolane ed esterne, delle quali i nostri dotti naturalisti saprebbero difficilmente rendersi ragione. Ogni paese ha i suoi alberi prediletti e più coltivati di altri Così avviene che una gran parte dell'India centrale si trovi coperta dalla *ficus religiosa* e dalla palma, una gran parte dell'Europa centrale di quercie, di betulle, di conifere. Perciò l'ufficio che nel racconto indiano della *Rosa di Bakavali* sostengono il leone, lo sciacallo ed il fico ingrato passa

nei racconti slavi all'orso che prende il posto del leone, alla volpe che tiene il posto dello sciacallo, alla quercia che rappresenta la *ficus religiosa*.

Da questo solo indizio si può già vedere quanto lontano mi porterebbe ora un viaggio mitologico a traverso le piante. Mio scopo, come si può intendere, non fu dunque compirlo qui, ma far soltanto venire ad alcuno la curiosità d'intraprenderlo. Poichè, in questi casi, la curiosità conta assai. Esser curiosi vuol già dire trovarsi ben disposti; e questa è la prima grazia che il mitologo osa domandare, non a' suoi derisori impenitenti, ma a quelli che non hanno ancora nessun pregiudizio formato intorno ai nuovi studi che ci tentano. Pare ella dunque cosa tanto strana che presso allo storico della filosofia il quale ci dà la storia aristocratica de'più alti concepimenti umani, possa alcuno pure occuparsi a raccogliere i materiali per una storia democratica delle più umili fantasie popolari? Io spero che non sembri ad alcuno de' miei lettori, in ogni modo, a nessuna delle mie lettrici, e per questa speranza ho preso coraggio di venire a discorrere anch'io di piante, non da botanico col lume della dottrina, ma da mitologo col lume della poesia, senza la quale mi pare opera intieramente vana tentare l'illustrazione de' miti che sono la prima, la più ricca, la più vasta, la più continua poesia del genere umano. Se è vero quello che l'Heine cantò che i fiori si sussurrano l'uno all'altro dei *mährchen*, ossia delle novelline fantastiche, se è vero che, come dice il proverbio tedesco, il bosco abbia orecchie, e che come Heine ripete, il bosco stia ad origliare

> Horchend stehn die stammen Wälder,
> Jedes Blatt ein grünes Ohr,

a chi meglio che ai poeti, e, si può qui aggiungere, alle donne che prodigano loro tante carezze, saranno i fiori e gli alberi meglio disposti a confidare i loro arcani, i loro dolci, i loro mille segreti?

ANGELO DE GUBERNATIS.

BERNARDINO ZENDRINI.

I.

L'ultima volta che io vidi Bernardino Zendrini fu nel luglio 1878, qualche settimana avanti il suo matrimonio: era venuto a salutare gli amici di Padova prima di partire, com' egli dicea scherzando, per il nuovo mondo. Non m'era parso mai così lieto, nemmeno dopo alcuno dei suoi successi letterarii, che gli moltiplicavano le energie della vita e gli accresceano la confidenza nelle sue forze. Gli è che le vere feste del cuore hanno sempre qualcosa di completo, in cui non si tramesce nulla d' amaro e, insieme all'esultanza del presente, portano le più pure promesse per l'avvenire. Eppure, a guardar bene, anche in quella infinita serenità d'anima e di pensiero si avrebbe potuto trovare una piccola ombra. Cos'era che gli facea dirmi: è proprio un angelo, mio caro; faccio bene o male a sposarmi? Era un vago e triste presentimento? era la sua perenne irrequietudine, che gli rendea difficile l'arrestarsi così nelle impressioni della vita come nelle forme dell'arte? era uno sgomento di tornar laggiù a Palermo, lontano dagli amici e dai vecchi e nuovi congiunti, o, per dirla con Victor Hugo,

la vague inquiétude,
Qui fait que l'homme craint son désir accompli?

Io non lo so. So questo solo: che non lo vedrò più, quell'amico fedele, quel consigliere indulgente de' miei primi studi, e che non avrei mai creduto che quell' ultima stretta di mano e

quell'ultimo bacio, che ci scambiammo e che voleano dir tante cose belle e soavi, volessero anche dire un addio senza ritorno.

La sua felicità durò un anno, ma fu intensa, intensa come l'amore della sua sposa, come l' azzurro del cielo siciliano. Egli compiva la curva ascendentale della sua vita così d'uomo come d'artista: il suo spirito, raccogliendosi nella pace della famiglia, come in un santuario, chiudeva il periodo delle incertezze e dei turbamenti; la terza edizione del *Canzoniere*, così piena delle orme di un ingegno fortemente maturo e conscio delle più delicate esigenze dell'arte, disarmava i più accaniti avversari di lui; i suoi studi seri, lunghi, profondi, resi noti, aveano finito per dissipare negli eruditi schifiltosi le diffidenze sulla qualità e sulla solidità della sua coltura. Cadde sulla china, prima di aver toccato il vertice sommo; ma ci era vicino: e la gente, che contempla queste onorate e faticose ascensioni degli ingegni, lo aveva notato da tempo e ammirato: e le parve proprio impossibile che dovesse cadere in un ripiano molle e fiorito.

Nella numerosa, troppo numerosa, e varia famiglia di poeti e scrittori moderni, io credo che egli abbia diritto a un posto onorevole, sia per l'originalità dell' ingegno, sia per la ricchezza del sentimento, sia per la nobiltà degli ideali. È per ciò che, oltre di rispondere a un bisogno dell'animo mio, parmi di rendere un piccolo servigio alla causa della letteratura nazionale, ricordando quest' uomo che consacrò con frutto all' arte e agli studi tanta parte della sua troppo breve vita.

Bernardino Zendrini, per chi lo guardava la prima volta, aveva una cert'aria di tristezza, tutta sua. Pallido e macilente, con una fronte amplissima e una testa in buona parte calva e conformata in modo strano, con un occhio pieno di profonda luminosa concentrazione, agilissimo e snello della persona, con un' andatura altera e fuggitiva, pareva uomo assorto continuamente in qualche visione, che lo strappasse al mondo, un uomo in cui la vita spirituale fosse tutto e poco o nulla la materiale e che, gettato in mezzo al consorzio dei viventi, vi stesse a disagio, malinconico e irrequieto, col proposito perenne di sottrarsene e di rifugiarsi nella quiete lucente dei suoi pensieri. Ma, ad accostarlo, l'uomo ci si trasfigurava e della prima impressione restava solo il convincimento che fosse qualcosa di superiore, nella gerarchia però degli spiriti pasciuti della più sana e vigorosa umanità. Il suo volto si animava ben presto, irradiato da

un sorriso benigno, e il suo discorso aveva degli energici accenti di natura; nulla di vaporoso nei suoi pensieri e nella sua parola, se non fosse una tal quale rosea velatura di sentimento, che dava loro un certo fascino, un che di sfumato, come la superficie di alcuni fiori. La sua malinconia non era stanca, sfiduciata ed amara; ma la feconda e serena malinconia dello spirito abituato a ripiegarsi sopra sè stesso; anzi egli mesceva di quando in quando, senza sforzo, una vena di gaio e innocente umorismo alla sua conversazione e le dava un che d'ingenuo, di allegro e di spensierato. Arrendevole agli inviti del mondo, dove trovava un po' di grazia femminile, un po' di cuore, e, diciamolo pure, un po' d'ammirazione, si sentiva raddoppiata la vitalità e dilatare l'animo, e, se prendeva l'aire, era inesauribile: la sua memoria sorprendente, il suo spirito finissimo e lucido e il suo cuore di poeta s'accordavano mirabilmente nel divertire chi lo ascoltava.

Natura infinitamente ricca e varia, non era sempre lo stesso: delle stonature ne aveva anche lui, come tutti, e non lo potè quindi giudicare rettamente chi lo vide una volta sola o lo studiò superficialmente. Quella di non essere bene apprezzati è la sorte comune di coloro che, paghi di vivere entro una breve cerchia di persone verso le quali sono attratti per affinità d'intenti e di sentire, schivano di mescersi al gran pubblico e di porsi in mostra, atteggiandosi o sformandosi in mille maniere secondo le esigenze del momento. Ma hanno il vantaggio di rivelarsi interamente ai pochi che li avvicinano; mentre gli altri dall' abitudine di trasfigurarsi, dopo aver ingannato il mondo, son tratti al punto di non essere più riconoscibili nemmeno a sè stessi.

Bernardino Zendrini nacque a Bergamo nel 6 luglio 1839 da un vecchio carbonaro, che, dopo avere scontato con una condanna di morte tramutata in cinque anni di prigionia il suo amore di patria, s'era dato all'esercizio della medicina con una abnegazione pari alla valentia grandissima, e da madre pavese, donna di criterio finissimo e di severe virtù casalinghe. Quanto di spiccato e di bello c'era nel carattere, nell'animo e nell' ingegno dei genitori venne a riassumersi potentemente in lui: l' istinto poetico, la pazienza negli studi, le abitudini semplici e modeste, l' autonomia di carattere di suo padre, il retto senso della vita, la freschezza di cuore, di memoria e di immaginazione, e la franchezza, spesso rude, di sua madre.

In alcuni frammenti autobiografici, inediti, che io potei avere

dalla gentilezza della vedova pietosa, egli si è provato felicemente a penetrare colla memoria nelle sfumate e rosee lontananze dell'infanzia e afferrare e colorire alcuni di quei primi e inconsapevoli momenti della vita. Ne riporto qui qualche brano, che potrà giovare a far meglio conoscere il poeta che abbiamo perduto.

« Nacqui a Bergamo, nell'alta città, che ora è quasi deserta — delle sue rovine e dei suoi abitanti si arricchirono i sobborghi — ma che al mio cuore di poeta sarà eternamente cara per l'aria purissima che vi si respira e per quell'ampiezza d'orizzonte che lascia spaziar l'occhio su tanta parte del piano lombardo. Io però non poteva dominarlo dal nostro secondo piano in via Corserola, buia e malinconica strada, ove, affacciandomi alla finestra, non vedevo che una farmacia e l'officina d'un fabbro ferraio, che m'intronava gli orecchi col continuo monotono martellare. La casa ove noi abitavamo a pigione, che ha oggi perduta la forma antica, era allora proprietà del conte Bortolo Suardi, mediocre poeta, men conosciuto per le sue *satire* contro le dame bergamasche e per le sue traduzioni dallo spagnuolo di *Don Angelo di Saavedra Duca di Rivas*, che per un ben più mordente sonetto di Carlo Porta contro di lui, che aveva vissuto qualche tempo a Milano nel bel mondo e pretendeva, a quanto pare, dettarvi legge. La detta casa formava angolo col vicolo di Sant'Agata che metteva alle prigioni; in certe ore del giorno i prigionieri cantavano le loro meste canzoni, sbocciate forse ne' campi col biancospino e le viole per destare poi l'eco lugubre di un carcere; io le udiva dalla mia cameretta, e siccome mia madre per qualche scappata diurna mi ci chiudeva spesso dentro a chiave la notte, potevo onestamente riguardarmi come loro confratello.

» Una piccola anima vivacissima, che reggeva un corpicino delicato e troppo sovente lo trascinava a perdizione, non potea trovarsi che a disagio fra tanta uggia e malinconia, e io e mio fratello Carlo, maggiore di me di tre anni, o per fuggire un imminente castigo o per impazienza, lasciammo qualche volta la casa paterna per andare in cerca d'avventure.....
Ho imparato l'abbiccì da una severa zitellona, nipote del poeta Samuele Biava, che veniva qualche volta da noi. Io andava la mattina da lei; la c'insaccava, mio fratello Carlo, mia sorella Gigia e me in una scuola promiscua, tenuta da due donne, madre e figlia; vedo ancora la bionda testina della mia Gigia curva sul telaio a ricamare qualche paio di pantofole al suo papà; era una gra-

ziosa bambina e la maestra, passando, si abbassava spesso a baciarle il collo. Nella vita normale ben poco accadeva di memorabile, se non qualche sera al teatro, ove mi piantavo sul dinanzi del palchetto col libretto dell' opera in mano e coll' occhio estatico errante fra esso libretto e la scena, con grande ilarità di mia madre e dei miei fratellini che capivano tutto in aria e mi canzonavano per quella mia serietà. Adesso sono in grado di affermare che la loro ilarità non era giusta, — fin d'allora sentivo il bisogno di raffrontare il dramma scritto al dramma musicato e volevo che la musica esprimesse qualcosa; e mi par ancora che non cercare questa corrispondenza fra la parola e la nota, com'è grave difetto nel maestro, è imperdonabile trascuranza nello spettatore, è uno smezzarsi in seno l'emozione musicale. Non si potrà parlare di dramma musicale sinchè la musica non secondi e non cerchi interpretare più che sia possibile il melodramma in tutte le sue più riposte pieghe, e perchè la poesia, d' ancella ch' ella fu sempre, ritorni donna e madonna alla musica, devono i librettai anche nel melodramma dar luogo ai poeti. E mi pare un gran controsenso che, dove impresari e direttori di scena danno tanta importanza all' apparato scenico, il nostro pubblico ne dia tanto poca al libretto che, spiegando situazioni e personaggi e passioni, è parte più essenziale del dramma che non sieno abiti e scenari. Quante finezze, anche dei nostri vecchi maestri, passarono e passano o non abbastanza pregiate o inavvertite, per non conoscersi il motivo psichico a cui si riferiva il motivo musicale!.....

» Qualche volta c'era ballo di bambini: un vecchio dalla gamba di legno suonava il suo organino; era gala se l'accompagnava o un flauto o una chitarra; ma nelle nostre tripudianti animette facea sentirsi orchestra più varia e più ricca che non sia la cappella diretta da Gio. Strauss. Quei primi balli, nei quali saltavo e raggiavo a cinque o sei anni e prima ancora che il maestro di ballo mi disciplinasse i piedi ribelli, furono le prime gioie tumultuose della mia vita; e ne conservo ancora in cuore, come un tesoro, le ingenue impressioni:

« Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentivo in seno »

Son diventato vecchio, ma il fanciullo è sopito, non morto, nell'uomo, e molte volte, ancor oggi, quando capito a qualche ballo e ho qualche ora serena, sento in me qualcosa di quel che sentivo allora.....»

Venne il 1848; e suo padre, per fuggire al minacciato bombardamento della città, condusse tutta la famigliola a San Pellegrino in Valle Brembana, dove si schiuse per la prima volta all'occhio attonito e al cuore esultante del fanciullo la severa bibbia dei monti, delle acque e della natura.

Do ancora la parola a lui, che così racconta le sue impressioni di quel periodo giovanile del nostro risorgimento e la morte di Donizetti:

« Non avevo allora che otto anni, non ero grande abbastanza per far parte del battaglione dell'adolescenza ove s'era arruolato mio fratello. Ma la clausura era tolta: si viveva all'aria libera, in istrada e in piazza, e de' fanciulli, coi quali mi trovavo ogni giorno, non tardò a formarsi una falange ond'ero il bandieraio. Furono tre mesi di paradiso: ogni avviso di sgombro d'Austriaci, ogni nostro successo, ingigantito dalla distanza e dalla fervida fantasia delle popolazioni risorte, era festeggiato con sì concorde e sì schietto giubilo, che le nostre feste del 59 e del 60 mi parvero, al confronto, pallide mostre. Era un riconoscersi, un visitarsi, un abbracciarsi universale, oggi veniva una compagnia di Bresciani, domani una comitiva di giovani milanesi o genovesi, e ricordo ancora lo sbuffare e il muggito di gioia del nostro panciuto padrone di casa quando, in arnese di marinaj e colla sciarpa tricolore attorno alla vita, capitarono a trovarlo i *suoi amici* di Genova, come egli li salutò. I giovani erano partiti e insanguinavano i campi d'Italia e tutto il patriottismo dei rimasti svampava in brindisi e grida e canzoni e in allegre satire contro Radetzky — alcune delle quali, graziosissime, sopravvissero sott'acqua e tornarono a galla nel 59 — e in allegri evviva a Pio IX la cui benedizione posava, come un angiolo di pace, su quella festa fraterna. Anch'io portavo al collo una medaglia d'argento colla sua effigie, che baciava con freddo e mentito bacio sacerdotale la coccarda tricolore, che la nostra pia illusione le aveva collocato vicino. La poesia di quelle feste mi ride e mi esulta e mi olezza ancora nell'anima, che ama rinfanciullirvi per entro. Fra quel sì giulivo concento s'insinuò un giorno una lugubre nota: la morte del povero Donizetti, che, venuto da Parigi alla natale sua Bergamo, ci visse, o per meglio dire vegetò due lunghi anni, come un tronco insensato. Le sue melodie beavano i due mondi, non c'era cuore gentile che non le raccogliesse fra i suoi tesori, nè orecchio profano ove non ne penetrasse qualcosa, ed

egli solo che le avea create non le riconosceva più, non le sentiva per sue! Il suo spirito vi si era tutto trasfuso e lo aveva lasciato scemo di sè. Mio padre, chiamato a consulto, gli fece suonare il finale della *Lucia*, ma il malato rimase impassibile. Lascio alla metafisica il decidere in quale specie di limbo privilegiato errò sospesa l'anima di Donizetti ad aspettare due anni, che il suo secondo io, il corpo, esalasse l'ultimo spirto nell'aria purificata d'Italia. Morì e per la sua morte fu in lutto tutta la Lombadia che mandò deputazioni alle esequie, e, guidato per mano da un mio zio, io seguii fra immensa moltitudine la sua piccioletta elegante bara fino al cimitero di Valtesse, e, passando sotto la caserma di Sant'Agostino, alzai gli occhi e vidi i Croati prigionieri che ci faceano le corna. Benchè fanciullo, sapevo anch'io che sotto quel bel panno a tre colori non c'era un uomo come gli altri, sapevo che aveva fatto il *Don Sebastiano*, che io avevo sentito l'inverno prima al teatro di Società, riportandone un'unica impressione collettiva di entusiasmo, di sbalordimento, di ammirazione. Conoscendo quella sola opera, mi immaginavo che *Don Sebastiano* e la battaglia di *Alcazarquivir* e *Camoens* e i suoi *Lusiadi* e teatro e orchestra fossero tutta opera sua. Anche adesso, ogni volta ch'io sento un'opera di Donizetti, mi sovviene quel giorno: nei suoi preludi, nelle sue delicatezze trovo qualcosa di particolarmente mio, che parla a me, a me solo, di care memorie, del nostro risorgimento, del nostro popolo, di mio padre, dei miei primi anni gentili, e i miei amici wagneriani forse per questo perdoneranno se io confesso che Donizetti è il maestro che amo di più e mi conforta il vederlo anche oggi più vivo che mai. »

Nel 49 Zendrini cominciò il corso ginnasiale. Ma in quei primi studi aridi e monotoni il suo spirito vivacissimo e insofferente di ogni freno non sapeva acquietarsi e si andava fin d'allora coltivando liberamente con letture amene, come le novelle del Gozzi e del Soave e le Avventure di quel Bertoldino, a cui più tardi ebbe l'onore di esser paragonato, onore che, com'egli stesso dicea, potè apprezzar giustamente, appunto per tale domestichezza contratta fin da fanciullo.

La sua mirabile memoria, che lo rendeva singolarmente atto allo studio delle lingue, e l'eccessiva sua vivacità, che aveva bisogno d'esser moderata, persuasero suo padre a condurlo nel luglio del 1852 in Isvizzera, nel Collegio commerciale di Maenedorf, dove rimase fino all'11 dicembre 1853, quando, stanco dei mali

trattamenti di un direttore iroso e diffidente, passò a Zurigo prima alla scuola cantonale, poi presso il privato istitutore Wild. Io lessi un suo libro di memorie riferentisi a quel tempo, scritte a quindici anni, e piene di particolari intorno agli studi, alle abitudini e all' ambiente di Svizzera. In quelle pagine c'è già l'uomo quasi formato, e quello che fa sopratutto stupore, più ancora della famigliarità che lo Zendrini rivela già colle lingue straniere, è l'austerità e indipendenza del carattere, è uno spirito di osservazione giudiziosa esercitato sulle cose con precoce sicurezza.

In Isvizzera fu per la prima volta messo alla tortura il suo organismo irrequieto ed eccitabile; tanto che ebbe a scrivere che l'istituto di Maenedorf fu una galera per lui e non gli parve vero di uscirne. Ma fu là che fece i primi rapidi progressi nello studio delle lingue e nella conoscenza degli uomini. E poi quelle sublimi solitudini alpine, l' arcana influenza di quell' atmosfera libera, quella beata distesa di lago che contemplava dal suo banco di scuola, le abitudini casalinghe del popolo, quella purezza d'aria aggiunsero ampiezza all' anima sua pargoletta, la educarono all'amore della libertà e della eguaglianza, le ispirarono un senso di semplicità che serbò sempre. Quei primi viaggi di collegio o al Lago dei quattro cantoni o sul Righi-Cuhn o sull'Oberland furono per lui fonte di festive emozioni e insieme una rivelazione di storia e poesia. Ivi gli apparvero gli spettacoli più splendidi e più caratteristici della natura, che avevano per scena le Alpi schierate maestosamente le une accanto alle altre. Quelle roccie, quelle rupi dai tetri nomi, quelle valli, quella configurazione di siti gli porsero il commento più perfetto e l'illustrazione più chiara d'una delle più poetiche e benedette lotte contro la tirannide, e tutto gli parve creato apposta, quasi provvidenzialmente, per essere ricetto e baluardo della libertà. La schietta e superba natura di quei monti gli fu prima maestra di stile e di poesia, ma, ahimè, maestra inimitabile, onde più tardi scrisse « Sulle Alpi » così:

« Un mio verso tu chiedi? Han queste cime
Il lor poeta e non mortale egli è.
La sua ragiona poesia sublime
Intorno a te.
Ritrarla potess'io! togliere il velo
Che ne adombra l'arcano magister,
E un raggio derivar di questo cielo
Nel mio pensier!

Col lontano strosciar delle cascate
Potess'io l'aspro verso armonizzar,
Cogl'incensi d'alpine erbe odorate
Lo profumar!
Dell'Alpi col purissimo sereno
Potess'io serenarmi il torbo stil,
E col bel core che tu chiudi in seno
Farlo gentil! »

I suoi primi amori poetici furono per Schiller e per le sue creature fantastiche: per Tecla, per la povera Tecla che corre intrepida al sepolcro del suo diletto, a quindici anni sospirava come per creatura vivà e scriveva versi appassionati. I suoi primi versi non saprei se fossero italiani o tedeschi; nell'istituto svizzero era consegna severa quella di parlar sempre tedesco, e le impressioni della sua vivace adolescenza s'adagiavano molte volte nella parola e nel ritmo straniero: ciò non gli impedì più tardi di diventare uno dei più limpidi e geniali scrittori italiani. In quella prima età conobbe anche la poesia heiniana. Errando fanciullo lungo il Reno, assieme ai compagni, sentì e imparò a cantare una dolce canzoncina di Heine, la *Lorelei*, che lo invogliò delle canzoni sorelle e fra il coro di queste, radiante di gioventù, gli apparve e lo ammaliò il poeta.

« Avea nel viso
L'acre beltà dell'angiolo rubello;
Ma quello sguardo, ma quel suo sorriso
Nè Milton lo ritrae, nè Raffaello!
La fronte mi baciò, mi guardò fiso
E mi disse con aria di fratello:
Questa d'arte e di vita ansia segreta
Ti strugge il core. A che ti stai, poeta?
Lega al mio legno il gracile batteilo. »

Tornò dalla Svizzera nella primavera del 55, dotto di grammatiche e di lingue straniere; ma tutt'altro che disposto a incamminarsi per il commercio. E ripigliò gli studi classici con alacrità sorprendente, tantochè in due anni compieva con onore gli studi liceali; contemporaneamente si perfezionava tanto nello studio della lingua tedesca, da pubblicarne a Milano, coi tipi Redaelli, una grammatica graduata della quale io conosco solo le lodi grandissime che ne fece Ausonio Franchi, avendola l'autore, subito dopo la stampa, ritirata dal commercio; egli si sentiva

battere fortemente il cuore d'Italiano e di poeta e l'amaro dubbio che altri potesse malignare sulle sue intenzioni innocenti gli fece porre nell'ombra la sua grammatica tedesca.

Nel 1857 ottenne un posto nel Collegio Ghislieri di Pavia e s'inscrisse ai corsi universitari di giurisprudenza; studio, che, per usar le sue parole, egli coltivò con quel fervore che ci han sempre messo i poeti. « Pare destino, scriveva lo Zendrini, che tutti i poeti, grandi e piccini, debbano urtare a questo scoglio della legge! Lasciando il *Corpus juris* e chi vi è nato, meditai nei volumi dei filosofi del diritto e della storia, che trovai belli, segnatamente Montesquieu, d'una loro poesia severa. » Ma le lettere formavano la sua occupazione prediletta: sin d'allora, senza riguardo per la sua salute, andava accumulando quella vasta coltura onde fu poi ammirato. Studiò specialmente in quel tempo gli scrittori stranieri e completò la già abbastanza franca conoscenza della lingua e letteratura nazionale.

I regolamenti quasi claustrali del Collegio Ghislieri secondarono la sua inclinazione al lavoro mentale e anche alla *rêverie*. Ebbe anzi dai 17 ai 19 anni un periodo di acuto fervore cattolico, di cui si sentono le traccie in un opuscolo suo del 58 intorno alla *Contessa di Cellant* di Vallardi, contenente un'apologia caldissima della vita monastica. « Nell'aria stagnante di quell'epoca, così egli scrive nelle sue memorie, il profumo dell'incenso si mesceva all'olezzo dei fiori e alle voci argentine delle vergini recluse e la mia anima fondeva tutto in un accordo stupendo. Verso il tramonto, nelle splendide sere d' estate, e anco a sera inoltrata, io passeggiavo le mura dette di Santa Grata e tendevo l'orecchio avido al convento, onde pioveva giù per l'aria tranquilla un'onda soavissima di salmodie. Ognuna di quelle vocine recava seco una cara immagine, nè mi parea che ci dovesse nè ci potesse essere per l'innocenza asilo più caro e più consolato di un convento. Non avevo ancor letto la *Réligieuse* di Diderot e anche l'episodio della signora di Monza non mi persuadeva. »

Ma potè presto *sorridere e fremere insieme del suo errore quando la libertà gli consentì una stilla della poesia nuova.*[1] La risorta vita italiana, i suoi studi larghi e svariati, il suo stesso genio lo scossero dai sogni e dissiparono le nebbie mistiche dell'anima sua; e si trovò in mezzo alla multiforme e vivace scena della vita. Si sentì destare più forti l'orgoglio d'italiano e la feb-

[1] *Apologia di B. Zendrini.* — Milano, 1860, pag. 115.

bre del canto; i suoi versi caldi, appassionati, si propagarono nei cuori e sulle labbra dei giovani e gli acquistarono, come racconta il suo condiscepolo dott Elia Zerbini, una gran popolarità fra gli studenti, che lo acclamarono, nel 1860, presidente del loro sodalizio; e la società degli operai di Pavia pubblicava la sua poesia *Annessione*, e la Giunta municipale di Milano il suo canto *Risurrezione*.

Il lavoro, che primo rivelò tutta l'energia del suo spirito e la potenza del suo ingegno, è l'*Apologia*. Nel Collegio Ghislieri, anche dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, si conservavano i vecchi statuti opprimenti; una protesta di Zendrini e di altri due studenti avea provocato dal governo la loro espulsione dal Collegio. Si può facilmente immaginare che colpo avesse portato questa misura rigorosa al giovane poeta, a cui l'anno avanti era morto il padre e che per un atto tutt' altro che biasimevole vedeva in un momento pericolare il frutto dei sacrifici di sua madre e le speranze dell'avvenire. In uno stato di angosciosa sovreccitazione nervosa scrisse la sua *Apologia*, un volume di oltre 100 pagine, pubblicato dall'editore Colombo di Milano. È un lavoro pieno d'impeto e orgoglio giovanile, pieno di poesia, d'erudizione, di critica; i santi diritti della gioventù e dell' ingegno, la fede, l' entusiasmo, la libera poesia vi sono nobilmente rivendicati. Vi è messo a contributo tutto l'arsenale poetico, che egli aveva in testa; tutte le letture, tutti gli scrittori cari al suo cuore, dalla *Bibbia* all'*Iliade*, da Plutarco a Quinet, da Byron ad Heine, da Schiller a Körner, gli somministrano un'ispirazione, un' idea, una prova. Il ministro Mamiani, dopo aver letta quell'*Apologia*, vinto dalla potente parola del giovane passionato, spesa per una causa tanto giusta, riformò gli ordinamenti del Collegio e revocò il decreto d'espulsione.

Nel 1861, alla notizia terribile della morte di Cavour, Bernardino Zendrini fu incaricato dagli studenti di fare un discorso nella chiesa di San Francesco a Pavia. Lo scrisse in una notte e lo lesse davanti una folla numerosa di scolari, di professori, di cittadini. « Mi pare di vederlo ancora, racconta Elia Zerbini, là in alto sopra un impalcato, verso l'altar maggiore, pallido, commosso, sentire e far sentire con voce piena di lagrime l'immensa sventura della patria. »

Quando si laureò, nell'agosto 1861, in una dissertazione sulla *Religione e Stato* e in alcune tesi arditamente sostenute negli esami orali trasfuse tutto il grande amore di libertà e l' esube-

rante poesia, ond'era agitato il suo cuore ventenne. Ecco come ne scriveva a sua madre alcuni giorni prima: « La mia laurea avrà luogo il 10 agosto alle sei di sera. I miei nervi sitiscono la lotta. Voglio combattere come un leone, non voglio nè piegare, nè pencolare, nè rassegnare le armi mai. Le mie tesi sono tutte democratiche e mezzo rivoluzionarie; combatto, p. e., il potere temporale dei Papi, il celibato ecclesiastico, propugno la libertà in tutto e per tutti. Molte delle mie idee giovanili attinte alla scuola e alle opere di Ausonio urtano colle invecchiate e barbogie dei miei giudici. Sarà una bella scena. »

E intanto continuava i suoi esercizi poetici, onde in quel tempo si compiacea di scrivere alla madre: « In un mese ho meditato, scritto e compiuto il mio più lungo e più intimo lavoro poetico; sicchè posso dire con quell'anima gentile del Massarani:

« Tacqui gran tempo e allo spirto dolente
Oggi la musa rinnovella i doni:
Come vengon le lagrime repente,
Così vengon repente le canzoni. »

Questi erano i suoi primi passi nei campi del pensiero e dell'arte. Ma tanta vita, tanta febbre di idee, di lavoro, di lotta, egli la dovea, oltre che ai tempi nuovi e al suo spirito vigoroso e commosso, all'influsso potente dell'amicizia e del genio d' un uomo, che in quel tempo avea preso ad amarlo e ad ammirare la promettente aurora del suo ingegno. Ausonio fu il filosofo della sua mente, come ben presto Arrigo Heine sarà il poeta del suo cuore. La famigliarità con quell'uomo insigne lo ravvivava; « ogni nuova ora passata insieme, scriveva allora, mi rivela una nuova parte dell' orizzonte luminoso di quell' anima sublime.» Perciò quando Bernardino Zendrini, detto addio alle lotte della vita e agli studi legali, si raccolse nel tranquillo sacrario dell'arte, pieno di speranze e di ardire, il primo logico moderno (così Michelet chiamava Ausonio Franchi) aveva impresso al suo spirito arguto un senso retto della verità, una larghezza d'idee, che non perdè mai.

Ausonio Franchi, Gabriele Rosa, Tullo Massarani furono gli amici e consiglieri di quella sua prima giovinezza; e se l'influenza del primo fu decisiva per il suo modo di pensare, quella del secondo valse a incamminarlo nell'insegnamento e quella del terzo a infervorarlo nell'amore dell'arte e negli studi heiniani, nei quali Zendrini colse la gloria migliore. Ora quei tre uomini insigni vivono ancora, e vivano a lungo per l'onore d'Italia, e il loro al-

lievo, il loro giovane amico è morto precocemente. Ma possono andar superbi di non essersi ingannati nei loro vaticinii, di non aver male collocato i loro affetti e i loro entusiasmi.

Laureato in legge, Bernardino Zendrini andò a Pegli, ai bagni marini. « Pegli è un gioiello marino, una perla litorana — scriveva alla madre sua — è Maenedorf ingrandito e sublimato. Il piccolo ricetto della mia infanzia fronteggiava la opposta riva del lago; Pegli ha dinanzi a sè l'azzurra limpida distesa delle acque infinite e ai lati le due portentose Riviere, popolate di villaggi graziosi, di ville magnifiche. Quel dilettoso paesello ha per me un'attrattiva particolare: è la culla del genio, la patria d'Ausonio Franchi. »

A Pegli la sua salute, che fu prima e sempre debole e malferma, tanto da procurargli ad ora ad ora strazi e amarezze indicibili, parve un po' rinvigorirsi negli amplessi coll'onda ristoratrice e gli permise di cominciare con alacrità le versioni da Heine. Tullo Massarani, nei suoi mirabili studi, aveva da qualche anno rivelato all'Italia questo grande poeta tedesco, e l'Italia, sia per le vicende politiche, sia per diffidenza verso le cose della Germania, non aveva dato a tale avvenimento letterario tutta l'importanza che meritava. Ma una schiera di giovani letterati, primo tra i quali lo Zendrini, che avea già letto e riletto nella sua adolescenza i versi di Heine, s'innamorò del nuovo argomento che Massarani additava agli studiosi della poesia. Questa, nel 1860, aveva in Italia compito, per dir così, il suo ciclo eroico; il grande ideale della patria stava effettuandosi mirabilmente, e alla poesia, che da quarant'anni non si pascea che di quell'ideale, veniva a mancare la più bella fonte delle sue ispirazioni. Occorreva offrir nuovo pascolo agli ingegni, aprir nuove vie all'arte. La natura, il mondo vario, la vita reale d'ogni giorno s'erano troppo scarsamente rivelati alla poesia nostra degli ultimi secoli: il difetto d'una patria italiana e certe tradizioni accademiche la relegavano sovente in un mondo convenzionale o troppo fantastico e soggettivo, entro forme fisse e manierate, entro una lingua antica, povera, impacciata. Disse giustamente il Panzacchi che da ultimo, quando Bernardino Zendrini entrò nelle vie dell'arte, l'Aleardi e più gli imitatori aveano insinuato nell'organismo della nostra poesia tanto elemento *morbido*, che ormai la poveretta stava per morire di scrofola bianca.

I poeti tedeschi moderni, segnatamente Heine, pur tra certe nebulosità di concezione, hanno una verità di contenuto, una na-

turalezza e semplicità di sentimento e di stile, ignote in buona parte alla classica e togata lirica italiana. Ma c'è in essi spesso di più: c'è un'eco dell'intima lotta dello spirito moderno; il grande dissidio tra l'ideale e il reale, tra la fede che se ne va e la coscienza umana che non sa affermarsi, tutto lo strappo delle credenze e dei sentimenti antichi e il nuovo stato di scettica incertezza si sono imposti alle loro ispirazioni, nelle quali noi sentiamo qualcosa che è proprio di tutti, un poco della nostra vita interiore d'ogni giorno, della irrequietudine del secolo.

Bernardino Zendrini, già così addentro nell'organismo della lingua tedesca, aiutato dal vivo amore dell'arte non guasto da pregiudizi classici e da un ingegno mirabilmente perspicuo, era fatto apposta per intendere in tutte le sue sfumature, in ogni parte più occulta, la poesia tedesca, così ricca e così congiunta alla natura umana e alla coscienza del popolo, per derivarne qualche fresca corrente nella letteratura italiana. Già fin dal 60 avea cominciato a tradurre qualche lirica di Heine, scegliendo qua e là o dal *Libro di Lazaro* o dal *Romanzero* o dal *Canzoniere:* io potei vedere quei primi tentativi inediti, parecchi dei quali meriterebbero di essere tolti all'oblio, tanto sicura e fedele è la versione, e la spigliatezza del verso non è guasta per nulla da quella soverchia preoccupazione del popolare che coll'andar degli anni nocque talora alla poesia zendriniana.

Nominato nel novembre 1861 professore di lettere italiane nel Liceo di Bergamo, cominciò ben presto una traduzione regolare del *Buch der Lieder* e delle *Neue Gedichte* di Heine e la seguitò a Como ove fu trasferito nell'anno successivo. Contemporaneamente lavorava di suo; faceva onorevoli prove nella poesia originale; e in una monografia sulla giovinezza di Heine, pubblicata nella *Civiltà Italiana* del De Gubernatis, rendeva conto minuto delle idee e delle prime ispirazioni del suo poeta, con una forma piena di dolci attrattive. La poesia, che rivelò tutto il suo ingegno poetico, è la bella canzone, che porta per titolo: *I due tessitori*, scritta nella operosa pace di Como nel 1864 e tanto meritamente lodata da Aleardo Aleardi, che presentò all'Italia il nuovo poeta. Dopo d'allora la fama dello Zendrini andò crescendo, e nel 1865 Milano offriva in dono a Firenze la *Ghirlanda Dantesca*, serie di canti nobili e ispirati, nei quali se c'è qua e là qualche prolissità o qualche frivolezza (giustificata del resto talora dall'argomento, come p. e. negli *Amori infantili*) si sente però sempre un animo gentile e compreso dell'altezza del soggetto.

In quello stesso anno 1865 collaborò nel *Figaro* di Milano insieme a due amici, Emilio Praga e Arrigo Boito, che con lui rappresentano una fase della nostra poesia italiana. Non fu una fase decisiva, perchè a due la morte precocissima, all'altro le potenti seduzioni d'un'altra musa impedirono d'incarnare compiutamente i propri concetti letterari. E poi si lasciarono sovente traviare da imitazioni, esagerazioni e stranezze. Ma l' esempio d' una poesia più limpida, più accessibile, più umana partì da loro e tutti più o meno lo seguirono, e se, come osservava lo Zendrini, nel chiudere lo studio sugli interpreti di Heine, nessuno seppe ancora, adottando anche pel verso la lingua viva, nettarla da tutto quanto le si appiastra attorno di vieto e di defunto, non si può negare che la vecchia forma classica è spezzata e l' istinto della nuova forma c'è in tutti. Lo prova ogni nuovo libro di versi che esce, lo prova l'occulta religione del canto popolare che si va diffondendo, lo provano gli entusiasmi per Heine, poeta eminentemente popolare ai quali non seppero sottrarsi i più rigidi classici.

La prima edizione del *Canzoniere heiniano* apparve nel 1866. Non sarò io a scusarne le troppe incertezze e scabrosità, tanto più che fu lo Zendrini il primo a riconoscerle, lavorando per tant'anni a toglierle o scemarle; ma non si può non ammirare le moltissime difficoltà superate e la retta intelligenza del testo dimostrata, sin d'allora; pregi, che richiamarono in quel tempo sul traduttore l'attenzione e le lodi di uomini competenti, quali il Camerini e Anselmo Guerrieri Gonzaga. Fortunatamente la fatica ventenne di rifacimento, e talora di parecchi rifacimenti, della versione mi toglie perfino il sospetto di essere un giudice benevolo. Dopo il gran bene che ne dissero tanti uomini insigni, io posso dispensarmi dal parlare a lungo di quest'opera capitale di Bernardino Zendrini; dirò solo, ripetendo quanto già ebbi occasione di scrivere ancora, che questa versione dimostrò in sommo grado la ricchezza e varietà ed elasticità della lingua italiana, che, come disse lo Zendrini, chi non la peschi nei soli libri e non abbia per legittima la sola parola stampata, ha tanto in sè stessa da rendere anche l'umorismo dell'Heine con tutte le sue più dilicate sfumature. La lingua di Dante, del Berni, del Giusti, la lingua dei Rispetti toscani, continua lo Zendrini, non c'è nessuno che la condanni a stare eternamente sul grave, e se in certe occasioni solenni un'andatura solenne le si affà meravigliosamente,

deve anche a ore perdute camminare svelta, diritta e disinvolta.[1] A rendere perfetta la sua versione, lo Zendrini si preparò con uno studio amoroso e profondo della lingua toscana e della poesia popolare, *peregrinando per tutte parti ove la volgar lingua si stende*, e lo sa l'illustre Giuliani che lo ebbe compagno nell'autunno del 1877 sulle montagne del Pistoiese e che lo ammirava come uno dei pochissimi ingegni capaci di attingere e sentire le vive bellezze del linguaggio volgare. Invece di piallare e levigare, come fan molti per il malinteso scopo di una classica omogeneità e forse perchè non saprebbero fare altrimenti, le amabili ineguaglianze, gli alto e basso del testo, seppe conservarne felicemente le smorzature naturali, i passaggi disinvolti dal serio al faceto e tutta la cara serenità che vi regna. Ci sono nella traduzione zendriniana delle poesie, dei sonetti e delle canzoncine, che hanno una freschezza e un profumo natio, che paiono immaginate e create ad un tempo, dove non si sente per nulla lo sforzo di chi deve far sua l'ispirazione altrui e poi secondare nelle agili variazioni di stile e di tono un poeta come Heine. Di liriche così fatte, snelle, fine, ingenue, carezzevoli, è pieno il *Canzoniere*: e lo Zendrini, traducendole da par suo, ha arricchito di veri gioielli la poesia letteraria italiana, così ricca di dotti versi, ma così povera di accenti di natura.

La versione di Heine lo fece noto e stimato in Germania; le riviste più importanti di quel paese lo popolarizzarono con biografie, articoli, e ritratti; e nel 1868, viaggiando colà, strinse amicizia con uomini insigni, i quali gli fecero accoglienze lietissime.

Fu traducendo Heine che sentì prepotente il bisogno di una nuova forma poetica più viva e più consentanea agli intimi movimenti dell'anima e del pensiero: quella nuova forma divenne una delle sue idee dominanti e la predicò col calore dell'apostolo in ogni occasione. Meglio se avesse lavorato di più ad attuarla in opere proprie! E lo avrebbe potuto: la traduzione del *Canzoniere* e alcune delle sue cose originali son là a provare il suo squisito senso dell'arte poetica e la sua attitudine a quel fino lavorio di forma e di stile, che trascurò in molte delle sue poesie, nelle quali c'è pur ricchezza d'ispirazione e di sentimento.

La vita di Bernardino Zendrini si svolse tutta nell' intimità

[1] Vedasi la Prefazione alla 3ª Edizione del *Canzoniere di Heine*, versione di B. ZENDRINI. Milano, Brigola 1879.

degli affetti e degli studi e non lascia narrarsi diffusamente. Figlio amoroso, condusse sempre con sè e a Como e a Ferrara e a Padova la quasi cieca madre e la consolò con cure pazienti: a Palermo andò solo, ma la sua vecchia si sarebbe fatto alla fine coraggio di raggiungerlo anche là, se la morte non l'avesse troppo presto sorpresa. Ampi furono gli studi di lui. Nessun campo delle letterature antiche e moderne — segnatamente di queste — egli lasciò inesplorato, e s'arricchì insieme di svariati studi storici e filosofici. Con tal corredo di erudizione potè esercitare il suo ingegno acutissimo e il suo prezioso senso dell'arte in parecchi lavori di critica letteraria, che gli fruttarono l'ammirazione dei suoi concittadini e di letterati valentissimi. Nel 65 dal Liceo di Como era passato a quello di Ferrara. Quivi fece il suo primo lavoro critico intorno all'Ariosto, lavoro, sebbene d'occasione, pieno di sagaci considerazioni sull'arte e sulla sua missione, sull'ingegno e sul carattere di Ariosto e sull'*Orlando*. Quando nel 67 venne professore all'Università padovana, in una Prelezione riassunse vigorosamente le nobili tradizioni e i pregi altissimi delle letterature germaniche, raddrizzando idee, dissipando pregiudizi sull'indole della poesia tedesca e mostrando quanto giovi al progresso dello spirito umano in generale e dell'arte nazionale in ispecie la conoscenza della produzione intellettuale degli stranieri.

Dopo la pubblicazione delle *Prime Poesie*, avvenuta nel 1871, Bernardino Zendrini, disilluso un po' di sè e un po' dei tempi, lascia quasi in asso la Musa e si concentra nello studio, nella meditazione e nel lavoro della critica. Fu in questa seconda epoca della sua giovinezza ch'io lo conobbi e praticai. Nelle sue lezioni calme, geniali, piene di raffronti e digressioni interessanti, un giorno rivelava l'anima d'un grande poeta, un altro giorno spiegava le bellezze d'una pagina di poesia, con una intelligenza sicura dell'arte e della storia del pensiero umano; nelle sue idee c'era sempre qualcosa di nuovo, di ardito, di affascinante. Era un uomo che pensava con la sua testa; e lo attestano spendidamente i lavori che andò pubblicando dal 1872 al 1877. Meditandoli e scrivendoli si trovava in una vera tensione cerebrale e aveva ragione di dire che ci metteva tutto sè stesso, come avrebbe fatto in un'opera d'arte. Non c'era pericolo che scrivesse per un semplice capriccio di erudito o di critico e senza aver da sostenere qualche idea alta od umana. La critica al *Nerone* di Cossa fu una reazione della sua coscienza, innamorata dell'Ideale e del

vero, contro la tendenza pericolosa a certe apoteosi della brutalità e del delitto, che nell'opera dell'artista finiscono per acquistare una certa attrattiva. Di rincontro alla figura molto poco terribile e quasi geniale di Nerone, che Cossa ci ha data per vera, egli risuscita dalle pagine antiche quella mostruosa figura di *tiranno codardo e bestiale che s'è bensì scritto a note di sangue nella storia politica, ma nella letteraria e artistica lasciò tal vestigio di sè*

« Qual fumo in aria ed in acqua la spuma, »

e fa sentire quanto si degradi l'arte e si offenda l'umanità *nel prostituire l'aureola, onde s' incorona la fronte dei veri artisti, degli eroi e martiri del pensiero, alla trasfigurazione d'un laido ciurmadore.* Poco dopo pubblicò lo studio critico sopra Giulio Cesare, sotto la modesta forma di osservazioni alla *Giovinezza di Cesare* del Rovani. Il carattere di Cesare vi è dipinto maestrevolmente, i concetti politici del dittatore vi sono riassunti con un senso storico ammirabile; e la figura di lui è messa in maggior rilievo accanto alle altre figure importanti di quell'ultima fase della Repubblica romana. Nel 1874 scrisse per la *Rivista Italiana* il saggio sopra *Petrarca e Laura*, nel quale trovò modo di dir cose nuove, cavando fuori dalle *Rime* e rivelando in tutti i suoi aspetti l'imagine della donna amata da Petrarca e la storia intima di quel famoso amore. Con ardita sintesi al tipo di Laura, così povero di grande idealità, contrappone quell'Eloisa, che è insieme donna reale e tipo poetico, *che esce bella e umana dall'ascetico Medio Evo e raccoglie dal mondo pagano la semispenta fiaccola dell'amore e la trasmette purificata da un'aura nazarena all'età ventura.* In quello stesso anno, per rispondere a suo modo al Carducci, che nella poesia *A un heiniano d'Italia* aveva scolpito vigorosamente Heine come un apostolo caldo di libertà, con a sua disposizione il dio Thor e il suo gran martello, e presentato come fisonomia del proteiforme poeta tedesco uno dei più fuggevoli e fallaci aspetti di lui, meditò e compì un altro lavoro critico, sopra Heine e i suoi interpreti, che, appunto per la domestichezza del critico italiano col poeta tedesco, riuscì il più importante e perfetto degli studi dello Zendrini. Enrico Heine non avrebbe desiderato un anatomista più giusto e più sicuro della sua anima d'artista, nè un interprete più fedele delle sue riposte finezze di stile. Più tardi Giosuè Carducci, nella bella prefazione all'*Atta Troll* tradotto da Chiarini, fece, a parer mio,

parziale ammenda alle ardite illusioni della sua Musa rivoluzionaria, per quanto abbia cercato di attenuare la mala opinione del Börne sul patriottismo di Heine.

Bernardino Zendrini passò a Palermo nel gennaio del 1876, professore ordinario di lettere italiane a quell' Università. Nell'autunno precedente avea scritta e poi letta a Bergamo la Commemorazione di Donizetti e Mayr, così piena di finezze e di buon gusto artistico. Oltre la bella e sugosa prelezione, a Palermo pubblicò il discorso sulla Lingua italiana, compì la correzione del *Canzoniere* e scrisse la *Gita a Cinisi*, proemio a uno studio sulla vita e sulle opere di Meli, che vide la luce nella *Nuova Antologia* un mese e mezzo prima della morte di Zendrini. Il Discorso sulla Lingua italiana, in sostegno della teoria manzoniana, rivela in alto grado l'attitudine dello scrittore agli studi serii e pazienti della erudizione, a cui però colla genialità del suo ingegno e del suo stile sa sempre torre ogni aridità. In una serie di dottissime note sono toccate molteplici questioni: sulla genesi delle lingue, sulla lingua scritta e parlata presso gli antichi e i moderni, sulle lingue neolatine, sulla trasformazione delle forme grammaticali, sugli appunti fatti alla lingua adoperata dal Manzoni, sul volgare toscano, ec., ec. Datosi agli studi della parola, aiutato dalla mirabile domèstichezza coi dialetti della penisola, che parlava tutti, o quasi, benissimo, ultimamente aveva cominciato un grande studio comparativo dei dialetti italiani, estendendo i raffronti a tutto il campo neolatino: coi dialetti illustrava la grande poesia vernacola, che è già arte e che conta dei poeti che si chiamano Goldoni, Meli, Porta, Grossi, Belli, Bersezio, Zuratt, e la poesia popolare, dove sorprendeva tante intonazioni e movimenti conformi alla più bella poesia letteraria. Questo lavoro sarebbe riuscito un musaico immenso, degno della sua mente penetrante e del suo genio d'artista. Ora tanti materiali preziosi sono sepolti con lui o sono sparsi, poveri frammenti, nelle sue carte abbandonate e manca loro la mano maestra che li accozzi e lo spirito consapevole che li vivifichi.

Povero Zendrini! La sua opera letteraria, confusa alla vita intima, solitaria e raminga, era figlia delle sue impressioni e commozioni: egli la cavava dalle viscere! Come la musica di Donizetti, prima soave emozione della sua fanciullezza, gli ispirò più tardi una delle sue cose più belle, così nacquero tutti i suoi lavori. Le feste dantesche gli suggerirono una Ghirlanda di versi; le altre grandi apoteosi del Genio, da quella di Shakespeare a

quelle di Tasso, Ariosto, Petrarca, ebbero un'eco poetica nella sua anima; le nozze di Margherita di Savoia gli ispirarono l'*Ode alla futura regina*, e così via. Per tal guisa la sua vita, che è principalmente vita di pensiero e di sentimento, passa nei libri: è una vita trasfigurata, se si vuole; ma è quella che preme conoscere nei poeti e nei pensatori.

Quel parallelismo fra l'uomo e lo scrittore si conserva fino all'ultimo. A Palermo, nel 1876, non pensò che di trarre dal nuovo soggiorno il miglior partito per i suoi studi e per i suoi affetti. Non era la Sicilia la terra benedetta delle origini, il sospiro dei poeti, la culla eterna dell'idillio? La prima poesia italiana non aveva balbettato laggiù? Non era splendido il cielo dell'isola e mite il clima? E l'aria profumata non era ancor pregna di melodie belliniane? E il mare non portava alla riva ogni giorno da tre parti il saluto lamentoso di tre popoli, che avevano seminate nella Sicilia le loro memorie e le loro ossa? Quanta vita serena per lo spirito e quanti argomenti di meditazione e di studio!..... Il suo nuovo poeta fu Meli e al sorriso del mare ritoccò l'ultima volta le versioni heiniane, e i suoi studi si accostarono ancor più alla natura, alle origini delle lingue e dei dialetti e alle limpide fonti della poesia popolare. Meli fu l'ultimo idolo che egli ammise nel tempio ideale della sua poesia; ma gli mancava qualcosa per riflettere intero nell'anima il caro idillio del suo poeta: gli mancava un idillio suo proprio e il destino glielo creò bello e perfetto. E già al calore benefico di quell'affetto di sposa, di quella felicità domestica, benedetta dalla nascita di un bambino, gli stava sbocciando nell'anima, come già al povero Praga, il suo canto più bello. La morte sola ha potuto spezzare, nel 7 agosto 1879 dopo quattro giorni di vorace malattia, quella nuova e suprema armonia di pensieri, di affetti, di studi e di natura, e a Bernardino Zendrini non rimase tempo di derivarne nell'arte che una pallida nota in un breve e gaio Bozzetto siciliano. Ora l'idillio eterno della Sicilia sorride a una tomba silenziosa, come, nella lirica di Heine, le stelle del cielo al cuore umano che si spezza!

II.

Detto così brevemente della vita e delle opere letterarie di Bernardino Zendrini, aggiungerò ora alcuni tocchi sulla tempra del suo spirito e del suo ingegno, farò un abbozzo del suo

ritratto morale, perchè sia posto meno male in rilievo l'uomo, quale io l'ho conosciuto ed amato.

Egli era anzitutto squisitamente sensibile, e una tale sensibilità, prodotto dei suoi nervi delicatissimi e della soavità ond'avea piena l'anima, era tutta la sua poesia. « Qu'est-ce qu'un poëte? C'est un homme sensible. » E siccome della sensibilità ne han tutti, più o meno, così un po'di poesia allo stato virtuale c'è in tutti; ma in alcuni una tale facoltà assorbe e pervade le altre e son le nature poetiche per eccellenza. Quando riescono a dar forma e rilievo nella parola a tutto quello che s'agita in esse: fantasmi e sentimenti, sono artisti e la loro poesia non muore col loro disparire dalla scena del mondo; ma si perenna nel verso; e al calore di questo può scaldarsi tutta un'umanità. Bernardino Zendrini fu poeta; ma ancor più nell'intenzione e nella vita che nell'arte: la sua sensibilità si destava fortemente a tutte le impressioni della vita, al fascino della bellezza e delle cose grandi e, in certi momenti di profondo turbamento, come dopo la morte del padre, i sentimenti dell'arte non li provava, ma li pativa. E si lagnava con la madre perchè ogni commozione gli riuscisse violentissima e gli effetti di essa si tramescolassero al dolore. Sensibile alle più occulte voci di natura, sensibile a tutte le finezze dell'arte, a ogni profumo di virtù e di affetto, provato assai per tempo alla scuola del dolore, aveva un tesoro di pietà e d'amore e d'entusiasmi, che riversava nel mondo e nelle carte. Alla sensibilità si univa, e la rendeva più intensa, un istinto di intimità che, congenito a lui, s'era forse perfezionato nella domestichezza colla vita e colla poesia tedesca. Era tutto lui nel piccolo mondo dei suoi cari, dond' era bandita ogni ipocrisia di forme, e spendeva in cure scavi quello che altri sciupano in bagliori e in vano sfoggio e si abbandonava alle più delicate e pure espansioni con una ingenuità e un brio quasi infantili. Quell' amabile lasciarsi andare potrà parer leziosaggine a chi non lo comprende e ha l'abitudine di mettersi in parata e di accartocciarsi il cuore; ma non era che natura. Tomaso Moore, parlando di Lord Byron e della abitudine di espandersi che questi spingeva sino all'imprudenza, osserva che quella grande espansibilità dell' animo è un indizio del carattere poetico e si deve trovare in ogni tempo e in ogni luogo in quegli esseri che hanno avuto dalla natura il dono della poesia. Una tale immediatezza d'impressioni e beata spontaneità era anche la poetica di Zendrini; ma siccome l'arte nel secondar la natura ha bisogno di freno e di condensazione e a

queste esigenze spesso i suoi nervi si ribellavano, così talora la sua poesia presenta delle ineguaglianze e appare trasandata e cascante. Ma, se sa dominarsi, l'intonazione e la cadenza dei versi si fondono colla gentilezza del sentimento, come quando, commosso, scrive a Buchholz, che gli ha regalata una ciocca dei capelli di Enrico Heine.

« Benedetta la man che mi ti invia,
Umile ciocca che io sul cor già porto,
Benedetta la man che ti rapia
Al sacro capo del poeta morto.
Sul cor ti porto d'altra ciocca in loco,
Ch'una ben altra mano in don mi diede:
Ci bean le dolci amiche, ahi, ma per poco.
Unico il genio non ci rompe fede »

Quella *grande puissance de réalisation*, che Gérard de Nerval ammirava tanto in Heine, egli non la possedeva certamente; ma gli abbondava nell'anima la poesia, e fa meraviglia a quanti lo conobbero che non ne abbia raccomandata di più ai versi. Ne ha sparsa tanta qua e là in un epistolario pieno di profumo, vera miniera di sentimento, che pochi poeti possono vantare!

Avea pochi, ma devoti amici, devoti al suo carattere onesto e affabile, al suo ingegno superiore, alla sua anima nobilissima, e gli erano cari e s'interessava ai loro affanni e con loro si facea vivo, sin tra le brighe delle più pressanti occupazioni, sin tra le gioie domestiche più intense con le sue lettere, col suo consiglio fraterno, col suo aiuto pronto, efficace. Ed era contento del suo numerato stuolo d'amici, della sua piccola corte d'anime sorelle a cui confidava ogni segreta pena e compiacenza, ogni pensiero, ogni illusione.

Al suo delicato organismo bastava poco per serbare il necessario equilibrio: lo studio, la meditazione, lo spettacolo della bella natura, un po' d'affetto, una nota di poesia, sia pure la canzone di un solingo tessitore:

« Dell'opra di tua man che mai non resta
Dalla mia cameretta odo il rumore,
Solingo tessitore,
E il canto odo talor che gli si sposa.
Di mia vita è codesta
La modesta armonia regolatrice,
E s'ella ammutolisce (il cor mel dice)
Mi mancherìa qualcosa. »

Quando la salute gli impediva di studiare, quando il destino avverso gli contendeva persino le più modeste soddisfazioni, se ne accorava, diventava ombroso, diffidente, misantropo. In quei momenti non era più lui. Ma appena avesse intravveduto dietro le nubi un po' d'azzurro o un po' di calma si fosse ristabilita nei suoi nervi, o gli fosse giunta, inaspettata, la finezza d'un amico, o il sorriso d'una creatura gentile, si rasserenava e si sentiva sbocciar nell'anima, come fior primaverile, la canzone. Si consolava per ogni minimo nonnulla, che avesse trovata la via del cuore, e sapeva trarre sin dalla *malinconia* argomento di conforto:

« Al salce, che, adombrando il bianco avello,
Tocca il ruscel con le spiovute chiome,
Disse dall'alto il pioppo: Ergiti come
Io m'ergo, o malinconico fratello!
Picciolo marmo sepolcral ti basta
E picciol rio?
Ti fa lieto e t'innalza e altrui sovrasta!
Il salice rispose: Alcun desio
D'arrivarti non ho. Piega per poco
Quella tua testa che superba è tanto,
E vedrai che hanno anch'essi in umil loco
L'umili lor dolcezze i nati al pianto.
Nell'onda bruna
Più modeste non splendono e più belle
L'argentea luna
E l'auree stelle?
Soavi ghirlandelle ha mai sospese
Alcuna mesta Ofelia ai rami tuoi?
Quel che a me narra il tumulo cortese
Tu, così alto, origliar lo puoi?
Mentre al ciel tu se' volto e non lo tocchi
Io carezzo le mammole odorate
Che appena nate
Verso il salice amico alzano gli occhi.
Nella tua solitudine superba
Tu, coi venti lottando, ignori queste
Misteriose voluttà modeste
Che in basso stato il mio destin mi serba;
Tu sali e, a quanto par, basti a te solo:
Io vivo di carezze, io rado il suolo! »

Una dolcezza e mitezza piene di attrattive eran le note predominanti nel suo cuore. Gli impeti e sdegni vi erano passeggieri; di un rancore o giusto risentimento gli sarà forse rimasta me-

moria nella mente — e la dignità umana lo impone molto spesso — non però nel cuore, anche quando ci fosse stato di mezzo il suo orgoglio ferito. L'araldo della pace era sempre il benvenuto per lui. Lo raddolciva e lo elevava una fede immensa nell'arte e nell'avvenire. Nella poesia alimentava la cara tenerezza dell'anima, obliava, come in onda letèa, ogni affronto, ogni ricordo increscioso. È strano che un critico viennese, Karl von Thaler, abbia scritto che il Carducci gli ha avvelenata la vita. Zendrini non era uomo da lasciarsi avvelenare la vita per così poco e meno poi quand'era convinto di essere nel vero nella sua polemica per Heine. Era troppo mite e troppo dolce perchè potessero irritarlo e turbarlo a lungo le persecuzioni e le contumelie degli avversari, aveva nell'anima troppa idealità e potenza di affetto per non comprendere che gli restava a fare assai di meglio che sciuparsi in acri e inutili scaramuccie letterarie, che a lui, spirito eminentemente moderno e avvezzo a esser proposto, come fu dal Filippi, a esempio di urbanità e temperanza nella discussione, sapevano troppo dell'accademico cinquecento. A chi volesse avere un'idea giusta di che rancore fosse capace, basti sapere che negli ultimi anni aiutò il suo amico Paolo Heyse nella versione tedesca di alcune poesie del Carducci, le quali uscirono non è molto in Germania in compagnia di parecchie sue. [1] Alla sua fina

[1] Quanto valesse l'aiuto di Bernardino Zendrini lo si legga nella prefazione di Heyse alla stupenda versione tedesca del Giusti, a lui dedicata: di quella prefazione do qui tradotto il seguente brano:

« Per ciò che riguarda la *intelligenza del poeta* è appena presumibile che ci sia, anche in questo primo saggio, qualcosa di essenziale a correggere. Questa fiducia io la devo all'aiuto che mi prestò da Padova con infaticabile costanza il mio amico Bernardino Zendrini. Egli era uomo singolarmente atto a rendere all'amico questo servigio non solo perchè, appartenendo come poeta originale a quella giovine schiera che cerca spastoiare lo stile dalle tradizioni accademiche, egli avea studiata la poesia di Giusti con religioso amore; ma anche perchè s'era rese famigliari la lingua e la letteratura tedesca in ciò che hanno di più intimo. La sua versione veramente geniale di Heine può dirsi che ha fatto epoca in Italia: essa impressionò vivamente la giovane letteratura del suo paese e diede la prima spinta a un movimento heiniano eguale a quello che abbiamo avuto in Germania un quarto di secolo fa; movimento che ci appare oggi come una fase già superata del nostro sviluppo letterario. Per questa sua grande confidenza, di cui fanno prova anche alcune sue argutissime monografie, lo Zendrini vide addentro nell'indole e nell'intimo organismo della nostra lingua, come pochi de' suoi connazionali hanno fatto, e fu per me cosa d'inestimabile prezzo il poter sottoporre, riga per riga, il mio lavoro alla sua critica. Ai ringraziamenti, che qui di tutto cuore gli fo, posso aggiungere anche la testimonianza che egli, da quel brav'uomo che è, mi ha dato un osso ben duro a rodere e che appunto in ciò che riguarda il colorito e l'intonazione era di assai difficile contentatura. E aveva diritto di esserlo, egli che s'era inviscerato il suo Heine e aveva tentato renderne le più leggiere gradazioni. »

sensibilità, alla sua dolcezza d'animo, al suo vivo istinto del bello deve Zendrini le migliori pagine del suo volume di versi, che contiene delle poesie, così profonde nella loro semplicità e così vere e affettuose, come *I Due Tessitori*, *Il mio Dante*, *La Poesia non muore*, che piaceranno sempre, per quanto passino le decadi, finchè il cuore umano avrà un palpito per le cose nobili e belle.

« No, sin che l'erme dune
Batte, fiottando, il mare;
Sin che l'amor le cune
Colma e il dolor le bare;
Sin che han pispigli i nidi,
Sin che la terra ha un fior,
Sin che tu piangi e ridi,
La poesia non muor. »

Il suo meraviglioso gusto musicale proveniva dalla squisita sensibilità: la musica era un bisogno, un linguaggio famigliare per l'anima sua, che, con pronta intuizione, ne afferrava tutto il significato, ne sperimentava tutta la virtù ricreatrice. Chi non conosce il Discorso su Donizetti e Mayr, parlando del quale lo stesso Filippi, che ci trovò a ridire, affermava che quanto in esso risguarda il cuore, l'affetto, l'espressione musicale, l'amore di Donizetti per l'arte, lo Zendrini l'avea toccato con commovente ed elegante delicatezza?

Così egli prediligeva con entusiasmo i poeti che meglio aveano ritratto le belle e grandi passioni umane; ancora più che un campo di studio e di lavoro, la poesia era per lui un elemento di vita, che gli raffinava le aspirazioni, che rendeva sempre più intenso in lui il bisogno d'amare e d'essere amato. Ad una signorina che si meravigliava perchè egli non si abbandonasse con gioia alla sua missione di poeta, rispondeva un giorno celiando: « Dio non mi ha mandato in terra a scriver libri, ma ad amare una donna. Se questa donna non esiste, vuol dire che il padre eterno mi ha canzonato. » Povero Zendrini! nessuno ti ha canzonato. Gray scrisse sul proprio epitaffio: Ebbe dalla sorte ciò che desiderava: un amico; sul tuo si potrebbe scrivere: Ebbe un'amica.

Egli era ancora uomo profondamente arguto, e come la dolcezza era il sentimento predominante nel suo cuore, l'arguzia era la facoltà più sviluppata della sua mente: un'arguzia fina, penetrante, piena di lucidità, che coglieva con viva prontezza tutti gli aspetti delle cose; un'arguzia continuamente desta ed operosa.

Non poteva appagarsi della superficie e delle esterne fisonomie, che assai spesso traviano il giudizio; non si lasciava ingannare dalle maschere, nè abbarbagliare da fatui splendori o da un cencio rosso o bianco, che gli venisse spiegato davanti agli occhi e per il quale l'uomo non cessa di restar in fondo sempre lo stesso, come l'Almansor del suo Heine, che, malgrado il cappello e il mantello, restava sempre un musulmano: il turbante l'aveva nel petto.

« Sebben con tócca e con mantello io sono
Mussulmano; è qui dentro il mio turbante. »

La sua indole lo portava alle intime essenze della vita; cercava nella natura gli accenti più veri e segreti, nella storia il palpito dei secoli, in ogni creatura immaginata o reale la bella anima umana; così considerava per quel che valevano le superbe viltà coronate e ammirava dovunque le umili virtù ignote al mondo e il profumo della poesia lo coglieva in ogni angolo della terra. Il suo giusto senso della realtà non gli permetteva di pascersi lungamente d'illusioni, temperava le sue aspirazioni e lo teneva nei limiti dei beni che gli era permesso desiderare. E non cercava di più; non era fatto, com'egli diceva, per correr dietro a delle larve delle quali conosceva *ab experto* la vanità e per dissetarsi alla tazza del favor popolare, che lo avrebbe ubbriacato senza dargli ristoro alcuno. Più che i trionfi d'un'ora, cercava di accaparrarsi, cosa ben altrimenti sicura, il suffragio delle anime alle quali s'indirizzava, e nei molti anni che fu professore a Padova e a Palermo non smise mai il suo tono misurato e famigliare, per quanto splendide, attraenti e nuove fossero le cose che diceva; non si curava di destare con fatue parole gli entusiasmi dell'uditorio: il suo gracile organismo vi si rifiutava; ma ancor più quell'arguto senso della realtà, che l'ammoniva che l'applauso dato con facilità, con altrettanta facilità viene ritolto.

Quella sensibilità tutta poesia e quell'arguzia tutta cose si mescevano continuamente nel suo discorso, nei suoi versi e nelle sue pagine critiche; ma nel suo discorso e nelle pagine critiche la mescolanza riusciva più perfetta che nei versi. In questi a quando a quando l'arguzia serena del pensiero penetra, circuisce e, dirò quasi, umanizza l'immaginosa ispirazione dell'affetto. Così la *Splendida Meta* che ride alla sua fantasia non si perde e dissolve nel lontano sorriso dei cieli; ma si concreta

nella vicinanza soave d' una creatura adorata, si risolve in un bacio:

« Si fa sera; nuova luce
Tremolando in mar si posa.
Ove alletta? ove conduce
Quella striscia radïosa?
Così splendida la via
E la meta nol sarà?
È già tardi, amica mia,
Mano al remo e via di qua.
Lo stellato cresce immenso,
Si raddoppia ai piedi tuoi.
Astri ovunque; io quasi penso
Che ne abbiamo alcuno in noi!
Poniam giù l'inutil remo
E ci culli il navicel;
Noi più oltre non andremo:
Dammi un bacio; siamo in ciel! »

Ma non di rado l'arguzia soverchia fa sentir troppo stridente la critica nella poesia. Angelo De Gubernatis, in un ricordo biografico da lui consacrato a B. Zendrini, volle scoprire in questo due uomini e due poeti diversamente amabili: un critico poeta e un poeta critico; e s'ingegnò a porre in rilievo le due diverse fisonomie dell'amico. Io credo che il De Gubernatis potea risparmiarsi la fatica di quella separazione e mostrare invece come in Zendrini il critico sia intimamente connesso col poeta, in modo che l'opera del primo risente il benefico influsso del secondo, come l'opera del secondo ricorda, e qualche volta troppo, gli istinti del primo. E del resto non è caratteristica di quasi tutti i poeti moderni l'insaziabile sete del vero, il bisogno di afferrare il perchè occulto delle cose e di sorprendere ogni segreto della natura, ogni palpito del cuore? Lo spirito scientifico del secolo è penetrato nella poesia e con esso il dubbio, l'eterno compagno di chi studia e pensa. Di qui l'umorismo che sorride d'ogni dissidio tra la realtà e l'ideale, di qui la critica che non lascia in pace nemmeno il blando raggio lunare

« E turba il riso alle virginee stelle. »

Particolare a Zendrini era forse una certa ripugnanza dell'intelletto di salire dall'idea al fantasma poetico e di scolpire l'impressione, sia pure critica, dell'anima in una breve e splen-

dida sintesi; egli si perde troppo volentieri nelle minuzie e si diverte a ritrarre tutte le sinuosità del pensiero, tutti gli aspetti dell'immagine, rattiepidendo l' ispirazione nel paziente lavoro del cesello. Ogni impressione artistica, ogni pensiero non poteva a meno di sviscerarli; non era pago finchè non li avesse considerati da vicino e da lontano e sotto tutti i punti di luce possibili. Le idee generali, di cui si pascono tanti cervelli, gli produceano il capogiro. non ne trovava una che quadrasse in tutto e per tutto, che non urtasse contro le infinite varietà dei fatti e della natura: il suo ingegno era come un fiume che in cambio di andar diritto alla foce, riflettendo nelle sue acque fuggitive l' immagine complessiva del paesaggio, ama disperdersi in varie correnti e fecondare e riflettere clivi e prati remoti, le occulte pieghe della natura, ove freme più distinta la vita. Per questo talora nei suoi studi critici si dilunga troppo qua e là e trova poi difficile portare sul corso maestro le impressioni raccolte. Ma quante belle miniature ci ha dato! Quante belle pagine che chiudono il germe di nuovi studi!

Ogni lavoro gli costava una fatica indicibile: vi si accingeva con una preparazione completa, della quale poi si sentiva naturalmente la traccia, ma non il peso; perchè la sua mente ricreatrice si assimilava solo l'essenza dei moltissimi libri letti e, dopo aver lungamente rimuginato e considerato l'argomento, si apriva da sè arditamente il suo cammino. La sua critica era quasi del tutto estetica, ma con una base storica, e quale! Aveva la pazienza di leggere libri interi per ispremerne un'unica idea: per parlare p. e. di Wagner con coscienza, nel Discorso su Donizetti e Mayr, lesse e postillò ben 10 volumi, che trattano di melodia infinita, onde, quando ebbe a difendersi pubblicamente contro certi appunti del Filippi, si meritò da un avversario così competente il titolo di dotto e valoroso polemista. Così avvenne che i suoi studi critici fossero ammirati e, quel che è più, trovati completi. Roberto Hamerling in una lettera piena di elogi, che potei vedere e che riguarda il saggio critico sopra Nerone artista, notava che Zendrini, parlando dell' *Aasvero in Roma*, vi avea scoperta una tendenza trascurata dai critici tedeschi: quella di dare al materiale biografico una diligente e quasi drammatica ristrettezza e concentrazione.

Non c' era argomento in cui non vedesse più o meglio degli altri e non trovasse qualche nuovo aspetto su cui esercitare il raziocinio; non c'era lettura importante o avvenimento che non

lasciasse un solco nella sua mente e un seme di feconde riflessioni o d' ispirazioni; e se ne trova traccia in qualche suo libriccino di note. Oggi era il Don Chisciotte, che non gli dava pace finchè non ne avesse apprezzata esattamente la satira, che fu giudicata in modo diverso, e che a taluno parve solo la derisione della falsa cavalleria e ad altri, come Byron e Heine, la derisione d' ogni grande e nobile cavalleria, di quella sublime pazzia, che è la dote più preziosa dell' umanità, ben più preziosa della fredda ragione, il lievito della storia universale e l' anima dell'anima nostra: l' entusiasmo. Nel tumulto delle fitte considerazioni si incontrava in problemi di storia e li sviscerava: affrontava la sentenza di Byron: « *Cervantes sorrise e la cavalleria esulò dalla Spagna; con un solo sorriso egli troncò il braccio destro alla patria* » e la combatteva pensando alla eroica guerra d' indipendenza contro Napoleone I, che tramutò la Spagna in pieno Medio Evo e rinnovò i prodigi del Cid, e allo splendido riscontro fra lo storico assedio di Sarragozza e l'assedio leggendario di Zamora.

Un altro giorno meditava un raffronto tra il Werther e l'Ortis: il primo, concludeva, durerà di più perchè non si intriga di politica e spazia una sfera esclusivamente ed eternamente umana. O raccoglieva nella sua testa le fila per uno studio sullo svolgimento della leggenda di Don Juan dall' origine spagnuola fino agli ultimi poeti che l'han trattata, studio che gli era stato suggerito da Tullo Massarani. O Shakespeare gli svelava l' anima sublime e gli faceva sfilare dinanzi vive le sue grandi creazioni, ed egli ne sorprendeva l'alto significato umano e il palpito immortale. O Schiller e Byron gli parlavano al cuore l'eterna loro poesia e Leopardi cullava la sua anima nell' infinita malinconia.

Altre volte scendeva a più modeste osservazioni e la Fernanda di Sardou e il tipo della donna riabilitata creato da Dumas lo conduceano a pensare al materialismo e realismo di cui si accusano quegli autori. E perchè? egli esclamava, se costoro partono dal più raffinato sentimentalismo e dalla più squisita metafisica? Chi ha meglio distinta l'anima dal corpo? Partono essi dall' ingenuo supposto che l'anima spazi l'azzurro sereno allora — e solo allora — che il corpo è nel fango sino a gola: l'attitudine ad amare la cercano in chi fa il mestiere dell' amore.

Dovunque s'avvicinava, il suo spirito arguto facea scaturire un po' di luce; ed io potrei raccogliere dalle lettere sue, dai libri che leggeva e nella mia memoria un cumulo di osservazioni fine,

dotte, nuove, che gli scappavano quasi inavvertitamente: frammenti di lavori che stava mulinando, appunti interessanti e raffronti sapienti, dei quali rabescava i margini dei libri, fiorellini vivaci di fresca poesia, che lasciava cadere lungo il cammino senza curarsi di raccoglierli e di tesserne corone per il suo capo di poeta.

La sua arguzia era sempre improntata a un gran sentimento d'umanità, a una rettitudine singolare di mente e di cuore: questo era il segreto della genialità del suo scrivere e del suo parlare. Come per una piccola colpa, per una fatalità o per una leggiera stonatura non avrebbe dimenticato quanto ci fosse di delicato e di armonico in una creatura; così, pensando con Cervantes non esservi libro tanto cattivo senza qualcosa di buono, non avrebbe mai condannato per qualche immagine sbagliata, per qualche volgarità o manierismo un poeta a cui dovesse qualche ora soave della sua vita. Meno poi si sarebbe indotto a giudicare delle cose senza mettercisi in mezzo, astraendo da sè stesso e dal suo modo di vedere e di pensare, senza cercar soprattutto la verità e la spontaneità anche nelle disarmonie e tra le contraddizioni e ripudiare solo ogni falsità e ogni rettorica. Quando Vittorio Imbriani pubblicò il famoso studio critico sopra il Zanella, egli, pur non essendo caldo ammiratore di questo poeta, si sentì urtato da quell'intemperante severità e non risparmiò all'amico una lunga e briosa lettera piena di appunti, colla quale lo eccitava a giudicare del poeta senza passione, dimenticando le proprie convinzioni, come avrebbe fatto col Manzoni. Perchè, parmi gli dicesse, tutta la giustizia per il Pontefice e nessuna per un povero sacerdote?

A così potente e perspicace amore del vero in tutte le sue manifestazioni corrispondeva una sincerità a tutta prova: egli, che amava sviscerar tutto e che tutto gli si rivelasse compiutamente, perchè si sarebbe occultato agli altri?

La sincerità fu per lui tutto un programma di vita e di poesia: la morale di suo nonno, che era anche la sua propria, si risolveva nel precetto: « Non mentir. »

« Come dico quel che penso,
Così scrivo quel che sento;
Con parole a doppio senso
I lettori non tormento,
Lascio il cuore dalle carte
Trasparir,

L'arte mia non è già l'arte
Di mentir.
Che se alcuno in prosa o in rima
Legge fredde tiritere
E mi prega che io gli esprima
Schiettamente il mio parere,
Ei lo dee per quanto amaro
Inghiottir:
Chiamar aquila un somaro
È mentir. »

Talora era sincero e caustico fino all'asprezza, franco e aggressivo fino all'intemperanza. Ma in quell'asprezza e in quell'intemperanza non c'era nulla di bilioso e di maligno: la sua forte eccitabilità nervosa, qualche malessere fisico, e talora una certa stranezza di carattere, a cui parea ci tenesse, c'entravano ben più dell'alterezza. Se io potessi raccontare quanti strazi, quanti crucci gli procurò sin dai prim'anni la salute malferma, comprenderebbe facilmente ciascuno come con quell'apparente impetuosità di carattere non avesse nulla a fare il suo animo candido e tenerissimo. Avea, com'egli stesso raccontava, delle ore, dei giorni e a volte mesi interi d'indicibile abbattimento noti a lui solo e alla madre sua. In un suo libriccino di memorie ho letto delle note come queste: « Io non ho scopo alcuno e quasi dispero della vita. Prevedo quei mesti giorni in cui, come Merlino nella sua tomba, non vivrà di me che lo spirito..... La salute mi si guasta ogni dì più e col guastarsi della salute — strana cosa — si raffinano sempre più i miei sogni a una felicità impossibile. Forse io mi son morto da un pezzo; supremo funereo conforto sento parlarmi in petto la gran verità: che tutto è nulla. »

I suoi nervi delicatissimi erano più che mai atti ad offendersi di tutte le disarmonie e le storture: non poteva contemplare indifferentemente un'ingiustizia, nè lasciar profanare i puri ideali della vita e fors'anco le simpatie del suo cuore. Ma gli impeti duravano poco perchè, come si dice, non passavano la pelle e il suo bel cuore pietoso si doleva ben presto dei nervi e soffriva di avere, anche involontariamente o con tutte le ragioni del mondo, mortificato una creatura.

E lo scrittore era come l'uomo. All'anima intera di Bernardino Zendrini era estraneo quel dissidio tra l'uomo e l'artista, di cui molti oggi si vantano e che permette a taluno di essere insieme un tipo di dabbene e tenero padre di famiglia e un poeta sen-

suale fino alla monotonia e al disgusto. La sua vita può considerarsi come documento della sua arte e questa come documento di quella: allo studio egli consacrava tutto l'esser suo, ond'è che i pensieri erano in lui a un tempo sentimenti e convinzioni, ond'è che i suoi affetti d'artista erano profondi come i suoi affetti d'uomo. Lo studio, il sapere non gli arricchiva soltanto l'intelletto; ma gli era un aiuto, gli apprestava un filo d'Arianna per orientarsi nei labirinti della vita, per scoprire sempre nuovi aspetti della verità. Nella quiete del suo gabinetto si sentiva vicina e contemplava la stessa umanità che vedeva al di fuori: nulla era più contrario alla sua indole di quel mondo artificiale che molti si foggiano nella loro solitudine pensosa e nel quale vorrebbero specchiare sè stessi, lo spirito umano e la storia dei popoli. Machiavelli poteva impunemente indossare la sera abiti curiali per accostarsi agli antichi, egli che aveva anche lo spirito in armonia con l'antichità: quanti scrittori moderni invece imitano l'esempio innocente del Machiavelli, travestendo, cosa ben altrimenti essenziale, l'anima e lo stile! Non però lo Zendrini, che non avrebbe saputo far sua un'idea o una convinzione senz'esserne persuaso: l'assumere indifferentemente oggi una casacca e domani un'altra, come fan molti, non era da lui, che amava specchiarsi di continuo nella coscienza senza arrossire. Non avrebbe scritto una parola se qualcosa di corrispondente non si fosse sentito palpitare nel cuore o tumultuare nella mente; per la stessa ragione non sapeva coprire di classici paludamenti i suoi versi: non sarebbe stato sincero con sè stesso e con le care larve del suo pensiero, mettendole in gala e frodando loro la natia freschezza e semplicità. Vestiva dimessamente i suoi versi perchè non apparissero nè da più nè da meno di quello che erano: creature gentili d'un'anima mite e pensosa; ma quella preoccupazione del semplice e del dimesso gli forzava la mano e lo conduceva talora a una forma piuttosto pallida e sdruscita.

La sincerità la adorava nei grandi poeti, da Dante che la dà come canone supremo di poesia fino alle grandi anime malate dei tempi moderni: Byron, Musset, Heine; e mentre accettava anche quanto di ardito e men che puro hanno questi poeti, perchè non è che riflesso delle loro infelici passioni, non sapeva compatire gli imitatori, che si sbizzarriscono solo nelle brutture, e non san penetrare oltre le nebbie e cogliere un solo raggio di quella luce ideale, che nei loro esemplari traspare dietro di esse e le indora. La realtà — diciamolo per incidenza — sia pure la parola d'or-

dine della poesia; ma è necessario che questa si mantenga tale e piova la sua virtù idealizzatrice sulle cose che ne son suscettibili. La poesia si avvicini pure, circuisca la realtà; ma questa ne senta il contatto e resti fasciata come da un'aureola che la se questri dalle cose volgari e la designi al culto delle anime. Ma sopratutto sia davvero realtà; e nella poesia lirica, per esser tale, abbia riscontro in una sensazione dell'anima, abbia un motivo soggettivo; altrimenti non è che una esposizione di strazi, di gioie, di tripudi e di voluttà meditate, di cui il cuore non è consapevole e su cui invece del caldo sospiro della passione soffiò l'alito freddo del raziocinio.

Alla gran baraonda di idealisti e realisti non badava nè punto nè poco: doveva ripugnare al suo spirito sereno il veder ministra di lotte e campo di scuole più o meno politiche e filosofiche l'arte, questa grande riconciliatrice degli spiriti, questa colomba dal ramoscello d'ulivo. Avea finito per persuadersi che il meglio di tutto è fare e far bene; tant'è: la materia dell'arte sarà sempre la stessa, per quanto si sbraiti da una parte e dall'altra; la realtà ispirò le più belle pagine della poesia umana e non ha aspettato la ruina del mondo sovrasensibile per diventar argomento di poesia. Il meglio è sempre l'esempio. Si vuole da taluno escludere dalla grand'arte pura l'affetto perchè non è che una secrezione della mucosa? Ebbene, si provi con opere d'arte che il cuore e il sentimento son sempre le fonti migliori della poesia.

Bernardino Zendrini, come tutta la giovine letteratura che procede da Manzoni, non ereditò da questo grand'uomo il suo credo filosofico-religioso; ma il solo credo artistico. Io l'ho sentito parlare non certo benevolmente delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* e nello studio intorno Heine e i suoi interpreti disse che l'umiltà manzoniana non gli piacque mai e osò fin dubitare che non fosse tutta schietta farina. Io l'ho sentito esprimere l'opinione che le due ultime strofe del *Cinque Maggio* rimpicciolivano a un semplice concetto cattolico l'alta ispirazione umana dell'Ode, e che questa forse, senza quelle due strofe, sarebbe più bella ancora. Confondere il credo filosofico-religioso di Manzoni col suo credo artistico è ignoranza o malafede. L'opera di Manzoni fu una vera rivoluzione nell'arte, lo riconobbe anche il Carducci, ed è quello che di più democratico e moderno si possa desiderare, perchè si riassume in queste idee: verità, naturalezza, popolarità. A tali idee Bernardino Zendrini si mantenne o cercò di mantenersi sempre fedele.

Ma fu manzoniano senza esser moralista; egli anzi accettava tutto nella repubblica delle lettere, purchè avesse qualcosa di caratteristico e di bello, purchè ci fosse dell'umanità e non della brutalità, purchè ci sentisse alitar dentro liberamente la natura; e se il *Canto dell'Odio* gli metteva ribrezzo, il *Guado* gli pareva un vero gioiello. Sequestrar l'arte entro i cerchi angusti e asfissianti d'una moralità tutta calcolo, tutta apparenza e tutta ipocrisia, gli sarebbe parso rimpicciolirla e mutilarla; egli guardava a una moralità ben più alta, a quella che rispetta le grandi armonie, le belle passioni e le alte aspirazioni della vita. Parimenti ripugnava al suo concetto dell'universalità dell'arte relegar questa entro i confini d'una volgarità senza nome, d'un simbolo, d'un credo filosofico, d'un'epoca storica.

Fu manzoniano, essendo amante di Heine, essendo discepolo entusiasta di Ausonio Franchi, così come altri fu manzoniano, senza professare la rassegnazione predicata dal maestro; ma avventurandosi nelle più coraggiose imprese nazionali. Costretto però lo Zendrini, assai per tempo, dalle sue convinzioni a strapparsi dal cuore ogni simbolo religioso, lo avea fatto con delicata serenità e gliene era rimasto come un vago sentore, come un profumo ideale, che gli permetteva di comprendere e ammirare quanto ogni religione ha di bello e gentile e apprezzare la magnanimità artistica che piega il suo Heine verso tutte le religioni schiave e perseguitate. Quando si sposò nell' elegante chiesetta evangelica di Bergamo, tutt'ornata di fiori, tra i canti delle vergini, la musica dell'organo e le benedizioni del pastore, non si può dire quanta commozione provasse, oltre che per la grande festa della sua anima, per quel rito, per quella fede che gli era così estranea. Gli è che tutto gli si trasfigurava e coloriva idealmente e nella fede e nei suoi misteri gustava la poesia — la poesia dei miti e delle leggende.

Quanto di bello hanno o dovrebbero avere tutte le religioni e che è principalmente il fascino e l'aroma del cristianesimo, egli lo aveva nel cuore: un sentimento di carità gentile. E avrebbe amato trovarlo, oltrechè nella vita, nell'arte. È così dolce sentir circolare per entro le pure forme della poesia un caldo alito nazareno, è così appropriato e necessario ai nostri tempi di eguaglianza democratica! Nessuno dei poeti, anche moderni, ha saputo sottrarsi a una tale necessità; e Heine ha delle pagine di pietà evangelica e Victor Hugo è pieno di tocchi nazareni e Praga ha le *Memorie del Presbiterio* e i *Vecchierelli al sole* e Giosuè

Carducci ha ritratto Gesù come non gli riuscirà mai di fare con Febo Apolline. Non per nulla sono passati diciannove secoli sulla terra; le civiltà, le religioni lasciano sempre qualche cosa al patrimonio dell'umanità, che si migliora.

Di politica Zendrini non s'immischiava; non ci era tagliato: che ci aveva a fare un poeta cogli armeggii, colle quotidiane gare e miserie dei partiti? Guardava con compiacenza alle grandi basi del vivere libero e le sue simpatie erano tutte per coloro che sapessero meglio consolidarle: ecco tutto. Del resto la caduta di un ministero, le alchimie parlamentari lo inquietavano meno di una rima che non lo contentasse. Attraevano solo di quando in quando la sua attenzione i grandi fatti della politica destinati a entrare nella storia o che offrivano qualche approdo alla poesia. Un giorno, per esempio, sollecitava l'amico Correnti, allora ministro, ad abolire le facoltà teologiche; un altro giorno gli appuntava nel discorso reale di inaugurazione del Parlamento a Roma di non avere, tra l'esultanza dell'Italia compita, insinuata, se non una parola, un cenno almeno, un'allusione lontana di gratitudine al caduto imperatore, a cui tanto dobbiamo. « Egli non m'è simpatico, scriveva, ma è indubitato che senza di lui il Re non avrebbe sciolta la sua promessa e il discorso della Corona, nella sua larga sintesi, ammette un po'di poesia e di cavalleria.» La poesia e la cavalleria gli premevano; si può bene immaginare che razza d'uomo politico egli fosse. E gli premevano ancor più la giustizia universale e il libero progresso dei popoli e si spaventava nel veder la verginetta Germania darsi in preda a un vecchio despota e perciò pericolanti la nazionalità di fuori e la libertà di dentro. Chi assicura, diceva, l' Europa da un nuovo Carlo V capitanante la santa egemonia tedesca? E invocava, egli accusato di civettare colla tedescheria, alla Francia il suo liberatore.

Spirito eminentemente moderno, era pieno di quella sana democrazia, che è insieme amor sincero della libertà e dell' eguaglianza, sentimento della dignità umana e tolleranza per tutte le opinioni. Tutti i suoi scritti ne hanno un riflesso; basta citare la bella ode alla futura regina, nella quale la Musa non adula, ma amicamente sorride, parla e consiglia, e consigliando vaticina:

« Non dal fasto regale onde se'cinta,
Mentre commossa all'ara t'incammini;
Ma dai tuoi fiori, da un profumo è vinta
Di gelsomini

L'ingenua musa che ti viene al fianco.....
L'amico genio della dolce vita
Tu sai certo ove sia. Deh se cortese
Egli a te si porgeva e tu l'addita
Al tuo paese.
Figli ti assenta il ciel quali tu speri,
Apprendan essi dai materni esempi
Ciò che severi, più che mai severi,
Chiedono i tempi.
Apprendan ei nella tua mite scola
La mite legge che ci vuol fratelli.....
Tu sarai l'Idëale, il nostro vago
Idëal che, temprando il natìo lume,
A noi discende e femminile imago
Provvido assume. »

Zendrini non era uomo da appagarsi di una democrazia di sole forme e parole egli che, come vedemmo, era insaziabile nel cercar l'entità delle cose, e che avea mostrato di saper apprezzare in Giulio Cesare il vendicatore della plebe contro l' oligarchia repubblicana. Tutto il suo orgoglio, se ne aveva, era un rispetto grandissimo per gli studi e per l'arte, era la tensione di spirito che dà l'abitudine di guardar le cose dall'alto. Le amava tanto le altezze dell'arte, così come le altezze della natura!

« I monti adoro,
Chè dei monti son figlio. Evviva i monti
Come gli ha Iddio creati!
Evviva l'aër puro e gli orizzonti
Interminati
E chi alle loro altezze allarga il core
E si bea nei tramonti e nelle aurore! »

La natura adunque, se aveva negato a Bernardino Zendrini una vigorosa costituzione fisica, lo aveva in cambio arricchito di tali doti quali a pochissimi è dato vantare; ed egli ne aveva tratto per tempo ampio profitto, tantochè, giovanissimo, s'era fatta una vasta coltura, avea raffinata la squisita sensibilità e temprato il carattere. Conosceva, se non a fondo, certo a sufficienza, le lingue e letterature antiche e i suoi studi su Nerone e su G. Cesare mostrano quale attitudine avesse a comprendere la vita romana. Ammirava l'arte greca per la serenità e perfezione di forme; ma era ben lungi dal credere che fuori di essa non ci fosse salute e che il genio italiano dovesse specchiarsi in essa sola, e più an-

cora che a formare lo stile semplice e chiaro la lettura e il saccheggio degli scrittori greci influissero meglio della tempra dell'anima; quasichè *il palpito della vita non lo si derivi, meglio che dalle lingue morte, dal cuor nostro e dalle nostre proprie attitudini e passioni.* Della letteratura nazionale avea fatto il nòcciolo, il sustrato dei suoi studi, ma quasi contemporaneamente era andato a cercare il buono e il bello dovunque e s'era impadronito di tutte le lingue e letterature moderne. La sua grande erudizione la portava con disinvoltura; gli è che, dopo essersi assimilata la parte vitale dei libri, rinunciava a sollevare il gran masso della lettera morta. La sua indole lo portava a respirare il profumo della parola, più che a dissotterrarne le radici e farne, come i padri del Deserto, il quotidiano suo pasto. « Dandomi alla filologia, egli diceva, sarei riuscito un dilettante, un filologo-poeta come Paolo Marzolo (salve le proporzioni) che a me piace tanto e che i filologhi di professione imbrancano fra gli utopisti. » Ed ebbe forse qualche somiglianza con quel singolare ingegno: e lo provano gli ultimi suoi studi.

Bernardino Zendrini, coll'ingegno libero e asssimilatore, aveva attinto allo spirito tedesco quasi quanto allo spirito italiano. Il suo austero e paziente amore della ricerca si risentiva della lunga consuetudine colla vita tedesca, così come la vivacità dell'ingegno lo diceva subito italiano. Le poesie poi dei due popoli s'erano fuse nell'anima sua e la famigliarità con le intime, sfumate e carezzevoli idealità tedesche temperava l'affetto natìo per le plastiche forme classiche e dava al suo sentimento artistico un che di umano e di cosmopolitico, che non offendeva punto le tradizioni nazionali. Ciò spiega il suo entusiasmo per Heine, poeta così poco esclusivamente tedesco, e che a una serena perspicuità greca di stile accoppia tutta la dolce e delicata intimità tedesca e in mezzo alla realtà che lo ispira non perde quasi mai di vista l'ideale. In una importante rivista tedesca (*Magazin für die Literatur des Auslandes*) si disse di Zendrini a ragione che fu tra coloro che hanno più contribuito a far conoscere agli stranieri il carattere, il pensiero e la poesia dei Tedeschi. Egli era tanto addentro nelle cose della Germania, che da gran tempo meditava e andava ordinando nella sua mente un libro sulle condizioni morali, letterarie, artistiche e politiche del popolo tedesco. Questo libro avrebbe stretto ancor più i vincoli tra due popoli e due civiltà.

Ancora due parole. Bernardino Zendrini avrà certamente, oltre che la pietosa simpatia delle anime gentili, un posto onorevole nella letteratura italiana. Nel turbinio vorticoso degli ideali che si dissolvono, nel caos artistico, che cerca un segno di vita, un'affermazione vigorosa e durevole, egli lanciò i suoi versi, timidi araldi d'una più splendida stagione poetica. Se le sue ispirazioni non hanno trovato la forma che il poeta sognava per loro, le redime dall'oblio l'intima virtù che hanno, il profumo del sentimento, la nobiltà degli ideali. E di ciò mi persuade, oltre che il senso dell'animo mio, l'amore con cui li traducono o diffondono nei loro paesi dei poeti che si chiamano Heyse, Longfellow, Betty Jacobson, quella stessa che poc'anzi pubblicò in tedesco molte delle poesie di Carducci. Volere o non volere, diceva Eugenio Camerini, chi non regge alla traduzione è un poeta da poco e Zendrini piace agli stranieri per l'energia e la semplicità del concetto e l'affetto profondo, che non vanno perduti nella traduzione, e che anzi, quando questa è fatta da poeti di vaglia, acquistano qualche volta nella nuova veste più sicuro rilievo e maggiore efficacia. Così Heyse nella traduzione dei *Colloqui sorpresi*, tagliando corto verso la fine a quel troppo sottile ciarlìo delle due ragazze, è riuscito a mettere in maggior luce la grazia e l'arguzia della ispirazione zendriniana.

Bernardino Zendrini è morto quando, rinvigorito dalla ventenne fatica sostenuta intorno a Heine, aveva raggiunto un magistero di stile che gli avrebbe consentito di lasciare un solco più profondo nell'arte italiana. Ma se non compì la sua missione di poeta, riuscì a darci una prosa limpida, disinvolta, geniale; e Tullo Massarani in una lettera, che lo vidi, si meravigliava dell'arte finissima con cui egli giungeva a una naturalezza, che può parere natura e che doveva alla intensità della riflessione e alla delicatezza del sentimento. Basterebbero i suoi studi critici ad assicurargli una fama durevole, perchè, oltre di essere scritti benissimo, sono un esempio di quella critica seria, che penetra nell'intimo delle cose e, dopo averle decomposte, rifà, si può dire, l'opera che studia, di quella critica che Lessing somigliava in qualche modo alla poesia. Ogni suo lavoro ha una nota alta, ha un'importanza speciale: il *Nerone* artista è un modello di critica drammatica, il *Giulio Cesare* è la felice evocazione di un'epoca storica, il *Petrarca e Laura* è tutta una critica psicologica, l'*Enrico Heine e i suoi interpreti* è insieme il ritratto di un grande artista e una teorica della

forma e dello stile applicata all'arte di tradurre, il *Discorso sulla Lingua italiana* colle copiosissime note che lo arricchiscono è una larga e sicura dimostrazione della teoria manzoniana sulla lingua.

Cosa sia la traduzione del Canzoniere, lo dissi già: e, dopo che unanimemente i più illustri letterati nostri e tedeschi la lodarono, ho veduto con piacere che a quella grande fatica rese giustizia, nel *Fanfulla della Domenica*, anche il Carducci.

L'Italia dunque, che amò e onorò in vita Bernardino Zendrini, per opera dei suoi spiriti eletti: da Rosa ad Aleardi e Correnti, da Massarani a De Gubernatis e Guerzoni, serba al suo nome un posto distinto nella storia letteraria. E me ne è indizio sicuro il compianto che lo seguì nel sepolcro, gli onori che gli son resi e ancora più l'imminente pubblicazione delle sue opere complete, preparata dalla vedova pietosa coll'aiuto d'uno dei più nobili e robusti ingegni d'Italia, di Tullo Massarani. E la Germania si associa alla nazione sorella in questo culto per la memoria d'un uomo, che acquistò a Enrico Heine la cittadinanza italiana, e nelle Riviste migliori la celebra e dal cuore dei suoi poeti le manda incensi votivi di carmi pietosi.

Povero compenso, cotesta armonia di lutti e d'onori, per quanto invidiabile e cara, a un'esistenza nobilissima troncata nel suo vigore, alla più pura felicità domestica distrutta! Oh! il destino, nella sua cieca ferocia, è sempre più forte di noi!

Padova, 1880.

GIUSEPPE PIZZO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il centenario del Camoens. — Le Liriche del Petöfi tradotte in italiano. — Il Don Giovanni del Byron tradotto dal Betteloni. — Liriche tedesche voltate in italiano. — Dante in Olanda. — Lettere del Laveleye sull'Italia. — Lettere della Presidentessa Ferrand al Barone di Breteuil.

Alle due estremità dell'Europa si celebrò quasi contemporaneamente il centenario di due grandi poeti nazionali; a Mosca si è compiuto solennemente quello di Alessandro Pushkin; a Lisbona il 10 giugno quello di Luigi Camoens. Per esso a festeggiarlo degnamente, il più illustre fra i letterati viventi del Portogallo, lo storico più dotto della letteratura portoghese, il signor Teofilo Braga consegnò alle stampe in elegantissimo volume una *Bibliographia Camoniana* [1] in edizione di 325 esemplari numerati, fatta a spese d'un intelligente Mecenate portoghese, il signor Antonio Augusto de Carvalho Monteiro, al quale pertanto il libro è meritamente dedicato. « Oltre i Congressi e le Esposizioni, scrive con una certa pompa e solennità il signor Braga, che sono, per così dire, i concilii ed i giubilei dell' intelligenza e dell'attività umana, i Centenari de'grandi uomini sono le feste delle consacrazioni nazionali. Ogni popolo onora il genio che è una sintesi del suo carattere nazionale, quello che meglio espresse le sue tendenze, che meglio conservò la sua individualità etnica; la figura del Cervantes simboleggerà in ogni tempo la Spagna, come il Voltaire rappresentò in tutte le sue manifestazioni il genio francese. Dante, Petrarca e Michelangelo per l' Italia, Shakespeare e Newton per l' Inghilterra, Lutero e Göethe per la Germania, Spinosa per l'Olanda, sono i vincoli per i quali questi popoli, mantenendo la loro individualità nazionale, si manifestano nel grande conflitto della storia,

[1] Lisbona, presso Cristoforo A. Rodriguez, 1880.

come sforzi collettivi conducenti alla nozione della umanità che viene affermata. In questo sforzo costante, che costituisce la trama della storia, non vi sono nazionalità piccole o grandi; tutte le attitudini sono bene distinte, e tutte le differenze conducono ad un'armonia. Il nome di Camoens, quando nel secolo passato il Portogallo minacciava di scomparir dalla storia, rimase a simboleggiare innanzi alla colta Europa la nostra piccola nazione. Quando in alcun paese d'Europa si parla del Portogallo, lo si confonde facilmente, per ignoranza, con la Spagna; ma ove si dica soltanto « io son della terra di Camoens » la nostra nazionalità viene tosto riconosciuta. E qual è il motivo di questa universalità del nome di Camoens? Essa non proviene soltanto dalla sublimità de' suoi versi; versi egualmente sentiti sono quelli di Bernardino Ribeiro e di Cristoforo Falcão; proviene dal fatto storico, per cui il Portogallo, affermando la sua nazionalità, contribuì, per l'umano progresso, alla scoperta della via che conduce in Oriente. Il Camoens sentì meglio d'ogni altro la importanza di questo fatto, e dalla gloria di esso inspirò il suo concetto artistico Il Centenario di Camoens deve essere la festa della nazione portoghese; tutta la grandezza e sontuosità che si spiega, acquista un significato più intenso, non solo per riguardo al luogo che ci compete nella storia della civiltà, quanto per ciò che il futuro riserba ancora alla nostra nazione. Quando nel 1580, gli eserciti di Filippo II entrarono in Portogallo, e l'aristocrazia si vendette turpemente all'invasore riconoscendogli pretesi diritti sopra di noi, esisteva un partito nazionale per la indipendenza che resistette: a questo partito apparteneva Don Francesco d'Almeida, che andava assoldando gente per un sollevamento nazionale, e fu a lui che Camoens indirizzò le celebri parole: « *ao menos morro com a patria.* »

Ho creduto utile riferire queste parole del Braga, perchè ci persuadono facilmente del significato civile che ebbe per i Portoghesi la festa pel Centenario della morte del Camoens. Noi ammiriamo per lo più nelle traduzioni i *Lusiadi*, per una specie di obbligo decente che muove ogni colto lettore a leggere, almeno una volta in sua vita, i capolavori delle letterature straniere; ma s'intende male un libro simile senza conoscere la storia epica del Portogallo dalla spedizione di Vasco di Gama alla morte del Camoens.

Il genio del Camoens si alzò in mezzo ad un popolo che un mezzo secolo innanzi era divenuto, quasi d'un tratto, un popolo eroico. Ne sentì ancora palpitare in sè stesso tutta la vita; continuò egli stesso la leggenda degli eroi portoghesi; ma più che altro, volle, col suo canto, rappresentare alla propria nazione la gloria dell'eroismo. Quando una nazione si mostra eroica, non tarda ad avere il suo Omero; la conquista dell'India fatta dagli Arii dà origine alle due grandi epopee indiane; le vittorie iraniche sopra il Turan inspirano il genio di Firdusi; gli eroi del così

detto ciclo di Vladimir, che combattono contro Turchi e Tatari e Cinesi, danno origine alle biline russe; le battaglie di Carlomagno sopra i Mori creano l'epopea Carolingia; senza gli eroi celtici non sarebbero nati i poemi della Tavola Rotonda; senza gli eroi germanici non sarebbero sorti i Nibelunghi; senza gli eroi serbi, albanesi, greci, non avremmo ora la poesia popolare eroica serba, albanese e greca. I *Lusiadi* sono specialmente un grande poema eroico, perchè il Portogallo nel fine del secolo decimoquinto e nel principio del secolo decimosesto fu una nazione d'eroi. L'Italia non ebbe una vera epopea nazionale eroica, perchè non fu mai, fino al tempo nostro, unita nell'eroismo. Abbiamo avuto, nella nostra storia, alcuni splendidi episodii, come la Lega Lombarda, l'Assedio di Firenze, Balilla, le Cinque Giornate di Milano, le difese di Brescia, di Roma, di Venezia; ma furono fatti isolati, che non commossero ugualmente tutto il popolo italiano, il quale anzi o li ignorò, o ne rimase spettatore spesso indifferente. Il solo fatto veramente epico del tempo nostro è lo sbarco de' Mille, impresa titanica, che, ove l'eroe che la diresse si fosse subito ecclissato dopo averla compiuta, avrebbe forse a quest'ora già tentata e mossa la fantasia popolare. Ma egli si pose invece in una evidenza pericolosa, e con lo spendere la sua gloria a spiccioli, raffreddò assai l'entusiasmo popolare, che avrà ora bisogno di qualche nuovo fatto straordinario che lo commuova, come sarebbe una morte eroica del suo idolo per ravvivarne la leggenda. Chè se il deputato costituzionale Garibaldi, promotore di comizii popolari repubblicani, scrittore di lettere non tutte savie e di cattivi romanzi, morrà, come è da desiderarsi, molto vecchio, molto tranquillamente, molto borghesemente nel suo letto, come la maggior parte de' mortali, la leggenda garibaldina svanirà da sè, poichè l'episodio glorioso del 1860 si troverà stemperato in una vita divenuta umilmente, e talora imprudentemente, prolissa. Quando l'Italia celebrò il Centenario di Dante, volle vedere nella *Divina Commedia* il suo poema nazionale, ma in quel poema non vi è quasi nulla d'eroico; quel poema è lo specchio del nostro genio, della nostra vita, e della nostra potenza ideale; ma attesta assai più la nostra miseria che la nostra grandezza politica. Noi veneriamo in Dante il nostro sublime risvegliatore: ma il suo poema stesso non poteva essere epico, poichè, nel suo tempo, Dante in Italia non conobbe eroi. Parve più fortunato poco dopo il Petrarca, che credette aver trovato in Cola da Rienzi un eroe; ed ecco subito, trovato l'eroe, nascere la canzone eroica. Ma in breve la canzone tacque, poichè il supposto eroe si rivelò, qual era, un volgare ambizioso. L'Italia non potè quindi avere finquì e forse non avrà, per un pezzo, il suo poema eroico; il poema sorgerà, quando rinascerà in noi un popolo eroico; ma non è dalla burocrazia e dagli affaristi che governano ora, pur troppo, quasi tutta la vita italiana, che ci è lecito sperare un tal popolo. Il sentimento della grandezza non si trova

quasi mai negli atti del nostro Governo e del nostro Parlamento e conseguentemente del nostro popolo Che inspirazione si vuole dunque che la gioventù nostra possa ritrarre, per diventare magnanima e tentare cose grandi? Oggi si vuole certamente la gloria assai rumorosa, e si celebra con banchetti sontuosi, con battimani, con teatrali discorsi ogni piccolo ardimento; si cerca e si concede il premio prima dell'opera: si compensa con lo strepito il vuoto; gli eroi veri, i Vasco de Gama, i Cristoforo Colombo avevano gusti molto più semplici, e prima di partire per lontane, ignote, veramente pericolose spedizioni scopritrici di nuovi mondi, banchettavano assai meno; al ritorno li aspettava talora la prigione, il che era cosa molto indegna; ma il martirio che coronava la vita di quegli eroi come ogni nobile sacrificio, li faceva più grandi, e li consacrava alla riverenza de' posteri. Così nascevano una volta i poemi eroici, così è nato il poema del Camoens, il quale parrà aver dato qui occasione ad un vero sproloquio; ma come i Portoghesi festeggiano il loro poeta nazionale, per uno scopo specialmente civile, così, discorrendone in Italia, non ho potuto nascondere i sentimenti malinconici che mi desta nel vedere, pur troppo, così poco eroica questa nostra Italia benedetta. Ed ora torniamo al libro del signor Braga.

Innanzi d'offrirci la bibliografia del Camoens, l'autore ne anticipa in qualche modo il complemento che l'occasione del Centenario avrà reso necessario, per le nuove pubblicazioni fatte in tale occasione, col darci il programma de' tre giorni di festa commemorativa in onore del grande poeta nazionale del Portogallo Nel primo giorno (8 giugno): Conferenze storiche sopra la vita del Camoens e sopra il suo secolo: Esposizione di una Biblioteca Camoensiana: Pubblicazione della *Bibliographia camoniana*, ordinata secondo la Bibliografia dantesca e petrarchistica del Ferrazzi. Nel secondo giorno: Esposizione del quadro di Segueira: *La morte di Camoens:* Recitazione del *Camoens* di Garrett; Esecuzione della Messa di Bomtempo, dedicata al Camoens. Nel terzo giorno (10 giugno): Pubblicazione di una edizione monumentale dei *Lusiadi* e di una medaglia commemorativa: Fondazione di un *Circulo Camoniano*, ossia società erudita destinata alla revisione del testo definitivo delle opere del poeta, perchè il testo corrente fu stabilito dagli arbitrii del Faria e del Souza, e alla sua interpretazione filologica e storica; Rappresentazione di un dramma *Camoens*, od opera, e recitazione in teatro dei principali episodii dei *Lusiadi*. — Il Braga, scrittore repubblicano, soggiunge: « Poichè si scoperse la data della morte di Camoens, nacque l'obbligazione morale di celebrarne il Centenario. È possibile che la indifferenza del Governo e dell'Accademia delle Scienze si difendano ora con la scusa del difetto di tempo. Il nostro programma si fonda intieramente sopra le nostre forze individuali, sarà questo il lato più significativo, il sentimento più profondo delle nostre feste » Queste

parole dicono molto, e dovrebbero, parmi, aprir gli occhi del governo monarchico portoghese, che mostra la più profonda apatia per tutto ciò che riguarda la coltura portoghese. Come può esso non vedere il pericolo che corre, quando un Braga, e tutta la gioventù studiosa che sta con lui, si mostra così apertamente avverso alle istituzioni monarchiche? La Bibliografia del Camoens venne dal Braga distribuita in cinque parti: la prima comprende le edizioni de' *Lusiadi*, delle *Rime* e degli *Autos;* la seconda i commentarii critici, i lavori letterarii intorno a Camoens usciti nel Portogallo; la terza le traduzioni dei *Lusiadi* e delle *Rime* di Camoens; la quarta le Monografie straniere relative a Camoens; la quinta la parte artistica, ritratti, medaglie, statue, monumenti, opere, componimenti musicali. — Termina un'appendice, ove trovo già registrata oltre una ventina di pubblicazioni alle quali il Centenario di Camoens diede occasione in Portogallo. Cito, fra le altre, l'opuscolo commemorativo del Centenario di Camoens, di Chagas Pineiro, gli studii biografici su Camoens dello stesso Braga e di Latino Coelho, il dramma su Camoens di Cipriano Jardim; varie poesie, ritratti ecc. — Delle edizioni, la prima edizione dei *Lusiadi* è quella impressa nel 1572 in Lisbona; le ultime due sono del 1880, l'una in ottavo grande con uno studio sopra Camoens e il rinascimento portoghese di J. D. Ramalho Ortigão e un glossario di F. Adolfo Coelho, pubblicata in Lisbona pel Centenario a spese del Gabinetto portoghese di lettura di Rio Janeiro; l'altra, stampata in Lisbona a spese del *Diario de Noticias*, è in sedicesimo, e fu tirata, in occasione del Centenario, a ben trenta mila esemplari. Fra le traduzioni straniere, troviamo rammentate le italiane d'un anonimo romano, di Carlo Antonio Paggi genovese (Lisbona, 1658), di Michel Antonio Gazzano piemontese (Torino, 1772), di Antonio Nervi ligure (Genova (1814), di Luigi Carrer, sparsa in varii giornali di Venezia, e di Felice Bellotti milanese (Milano, 1862), [1] e l'ebraica di un Luzzato. Questa semplice enumerazione prova come il poema che il Tasso imitava in alcune parti, e il poeta a cui l'autore della *Gerusalemme* indirizzava un suo sonetto, se ebbero sempre segni di molta onoranza presso i popoli di stirpe latina, come attestano le numerose versioni castigliane e francesi, non ne mancarono in Italia, ove apparvero pure parecchi lavori separati relativi al Camoens. Il Braga ricorda David Berteloti (volea dir Bertolotti), che studiò il portoghese sui *Lusiadi* di Camoens nella Biblioteca di Brena (volea dir Brera); Salvator Cammarano che compose un libretto su Camoens per un'opera in musica del Persiani; G. B. Cereseto di Genova che scrisse sopra il Camoens un opuscolo; Francesco Comeggiali che pubblicò nel 1845 a Milano un poema sopra Ca-

[1] Fra le traduzioni italiane de' *Lusiadi* non trovasi rammentata quella del Briccolani in ottava rima pubblicata nella prima metà di questo secolo.

moens in cinque canti; Jacopo Ferrazzi che ricordò una versione portoghese dei Trionfi del Petrarca attribuita al Camoens; Leone Fortis che scrisse, oltre una scena drammatica in versi, « Le ultime ore di Camoens allo spedale di Lisbona » un dramma intitolato: *Camoens, o un Poeta ed un Ministro;* Pietro Giuria che discorse del Camoens nell'opera *La Civiltà e i suoi Martiri* (rammento a questo proposito, come lo stesso Giuria, ch'era pure pittore, espose or sono più di vent'anni, un quadretto rappresentante il Camoens naufrago che si salva sopra uno scoglio coi *Lusiadi*); Giovenale Vegezzi Ruscalla che nella *Rivista Contemporanea* di Torino discorse delle opere di Camoens pubblicate dal Juromenha nel 1861, il citato sonetto del Tasso; ed altri più che discorsero fuggevolmente del grande poeta portoghese

Da oltre trent'anni, ossia dalla morte di Alessandro Petöfi, che avvenne il 3 luglio dell'anno 1849, era vivo il desiderio in Italia d'una versione delle principali poesie del primo poeta lirico nazionale dell'Ungheria Il nome del poeta era popolare anche in Italia, ove si ricordava coi nomi di Tirteo, di Riga, di Koerner e dei nostri Goffredo Mameli e Alessandro Poerio, poeti ardenti, morti entrambi combattendo come il Petöfi per la patria e per la libertà, e morti giovani; il Petöfi, quando morì, aveva soli ventisei anni, e godeva già, non solo in Ungheria ma in Germania, d'una fama, che i soli Byron, Heine e Pushkin avevano conseguita a quell'età, anzi d'una fama più pura. La vita breve del Petöfi fu disgraziata, inquieta, turbolenta; parve un torrente scatenato, che uscendo dal suo letto si versò di qua e di là; ma non fece nessun male ad altri, straripando; anzi, se poco il poeta giovò a sè stesso, alla propria fortuna, destò la patria dal suo torpore, e le comunicò, come per magia, una parte del suo poetico e generoso ardimento. Vi è una brevissima poesia del Petöfi, la più breve forse delle poesie che siano state scritte, e che mi reca un po'di meraviglia non sia stata ancora tradotta; questa poesia ci dà un'idea prontissima del genio di Petöfi; tradotta in italiano, suonerebbe, per quanto mi ricordo, così: « Amo due cose al mondo: l'amore e la libertà; per l'amore darei la libertà; per la libertà darei la vita. » Ed egli diede veramente la vita per la libertà, quando era maggiormente innamorato; ma innamorato di chi? di sua moglie, Giulia Szendrei, per la quale scrisse pure poesie appassionate, alcune delle quali il professor P. E. Bolla, che ebbe il pensiero felicissimo di offrirci raccolta e fatta italiana, in un bel volume, una copiosa scelta di poesie del Petöfi, [1] mi sembra avere tradotto con particolare amore. Non mai forse alcuna moglie fu da poeti celebrata con affetto più intenso e più vivo di quello che si manifesta nella poesia

[1] *Liriche* di ALESSANDRO PETÖFI, dall'originale ungherese; Milano, Battezzati, 1880.

che incomincia: « T'amo, o cara. » Nella sua Giulia, il poeta ama ogni cosa, e canta che nessuno amò, che nessuno amerà più di lui oggetto più degno d'amore; per essa vede più lontano e più luminoso; per essa ama la gloria; essa è per lui sorella, madre, sposa, amante adorata; essa affascina i sensi del poeta; essa lo esalta e lo trasporta all'ammirazione:

« Della fervida tua mente
Amo l'estro onnipotente,
Amo il cor, che in te dall'ime
Fibre palpita sublime;
Bella è l'ira se t'adiri,
Il sospir se tu sospiri
. . . . . »

Egli aveva avuto nella sua vita un breve idillio amoroso, con una Etelka, morta giovinetta. Quando incontrò la sua Giulia potè offrirle un cuor giovine, ardente, che non aveva ancora provato il tumulto di una vera passione; quindi egli proruppe facilmente all'entusiasmo. Egli sentì il bisogno di esprimere con vigore tutti i suoi sentimenti, sia che, col bicchiere in mano, esaltasse i vini della sua Ungheria, sia che lodasse la sua donna, sia che flagellasse l'inerzia beata de' magnati ungheresi, sia che scuotesse sul volto degli oppressori le catene de' patrioti incarcerati, sia che accendesse il popolo magiaro alla pugna. Egli pareva aver fretta. Egli presentiva forse di morir giovine. A vent'anni avea composto una poesia intitolata *Predizione*. Egli racconta come essendo fanciullo alla madre avea narrato un proprio sogno; gli pareva d'essere divenuto alato, e di volare nell'alto cielo; e la madre gli aveva promesso che egli vivrebbe, per l'avviso di quel sogno, lungamente. Ma a vent'anni egli si sente già stanco ed oppresso, e accusa, entro di sè, come mendace il sogno infantile; onde esclama:

« Crebber gli anni al fanciullo e l'erompente
Fuoco, onde l'alma presto s'infiammò,
L'estro dei carmi, in mezzo alla fremente
Lotta del cuor, dal cuore sprigionò.
E la musa del giovane fu l'ira,
Onde a quei carmi l'impeto e l'ardir;
Quai foschi augelli intorno alla sua lira
Volâr fremendo i torbidi desir.
Al ciel s'aderse l'armonia del canto
E l'astro della gloria ne rapì;
Tessè co'raggi di quell'astro un manto
Che l'omero al poeta rivestì.

Ma l'ebbrezza dei carmi è pel poeta
Pel poeta che palpita, velen;
Ogni carme gli è un giorno, onde la pieta
A lui sfronda la vita e spegne in sen.
Ei gustò tutta quell'ebbrezza il gramo
Vate nell'ansie dell'ardente cuor,
E all'arbor della vita un picciol ramo
Insqualliditi lo rannoda ancor.
Canuto al duolo e giovane tuttora
Su me già veggo ottenebrarsi il sol...
La mia povera madre e piange e plora
Col fioco accento d'un estremo duol.
— Non mi rapire, o morte, al dolce amplesso
Il mio figliuolo, non rapirlo, no;
A lui lunga la vita ha Iddio promesso;
Essere il sogno menzogner non può.
— Dei sogni, o madre, il testimon non mente;
M'avvolga pur la morte entro il suo vel;
Al nome del poeta eternamente
Farà plauso la terra e plauso il ciel. »

Il lettore di buon gusto rileverà da sè stesso le parti più felici di questa versione, come certe ridondanze, prolissità, espressioni ricercate o stentate od improprie che le tolgono una parte della sua naturalezza, e certamente non poco vigore. Ma terrà pur conto che si tratta di una prima versione italiana d'un poeta ungherese, che usciva dalle regole ordinarie della composizione per abbandonarsi all'impeto talora sfrenato del proprio genio, al quale non è sempre possibile tener dietro. Una parte di quel disordine saltellante d'espressione che si trova nella versione è forse da cercarsi nel testo; tuttavia non si è disposti a concedere al traduttore tutta quella libertà che il poeta potè pigliarsi, trasportato dal proprio genio; stona poi intieramente lo sforzo di certe rime, che tolgono ogni attrattiva alle immagini che dovrebbero esprimere; in queste due strofe, per esempio:

« O mia pianura dalle spiche aurate.

verso bellissimo

Ove *talor* Deliba alata al *ciglio*
Vaghe dispiega *illusion* di *fate*,
Mi riconosci? riconosci il figlio?
Quanto tempo passò *d'allor quand'io*,
Posando all'ombra *de'bei* pioppi *tui*,
Il V passar vedea sul capo mio
Delle autunnali peregrine *grui*. »

L'inamenità, anzi impossibilità di questa rima, guasta tutto l'effetto d'una strofa che deve invece farne uno assai grande nell'originale.

La traduzione del Bolla pecca troppo spesso di disuguaglianza e di disarmonia; così, per un altro esempio, dopo una strofa inamabile, stentatissima, egli ce ne offre due mirabili per disinvoltura:

« È colonna di sasso l'alma mia,
Che *non fu scossa, non fu scossa* mai;
Immota *sta;* vacilla sol se *fia*
Che posi *ne'suoi vol* sopra i *tuoi rai.* »

Dopo questo verso quasi impossibile, seguono subito questi altri armoniosissimi:

« È una nube quest'alma; e nube *irosa*
Lampi sovente e fulmini sprigiona;
Ma non temer; solo alla quercia annosa
Squarcia il fulmine il seno; a'fior perdona.
Sovr'igneo cocchio qual profeta Elia,
Spiega quest'alma della gloria l'ale;
Pur, se mi chiami a te, fanciulla mia,
Della gloria e del ciel più non mi cale. »

Tradotta con miglior garbo, vorrei dire con maggior leggerezza, dell'altre, e forse l'esser libero dall'impaccio della rima aiutò l'egregio traduttore, mi parve la poesia intitolata *Il vento*, che si sente veramente susurrare tra i fiori come Zefiro, fischiare come Euro, soffiar lento e grave come Austro, flagellare sbuffando come Aquilone. In ogni modo, il tentativo del Bolla di darci tradotta in italiano la miglior parte delle *Liriche* del Petöfi non è un tentativo volgare, e se pure ci sembri da certi passi felicissimi ch'egli avrebbe, con maggior cura, potuto darci una versione migliore, contentiamoci, fra tanto, d'avere per suo mezzo, la possibilità di conversare noi pure con un genio ungherese. Il piacere che il Bolla ci procura non è troppo dissimile da quello che proviamo, quando, dopo avere imparato col maestro una lingua straniera, incominciamo a sentirla a parlare e a persuaderci che ne possiamo noi pure intendere qualche cosa. Se non si capisce ancora da questa traduzione tutto Petöfi, si può almeno esser contenti di non più ignorarlo affatto, di non trovarci più innanzi a lui, come innanzi ad un libro chiuso. In quel libro, per merito del signor Bolla, ora possiamo leggere un poco anche noi; e poichè il libro è poetico, non vi è dubbio che i lettori d'animo gentile ne ricaveranno diletto.

Da Verona ci arriva un primo volume di una nuova versione del *Don Giovanni* di Byron. È noto come nell'anno 1876, il signor Enrico

Casali pubblicasse in Milano, da lui alla brava tradotti, tutti i sedici canti del *Don Juan*. Ora il nuovo traduttore, figlio di un poeta, poeta egli stesso non volgare, già lodato per una versione dell' *Ahasvero* di Roberto Hamerling, il signor Vittorio Betteloni, ci mostra non solo come si potesse fare assai meglio, ma come fosse addirittura possibile tradurre bene il più difficile, il più ricco, il più svariato, il più vasto fra i poemi del Byron. La prima qualità che si richiede in una traduzione simile, perchè riesca non soltanto fedele, ma conveniente, è un gran buon gusto, per sapere trovare in italiano un decoro corrispondente a quello che non manca, a malgrado di tutte le sue stranezze, all'originale. L'umorismo del Byron non è certamente sempre conforme all'umorismo italiano; ma per riprodurlo con pari vivacità, il Betteloni mi sembra avere seguito il miglior partito. Egli imitò, senza dubbio, il principe de' nostri umoristi, Ludovico Ariosto, il quale pure avendo dato molto scandalo al cardinale d'Este per le sue *corbellerie*, come aveva già fatto il Boccaccio con la prosa del *Decamerone*, seppe dire con tanta grazia le cose più scabrose, che chi lo legge ora ammira l'arte dello scrittore che sa ingentilire, nobilitare, e fare ameno il volgare, molto più ch'ei non si compiaccia nelle volgarità stesse fatte oggetto di descrizione. Il Betteloni conservò, come parmi, ai primi sei canti del *Don Giovanni*, che ci offre tradotti, tutta la loro simpatica vivacità; forse negli argomenti umili, alcuna volta lo stile s'abbassa un poco troppo, non già perchè la traduzione s'accosti troppo alla prosa, ma piuttosto, perchè a prosa non felice; incontriamo, per esempio, versi simili a questo:

« *Non si può dir che un buon* consiglio e bello »

ove siamo offesi dalla vicinanza di sette monosillabi, o a questi altri:

« *Or tra che da più dì* sono in burrasca,
Tra che il mal tempo molti cibi ha guasti,
. . . . . .
Non che quanto *per viver le è* occorrente
. . . . . .
. . . *ch'*a un uom *che* quasi pêre
D'inedia, *a quel* non si convengon troppi
Cibi...
. . . . . .
Laonde si fe'lecito di dire,
Anzi di far, *chè* il caso era pressante,
E al cavalier *che* le avea fatte uscire,
Quel dì sì presto *levò* il piatto *innante*,
E gli negò altro cibo, se morire
Là non volea *nell'atto e sull'istante*,

Dicendo *che* già tanto avea mangiato,
Che un caval *non che un uom* saria malato.
. . . . . .
Chè chi non c'è più volte *al* giorno *ha* torto.
. . . . . meno
D'*oggi* l'*ier* non fu di *gioie pieno.*
. . . . . .
Salvo se questo *niuna* abbia attrattiva
. . . . . .
Ma *chi* affoga mutar vita *non può*,
Nè chi è salvo *ha di poi* cura *di ciò*
. . . . . .
Ma io veggo qui della cospirazione.
. . . . . .
Sempre *lo spirto* a modo suo far vuole. »

In quest'ultimo verso abbiamo una parola contraria a quella naturalezza che piace tanto al Betteloni e che affascina pur tanto nella lettura di questa sua versione; ne'precedenti, s'incontrano dizioni aspre ed inamabili, che non convengono nè alla prosa nè alla poesia. Ma io debbo affrettarmi a soggiungere che credo averle raccolte e citate qui quasi tutte, e che poche altre si potrebbero in questo primo volume ritrovare somiglianti; basta, del resto, averle qui indicate, perchè il Betteloni in una seconda edizione, che il poema avrà presto, adoperi la sua lima esperta a levar via anche questa poca orridezza di stile che arresta ancora un lettore vago di una perfetta euritmia. Fatto questo rilievo, non senza un po'di peritanza, io, per mio conto, mi rallegro vivamente di questa bellissima versione, che con ariostesca facilità, abbondanza, ricchezza e vivezza, ci rappresenta tutto il vario moto fantastico del genio di Don Giovanni. Quanta eleganza, quanto calore nelle descrizioni! il naufragio, l'incontro di Don Giovanni con Aidea, la morte del comandante militare, l'arduo incontro di Don Giovanni con la sultana e nell'Oda, nelle quali il genio del poeta spiegò tutta la potenza, alzarono pure felicemente a pari genialità l'opera del traduttore, che quando ce la fornirà compiuta e ripulita, avrà, senza dubbio, dotata la nostra letteratura d'un vero capolavoro, e fatto finalmente nostro concittadino l'autore del *Don Giovanni*, che in Italia s'era pur tanto inspirato. Intanto, perchè il lettore n'abbia tosto un saggio sotto gli occhi, gli trascrivo dal quinto canto il breve disinvolto episodio del comandante militare di Ravenna, che il Byron avea veduto morire assassinato ed assistito moribondo nell'anno 1820:

« Venerdì sera (un fatto vi racconto
Non una fola di poeta) all'otto,

Mentre il pastrano sto infilando e conto
D'uscir *tosto* di casa, ecco di botto
Odo uno scoppio nella strada; io pronto
Scendo le scale e trovo steso sotto
Le finestre, che appena respirare
Potea più, il comandante militare.
Ahi pover'uomo! Per cagione ignota,
Ma certo rea, da cinque palle colto,
Spirava sulla via, dentro la mota.
Io su da me portar lo feci e molto
Gli fui d'attorno; invan; d'effetto vôta
Fu ogni cura; di vita era già tolto;
In una rissa ucciso, in modo vile,
Da cinque palle di un vecchio fucile.
Io lo guardava, amico un po' gli fui;
Dei molti estinti che ho veduto, io niuno
Vidi calmo giacer come costui.
Benchè trafitto e ucciso da più d'uno
Colpo mortale, *dappoichè su lui*
Segno di sangue non vedeasi alcuno
(Perocchè sanguinava internamente)
Non pareva già morto, ma dormente.
Onde io dicevo: Se la morte è questa,
Cos'è dunque la morte oppur la vita?
Svégliati, e mi rispondi. Ahi, non si desta
Egli nè a me risponde. E un'infinita
Forza vivea pur ieri in quella testa;
Mille obbediano a lui; la tromba ardita
La sua voce attendeva; ed or l'attende
Un tamburo ravvolto in nere bende.
La sua gente, aspra in viso, intorno al letto
Stava a guardare il duce estinto accolta,
Ch'ivi giacea per l'ultima, col petto
Rotto, ma già non per la prima volta.
Ei che sì spesso al Buonaparte *addetto*,
Avea l'oste nemica in fuga volta,
Egli primo alla mischia, egli perìa
Scannato in mezzo alla pubblica via.
Le cicatrici antiche ond'ei famoso
Fu, alle piaghe recenti eran vicine;
Orribile contrasto! Ahi doloroso
Troppo è il tema, e io m'indugio *alla fin fine*

Su ciò più che non sia qui doveroso;
Costui com'altri contemplavo, affine
D'attinger dalla morte l'evidenza
D'un dubbio almen, se non d'una credenza.
Ma ogni cosa è mister. Vegeti e sani
Noi qui siamo, e andiam via; ma dove? Basta
Poco piombo a mandarci assai lontani.
Viviam sol dunque per morir? Contrasta
Ogni elemento agli elementi umani?
Non muor la terra e l'aria; e a noi la vasta
Mente non giova, attende noi la tomba!
Ma finiamola orsù e torniamo a bomba. »

Tradurre il *Don Giovanni* di Byron in italiano e tradurlo bene, è un grande *tour de force;* un altro piccolo *tour de force* fu tentato ora da due giovani scrittori veronesi, i quali si accordarono insieme a pubblicare, per le nozze del loro amico Carlo Kayser, un romanzetto scritto da essi in tedesco, sotto il titolo *Geier und Taube*, e sotto i pseudonimi di L. Little F. F. e Celsea Lieth; l'editore è *Niemand* (Nessuno). Gli autori chiamano essi stessi il loro scherzo « Eine Aberration. » Credo che sia il primo caso simile, e, per la sua singolarità può senza dubbio essere notato; è anche possibile che a Verona, per le allusioni che vi si possono trovare a persone conosciute, in qualche crocchio letterario si gustino meglio che non si possa da un lettore lontano le finezze di questa storiella; quanto a me, pure ammirando assai la elegante disinvoltura con la quale due italiani riuscirono a comporre un libro in tedesco, debbo dichiarare ingenuamente che i personaggi e i casi arruffati di questa novella non riuscirono a eccitare in me alcuna curiosità; onde, se mi è lecito, richiesto, dir ciò che penso, confesserò candidamente che la sola vera impressione che ho ricevuta da questa lettura rimase questa: che gli autori avrebbero speso assai meglio il loro tempo se si fossero data la stessa briga per voltare in tedesco qualche buon libro italiano, magari alcuno de' propri, se, com' io credo, sono essi stessi autori pregiati.

Ringraziamo intanto un egregio poeta padovano, il professor Antonio Zardo, che ci offre un volume di *Liriche tedesche* da lui recate in versi italiani (Padova, Draghi 1880). La scelta dei poeti e delle poesie mi parve assai felice, onde tutto il volume riesce una vera antologia della lirica tedesca, dal Kleist all'Hamerling. Qualche lacuna potrà essere riempita; non era, per un esempio, troppo giusto il dimenticare Paolo Heyse in una Antologia tedesca; Paolo Heyse, dico, che oltre all'esser tra i migliori poeti e novellieri della Germania, regalò ai Tedeschi un'Antologia lirica italiana. Ma la scusa dello Zardo è questa, ch'ei tradusse alcuni poeti tedeschi, man

mano che gli cadevano sott'occhi, in varii anni, senza pensare a darci una compiuta antologia dei lirici tedeschi; diede saggio di molti tra i migliori, non di tutti; l'accoglienza che troverà il presente volume lo tenterà forse a compier l'opera. Lo Zardo parmi, sovra ogni cosa, più ancora che l'espressione del poeta che traduce, renderne il sentimento predominante; onde, se le sue versioni o parafrasi non hanno tutte una forma plastica ugualmente vigorosa, comunicano, per lo più sempre, quella impressione ch'era al poeta tedesco motivo principale del canto. Così, per un esempio, nella *Bonaccia* del Goethe:

« Silenzio profondissimo
Regna sull'acque; il mare
Liscia pianura appare,
E affannato lo guarda il pescator.
Non spira intorno un alito,
Non si solleva un'onda,
Una calma profonda,
Quasi di morte, incute alto terror. »

Nella *Pace* dello Schiller:

« Bella è la pace! Un fanciullin riposa
Di placido ruscel sovra la sponda;
Saltellante la greggia per l'erbosa
Pianura, intorno a lui pasce *gioconda;*
Dal flauto ei trae la nota armoniosa,
A cui par la montana eco risponda,
O a' rai crepuscolari, in dolce obblio,
Lene il culla dell'acqua il mormorio. »

Nel *Perdonate* di Augusto Platen:

« Perdonate se ognor geme il mio canto,
Se ad ora ad or vela quest'occhi il pianto;
Sofferto ho assai; la spada del dolore
M'ha trapassato il core.
Noto a voi son per alcun lieve detto,
Ma scrutar non v'è dato entro il mio petto;
Talor celiando obblio me stesso, e il raro
Scherzo mi torna amaro. »

Vi è una certa malinconica mollezza e floscia prolissità in tutte queste versioni, che non permette troppo di distinguere la fisionomia caratteristica de' varii poeti che lo Zardo traduce; egli s'adagia forse troppo nel verso, armonico sempre, ma non così vivo e lampeggiante come balzò

dalla mente de' poeti non di rado inspirati. Ma egli non è solo tra i traduttori di poeti stranieri che pecchi di alquanta monotonia; e alcuna volta quando uscì dai metri più lenti che gli sembrano prediletti, mostrò pure un'agilità e leggerezza che ci muove; così, per esempio, nelle *Allodole* dell'Hamerling:

« Le nubi viaggiano
Viaggian le stelle,
Nell'etere *snelle*
Ascendon le allodole;
Del cielo si arrestano
All'*uscio*, ed immote
Giulive raccolgono
Le angeliche note.
Dall'alto discendono,
E quanto hanno inteso
Veduto ed *appreso*,
Nei campi dell'aere,
Dall'anima effondono
In lieti concenti;
Ai fior lo ridicono,
All'acque ed ai venti.
I fiori bisbigliano,
I venti e i ruscelli;
Ai dolci fratelli
Lo narran solleciti;
L'uom passa ed origlia,
S'infiamma, e riveste
Di fervidi numeri
Il canto celeste. »

Sotto il titolo: *Dante aux Pays Bas*, ricevo dall'Olanda, pubblicato ad Amsterdam, un opuscolo francese del professor A. H. H. Dupont, canonico onorario della cattedrale, professore all'università di Louvain, ove si esaminano minutamente i molti pregi della nuova versione olandese di Dante, condotta dall'avvocato Giovanni Bohl, fondatore della Società Olandese della Letteratura Dantesca, che ha già pubblicato l'*Inferno* e il *Purgatorio*, e non tarderà molto ad arricchire la letteratura neerlandese del *Paradiso*. Quando negli anni 1867-1874 il compianto dottor J. C. Hacke van Mijnden ebbe terminato la sua versione letterale in terza rima, pareva che non si potesse andare più in là in fedeltà; il Bohl sembra ora aver provato che oltre alla fedeltà materiale, si può conservare a Dante in olandese

un certo sapore d'antico Come riuscì al Littré di tradurre in vecchio francese l'*Inferno* di Dante, così il Bohl, senza adoperare la sola lingua arcaica per interpretare la *Divina Commedia*, seppe, come sembra, valersene sagacemente; del che i critici olandesi, i soli competenti in un giudizio somigliante, gli hanno già data gran lode. Ora il professor Dupont, ammiratore e interprete eloquente egli stesso del poema di Dante, esamina con diligenza tutto il lavoro del Bohl. Ma dal suo opuscolo io deriverò specialmente, credendola utile ad una rassegna delle letterature straniere, una notizia sopra un giornale Dantesco, che esiste in Olanda, come esiste in Germania, mentre non ne esiste alcuno in Italia: « Ce n'est, scrive il Dupont, que nous avons vu paraître les traductions de MM. Hacke van Mynden, Kok, Ten Kate, dont on peut voir l'appréciation judicieuse dans l'étude du D.r Nolet de Brauwere van Steeland. Pour moi je préfère m occuper particulièrement de l'oeuvre du D.r J. Bohl d'Amsterdam, jurisconsulte et écrivain distingué, dont le nom est désormais indissolublement lié a celui du poète. La Néerlande peut être fière d'avoir fourni à Dante un interprète digne de lui; en effet sa traduction rivalise avec l'énergie, la rapidité, la concision, la verve et la rime du vers italien. Mais avant d'étudier la traduction et le précieux commentaire qui l'accompagne, disons quelques mots du *Wachter*, création du D.r Bohl, destinée à mettre le public hollandais au courant de tout ce qui contribue à l'intelligence, et à l'appréciation du poète florentin. Secondé par quelques amis, hommes de lettres dévoués au culte de Dante, le D.r Bohl a fait de la *Revue* un répertoire aussi intéressant qu'instructif où les multiples questions de la littérature dantesque sont discutées et résolues aux lumières des documents de la critique, des sources italiennes et étrangères Si l'Allemagne possède depuis des années son *Dante-Verein*, il y a lieu de féliciter le D.r Bohl d'avoir pu créer dans la petite Néerlande une *Revue* spéciale, consacrée presque exclusivement à la littérature dantesque Grâce à son intelligente direction, les articles se distinguent par un esprit d'impartialité littéraire qu'on rencontre trop rarement Nos *Revues* critiques et littéraires ne brillent guère par la nourriture substantielle, qu'elles offrent aux lecteurs. Ordinairement au service d'un parti politique ou religieux (ou anti-religieux), elles encensent les productions des amis quelque médiocres et insignifiantes qu'elles soient, tandis qu'elles ignorent ou dédaignent tout ce qui ne porte pas la marque de fabrique C'est triste que de lire des articles prétendument critiques, où loin de trouver des traces d'une étude sérieuse et approfondie de la matière, on ne rencontre que des preuves trop manifestes de l'ignorance, des préjugés, de la partialité de l'auteur. Les ouvrages sérieux et solides qui enrichissent la littérature attendent en vain un mot d'éloge ou de recommandation, on les tue par le silence, ou bien on en parle pour les juger aux mesquines proportions

d'une critique subjective et personelle. *De Wachter* rend de grands services aux Lettres en réagissant contre cet esprit de coterie pour apprécier les ouvrages, sans considération des personnes, aux lumières objectives et sereines de l'art et du beau. Malheur aux écrivains qui ont la témérité de toucher à l'arche sainte (la Divine Comédie) sans une préparation suffisante, sans une étude préalable. Les noms les plus illustres dans la république des Lettres n'échappent pas à la franche satire du D.r Bohl. Le poète Ten Kate en gardera longtemps le souvenir. Dans son for intérieur il doit avouer lui-même que, malgré ses talents, il n'est pas de taille à nous donner un véritable Dante Hollandais Pourquoi n'a-t-il pas pris sa revanche en acceptant la discussion publique en italien, à laquelle l'a convié le D.r Bohl? Cette joute littéraire et pacifique aurait certainement attiré l'attention du monde savant et lettré. *De Wachter* contient, à côté des travaux du D.r Bohl, de véritables bijoux de critique littéraire, des articles dus à la plume de M r H. C. M. van Westerloo, « Alighieri l'image de son siècle; Macaulay et Dante; Ciacco; Le système politique de Dante. » M.r Van Heemswaal nous donne des aperçus historiques sur Rome et Florence au temps de Dante Les études de M. Van Niekerken sur Grégoire VII, sur Dante et son traducteur allemand Streckfuss sont remarquables. Signalons encore les travaux de MM Ter Horst (Enfer, Purgatoire, Paradis), Van Lamsweerde (Les Oeuvres de Fra Jacopone da Todi), Jansen (Lamennais sur Dante, Faber' Witte et De Bruin »

Questo piccolo supplemento alla bibliografia Dantesca che ci viene dall'Olanda non sarà accolto dai nostri Dantofili senza una certa curiosità, e un certo riguardo dovuto alla qualità insigne degli scrittori olandesi che s'occupano di Dante.

Nell'anno passato, l'illustre pubblicista ed economista belga Emilio Laveleye visitava le principali città d'Italia. Nel suo viaggio, veramente un po' rapido, vide molte persone e domandò, senza dubbio, assai cose. Ricevette dunque molte impressioni e le comunicò prontamente ai giornali del Belgio, in forma di lettere dall'Italia, che ora sono divenute un volume (*Lettres d'Italie*, Bruxelles, Muquardt 1880). L'illustre autore è pieno di riguardi e di simpatia pel nostro paese e giudica i nostri uomini e le nostre istituzioni con molta benevolenza, talora con una indulgenza che ci obbliga, quantunque forse anche soverchia. Egli entrò nel nostro paese e vi fu onorato dappertutto come un amico e come una vera illustrazione della scienza economica e della stampa, condizione piacevole, ma non intieramente propizia a render tutte le cose nella loro realtà. Gli si fece generalmente vedere la medaglia da un solo lato, egli non si curò troppo di esaminarne il rovescio, che avrebbe in alcuni casi temperato un poco il suo entusiasmo per alcune istituzioni che a noi paiono assai meno buone che non siano sembrate a lui Tuttavia anche questo modo di viaggiare

e di giudicare ha i suoi vantaggi per noi. Se non tutti i giudizi del Laveleye possono accettarsi in Italia, ve ne sono pure alcuni molto istruttivi; noi ci conosciamo poco fra noi e ci laceriamo spesso; in questa enumerazione d'Italiani ch'egli incontrò e che gli parvero tutti eminenti, egli mette bene in rilievo il valore; uno di questi pochi, per un esempio, è il prof G Politeo, col quale egli ebbe fortunatamente occasione di discorrere con un po' di seguito, cosa che, per la brevità del tempo, egli non potè fare a Firenze, ove tra i professori di lingue orientali egli ricorda C. Picini voleva dir Carlo Puini) e L. Fausto (prendendo così per nome il cognome e viceversa di Fausto Lasinio, e a spiegar Dante il professore (Juliani Giuliani) e il Villari a spiegar *la filosofia della storia*. Così temo che egli abbia preso equivoco in Firenze fra una *M.me Mariani*, che riunisce presso di lei « les hommes de lettres, les artistes, les savants » la quale nessuno di noi conosce, e la signora Marliani. A Roma egli incontra il fiorentinissimo conte Guglielmo Cambrai-Digny e soggiunge: « Le comte Cambrai-Digny est un Piémontais; son nom l'indique » A Bologna ricorda *la signora Baccari* la signorina Beccari che dirige *La Donna*. Simili abbagli sono scusabilissimi nella fretta d'un viaggio fatto all'estero; ma, quando s'ha poi la fama di un Leveleye e si stampano le proprie impressioni di viaggio, il rischio è troppo grande, perchè non sia prudente quando si viaggia e quando si scrive alcuna maggior circospezione.

Dall'Italia, or sono precisamente duecento anni, furono scritte altre lettere da un viaggiatore straniero diversamente illustre e con intento e successo assai diverso. Il barone Breteuil, l'amico della appassionata presidentessa Ferrand, intraprese forse il suo viaggio, ossia accettò una missione in Italia, col desiderio segreto di sciogliere poco a poco un vincolo amoroso che pareva omai legarlo troppo. Dopo le lettere di Eloisa ad Abelardo, non furono forse stampate lettere più ardenti, più sincere, più eloquenti di quelle che scrisse la moglie, pur troppo infedele, del presidente Ferrand all'elegante barone di Breteuil. Queste lettere, nella letteratura francese sono divenute classiche, tanto parvero schiette ed eleganti, quantunque non siano punto punto edificanti. Ora Eugenio Asse le ristampa con una erudita prefazione biografica presso l'editore G. Charpentier, insieme con l'*Historie des amours de Cléante et de Bélise*, nella quale sono assai poco velati gli amori della Ferrand, nata Bellinzani, (e però d'origine italiana), col Breteuil. Nella stessa sua passione colpevole, la Ferrand conservò tuttavia, sempre scrivendo al Breteuil, una squisita grazia di linguaggio, almeno nelle lettere che si conservano, essendo possibile che alcune altre più calde, che formavano la delizia del suo amante, siansi distrutte. Il Breteuil si meravigliava e si lagnava, nell'incontrarla, di non raccogliere più dalla sua bocca le stesse frasi elette ed appassionate che

l'assenza di lui talora le suggeriva; molta parte di quel calore è pur sempre ancora nelle settantadue lettere della presidentessa pubblicate dall'Asse; ma dal fine della lettera 31 pare che il Breteuil si aspettasse un linguaggio anche più vivo. A scusa della presidentessa Ferrand soggiungiamo che essa, come usava troppo spesso in quel tempo, fu maritata giovinetta per forza, ad uomo ch'essa non amava, ad uomo inamabile, pel quale essa non aveva nessuna simpatia; che essa aveva bisogno d'amare, ed amò fortemente un sol uomo, e confessò apertamente il suo amore. L'esempio è sempre assai pericoloso; ma il suo caso, nei tempi nostri, sarebbe una vera eccezione; poichè le ragazze da marito oggi, con le leggi e con gli usi che abbiamo, lo sposo se lo scelgono da sè; spose per forza se ne fanno assai poche; e le poche non sono tutte infelici; e le infelici non sentono tutte la passione come la presidentessa Ferrand. Dopo questo troppo necessario avvertimento, legga le lettere della Ferrand chi crede sicuramente di poterlo fare innocentemente, ossia senza alcun suo ed altrui pericolo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA MUSICALE.

Il *Mefistofele* di Arrigo Boito a Londra. — Le opere italiane all'estero. — Intolleranza. — L'*Erodiade* del maestro Massenet. — Le condizioni dell'arte teatrale. — Gli editori. — Necessità di provvedimenti. — La *Stella* del maestro Auteri. — Il tenore Naudin. — Le scuole di canto. — Un primo premio al Conservatorio di Parigi. — Il *festival* di Brusselle. — Progetti milanesi.

Finalmente l'arte italiana fa di nuovo parlar di sè anche all' estero, e l'Italia musicale contemporanea non è più rappresentata presso gli altri popoli soltanto da! Verdi. Noi giungiamo gli ultimi ad annunziare lo straordinario successo del *Mefistofele* di Arrigo Boito a Londra; ma convien pure che la *Nuova Antologia* registri questa nuova ed onorevolissima vittoria di un'opera, della quale tanto si è parlato e con tanta lode in queste medesime rassegne. Noi non ritorneremo sui meriti di un lavoro musicale che, a suo tempo, abbiamo esaminato lungamente, investigandone, per così dire, tutte le particolari bellezze. Il giudizio di Londra aggiunge al *Mefistofele* quell'aureola che rifulge sulle opere d'arte, quando ottengono lode anche fuor del paese dove son nate. Di questa lode furon larghi al Boito i più autorevoli e rispettabili giornali della metropoli inglese, alcuni dei quali consacrarono al *Mefistofele* non solamente poche righe per registrarne l'incontrastata vittoria, ma pregevolissimi articoli di critica seria e profonda; il qual onore, da molti anni, non era toccato che all'*Aida*. E ciò che v'ha di più notevole si è che i critici inglesi, nel render conto del *Mefistofele*, furono concordi in una osservazione che noi, per i primi, umilmente avevamo fatta. Il Boito, essi dissero, appartiene allo scarso numero dei musicisti che hanno un carattere proprio e non possono chiamarsi imitatori d'alcuno. Certamente si manifesta nella sua musica lo studio dei grandi maestri che lo hanno preceduto; è palese eziandio che ha subìto, in qualche guisa, il fascino di alcuni procedimenti artistici del Wagner. Ma, in fondo, non si può affermare che l'autore del

Mefistofele sia seguace di una delle scuole finora conosciute. Conserva il tipo italiano, pur additando al melodramma italiano un nuovo indirizzo. Così si riassume l'opinione dei giornali inglesi, alla quale si è accostato onestamente anche qualche critico francese, il Reyer, per esempio, che, udito il *Mefistofele* a Londra, ne scrisse nel *Journal des Débats*. Ciononostante crediamo assai prematura la notizia che l'opera del Boito debba venir riprodotta a Parigi. Nel pubblico parigino è avvenuto un gran cambiamento. All'antica e cortese ospitalità esercitata per tanti anni verso gli artisti degli altri paesi è succeduto un sentimento d'invincibile ripugnanza a tutto ciò che l'arte produce fuori della Francia. Rispetto alle arti i francesi e, in ispecie i parigini, sono in un periodo di *chauvinisme* e d'intolleranza che accennano ad uno stato morboso. La grandezza artistica della Francia e di Parigi trasse le proprie origini dal concorso di tutti i maggiori artisti del mondo, che vi si recavano a chiedere e ricevere il battesimo o almeno la cresima della celebrità. Per non uscir dal campo della musica, basti il dire che il repertorio dell'*Opéra* non esisterebbe, se non si fosse formato colle opere d'illustri maestri stranieri, di Lulli, di Glück, di Sacchini, di Picinni, di Spontini, di Rossini, di Donizetti, di Meyerbeer, di Verdi. E non è lontano il tempo in cui un italiano, il Cherubini, era direttore del Conservatorio di Parigi.

Ora invece la Francia, riguardo alla musica, si è chiusa in una specie di muraglia della China. Delle opere scritte in Italia da vent'anni a questa parte, non conosce e non vuol conoscere che l'*Aida*. Del Boito, del Ponchielli, del Marchetti, sarebbe un delitto di lesa nazionalità l'eseguire una sola nota sulle maggiori scene musicali francesi. Più deplorevole ancora è la sua ignoranza rispetto allla musica teatrale della Germania. Le opere del Wagner sono inesorabilmente escluse dai teatri francesi. Il Wagner potrà dar luogo a vivaci discussioni: potrà, non lo neghiamo, riuscir antipatico ai francesi per le acri e spesso ingiuste accuse che scagliò contro di loro. Ma ad una nazione colta e civile che non voglia rimaner troppo addietro nel movimento artistico, è lecito di respingere, a cagion d'esempio, il *Lohengrin* e di condannare all'ostracismo tutte le opere di un maestro che suscita sì fiere controversie ed ha una pagina incancellabile nella storia musicale del nostro secolo? Immagini dunque il lettore i clamori e le proteste della stampa francese, quando taluno accennò alla possibilità che la *Gioconda* del Ponchielli o il *Mefistofele* del Boito, potessero venire rappresentati sulle maggiori scene di Parigi! A calmare le ire suscitate da questa notizia, fu necessario che il signor Vaucorbeil, direttore dell'*Opéra*, si affrettasse a smentirla, anzi a mostrarsi scandolezzato che qualche capo ameno gli avesse attribuito così perverse intenzioni!

Contemporaneamente, però, i giornali francesi annunziavano con grande compiacenza che la nuova opera del M° Massenet, *Erodiade*, sarebbe stata

eseguita, per la prima volta, nel prossimo inverno, in Italia, e non in uno solo, ma in tre o quattro teatri. La verità si è, che l' *Erodiade* venne scritta su libretto italiano e per commissione di un editore italiano; la qual cosa dimostra che noi non abbiamo tante fisime pel capo ed esercitiamo largamente l'ospitalità. E certo, il mostrarsi meno corrivi ad accettare le opere degli stranieri, quando non hanno ancora subìto l'esperimento della scena, e non sono neppure raccomandate dalla fama incontrastata dell'autore, non potrebbe esser giudicato un' ignobile rappresaglia. Come più volte abbiamo osservato in queste rassegne, è utile che in Italia si conoscano i capolavori musicali di tutte le nazioni, ma non abbiamo alcun obbligo di aprire od agevolare la via ai giovani maestri stranieri, e, meno che agli altri, ai francesi, mentre la Francia chiude così inurbanamente le porte dei suoi teatri ai migliori compositori italiani.

Qualunque cosa accada a Parigi, il *Mefistofele* già uscito dai confini del nostro paese, è ormai nel numero di quelle opere, che fanno lungo cammino da sè, colle proprie gambe, e senza aver bisogno di essere trascinate dai compiacenti compari, che fanno volentieri l'ufficio della locomotiva. Non si può dire altrettanto di parecchie altre opere pregevolissime di autori italiani, che non solamente ancora non son note all' estero ma nella stessa Italia durano somma fatica ad ottenere l'onore della riproduzione. Prendiamo ad esempio il Ponchielli, vale a dire uno dei nostri maestri più stimati. I *Lituani* sono uno de' suoi lavori più meritevoli d'encomio, e ciò malgrado, dopo il felicissimo successo conseguito alla Scala di Milano, non furono riprodotti, per quanto ci ricorda, che a Trieste e a Cremona, patria dell'autore. La stessa *Gioconda*, che pure, per consenso dei dotti e dei profani, è un'opera bellissima e piacevolissima, quantunque conti cinque o sei anni di vita, tuttavia non è stata rappresentata finora. che in cinque città Siamo lontani dal tempo in cui un'opera nuova si rappresentava nel corso di una sola stagione in dieci, in venti, in trenta teatri. Chi volesse enumerare le cagioni di questa condizione di cose, dovrebbe andar coraggiosamente incontro a molti sdegni e. fors' anche, a molte villanie Poichè il coraggio non ci manca. proviamoci ad entrare per un istante in questo ginepraio. In primo luogo, la qualità, il genere, le proporzioni di siffatte opere sono un ostacolo alla loro riproduzione. imperocchè domandano mezzi considerevoli d'esecuzione e per conseguenza ingenti spese Siamo. per questo riguardo, in un circolo vizioso. Il numero dei teatri nei quali sono possibili spettacoli di tanta importanza, diminuisce ognor più; e diminuisce precisamente perchè le opere moderne hanno quasi tutte proporzioni grandiose. In una piccola città di provincia si potrà fare uno sforzo, una volta tanto. nel corso di un decennio, per levarsi il gusto di dare dieci o dodici rappresentazioni di un operone, con sessanta professori d'orchestra, settanta coristi e *analoghe danze*. Ci si

rimetteranno trenta o quaranta mila lire, che verranno sborsate dal Municipio o da qualche società di signori, e poi si chiuderà nuovamente il teatro con tanto di catenaccio per altri dieci anni. E le città primarie incominciano a trovarsi in condizioni poco dissimili da quelle delle città minori. I Municipi stringono i cordoni della borsa, e non hanno torto, perchè, oltre all'essere, la maggior parte, in gravi strettezze finanziarie, non è giusto nè ragionevole che spendano molte migliaia di lire per tenere aperto il teatro due o tre mesi dell'anno, senza alcuna possibilità di ordinarlo stabilmente e di dargli il carattere di una vera ed utile istituzione artistica. Così furono abolite le doti municipali a Firenze, a Genova, a Venezia. Quest'anno rimarrà probabilmente chiuso anche il Comunale di Bologna. A Napoli, il San Carlo non è più un tempio dell'arte; è un pio Istituto a profitto delle così dette *masse* e di una sterminata quantità di piante parassite Se si va di questo passo, prevediamo non lontana una crociata generale contro le doti municipali ai teatri; e vi si uniranno anche gli antichi fautori (tra i quali siamo noi) dei sussidi all' arte, non già perchè abbiano mutato opinione, ma perchè le doti più cospicue sono diventate insufficienti a soddisfare le esigenze del teatro musicale — esigenze di opere, di artisti, di editori, di pubblico Lo spendere di più sarebbe, per i nostri Municipi, atto d'insana prodigalità, e con quanto spendono ora non raggiungono lo scopo!

Abbiamo detto: esigenze di editori, e qui ci sia lecito di fermarci un tantino Gli editori fomentano questa mania di opere straordinariamente grandiose, dalle quali, per una strana illusione, sperano più lauti guadagni Essi, com'è noto, rappresentano l'autore e ne esercitano i diritti. Non ne mettiamo in dubbio la buona fede nè le buone intenzioni, ma, infine sono armati di un potere discrezionale e continuamente esposti alla tentazione di abusarne e di mutarlo in un potere dispotico e tirannico. Sotto colore di tutelare le ragioni dell'arte e di assicurare la buona rappresentazione di un'opera, sta in loro facoltà d'imporre le condizioni più bizzarre, più assurde, più inique. D'altro canto è pur vero che se si lasciasse piena libertà agl' impresari, assisteremmo spesso alle più sconce profanazioni. Col presente sistema si evita uno scoglio per andarsi ad infrangere in un altro. È avvenuto perfino il caso che l'autore stesso di un'opera venduta a un editore non riuscisse a far rimuovere da quest'ultimo qualche condizione vessatoria imposta all' impresario. Noi siamo d'avviso che, in tal guisa, gli editori non provvedano neanche al proprio interesse, quantunque essi affermino il contrario. E, invero, si viene per cagion loro restringendo sempre più il mercato sul quale possono negoziare le opere. Abbiamo già visto qualche editore in Italia ricorrere all eroico mezzo d preparare gli spettacoli a Milano e poi di mandarli in giro per le varie città, precisamente come i domatori di belve portano i loro casotti per le

fiere. Si è fatta questa prova per la *Gioconda* del Ponchielli e per la *Stella* dell'Auteri; ma la carovana s'è arrestata in principio del cammino. In altri termini la speculazione era cattiva per gli editori che l'avevano consigliata e per gl'impresari che l'avevano intrapresa.

In Italia, da quindici anni in qua, si cita una sola opera che non solo fu rappresentata in tutti i teatri della Penisola, ma nella maggior parte di essi riprodotta più volte e ancora si riproduce di continuo Quest'opera è il *Ruy Blas* del Marchetti, ed è un'eccezione che giustifica pienamente la nostre parole Il *Ruy Blas* non è un'opera di grandiose proporzioni, non è un'*opera mastodontica*, come direbbe il Broglio; non richiede un esercito di suonatori e di coristi, nè ingenti spese per l'allestimento scenico Ed ha avuto un'altra fortuna; l'editore che probabilmente non ne conosceva a fondo tutti i pregi, non se n'è curato grán fatto, non le ha tarpato le ali, ha lasciato che percorresse tranquillamente la sua via senza incomode tutele. E il *Ruy Blas*, e il Marchetti, e l'arte non ne risentirono alcun danno, anzi ne ebbero non lieve giovamento, e l'editore stesso ne ha ricavato un guadagno molto superiore alle sue speranze. Noi non intendiamo di proclamare principii assoluti in una materia così delicata. Registriamo i fatti, ne prendiamo nota, e mettiamo in evidenza uno stato di cose che assolutamente non può durare, perchè, se non ci si ponesse rimedio, ci condurrebbe alla chiusura di tutti i teatri di musica in Italia. Considerino i maestri se loro non convenga di richiamar in onore anche il dramma semplice, intimo, famigliare; considerino dal loro canto gli editori che le tirannie provocano le insurrezioni. A noi dorrebbe che, un qualche giorno, dovesse andarne di mezzo il principio sacrosanto della proprietà artistica. A impedire il destarsi di tali velleità, bisognerebbe pur esaminare imparzialmente se la legge che regola presso di noi i diritti degli autori, non possa e debba essere modificata, affinchè l'abuso di quei diritti non torni a detrimento della coltura generale della nazione. Manifestiamo timori, additiamo problemi, raccomandiamo lo studio di queste ardue questioni ai legislatori e agli artisti stessi Quando si pensa che la *Messa* di Rossini dorme negli scaffali dell'editore; che la *Messa funebre* di Verdi è stata eseguita in pochi teatri, e, dopo la prima volta, mai più in chiesa dove, per altro, sarebbe la sua sede naturale: che il *Pater* e l'*Ave* cantati a Milano da parecchi mesi non furono uditi in verun'altra città, si domanda dove s'andrà a finire con questa smania di cautele, di tutele, di proibizioni, di molestie, di diffidenze Basti il dire che da oltre trent'anni non si stampa più una *partitura!* E poi osiamo lagnarci della Santa Sede che tien chiusi gli archivi musicali della Sistina e sottrae gelosamente agli occhi degli studiosi una parte considerevole del patrimonio artistico!

Molto vi sarebbe ancora a dire, ma forse abbiamo detto già troppo.

È tempo di raccogliere le vele e di riparare in qualche porto sicuro. Sventuratamente neanche questa è impresa molto facile, perchè, nel mare dell'arte musicale, infuria da ogni parte la procella. Da alcuni mesi, non si hanno nella nostra bella ed artistica Italia che spettacoli come quelli accennati più sopra, che potremmo chiamare effimeri. Appena sono comparsi, si dileguano Poche rappresentazioni della *Gioconda* a Firenze, poche rappresentazioni della *Stella* dell' Auteri a Firenze e a Piacenza, poche rappresentazioni del *Lohengrin* a Genova — ecco il bilancio musicale italiano della primavera e dell'estate, almeno per quanto riguarda i teatri. La *Stella* è opera nuova, ed era aspettata con impazienza. Si presagiva bene del suo autore, l'Auteri, che aveva esordito felicemente colla *Dolores*. — Vero è che la fortuna della *Dolores* va attribuita principalmente al valore della sua prima interprete, che fu la Galletti, e si resse a stento quando qualche altra cantante si provò ad eseguirla. Ma c'era pure in quell'opera qualche lampo d'inspirazione, c'erano melodie chiare e larghe, che davano il diritto di sperar meglio per l'avvenire del maestro. Ma l'Auteri, dopo aver incominciato assai bene, ebbe a sostenere asprissime lotte Il secondo suo spartito, *il Negriero*, non potè veder la luce in Italia; fu necessario che un celebre artista adoprasse tutta la cua autorità per farlo rappresentare in un teatro della Spagna, e quell'artista medesimo non ebbe più forza bastante per ottenere che fosse riprodotto in Italia. Che cosa sia questo *Negriero*, del quale parlarono con favore i giornali spagnuoli, non sappiamo, perchè finora non ce n'è pervenuta neanche la riduzione per canto e pianoforte. Non conosciamo neppure la *Stella*, terza opera dell'Auteri Sappiamo soltanto che rappresentata, qualche mese fa, con prospero successo a Piacenza, fu riprodotta immediatamente a Firenze dove le sorti le furono meno propizie. Ma si disse eziandio che il giudizio poco favorevole di Firenze era stato dettato da ragioni estranee al merito dello spartito Comunque sia, rimane ancora dubbio se l'Auteri abbia mantenuto le liete promesse della *Dolores*, o se sia almeno in grado di mantenerle in seguito.

Il tempo delle novità musicali è l'inverno. — E infatti si annunziano alcune opere nuove per la prossima stagione di carnevale-quaresima. — Ignoriamo se fra queste vada compreso il tanto aspettato *Nerone* del Boito; siamo propensi a credere però che per quest'anno non sarà terminato Si può invece assicurare che verrà posto in iscena, probabilmente alla Scala di Milano, il *Figliuol prodigo* del Ponchielli, ch'era pronto fin dall'anno passato Auguriamoci che valga quanto la *Gioconda* e i *Lituani*, e che, al tempo stesso, duri minor fatica ad aprirsi la via. Sventuratamente, c'è da scommettere che incontrerà le medesime difficoltà, prodotte dalle stesse cause.

Prima di chiudere la cronaca dei teatri, vogliamo far cenno di un

artista che in questo momento percorre l'Italia e, quantunque in età più che matura, riscuote entusiastici applausi. È questi il tenore Naudin, che i vecchi frequentatori de' teatri italiani ricordavano di aver applaudito vent'anni fa Noi rammentiamo di averlo udito nel 1859 al teatro Vittorio Emanuele di Torino negli *Ugonotti* e in un'opera nuova, *Isabella d'Aragona*, del Pedrotti. Era allora un simpatico cantante, un artista di vaglia, ma non superiore a parecchi altri che godevano pur fama di valenti. Si recò poscia all'estero e in Italia era quasi dimenticato quando vi ritornò recentemente Il Naudin, ch'è italiano di Parma e non francese come farebbe supporre la desinenza del suo nome, deve avere la bellezza di circa sessant'anni, giacchè nel 1859 non era più giovanissimo. Eppure, leva ancora il pubblico a rumore nella *Lucia di Lammermoor*, opera difficilissima e che fa impallidire quasi tutti i tenori dei nostri giorni. Ecco, adunque, un artista di canto che vent'anni fa andava confuso nella schiera dei buoni, e che ora, con vent'anni di più sulle spalle, s'innalza sovra la maggior parte de' suoi compagni. Non è a presumere che insieme a venti anni abbia acquistato maggior forza o soavità di voce, ammesso eziandio che ne conservi ancor tanta da parere un prodigio alla sua età. Ma in questo fenomeno, poichè così lo si vuol denominare, troviamo la conferma di un fatto da noi accennato più volte. L'arte del canto è in continuo regresso. Il Naudin, che più giovine avea molti competitori, ora, avanzato negli anni, non ne ha quasi più alcuno. Abbiamo in ciò una testimonianza viva delle pessime condizioni nelle quali si è ridotto presso di noi l'insegnamento del canto. Vent'anni or sono, questo periodo di esaurimento era incominciato; c'erano però ancora le tradizioni di un'epoca gloriosa, le quali son poi venute scomparendo È un errore l'affermare che le opere del Verdi e del Meyerbeer abbiano guastato i cantanti Il tenore Mario cantava tutto il repertorio di Verdi e di Meyerbeer, e comtemporaneamente le opere di Mozart, di Rossini, di Bellini e di Donizetti. Alla Frezzolini gli allori raccolti nei *Lombardi alla prima crociata* non impedirono di essere una Amina impareggiabile nella *Sonnambula*. E lo stesso Naudin, che oggi non ha rivali nella *Lucia*, ha cantato sempre, nella sua lunga carriera, le opere del Meyerbeer e del Verdi. Ai lettori della *Nuova Antologia* non ripeteremo le considerazioni già esposte più volte a questo proposito. Soltanto abbiamo afferrato la presente occasione per notar di nuovo la grande distanza che corre fra i cantanti odierni e quelli d'un tempo che non si può dir lontano, e per trarne la conseguenza che la stessa distanza deve esistere fra le scuole di canto d'una volta e quelle che ora danno gli acerbi frutti che tutti conosciamo.

Il male da noi lamentato accenna a diventar cronico. Noi abbiamo tenuto dietro alle relazioni degli esami e dei saggi che vennero dati, alla fine dell'anno scolastico, nei conservatorii, nei licei musicali, ed anche

in alcune scuole private. Ebbene, non ci è accaduto di udir a fare menzione di un allievo del quale si potesse sperare con qualche sicurezza che fosse per diventare un grande artista di canto: Da tutte queste scuole, a Roma come a Milano, come a Napoli, in Italia come in Francia, come in Belgio, come in Germania, sono usciti pianisti, violinisti, violoncellisti, flautisti di prim'ordine — non un cantante che sappia veramente cantare, o che non abbia addirittura la voce già sciupata. I giornali e le agenzie teatrali pubblicano lunghi elenchi di esordienti destinati a diventar altrettanti Rubini o altrettante Malibran, ma il fatto sta ed è che giammai come ora le scene musicali furono invase da mediocrissimi artisti. Si può dire che oggidì gli artisti di canto, fatte poche eccezioni, son tutti uguali, cioè tutti inferiori al loro còmpito. Spesso le loro sorti son decise dalla cieca fortuna; alcuni diventano celebri, e guadagnano molti quattrini stuonando sui principali teatri, perchè conoscono a fondo le arti diplomatiche del palco scenico, oppure godono la protezione di qualche editore proprietario di spartiti. Altri muoiono di fame o vegetano appena in teatri d'ultima categoria, perchè sono troppo ingenui, o sentono troppo altamente la propria dignità per piegarsi alle esigenze di certi mecenati.

Tuttavia è da osservare che i cantanti usciti dalle scuole dell'estero, se conoscono imperfettamente l'arte di servirsi della propria voce, possiedono almeno quasi tutti una sufficiente coltura musicale Gli alunni delle scuole italiane non solamente cantano male e, per dirla schietta, peggio degli stranieri, ma sono, generalmente parlando, ignorantissimi di tutto ciò che si riferisce all'arte. Questa è una delle ragioni per le quali i cantanti stranieri vengono acquistando il sopravvento sugl italiani Se il Parlamento non avesse da risolvere problemi più gravi e più urgenti, a noi piacerebbe che, discutendosi il bilancio dell istruzione pubblica, si domandasse conto dei denari spesi per l'insegnamento del canto nei conservatorii governativi. Son pure denari dei contribuenti, e se fosse dimostrato che assolutamente non giovano all'arte, tanto varrebbe risparmiarli, o, meglio ancora, cercar modo di raggiungere lo scopo pel quale furono inscritti nel bilancio; la qual cosa sarà un vano desiderio fino a che in alcuni dei nostri più ragguardevoli uomini politici durerà il pregiudizio che l'occuparsi di questioni artistiche sia cosa indegna dei rappresentanti di una nazione, che pure deve alle arti tanta parte della sua gloria.

Poichè abbiamo preso a discorrere dei saggi dei conservatorii in Italia e all'estero, ci sia lecito di riferire una notizia della quale abbiamo ragione di rallegrarci Al conservatorio di Parigi il primo premio della scuola di violino è stato vinto da una giovinetta italiana, la signorina Tua. I giornali parigini, i critici più insigni sono unanimi nel dichiararla un portento. La signorina Tua, per quanto si legge in quei giornali, è nata in Piemonte, e da bambina condusse la vita nomade de' suonatori ambulanti,

finchè trovò chi la raccomandò ad un esimio professore di violino, che la fece ammettere nel Conservatorio, e le procurò da oneste e caritatevoli persone i mezzi per compiere gli studi. L'Italia ha già dato altre esimie suonatrici di violino: le Milanollo, le Ferni. L'esempio loro ha incoraggiato il bel sesso a coltivare uno strumento che, per lungo tempo parve riservato al sesso forte. È strano però che le donne, finora non suonino il violino nelle orchestre dei teatri. Qualche anno fa c'è stato un tentativo di questo genere a Torino, ma rimase isolato, e il lodevole esempio non trovò imitatori. E sì, che l'introduzione delle donne nelle orchestre dei teatri non produrrebbe alcun inconveniente. A questa riforma si giungerà finalmente, e fra non molto, se tra le fanciulle seguiterà a diffondersi lo studio del violino, che non v'è ragione sia una specie di monopolio appartenente agli uomini D'altro canto sarà difficile che un gran numero di donne si consacri a questo studio, finchè non le condurrà ad altro che a dar concerti, rimanendo esse escluse dalle orchestre. Quella dei concerti non è una carriera proficua se non si raggiunge un'altezza che a pochi è concessa, mentre nelle orchestre, con una discreta abilità si guadagna onoratamente la vita. Le donne chiedono il voto politico, il divorzio, l'emancipazione; o perchè non si contentano, per ora, di domandare il diritto di suonare il violino all'*Opera* di Parigi, alla Scala, al San Carlo, all'Apollo?

Rientriamo in carreggiata - Nelle feste pel cinquantesimo anniversario della indipendenza belga non fu dimenticata la musica — Nel Belgio l'arte musicale ha cultori ardentissimi e riceve incoraggiamento efficace. Il Conservatorio di Brusselle, diretto dal Gevaert musicista illustre, è uno de' meglio ordinati d'Europa, il teatro della *Monnaie*, per la cura con cui vi sono posti in iscena gli spettacoli, per l'energia della direzione, pel valore dei cori e dell'orchestra va spesso innanzi al maggior teatro musicale di Parigi. Nel Belgio abbondano come in Germania le società corali, spinte a nobili gare dallo spirito d'emulazione. — Anche nell'arte i belgi ci tengono a rivendicare la propria nazionalità e si reputano gli eredi dell'antica scuola musicale flamminga. — Ma quali tracce nella musica che si scrive oggidì, esistono ancora di questa scuola ch'ebbe un periodo glorioso, ma fu poi interamente sopraffatta dalla scuola romana di Palestrina? Per quanto sappiamo, lo stesso Benoit, direttore di una fiorente società, se non erriamo, di Anversa, il quale si presenta come una specie di apostolo della scuola musicale flamminga, fa consistere il proprio apostolato principalmente nel porre in musica parole flamminghe, anzichè francesi, tedesche, o italiane La qual cosa non basta a formare una scuola. — Per verità la musica che si scrive nel Belgio dal Benoit e da altri, partecipa della tedesca e della francese, e più di questa che di quella. Il Gevaert ch'è senza dubbio il più insigne dei maestri di musica belgi, ha scritto alcune

opere lodatissime per i teatri di Parigi, e tutte di stile prettamente francese, o per meglio dire eclettico. Vero è che il Gevaert non ha mai professato apertamente le dottrine dei suoi connazionali, ed è troppo dotto per non sapere che una vera scuola musicale flamminga non esiste più. Il Conservatorio di Brusselle alimenta i teatri francesi, e per contro il Conservatorio di Parigi alimenta i teatri del Belgio. — Lasciando, però, in disparte le scuole ed i sistemi, è pur mestieri di riconoscere che il Belgio, se per lo stile de' suoi diversi maestri s'avvicina, come abbiamo detto, alla Francia, per l'amore intenso e generale dell'arte si accosta maggiormente alla Germania. In Francia la musica è stata per lungo tempo una pianta esotica; nel Belgio fu ed è ancora una pianta indigena come in Germania e in Italia. La diversità che passa, a questo proposito, fra l'Italia e la Germania fu notata da un bello spirito, il quale scrisse che gl'italiani amano la musica per istinto quasi brutale, e i tedeschi invece perchè ne apprezzano tutti i più reconditi pregi. In altre parole, per gl'italiani la musica è un piacere dei sensi, per i tedeschi una soddisfazione della mente. Ciò rende ragione, eziandio, della diversa importanza dell'arte, nonchè del diverso trattamento ch'essa riceve presso le due nazioni. Nel Belgio è trattata a un dipresso come in Germania, appunto perchè è tenuta nel medesimo conto.

Non descriveremo tutte le feste musicali di Brusselle e risparmieremo a' nostri lettori l'enumerazione de' componimenti di varii gener che vi furono eseguiti. Ciò uscirebbe dai confini ed anche dall'indole della presente rassegna. Abbiamo soltanto voluto non lasciar passare inosservato un fatto che merita di esser additato ad esempio. Nelle feste ufficiali italiane l'ufficio della musica non va oltre qualche così detta *rappresentazione di gala* e i concerti delle bande militari o municipali nelle piazze. È sorta una lontana speranza che si voglia far qualche cosa di più per la prossima Esposizione di Milano. Finora i progetti sono nello stadio delle Commissioni e degli studi preliminari, e sarebbe forse prematuro il discorrerne di proposito. — Faremo solo un breve cenno di alcune idee che furono poste innanzi in questa occasione.

Fra le altre proposte vi è pur quella di aprire la Scala ad un corso di rappresentazioni. Ma non si vuole, e si ha ragione, che riescano simili alle rappresentazioni ordinarie. Fin qui son tutti d'accordo, ma da questo punto incomincia il dissidio. C'è stato chi ha opinato che si dovesse dare una serie di rappresentazioni storiche riprodurre, cioè, i principali capolavori scritti appositamente per la Scala dal giorno della sua inaugurazione. Altri preferirebbe che si preparasse qualche esecuzione modello di capolavori del nostro tempo. Abbiamo noi duopo di dimostrare che la seconda proposta non raggiungerebbe l'intento di dare qualche cosa di diverso dal consueto? Ma la prima è piena di difficoltà, e innanzi tutto dove sa-

rebbero i cantanti per eseguire alcune delle prime opere scritte per la Scala? dove sarebbe il maestro capace di concertarle secondo il loro carattere e senza cercarvi i procedimenti e gli effetti della musica moderna? Manifestiamo questi dubbi, col sincero desiderio che si abbia modo di risolverli; giacchè siamo anche noi d'avviso che per acquistar la forza di spingersi arditamente innanzi verso l'avvenire, sia indispensabile di rivolgere, qualche volta, lo sguardo al passato.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

Momentanea distrazione dalla politica. — Le due questioni predominanti. — Come la Porta miri a trarsi d'impaccio rispetto al Montenegro e alla Grecia. — La foga imprevidente delle potenze occidentali. — Conseguenze possibili. — Il convegno di Ischl. — I nostri comizi per il suffragio universale.

I bagni, i viaggi e le villeggiature lasciano in riposo la politica, che sonnecchia come i commerci e come le borse. Di che non c'è cosa più naturale, perchè gli uomini son prima uomini e poi deputati, ministri, commercianti o banchieri, e tratto tratto è un bisogno insuperabile quello di gettar giù dalle spalle il fardello di tante cure, di tanti pensieri, di tante noie, che ci travagliano e ci tormentano, per ritemprarsi nell'aspetto dei monti e del mare, della campagna e del cielo. Anzi si può dire, che essendo cresciuto di molto nel nostro secolo, in paragone coi precedenti, il lavoro, è cresciuto insieme con questo anche il bisogno di quello svago riparatore che in tempi meno operosi del nostro era meno desiderato.

C'è chi ne parla come d'una nuova mania, che, invadendo pressochè a giorni fissi le popolazioni di tutte le città, interrompe le faccende e i negozi con un inestimabile dissesto economico e civile. Ma è una mania destinata a crescere ancora, una di quelle manie, in cui si può dire che noi Italiani veniamo gli ultimi e che, quali ne sieno i danni immediati, trae con sè non piccola utilità. In Germania, p. e., dove pure non si lavora poco, a questo tempo è un immenso vagare da un paese all'altro di frotte di curiosi, di brigate di amici, di stuoli di studenti, che alternano la visita dei monumenti nelle città colle gite a piedi per le montagne, e in questo continuo va e vieni di gente colta ed alacre c'è un rapido scambio di idee, di opinioni, di insegnamenti, una vita differente dall'ordinaria, ma tutt'altro che inutile al miglioramento sociale. Girano di qua di là colla loro guida fra le mani, e fra i vantaggi che ne risentono è que-

sto, che tutti conoscano il loro paese, che ne parlino con conoscenza di causa, per averlo veduto cogli occhi propri, che si dileguino molti pregiudizi, che le popolazioni imparino a stimarsi e a rispettarsi a vicenda. Così l'allegro via-vai della fine di estate, che sembra sospendere gli affari, ne crea o ne prepara di nuovi, accelerando il moto della vita civile.

Tutto ciò viene a dire, che non è nostra la colpa, se questa cronaca riescirà questa volta più smilza del solito. La sola faccenda che continua a raccogliere l'attenzione del mondo politico è sempre l'esecuzione delle risoluzioni prese dalla conferenza di Berlino rispetto alla Grecia ed al Montenegro. Son due questioni legalmente assai differenti e che la Porta non omise naturalmente di distinguere colla solita sua finezza.

Quanto al Montenegro, si dice che è naturale che la Porta si mostri disposta a cedere al voto delle potenze, non potendo non riguardarsi come impegnata dal trattato di Berlino, al quale essa pure prese parte. Soltanto non credendosi obbligata a intraprendere una guerra contro la lega albanese, che occupò, tosto dopo il ritiro delle truppe sue, il territorio ch'essa aveva assunto l'obbligo di cedere al Montenegro, gli cederebbe, dicono, in luogo di questo il porto di Dulcigno; scambio, che alcuni vorrebbero gradito al Montenegro stesso. Con ciò, se le potenze acconsentono, della qual cosa non par ragionevole dubitare, la Porta conseguirebbe parecchi fini. Il primo, di rabbonire le potenze stesse nella parte in cui hanno ragione, dove cioè s'appoggiano a un vero impegno assunto da lei, evitando dimostrazioni guerresche, delle quali le giova scansare il pericolo, per quanto si riducessero a pure apparenze. Ma l'altro non meno importante è quello di non disgustare e di non offendere gli Albanesi, i più fidi e più solidi alleati suoi contro i Greci. Gli Albanesi hanno in armi circa trentamila uomini, sono una popolazione risoluta, guerriera, infatuata della propria nazionalità, inviperita contro i Greci, e nessuno potrebbe, in caso, nè far per lei così buon gioco politicamente, nè, in caso d'un conflitto, prestarle così valido aiuto com'essi In altri termini, appagare il Montenegro, disarmar le potenze nella questione in cui esse hanno un trattato a loro favore, e stringersi in più intima e fida lega cogli Albanesi, ecco i fini a cui la Porta mira mostrandosi condiscendente per ciò che riguarda il Montenegro.

Cedendo però in questa parte, è ben chiaro ch'essa si propone di resistere più fermamente rispetto alla Grecia. Qui la faccenda è tutt'altra, non essendo la Turchia intervenuta alla conferenza di Berlino, e non avendo quindi assunto nessun impegno. Ad onta di questo, secondo l'usanza sua,

essa si guardò dall'opporre un rifiuto perentorio alla risoluzione delle potenze. Disse bensì che non aveva assunto obbligo di nulla, nè poteva credersi tenuta a nulla, ma sostenne che, non potendole convenire la rettifica dei confini quale senza l'intervento e il consenso suo era stata fatta a Berlino, sarebbe disposta nondimeno a entrare in pratiche per un'altra; guardandosi solamente da soggiungere, che poi quest'altra sarebbe difficile a trovare, ciò che ognuno, del resto, intende da sè. Comunque, non si può dire che la Porta non si sia condotta molto abilmente, non abbia cioè saputo trarre il massimo partito possibile sia dalle relazioni delle potenze fra loro sia dalle sue proprie colle popolazioni dell'impero. Le potenze, infatti, dopo aver avuto l'apparenza di prendere in mano con tanto impeto e tanto calore la causa della Grecia, si mostrano ora così molli e così fredde, che la Grecia, se non accade nulla di impreveduto, sembra andare incontro ad un disinganno anche più amaro dei passati.

Bisogna però convenire che se questa freddezza delle potenze è derivata in parte dalla resistenza della Turchia, in parte era preparata dalle condizioni loro fino da prima della conferenza di Berlino In vero non si può finire di meravigliarsi, come l' Inghilterra e la Francia potessero illudersi al punto, da credere di aver con sè l'Austria e la Germania e di averle così strettamente congiunte e così fedeli, che la Turchia si sommettesse senz'altro alle deliberazioni della conferenza. Non si può finir di maravigliarsi, perchè quello che non videro i diplomatici, fu visto e predetto a una voce da tutta la stampa d'Europa. In verità si poteva credere, che una recente e poderosa alleanza come quella della Germania e dell'Austria, si lasciasse trascinare così bonariamente, a pro della Francia e dell'Inghilterra, in una politica che, sotto specie di aggiungere un' appendice al trattato di Berlino, faceva appunto il rovescio? Tutto ciò, dopochè il ministero liberale inglese aveva mostrato verso quest'alleanza disposizioni poco amichevoli; quando la Francia aveva l'apparenza di rivendicare nella conferenza di Berlino una specie di iniziativa, in risarcimento della parte secondaria, a cui aveva dovuto rassegnarsi nel trattato; quando l'Austria, impegnata in una politica di ingrandimento nella penisola balcanica, vedeva opporlesi dalle potenze coll'ingrandimento della Grecia uno Stato rivale; quando in fine l'Austria e la Germania vedevano sorgere da lontano una specie di contro-alleanza delle potenze occidentali. Come si poteva supporre che Austria e Germania approvassero tutto questo, e l'approvassero così sinceramente, da prestare all'Inghilterra e alla Francia il loro aiuto, qualora la Turchia si fosse opposta alle risoluzioni della conferenza?

La Francia è scusabile, perchè era poco meno che impossibile ch'essa mostrasse di ritrarsi da una politica generosa bensì e arrischiata, ma infine sua, proprio nel momento in cui di quella stessa politica si faceva iniziatrice e fautrice l'Inghilterra Ma quanto a questo, sia pure che il sig. Gladstone non approvasse la condotta del precedente ministero conservatore, sia pure che il disegno suo antico fosse quello di formare della Grecia un regno atto a raccattare le spoglie dell' irreparabilmente perduto impero ottomano, è evidente che le condizioni dell'Europa d'oggi non somigliano punto nè a quelle in cui fu costituito il regno di Grecia, nè a quelle in cui l'Inghilterra gli cedette le isole Jonie, e neppur a quelle in cui avvenne il Congresso di Berlino. Senza risalire a tempi lontani, dopo la cessione delle isole Jonie avvenne la guerra del 1870, per cui la preponderanza in Europa passò dalla Francia alla Germania. Dopo il Congresso di Berlino fu conchiusa l'alleanza austro-germanica, quell'alleanza per cui l'Austria, dopo una serie interminabile di perplessità e di esitanze, si lasciò sospingere per il minor male alla politica delle annessioni nella penisola dei Balkani. Questi due fatti nuovi, una Germania in continuo sospetto contro l'influenza francese e divenuta predominante, e un'Austria congiunta a lei e interessata a tenere lontana la influenza straniera dalla Turchia d'Europa, dovevano di necessità far abortire un disegno, che riducevasi a richiamare in vita la politica di trent'anni fa; politica nobile, disinteressata, splendida, non c'è a dire, ma forse appunto perciò fuori di tempo negli anni che corrono; nei quali se in Inghilterra la politica è consigliata da un partito, e se in Francia è imposta dai giornali, in Germania la fa un uomo; un uomo per giunta che non ha nulla di sentimentale e che a tutte le qualità dell' eminente uomo di Stato non congiunge nessuna di quelle del romanziere. Ciò è tanto vero, che bastò che quest'uomo alzasse un dito, perchè Francia e Inghilterra si destassero in certa maniera da quella specie di sonnambulismo, a cui s'erano abbandonate per la sua apparente e passeggera condiscendenza. Bastò ch'egli inviasse alcuni pochi impiegati e alcuni pochi militari a Costantinopoli, col mandato un po' difficile di attendere al riordinamento militare e civile della Turchia, perchè la progettata dimostrazione navale restasse sospesa e il generale Thomassin, destinato a recarsi in Grecia collo stesso incarico con cui i Tedeschi si recavano in Turchia, disfacesse le sue valigie. Non sarebbe stato meglio pensarci prima?

Per essere giusti bisogna dire che la Germania e l'Austria non fecero in tutto questo la migliore figura. Esse avrebbero potuto o rifiutarsi di intervenire alla conferenza di Berlino, o in questa opporsi alla proposta

dell'Inghilterra e della Francia. Ma impacciate per una parte dalla promessa vaga e non molto delicata fatta alla Grecia dal trattato di Berlino, e per l'altra provando un certo pudore di contrastare agl'intendimenti generosi e civili delle potenze occidentali, non seppero meglio che lasciar fare aspettandole all'esecuzione. Siccome però non era difficile prevedere che a questa bisognava venirci, e in occasione di questa la Germania e l'Austria avrebbero fatto quell'opposizione che non avevano avuto il coraggio di muovere alla Conferenza, sarebbe stato pietà il risparmiare un nuovo disinganno a un paese già bastantemente pasciuto di illusioni. Se una delle tante era la promessa del trattato di Berlino, era ancora minor male lasciare che i Greci si rassegnassero a numerarne nella loro storia una di più, di quello che riaccendere con tanto ardore le loro speranze, per poi ridursi in pochi giorni a confessare nei giornali che non è più il tempo di pensare alla Grecia Questo subitaneo e triste abbandono, attribuito con una ingenuità puerilmente furbesca alla malattia del signor Gladstone, che oltre tutto è già risanato, non è senza scapito di dignità per le potenze occidentali. Non volendo nè potendo andare fino al fondo, la sola risoluzione ragionevole sarebbe stata quella di non cominciare.

E ancora se non si fosse fatto altro che illudere un paese infelice! Si può credere che l'Europa non andrà in fiamme per causa dei confini greci. La causa è troppo piccola, mentre l'effetto sarebbe troppo grande, e non c'è in alcun luogo quel calore e quel fermento che si richiede a prepararlo. Non si può però negare che tutto quanto bastava a predisporre una guerra non sia stato predisposto. La Grecia ha ordinato la mobilizzazione del suo esercito, certamente soltanto per mostra. Ma se infine essa perdesse la sua lunga pazienza? Se, commettendo le sue sorti a quella fortuna che tanto spesso seconda gli audaci, invadesse la Tessaglia e l'Epiro, arrischiando pure di farsi sconfiggere dai Turchi? Potrebbe l'Europa, che l'ha istigata colle sue promesse, lavarsene le mani? Lo potrebbero la Francia e l'Inghilterra? Ma poi la Germania e l'Austria si rassegnerebbero a lasciar fare? Giova sperare che la Grecia non sarà abbandonata dalla prudenza. Ma intanto lo stesso lord Granville, rispondendo ad un'interpellanza di lord Stanley, confessò che l'Inghilterra si *adopera ad impedire una catastrofe, che trarrebbe con sè le più grandi complicazioni.* Ciò è come dire, che se tutte le potenze non fossero fermamente risolute a evitare la guerra, la pace dell'Europa starebbe in mano della Grecia. Ora si può chiamare previdente e savia una politica che, senza avere ottenuto nulla di quello che si proponeva, riesce poi a questo punto?

In questa condizione di cose era impossibile che non si attribuisse molta importanza al convegno dei due imperatori di Germania e di Austria ad Ischl. Si suppose naturalmente che da questo convegno abbia a dipendere la condotta dei due alleati, non solamente verso le potenze occidentali, ma verso la Turchia. Si suppose anche che vi si debba trattare dell alleanza dell'Austria colla Serbia e colla Romania, invero probabilissima Ma, ipotesi per ipotesi, è lecito immaginare che l'incontro dei due imperatori non abbia altro fine od altro carattere, che quello di una dimostrazione, diretta a confermare e ingrandire negli altri Stati di Occidente e di Oriente il concetto dell'alleanza austro-prussiana. Sarebbe una specie di dimostrazione di terra, mandata avanti a quella di mare e riunita più facilmente, ad ammonimento di quelli che parvero ultimamente non attribuir gran valore a un fatto, che per ora non giova dimenticare. Almeno apparisce questo il significato principale, che il convegno sembra ricevere dalla presente condizione politica d'Europa.

Ma lasciando il convegno, del quale per ora nessuno sa nulla, è pur doloroso di dovere confessare che i più liberali in politica, con istinti spesso più nobili e più elevati, sanno molto meglio dove incominciano, che non dove vanno a finire Quante volte non ci accadde di dire in questa rassegna che la riforma elettorale, di cui fra noi nessuno sentiva il bisogno, sarebbe riuscita a far nascere un'agitazione fittizia, di cui avrebbero tratto partito i radicali! Ora eccoci, piano piano, di passo in passo, arrivati a riunioni popolari, nelle quali, alla presenza dei delegati di pubblica sicurezza, si discute nientemeno che della Costituente. Gl Italiani s'imaginavano di avere già una costituzione, e per giunta una costituzione, badando ai fatti, non disadatta alle condizioni loro, essendo quella, intorno alla quale si unì l'Italia. Ora i radicali, a proposito della riforma elettorale, li avvisano che non l hanno e si offrono a regalarne loro una vera, tanto che la loro fede non sia più un sogno. Lo strumento e l'ordigno da cui dovrebbe venir fuori così prezioso regalo, sarebbe una Costituente, una di quelle assemblee di sempre cara memoria, che beatificarono i popoli, scatenando un sottosopra mai più finito. Una promessa di questo genere è la più adatta a far gongolare dalla gioia i possidenti, gl'industriali, le banche, il commercio, tutti coloro in una parola che hanno qualche cosa da perdere e stanno aspettando con un desiderio infinito questa suprema felicità.

Parlando sul serio, è verissimo che discorsi di questa natura fanno tanto effetto in Italia, quanto quelli che uno nella sua camera faccia in sogno. Vengono così fuor di tempo e appariscono così strampalati, che

nessuno vi dà retta, e anzi nessuno ne avrebbe neppure notizia, se non ne parlassero i giornali. Ma ciò non toglie che il dichiarare alla luce del giorno di voler cangiare la forma di governo, sia cosa proibita dalla legge e quindi tale che il diritto di associazione non serve a coprirla. La cosa infatti non muta intento, nè carattere, perchè sia fatta da molti insieme anzichè da pochi, se pure per questa ragione stessa non diventa più grave. E non toglie ancora, che il sopportare lungamente una così manifesta violazione della legge per una parte, possa e debba divulgare a poco a poco la presunzione, che sia lecito il violarla anche nelle altre. Ma anche senza di questo, non si comprende, perchè ciò che si tollera ai radicali non debba essere tollerato agli altri partiti, ai quali la presente forma di governo o la condizione politica d'Italia non garba. Quando, per esempio, si unissero i clericali per consultare in che modo potrebbero far rinascere il potere temporale, stando a rigore di imparzialità, che ci si potrebbe dire? Le istruzioni impartite prima o dopo i fatti, ovvero prima e anche dopo, sono una buona cosa, perchè rivelano le intenzioni del governo e danno speranza che quei fatti non sieno per rinnovarsi. Ma ci sarebbe un'altra cosa anche migliore: che le istruzioni non fossero necessarie nè prima nè dopo; ciò che avverrebbe, quando si fosse sicuri che la legge verrà osservata. Beato il paese dove si mette in pratica la legge senza bisogno di istruzioni!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Della Vita e delle Opere di Pietro Giuria, Studio di ANDREA BERTOLOTTI. — Savona, Ricci, 1880 (pag. 382).

Pietro Giuria di Savona è uno di quegli uomini, sempre ed oggi forse più che mai, rari per interezza di animo e di pregi morali. Il vero galantuomo che tale si mostra e nella pubblica e nella privata sua vita, che non brutta con lascivie, stranezze od empietà le doti della mente e del cuore, che insegna e scrive come opera, è merce ben preziosa! E perciò vuolsi serbar memoria de' così fatti, e illustrarne la vita e gli scritti a quel modo che ha fatto il signor Bertolotti, di Pietro Giuria. Era questi della vecchia scuola piemontese, guelfo di opinioni, devoto non meno alla religione che alla patria, zelante d'ogni idea nobile e sublime, nemico d'ogni dottrina turpe o vilificante. Visse modestamente, tantochè, non ostante le sue opere, sarebbe rimasto probabilmente sempre in un impieguccio di finanza, se nol toglievano da quella oscurità il Bertoldi ed il Mamiani col nominarlo alla cattedra di letteratura nell'Università di Genova l'anno 1860. Morì nel 1876 amato e rispettato come meritava, ma noto meno largamente di quello che dovrebbe. Le sue poesie e prose di soggetto svariato (liriche, cantiche, racconti, storia e filosofia popolare) non hanno, è vero, grande potenza di pensiero, nè arte fina di forma; sono però sempre gentili e castigate, piene di ottimi sentimenti sostenuti con ischiettezza e calore senza personalità, e possono somministrare letture utilissime, specialmente alla gioventù. Il signor Bertolotti ha reso all'amico un giusto e pietoso ufficio, ritraendo per minuto le qualità tutte di lui, i suoi pensieri e sentimenti, le vicende della vita, ed analizzandone le principali opere con riportarne, per saggio, dei passi più notevoli. Un fatterello (raccontato a pag. 157) darà una idea delle opinioni e della franchezza di Pietro Giuria. « Nel 1867 Pietro Giuria in compagnia di alcune altre persone ebbe occasione di incontrarsi

col generale Garibaldi, il quale, non appena attaccato il discorso, incominciò la sua solita diatriba contro il clero. La palese ingiustizia di quelle parole e la violenta passione con cui venivano pronunciate spiacquero a Pietro, il quale interruppe Garibaldi e gli disse: Le posso affermare che tanto fra il clero secolare come fra il regolare io ebbi ed ho ancora molti amici, che sono persone sommamente rispettabili e per le quali professo la più alta stima. Garibaldi, trovato questo intoppo all'abituale sua avventatezza di linguaggio contro il clero, rispose che certamente vi erano delle eccezioni a fare e mutò subito discorso »

Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti, Saggio d'uno studio di GUIDO MAZZONI. — Firenze, tipografia del Vocabolario, 1880.

Il signor Guido Mazzoni ha intrapreso, come tesi per laurea in filologia, uno studio sulla vita e le opere di Melchiorre Cesarotti, e ce ne porge un breve saggio nell'opuscolo qui annunziato. Lodiamo assai la scelta dell'argomento, sì perchè esce da quell'arcadismo (lasciateci dir così) del periodo dell'origini, campo di battaglia ad ogni filologo novellino, sì perchè il Cesarotti è soggetto fecondissimo e molto attraente per lo studio di due ordini d'idee, d'una civiltà che accenna a finire e d'una altra che sta cominciando: egli ritrae insomma, quasi come il Monti, *i due secoli l'un contro l'altro armati.* Il sig. Mazzoni non ricorre solo alle fonti più ovvie e aperte a tutti, ma ricerca pazientemente gli epistolarii, gli annali, le memorie del tempo, come si vede anche da questo piccolo saggio. Qui noi vediamo lo scrittor padovano, arridere, come tanti altri, ai cominciamenti della rivoluzione francese, ritrarsi poi inorridito quando ne udì i sanguinosi eccessi, sdegnarsi contro quelle vicende che gli turbavano la sua abituale pace della vita letterata, e non per basso animo ma per paura ondeggiare fra le due parti, finchè l'accorgimento e la fortuna di Napoleone non lo lega ai proprii destini. La narrazione, tutta intramezzata di parole del Cesarotti tratte dall' Epistolario, e di poesie sue o d'altri, è non meno dilettevole che importante, e serba quella sobrietà e quella disinvoltura che si richiedevano per non ripetere cose troppo note e per non trascorrere nel prolisso Seguiti il sig Mazzoni; e non abbia fretta di far presto, ma cura (come non ne dubitiamo) di far bene.

STORIA

Le Milizie toscane alla guerra del Quarantotto, Lettere di FERDINANDO AGOSTINI DELLA SETA. — In Pisa, 1880.

Pe' giovani della presente generazione è impossibile farsi un' idea adequata di quella generosa fiducia e spensieratezza colla quale nel 1848

un'eletta gioventù correva da ogni parte d'Italia ad impugnar le armi, quasi andassero a danza non a morte. Nè fra questi furono ultimi i Toscani, che combattendo con inaudito valore a Montanara e Curtatone, perdettero sì, in gran numero, la vita, ma giovarono colla loro resistenza a impedire un disastro maggiore. Le presenti lettere furono scritte, fra il 7 aprile e il 30 agosto del 1848, da Ferdinando Della Seta, il quale, giovane egregio e valoroso, comandava appunto a Montanara il 29 maggio, e talmente si segnalò che ebbe da Carlo Alberto una menzione onorevole nel suo ordine del giorno del 7 giugno. Morì in Pisa nel 1852. Un suo nipote Alfredo Agostini Della Seta ha pubblicato queste poche lettere che, se non aggiungono nulla di notevole alla storia e se anche per la forma lasciano molto a desiderare, pur meritavano di vedere la luce, sì per memoria del prode che le scrisse, sì specialmente perchè dipingono assai fedelmente le ansie, le speranze, e gli amari disinganni che agitarono a quei dì gli animi degli Italiani. Possono anche servire, con certe curiose particolarità (pag. 79 e altrove), a confermare quanto di mala voglia alcuni principi secondassero i desiderii dei loro sudditi, e come certe gretterie e sconcezze resero sempre più mirabile e degno d'encomio il valore di una gioventù che, quasi abbandonata a sè stessa, seppe pure operare cose grandi.

Dei famosi Uomini d'arme Siciliani fioriti nel secolo XVI, notizie raccolte da SALV. SALOMONE MARINO. — Palermo, pei tipi di Virzì, 1880, (pag. 45).

La fortuna della Sicilia fu unita per più secoli a quella della Spagna, e i Siciliani ebbero negli eserciti e nelle flotte spagnuole non pochi valorosi. A risvegliarne la memoria che dalle storie è trascurata, tutte intente nell'onorare i capi delle imprese a scapito dei gregarii, raccolse il signor Salomone Marino queste notizie, tratte con amorosa diligenza da testimonianze e documenti coevi. Incomincia egli da due valorosi che presero parte nella Disfida di Barletta, Francesco Salomone e Guglielmo Albamonte, e del primo specialmente offre ampli ragguagli. Ritessendo poi per sommi capi la storia delle guerre spagnuole per tutto il secolo XVI, illustra in ciascuna gli eroi della Sicilia che vi ebbero parte, e le loro imprese. In questo modo il racconto riveste una continuità, che è grata al lettore più che non sarebbe una serie di biografie staccate, e anche quei guerrieri, di cui le notizie non possono esser copiose nè molto importanti di per sè stesse, restando collocati, per dir così, nella loro nicchia, fanno miglior figura. Il signor Salvatore Marino appartiene degnamente a quella bella scuola di cui fu capo Isidoro la Lumia ricordato con affettuose parole in una nota a pag. 34.

SCIENZE POLITICHE

Considerazioni sul progetto di legge del Ministro Depretis per la Riforma della legge comunale e provinciale, di RAFFAELE DRAGO — Genova, Tipografia Pagano, 1880.

È, nel suo genere, un pregevolissimo volume di 149 pagine. L'Autore non scrive un trattato sistematico, non disserta sull' accentramento o sul discentramento, nè sulla legislazione comparata degli altri Stati; ma prende puramente e semplicemente ad esaminare il progetto Depretis sulla riforma della nostra legge comunale e provinciale. E lo esamina punto per punto, minutissimamente, avvalendosi dei vari studi in argomento dei nostri pubblicisti, e più ancora di quelli contenuti negli Atti del Parlamento, di ministri, commissioni, relatori e oratori.

L'Autore ha studiato, in questi limiti, diligentemente la materia, ha molto senso pratico, e perciò, se è arido, riesce sempre istruttivo nei vari punti che prende ad esaminare; mantenimento o soppressione dei Consigli di Prefettura, elettorato amministrativo delle donne, uniformità ed abbassamento del censo elettorale, incompatibilità, pubblicità delle adunanze, nomina e condizione dei membri della Giunta rispetto ai sindaci, elezione di questi, disposizioni relative agl' imprestiti comunali, presidenza delle deputazioni provinciali, loro attribuzioni ecc.

Conclude col giudicare il progetto del ministro affatto inadeguato ai bisogni.

La libertà della stampa, per FILIPPO TRICOMI LA PORTA. — Messina, tipografia del Commercio, 1880.

La libertà della stampa, messa fuori di ogni contestazione in Italia dalla consacrazione del nostro Statuto, presenta sempre nella sua applicazione, e nella sua coordinazione cogli altri diritti dei cittadini e dello Stato, i più gravi problemi ai giurati e ai politici. Lo scritto dell'Autore non è un trattato o un libro sistematico sull'argomento, non intende di esaminare profondamente le origini, lo sviluppo storico, le ragioni, i limiti, le guarentie di questa libertà; è semplicemente una Conferenza, letta nella tornata di legislazione dell'Accademia Peloritana.

L'Autore discorre rapidissimamente del contrasto tra i governi assoluti e i liberi in ordine alla stampa. Quindi, prendendo a esaminare la parte sostanziale della nostra legislazione, si fa a notare i suoi principali difetti. Benchè ripeta la solita sentenza che la stampa sia *un diritto naturale dell'uomo*, non è di quelli che prendono i diritti naturali per illi-

mitati ed assoluti. Egli dice che bisognerebbe riformare la nostra legislazione, consacrando la più ampia libertà di discussione scientifica, e quindi abolendo l'alinea 2 dell'art. 28 del nostro Statuto, che, in parentesi, nessuno si è mai accorto avere alcun vigore in Italia, e aver recato il menomo impedimento alla libertà della scienza o della religione. Ma conclude ancora col proporre che si stabiliscano ed applichino inesorabilmente delle pene severissime pei calunniatori e diffamatori; che è necessario fondare la responsabilità pei reati di stampa sulla giustizia, vale a dire, anzichè sul gerente responsabile, sull'autore o pubblicatore e editore, e in mancanza sullo stampatore; che si regoli meglio il sequestro degli stampati e l'obbligo delle inserzioni forzate; che si contengano nel codice penale comune, anzichè in una legge speciale, le disposizioni repressive dei reati di stampa, per lo meno che si unifichino, emendandole, le nostre varie leggi in proposito. La Conferenza non manca di concetti giusti, ma è leggiera rispetto alla gravità dell'argomento.

SCIENZE ECONOMICHE

Patrons et ouvriers de Paris. Réformes introduites dans l'organisation du travail par divers chefs d'industrie. Étude présentée au Congrès des Institutions de prévoyance en Juillet 1878, par A. FOUGEROUSSE. — Paris, imprimerie des Chemins de fer, A. Chaix et C., rue Bergère, n. 20, Librairie des Économistes Guillamin et C, 14, rue de Richelieu, 1880.

Non v'ha parte dell'economia politica la quale abbia fatto finora le spese della rettorica tanto, quanto quella che si riferisce alla questione operaia. Da qualche tempo, però, notasi una consolante tendenza a seguire, nello studio di tale argomento, un indirizzo più pratico. Si parte dall'indagine dei fatti, per elevarsi quindi sulla base di queste a più sicure teorie, ed è con gioia che noi vediamo improntato di tale carattere il lavoro del sig. Fougerousse. L'Autore si fa a studiare in questo libro il modo con cui alcuni industriali parigini hanno tentato di organizzare il lavoro. Tre sono i sistemi che l'Autore trova applicati negli stabilimenti a cui si riferiscono le sue indagini: 1° quello del *salario addizionale;* per cui l'operaio riceve dal padrone un soprassoldo, distinto dalla mercede ordinaria, ma retribuito regolarmente in modo da non poter essere confuso con un premio eventuale; 2° il sistema della *partecipazione ai profitti;* 3° quello dell'*associazione cooperativa*

Il signor Fougerousse riporta in una prima parte del suo libro i documenti originali da lui raccolti; riassume quindi in due ingegnosi quadri statistici i risultati principali delle sue osservazioni; e poi passa ad un

particolare esame dei modi con cui ciascuno dei tre accennati sistemi è attuato nell'industria parigina.

Il sistema del salario addizionale si applica in tre modi. Il soprassoldo può essere *fisso*, *proporzionale al salario ordinario*, o *progressivo*, retribuito cioè in ragione o dell'età dell'operaio o dell'anzianità del suo servizio. Anche gli scopi a cui è devoluto variano. Da alcune case è versato in una cassa-pensioni, sia a fondo perduto, sia a risparmio; da altre è destinato alla formazione di un capitale, di cui l'operaio ha facoltà di disporre tosto che abbia finito il servizio. Quanto al diritto degli operai sulle somme loro devolute, esso è alcune volte *assoluto*, altre *condizionale*. È assoluto il diritto dell'operaio alla pensione, dal momento che una somma è versata a tale scopo nella cassa-pensioni; è eventuale invece, generalmente, quando le somme devolute all'operaio sono depositate in risparmio presso la casa che le retribuisce, senza che l'operaio stesso abbia ad esse diritto fino a tanto che non abbia servito nella detta casa per un certo numero d'anni, o non raggiunga, in tale servizio, una certa età.

Il sistema della partecipazione ai profitti si attiva con due mezzi. La retribuzione di un salario fisso; il pagamento all'operaio di una quota parte dei beneficii dell'impresa. L'autore esamina i vari criteri seguiti per operare la ripartizione dei beneficii fra l'impresa e gli operai; distingue poscia della ripartizione in *individuale* e *collettiva*, secondochè è chiamato alla partecipazione ciascun operaio individualmente, o vi sono chiamati tutti gli operai insieme La ripartizione individuale è *uniforme* o *proporzionale* al salario, nel quale ultimo caso la condizione dei minori salariati è qualche volta soverchiamente aggravata. La partecipazione collettiva consiste nel versamento delle somme provenienti dalla partecipazione in un comune fondo di pensioni. Ciò, non pertanto, si pratica solo in una casa e anche qui parzialmente. Il godimento alle somme accreditate a titolo di partecipazione agli operai può essere *immediato* o *differito*: in quest' ultimo caso il corrispondente diritto può essere *assoluto* od *eventuale*, come vedemmo essere praticato per primo sistema. Passa quindi l'Autore a descrivere il terzo sistema, quello dell'*associazione operaia*, in quanto a questa è dato impulso dagli stessi imprenditori Un solo esempio di tal ordine potè essere studiato da lui, e gli fu offerto dalla *Maison Leclaire*, nella quale è dato modo agli operai di interessarsi direttamente nell'esercizio dell'industria, e di salire mano a mano i diversi gradini della gerarchia industriale.

Descritti i tre sistemi, l'Autore procede al loro esame critico. Confronta, dapprima, il sistema del salario addizionale con quello delle partecipazioni. Prova quest'ultimo maggiormente atto a rendere gli operai assidui e zelanti, ma riconosce nel primo sistema una minor alea per quelli che, quando pur sono ammessi alla ripartizione degli utili, vedono, alle volte, scendere alle minime proporzioni la parte fissa della loro mercede. L'Autore non crede inoltre che con quest'ultimo sistema possa mai seguire un ordina-

mento definitivo del lavoro industriale. La partecipazione ai benefici è attuata, egli dice, senza alcun riscontro da parte dell'operaio; senza ch'egli cooperi alla direzione degli affari; azioni queste del più alto interesse sul partecipante, e alle quali egli accamperà continue pretese. Il sistema delle partecipazioni va adunque considerato piuttosto come una forma transitoria al sistema dell'associazione che come un modo definitivo di assestare la condizione della classe operaia. Il signor Fougerousse rivolge quindi altre critiche a particolari funzioni dei sistemi da lui descritti. Talvolta sembra che il suo pensiero sia dominato piuttosto dalle rosee prospettive di notevoli miglioramenti sociali, che nol sia dalle rigorose esigenze della vita economica. Così, p. es., laddove l'Autore richiede che nello stabilire il dividendo degli operai si tenga conto del numero delle persone di famiglia, al cui mantenimento essi devono provvedere; ciò che sarebbe, egli dice, un premio al matrimonio, all'unione regolare, all'unione della famiglia, alla soddisfazione degli obblighi più sacri di un figlio verso i genitori.

Per ultimo l'Autore trae dalle osservazioni fatte da lui alcune conchiusioni, dimostrando brillantemente come le istituzioni le quali hanno in mira il graduale miglioramento delle classi operaie, debbano, se anche promosse dagli imprenditori, essere accolte con favore dagli operai; mentre gli imprenditori stessi devono attendere dall'azione di quelle notevoli vantaggi anche per la propria economia particolare.

Lo studio del signor Fougerousse è reso oltremodo pregevole dalla copia dei particolari in esso contenuti, dalla diligenza con cui è condotto e dall'aggiustatezza onde si distinguono in generale le idee che l'Autore ebbe occasione di svolgere.

Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti, per B. STRINGHER. Roma, 1879, Eredi Botta.

In questo interessante lavoro è svolta con molta accuratezza e con ampia cognizione delle fonti, delle dottrine, dei fatti, la storia del moderno corso forzoso nella Repubblica americana dal febbraio 1862, epoca della sua genesi, al gennaio 1879, epoca della sua totale estinzione. L'A. ci fa assistere alla elaborazione dei più importanti provvedimenti finanziari dell'Unione ed in ispecie pone in rilievo l'Atto del 18 marzo 1869, con cui gli Stati dell'Unione si obbligavano a provvedere per la *redemption* della carta moneta, la legge 20 giugno 1874 che sciolse da non poche regole restrittive le banche americane, e il *resumption Act* del 1875, che preparò l'estinzione del corso forzoso, deliberando di riprendere i pagamenti metallici col 1° gennaio 1879. Sebbene gravi difficoltà si opponessero dapprima alla attuazione di questa legge, combattuta dagli *inflationists*, sebbene la opposizione di questi avesse trionfato già nella legge; pure la saviezza del presidente Grant, che interpose il suo *veto*, rese possibile che

il 1° gennaio 1879 i dispacci da Washington annunziassero al mondo civile che gli Stati Uniti avevano estinto il corso forzoso.

Certo, avremmo desiderato nell'A. maggior coordinazione de' fatti, pure con tanto studio e con tanto amore raccolti; ed è il difetto d'ordine che rende meno facilmente apprezzabili alcune osservazioni acute e parzialmente originali dell'A. Accenniamo p. es a quelle (pag. 50-57) sull'aggio, che presentano qualche buona critica alla teoria che afferma l' aggio indipendente dalla quantità di carta moneta, ma che, per essere troppo brevemente esposte e insinuate quasi di sfuggita, sono poco rilevate anche da un attento lettore. Comunque, l'A. ci ha pur sempre dato un lavoro di sommo interesse per noi, cittadini d'un paese a corso forzoso, ed una compiuta *Storia naturale* d'uno fra i più importanti fenomeni della economia americana.

STATISTICA

Rassegna demografica della città di Catania — 1879 — (Ufficio municipale, Divisione di Statistica) — Catania. Tipografia G. Galàtola, 1880.

Anche in Italia, oltre all' ufficio centrale, governativo di statistica, esistono, in alcune grandi città, degli uffici di statistica locali o municipali, il cui principal compito è quello d'attendere alla statistica demografica dei rispettivi comuni. L'utilità di questi uffici è indiscutibile I fenomeni demografici presentano, nelle grandi città, certi caratteri particolari, che debbono essere distintamente notati, mentre essi sfuggono in gran parte nelle generali statistiche della popolazione compiute dallo Stato, e per tutto il territorio di questo. In secondo luogo, gli uffici locali di statistica, limitando le loro indagini allo spazio ristretto di singoli comuni, e potendo disporre di tutto il primitivo materiale d'osservazione a cui i loro lavori si riferiscono, sono in grado di procedere a un più minuto e sicuro esame delle cause cui possono attribuirsi i fatti avvertiti, e di indagare, specialmente colla scorta dei registri dello stato civile, tali rapporti, che restano ignoti all'ufficio centrale, costretto a lavorare sulle cifre riassuntive somministrategli dai singoli comuni.

Per tali ragioni, una Rassegna demografica municipale, se ben fatta, merita l'attenzione degli studiosi. Perciò teniamo qui parola di una recente *Rassegna demografica della città di Catania.* Il signor G. Castagnola-Gallo, capo di divisione nell' ufficio municipale di Catania, presentò già per altre due volte un simile lavoro al sindaco di quel Comune. Nella Rassegna di quest'anno egli ci offre i risultati del movimento dello stato civile nel comune di Catania, per un biennio (1878-1879) distinguendoli per mesi e per località, e confrontandoli coi dati delle prin-

cipali città d'Italia. Ma ciò che dà special merito a questo lavoro è una appendice contenente uno *Studio sui matrimoni contratti nel 1871 nel Comune di Catania.* Già nel 1878 il dott. Riccardo Fabris, pubblicava negli annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio un *Saggio sulla fecondità dei matrimoni nel comune di Lestizza*, e invitava gli studiosi di siffatte materie a ripetere simili esperimenti, affine di recar nuova luce sopra alcune leggi statistiche avvertite o supposte da illustri demografi, quali il Quetelet e il Bertillon. Il sig. Castagnola-Gallo studia egli pure la fecondità dei matrimoni secondo l'età degli sposi e il loro stato civile secondo l'epoca in cui i detti matrimoni furono contratti e la serie del parto; l'influenza esercitata sul sesso dei nati dall'età dei genitori e dall'ordine della nascita. Come dalle cifre raccolte dal dott. Fabris, così da quelle forniteci ora dal sig. Castagnola-Gallo risulta una notevole prevalenza di maschi fra i primogeniti.

L'A. chiude il suo lavoro con una rassegna della mortalità e delle cause di morte della città di Catania, durante il biennio suaccennato, non trascurando poi di esporre in forma grafica i dati da lui raccolti, allo scopo di renderne più facile lo studio e un pochino fors' anche per non mancare alla moda.

N.B. - Nella Lettera dell'on. Sella al deputato Luzzatti sulle *Casse postali di risparmio*, inserita nel fascicolo del 1° agosto si correggano i seguenti errori:

Pag. 530	linea	7	invece di	*36*	leggasi:	*21.*
»	*ivi*	»	*circa*	*8*	»	*35*
»	8	»		*29*	»	*23.*
»	*ivi*	»		*5*	»	*circa 24.*

Pag. 545 » 38 invece di *potest in pactum deducere* leggasi: *non potest in pactum deducere.*

Pag. 547 2° Quadro numerico, nelle colonne terza e quinta invece di *1,154,130* leggasi: *154,130.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSECONDO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XIII — (1 luglio 1880).

Il verismo nella poesia di G. Leopardi. — GIOVANNI MESTICA . . Pag. 3
Il diario del cardinale Duca d'Yorck ultimo degli Stuardi. — A. ADEMOLLO 25
Le cantafavole nell'appennino marchigiano. — CATERINA PIGORINI-BERI 36
I mediterranei (*Fine*). — NICCOLA MARSELLI 55
Povero Michele! - (Racconto). — ALFONSO CARINI 75
Geografia Militare - La frontiera russo-tedesca. — O. BARATIERI . . . 116
Le proposte del sig. Gladstone e il dazio del vino italiano in Inghilterra. — LUIGI LUZZATTI. 139
Rassegna letteraria italiana. — Memorie su Gino Capponi di Marco Tabarrini - Sconforti dello scrittore - Si lavora poco per noi stessi, troppo per gli altri - Relazioni del Capponi, Colletta, Leopardi, Manzoni - Perchè il Capponi non prese una parte più diretta e attiva nelle questioni sociali e religiose - Memorie inedite del Confalonieri - *Gino Capponi* di Alfredo di Reumont. — D. GNOLI 161
Rassegna politica. — La deliberazione della Conferenza di Berlino sulla rettifica dei confini greci - Difficoltà cui essa va incontro dalla Turchia e dalla Lega Albanese - L'esecuzione dei decreti sulle corporazioni religiose in Francia - L'amnistia plenaria - La legge di conciliazione colla Chiesa alla Camera prussiana - Discussioni religiose al Parlamento inglese - Le elezioni municipali a Roma e la dimostrazione in Campidoglio. — X. 170
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Storia - Scienze politiche - Scienze giuridiche 179

Fascicolo XIV — (15 luglio 1880).

Giuseppe Montani, il cireneo della vecchia *Antologia* - Studiato sopra il suo carteggio inedito. — ANGELO DE GUBERNATIS . . . . . Pag. 193
Socrate nella difesa scrittane da Platone. — BONGHI 225
La mostra nazionale di belle arti in Torino - (*Fine*). — CAMILLO BOITO 257
L'autonomia nell'opera della educazione. — G. B. RUGGERI 267
La Gastima - Bozzetto palermitano. — E. ONUFRIO. 304
Da Terranuova a Cagliari - Impressioni e Ricordi. — F. D'ARCAIS . . 312
Massauah (Mar Rosso) - Massauah - Il suo suolo - La sua popolazione - I suoi dintorni. — L. PENNAZZI 323
Rassegna delle letterature straniere. — Le Conferenze del Renan in Inghilterra - La Revue de l'Histoire des religions - Le origini della storia secondo la Bibbia, studiate dal Lenormant - L'Eschilo del Saint Victor - Storia del teatro italiano nel secolo passato scritta da un inglese - Notizie varie. — ANGELO DE GUBERNATIS 331
Rassegna drammatica. — *Il Conte Rosso*, dramma in un prologo e 3 atti di G. Giacosa. — AUGUSTO FRANCHETTI 351
Rassegna politica. — Mirabile costanza della Camera - La discussione sulle finanze - Promessa d'una legge sul corso forzoso per novembre - La riforma elettorale - Esecuzione molto incerta delle deliberazioni della conferenza di Berlino - L'amnistia plenaria in Francia - Plebiscito

del cantone di Ginevra sul bilancio dei culti - Il richiamo dell'ambasciatore belga presso il Vaticano. — X. . . . . Pag. 369
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Statistica. . 376

Fascicolo XV — (1 Agosto 1880).

Il cinquantesimo anno dell'indipendenza e della costituzione belga. — LUIGI PALMA . . . . . Pag. 383
Giuseppe Montani, il cireneo della vecchia *Antologia* - Studiato sopra il suo carteggio inedito - (*Fine*). — ANGELO DE GUBERNATIS. . . . 419
I paesaggi latini. — VALENTINO GIACHI 441
L'arte in Italia prima e dopo il secolo XIV - Polemica artistica. — G. B. TOSCHI 469
Gli eroi salentini - (Episodio storico del 1480). — CESIRA SICILIANI . 511
Sulle Casse postali di risparmio. — QUINTINO SELLA 527
Rassegna letteraria italiana. — Il *Trionfo della Libertà* del Manzoni e l'*Appressamento della Morte* del Leopardi - Ragione della cantica leopardiana - Desiderio di vita e di gloria - L'*Oblio* - Il canto V - Imitazione petrarchesca - Lettere ad Antonio Panizzi - Sanforre Santa Rosa e il programma dell'emigrazione. Foscolo. Pecchio. Berchet. F. Orsini. Settembrini. Cavour. D'Azeglio e lo spiritismo - La storia dell'emigrazione. — D. GNOLI 555
Rassegna politica. — Il voto del Senato sui provvedimenti finanziari - Perchè si sia risolto ad approvare l'abolizione del macinato - Còmpito del Ministero - Necessità di affrettare l'aumento della produzione - Quanto sia difficile che la Porta si sommetta all'invito delle potenze - L'invio degli impiegati e ufficiali prussiani a Costantinopoli - Il Ministero Gladstone non è fortunato - Il sig. Gambetta combattuto da Rochefort. — X. 571
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Racconti - Pedagogia - Scienze politiche 578

Fascicolo XVI — 15 Agosto 1880.

I Veneziani in casa e fuori. — PAULO FAMBRI. . . . . Pag. 591
L'elezione e l'incoronazione di un re dei Romani. (Ricordo giovanile di W. Goethe). — FRANCESCO MUSCOGIURI. 616
Dalla finestra - (Racconto) - Parte I. Si fa conoscenza di un disoccupato e di tre donne diverse - (*Continua*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI. 648
Le pietre e le piante nella leggenda. — ANGELO DE GUBERNATIS. . . 677
Bernardino Zendrini. — GIUSEPPE PIZZO. 692
Rassegna delle letterature straniere. — Il centenario del Camoens - Le liriche del Petöfi tradotte in italiano - Il Don Giovanni del Byron tradotto dal Betteloni - Liriche tedesche voltate in italiano - Dante in Olanda - Lettere del Laveleye sull'Italia - Lettere della Presidentessa Ferrand al Barone di Breteuil. — A. D. G. 731
Rassegna musicale. — Il *Mefistofele* di Arrigo Boito a Londra - Le opere italiane all'estero - Intolleranza - L'*Erodiade* del maestro Massenet - Le condizioni dell'arte teatrale - Gli editori - Necessità di provvedimenti - La *Stella* del maestro Auteri - Il tenore Naudin - Le scuole di canto - Un primo premio al Conservatorio di Parigi - Il *festival* di Brusselles - Progetti milanesi. — F. D' ARCAIS. . . . 750
Rassegna politica. — Momentanea distrazione dalla politica - Le due questioni predominanti - Come la Porta miri a trarsi d'impaccio rispetto al Montenegro e alla Grecia - La foga imprevidente delle potenze occidentali - Conseguenze possibili - Il convegno d'Ischl - I nostri comizi per il suffragio universale. — X. 761
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Storia - Scienze politiche - Scienze economiche - Statistica. 768